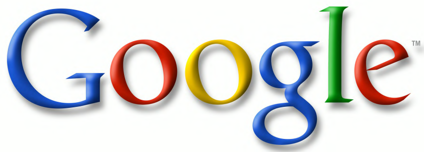
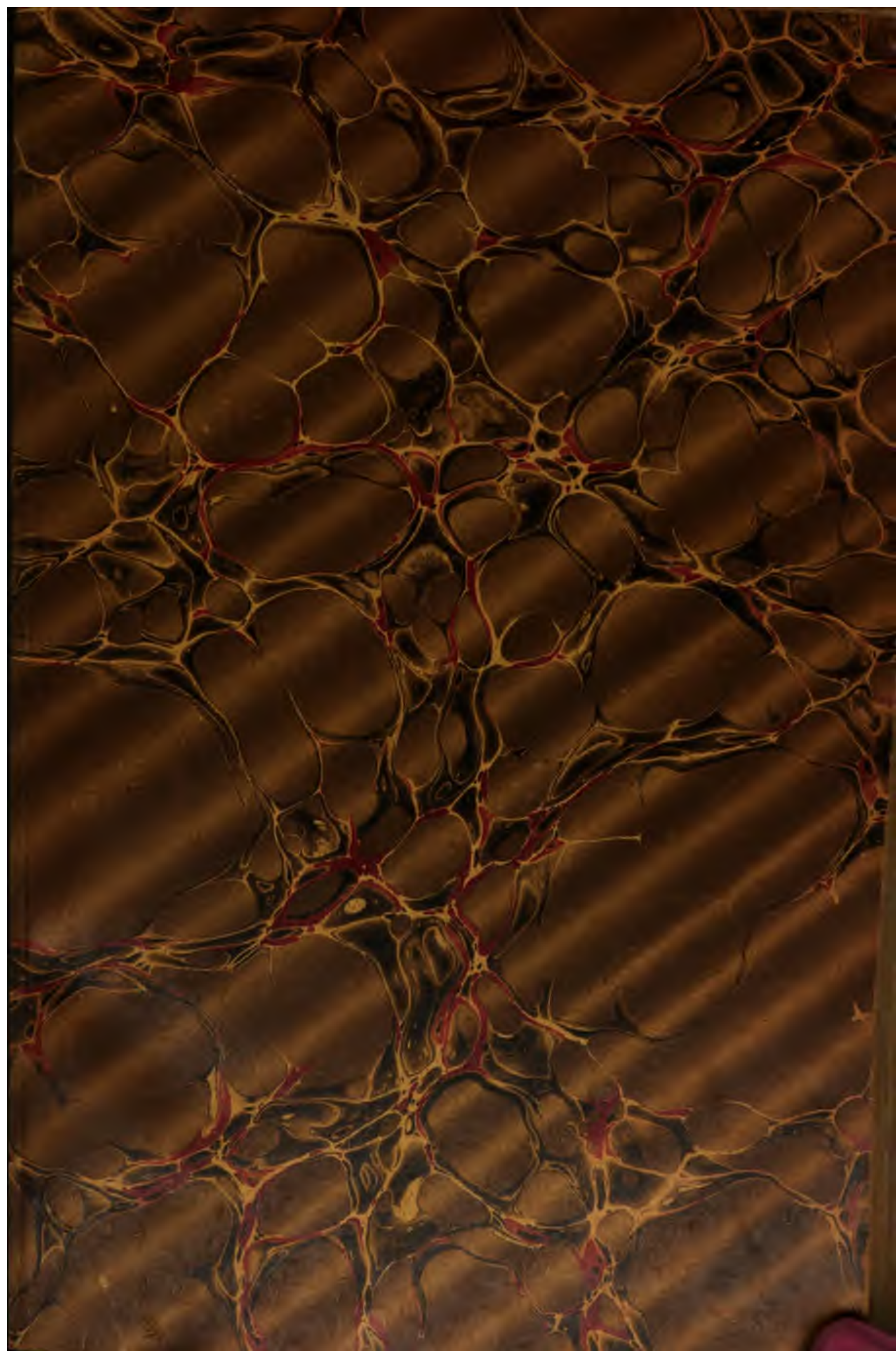




ARCHIVIO
GLOTTOLOGICO ITALIANO,

FONDATO DA

G. I. ASCOLI

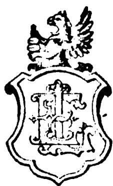
NEL 1873, ORA CONTINUATO SOTTO LA DIREZIONE DI

CARLO SALVIONI.

VOLUME DECIMOSESTO. (16)

PUNTATA PRIMA:

SALVIONI, Di *dun* per *un* nella poesia popolaresca alto-italiana (pp. 1-7); engad. *sobğa*, *sopča*, sedia (pp. 7-8); DE BARTHOLOMAEIS, Spoglio del 'Codex diplomaticus cajetanus' (pp. 9-27); Un'antica versione del «Libro di Sydrac» in volgare di Terra d'Otranto (pp. 28-68); SALVIONI, Egloga pastorale e Sonetti in dialetto bellunese del sec. XVI (pp. 69-104); lomb. *verti* dovere, esser necessario (p. 104); PARODI, Studj liguri (pp. 105-161; continuazione); SALVIONI, Etimologie (pp. 161-62); PIERI, La sibilante tra vocali nell'italiano (pp. 163-73); SALVIONI, Etimologie (p. 174); ASCOLI, Ancora della sibilante tra vocali nel toscano (pp. 175-92); Cronaca e Bollettino bibliografico (pp. 193-218).



Prezzo: L. 9. 80

TORINO,
CASA EDITRICE
ERMANNO LOESCHER.

1902.

ARCHIVIO GLOTTOLOGICO ITALIANO.

L'*Archivio* esce a liberi intervalli, per fascicoli da non meno di sei fogli; e ciascun fascicolo, come ciascun volume, è posto in vendita anche separatamente.

Se ne è pubblicato quanto segue:

Vol. I (completo)	L.	20 —
Vol. II (completo)	»	17 —
Vol. III (completo)	»	20 —
Vol. IV (completo)	»	18 —
Vol. V e VI: *Il Codice Irlandese dell'Ambrosiana*, edito e illustrato da G. I. Ascoli. Il quinto volume, di pag. 664, è intieramente pubblicato; del sesto son pubblicate pag. 188-CCVIII; nove dispense in tutto (complessive L. 73). La continuazione del sesto volume è in corso di stampa.		
Vol. VII (completo)	»	28 —
Vol. VIII (completo)	»	20 —
Vol. IX (completo)	»	19 40
Vol. X (completo)	»	21 —
Vol. XI (completo)	»	20 —
Vol. XII (completo)	»	20 70
Vol. XIII (completo)	»	21 50
Vol. XIV (completo)	»	21 80
Vol. XV (completo)	»	24 70
Vol. XVI, Puntata prima	»	9 80

Supplementi periodici all'*Archivio glottologico italiano*, dedicati a indagini linguistiche estranee o non limitate al neolatino.

Prima dispensa	L.	3 80
Seconda dispensa	»	5 70
Terza dispensa	»	5 —
Quarta dispensa	»	5 60
Quinta dispensa	»	11 50
Sesta dispensa	»	6 60
Settima dispensa	»	4 50

L'ottava dispensa è in corso di stampa.

ARCHIVIO

GLOTTOLOGICO ITALIANO,

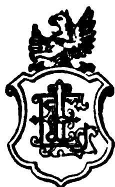
FONDATO DA

G. I. ASCOLI

NEL 1873, ORA CONTINUATO SOTTO LA DIREZIONE DI

CARLO SALVIONI.

VOLUME DECIMOSESTO



TORINO
Casa Editrice
ERMANNO LOESCHER

1902-1904-1905

Milano, Tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C.
Torino — Vincenzo Bona, Tipografo delle LL. MM. e dei RR. Principi.

SOMMARIO.

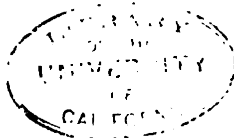
SALVIONI, Di *dun* per *un* nella poesia popolaresca alto-italiana . *Pag.* 1
SALVIONI, Engad. *sǫ'bǵa, sǫ'pć'a*, sedia . . . . „ 7
DE BARTHOLOMÆIS, Contributi alla conoscenza dei dialetti dell'Italia meridionale ne' secoli anteriori al XIII. II. Spoglio del " Codex Diplomaticus Cajetanus „ . . . . „ 9
DE BARTHOLOMÆIS, Un'antica versione del " Libro di Sydrac „ in volgare di Terra d'Otranto . . . . „ 28
SALVIONI, Egloga pastorale e Sonetti in dialetto bellunese rustico del sec. XVI . . . . „ 69
SALVIONI, Lomb. *vertí* dovere, esser necessario . . . . . „ 104
PARODI, Studj liguri. § 3. Il dialetto di Genova dal sec. XVI ai nostri giorni (continua) . . . . „ 105
SALVIONI, *mercanzía*; sopras. *seplekà* accovacciarsi, rimpiattarsi; ven. *baroále* abbaíno; cremon. *grògol* crocchio . . . . . „ 161
PIERI, La sibilante tra vocali nell'italiano . . . . „ 163
SALVIONI, Mesolc. *cref* avanzi del fieno nella mangiatoja; piem., lomb. *lifrǫ́k*, lomb., piac. *lifrón* . . . . „ 173
ASCOLI, Ancora della sibilante tra vocali nel toscano . . . . „ 175
Cronaca e Bollettino bibliografico . . . . „ 193
SALVIONI, Spigolature friulane . . . . „ 219
SALVIONI, Franc. *flageolet*, ecc. . . . . „ 243
SALVIONI, Illustrazioni sistematiche all' " *Egloga pastorale e Sonetti, ecc.* „ (Archivio XVI 71-104) . . . . „ 244
SALVIONI, Piem. *avášì* acquazzone . . . . „ 332
PARODI, Studj liguri (continua) . . . . „ 333
SALVIONI, Friul. *bòse* . . . . „ 366
VIDOSSICH, Etimologie . . . . „ 367
SALVIONI, Engad. *brievler* brulicare; viveron. *skéndi* scendere; lomb. *šü'ǵa* fuliggine . . . . „ 369

Rassegna bibliografica (con recensioni di C. SALVIONI e P. E. GUARNERIO) . . . . *Pag.* 371
Aggiunte e correzioni alle dispense I[a] e II[a] . . . . . . „ 393
SALVIONI, Appunti sull'antico e moderno lucchese . . . . „ 395
SALVIONI, Cremon. *scutumája* soprannome; lomb. *rierát* pipistrello „ 477
SANTANGELO, Il vocalismo del dialetto d'Adernò . . . . . „ 479
SALVIONI, *bugliòlo, búgno*; ven. *vanéẑa* porca, ajuola; friul. *puínte* feccia „ 487
GUARNERIO, Il sardo e il còrso in una nuova classificazione delle lingue romanze . . . . „ 491
SALVIONI, *boulanger* . . . . „ 516
TOPPINO, Il dialetto di Castellinaldo . . . . „ 517
SALVIONI, *Santhià* . . . . „ 548
SALVIONI, Poesie in dialetto di Cavergno (Valmaggia) . . . . „ 549
Rassegna bibliografica (con una recensione di P. E. GUARNERIO) . „ 591
SALVIONI, Indici del volume . . . . „ 603
Aggiunte e correzioni . . . . „ 656

DI *DUN* PER *UN* NELLA POESIA POPOLARESCA ALTO-ITALIANA.

DI

C. SALVIONI.



Fin dai miei più giovani anni udivo io cantare intorno a me una canzone popolaresca [1], dove, a una ragazza desiderosa di marito si profferivano o *dun giovin calzolaro*, o *dun giovin muratore*, ecc. ecc. E mi sovviene che fin d'allora quel *dun* al posto di *un* mi feriva come uno strappo alle rette norme grammaticali. Più tardi, le raccolte di canti popolari dell'Alta Italia mi riponevano ogni momento sotto agli occhi il costrutto, sempre risentendone io la enigmatica stranezza. Concedano i lettori dell'*Archivio* che qui si tenti di sciogliere l'enigma. E prima di tutto gli esempi [2].

[1] Dev'essere il canto che nel Bolza, *Canzoni popolari comasche* (Contoresi di Vienna, Classe stor.-fil., LIII, 637 sgg.), porta il num. 39.

[2] Ho ricorso per questa ricerca all'opera fondamentale del Nigra, *Canti popolari del Piemonte* (Torino 1886), che si allega per N., il numero del componimento e la lettera con cui si suddistinguono le diverse versioni di esso; ai *Canti Monferrini* di G. Ferraro (Torino 1870. Ferr. e il num. della pag.); alle *Canzoni popol. comasche* del Bolza (Bo. e il num. del componimento); ai *Canti popolari delle vicinanze di Somma-Lombarda e Varese* pubblicati da Ant. Casetti e Vitt. Imbriani, nella Nuova Antologia del 1867, (vol. V; 1867, pp. 190-94. Cas. e il num. del componimento); al *Folk-Lore veronese. Canti* di A. Balladoro (Torino 1898. Ba. e il num. della pag.); ai *Volkslieder aus Venetien* di G. Widter e A. Wolf (Contoresi di Vienna, Classe stor.-fil. XLVI 257 sgg. W. e il num. del componimento); ai *Canti pop. ined. umbri, liguri, piceni, piemontesi, latini raccolti e illustrati* da O. Marcoaldi (Genova 1855. Ma. e il num. della pag.); all'*Archivio per lo Studio delle tradiz. popolari* (Asttd.). Non allego altre raccolte, non importando a me di dare molti esempi ma d'assodare il fenomeno. Dirò solo che gli assaggi istituiti sui canti popolari di altre regioni d'Italia hanno sortito un esito negativo; onde, qualche esempio, che potesse qua e là saltar fuori, dovrà certamente attribuirsi all'influenza dei canti settentrionali.

I. 'dun' in funzione di soggetto:

A. Regione pedemontana: *l'è d'ün marghè* N. 13 F, v. 11; *sarà d'üna fortünha* N. 42 A, v. 11; *a j'è d'ün bel arborin* N. 53 A, v. 20; *j'è d'ün arbolino* N. 122, v. 2; *a j'è d'üna bargera* N. 70 D, v. 1; *gh'è passato d'ün gentil galant* N. 61 C, v. 4; *a j'è passà-je d'ün cavaliero* N. 77 A, v. 3; *l'è d'ün consei mi voria* [1] N. 77 C, v. 9; *ghe passa d'ün cavaliero* N. 77 E, v. 5; *j'è d'ün serpentin* Ferr. 39; *passa d'ün giuvo* Ferr. 3, 86; *j'è d'ina barbèra* Ferr. 7; *u j'era d'in giuvnot* Ferr. 65.

B. Regione lombarda: *gh'era d'ün cacciatore* Ma. 152; *el gh'è d'ün bel giovin* Ma. 167; *a passa d'ün cavaliero* N. 77 G, v. 3.

C. Regione emiliana (Parma): *era d'un signur cunto* N. 13 F, v. 1. — (Mantova) *se voi fudeste d'un fratel mio* Asttd. XXVIII 230.

D. Regione veneta: *vegnarà d'un giorno* Ba. 160-61 (sette volte); *gh'è d'un pesse* Ba. 119 (due volte); *s'el fusse stà d'un orso* Ba. 142; *è arivà d'un Ferlinando* [2] Ba. 67; *la mi par d'una madama* Ba. 98.

Non sarà forse per mero caso che il soggetto è, in tutti gli esempi, posposto [3].

II. 'dun' in funzione di oggetto [4].

a. Preposto al verbo:

A. Regione pedemontana e ligure: *d'ün piazi mi voria* N. 76 (nelle varianti); *d'üna fia l'àn riscuntrè* N. 4 A, v. 2; *d'ün bun vei l'à riscuntrè* N. 4 A, v. 17; *d'üna fia l'àn riscuntrà* N. 4 B, v. 2; *d'ün cavalo ti farò dè* N. 11 D, v. 12; *d'ün*

---

[1] Interpreto: 'è un consiglio [che] io vorrei'; ma potrebbe anche trattarsi d'un costrutto a me non ben chiaro; cfr. *l'è d'üna part mandèla an Franza* N. 136 A, v. 8.

[2] Cfr. *ò trovà di una Marieta* Ba. 183.

[3] Non intercede tra il soggetto e il verbo nessun altro elemento grammaticale. Solo in N. 152, v. 34, si ha: *l'è ancur mac d'üna noteja.*

[4] Gli esempi di 'dun' all'oggetto sono di gran lunga più frequenti che non quelli di 'dun' al soggetto; onde, pur citando tutti i men soliti esempi di 'dun' preposto, ci limiteremo a una scelta di quelli di 'dun' posposto al verbo.

bazin ve'l poss pa dè N. 69 B, v. 12; *d'ün sass in l'acqua s'u gh'à tirà* N. 77 E, v. 5; *d'ün cavaliero j'ö ritrovà* N. 77 E, v. 9; *d'ün foss l'àn riscuntrà* N. 130, v. 2.

B. Regione lombarda: *d'on bel gioven l'ha incontrà* Bo. 53.

C. Regione veneta: *d'un cavalier si è inconlrà* W. 74 (nelle varianti); *de un giövenin la se n'à incontrà* Ba. 110; *d'un bacio lu 'l ga dà* (Verona; v. Corazzini, I componimenti minori della letterat. pop. it., p. 256).

D. Regione toscana: *d'un bel giovine risconlrò* N. 54 C, v. 6; *di un bel giovane ne incontrò* (Camajore; v. Giannini, Canti popolari della montagna lucchese, Torino 1889, p. 155 n).

b. Posposto al verbo:

A. Regione pedemontana e ligure: *mi v'mustrerò d'üna manera* N. 1, v. 5; *voria d'ün piazi* N. 3 C, v. 6; *l'an vedü d'üna fiëta* N. 12 A, v. 6; *fa dè d'ün bal* N. 16 B, v. 5 (Savona), 16 D, v. 1; *l'a dàit d'ün vir o dui* N. 16 E, v. 14; *mi sun fà d'üna signura cara* Ma. 158; *cumprève d'üna curuna* N. 17 C, v. 12; *piantaran d'ün fiur* N. 19 B, v. 11; *piantremo d'ün bel fiur* N. 19 F, v. 8; *a da d'ün piccu* N. 25, v. 5; *l'à pià-se d'üna dama* N. 40 B, v. 2; *pruntè-m d'ün servidure* N. 48 E, v. 4 (Novi); *j'ève fà-me d'ün gran tort* N. 55 A, v. 19; *ij daruma d'üna bevanda* N. 77 A, v. 12, C. v. 13; *piè d'üna rapa* N. 85 A, v. 9; *i l'ai d'ün bun bastun* N. 96b, v. 16; *j'an d'ün fratelino* N. 122, v. 2; *l'àn fàit d'üna gran festa* N. 152, v. 22; *farumma d'ina tumba* Ferr. 39; *avói d'in bun lettu* Ferr. 3, 26; *pruntème d'un cavà* Ferr. 4, 54; *farei d'in bel mantel* Ferr. 14; *u pija d'in bastun* Ferr. 25; *pruntème d'in bun lettu* Ferr. 27; ecc. ecc.

B. Regione lombarda: *gh'ha donato d'on bel libretto*; *hoo incontraa d'ona giovina bella,* (Imbriani, La Novellaja fiorentina ecc., Livorno 1877; p. 523 n); *t'hoo portàa d'ün bel cestin* Cas. XXXIII; *ti donerò d'un bacio* (Canton Ticino; v. Bollett. stor. della Svizzera ital. XIII 96 n); *feme far d'ona cassa fonda* Bo. 54; *vuol dar d'ôn giovin [calzolaro]* ecc. Bo. 39 (quattro volte); *faremo d'un bel letto* Bo. 48; *vorria d'ona licenza* Bo. 51; *fêmê d' ôn favore* Bo. 52; *pianteremo d'ôn bel fior* Bo. 54; *pianterete di un bel fior* Corazzini, o. c., 267 (Bergamo); *ghe daremo d'ôna bevanda* Bo. 57.

C. Regione veneta: *ela gaveva d'un fazoleto* W. 21; *lu gaveva d'un par di scarpin* W. 21; *trova d'un vecio* Ba. 33; *aveva d'un amante* Ba. 78; *ò trovà di una Mariela* Ba. 183; *la recama de' n facioleto* Ba. 89; *g'ho d'un bel imbrojo* Ba. 115; *le porta d'una çenta* Ba. 151; *comprar di un abito* Ba. 161; *ò d'un sogno da racontarti* Ba. 108 [1].

D. Regione emiliana (Mantova): *m'i fato d'un gran torto* Asttd. XVIII 228; *la vede d'un boàr* ib. XX 71; *vó fato d'un piacer* ib. 67; *sapreste un po' indicare d'una gran bella fia?* ib. 70.

III. 'dun' in combinazioni avverbiali: *l'an sià d'üna giurneja* 'hanno segato una giornata' N. 65 F, v. 1; *d'üna noteja dormì con vui* N. 76 (nelle varianti; p. 391); *d'üna noitina con vui dormì* N. 77 A, v. 8; C, v. 7; E v. 11; G, v. 6; *düna sol notte* 77 B, v. 7; *d'ün'altra notte* ib. v. 17 [2].

IV. S'annotano qui parecchi esempi che per la loro configurazione vogliono essere particolarmente considerati.

a. L'apposizione introdotta dall'articolo indeterminato può ripetere e non ripetere il *d'*: *passa d'în giuvo, d'în giuvo marinèe* Ferr. 86; *vuria avei d'ün bun leto, d'ün bun let da ripozè* N. 32 B, v. 12; e all'incontrario: *pasa d'în giuvo, în cavalier franseis* Ferr. 39; *a j'ò d'üna gran dama, na gran dama* N. 152, vv. 2-3.

Per l'apposizione che venga introdotta dall'articolo determinato, è ben notevole: *l'an scuntrà d'na bela fia, dela più bela che al mondo ghe sia* N. 12 C, vv. 3-4 [3]; di fronte a: *va ciamè d'üna Munfréina, la fia d'ün cavajè* N. 13 A, v. 2.

---

[1] Qui gli esempi dove, tra l'oggetto e il verbo s'interpongono altri elementi: *l'ai campà... sul d'üna pera* N. 10 C, v. 5; *ò poi d'ün altro* N. 61 C, v. 11; *ciammè ün po' d'ün preve,... d'ün notari* N. 25, vv. 13, 16; *i lasciu dma d'ün strafursin* ib., v. 26; — *à guadagnàje... d'na gran cavaleria* N. 52 B, vv. 4-6.

[2] S'intende che siamo in dialetti dove p. es. non si direbbe altrimenti 'lavorar d'un giorno' per 'lavorare un giorno', ecc.

[3] Per il *d'* preposto all'articolo determinato, sarebbe esempio ben notevole, se legittimo, il rovign. *tengo del mêio mareî* ho il mio marito, Ive, Canti popol. istriani (Torino 1877), p. 323. Parrebbe doversi ripetere dal

b. Davanti a due o più sostantivi coordinati, il *d'* può ripetersi ma anche non ripetersi: *Vi pruntirò d'in scagn e ancura d'ina barca* Ferr. 39; *d'üna part mandèla an Franza e d'üna part sül Munferà* N. 136 A, v. 8; invece: *'nt al mes ün bel letin e d'ün materass di piüma* N. 112, XV, 5-6; *n'ò gavà na pinta, na meza e d'ün bocà* N. 99 A, v. 17.

c. La risposta a una interrogazione può pure venir introdotta da *dun: Cosa ti fen da cena? D'una anguilletta arrosto* N. 26 C, v. 10 (Pisa); *Ch'as-tü cumprà a la fera? D'ün capelin. Coz' j' è-lo sü? D'ün bel piümass* N. 132, vv. 3-4, 4-5.

Se ora ci facciamo a tentare la dichiarazione del curioso vezzo, gioverà di non dimenticare ch'esso è proprio ed esclusivo del linguaggio poetico, ignorato assolutamente dalla lingua viva e schietta [1]. E la franca e sicura ricognizione di questo fatto deve guidarci nel tentativo di spiegare il fenomeno. Il quale, dove non avesse così limitato dominio, potrebbe in parecchi modi dichiararsi [2]. Si potrebbe, fra altro, pensare che da costrutti come 'degli uomini dicono' 'ti do dei fiori' si portasse il 'di' al singolare, avendosene poi 'd'un uomo dice' 'ti do d'un fiore'. Ma,

---

nostro *dun* estèso oltre i propri limiti; sennonchè di questo *dun* non trovo nessun esempio nell'Ive. — L'esempio *se mete a bastonar de la sua mama*, Ba. 159, andrà certo diversamente giudicato.

[1] Si dice veramente ancora, e più si diceva, a Milano *dì, fà, pensà d'ona cossa* per 'dire, fare, pensare una cosa'; ma si tratta qui del modo 'dire, pensare di una cosa' (cioè 'intorno a una cosa'; cfr. *la ghe conta de quel fato* Ba. 98) venuto a contaminarsi col modo 'dire, pensare una cosa'. L'aversi poi *dì d'ona cossa* allato a *dì ona cossa*, ha fatto sì che si venisse a *fà d'ona cossa* allato a *fà ona cossa*. — Diversamente conformato è un esempio lodigiano come *hi fai d'ún cert parlà* 'avete fatto un certo parlare', che trovo nella Sposa Francesca del Lemene. Ma anch'esso non infirma la sentenza che il processo da noi studiato si limiti alla poesia. — Piuttosto par che la poesia popolare abbia influito sulla lingua in un esempio come *dunidlí de üne vire* 'dategli un anello' nel saggio di Oulx; Biondelli, Saggio ecc., 523.

[2] I moltissimi esempi in cui il *dun* è preceduto da vocale potrebbero far credere a un *d* estirpatore di iato. Ma lo si deve escludere, non avendosi di un tale *d* nessuna altra traccia nella combinazione sintattica.

ripeto, rimarrebbe sempre inesplicato perché il 'di' [1], così o per altra via ottenuto, si limiti al canto.

Ora, una dichiarazione che spieghi insieme e il vezzo e la sua limitazione al canto, parmi la seguente.

Fra gli esempi di 'dun' occorrono questi: *chi völ sentì cantè d'üna bela cansun növa?* N. 52, v. 1; *chi völ sentì d'üna cansun?* N. 7 B, v. 1; *cantè d'üna cansun* N. 33 A, v. 1; 47, v. 4; *cantè-me d'üna cansun* N. 14 A, v. 1; *cantè 'n pò d'üna cansun* N. 14 B, v. 1; *voi cantav d'una canzon* Ba. 180.

In questi e analoghi esempi scorgo io il germe del nostro costrutto. Vanno essi cioè raccostati ad esempi in tutto simili che ci si fanno avanti negli antichi poeti, dai quali raccolgo:

Cantar me plas d'una cançon novella Fra Giacomino da Verona (ed. Mussafia), F, v. 5; *ki vole odir cuintar d'una zentil novella* Bonvesin, De peccatore cum Virgine, v. 1; *ognom entenda de una molt bella leggenda* Legg. di S. Margherita (ed. Wiese), vv. 1-2; *uoi' començare e dir... d'una legenda* ib., vv. 39-41; *d'uno bello sermone ve voyo contare* Biadene, Sclavo Dalmasina, v. 2; *audire d'un bello sermon uerax* Bescapé, v. 6; *se d'un bello dito audire ancora ue plaxe* ib., v. 863.

Si ha qui, è vero, un 'di' ben giustificato, trattandosi sempre in quegli esempi di 'cantare, dire, udire, narrare intorno a...'; ma non è meno vero che tra 'cantare di una canzone' e 'cantare una canzone' la differenza di significato era minima, quasi evanescente [2]. Tanto che agli uditori i due costrutti dovevan sembrare identici. Ma dato che *d'una cançon* valesse o paresse valere come *una cançon*, che cioè il costrutto con 'di' venisse o paresse venire a fungere da oggetto diretto come il costrutto senza la preposizione, ciò doveva parere insolito, peregrino. Ora di costrutti e vocaboli insoliti, di peregrine preziosità suol compiacersi il linguaggio poetico, popolare e non popolare. E il *d'un*

[1] Che il *d-* di *dun* sia sentito come la preposizione, è attestato dagli editori di canti che sempre scrivono 'd'un', ed è confermato da ciò che si abbiano esempi con *de'n* Ba. 89, *di una* Ba. 183, *d'na* N. 12 C, v. 3.

[2] Cfr. *chi vole odir sermon verax* Zst. f. r. phil. XV 489; *intendi questo sermone* Besc., 2127.

d'una di *contare d'un sermon*, di *cantare d'una cançon*, frainteso della sua genesi, dovette sembrar appunto tale ornamento, da venir senz'altro adottato tradizionalmente dalla poesia popolaresca, e da essa esteso ad esprimere, al di là delle formule originarie, l'oggetto diretto che si introducesse mediante l'indeterminato.

Questa origine del nostro *dun* mi pare confermata anche da ciò, che esso ben più frequente sia nella poesia narrativa che non nella lirica. Si capisce che anche qui non manchi; ma assolutamente e proporzionalmente, i canti oggettivi forniscono una somma d'esempi superiore d'assai a quella che s'ottiene dagli stornelli e dagli strambotti [1].

Circa alla diffusione geografica del fenomeno, già se n'è toccato per incidenza. Cli esempi del resto parlan chiaro; e questi provengono dal Piemonte e dai contermini territori della Liguria, dalla Lombardia, da Mantova, da Verona, e, più scarsamente, da Venezia. L'esempio parmigiano e i rari esempi toscani trovansi in canti narrativi, ed è evidente che il *dun* è stato importato con questi.

---

engad. *sǫ́bǵa*, *sǫ́pča*, sedia.

Vedi Pult, Le parler de Sent, § 298, Huonder, Vokalismus von Disentis, p. 433, dove s'allega, da Sopraselva, un *súpia* 'Brückenbock, d. h. der auf zwei Stützen ruhende Querbalken unter einer Brücke, dann das mittelst zweier Pflöcke mit den Kufen verbundene Querholz auf Schlitten oder Schleifen'. Il Carigiet ha *súppia*, il Palioppi, *sopcha* e *sutga*, sedia. — Che in tutte queste forme si debba riconoscere, come ha fatto l'Huonder, il lat. SŬBLĬCA, è provato da *sobîga* (= **sǫ́bjiga*) 'trave lunga e grossa a sostegno di ponti sui fiumi', che s'ode nella Valtellina, e di cui si discorre in Zst. f. rom. phil., XXIII 529.

L'H. riporta *súpia* a un anteriore **subja*, e a me par che abbia ragione, ammettendo però che *bl* siasi prima ridotto a *pl*,

---

[1] Così, dalle due centinaja di Strambotti e Stornelli che sono nel Nigra, pp. 574-82, non ho che due esempi; e uno solo ne ho da Cas.

così come *v'l* si riduce a *fl*, quindi **suplja*[1]. Quanto a *sǫ́bǵa* esso par continuare direttamente **sǫ́bja* = **sǫ́b⌈l⌉ja*; e *súlga* ci rappresenterà un'antica riduzione **súkka* = **súbka* = **sub[l]ca*.

Quanto all'accento della voce cisalpina, ricordo ancora il com. *mastik* = bellinz. *mášti ǵ*, mil. *mástej*, mástice. — M' è del resto grato che mi si porga qui l'occasione di ritornare sulla quistione, per esprimere il mio pensiero più chiaramente che non avvenisse nell'articoletto della Zst. Credo io dunque che s'avesse dapprima, e per analogia, la rimozion d'accento nelle voci rizotoniche dei verbi in -ĬCARE -ĬTARE, e nei loro deverbali. L'oscillazione, a cui qui si giungeva (p. es. *bètega* e *betèga* da *betegá* balbettare, *bórdega* e *bordéga* da *bordegá* sporcare; fr. berg. *betèg* balbuziente, bresc. *bordèc* sudiciume), venne portata in primo luogo ne' nomi in -ĬCU -ĬTU, quindi *stomèk* da *stómek* stomaco, bresc. *codèga* = lomb. *códega* 'cutica' cotenna, bresc. *gömbèt* gomito. Siccome poi l'uscita -ĭCU alternava in più nomi con -ĬCE ('púlice' e 'púlico') così anche a questi s'estendeva l'incertezza dell'accento, onde i berg. *scimès* cimice, *pölès* pulce, allato a *scimèga*, *polèk*. Ma ottenutesi per questa via che più serie di sdruccioli si facessero piani, altri sdruccioli seguivano poi il loro esempio, obbedendo in parte anche a uguali attrazioni analogiche. S'hanno così il valcamon. *abrovéd* 'brivido' intirizzito (v. l'art. 'brivido' fra le mie Etimologie nella Miscell. Ascoli), i bresc. *sofòch* aria soffocante, afa, *sabàt* sabato, *desölèl* disutile, i berg. *omèñ* uomini, *femèñ* femmine, *alèf* 'adipe'.

Poteva anche accadere, sempre nelle stesse analogie, che una voce piana si facesse sdrucciola, onde: berg. *lámbek* per *lambék* lambicco, valser. *sáles*[2], bresc. *sères*, per *saléss* rispettivam. *serèss* (cfr. mil. *sariz* 'siliceo').

C. Salvioni.

[1] Il garden *sopia* 'Querstange auf Schleifen', che vedo allegato dall'Huonder, sarà assai verosimilmente un **sóbja*, con *bj* secondario ridotto come quello primario di CANABIA in *čandpie*.

[2] L'*a* di questa voce, che non potrebbe esser sorto nella tonica (cfr. la voce milanese), depone in bel modo per l'antico accento della parola.

CONTRIBUTI ALLA CONOSCENZA DEI DIALETTI DELL' ITALIA MERIDIONALE NE' SECOLI ANTERIORI AL XIII.

DI

V. DE BARTHOLOMAEIS.

(Vedi XV 247 sgg., 275 sgg.)

II. — SPOGLIO DEL 'CODEX DIPLOMATICUS CAJETANUS' [1].

Sommario: — § I. Scrittura. — § II. Fonetica. — § III. Morfologia. — § IV. Lessico.

Avvertenza. — Il Codex Diplomaticus Cajetanus è il primo di quella collezione di codici diplomatici, alla quale attendono i benemeriti benedettini di Monte Cassino, e che, sotto il titolo unico di Tabularium Cassinense, dovrà pure contenere i codici di Bisceglie di Pontecorvo d'Isernia di Pomposa e d'Aquino. Le carte vi sono in numero di quattrocento venticinque; ci conducono dal 787, o giù di lì, sino in pieno secolo XIII. La lor provenienza è limitata alla città e all'antico ducato di Gaeta, che comprendeva, un tempo, com'è noto, anche il ducato di Fondi e il contado di Teano (v. pref. p. xiv). — Per ciò ch'è del linguaggio, siamo, a un dipresso, alle condizioni stesse delle carte cavensi; ed è solo per la loro minor quantità, che riesce, al confronto, meno copioso quest'inventario. Non tutte sono originali: più d'una è data secondo copie del sec. XVII; e de' volgarismi contenutivi non si son potuti accogliere se non quelli che tornano anche altrove. — Occorre anche qui un buon numero di nomi fondiarj; ma non di tutti m'è riescito di ritrovar l'etimologia. La classe più ricca è quella degli uscenti in *-ano -iano*, che sta, nell'intiera suppellettile toponomastica, in proporzione assai maggiore che non fosse nel Codice cavense.

[1] Typis Montis Casini, MDCCCLXXXVIII-XCI.

§ 1. — Scrittura.

1. -*e* per -*ee* in: ambo ipse filie *me* 1024, grades *marmore* 1037.

Per *i* lat. troviamo *η* in *φηλιου* filiu 866.

L'*y* è frequente anche dove non può sospettarsi il valore di *ii*, come per es. in *vydetur* 1014, *iuridyce* 1014, e simili. Il nl. *ytri* ha costantemente *y*. In certe carte, e massime in una del 1104 (ii, 171), *y* soppianta addirittura *i*; nel che mi par di scorgere più una consuetudine di scuola che non un vezzo personale. Es. di *y* dopo vocale: *introytis* 954, *caytanus gaytanischi* freq.; all'uscita: furnum Leoni *riccy* 984, minuari vel *subtray* possit 1179. [Di *y* con valore di semivocale potrebb'essere esempio: filius *angeryi* 1104.]

2. Consonanti finali; -d: *quicqui* 1014; — -b: *ap* Leone 909; — -m: *ite* 831, *eni* 831, *duodeci quattuordeci* frequenti; — -s: si quis mala fide *rex* alienas possideret 1014; — -t: *σικου* 839, *fueri* 855, *vadi* 944, ecc.; *constad* 914, *manead* 914, *componad* 935, *hud* ut 1014; filii mei morti et *vivit* fiant 1014; -x: *abitatris* 918.

3. Di *j* che s'alterni con *g* v. num. 27. *l* rappresentato con *ll li lli lg lgl*; v. num. 28. *ñ*: *ni nn gni ngi*; v. num. 33. Quis'aggiunge *maghni* 899. — *z*; agli esempi allegati al num. 28 aggiungi *prezio* 918, *eziam* 939, *donazio* 939, *decurrenzie* 939, *terzia* 945; v. pure num. 32. Si alternano di continuo *zio* e *thio tio*. *kj*, v. num. 30.

4. Non infrequente *k* anche all'iniziale: *kaieta* 830, *kastro kaietano* 830, *kasalem* 831, *kartula* 851, *kalumnia* 914, nprs. *karruccius* 1002, silba *kaba* 1030, cgn. *kapomacza* freq., cgn. *karissimo* 1037, *kampaninus* 1037; ma è notevole che non s'abbia *k* se non avanti ad *a*. Allato a *spelonke* 1024 1135, *barke* 998 occorre *spelonce* 994; s'ha similmente *plesceta* ' plesketa ' 1054. Per la doppia: *ockasionem* 1104. False ricostruzioni: nullo *quogente* 839, *quoram* 839.

In: fili domni *uguoni* 1076 è forse da vedere una ricostruzione.

mpt: *promta* 980.

A scrizioni come *calumpnia* 980, *dampnum* 1124 basti avere accennato.

§ II. — Fonetica.

a. Vocali toniche.

'Umlaut.' 5. ĭ... -*u*: unum pede de *piro* 922 più volte, nl. caput *piro* 946, nl. caput *piru* 1024, cgn. Jacobum de *cicco* 1196. -illu: nl. *pertusillum* 906, nl. *cucillo* 946, nl. *paternillu* 1024 (ma *-ella* ecc.; v. num. 85). -iscu: *sarraciniscu* (ma: via *sarracenesca* 1012 1089, nprs. *benesca* 1071). -ic'lu: *monticclu* 958, *casalicclu* 994, betellu *annicclu* 906. -ictu: nl. vico de *calabritto* 944 ecc.

ē... -*u*: pannum de *siricu* 964, panni de *siricu* 1012 (ma: fundata *serica* 1028, stola *serica* ibd.). -etu: *pisclitum* 944 less., *farnitu* 1024, *mortitu* 1024, *spinitum* 1071, *cerquitu* 1091, nl. *carditu* 1107 (ma: *fructeta* 906, *faeta* 999, *cerreta* 1024, *pereta* 1071)[1].

6. ĭ... -*i*: fave et *ciceri* 1004. -illi: ipsi *paczilli* 1020, nprs. *bozzilli* 1049.

ē... -*i*: tari... *dericti* et pesanti 1103 (ma: *directe* 936, *rette* 976), nl. *casalini* 1166. -ensi: terra de ipsi *dessanisi* 954, hominibus qui dicuntur *treguazzanisi* 1026, kasale *gracziai* 1034 e de *graczisi* ibd., *tianisi* abitanti di Teano 1179, iacium de illi *defisi* 1113. Inoltre: *sidici* 1104.

7. ŭ... -*u*: cgn. *fuscum* 906, *ruttu* 1124, cgn. mazzo-*fusco* 1036. — ō.. -*u*: *sursum* 906, *iusum* 1024. -osu: cgn. *carusu* 1049 less., cgn. *gattusu* 1061, nl. *betecusu* 1107 less., cgn. *palagrusu* 1120. -orju: nl. *pitruru* 992 less., nl. *pasaturum* 999 less; *prefecturiu* 930.

-eolu: nprs. *bonosulum* 831, *bonosulus* 845, nprs. *gennarulus* 954, nl. *calinulu* 1006, nprs. *petrulu* 1037 più volte, cgn. *puntulu* 1067, *trimenzulu* 1067 più volte, less., cgn. Johannes *conjulu* 1068, territorio da *fontanulo* 1076, da *fontanulo* ascendatis ibd. (ma: cgn. *piniola* 1028, nprs. *mariola* 1028 più volte, cgn. *foliola* 1028, nl. *castagnola* 1029, nl. *plumbarola* 1107).

8. ŭ... -*i*: pariu de *pulli* 1024 1047. — ō... -*i*; -ori: constantius et Benedicto qui estis *abitaturi* de loco livianum 1053. -eoli: casa *casuli* 1030 più volte[2], unum parium de *pinuli* aurei 1103 less., uno pario de *canuli* 1103 less., *porciuri* porcellini 962 less.[3]

---

[1] Occorre un solo e poco sicuro esempio, di dittongo di ĕ apertosi per 'umlaut': 'tibi quoque constantino gattula *biello* filio meo' 1179.

[2] Così leggo sulla fede dell'editore, il quale, attenendosi manifestamente alla pronuncia moderna, stampa *casúli* con l'accento sull'*u*, tanto nel testo quanto nel sommario della carta.

[3] Anche qui si ha qualche forma genitivale con 'umlaut': signum manum *cichi* (Cecco) 1196; femina relicta quoddam *leunti* (Leonzio) 958, casa leoni *muccusi* 1058 less.; e con *i* per *η*: *monostratigi* 839, Rampho de *dimitri* 906, filii quoddam *nycifori* 1008.

9. A: nl. da le *cirasa* 1020, nl. balle de *cirasa* 1029, curte ... que nuncupatur da illo *ceraso* 1068. **10.** -ARIU, ARIA; *-ár-*: nl. casa *molara* 830, nl. *margatarum* 845 less., *cerbinara* 906 less., lupulo *porcaru* 906, filii gregorii *porcaru* 1087, *festara* 964 1085 less., planeta cum *oraro* 964, pergit usque in *pàlmara* 976, nl. *solaru* 980, *terzara* 986 più volte, *molenaru* 991 less., ribo della *pillara* 992 less., *acciarum* 997, nl. *vivaro* 1002, nl. *pastorara* 1013, nl. fossa *lupara* 1024, *armarum* armadio 1028, nprs. *laodemaru* 1029, nl. *caballara* 1029, *calzolaru* 1036, nl. ipse terre de ipsu *cantaru* 1041 less., via *carrara* 1041 più volte, *porcara* 1041, nl. *corzara* 1055, *mundizaru* 1058, cgn. *spataru* 1061 1128, *cocclara* 1071, *piscara* 1071, nl. *palombarum* 1076, monte de *cerbaru* 1091 e *cervaru* 1107, nl. *pignatari* 1107, ego petrus *caprarus* 1114, *scirpàru* 1158 less.; area: usque ad *aire* celu 1013, cum cesterna sua et cum *áre* suos ibd.; *-ér-*: heredes Adenulfi *cabaleri* 1198. **11.** E breve. Intatto, come appare dagli es. seguenti, che però han tutti *a* od *e* all'uscita: iuxta *pede* de ipsa turre 906, unum *pede* de piro 922, *pede* de silva 1014, *pede* de monte 1014, cgn. *pede*-acetu 1056, *petra* maiore scarpellata 992, nl. campu de *melle* 1072. Isolato: *dicima* octaba die 1113. **12.** E lungo: *melo*-granum 941, e all'atona: sancti nicolai de *meletis* 1158. Per η, oltre il solito *stratico* 1014,[1] il nprs. *kalì* 1031.[2] **13.** I breve: canat mihi una *messa* 906. Di *-ella -elle* v. gli es. al num. 85. **14.** O breve. Appare intatto negli esempj seguenti: fondata serica *bona* gaitanisca 1028 bis, nprs. *bona* frequentissimo, parium de *bove* unum 906 bis, cognomi: *bove* 1196, *vove* 1071. **15.** O lungo. Esempj di *u* da ō fuori d'umlaut': *curte* 918 frequentissimo (e *curticella* 914 ecc., *curtesani* 1047), *conciaturia* 906, signum manus de *petrune* 1047, nprs. *petrunia* 935, nl. *puncte*-curbo 1107; va anche qui, proveniente da **maiure*, *maiurina* 1113, e fors'anche: Johannes de *maiurano* 1136.[3] All'incontro: *iosum* 979. **16** U breve: *torre* longa 906, territorio de *spelonce* 994, *spelonke* 1024, sancte marie de *spelonke* 1135 (e *speloncanùs* 890, *speloncani* ibd., Paulo *speloncano* 923), cgn. caca-*forfore* 997, *bocca* de ipsa cripta 1009 più volte, cognomi *bocca*-pasu 1059, *bocca*-pia 1079, *bocca*-melli 1119, una *coppa* argentea 1028, *colcitra* 1028, *forculà* una 1116, cgn. Stefani *mosca* 1129, [cgn. Leo *volpina* 1129]. **17.** Y: ecclesia sancti martini aqua-*mendola* 1067; nell'*i* di *gissum* 1104 può esservi effetto di *-u*. Per *serica* v. num. 5. [All'atona: *murtetu* 941 e *mortitu* 1024, *gruttelle* 1064[4]].

---

[1] Anche se ossitono, come parrebbe dal cgn. *Straticò*, che è proprio delle Calabrie e della Sicilia, qui non guasta.

[2] Certamente ossitono; cfr. il cgn. sicil. *Calì*.

[3] Non manca nemmeno qui il solito *octubro -ubrio*.

[4] *turabulum* 1071 sarà un mero svarione.

B. Vocali atone.

19. A. Iniziale in *e*, nel solito *gennarulus* 954; *treiecti* Traetto 1026 e *triiecto* ibd. ecc.; *o*, in *longobardi* 1026. Innanzi a *r*: *camarae* 1076, *camara* 1119, cgn. Petri de *cammarino* 1047, *comparatore* 1099, *comparatu* 1103, [*ceparano* Ceperano 1134], filia Franconi de *papara* 1028, franco iudex qui dicitur *papara* 1039. Postonico: nl. *aquamendola* 1067. **20.** E. Di sillaba iniziale in *i*: nprs. *criscentio* 890, *dissertas* deserte 1002, *criscenzi* 1089 1099, nl. *pitruru* 992 less., nprs. *firruccius* 1012, *cirasa* 1020 1029, nl. *simpronianu* 1020, *piscara* 1071, nl. *cicropius* 1138; – η: *dimitri* 906; – ει-: *yrene* 906. Di seconda protonica, scompare in *gaytanum* 1012, *gaytanisca* 1028, cgn. *betrano* 1104. EA: *tianu* Teano 983, nl. *tianellu* 1020, *tianisi* 1079.[1] EU: nprs. *dusdedi* 930. Postonico: filii *passari* caprucce 999, filii quoddam *passaro* 1034; – *sidici* 1104; – bolumine *cartacio* 831, porta *auria* 1076, vullam *plumbiam* 1014. Æ; problematico l'isolato: per *iestivum* tempus 958. **21.** I. Di sillaba iniziale in *e*: *cesterna* 1013, *lenzeoli* 1028. In seconda protonica: *garelianu* 955, *molenaru* 991, nprs. *polessena* 1040, nl. *correianu* 1047, *genetricem* 914. Postonico: *incletas* 958, *codece* 997, *magene* macina 906; ipsa *limata* de flumicellu 1103. **22.** O. Di sillaba iniziale in *u*: *furesta* 1020 1091, nl. *curbino* 1036, nl. *curallum* 1085, Marinus *surrentinus* 1091, *fussatu* 1104, *puntone* 1170 less. Postonico: *Cristofaro* 906 ecc. ecc., pascua et puteo et porcara et *pratura* pratora 1044. **23.** U. Di sillaba iniziale in *o*: nprs. *orania* 1008, fuit de *oraniae* ducissae 954. Di seconda protonica: Johannis *condoctori* 787, nl. *palombarum*. Postonico: *incolome* 830, domum cerarii *figoli* 918, casale qui nuncupatur *casole* 924, *insola* 976, *palmole* 1002, cgn. pungi-*nebola* 1014, nl. *silicicola* 1071. **26.** Pur qui l'ant. -u oscilla continuamente tra *-o* ed *-u*; per es. *carolu* e *carolo*, *aquismolu* e *aquismolo*, nprs. *tedulu* e *tedulo*, nl. *albinianu* e *-iano*, ecc. ecc.

C. Consonanti.

J. **27.** All'iniziale: *jumenta* una 906 1105, *jumentarius* 954, *jacium* 1113 less.; ma: nprs. *gennarulus* 954. — La scrittura oscilla continuamente tra *gajeta gajetanu* e *gageta gagetana*, *triiecto* e *trigecto* Traetto; *gaigetano* 1063. **28.** LJ in *ľ*, reso dalla scrittura per *ll li lli lg lgl*: nl. casale *mallanum*

---

[1] Si parte qui naturalmente dalla forma latina. Ma poichè s'ha *-ia-* anche nelle iscrizioni osche (TIANO, tianud, ap. Fabretti, gloss. ital. s. vv.), non vuolsi escludere a priori che possa esservi vera continuazione, anzichè casuale ripristinamento della forma italica.

980 less., nl. *mallana* 1024, nl. pentome *tallate* 999, flumine *garillano* 1071; — fluvium *gariliani* 1085, urso filio *gilio* 1049; — nl. *mallianum* 1000, nl. *filline* 1036; nl. *filgine* 1158 1170; - campu de *batalgla* 1071. NJ in *ñ*, v. num. 33. DJ in *j*: *josum* 979 e *jusum* 1024, Adenolfus de *poio* 1195, nl. *coriiano* e *correianu* 1030 1047 less.; in *s*: sacerdos qui dicitur *mesacapo* 1040, passi viginti et *mesu* 1182. Rientra probabilmente qui l'oscillazione che si vede in: valle *sugi* 1158, partem de castri *sugi* ibd., plano de *sugio* 1166, allato al molto frequente *suiu*. RDJ: *verzariis* 979. TJ in *zz*, scritto *zz z ztj cz tz*: *palazzu* 954 e *palazzo* 1002 1066, leone domne *marozze* 1010, nl. *cornazzano* 862, nprs. *tizzo* presbitero 1036; - *sazone* 954 less., nl. *mundizaru* 1058, nl. *brizani* 831; - *peztia* de terra 922 più volte; - *peczianu* 954, *indiczio* 979, nl. *veczano* 944, nprs. *berneczoni* 1064, cgn. capo-*macza* freq.; - ascendit in thoro *gritzano* 999. Si ha *gj*, al solito, in *servigia* 1053. Una falsa ricostruzione di 'piazza', più che una vera 'piaggia' pare che sia ne' passi: unum integrum cellarium sub nostra curia positum, et est ante *plagia* publica 1121, curia in *plagia* publica posita 1125. NTJ: dui *lenzeoli* 1028, nprs. *constanzo* 1029, nl *trimenzulu* 1067 più volte, less., *licenziam* 939 all. a *licencia* 1107; scritto *ncs* in: maius *sancsi* iudex verolanus (Sanzio) 1089. RTJ: ecclesia sancti angeli dalli *marzi* 1166, all. a: ecclesia sancti angeli de *marciis* 1170; un po' dubbio, potendo essere il caso d' un puro lapsus, m' è *sozzione* s o r t j o n e del passo: habeat... *sozzione* plus minus modia quinque 954. STI- in *š*-: ecclesia sancti angeli in *scirparu* 1158 less. SJ: *cirasa* 1020, nl. balle de *cirasa* 1029, curte que nuncupatur da illo *ceraso* 1068, *camisum* unum 984, terra nostra de ipsi *ambrosani* 1040, *curtesani* 1047 less., nprs. *anastasa* 1072. [SI in *š*: nl. *scilice* 1041, usque ad *scilice* antiqua 1042 less., usque ad *scilice* foras ibd.; intatto in: pannos siricos et lineos *cositi* et *excositi* 1024.] C'J (PTJ): cgn. *cazza*-palomba 954, pariu unu de *focaza* 1047. Alternansi le due forme del cgn. *bracuzza* e *bracuccia* 1119 1121. LCJ: *calzolaru* 1036, cgn. *scolza* vacca 1166. GJ; falsamente ricostrutto in *fastidium* fastigio 906. L. **29**. Per *porciuri scarpellata* num. 57 58. Passa a *r* ne' nl. *parmore* 1196 all. a *palmole*, e fors'anche nel nl. *casari* 906 più volte, se dice 'casali' e non *c a s e a r i i. Assai frequente *cerbinara* 906 ecc. less. Non scempiato nel nl. campu de *melle* 1072. — ALD: nl. *caldariam* putidam 1158; ma nprs. *sinuadus* Sinoaldo 839. **30**. CL: betellu *anniclu* 906 less., *monticclu* 958, *casalicclo* 994, *cocclaria* 1028, *cocclara* 1071, uno *sicclello* 1028; *pesclos* 1014 less., *superclum* 980 1032 più volte. PL: loco qui dicitur *piatto* 1065; ma nl. *planu* 1064 ecc. R. **31**. BR: nprs. *blancaleone* 1195. S. **32**. [Lista *fresuta* ad auro 1028]. SCE: *dissendit* 1058 più volte. RS: nnprs. *urzu* 906, *urzi* 918, *urzino* 954, nl.

portione de *borzilli* 1049; *urczini* 954. N. **33.** Passa a *l*, non senza influenza di 'mole' in: *molimentum* 939 bis. NL: posite *il locum* 841, possite *il loco* 1012. N + lab.: *im potestate* 1014, *im perpetuum* 1056, *im presenti* 1076. NS: *magesis* 962, *curtesani* 1047 Kört. 1998, *tianisi* teanesi 1079, cgn. *defisi* 1113. NG NJ; accennano a *ñ* le scrizioni seguenti: *arganieli* arcañ. 976; nl. *pannano* 1159 1170 all. a *pagnano* 1158; nl. *cervignana* 1029, *castagneto* 1170; *bignia* 1104. Alternansi: nl. *spineo spinio* e *spingio*. Inoltre: *stagno* 964. M. **34.** MN: dua *scanna* de tornum 1028. V. **35.** Dileguato: nl. *cliu* curvo 922, nl. *riu* 944, *rium* 1002, *renoare* 984. Qui pure frequente lo scambio reciproco di *b* e *v*. C. **36.** Frequentissimi *gaieta gaietana* ecc., *gubitu* 1182; *migaeli* 930, *mighaeli* 976, *potega* 1108 più volte; *astragum* 954 less. CT: *rette* 976; sarà forse uno svarione: *oto* libre de argento 1032. NCT: *coniunte* 1037, *compuntus* 1040, *compunti* 1176, *santos* dei evangelia 1196 CR: *lugra* 830, *gripta* 954, nl. *gruttelle* 1064. CS: *massime* 1014. RC: *argangeli* 930, *arghanieli* 976. G. **37.** *y*: *stratico* 1014 num. 12. GM: cafisa de olio per *salma* 1129. QV. **38.** *cerquitu* 1091; muro *antico* 954, silice *antica* 954, fabrica *antica* 963; quod *relicum* fuerit 831; *propincu* 962; nl. *acquales* 976. W. **39.** *treuguam* 1104. CE. **40.** *magene* mácina 906. GE GI. **41.** *iermanibus* 890, *ieneccum* 906 less., presbitero *iener* iohanni 939 bis, *ienitor* 939, 958 1047, *ienitricis* 1014, *ieorgio* 1039, Alexandro porfiro-*ienito* 909, constantino porfiro-*ienito* 919 930; nullo me *coiente* 936 958, codice da *leiere* in nocte 964, frequente *aiere* 909 926 ecc., *faeta* 999, nprs. *maienolfus* 1029. NGE: *inienium* 1014, *arganieli* 976, cfr. num. 38.[1] D. **43.** DM: *ammeridie* 996. DS: *assecundo* latere 996. DF: diem quod est *affuturus* 1052. DC: terram vestram posita *accaba* 996 less. DV: *abbocatorem* 1053. P. **44.** Intatto in *potkece* 1071; digradato, ma probabilmente per effetto della nas. che gli precede, in; scriptura sistente in *bergamena* 1135. PT: *suprascrittam* 976, nl. *gruttelle* 1064, ponticellu *ruttu* 1124; sarà un lapsus in: cartula... *scritam* 787. PS: nl. *gissum* 1104. B. **45.** Frequente, come s'è accennato al num. 35, lo scambio di *b*- in *v*- BM: transferenda vel *summittenda* 1029, [*ammodo* 1054].

D. Accidenti generali.

46. Prostesi: Paulum... *escriva* huic kastri caietani 831; abbocatorem super-*escripti* episcopatui 1053. **47.** Geminazione; di *m*: terra *semminataria* 787 924, *presummo* 955, *presummentes* 978. Dauferius *commes* 992, Petri de *cammarino* 1047, cgn. *igummenus* -μενος 1113. Di *b*: nprs. *rob-*

---

[1] Ma forse anche in *inienium* s'ha *ñ*, malgrado la poca popolarità della voce; cfr. *ñeñero*.

berti 1065, *Robbertus* 1104 più volte, nprs. *ubberto* 1012 più volte, via *pubblica* 1124; di *p*: *repperti* fuerint 1040; di *r*: *sarraceni* 945, *sarracenos* 1014, *sarraoiniscu* 1107, *sarracenesca* 1012; di *s*: omnia *possita* foras istius civitatis 997, terra bacua *possita* foras istius civitatis 997 1012 1182, aecclesia... *dissertas* deserte 1002; di *n*: civitatem *tunnisi* 1125. **48.** Epentesi: nl. *treguanzano* 1104 più volte, less., *manstri*-janni 'mastro' 1066. **49.** Aferesi; d'*a*: *pothece* 1071; - d'*ae e*; oltre il solito *ramen* 906 ecc. ecc.: terra de *redes* Petri 1030, santo *lia* Elia 1104, de *bantra* Rocca d'Evandro 1107; d'*i*: scrineum meum de *spania* 1028; - d'*o*: cgn. *scuru* 1062. **52.** Metatesi: nl. *plesco* cupo 1054, *plescora* 992, *plesceta* 1054; *padule* 937. **53.** Propaggine: fondata serica qui est ad *gluttule* 1028. **55.** Contrazione: Stefano de *mastro* iohannes 1104, bicum quì dicitur *manstrianni* magistri johannis 1066. **57.** Assimilazione: bia *puplica* 1020, *porciuri* -eoli 962 less. **58.** Dissimilazione: petra maiore *scarpellata* 992, npr. *christofolu* 787 e *cristofoli* 1026, posita sub *superiola* domui nostre 1040, cgn. *porfilogenito* 1113; *cristofani* 1021.

---

§ III. — Morfologia.

a. Flessione Nominale.

59. Figure nominativali: sicut vadunt pentome de *civita* de spiniu 999, ecclesiae que dicitur *della civita* 1147.

60. Forme oblique: *ciceri* ceci (' decem modia inter fave et *ciceri* ' 1004), *ominu* ('quavis persona *hominu* magna vel parva' 1104). Noto inoltre: cum consensum Cristoforo *nepote* meo 909, ego domnus Criscentius *venditore*... recepi pretium 1099.

62. Locativo in *-i* nel nl. *calvi* 914.

63. Metaplasmi. Di III in I: Christi *martira* 981, posita sub *superiola* (-ore) domui nostro 1040 due volte. Di III in II: Johannis *nepoto* quondam Stefano 976.

64. Plurali. Di I: *potece* 1071. Di III e IV; oltre i soliti *passi pedi termini fini*, noto: nl. riu de *viti* 944, ipse *gradi* 954 less., duo *parti* 997, cum sepis *limiti* et cum vie 1071. Plurali neutri e di tipo neutro: *tara* tari 935, nl. da le *cirasa* 1020, quadtuor *coccZaria* de argento 1028, dua *scanna* de tornum 1028, arce *tinaccia* et ligna 1084; - *arcora* 924, *fructora* 924 ecc. ecc., *arbustora* 934, *pratora* 974 e *pratura* 1041, *ribora* 984, *domora* 1013, *preceptora* 1014, *campora* 1070.

65. Genere: *olibe* olivi 1068, vomuit *multa fracidume* 1039.

66. Articolo. Accanto a ipse ipsa in funzione d'articolo, troviamo assai spesso, integri, ille illa.[1] La forma da ille, anche qui, s'ha da' nll. e da' cgn. e sempre unita alla preposizione. Maschile: Johannis *de lu* comito 1091, Johanni *da lu* fur[naru] 1066, sancti angeli *de lu* trullu 1037 less.; sancti angeli *dalli* marzi 1166. Femminile: ribo *della* pillara 992, Johanni *da la* porta 1094, ecclesia que dicitur *della* civita 1147, Johannes *dalla* cerca 1166; *da le* cirasa 1020.

67. Numerali: *dui* lenzeoli 1028; ipse *due* turris 1024, uncie *due* de denario 1058; *dua* scanna 1028; *sidici* 114; ambo: *ambe* ipse materie 1076, *ambe* ipse curti 980, *ambe* portiones 1116; inter ista vero *ambeduo* vocabula 944.

B. Flessione verbale.

69. 'essere': auctores et defensores *essere* 1026, ipsa cartula... veritosa *essere* 1053.

70. 'avere'. Gerundio: secum *abendo* abbocatore domno Lamfus 1047, secum *abendo* Docibile... abbocatorem 1053.

71. 'potere': minime stare *potebat* 1053.

73. -are: *testificaba* 980. **74.** -ĕre -ēre -ire: *diceba* 980; – serbitium quem in me *exercisti* et *adimplesti* 830; – *permanea* 787, nullum se *presuma* 831, *bada* 1014, *si non tolle* annonam 906; – *nascere* 1008; – per ipse fines *iendo* una cum Johanne 992. Superfluo addurre esempj come questo: *habeo* ei *datum* 906, *habeo*... *data* ibd. – *fiat* ei fermum et stabilem 906, *fiat* in communi 1116.

C. Derivazione nominale.

78. -aceu -aciu: domus... nostra portione de ipse vinee... cum aree *tinaccia* et ligna 1084. **81.** -anu -i-anu; v. less. **82.** -ariu; v. num. 10, e agg. *campanarii* 1129 less. **83.** -aricu: nl. ad ipsa *caprarico* 1064. **84.** -ata: castellum quod dicitur *capriata* 1065, platea de *marmorata* 1103, *caminata* 1108 less. **85.** -ellu -ella: *Stefanellus* 954, *Bonizellus* 954, cgn. *sandolellum* 954, per ipsum *carnellum* 963 less.; nl. *portelle* 958, cgn. *coronella* 1000, cgn. *mancanella* 1000, *insulellas* 1002, cgn. *porcella* 1025, *caldarella* erea 1028, *culcitrella* ibd., *arcella* ibd., *fossatella* 1036, *gruttelle* 1064. V. num. 5 e 6. **86.** -ense; v. num. 6. **87.** -eolu; v. num. 7. **88.** -ētu; v. num. 5. **89.** -iciu: terra *seminatricia* 976. **90-92.** -iculu

[1] Un es. affatto isolato di *sa* ipsa come art., è nel passo: est ipsa suprascripta terra super *sa* festara 964, nl. che altrove è sempre con ipsa.

-ielu; v. num. 5. **93**. -iscu; v. num. 5. **96**. -ĭu: *Gregori* nominat. 1055. **99**. -orju; v. num. 7. Scambio di suffisso in: terra *seminataria* 787, *decessariis* 954 less., *conciaturia* 906, *prefecturiu* 930. **100**. -osu; v. num. 7. **101**. -ottu: cgn. *pallotta* 1064. **102**. -uc'ju, -utju: nprs. *ferruccio* 981 e *firruccius* 1012, cgn. passari *caprucce* 999, nprs. *caruccius* 1012, nprs. *aruccia* 1028, cgn. *bracuccia* 1119 e *bracuzza* 1121, nl. *cucuruzzo* 1123 Constantinus de *ranuzzu* 1129. -uc'ju + -ellu: *pratoscellum* 974. **104**. -ura: *planura* 954, ecclesia beati laurentii in *arcatura* 931. **109**. -c-ellu: nl. *ponticellu* 1124, *flumicellum* 945, *flumicello* 946, *ribicellum* 962, *monticello* 1014; *curticella* 914 ecc., *vallicella* 944, *domucella* 954.

D. Composizione.

113. Composti imperativali: cognomi *zecca-denario* 830, Leoni *cacafurfure* 939 954, *cazza-palomba* 954, *pungi-nebola* 1014, *lancia-cane* 1065, *pizzica-demone* 1119, *scanna-bulpe* 1120, *talia-tela* 1129, *scolza-vacca* 1066 less., *calda-patri* 1134. **115**. Sostantivi con sostantivi; cognomi: *pede-acetum* 954 1059, *caput-mazza* 1006 e *capo-mazza* 1014, *bocca-melli* 1119. **116**. Sostantivi con aggettivi; cognomi: *capra-scortica* se 'scorticata' 954, *barba-plena* 954, *bocca-pia* 1079, *faba-fracta* 1119, *mazzo-fusco* 1036, *pezza-mala* 1037, nl. *silva-càva* 1049, nl. *fossa-nova* 1089. **117**. Aggettivi con sostantivi: cgn. *mesa-capo* (Mezzacapo) 1040 ecc. **117**[b]. Composti avverbiali: nprs. *bene-in-casa* 1091, cgn. *multo-bona* 1182.

E. Indeclinabili.

Avverbj. — **118**. Di tempo: *ammodo* da ora 1054; monasterii *im presenti* regimen tenet 1076. **119**. Di luogo: *in iosum* 979, *iusum* ad mare 1024. **121**. Maniere avverbiali: *in cambium* dedi 962, componere... pretium *in duplum* 1054, *per appretiatum* (dare) è formula frequente. Vada pure qui: *necessum* quippe est ut... 1057, aqua aurire quantocumque vobis ibi *necessum* est 1076, quidquid vobis inde *necessum* est imponendi ibd.

Congiunzioni. — **122**. sit ei firma *e* stabilis 831, *insemul* 867 924 compromesso tra **insemel* e **insimul*.

Preposizioni. — **123**. Frequente la formula *a* passu, turre *a* mare 906, lista fresata *ad* auro 1028, fundata serica qui est *ad* gluttule 1028, scrineum... olabatum ad ramen 1028; – prope: terras quantas abere visi sumus *apprope* ipsa suprascripta ecclesias 958; cfr. ant. tosc. *appruovo*; – domum posita *intre* oc kastro 914; – *da* vertice montis 979, terra *da* ipsu arcu *da* flacci 981.

§ IV. — Lessico.

NB. — **Si richiamano tutte le avvertenze che sono in vol. XV 328. Le voci già registrate nel Lessico del 'Codex cavensis' son seguite da asterisco.**

---

accuba nl. 1014; cfr. cod. cav. less. s. cava.

agia: 'ecclesia que dicitur della civita, seu alio nomine de *agie*' 1147; *ἅγια*.

agrinianu nl. 962; *agrinianu, *Agrinius, cfr. Agrius, CIL.

aiarum: '(casa) cum gradibus marmoreis gripta et astragum et *aiarum*' 954. L'edit. annota: «Nomine *aiarum* intelliguntur eaedem straturae tecta subrogantes»; ma non giustifica l'interpretazione con esempj moderni, che a me fan difetto.

aleiano nl. 1024; *alleianu, Alleius, CIL.

aliŷnano nl. 1196; *alenianu, Alenius, CIL.

anniclu annecchio: 'habeat vaccam unam... cum betellu *anniclu*' 906.

antonianu nl. 831.

apendices: 'cum campis silvis montibus valibus paludibus pascuis ribis paritenis *adpendicibus* omnia' 862, 'ribis pascuis salectis *apendicibus* cultum vel incultum' 862. Cfr. Duc. s. apendicia app-.

aquamendola nl. 1067; cfr. cod. cav. gloss. s. amendola.

aquimolum mulino: 'dono vobis quadragintaquinque dies de *a.*' 830, '*a.* qui ponitur in scauri' 830. Cfr. Duc. s. aquimola -mollia -molus, ove cita esempj tutti di provenienza italiana.

aquiolo: 'casale... cum *aquiolo* et fussetis suis' 1039; forse 'fonte'.

arcium: 'terra quod ibi habet *arcium* sacri nostri episcopii' 1002, 'terra de soprascripto nostro *arcio*' 1002; occorre anche *archio*; *ἄρχων τῶν μοναστηρίων*, v. Duc. gr. s. v.

arginianu nl. 1020; *arcinianu, Arcinius, cfr. Flechia, nll. It. super. s. Arcenasco.

artano nl.; *artanu, Artus, cfr. Flechia, nll. dell'Italia sup. s. Arzaga.

asprana nl.: 'castro de *a.*' 1099; *aspr[i]ana, Asprius, CIL.

assige: 'omnia inde faciatis... cum palos *assige* palmentum cofina' 1076. V. Duc. s. assigia, che riferisce da documenti italiani.

*astracu**: 'da primum *astracum* in sursum conjuncta uno pariete' 1002, 'incipiente da predicto *astracu* et usque ad summum tectum' 1013, 'cum gradibus marmoreis gripta et *astragum*' 954, 'pariete commune et *astraco*' 1113.

avere per 'esservi': 'quando ibi glande non *habuerit*' 851, quando non ve ne saranno.

aviclineis: 'domum... cum coquinis et *aviclineis*' 954. L'edit. annota: « vox quae aviarium vel gallinarium exprimit. » Lo stesso che *aviclaudium avicladium*, che v. in Duc. s. vv.

azzanu nl. 924. Può essere tanto un 'acciano', quanto un 'azzano', de' quali v. Flechia, nll. da gentil. s. vv.

bazzanu nl. 1024; cfr. Flechia, nll. da gent. s. v. (Abruzzo e Romagna).

belluta: 'una lena linea *belluta*' 1028. Cfr. Duc. s. villosa.

betecusu nl. 1107. Abr. *vẹ́tẹca* salice ripaiuolo, vetrice.

beterana nl. 1024; cfr. Flechia, nll. da gent. s. Vetrana.

bica; 'habeat dua orrea in *bica*' 906.

bitalianum nl. 909; *vital., Vitalis.

bluzani nl. 941; *blutianu, *Blutius, cfr. Blossius, CIL.

boleiatu: 'pisces quod capiunt piscandi ad *boleiatu*' 1063. Cfr. ven. *volèga*, specie di rete.

brizani nl.: 'portione mea de *br.* cum omnia sivi pertinentibus' 831, *britianu, Brittius, cfr. Flechia, nll. dell'Italia super. s. Brisciago.

bucinale: 'a parte orientis *b.* et domu' 1013.

cafisa: 'persolbere debeamini in supradicta ecclesia pro luminaria *cafisa* olei una' 1068, V. Duc. s. v. Cal.-regg. *cavizzu* 'misura d'una data quantità d'olio' (Morisani).

cala: '*cala* cotornicaria qui nuncupatur *cala* inversa, posita iuxta ipsa casella' 923. Nell'od. tarent. *cala* è 'luogo scoglioso in mare pieno d'alghe che serve di pastura a' pesci' (De Vincentiis).

calciarium: 'acepi a te Paule *c.*' 862. L'edit. annota: « idest quid quisque pro sua parte solvere debebat. In Du-Cange glossario ad vocabulum calciarium, huiusmodi significatio non invenitur. »

*caldarella**: 'una *c.* erea' 1028.

caminata: 'medialoca et ventum desuper cum sua *caminata*' 1108, 'domum... cum cubiculis et cum *caminatis*' 954. V. Voc.

*campanario** campanile: 'in prephata ecclesia trado... quantocumque in opere, videlicet *campanarii* et gradus eiusdem' 1148.

'*cantaria* septem de cera' 1125; Körting 1789. — nl. *cantaru* 1041 'cantàjo' o 'cántero'.

canuli: 'unum pario de *c.*' 1193; cerei, come tuttora nel tarent. (De Vincentiis) e come nell'antico 'Sydrac' di Brindisi, che v. in questo stesso volume.

caperogale: 'habeat... unum *c.*' 1028; cappello, cfr. Duc. s. caparo.

capitale capezzale: 'lectum cum colcitra et duo *capitalis*' 1028.

capratica nl.: 'ipsum locum de *c.*' 954.

carborium: 'portione cum sepis maceriis vel *carborium*' 1116. L'edit. interpreta: « clausura forsan palis facta ».

carnellu nl. 963. Duc. s. v.: 'pinna muri quae fenestrae quadratae effigiem praefert, per quam milites jaculantur'.

carpinianu nl. 832; cfr. Flechia, nll. da gent. s. Carpignano, e nll. It. super. s. Carpignago.

carusu cgn. 1049. V. D'Ovidio, IV 404.

casalina: 'ubi sunt ipse *casaline*' 963. Il Duc. riferisce *c.* dal Chron. Farfense. Oggi *c.*, adoperato più di frequente al msch., è 'casa diruta'.

*casella**: 'cala cuturnicaria... iuxta ipsa *casella*' 923.

cazano nl. 1179; *catjanu, Catius, CIL.

cellarario cantiniere: cgn. Johanni *c.* 939.

celsa: 'habeat et ipsum ortum... de ipsa *celsa*' 906. Cfr. Duc. s. celsus.

centimulam mulino: 'ipsum *c.* cum ipsa coquina' 906, 'ipsa mola cum ipsa conciaturia de ipsum *c.* habeat sibi' 906. Il Duc. riferisce *c.* da carte meridionali.

*cerbinara**: 'ipsum cellareum de ipsa *c.*' 906, '*cerbinaria* terranea' 954. La voce è assai più frequente che non sia nel cod. cav. ed ha, in tutti gli es., la decisa significazione di 'cantina' 'tinello'.

cergiano nl. 1196. Forse un *sergianu, Sergius, assimilato.

cervaria: 'montibus vallibus ribis parietinis puteis *cervaria* omnia' 933, 'pariete de illa *cervaria* foras' 1042, 'illo cui illa *cervaria* videtur esse' 1042. Forse da acervus.

cervignana nl. 1209; cfr. Flechia, nll. da gent. s. Cerfignano.

čessanum nl. 906; *cessianu, Cessius, CIL.

cocciano nl. 845; *cocceianu, Cocceius, CIL, ovvero *cutianu, Cutius, cfr. Flechia, nll. dell'Italia super. s. Cucciago.

cocuina: 'una *cocuina* erea maiore' 1028. L'edit. annota: « forsitan pro cocuma, est aqualis (ital. *mesciroba*) vel potius iuxta quod et hodie huiusmodi vocabulum vulgo adhibetur, cupreum vas ad calidam aquam in eo reponendam intelligitur. »

*colcitra** 1028; – '*culcitrella* de pinna' 1028.

conbento: 'domum cum *c.*' 954. Non è forse erronea l'interpretazione dell'editore per 'aula'.

*conciare**: 'si bolere eam ipse primicerius *conciare* ipsa ecclesia, *concietis*' 997, 'accepimus a vobis argentum... et ipsum portum *conciavimus*' 954. – *conciaturia*: ipsa mola cum ipsa *c.* de ipsum centimolum habeat sibi' 906. L'editore interpreta: 'cella in qua frumentum molendum mundabatur'; difatti cfr. Duc. s. conciata.

concubella: 'habeat... una *c.* erea' 1028; 'concolina'.

coriiano e *correiano** nl. 1039 1047.

cozzu: 'habeat in benedictione uno *cozzu* bonum rubeum' 1028; v. Duc. s. cozzo 'vestis species'.

culucellu: '(casa) cum aspectibus et decessoria sua et cum *culucellu* et cesterna sua' 1913.

cupano nl. 924; *cupanu, *Cupus, cfr. Cupania, CIL.

curtesani: 'terratica talem qualem ipsi aliis *curtesani* nobis dat, talem vos mihi detis' 1047, 'quomodo de ipso terraticu ipsi alij *curtesani* faciunt, ita et vos facietis' ibd.; gli affittuarj di una 'corte'.

deversare: 'qualiter ambo isti montibus aqua *deversa*' 1036, 'sicuti iterum aqua *deversa*' ibd.; lo spartiacque, cfr. Duc. s. v.

disertina: 'una *disertina* de vinea que est posita in urbano' 1147.

donazanum nl. 992; cfr. cgn. Donatianus, CIL.

excoita 906 ecc., è frequente; 'esito', rifatto su 'introita'.

fabiano nl. 1054; cfr. Flechia, nll. da gent. s. Faggiano.

*faciolum**: 'ipsum *faciolum* cum auro dedisti michi' 1004, '*f.* bonum ad taliatum' 1028. L'edit.: «linteolum denticulatum significare potest».

festara nl.: 'ab occidente vero *festaria* et arenarium qui est inter suprascripta terra' 944, 'est ipsa suprascripta terra super sa *festara*' 954.

finare: 'ascendit (il confine) in sursum usque ad termine qui *finant* ipse silve' 974, 'qui *finat* portio' 974; segnare il confine.

'*fondata* mea serica bona gaytanisca' 1028, '*fondata* serica ad gluttule' ibd. L'edit., ricordando altri documenti, interpreta: «quoddam pallium».

forcula: 'passos viginti unum et cubitum unum et *forcula* una' 1116. Cfr. l'abr. *fǫrkẹ* 'misura della mano formata dall'apertura dell'indice e del pollice' (Finamore).

forinianum nl. 1053; *furinianu, *Furinius, cfr. Furius, CIL.

fracidume: 'bulnus quod habebat in gutture crepuit et vomuit multa *fracidume*' 1039. V. num. 65.

frassum frassino: 'unum riscum de *fr.*' 1028. Cal. *frassu.*

fustiniana nl.: 'cripte de *f.*' 1020; *faustiniana, Faustinius, cfr. Flechia, nll. dell'Italia super. s. Fostignaga.

geneccum: 'abeat et ipsa domum de ipsum *geneccum*' 906, 'non habeat licentia nec ipsum *ieneccum* nec ipsa coquina' 906; parte della casa.

ghuncellum: 'idest ipsum aquismolum positum intra *ghuncellum* quod bone memorie domino Gregorio vestro miserunt' 963.

gilio nprs.: 'urso filio *gilio*' 1049. Nel cod. cav. num. 28 e less. lo riportai, com'era più ovvio, a liliu; ma il prof. Monaci mi fece osservare che 'gilio' per 'Egidio' non è peculiare della Francia, aggiungendo d'averne la prova da carte romane del XII e del XIII secolo.

gipsinianu nl. 831; *gessinianu, *Gessinius, cfr. Gessius, CIL, o Cessius ibd., con falsa ricostruzione come se da 'gypsu'.

*grada** gradinata: 'habeat introitum et exoitum da ipsa *gradas* Johanni buffo' 906, 'cum *gradas* marmoreas' 1002, 'cum ipse *gradi*' 1052.

graditu: 'ex quarto autem latere, quod est a parte meridie *graditu*, ipsa terra de supradicta ecclesia' 958.

grazanu nl. 1000; *grattianu, Grattius, CIL.

guannum: 'rogo *g.* ponere' 993. L'edit. annota: « *Guannum* idem ac guadia in aliis chartis occurrens ».

guazano nl. 1084; cfr. Flechia, nll. da gent. s. Guazzano.

gubbianu cgn. 1071; cfr. nprs. Covius, CIL.

'*iacium* de illi Defisi' 1113. È il *jaccę jazzu* de' dial. merid. 'giaciglio' 'covile' o, come qui, 'mandria'.

jubulum: 'finem habeat alia cacumina montium qui nominatur curbinum et *jubulum* qui dicitur hercli' 1036; giogaia (*jugulu).

*iumenta**: 'habeat parium de bove unum et *jumenta* una' 906 1105; – cgn. 'Minciolus *iumentarius* famulus meus' 954.

iuniana nl. 946; cfr. Flechia, nll. da gent. s. Giugnano.

*lavina**: 'rivum qui venit da balle de cerro per *lavina*' 983; nl. *lavine* 936.

lictisterna lectusternia: 'volo liberum esse petrulum a Mola cum uxore suu et *lectusternia* sua' 906; – *lecaisterna* appare più volte in una carta del 954, ma sarà effetto di mala lettura. Cfr. Duc. s. lectisternium.

licyni buffuti 979. L'edit. annota: « Nostris etiam temporibus harum terrarum incolae vulgo *l. b.* silvulam ilicibus crebram dicere solent. »

lisciato: 'cgn. heredes Stefani *lisciati*' 984.

logrezzano nl.: 'casale *l.*' 936; *lucretianu, Lucretius.

magene: 'ipsa mola cum ipsa conciaturia de ipsum centimolum habeat sibi et ipsa *magene* de ipsa mensa lignea' 906; mácina, v. num. 40.

mallanum nl.: 'casale *m.*' 980, *mallana* 1024; cfr. Flechia, nll. da gent. s. Magliano.

*mancanella** cgn. 1000.

marciliano nl. 1028: 'marcilianu, Marcilius, cfr. Flechia, nll. dell'Italia super. s. Marciaga.

margatarum nl. 845; cfr. marga.

marinianum nl. 1012; cfr. Flechia, nll. da gent. s. Marignano (Abruzzo).

marsarini: 'dicevat pars nostri episcopii una cum ipsi *m.*'. L'edit. interpreta: « Mars. vel massarini coloni *massae* Episcopii ».

massa: 'germani fratres abitatoribus in *massa* beati Erasmi' 919. Cfr. Duc. s. v.-5.

masurianu nl. 839; *m a s u r i a n u, M a s u r i u s, CIL.

medialoco: 'dono... ipsa *m.* posita in ipsius civitatem, in platea episcopio' 1071, '*medialoco* et ventum desuper cum sua caminata' 1108.

miiana: nl.: 'territorio de *m.*' 995; cfr. Flechia, nll. da gent. s. Miano.

minula: 'quinque *minule* de granu ad ipsa *minula* de supradicta mola' 1060, '*minule* viginti de granum quod in te... traditum habeo' 1094. Forse e]min.

molenaru 991 mugnaio.

muccusi: 'casa Leoni *m.*' 1058; 'moccioso', cfr. Körting 5443.

*murice**: 'iuxta ipsa serra ad *murice*' 934.

nappum: 'dono *nappum* argenteum uno' 1071.

naupicum: 'omnes quidem cubitum ad cubitum *naupicum* mensuratum' 980; misura navale, cfr. Duc. s. v., ove ha il signif. di 'costruttor di navi'.

nazzano nl. 890; *n a u t i a n u, N a u t i u s, CIL.

necessaria: 'decernitur vicinalis unde *necessaria* decurrunt' 1008; latrine.

*opera**: 'dare... una *opera* per annum de una persona' 1117 1038.

paliaria: 'cum *p.* sua et sedilia sua et cum sue pensionibus' 1056, 'inclita portione de *paliariis*' 1050. L'edit. annota: « Paliarium solarium intelligitur, in quo granum priusquam moleretur purgabatur ».

pannianu nl. 841, *pannanu* 1159 e *pagnano* 1158; *p a n i a n u, P a n i u s, cfr. Flechia, nll. dell'Italia super. s. Pagnacco.

pantanie: 'cum paliaria sua et sedilia... et *pantanie* sue' 1056.

paraspodio: 'omnes pannos de *p.* suo' 1028.

pariatorum: 'dua tertiaria de *p.*' 1032. L'edit. annota: « cataractae ad pistrino motum inducendum ».

paritenis: 'cum campis silvis montibus valibus paludibus pascuis ribis *paritenis* adpendicibus omnia' 830. Sarà nient' altro che *p a r i e t i n i s* (v. Duc. s. v.), con l'*e* per evitare l''umlaut'.

pasaturu nl. 999. Cfr. Duc. s. pasata 'praestationis species'.

pascile: 'ubi Paulus filius quoddam Constantini suum *pascilem* habet' 939; pascolo, secondo che interpreta anche l'editore.

passinianu e *pasin-*. nl. 935 963 1013; *p a s s e n i a n u, P a s s e n i u s, CIL.

pazzu: 'marini qui dicitur *pazzu*' 1026.

pecorarius: 'famulus meus *pecorarius* cum uxore' 954.

pensione: 'cum paliaria sua... et cum sue *pensionibus*' 1056. L'edit., I 375: « vectigal quod a pistrinis domino saepe grano solvebatur ».

pentoma nl. 1158 '*pentome* tallate' nl. 999, 'sicut vadunt *pentome* de civita de Spiniu' 999. Nel tarent. *pentima* vale 'rupe, scoglio, grosso sasso' (De Vincentiis); come nl. ricorre anche in Abruzzo.

pererata: 'ut... vinea... devastata aut desertata vel *pererata* seum arata'

1138. L'edit.: « idest non devastata, nec derelicta vel deterior facta aut arata ».

perinia: 'arbores glandarie et *perinia*' 1002, 'cum glandes et *pirinia*' 1002, 'parietini fontibus cisternis ripe apendices *perennis* glandarie padule' 1036.

pesclos 1014, *plescora* 992, *plesceta* 1054, 'platometa quomodo vadit ad ipsum *pisclitum*' 944; v. cod. cav. less. s. pescora.

pitruru nl. 992; cfr. cod. cav. less. s. preturu.

pizza focaccia: 'duodecim *pizze* et una spatula de porco' 997.

piztinnum: 'habeat... riscum *piztinnum* de kyparissu unu' 906; piccolo; pugl. *pęccinnę pęccęnùddę* piccino e bambino.

platometa: 'montibus et vallibus et ipsa *platometa* quomodo vadit' 944. L'edit. annota: « *pl.* pro *latometa* significare videtur *latomias* ».

*plescu**: 'ab ipso *plescu* qui est super ipsa via' 935.

pontone: 'clusa... posita ex illo latere *pontone*' 1031; cantone, come tuttora in molti dialetti meridionali.

porcile: 'terra ubi sunt ipsi *porcili*' 958.

porciuri: 'si abueritis *porciuri* omni anno detis nobis unum porcum, et si non abueritis *porciuri* nihil vobis queramus de ipso dictum porcum' 962; porci porcellini, v. num. 8 29.

posticula; 'procedente (il confine) per *post.*' 976. Pugl. *posta posticchia* 'tenuta ad uso di pascolo', 'masseria'.

pratuscellum praticello 974, num. 102.

presa: 'tradidimus... huna *presa* cum casa' 1025. V. Duc. s. v. 'canalis', 'rivolus', cit. da carte italiane.

presumzano nl. 1089; cfr. Flechia, nll. da geat. s. Presenzano.

quarantana: 'si infra quadraginta dies mihi legem aut concordiam non feceris, postquam te submoneo vel submovere facio pro *quarantana*, si recipere valeo' 1107.

rabianu nl. 944; *ravianu, Ravius, CIL.

radicata: 'silicem ubi ipsa *radicata* est' 958, 'ad ipsam *radicatam* que est in caput de costrano' 958. Qui pare nl.; ma *r.* per 'radice' ricorre nel testo salentino del 'Libro di Sydrac', che segue in questo volume, e nelle Costituzioni benedettine di Catania, cap. III.

rasola: 'sicuti badit (il confine) per media ipsa *rasola*' 1031, 'a parte meridie habet *rasole* comunalis' 1085. L'edit.: « *Rasole* semitae erant vel rivuli inter duos contiguos agros », ma non adduce riscontri. Il Duc. s. rasulis vineae, 'vineae modus', cit. dal Chron. Farfense; ma s. rasa 'fossa', 'canale'. Vive nel tarent.: *rásola* aiuola (De Vincentiis).

rasu: 'dare... unu *rasu* de grano' 1138, 'capientem modium unum et

rasum' 845 851, 'capiente modia quatuor ad *rasum*' 851, 'terra capientem modium *rasum*' 845. Cfr Duc. s. v. L'edit. II 267: « dicebatur *a raso*, quum grani superficies mensurae oris aequabatur, *a colmo*, quum oras in cumulum superabat ».

rependigine: 'quantum *rependigine* aque est super vos descendenti' 979; l'irrompere della piena.

riscu: 'unum bonum *riscu* cipressinu maiore' 1108, 'habeat... *riscu* piztinnum de kyparissu unum' 906. L'edit.: « Capsam scilicet magnam cupresso confectam ». Del rimanente, v. Duc. s. v. -4.

robianu nl. 941; cfr. Flechia, nll. da gent. s. Roggiano.

robiliones: 'per unumquemque annum *robiliones* numero centum... detis' 955.

rovinianu nl. 979; *rubinianu, Rubinius.

satione: 'habui comparatum a Johanne Fuscum *satione* modia quattuor' 906. V. Duc. s. v., ma anche la nota dell'editore che interpreta, mi pare giustamente, 'agger sativus'.

scandalicia: 'domus *sc.*' 1027, 'domus nostra *sc.*' 1062. L'edit.: « domus contexta lignis et trabibus ».Cfr. *scandola.*

scanna: 'stetit in pessima infirmitate, que est *mala scanna*' 1039. – *scannatum* cgn. 1065.

scanno: 'dua *scanna* de tornum' 1028.

scauri nl.: 'a li *sc.*' freq.

scavia: 'cedo... tota ipsa *scavia* iusta litus maris posita; omnes vero tam vineis quam *scaviis*' 1125.

scilice: 'usque ad *sc.* antiqua' 1042, num. 28; qualche pietra miliare.

scirparu: 'ecclesia sancti Angeli in *scirparu*' 1158; 'sterpaio' sterpeto, come in tanti dial. meridionali.

sedilia: 'cum paliaria sua et *sedilia* sua' 1056; latrine, cfr. Duc. s. sedile, citato da documenti bolognesi.

*sepale**: 'termine qui est confictus in ipsa *sepalis*' 1009.

serola: 'domum totam et inclitam cum *serola* et omnia sivi pertinentibus' 1002; forse 'granaio' sirus, e s'avrà da leggere *seròla.*

*serra**: 'iuxta *serra* ad murice in loco qui vocatur strambitu' 934.

sessano nl. 924. Il Flechia, nll. da gent., ha un *s.* del Molise da *sestianu Sestius o *sextianu Sextius. Ma un stj *ss* è, a dir poco, infrequente. Possiamo pensare a un *suessianu *Suessius, cfr. Suessa Sessa, proprio della nostra regione.

*socia**: 'totam et inclitam ipsa *socia* de terra... et ista dicta *socia* sita est...' 1061.

'*soibrum* meum maiore... detur ad theodora' 1028; armadio o scrigno secondo l'editore. Cfr. lomb. *çéber.*

soriana nl. 946; cfr. Flechia, nll. da gentil. s. Soriano Surano.

speczatum: 'argentum bonum cineratium *speczatum*' 1026.

stibo: 'in isto *stibo* nobis dare debeatis triticum' 954; 'in questo estivo [tempo].' Catal. *stibo* estate; Körting 283.

'*strictula* comunalis'* 1061.

superlectisternia: 'lectum cum *sup.*' 1028; cfr. lictist.

tegiora: 'aquimolum cum tuguria *tegiora* et omnibus sibi pertinentibus' 1058; teggie.

*tertiarium**: 'modia capacitatis dua et *tertiarum*' 845; *terzara*: 'modium unum et *terzara* dua' 984, 'duo *terzara* de terra' ibd.; la terza parte di un moggio.

timozzana nl. 1136; *timotheana, Timotheus.

tizanellum nl. 1059; cfr. Flechia, nll. da gent. s. Ticciano Tizzano.

*trasenda**: 'intus porta et *tr.*' 1113.

tricaicu: 'a meridie *tricaicu* qui distat inter ista domum' 1002. Forse lo stesso che 'tricalium' trivio, Duc. s. v.

ursanus nl. 1128; *ursanu, Ursus, CIL.

ventu: 'inclitum ipsum *ventum* domu' 1028, 'offerimus... ipsa domo... quod est una medialoca et uno *ventu*' 1087, 'medioloca et *ventum* desuper cum sua caminata' 1108. L'edit. annota: « summum domum tabulatum ». Curioso ideologicamente il signif. di *v.* nell'od. nap. 'fune di cui si servono i muratori per tener ritti pali, travi, ecc.' (Andreoli).

verriano nl. 936; *verrianu, Verrius, CIL.

*vestariarum** 'vestarario': 'Christophorum diaconum et *vest.*' 1152.

vinanu nl. 944; cfr. Flechia, nll. da gent. s. Vignano.

vitilianum nl. 994; cfr. Flechia, nll. da gent. s. Vitigliano (Terra d'Otranto).

zardatum, in una lista di doni nuziali del 1171. L'edit.: « Forsan quod dicimus zendado ». Sarà 'sardatum' da 'sarga' o 'sarda' sargia, Duc. s. v.

*zianu**: 'qui sumus *zianus* et nepotibus' 1036 '*ziani* et consobrini' 1036 'domine matrone *ziane* eius' 1103 più volte.

*zitu** cgn. 1104.

UN'ANTICA VERSIONE DEL 'LIBRO DI SYDRAC' IN VOLGARE DI TERRA D'OTRANTO.

DI

V. DE BARTHOLOMAEIS.

SOMMARIO: — § I. Introduzione; — § II. Annotazioni dialettologiche; — § III. Saggio del testo; — § IV. Lessico.

---

§ I. — INTRODUZIONE.

La miscellanea ambrosiana segnata I, 29 inf., insieme con due composizioni del sec. XVI, raccoglie gli avanzi di un codice appartenuto alla biblioteca di Gian Vincenzo Pinelli. Son varj frammenti di un'antica versione del 'Libro di Sydrac', che il rilegatore mise insieme alla rinfusa, e a cui fu data a' dì nostri una numerazione rigorosamente progressiva (56 cc.), malgrado la manifesta discontinuità della materia[1]. La scrittura è del

---

[1] Ecco in quale ordine stanno i frammenti:
1°, cc. 1-21 parte del Prologo e §§ 1-137;
2°, cc. 22-33 §§ 365-441;
3°, carta isolata, 34, §§ 357-364;
4°, altra carta isolata, 35, §§ 357-364;
5°, cc. 36-55, §§ 163-313;
6°, carta isolata, 56, §§ 442-443.
L'ordine va ristabilito nel modo seguente:
cc. 1-21, Prol. e §§ 1-137
. . . .
cc. 36-55, §§ 163-313;
c. 34, §§ 314-321;
. . . .
c. 35, §§ 357-364;
cc. 22-33, §§ 365-441;
c. 56, §§ 442-443.
. . . .
Cosichè, oltre al principio del Prologo, mancano i §§ 138-162; 322-356, e quelli posteriori al § 443. Ma non possiamo misurare la larghezza di quest'ultima lacuna, giacchè i paragrafi del nostro testo non rispondono a quelli del testo stampato del Bartoli (Bologna, Romagnoli 1868).

sec. XV, abbastanza chiara per quanto fitta in molti punti, e rivela probabilmente una mano monastica. Brevi lacune che si scorgono qua e là, entro le righe, attestano che siamo di fronte a una copia. Qua e là pure brevi note marginali, in latino e in volgare, che possono attribuirsi tanto allo stesso copista, quanto anche a qualche studioso del suo tempo.

Il contenuto dell'opera, essendosi perduto il primo foglio che ne portava l''incipit', è annunciato con le parole seguenti da una nota di pugno del sec. XVIII, che si legge sulla guardia anteriore: *Questioni curiose sopra cose naturali et sopranaturali, ossia selva di vana lettione in lingua ciciliana.* Il catalogo della biblioteca l'indica parimenti come una *Leggenda in lingua ciciliana.* Il titolo di *Libro di Sydrac* si vede aggiunto a entrambe queste indicazioni di pugno di uno degli ultimi dottori dell'Ambrosiana.

Ma il valentuomo che si curò di identificare il componimento, non pensò di verificare il giudizio ch'era stato pronunciato sulla lingua di questa redazione. E se essa venne a cadere sotto l'attenzione mia, ciò fu unicamente in grazia della sicilianità che le era stata attribuita, e che mi fece credere, per un momento, d'aver messo la mano sopra una delle poche antiche scritture volgari dell'isola, che non ci fosse pervenuta, come sono le più delle altre, in copie tarde e malfide.

Fenomeni invero che possano, a tutta prima, far l'impressione come di cosa siciliana, non mancano in quel linguaggio. Ma, accanto ad essi, altri non pochi ne occorrono i quali ci ritraggono risolutamente sul continente, e altri i quali, non meno risolutamente, ci conducono alla regione pugliese. Stringendolo più da vicino, si raggiunge, da ultimo, la prova definitiva che il testo rappresenti più particolarmente le varietà della sezione centrale della penisola salentina e, secondo ogni verisimiglianza, quella della città di Brindisi.

È dunque proprio il caso di un premio che avanza il desiderio. Chè in fatto di testi antichi, se il dialetto siciliano è tutt'altro che un ricco, il pugliese è addirittura un proletario. I pochi testi che gli appartengono, son cose tarde, malamente copiate nel sec. XVI e nel XVII e peggio ancora stampate nel XVIII; tali insomma che solo adesso, alla presenza d'un sicuro termine di comparazione, si può dire che vengano a riacquistare quel po' di valore che hanno per le indagini nostre. In così fatta povertà, si comprende come anche una scrittura del genere di questa possa dischiuderci una buona fonte per la conoscenza del pugliese antico; e si comprenderà del pari l'opportunità del saggio che qui se ne offre e delle note dialettologiche che gli si accompagnano.

E intanto mi faccio ad esporre le risultanze dell'indagine.

De' fenomeni pugliesi che offra il nostro scrittore, il più cospicuo e perentorio è certamente questo: il determinarsi per *ue* del dittongo dell'ŏ promosso da 'umlaut' (num. 4). È noto però che questo non è fenomeno pugliese-comune, essendo circoscritto a un territorio che ha per confine settentrionale Modugno e Bitonto [1] e che comprende tutta la rimanente provincia di Bari e tutta la Terra d'Otranto, toltane appena l'estrema punta di Leuca e fors'anche Gallipoli [2]. Or codesta regione dell'*ue*, si sdoppia, a sua volta, in due sezioni dialettali assai ben distinte tra loro, che sono: la 'barese' e la 'salentina'. E quanto alla linea di demarcazione che le separa, non coincide con la linea che divide oggidì amministrativamente le due provincie, ma coincide, press' a poco, con l' antica Via Appia, o, che torna lo stesso, con l'attuale ferrovia Taranto-Brindisi. Cosicchè 'baresi' sono ancora le parlate otrantine di Massafra di Martina Franca di Ceglie e di Ostuni; mentre 'salentine' restan quelle della parte centrale e della parte meridionale della penisola. Cfr. Morosi, Arch. IV, 117.

Che ora nel linguaggio del nostro copista sia da riconoscere il salentino e non già il barese, emerge chiaro da' seguenti fenomeni che, mentre appartengono al salentino, sono estranei al barese:

1°, *-u* per o atono finale (num. 12),

2°, il nesso n d saldo nelle risultanze di i n d e (num. 53),

---

[1] Secondo il Nitti, dial. bar. 27, il riflesso di ŏ, ne' paesi della provincia di Bari, è promiscuamente *uę uǫ*. Ma io credo di non andare errato assegnando a *ue* come limite settentrionale Modugno e Bitonto. Es. di Modugno: *buenę*, *seffrę* **s u e f f r ę*, *sennę* **s u e n n ę* sogno, Nitti 31, Pap. 463; es. di Bitonto: *puercę luechę suennę*, Pap. 459. Ma a Molfetta: *confuortę duormę* dormi, Pap. 463. Cfr. Ascoli, Arch., VIII 116. Non altrettanto nettamente è tagliato il confine occidentale o interno. Tuttavia *ue* ancora ad Altamura: *muetę* moto, *puetę* puoi, Pap. 455.

[2] Morosi, IV 142; De Noto, fon. tarent. 15. In quanto a Gallipoli, più d'una scrittura dialettale, che devo alla cortesia del prof. De Noto, mi dà costantemente *o* per ŏ (mentre pur v' è *ie*!). — Circa l'estensione geografica di *ue* al di fuori della nostra regione (e delle terre gallo-romane), non va dimenticato il riscontro laziale di Nepi (v. Monaci, Rendic. dei Lincei, 21 febbr. '92), nel qual dialetto l'alterazione è pure subordinata all'atona d' uscita. Ma qui è piuttosto il caso di chiedere se non s' abbia a parlare di vera continuità territoriale co' dialetti dell'opposta sponda dell'Adriatico, da' quali ora ci perviene qualche esempio di *ue*, in grazia delle belle ricerche cui viene attendendo M. Bartoli (*Ueb. e. Studienreise z. Erforschung d. Altroman. Dalmatiens*, nell'*Anzeiger der phil.-hist. Cl.* dell'Accad. di Vienna, nr. XXV, 1899, p. 83; *Sul neolat. indigeno della Dalmazia*, in *Riv. Dalmat.*, II 205).

3°, le uscite verbali *-ia -iu* -ebat -ivit (num. 54)[1],

4°, i pron. *mia tua sua* di msch. sng. e pl. (num. 47),

5°, le forme congiuntive come *pilhassa foxera* (num. 52 55),

6°, le 3ª prs. pl. di perf. ind. *-ara -era* (num. 54),

7°, la congiunz. *cu* quod (num. 62).

Senonchè le varietà salentine rivengono a due tipi principali, che s'impersonano, il primo, il meridionale, nel leccese, il secondo, il centrale, nel brindisino. Il punto nel quale più vivo si fa il dissidio tra di loro sta nella diversa ragione che presiede, nell'uno e nell'altro, al passare a *i* e *u* dell'*ẹ* e dell'*ọ*. Tale alterazione infatti nel leccese suole avvenire incondizionatamente, ma nel brindisino è rigorosamente subordinata alla qualità dell'atona finale. Onde abbiamo: lecc. *chistu chista*, *quiḍḍu quiḍḍa*, *stissu stissa*; *signuri -ura*, *-uni -una*, brindis.: *chistu chesta*, *quiḍḍu queḍḍa*, *stissu stessa*, *-uri -ora*, *-uni -ona*. In altre parole, come già l'Ascoli enunciava in quest' 'Archivio', VIII 115-6, nel leccese si continuano le condizioni del così detto 'vocalismo siculo', mentre nel brindis. siamo già alle condizioni 'napolitane'. Cfr. pure Morosi, Arch. IV 143. — Orbene, sono per l'apppunto queste condizioni 'napolitane' quelle che sorprendiamo al nostro scrittore! — S'aggiunge che le alterazioni di *e* e di *o* protoniche (num. 14 16) e la peculiare tendenza della postonica ad assimilarsi all'atona d'uscita (num. 14 n.), che pure gli appartengono, ci allontanano dal mezzogiorno e ci raccostano sempre piú al centro della penisola, mentre non manca qualche indizio indiretto che sembra parlare addirittura a favore di Brindisi più che di qualsiasi altro luogo della regione (v. num. 10 n). Ma su quest'ultimo punto gli scarsi mezzi di comparazione che possediamo, non ci consentono di asserire senza peritanza.

Ecco ora i testi di cui mi son potuto valere come riscontro nella mia illustrazione:

Chronicon Neritinum dell'abate Stefano da Nardò. Viene sino al 1412; fu pubblicato da B. Tafuri nella collezione muratoriana degli *Script. rer. italic.*, XIV 890 sgg. Il ms. di cui si servì il Tafuri era una copia assai tarda; e ciò spiega perchè siano pochi i dialettismi che vi occorrono. (Chron. Nerit.).

Diarj di Lucio Cardami gallipolitano. Vanno dal 1490 al 1494; e furono pubblicati dallo stesso Tafuri, secondo una tarda copia, nella *Istoria degli scrittori del Regno di Napoli*, Napoli 1749, III 407 sgg. Per ciò ch'è de' dialettismi, siamo alle condizioni medesime del Chron. Neritinum (Card.).

[1] Sono, questi tre, de' fenomeni pe' quali il salent. dà la mano, al di là del Jonio, alle Calabrie e alla Sicilia.

Cronache di M. Antonello Coniger da Lecce. Vengono sino al 1512. La prima edizione, ch'io non ho potuto vedere, è datata da Brindisi 1700. Il Tafuri la giudicò «malconcia e deformata» e ne curò una seconda nella *Raccolta* del Calogerà, vol. VIII 109 sgg. (Venezia, Zane, 1733). Una terza, condotta pure sul ms., uscì in Napoli il 1782 nella *Raccolta di varie cronache diarj ed altri opuscoli*, ecc. Si l'una che l'altra di queste ultime sono tutt'altro che irreprensibili (v., per es., ciò che si osserva al num. 54 n.). Le ho tenute presenti tutt'e due, menando buone solo le forme circa alle quali l'una non dissentisse dall'altra. Lo scarso valore storico di questo documento non ne iscema il valore linguistico, il quale, del rimanente, non è grande [1] (Conig.).

Consuetudini della chiesa di Giovinazzo, pubbl. dal prof. Carabellese da un cod. del sec. XIV o del XV, posseduto dalla Cattedrale di Giovinazzo, nella *Rassegna Pugliese*, XV 301 sgg. È il solo testo 'barese' che s'abbia, e dà assai di più che non i precedenti (Cons. di Giov.).

Assai poco all'incontro si ricava dagli *Statuti di Molfetta*, pubbl. da un cod. del sec. XV, nella *Rassegna pugliese*, XIV 77 sgg.

In quanto a riscontri moderni, oltre alle note raccolte del Papanti e dell'Imbriani-Casetti, e a' Saggi dell'Abbatescianni, [2] del Nitti [3] e del De Noto [4] nonchè ad alcuni saggi procuratimi dalla cortesia di questi due ultimi studiosi, molto mi ha giovato la versione in dialetto di Brindisi della Parabola del Figliuol prodigo, che ho rinvenuto tra le carte del Biondelli, all'Ambrosiana (Parab.).

Circa il testo sul quale si sarà fondato il traduttore pugliese, nessuno vorrà negare che sia stata una delle tante versioni toscane del 'Sydrac' francese. Poichè la nostra indagine si limita a raccogliere solo quelle forme che spettano indubbiamente al traduttore meridionale, e non penetra tutta quanta la compagine idiomatica del testo, così è solo da aggiungere che ben legittimano il sospetto essere stato quel testo più specialmente senese, le forme come *vivare* 37, *povaro* 38, *rompare* 42 e qualche altra [5]. Una versione senese segnalò il Bartoli come esistente nel cod. 1930 della Riccar-

[1] Per i testi comunicati dal Tafuri al Muratori, e di cui questi solo accolse il Chron. Nerit. nella sua collezione, stimo sufficiente di rinviare alla pubblicazione del Casotti, *Lettere di L. A. Muratori a B. Tafuri*, nell'Arch. stor. ital., N. S., XI, p.e 2.a (1859), p. 3 sgg.

[2] *Fonologia del dialetto barese.* Bari, Avellino, 1896.

[3] *Il Dialetto di Bari.* I. *Vocalismo moderno.* Milano, Rebeschini, 1896.

[4] *Appunti di fonetica del dial. di Taranto.* Trani, Vecchi, 1897.

[5] Nell'ordine della storia letteraria, il testo dunque non avrà altro valore che quello di un nuovo documento del diffondersi che faceva nelle

diana. Ma, messa a confronto con la nostra, risulta che ne è affatto indipendente; così come l'una e l'altra sono indipendenti dalla versione fiorentina stampata dal Bartoli stesso.

---

§ II. — Annotazioni dialettologiche [1].

a. Scrittura.

Dopo vocale, è di regola *y* per *i*: *loydo ayra coyro moyra, jammay faray foy duy chuy*, ecc.

È parimenti *y* in *noya joya* (una volta *johya*) *ayuto myo*. E per *y* è reso il suono *ij*: *lyale spyati paysi yu* io *ryame*, ecc.

Il suono ć̬, succedaneo di j ge gi dj (cfr. D'Ovidio, Arch. IV 407 e gli indici dello stesso vol. s. dj; num. 18, 19, 31), è rappresentato con *s*: *corresere destrusere destruserimo dagnisare masia signoresare cresu* credo *desa* dia. Pare che anche il semplice *i* abbia, a volte, l'identico valore, per es. in *signoreiano dagneiati creio deiano*, forme che ricorrono non infrequenti allato a quelle or ora allegate; e la riprova consisterebbe nel fatto che in nessuno degli esempj, ove oggidì suona il ć̬, si trovi l'*y*, che dovrebbe esservi qualora vi suonasse, invece, la semivocale. All'iniziale, non ho alcun es. di *s*; sempre *j*: *juelhyo* gioglio *jagante jurno*, ecc. [2].

ł è rappresentato normalmente da *lh*: *pilhare talhare consilho filho filhulo gualhardo* ecc. ecc. Non è raro *ll*: *vollo orgollo pillare fillo tallente*, ecc. [3]. Si ha ancora *lgl*: *colgla delgl'olori algl'orechi olglo molglere*, ecc.: *lly*; *spullyati juellyo*; *lhy*: *qualhya scuelhyo*. Poco sicuro *glege* legge 24.

---

provincie la produzione della grande officina toscana; la qual produzione, adattandosi, non senza subire la reazione delle tradizioni locali, ai nuovi ambienti, veniva ad affiancarsi alla produzione originale, ove questa c'era, e, dove non c'era, a tenerne addirittura il posto, come pare appunto che sia il caso dell'estremo Mezzogiorno e delle isole.

[1] Gli esempi non provengono dal solo saggio che se ne stampa, ma da tutto il codice. I numeri rinviano alle carte di questo.

[2] Ma ć̬ è addirittura *sci* in *angarisciare* 'angareggiare' del Chron. Nerit., *angarisciata* Conig., *angarisciamenti* Cardami. Nel Cod. Diplom. Barese si ha *ss* in *patrissare* 'padreggiare' seguir le tradizioni paterne, gloss. s. v.

[3] Frequente *fillo* nel Chron. Neritinum.

Di *ñ*, oltre a *gn*, occorrono le scrizioni *nn*, *ny*, ecc.: *disdinnao rannitelli lucinno bisonno*; *ingenyo vergonya vergonyare*; *ingennyo*; *dangno spongna*; *cingniere*; *signye* scimie; mele *cotoghne*.

Il digramma *ch* ha il doppio valore di *č čč* e di *kj*; *chascaduno piache rechepe croche chielo chinquanta fachissi pichula corruchato cachare*, e anche *charo chara schera apparechare chamare chobe changere chuy* [1].

zz anche qui è assai spesso *cz*; *piacza charecza suczo* ecc. ecc.

ricci 12 avrà a leggersi *-kki*; e così sarà *-ĝi* in *luegy* 8, *luengi* 52. Infine *piacce*, poichè ricorre due volte, par che attesti una stabile grafia *-cce* = *-cque*.

---

b. Fonetica.

Vocali toniche.

'Umlaut'. 1. *ẹ*... -u; Declinazione: *offiso* 2, *frisco* 3, *miso* messo 4, *nigro* 4, *dricto* 4, *piso* il peso 5, *vitro* 6, *dicto* 6, *pilo* 8, *dignu* 9, *sico* seco 9, *spinto* spento 9 26, *frido* freddo 10 ecc., *viro* 18, *sinno* 21 e *signo* senno 38 num. 19, *intiso* 25, *ligno* 26, *illu quillu quistu* sempre [2]. — Coniugazione; -emu: *vidimo* 2, *simu* 2, *avimo* 2, *devimo* 2, *fachimo* 5, *canoscimo* 8, *credimo* 11, *pregarimo* 2, *lassarimo* 3, *recheperimo* 3, *destruserimo* 3; ecc. — Indeclinabili: *spissu* 4 13.

ẹ... *-i*; Declinazione: *pissi* pesci 4, *dicti* 4, *capilli* 8, *pili* 8 40, *fridi* freddi 10 ecc., *nigri* 9, *simplici* 19, *artifici* 42, *cortisi* 22, *pisi* i pesi 24, *saracenischi* 25, *digni* 49, *intendivoli* 5, *accisi* 50, *reprisi* 55, *illi quilli quisti* sempre [3]. S'ha pure 'umlaut' con *-i* di plur. fm. in *rini* le reni 32, e con

---

[1] Di questa grafia, che ora viene ad apparire come non peculiare alla Sicilia, non hanno esempj il Chron. Nerit., il Conig., il Card. e le Cons. di Giovinazzo. Appena qualche es. ne ricorre nella lettera, scritta per l'appunto da Lecce, della Regina Maria d'Enghien, pubbl. da B. Capasso (*Ancora sui Diurn. di Matteo Spinello da Giovinazzo*, Firenze, Sansoni, 1896, p. 25 sg.): *fachimo* facciamo, *pichirilli*, *vichini*.

[2] A togliere qualunque dubbio, devo dire che il copista non si serve come sigla del *q* tagliato; ma ben distingue *qui* e *que* con un *i* o con un *e* soprascritto.

[3] Da nigru s'aspetterebbe l'alternativa *niuru -i*, **neura -e*; cfr. num. 28. Invece s'ha *niuru niuri*, *niora -e*. L'accento evidentemente veniva ad appoggiarsi sul secondo elemento del dittongo secondario, e si rientrava così nella serie *-uri -ora*. Il tarent. mod. ci dà infatti *ñurẹ ñora*, De Vinc. s. v. Ma, nelle rimanenti varietà baresi: *niurẹ niura*.

-*i* provenuto da -e, cfr. num. 12, ne' sng. *paysi* 2, *misi* 6 27, e nel pl. *ricchicci* ricchezze 39[1]. — Coniugazione: *micti* metti 24 30, *vindi* vendi 30, *digi* e *divi* 3 11, *bivi* 3, *si* tu sei 2. — Con -*i* di 3ª prs. sng.: *frighisi* si freghi 25. — -ēti: *viditi* 2, *aviti* 2, *sonferiti* 2 num. 38, *crediti* 2 e *credite* 44, ecc. ecc.; — -ebi: *devivi* 38 e *devivi-vo* dovevate 38 num. 54; — -issi: *vorrissi* vorresti 11 e *vorrissi-vo* vorreste 11, *sappissi* 26, *volissi* 36, *vidissi* 39, *potissi* 41, *ardissi* 42; nonchè *cacharisse* caccereste 41. — Con -a -e -o sempre *e*, v. num. 7.

2. ĕ... -u: *sieculo* 4 17 ecc., *vassiellu* -*o* 3 9 ecc., *vagiello* 4 less., *cirviello* 11, *cierto* 6, *siervo* 6, *ciento* 7, *argiento* 2, e con *guarnimiento* 6 tutta la serie in -mentu.

ĕ... -i; Declinazione: *piecci* pezzi 23, *chierchi* cerchi 28, *vienti* 4, *ardienti* 6, *intindienti* 5, *gienti* 4, *contienti* 7 17, *dienti* 8, *credienti* 10, *parienti* 11, *valienti* 22, *resplandienti* 27, *splandienti* 44, ecc. — Coniugazione: *lievi* tu ti levi 23, *priendi* prendi tu 3, *liegi* leggi 35, *viesti* tu vesti 30, *fiere* 3[2]. — Con -a -e -o, sempre *e*, v. num. 6.

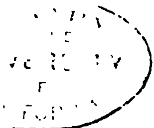
3. ǫ... -u: *russo* 15, *sulo* 49, *ritundo* 5 31, *mundo* 47, *secundo* 4, *surdo* 37, *pumo* 4, *tutto* sempre, di cui s'ha la caratteristica alternativa con *tocta* -*e*; — -osu: *giuso* gioioso 13 15, *paguruso* 13, *coraiusò* 15, *corrochuso* 15, *peluso* 32, *piatuso* 37, *misericordiuso* 55; — -ullo: *satullo* 17; — -eolu: *filhulu* 10 ecc., *fanczyulo* 13[3].

---

[1] *misi* ricorre spesso nel Chron. Nerit. e nel Cardami. A *richicci* fa riscontro '*paricchi* cose' '*paricchi* milliare de ducati' del Conig., '*paricchi* so genti' del Cardami. — Secondo il Morosi 143, nel brindis. l'-*i* secondario = -e non influisce sulla tonica; ma sentiamo il bisogno di una migliore informazione, dacchè *paisi* paese lo ritrovo anche nella Parabola.

[2] È un -*e* di 2.ª prs. d'imperativo. Dato che non sia meramente grafico, non mi riescirebbe inaudito, pur con esso, l''umlaut'.

[3] Sulla realtà di *fanczyulo* non può cader dubbio, ed essa potrà tornar gradita a coloro che si acconciano a spiegarsi *fanciullo* come un meridionalismo, non essendoci più omai il bisogno di ricorrere al parallelo *cętrulę citrullo*; cfr. Meyer-Lübke, It. gr. 57, Gr. r. II 503. Ma saranno altrettanto reali le forme, che pur ci dà il codice, *fanciolo fancioli?* L'ipotesi che vi si tratti di mere affettazioni cui si riusciva volendo evitare l''umlaut', affettazioni del genere di quelle che altrove ci accade di sorprendere al nostro copista (v. num. 10), si presenta abbastanza ovvia per sè stessa. Si rimane perciò alquanto perplessi nel veder che tali forme tornino più di frequente che non *fanczyulo* il quale ricorre una volta sola, e nel vedere anche nel Coniger un *infanciolo* che, vi è, per giunta, cognome!



ǫ... -i; Declinazione: *jurni* 2 ecc., *ructi* 2, *surdi* 52, *cuccumeri* 25, *numi* nomi 51 [1], *ascusi* 18; -osi: *paurusi* 16, *rigulhusi* 22; -oni: *cantuni* 3, *complessiuni* 7, *campiuni* 11, *garzuni* 12, *montuni* 14, *gluctuni* 15, *raczuni* 15, *colhuni* 23, *condiciuni* 36, *staiuni* stagioni 46; con -*i* proveniente da -e di fm. pl. *persuni* 3 [2]; — -ori; *fiuri* 5, *oluri* 10 ecc., *homuri* 11, *signuri* 12 ecc., *guidaturi* 16, *coluri* 22, *governaturi* 40, *confexuri* 40, *maiuri* 54, *tentaturi* 54; — -eoli: *filhuli* 32 ecc. — Per *nuy vuy*, v. num. 47. — Conjugazione: *percuti* tu percuoti 31. — Indeclinabili: *dudici* 11, ma v. num. 6 n. — Con -a -e -o, sempre *o*, v, num. 9.

4. ŏ... -u: *bueno* 3 ecc., *fueco* 3 ecc., *lueco* 4 ecc., *allueco* 4 *lueco* de *fueco* 7, *luecu* 42, *luego* 42 [3], *cuerpo* -*u* 7 ecc., *duelo* 8 11 54, *quero* cuore 11, *trueno* tuono 20, *jueco* 34, *sueno* 37, *juellyo* lolliu 11, *scuelhyo* scoglio 12, e ancora *puesto* pŏs- 2, *muedo* modo 14, v. Ascoli, X 88-9. La doppia tendenza dell'accento a stabilirsi sopra l'uno o l'altro elemento del dittongo è attestata, da una parte, da *loeco* (*loéco*) che ricorre due volte, 15 18, e dall'altra, da *fuco* (**fúeco*) 14, cui sta allato *lughi* (**lúeghi*) del num. sg. [4] In *vestro* ('comandasse al *vestro* ballyo' 41) concorre la ragione del *v* attiguo; cfr. Morosi, IV 131.

ŏ... -i: *bueni* 4 ecc., *trueni* tuoni 5 10, *lueghi luegi luegy* 8, *tremueti* 20, *suenni* sogni 44, *fuerti* 2, *fuelli* folli 17. Notevole *luengi* lunghi 52. Inoltre il già cit. *lughi* 21 [5]. — Con -a -e -o, sempre *o*, v. num. 8.

---

[1] Però v. la nota al num. 10.

[2] *persuni* anche nel Coniger.

[3] All'alterazione metafonetica soggiace anche l'o di illoc; 'gerano *lueco* dovo' girano colà dove 31, contrariamente a quanto suole avvenire nelle altre parlate che pur si risentono dell'azione dell'-*u*; per es. riet. e aquil. *lǫcu*, ma *lǫco*, mol. napol. ecc. *lǫkę lùokę* ma *lǫkę*.

[4] Per la riduzione di *uo* e *u* nell'ant. tosc. v. Parodi, Bullett. della soc. dant. ital., N. S., III 98.

[5] Il Conig., il Card., il Chron. Nerit. e le Consuet. di Giovinazzo tacciono tutti l'*ue* e sol ci dànno qualche raro es. di *ie*. Negli altri fenomeni dipendenti da 'umlaut' questi testi riflettono le condizioni dei varj luoghi donde provengono, secondo che se n'è toccato più addietro. Così nel Chron. Nerit. s'ha la vicenda *stissu stessa*, *sulo sola*, *lo barone li baruni*, -*ore* -*uri*, ecc. Nelle Consuet. di Giov.: *infirmo inferma*, *religiusu* -*osa*, *piso pesa*, '*dui* cannuli' (cfr. less.) e '*doy* candeli', '*doy* campane', *tutto* -*i* e *tocta* -*e*, oltre a *quillo* -*i quella* -*e*, ecc. Ma nel Cardami: *issa* freq., 'una nave *genovise*', *presune* prigione, 'era in *dissenciune*', *signura*, 'fo receputa... da *paricchi signuri* et *signure* dello Reame'; inoltre: -ore -*uri*: lo *vinciturí*, 'no ricco *signuri*', lo *ambassiaturi*; -one -*uni*: 'una mala *acciuni*', 'omne *presuni*', 'restao *presuni*', la *dissenciuni*.

5. A: *sappe* 3, *sappero* 4, *abe* ebbe 3, *abero* 4. A contatto d'*i* passa ad *e*: *leyda* 10 52, *leydo* 52, *eyro* aria 59[1]. -AV'T sempre *-au -ao*, v. num. 54. -ARIV: *mannara* 47, *paro* 21; ma *lominera* 26 36 44 less., e il solito *manera -e* 6 ecc.

6. E aperto: *vene mantene divene convene appartene*, co' rispettivi plur. *veneno manteneno* ecc. v. num. 54, *petra* 6. — Notevole *deyce deiche* dieci, che ricorre più volte, cfr. Morosi num. 16; donde *dodeyci* 31[2]. -Œ: *fete* 47.

7. E chiuso. Van qui i femm. sng. e plur. de' masch. citati al num. 1: *offesa mesa negra drecta freda -e degna -e*, ecc. Inoltre, con *vencere* 3, *vence vencerà* 6 *vencono* 2 (*venchia* vinceva 2), *maravelhe* 25, *lengua* 37, *lengue* 52, *meschie* 36, *palefeca* 35, *lusengue* 41 e *lesengue* 38 *lusengano* 20, *strengono* 21, *infengere* 35[3]. — È *i* fuori d' 'umlaut' in *pisa* pesa 37, *insignano* 44 con facile riferimento a *signo*. — Di *-ire* -ere e *-ia* -eva v. num. 54 59.

8. O aperto. Intatto sempre fuori d' 'umlaut': *rota* 31, *more* 48, *omu* e *omo* freq., *poy* può num. 44, *longa* 31, *allonga* 17; ecc. ecc. Ma abbiamo *u* in *accusta* 13.

---

[1] L'alterazione che ci si scorge in questi esempi, e che s'aggiunge a quelle congruenze de' dialetti del versante merid. adriatico con le parlate gallo-romane, di cui toccava l'Ascoli, VIII 116, si presenta ne' tarent. *assei* assai (e 'molti'), *crei* **crai* cras, *kjeja* chiave (**cleija* **clai[v]ja*), e nell'ulteriore *era* aia. Queste son le forme quali ce le dà il De Vincentiis. Il quale, poichè scrive *a* in tutti gli altri casi, sembra che ben distingua questo *e* da quell' *ä* che si sente in *päng cäpę* ecc. dello stesso dialetto (e di tanti altri del versante meridionale adriatico), e che è di fase più recente. Non mi pare pertanto che convenga servirsi, come fa il De Noto, num. 1, dell' unica rappresentazione *ä* per tutti i casi, ammeno che i due suoni non si siano conguagliati nel frattempo (il De Vincentiis scriveva infatti un quarantennio prima del De Noto). Intorno alla cosa, in ogni modo, s'aspetta d'essere più esattamente informati.

[2] Ancor più notevole per questo, che il copista aveva scritto prima *dodici*, ma poi si pentì e corresse *dodeyci*. La forma *deice*, che oggidì è del leccese e degli altri dialetti del litorale pugliese, sembra che, un tempo, appartenesse anche a' dialetti del versante mediterraneo. Il 'Novellino' di Masuccio salernitano si apre con una tavola degli argomenti « di tutte le cinquanta novelle, *deyci* per *deyci* in cinque parti distinte ». (Ediz. Settembrini, Napoli 1891, XLVII).

[3] Chron. Nerit.: *pengere* dipingere.

9. O chiuso. Sempre *o* ne' femm. de' masch. allegati al num. 3, *rossa sola ritonda*, *tocta* e *tocte*, ecc.; *conjonta* 6, *ponta* 31, *ongue* e *onghe* unghie 8 23 45, *jovene* 52, *sponga* spugna 21, *jongono* 22, *roppe* 3 num. 54, *doy* 5 ecc., *foy* 37 *fora* furono 2. Fuori d' 'umlaut': *sule* 12, *spusu* e *spusa* 29, *gruppa* 23 34, *gula* 50.

10. U lungo. Alterazioni anorganiche; per analogia della serie *ǫ*... -a, -e: *allomina* illumina 41, *adonano* 42, *fiome* 49[1]; per proclisia: 'l'*ono ponte*' 12, '*nollo prode*' niun pro 12; ma la ragione della proclisia è meno evidente in 'l'*ono* de queste granelle' 6, 'l'*ono* l'altro' 70; cfr. Meyer-Lübke, ital. gram. § 73.

11. Y: *gerano* 31 42 e, all'atona, *gerare* 3 31.

Vocali atone.

12. Atone finali: -e in -*i*: *vendicatrici* 52, 'li *ricchicci*' 39, 'lo *verachi* deo' 2, 'lo *verachi* profeta 25, 'lo sua *paysi*' 2 38, *nienti* 36, 'opere *rei*' 50, la *grandini* 3, *campari*-li 41, *diri*-la 52, *convertiri*-si 54[2]; — -ate: *passati guardati annunciati*, ecc.[3]. — -i in -*e*: 'li soe *comandamente*' 2, 'li

---

[1] L'illusione di un sng. *fiome*, dal pl. *fiumi*, non può esser venuta se non a chi sentiva, nella propria parlata, la vicenda *nome numi* (num. 3). Bisognerebbe escludere pertanto dal dialetto del nostro copista il sng. *nume* che è di Nardò. E questo potrebbe parlare contro la 'neritinità' di lui, e avvicinarci sempre più a Brindisi.

[2] Il fenomeno manca oggidì a Lecce, ma è di Brindisi, Morosi append. 143. Due soli es. ne troviamo nel Coniger: *li litteri*, '*paricchi* migliare de ducati'; però, a parte qualsiasi altra considerazione, non possono essi da soli consentirci di imaginare, pel lecc. antico, una condizione diversa dal moderno. Negli altri testi c'è abbondanza. Chron. Nerit.: lo *abbati*, lo *conti*, lo *quali*, 'omni soi *beni*', lo *cardinali*, lo *imperadori*, '*feci paricchi cosi*', 'me vulia molto *beni*', lu *segnori*, 'no *grandi* fracasso', 'la quarta *parti*', *sapiri*, sapere. Card.: *misi*, lo *cardinali*, 'l'armata *navali*', 'sedici *galei*', le *galeri*, tanta *nevi*, -ore -*uri*, -one -*uni*, cfr. num. 4. È poi interessante il vedere come -*i* da -e sia ben fermo nello Cons. di Giov., però che si riesce così a ricostruire una condizione di cose ormai intieramente tramontata per quella varietà: 'la ecclesia *maiori*', 'lo primo *dii*', 'quisti *dii*', 'santo *Felici*', *retinenti* sng., *essiri*, *fossi*, fosse, li *campani*, *averi*, tre *volti*, *cavalleri* sng., *iudici* sng., 'si alcuni *muressi* et *volessisi fari sonari* la campana'. — Quanto a' tre ultimi es., *dirila* ci toglie ogni dubbio circa la ragione dell'*i*; la quale non va ripetuta, secondo che parrebbe per gli altri, dall'-*i*, giusta la regola enunciata dal Morosi pel brindis., append. 143, ma è di svolgimento spontaneo.

[3] Conig.: *honorati*. Brind. Par.: *cacciati*, *nfilati*, *pigghiati*.

comandamente' 15, 'li *peccate*' 21, 'multi *grande* folgore' 21[1]; — -atĭs -etĭs: *pihati talhati sguardati faczati* ecc., *viditi aviti crediti crederiti var riti averiti siti* ecc.[2], una sol volta *prendite* 36; — -ĭt: *recepi* riceve 7[3]. — -o in -*u*: *comu* freq., *omu* 4 14, *yu* sempre, *quactru* freq., *cresu* credo num. 19 54, *seraiu* 8[4]. — -u; nelle uscite nominali alternansi passim -*u* ed -*o*; allato al frequente -*imo*, num. 1, occorrono: *simu* 2, *vidimu* 3. Si alternano del pari -*u* ed -*o* nell'uscita -unt, -*au* ed -*ao*, -*iu* ed -*io* nelle risultanze di -AV'T -IV'T; num. 54.

13. A. Conservato in *avantaio* 2; *cammare* 13, *compara* 28, *comparare* 30. Caduto in *mestro* maestro 27 34, *mestro* 35 (*admestramenti* 72)[5]. —*-are + habeo: *indicarai* 2, *infirmarebe* 21, *piegarebbe* 20, *pensarà* 17, *vituperarai* 28. — Di *manjõna* mangiano v. num. 54.

14. E. Di sillaba Iniziale; conservato in *devea* 2, *resplandienti* 27; passato ad *a* in *alimenti* elem. 7, *aguali* 12, *assemplo* 16, *amenda* 41, *amendandosi* 41, *piatosa* 11, *piatuso* 37, *splandienti* 44[6]; ad *o*, per lab. attigua, in *romase* 6, *romane* e *rumane* 9, *sopellirà* 26, e a *u* in *surgienti* 7; cfr. Morosi, num. 72. Ma di regola è *i*: *ricaro* recarono 3, *siria* 4 21, *siriano* 7, *cirviello* 11 19, *giloso* 16 32, *pincieri* 16 31, *picato* peccato 26, *vilhare* 43, *vilhando* 55, nonchè *sindi delectano* 10, *ti l'ò decto* 3, *li* le num. 45, 'parte *di so abitate*' 14, e altri simili costrutti[7]. — Interna: *belletate* 2, *lialemente* 11, ma *lialitate* 22, *carnalimente* 13, *arricare* 2; dileguato in *scalfa scal-*

---

[1] Card.: li *turche*. Cons. di Giov.: 'li canonici so *tenute*', 'la festa de omni *sante*'.

[2] Conig.: *temiti, voliti*. Brind. Par.: *mittiti*.

[3] Chron. Nerit.: *feci* fece. Card.: *feci, diedi*. Cons. di Giov.: *cadi, veni, aparteni, placi*.

[4] Il Chron. Nerit., il Card., il Conig, evitano il fenomeno. Ma l'-*u* è ben saldo, come nel sicil., a Lecce, a Brindisi e, in genere, in tutte le parlate a sud di Taranto e di Ostuni. Pel lecc. v. Morosi, num. 80. Per gli altri dialetti, basta scorrere il Papanti passim.

[5] Nell'ambiente meridionale ripugna la spiegazione che può darsi del *mestro* dell'Alta Italia; e io seguo in questo il Morosi, num. 32. Tuttavia trattasi sempre di un esempio 'sui generis', che si sottrae all'alterazione metafonetica (**mistru*). Oggi *mešu méstẹ* in tutta la Puglia. [Ma non si vorrà escluder del tutto che possa aversi anche qui uno di quegli antichi francesismi che serpeggiano nelle parlate meridionali.]

[6] È es. assai diffuso; v. per ora la Fior. chiet. § 3, in Zeitschr. f. rom. phil. XXIII, 117 sgg.

[7] Anche questo, come si disse, è fenomeno che ci allontana da Lecce; v. Morosi, append. 137.

fare less. — Postonica; non caduta nelle uscite degli inf. con pron. suff.: *direli* 3, *fárete* 39, nonchè *camparili* 41, *dirila* 52, *converitirisi* 54, v. num. 12; *popiro* povero 12 16 17, *popiri* 12 17, *nassire* nascere 6; *mecterulo* 6, *correggerolo* 40, *farulo* 52; *lavatala* lávatela 25[1]. — -ere + habeo: *prendarebe* 19, *avarà* 26. Si aggiungono: *gambari* 25, *pássaro* 25, *zuccaro* 25; cfr. Morosi, num. 70. — E + voc.: *ryame* 10, *liale* 22, *criao* 36, *lialemente* 11, *lialitate* 22; cfr. Morosi, num. 71.

15. I. Di sillaba iniziale; in *a* in *ancudene* 17, *jaganti* 12 ma *jeganti* 12; di regola però *e*: *terarende* tirarne 25, *merare* 39, *terare* 41, *vedande* vivande 26, *rechecce* 2, *semelliano* 31, *semelhariano* 31, cfr. Morosi, num. 75. In *allumenano* 43 occorre 'ad': in *formamento* 42 46 l'illusione di 'forma'. — Interna: *belletate* 2, *debelesce* indebolisce 21, *penetea* pentiva 2, *gentèlome* 12, *amestate* 13, *dementecare* 36; *allipergo albergo* 16 all. a *alleberg*o 35 e *alleberga* 35. Cfr. Morosi, num. 76. — Postonica: *culpabele* 8, *orrebele* 10, *valevele* 16, *raczonevelemente* 40 43, *ancudene* 17, *ordene* 36, *maneca* 15. Cfr. Morosi, num. 75[2].

16. O. Di sillaba iniziale i soliti *ritundo* 5, *accisi* 50; per dissimilazione, *mentone* montone 25. Del resto, iniziale o interna, è, di regola, *u*: *putere* 16, *murtale* 20, *prudecza* 36, *cuntenta* 41, *cudardo* 8, *cumbactere* 2, *scupristi* 3; *adurnecza* 39, *adurnata* 39. Cfr. Morosi, num. 80.

17. U. Di sillaba iniziale: *urina* 47, *culluy* 26; frequenti *cullo culla* con lo, con la; si alternano *lu* e *lo* come art.; in *o*: *fogera* fuggirono 2, *torbato* 3, *homuri* umori 9, *porgata* 7, *porgatorio* 7 e, per assimilaz. regress., *pargatorio* 7[3]; *i*: *milhere* 5. — Interna; in *o*: *oyotare* 6, *allomare* 28; allato al sng. *menoscredente* 2 il plur. *meniscredenti* 2; *u*: *parturire* 31,

---

[1] *popiri* ben rientra nella norma dell'-*i*, di cui s'è toccato poco fa; nè le contradice del tutto *popiro*, e, a ogni modo, la detta norma potrebbe essere solo infirmata ove ci fosse un **popira -e*; ma non c'è (*popera -e* sempre). Così pure all'influenza dell'-*u*, ancorchè qui appaia -*o*, dovransi *mecterulo farulo*. In quanto a *lávatala*, l'*e* post. vi si trova, è vero, in una special condizione, e cioè fra due *a*; ma nessuno oserebbe discompagnare questo dagli esempj come *díminaca*, *véndaca*, *fímmana*, *ttánasa* (**attani-sua* suo padre), che sono poco men che salentini comuni, e da'quali si vede come s'estenda anche all'-*a* la norma che il Morosi enunciò per l'-*i* e per l'-*u*. Nel Conig.: *cóllara* collera.

[2] Potrebbe ripetersi dalla norma dell'-*i* e dell'-*e* l'alternativa *jálini* 9, *jálene* 567 gialli -e. Ma, trattandosi di voce forestiera, l'esempio non è ben sicuro.

[3] Anche con questi più frequenti *o* proton. ci allontaniamo dalle condizioni di Lecce; v. Morosi, num. 85.

parturesche partorisce 15. — Postonica: *mutela mutola* 15; *sentuno* 4, *pascuno* 5, *repetuno* 40, *pongunu* pongono[1]; con -e: *potunele* possonle 4.

Consonanti.

18. J. Appare intatto, quantunque negli es. più propriamente popolari dovesse certamente suonare ć̬: *ja* 2, *judicarai* 2, *juro* 2, *jammay* 4, *justa* 7, *jacono* giacciono 15, *juvene* 19, *jongono* 22; *peio* 3 11, *peiore* 15, *deiuni* 22, *maiore* 36.

19. BJ: *aia* 2 10, *aiano* 40, *seraiu* 8, *deiamo* 5, *deiano* 40, *arraia arraiano arraiata* 13 28; ma non son meno sicuri: *agi* abbi 34, *digi* devi 28, *arragiata* 30. — DJ; ć̬ reso per *s* e *i*, v. § II a.: *cresu* 2 e *creio* 3, *creia* 2, *veio* 3 e *veiano* 5, *appoiano* 54[2]; -idjare: *signoresa* 46 51, *signoresano* 44 46, *signoresarà* 51 allato a *signoreiano* 4, *signoreiamento* 32, *dagnisare* danneggiare 38 allato a *dagneia* 6, *dagneiati* 19[3]. MJ: *signye* scimie 24, cfr. De Noto. — MNJ: *suenni* sogni 44, ma v. D'Ovidio, Arch. IV 161, De Noto 102; *dagno* 45, *dagneiare* 46, *dagnare* 40, tu *dagni* 45, *dagneia* danneggia 6, *dagnaio* 'dannaggio' 16 17. — [NN: *signo* senno 38 44 49, *ingagnati* ingannati 44, e ancora *dissignore* disonore 39 49]. — LI: *bolhito* bollito 25. — CJ; *zz*: *braczo* 23, *faczamo* 10, *zo* cca ciò che 2, *zo* è 3; *piczulo -a*[4]. — RCE: *merzé* 9[5]. — TJ; *ćć*: *rechecce* 2, *richicci* 17, *ale-*

---

[1] Veramente la conservazione dell' *u* poston. può qui risolversi in una mera ripristinazione. Può chiedersi cioè se questi non siano es. di 3.ª prs. pl. formati sulla 3.ª prs. sng. + *-no*, come sono, per es., *pote-no*, *veve-no*, *tene-no* ecc. (v. num. 54), ossia **senteno* **pasceno* **repeteno*, i quali sien poi passati a *sentuno* ecc., per la stessa ragione per cui **mecterelo* è passato a *mecterulo*; cfr. num. 14.

[2] *creću* è il riscontro merid. del *creço* dell'Alta Italia (cfr. Meyer-L., it. gr. 463); *crigio* è anche dell' ant. aquil., Kath. v. 930. V. De Vinc. s. v. Allato a *veio* non ricorre, in verità, la grafia **veso*; ma *veçe* vive nel tarentino. Analogamente abbiamo *bascia vascia* (*vaća*) vada, in tutte le versioni otrantine del Papanti. Ma di *appoiare* tanto il De Vinc., quanto il De Noto 108, non registrano che la forma letteraria con *-ǵǵ-*.

[3] Si può notare come il *z* greco venisse naturalmente ad affiancarsi a dj, se nel Card. s' hanno le scrizioni *battisciare vattisciao*, ecc. battezzare *-zzò*, ecc.

[4] Chron. Nerit.: *scazzare* scacciare; Card.: *scazzati*, *scazzao*; Cons. di Giov.: 'de *zo* che condicione fosse' di qualsiasi c.

[5] Analogamente NCE: *sconzertato* Chron. Nerit., Cardami.

grecce 4, *gravecce* 5, *gentelecce* 12, *altecce* 12, cu tu *pocci* 31 all. a *pocza* 3 19, *paciencia* 13[1]. È certo *č* in *presare* 49, *dispresa* disprezza 4, e in *dispreiati* 17, *despreio* 19, e fors'anche in *staione* 31, *staiuni* 46; ma è incerta la grafia in *raczone* 6, *raczonare* 2[2]. — NTJ: *comenzao* 2 e le altre forme di 'incominciare', *fanczyulo* 13; *anci* 7 32, *ananci* 11[3]. — RTJ: *forsa* 2 7, *sforsaria* 36[4]. — GJ; *č* nel second. *juellyo* gioglio 12, e in *malvasamente* 2. — PJ; *čč* naturalmente nelle forme di 'sapere': *sachamo* sappiamo 8 26, *sachati* 10 12 28, *sachamo* 34. — SJ: *pertuso* 10 28, *pertusi* 4, *pertusare* 37, *pertusa* 37, *vasano* 39. — SI: *scia* 19, ma *signye* scimie 24.

20. L: *alegrecce* 2, *moloni* melloni 25; dissimilato nel solito *cortello* 2. — ALT: *autro* 4 7 9 ecc., *autra* 2, *autre* 2, *autramente* 15; ma, nella proclisi: 'l'*ate* montagne' 20[5]. — ALD: *caudo* 43. — ALC': *fache* falce 15. — **21.** PL; *kj* reso per *ch*: *chobe* piovve 6, *changerà* piangerà 15, *chuy* più 40[6]. — FL: *soffla* 48, *sufflao* 7 51[7]. — [CL; di *noelhe* nuvole v. less.]. — GL: *onghe* unghie 45 e *ongne* 8, — SCL: *scacta* schiatta 6 42, *scacte* 6; cfr. Meyer-Lübke, it. gr. § 243.

22. R: *moreno* 7 e *moyra* muoia 18; *coyro* less., e in *-aro* ecc., non scempiato in *carrico* 16 35, *carreche* 24, *carricato* 24; per *rasulo* v. num. 43[8].

23. S; scempiato in *miso* messo 4. — LS: *volce* 7 e *volcze* 24 num. 54, *falcitate* 39. — NS: *penzato* 13, *penzare* 15 27, *penza* 36 44, allato a *pincieri* 31 39[9]. — RS: *scarchamente* scarsamente 32.

---

[1] Card.: *Duraccio*, *acciuni* azione; Conig.: *pecci* pezzi, *ammacciato*: Cons. di Giov.: *stacione* stazione (della 'via crucis'), *condicione*.

[2] La pron. mod. è difatti *pričarsę* allegrarsi 'pregiarsi', *pričezza* gioia, *priečę* pregio, *stačonę* stagione; ma anche *račonę račonarę* (De Vinc. s. vv., De Noto, 106).

[3] Cons. di Giov.: *accumenza* ecc.; Card.: *dissinciuni -ciune*.

[4] Chron. Nerit.: *scorsa* 'scorcia' corteccia; Card.: *marso* marzo.

[5] Cons. di Giov.: 'l'*altri* clerici', 'l'*attra* medietate'; ma *autro -a* sempre fuori di proclisi. Cfr. ora Salvioni, *Il pianto delle Marie in ant. volg. marchigiano* (Rend. de' Lincei, VIII 584).

[6] Il suono *kj* è generalmente evitato nelle grafie delle scritture anche di Napoli. Solo un *chianto* appare nel Chron. Neritinum. — Dalla profferenza *kj* venne la restituzione impropria *piaro* 20.

[7] *fragiello* 21 può essere bensì un'eredità senese; ma ricorre anche nel Coniger. Così pure *affrigere* 32.

[8] *rasulo* è ben vivo nel tarent.; De Vinc. s. v.

[9] *incieme* nel Coniger.

24. SCE SCI; in *ss*: *dessese* e *dissese* 2, si *ssese* 3, *vassello nassere* 5, *canossia* conosceva 2, *guaresse* guarisce 11 e così *reverdesse* 11, *spartesse* -isce 36 ecc., *passe* 15, *pissi* pesci 4, *messita* 'méscita' mescola vb. 44.

25. MP: *scappa* 'scampa' 19 less. — NP: *im paradiso* 5. — NS: *cussentiu* consentì 6. — Per NN *ñ* v. num. 19.

26. ꞮVꞮ; caduto in '*lu eleno*' il veleno 12, cfr. Meyer-Lübke, it. gr. § 171; sostituito da gutturale in *pagura* 10; passato a *b* per raddoppiamento sintattico: *et bergogna* 35; caduto e sost. da dent. in *vidanda* 15, *vidande*[1] 11 35.

27. C. Ben sicuro *necare* annegare 12, *neca* 49, *necati* 7, v. De Vinc. s. v.; digradato tra vocali: '*la gativa* natura' 5, '*si gativa* cosa' 5[2], *luogo* 42, *luoghi* 43; in ultima di proparossitono: *salvatighe* 25. — CS: *lassare* 10, *lassano* 10, *lassarimo* 3, *lassarauno* 10, *essire* 36, *esse* 6 13 32, *esserà* 7 27, *essio* 32[3], la *ssuta* l'uscita 49 52.

28. G: *navicare* 42 è attratto nella serie di -icare. Vadan qui pure *gualhardo* 19, *gualhardia* 19. — GD: *frido freda frede* frequentissimi, *fridura* 12, *refrederà* 36, *rifredasse* 19[4]. — NG: *spenge* 12 26, *spengerà* 5; NG: *lusengue* 40. — NGVE: *sange* 5 8 19 30, *sango* 9 36, *ungento* 25. — GR: *niuro* nero 15, *niuri* 15, 'colere *niore*' 46 num. 1.

29. QV: *qualunca* 2, *secutare* 41, *secuta* 37, *secutano* 4, *secutarauno* 11, *cincu* cinque 6 32; *inghietecze* 10.

30. CI: *siquagi* 3, *fogile* 21.

31. GE GI; in *ç*: *destrusere* 2, *destruserà* 11, *destruserimo* 3, *corresere* 35, *masie* 45. Dileguato in *amaistrato* 5, *fraylecza* 10, *soyetta* 32. Può essere anche *ç* l'*j*- di *jeganti jaganti* 12, *jenocche* 26, a giudicare dalla pronuncia moderna.

32. ꞮTꞮ: *vetada* 7, *avedare* abitare 20[5]. — RT: *verdate* 3. — NT: *reverendemente* 40 [al contrario: *vidante* vivando 35 num. 26]. — TR: *fratri* 45, *latro* 50[6]. — TL: *ello diavolo* ed il d. 2.

33. D: *merolla* midolla 24 25[7]; *avolterio* adulterio 6; *occiga* occida 49.

---

[1] Sono anche questi, come ognuno sa, es. frequenti negli antichi testi dell'Italia meridionale e centrale.

[2] Cfr. *culli gotte* con le cotte, Cons. di Giovinazzo.

[3] Conig.: *esseru*.

[4] Sono es., come è noto, assai frequenti nelle scritture dell'Italia centrale.

[5] Sorprende il fenomeno nell'ambiente meridionale; ma *vestuda* vestita trovo nella versione di Aradeo, Pap. 476.

[6] *larroni* ladroni 7 sarà un francesismo.

[7] Non dimentico però l'emil. e chianaiuolo *mirolla*.

— D + cons.: *accavallo* 2 16, *accasa* 39; *affare* 2, *alluy alloro alley* passim, *allueco* 3; '*l' à annoya*' 2; *appede* 2, *appiacere* 2, *appoco appoco* 8; *actanto* 6, *acte* 36; 'male *assalire*' 2. — DR-: *traguni* dragoni 21. — ND: sempre intatto nella risposta di inde: *tinde mende sinde tirarende farende* ecc. passim., e così pure *dande* dànne ecc., chi *nd' à* chi ne ha ecc. Assimilato in *cannulu*-candela less.

34. P: *popera* 11 16, *poperi* 11, *popiri* 12; *sappe* num. 54, e quindi *sappesse* 5.

35. B: *vocca* 10, *vactalha* 10, *volli* bolli 14, *vianco* 15, *vaio* baio 15, *vestia* bestia 24, *vevere veono* 24, *vevetore* 32 56, *veveno* 34, *vragia* 24, *vasano* 39. Saranno mere affettazioni: 'la *pontate*' bontà 16 due volte, *piasimo* 16, *piasema* 44, *piasemato* 36.

Accidenti generali.

36. Prostesi: *accorruchata* 39, *arricolhe* 39, *arrobare* 40, *arrobato* 49, *amostrano* 43, *ausano* 23, *aurinare* 37 [1]. — **37.** Geminazione: *dilluvio* 3 17 41, *balleni* 3 20, *allipergo* 16; *cammare cammere* 13, *cocummeri* 25; *cennerè* 2 25, *tennero* 32; *cussì* passim; 'ma *czo cca*' ciò che 2, 'comu ella à *ffacto*' 7. — **38.** Epentesi; di *n*: *menzo* 5 6 21 ecc., *menza* nocte 26, *mentere* 24 28, *menterili* 25, *menterenchi* 28, *menterdli* 25, *menteralla* 7, *grandenza* 31; *sonferesse* 12, *somferto* 54, *somfereranno* 39 54; — di *v*: *menovanza* minuanza 45; — di *g*: *gruga* grue 49, *obrigare* obliare 35; — di *r*: *castro* 17 [2] [*trueni* 20 ecc.]. — **39.** Aferesi; la *recha* l'orecchia 20, le *reche* 37, lo *semplo* 26, la *magine* 26, la *rede* 49, la *ntrata* 50, *lepergavalo* 'aliperg-'. 16. — **40.** Metatesi: *crape* 47, *sprovieri* sparvieri 49 [3]; *sdialitate* disl. 39. — **41.** Attrazione: *striano* **strania* 2 32, *strianitate* stranezza 32, *mcyra* muoia 50 55. — **42.** Assimilazione: *comanzamento* 13, *moloni* melloni 25; v. pure num. 20. — **43.** Dissimilazione; di vocale: costante in 'conoscere': *canoscere* 31, *canoscuta* 25, *canoscono* 9, ecc., cfr. Morosi, num. 81; *volentate* 6; *carruchata* corrucciata 3; di consonante: *rasulo* rasoio 24. — **44.** Epitesi: *oy* aut 2 ecc., *pcy* può 4 12, *foy* fa 14, *voy* va 44; meno sicuri: *chuy pluy* più freq., *foy* 7. — *ine* i[bi]-ne 48. Di *qualuncata* 40 v. num. 47.

---

[1] In *ausano aurinare* si potrebbe anche vedere, col Morosi, num. 80, il semplice *au*- o-.

[2] *trueno* è vivo nelle parlate salentine; non mi risulta che sia così anche di *castro*.

[3] Salda tuttora la metatesi di 'sparviere' nel Salento e nelle Calabrie, cui appartiene il noto gentilizio *Sprovieri*.

c. Morfologia.

Flessione nominale.

45. Articolo. Si alternano *lu* e *lo*; cfr. num. 17. Al plur. masch. talvolta *le*: '*le* peccatori' 40, '*le* più pericolosi membri' 44; ecc.[1]. Ma *illu ella* si direbbero ancora intatti, pur nella funzione articolare, in '*illu* quale' il q. 2, 'et *ella* sua filha' 6[2]. Al fm. plur. naturalmente *li*: '*li* doy nocti' 26, 'a *li* prime septe volte' 26, '*li* sua occasioni' 28, '*li* possessioni' 28, '*li* gienti' 43; cfr. num. 14 e Meyer-Lübke, gram. rom. II 103[3].

46. Numerali: *doy* tanto al msch. quanto al fmm.: '*doy* occhi' 5, '*doy* luminari' 2, '*doy* homini' 8; '*doy* colonne' 11, 'li *doy* nocti' 26[4]; *quactru* 26, *cincu* 6 15 ecc., 'li *novi* comandamenti' 7, *cincucenti* anni 7, *tricenti* anni 14, *novicenti* anni 6, *mille* personi 27, *milli* anni 6 14 27, *vintisepte* iurni 13.

47. Pronomi; Personali: *yu* sempre e così pure *nuy vuy*; — *le* nasce (al serpente)' 14[5]; — 'non *lu* lo fay assapere' non glielo lo f. s. 39; — inde; frequentissime forme come *fàrendulo* farnelo, si *nd'* àbe, ecc.;

---

[1] Card.: '*alle* quindici de junio', 'a *le* venti uno (del mese)'; cito pure: '*le* pagao' li pagò (i ducati).

[2] La funzione d'articolo veramente è più perspicua nel primo che non nel secondo esempio. In questo si potrebbe vedere piuttosto un rappresentante di quell'odierno *ḍḍu ḍḍa* proclit., il quale talvolta sembra che rasenti addirittura la funzione dell'articolo. Per es.: 'quiddi ci aviane zurtata *ḍḍa* signura' Aradeo; 'comenzau de lu spirguegnu de *ḍḍa* fimmina' Arnesano; '*ḍḍi* birbanti, non sapendo che fare' ecc., 'lu cacciau a... cauci intru a *ḍḍu* serviziu', 'E tutte sti cose ni li dicianu a *ḍḍa* pòra signura...; ma *eḍḍa*' ecc., 'lu male ci mi anu fattu *ḍḍi* birbanti' Copertino.

[3] Conig.: '*li* litteri'; Cons. di Giov.: '*li* gocte' le cotte, '*li* esequii', '*li* campani'.

[4] Le Cons. di Giov. sembrano però distinguere il msch. *duj* dal *doy* fm.: '*duj* cannuli allumati' cfr. il nostro less., ma 'allomare quattro cannuli et *doy* candeli', 'tocte *doy* le campane'.

[5] Chron. Nerit.: 'pe scontarse la ingiuria, *le* faciano...' (al re e a' veneziani), '*le* saccheggiavano' (agli stessi), 'morio lo conti Alessandro et *le* successe... lo so fratello', 'lo abbati precao lo papa che *le* confermassi'. Cardami: '*le* levara lo dominio' (al re), 'quando *le* fo dicto' (a Braccio da Montone). Conig.: 'omne barone del regno spolliato... se andasse a pilliare suo stato quale lecitamente *le* toccasse'.

frequente pure il tanto diffuso *de*: 'multi *de* fora nati' 2, 'che *d'* averà mestieri' 5, 'no *de* vale', 'no *de* prende', 'non *de* manja' 11 ecc. — Dimostrativi: *quistu quisti, questa queste, quillu -i, quella -e, illu ella*; v. num. 1. — Possessivi; frequentissimi *mia tua sua* e *soa* al masch. sng. e plur.: 'lo *sua* aiutu' 2, 'lo *sua* deo' 2, 'lo *sua* paysi' 28, 'lo *soa* incantamento' 2, 'lo *mia* deo' 3, 'lo *tua* deo' 2; 'li *sua* amici' 4, 'li *sua* miracoli' 4; e al fm. plur.: 'li *sua* orationi' 28 ecc. Ancora: 'li angeli *sui*' 2[1]. — Relativi; nella proclisi assai spesso *chi*: 'li angeli *chi* so in cielo' 4, 'li ydoli *chi* non erano ancora distrutti' 3, 'lo filholo de deo *chi* venerà 5, ecc. ecc.[2]. — Indeterminati: *qualunca* spesso, '*qualuncata* modo' 39[3]. — Partitivi; *scaduna* ciasc. 4, con assim. morfol.: '*ciascheduni* cento anni' 14.

48. Forme oblique: *milhere mu-* e *mo-* 5 15 18, *sartore* 47.

49. Plur. neutri e di tipo neutro: le *latora* 43, le *locore* i luoghi 43 v. num. 51.

50. Reliquie della V: 'la vede *fache* a *fache*' 7, 'sufflao alla *fache*' 7, 'da *fache* ad *fache*' 10[4], 'cincu *die*' 6. E ancora: la *allegrecce* 4, la *alegrecze* 10, nulla *gravecce* 5, la *gentilecce* 11 12, la *richecce* 11 19, la *altecce* 12, la *ritondecce* e la *grandecce* 21, la *lordecze* 36, la *charecce* 54.

51. Metaplasmi; dalla I alla II: le *personi* 25 e, più chiaro ancora perchè con 'umlaut', le *persuni* 27. — Dalla III alla I: 'però ca ella (Eva) fosse *para* de luy' 38, *gruga* grue 49, 'le *grande* cose' 28, 'le *quale* pregiere' 31, 'le *celestiale* cose' 5. — Dalla III alla II: *eyro* aria 5, *quero* cuore 11, *oloro* 11, *ciecio* cece 28. — Dalla IV alla I: le *mane* 12 37.

Genere; neutri plur. in femm.: *le mure* 26, *·xxiij· milhare* 25, *·iiij· bracze* 25, *le locore* 43 v. num. 49; '*la rasa* del sole' i raggi 48. Masch. e neutri in femm.: *la sange* 5 e *la sangue* 21, *la capo* 48, *la ventre* 48, *la lume* 31. Femm. in msch.: *lo costolo* 6.

---

[1] Non vorrà escludersi che qualcuno di questi *mia tua sua* provenga dall'originale toscano. Ecco ora gli esempj salentini. Dal Pap.: 'li piccati *sua*', 'li pinzieri *sua* propria', 'li affari *mia*' Copertino; 'lu spogu (sfogo) *sua*', 'signore *mia*' Galatone; 'lu sfoghe *sua*' Ostuni; 'la leggi *sua*' Brindisi. Dalla Parabola brindis.: 'mi chiami figghiu *tua*', 'cuminanziri *tua*' tuo commensale, 'li servituri *sua*', 'stu figghiu *mia*', 'l'amici *mia*', stu frati *tua*'. A Lecce, per quanto posso vedere, queste forme mancano. — *altroy* 40 sarà dovuto al timore di cadere nell''umlaut'.

[2] Ma va anche avvertito qui che sotto la grafia *ch* ben possono nascondersi i caratteristici *ci ce* de' dialetti pugliesi.

[3] Cons. di Giov.: '*qualuncata* sacerdote', '*qualuncata* ecclesia'. Oggi *ciúnḍẹtẹ* a Bisceglie, ma *cincáta* a Altamura Ostuni e Taranto.

[4] È di Otranto di Lecce (Imbr.-Cas. 258) e di Copertino (Pap. 478).

Flessione verbale.

52. 'essere'; ind. pres.: *si simu siti* num. 1, *sonto* 7 cfr. De Vinc. p. 18[1], allato al più frequente *so*; perf.: *foy* fu, *fora* e *forano* furono[2]; fut.: *seraiu serai serà serauno* e anche *fora* saranno; piucheprf.: *forano* 17; — cong.: *scia* sia 19; *fossera* -o 7; *siria sirriano* e *seriauno* 27; per l'ausil.: 'zo *averia stato* oltraio' 41.

53. 'avere'; da *seraiu* num. 52, ricavasi *aiu*, *abe* ha, *auno* hanno[3]; — *abe abero* ebbe ebbero[4]; — *aia* io abbia.

54. Indicativo. Presente: *cresu* e *creio* credo, *veio* veggo, num. 19; — *poy* può 28 e *pote* 7, *fay* fa 12 e *face fache* freq.[5]; — *deiamo* dobbiamo 5, *trovamo* 24 40, *-imu -imo* num. 1; — *-ati* num. 12, *-iti* num. 1 e 12; — 3ᵉ prs. plur. formate sulla 3ᵃ prs. sng. + *-no*: *poteno* 17, *veveno* 34, *esseno* escono 4, *moreno* 7, *voleno* 9, *veneno* 17, *teneno* 17, *manteneno* 23, *apparteneno* 30, *dormeno* 45; e, come *auno*, anche *fauno* 4, *sauno* 5, *dauno* 5 10, *vauno* 15[6]; per *sentuno pascuno repetuno* v. num. 17; legittimi anche *facono* 7 14 e *facuno* 19, *iacono* 15[7]; e così pure *mànjona* mangiano 14[8]. Imperfetto; *-ia*: *avia venia vestia crescia* ecc., *devivi* dovevi 38 e qui pure *devivivo* dovevate 38 cfr. Arch. IV 122 n. Perfetto; forme deboli; 3ᵃ prs. sng., costante l'uscita *-ao -au*, gli es. passim.; — alla 3ᵃ plur. frequente *-ara -era*: *comenzara maravelhara reposdrasi mendralo fogera* ecc.[9]; e an-

---

[1] È curioso che su questa 3.ᵃ pl. i dial. mod. abbiano foggiata la 2.ᵃ prs. sng.: tarent. *sint*, De Vinc. l. c., *sinti* Aradeo, Pap. 476.

[2] Chron. Nerit. *foe*; Card. *fura*. Circa l'*-a* che si vede qui e in *fossera* cfr. num. 54 n.

[3] La forma *auno* non è limitata al nostro testo. Vive ancora a Muro Leccese, Pap. 480, e ben la rappresenta l'od. *onu* di Taranto, De Vinc. l. c., di Galatone e di Ostuni, Pap. 480 487. Cfr. pure Subak, *Das Zeitwort in der Mundart von Tarent*, Brünn 1899, p. 18.

[4] Nel Chron. Nerit. ricorre pure *havio* per 'ebbe'.

[5] *pote* e *face* son le forme più propriamente vernacolari.

[6] Simili forme anche nella 'Fiorita' chietina, § 82.

[7] *facunę* a Muro Leccese, *fagunę* a Martina Franca, Pap. 484 486; analogamente *piacono* piacciono è di molte parlate meridionali.

[8] È **manjonu* con l'*-a* caratteristico della 3.ᵃ plur.

[9] Tale desinenza, che certamente va dovuta all'analogia del piucheperf., è ben rappresentata ne' testi antichi e ben viva nelle parlate moderne. Nel Chron. Nerit. non abbiamo che un *potera* poterono; ma sono senza dubbio errori di stampa i molti *-ava -eva* che vi si leggono per ignoranza

che *-aro -aru -ero -eru*: *comenzaro* e *comenzaru*, *andaro andaru*, *salero saleru* salirono, ecc.; *-io -iu*: *audiu cussentiu moriu siu* uscì *capiu perdiu* ecc., più rare le forme con *-o*; notevole per il tema *dedistili* 3. — Forme forti: *parse* 3, *piacce* piacque 42 49 v. scritt., *vede* vide 6, *mese* mise e *mesero* 2, *promese* 27, *roppe* ruppe 3, *chobbe* piovve 6, *bebe* bevve 6, *posse* pose 27, *stei* 'stette' passò 49 [1], *sappe* e *sappero* 3 4, *volce* e *volcze* 4, *pocte* 'pótte' potè 16; *presera* presero 6. — Futuro: *puneralo* -áilo 3; le 3ª prs. pl. vanno naturalmente in *-áuno*: *andarauno farauno occiderauno clamarauno*, ecc.; *-arimo -erimo* v. num. 1; *volcerò* vorrò 3.

55. Congiuntivo: 'cu tu *pocci*' che tu possa 21; 'volse illu cu ella (l'anima) *stesa* appresso alluy' 11, 'perchè la terra *desa* li sua frutti' 43 all. a *creia* creda 2 num. 19; *parga* paia 7; *-amo* sempre: *credamo faczamo* ecc.; — 'si l'omo *pilhassa* la semente' 37 [2].

56. Condizionale: *-issi -issivo* num. 1; noto ancora: *cacharisse* -resti 41, *comandasse* -assi 41; *credereano* 26, *semelhariano* 31 [3].

57. Imperativo: *-ati* v. num. 12, *veniti* 2.

58. Piuccheperf. in funzione di condizionale: *perdonara* 2, 'si illu divenesse homo, tanto *avera* meno de potestate' 6, 'le arti senza...

---

di chi curò l'edizione. Però nel Card.: *jurara*, *levara*, *ttossecara* attossicarono, *rovinaro*, *scaramboczara* 'scaramucciarono', ecc. ecc., *fera* fecero, *seguera* seguirono, *fuggera*, *morera*; *venira* vennero (all. a *venere*), *unira*. Conig.: *recaptara* 'ricattarono', *pagara*, *andara*, *radunara*; *stera* stettero. Oggi: *dissèra*, *cuzzettara* 'picchiaron sul capo' (cfr. *cuzzetta* occipite), Copertino; *rispettara*, Muro Lecc.; *cuminzara*, Brindisi. E delle forme deboli, di cui un solo es. con *-ra* ha il nostro testo, possiamo citare: dal Card. *indussera*; e dal Conig.: *vénnera*, *rúpperali*, *córsera*, *remásera*, *vólsera*, *moréttera*; e da' testi mod.: *dissara*, Aradeo; *ficera*, *dissira*, Arnesano; *ficera* Lecce. Inoltre nel Conig. la forma cong. *ammazzassera*; oggi a Marittima: *cumittissera*. — Dopo di ciò, ognun vede che non potrà valere solo 'avevan voluto' o 'vorrei' 'vorrebbe', ma sì anche 'vollero' il *volsera* (*v. che chiagnesse lo quatraro*) che Dante rimproverava al 'tristiloquium' de' Pugliesi, e se ne ha insieme qualcosa di più che un semplice indizio della provenienza salentina delle parole citate da lui.

[1] L'*-i* può esser di mera epitesi. — In quanto al signif. di 'passare' 'trascorrere' che 'stare' ha ancora in qualche angolo delle Puglie, il passo è questo: «Quanto tempo *stei* poy che lo diavolo fo cachato da cielo che Adam foy facto?»

[2] L'*-a* proviene certamente dalla 3.ª prs. sng. del presente.

[3] In 'vuy non *potesce*... anci lo *faresce*' 41, che ricorre due volte, può esservi scrizione a rovescio (v. num. 24) o anche mala lettura per *-ste*.

le quali l'omo non *potera* stare' 47, 'non *potera* adorare' 37, 'non potrebbe'; 'perchè sappe ca ipso *peccara* li fece...' avrebbe peccato' 5.

59. Infinito; di II in IV: *sapire* 14[1]; di III; *move* muovere 48; di IV in II: *a ssalere* 2, *partere* 27, *ferere* 31[2].

Participio; frequenti le forme del tipo -uto: *convertuta obeduto conceputa vestuta la ssuta* less., ecc.

60. Forme incoative dalla fless. di IV: *guaresse* guarisce 11, *reverdesse* rinverdisce 11, *pertureschie* partorisce 15, *induresce* 15, *imbellescye* et *renverdescye* 16, *debelesce* indebolisce 21, *spartesse* -isce 36, *finescie* 36, *rifiorescie* 43, *notresce* 45, *stabilescono* 52[3].

Suffissi.

61. -aticu: *salvaia* 2, *avantaio* 2, *coraio* 312, *lengnaio* 5 6 14, *lingnaio* 37, *oltraio* 41, *dagnaio* 41. — -idjare, v. num. 19.

---

[1] Chron. Nerit. *tenire avire sapiri*; Card. *avïre*; Conig. *cadire*. Però si può ritenere che l'*i* di questi infiniti sia di mero svolgimento fonetico, atteso il fatto di cui alla n. sg.

[2] Anche *fogera* fuggirono riporta a un inf. *fugère*. La flessione di -ire può dirsi scomparsa nel tarentino; il quale, oltre a *salère partère ferère*, ha anche *c̆ere* 'gire', *muc̆ère* muggire, *guarère*, *murère*, *trasère* 'trasire' passare, *vinère* venire, ecc. ecc. Cfr. De Vinc. p. 15 e s. vv.

[3] Non s'hanno qui che es. di 3.ª prs. sng. di pres. ind. e una di 3.ª pl. Non possiamo perciò precisare se *-sco* investisse tutto quanto il paradigma verbale, se siamo, insomma, alle condizioni del castigliano (cfr. *parecer* ecc.). Certo si è che, alla forma infinitiva, l'infisso si presenta assai diffuso (*abbivescere* 'avvivire' rinvigorire, *accujescersi* acquietarsi, *accurtescere*, *addurmescere*, *affitescere* puzzare, *amorescere*, *ammazzescere* 'ammazzire' dimagrare, *furnescere* fornire finire, *lucescere*, *scurescere*, *guarescere*, *sturdescere* stordire; De Vinc. s. vv.). Quanto all'*-esc-* che si vede in luogo dell'*-isc-*, anche ne' verbi di IV (cfr. Meyer-Lübke, gr. rom. II 200, Ascoli, Arch. VII 419 n, 471-2 n, 498-9 n), van tenute presenti le particolari condizioni di questo dialetto, nel quale, come s'è visto nella nota che precede, i verbi di IV son passati in massa alla II. Si riesciva così all'unico tipo florēre florescere, con la seguente successione cronologica: *furnire guarire sturdire*; — *furnère guarère sturdère*; — *furnescere guarescere sturdescere*.

Indeclinabili.

62. *ca* quam: 'mostramilo *ca* yu la volho videre' 3, 'si è multu corrichata *ca* aviti creduto' 3, 'più frisco *ca* non fay may' 3, 'imperzò ca' 3; 'perchè *ca* passao' 52. Meyer-Lübke, gr. rom. III 632. — *cu* quod: 'dimandao *cu* li fosse dato' 3, 'dignu *cu* l'aia' degno che l'abbia 22, 'innanci *cu* peccassero' 27, 'salvo *cu*' 30, 'volce *cu* l'omo' 31, 'innanci *cu* facesse' 52, 'tante (cose) *cu* bastano' 36. Meyer-Lübke, III 633. — *comu* 2 ecc. — *cussì* 6. — *adunca* 27. — *chuy* più 36. — '*de po* la venuta' 8. — *dovo* 2 7. — *dende* donde 4, ma, poichè occorre una volta sola, mi è poco sicuro. — '*fini* actanto' 6, '*fini* alli cinquantasei jurni' 30. — '*inel'* acqua' 3. — *intru* 16. — *intro* 2 4. — 'da *jne* a mille anni' di lì a m. a. 48 num. 44. — *ia* num. 18. — *insembole* 3 9. — *mentro* 39. — '*nen* come né quanto' 14. — *oy* aut freq. — *ore* ora adesso 3 7. — *puru* pure 2. — *one* 'onne' onde 8. — *vero* verso: 'disobediencia *vero* Dio' 6, *in vero* 'in ver' 4. — 'chi *nci* deveno entrare' 6.

---

§ III. — Saggio del testo.

(Cod. Ambr. I, 29 inf. c. 3 a sgg.).

N.B. — Questa parziale riproduzione del testo (c. 3 a - 9 a) è, fin dove era strettamente necessario, rigorosamente letterale. Si sciolgono le sigle e si stampano in corsivo le lettere sottintese; ma si adotta l'interpunzione moderna, nessuna ragione intrinseca rendendo necessaria la riproduzione dell'antica. Si stampano come una sola voce le unità fonetiche risultanti da più voci, che altri suol distinguere con un trattino (per es. *actanto acquillo allaude* ecc. per *a-ctanto a-cquillo a-llaude* ecc.), per uniformarci così alla grafia del ms. e insieme alla realtà delle cose; oltre di che per toglier di mezzo un espediente ortografico, il quale, ove pur fosse nelle consuetudini della scrittura italiana, non cesserebbe per questo di riescire fastidioso al trascrittore non meno che al lettore.

. . . .

[c. 3 a] Quando lo Re Botus lo i*n*tese, li disse, p*er* gra*n*de corruc*h*o: " Ore me lo mostra, et yu farò lo tuo dicto credendo lu tua Deo. " Allora Sidrac si cessa uno poco i*n* disparte, et risguarda verso lo cielo, e feche questa p*reg*iera: " Signor*e* Deo piatusu, patre creator*e* de lo cielo et de la te*rr*a, che tu creasti cielo et acqua et creasti angeli i*n* cielo, et donasti alloro belletate et splen*d*or*e* et amplecza et longecza, e spi*ri*tu senza co*r*po; et volce esser*e* signor*e* et ribello p[*er*] la sua

cupidigia de la tua signoria; et tu, missere, lo traboccasti in l'abisso inferno, cum tucti li sua siquagi. Poy, missere, scuperisti la terra de lo delluvio et humiliastiti. Et la tua humilitate dissese in terra, et formasti tocte le cose corporali, et spirituali; tu formasti Adam de terra, et dedistili spiritu de vita; poy creasti Eva de la sua drecta costata. Che tu mi digi mandare, per la tua sancta pietate, la tua sancta gratia, aczo che yu pocza vencere lu inimico, et convertire acte questa gente menoscredente allo tua santo nome." E quando illo abe facta questa pregiera a Deo, uno angelo da cielo descese alluy, et si li dixe: "Sidrac, Deo à audita la tua pregera et è exaudito te zocca tu diray ad quisti meniscredienti, et si ti crederano et tu confundaray lu diabolo et lo sua potere, et la gratia de Deo descenderà sopra te, ché tu saperay mostrare ad quisti meniscredienti, per lo virtute de Deo, da lo comenzamento de lo mundo fini alla venuta de lo filho de Deo in terra, et tu si verache profeta; seray appresso fini alla venuta de lo falso profeta, et allo finimento de lo mundo. Et ora prenderay uno vassello de terra, et poneralo in su tre stecchi allo nome de la sancta trinitate, patre et filio et spiritu sancto, tre persone in uno Deo; zo è ad intendere ca illo serà patre filio et spiritu sancto; et empleray quillo vassiello d'acqua, et tu videray la virtute de Deo intro in quillo vaso, e poy lo mostraray ad quilli meniscredenti." Et dicto quisto, l'angelo si partì da luy. Et allora Sidrac tornao allo Re, et si li dixe: "Missere lo Re, yu vi mostrarò lo mio Deo, quale illo è." Et lo Re li dixe per grande ira: "Mostramilo, ca yu lu volho videre si illo è melhore de lo mio Deo." Allora Sidrac dimandao cu li fosse dato uno vassello de terra, et poy lo fece emplere de acqua et prese tre stecchi et poy guardao intro de quella acqua, allo nome de Deo, et vede inel'acqua l'ombra de la sancta trinitate. Et poy Sidrac grida ad alta voche et disse: "Re Botus, resguarda in quella acqua e vederay Deo de tucto lo mundo. Lo Re venne per grande ira, chè lu suo Deo era stato arso et disfacto, et guardao inel'acqua, et vede l'ombra de la santa trinitate, patre et filho et spiritu sancto, in cielo stare in la loro sedie, l'uno simile all'altro et sedendo, patre filho et spiritu sancto, e lo filho cu lo patre.

Et quando lo Re Botus vede quisto, si nd'abe grande joya; parse alluy essere propriamente in la gloria in lo paradiso. Et disse ad Sidrac: "Yu creio allo tua Deo et in zocca è foy et serà; ma yu ti prego che tu mi dichi comu illi so tre." Et Sidrac dixe: "Missere lo Re, zo è sancta trinitate, et si è et serà patre filho et spiritu sancto e so tre persuni in uno Deo." Et lo Re dixe: "Conversano illi insembole?" Et Sidrac dixe: "Sì comu è lu sole, in tre cose et una sola et prima substantia, lu sole, zo è ad intendere lu sole propriamente chi è in cielo: lo colore e la proprietate si è lo patre, la claritate si è lo filho, lo calore si è lo spiritu sancto, che so tre cose in uno tenimento; cussì poy illi essere tre persone in uno Deo, et cossì convene de credere."

Quando Sidrac [...] questa ragione, multo piache allo Re e abe gran joya. Et poy gridao lo Re ad alta voco, e dixe: "Yu creio e adoro lo Deo de Sidrac, patre filho e spiritu sancto, tre persone in uno Deo, e sancta trinitate; e yu veio lo nome di mio patre et di myo auolo quale yu auea." Et quando lo Re Botus abe dicte queste parole, la sua gente si corruchao fortemente et incotinente gridaro: "Sia morto Sidrac!" et si sende consilharo una parte insembole, et dissero: "Lo nostro Re à perduto lo sonno, et Sidrac lo incantatore l'à incantato et àlli facto renegare lo bueno Deo de lo sua patre, et de lo sua avolo et sua." Et poy andaro

alluy et dissero: "Missere lo Re, male auiti facto; la vostra gente si è multu corrichata de voy, ca auiti creduto ad quillu incantatore Sidrac che per lo sua incantamento t' à incantato et facto renegare lo tua bueno Deo, et àllo arso et destracto et confuso." Et lo Re Botus respose alloro et dixe: "Yu lasso [1] e la spucza, et si aio priso lo fiore, et lo bueno Sidrac m' à mostrato la verdate [c. 3 b] et la claritate, perchè lo mio patre et lo mio auolo et yu et vuy elli vostri patri aviano malvaso Deo adorato in fini ad ora; ma da ora inanti non volcerò altro Deo ca quillo chi è in cielo, et allo sua nome et la sua credenza volho vivere et morire." La gente sua chi l' audero tanto dire sinde corucharo fortemente et retornaro dreto uno de li pluy sapij de l' oste, per disputare cum Sidrac. Allora lo Re et Sidrac forano contienti et comenzaro ad disputare; et ipsi mostraro la loro meniscredenza, et Sidrac mostrao la potentia et sapientia de Deo et vencili. Quando ipsi miscredenti si vedero vinti, non sappero che si dire. Si li ricaro uno bichiere pieno de crudele veneno et dissero ad Sidrac: "Se la tuo Deo è cussì bueno et liale comu tu dichi, bivi quisto bichiere del veneno; et Sidrac stese la mano incotinente, et prese lo bichiere, et dixe: "Yu bevo quisto crudele veneno, allo nome de lo mio Deo creatore de lo cielo et de la terra!" et dicte queste parole, bebe lo veneno, et diventao più bellu et più frisco ca non foy may. Et lo Re Botus abe gran joya, et poy amao più Deo verace. Et in quisto venne una fulgore de cielo et ferio li quactru sapij et abacteli morti in terra. Quando l' altra gente vedero quisto, si comenzaro a dire l' uno all'altro: "Si lo Deo de quisto homo non fosse bueno et leale, quisto non aueria campato de quillo bichiere del veneno, che non si fosse immantinenente tutto torbato, et quisti quactru non si auerano tucti soli cussì arsi, che diciano male de lo sua Deo; et per sua despectu lo voleano occidere, et ipsi so morti, et illo è scampato."

Et quando Deo fece questa meravelha per Sidrac, allora gran parte de quella gente si convertero, più de la mietate, et lo Re Botus venne multo credente in Deo. Et quando li diaboli vedero ca illi aviano receputo sì gran danno per Sidrac, si è intrato in altri ydoli, chi non erano ancora destructi, et gridavano ad alte vochi: "Re Botus, [1] che ày tu facto che ay creduto allo dicto de lo incantatore Sidrac? oramay nuy ti lassarimo le tue offerte et iamay non le rechepetimo, et li tua beni destruserimo, et tocte le toe bestie occiderimo, li tua inimici sopra de te aiutarimo, de lo tua bene et de lo tua reame ancora ti cacharimo, et li tua fili et li tua parienti impicarimo a gran dolore; tucto quisto et peio ti farimo, et se da quisti mali et de quisti pericoli voy scampare, disdici zocca tu ày dicto, et fa rompere quillo vassiello, et quella acqua gecta socta li piedi de li cavalli, imperzò ca ella è tocta incantata de grande incantamienti et quilli tre stecchi fa ardere al foco. Et Sidrac lo incantatore chict' à tracto de la grandezza santa et degna de lo tua patre et de li tua antecessori, la testa li fa talhare."

Et quando lo Re Botus et la sua gente auno audito quisto, si maravelhara multu duramente, et diventaro tucti stupefacti. Et quando Sidrac li vede cossì smagati, si si foy multu corrichatu et dixe: "Re Botus, la tua credenza et lo tua coraio agi in Deo fermamente, et guardati che lo ingenyo de lo diabolo non ti somecta; che per lo potere de Deo de lo cielo, yu cofondarò lu diabolo, et lu sua potere." Allora prese Sidrac una scure et percosse douo erano li ydoli, et dixe:

[1] Breve lacuna.

" Yu vi disfarò, et chacierò via lu diabolo per forsa de Deo de cielo et de la terra. „ Et roppe tucto omne cosa; et lu diavolo vide zo, si non potea più demorare; si si parte cum li sua compangni et fecero una voce sì forte et sì aspra che tocta la gente sinde spaventava, et venne uno tremulizo de terra per lo ingenyo de lo diabolo, che alloro fo viso che tocta la terra debesse fundare de troni, et de balleni et de acqua et de gradini, che tocta quella terra parea che tocta deuesse profundare. Quando lo Re Botus vede quisto, ipso et la gente sua si marauilhara multo, et Sidrac li vide tucti smagiti; si dixe: " Sire Re, non ui sconfortati, ca la forsa de Deo de cielo è più forte ca lu ingenyo de lo diabolo, et perzò vi confortati. Nuy avimo incontinente la *gratia* de Deo sopra tucti quilli chi in luy credeno. „

Allora dessese uno angelo da cielo cum una grande luminaria, et dixe: " Sidrac, priendi de l'acqua de quillo vassiello et fande gectare in quattru cantuni de l'albergo, allo nome de Deo creatore et de la sancta trinitate, et pilha doy de li schecchi et fiere l'uno sopra l'altro allo nome de Deo omnipotete, et lo diabolo si confondarà. „ Et dicto quisto, l'angelo si parte, et Sidrac feche lu sua comandamento, et facto quisto la tempesta cessao. In quella hora uno altro angelo sissese da cielo cum una spata de fueco, et ferio lu diabolo et confuse et arse tucti quanti li ydoli. Et quando quilli chi non erano convertuti vedero queste cose chi Deo facea miraculosamente, tucti si couertero alla credenza de lu verache Deo [c. 4 a]. Lo Re Botus, avendo veduto tocte queste cose, et comu tocta l'oste sua s'era couertuta alla credenza de lo verachi Deo Signore et creatore de lo cielo et de la terra, si inde abe gran joya et grande alegrecce, et incotinente adimandao Sidrac, et dixe: " Co significano [1] li tre stecchi et lo vassello de la terra, et l'acqua de intro *et* zocca tu fachisti in li quactru cantoni de l'abergo, et li doy stecchi che tu feristi l'uno sopra l'altro? „ Et Sidrac respose et dixe: " Missere lo Re, volentieri ve lo dirò per la *gratia* Deo. Li tre stecchi significano la santa trinitate, patre filho et spiritu sancto, tre persone in uno Deo. Lo vassiello de la terra significa lo mundo lo quale sustenne lo patre de la santa trinitate; l'acqua chi è intro significa lo filholo de Deo, chi venerà nella vergene, et prenderà corpo, et quillo corpo serrà salvacione de lo mundo et de li sua amici, et cofundimento de lo diabolo et de lo sua potere, et de la sua credenza et de li sua amici. Et quillo precioso corpo, zo è lu filholo de Deo, prenderà da la vergene et morerà in croce et serà miso in terra, cossì comu l'acqua foy in lo vagiello de la terra; et quillo crucifigimento et morte liberarà Adam et li sua amici de lo potere de lu diabolo. L'acqua chi gectaray in li quactru cantoni de l'abergo significa che lo filholo de Deo serà baptizato in l'acqua et farà nouella lege; li quactru cantuni significano li bueni homini chi serauno allo tempo de lo verache profeta, filho de Deo, et serauno de li sua discipoli, che scriuerauno lo suo dicto, et lu sua comandamento, et li sua miracoli, et serauno obeduti et creduti per li quactru alimenti de lo mundo. Per quella scriptura confundarà lu diabolo et lo sua potere, et li duo stecchi [2] chi yu batey l'uno cum l'altro per l'abergo, significa li santi homïni chi serauno discipoli de lo filho de Deo, ca illi andarauno per lu uniuerso mundo et chamarauno li gienti chi deueriano essere perduti, per la disciedenza contra a Dio, et couerteraunoli alla fede de lo verace profeta et saluaralli. „ Et quando lo Re Botus audiu dire ad Sidrac, si li piache

---

[1] Ms. *signifano*. [2] Ms. *stocchi*.

multo et abe gran joya, et fermausi più alla credenza de Deo; poy adorao lu sua nome, et ad illu credecte fermamente, et comenzao a demandare li capituli et li questioni innanti nominati per via de alfabeta, scripte innanci allo incomenzamento de quisto libro.

Deu non àbe may comezamento nè fine, nè averà; illo feche lu cielo et la terra, et ananci che illo la facesse, sappe bene tucto zocca illo deuia fare et l'altre cose chí illo fece; si sappe lu numero de li angeli ananti che illo li facesse, et de li homini et de le bestie et de li aucelli et de li pissi, et che morte deue chascaduno fare; et sappe tucti quilli chi deveano esser perduti, et li loro pensieri et li loro dicti et li loro facti et la loro volentate; et simile sappe de tucti quilli chi deuiano essere saluati; et se queste cose non abesse facto, non siria però di peio nè [1] di meno, et auendole facte, non vale però di melho, et se altramente fosse, non seria vero Deo. Deu fo senza comenzamento et senza finimento, et la sua potencia fa tucto et per tuctu, et si è la sua sustancia in tre cieli: l'uno si è corporale, zo è quillo chi nuy vedimo; l'autro si è spirituale, zo è quillo chi nuy non vidimo, là dovo so li angeli; lu terzo si è quillo là douo è Deu, lu quale videranno li iusti luy là visibilimente.

Ore Sidrac incomenza a respondere a lo Re Botus, ad tucte le sue addimande, et a scaduna responde di parte.

La prima ademanda si è si Deu poy essere veduto.

Deu si è visibile et non visibile, ca illu vede tuctu et non pote essere veduto, ché nullo corpo terreno non lo poy videre nè spirituale cosa; ma lo spiritu vederà li spiriti; et se lo spiritu è bueno et justo, quando venerà lo tempo appresso la venuta de lo filho Deo in terra, poterà essere ch'elli vederà in la vergene, et pillarà quillo corpo lo quale serà audito et veduto, et farà zocca l'omu farà senza peccato, et ipso serà Deu medemo, che per la sua potencia serà in cielo et in terra; et vergene serà quando ella serà conceputa, et vergene serà da poy lo partu: et illo se non prendesse corpo in la vergene, nulla corporale cosa non la porrà vedere.

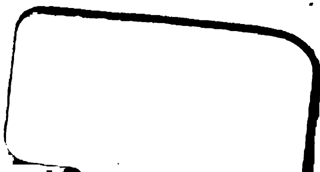
2. Et Deo è in tucte et per tuoto?

[c. 4 b] Deu si è in tucte [1]... so insembole, tucto tempo, ché altro si è illo potente in uno lueco comu in uno altro, cossì comu illu è potente in cielo, cossì è potente in terra, et in lo inferno; et perzò che illo è potente là douo ipsu è, che acquellora chi illu guberna le cose in oriente, si goberna le cose che so in occidente; et perzò è illu toctavia [2] per tucto, ca ipsu goberna toctavia tocte le cose.

3. Tocte le cose chi Deu fece sentolo essere?

Deu non fece nulla creatura che illo non senta et luy non docti, chè quelle cose le quale ad nuy pareno senza anima mortale, quelle vivono et senteno soa creatore; li cieli lo senteno, secundo lu suo comandamento non finunu de gerare;

[1] Breve lacuna. [2] Ms. *toctu*.



lo sole et la luna et le stelle lo senteno, che tucto tempo [...] in lueco loro, dende si moveno; la terra lo sente, che chascauno anno rende lu suo fructu; li vienti lo senteno et lo mare lo sente, che quando le tempeste si rabonaciano allu sua comandamento; l'acque lo sentono ca elle corrono al lueco donde elle esseno; li morti lo sentuno, ca li resussita quando alluy piace; la nocte et lo jurno lo senteno, che issi sguardano bene quella lege chi Deo alloro à comandato; et le bestie aucelli et pissi lo senteno, chè tucti secutano la natura chi Deo l'à donata.

4. Che fece Deo in prima?

In prima fece Deo uno bello palaczo lo quale è appellato Regno de cielo; et poy fece quisto sieculo et poy lo inferno. Ma in quillo palaczo ad illi è electo uno grande ordene de li sua amici, là donde ipsi non esserauno jammay. Poy che vi sarauno intro, quillo numero vole elli fare de li sua amici homini sì comu è de li angeli per sua humilitate, perzò ca li homini et li angeli adora un solo Deo in terra, patre et filho et spiritu sancto.

5. Quando foro facti li angeli?

Allora che illo dixe: "Siano facti, et tucti li altri cum li angeli et cum l'archangeli, cherubin et serafin." Et quando elucifero vede ca Deo li auea facto tanto honore et gloria sopra tucti li altri angeli, si disdinao li altri angeli, et volce essere simile all'altissimo Deo et volce essere melhore de luy, et volce auere altro lueco che quillo chi Deo l'auea dato, et volce per lu suo orghollo all'altri comandare: donde ipso foy cachato de lo paradiso et miso im pregione de lo inferno, et cossì comu illu fo prima bellu et piacente, cussì foy poy suczo et spaventevele et nigro. E non sia vera credenza che illu credesse cadere, et si non foy una hora in gloria. Cussì tostu comu illo fo facto ribello, cade, perzò ca non era dricto che illu asagiasse de quella gloria, che cussì facto [1] auea comenzato contra lu sua signore, et li altri che colluy tenero cadero colluy, et si credeano che illu potesse a Deo formare et cu illu fosse altrosi sopra li altri angeli; et li più mestri et maiori fora cum luy gectati in lo inferno, et li altri forano cachati a lo più spissu, là douo è. Elino ardeno comu in uno fueco che jammay misericordia non auerauno, nè dimandare non la poterauno.

6. Di che seranno li angeli chi so in cielo?

Li angeli chi so in cielo non abero volentate de peccare invero lo loro creatore et perzò non cadero cum li altri et dimoraro in gloria; e Deo donao ad chascaduno ordine et officio et gloria, et li angeli chi anunciano alli homini le gran cose; et à altre manere de angeli chi anunciano alla comune gente, alli uomini [1] cose. Et so altro manere d'angeli, che si clamano Potestati, che comandano alli malvasi spiriti et li signoreiano che poy non faczano crudeletate alla humana cosa; et à altra manera de angeli chi si clamano li santi principi, chi àuno signoria sopra li malvasi spiriti et comandano alloro de complire lo servicio de Deo; et à altre manere de angeli, zo è li dominactioni, che sormontano li

---

[1] Breve lacuna.

altri dicti innanci, et so sugecti per ubidienza; altri so clamati troni, sopra li quali sta la sedia [c. 5 a] de Deo, et per li quali illi usa li sua comandamenti. Altri so clamati cherubini, alli quali à dato tocte le sciencie, et più intendiuoli creature li so sugecti et serventi, che comu ipsi resguardanu lo creatore de la creatura de Deo, perfectamente rechepeno li secreti de le creature. Et altri so nominati Serafin, ardienti et intindienti et accensi de l'amore de Deo, più ca nulla creatura razonevole, et de tocte[1] so tocte le creature de honore che, intra Deo et loro, non àuno nullu altro spiritu inmenzo.

7. Li diaboli fauno totte cose et potunele fare?

De zo ca ipsi forano angeli et auno natura de angeli, si auno multa grande sciencia, ma però non fanno là tocte cose. Che altre [?] comu loro natura e più spirituale che la natura di l'omo, de tanti so illi non più sapij de tucti ingernij; de le cose che so aduenire non sauno illi non se no tanto quanto illi non senteno per le cose chi so trapassate; saluo comu Deo non lassa loro sapere nulla cogitazione; et la voluntate non fa nullo serio [?] quillo a chi Deo la vole revelare. Et non pozono fare zocca boleno, che lo bene ipsi non voleno ia fare, et non poteno; ma illi poteno assay male fare, non tanto comu illi vorranno, se non tantò quanto lu bueno angelo lassa alloro fare.

8. Che forma àuno li angeli et se sauno tutto?

In una manera auno li angeli forma de Deo, che cossì fo la semilhanza de Deo in loro, comu illi so lucenti; et so senza corpo, pleni de tocta belletate. Ne la natura de le cose non è cosa cu ipsi non sachano et veiano tucto in Deo; et de tocte quelle cose chi soleno fare si auno potestate, senza nulla grauecce; et perzò ca lo numero de li bueni angeli fosse compluto, si foy facto l'omo et si fo facto de corporale et de spirituale sustancia. La corporale fo facta de quisti alimenti, ca l'omo ave carne da la terra et de la acqua la sange, da lo eyro l'animo, da lo foco lo calore; lo suo capo è ritundo, comu è lu formamento, et si à doy occhi altresì comu lu cielo à doy luminari, zoè lu sole et la luna; et comu lu cielo à in sè septe pianete, cossi à l'omu in la testa septe pertusi; et comu l'ayro à lo vento in sè et li truoni, cossì à l'omu in lo pecto le grande alene et le gran tosse; et comu lu mare recepe tocte l'acque, cussì recepe la ventre tocte le cose; et comu la terra sustene tocte cose, cussì susteneno li piedi tuctu lu piso de·l'omo. De lo celestiale fueco à lu homo la veduta, et de la più alta aria à lo naso, et del più basso lo sonfiamento de lo naso, et de la acqua lu calore, et una parte de la durecza a l'osse; la verdura de li arbori à illu in li occhi; de la spirituale sustancia à l'anima, ca è scripto in lo libro de Noè ca illu è alla ymagine, a la forma de Deo; la ymagine de l'omo intenditi la forma de luy. La semilhanza zo è la qualitate et la grandeza, la divinitate si è nela trinitate. L'anima si tene la sua ymagine, ca essa è memoria per la quale rimenbra le cose trapassate, et quelle chi so a benire, et si à intendimento per lo quale ella intende le cose chi so audite, et quelle chi l'omo pote videre; et si à volentate perchè ella dispresa li mali, et fa li beni. Et

[1] Breve lacuna.

in Deo fo tocte le cose et tocte li virtute et tucto altro; si comu Deo non poy essere contenuto intro la sua creatura, con ciò si è cosa ch'ella comprenda tocte cose et lo cielo non la poy punto contrastare ch'ella non sapia assay de le celestiale cose e inferno, altro si che zo è la spirituale substancia.

9. Fece Deu l'omu culle sua mane?

Solamente per lu sua comandamento, et perchè potiamo intendere la gatiua natura de l'omo; et si li fece de sì vile cosa per lo confondimento de lo diabolo, aczo che li auesse onta che sì gatiua cosa montarà in gloria, là donde illo era facto de quactru alimenti, comu quisto seculo facto; et si abe nome de le quactru parti de lo seculo: saans, carboni, tramof, trobisamaf, ché lu sua legnaio deve empire le quactru parti de lo seculo. Ancora abe la simillanza de lo nostro signore in questa manera, che altresì como è lo nostro signore et sopra tocte le cose in cielo, cussì fece l'omu sopra tocte le cose in terra; et perchè sappe ca ipso peccara, si li fece l'altre cose corporale, perchè sapea che d'averia mestieri; et si fece le mosche et le formiche et le altre viermi per contrastare all'orgollo de l'omu, azo che, quando li pongunu, che illi si remembrano che [c. 5 b] multo so cactivi, che non poteno riparare cossì pichula cosa; et le formiche et le rannitelli che travallano in le loro opere si danno exemplo che nuy deiamo lavorare. Si nuy sguardamo bene tucto czocca Deu fece, si è uno gran dilecto, ché li fiuri auno belletate, l'erbe àuno medicine, et fructi de la terra si pascuno. Lu viento et lo sole et la aria portano significanza; et tocte quelle cose chi so bone tocte, so facte per l'omu, et foro facte allaude et ad gloria de Deo.

10. Dovo fece Deo Adamo?

In Ebron, là dovo illo foy poy morto et sepelito; et quando fo facto, fo miso in paradiso, zo è uno dilectoso loco in oriente; et qua so arbori de diverse manere et so bueni contra più infermitati, che ve n'à uno tale che, se uno homo de manjasse, jamay fame non aueria, et se de l'acqua beuesse, may sete non aueria, et si de lo terzo manjasse, may lasso non seria; et al diretano si illi manjasse de quillo chi l'omo appella fructu de vita, may non vecharia, et non infirmarebe, nè jamay non moreria. In cotale paradiso fo illo miso. Et Eua [ebbe] facto in quillo paradiso da lato de l'omo quando illo si dormia, zo è ad intendere de lo sua costolo, aczo che, como foro de una carne, cussì fossero de una voluntate et de uno coraio. Et Deo volce che Adamo fosse simile alluy, che altresì, comu de luy dicevano tocte cose, altresì dessesero da luy tucti li homini d'Adamo, et però fo facto Eua da luy; et feceli tali che poctessero peccare per maiore merito auere; ché quando ipsi forano temptati, se non abessero consentuto allu demoniu, illu non sarebero allora sì affermati, chè jamay nè ipsi nè altri non aueriano potuto peccare; et avanti che peccassero erano nudi, et non si vergonyavano de quillo menbro più che de li ochi loro; et sì tostu comu illi peccaro contra lo comandamiento de loro creatore, si conobero che illi erano nudi et spullyati de lo vestimento de la gratia; si si vergonyaro l'uno de l'autro et abero intra loro una grande confusione et vergonnya de li loro menbri. Et però che l'omo sapesse che tocte le scacte deuessero essere culpabile de quillo peccato. Et nostro signore, vedendo che grande bene et profecto deuia essere de quella scacta, et innanci che illi peccassero, vedero Deo im paradiso; lu diabolo, che

[ebbe] multo grande invidia de czocca illo deueano montare donde illu era caduto, et si intrò nel serpente, et parlao alla femina, et si la ingannao et sì tostu comu ella foy creata, cussì fo ingannata, et non stecte in paradiso se no septe hore. Alla terza hora, mese Adamo nome actote le bestie, et alla terza hora manjau la femina lu pumo et sinde donao allo suo marito, et quillo de manjao, per lu sua amore; et all'ora de nona foro gectati fore de lo paradiso; et sopra zo dessese lo angelo cherubin che portaua una spata che parea flamma, et quella spata era uno muro de fueco, donde quillo paradiso fo intorniato. Appresso quillo peccato, cherubini fuy l'angelu grande che le feche distringere lo corpo, et di spingesse arreto lo spirito de lo paradiso, che nullo spiritu jammay v'entrarà fino actanto che lo filholo de Deo venerà in terra et morcrà pendente su de la croche, per questa disubidienza che Adamo fece verso lu sua creatore. Per quella morte spengerà lu fueco de lo muro che cingnie lu paradiso, et romperà le porte de lo inferno, et tirarànde fore Adamo, et li sua amici, et meneralli in lo paradiso celestiale; tucti quilli ch'amarauno, et li quali serauno amici de Deo andarauno in paradiso, et non trouarauno cotrasto. Et però certo deue l'omo credere ad cotale Deo, ca mandarà lu filholo da cielo, et abandonarallo ad morte crudele per nuy saluare et liberare.

11. Quando Adamo fo fore de lo paradiso douo andao?

Illu sinde venne in Ebron là dovo fo facto, et generao filholi. Et Cayn occise Abel et Adam pianse lungo tempo la morte de lo suo filho Abel et d'alora innanti Adamo non si volce adcostar cum Eua sua milhere; ma, per casione che Deu non volea nassere de la maluasa scacta de Caym, si fo amaistrato da l'angelo che deuesse jacere culla mulhere; et ipso lu fece, et ingenerao Seth, de la quale scacta nasserà lo filho de Deo. Et sachati tucti per ueritate che [c. 6 a] da lo tempo de Adam allo tempo de Noé, non chobe [1] may nè non pariu l'arco in cielo, nè la gente non manjau carne, nè bebe vino; et tucto quillo tempo era bello comu è di state, et si era abondanza de tocte cose; et tucto quisto romase per lo peccato de li gienti.

12. Fece Adam altro peccato inverso de lu sua creatore, se no che illu dissubediu lu suo comandamento et manjao lu pumo?

Non cierto, ma quisto fu multo grande peccato, per zo ca uolce essere Deo et però manzao lu pomo che Dio auea defiso, che deuea fare lo comandamento de Deo, chè nulla cosa dè fare la creatura contra lu sua creatore; certo, si tu fossi ananti de Deu, et alcunu ti dicesse: "reguarda arreto et, se tu non fay, tucto lo seculo pererà"; et Deu ti dicesse: "ya non volho che tu reguardi a dereto", tu diui fare lo comadamento de Deo; et altro non desia nè vole da nuy, se no essere obeduto Et cossì fece Adamo; illu era danunti de Deo, et cossì tostu comu lu diabolo lo nvitò, ipso si guardao arreto, et però fece illu maiore peccato che tucto lo sciecul in quillo solo peccato; fece illu uno criminale peccato, per lu quale incumbrao tucti quilli che deueano nassire da luy. Et lu primo foy la superbia, ca illu volea essere simile alluy, zo è a Deo; lo secundo foy in obe-

[1] Nell'interlinea il copista ha scritto: "idest pluit".

dienza, ca illo passao lo comandamiento de Deo; lo terzo fo la avaricia ca illu volse più avere ca Deu li auea dato, lo quarto foy sacrilegio, chè illu prese in sè zocca Deu li auea defiso; lo quinto foy la spirituale fornicatione, chè la sua anima era conionta ad Deo; ma quando fece la voluntate de lo demoniu, li fece contra Deo, et auoltero, per zo che li prese morte de lo sua verace spiritu; lo sexto foy omicidio, ca illo occise se medesimo, et li altri che deuiano nassere de luy; et la septima foy ghiotornia quando cussentiu alla voluntate de la femina, et manjau lu pumo chi Deu li auea vetato, et tolse lo honore addio; et quillo peccato li convenne fare lo disfacimento, ché chi l'altruy tolle rendere li conuene, et per l'amentamento trova l'omo mecé; et però che Adam deuia fare satisfacione addeo, illo è ancora in tenebre, et starà là fini actanto chi lo verachi profecta filholo de Deo venerà per luy liberare.

13. Che cosa tolse Adam a Deo, et comu li deuea rendare?

Adamo tolse a Deo tucto zocca illo deuea fare et zocca deuia nascere da luy, altresì di ricievare lo diabolo; comu illu era vinto da luy, illu et tucti quilli che deviano nascere da luy in tale manera ristaro comu se illu non abesse peccatu unqua, però ca avea maiore peccato facto, che tucto lu mundo li deuea rendere tale cosa, che fosse più grande che tucto lo mundo; ma illu non potera fare nè l'uno nè l'autro, et però remase in gatiuità.

14. Perchè Adam non foy perduto del tucto che sì gran peccato fece?

Però ca illo non poy essere disfacto zocca Deu avia stabilito et proveduto, che illu compirebe lu numero de li angeli sui et de lo lignaio d'Adamo; et intendere che Adamo auea uolentate d'emendare, ma Deo non li volce perdonare nè metterulo nellu sua regno, tale como illu era: ca se Deu li auesse perdonato la sua onta, però che lì non potessesi disfare; dunca nasseriano del tucto potente, se illu mictesse cotale homo in la sua gloria, senza menda, donde illu auea gitato l'angelu per una sola cogitazione; adunca non seria illu dricto; però deve essere la vindicta de lo peccatore; quando uno homo trova una petra preciosa, in uno fango, illu non la mett[er]ia ja nel sua tresauro fini ad tanto ch'ella non fosse lauata. Et però ca lu seruo si è fidele de lu sua signore, si è tanto andato che lo mese in carcere, si serà mandato lo filho de lo Re chi bacterà lu tiranno, et remanerà lu seruo allu sua signore in la sua gratia, ipso non pote tornare quando foy caduto, che altresì [c. 6 b] comu illu fo ingannato per lo ingennyo de lo diabolo, che quando illu avea la voluntate de retornare, però che illu non potea essere si dirieto cu l'altri potesse ayotare.

15. Perché non mandarà Deo uno angelo et facesse uno altro homo per liberare Adamo?

Se lo angelo ricactasse lo homo, adunca l'omo seria sua sieruo, chè l'omo deve essere rifacto simile allo angelo; chè l'omo è folle in la sua natura; et se illu si venesse homo, tanto auera meno de potestate, et si facesse uno altro homo et mandasselo per luy liberare. Adunca non pŭteneria punto la raczone alla scacta de Adamo. Et però ca l'angelo non poterà recactare l'omo, nè ipso per se me-

desimo non poterà sodisfare, si prenderà lo filho de Deo primamente carne in una sola persone, facta ad manera che illu serà Deu et vincerà lu diabolo, altresì comu lu diabolo vence l'homo; et auerà potestate sopra tocte cose, comu Deo, et si s'aperarà lo cielo ad tucti quilli chi nchi deueno intrare; l'altra manera serà che illu devenerà homo et farà zocca l'omo deue fare senza peccato.

16. Perchè vorrà illu nascere de vergene, et comu serà ella vergene, se nascerà de lei?

Per quactru manere, sì comu fece Deu l'omu; alla prima, quando Adam fo facto, non abe patre nè matre, et cussì nascerà lu filho de Deo de la vergene; isso serà lo filholo et ipso medesimo serà patre et ella sua filha serà sua matre. La secunda manera, de solamente homo, sì comu Eua chi nascio de lo costolo de l'omo. La terza manera per la sua potencia et per la sua volentate. La quarta manera solamente femina per confundare lu biabolo et liberare l'omo da lo sua potere. Et da lo incomezamento do lo mundo sguardarà Deo quilli chi più l'amarauno, et lu sua comandamento farauno, et lu sua benedicto nome adorarauno. De quillo lignaio serà electa la vergene, che serà necta et pura senza peccato et fiorita de tocte dignitati. Et ingenerarà lu saluatore, senza nullo delicto et senza nullo dolore et parturerà; et lu saluatore et intrarà in lu sua corpo et però serà in guisa altresì comu è lu sole, che intra et esse per lu vitro, et non dagneia. Et inde lo sua ventre portarà la humana natura et demorarà noue misi, perzò ca illo conplerà li noue ordini de li angeli de li gienti, chi nascerauno in quisto sieculo, et tocte le cose saperà ipso, quando serà nato; comu Deo chi ipsu serà, et secundo la sua potestate tocte cose poterà fare; ma illu vorrà in tucto tenere la natura de l'omo senza peccato.

17. Quanto visse Adamo?

Adamo visse novicenti anni, et quando venne ad morire, illu mandao Seth suo filho allo Angelo cherubini che li donasse guarimiento de quillo male donde illu era malatu. Et Seth andao alla porta de lo paradiso et volce intrare intro, et l'angelo lu vede alla porta et illu li ademandao sanitate per lu sua patre. Et lo angelo li donao tre granella, et disse: „porta queste allo tua patre, et mictili in la bocca, qualunca l'ono de queste granelle si lu liberarà de grande infirmitate, et lo comadamento de Deo si è cincu die et menzo.„ Et Seth tornao ad Adamo et meseli [1] le granelle in bocca et dissili zocca lu angelo l'avia dicto, et si li dixe: „patre, non ti sconfortare; lu angelo mi à dicto che dacquà in cincu jurni et menzo guarerai.„ Et Adamo sospirao et dixe: „lu jurno de Deo si è milli anni.„ Et poy moriu Adamo et li diaboli presero la sua anima ad gran joya et s'lla mesero in lu inferno. Li nouicenti anni chi visse Adamo, significano ca illo fece dissobedientia vero Deo; si desdegnao la copagnya de li nove ordine de li Angeli; le tre granelle significano che nascerauno d'essi tre arbori, che su all'uno serà crucifixo et perduto lo filholo [c. 7 a] de Deo. Et Adamo guarerà de quella infirmitate per quella morte che lo filholo de Deo farà et serà deliberato de lo inferno, et tucti li altri amichi de Deu; li cincu jurni et menzo significano cincu milia cincucenti anni che Adamo starà in pene de lo inferno.

---

[1] Prima: *miseli*; ma l'*i* fu estinto con un punto soscritto e sostituito da *e*.

18. Perchè è nominata morte et quanti morti sonto?

Perzò ca ella è amara, et perchè Adamo morse la poma chi li fo vetada perzò fumo nuy morti. Elli so tre manere de morte; la prima è quella che non è matura sì comu è de fancioli, et quella che è multo agra sì comu de vechy. Per lo peccato d'Adamo è ordenata la morte, et l'una generacione remane ad presso l'altra per la uita. Altresì fossero invitati da l'ora de multo in multo. Et alla fine fossero tucti simile d'angeli. Ore queste so doy manere de morte corporale; la terza si è morte eternale zo è de quilli chi moreno in peccato mortale, chi so dannati eternalemente alle pene de lo inferno.

19. Noya nulla alli homini de quale morte ipsi moreno, oy de subito oy per altro modo?

Non noya ià nè tanto nè quanto, chè quilli che puro pensano che devono morire, non moreno de subito; eczo facono medemmo li bueni, ca in Deu creduno, et lu sua comandamento fauno; et comu ca illi moreno de morte naturale et chi siano occisi per ferro, et chi siano arsi oy nectati in acqua oy in pecati comu larroni, oy che siano morti per la mala ventura. Non credati vuy perzò cu ella sia altra che preciosa morte; quantunca parga ella vitoperosa allu mundo, preciosa è in lu sguardamento de Deo, chè la sua justicia ne li sui bene facti non poteno essere perduti. In cotali manera non noya all'omo lo morire, chè, se illi auno facta alcuna cosa in quisto sieculo, che fare non devessero, per la fragileza de la debile carne, sill'è tucto perdonato et dimiso per la pena de l'aspra morte; che de la morte de li mali homini che non credeno in Deo et non fanno lo sua comandamento, illi non auno gran profecto quando illi non pugnano ad morire, et longamente piangono infirmi, chè de quale morte essi moreno, ella è ria per loro ca non so morti in Deu, nè illi la volcero pensare, però è alloro la morte multo pessima, et non credano coloro ca vivono gran tempo appresso nuy. Deo de lu cielo mandarà alloro bona lege, nove comandamenti; abegnya che illi siano credienti in Deo, ipsi non temuno li novi comandamienti che li mandarà alloro, et moreranno d'aspra morte, et non serà alloro nollu prode; et non credano li altri che ueranno appresso de loro a gran tempo; et lo filho de Deo descenderà in terra et comandarà a loro una bona lege et iusta, et crederauno in luy, chè illu è verachi Deu, et non facono li sua comadamenti, che illu auerà comandati alli sua officiali; aspra morte non profetarà alloro nulla, nè tanto nè quanto, anci noyao al loro corpo e vituperio de fili et de amici sui.

20. L'anime comu vanno in l'autro seculo?

Cussì comu li malifactori si menano alla justicia, ad grande compagnya de surgienti, et non sauno altro fare ca la justicia; altresì quando l'anima si deue partire da lo corpo mortale, si s' adunano gran multitudine de diaboli et portanola in lo inferno. Et se quella anima è stata credente in lu sua creatore, ella serà liberata da la compnya de Adamo, quando lo filho de Deo romperà lo inferno. Et se non fosse credente in lu sua creatore, serà goctata in lo inferno, et starà là sempremay. Ma allo tempo de la credenza de lo filho de Deo, serà tre

manere di menare l'anime cum loro che [c. 7 b] viuarauno justamente, et la loro fede et la loro credenza, et averauno facto loro comandamentu. Quando l'anima si parterà da lo corpo, si s'asemblano grande multitudine de angeli, et venerauno alla compania de lo angelo chi la guarda et guberna alli persecutioni et tribulationi, et portaraunola, cantando et laudando Deo, in paradiso celestiale. La secunda manera serà de quilli chi moreno et non averauno facto punto de be [*sic*] et toctavia male, et ipsi si propensarauno de la fede, la quale lo filho de Deo loro auerà dato et comandata, et s'amendaranno dinanci de la loro morte. Quando l'anima loro esserà da lo corpo e mortale, si venerà l'angelo de Deo, et perderalla, et si l'à data al maligno spiritu, che la porta in uno lueco de fueco, chi si chama porgatoriu; et ipsu la menarà in quillo lueco, et non li poterà fare male pluy, tanto quanto l'angelo l'à comandato. Et quando ella serà porgata, et lu bueno angelo anderà appillarela, et menteralla in paradiso, là douo serauno l'altre bone anime. Et la terza manera de menare l'anime serà: quella anima che auerà toctavia male facto, ed è partita da quisto seculo in paccato et fare de lo comandamento de Deo; si venerauno grande multitudine de diaboli, et pilharaunola et a grande onta la menarauno in lu inferno et là starà in sempiterna secula.

21. Di che cosa è lo paradiso celestiale?

Paradisu celestiale si è la visione de Deo chi l'omo la uede da fache ad fache, che, se tocte le joye et li dilecti che so et forano et serauno in quisto seculo, non sirrano de le cientomilia una, de la joya et de la gloria che aueranno l'anime de quilli che videranno Deo; ipsi non desiderarauno sanitate nè belleza nè forsa, perzò ca quelle anime chi viderauno Deo, auerauno tucto et seranno contienti, et altre non desiderarauno se no de uedere Deo solo.

22. Qualo foy facta prima, l'anima oy lu corpo?

Lu corpu foy facto in prima de quactru alimenti, zo è de ayra et de fueco, de acqua et de terra; et si à .iiii. complessiuni in sè; et quando foy formato a nostro Signore Deo, per la sua gratia sì li sufflao alla fache spiritu de vita, et donauli la signoria sopra tocte le cose in terra, et cu fosse signore in terra altresì comu Deu è in cielo; et de Adam fece Eua sua compagnia, et non volce da luy altro che ubedenza, sì comu vuy l'aviti audito Perchè illo, sin da lu sua comandamento, si foy spullyato de lu vestimento de gracia, et gectato de lo paradiso.

23. Chi parla tra lo corpo oy l'anima?

Lo corpo non parla; l'anima si è quella chi parla, perzò ca l'anima è spiritu et lo corpo si è mortale. Altresì, comu si uno homo fosse sopra una bestia chi la mena là douo illu vole, et la bestia lo porta, cussì è de lu corpo et de l'anima, che zocca lu corpo parla et face, si è per l'anima; abengnya che lu corpu abesse volentate de fare una cosa, ella lu pote contrastare cu non la facza, perzò ca è più grande culpa all'anima, c'a lu cuerpu; et lu cuerpo è facto de terra, et in terra deue tornare et morire li convene, et no à si forte natura comu l'anima chi morire non pote, nè nullo travalho non sente donde l'anima à più

grande putere sopra lo cuerpo chi lu cuerpo non à sopra l'anima; ella pote multe cose, et dáre allu corpo, che lu cuerpu non lu po betare al lei. Et però dichimo nuy che l'anima goberna lo corpo, et falo movere et sa tucti li argumenti che lu corpo non lu po fare all'anima, maczo chi lo corpo opera de sé medesmo; et zo potiti vuy vedere apertamente, che quando l'anima si parte da lo corpo, lu corpo diuenta la più leyda cosa de lu mundo, che parlare et mutare non si pote. Et perchè l'anima si parte da lo corpo, et non more may, va et recepi comu ella è affacto nellu corpu, doue è stata, et secundo comu ella à gobernato et facto in quello corpo nello quale è stata, [c. 8 a] cossì recepe; et po deue auere l'anima più grande colpa ca lo corpo, chè per luy fa el corpo tocti li argumenti che li face; et si è l'anima facta de vita, et in vita deve tornare, et si ella non foxe cotente de lo male che fa lo corpo; adunca non seria dannata nè mesa in gloria per lo bene che fa; lo corpo saperà quillo che averà oy l'uno oy l'altro, zo è la pena et la gloria. Ma perchè tucti li argomenti che lo corpo fa ingengnyo per ley serà più culpabele et dapnatio [*sic*].

24. L'anima è spiritu solamente?

L'anima è spiritu solamente ca non à corpo nè membra nè poter[*e*] nè tenere, nè poy vedere comu poterà sentire joya nè gloria in paradiso, nè pene, nè dolore in l'inferno. L'anima si è spiritu solamente, et lo spiritu si è l'anima et si è sì fuctile cosa che no si pò vedere nè prendere, et è legera comu lu vento; nè morire non pò, nè manjare nè bevere non vole, et si cientomilia anime foxera poste sopra un pilo, non pesaria nè più nè meno, et si assagia l'anima, à grande gloria et grande pena che, quando la bona anima se parte da quisto seculo, incontinente recepe vestimento de gratia et de gloria, et sente la gloria de Deo, intra li angeli, senza fine; et la maluasa anima, quando si parte de quisto seculo, ella recepe vestimento de pene et de dolore, et incontinete è menata in lo inferno oy allu purgatorio, là dove admeretao de stare. Si ella vay allu inferno, là starà senza fine, et si vay in purgatorio, ella si purgarà tanto quanto averà sadisfacto quillo chi in quisto mundo ave facto. Et poy in uno mouimento montarà in paradiso celestiale, et allora serà spollyata da lo vestimento de la pena et de lo dolore, et si vestirà vestimento de gratia et de gloria, et zo serà dopo la uenuta de lu filho de Deo in terra.

25. Quale è più sichuro, l'anima oy lu corpo?

Lo corpo è più securo; ma se dannaggio n'aviene de li due, però l'anima è più pericolosa ca lo corpo, cossì comu doy homini, quando vanno per un camino periculosu, l'uno è ardito, et l'altro è codardo. Lo codardo pensa in sè medesmi et dice: "yo [so] in compagnya de uno valente homo; si alcuno ni assalhya, illu defenderà sè et me"; et per questa raczone va lu cudardo securamente; et lo valente pensa in se medesmo et dice: "yu so in copagnya de un cudardo homo; si alcuno mi assalhe, ipsu fogerà, et yu remanerò sulo all'assalto, et serò iu priso et morto." Et per questa raczone l'ardito dubita, et non va securamente. Et cussi è de lu corpo et de l'anima. Lo corpo dice: "yu farò li mia dilectî et la mya volentate", et quando yu moro et yu diverò terra e no mi calgla che avene de me." Et l'anima dice: "lo corpo mi tene malvasa compagnya, et menerammi in male camino et periculoso, et al diretano yo averò periculo et pena, et alla fine com-

bene che sia in pene commeto, zo è ad intendere ca lo corpo è lo codardo et l'anima si è l'ardito, et ispisso abene più grande male de lo codardo che non fa de l'ardito per multe cose.

26. Dovo abita l'anima?

L'anima abita in lu sua vassiellu, zo è ad intedere per tucto lo corpo dentro et de fore là dovo è la sange. La sange si è lu vassiello, e lo vassiello de la sange è lu corpo, et là dovo non è sange l'anima non vi demora, zo è ad intendere in li dienti et all'ongue et alli capilli et alli pili; l'anima non abita in quisti luegy perchè ca non ànno sange; e lu duelo de queste quactru cose che nuy avimo nomate si è perchè le loro radicate toccano la carne, là dovo è la sange, et perzò dolono ipsi; ma chi li talhasse oy inciendesse et le loro radecate non toccasse, ipsi non doleriano punto.

27. Comu non poy dimorare l'anima in lo corpo, quando la sange d'è tocta fora?

Altresì comu è un fiume pieno de pisci et vene un homo et tocta l'acqua de quillo fyume spargie appoco appoco, tanto che tocta l'acqua è perduta, et li pisci poy se trovano in terra, [c. 8 b] donde lo convene morire, et allora vene l'omo et si li pilha; et l'uno fa arrostire et l'altro lesso, a l'altro fricto, secundo c' à luy piace, et comu so bueni ad manjare; et cossì adeuene de l'anima, quando lo corpo perde lu suo sange, et de qualunca manera l'anima si sia, oy bona oy rea, l'anima va toctavia indebilendo; et quando lo sange è tocta fore de lo corpo, l'anima salta comu lo pisce, quando li troua sopra terra senza acqua. Adunca si parte l'anima de quillo medesmo lueco, ca non pote più demorare, perzò ca ella à perduto la sua notritura, zo è la sange, altresì come lo pesce perde l'acqua. Adunca li convene partire per forsa. Elli piscaturi de l'anime bone et de le maluase, zo è ad intendere l'angelo per le bone anime et le demoni per le maluase, si vene allora chi la sange è consumata intro lo corpo, on' è uscito per forsa de fore, et pilhya quella anima et si la porta in quillo lueco, chi essa ameretano, in quillo corpo, donde ella è suta, et si ella à bene facto, ella serà alla compagnya de lo filho de Deo, et si ella à male facto, serà de la compagnya de quilli de lo inferno.

28. Comu vive la gente?

Per multe manere li homini moreno poché ànno complito loro termino chi Deo à loro dato. Et li altri moreno per grande forfacto, che illi fanno verso lo loro creatore, altresì comu lo servo chi è chachato de la casa de lu sua signore, inna[n]ci che lo sua termino si compia, per lu sua mal fare inverso de lo sua signore, et perzò lu cacha fora de la sua magione nanci lo termino. Altry so che moreno nanci dato alloro da Deo per forte malatie che loro adeuene per saperisi mal gubernare. Altri so che moreno per difecto de non avere le cose necessarie che bisognano allo corpo, per mantenere la vita. Altri per bactalhye, et per multe altre manere, chè nulla persone de lu mundo poy viuere uno solo punto ultra lo termino chi Deo l'à dato, ma per sua forfatto pote anci morire de lu sua termino; et in lueco de lo forfacto po elli bene fare, et serà demorato

alla casa de lo sua signore, et col suo amore complire, et lu sua termino, là dovo illu si fosse sofferto de mal fare, si averà bene facto. Et cussì fanno li gienti lo bene et lo male, per loro volentate; et da qual morte illi non moreno, de la justicia de Deo non poteno fugire che tucti per lu sua gardamento con bene cu passano li bueni cum li rey.

29. Como pò l'omo sapere che Deo facesse l'omo alla sua similhanza?

Noy troviamo in lo libro de Noè, lo bono seruo de Deo, che quando la humanitate de Deo volce fare Adamo, si disse: "Nuy farimo uno homo alla nostra similhanza." Et la parola foy alla divinità, allo sancto spiritu. Et acquela parola sapimo nuy che Deu fece l'omo alla sua similhanza, et che so tre persone in uno Deo, che li poterimo bene avere de tucto; nuy faremo in uno, zo è essere stato ad me intendere, ca Deo abesse facto uno in altruy similhanza, che non la sua; et si l'auesse dicto: "yu farò uno homo", seria ad intendere ca ipso non abesse patre et filho et spiritu sancto; ma perzò ca illo volce che nuy sappessemo che lo patre et filho et spiritu sancto vennesse in terra per quillo medesimo homo deliberare de potere de lu diabolo, si dixe: "Nuy farimo homo alla nostra similhanza", et perzò ca illu volce cu nuy sappessemu che nuy siamo digni de auere patre in lu suo regno; a chi lo vole seruire sopra zo sinci donao pura scientia de sapere cu nuy siamu la più digna creatura de lo mundo.

30. Quando nuy siamo facti alla similhanza de Deo, perchè no potiamo nuy fare comu illu fa?

Veramente Deo ci à creati e facti a sua similhanza; et perzò chi à facti a sua similhanza, sinci à data signoria sopra tocte l'altre cose create chi fece, cu tocte chi faczano reuerentia, et se alli nostri comandamenti, et per quella medesma similhanza, canoscimo nuy le cose chi so et chi seranno et chi so state; et canoscimo lo nostro bene et lo nostro male; et sachamo [c. 9 a] lavorare et guadanyare et vivere, et fachamo tocte l'altre creature prendere in nostro servicio, travalhare et lavorare; l'altre creature che Deo fece che so a sua simelhanza, non ànno ja forza nè sciencia nè potere de fare zocca nuy fachimo; nè nuy non devimo ademandare che noy siamo altresì forti et sapii comu Deu; ciò non potimo ja essere, perzò ca illo è signore et potente de tucto sopra tocte cose create, se da luy et nuy simo sua sierui et sua creatura; illu è più grande de tucto lo mundo; illu è più dignu ca lu cielo oy la terra, et ca tocte l'altre cose che so foro et seranno. Et si Deu non abe may comenzamento et non auerà fine, et perchè volce rompere le sedie de li angeli ca cadero per loro orgholyo et chi à facti alla sua simillanza, ché di nuy che siamo a sua simillhanza si deue rompere quelle sedie; ché altra similhanza nè altra creatura che la sua non seriano ja digni de montare in sua compagnia; ma nuy vi montarimo, zoè quilli che digni de seranno, et chi faranno lu sua mandamento.

31. Lo sange che deuene, quando lo corpo è morto?

Lo sango fece Deo al corpo de l'acqua, el corpo de terra; ché altresì comu l'acqua abevera la terra et mantenela, cossì lu corpo de l'omo è adbeverato

de la sange et mantenuta da epsa; l'anima mantene lo corpo, et per lo sua calore scalda lo sange et lo fa movere per lo corpo. Quando quella medessima anima si parte dal corpo, ella di porta cum sico lu suo calore, lo quale si move, et fa viver lo sange, et perdendo lu calore de l'anima si retorna lo sango alla sua natura, zo è acqua; et quella acqua beve lo corpo che è de la natura de la terra, altresì comu la terra beve l'acqua. Et quando lo corpo la beve, ella qualhya et diuene nulla; cossì comu la rusata nulla diviene quando lo sole la fere, et lu sua calore la beve. Et quisto credete che l'anima non pò essere in lo corpo senza lo sange, nè lo sange non chi poy stare senza l'anima.

32. Che diuene del fueco quando è spinto?

Lo fueco si è del sole, et allo sole retorna; quando illo è spinto, altresì comu nuy vidimu, ca lo sole fa lu so torno, et ad nuy pare che si colchi, et tocta la sua charecza, et lo sua calore che si sparge de luy, sopra terra, si retorna alluy, et no dimora sopra terra, che da luy non si parteno; et cossì adevene de lu fuecu, che quando si spegne, illu retorna allu sole; perzò ca tucto fueco de lo mundo esse da lo calore da lo sole, et allo sole retorna.

33. Perchè non si parte l'anima de lo corpo, quando l'omo perde la metà de lo suo sangue?

Quando lo corpo de l'omo perde gran parte de lu suo sange, lo calore chi à l'anima, che la sange mantene, non si perde ja, cu in quello poco de sange chi romane, dimora l'anima in luy. Lo sange sustene l'anima et l'anima sostene lo sange, et lo corpo de li due non poy l'uno demorare solo al corpo, et quillo poco de sange chi rumane in lo corpo, mantene l'anima. E altresì comu un picholo lucinnolo falla, lu fueco et spento et se ne parte: lo sange si è lu lucinolo, et lo fueco si è l'anima; quando lo corpo non prende de la sange, more de malicia, l'anima consuma lo giorno, che ella affare in quisto seculo, tanto che tucti li jorni so consumati. Adunca se ne parte l'uno et l'autro, cossì comu lu lucinno, fa al fueco quando arde ed è tucto consumato, divene nulla, et lo fueco torna allo sole, ca è de la sua natura, cussì è de l'anima, et de la sange; la anima si retorna a Deo, et al sua comandamento, cossì comu ella foy mesa in lu corpo da Adamo per lo sua comandamento per l'alena che della sua bocca; cossì de quella alena li donò l'anima; perzò torna ella al suo comandamento, et sia auerà secundo ch'ella averà servito in quisto seculo [*sic*].

. . . .

---

§ IV. — Lessico.

'*accactare* le bestie' 30, comperarle. Körting 69.

adasare adagiare: 'non si sauno *adasare*' e poco appresso *adag.*- 18. Non sono altro che il fr. *oyser*. Nella seconda forma c'è la scrizione a rovescio *s* = *gj*.

adurnecza adornamento: 'la nectecza et *adurnecza* de la femmina' 39.

allumare accendere: '*allumaray* la candela' 28, '*allomare* de nocte tre candele' 28, 'lu cannulo *allumato*' 11. È anche del basil. del calabr. e del siciliano.

appiccicare: 'l'omo se deve *appiccicare* in tale arboro' 19, aggrapparsi.

arrobare derubare: 'àllo occiso et *arrobato*' 49.

aulitosa: 'qual'è la più isnella bestia et la più *aulitosa*' 45. Il passo corrispondente del testo tosc. del Bartoli ha *assentivole.*

cannulo cereo: 'uno grande *cannulo* de bella cera' 11. È anche nelle Cons. di Giov. e nell'od. tarent., v. De Vinc. s. v.

cacchia catino: 'una piccola *cacchia* de legno' 28. Il testo tosc.: 'brocca'. È forse da leggere *cačča* e riconnetterlo con l'ital. *cazza* (*cazzeruola*), (Kört. 1838), vivente tuttora in molte parlate dell'Alta Italia. Cfr. Salvioni, XII 393.

chara: 'la *ch.* de l'ovo' 19, il bianco.

cierta e *ciertila* di cammello 24. Il testo tosc.: 'merda'.

coyro: 'lo dolce *coyro* chi illi àuno' 12, aspetto, ciera, 'pelle'.

ciornare: 'l'omo deve prendere uno sugiello et mecterlo socto la soctile *ciornare*' 14. Il testo tosc.: 'cenere'.

cositore: '*cositore* zoè sartore' 47.

dia: 'lo milhor *dia* de la semana' 32; '*lunedia, martedia*' 32.

disciesi: 'de sua *disciesi*' 25, di sua discendenza.

ferrecho: 'convene cullu ferro aya ayuto dal *ferrecho*' 47, fabbro ferraio.

'*gelosare* le femine' 49, esserne geloso.

grassa: 'di che vene la *grassa* de lo corpo de l'omo' 16, grassezza.

jálinu: 'li homini nigri et *jalini*' 9, 'le colere *jalene*' 56. Così nel calabrese.

ispecza: 'la *ispecza* de l'ayro'. Nel testo tosc.: 'spessità'.

infondere: 'la vidanda... *s'infonde*' 47, s'impregna di liquido. '*Mbǫnnẹ* bagnare, è assai diffuso nel Mezzogiorno.

insetare: 'si piantasse quillo arboro et facesselo *insetare* de altro fructo, illo diverebe de la similhanza de quillo medesimo arboro dovo fosse *insitato*' 37, innestare. Cfr. XV 345.

lampare lampeggiare: 'trona *lampa* et piove' 42.

lauso lode, 17. V. Salvioni, XII 412. Vive ancora a Taranto, e il De Vinc. s. v. la dà come voce dell'uso popolare.

leydo laido, v. n. 5. Notevole il passo: 'poy avere bene et *male et leydo* da li sapii homini' 15, ove si ripresenta il *mal e leid* dell'Alione, *marelæde* del vecchio gen., su cui v. Parodi, 'Miscell. Rossi-Teiss' 348-9.

luculo: 'la luna de *luculo*' 13. Il testo tosc.: 'di giugno'.

luminera lume: 'si spegne como una *luminera*' 36, 'ella sarà *lominera* de morte' 26.

mestro d'ascia et de mannara 47, falegname.

moccecare 13, mordere 'morsicare'.

noelha novelha nobelhe: 'l'ayro è pieno de *novelhe*' 12 20 ecc.

nuvilato rannuvolato: '*devene nuvilato* (il cielo)' 20.

ombrare: 'Deo che *ombrarà* in la vergine' 4; incarnarsi. Notevole qui l'intransitivo.

offili: 'Noè vi mise (nell'arca) *offili* che forano facti de terra'. Credo che sia effetto di una mala lettura del franc. *ostil* stoviglia.

radicate: 'le *radicate* de li capilli' 49, le radici.

rimbondare rimbalzare: 'lo malvaso seccho che li monta in lo celabro algl'orechi et dillà *rimbonda* al quero' 11. Cfr. il franc. *bondir*.

ricactare riscattare: 'se lo angelo *ricactasse* lo homo' 56.

salatura: 'la *s.* del mare' 21, la salsedine.

seccho: 'lo malvaso *s.*' 11. Non sappiamo se si tratti di *k*, *ć*, *ćć* o di *kj*. Il testo tosc.: 'malo olore'.

seto: 'si è la formica quella che ha maiore *seto*, chè, vermire oy bestia che sia, ey la più sapia, ca ella raguna lo state per lo verno' 45; senno 'sapere'.

semana settimana 32.

scalfare: 'lo calore del sole li *scalfa*' 14. *Scalfare scarfare* sono assai diffusi nell'estremo Mezzogiorno; forse dal francese.

scappare svellere: 'l'omo che *scappa* l'albero' 19; cfr. XV 355.

scito: 'perchè pute lu *scito* de l'omo' 47, sterco; cfr. abr. *scita* diarrea. È anche: *la ssuta* 52 49.

spyare: '*spyate* lo nome' 31, domandate. È proprio dell'estremo Mezzogiorno e della Sicilia. Si ritrova nel Ritmo Cassinese v. 25, e nell'ant. genov. (Flechia, Arch., VIII 392), ecc.

spucellare: *spucellata* 15 48; sverginare.

spucza puzzo, e *spuczolenta* 10.

stroviare: 'quando vidi che alcuno fosse disposto de fare male, tu lo divi *stroviare* et corregerolo' 40, 'quando tu lo poi *stroviare* et no lo *struevi*' 40.

tenimento: 'so tre cose in uno *tenimento*' 3.

tremulizo de terra 3, terremoto. Nel Chron. Nerit. è *tremulizo* senz'altro [e anche negli 'Annali' di Matteo Spinelli]. Vive in tutta la Puglia; cfr. De Vinc. s. v.

P. S. A proposito di *ue* in Capitanata, v. Zingarelli, XV 87.

EGLOGA PASTORALE E SONETTI IN DIALETTO BELLUNESE RUSTICO. DEL SEC. XVI;

EDITI A CURA DI

C. SALVIONI.

I tèsti bellunesi che qui seguono, riempiono uno scartafaccio posseduto dal signor prof. Cesare Buzzati, dell'Università di Pavia, il quale con amorosa cura conserva e va crescendo la ricca biblioteca bellunese legatagli dal padre, e al quale sian qui rese le più sentite grazie per averci egli segnalato il manoscritto e liberalmente concessocene e agevolatocene l'uso.

Consta il codicetto di trenta carte, tutte scritte tranne il rovescio della 14ª e l'ultima che son bianche. I versi bellunesi vanno fino al retto della 28ª, il di cui tergo è intatto. Sull'anteriore facciata della 29ª si leggono tre ottave in lingua [1].

L'autore dell'egloga (la quale comprende anche il Sogno di Mengola, vv. 316-517, e il costei discorso, vv. 518-644) nomina se stesso nel titolo di questa. Ma non andremo certo errati attribuendo a Messer Paolo anche i sonetti.

---

[1] Posson esse forse interessare lo storico della letteratura, e però qui si riproducono:

[29 r] Che dolce piu. che piu giocondo stato:
Saria di quel d'un amoroso core?
Che uiuer piu felice. e piu beato
Che ritrouarsi in seruitu d'amore?
Se non fosse l'huom sempre stimulato
Da quel sospetto rio. da quel timore:
Da quel martir. da quella frenesia.
Da quella. rabbia detta gelosia

Amore.

La prima strofa del sesto sonetto ci permette poi di fissare l'età approssimativa dei testi. S'allude qui a francesi e tedeschi e ai guai ond'erano apportatori. Ora devon esser queste le milizie che sul territorio della Serenissima aveva gettate la lega di Cambrai. Siam così condotti alla prima metà del sec. XVI, ai giorni stessi del Cavassico, di quel Cavassico di cui l'autor nostro s'appalesa sotto ogni rispetto il degno compagno.

Il codice è assai verosimilmente un apografo; ma non m'arrischierei di abbassarne la data a più in giù del sec. XVI. — La stampa nostra s'attiene scrupolosamente al manoscritto, sul quale anche sono state corrette le bozze.

Ambitione.

Qual dolce piu. qual piu giocondo stato.
Saria di quel d'un christiano core?
Qual uiuer piu felice. e piu beato
Che ritrouarsi seruo al redentore?
Se non fosse l'huom sempre sfimulato
Da quel affetto rio. da quel tumore.
Da quel martir. da quella affettione..
Da quella rabbia detta ambitione.

Auaricia.

Qual dolce piu. qual piu giocondo stato
Saria di quel d'un christiano core?
Cho uiuer piu felice. e piu beato.
Che ritrouarsi seruo al redentore?
Se non fosse l'huom sempre stimulato
Da quel affetto rio. da mal humore.
Da quel martir. da quella frenesia.
Da quella rabbia. detta auarisia.

[1 r] Trottol. Poloni. Mengola. et Morel.

Egloga[1] in lingua rusticana composta per missier Paulo da Castello nobile de la città di Belluno. et cittadino Triuigiano. parla *prima* Morel. poi segueno li altri.

Morel.

On vètu Trottol così pianzolent.
Che tu me pare tutto scatturà.
E sempre tu soleue star content.
Me par. che t'hè'l color muò da malà
Si itu in ciera gramezzos. e sec
Abriga. che tu puoge trar el fià.
Aroutu pardù agnie. piegole. o. bec.
Per to fortuna. o. per mala cortura.
Saroutu scatonà cò qualche stec.
O. t'hauerou fat l'ors paura.
Andasande in la ual. che zeue mi.
Donde trouaue si dolz. pastura.
Dimel fardel no me l'asconder pi.
Che is pur el pi car compagn. che hebba.
A chi 'l vorotu dir: stu no me'l dì à mi.

Trottol.

Me auis. che hebba el cuor entre na chebba.
E d'ognus bus un cortel. che resorz.
Te par Morel. che questa sea na rebba.
Me par schirat. dandolle. gir. e sorz.
Che me pea co i dent in la coragia.
Po cessa el cul in driè. e'l mus retorz.
[1 v] S'tu me urtàs co un fastuc de pagia.
In terra cagierou. long. e destes.
No uitu quand che uage: el par. che cagia.

1. Pare *eglolga*. 2. *scattùra*.
17. *ognus* è un errore; il copista vi anticipava certo l'*us* di *bus*.

E stu me dès na lira de pes.
E no la magnerou in diese past.
E un pagnuchet me durerou un mes.
Me sente dentre al piet si greu. e tast.
Che se magnàs de pilolle na quarta.
No conzerou el magòn tant l'he guast.

Morel.

Dolz me fardel inenz che me parta.
Diresme la cason de la to duogia.
E prest la to maruognia sarta fòra.
Che da sauer el to mal e tanta uuogia.
Che no he pel adòs. che no me trema.
Pi che no fa per uent in albor fuogia.
Dimel fardel. e lassa. che biastema.
I. mont. i. Rori. i Sas. e la zenia.
Me sa milli agn. che co ti un puo. zema.
Sel e per putta la meneron uia.
Se gen debes zir la cauazzina.
Te zure al corpo de la mare mia.
[2 r] No sètu che he na bella corazzina.
Co un sponton de fer lusent. e dur.
Vn arc da frezze co na zenuina.

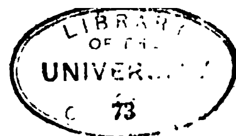
Trottol.

Quel che far no se pò e pi dur d'un mur.
Morel me bel. e no te' l posse dir.
No me far mo pi priegi. ne sconzur.
Ti es uuogia de zanzar. mi de murir.
Mi brame mort. e ti desidri uita.
Vatte con dio fardel. lassame zir.
Schiantìs dal ciel. gran ton. fuoc. e saetta.
Vien zo de fuga per ferirme el càs.
Perque l'anema mea uaga à ciuetta.

---

33. per *sarta* l. *sorta*?

50-51. Nel margine che corrisponde a questi due versi si legge la didascalia: *Trottol chiama la mort.*



O lus de fer. Carlon. e Setanàs.
Asiame da cena. e fè bon fuog.
E peà un puo de pes. che no uuo gras.
Và su ti monga. e negra. chi no e luog.
Dela mea mort fin de piant e debette
Amara à chi ha dener. e à i altri un zuog.
Ze su mie fede. che prest uederete.
La mort de chi u'ha in guardia za agni diese.
E piegole sarè se no pianzerete.
[2 v] Per pra. per mont. per bosc. e per ciese.
Ve. he guardà. per umbria. e sol. e pioua.
Sempremè insembre co se fa le ciriese.
Ne mè poreu ben dir. che lof. ne loua.
De morderue na uolta se dès uant.
Benche parzo no hebba fat gran pruoua.
O quante uolte. che à la mandra frant.
E m'he buttà à drumir zo in quella terra.
E i can me ha fat leuar su bel dromant.
E co i lof. e i ors he fat na gran guerra.
E po i paràue uia co gran uerguognia.
Che chi ressalta. e perded grandamentre erra.
O quante flè co la trista sampognia.
He cercà de gusarue el petèt.
Benche à Biestie cant, ne son no suognia.
O quante fià. che i tener agnellet.
He reuoltà d'entre la me gonella.
E po bagnà la camesa e'l zacchet.
O quante fià. che he suuoda la barsella.
De uin. e po cercà le fontane uiue.
Che fazze la polenta molesella.
[3 r] Quanti pra. quanti mont. e quante riue
Passà be per uo dolz pegorelle.
Parzò me duol. che de pastro seade priue.

---

67. *ben* non ben chiaro perchè sovrascritto ad altra parola.

O quante fià. che ue he za onzù la pelle.
De onguent per pararue uia la rognia.
E per tegnirue grasse. monde. e belle.
Oime. che da gran duogia el zuf m'arizza.
Che al luoc de la mort pur e son zont.
Bramada. pi. che no foe mè nouizza.
Vò Pegorelle ue lasse in quest mont.
E prege Dio. che ue seppa da sal
L'herba. e. che dolz ue seppa ogni font.
E ue defenda Dio da gn'animal.
Che no se passe mè de la rapina.
Che pi à guardarue el me baston no ual.
E ti zudiera. cagna. Patarina.
Che per to amor me butte zo de croda.
Torès su pi formai. ne puina.
Cancar te uiena puzzolenta broda.
Che adès à muriré per lo to amor.
Che mort dal piet la forza me deschioda.
[3 v] Trottol bon Pastro per la Mengola muor.
Che no'l uolea tignir per so moròs.
Habiandge dat la pitturina. e'l cuor.
I. nom de'l Pare à me fon la cros.
Mengola se de qua tu passerè.
Tu uedrè quel. che fa un anem rebòs.

Morel.

Poloni. Trottol e me'l recorde adès.
Che desperà se partì sta doman.
No me sè manginar ondre che'l zè.
Zonlo à cattar. e portonge de'l pan
Co qualche puoc de companaseg pera.
S'tu uuos uignir tuò l to bastoncel in man.
Sè. che co lu no'l se ha portà prenzera.
E'l poròue ben fuos murir da nessa.
Si me pareuel. scatturà in la ciera.

---

116. L'*e* di *pera* non ben chiaro.

Poloni.

Morel me bel el no se muor si in pressa.
E'l ne besuognia in prima un puoc stentar.
Inent che'l malan. che dio n'ha dat ne cessa.

Morel.

O sù zon prest, no stagon à zanzar.
Che za senti rengar al letran preue.
Che'l nuos sempre mè l'indusiar.
[4 r] Andòn per quella uia dondre che zeue.
Quand che zeuen à past de brigàda.
E che bere. e magnar co lu soleue.
E quand che seròn zont à quella strada.
Che uolta à zir a la ual de la mussa.
Serà un gran fat. che no catòn l'andada.
Per certament quest'e na gran giandussa.
Che no se intenda el gran mal de custù.
Che sempre da gran duogia el caf se arussa.
Se qualche can rebos l'haues mordù.
Critu che l'haesse in l'andar tanta briga.
O se l'haues na not l'orch uedù.
Seròuel scontrà fuosi in qualche striga
Che ge haues zuzza el sangu. de ogni uena.
Cò l'ha fat aguanent anch'. al Mariga.
Serouel fuos dolenzios de schena.
Per i gran pes d'i mei. o di formai
Harouel al Pulier massa lassà la brena.

Poloni.

Me auis che hebba sentì trar un gran bài.
No sè mò se'l foès el so falcon.
Che faès co le biestie tananài.
[4 v] Me par ueder à long. d'un ceson
Piegole. che se riposse à pruo d'un hom.
Che'l me par squesi che'l stage in cuffolon.

---

149. Il *ri* di *riposse* è un pò uno sgorbio; ma sarebbe impossibile cavarne *re*.

Morel.

Demà alla fe quel e Trottol. che drom.
Forse in som de la ual. e ben in forà.
E sel. e lu camalo per nom.

Poloni.

E'l me par sanguanent co la mal'hora.
E le piegole sta tutte stenide.
Che tu diròue le ge pianze sora.
Le pouerette sta tutte stenide
E tien el so caf bàs. e'l so cul tort.
Che tu diròue le e incepedide.

Morel.

Allà me dretta fe Trottol è mort.
Che l'he cognossù adès al so capel.
Ch'e à la lianda de quest me. che port.
Me par che l'hebba spanizza 'l ceruel.
Andòn zo. che uederòn le ferridure.
Se le he de spada. baston. o cortel.
Chi se poròu guardar da le sagùre.
Che à i poueret in quest miser mond.
No ual sauer. sauiezze. ne scritture.
[5 r] Trottol fardel ondre è i tuo cauei biond.
Ondre e la zuogia. che tu portaue in testa.
Quand tu fasèue i sgambiet torond.
Ondre è el zuppon. che tu portaue in festa.
Le calze da Todesc à la diuisa.
Ondre è la ciera si zentilla. e alnesta.
Che tu stesi chilò bel in camisa.
Acolegà de sassi s'un gran grum.
E sot n'esi semè na grama grisa.
Oime. che questa uita e semè un fum.
Che ne da milli duogie. milli brige.
E pò moròn co un pochet de lum.
Sta uita e a parazion de le bissige.
Che s'tu ge urte dentre co na ponta
No ual po. che à soffiar tu te affadige.

Chi disont mo chamar. che ne conta. 184
La mort de custù. che no e da trep.
Che ogni lussuria de laoc e deszonta
Zo el destre buttà d'un de qui crep.
Per hauer debette. e no hauer dener. 188
Se'l foes cosi. el saròu mat da cep.
El no uite me in so uita un caualler.
Che ge foès à tuor de casa un peg.
No foè mè al mond pi destro pegorer. 192
[5 v] Se'l è amazza l'è mort per desdegn.
Che habiand dat el so cuor à qualche putta.
No l'ha de so persona fatto degn.
La Mengola Morella de'l zautta. 196
So. che agnanaz la ge uoleua ben.
Mo al so chamar la no saròu stà mutta.

Poloni.

A la me dretta fe uè. che la uien
Co un cestel de agian. o. de castegne. 200
E co na cima de osmarin in sen.
Zonse sconder uillò driè quelle legne.
E si aldiròn tut el fauellar sò.
Vien pur uia prest. e fa quel. che te insegne. 204

Mengola.

Trottol fardel. o. trottol el me fiò.
A te porte na cima d'osmarin.
Che tu te consolèe de'l amor tò.
Ondre e tu zu o cagnaz Patarin. 208
Tu stesi collegà co le to fede
E no te pensi pi de'l tò amor fin.
O Grama mi. che è mo quel che uede.
Me par che l'hebba spanizzà la panza. 212
A la fe giusta l'e mort quest hom crede.

202-4. Nel margine corrispondente a questi versi si legge la didascalia: *La Mengola che uien à trouar Trotol.*

208. Nel cod. *Patàrin.*

O. Trottol. trottol. trottol mea speranza.
Che pi. .che i uuogii. e haue in carisia.
Che maladetta sèa la curdilanza
[6 r.] Se gen podès hauer pel de certisia.
Che tu. foès mort per la me parsona.
La mort me daròu senza pigrisia.
De tutti i fent tu portàue corona.
Sempre mè tu diseue qualche frotola.
Oime da duogia el cuor si m'abbandona.
Tutta la uilla me chiamaua Trottola.
Che à darme na marcella no fuis pegro.
Quand che fasì imbalottar la cotola.
Pareua ben. che debès portar negro.
E guardarme co i uuogii sempre el mus.
Ne mè pi debès zir co'l uolt aliegro.
O Grama mi. che no te auerzi lus.
Quand che tu muzolàue l'altra not.
O almasque die no te fauelié al bus.
Mo a la fe. che leuàue su debot.
Se'l no era la uecchia. che scoltaua.
Quand tu dès entre al parè quel bòt.
L'asmaua de drumir. e si soffiaua.
E mi gratia de dio. che son catiua.
Ge trasèa d'i pie. e si la chamaua.
E pò ge domandiè se la sentiua
La bolp. che scaturaua le galline.
E la me respondè si l'e na piua.
[6 v] O Maladette uechie. Patarine
Che se uoròu picarle per la gola
Quand che le nàs. e che le e pizinine.
No posse di ne not mè star sola.
Che sempre à pruo no hebba questa sporca.
Ne posse de cardenza dir na parola.
La sta inpirada uilò. che la par l'orca.
Co'l nas mucignos co'l caf canuda.
Che la staròue mieg in su na forca.

224. Non ben chiaro il *n* di *na*.

Se la uet pur un fent. che me saluda.
Te sè dir. che per stort driè la ge uarda.
E com l'è passà uia driè la ge spuda.
Si che fardel se te son sta busarda.
No l'he fat per ingan. ne per malicia.
Mo l'e stata ella. che'l mal fuoc l'arda.
Me par. chel cuor me muore da tristicia.
Che tu sis mort per mi. crede mò cert.
Per quella uecchia. e un puoc de me pigricia.
E parzò à uuò zir su quel crep ert.
E de là zo anch. mi buttar me uuò.
Che i lof me magne co ti in quest desert.

Morel.

Fardel sta matta no taserà anchuò.
Vuo che ziàn fòra. e domandarge. che
Hauea trottol da far co i fatti suò.
[7 r] Mengola on uètu. ascolta per to fe.
Tu hes fat inchin da mò tante lasagne.
Che tu diròue pur murir da se.
Femene sase una man de soffegagne.
Che ne mette su no fent co un guercin de uuogii.
Po ne lassà murir rebose cagne.
No sasè bone se mè da uender fenuogii.
Che se'l staès un puoc à me sentencia.
Ve faròue magnar tutte tutte à i peduogii.
Mi uen'incage à tutte in reuelencia.
Che ue uoròu ueder sotto la merda.
Magàri stessel pur à me sentencia.
Priege el ciel. che na uolta se desperda
Vostra naraccia à muò di corui bianc.
E uostre mare tutte ue desperda.
Voròu uederue ficassarue i fianc.
Con spet da col. e co na Partesana.
Per fin. che ue uedès uignir al manc.
Mengola tu isi stafa una uillana.
Hauer fat murir si bel fantat.
Chel parecchio no giera in Triuisana.

L'era dret in parsona à muò d'un scat.
E l'era in ciera zintil. e reuost
Vermei. e bianc com saròu na lat
[7 v] El poueret e mor[t] per ti à so cost.
Che no te ual piar uolta ne scusa.
Che anch mi me intende te sè dir d'un rost.
Tu uoròu d'un tampin per mè la musa.
Madona. che te mostri cusi sauia.
Che sent Antuoni co'l so fuoc te brusa.
Mengola tu no ere miga spauia
Quand che'l paron te tigni su la tieza
Vn mes sconduda. è te parà uia grauia.
Tu no ere quella uolta schiuolieza.
Tu no diseue. che'l te guadiasse.
Tu ere piaseuoletta. e manulieza.
Femene sase una frotta de zanzasse.
Che sempre fà tignir le man à la borsa.
Da sta narassia o fent mie guardasse.
Chel no è al mond. la pi rebòsa orsa.
De femena. che sea uariciosa.
Voròu ueder à tutte dar la corsa.
Trottol fardel tuò mò la to morosa.
Che per no darte un puoc de refrigeri
L'e mort la to parsona giuoriosa.
Saciate anch. ti crudil dage martuori.
Fa de la so parsona giada. e sossa
E pò m'aida far el cimiterio.
Che uuò. che ge scriuana in su la fossa.
Che chi stenta amand. se amazza ne guarira
Che amor no uuol bissige senza fia.

.Finis.

[8 r] La Mengola se insonia con Trottol.

Drumiue. e no drumiue quela not.
Che hauì tut altro cert. che no murì.
Da duogia. che mhauea el magon arot.

El scomenzaua à sborir fòra el di.
Che fa che le falcette no se ue.
E la coccha del ciel zuda era à ni.
El me pareua d'auer tanta se.
Per la gran duogia. e per el gran troment
Che haròue scussà su un bocal d'asè.
Quand me pareua in cambra hauer. zent.
E un uignir contra de la lintiera
Che'l pareua un cerotol relusent
E comenzà a alta uos dirme. o. zudiera.
Situ mo statufada de me mort.
Che mè hom de 'l mond la fè si ontiera.
No te par à ti stessa hauer ben tort.
Hauer mi zouenat fat murir.
Per no me dar co i uuogii al piet confort.
Pruoua mo adès stu me puo guarir.
Curdilla. Turca. zudierazza cagna.
Che da po mort no ual à pentir.
S'tu me desse de putte na campagna.
Co Camesot. Garnazze. e co farniè.
Se una ge 'n tolès. che i cam me magna.
No l'e pi el temp. crudilla. che te flè.
Cent caf de bal strengà muò un palladin.
Co stringe à i manazzò d'i zupariè.
[8 v] No l'e pi el temp. che te pagaue el uin.
E che per forza in geda te buttaue.
Bazzolà dolz. e Neole. e confortin.
No l'è pi el temp. che quand. che te guardaue.
Vigniue aros. e smort à muò na uessa.
Per la rebba. che in piet per ti portàue.
No l'è pi el temp. che te guardaue à messa.
Tu steue co 'l caf bàs o cuor de mur.
Che no pareua sques. che tu foes d'essa.

---

345. Così piuttosto che *berzolà*.

No l'è pi el temp. che de le not al scur.
Te uigniue à cattar uia da tò cà.
Che amor me faseua per cent homi. sigur.
No l'è pi el temp. che steue si zelà.
Che i dent no batteua. per fridùra.
Che hauea le man in bocca. e d'ogni la.
No l'è pi el temp. che sot de la cintura.
Portàue per trauers la zinuina.
Che i caualler no m'harou fat paura.
No l'è pi el temp cagnazza patarina.
Che ogni pàs tu me treui na ficassa.
Quand.. te uedeue. andar si zinziurina.
Trionfa senza mi fattela grassa.
Che tu no me darès pi duogia. o struma.
Che mort fa. che à tutti el morbez passa.
Sta uita è à paracion d'una piuma.
Che tant ua inent. quant tu ge sofie sora.
E se la cai in fuoc la se consuma.
[9 r] I. corp. è a paracion d'una farsora.
Che l'anema. e'l speret. è l'uoli. e'l gras.
E quand l'è frit bisogna. che l'hom muora.
Ti eri el fuoc. che me scaldaua el càs.
E quand. che entre no ge foe pi ont
Forza me foe metter el cul a bàs.
E Co le fede me n'andiè su un mont.
E de uilò me buttiè à scauezzacol.
E fui portà alla naf de Caront.
Passassen pi de cent. no miga un sol.
E zessen à la ca de lus de fer.
Che era fabricà in som d'un col.
I. Nè cargà su i mul à muò muner.
E me portà denent à un gran Signor.
Che heua dintorn ben milli caualler.
El steua uilò senta à muò un dottor.
E si ne sgaminava à part à part.
A un à un senza procuraor.

E Domandà de mi. e de me art.
Dissi son Trottol pastro. che a so posta.
A ti diè el fia. à la Mengola el la[r]t.

El trasse un gran suspir per aresposta.
Tant. com à dir de 'l to mal m'arecres.
Che amor d'una zudiera tant te costa.

E Prestament el chamà un de qui mes.
E mandàme à una cambera indorada.
Che haua d'intorn fuos milli lire de pes.

[9 v] Ge era pan bianc. carn grassa. e peuerada.
Lasagnette. furtagia. e maluasia.
Che nozza no foè mè tant alnorada.

Gen era scardole. tenche. in zelaria.
No te dige altro l'era si ulios.
Che tu diròue l'è na pescaria.

El se me fè incontra un gramezòs.
Subitament quand. che fui uillò.
E 'l dìs ben uiena trottol amoròs.

Po el disse. me cognostu. dissi no.
Dissel son zetre pastro to zerman.
Che per amor se apicà s'un gran chio.

E Me destrùs per toccarge la man.
Che ge uoleue basar un può el mostaz.
No uite mè si fat christian.

El No ha manazzò. ne os. ne braz.
El no ha palpadùra. carn. ne pèl.
Che 'l me foè auis toccar un nuuolaz.

L'è fat s'un sest à muo d'un bottesel.
Che no ha Cinzidùra. piet. ne schena.
Tut gualiu co saròue un folesel.

Chi ua à so posta. che nissun no i mena.
In qua in la corrand per na salla.
Che i par à muò caualle senza brena.

Chi ha muò che na burla. na testa per spalla.
Che i par na ciuitta brutta. brutta.
E. i ua corrand. che tu diròue i balla.

[10 r] Me Auìs. che i hebba la persona curta.
I ua pi de millanta in t' una frotta.
Corrand per mezse. e mai nissun no se urta.
Chi ua de pàs. chi ua d'ambio. chi trotta.
E. chi è conzà da part in t' un canton.
E chaga fuoc. e par che 'l no ge scotta.
E ge 'n è de qui. che sta in cuffolon.
Me perdonà. che ge picca na chila.
Che è assè pi granda. d' un melon.
Ogn' un de quist ha na femena zintila.
Che ge sta sora el caf. co 'l cul auert.
E si ge chega. e. pissa in su la pila.
All' hora dissi. zetre fame cert.
Per que femene in caf. a i homi caga.
Senza uergogna co 'l cul descouert.
Zetre respos. i. homi. che se imbriaga.
In la maladission de sta maruogna.
De sta moneda le femene. i. paga.
El se punìs cusi qui. che no suogna.
D'altro. che zir co le morose al bal.
E lassa i lauorier. che pi besuogna.
Vite po zent ogn' un co un stiual.
Che faséua leuar quelle cibege.
Con botte. che haueron mazza un caual.
E. Vna uos. che diseua. che fào dege.
All' hora i le urtaua si de fuga.
Che ge piouea sang. tutte le nege.
Ogni pel ge parea na sansuga.
Che ge fagea la codega si muogia.
Che de quest. an creze la no se suga.

442-4. Questi versi sono scritti in fine al componimento, a pag. 11 v. A questa però si rimanda colle seguenti parole: qui ma*n*cano tre u*ersi* quali sono in ult*imo*. El se punis cusi. chi — Là poi i versi sono preceduti da queste parole: Li tre uersi i quali mancano al mezo de q*ue*sto insonnio sono qui sotto.

[10 v] All'hora el disse. andòn trottol. che he uuogia
De uolerte mostrar agni muò na casa.
Che infina puochi di starà na truogna. 456
Po che foesson apruo d'una fornasa.
El me mostrà na casetta de pagia.
Che era rossa fogent à muò na brasa.
Lheua un usset larg. à muò na teuagia. 460
E le fenestre à muo d'una formigola.
Che par. che in terra da ogni là la cagia.
La Ha la somassa de ponte de spigola.
Che 'l par à chi la guarda slissa. slissa. 464
E chi ua dentro da un la à l'altro rigola.
Ogni fastuc de pagia ha na gran bissa.
Ogni legn rosp. raccole. rane.
Che quand. che. i. sent el cald tossec i. pissa. 468
Vilò i diauoi es fuora de le tane.
Co forche in man che ha tre dent agusiue.
Co nas. che par battocchij de Campane.
I. Ha le so recchie à muò cassil de piue. 472
Co cornazzò in caf. à muò de Tor.
Che fòra per in som butta faliue.
In Mez la Cambra è na Cariega dor.
Furnida co laurier si bie. e adorn. 476
Che 'l no foè mè uidù si bel stresor.
Chi senta su. e à muò un camin da forn.
Che 'l fuoc ge ua in te 'l cul me sètu intendere.
E ge ins da i uuogii. e ua d'intorn d'intorn. 480
[11 r] Gen è po un let per chi se uuol destendere.
Co linzuò. co. parpont. e con forete.
Che ual cento bie tron. chi uolès uendere.
O Compagnò uillò. se i haues debète. 484
Poròu cargar i caualler de pegn.
Villò gen trouerauei à carette.
All'hora celtre me fasì de segn.
E dìs. quilò starà quella rebosa. 488
Che te fasì murir co 'l so desdegn.

Sot la parponta. che par giuoriosa.
Gen' è rasor tagient. sbrase de fuoc.
Villò trottol. starà la tò morosa.
Che te ha mandà quilò à far sto luoc.
Azo che sta maruogna se castiga.
Che cre. che à far murir. i. fent sea zuoc.
Chilò no insiralla mè de briga.
Chilò staràla in sempiterna secola.
Chilò de duogia mè no se desbriga.
Chilò no se pettena. ne speccola.
E no se ua in filò da le uisine.
Ne co una. ne laltra no se taccola.
Chilò no canta ne gal. ne galline.
Mo sempre è scur com seroue in t'un poz.
Che foès serà de sora co fassine.
In cusi fatto luoc. e cusi soz.
Mengola tu purgerès la to falanza.
Co gran sardina senza bere goz.
[11 v] Trottol me 'l dìs e la to curdilanza.
T'harà fat. quest crudil. perche no zoua.
Da po el mal fat grattarse la panza.
Tores te mò da 'l cul uia questa roua.
E fal sauer à chi tu uuosi ben
Se tu no uuos. che co ti le se brùsa
E dit quest. el bel mo sol seren.
Per la fenestra me portà la lus.
E trottol grand com saròu un car de fen.
E se sgiauentà fòra per un bus.

E finito l'insonnio della Mengola.

[12 r] Critu. che à ueder trottol hauès duogia
Che da stremisi. rebba. e da paura.
El me tremaua el cul co fa la fuogia.
Chi hauès cauà un mort de sepultura.
A so paracion mi saròu sta na umbrìa.
E lu regost à muò na dipintura.

Se in me uita hauì mè malinconia.
A paracion quella saròu legrezza.
Meserecordia. uergena maria.
Lheua d'intorn el caf. una gran drezza.
De bissò. gros. e de maràs taccola.
Co la coda sutil à muò na frezza.
E Ogni botta chel trasea el fià.
El ge uigniua fiama da le snare.
Co saròu un stonbolon de pagia inpià.
E nol è caualler. solda. ne frare.
Che à uere un. hom cusi contrafat.
Hauès tignu me perdonà el cagare.
L'heua su le spalle do gran gat.
Co codazzò pelòs negri. e riz.
Che ge ligaua el col muò che un sogat.
I. heua do uuogii per un à muò d'un stiz.
Che chi i hauès uidù da meza not.
Haròue dit ue. ue el diauol fatiz.
Quand. che 'l foè dentre dal me camberot.
E me sentì uignir si gran tremaz.
Che putaue estre morta de bel bot.
[12 v] E me reuoltiè dentre in te 'l piumaz
Che per la bona fe dissi de cert
Custù in mal'hora me porta uia in braz.
E no ossàue star co i uuogii auert.
E pò mò se i serraue. heua sconchiga.
Chel me amazzas e metterme à couert.
Vn anem me diseua. Mengola ciga.
L'altro no far fardella tu n'he os.
Ti stessa no te intendi mala briga.
Me fessi sot la pieta milli cros.
Diseua un patanostro e pò no pi
Che da paura el m'era inbarbugios.
E 'l luguraua. ma no l'era di.
No 'l cantàua ne gal, ne gallina.
Che 'l pareua, che i foès morti tutti in ni.

Quand. che sentì dir. Cagnazza patarina.
De la me mort tu hesi pur hauu uittuoria.
Che amor no te firì la pitturina.
El. zè drie disant si longa istuoria.
Che chi uolesse dirla a compiment
Besognerou ch' el haues gran malmuoria.
El dìs. che à casa calda ge 'n uà zent.
Che chi le ombràs l' e serou pi d' un million.
E à trar d' un sàs tu no daròue in nient.
E che quelle. che no ha compassion.
A far murir i fent da crudilanza.
I ge cuose le trippe à muò castron.
[13 r] E. che co i fer bogient in su la panza.
I ge strapassa e 'l cuor. e la coragia.
Quest. i. ge fa mò ogni di per alnoranza.
Putte sason na frotta de canagia.
E si uuò dir de mi. che fuì la prima.
Che haòn piaser de farse dar batagia.
E haòn delèt de metter i fent in cima.
E pò uolòn mostrarse sente citte.
E andòn da rebba. e no mostròn far stima.
Ge scorlòn i uuogii. el caf. à muò ziuitte.
E quand i haòn mitù su l'arzonel.
Disòn ua in la. che te diè milli sitte.
Vilò comenza campana à martel.
Che mettòn tal fià tant in scatòr.
Che spes da duogia i ge lassa la pel.
El no arde mè si ben fuoc in forn.
Quant che a trottol ardea el marager.
Che l'era sasona dentre. e de fòra.
E no è al mond si pro d'hom de forner.
Che sauès sasonar un ster de pan.
Si ben co ge fiè el cuor mi cuor de fer.
E mò da rebba à me magne le man.
Che fuì crudilla. zudiera. cagna.
A far murir si fatto cristian.

El cugnirà. che bisse. e rosp. me magna
El flà. che no harè carn morta a l'infern
E quest è el premi. che se gen uadagna.
[13 v] Siche uò putte habie mior gouern.
E statuffa la uuogia. e l'apetet.
Courandeue ben el cul d'instà. e d'inuern.
Che à la fe dretta al Santi de Benèt.
Se sarè si matte. che no fasì al me sen.
Murirè in puzza cantand à muò d'un pet.
Guardà quenti biè fior el maio uien.
A sbellettar i prà. le ual. le Riue.
Che pò al messal è su le tieze in fen.
Siche per fin. che hauè dure le piue.
Che ne tien sgionfa el càs. e le gonelle.
Menà le gambe. e mostrà. che sase uiue.
Che uitti za la Binussa si bella.
Che quand che l'ariuaua su na festa.
La era na dipintura no za donzella.
Guardalla adès à che muò ge sta la testa.
A che muò la tòs. e à che muò che la spuda.
Che ogn'altro di de sput la impiròue na cesta.
Guardalla adès. che la è tutta Canuda.
E ua bassa co. i. uuogii scarpelin.
E se la fà do pàs la zem. e suda.
Ondre è adès i suò pas si zinziurin.
Che quand. che in bal la era tolta sù.
l'haròue fat inuidia à un palladin.
[14 r] Ondre è i suo manazzò adès de uilù.
Le scarpe bianche. e la bella guarnazza.
De scarlat aròs da la cintura in su.
Ondre è zù i biè cauiè. e la so fazza.
Quei d'or fin. e quella si gramega.
Che haròue inamorà tutta na piazza.
Se tu ge treue de man in t'una nega.
Tu no l'hauerou poduda piccigar.
Si erela al picigot dura. e saluega.

Mò adès la pel ge picca. che la par.
D'un boazzò uecchio. e. magro la lembrana.
Che co na sacca se porou ligar.
No ue diròue in t'una settemana.
Quel che fà el temp. à la putte restiere.
Che no se lassa scartezar la lana.
Parzò se me corrozze. e me despiere.
L'è che seòn piez che un uil anemal.
Che se mostròn saluege. e seòn maniere.
E si disòn. che. i. fent ne fa mal.
Che ne uuò dir adès questa parola.
Che seòn pi giotte. che caure de sal.
Che se uoròu piccarne per la gola.

.FINIS.

[SONETTI.]

[1].

[15 r] Gen e. che dis tu. è. d'el mal Francesc.
Tu es el mior temp. che no ha•la signoria.
Tu esi pan bianch. e carn de beccaria.
Tu stes do uolte al di sentà drè al desc.
Tu stes d'inuern al sol. e d'instà al fresc.
Tu no debroue hauer malenconia.
Tu es zuparié. Mantellina. e zornia.
E. strenge arosse. e calze da Todesc.
Tu canti el crion la festa à messa.
Tu esi el prim. che nisa la fugazza.
E si tu magne torta. è carne alessa.
Tu esi do leurier. e can da cazza.
Tu esi una corazzina fatta à Bressa.
Che no la passeroue un arch. che cazza.
Disse. bon pro te fazza.
Jacom. si. che he bon temp. uia per de fòra.
Mo amor me. friz. el piet in la fersòra.

[2].

[15 v] Cristina te ame. e tu me fes murir.
Varda mo se tu esi el piet pi dur. che piera.
Con reuelentia à incago à una zudiera.
Quand tanta crudilita podès sufrir.
Tutta la not no posse mè drumir.
Che ho un fuoc andent in mez de la uentriera.
Si fort. che no è al mond si gran caldiera.
Che in t'un subit no la faes bugir.
Misericordia tu issi pur crudilla.
Pi che altra. che uignis de crudilanza.
E si te mostre in ciera tant humìla.
Tu deueroue pur hauer pietanza.
In piet. se tu issi in uolt tant zintila.
Che putta de sta uilla no te uanza.
E te zure in lianza.
Che stu no fes. che tanto fuoc me sbala
E morirè. e ti sares micidiala.

[3].

[16 r] Becàue i zet ades uo citain.
Che ne buttà in t'un trat qualche angarìa.
Camà uisna. fasè n'ambassaria.
Che seppa sprologar. e far inchin.
Vistì de uilù aros e carmesin.
E. mandài zo anent la signoria.
Che i scontrerà le piue per la uia.
E. com i sea la i ge darà un uintrin.
Poltrò. cancar ue magne debessà.
Spender el cuor del corp. e la coragia
Per che quist cagnaz. turc no uignis qua.
Mo foessàu tutti in una ca de pàgia.
E mi con un stizzet foesse la.
Che compiroue prest questa batagia.
Maladetta canagia.
Che noi pagòn soldà. rori. et formài.
E. uoi no ne aidessà pagar un ai.

[4].

[16 v] No uitte mè. creze si bella festa.
Quant fiè l'altr'hier à la zostra à Triuis.
Iera uistì taccolà muo tamis.
Con stombolò de tela intorn la testa.
I eua el caf grand con saròue na cesta.
Con barbe infin de sot da le naris.
O. Santon ieson Christ del Paraìs.
Disse in me anem que narassia e questa.
Gen era po. che hauea capiè pelos.
Con camisot. per fin su'l col del pè.
A muò de preue andasand. co le cros.
G'era un Caual pi grand. che uite mè.
Co una femena su de uilù aròs.
Con fazzuò d'or. che par insofranè.
Infina el Poeste
Risèva. che se ge haueroue cauà i dent.
Marauegiandse de si fatta. zent.

[5].

[17 r] Deh. cagasang. e la giandussa uiena.
A chi fe far letram mai me fardel.
Che pò. che indrapellà che 'l fò de morel.
Quand chel fauella sempre el se indesdegna.
E fuosi mo che 'l trattei da maregna.
Che de tutti i mie camp. uindi el pi bel.
Per farge una pelanda. e quel mantel.
E ades apena à guardarme. chel se indegna.
Becco futù mi quand che comenciè.
Mandarlo à scòla. per pagar el maestro.
A mità die le fede in fe de die.
E se gen era qualche bon polastro.
E gel mandaue. e anc di uediè.
E mo ades el me tratta da minchiastro.
E son sta mi el fiàstro.

---

698. Nel cod. *taccòlà*. 702. Nel cod. *Paràis*.

Che a spindù el cuor del corp. per hauer alnor.
E mò el dis. che son so bitador
Deh cagasangue à color.
Che fa magnar le so galline à Paua.
E stenta à cha. magnand. polenta. e faua.

[6].

[17 v] Porou massa bastar que i straliot.
Frances. e todesc. e altra canagia.
Ne haues tolt el cuor e la coragia.
E farne zir spauisig de di. e de not
Porou bastar farne murir debot.
Co la giandussa in terra. o su la pagia.
Senza farne aspittar. che la tieza cagia.
Per la fortuna de quist tamberot.
Porou uignir mo altra malidission.
Se dee me no se 'l no uien tempesta.
E tuorne tut quel che semenà haon.
Deh Cancar uiena. à chi. guarda mè festa.
Ne tuol da preuet benedission.
Che putòn tuor uin dolz. e i ne da agresta.
Sel faes uita alnesta.
I preue con la zente citaina.
No bauesson mai tanta dissiplina.

[7].

[18 r] Se principio me fes la Signoria.
Perque te fes penar. e slangurir.
I uuogi gramegi uoroue pardir.
Anent che darte una slanguoria.
Mo ti esi el piet pi fred. che zelaria.
Perzo me tientu in lagreme. e suspir.
E cento uolte al di me fes murir.
Varda stu si crudilla uita mia.
Stu fosse mo Papessa. o. Gardenalla.
Per tolerme del cuor la Coradella.
Diròu tuol prest caga sang. à la falla.
M'auis. che heba el piet su na gardella.
E tu ge tire bronze co la palla.

E po che tu l'inchiaue in la to arcella.
Stu fosse monesella.
Cusi con tu issi marubia almasque human.
E murirou con muri me Cristian.

[8].

[18 v] He fat gran pensament e fantasia.
De quest murir. che fason ogni di.
I dis. che andaròn in ciel bie vesti.
E che haueròn la su gran Signoria.
E. mi me pense uergena maria.
Com e impossibel. chel sipia cusi.
Quand che moròn seon bassi sepeli.
E in zo. à andar in su quela no e la uia.
I. dis. che seon fat de carn e de fià.
La carn ua in terra. e 'l fià sgola in su.
E quela e la part. che in giuoria sta.
E mi me pense. chi sarou culù.
Si mat. chel credès. no'l creze za.
No'l crederoue un put pur mo nassu.
Che se cento de nu.
Sofiàs. guarda tu no uedi nient.
Com e impossibel. che habia giuoria el uent.

[9].

[19 r] El par da strani à la mala zenia.
Che no crede in la fe. che creze mi.
Che se posse hauer gïuoria. E dige si.
E quei. che me ascolta. e da la mia.
La lat chiara co'l conài se apìa.
E fà una cosa dura. tu'l sa ti.
E quel che l'era imprima no l'è pi.
E mettila in t'un cest la no ua uia.
Cusi quand che muròn el fià se'n ua.
In t'una forma. e fa un putèl buffù.
E quel e quel. che puol hauer giuoria.
I. sent gniaccare. trombe. e son fu.
Ed à quel muo el fià ua per de la.
Com fa un à passar l'egua per un rù.

E quel che e stat no e più.
Mo e una cosa. che alde. uede. e sent.
Credònlo. no'l penson. mo ston credent.

[10].

[19 v] Dapò che' l mond uiens fòra d'un uintrin.
De la terra pi grand d'un gran pitèr.
Chel foè trouà cauand un ledamer.
No foè me lauòr si zinziurin.
I Heua candelle da quatro stupin.
Danent à chi cridaua à muò de uèr.
I. hauea piue d'arzent pien un armèr.
Che biscantàua à muò d'un gardelin.
I. heua po su de sora in su n'altar
Migiuò pien d'uuoli. che haua dentre. lum.
Che tu diròue l'e fuoch in t'un bar.
L'era po un. che zeua dasand fum.
Co un sechiellet forà bizar.
A tutti quei. che erà uilò in t'un grum.
Po un faseua un zanzum.
À un da una baretta no se que muò.
Que i dis. che la ual pi d'un per de buò.

[11].

[20 r] In giuoria cclestial del Paradìs
Co sent. e sente. e co milli agnusdie.
Andaròn nò poueret descalzarie.
Co camise de sac uistì de gris.
Mo no ge uignirà qui da triuis.
Che è piez che turc. ne mòr. ne Francesie.
Che gen apicheròue per un tron pi de sie.
Senza guardar pi fardiè co nemìs.
E parzò uuo. che se dagòna pas.
Comprònge rori. e schiopet. e soldà.
Chel farà la uendetta Satanàs.
E i citain. che tant malan ne dà.
I starà de sot. à brusarse zo à bas.
Co el cancar. che ge uièna in te' l figà.
L'e mò. che mal me sà.

Che lasseron casoncie. è lasagnie.
Perque no creze mè. che i mort gen magne.

[12].

[20 v] E son sta zo à Veniesia. Che chi dis.
Che la sia terra. crere no ge' l uuo.
Che no se ge carezè mè ne co cauai. ne buo.
L'e un giuorios celestro Paradis.
E quand. che i fa i Poestà à Triuìs.
No sò se tel poroue dir ancuo.
I. e pi de cicocent uistì à muo.
De preuet de drap long. no miga gris
E s'una tieza ì se bigna à Sen Marc.
Che al corpo de sent nient s'una campagna
No se poròu si ben zugar à l'arc.
L'e. i. mur depent. che l'or ne se spegazza
Co homi. e sent è per long. et per l'arg
Che tant no se uederoue in na campagna.
E un hom sta su na scagna.
Co. un corn in caf. e un mantel de drap. d'or.
Che ual pi. che no ual un gran stresor.

[13].

[21 r] Su la Somassa de la tieza mo.
Gen e banc long. quant mè die se ue.
Che senta su cicocent. no do. o tre.
Vn apruo l'altro. e. sta à ascoltar. mo.
Vn hom sta in caf. et grida quant el pò.
I. ua cazzant entre un Cadin. i. det.
Pien de botò. E ogn'un tuol fòra el so.
E quand che ogn'un ha tolto el so boton.
Pò chi uà dal Principio. e altri in qua.
E sta com i feua imprima in rigolon.
EL VA. pò fent con zuccari fòra.
Danent à tutti per ogni canton.
L'

864. Così nel codice.

E à quest muo i ha fat el Poestà
Po ogn'un de qua e de là.
Se leua e bià el prim che'l puo basar.
Che tu diròue cert il uuol magnar.

[14].

[21 v] La fadiga. e. el malan. la fam. la se.
Si ne para el morbez uia da ogni. là.
Che tal botta affamà uignon à cha.
E uoresson magnar e no haon che.
Pan bianc. carn grassa. d'agnel. e caurè.
Morbez à i citain parer si fa.
Per si fatta uia. e. muò. che i no sà.
Se i. ha do man. do. pie. do caf. o tre.
Me smereuei. che habione niac. la pel.
E. pagòn fit. soldà. rori. e formai.
Anch. in schiopet gen ua qualche marzel.
Mo i. citain no ha pioueg. d'un ai.
I. ua per piazza scorlandse el mantel.
E si se pas à muo bie temporai.
Caga sangue se mai.
Vorò mè ben à nigun da Triuis.
Perque i ne pela infin su la radis.

[15].

[22 r] Vendè el forment dies lire el ster.
Cagne maladette. che saè.
Che del morbo tutti quent à murirè.
E no ue valerà uuostri diner.
Andà mò adès chamà i caualler
Che uiene à impegnorarne còm uò solè.
Che fuosi la giandussa pierè.
Che la ha piada ben pi d'un per.
O. Cancher foss'io aguan domenedio.
Se gen lassàs radis de sta canagia.
Vorou tornar in man d'i can zudier.

---

877. Non intieramente certo *niac.*

I. faroue stentar in su la paia.
E tirar à le fosse per. i. pie.
Fin che gen foes un de quella naia.
Maladetta Canaia.
Se hom gen lassàs se mè quei dal pes.
Con pat. che uorou. che i me' n daes.

[16].

[22 v] Nassesson ben per no hauer mè pas.
No fa luoc à repettar chilò fardel.
Che i citain ne scortega la pel.
E po domenedio ne trà di sàs.
Tu no uitte in to uita el pi bel mas.
Conzà come saròue un hortesel.
Semenà de forment semè l garnel.
Coltà. che'l no poròue estre pi gras.
Se man de caf maluasi lus de fer.
Vien zo per una neola à reuolton.
E conzamel. che par d'un bel zegner.
No e in quest deuers mond. si gran poltron.
Se l'haues ben el cuor doppio de fer.
Que no pianzesse da compassion.
Critu. che'l me Paron.
Me confortàs. si ben d'un bel subit.
Dissel Girard com faretu de'l fit.

[17].

[23 r] Quest foè tre di inent de senta cros.
Che no me'l debe desmentegar mè.
E la doman andiè à trouar à pie
Per hauer diner. che no gen haueue cros.
E steue in piazza tut malenconios.
Pensandme com fa i homi el fatto me.
Qui zouenat diseua. Girard. de
Seròtu in festa mo si furios.
El me uen el diauol in la testa.
Aldandme far intorn el badaluch.
Da quei Giottò. che sen hauea festa.
Dissi fuosi putào. che sea un duch.

Che maladetta sèa la uostra giesta.
Che sasè piez. che zudier. ne Mor. ne Turch.
E priege dio *per* uo mazzuch.
Che'l ciel. le neolle. infina el Parais.
Possa cagir. e soffegar Triuis.

[18].

[23 v] He pensà tante uolte ne la ment.
Che chi le ombràs saròue un million.
Che'l Preue dis che à resussiteròn.
Co pie. co. man. nas. uuogi. cauiè. e dent.
E. che à son de trombetta incontanent
Tutti de trentatre agn. retorneròn.
A star in chiap uillò à muò castron.
A spittar d'estre grami. e chi content.
No'l creze. che se drome in compagnía.
E leue su abon'hora senza lum.
E tuoge su una scarpa. e la no e mía.
E lu uorà. che zarnona d'un grum
De esse. che sarà d'ogni zenia.
Le nostre gambe. brazze. pie. e cossùm.
Po se un se niega in flum.
E. g'ha magnà le man pi de cent pes.
Pur à bignarge i det staròue un mes.
E qui che muor dal mal Frances
Che ge ha magnà me perdonà l'ordegn
Cugnirà suscittar co un de legn.

[19].

[24 r] Color che hauer gran sentia no se sent
Chiuiluoga no uiena al palangon.
Mo chi ha intellet. e gran descretion.
Me uiena à aldir. e farse ben arent.
Quel giuorios. che fasì tutta zent.
Al temp. antich. de'l Bisibillion.
Faseua i homi à muò d'un pettolon
In prima in prima no ge gierà nient.

---

932. Non ben chiaro se l' *e* di *sea* sia corretto da *i* o viceversa.
964. Il cod. *gierà*.

Si che se' l seua far i homi d'umbria.
Con un puoc de terra. egua. fuoc. e fum.
Saròuel bignar cent os in compagnia.
968 Perzò no zon cercande sto zanzum.
Fasòn na bona ment. e tiròn uia.
Driè de qui sent. che fò de bon Paston.
Lassòn quist agrum.
972 A i citain. che' l uiuer ge arecres.
Che i uage à casa calda à farse alès.
No sè se son intes.
Dige. chi uuol zir su al celestro regn.
976 Besuogna. che con fès se faze degn.

[20].

[24 v] No me sè maginar que cosa segia.
De no so que. che è entre la coragia.
Che propiament la me par canagia.
980 Che me sfrusigne. e' l cuor me stofegegia.
Par certament me tuoge marauegia.
Che hebba la not. e' l di tanta battagia.
E par. che neru. e osse. e' l pel me cagia.
984 E sques. che nianc el flà me statufegia.
E son sta per consei al bel Triuis.
Gen è. che dis. che l' e mal de Ventriera.
E che me fage segnar co' l tamìs.
988 Altri spubica. per altra maniera.
E dis l'è mal me perdonà. chel pìs.
Si no se po tignir. che' l me despiera.
Altri dis. che zudièra
992 Me tignerà questa maruogna adòs.
Inchina tant. che serè sec com feròu un os.

[21].

[25 r] L'e mort Bertold da'l mal de'l marager.
Che de inpegnorarne mè no fo dezun.
996 L'inpegnoràua tutti quent i comun.
Per bignarse tronelle. e dener.
Zarà l'auanz. cancar à i caualèr.
Possi murir tutti à un à un.

Che se capèl portàs. ne mantel brun.
Podès zir in preson. e star in fer.
O. Podesta del ciel tu sès pur far.
E quand tu uuòs tu ne può dar aiut.
Mo tu ne lage inprima scortegar.
Se' l muriua quest hom quand l'era put.
Tu haroue in ogni giesia cent altàr.
Che à pena tu gen es do. o tre in tut.
Perque el ne ha à tant redut.
Che no haòn pi ne pan. ne uin.
E men da darte offerta un bagatin.

[22].

[25 v] Se hauès Cento ducat. che foès mie.
Ne hauès debèta in quest deuerso mond.
Ogni di me faròue far un brond.
De lasagnie. e un de Pestariè.
Magneròu lasagnette. e Casonciè.
Ogni di un gran cadin fin zo su' l fond.
E comprerou de qui zucar torond.
Che par biè bis destegolà in garniè.
E sempre mè do. o. tre uolte al mes.
Mi co un altro compagn da la uilla.
Ziròu à Triuis à pascolarla à pes.
E. man à tenche. e qualche bona anguilla.
E si' n faròue far d'arost. e les.
E da pò past cuche è fig. de barilla.
E maluasia zintilla.
Me faròu soppa co qui pagnuchet.
E pò gen duròu à cha trenta marchet.

[23].

[26] L'è bella cosa l'hom. che no ha debèta.
El puol zir per tutto el mond. se l'ha denèr.
Mo senza qui se' l foès pi dur d'un fer.
No' l cateròu hom. che ge fès de bareta.
E ge' n uoròue almasque una careta.
Che andaròue à Triuis da qui forner.
E compreròu pan bianc asques un ster.
E pes. anguille. e zelaria. e faueta.

E me faròu un zuppon de uilù aros.
Che me faès na bella pitturina.
Co straliere à i manazzò conzade in cros.
Me comprerou na bella corazzina.
E quand uolès Cent fent à una os.
I. haueròu te sè dir da la Capellina.
E sempre ogni matina.
Voròu hauer un famèi. che zes per pes.
E magnargen de frit. e rost. e les.

[24].

[26 v] Non è el pi bel amor quant è de fòra
E lassa pur che dige sti carbon.
Che almasque diè co le putte zanzon.
E de la vacca zulla. e de la lòra.
E zanzand la maruogna si ne sbòra.
E trane la slanguoria del magon.
Mo i citain si ua per dre i canton.
Frizandse el piet com faròu na farsora.
L'altro diaz gen uit un zazzarin.
Star in sù un us. e trar lagreme. e suspir.
Chel me parèa sec com saròu un spin.
Pota de mi com puole mo sufrir.
Queste cagne i tien da patarin.
Inchin da mo. uorou inent murir.
E me sentì uignir
Vna pietanza in piet. e disse cagne.
No lassà murir i fent. che i lof ue magne.

[25].

[27 r] Sia maladet amor. e chi consent.
D'estre mo sottopost al fatto sò.
Che per lo fatto me. te dige mò.
Ge' n son pi stuf. che no è un can de uent
Mo ge ual a dir. al' hor me pent.
Pur che tu isi in solazzi sbertigiò.
Che tu romang cazzà pi che no e un bo.
Quand. che l'hebba el zogel al col ben cent,
L'e alnest. che la fistola le paga.

Amar fin che le tira ben al lent.
E pò amarte pien d'ira. e de desdegn.
El te fará stentar tutta la not.
E te farà estre sec com saròu un legn.
E senza carn Francesc magnòn el scot.
Beccate su quest. os
Se la fistola uuol. che me desbrìge.
Magnar me possa i can se pi m'intrige.

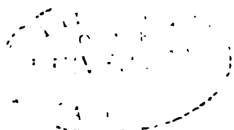
[26].

[27 v] Agnies zintil. uuogii da far murir.
Che tu inamoreroue un hom de fer.
Tu m'es firì si fort el marager.
Si che no posse star ne in pie. ne zir.
Tutta la not no posse mè drumir.
Che arde com fa la pagia d'un pagier.
E del me fuoc tu no daròu un diner.
Cagna marobia co' l puotu mè sufrir.
Tu doueròue pur hauer paura.
Disant. se custù muor el me mazzerà.
E darme qualche puoc de refrescura.
Me sente una ficassa in te' l figà.
Che fa na spana. e pi de feridura.
No uitu. che he el color muò d'amalà.
Si che torna à to cà.
Agnies se muore amand la to parsona.
No crerè. che giesum christ mè te' l perdona.

[27] [1].

[28 r] Vendè el forment dies lire el ster.
Cagne maladette. che sarè.
Che de' l morbo tutti quent à murirè.
E si no ue ualerà uuostri diner.
Andà mo adès camà i caualler.
Che uiene à inpegniorarne com uo solè.
Che fuosi la giandussa pierè.
Che l'ha piada ben pi d'un per.

[1] Questo sonetto e il 15° sono la stessa cosa. Lo si riproduce tuttavia per le lievi differenze che offre.



O cancar fosse aguan Domenedio
Se ge' n lassàs' andar de sta ca:agia.
Voròu tornar in man d'i can zudier.
I faròue stentar in su la pagia.
E tirar a le fosse per i pie.
Fin che gen foès un de quella nagia.
Maladetta canagia.
Se hom gen lassàs. semè quei dal pes.
Con pat. che uoròu. che i me' n daes.

{*Seguono quanto prima le illustrazioni.*]

---

lomb. *verti* dovere, esser necessario.

Registran questa voce il Vocab. cremasco del Samarani, e, attribuendola a Geradadda, il Cherubini nelle Giunte al 4.° volume. Siam quindi ben vicini a Bergamo, al paese cioè donde s'ha *erti*, che a *verti* sta appunto come stanno i berg. *èrtes*, *erd*, ecc., ai lomb. occid. *vèrtes*, *verd*. Il Mussafia, Beitrag 101 n, connetterebbe la voce con un tosc. *vertere* (*non verte* non importa), ch'egli radduce all'omofona parola latina. Ma, lasciando da parte la voce toscana [1] d'uso assai limitato e intorno al cui preciso valore vorremmo in ogni modo essere meglio informati, e ristringendoci al ben chiaro e ben assodato *verti* della Lombardia orientale, parmi che questo risalga assai ovviamente al lat. o p o r t ē r e. Da questa base si arrivava senz'altro a **ovorti*, e i due *o* poi si dissimilavano allo stesso modo come si vede accadere nell'ant. lomb. *sozernar* soggiornare, e nel lomb. *lovertiga* ecc., da anteriore **lovortiga* (Romania XXIX 555 sgg.). E come l'*e* di *sozernar* passava alle rizotoniche (*sozèrno*) così quello di **overti*; tanto più facilmente questo, in quanto si tratti di verbo in molta parte modale o servile.

Da questo *verti*, il Mussafia non vorrebbe scindere l'*arte* di Bonvesin [2] (v. Altmail. mdrt. § 128; Seifert, Gloss., 9), che l'Ascoli, VII 600, invece sciorrebbe in *art'e*, interpretandolo per 'è arte' (cfr. 'è mestieri'). Potrebbero aver ragione ambedue. Dove circa all' *a*, si può asserire che, nella combinazione *er*, esso occorre in molti altri esempi milanesi, e circa alla caduta del *v-*, essa potrebbe dipendere da una di quelle straordinarie riduzioni cui vanno soggetti i verbi modali. — Sennonchè anche mi chieggo se per avventura non si frammischi ad *arte*, e più ancora ad *artá*, l' a r t a r e, o meglio il passivo a r t a r i, latino. Questo verbo aveva trovato modo di passare anche nei documenti volgari (v., p. es., il documento valmaggino del 1628, ch'è stampato in Bollett. stor. d. Svizzera it., XIII 107 n), e da qui ben poteva penetrare, variamente adattandovisi, nell'uso comune. C. Salvioni.

---

[1] L'evoluzione che si ammette per la voce lombarda, non mi parrebbe del resto inverosimile nemmeno in Toscana. Ricordo, ad abundantiam, *Palermo* = Panormum, e la sua storia.

[2] Con cui vanno il berg. *artá* (Tiraboschi) e il valm. *tartá* (Giorn. st. d. letter. it. VIII 411). Qui si dà una spiegazione del *t-* che certo potrebbe sempre andare. Ma mi chiedo ora se non lo si debba piuttosto all'influenza di *toká* (cfr. *toki fá* 'mi tocca di fare, debbo fare'), venuto in molta parte della Lombardia alpina ad essere adoperato personalmente.

STUDJ LIGURI.

DI

E. G. PARODI.

[Continuazione; v. vol. XV p. 1–82.]

§ 3. IL DIALETTO DI GENOVA DAL SECOLO XVI AI NOSTRI GIORNI.

Avvertenza preliminare.

I testi dialettali, sui quali si fonda questo studio, sono i seguenti:

a) *Rime diverse, in lingua genovese, molto dilettevoli per la nouità e varietà de soggetti, con nuoua giunta di alcune hora date in luce, dedicate al Signor Oratio Ceua. Stampate in Torino, ad instanza di Bartolomeo Calzetta e Ascanio de Barberi.* 1612. (fogl.). Comprende questa stampa le Rime di Paolo Foglietta, una traduzione del primo Canto dell' 'Orlando Furioso', fatta da Vincenzo Dartona, ed altri versi di varii; infine alcune Rime di Todaro Conchetta (pseudonimo di Giuliano Rossi, vedi c), notevoli per l'evidente imitazione contadinesca (cfr. il nm. 5). Talvolta citasi con 'fogl.[1]' l'edizione fatta dallo stampatore Girolamo Bartoli a Pavia nel 1583: *Rime diverse in Lingua genovese, le quali per la novità de soggetti sono molto dilettevoli da leggere, di nuovo date in luce.*

b) *Ra Cittara Zeneize, poexie de Gian Giacomo Cavallo. In questa nuoeua restampa de chiù poemi accresciuoa* (sic)... *In Zena, M. DC. LXV. Prae Giruœmo Marin, vexin à S. Donoù.* (cav.). Talvolta si cita con 'cav.[1]' la 1.ª ediz., del 1635, che ha per titolo: *Ra Cittara Zeneise, Poexie de Gian Giacomo Cauallo, a ro Serj.mo Gian Steua Doria Duxe de Zena*; e con cav.[2] l'edizione del 1745, che ha ortografia rammodernata e migliore, e un'aggiunta di quattro Canzoni, pp. 224-278.

c) *Giuliano de Rossi. Poesie varie in dialetto genovese.* È un manoscritto cartaceo della Biblioteca universitaria genovese, che porta la

segnatura E II 30. È attribuito al sec. XVII. Si cita con 'ross.', senza indicazione di pagine (non è numerato): solo talvolta si dà il titolo della poesia, specialmente pel lunghissimo *Viaggio a Venexa* (viagg.). — Un altro manoscritto delle medesime Rime, appartenente alla stessa Biblioteca, ove ha la segnatura E I 1-3, e contemporaneo al precedente, si cita con 'ross. [1]', quando accada di ricordarlo. Altri manoscritti appartengono ad altre Biblioteche, ed uno anche alla Biblioteca Nazionale di Firenze, il Palat. 28; ma per ora non me ne servo, e basti ricordare che quest'ultimo si distingue dai due precedenti, perchè vi è più palese l'imitazione contadinesca e, come nelle Rime di Todaro Conchetta (vedi *a*), in ispecie nell'uso del dittongo *ie*. Il Rossi, che morì l'anno 1657, era di Sestri Ponente.

d) *Ra Gerusalemme deliverâ dro Signor Torquato Tasso tradûta da diversi in lengua zeneise. In Zena in ra stamparia de Tarigo.* MDCCLV. È l'edizione originale. Si cita con 'grlb', e, quando sia opportuno, col numero del canto e dell'ottava.

e) *Ro Chitarrin o sœ strofoggi dra Muza dę Steva De Franchi nobile patriçio zeneise dito fra ri Arcadi Micrilbo Termopilatide*, ecc. Genova, 1772. È l'edizione originale (chit.).

f) *Comedie trasportœ da ro françeize in lengua zeneize da Micrilbo Termopilatide P. A. dedichœ á ri veri e boin Zeneixi.* Genova 1772; edizione originale. Un secondo volume è intitolato: *Secunda recugeita de comedie trasportœ da ro françeize in lengua zeneize da Micrilbo Termopilatide P. A.*, ecc.. e porta la data del 1781. In questo, ciascuna delle commedie è numerata separatamente; quindi, alla sigla 'comm.', che vale pei due volumi e seguita da una cifra non può indicare che il primo, aggiungiamo, volendo determinare il secondo, la sigla della singola commedia: furb. (= *Re furbarie de Monodda*), preç. (= *Re Preçiose ridicole*), av. (= *L'Avaro*), loc. (= *Ra Locandera*), omm. (= *L'Ommo raozo*), fast. (= *Ri Fastidiosi*).

g) *Poesie di Martino Piaggio*; *3.ª ediz.*, ecc. Genova, Pagano, 1887 (piagg.). Il Piaggio visse dal 1774 al 1843: poco importa se si ricorra per lui a un'edizione o ad un'altra. Aggiungo: *Martino Piaggio (Sciû Regin-na). — Chittarin zeneize. Poesie inedite con prefazione di Anton Giulio Barrili.* Genova, Tipogr. Sordo-Muti, senza data (mpiagg.).

A queste fonti devono aggiungersi i vocabolarii del dialetto; quello

dell' Olivieri (ol.), stampato nel 1851, e quello del Casaccia (cas.), 2.ª edizione, del 1876; inoltre il *Vocabolario domestico genovese-italiano... compilato e illustrato con tavole da P. Angelo Paganini*; Genova, 1857 (pgn.). Ma di solito si citano soltanto se di qualche vocabolo non abbia io stesso cognizione diretta. Pel dialetto vivo, la mia fonte principalissima è l'uso mio e della mia famiglia; al quale s'aggiunge l'esperienza che naturalmente ho e lo studio che ho fatto dell'uso di altri individui, appartenenti ai varii ceti della cittadinanza.

A. Fonologia [1].

Vocali toniche.

A. **1.** Intatto: *ā* ala, *árbu* albu, detto della biancheria di bucato, ecc. Scambio di suffisso in *temdṅsa* § 2 B nm. 72; d'origine un po' sospetta *krešdṅsa* e *kunušdṅsa*. **2.** *ẹ*, nẹlla for-

---

[1] È necessario dire qualche parola intorno a certi particolari della trascrizione fonetica. L'*æ* rappresenta un *e* assai aperto e lungo (p. es. *sæa* seta, *tæra* terra, ma *fẹrmu*, *sæ* sete, ma *rẹ*, cioè *rẹ̆*, re e rete); *ē* e specialmento *ḗ* potrà quindi essere adoperato a rappresentare l'*e* lungo chiuso p. es. *pē* piede, *mestḗ Bwḗ* Boero, di contro a *fwẹ́*, dove l'*e* è breve, e a *kwæ*, dov'è lungo ma aperto; *avyḗmu* avremo, *nwḗlu* novello, ecc.). Il *y* e il *w*, che sostituisco col semplice *i* ed *u* solo quando non ci sia pericolo d'equivoco, hanno il medesimo valore che le semivocali italiane di *piede Cairo*, *buono sauro*: tra due vocali appartenenti a sillabe diverse non sono molto più forti, e non giungono mai fino alle vere e proprie consonanti corrispondenti. Il genovese *ā́ya*, aria, si pronuncia adunque collo stesso *i* ch'è nell'ital. *calzolā́yo*; ma la semivocale davanti ad un altro *i* sarà anche più debole, per es. in *Mayiṅ*, diminutivo di 'Maria', che si distingue appena da *Maiṅ* e spesso vi giunge. Il dialetto possiede pure la semivocale corrispondente ad *ū* e inoltre qualche esempio della semivocale di *ō*: ho dovuto rassegnarmi a indicarle rispettivamente con *ṻ* e con *ø*. Anche più importa toccare delle consonanti, che nell'ortografia comune del dialetto si scrivono doppie, benchè vere doppie nel dialetto non esistano, com'è detto ai nmm. 124 *a*, 131. Io pure, per evitare difficoltà e complicazioni, ho seguito l'uso volgare, quando la cosiddetta doppia vien dopo una vocale accentata; ma prima dell'accento ho sempre scritto

mola iniziale AR + esplos., nei tre noti esempi: *ẹrku ẹrbu ẹrs'e* argere, cfr. II 113, 396, X 142, e il mio § 1 A nm. 1[1]. L'arcaico *indẹrnu* cav. potrebbe avere il suo *-ẹrnu* da altri vocaboli; ma non è facile giudicare di *stẹrna* starna; infine *šẹrpa* sciarpa è vocabolo importato, cfr. l'ant. fr. *echerpe* e forse meglio il francesismo tedesco *schärpe*. **3.** I soliti *mẹy* melo XIII 447 sg., *sẹža* da anter. *serẹža* Studii ital. di filol. class. I 397, Meyer-Lübke, Einführung in d. St. d. roman. Spr. 115 sg., *alẹ́gru* Studii ital. I 395 n., e Einf. ib., *kastẹ́ña*, del solo contado, Einf. 116; *-ẹ́yve*: *piaxeiue raxoneiue* fogl., ora solo in *abukẹ́ive*, detto del vino, e, se si sente ancora, in *ĝüstẹ́ive*. Mettiamo qui *ćóu*, arc. *ćovu*, chiodo, e *nö́u*, più spesso *nǘu*, coll'*ü* di *nṻā́* nuotare. **4.** -ARIU. I. La risoluzione più comune è forse *-á*, da *-ár*: *bańká* da anter. *bańkaṛá* falegname, *ferá kapẹlá leitá* lattajo, *maželá*, *ćańtá* cas. polloneto, *stā* stajo. Pel femminile, v. nm. 41. II. Frequente anche *-ẹ́*, da *-ẹr*: *kafetẹ́*

---

consonante semplice, perchè in tal caso anche un toscano non potrebbe pronunciare diversamente da noi: *akattu* compro, ma *akatá*, *passu* ma *pasá* (cioè *ăkătá păsá*). E anche un toscano pronuncia breve la vocale accentata, seguíta, come avviene spesso nei vocaboli dotti, da un gruppo formato di consonante e semivocale: *invidia*, ecc.; cosicchè io ho potuto scrivere senz' altro *abrẹ́tiu vidua*, e anche *spásiu ofisiu* (oppure *abrẹ́tyu vidwa spásyu*, ecc.), inoltre *kiĝṍmow*, ecc. La stessa osservazione si può fare per gli sdruccioli: tosc. *tìmido ágile*, onde ho scritto semplicemente *kómudu*, ecc. Per altri schiarimenti, è da vedere il numero sulla geminazione delle consonanti; e d'altra parte, nei casi che possono lasciare nell'incertezza, io segno o la brevità o la doppia consonante, per es. *vẹ̆dru* o, di solito, *vẹ́ddru*. Ma sarebbe scrupolo soverchio segnar sempre la quantità, dove non ci sia disaccordo col toscano; segnare cioè la breve in *viña* e simili, in *lăšu* lascio, o la lunga in *bāžu* bacio, ecc.

[1] Su *ẹrs'e* potrebbe nascere un leggero dubbio, perchè s'incontra con *ẹrs'e* alzare, ma per un sicuro giudizio manca l'*ubi consistam*, altri esempi di formola iniziale non avendosi all'infuori di *arpa* e *arma*. Di formola interna sarebbe *érs'u* larice, Flechia II 396, ma la base, ch'egli suppone, **l-arciu*, darebbe un *s* aspro. Questo ligure *érs'u* risponde senza dubbio al genov. *ẹržu* leccio, nm. 14. Quanto a *lẹrfu* labbro, che si dice specialmente degli animali, VIII 364, è vocabolo d'origine tedesca, e ricorre anche in Toscana, livorn. *lẹrfie*; cfr. *liffœutt* labbra, della Val Verzasca, IX 251, l'ital. *sberleffe*, il fr. *balafre*, ecc.

karalē' ċikulalē' mv̆ālē' mulattiere, *panalē' syālē'* setajuolo, *strasē'* cenciajuolo, *strapuṅtē'* materassajo, l'importato *vinaċē'* vinattiere, *fwēstē'*, ecc., *leṅgē'* leggiero (*de l.* di leggieri), ora del solo contado. Femminili: *-ẹ'a*, da *-ẹ'ra*: *strasẹ'a strapuṅtẹ'a fwēstẹ'a kafelẹ'a* cucuma, *ǵasẹ'a* ghiacciaja, *nevẹ'a peskẹ'a preǧẹ'a rivẹ'a*, ecc.; *mainẹ'a* conserva tutto l'antico *ie* di **maniera*, nm. 5, cfr. nm. 125 *c*, e inoltre § 2 B nm. 4. III. *-áyu* in parole dotte: *armayu aversayu kanayu* canarino, *kuṅfesu nayu lüminayu* accenditore, *ordenayu salayu* (*armá-yu* ecc.).

E breve. **5.** Il riflesso normale è *ẹ*, da *yẹ*, per via di una fase intermedia **yẹ*; cfr. nm. 8 e inoltre *ẹ* da ĕ in posizione, nm. 9: *arfẹ'* fiele, *amẹ́ vẹ'i* ieri, *pẹ nẹvu* nipote; *meslẹ́*; *derẹ́ frẹve* febbre; con AE: *fẹža* o *frẹža* feccia, *sẹve* siepe. Per *sẹiǧa* nm. 12; per *-ẹ́* finale nm. 18 in nota. — I numerosi *ie* che ricorrono nelle poesie di Todaro Conchetta (in fogl.), sono d'imitazione contadinesca, e non già toscanismi spropositati, come inclinava a credere il Flechia, ann. nm. 4 n., cfr. Rom. XIX 483, il mio § 2 B nm. 4 e infine il § 4. Ricorderò anche un *aspiete* cav. 51 (= cav.[1] 45), in un Sonetto degli 'Amori servili', *pieto* cav. 166 (= cav.[1] 170), in bocca al 'pescatore Ballin', e perfino *tiegnite* nella lettera dedicatoria dell'ediz. del 1665. E questa ha *peto* 50 (= cav.[1] 44), ma un manoscritto della Biblioteca Universitaria genovese, il quale ne è fedelissima copia, scrive invece *pieto*. Per *mainẹ'a* nm. 4; per l'eliminazione di altri *ye* di varia provenienza nm. 11, e si vedano infine anche i 'Pronomi personali'. **6.** Il dittongo si sviluppava anche nella posizione palatina (tranne però davanti a *ˡlj* e quindi forse *lj*; mancano esempi di *kj*), e se ne conserva la traccia nella vocale lunga: *lẹ's'e*, cioè *lēs'e*, da **lyẹs'e* (ma *fris's'e*, cioè *fri̇̄s'e* friggere), *pēs'u* peggio X 435 sgg., *mēǵu vēǵu spēǵu* ecc., *mē's'u* mezzo, *iṅs'ē'ñu tēñu* tengo (acc. a *lēñu*, ecc.); inoltre *pētu* da *pyẹ'itu*, *senēta* s e n ĕ c t a, *pētẹne*, cfr. nm. 39 *b*. Aggiungo *pēgwa*, che potrebbe attestar l'*ie* anche per la sdrucciola: si veda per esso e per la questione in genere il nm. 125 *c*. Anche più incerto *mēǧu* nm. 89[c]. **7.** Iato: nell'iato originario con *a* pare si abbiano dovunque gli stessi risultati che per l'*ẹ* romanzo, cfr. Meyer-Lübke, Einf. 112 sg. e Horning, Zst. f. r. Ph. XXV 341 sg.:

mœ *mẹa, onde ora anche *mœ* mio miei. Iato con *i*: *ti l'ẹ̄*, dall'ant. *ẹ'i* ĕs, *lẹ̄* ella, egli, § 2 B nm. 1[b] I e II; e con *-u*, arc. *Dé* fogl. cav., o *Dé* grlb. 4, 65, cioè *dẹ̄*, *Domenendé* fogl. cav., cfr. *Bertumẹ̄' Matẹ̄'*, § 2 B nm. 41[b], arc. *mẹ̄* mio, nm. 18 n. e 'Pronomi possessivi'. **8.** Nell'iato secondario con *a*, troviamo *i*, cfr. § 2 B nm. 5: *pria* pietra, dal secolo XV in poi, per l'antico *prẹa*, onde si vede che l'*ię* era già sceso ad *ię*, o forse ad *ẹ*, quando cadde il *t*. Ma in *garia* fogl. 22, 24, 26, ecc., per l'antico *galẹ'a*, less. 356 e 362 sg. in n., *-ia* è da un *ẹ'a* importato direttamente, ma tardi, v. Rom. IX 486, il Dictionn. général, e così a un dipresso dicasi di *Andria* fogl. 22, 108, ora *Dria* e *Sañt'Añdria*.

Sillaba chiusa. **9.** *ẹ*, *daprẹssu suprẹssu* cipresso, *bis'ẹstu* bisestile, *fẹsta furẹstu* 'forestiere' e 'solitario, deserto', *lẹstu pẹsta* peste *nẹspwa sẹtte ǵōžẹppe*, ecc.; *guœra tœra* nm. 125 *a*; -ELLU: *mwœlu* e *murẹllu* violaceo, *Manwœlu*, oltre a molti vocaboli che una certa apparenza comune di significato diminutivo, e spesso con tendenza peggiorativa, tenne stretti insieme: *arbanẹlla* 'vaso di terra, alberello' Rom. XXVII 236, *bertẹlla karamẹlla* pasticca, *kañpanẹlla* campanula, *fažwœla* da anter. *fažurẹlla* fagiuolo cappone, *skāmẹlla* da anter. *skaramẹlla* scamerita, *tumazẹlla* tomacina 'braciuola avvolta', *braǧẹlla* bracalone, *ratẹlla* litigio, *šarbẹlla* ciabatta, *žatẹlla* piatto ben colmo. Qui unisco *bẹllu* e *bẹ'lwa* donnola. Ma di solito il nostro suffisso scese ad *-ẹllu*, per confusione con -ILLU: *anẹllu añẹllu binẹllu* gemello *kastẹllu kapẹlla kōpẹlla* coppella nm. 99 *ćavẹllu* furuncolo *nwẹ̄lu* novello *ōžẹllu skōpẹllu vašẹllu vitẹllu* ecc., cfr. nm. 19. Dei casi in cui all'ĕ segue un r[a] non è da tener conto, perchè darebbero sempre *ẹ*, nm. 20: *sẹrsa* gelso, *sẹrne* scegliere, ecc. È invece sempre *ẹ* davanti a *n*[a]: *mẹñte mẹñtu fasilmẹñte*, ecc., *stẹñtu pasiẹñsa tẹñdya sẹñpre*, ecc.; e, pare, anche davanti a *š*: *lẹšẹ adẹšu* desto *sprẹša* fretta *nẹšu* sciocco; forse davanti a *tj*: *pẹssa nẹssa* nĕptia, se non furono attratti, come pare più probabile, dai moltissimi in *-ẹssa*, con ĭ originario. Si dovrà alle forme corrispondenti arizotoniche l'*ẹ* di *tẹsta*, cfr. *testā* ecc. (probabilmente da anter. *tẹsta* § 2 B nm. I[b] II) e l'*ẹ* dell'affine *tẹstu* teglia, inoltre di *vẹstu* e *m'asẹttu* mi siedo, di *spẹllu* 'levo la pelle' e dello stesso *pẹlle*; *ẹkku* è

di solito proclitico, *eku-li* ecc., e lo stesso dicasi di *ẹ* est, di cui sopravvive la pronuncia originaria in *kumælu* da *kum-ẹ'-ẹllu* nm. 125 *b*, cfr. 'Pronomi enclitici', e di *ẹse* essere nm. 125 *c*. Su *e*, è, poteva aver efficacia attrattiva anche la 2.ª pers., v. nm. 7. Per *s'ẹllu*, vedi s. CT, e così pel dotto *lẹttu*; *prẹstu* parrebbe un italianismo a rovescio, di fronte a *præsto* grlb 13, 15, cfr. nm. 20, ma vedi anche § 2 B nm. 1ᵇ II. **10.** *ö*, cfr. i nmm. 17, 21; *sańtu s'ögğu* Sant'Eusebio, cfr. § 1 A nm. 26, ma il milan. *Us'öbbi* e il piem. *Eus'öbi* mostrano che l'alterazione è estesa e fanno pensare a qualche contaminazione (con Zenŏbius?); *dižöńtu tröžöńtu* sono spesso proclitici, *dižöńtu-dwī'* ecc. Vedi le atone corrispondenti. **11.** *i*, *ninte* § 2 B nm. 3, da *ie* secondario, arc. *arinto* fogl. cav., ma *ariento* pr. 91, 4, cfr. Rom. XIX 482 e qui nm. 15.

E lungo, I breve. **12.** Il riflesso normale è *ẹ'y*, forse da un più antico *ẹy*: *kańdẹ'ya* (*kańdẹ'y-a*) da anter. *kańdẹ'ira*, *sẹya* 'sera' e 'cera', *da-vẹ'y* davvero (e nei dintorni tuttora *l'ẹ vẹ'y* è vero), *tẹiga* baccello, *quàreizema* cav., oggi *qudyžima* nm. 48, arc. *comeigo conteigo* fogl. cav.; *mẹ'is'wa* mensula madia, *paeise* fogl. e giù fino al Piaggio, ora *pàys'e* nm. 48, ma cfr. nm. 15; — *pẹ'y* 'pelo' e 'pero', *brẹ'iğa* briga less. 334, *s'enẹ'i-vow* ginepro, arc. *freigu* cav. 10, *canteigora* chit. 53, ora *kan-tẹ̄ğwa* cantilena religiosa, cfr. Salvioni, Rendiconti Ist. Lomb., S. II, vol. XXXIII, pp. 1159 sgg., *ceiga* piega grlb 11, 85; 12, 35, comm. 9, cfr. § 2 B nm. 7, ora di solito *ćẹğa*, nm. 14, ma già *chiega* anche in fogl. 78, *veira* vigilia cav.; *nẹigru*, cfr. l'ant. *peigru*. Il plebeo *sẹ'ivia*, cera, par dovuto alla commistione di *sẹ'ya* e *sẹvu* nm. 14; l'*ei* di *lẹ'iviu* tiepido si dovrà in parte all'attrazione di desinenze consimili (*seivia*, *peivie*, oltre a *neive*, ecc.). Ma *seiğa*, egli sega, sarà da sĭcat, estratto dai composti, pro-sĭcat ecc., cfr. sicet sicare CIL I 199, 40. 41. **13.** *ẹ*, sempre, davanti a *ń*, *n*, *m*, II 115: *kadẹńa*, *sẹń* e *serẹ'ń*; *sẹ'nye* cenere *sẹń* seno, *Dumẹ'neğu*;- *rẹmmu* (cioè *rĕmu*), *ẹmmu* habēmus, *tažẹmmu*, ecc., *avyẹ̆mu*, avremo, da *averẹ'mmu* (cioè *averĕmu*), ecc.; *spremme temme*. Per *æńa* e simili, nm. 40. **14.** Altri *ẹ* (*ẹ*): *munestē'*, e inoltre *sežeńdē'* luminello, quasi *cicindĕriu, cfr. *papē'* carta; *fẹ'a* fiera; *gẹža*, forse con *ẹ* orig.,

da *η*, ma v. Schuchardt, Zst. XXV 344 sg., e così forse *bülẹ́ĝa*, già § 1 B p. 18 e frequente nelle 'Rime'; inoltre *ćẹĝu* da anter. *ćẹreĝu* chierico (un unico *cleirixi* rl 95, 93 è forse errato); sost. e vb. *ćẹĝa* nm. 12, sulle forme arizotoniche (tuttora *u se ćẹiĝa* muore), *kańlēĝwa* ib., forse per attrazione di finali consimili (*pēĝwa ratalēĝwa* terracrepolo, *bülẹĝa*). Difficile riesce *erexo* *ilice fogl. 90, *erxo* grlb 9, 39, od. *ẹržu*, col quale va confrontato *frẹža* felce, da **ferža* nm. 161: o il dittongo fu alieno da tale posizione o scomparve nei contratti **eiržu* **feirža*; in tal caso l'*erexu* di fogl. sarebbe rifatto sopra un già comune *eržu*. L'od. *sẹvu*, plebeo *sẹ́u* sego, appare già in rl nella forma *seu* (*seo*: *queo* 111, 5), che accennerebbe a caduta latina del *v*: si attenderebbe quindi nel dialetto moderno **sów* o meglio **syów* nm. 59, ma forse lo sviluppo fu impedito dal parallelismo della forma dotta *sẹvu*. — In *bæĝa* bega è forse un italianismo errato. **15.** *i*, tra palatina e *-ń*, *ćiń* pieno, sempre in fogl. e vivissimo nella Riviera, ma in città *piń*, nm. 155, al quale par si tengano gli antichi testi e gli scrittori dal Cavallo in poi. Per *paise* grlb 4, 12, *paixi* (: *amixi*) 15, 6, cfr. § 2 B nm. 3 e qui il nm. 12: sarà, come *ćiń*, forma provinciale. É anomalo per più rispetti *pwíšu* III 10 e qui nm. 169b, ma forse venne anticamente dal francese. Di varia natura: *veniń*; *liĝu*, es. comune, cfr. Rom. XXII 302; *vĭdwa*, vocabolo forense, § 2 B nm. 7, *malefisiu ińvidia sibbu* cibo, ecc. **16.** Iato, primario o no, dà risultato identico: *ẹ*, quando segua *-i*, *trẹy* per l'ant. *trẹ́i* § 2 B nm. 3, 41b; *ẹ́y* avete, per *ẹ́i*, ib., *puẹ́y lesẹ́y*, ecc.; e quando segua *-u*, donde poi *-ọw*, § 2 B nm. 15 e qui nm. 59. **17.** Dopo *r*, si arriva fino ad *ö*, in due esempi isolati, che attribuisco ad infiltrazione contadinesca: *Kuĝö*, nl., da anter. *Cogoræuo* chit. 164 (*Cogoreo*: *creo* rl 38, 133), e *buræui* boleti comm. 309, forse anche oggi *bwö́u*, cfr. nm. sg. **18.** *ẹ* o *æ*, davanti ad *-a* e ad *-e*: primario nella desinenza *-æa* (da anter. *-*ẹ́ya*?), poi *-æ*, di 1a e 3a sing. impf. indic. e condizionale, *-æan* di 3a plur., *chiuuea* fogl. 102 e così *hauea hauean*, *parea*, e *hauerea porea*, con *-a* già caduto *hauè* 133, e sempre negli scrittori posteriori, *avæ* cav. comm., *paræ* cav., e al condiz. *porræ vórṛæ órræ* (cioè *vōræ' ōræ'* vorrei vorrebbe) comm., ecc. Ora non

sopravvive in Genova se non l'-*æ* di 1ª e 3ª sg. condiz. — Secondario, in *kræa* creta, *ćanœa* la pianeta, *ǵœa* bietola, *munœa sœa* 'seta' e 'setola' *kwœ* anter. *covè* fogl. 134, da *covea* less. 342 e qui nm. 144, *invea* invidia fogl. 77, cioè *iṅvœa*, *sea* fogl.[1] 60, oggi *sœ* sete (che potrebbe inchiudere anche *see*, posto che fosse *sœe*, § 2 B nm. 7; ma cfr. qui nm. 78). Un po' fuor di regola alcuni casi di iato con *-u*, come *bwœ'u* boleto, cfr. nm. 17 e il normale *bwów* nm. 59, *œ'u* *arētu ariete, che non conosco se non dai lessici e avrebbe accanto il regolare *ayów*, *Bōsanœ'u*, già in grlb 18, 21, Bolzaneto, paese vicino. Tutti di origine sospetta. — Iato con *-e*. L'-*e* cadde anticamente, nm. 78, cosicchè già è scomparso dalle 'Rime', e la vocale aperta e lunga, *æ*, rimasta scoperta si abbreviò: come un caso di iato originario possiamo forse considerare *rẹ* rēge (lat. volg. *rē(j)e?); in *træ*, femmin. di *trẹ'y* trēs, da *tree* § 2 B nm. 41ᵇ, l'-*e* si conservò come indice del femminile, onde persiste la lunga (e forse contiene anche il neutro *trea*). Non parlo qui di *dẹ* deve, perchè si può sospettare, per le forme d'altri dialetti, che debeo assumesse vocal breve. Casi d'iato romanzo: arc. *fę* fede, scritto di solito *fæ*, cav. 26, 44 ecc., *rę* rete -i (plur. *ree* rl 29, 22), arc. *vẹ* vede[1], *saṅ Turpẹ́*, cfr. il pis. *Turpẹ'* Torpēte.

---

[1] Come si vede, ho dovuto mutar di parere sulla maggior parte degli -*é* finali brevi che ricorrono nelle 'Rime' in rima. Mentre, cioè, li avevo considerati come chiusi, § 2 B nm. 1ᵇ I (in princ.), penso ora che tutti fossero aperti e si avessero così fin d'allora le medesime condizioni che appaiono nel sec. XVI e si continuan tuttora. Infatti, come spiegare un *fę̆*? Restano però certe difficoltà, pei vocaboli dove non seguiva un -*e* atono o per quelli la cui vocale tonica è il lat. ĕ. Ma trascurando *ę* est, ch'è regolare, l'imper. *bę̆*, da *bẹ'(i)*, che va confrontato coll'od. *tę̆* to', da *tẹ'(i)* tieni, nm. 127, *che* (*como e que* rl 63, 90: *de* debet; *sai che*? 72, 17: *fe* fede: *de* deve, ecc.), la cui vocale aperta può avere ragioni consimili nell'enfasi della pronuncia (cfr. il tosc. *chę*, negativo), *Dóminè* rl 115, 3 (: *e* è), che si può giustificare in più modi, rimangono *fe* fece (rl 2, 19: *fe* fede, e così 6, 136, e spesso), *dę* diede (rp 4, 55: *e* è), inoltre *ze* gì (che rima con esso *de* diede rl 53, 132), e *poé* (che rima con *fe* fece rl 56, 199), i quali inducono al sospetto che talvolta il nostro poeta si lasciasse indurre a rimare una vocale chiusa con una aperta. È nondimeno conviene attribuire, senz'altro la vocale aperta a *fe* fece, perchè troppo spesso ricorre in rima

Sillaba chiusa. **19.** *ẹ, kuṅsẹ́ǵǵu māvẹǵǵa* maraviglia, arc. *seǵǵu* ciglio, *wēǵa* anter. *ōrẹ́ǵǵa, gramẹña, kavẹ́llu grižẹ́lla* nm. 114, *tašẹ́llu, rumešẹllu* nm. 101 (ma anche *kutẹ́llu* ecc.,

con altre aperte; e inoltre a *de* diede, il cui *-ẹ̆*, da *-ĕ* lat., potrebbe esser parallelo all'*-ọ̆*, da *ŏ-* lat., di *bo* ecc., nm. 29; infine anche agli altri perfetti, come *ze, poé*. La riprova di queste conclusioni si ottiene esaminando la rima dei poeti posteriori, i quali continuano a tener ben distinte le due serie *-ĕ* aperto ed *-ē* chiuso; e distinguono inoltre di norma anche fra *-ẹ̆* ed *-œ* (lungo). In fogl. rimano fra loro, da una parte soltanto *dè* deve, *vè* vede, *è* est, *piaxè* piacque, *fè* fede, *oimè, de pè* presso, *perchè*, e perfino, una volta, la congiunz. *se* (e assai di rado le lunghe aperte *crè* crede, credere, *mè* mia mie, *sè* sia, ecc., le quali stanno quasi sempre da sè); dall'altra parte, soltanto *De, re* reo, *me* mio miei, *le* lui lei, *digh'é* dico io, *promé* rimpetto, *derré* dietro, *pe* piede -i, *papé* carta, *crudé*, ecc. In cav., dove non si trova nessun *e* aperto e breve in rima, rimano fra loro soltanto gli *e* aperti e lunghi (scritti ora *-œ*, ora *-é, -è, -e*): *crœ* crede, credere, *sœ* sia, *sœ* sete, *mœ* mia mie, *moœ* mai, *moœ* mari, ecc.; e fra loro soltanto gli *e* chiusi e lunghi: *De, me* mio miei, *le, ti e* tu sei, *ce* cielo, ecc. Aggiungiamo che nell'edizione del 1745, dove l'ortografia è senza paragone più accurata e più chiara, *æ* rappresenta l'*e* aperto e breve, *œ* col circonflesso l'*e* aperto e lungo: *crœ* (col circonflesso) *mœ* mia mie (id.), ecc., ma *rœ'* 're', e 'rete', *fœ'* fede, *vœ'*, vede, *perchœ', aloœ'*. Un piccolo anacronismo è la grafia *mœ*, col circonfl., per 'mio, miei', la quale fuor di rima prevale; ma essa ci apprende che nel 1745 il maschile *mẹ̄* era già stato attratto dal femminile. Nondimeno l'oscillazione di grlb, comm., chit., fra codesto *mœ*, usato anche pel masch., e *mê*, cioè *mẹ̄*, usato anche pel femm., c'induce a credere che avvenisse anche il fenomeno opposto, cioè che il maschile traesse con sè il femminile e durante il sec. XVIII si adoperassero quasi indifferentemente *mœ* o *mẹ̄* per i due generi e numeri: oggi *mẹ̄* non sopravvive che nel contado. Rime di grlb: *dœ* (*comme se dœ*, sempre vivo): *vœ* (*vœ', vè*): *dè* diede: *fœ* (*fè*) 'fece' e 'fede': *resciorvè*: *a s'accorzè*: *vozè*: *conoscè*: *perchè*: *che*: *appè* presso. Stanno di norma da sè le lunghe, *crœ* ecc., ma con esse va anche *mœ* mio miei, e inoltre, le due volte che ricorre in rima, anche *grœ*, oggi *grẹ̄* crate, nm. 40: vorrà dire che in quel tempo era ancora lungo (è invece una rima meno esatta quella di *rœ* re, *fœ* fede con *maestœ'* 17,37). Stanno a sè: *Dommenedê*: *mê* 'mio' e anche 'mia, miei': *promê*, ecc.; con essi rima, contro l'uso anteriore e contro l'analogia di *appœ'*, anche l'arc. *de pê* o *deppé*, certo per attrazione di *pẹ̄* (una volta *de pé* rima pure con *-ẹ́*, 19, 11, e sono oscillazioni proprie dei vocaboli quasi caduti dall'uso; così è da giudicare forse di *Dé* che si trova nel medesimo caso, 11, 15). Rime di chit. *se dè*: *se vè*: *è*: *Rè*: *fè* fede: *caffè*: *oboè*: *perchè*; poi, *crœ*: *quœ* quale, ecc.; infine *lê*: *de pê*: *forestê*, ecc. Concludiamo:

nm. 9), *stella*; *les'ęsse* leggessi -e, ecc., *sęsia* siccitas, *vęssa* veccia, *l-ęska*, *bęstia*, anch'esso forse con ē, cfr. Schuchardt Zst. XXV 345, e ad ogni modo semidotto, *męšču*, *kręše adęšu* sveglio, *ę'ndegu* indaco, *ę'ndežu* indice guardanidio, *ę'nbrežu*, i soli *én-* rimasti; *lüǧeñğa* nome di certa uva e *mas'ęngu* (cacio) marzolino, ultimi superstiti del suff. -ing, ma *ramengo* in cav. 42, *Fiamengo* grlb 11, 43; *stręns'e tęns'e tęntu*, *sęnta* cintola, *kumęnsu*, soli resti dell'antica serie *impenze* fogl. 71 spingere, *impenze* 19 dipinge, *depento centa* (part. pass.) 48 *atenze* 50 arrivare, *venzan* 25, e così fino a tutto il secolo XVIII, *inçenze* cingere, *venze* ecc. (ora *vinse dipins'e dipintu*, ecc.). Per *stręitu* ecc. nm. 57; per *pęttu* nm. 79. Dotti o semidotti, *abrę'tyu* ad arbitrium 'a fusone' e 'alla carlona, alla peggio' (*arbetrio* rp 8, 145), *vę̆dru* (per l'ant. *vréu*), *sę̆dru*. **20.** *ę*, per speciali influenze consonantiche, cfr. nm. 9: *fęrmu vęrde* ecc., e davanti a *-sm-*, nm. 95: *sœžimu* senno, dall'ant. *cesmo*, Miscellanea Rossi-Teiss 339 sgg. e § 2 C pag. 53, *batœžimu mœžimu*, arc. *incantœximo* comm. 120 (accanto ai dotti *kristiānéžimu miléžimu* ecc.); forse davanti a *-str-*: *menęstra sinęstru* (solo nel detto *öğu sinęstru alegręssa pręstu*, il quale prova forse anche che un tempo pronunciavasi *pręstu*, nm. 9). Per attrazioni varie: *ašęlla fręngwœlu*, *mañęsku* manesco, *ręska* lisca, *Batęstu* Battista, *dęspa* dispar (nella frase *ēse in dęspa* esserci scarsità). Il curioso *œ* di *prœve*, infine, in quanto possa considerarsi qui (cfr. Arch. X 465), sarà sorto nella forma accorciata

gli *-e* brevi e chiusi del dialetto, qualunque ne fosse la provenienza (*poé*, ecc., e con esso *fe*, poi probabilmente *de* diede; inoltre *perché*, ecc.) divennero aperti per pura spinta fonetica fin da tempo assai antico, e si conservarono tali fino a noi, benchè il loro numero venisse assottigliandosi, o per la scomparsa di molte forme e vocaboli, o talvolta anche per motivi d'altro genere (od. *kę* e *perkę'* assimilati al tipo proclitico). L'arc. *appę̀* risale ad un **appę'*, con abbreviamento sintattico. Quanto agli *-e* aperti e lunghi, dei quali dobbiamo supporre l'esistenza (**fę̄* fede, da **fę́ye *fę́yde*, **vę̄* vede, originarii o attratti **dę̄* deve e **fę̄* fece, ecc.), si abbreviarono assai prima che sorgessero i nuovi *-œ*, risultanti da contrazione, di *libertœ'* ecc.; ma lungo doveva rimanere *crę́er* (da **crę́yer *crę́yder*), perchè anche in esso è tarda contrazione, e *crę́e crœ*, cfr. § 1 B nm. 1ᵇ I (l'*e* chiusa dell'antico *crę'e* proviene da *crę'u crę'i*).

pr̨e*, ora *prœ*, nm. 18, non senza attrazione di *frœ* fra': præ *Lweṅsu* come *frœ L.* **21. *ö*, dopo *r*, pare, in es. sospetti e plebei: *röidu* rigido cas.[1] (in grlb 18, 27 *reidu*); *gröpia* greppia, *abröliu* nm. 19, *sgrös's'u* greggio, tutti con *ö* breve. **22.** *i*. Oltrecchè nei noti *meistrù*, nm. 45, e *viṅti*, che vanno col *pais'e* del nm. 15, e oltrecchè nel solito *biša*, potrebbe credersi dovuto al suono palatino contiguo nei difficili *aspertiže mulože netiže*, ecc., del nm. 140; ma l'ipotesi non sodisfa del tutto e il problema non si ristringe al ligure. Vocaboli alterati variamente: partic. *missu*, sull'ant. perfetto, ma il sost. *messu* fogl. 25, che si conserva tuttora nella frase *parlā́ a straměši* quasi 'tra messi', col senso di 'parlar a vanvera, sgarbatamente'; *ditu* detto, su *diĝĝu* e l'arc. *diši*, aiutati da *scritu*, ecc.; *iṅtru iṅsu* initiō *iṅpu*, come anche *iṅšu* gonfio, su *iṅtrā́*, ecc., e forse l'antica oscillazione, di cui al § 2 B nmm. 8, 18, fra *en-* *in-*, spiega pure l'*i* di *intima l-intima* Körting[2] 5093, cui sta accanto il regolare *l-ę́ṅtima*; *striǵǵu*, sost. *striǵǵa*, su *strigā́*, nm. 89, cfr. *streiaporco* § 1 A nm. 7, e così forse *rus'iǵǵu* su *rus'iǵā́* rosicchiare. Infine *famiǵǵa miǵǵu* mīliu, *tiǵǵu*, e aggiungiamo *kuniǵǵu kaviǵǵa leṅtiǵǵa*, *tiña* § 1 A nm. 7, sulla cui quantità restano dubbi più o meno gravi; e il solito *biṅda*. Per *viṅse dipiṅs'e*, *dipiṅtu* ecc., nm. 19. Letterarii, *pīlwa servisiu sinistru*, acc. all'arc. *senestru* fogl. 108, comm. 16, cfr. nm. 20, *malīñu* per l'ant. *marẹñu*, certo anche *riša* rissa.

I lungo. **23.** Intatto in sillaba aperta e chiusa: *sutī́ seṅtī viṅ vešiĝa ši* sì, ecc.; *aṅĝilla mille tristu siṅque kiṅs'e*, *fīlu* fictu 'presto', *frītu pikku* picchio, vb. e sost., *fiǵǵu miǵǵa piña iṅtissu* aizzo, *nissu* mitiu? pf. arc. *miši scrisse*, ecc. **24.** *ẹ*, nella formola INA: *bwẹ́ṅa* bolina, *gwẹ́ṅa* guaina, nm. 42, *wẹ́ṅa* orina, *sardẹṅa* sardella, forse *skẹṅa*, *skavẹṅa* sverza scheggia.

---

[1] Il cas. scrive *reúdo*, *reúto* rutto (cfr. nm. 27), che nella sua ortografia valgono *rövdu röṽtu*, e mi pare infatti che quest'ultimo dalla plebe si pronunci ancora così; cfr. *röṽma* nm. 38. Per l'ortografia di cas. (e ol.) si paragoni *reûdo* con *beûta* bautta *beûlo* baule *baleûstro leûdo* liuto (specie di navicella, spagn. *laud*), ecc. (in pgn. invece *bëülo balëüstro*), i quali vanno al nm. 54.

È fenomeno assai comune nell'Alta Italia, cfr. Mey.-L., it. gr. 47 sg.; presso di noi è forse importato. Anormale pel *n*, *trenna* trina nm. 177. Ma *galiṅa kužiṅa mwiṅa* matrina, ecc., sul suff. masch. *-iṅ*, *fiǵwiṅ* bambino e *fiǵwiṅa*, ecc. **25.** *ü*: *prümmu*, es. comune e certo antico, *fübya*; nel contado *as'üǵǵu* *asīleu; v. il capit. delle atone.

O breve. **26.** *ö* da *wo*: *tröa* troja, *spöa* spola, *kars'ö* *cardeolu 'germoglio boccio', *kö* cuore, *tö* tŏru tronco, *sönnu föθu*, arc. *moeo* fogl. 30 *muoo* 70 *moo* 86 *mœuo* grlb 1, 25 modo (ma già in comm. l'od. *moddu*), *söžu* da anter. *söžuru* suocero, *d-öviu* adopero, *töpia* topiae, semidotto; i soliti *nöa* da anter. *nöra*, *övu cöve sköve* riscuotere; inoltre *kiθö'mow* da anter. *kiθö'maru*, non chiaro, e il semidotto *vö'milu*: cfr. nm. 28. A 'nuoto' risponde *nöu* e *nüu* nm. 2. Legittimo appare *pröža* porca, se si pone prŏce, fondandosi anche sul piem. *prös*, vals. *preç* III 13. Non popolari gli arc. *isteûria memeûria vitteûrie* cav., e qua e là pur nel secolo XVIII *istoeria* grlb 20, 36, *memœuria* comm. 176, benchè già prevalessero di gran lunga le forme odierne con *o*; più schietti invece *marteûrio* cav. 80, ital. *martoro*, § 2 B nm. 10, *releûrio* oggi *relöyu* quasi *horolŏriu, in tutto popolare solo *Griθö'* Gregorio, cfr. *cör* cuoio § 1 B p. 20, § 2 B nm. 10. In questa analogia *me groerio* cav. 80 e così ross., e il vivo *pürgatöyu*; inoltre *senöyu* sinōpia. Forse è da pensare a un dittongamento secondario dovuto all'*y*. Infine *dötta* dote, gli arc. *noeutte* note musicali chit. 61, e *depoesito desprepoesito* ross., ora *notte sprupöžitu*. Per la grafia dei secoli precedenti, aggiungo solo che nel Foglietta domina ancora il semplice *o*, accanto ai più rari *uo uoe*. — Di *lúvegu lüv.* al nm. 130. **27.** *ö* anche in posizione palatina (escluso probabilmente ttj e quindi anche tj) e davanti a kt: *döǵǵa* doglia, *föǵǵa möǵǵa* acquitrino (ma *asmüǵǵu* inzuppo, sulle forme arizotoniche), *areköǵǵu iṅθöǵǵu* avvolgo, arc. *imbrœuggio* grlb 12, 18; 16, 41, ora *iṅbroǵǵu*, *s'öǵǵa* giovedì, *Bröžu* Ambrogio, *pös's'u* poggio; per kj (e kkj?), probabilmente *sösya* *soccita, forse sur un *sössu socio, inoltre *bössai* da anter. *bössari* rovi, cfr. Salvioni Dialetto d'Arbedo 16, Cavassico 357 sgg., *sköss* cocci cas., ma per casi almeno apparentemente contradditorii vedi il nm. 31;

kȯša coscia *töšegu, pöša* postea, nel contado, *öǵǵu*, e con ŏ, come in molti dialetti, *piĝöǵǵu, sköǵǵu* nm. 152, *Muṅtöǵǵu* Mons opulus, nome loc.;- *nötte köttu öttu*, per *nöite*, ecc., nm. 124 *a*, e vivo sempre *röịtu*, cfr. mil. *röd* dall'arc. *röit*, inoltre i nmm. 21 n., 122. In *sönnu* 'sonno' e 'sogno' supponiamo fusi **sonnu* e *söñu* somniu, dei quali il secondo è vivo in parte della Liguria, cfr. *ḅes'öñu* e inoltre gli oscuri *siĝöña* e *verĝöña*. Non oso attribuire importanza all'accento di terzultima di *kö'luṛa* (?) od. *kölwa* 'il Colle' (ma *sciù ra cœulla de Sarzan* comm. 251), nome d'una località di Genova (pur tacendo di *cœulora* collera grlb 14, 52; 16, 71, o *cœullera* comm. 118, che si continua nell'od. plur. *kölye* macchie rosse sul viso, rossori), nè di *sökkay* da anter. *sökkaṛi* zoccoli; e anche meno alla palatina di *šćöppu* 'scoppio' e 'schioppo'. Hanno pur consonante doppia, ma anche più dei precedenti si palesano come accomodamenti seriori di vocaboli importati: *ströppa -u* torma, gregge, già in grlb, *ströpyu*, già in comm. 311, *ĝöbbu* (usuale è *s'eṅbu*); infine *eûbrigo* cav., ora *óbliĝu*. L'uno o l'altro sarà dalle forme arizotoniche, come *böttu*: *bütā́*. Il Mey.-L., it. gr. 28, non riesce a persuadere che in parte. **28.** *o* d'apertura normale davanti a *m*, in parola piana: *ommu dommu*, arc. *kommu* § 2 B nm. 10, che è la forma usuale del Foglietta, tranne un es. di *come* 70, cioè probabilmente *kumme*, che poi appare, già nel Cavallo, la sola forma in uso, cfr. nm. 103: in *kommu* l'ant. uō fu preso per l'*uo* dittongo romanzo, donde poi *o*. Non indigeni: *feryōlu* ferrajuolo, *puǵolu limóžina* ecc. **29.** Finale, *o*: *to so* tuo suo, *po* e l'arcaico *bo*, ora solo in *skolabó* o *skr*. lupinella, *leṅgua de bó* lauro ceraso, e nella frase scherzevole *öǵǵi de bó*, casi ne'quali non poteva aver luogo l'attrazione del plurale, *bažaikó* basilico, cfr. Rom. XXII 301 sg. **30.** *u*, per effetto della nasal finale, nei tre monosillabi *buṅ šuṅ truṅ*, donde anche *buṅa truṅa* (ma *sönna*), cfr. § 2 B nm. 10.

O breve di sillaba chiusa. **31.** *o* d'apertura normale: *kollu kornu akors'ise* accorgersi, *šorbia* sorba (ma *šurŏu* su *šurbī́* ecc.), *possu ossu nostru donna*, ecc., e anche qui *orlu* I 262, II 375, un po'sospetto; con kj o forse meglio con kkj: *ćossa* chioccia, *skróswa* stampella, ma è dall'italiano *fiǵossu* figlioccio. Per i

casi di ŏ classico latino davanti a *n* complicato, vedi il nm. seguente.

O lungo ed U breve. **32.** *u* schietto: *sū* sole, *kū* da anter. *kurū́* colore, *pres'ū́* caglio, arc. *sažuṅ* s a t i o n e stagione, ecc., *duĝa* doga, con *o* greco; — *ĝúa* gola, *s'úvenu* arc. *s'uve* nm. 178, *s'uvu* giogo, *gumyu nuže lū* lupo, *arekúvyu* allevio, ristoro, cfr. l'it. *ricọvero*, ecc. Per *balów*, nm. 49, per *meswia* e simili, nm. 66, per *kommu* nm. 28, ecc. Non sono originariamente popolari *kuṅsólu matrimonyu taramottu rodu* ant. *rua* rl 125, 5, *votu* e *vutu* acc. ad *iṅvū́*, ecc. — In sillaba chiusa, si ha pure *u*: *ruña furma kurte kuṅúše* ecc., *kurpu purpu turnu* e *turniu*, *riturnu*, *spuṅs'ia*; — *seúlla* ora *syówla* nm. 59, *ture fúšina* fiocina, *as'uṅs'e* e *as'uṅtu*, *puṅs'e* e *puṅta* ecc., cfr. nm. 193, *survia* sopra, *suttu*, *fenuǵǵu s'enuǵǵu*. Vada qui anche l'ŏ class., seguito da *n* complicato, poichè probabilmente nel latino italico scese ad *ọ*, cfr. Riv. di filol. class., N. S., II 124 sg.: *kuṅka luṅĝu* e *luži* lungi nm. 179, *fuṅte fruṅte kuṅtra fruṅs'a* *f r o n d e a, *askuṅde*, ecc. Oscuro è *verĝöña*, cfr. *siĝöña*. **33.** *ü*: *meṅsüṅu* su *meṅsüṅā́*, attratto a sua volta da *sünā́*; *tüttu*.

U lungo. **34.** *ü*, in sillaba aperta come in sillaba chiusa: *püu* puro, *püa* polvere, da *pü̦ra*, coll'it. *pula*, *arsüa*, *šćümma rüs's'e* ruggine, *früĝu* f ū r i c ō, *šü lašǘ*, e analog. *s'ü las'ǘ*. Non popolare d'origine *kuṅtüñu*, *de k.*, dove può parer dubbio se l'*ü* risalga ad *i*, nm. 25, o se invece vi s'abbia un *u* vero, comunque sorto, come nell'ant. padov. *contugnio*. — *rüska* polvere da concia *güstu*, arc. *ǵüstra* nm. 132, *üṅs'e* undici, *püñu* X 446, *kürtu* comune nell'Alta Italia, cfr. IX 337 ecc., *kuṅdütu ridütu* su *kuṅdüe ridüe*, come *šü'šu* soffio su *šüšā́*; *büšu*, it. *bọsso*, cfr. *büšu* ruota pei numeri del lotto e *büšwa* bussola, lettiga, nm. sg., inoltre il fr. *buis*, il piem., ecc. **35.** *i*, in *trifulu*, certo non indigeno, come non dev'essere *ríkwa* ruchetta, cfr. mil. *riccola*; in *rimeža* romice, che ha accanto *rǘmeža* e anche *ręmeža*, certo appartenenti a piccole varietà locali e alterati per piccole cause che ci sfuggono: cfr. il piem. *rümes* e i lomb. *rümes rimes*; in *bríña* pruna, § 1 A nm. 15, e in *bišwa* acc. a *büšwa* (il secondo, credo, coi due sensi ricordati al nm. preced., il primo solo con quello di 'lettiga'), i

quali dipendono dalle forme arizotoniche dissimilate *briñúṅ bi šwēta* ecc., come dipende *menissu* 'sminuzzo' e 'minuzzolo' da *menisā́* e *kuminiĝu* dò l'estrema unzione, cioè la *kuminiĝa*, da *kumiṅiĝā́*, nm. 108, e forse *brīĝwa* § 2 C pag. 51 da *briĝwélu* ecc. Ma questo deve qualcosa anche all'attrazione di altri nomi in *-iĝwa* anter. *-iĝuṛa*; e con esso vanno *aṅkis's'e* incudine, dall'ant. *ancuzen* § 2 B nm. 12, rifatto su *kaṛis's'e* ora *kâis'e* fuliggine, *kiṅa*, cuna, su *niṅa*, e si dice infatti *kinā́* anche per *ninā́* ninnare, cullare. In *pria primiža* pietra pomice, si risalga ad *ŭ o ad ū, si ha in ogni modo un'assimilazione di sillabe.

Dittonghi. AU primario. **36.** Dà *ō*, di apertura normale: arc. *Poro* fogl. cav., ora *Powlu*, *kóu* da anter. *koṛu* cavolo, *rešóa* *e x - a u r a t, *tóu* toro, *tres'óu óu*, arc. *gove* grlb ecc., ora *ĝōdī́*, *kosa reposu ćosu* c l a u s u nm. 168 e cfr. *desćode* s. D, *oka poku roku* nm. 187, *ćota*, vedi T;- *aróbu* rubo e *roba*. — Dà *ow*, in vocaboli dotti, *kóus'a nous'ia froužu* acc. a *frožu* frodo. **37.** Secondario: *fóa*, *tóa* e *tówa* nm. 62; *fo* f a g u; (per il contadin. *aó* ol. *a r a t u per a r a t r u, cfr. qui nm. 211). Dà *o* breve in *marottu* malato, per attrazione del suff. -OTTU, e in *parolla*, acc. a *powla*, nm. 52, perchè non popolare.

EU. **38.** *rövma* e *röima*, per l'ant. *rema* rl 115, 16; 134, 228, cfr. Studii di filol. rom. VIII 160.

Incontri di vocali toniche con atone.

39. L'incontro di due vocali, non originariamente attigue, presenta nel dialetto genovese particolarità degne di nota. a) L'iato, ancora frequente nei testi antichi e in gran parte della Riviera, è divenuto oggi assai raro; perchè due o tre vocali, che non possano fondersi in un unico suono, si stringono insieme, venendo a contatto, in un dittongo o in un trittongo, dove l'*i* e l'*u* (*ü*, talvolta *ö*) passano nelle semivocali corrispondenti. Es. varii: *sṻā́* sudare *sṻému sṻǽ sṻów* sudato, ecc., e così *dĭā́* dall'anter. *düṛā́*, *dṻému* ecc.; *lawā́*, anter. *lavuṛā́* *lauṛā́*, *láwu* lavoro da *laúu*, *lawẹ́mmu*, *lawyṓ* (*law-yṓ*) lavorerò, con *i* analogico (come in *s'üyṓ* giurerò *diyṓ* dirò *diyému diyẹ́y* direte — *y* tenuissimo —; mentre è originario in *amiyṓ* mirerò, ecc., cfr. la Morfologia). Si sente, pel solito *s'ĝṻā́* vo-

lare, anche *s'ĝøā'*. Accanto a *pwia* paura, è *spuyús'u* pauroso; accanto a *spaswia* scopa *spasuyā'*. Rimangono però sempre distinte, all'uscita, le vocali di *-œ́a* (dove l'*-a* può cadere, nm. 78), di *-íu -ía*, *-úa*, *-ü'u -ü'a*, *ő'u -ő'a*, arc. *kuvœ́a* ora *kwœ*, *níu pría*, *nüu nüa*, *vő'u vő'a*; cfr. nm. 72. Ma però *máyu* da *maṛíu* e al plur. *máyi*, perchè le vocali contigue eran tre, e così pure *máyite* per *maṛíite* maritati (l'*y* è debolissimo), *péyu* pelo *pẹ'yi* tu peli, anter. *peiṛu peiṛi*, inoltre *pẹ'yilu* (quasi *péilu*) pélalo, *möyu* maturo *möyi*. Finalmente, ad eccezione di *-áa*, nm. 72, restano in iato due vocali all'uscita che sieno venute a contatto solo di recente, per la caduta d'un *r* o talvolta d'un *v*: *amáu* amaro, *káu*, che ha tuttora accanto *kavu* 'capo di refe, di fune, ecc.' (ma cfr. nm. 49), *šiĝúu* fischio. b) Se per qualche motivo, tra due vocali, di cui la prima sia accentata, l'iato persista, la seconda è soggetta a cadere: *áutu* alto, poi *ātu* nm. 50, 149, (ma nell'atona l'arc. *ōtá* altare), **péilu* da **pyéilu*, poi *pētu*, *méiĝu* da *myéiĝu* poi *mēĝu* (ma *strẹ'ylu* nm. 57), *köitu* poi **kōlu költu* nm. 64; arc. *kańtá-vu* per *kańtái-vu* nm. 44, cfr. nm. 57; più dubbii i plurali *puńpē' mū̆ fiĝō̆'* per gli antichi *puńpẹ'i mü'i fiĝő'i*, nm. 74[b]. c) Fra due vocali contigue, talvolta se ne sviluppa una terza di passaggio. Ciò avviene nei gruppi che comincino con le vocali chiare *e*, *o* (*ö*), le quali sieno seguite da vocali molto diverse (*u*, rispettivam. *a*, *e*, *i*): vedi i nmm. 59, 62, 63, 67, 68.

AE. **40.** Si contrae in *œ*, § 1 B nm. 2 e specialmente nm. 44[b]: già in fogl. è sempre *e*, *ste* estate, cfr. *-ái*, *sodé* soldati, ib., ora *nœ́ĝe* natiche, *sitœ'* città, ecc.; per l'arc. *strè* strada, fogl. 75, 77, cfr. § 2 B nm. 45, e per l'analogo *fwẹ́* qui nm. 43. Contatti recenti: *kœ́ĝa* da anter. *káṛeĝa* incanto, asta, *ĝœlu* da anter. *gaṛéllu* gheriglio, spicchio, *skańbœ́lu* da anter. *skańbaṛéllu* (?) sgabello, *lekœsu* da *leccarezzo* fogl. 135 ghiottone, *daĝœsu* manesco, *kuńpœs'u* da *kuńpaṛes's'u* comparatico (fatto su *batẹs's'u* ecc.), *fiĝœ́tu* fegato da *fiĝaṛẹ'ttu*, nm. 97, forse tardo ampliamento d'un **fiĝáu*, *œ́ńa* arena, ecc. Per ulteriori sviluppi dove si confonde con *œ* da *ái*, vedi qui il nm. 43.

A'I. **41.** Si accorda in tutto con *œ*, e proviene da varie fonti: *ćamœ́* da *ćamái* 'chiamàti' e 'voi chiamate', *asœ'* abbastanza, *fœtu lœte* nm. 192, *pwœ́ mwœ́* padre madre; femmin. di

-ARIU, *feraéa*, da *feraira*, *maželœa* ecc., § 1 A nm. 2, ecc.; *rœna* rana, *œgua*, ecc. Per *ái* di contatti recenti, nm. 47. **42.** È *ẹ* davanti -n o -n[c]: *ćeṅtu* planctu, per via dell'antico *ćaiṅtu* nm. 193, *greṅdi* grandi, *kẹṅ* da **kani* **kaini*. Forse va qui anche *ǵwẹṅa* da *guaẹ́ṅa* nm. 24. **43.** *wœ́* o, davanti a nasale, *wẹ́*, semprechè preceda una labiale: casi di *ae*, *fwẹ́* fata, da un anter. **fáe*, nmm. 40, 96, donde **fœ*, che forse si abbreviò in **fẹ*, cfr. nm. 126, arc. *spué* spade fogl. 135 *spoœ* grlb 12, 55, comm. 313; — casi di *ái*, *pwœ mwœ*, da *paiṛe pœṛe*, *maiṛe mœṛe*, § 2 B nmm. 2, 33 ecc., *pwœ́a* paja, sost., II 114, X 143 n., arc. *puaeru* sembro, *ti puœri puœran*, e *vuœru* valgo *vuœri vuœran*, *repuœru* riparo, ora solo *páu* ecc. e *váu riparu*, arc. *moœ* ora *mai*, *sempremoœ* cav. 147, *zoeumoœ́* cav.[3] 243, grlb 11, 53 oggimai, cfr. 'Avverbii', *moœ* cav. 80, ora *mali*, *moœ* mari cav. 124. È poco chiaro, per l'*ẹ*, un es. di *aé*, *pwēla* padella, dubbio *poela* cav.[3] 16 (*paella* ross. viagg. sarà della provincia), ma forse un anter. **pwœ́la* fu attratto dal dotto *padẹ́lla* (e da *-wēla*, *twēla* toletta ecc.?) Non giova il nm. 83. Davanti a nasale: *mwẹṅ* mani, *pwẹṅ* pani, *barbwẹ́ṅ* sing. *barbaṅ* spauracchio, Miscellanea Rossi-Teiss 343 sg., arc. *zermoen* germani comm. 193, *spoento* spanto comm. furb. 29, cfr. nm. 193, del contado *fwẹṅti* fanti cioè 'bambini', sul quale anche il sg. *fwẹṅtu*, già in cav., più curioso *spoente* spente grlb 20, 75, che è forse un'esagerazione letteraria, poichè in tutti gli altri casi l'inserzione del *w* dovrebbe essere anteriore al chiudersi dell'*œ* in *ẹ*. — Il più antico esempio del fenomeno in discorso mi è dato da div. 1473 *poera* pareat. **44.** *ái* perde l'*i* negli arc. *cantá-vu* per *kaṅtái-vu* ecc., *favo* fogl. 84, ecc., cfr. § 2 B nm. 44[b] e qui nm. 39 *b* e 'Pronomi enclitici': le due vocali si mantenevan distinte per virtù della forma senza l'enclitica.

AI'. **45.** Passa, per via di *ei*, in (*ẹ́y*?) *ẹ'y*, che appare già in pr. e mu., § 2 B nm. 16: *meistru* da *maistru*, *ǵwẹ́ime* guaime *rẹ́iǵua* *radicula propaggine, e *rẹ́iže* radice, arc. *pareizo* grlb 9, 58; ma l'od. *sœta* è dall'it. *saetta*, che trovasi trisillabo cav. 42. Per *kẹitu* caduto v. § 2 B nm. 68, s. 'cadere'. I perfetti arcaici di 1[a] con. *restei* (*-ėy*) fogl. 101, *prestei*

baxei ecc. cav. piagg., da *restài* ecc., dovranno il loro *-éy* anormale ai perfetti di 2ª, nonchè a *déy* diedi, cfr. la Morfologia. Infine *alẹ́itu* da *aleitā́*, cfr. *lœte*, *asgrẹ́yu* sciupo, all. ad *asgáyu*, e *aĝwẹ́ytu* 'osservo di nascosto' su *asgreyā́* *aĝweytā́*, ma *scaraguato* grlb 19, 34. Davanti a nasale si attenderebbe *ẹ*, ma non ho esempi. **46.** *wẹ́y* (da *wẹ́y*?) dopo labiale, cfr. nm. 43, ma forse *wi* davanti a nasale: *boei* badile cav. 75, od. *bwẹ́y*, cfr. nm. 115 per le atone; — *fwiṅ* faina, se è da porre **faiṅ* **fein* **fwéyṅ*, ma l'*u* è molto diffuso. Quanto a *bwẹ́ṅ*, certo da un *bweyṛiṅ* *b a d i l i n u, sono chiare le sue condizioni speciali. **47.** *ai* passa in *ay*, se il contatto è recente, ma in *œ* davanti a nasale: *ĝaṅkáya* biancheria, *ōstáya*, *máyu* marito; cfr. *áy* di *ĝáibu* da anter. *gáṛibu* garbo; *sáyu* savio, buono, detto di un bambino, *armáyu* ecc. — *lüĝẹ́ṅ* lucherino, da anter. *lüĝaṛíṅ*, *mẹṅ* marino *mẹ́ṅa* marina, *fẹṅa* farina, ecc. In *pŭvyẹ́ṅ* polverino, certo da un *puvaṛíṅ*, l'*y* si deve a *pūvye*.

AEI. **48.** In *áy*, *páis'e* da *paeise* fogl. grlb., chit. (: *zeneize* 120), cfr. *pais'e* nm. 15, *quáiživma* da anter. *quareizema* cav., nm. 12, plebei *áiva* e *sáiva* all. ad *avẹ́iva* *savẹ́iva*, e sempre *páiva* da *paṛẹ́iva*, *páy* parere, *váy*. Il *quœižima* di cas. sarebbe un compromesso col dotto *quaṛẹ́s'ima*.

AU. **49.** *ów*, sia da *áu* sia da *aú*: traccie di *ou* già nelle 'Prose', *annunciou* 31, 9 (cfr. *annunció* 92, 28, *beó* beato 60, 18; 63, 18, ecc.). Da varie basi: *fusów* *ćamów*, *caćów* *pesków* pescatore, *balów* ballatojo, *bevyów* abbeveratojo *beuerao* fogl. 41, *lów* l a b o r e e l a t u s, *sów* s a p o r e (nella frase *kū mœžimu sów* collo stesso gusto, cioè 'senza risultato'), e anche s a l a t u (*pẹšu sów*), per via di *saṛáu* *saṛów* *saów*, nm. 84; *kow* capo (solo in proclisi, *ow kow du ĝurnu* a capo del giorno, cfr. *káu* qui sotto, *kō* nm. 116), *móužu* maroso nm. 170, *bóus'a* bavosa (in *lümássa b.* lumacone). Pei casi rimasti di *-áu*, in contatto recente, *káu* 'caro' e 'capo', *mesiáu* nonno *díáu*, ecc., nm. 39 *a.* **50.** *ā*, dall'ant. *áu*, nelle solite formole toniche ALT ecc., ann. 24, § 2 B nm. 24 e qui nm. 39 *b*, *ālu* *sālu* *ātru* *Bādu* *fāda*, *fāsu* *kāsu* calcio, *sāsa* salsa grlb 5, 26, ora *sarsa*. Dal frc. è *ĝánu* giallo, certo da anter. *ĝaunu*; *ōna*, se si confronti con *ontano*, fa pensare ad un lat. *a u n u; *ćuṅu* piallo è *ćōnu* per es. a

Zoagli e fu rifatto su *ćunā́* ecc., ma appare vocabolo forestiero, cfr. Mey.-L. it. gr. 35. **51.** *a* davanti a nasale in sillaba chiusa, *saṅ* sapone, affatto plebeo, *Saṅa* ora *Savuṅa*, tranne che nelle frasi *fā́ u viāǵu de Saṅa* far un breve viaggio, che trovo anche grlb 15, 6, ed *ése seṅpre iṅ še Saṅa* esser sempre allo stesso punto, anche in comm. 324: certo per via di *saúṅ* ecc. Si stacca soltanto *muṅ* mattone da un anter. *maúṅ*, ma certo è attratto dal plur. *mawiṅ* ora *mwiṅ* nmm. 66, 84.

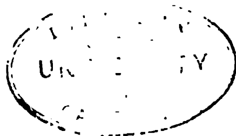
AO. **52.** *ǿw*, *barbóulu* anter. *barbaróllu* rondone, *móulu* acc. a *maróllu, póula* acc. a *parolla* nm. 36, *skóula* e *skarólla*, *kasóula* e *kasarólla*; *fów* e *faló*. Ma, per necessità flessiva, *fō sō dō* farò sarò darò, acc. ai più usati *fayǿ* ecc., v. 'Futuro'.

AÜ (*AÖ*). **53.** *öy* da un anter. *öv̆*, affilatosi per esser venuto, dopo la recente caduta di *ṛ*, a contatto con altra vocale: *mö́yu* maturo, da *maǘṛu*; -ATURA, *serö́ya*, da *seraüra*, segatura, *ćavö́ya* *clavatūra serratura (*mö́y-u*, *serö́y-a*, ecc.). Si confronti *böyu* (acc. a *bevüu*) nm. 61. La serie si può ricostruir così: *ćaveǘṛa*, *ćavö́v̆ṛa* vivo per es. a Sassello, cfr. nm. 159, *ćavö́v̆a* che par rappresentato dalle grafie dell'Olivieri *scamurreuüa sereuüa*, e dall'*-eûa* di cas.; infine *ćavö́ya*. È da dubitare se gli scrittori non abbiano preferito sempre una risoluzione diversa: da *ćaveǘṛa* forse *cavëv̆ṛa ćavöṛa ćavö́a*: *appelleura* richiamo e *amareura* fogl., dove l'*eu*, come il verso dimostra, vale per una sillaba, *acconcêura* ecc. cav., *sciappeura aueneura* incrinatura ecc. ross., *appellœure* grlb 5, 1, *mœure* mature (come *lœugo scœuggi*), e inoltre *lignœua inzegnœua* ordigno, *atrovœura* comm., *agueitéua ciavéua* piagg. cas. (come *figiéua*). Sarebbe stato dapprincipio un vezzo delle classi più alte, e si sarebbe tramandato per opera dei poeti. Tracce dell'evoluzione più comune sono un *acconçœüra* cav.[3] 76, *schiappeuura* ross.[1], *firœüra* grlb 10, 34, cfr. § 2 C s. *fendeura* in n., *mœürâ* maturare comm. 321. Nondimeno in rima le due serie *ciavêua, figiéua*, sono sempre distinte, anche nel Piaggio. — Esempi alquanto diversi, perchè il contatto è recente, *kalöyu* *callarūtu guascotto, da 'callo', *aluṅǵöyu* lungo e sottile, cfr. *longarue* fogl. 46: forse per via di *-aǘu -öǘu -ö́v̆u*, cfr. nm. sg. **54.** *öv̆* (con *v̆* alquanto più affilato che di solito): a questa fase s'ar-

resta il dittongo davanti a consonante, in alcuni casi di recente contatto: anzi s'ode talvolta ancora *dv̆* (con *a* oscuro ed *v̆* quasi *y*): *gŏv̆ğu* e anche *gdv̆ğu* imbroglio, discorso imbrogliato, certo da un *gavü'ğğu, lŏv̆ga* e *ldv̆ga* *lavatūcla rigovernatura, *matŏv̆su* da anter. *matarüssu* pazzerello; pei due primi è da supporre che durassero a lungo le forme col *v* e ne ostacolassero il riflesso normale. **55.** *dy*: *u bdisa* da anter. *u bavüssa* scombava, e *bdise* bave, *ingdiğu* garbuglio della lenza, certo da *ingavüğğu* cfr. il nm. preced., *bdilu* baule: credo sien rifatti su *baisā'*, *ingaiğā'* (i lessici *ingaûggiâ*), *bailā'* valigiaio. L'*a* di *bdilu* ebbe però certo un sostegno nel più civile *bavüllu*: inoltre si sente ancora il normale *bŏv̆lu*, nm. preced. Anche *te sdyu* ti saluto conserva l'*a* per un compromesso con *te salü'u*. Infine in *dime* (i vocab. *aûme*) allume, da *arümme,* sarà da considerare l'iniziale e anche l'azione dissimilativa del *m*. **56.** *aŏ* in *æ*: in *bunæga* 'buona voglia' (specie di galeotto volontario), ora 'birbo, briccone', e inoltre in *adætu, ün ad.,* cioè *üna da ŏttu* una da otto (specie di moneta), frequente in comm., ma *ün-na dæto* piagg., cfr. nm. 120.

EI. **57.** Resta se proviene da -ēct-: *tę'ytu stręytu*, probabilmente da **tę'yitu*, ecc., *aküğę'ytu* collectu, su cui *ingüğę'ytu* avvolto; *bene'ytu* sarà **bene[d]itu*. Contatto recente *Fę'ypu* da *Feripo* fogl. 41, *mę'ytu* e *mę'ritu*, *ðvę'y* anter. *över̄ī* (giorno) feriale, nm. 100 ecc. Ma *pḗtu* da *pyéitu péitu* nm. 39 *b* e 6, *mégu* ib.; si confronti l'od. *ému* da *ę'rimu* eravamo. Si sente però anche *éimu*, per l'efficacia conservatrice della 1ª e 3ª *ę'u ę'a*, ma esso finisce di solito necessariamente ad *ę'ymu*: si confronti il nm. 64. **58.** *ę* anche davanti a nasale, arc. *renna* § 2 B nm. 6, fogl. 25, 36 (scritto *reinna* 39, bisill.), *freña* nm. 209; contatto recente, *sene'n* e *senerin*, *Ange'n* per *Angerin*, *tenpę'n* e *tenperin*; *bwę'n* nm. 46. Per l'*i* dell'arc. *prico* predico cav. 38, *prichi* prediche, preghiere 31, mi contento di rimandare alla dubbia dichiarazione di § 2 B nm. 44ᵇ, e qui al nm. 118ᵇ; ma si noti che è vocabolo diffuso.

EU. **59.** **ę'w*, donde *yǫw* ed *ǫw*, nm. 39 *c*: da *éu*, *ažów* (*axaoù* grlb 9, 37 ecc., cfr. per la grafia § 2 B nm. 15 e qui nm. 67), *bwów* (*boreao* fogl. 66: *sanao*), cfr. nm. 18, *kastañów* casta-



gneto, *Ažów*, dall'anter. *Axerao* fogl. 32, cioè acerētu (italianizzato alla buona in *Assereto*), arc. *crao craou creaou* credo fogl., *craou* grlb *crao* comm., cfr. § 2 B nm. 15; proclitici *mow tow* nm. 119. Inoltre *ayów* nm. 18, *kanyów* canneto (*canniaoù* grlb 20, 29) e, fuori di città, il n. loc. *Murtyów* myrtētu (italianizzato in *Mulledo*). Per l'intatto *ṣe'u* (o *sẹvu*) nm. 14; *fā ṛe'u* far comparita, dallo spagnuolo (*arreo*)? — Da *eú*: *balów* battitore cas. *teṅs'ów* 'tingitore' tintore, *tešów*; *sbatów* sbattitojo cas. allato a *ordyów* orditojo cas. *streṅs'yów* strettojo cas. *tursyów* *torcitōriu bastone. Che la differenza fra *balów*, poniamo, e *tursyów* si deva alle consonanti che precedono, si può dimostrar verosimile col confronto di *mówla* da anter. *meúlla* e di *syówla* da anter. *seúlla* (*seolle* grlb, *çevolle* comm. 105, *sevula* ol.); ma è certo che i due suffissi *-ów* e *-yów* si confusero variamente anche per cagione del plurale unico *-wẹ'y*, nm. 67, ed *-ów* forse prevalse, per attrazione di *-ów* da *-aù* nm. 49, nei nomi d'agente[1] (*turnyów* tornitore, all. a *turnów*, ha la sua ragione in *turnyu*), *-yów* invece negli altri. — Un caso di unione sintattica è il proclitico *kówa* o *kyówa* nella frase *k. l'ẹ?* che ora è: *kyowa* è un compromesso fra *kówa* e il più civile *ke-úa*. **60.** Altre unioni consimili: *æ-u* dà *aw* in *tráwe* cioè *træ úe*, tre ore, ov'è da tener conto così del ricordo sempre presente della forma intatta come della proclisi (*traw-e-mẹ's'a*) e forse del *r*: ma tutto ciò non impedisce sempre di giungere a *trǫ́we*, secondo il nm. preced., e come fuori di città. Anche il proclitico *kyowa* del nm. preced. arriva di solito, per assimilazione, fino a *kyawa*. **60ᵇ.** *a*, davanti a nasale, in *traṅse* per *træ uṅse* tre oncie, per via di *tráwṅse*, nm. 51; ma, poichè sono unioni sempre rifatte *ex novo* dai singoli individui, si sentirà pure, come da *trawṅse*, *trǫṅse* o quasi *trǫʷṅse*.

EU. **61.** Oltre l'*öy* di *böyu*, già veduto al nm. 53, si può ricordare l'*ö* di alcune unioni sintattiche: *döṅ* cioè *de üṅ*, es. *ćü döṅ* più d'uno, *köṅ* cioè *ke üṅ*, *pöṅ* cioè *pe üṅ*, es. *dwī*

---

[1] Si può sospettare che in alcuni di questi si fosse sostituita, come in altri dialetti, la desinenza -ATORE al legittimo -ITORE; ma non se ne possono addurre prove, e anzi vi si oppone la grafia *-eaor*, § 2 B nm. 15.

pöṅ due per ciascuno. Nelle unioni col fortemente accentato *ẹ* est oppure *ē* es, prevale il colorito di questi, cosicchè non si arrivi che ad un *ë*, ossia un *e* pendente ad *ö*: es. *u l'ē-ṅ šollu* (o forse *u l'ẹ'ᵉ-ṅ š.*) è un grullo. Per consimili suoni intermedii cfr. nm. 120 e 'Articolo indeterminato'.

OA(OE). **62.** Si rimedia all'iato con un suono di passaggio, in *tówa*, che ha accanto il più civile *tóa*, e nel plebeo *fǒwa*, acc. a *fóa*, nm. 36; ma non ne conosco altri esempii (*šoa* exaurat sopra *šóu šói*, *móa* bruna sopra *móu, bóa,* ecc.). Un po' diverso *owátru* oh-altro, avvb. di affermazione, cfr. *òwẹ́* oh-eh, esclamazione ironica (ma *twéta* da *tōrẹ́tta*, ecc.).

ÖA. **63.** Dà *öwa*, nel dialetto più plebeo e in ispecie nel sobborgo annesso della Foce (dove il *w* è molto intenso, quasi consonante): *nisö́wa figö́wa*, acc. a *nisö́a* ecc.; e così *nisö́we* ecc. Ma sempre *s'ǧvā́* nmm. 39*a*, 166 (posto che fosse da *s'ǧöā́*), o al più *s'ǧøā́*, con un *ø* chiuso.

ÖI. **64.** Passa in *ö*, nm. 39*b*, **kötu* da *köitu*, ann. 36, § 2 B nm. 36, e qui nm. 192, donde poi *köttu*, nm. 124*a*, e così *nötte öttu*. Si ricordi anche l'od. *vö́lu* vuotalo, all. a *vö́ylu* e inoltre a *vö́ilu* (dove il mezzo iato di *vö́ilu* è mantenuto per analogia di *vö́a* vuota, ecc., cfr. nm. 57). Rimane in *rö́ylu* rutto, nm. 27, sulle forme arizotoniche, nm. 122. Cfr. *üi* nm. 70.

UA UE (UO'). **65.** *kúa* coda, ecc, *dúe rúe* ṛovere; ma *kwā́* coratella *šigwā́* zufolare, e *kwœ́* anter. *kuvœ́* nm. 18, *mwœlu* e *murẹ́llu* nm. 9, *pwéta nwélu* novello, inoltre *s'wénu* da *s'úenu* giovine. In iato abbastanza antico *úe* dà *wī*, *kwíǧa* da **kúega* cotica, cfr. nm. 89*c*. Credo analogico *asö́fu* da anter. *aswéfu* grlb. — Noto infine *dōta* per *du'ota* due volte.

UI e *OI.* **66.** da *úi, wī*: *kwí* anter. *kurwí* da *kurúi*, ecc., *nwí* noi, *depwí* dietro; *pwía* anter. *pwiṛa* per *púiṛa* *pavōria, e così *meswía* (falx) messōria, *tes'wíe* forbici ecc.; *mwíṅ* da anter. *muṛín* molino, *bastwíṅ* bastoni, ecc. Solo nei dintorni, a Voltri, ad Arenzano, si ha *wẹy* da *ui*, *nwẹ'y vwẹ'y* noi voi (e il *noei voei* di ross. è certo un provincialismo), *kwẹ'y* colori e simili, *pwẹ'ya* paura, *spaswẹ'ya* genov. *spaswía* scopa, ecc. Si potrebbe credere, come io stesso ebbi a credere, cfr. § 2 B nm. 15, che i plurali genov. *peskwẹ'y teṅs'wẹ'y*, ecc., abbiano appunto

-wẹ'y da *-ui,* ma perchè il fenomeno si sarebbe limitato in città solo a questa serie? Vedi il nm. sg. **67.** *wey* da *oi*: *wẹ'yva* da *ōṛiva ōiva óyva* uliva, *wẹ'yme* ed *óyme* ohimé, *via Gwẹ'ylu* via Goito. Qui vanno i plurali in *-wẹ'y*, che rispondono a singolari in *-ów* di qualsiasi provenienza: *peskwẹ'y* sg. *pesków*, nm. 49, *balwẹ'y* ballatoi, pianerottoli, sg. *balów*, ib., *merkwẹ'y* mercati, sg. *merków*, ib., *lwẹ'y* 'lavori', dal sg. *laú lów*, e 'lati' dal sg. *ldu lów*; inoltre *teṅs'wẹ'y*, sg. *teṅs'ów* per *teṅs'yów*, nm. 59, e, poniamo, *ažwẹ'y* sg. *ažów* da *ažéu*. Dove il singolare è *-yów*, si può sentire anche *-ywẹ'y*, *turnywẹ'y* (*w* debolissimo). Tali forme appaiono già in fogl. 107, *cuxoei scarzoei tescioei onzoei.* Come si accorda questa grafia con quella tanto diversa del secolo XV, *lezaoi forbiaoi tenzeaoi*, ecc., § 2 B nm. 15? Certo è grafia ricalcata su quella del singolare, *tenzeao(r)*, ecc., ma in un tempo in cui le due forme somigliavano assai fra loro; cioè, io credo, in un tempo in cui il plurale, divenuto troppo diverso dal singolare per lo sviluppo fonetico di questo, gli si era riavvicinato, foggiandosi sopra di esso. Un *teṅs'eów* (scritto *tenzeao,* come *pesków* si scriveva *pescao*) trasse con sè un nuovo plur. *teṅs'eóy* (in luogo del legittimo *teṅs'eúi* o *teṅs'ewí*), il quale fu scritto come il singolare, coll'aggiunta d'un *i.* Si noti che nè il trittongo del singolare nè quello del plurale erano così facili ad analizzare nè tanto meno ad esprimere; e si può aggiungere che in *pescaoi* per *peskóy* l'*a* simulava la vocale etimologica dell'antico plur. *peskaúi.* Più tardi *-oy* si sviluppò in *-wéy*, ed *-eóy* probabilmente in *-ewẹ'y* o *°wẹ'y*, che anch'esso si ridusse presto ad *-wẹ'y.* A conferma del processo indicato, bastano le forme di Loano e d'altrove, sg. *peškóu* plur. *peškói*, sg. *tiṅžóu* plur. *tiṅžói.* **68.** *-öy-*, apparentemente da *-ui-*, nei pochi casi della serie -TORIA, femminili di nomi d'agente: *küžöya* (*küžöy-a*) cucitora, *tešöya*, *kaćöya* giacca alla cacciatora. Si attenderebbe *küžwiṛa küžwia*, secondo il nm. 66, ma certo il masch. sg. *küžów* (da *küžeú*), come trasse con sè un plur. *küžóy*, così rifoggiò anche il femminile in *küžóyṛa*, donde poi *küžwéyṛa küžwéya*, e finalmente, per attrazione dei nomi in *-öya*, nm. 53, l'odierno *küžö'ya.* Loano ha appunto *kaćóya styóya* stiratrice, *tiṅžóya*, accanto a *mesúya* falce per mie-

tere, ecc.; e Zoagli, accanto pur a *meswia spaswia*, ecc., ha *kižwẹ'ya tešwẹ'ya kaćwẹ'ya*. Non so bene se devo metter qui *mańgö'ya* mangiatoja. **69.** Si può collocare sotto questo numero il caso di *wey* antico ridotto ad *wī*: *poi poiva* § 2 B nm. 44[b], e *poi* fogl. 25, 36, *poiva* 134, grlb 18, 85, ora soltanto *pwẹ'y*, per attrazione di *avéy*, ecc., tanto più poi *vwẹ'y*, recente, da *vȫrẹ'y* 'volere' e 'volete'. Il fenomeno è anteriore allo sviluppo di *bwẹ'y* badile, nm. 46.

ÜI. **70.** *šütu* asciutto da *šü'itu* nm. 39 *b*, e cfr. nm. 64, *frütü strütu*; *füla* *fūcta foga, cfr. il dantesco *fula* fŭgita, e *afülu* allibito, difilato. Casi recenti, *redüme* per *redü'i-me* ridurmi, *redü-se*, nm. 89[b]. — Davanti a nasale, *sprüńa* pioviggina, all. a *spriña* su *sprinā'*, nm. 123. **71.** In *wī* da *üi*, *askwī-se* oscurarsi, anter. *askürị-se, s'askwiše* si fa buio, *arswiu* nm. 108.

72. Due *a* si contraggono in una lunga, *ĝwāñu* acc. al letter. *ĝwadáñu*; con recente caduta del *r* intermedio: *kā* cara, *kā xáẹa* ciera (in cattivo senso, 'aria di sussiego' e anche 'ceffo'). Si contraggono pure *ée*, *pē* piede (per *-áe* nm. 18), ed *eé, bēla *be[d]ella* budello, (*brütta*) *senēla*, cioè *senerélla*, 'Cenerentola' (ma cfr. *peiga* ann. 148 n., e qui nm. 89[c]); *úu, ińvū* voto, e cfr. anche *lū* lupo, ma non se l'iato è recente, *šigúu* fischio, da *šigúṛu*; *uú, kū* da anter. *kurú* colore. Ricordo anche *leńĝüssa* linguaccia (acc. a *leńĝwüssa*). Per esempii di *íi* v. § 2 B nm. 44[b], ma un *sepelí* 'seppellii' pare si abbreviasse più tardi, v. la Morfologia.

Vocali atone.

Finali. **73.** -a ed ī- rimangono; -ĕ -ĭ danno *-ẹ*, *sẹtte uńde*, *üńs'e* undici, ecc. Lo stesso riflesso si attende per -ē, ma non ho esempi: l'imperat. di 2[a], come quello di 3[a], è rifatto sulla 4[a], e a Savona, p. es., è in *-e*, com'è in parte della Toscana, nell'ant. milanese, ecc., cfr. § 2 B nm. 61; *ańkö'i*, od. *ańkö'*, può risalire ad *-hodī, col dittongo -iē contratto (cfr. l'it. *volentieri*, forse *voluntarī per voluntariē), se però *hodī non è rifatto su herī (arcaico?), cioè *ẹ'ṛi*, od. *v-ẹ'i*. Il solito *-i* analogico negli avverbii, *lonzi lonxi* od. *lūži*, *tardi*, *quasi quaxi* od. *squæži*, arc. *forsi* cav. comm., ant. *guaiṛi* od. *gwæ̂i*, *duvańti*, arc. *buda-*

menti baldam. *maturamenti perfettamenti solamenti* fogl. *eternamenti* grlb 14, 35, *finarmenti çertamenti* comm. *allegramenti* ib. e chit., cfr. ann. nm. 17, § 2 B nm. 95, ora solo *ätrimenti*, per l'arc. *ātram.* — Le finali -as -es -is riescono tutte ad *-i*, *ti kanti kantavi*, ant. *ti ái* ora *t'æ* habes, *valli* § 1 A nm. 60, od. *valle*, ant. *andái* andate, *temëi* temete, ora *andǽ temę'y.* Si ha però *G'wâne*, ma cfr. § 1 A nm. 12. Intorno alla complicata questione, che non può esser risolta ristringendosi al genovese, si confronti per ora IX 83 sgg., Mey.-L. it. gr. 60, Krit. Jahresb. V, I 144 sg. — Da -u -o sempre *-u*, *ammu ommu*, *ortu*, *sęmmu* sīmus (per sŭmus). **74.** Dopo il *r*, cadono tutte le vocali, tranne -a, e inoltre, come pare, -ī, ossia l'*i* romanzo, cfr. § 1 A nm. 12: n. loc. *C'ávay Bórs'wi*, *Votori* rl 36, 13, oggi *Vútri*, ecc., cognomi *De Mái Šigwi* Sivori, ecc., 2ᵉ pers. indic. pres. *ti pairi pwæri*, oggi *ti pái*, *ti möri* oggi *mö'i*, che però non avrebbe per sè molto peso, cfr. § 2 B nm. 57, *guairi guæi* nm. preced. e § 2 B nm. 41, ov'è già spiegato l'ant. *for*, *feû* di cav., come un fatto di fonetica sintattica, corrispondente a quello dell'it. *fuor* (benchè si possa pur pensare a **före*). Dovrebbe quindi conservarsi l'*i* anche nei plurali, come difatti si vede conservato dalle 'Rime' nei sostantivi e aggettivi sdruccioli di 2ª: *datari zochali angeri poveri apostoli arbori perigori*, oggi, per la caduta del *r* intermedio, *dátay sökay ángey pövey ęrbwi*, ecc. Anche qui s'ebbe qualche oscillamento, ma se ne deve cercar la ragione piuttosto nel singolare che nel plurale, nm. 75. Dei sostantivi sdruccioli di 3ª, come *carzer peiver pover zener* degli antichi testi, poco si può dire, perchè il loro plurale non ha quasi occasione d'essere adoperato; per esso e pel singolare, vedi ib. Ma tutti gli aggettivi proparossitoni di 3ª, e inoltre tutti i sostantivi e aggettivi parossitoni, sia di 3ª sia di 2ª, perdettero molto anticamente il loro *-i* di plurale, come già si disse nel § 2: per le rare eccezioni vedi il nm. cit. La ragione è da cercarsi qui pure, come credo, nelle vicende fonosintattiche, e cioè l'*i* cadde nel mezzo del periodo. Al fenomeno opponevano, come il fatto dimostra, maggior resistenza fonetica i proparossitoni, cosicchè di questi si salvarono almeno una parte, cioè quelli appartenenti alla 2ª decl.; ma forse

neppur essi avrebbero potuto salvarsi, se non avessero trovato una difesa morfologica nei loro femminili in *-a*, che accompagnavano tanto sostantivi come *sö̆žẹru ȧ̀ngẹru* quanto aggettivi come *pȯ́vẹru*. I plurali maschili di 3ª dovevano per contro alterarsi anche per coerenza morfologica; poichè un plur. femm. *coveneiver*, da **coveneivere*, sostituito già a **coveneiveri* (se si consente questa moderata antichità all'*e* plurale femmin.) doveva facilitar la caduta dell'*i* nel plur. maschile, favorire cioè il sorgere d'un'unica forma *coveneiver* anche nel maschile. Questa osservazione si può applicare anche ai parossitoni di 3ª, come *mortar*. **74ᵇ**. Assai più difficile è rendersi conto d'un altro fatto. Se noi esaminiamo le rime sia di rl sia di rp, troviamo pei parossitoni con le vocali toniche *é i ú ü'* soltanto le desinenze di plurale *-ér -ír -úr* (*-aúr*) *-ü'r* (con *-r* ben saldo, § 2 B nm. 1ᵇ III); pei parossitoni invece con le vocali *á ö'*, benchè prevalgano di gran lunga le desinenze *-ár -ö'r*, si trovano però anche le desinenze collaterali *-ái* (14 volte circa) e *-ö'i* (4 volte). Accanto ad *-ái* c'è pure il femminile *-áe* (*quae tae, temporae spiritoae corporae*). Io non dubito dunque che i pochi plurali *barestrei* e simili, che si trovano in rl e in rp nell'interno dei versi, sieno posteriori e dovuti ai copisti: quando si trovano in rima (e accade, se non erro, solo tre volte, *habitaoi* rl 43, 209: *onor* sg., *inganaoy* 85, 87: *lor*, *faxeoi* 114, 51: *mantegneor* pl.), la rima erronea parla chiaro da sè. Che l'*-i* di *-ái -ö'i* sia analogico, non si può ammettere per un tempo che il *r* finale era ancora intatto, e il supporre, poniamo, che codeste desinenze appartenessero ad uno strato più schiettamente popolare e più avanzato nell'evoluzione, non ci aiuterebbe a comprendere perchè non si trovino pure, nei medesimi testi, traccie sicure di *-éi -úi*, ecc. Forse non è senza valore un'altra ipotesi: che nelle desinenze *-ári -ö'ri* l'*-i* si propagginasse (cfr. *guairi*) e che da *-*air -*öir*, riduzione fonosintattica di *-*airi -*öiri*, si venisse subito foneticamente ad *-ái -ö'i*; cfr. nm. sg. Ma ne nascono delle complicazioni; e bisogna cioè imaginare o che la propagginazione avvenisse durante il periodo dell'oscillamento fra *-ári -ár*, ecc., e perciò anche la fase *-ar*, *-ör*, già molto diffusa, persistesse; o che questa invece sia dovuta ad attrazioni analogiche, anzitutto

dei femminili, che avevano già l'-*e* e quindi non propagginavano (*ben *temporair* acc. a *cosse temporar*), e poi delle altre desinenze -*er* -*ir*. Per certo parallelismo colle serie nasali, -*an* e -*din*, ecc., vedi nm. 76. Secondo la testimonianza delle 'Rime', rimasero però sempre intatti i plur. *čairi* clarī, od. *čœi*, inoltre *amairi* e aggiungiamo *avairi*: essi erano difesi anche dal loro singolare, *čairu rairu amairu avairu*, nm. sg. — Resta ad ogni modo che probabilmente, al momento della caduta del -*r* finale, si trovarono accanto plur. in -*di* e in -*á*, in -*ö'i* e in -*ȫ*; che nelle altre serie invece appariva un unico tipo, -*ē'* -*ī'* -*ú* -*ü'*, e che infine l'-*i* di *barestrei*, di *habitaoi*, ecc., che si mostra timidamente nella nostra redazione delle 'Rime', o quello di *fidey* e *muy*, che trovammo in testi più tardi, § 2 B nm. 48, è di natura analogica. Nelle serie -*di* -*úi* l'*i* restò fissato definitivamente per motivi fonetici; nelle altre invece cadde forse anche prima d'essersi esteso dovunque: plurali odierni, e già fin dal sec. XVI, *figȫ'*, *mestē' mǖ*. **75.** Poco è da aggiungere sulla caduta delle altre vocali dopo *r*. Agli antichi *cener pover*, § 2 B nm. 41, e a *peiver* rispondono oggi le forme ricostituite *se'nye*, ossia *çennere* grlb 4, 18, *púvye*, da *púvere*, ch'ebbe però accanto fino a tardi la forma più breve *pôve* grlb 5, 23, *pe'ivye* da *peivere* comm.: quest'ultimo si sarà rinnovato nei fondachi dei droghieri. Ricordiamo inoltre *rove* fogl. 142 od. *ruve*, acc. a *rovere* fogl. 141, plur., cav.[3] 255, comm. 91, *lèvere* ecc. nm. 79: il tipo plur. femm. *rúvere* potè forse perdurare per analogia di proparossitoni della 2ª decl. e trattener seco anche il sing. Si perdette *carzer* (anche un *carcere* rl 4, 23). Per *paire* ecc., vedi sotto. — Più notevole è che l'-*u* non cadesse mai ne' nomi in -*óru* da -auru: nelle 'Rime' e in genere nei testi antichi *oro tesoro Poro*, oggi *óu* e nella plebe *tes'óu*, inoltre *toru tóu*, *moru móu*, e anche *orofœuggio* cav., od. *ōföğğu* alloro, infine *koru kóu* cavolo. Che la persistenza dell'-*u* devasi al dittongo ancora aperto, affermereremmo ora volentieri, quantunque i dati cronologici del § 1 A nmm. 10 e 12 paiano fare difficoltà. L'-*u* si conservava pure nella desinenza -*airu*, di *čairu* ecc., come s'è detto nel nm. preced., e così siamo indotti a credere che anche in *aire*, § 2 B nm. 44[b], e in *lairu* ladro ecc., *paire maire*, ib. nmm. 33 e 41,

la ragione del fatto sia da ricercarsi nel dittongo e non già nella poca popolarità del vocabolo, come potrebbe pensarsi per *aire*, o nei nessi originarii tr dr, come altre volte affermammo per gli altri. Si pensi che, secondo il nm. 74, tanto il sing. *ćairu* quanto il pl. *ćairi* (e probabilmente **auru *auri*) si sarebbero ridotti, perdendo la vocal finale, al deforme *ćdi* (e rispett. *au*). I dati cronologici qui paion più favorevoli, § 1 A nmm. 12 e 49: *Pèu*, nelle 'Rime' *Pero*, sarebbe adunque forma non schietta, e legittimo invece *Per*, oggi vivo in *Sań Pē*; forse sul femminile l'od. *pule'u* polledro. Ma cfr. nm. 213. — Dell'oscillamento nel singolare dei proparossitoni di 2ª s'è detto nel § 2 B nm. 41, ma la vittoria rimase alla forma intatta, foggiata sul plurale, nm. 74: *ddtaru dátow*, *sökaru sö'kow*, *ánģeru ańģow* nm. 119 e *póveru pôvow*, *e'rburu e'rbu*, ecc. Solo in rarissimi casi giunse al dialetto moderno la forma abbreviata: *perigo* cav. e *pe'iĝu* cas., *diavo* cav., od. *diáu*, od. *s'enne* acc. a *s'enow* genero, ma al plur. soltanto *s'eney*. Qui il singolare entrava facilmente nell'analogia della 2ª e 3ª declin., e poteva quindi trionfare anche del plurale: ma ben maggiori difficoltà impedivano la vittoria, poniamo, d'un **datta* sul plur. *ddtari*. — Fu già detto anche che tutti gli aggettivi parossitoni di 2ª si rifoggiarono sui loro femminili, dai quali, dopo la caduta del *-r*, troppo s'erano allontanati: masch. sg. e plur. *kā*, femm. *kara kare*: di qui poi, coll'aiuto dei proparossitoni e inoltre di *ćairu*, ecc., si estrasse di nuovo *karu kari*, od. *kdu kdi*, tipo che già fin dai tempi di fogl. era il solo in uso. Rimasero invece al loro tipo fonetico i sostantivi, e di 2ª e di 3ª, § 2 B nm. 41, tranne *s'e'ru s'e'u* gelo, rifatto forse sul vb. *s'erá s'yá*, e qualche altro italianizzato del tutto, come *palu*, ancora *pà* cav. 219 e nel vivo *pāfe'ru* stanga di ferro. **76.** Dopo *n* cadono tutte le vocali, tranne *a*, ma l'*-i* si propaggina nella sillaba tonica dei vocaboli piani, § 2 B nm. 44: *keń *kaini*, *bwiń *buini*, ma soltanto *beń*, sg. e plur., e così *s'as'üń* digiuno -i. In rl e rp si trovano accanto forme con e senza propagginazione, ma conviene osservare che quelle senza propagginazione sono di gran lunga più frequenti, e che anzi la rima non può far prova che per esse; inoltre, che non ci sono traccie sicure, nè rispetto all'Autore nè rispetto ai copisti, di propagginazione

nei femminili. Si può perciò aggiungere a quanto fu detto § 2 B nm. 48, che forse il fenomeno fu posteriore (come supponemmo dei vocaboli con *-r*) al passaggio in *-e* dei plurali femm. di 3ª, i quali adunque in origine non avrebbero avuto la propagginazione. Fu forse un vezzo delle classi più alte accostare ad essi anche i maschili; ma ben presto questi presero del tutto il sopravvento, traendo i femminili con sè. — Per altre osservazioni, nm. 178: qui basti ricordare che si conservò ancora fino al sec. XVIII la forma *zove*, grlb 3, 62 e passim, benchè l'od. forma *s'ùvenu*, rifatta sul femm., appaia già nel sec. XV, § 2 B nm. 28; cfr. anche *redenu* e inoltre il sost. *pẹ́tene -i* (*peteni* rl 12, 418). **77.** ĭu si ridusse prestissimo, dopo *r*, ad **-u*, **ferraru* e poi *ferrar*, ecc., ma nel femm. l'*-i* passò alla sillaba precedente, *ferraira* nm. 41, *muira mwia* mora nm. 66 (cfr. anche l'ant. *mŏira* muoia § 2 B nm. 44; mancano esempi sicuri di -eria -ūria). Rimase *-iu*, sorto per caduta di consonante intermedia: *gumyu* gomito *sẹ'sya* siccita[s] *sturbyu* torbido; ma certo fu dapprima *-eu*, cfr. § 2 B nm. 91ᵇ, ecc. **78.** Per la caduta, relativamente antica, dell'*-u* dopo un *é* accentato, *mē* mio, nm. 18 n., *Bertumẹ́ Matẹ́*, § 2 B nm. 41ᵇ; cfr. *tó *tóu* o **tuóu*, nm. 29, ov'è anche più antica, e *bó *bóe* o **buóe*. Per la caduta dell'*-i*, § 2 B nm. cit. e cfr. qui sopra il nm. 74ᵇ: dopo un *ö* sembra che l'*i* durasse più a lungo, cosicchè non è certo che la caduta si deva ammettere nelle 'Rime'; forse anche dopo *ü*. Per *-ǽe* vedi nm. 18: resta nel plur., sostenendosi a vicenda col sg. *ǽa*, ib. Ma *-ǽa* si ridusse ad *-æ* negli impf. indicativi e nei condiz., nel possessivo *mæ* mia (fogl. 40, 153), e in uno o due sostantivi (senza plur.), come *kwǽ* voglia, anche perchè si trovano più spesso nel mezzo del periodo. In **-ǽ -ẹ́* da *-ǽe* sarà contrazione; ma l'ant. *see* è forse *sæ*, da *sea* (dove l'*-e* resta, può darsi scenda ad *-i*, ant. *séi*; *Erói?*)

Penultima atona. **79.** Condizioni italiane fuorchè nei numerali, *dus's'e* ecc., nm. 200. Inoltre, dopo una liquida la vocale atona fa maggior resistenza che in italiano: gli od. *ẹrzu frẹža* nm. 14 *prüža* pulce *sažu* salice *kažu* calice risalgono ad *ẹ́režu *fẹ́reža pü'reža* (pr. 12, 30) **sárežu kárežu*, dove la vocale si sostenne fino a tardi, forse fino al sec. XVI: v. anche il nm. 161.

Ricordiamo poi, insieme con *bütǽĝa* bottarga, con *kæĝa* da anter. *kárẹĝa* pubblico incanto, e *varĝu váreĝu* 'valico (ordigno)', il notevole *æĝa* alga, da *ȧrega* fogl. cav., ossia ***áliga**; *San Teremo* cav. 95, ora *Sańt' Emu* Sant' Elmo. La liquida segue in *s'enėyveru s'ene'ivow*, che forse si sente ancora, in *ȧsperu ȧspyu* 'aspro al palato', e cfr. anche l'arc. *levere* fogl. *lėvore* cav. chit., nmm. 95, 125 *d*, ora *lēvre*, *Vótori* nm. 74, od. *Vútri* (nota, per contro, *šardíu* fogl. cav. cas. *ex-aridītu 'arso dal sole'). Infine *pẹttu* ped(i)tu va col lucchese *pẹtto*. Sono comuni *mẹ'šu mešȧ* muovere, *adẹ'šu adešȧ* desto, da **meše[d]ȧr* ecc.; per contro *disnȧ* nm. 89.

A. **80.** Iniziale, *ȧñow* da *arȧñu* ragno, cfr. 'Declinazione', *amańdwa amańdwiń* mandolino. Protonici, *lavẹllu* acquaio, *lavẹ's's'u* lapideu § 1 A nm. 25, *s'mažíu* da *s'mažeríu* nm. 88, ecc.; (*fiĝu*) *pisalüítu* '(fico) picciolutо', dal toscano, *peńdalókku*, dal fr., *beskavessu* cav. 'incompiuto (?)', ora *biskæsu* 'i rotti della moneta', *kulasyúń*, (*fiĝu*) *briĝasóttu* nm. 108, *rümas'üĝĝu* nm. 90, *desĝaĝinów* o *reĝaĝíu* 'vispo' 'arzillo', esempi di vario genere e importanza, ma che pur servono, e ai quali si possono aggiungere molti composti, *ćićalardúń* sudicione *kornabüĝĝa* origano, ecc., e inoltre vocaboli con due *a*, *kāfattu kāmȧ* da *karafattu karamā*, ecc.; *-ar-*, *Barbaría* grlb (ora solo nella frase *vanni 'ń Barbáya* va a quel paese), *ōstaría ōstáya*, ecc. (*Barbáy-a ōstáy-a*), arcaici *fürbaría fantaría* grlb, ecc., *balarin* ora *balǽń*, plebeo, *küĝǽń* cucchiaino *bavǽń* bavaglino *ĝratæńa* grattugia, ecc.; *-æs'u* da *-arẹ's's'u*, nm. 40;- postonica, *ĝȧńbaru ĝańbow*, *sü'karu sü'kow*, ecc., plurali *gańbay sükay*, da *gańbari*, ecc. Per *-arȧ- ɩara* nm. 88, ma i vocaboli di recente importazione seguono la norma solita: lasciando l'arc. *immascaraoti* e *máscara* comm., fatti su *máskaru* (ora *máskeru* ecc.), e l'onomatopeico *ćȧćara ćȧćarȧ*, abbiamo solo *tȧttae* cas. 'tattere' 'zacchere', e inoltre *tȧrtare* torte, o simile, fogl. 131, *sȧssara* zazzera grlb, *Bȧrbara* fogl. 79, cfr. nm. 98. Con *n*, antico o no, *Stevanań* o *Styān.*, cfr. *Kristufaniń rumaniń* ramerino;- postonici, oltre a *Stēva* da *Stevan* ann. nm. 16, *tȧpani* capperi nm. 160, *grö'tani* smilace, cfr. *órganu*, anche per 'capone organo', sorta di pesce, *fȧńfanu* pesce pilota, *tȯ́tanu* to-

tano, infine *grébani* tangheri, anche veneto: sono parte forestieri parte d'etimo incerto; cfr. i nmm. 92, 104. — Ristabilito, contro l'uso più antico, § 2 B nm. 16 e 61, appare nei sec. XVI-XVIII l'-*a* finale dell'imperativo di 1ª con., a cui segua un'enclitica: *mónta-me* fogl. 137 *léva-te* cav. 221 *cánta-mene* 251 *scûza-me* grlb *trœuva-me ciama-me accósta-leghe* comm., ora *mùntime lèvite kàntimene* ecc. (*contime* comm. av. 20): cfr. nm. 89ᵇ. Aggiungo l'arc. *eccale* eccoti grlb 11, 20; 13, 49, cfr. nm. 104. **81.** *e*: non popolare l'arc. *ezzenda* azienda comm. 237, forse per assimilazione (l. *es'e'ṅda* e cfr. anche *es'egu'* ecc.); sillabe ṙa- tra- stra-, *resyùṅ* razione *renùṅkulu*, *strežìu* *extransītu 'bruciato dal sole' (detto del grano), arcaici *trezin-na* (l. *tres'iṅna*) cav. *tragīna, specie di rete, e *tremeña* (l. *tremeṅna*) grlb 19, 2. Della tendenza ad assimilare *a*... *e*, che appare ben incerta nei testi antichi, ann. e § 2 B nm. 16, non è quasi traccia nel dialetto moderno: l'arc. *segreṡtia* chit. ricorda *seğrettu*; un *allenguerie* 'illanguidite' 'languide' cav. 61 (cfr. *langerosso* § 2 C s. *langor*) forse è rifatto su *lengua*; pel suo -*er*- nm. 88; *pellendon* grlb e cas., invece dell'od. *pelaṅdrìṅ* cialtrone, non dice molto, cfr. Mussafia Beitrag s. *pellanda*; infine un *bezegüo*, *per b.* di scancio, cav. 88, è contraddetto da ross. e inoltre da grlb 2, 44, *mostaçço bezagùo* 'baffo a punta' cioè 'faccia da far paura'. Non parlo di *pappetaži* 'pappataci, specie di zanzara che punge senza ronzare' cas., ove si senti la congiunz. *e*. Non in tutto chiaro *sæžìṅa* 'saracinesca' 'toppa saracinesca' cas., cioè *sarežìṅa*, o da un antico *seraž*., alterato in *sarež*., o attratto senz'altro da qualche vocabolo con -*ež-iṅ*-. Si aggiunga, per quel che vale, *Metilde*. — Curiosi certi *er*-iniziali del dialetto arcaico, cioè il non indigeno *œrfero* alfiere grlb 18, 97 o *erfeo* comm. 104, ed *ermorin* 'corbezzolo' fogl. 90 acc. ad *armorin* 15, ora *armùṅ*, v. 'Declinazione'; forse si sente ancora *erlia* uggia, ripugnanza (*arlia* rl 14, 80). Ma, non ostante il nm. 2, *arbwātü'a* (ed *erb.*) *des'arbwá*, *arkyōtu* archivolto. Interni, *Bertumé*, arc. *Bernabè* fogl. (cfr. *Bernardo* ecc.), non esclusivamente genovesi. — Per -*ard*- ˡ*ara* nm. 88. — L'*e* sembra normale nella postonica, *spæği* anter. *spàreği* asparagi, *kàneva se'nepa*, cfr. *éstezi*, anche grlb 7, 14; è italianizzato

stömağu, già di rl, ma *stœumegu* è frequente in grlb: cfr. nm. sg. Per fonetica sintattica, l'interrogativo *kōse perkōse*, non però ancora in fogl., *cosa dè dì?* 22, 32; ma *surve*, benchè si usi solo nel mezzo del periodo, sarà piuttosto super che supra, cfr. § 2 B nm. 16, e con esso vanno *survemdn̈* sopraggitto *survenümme survečü'* soprappiù, ecc. In *trenledwí*, ecc. (già in cav. *çinquanteçinque*, ma in fogl. *oittanta trei, oittanta sette*) poteva intendersi *trent-e-dwí*, ecc. **82.** *i*, nelle unioni dell'imperativo di 1ª con enclitiche, cfr. nm. 80: *pórtime*, da *pórtame*, ma non per fatto fonetico, nm. 89ᵇ; nel secolo decimottavo anche *èrila* ella era *èrilan* essi erano, comm., vedi 'Pronome, forme atone'. — In iato, *an̈nya* anitra, per via di *an̈nea*, *can̈nye* fiori del vino; e qui andrebbe pure *kamya* ecc., nm. 88. **83.** *u*, per motivi non fonetici: *bufüu*, in *russu* o *grassu bufü'u*, detto di solito di bambini, *paffuto + s-buffare*, *karubin̈* o *karubin̈a* ol. càs., *carabina + colubrina?* Per *Barbwa* Barbera, ecc., nm. 98. E per l'*ü* di *rüme'n̈ta* num. 107. **84.** Dileguo: in protonica, *karbine*, *Pravežin̈* (*Paravexinna* fogl. 10). Ricorderò pure *kos' li vō?* e simili, ove in realtà è caduto un *e*, nm. 81. — Cade davanti a un dittongo tonico: *wí*, *pwira pwia*, *spaswira spaswia* da *spasawira* scopa, ecc., § 2 B nm. 16, *mwin̈ mawin̈* (e già *mon* fogl. 153) nm. 51; *ów*, *sów* da *saów* grlb chit., per *saróws* salato, nm. 49. **85.** Aferesi: *šun̈s'a* sugna *San̈šin̈* Ascensione, *bregówlu* da **abergaróllu* 'ospitato all'Albergo (*Abergu*) dei poveri', *bilákula* 'cassetta della bussola, *Melia* Amelia, *Nettu* o *Netin̈* Annetta. **86.** Prostesi: *amé* miele *arfē'* fiele, anticamente femminili, *la mer* ecc., ann. e § 2 B nm. 46, cfr. *pigá l'amia* prender la mira, *dā ame'n̈te* dar retta. E qui ricorderemo i numerosi verbi col prefisso *a-* non antico, *alamen̈táse aras'á arekuvyā'* riconfortare *arekuman̈dá arispun̈de arwīná ademen̈tegáse aduminá* domare, ecc., e il partic. *afurtünów*; soprattutto poi i verbi comincianti colla cosiddetta *s*-impura, *askādá askaná* scannare *askurdáse*, ecc., che tendono a crescere anzichè a diminuire: *adešá* fino a tutto il sec. XVIII appare quasi solo nella forma *dešá*. **87.** Epentesi: *tāmassu* da *taram.*, certo per *tram.*, 'zoticone' 'tozzo', *smarragiasso* spesso in grlb *gravalün̈* calabrone cas. *skarabun̈čí* (e *skarb.*) guastarsi

per l'umido, arcaici (*pesci*) *salamuoin* cav. 246 e *scaraguali* cav.[3] 264, cfr. nm. 45, prov. *eschargail*.

E lungo e breve, I breve. **88.** Di norma *e*: nei prefissi *de- des- bes- re- pre-*, *demwá* de-morari sollazzare *desmü'u* prendo il lutto *despœǵu* dissimile *bes'avu bežiṅšu* gonfio *rećümá* mudare *prebuǵí* bislessare, ecc.; ma ora hanno preso *i* per influenza letteraria *depenze deventá defende defferenza reposáse repará responde renegá* e molti altri, che erano in uso con *e* fino alla fine del sec. XVIII; *deman* grlb 11, 17 è ora *dumaṅ*, *devei* dovete fogl., ora *duvẹ'y*, *adevinne* cav.[3] 266, cfr. nm. 92, ora *iṅduviṅe*. Altri esempii, *prežüṅ*, *Fẹ'ipu* da *Ferippu*, *mes'ü'a fenuǵǵu menẹstra nemiĝu semẹṅu*, arc. *çemilerio* grlb 13, 56, ora *similẹyu* o *šim.*, *seĝü'u freguǵǵa pedẹ'mia*, non indigeno sebbene affatto plebeo, 'fastidio' 'uggia', *pẹ'ya*, da *pevia* pipita, *metraǵǵa* e, se si vuole, *festẹ'kku fisl.* pistacchio, arc. *crestallo* cav. grlb; *freṅĝwælu leṅpáñu* lulla, *menchion* fogl., ora *miṅćüṅ*, ecc.; *ās'enẹ'ttu ordendyu rüs'enẹ'ṅtu*, su *as'en as'e*, ecc., cfr. nm. 92; *iṅvežeṅdáse* 'anfanare, confondersi' *Puṅtežẹ'llu*, nome d'una piazza, *manežẹ'llu* manichino; *tremelö'yu* diavolio *setemaṅa*, ecc. — Postonica: *s'uvenu* o *swẽnu*, *rẹ'denu* nm. 76, *pẽtene*, cfr. *pēteṅá*, *femena* fogl. comm., cfr. *femenelte* fogl. 54, *femenin* grlb 2, 42, ora *fẹ'mina*, *ĝü'mena lẹ'ṅdena skürpena*, sorta di pesce, *lagrema* fogl., ora *láĝrima*, *quareizema* nm. 12 *Pẹ'ṅtema* n. loc. (ma *fürmine urdine*, *damáskina* prugna damaschina secca, *dlimu*, ecc., cfr. nm. sg.); *-ẹra* sempre, per dissimilazione, *Puṅsẹ'yvẹra Puṅsẹ'yvya*, *nü'vẹra nūvya*, aggett. femm. *dspẹra aspya* nm. 79, *póvẹra pōvya*, *tẹ'nẹra tẹ'ña*, ecc., sui quali son rifatti i masch. *aspẹru aspyu*, *povẹru pōvyu* (o *póvow*) ecc., come su *nü'vẹra* è rifatto *nü'vẹru nūvyu* nuvoloso, e su *dnǵẹra dṅǵẹru dṅǵow*, nm. 119. Qui va pure la posizione di sdrucciolo rovescio, *dövẹrá dōvyá* adoperare, *arekuvẹrá arekuvyá* nm. 86, come *dö'vẹra dōvya*, ecc., e su gli uni e gli altri anche *dö'vẹru dōvyu*, ecc. Il medesimo fenomeno sarà da ammettere per *-ara* originario e probabilmente per *-ará*: *kaṅtẹra kaṅtya* 'cassetta' 'cassetto' *kaṅtyá* cas. canterano, fors'anche *kamẹra kamẹrẹ kamẹróttu* 'mozzo di camera' od. *kámya kamẹ ka-*

myótu; un po' più dubbi i futuri di 1.ª con., *amerá amyá* e inoltre *ameró amyó* ecc., § 2 B nmm. 16, 60. Per *máskara* ecc., nm. 80. — Anche un *-e* mantiene l'-er- nello sdrucciolo: *sę'nęre pę'yvęre púvęre*, ora *sę'nye* ecc., nm. 75, cfr. *lèvere* nm. 79. E forse un *-i* salva l'-er- protonico: *s'mažiu* 'guasto' 'corroso', da *s'mažęriu, u se s'mažiše*, contad. *mažę'y* (*melle a m.* mettere a maturare, le frutta), *ińsę'y* innestare, *ińfę'y* inferire (la vela), *revę'išu* riverisco, inoltre *ǒvę'y* *operīli nm. 100, e *teńperiń teńpę'ń*; aggiungeremo il dubbio *allenguerie* cav., nm. 81. Ma in *kardariń kardœ'ń, lüǵariń lüǵœ'ń* si sarà introdotto il suff. *-ariń*: notisi che c'è pure *lüǵow* da *lü'ǵaru*. — Negli altri casi di postonica, *e* come esito normale: *ę'ńdeǵu* indaco *fráveǵu* orefice *káreǵu lüǵáneǵa* lucanica *máneǵu* e *mineǵa*, ecc. (dotti *fábrika šińdiku* ecc., anche *báyku* da *báriku* violacciocche); *déńtežu* dentice *ę'ńdežu* guardanidio *ę'ńbrežu*, ecc., *re'meža* rǫmice, *áneži kręmeži Tü'neži*, arc. *Caddexi* grlb 15, 24; per *rimiža* ecc. nm. sg. E vedi ib. anche per i verbi uniti con enclitiche, arc. *lés'eve* leggervi, ecc. **89.** *i*, nella preposizione e nel prefisso *in-*, cfr. § 2 B nm. 18; isolati *Embriæghi* Embriaci grlb 18, 43, *entrâghe* 14, 76, *empîo* 11, 27, certo letterarii, per *Ińbriœǵi ińtrá* ecc. Ricordo anche *islóya* storiella. — Protonica: oltre ai numerosi italianismi, abbiamo spesso *i* per l'azione di palatine contigue: *š*, es. dubbio *šilin* scellino, e anche più *široppu*, probabilmente da *sir-* anteriore, fors'anche *širókku*, ora *šyópu šōku*, inoltre *sižęrbwa* cicerbita nmm. 98, 197; sicuri invece, *Lišáńdru* nm. 90 *šišanta* ib. e § 2 B nm. 17, *frišella* fiscella cas., *nišüń* § 2 B nm. cit. (in grlb anche *nesciun* 5, 2; 11, 6, letterario o provinciale), *kuńvališę'ńsa*; ma *vešiǵa lešia* per dissimilazione, *rumeše'llu* (o *remeš.* cas.) 'gomitolo' 'frugolo' su *remešá* smuovere, agitare, agitarsi. In postonica, *fűšina*. E *ž*, con azione progressiva: *dižinö've*, probabilmente da *dežin.*, vedi sotto, come *dīsętte* da **dežis. dižis.* § 2 B nm. 17, e su di essi *dižö'ttu*; poi *āžinę'lla* acino. E *ǵ*: *ǵōžia* da *ǵirōžia* o *ǵiruž.* nm. 99, cfr. § 2 B nm. 17, *G'ömu G'ōnimiń* da anter. *Girömmu* ecc. comm., e vedi ib.; con questi possiamo collocare il francese *ćiminę'a* ciminiera. Il *ǵ* segue all'*e* in *friǵá* 'sfregare' 'strofinare', *striǵá* (onde anche *friǵǵu*,

striǵǵu già fogl. 51), ma per la solita dissimilazione *Feǵiṅ* Figulinu o -ī, n. loc.; inoltre sempre *-iǵ-* nella seconda sillaba atona, *Kurniǵe'ṅ* Cornelianī, e, con vocale d'origine un po' incerta, *kustiǵö'a* costoletta *spurtiǵö'a*, cfr. § 2 C s. *portigiolla*, *kāsiǵùṅ* 'piede d'albero' 'gambo di fungo' *skatiǵwiṅ* bordoni, ecc. Per *ñ* ho solo *skriñus'u* beffeggiatore e in cas. *skriñá* beffare, cfr. l'ant. *scrignir* § 2 B nm. 17: per contro, *Señú* il Signore, ma vedi sotto; nella seconda atona *rušiñõ'*, certo da un *rusiñõ'*, cfr. l'ant. *enzignore* less., ora *iṅs'eñö'e* su *iṅs'éñu*. — Incerti e recenti i casi di assimilazione fra *e... i*, dove alla tonica preceda solo una sillaba: *lišia*, acc. a *leš.*, cfr. *lišyásu* da *lešidssu liš.*, *s'imi* gemere, covare (del fuoco: donde *s'imma* favilla, già in grlb 18, 18 e cfr. § 2 C s. *zema*), ma *zemi* grlb e cas., e si dice tuttora solo *s'emiṅ* soffritto: forse l'*i* cominciò nel futuro *s'emirá s'im.*, e così potrebbe pensarsi dell'ant. *scrignir*; infine *striliṅ* sterlino, marca, e il cit. *šiliṅ* (più difficile, ma da *ǵa- ǵe-*, *ǵimiṅa* piagg. cas., solo, pare, nella frase *fā ǵ.* tramare una gherminella). Pochi ma normali i casi dove alla tonica preceda più d'una sillaba: già ricordammo *dižinöve*, e al nm. precedente l'arc. *semiteriu* ora *similēyu šim.*; aggiungiamo *disná* desinare, § 2 B nm. 17 e qui nm. 15, forse da **des'inu *des'inar *dis'inar*, *ghiridon* comm. omm. 9, ora *griṅdùṅ* comodino, dal fr. *guéridon*; *ćirineu*, nel popolo, piuttosto che *ćiren.*, e *disipará* certo per *disep.*; *kaistyus'u* o *kaistryus'u* taccagno, sull'ant. *caristria* § 2 B nmm. 17, 38, *agripiu* rattrappito, ch'è già in comm. chit., ma *agrepiu* grlb *agrepise* cas., i quali vanno con *abesiu* intorpidito, *areṅseniu* aggranchito, conservati a loro volta su *abreṅsiu* o *-swiu* intirizzito, su *iṅšemeliu* istupidito (cfr. *šemeldṅ* babbeo, ecc.) e qualche altro: lo stesso dicasi di *gremelio* gremito grlb, che credo si dica sempre, di fronte al più regolare *greminiu grimin.* Nessun caso di *i... e*[ι] rimasto (*iṅvežeṅdu -žeṅdá* non conta): condizione che si rispecchia nella postonica, *simiža* cimice, (*pria*) *primiža* pomice *rimiža* nm. preced. *skripiži* ghiribizzi, inoltre *liṅtima* federa nm. 22 (onde anche *le'ṅtima*), forse *pitima*, forse *qudyžima* nm. 48. — Sarà un caso che prima di un *ö'* si abbia sempre *i*: *risö'a* rezzuola cas., il cui *re-* troppo era esposto ad

alterarsi, *nisö'a* *niceola, es. diffuso, come, più o meno, sono pure *Griĝö'* ann. nm. 17, Mey.-Lübke it. gr. 83, *siĝöña piĝöğğu*, ma *pegöggiu* ross. Restano infine i noti *dinā' siĝā'* cicala *limöžina* § 2 B nm. 17, *karitœ' kaylœ'*, *veritœ' veylœ'*, ecc., *ardimeṅtu marsimeṅtu*, *morimento* cav., ecc., l'onomatopeico *siṅsá* zanzara, inoltre *fisü'a* spiraglio (cfr. *stā al'áya fissa* che equivale a *stā œ fisü'e* stare ai riscontri), *riĝú* (*de freidu*) brivido, certo su *riĝa*; nella 2ª e 3ª sillaba, dove predomina l'*i* dei suffissi *-ikk- -iģ- -iss-*, *-iž-*, ecc., dei composti e via discorrendo, *verniĝów* ciótola, cfr. less., (*fiĝu*) *arbikün*, cioè, secondo cas., il *fico rubicone* della Lunigiana o 'fico sampiero', *bažarikó bažaykó* basilico, *agaribáse agaybáse* aggraziarsi, con cui anche *ĝáribu gáybu* garbo, il cui *i* ricorre già in documenti del sec. XIII, e qualche altro. È ora sempre *i* nella desinenza verb. *-imu*, *stávimu* ecc., § 2 B nm. 58 e vedi qui 'Desinenze personali'. **89ᵇ.** Negli infiniti di 3ª uniti con enclitiche, si ha ora *i*, *lés'ila* leggerla *lés'ine* leggerne, per gli anter. *ciödeve* chiudervi *rèzeve cazzeve esseve essemeve* cav. *esseghe mettevera reduero* comm. (ma già in comm. qualche *introduite veddime connoscite*): cfr. nm. 80 per *káṅtime*, nm. 70 ecc. È sviluppo solo in parte fonetico. Da *lés'eru lés'era* s'ebbe *lés'ow lés'ya*, forme frequenti in piagg. e sopravvissute in qualche esempio *ve'dow* vederlo *ve'dey*, ecc.: cfr. *piģow* piglialo *piģay*, per *piģew* nm. 119, ecc., *pórtya* portala, che galleggiano pure; poi, per ricostruzione letteraria, *lés'ila* e quindi anche *lés'ilu* (e così, nella 1ª, *piģila piģilu*), dove soccorreva anche il parallelismo dell'imperativo di 2ª e 3ª, *aģģi le's'i*, *lés'iru lés'ira*, poi *lés'ow lés'ya*, infine *lés'ilu lés'ila*. Da tali forme l'*i* si estese alle altre, *lés'ime* leggermi, ecc. (e *káṅtime*). Vedi la Morfologia. **89ᶜ.** Iato: oltre i casi pur ora citati, tutti gli altri consimili con *r* caduto, *pyów* pelato *despyów* povero in canna, *kaṅtyó* canterò, ecc.; poi, *depryāmá* cioè *deper-a-má*, nella frase *ave'ysene depr.* aversene a male, *kumyátru* cioè *kumme-ātru* 'assai', *lyáme* letame, *raṅsyu* rancido, cfr. § 2 B nm. 33, *kapitaṅnyu*, ecc. ecc. — Da *ᵉe...e* si ebbe *ye*, *se'nye pe'yvye pūvye* nm. 75, come *ey* da *e...eⁱ*, *peyĝüllu* **pedeĝullu* picciuolo, *meižiṅa*, *veiremo* vedremo fogl.: difficile l'arc. *vîremmo* nm. 118ᵇ, ma *pēžiṅ* 'lobo dell'orecchio' è su *pē*,

cfr. § 2 B nm. 44[b]. Anticamente anche *é*...*e* dava *éi* (cfr. nm. 78): *peiga* ann. nm. 18, pag. 148 n. 2, donde *peĝa*, come mostra *pegu* pigro fogl. 115 (cfr. *spegarse* § 2 C), *méigu* (non attestato) *meĝu*, *lémi* nm. 125 *b*: ora da *é*...*e* solo *ẹ̄*, *ćẹ'ṛeĝu ćēĝu*, ecc. Anche *üe* dà *wi*, *kwíĝa* nm. 65. In *rieme* ridermene comm., *indü'ero* ecc., confluiscono fonetica e analogia, ma gli od. *rímene indü'lu* (acc. a *indü'ilu*) sono normali, nm. 39[b]. Finalmente, sorse in iato l'artic. femm. *i*, *y-dṇnime*, ma regolarmente *e dónne*, e così il pronome; forse *ni* nè, mentre *vá-nni* 'vanne' 'va' *stanni* sta, ecc., paiono estratti da *vánilene* vattene *fánime* fàmmi *dánime* e simili, che dipendono a lor volta dai ricordati *lés'ilu* ecc. **90.** *ü*, *ö*: *ü* iniz., *all'ündeman* grlb, ora *al'ündumaṅ*, es. non prettamente fonetico; — interno, *m'asüme'ǵǵu* e *asümeǵáse*, ma in cas. l'ital. *asum.*, in cav. e nel sec. XVIII *asemeggio* e *semegianza*, i soli davvero indigeni, *süme'ṅsa* (e *sim.*), ma, nonostante l'ant. *somenao* § 2 B nm. 17, *semená*, *semensẹ'tta* o *sim.* piuttosto che *sümeṅsẹ'tta*: pare che l'*e* sia mantenuto da un *e* atono seguente; poi *rümas'üǵǵu* 'avanzaticcio' 'avanzo di piatto', cfr. l'ant. *romaneir*, *arübatáse* 'rotolarsi, avvoltolarsi, ruzzolare' *arübatúṅ* rotoloni, avvb., già in fogl., ma *robaton* grlb 1, 15; 9, 66 accanto a *rüb*. Adunque da *u* si passa tardi, e forse solo tra *r* e labiale, ad *ü*. Per via di *i*: *Lüšaṅdru šüšanta*, già comm. 29, 32, acc. a *sciscianlœutto* 206, cfr. nm. 89, *arüžeṅtá*, davanti a *š ž*, che fisiologicamente s'adattano meglio all'*ü* che all'*i*. È probabile che qui vadano anche i cit. *asümẹǵǵu*, da **asim.*, forse falso italianismo, e *süme'ṅsa*, dal vivo *sim.* (su *simma* o altro): cfr. nm. 97. In *ǵašüĝá* biascicare, in *mastrüĝá* masticare cas., forse in *mañüšká* 'mantrugiare, brancicare', è attrazione di *-üĝ-* e in genere dei suffissi verbali con *ü*, che hanno assunto significato peggiorativo; in *kustüpase* prendere un raffreddore (donde *mc kustüppu*) può entrarci anche l'assimilazione, e questa è evidente in *sü'büüu*. — L'*ö*, solo nel nesso *-ent*[ɛ], quando ci sia nella sillaba precedente *ü*, *düžöṅtu-dwí -trèy* nmm. 10, 101, e su di esso *trežöṅtu*[ɛ], infine *tröžöṅtu-dwí* ecc. (e *düžö'ṅtu tröžö'ṅtu*); si sente anche *arüžöṅtá* (e *arüžö'ṅta*), ma sempre *atažeṅtá* (*-ẹ'ṅta*) tacitare, calmare. Il caso inverso in *ǵöžü'* 'gesù' 'santino' (onde

anche *G'ö'žu-Máya* Gesummaria). **91.** *u*, oltre che nei casi sorpassati e arcaici, nè tutti fonetici, del nm. preced., rimane solo per assimilazione, in *ruñúṅ* rognone, in *dossu burdossu* sottosopra, in *kusuniǵǵa* cocciniglia cas. e in *dupwīdisṅá* dopopranzo, acc. a *depwí* dietro; per un mezzo latineggiamento, credo, in *suprẹ́ssu* cipresso, già in fogl. 90, acc. a *sipr.*, e forse per un mezzo italianizzamento in *bulitiǧā'* solleticare *bulítiǧu*, dall'arc. *beleteǧá* grlb 3, 5; letterari *dumaṅ iṅduviná duvẹ'y*, nm. 88. — Nelle postoniche, son puri metaplasmi *karpu* carpine e *frašu* frassino se non è da *frášuṛu*, cfr. *frasciaro* grlb 3, 75; di *pásuṛa*, ecc., vedi il nm. 98. **92.** *a*: iniz., *aṅkis's'e* ancudine nm. 35, *andaṅnia* indagine 'andana' (ma ci si mescola 'andare'), arc. *angunaggia* inguinaia grlb 18, 59; *arremo* fogl. 132 (donde *se no m'innárru* se non erro, comm. 140, ora soltanto nella frase *u l'a fætu dru* e nello scherzoso *ése iṅt'üṅ aru* o *iṅt'üna rüe*, di cui non si capisce più l'origine). — Interni: davanti *r-*[c], solo esempi comuni o senza importanza: *abarlüǧá* abbagliare *barlüǧúṅ*, cfr. l'it. *barlume*, il noto *marsẹ'*, *gran marcé* comm. 225, cfr. ann. nm. 17, ora caduto, *drafíṅ*, affatto plebeo, *magrúṅ* mergone 'palombaro' e *stranü'u* starnuto, tutti molto diffusi, *mākurdí* fatto su *marledí mâlesdí* nm. 160[b], infine *venardí*, forse da *vènare-dí*. Normale può dirsi davanti a *r* l'assimilazione regressiva con *a*; e, a tacere dei noti *baṛaṅsa baṅsa*, *sarvæǧu marmaǵǵa* (con cui *díu marmelíṅ* dito mignolo), ricorderemo *saṛássu sāsu* *seraceu 'latte cotto e rappreso' 'ricottone', *maṛavẹ'ǵǵa māvẹ'ǵǵa*, *taṛañá tāñá* tela di ragno, *taramottu* § 2 B nm. 17, inoltre *des'artá* disertare. Davanti a *n*: *saṅšúṅ* Ascensione (forse da *Asaṅš.*), gli arcaici *sangiütto* singulto grlb 16, 36 e *sprandiva resprandí* grlb 6, 106; 18, 92, cfr. § 2 B nm. 17, che non paiono indigeni, anche *standardo* grlb 5, 48, e il plebeo *maṅgraṅnia* emicrania, ove ha parte l'assimilazione; normali, anche senza il soccorso dell'assimilazione, *arbanẹ'lla* alberello Rom. XXVII 236 *stamanæa* staminale, *seṅtaná* centinaio, cfr. *ruṅdaníṅa* rondine (su cui *pẹ'šu rüṅdana*) e forse *kurdané* funajo, *tufanía* tafferia; pura assimilazione in *maraṅǧíṅ* marengo. Cfr. *-en- -in-*, nmm. 88, 89. Esempi sparsi: il noto *s'as'üná*, *šcamuru* cimurro *saǧwẹ́ǵa* *cæculi-

cula XIV 378; con assimilazione, *marašallu patáfyu* (nella frase *veñí i patafyi* montare il sangue al viso), *pasaǵá* (onde *pasáǵǵu*), già in comm.: arcaici *parpagun zamarra* fogl. 50 zimarra e *samarella* cas. 'donna vestita con lusso che lascia scorgere la miseria', *adaviná* fogl. 122, cfr. nm. 88. — Postoniche: *sẹ'ižaru sẹ'ižow* cece, plur. *sẹ'ižari sẹ'ižay*, *sẹ'laru sẹ'low*, it. *sellero*, *dátow müs'ow* muggine *kaṅkow*, cfr. *kaṅkarẹtti kaṅkœ́li* arpioncini, arc. *Svizzaro* grlb 11, 35; davanti a *n*, oltre a *riṅdana*, pur ora citato, soltanto gli ital. *ǵanö'fanu páṅpanu* e forse qualcuno degli incerti *tótanu* (se mai, su *tōtanẹ'tlu* 'ometto basso e atticciato'), *grẹ'bani*, forse dal celtico g r a v a, ecc., già citati al nm. 80. È oscillamento suffissale. — Hanno *-aṅ* analogico le 3ᵉ plur. *lẹ's'aṅ* leggono *ćamẹ'ssaṅ* chiamassero. **93.** Dilegui: *briĝwa* nm. 35 *dīsẹ́tte* nm. 89 *iṅsprītá* 'far spiritare uno (inveendo contro di lui)', ma sempre *inspiritá* ecc., cav. grlb comm., *uṅbrisallu* *umbiliceale (rifatto col suff. *-allu*), *griṅdúṅ* nm. 89; *ermitlu*, dotto, *karlevá*;- l'it. *fischiare* è ora *fiská*, ma *fisscia* grbl 7, 102. **94.** Aferesi: *nemiži*, ma *innemigo* cav. grlb, *fermáya* § 2 B nm. 39, e inoltre in vocaboli dotti con *e*, *lástiku maṅgraṅnia* nm. 92 *muršúṅ* emulsione *murö'ydi pedẹ'mya* nm. 88, *Lia* nome pr., arcaici *ri Gizzien* grlb 16, 4, *ro ricco Pullon* 20, 141, *peltaffiu* 14, 57, che si conserva in *patáfyi* nm. 92; con *i-*, *telísya pekúṅdrya*. **95.** Epentesi: *libero* libro fogl. cav., cfr. ann. nm. 38, (*levere* fogl. 134, nm. 79), *sovera* cav. 11, ora *survya*; — di *i*, nel gruppo s m, cioè *žm*, *sœ'žimu* ant. *cesmo* senno, ecc., nm. 20, *ažimáse* mettersi in apprensione, arc. *áxima* comm. 224 apprensione, ma *asmo* cav. 65, *rížima* risma, e così *mœžimu*, già grlb, ma *mesmo* ib. e fogl. cav., *balœžimu*, ma *ballæsmu* grlb 12, 37: invariato *ćüžma* ciurma, nm. 171. — D'altro genere: *abisẹ'ṅte*; analogici *süpẹrbyu akordyu skórnyu túvyu* tufo, *teṅdya*, arc. *lezendia* chit. 25;- per l'*-i* dei futuri *sayó*, ecc., nm. 39 *a*;- vedi anche 'Propagginazione'. **96.** Epitesi: *mie tie sie* io tu, sì, *nue nae* no, *ćüe* più, ecc., frequenti anche negli scrittori, ma ora affatto plebei; cfr. anche *fde strde* nm. 40 (ma per contro quasi isolato *virtue* fogl. 46, plur. e in rima).

I lungo. **97.** Resta intatto, *šivẹrná* svernare *vivãña* sorgente,

forse *pis'ağğa* che risponde all'it. *pisolino* e *apis'ağáse* ad *appisolarsi*, *frižúṅ* frīsione 'frusone' *tisún* e *tisuná* 'allusione pungente', il noto *timúṅ*, forse *tīmone, *pikossu* scure, cfr. *piká*, *pikağğa* fettuccia, *fiĝǽtu* fegato, anter. *figarettu* fogl. grlb *piĝúṅ* specie di picchio, *sitǽ*, ecc.; *ortiğö'* 'aiuola' 'orticino', cfr. hortiliō Arch. f. latein. Lexik. IX 384; e qui possiam mettere i composti, *batidöğğu caṅs'inɔnna* piagnucolone, ecc., cfr. anche *Valičœa*, nome d'una via;- *e*, solo per dissimilazione con *i*, *vežiṅ* (ora *vižiṅ* come aggettivo, e in *davižiṅ*, *avižiná*, ma sempre *e* in grlb), *ležiṅ* *līcī'nu lezzino, *pesiĝu*, e va ricordato anche *fenia* grlb 7, 122, *s'ebibbu*; inoltre *krestiaṅ* e *krist.*;- *ü* d'accordo coll'*i* proveniente da *ẹ*, *üverno* fogl. cav. grlb, cfr. § 2 B nm. 18, ora *iṅvẹrnu*; *lümassa* antico *limassa* ib., *püñatta*, già in grlb 5, 65 e comm. 218, ma *pignatte* grlb 16, 37, cfr. § 2 C. — Per esempi di aferesi, o di dilegui, vedi i nmm. 93, 94.

O lungo e breve, U breve. **98.** *u*, *kūnẹ'tta kurunẹ'tta* rosario, *fū* da *furú* rombo, cfr. § 2 C s. *foror*, *dū durú*, ecc.; e rispondendo ad *ó*, *purtá fusów* e sempre; anche rispondendo ad *ǒ'*, abbastanza spesso *u*, benchè il suo campo sia andato ristringendosi per la concorrenza di *ü* e dello stesso *ö*, nmm. 100 e 101: *amwá amurá* arrotare *mwiṅ* mulino, *kwá* coratella *fiĝwiṅ fiĝuriṅ* e *fiĝwála* bambinaggine, *piñwētu* da *pignoretto* cav., *fažwœ'le fažurẹlle* fagioli capponi, *žwá* volare, *svorá* e *sgorá* cav. grlb, e in grlb anche *ö*, ora *sĝvá sĝøá*, *kruví*, *kruvá* *co-rotare cadere, *truvá pruvá nuvaṅta destumaĝá Rus'iṅ rus'ẹ'lla fuĝẹ'ttu fuĝúṅ sfuĝá*, ma *füĝassa*, *kutü'a nutwáṅa* nottata: sono a un dipresso gli esempj superstiti, ma cfr. nm. 101. In postonica, *ẹrbu* anter. *erboro* fogl. cav., *ámwa ámura* amola, *briĝwa* nm. 93 *furmigwa* tosc. *formicola*, *kámwa* tarlo, ecc., i quali trassero con sè alcuni casi di -ĕra ed -ĕro, *sö'žwa sö'žura* e *söžu sö'žuru* (*soeuxero* comm. loc. 22, ma *sœuxoro* 34, 39, cfr. § 2 B nm. 17), *páswa pásura*, *lẹ'lwa lẹ'lura*, ma cfr. il tosc. *léllora*, *cœulora* grlb (ma *cœullera* comm. furb. 5, onde l'od. *kö'lye* nm. 27); *Santa Barboa* grlb 7, 115, vivo; anche *kábula* cabala, plebeo, sarà sui letter. *fákula mákula ĝáṅdula skáṅdula.* — In iato, *swāsǽ só-asǽ* 'so di molto io'. **99.** Dà *o* di media apertura, all'iniziale, tranne davanti a nasale complicata; e anche nell'in-

terno, in pochi casi superstiti, davanti a consonante semplice (anche se in origine doppia): nell'interno è sempre lungo, nè un *o* in tale condizione si saprebbe pronunciare altrimenti; all'iniziale quasi sempre, cioè se non sia seguito da *r* complicato o non risponda a un *ó* breve del dialetto: *ōrasyüṅ*, arc. *ōriva* nm. 67, *ōsyus'u ōfe'ṅde ōfe'ys'a ōfisyȫ* 'moccoletto che s'accende negli uffizi pasquali', *ōfisyale ōnú* (e *des'ōnú*) *ōkažüṅ ōtaṅteṅa ōteñí ōdú ōdyá ōpinyüṅ m'ōpüṅu ōbedí, ōfrí ōbliĝá ōstáya ōstákulu*; ma *ŏrĝane'ttu ortwáṅ ordenáyu*, *ors'ȫ* orzaiuolo, *ors'á* orzata (nell'interno del periodo *urs'ȫ urs'á*, almeno dopo *üṅ*, e talvolta anche *üṅ-urtwáṅ*), *ortiĝa*; inoltre *ŏmettu ŏsette* su *ommu osse* (cioè *ŏmu ŏse*). Negli scrittori l'ō è indicato spesso con *ó* (e *ô*): *ónô óccorre óttegne* comm. Il fenomeno ricorda l'*ow* iniziale, che già si trova a Rossiglione, *ownú*, ecc., e l'*aw*- ch'è proprio del Monferrato. In seguito vedremo a che si deva l'allungamento. — Interno: *kōme'ṅtu* 'calettatura' 'commento' *kōkáña* (*cócagna* grlb 14, 70) *kōküṅ* cocchiume *ā biskōkiṅa* alla peggio, se va con cocca, *kōpe'lla* coppella e il cognome *Cōpe'llu*, arc. *cópüçço* grlb 7, 35, ora *kŭpü'ssu*, arc. *pórreiva* chit. 91 potrebbe, *vóressi* comm. 10 *vórrœ* 291, 302, *vórellan* 14 (cioè *vōre'̌si* vorresti *vōrœ'* vorrebbe, ecc.), ora *ti vuryéši, u vuryœ'*, oppure nel popolo *ty ōryéši, u l'ōryœ'*. Inoltre *ĝōžia* gelosia e *G'ōnimiṅ* Geronimina, infine *G'ōže'ppe*. Resta pure l'ō, proveniente da -ŭlt- ecc., nm. 116: *pōtrüṅ* (*mōtü'a* moltura), arc. *côtello* grlb 1, 62, cfr. *coutelo* § 2 B nm. 24, ora *küte'llu*. — Io credo che in questo fenomeno si conservino le traccie dell'antica pronuncia *ǫ*, che doveva essere propria, in tempi molto antichi, anche del dialetto genovese, per l'*ǫ* romanzo tonico ed atono; e dalla quale giunse all'*u* odierno per via di gradi intermedii, come l'*o* chiusissimo o piuttosto *u* aperto, che si pronuncia alla Spezia. A dati cronologici s'è accennato nel § 1 A nmm. 8 e 17 e anche nel § 2 B nmm. 9, 13; nondimeno, sia per le 'Rime' sia per le carte latine restano sempre dei dubbi, perchè la grafia *u* era per una parte dei vocaboli la grafia etimologica e perchè l'*u* aperto si scambia facilmente coll'*u* chiuso, come si vede accadere a chi è interrogato intorno al dialetto spezzino e anche a chi lo scrive con intenzione d'essere molto esatto. I citati

pōtrin kōtę'llu ecc. ci dànno almeno il diritto d'asserire che quando nelle formole -ŭlt- ecc. il **l* si vocalizzò, la pronuncia *o*, più o meno chiuso, persisteva: solo non potremmo asserire che persistesse dovunque, per es. anche davanti a nasale complicata. Più difficile è dire perchè all'atona in codeste formole l'*o* persistesse; se cioè la sua resistenza sia dovuta al fatto che quando il nuovo *ou* (conservato nel *coutelo* di ps) si ridusse a un semplice *ō*, tutti gli *ǫ* genovesi erano già da un pezzo scesi ad *u*; o se invece il segreto della sua forza deva cercarsi nella sua quantità, e si sottraessero cioè alla sorte comune tutti gli *o* lunghi atoni del dialetto. A questa seconda ipotesi mi fa propendere il paragone colle toniche, *dūse* (per **dǫuse?*), ecc., nm. 116, e inoltre un po' la considerazione che si conservano pure tutti gli *ō* atoni interni provenienti da au, nm. 109, anche nei casi, rari, a dir vero, dove manca la tonica corrispondente, *gōtas's'e* *gautagines 'orecchioni', *bōžia*. La stessa conclusione si potrebbe ricavare dalle iniziali: rimase l'*o*- perchè lungo, e si allungò nell'iato con vocali precedenti, secondo un fenomeno generale del dialetto genovese, nm. 129. Quanto agli *ō* interni di *kōpę'lla*, ecc., i più si trovano davanti a doppie originarie, e andrà forse con essi *skōpę'llu* scalpello, se, come mi persuadono i riflessi dell'Alta Italia, è *scŭppellu, nm. 150, e inoltre *iṅbōsá* rovesciare, che sarebbe da un *imbossare, proveniente da *imborsare *invorsare, come dossus da dorsus: la lunga tonica di *iṅbósu* sarebbe estratta dall'atona. Può essere che la vocale davanti alle doppie originarie si allungasse nell'atona, quando esse si ridussero a semplici, nm. 131. Che poi a poco a poco si perdessero quasi tutti gli esemplari antichi, è naturale: *kuppa*, cioè *kúpa*, traeva con sè *kŭpę'tta* ciotola, e inoltre *moltu* **amŏtá* e perciò *amutá* aggrumolare; infine, secondo la relazione generale *ó*: *-u'*, si veniva pure da *pōru* porro **pōriṅ* 'porro nelle mani o nel corpo' a *pōru puriṅ*. Cfr. il nm. 128. — Degli altri casi non so che dire: se si potesse porre, benchè non sia indicata negli scrittori, una fase anteriore *gịrōžia*, per l'od. *ģōžia*, si avrebbe qui un esempio dell'*ō* conservato anche davanti a consonante semplice, cioè davanti a *ž*, che esige nella tonica appunto la lunga, nm. 125 *a* e *d*, e forse l'esigeva pure nell'atona, cfr. *gēžę'tta* ecc., nm. 128.



In *G'ōžẹ́ppe* par di scorgere un caso consimile, ma forse per esso e per *G'ōnimiṅ* (da *G'irōnimiṅ?*) è da pensar pure che i nomi proprii, nel chiamare a voce alta, sono accentuati spesso sulle prime sillabe: adunque quasi *G'ṓžẹppe* (donde l'abbreviato *G'ṓže*), ecc. Assai minore importanza hanno altri *ō* atoni, conservati per attrazione della tonica, in vocaboli letterarii, ma pur manifestano chiaramente la tendenza del dialetto: *alōǵá* (*alóǵu* alloggio), *tōñẹ́lla* grullo (*Tōñu*), *stōlún* manrovescio (*stola* faccia tosta, cfr. il noto *tola*), *tōmẹ́ttu* (che equivale a *bẹ́llu tómu*) *tōtanẹ́ttu* nm. 92 *rōdimẹ́ṅtu* e *u se rōdyá* (*rṓdise* crucciarsi), forse qualche altro. Mi resta l'avvb. *tōstu* presto, il quale è notevole testimonianza della necessità che ha il dialetto di allungare un *o* atono, poichè esso si sviluppò senza dubbio nella proclisi, in frasi come l'ironico *sœ tōst-úa* 'sarebbe tempo'. **100.** *ö*, per attrazione della tonica: sempre all'iniziale, arc. *œritasse* odorasse cav., *öǵá* occhiata (anche *ün-üǵá*) *öǵes'á*, e così in comm. grlb, ma *oggiaretta* cav., *ȫvẹ́y* *operīlis (in *ǵurnu d'ȫv*. giorno feriale) ecc.; inoltre in *d-ȫvyá* adopera, anche *œuverá* grlb, *köyá* cuoiaio *relöyá* orologiaio *alöšeĝá*, anche in grlb acc. ad *alloscegâ*, *vȫĝá beskȫtá* biscottare: si oscilla fra *alȫĝá* riporre e *alüĝá*, *tröǵẹ́ttu* e *trüǵ*. (*tröǵǵu* truogolo) e qualche altro. È ora soltanto *ü* in alcuni casi, nei quali troviamo più spesso o spesso *ö* in grlb comm.: *assœunnaö* sognato *sœunâ* suonare *bezœugnerâ raccœuggeiva despœuggiâ*; soltanto *u* in *truvá*, ma *trœuvǽ* grlb 4, 37, ecc. **101.** *ü*, che è sempre più sentito come la risposta atona di *ő*: anzitutto accanto a palatali, *füǵẹ́lla sfüǵá*, ma *Fogella* cav. *fogetti* grlb, *alüǵów* trasognato (*löǵǵu* loglio) *asmüǵá* 'mettere o tenere a molle' (e anche *asmü'ǵǵu*) *aküǵẹ́ytu* raccolto *iṅĝüǵẹ́ytu* avvolto *despüǵá*, *ćüvyá* pioverà, ma *cioveiva* grlb 10, 63, *ćüǵaṅa* o *ćüvœ'ṅa* 'fumo addensato ai muri che per l'umido cola', *šćüpâ*, ma talvolta *scciopâ* (*o* = *u*) in grlb, *küžẹ́mmu* cuociamo, *bes'üñus'u*: si eccettua solo *piĝuǵus'u*;- inoltre, *süná* suonare *asünáse* sognare, nm. preced., *rènüvá* e *renȫá*, *sküvẹ́mmu*, *s'üĝá nǘá* nuotare (*u nü'a* nm. 3) *vǘá* vuotare *rǘẹ́ta* rotella. — Poi, *üspyá*, sorto nell'unione *ün-üspyá*, e cfr. anche nm. 120, *üspiaretto* comm., acc. ad *ospiâ* (certo *ōsp.*) 172, *ospiaretto* 224, grlb 11, 70; interno, solo in *küǵá*, es. comune, *brü-*

ǵasottu, fiϑu br. fogl. 75, probabilmente da *bruǵ.*, cfr. il fr. *bourjassotte* ecc. e vedi il nm. sg., *küñów* cognato cfr. Meyer-Lübke it. gr. 83 e v. nm. sg., *büšuláyu* ib., *tirabüšún* ib., *düžöntu* nm. 90 (per contro, con *u*...*i*, *abuǵin* aghetti *kušin kužin kužina fužin* 'focile' e 'fucile' *fužina*); tra *r* e labiale, cfr. nm. 90, *rümešẹ́llu*, accanto al più civile *rumeš.* e a *remeš.* nm. 103; inoltre *bütẹ́ϑa* (già § 1 B pag. 18, l. 3, e rl 138, 144. 148), e aggiungiamo infine *lükanda düϑana.* **102.** *i*, *inguẹntu*; interni, per dissimilazione, *bišuláyu* buccellariu, ma *busciolaio* comm. 324, certo anche *kiñów*, ma si ode tuttora *küñów*, ch'è in grlb 14, 19 ecc. e in cas., inoltre *ϑiǵún* gobione, che sarà da **güǵún*, secondo il nm. preced., *tirabišún*, dal fr. (di rado *ü*, ma *tiraboscion* comm. furb. 4), e anche *dižöntu* (ma sempre *düžẹntu*); poi *ariϑúa* rotola, da *ariϑụ́ra* nm. 202 **arüϑụ́ra* (con *ü* corrispondente all'*ö* di *röa*), e con *dižöntu* metteremo *kiϑő'mou* nm. 26, per *küϑő'm.*, spiegando coll'assimilazione il supposto *ü* della fase anteriore, e forse anche *risȫ* ciottolo, probabilmente da *r o c c e o l o, il quale però più volentieri crederemmo attratto da qualche altro vocabolo, perchè l'*i* occorre assai presto, cfr. *arizorare* e *arrisolare* acciottolare Rossi Glossario mediev. lig. 19 *riciolius rizorius* 84. Sta da sè *briǵasotte*, per l'arc. *brüǵ.* nm. preced., ma forse va confrontato con *griñotti* nm. 108. Per abbondanza ricordo anche il letter. e arc. *pisciolanimo* pusillanime grlb comm., e il plebeo *kilonna* colonna, e perfino *kinolla,* dovuto certo a qualche incrociamento. **103.** *e*, nelle solite sillabe, *relȫyu remešẹllu* gomitolo, nm. preced., *prefundǟ prefümá* (*perfumè* fogl.) *prekačin* procacciante, *prekṏów* procuratore, *sprepóžitu sequǽu* angustia, e *sequadrá* 'serrare, stringere da vicino', ecc.; inoltre nel comune *tes'wie* *t e s o r i a e (t o s o r i a e rifatto su c a e s o r i a e), in *bẹ'la *b e d e l l a* budello, con assimilazione, in *verlüϑwa* convolvolo, cfr. *vilucchio vilume viluppo*, in *vwentǽ vurẹntǽ* e *vwentẹ́a* volentieri, § 2 B nm. 20. — Postonica: *mẹ́is'ẹra* ora *mẹ́is'ia* madia, secondo i nmm. 88, 82, e anche l'arc. *rovere* nm. 75, *pdreku.* — Finale, *Kriste*, ma è un vocativo e non rimane che in *Antekriste*; *kumme*, nm. 28, dapprima nell'interno del periodo e poi anche in fine, *quande* già in comm. 94, *quante sutte*, ora quasi

solo in *sùttesùrvia* sottosopra, *sott'e sorvia* fogl., e nei composti *sutetæra*, ecc., cfr. § 2 B nm. 20, inoltre *surve* qui nm. 81: può esservi confusione con subter, ma non è necessario supporla; *iṅte*, pes. *iṅte l'ægwa*, già antico e risultante da varii incontri, § 2 B nm. 97, *iṅše* su, ma fino a grlb e comm. *insciù*, *insciù* o *sciù doi pe*, ora soltanto *iṅše dwí pē*, *iṅše l'ẹrbu*. **104.** *a*, *askwīse* oscurarsi, § 2 B nm. 94, *añüṅ*, quasi solo in *Diu ne sarve añ.*, *àšibẹ́n* e *òš.*, esclamazione negativa; *sufraniṅ*, cfr. l'ant. *sorfane* § 2 B nm. 20, acc. a *sorfaro solf.* less.; forse non indigeno *tratüĝa* cav. cas., ora solo *tartarüĝa*; per assimilazione, *skarbasse* *corbaceae 'cestoni per someggiare', *stralabyá* vaneggiare, quasi 'astrolabiare' Krit. Jahresb. V, I 130 Arch. XV 509, il solito *Salamuṅ* fogl. cav.;- *marmaṛu marmow*, plur. *marmaṛi marmay*, *kálaṛu kálow* callo, *furgow* razzo *skrakow* scaracchio *tumow* timo, *brikókalu* albicocca, dall'anter. *bricoccuṛu* ross. *bricoccoli* chit. 41. — Per l'arc. *éccate* nm. 80, cfr. *echame* § 2 C, e si trova pure *ecca* grlb 2, 45, cfr. § 2 B nm. 16; *sutta desutta* si appaiò con *survya des.* **105.** Dileguì: *iṅskursów* corrucciato, acc. a *scorroççá* ecc. grlb 14, 16, comm. 88, e si veda anche *krüsiu* cioè *cruccio*, uomo, bambino fastidioso, dove l'*i* è forse d'inserzione tarda e non indizio di scarsa popolarità;- *lẹvre* per l'arc. *lèvuṛe* ecc. nm. 79. In iato, *S'ẹna*, già in fogl., forse su *s'enuẹ́iži s'enẹ́iži*. **106.** Aferesi: *lvá* ululare, arc. *s'eveǵǵi* usibilia C.

U lungo. **107.** *ü*, *skvötu*, *Mākurdi sk.*, cfr. § 2 C pag. 67, *müṛaǵǵa mváǵa*, *lüĝdneĝa büĝá* bucato, e poniamo qui anche i noti *rümeṅta* ramenta 'spazzatura' *lüžẹrna küǵá* nm. 101 *lüĝæṅ* nm. 88. Qualche *u*: nell'onomatopeico *muĝuñá* brontolare, con mūg-, in *pupúṅ* bambino, tolto al linguaggio infantile, in *fruĝuñá*, nm. sg., con assimilazione, in *brustulí* italianismo. Ma *fruĝuñá* potrebb'essere da **furĝ.*, con *u* da *ü* nella sillaba chiusa, cfr. *Mursẹṅtu* mūro-çinctu, nome di via. — Il solito *e*, in *remeĝá* rugumare cas., acc. a *rümeĝá* ib., e in *des'ürpá* *de-usurpare 'mangiare a crepapelle'. **108.** *i*, per dissimilazione, cfr. il nm. 102: *imú*, solo nella frase *de-bunimú*, *karne imús a*, da *imuṛus'a*, 'carne fracida', *biñün*, da *büña* bubbone, *briñüṅ*, onde anche nella tonica *briña* nm. 35, e, se va con ū,

bis'ulóttu, da *büsciolotto* grlb 4, 24, onde *bišwa* nm. cit.; poi, *briĝure̜llu briĝwé̜lu* per *brüĝ.*, da *brüĝu̜ra* nm. cit., *friĝuñá* frugacchiare, derivato di *früĝá* fūricare, acc. al più civile *fruĝuñá* nm. preced. Con *briǵasottu* nm. 102 si confronti *griñóttu* 'colpo sui denti', per *sgrognotto* comm. 86 (l. *sgrüñ.*?), ma potrebbe anche aver sentito l'attrazione di *ĝiña*. Finalmente *bitíru*, in cas. *büt.* Per *kuminiĝá* Meyer-Lubke, Rom. Gr. I 278. — Iato: *refyús'u* 'antipatico, uggioso', ma *refv̈á*; *arswíu* per *arsüríu*, da *arsüra*, nm. 71. — Gli esempi d'aferesi sono al nm. 106.

Dittonghi latini. AV. **109.** *ō*, come nella tonica, cfr. nm. 36: *orofoggio* fogl. 15 ora *ōf.*, *óreggia* comm. 86, 95, od. *wéǵa*, *ōkíñ* gabbiano *ōže̜llu* *ōdía* nm. 215 e *odirei* cav.; *pōvié̜tu kōsín ripōsá*, *u Pōketíñ* il 'Petit Poucet', *ćōtá* graffio *gōtas's'e* orecchioni, *b̂ōžia skōsá* grembiale *arōbá bórinna* (l. *bōríña*) comm., ora *bwé̜ña*; *iñsōmá* corbellare, da *sōma*. Tali condizioni sono turbate soltanto dall'iato, *wéǵa*, *twéta* anter. *tōré̜tta*, *kwētíñ* anter. *kōre̜tíñ* cavolino, ecc. — I soliti *Aĝustíñ* cfr. nm. 116, *aguran* fogl. 39 ora *aĝv̆áse*, plebeo.

Incontri di vocali.

AE. **110.** *æ* *e̜*: *bæžíña*, anter. *bavež.*, pioviggina, *kæĝá* caligariu, ma però *sarveĝúñ* da *sarvæĝu*;- *pe̜ntów* parentado, plebeo, come *pæñti* parenti, contad. **111.** *ey*, almeno davanti *n* semplice, quando l'iato è più antico: *cheinettonne* catenelle fogl. 61, ora *ay* in *kainassu* boncinello, come, per l'iato recente davanti *n*, *kainaǵǵu* carenaggio, e si sente anche *ainíñ* invece di *æníñ*, diminutivo di *æña* arena.

AI. **112.** *ey*, benchè per varie attrazioni si abbiano ora alcuni *æ* e molti *ay*: *eiguetta* fogl. 65, ora *ægwé̜tta*; *puinteiruoe* cav. 151 spilli *fumeirœú* grlb 1, 22, comm. 139, *spezieirœú* grlb 7, 9 'coppe per spezie', e così *terzeirœú*, ecc., ma già, per attrazione della serie *ǵañkáya spesyáya*, ecc., *fumairœu* comm. 342, *barcaiœura* grlb 15, 3, ecc., ora sempre *puñtayō̆' fümayō̆' barkayō̆'* ecc.; poi, il vb. *as'ĝeyá as'ĝreyá* 'sciupare, sprecare', che ora è comunemente *as'ĝayá* (*as'ĝáyu*, nm. 45, forse per un anter. *as'ĝœ́ru*), cfr. il piem. *sgairé*, *assequeiroú* cav. 123 'messo

alle strette', ora solo *sequœu* nm. 103 e cfr. nm. 115; *C'eynin*, da *C'eyrinin* Chiarina, e *arẹ'y* cas., da *areyrí* diradare, con *ćairu ćœru* e *rairu rœru*, *d'aregueiton* di nascosto fogl. 9, *agweytá* nm. 45, *leytá* di fronte a *late*, *leytüga*, *treytú* cas. **113.** *ay*, oltrechè nei vocaboli di cui s'è detto al nm. preced., e in *mainẹ'a*, nm. 4, su *manẹ'a*, dovunque le due vocali son venute a contatto di recente, per la caduta di *ṛ* o di *v*: *Katainin faina* farinata *mainá mayáse* maritarsi; *askaisów* da *askav.* scavezzato, ora quasi solo nell'imprecazione benevola *pušitwésc ask.* **114.** *i*, solo in *grižẹ'lla* gratella, da *graiž. greiž.* (se non da *graež.*, che farebbe poca differenza) *craticilla, per falsa etimologia (*grižu* grigio)? Già *grisele* reticelle, all. a *gradisele*, in un inventario italianeggiante del 1532, edito negli Atti della Società ligure di st. patria X, pagg. 732, 747. Inoltre in *afīlá* conciare le pelli, piem. *afaité*, monf. *afeité*, e *fītáya* conceria, o rifatti su *fītu* presto, quasi 'apprestare', o importati. **115.** *wey* dopo labiale, già nel sec. XVI, donde, forse due secoli dopo, *wi*: arc. *afoeiturao* affatturato fogl. 82, 112, *affueiturœ* cav. 103; *pwin* padrino *pwīṛin pweyṛin peiṛin paiṛin*, *mwiña* madrina, *puyẹ'ñu* patrigno *muyẹ'ña*, cfr. *moiregna* comm. 51 ecc., *puyǒ'* paiuolo, cfr. *peyroli* a pag. 722 del documento citato al nm. preced., *rebuyǒ'* farinaiuolo cas., cfr. *rebairolo* Rossi Glossario mediev. ligure 123, *vuyǒ'e* vaiuolo; ma si noti, con un *u* precedente, *Roveirœ'* ross., ora *Ruyǒ'* Rivarolo, il quale andrebbe dunque cogli esempi, che seguono, di *wey*, o anche *way* originarii, che naturalmente son trattati nello stesso modo: *suyǒ'* solaio, da *sweyǒ' suṛeiṛǒ' suṛaiṛǒ'* *solariŏlu, cfr. *solarolo* documento cit., pag. 740; inoltre il cognome *Kuyǒ'* Queirolo, certo da *Kwayṛǒ* *quadreŏlu, cfr. *assequeiroü* nm. 112, che ne è come la fase anteriore (*assequerœ* grlb 11, 33 su *sequœu*).

AU, OU. **116.** *ō*: *Ōstin*, per via di *owstin a(v)ustin*, *Sant'Aoustin* (cioè *ow-*) grlb 14, 61, *ōföǵǵu ōṛuföǵǵu* nmm. 75, 109, dotti *ōddsya* già fogl. 132, e *owd.*, *ōtentikáse* assicurarsi *Ōrẹ'lya*; interno, *lōdá* ma ancora *laoderá* grlb 15, 32, *sfrōžá* frodare (onde anche *sfrožu* acc. a *sfrọwžu* nm. 36); infine, *ọw kō du ǵurnu* (e *ọw kọw* nm. 49), cfr. l'ant. *Codefar* less. — Della serie atona ALT, ecc., § 2 B nm. 24, forse resta intatto solo *bōdisún* bab-

bione, se va con bald-, ma *ōtœ́* altari compare un'ultima volta in fogl.; del resto *pātáṅ fādẹ́tte kāsẹ́tte sāsissa* e, più difficile a spiegarsi e già nelle 'Rime', *kūsiṅa* calce. — Serie OLT ecc.: *mōtü'a, pōtrúṅ* *pullitrone XIII 307, 308, arc. *kōtẹ́llu* nm. 99, ma *ŭ* da ŭLT, se esiste la forma rizotonica, *adūsí*, cfr. nm. 149. **117.** *ǫw*, dòve l'iato è recente, *mowlia amowlise* (*ao*); nm. 37 inoltre in casi come *Powlíṅ* su *Pówlu*, ecc., e cfr. nm. preced.

EI. **118.** Resta: *ādreitüa* addirittura (*drītu*), *aspeitá* fogl. 91 e *leitera* cav.[1] 130, ora *aspētá*, come *pētwiṅa* pettorina, *pētená* ecc., sulla tonica, e per influenza dotta *letẹ́a*, come *lẹttu*; *meiẑiṅa* ecc. nm. 89[c]; con caduta di *r*: *teṅpeiná* temperinata, cfr. *teṅpẹ́n* temperino, nm. 58; proclitici *mẹy* me li *tẹy sẹy* ecc. **118[b].** *í*, oltre che nell'arc. *prīká*, nm. 58, anche nell'arc. *víremmo vîrœ́* cav. comm., invece di *veir.*: può, come *vimmu* andiamo, essere attratto da *dī dirǫ́*; la lunghezza dell'*i* risulta forse da un istintivo compromesso fra *ei* ed *i*.

EU. **119.** *ǫw*: *aṅgow aṅgẹru, sẹ́now sẹ́nẹru, pōvow lẹ́now*, acc. a *pōvyu lẹ́ñu* su *pōvya lẹña*, ecc., nm. 88; proclitici ed enclitici: *mow tow sow* me lo ecc., *u mow dá* e *dắmow*. Inoltre: *u paṅ eow viṅ* 'il pane e il vino', dove l'*e* (semivocale) persiste, perchè è sempre dinanzi alla mente di chi parla, elemento ideale che ha la sua importanza nei fenomeni di sintassi fonetica. Si dice *bẹlla kumow sú* cioè *kumme-u s.* 'come il sole', e così *sow vuryǿ* 'se lo vorró', ma se si pensa di più alla congiunzione, *seow* (monosillabo) *vuriǿ*. — Sono rifatti sulla forma rizotonica *aẑwíu*, quasi 'acetito', e *aẑwá* acetosella, quasi 'acetata', cfr. *aẑów* nm. 59.

AU, EÜ (*EÖ*), *OÜ.* **120.** *ay*, in *baisá* per *bavüsá*, ecc., nm. 55. Nessi sintattici: *u serve dẹ̆vspyá* 'serve da ospedale' *dŏvs'áne* 'di usarne'; davanti a *n* complicato: *dakyaṅpǿ* cioè *da-ki-a-üṅ-pǿ* fra poco, ma, riflettendo di più sul valore dei vari componenti, *dakyẹẹṅpǿ*, cfr. nm. 61 e 'Articolo indeterminato'; *doñipwẹṅpǿ* cioè *d-oñi-pō-üṅ-pǿ* ad ogni poco; invece *kumöṅlú* cioè *kumme-üṅ-lú* 'come un lupo', *dǫ̈n de duí* di uno dei due, nm. 61. Infine *pẹögẹ́tti* cioè *pe-ög.* per arpioncini.

OI. **121.** *wey, weybǿ aybweybǿ*; ad Arenzano e altrove, *weyná* pel nostro *wīná*, anter. *ōrịná* orinale.

ÖI. **122.** *oittanta* fogl. 121 (l. *öit.*) ora *ōtanta* su *öttu*, nm. 64, come *kutü'a* su *köttu*: per l' *ō*- nm. 99. Normale *röytá* *roctare ruttare (sul quale è *rö'ytu*).

Altre combinazioni. **123.** *UE* in *wi*, *Pwīstæ* Podestà nmm. 65 e 89[c]; con iato più recente *fwēstẹ́*, e così *s'wēnẹ'ttu* acc. a *s'uven.* — *UI*, *kustyún* questione, già fogl. 132, e ricordiamo pure *dyākulún* diaquilonne, in chit. 67 *giacurun*; per il GUI originario degli arc. *angunaggia sangunentu* nm. 205. Mettiam qui anche *kwīžitǽ* acc. a *kuyūs'itǽ.* — *UO*, in *dōtréy*, già in ross. grlb, cioè *dwī o trẹ́y*, cfr. *dōta du'ōta* nm. 65. — *UÖ* in *v̆ö*, *skv̆ö'ya* scolatura. — *ÜI*, davanti a nasale, in *spriná* pioviginare, ma anche *sprüná* su *sprüna* nm. 70, e infine *sprv̆iná* (con *v̆* affilato) su *sprv̆in.* Aggiungiamo *šünte l'ōstaya* cioè *šü inte* ecc. **123**[b]. Vocali uguali a contatto: *guāñá* ecc., nm. 125 *b*; *myāku mirákurụ*, *ẹrbu ẹrburụ*, ma *vidwu* su *vidwa*, come *patafyi* nm. 94 su *patafyu.*

Quantità delle vocali.

Vocali toniche brevi. **124.** La vocale tonica è breve: *a*) Quando la sillaba è chiusa, ma vedi *bānsa sẹ̄n* sereno e *tōstu* nm. 125 *a*; e davanti alle doppie originarie latine o romanze, dove la sillaba ora in realtà è, benchè breve, aperta, nm. 131: si eccettua però, fra le doppie latine, *r*, nm. 125 *a*, e per contro conviene aggiungere delle consonanti semplici latine il *m*, che equivale ad una doppia genovese. Per le vocali contratte e pei dittonghi vedi il nm. sg. Adunque: *sakku gattu*, ecc. (ossia propriamente *sá-ku gá-tu*), inoltre *famme* (*fá-me*) fame *rẹmmu ommu*, ecc.; *mas's'u* maggio X 435, *fris's'e* friggere *rüs's'e* ruggine, *pağğa famiğğa*, *sačče* sappia *rağğa*, *lassu* laccio *fiğossu* figlioccio *lavẹ's's'u* nm. 80, *kaváñu* canestro *piña*, e anche il gn originario, *sẹ̆ñu pūñu*; *mağğa* maglia *striğğa*, *duğğu* doppio *stağğu* stabbio; inoltre lo *š* romanzo, *añğūša sášu*, ma non lo *ž*, nm. 125 *a*. Delle vocali fa eccezione l' *ĕ*, *pẹ̄s'u* peggio, ecc., nm. 125 *c*. Il *n* semplice ha un trattamento speciale, nmm. 176, 177, ma non dopo *ö'*, *sö'nna* (cioè, al solito, *sö-na*); e breve è ora anche l' *ö*, riduzione di *öi*, da -ŏct-, *köttu nötte öttu*; cosicchè si può arguire la norma fonetica che codesta vocale si abbre-

viasse davanti a *n* (cfr. *m*) e, più tardi, anche davanti a un'esplosiva sorda (o almeno a *t*): cfr. *vöttu* cav. 'vuoi tu?' *pöttu* grlb, vedi 'Pronomi enclitici'. Si potrebbe pensare lo stesso per l'*ŏ* di *votta* volta, già frequente in grbl, e di *arkivottu*, acc. ad *ōta*, il cui *ō* si sarebbe conservato per fonetica sintattica, perchè iniziale, e ad *arkyṓtu*. Ma in realtà *votta* non sarà che un compromesso fra *ōta* e l'it. *volta*, e così *arkyōtu*.

b) Nei vocaboli non indigeni, di solito davanti a consonanti che in genovese non avrebbero potuto conservarsi se non come risultato di doppie originarie latine o romanze, e sarebbero quindi, ad eccezione di *r*, precedute da vocale breve. Spesso però appare anche la lunga per attrazione dell'una o dell'altra serie normale, o perchè la forma letteraria s'è imposta del tutto. Es.: *makakku*, ma *Riku like* lichene; in *stákka* tasca, vocabolo indigeno, la metatesi non poteva turbare le relazioni originarie di quantità; *Rẹ Maǵǵi*, *refuǵǵu*; *Pilattu fregatta iṅsalatta patatta fratte*, *notta*, e anche *kalamitta*, già in cav. 109, per l'arc. *caramia* fogl., *ermittu*, certo per un più antico *ermitta*, i quali hanno i loro modelli immediati in *gritta* granchiolino, *skitta* 'schizzo' 'zacchera', e anche negli importati *amulitta* arrotino, *ĝaritta* garetta, inoltre in *-ẹ́ttu*, ecc., mentre *šitu* 'posto' 'appartamento' *iṅvitu pulitu* vanno con *ditu* ecc., e *kumẹ́ta pianẹ́ta* con *bwḗta* 'boîte' *kwḗta* codetta, ecc.; *stradda*, per l'arc. *stræ* nm. 96, *graddu* per l'arc. *gróo*, *sfidda*, *broddu*, e inoltre il suff. *-addu -adda*, piuttosto fruttifero, *despētáddu* dispettoso, *sfaćaddu*, *šamadda* fiammata, *kaladda* 'buscherio' 'vanteria', *kameradda* ora *kamyáda* camerata, cfr. il nm. 212: la vocal breve, in mancanza di modelli indigeni diretti, seguiva la tendenza generale, rappresentata da *-attu -akku*, ecc., e qui vadano pure *laddru*, per l'arc. *lœṛu* nm. 41, *veddru*, ecc.; *Pappa kappu pippa*, ma più recenti *skopu is'ópu Owrópa*; *sibbu* come *s'ebibbu*, e inoltre *libbru*. Per *staĝĝu* sto ecc., nm. 201. Infine *skaffu griffu*, ma *stofa* (cfr. *stófetta* grlb) *skifu*.

c) Per lo più nei proparossitoni: *káregu pdṛeku*, *rüs'ene* ruggine, nm. 178, ma per il *s'* originario non possiamo dir nulla di sicuro; *fásile*, *belišimu töšegu*; pel *ž* nm. sg.; *ndveĝu lü'veĝu* opaco nm. 130, *trifulu*, *Ménegu*, ma per *áṅnima* ecc. nm. 176,

fẹ́mina stö̆magu, e i letterarii *sü̆čidu pāǵina sü̆bütu*. Per il *ĝ* nm. sg. Si conservano le brevi nei proparossitoni che diventarono parossitoni, solo quando la consonante non esiga nel parossitono la lunga, ossia quando non esistano forti serie che possano attrarli a sè: *kālow kălạru*, *s'ẹ́now s'ėnẹru*, *sü̆kow sü̆kạru*, tutti con la breve ora come prima; ma *nŭvya* ecc., forse da *nŭvẹra*, nm. 125 *d*, come *sāvyu*. Infine *avŏlyu sĕryu* e un tempo *armăryu*, *smanya löpya*, tutti letterarii; cfr. nm. 125 *a*.

Vocali toniche lunghe. **125.** La vocale è lunga: *a*) Quando è in sillaba aperta, non finale, nei casi non indicati dal nm. 124 *a*: adunque davanti al doppio *r* originario, *karu* carro *særa* sega, ecc., che si confonde col *r* semplice di vocaboli letterarii, *avaru*, ecc.; davanti a *ž*, *bažu* bacio, ecc.; in 'positio debilis', *aĝru maĝru*, e quindi anche il dotto *sakru*, cfr. *lāgrima*, sotto *c*); davanti a *s'* originario, a *v* e a *ĝ*, ma per *staĝĝu* ecc., nm. 201; infine aggiungiamo qui vocaboli letterarii, come *palu vile volu*, acc. a *vẹllu* velo, attratto da *-ẹ́llu*, *mẹnu*, *amarẹ́na*, ecc. — I semiproparossitoni d'origine dotta, come *armāṛiu*, divennero, per la caduta di *ṛ*, veri parossitoni e quindi allungarono la vocale, *armāyu* (cioè *armā-yu*), di contro a *ǵaṅkāya* biancheria, per *ǵaṅkaṛia*, ecc. (*ǵaṅkāy-a*). — Per l'od. *băṅsa* da *bāṅsa* vedi qui *b*); per *tōstu* 'presto' il nm. 99.

b) Quando provenga dalla contrazione di due vocali o comunque dalla loro riduzione ad una sola; e questa legge si estende anche all'atona: *gwāñu* e *gwāñā*, *bē̦la* e *bēlẹ́tte* nm. 103, *aṅǵẹ̄tu* da *aṅǵẹrẹ́ttu*; *sæta*, *mæǵe* da *māvẹ́gge maṛavẹ́ǵǵe* scasimi, *amætu amaṛẹ́ttu*, *fiĝǽtu fiĝaṛẹttu* nm. 97, ecc. Nel caso più recente, cioè dove il contatto avvenne per la caduta di *ṛ*, e talvolta di *v*, le grafie *cameadda figaetto* di grlb comm. chit., rappresentano la fase intermedia, e in parte si conservarono per tradizione ortografica. Qui dobbiamo porre anche il dittongo AU, latino o germanico, la cui fusione in *ō* è di data relativamente tarda, § 1 A nm. 10, e il cui riflesso è lungo nella tonica come nell'atona, *pōku Pōketiṅ*, *bōžia*, nmm. 36, 99, 109. — Ricordiamo anche i casi come *lẹ̄mi* legumi, da un anter. **lẹ́imi* (che forse si nasconde sotto il *lemi* di rl 115, 8, cfr. nm. 89[c]),

da *legĭmen, e i moderni *ẹ́mu ẹ́rimu* nm. 57. Ma è appena da far menzione di *sáutu* od. *sālu,* atono *sālá* nmm. 50, 116, di *-ōt- -ūt-*, per ŏlt ŭlt, infine delle vocali davanti a ct, nm. 39 *b*: per *-ŏ'tt-* da -ŏct- nm. 124 *a*. — Quando un'enclitica si unisce con una forma verbale ossitona, questa dovrebbe conservare la sua quantità, vedi qui sotto *d*); cosicchè *vāla,* superstite nella frase *kum'a văla?* 'come va?' e i numerosi esempi consimili del dialetto arcaico, *stâla* comm. 41, *cose ghe vorrâlo?* ecc., inoltre il sempre vivo *kumǽlu* nm. 9, devon essere spiegati da anteriori *vă-ẹlla kum-ẹ́-ẹ'llu* (cioè *vă-ĕ'la* ecc.): cfr. *fâvo* per *fáivu* nm. 44. — Farebbero eccezione alla norma generale soltanto le sillabe chiuse, *bănsa barańsa, sẹń serẹ́ń*; ma *bänsa sĕn* (cioè *bānsa* ecc.) scrive ancora cas. e pronunciano i vecchi. — Per l'ĕ' vedi qui sotto.

c) Quando faccia parte di un dittongo ascendente; e anche questa norma si estende all'atona e non soffre ostacolo se non dalla sillaba chiusa: *vyāǵu spyāǵa syásu,* da anter. *sedssu* staccio, *fyăñu firăñu* filare di viti, *myáku mirákuru, skufyēta* cuffietta, *kańtyēla kańterẹ'tta* cassettino, *s'yēlu s'irẹ'llu* frullino, *feryólu* ferraiuolo, *arkyṓtu,* nm. 124 *a*, e inoltre *šyŏpu* o anche *šōpu* siroppo, e sempre *šōku* da *šyóku* scirocco, *pu-ǵólu mustaćólu* maltagliato (specie di pasta), vocaboli importati, *kwálu kurállu, lwásu luvassu* lupaceu pesce ragno, *wēla* ovatta e *bwēta* 'boîte', dal fr. arc., *nwēlu* novello, *svēta* soletta (di scarpa) *s'vẹ́mu* giuriamo, ecc. Si escludono i qu gu originarii, *qwattru s'ĝwassu sańĝwẹ'tta,* ma *freńĝwœlu,* forse per l'*œ*, e cfr. anche il nm. 39 *a*. In sillaba chiusa *mwíń* molino, ecc. Pei dittonghi discendenti, nm. 131. — Qui dobbiamo forse comprendere anche l'*ē* proveniente da *yẹ*, cioè dal lat. ĕ, cfr. nmm. 5, 6, *pẹ́s'u *pyẹ́s'u,* benchè si possa anche ammettere che un antico **pyẹ's's'u* si allungasse, secondo *b*), per via di *pẹẹ's'u*. Dello sdrucciolo originario *pẹ́gura pẹ́gwa,* forse da **pyẹ'gura,* vedi sotto *d*). Ora è breve *lẹ'ǵǵu* leviu, ma *legiu* scrive ancora cas. e la lunga si sente in dialetti vicini: forse si abbreviò per assimilazione sillabica nell'unione assai frequente *u-l-ĕ-lẹ́ǵu* è leggiero, o in altra consimile. Può risalire all'*ē* la lunga di *S'ẹ'na* anter. *S'enwa* nm. 105. Invece *ẹ́se* essere,

ésse comm. 14, 58, non può essersi allungato che per fonetica sintattica, nelle unioni *pe-esse* cioè *pẹ̄se, ti dẹ̄vi-ẹ́se*, ecc., nm. 129.

d) Nei proparossitoni davanti a *ž*: *āžima mœ̌žimu rížima* risma, *limóžina*, tranne in vocaboli letterarii come *fížika depóžitu* ecc., dove si risale a *s'* ital. Nulla possiamo dir di sicuro pel *ǧ*, poichè non si hanno che vocaboli letterarii come *sáǧuma* contro a *rẹ́ǧula móǧane* mogogano; resta perciò dubbio se l'*ē* di *pégora* grlb 3, 14, od. *péǧwa*, ci dia diritto di porre un antico **piéǧụra*; meno dubiterei di *lévora* lepre grlb 7, 2, nm. 124 *c*. Nota anche *lāgrima, a*). I proparossitoni divenendo parossitoni si adattano alle norme della nuova condizione: *dǒ́vẹra*, con *ö* breve, credo, ora *dǒvya* adopera, e così forse *bríǧwa brigụra* nm. 35, *íśwa* isola e perfino *mǘśow* con *ü*, contro i normali *Láśow* Lazzaro *śíśwa* giuggiola. — Nelle unioni con enclitiche, la forma verbale conserva la sua quantità: *lẹ̄́śilu* leggerlo e *táǵilu* taglialo, *dánelu* darcelo e *dámelu* dammelo.

Finali toniche. **126.** Sono lunghe: quando dopo di esse sia caduta una consonante o una vocale d'uscita romanza: *mā mar* 'male' e 'mare', *kañtá* ecc., *Sañ Pẹ̄, sẹ̄* cielo, *pǒ vǒ*, da *pör vör, mū̆* mulo, ecc.;- *Maté* Matteo *Bertumé* nm. 7, *tǒ sǒ* da *töi söi*, donde anche il sng. *tǒ sǒ*; *sœ* sete nm. 18. Inoltre, per contrazione: *ludá* lodata *pẹ̄* piede, *sō sarọ́*, e così *fō dō*; o perchè faccian parte di un dittongo ascendente: *nwí vwí, depwí* 'dipoi' 'dietro', *kurwí kwí* colori, ecc., futuri *avyó averó*, e con *i* analogico, *fayó diyó*, ecc., *puryó*, nm. 39 *a*. Fa eccezione l'*-wẹ̌* di *fwẹ̌* nm. 43, che poteva essere attratto dai letterarii *alwẹ̌*, e *Nwẹ̌ G'uśwẹ̌*, in un tempo che ancora non esistevano gli *-wœ* di *pwœ́ mwœ́, kwœ́*, ecc. Sta da sè, nella sua qualità di esclamazione, *owẹ̌* nm. 62. Pel contratto *rẹ̌* rete nm. 18; esso trasse con sè *grẹ̌* crate. — **127.** Poche e comuni sono le brevi, dopo quelle ricordate pur ora: *lá desá* di qua, *u dá, u fá, u l'á*, ecc., *da fa sta* imperat., *dẹ̌* deve *vẹ̌* nm. 18, ecc.; *lí kí* qui, *ši, so ó, to so, bažaykó* basilico, *faló*, ora più popolare *fọ́w, fo* faggio, ecc. All'accento enfatico devesi la differenza fra *sẹ̌* sai, imperativo, e *ti sœ*, indicativo; cfr. *tẹ̌* to', ma ant. *tẹ̄* tenes.

Atone. **128.** Sono lunghe, contro la tendenza generale, anzitutto negli stessi casi in cui si allunga la tonica secondo il nm. 125 *b* e *c*: *gwāñá bāǵá* **badaǵá* sbadigliare, *tāñá tarañá* *tela-araneata ragnatela *pœtá*, da *pœta* paletta; *ōkiṅ Pōketiṅ bōžia*, nm. 125 *b*; *sātá fādętte ǵāsemiṅ, bōdisúṅ pōtrúṅ adūsí* nm. 116; *skrītü'a* (cfr. *iṅsprītá iṅsprītu* nm. 93) *frūtá* fruttare, *fīldya* nm. 114, contro *grīžę'lla*; inoltre quando sia caduta la prima di due consonanti, *dīsętte* **dižsette* nm. 89 *mākurdi* nm. 160[b]; poi, secondo il nm. 125 *c*, *vyāǵá amyādú* specola, *vyūliṅ vyūvę'tta* mammola, *pwīšętti* pisellini (specie di pasta), *mwīná* molinariu, *fiōkę'ttu ęrbwātü'a kvātá* culata, e forse va qui, piuttosto che sotto, anche *peṅšūná*, come da **peṅsyūná*. È lungo anche l'*ö*, se gli corrisponda un *ö* tonico lungo, *alōϑá vōϑā* nm. 100. Le altre lunghe atone interne, che ancora rimangono, crediamo si devano spiegare come abbiamo fatto in parte per l'*ō* atono, cioè come riflessi di lunghe accentate. Esempi numerosi ci offre soltanto l'ĕ: *mēǵwāmeṅtu* arc. *mégioi* grlb 7, 58, *spēǵáse spēǵę'ttu* specchietto, *spégietti* 'occhiali' comm. 214, ora *spěǵ.* (*speggetti* grlb 5, 73), *végion* vecchione grlb 10, 13 *végetto* 7, 61, ora *věǵ.*, tranne in *iṅvēǵiu*, *nēǵá* 'chi fa le *nēǵe*' cioè le ostie, *tégnendo* grlb 15, 2, ora solo *těñ.*, inoltre *pētwiṅa* per *peit.*, cfr. *mēϑá* per *meyϑá*, e mettiamo qui anche *pēϑwę́ta* nm. 125 *d*, *ā pēϑwiṅa* 'alla pecorina' cioè 'malamente'. S'intende che l'azione della tonica sull'atona può in un certo numero di esemplari risalire al tempo in cui il dittongo era intatto. Altri *ē*: *ǵēžę'tta géxœura* grlb 2, 7, *desprēžá*, dove abbiamo *ž* seguente, cfr. *ǵōžia* nm. 99, *cégherá* grlb 2, 76, su *cę'ϑa* nm. 14 (ma *ceigá* 9, 52 e *ceiga* 4, 81, forme tuttora in uso, acc. a *cę'ϑa cēϑá*), inoltre *šēnüs'u* gestroso, su *šę'na*, e *Manēnin* su *Manę'na*. Altre vocali: *māϑę'tta* (*maϑu*) *lāϑrimiṅ lāpriṅ* (*lāpru* labbro), e in vocaboli letterarii, *tapēliṅ* (*tapę́tu*) *iṅvās'ów* invasato cas.; arc. *câron* calarono grlb 1, 77, *cârando* 9, 96; assai più notevole, se esatto, *scânœ* 2, 12, di fronte a *scánna* passim (e anche, a dir vero, a *scanná* ecc.), il quale sarebbe l'unico esempio, perfettamente conservato, del tipo che già indicavamo in *cōpella iṅbōsá*, cioè vocale breve davanti a doppia consonante nella to-

nica, lunga nell'atona. Dal fr. *deśmālá*. Con *i*, si sente *inīquilœ́*.
129. Lunghe iniziali: anzitutto *o*, nm. 99, e poi due o tre casi di *a*, *āsá* acciaio, *l'ās.*, *āñelẹ́ttu* ma *ăñẹ́llu*, *āśenin āśenẹ́ttu*. Quest'ultimo può aver la sua lunga dal rizotonico *aśe*; gli altri si spiegano, come s'è fatto per *ō-*, con un fenomeno generale di fonetica sintattica, che qui dev'essere più compiutamente descritto. La vocale iniziale d'un vocabolo si unisce con la vocal finale d'un vocabolo precedente, ubbidendo suppergiù alle medesime norme che le vocali interne; cosicchè talvolta le due vocali si contraggono in una sola, talvolta formano un dittongo discendente, tal altra un dittongo ascendente; e tanto il risultato della contrazione quanto il dittongo ascendente non posson esser che lunghi, nm. 125 *b* e *c*. Dittonghi discendenti: *quante-ynáyu* quanto anfanare (anche *quant'in.*), *u só-ynayu* ecc.; *che bẹlla-vĝẹ́tta* (meno comune l'apostrofo), ecc. Dittonghi ascendenti e contrazioni: *ămū* (*l'ămū*, ecc.), ma *pe-āmú*, *u so-āmú* il suo amore, *u ĝāmú* cioè *u ĝ'á am.* gli ha am., *u ĝe portāmú* cioè *u ĝe porta-am.*; *te vöĝĝw-āstalá* (comune è pure l'apostrofo, *te vöĝĝ'ăst.*) 'ti voglio domare' *te fassw-āstalá mi* (non si fa mai l'elisione), *u l'āstalów* cioè *u l'á-ast.*; *ā tọ-ētœ́* alla tua età *ā mœtœ́* cioè *ā mœ-et.*, *de bunœtœ* cioè *de buna et.* (anche *de bun-ĕtœ́*); *sw-īslóye* sono storie (*sū* sunt nm. 178), *karne ynly-ōsẹ́tte*, contro *ŏsẹ́tte*, nm. 99; ricordo infine *myēti* cioè *mi e ti*, *tyēlẹ́* cioè *ti e lẹ́* tu e lui, *sinqw-ē-sinqwe*, ecc. Fa eccezione l'articolo, *y-ăsaśin y-ŏmẹ́tti* i birilli, ecc., e trascuro altre particolarità minutissime.

Accento. **130.** I fatti più importanti furono raccolti al nm. 39; qui si potrebbe aggiungere che sulle atone lunghe, nmm. 128 e 129, si innalza leggérmente il tono della voce, ossia si pronunciano con un piccolo accento musicale. Non restano che particolarità note: *lü̆veĝu* ŏpācu II 2 sgg. fa tuttora difficoltà, cfr. D'Ovidio Ztschr. VIII 100; pel nostro e per qualche altro dialetto si può pensare, se son lecite spiegazioni parziali, a un incrociamento con lupus, cfr. lo spagn. *lubrican*: adunque **l-uvăĝu* poi *lüveĝu* su *luvu*, e infine *lü̆veĝu*, ch'è ora la forma più co-

mune, forse per attrazione di *nüveru -vyu* nuvoloso. Il vocabolo *aguǵa* 'biancone' 'falco aquilino', che ha, secondo cas., l'accento sull'*a*, dovrebbe risultare da una contaminazione di **agúǵǵa* *aculia Rivista di filol. class. N. S. II 129, ant. it. *agúglia*, con il dotto *áquila*. A qualche spiegazione consimile converrà rivolgersi per *tre'maǵi* tramaglio, solo plur. Poca importanza ha la parossitonia di *dyme óyme*, di fronte ad *àyme-mi òyme-mi*. Frequenti sono i verbi che hanno esteso la parossitonia anche al singolare del presente e alla 3.ª plur., *ćaćára* chiacchera, *pesiĝu* pizzico *me bańsiĝu* fo l'altalena, § 2 C s. *bazigar*, *amúu* affilo *arigúu* rotolo nm. 102 *šiĝúu* zufolo *strańĝúu* strangolo *tribúllu* 'tormento' e 'mi tormento, mi cruccio', letter., *mastrü'ĝu ǵašü'ĝu* biascico nm. 90, *seme'ńu*, *mažińu*, *büs'dru* buggero; l'od. *m'akwé'ĝu* mi corico potrebbe anche provenire da *akúreĝu*, ma *accoréga* è in grlb 5, 60, in rima. Però *spá-žimu*, *u kámwa* tarla *u múrmwa*, ecc., dove per lo più la miglior conservazione è dovuta ai sostantivi che hanno accanto.

[*Continua.*]

---

mercanzía.

Il Parodi, XV 67-8, annotando il gen. *mercantía*, e constatato che anche negli antichi testi italiani è sempre scritto col *t*, soggiunge esser molto probabile che *mercanzia* deva il suo *z* ad un error di lettura, diffuso e perpetuato mediante le stampe. Si tratta certo di questo. Nelle scuole di latino in Italia e fuori si leggeva indubbiamente, come si legge ora, p. es., *tozius* invece di *totius*, per falsa estensione della norma mercè la quale si profferiva come *názio grázia* quello ch'era scritto *natio gratia*. Quindi i dotti, dottissimi *democrazia* e analoghi, ai quali s'accompagnaron, passando prima per la bocca dei letterati, delle voci popolari come *abbazia*, *curazia* e *mercanzia*. Una ricerca sistematica condurrebbe certo a scovrire più altri esempi analoghi. Qui ricordo come, nella seconda pagina della prefazione che l'editore napolitano Niccolò Parrino premette alla traduzione calabrese della 'Gerusalemme Liberata', che si deve a Carlo Cusentino (Cosenza, ma Napoli, 1737), si legga *nazia* per 'natia', e certo non sarà un errore di stampa.

sopras. *seplekà* accovacciarsi, rimpiattarsi.

Non si separa questa voce dal *piaco*, quieto, accovacciato, di Bonvesin (v. Seifert, Gloss., s. v.), che col significato di 'nascosto' trovo anche in una ancor inedita versione lombardeggiante della leggenda di Barlaam e Giosafatte. Esempi moderni della voce, vedonsi ricordati dal Seifert, l. c., e dal Mussafia, Romania II 122. Vadan con loro l'airol. *piakę* tacere, smetterla, quietare, e il valtell. *d'in-ciach* celatamente, di nascosto, Monti 395.

Per l'etimologia, il Lidforss pensava a PLACATUS, l'Huonder, Vok. § 3, ricorre dubitativamente a **platticare*. Sarebbe etimo conveniente, ma più conveniente ancora parmi il PLACARE di cui sopra, cui il Mussafia assolutamente escluderebbe. Il Maestro di Vienna pensava certo che al *-c-* lat. mal poteva corrispondere un lomb. *k* (= *kk*). Ma tutto si combina, a veder mio, movendo da **placicare*.

ven. *barodle* abbaíno.

L'accoglie il Boerio come voce di Dolo e di Padova, e le corrisponde infatti *baordl* nel lessico del Patriarchi. Il rapporto tra le due forme si avrà movendo da **bavordl* e ricorrendo alla metatesi reciproca tra il *v* e il *r*.

Questo **bavoral* poi non si stacca dalla radice ch'è nell'it. *ab-baíno* = **ab-baj-íno*, dal monf. *bajett* abbaíno (v. Ferraro, Gloss. monf. s. 'lisandè'), venuto anche al significato di 'trappola per uccelli', e dall'a. frnc. *abaiette* vedetta, sentinella, termini che dipendono dalla base onde anche s'ha *baja* (Ktg.[2] 1150). — Si tratterà di **bajordl*[1] col *j* fognato nella vicinanza di vocal labiale e sostituito poi da *v* come in più esempi ricordati in Krit. Jahresber. IV, I, 168, e nel trent. *gover* raccogliere, nel nl. bol. *Mont Mavour* o *Mazzour* (cfr. il lomb. *majǫ́* maggiore), nel com. *mugro*, salmone, che risalirà a MUGIL per la via di **muvolo* **mújolo*, e nel nap. *pevo* peggio, cioè **pejo*. — Quanto alla derivazione, vi vedremo o un **baja[t]òrio*, o un **bájolo*, con *l* in *r*, per dissimilazione, quando alla parola venne ad aggiungersi *-dle*.

cremon. *grògol* crocchio.

Ha la stessa origine della voce italiana, con questa sola differenza che -RŎTŬLU s'è qui continuato senza espungere l'ŭ, quindi, *-rògolo* = **-ròolo* = **-ro[d]olo* (cfr. *rigol* all. a *ridol* rotolo, e *rigolda* rotolare). Per il *gr-* cfr. *grega* creta (Meyer-Lübke, rom. gr. I 354), *grapóon* all. a *crapoon* testardo (cfr. lomb. *crápa* testa, bresc. *grápa*), bresc. *grösta* crosta, ecc., ecc.

---

[1] Potremmo pensare anche a *ba[d]o-* (Ktg., l. c.), ma la convenienza colle forme italiana e piemontese ci decide per *baj-*.

LA SIBILANTE TRA VOCALI NELL'ITALIANO.

DI

SILVIO PIERI *.

Sommario.

§ I. Esordio. — § II. La sibilante postonica. — § III. La sibilante protonica. § IV. Esiti palatini correlativi ai sibilanti, offerti dalle basi con ˘sj˘.

I. È cosa, si può dire, ben nota a tutti, che *s* mediano tra vocali è profferito costantemente sonoro nell'Alta Italia e s'ode costantemente sordo nell'Italia meridionale e insulare, come pur nelle Marche e nel Romanesco; e che la sola Toscana offre, con notevole oscillazione, or la sonora e or la sorda. La dottrina del Meyer-Lübke, anche per *s* tra vocali, è che esso persista intatto se succede alla vocal tonica, e discenda a *s'* se precede (cfr. *It. gramm.* § 198 e 208) [1]. Ora, un esame abbastanza esteso dei fatti credo che ci debba condurre a una conclusione non diversa da quella, a cui testè giungevamo per le esplosive sorde [v. XV 369 ss.]. In favore della quale starà il fatto d'indole generale, - e lo rileviamo perciò innanzi tutto, - che la sibilante, o sorda o sonora che sia, si mantiene costantemente uguale in tutte le voci che procedono da una stessa base, sebbene risulti diversa

---

* [Questo breve scritto, che s'onora d'aver dato occasione al Saggio seguente dell'Ascoli, fu inviato da me all'Archivio quasi due anni addietro. Consento ben volentieri a non farvi certe mutazioni ed aggiunte, che mi parrebbero ora a proposito; e ciò per non disturbare in nulla l'opera del Maestro, quantunque egli proceda per tutt'altra via e giunga a tutt'altra conclusione. Mi riservo però di tornare sull'argomento.]

[1] Con lui sta il Lindsay, The lat. lang. II 117, il quale del resto, ne' suoi richiami del neolatino al latino, s'affida per intero, se io vedo bene, all'autorità del M.-Lb. — Alla nitida, se anche oppugnabile, distinzione, era accennato già in *Rom. gramm.* I 368, ove leggiamo che '*spos'a* è formato su *spos'are*, in cui *s'* è legittimo'; mentre prima, in *Grundr.* I 532, il M.-Lb. dichiarava non apparir la ragione del doppio esito della sibilante.

la sua posizione rispetto all'accento (*roso* e *rosicchiare, casa* e *casale -ereccio*; *paes'e* e *paes'etto -ano*; ecc.) [1]. Di che ritoccherò appresso. Un altro fatto importante, e che una volta constatato ci libererà di molte eccezioni, è che occorrono sempre con la sonora le voci dotte o mal assimilate, siano esse greche o latine o di qualsivoglia altra origine, e siano passate alla nostra lingua in tempo più o meno antico o recente (*bas'e, fas'e, stas'i, Parnas'o, occas'o, tes'i, cris'i, fiordalis'o, bles'o, obes'o, dos'e, es'os'o, mus'ica, fis'ico -a, As'ia, ambros'ia, sintes'i, cremis'i, apostas'ia, etis'ia, anestes'ia, bis'esto -ile, blas'one, elis'ire, mu-* e *mos'aico, ris'ipola, mis'ero, ades'ione, pres'unzione* e *-s'untuoso, des'olato* e *des'olazione*, con mille e mille altre) [2]. Lascio per ora d'indagar la ragione di questo fatto [3], il quale può parere anche più strano, ove s'ammetta, come par certo, che ⸢s⸣ nel latino fosse senza eccezione sordo [4]; e vengo súbito al mio assunto.

II. Rispetto alla condizione postonica, ove la sorda anche dall'illustre alemanno è riconosciuta normale, merita il primo

---

[1] Unica eccezione che io conosco, anche da altri avvertita, è *borghes'ia* di fronte a *borghese*. Tutt'altro è *deris'o* all. a *riso*, ecc.

[2] In composizione, ove sia in qualche modo 'sentita' la sorda iniziale del secondo termine, essa persiste anche in voci dotte; così *des-* e *presumere*, *des-* e *resistere*, *presidente -enza* e *preside -idio*, *bis-* e *trisillabo*, *as-* e *polisindeto*, *antisettico*, ecc.

[3] Si dovrà, credo, pensare a influenza gallica. Il ⸢*s*⸣, proprio di tutte le voci che dalle due lingue della Francia medievale passavano alla Toscana, o direttamente o pel tramite dell'Alta Italia, sarebbe stato poi esteso come un lor proprio appannaggio a tutte le voci non volgari. Questo *s'*, che io presumo estraneo all'originario o 'preletterario' toscano, non aveva del resto nulla d'ostico o di ripugnante ad esso, così da non poter facilmente essere accolto e adottato; anzi, come era il naturale correlativo delle esplosive sonore, così esisteva già senza dubbio dovunque occorresse la formola 's + espl. sonora'.

[4] Naturalmente, si profferì sonoro s⸣ e ⸢ss⸣ per z- e -zz- greco, come hanno i primi scrittori dell'età repubblicana, cioè p. e. s'ōna (*ζώνη*), tarpes's'ita (*τραπεζίτης*), ecc. Soppresso, in quanto era ormai un segno inutile per le voci latine dopo compiuto il rotacismo, lo *z* dalla scrittura, dove esso rappresentava *-s'-* (cfr. LINDSAY, op. cit. IV 148), la distinzione diveniva impossibile, come è a noi che per questa parte confondiamo *spesa* con *uso* (*us'o*), e *mazzo* con *rozzo* (*rożżo*), ecc.

luogo la serie de' perfetti e participj, con la sibilante od originaria o sorgente per conformazione analogica (v. M.-Lb., Rom. gr. II 333-7; It. gr. § 472). Abbiamo dunque: *chiuse* clusit, *chiuso -a* (*rinchiuse -o*, *racch-* e *socchiuse -o*), *rise* -it, *riso* (*arr-* e *sorrise -o*); *pọse* (*espọse*, *comp-* e *impọse*, ecc.), *chiese*; *rimase* (arc. e dial. *-aso -a*); *prẹse* -it, *prẹso -a*, sul quale si modellò *rẹse -o* (*apprẹse -o*, ecc.; *arrẹse -o*), e i loro simili: *accẹse -o*, *off-* e *difẹse -o*, *app-* e *sospẹse -o*, *discẹse -o*, *tẹse -o* (*distẹse -o*, *cont-* e *intẹse -o*), con altri all' uno o all' altro corradicali; *rispọse*, *nascọse*; *rọse -o* (*corrọse -o*)[1]. Gli esemplari con la sonora si riconoscon facilmente per dotti o semidotti nell'uso odierno: *ras'e -o* (volgarm. *raschiò -ato*), *mis'e* (volg. *mẹsse*), *uccis'e -o* (*ammazzò -ato*), con cui vanno *decis'e -o*, *incis'e -o*, ecc.; e tanto più *divis'e -o*, *conquis'e -o*, *intris'e -o*, *lẹs'e -o*, *-lus'e*, *persuas'e -o*, *intrus'e -o*, *ev-* e *invas'e -o*, citati in gran parte e sospettati come tali anche dal M.-Lübke[2]. La sorda si ha poi senza eccezione nella ricchissima serie degli aggettivi in *-ọso -a*, o risalgano essi al latino classico, o siano di formazione posteriore e analogica, o siano anche mal assimilati; onde *animoso*, *generoso*, *rabbioso*, *amoroso*, *dispettoso*, *pretenzioso*, *curioso*, *ufficioso*, ecc. Quanto agli agg. in *-ẹse*, occorre la sorda di regola in quelli indicanti il luogo d'origine: *pistojese*, *senese*, *calabrese*, *piemontese*, *inglese* (volg. *inghil-*), *bavarese*, ecc.; nonchè in *alberese*[3], *arnese*, *borghese*, *cinabrese* color rosso chiaro, *forese*, *lavanese* specie di grano, *maggese*[4]. Stonano *frances'e*, *cortes'e*, *marches'e*, che la sonora facilmente ripeteranno da influsso gallico; e *pales'e*, in cui avremo pronunzia dotta, essendo voce da tempo fuor dello

---

[1] Con essi staranno di certo: *spaso* (expansus), e l'analogico *creso*, ora disusati.

[2] Così anche i composti de' verbi che hanno la sorda normale, ove non siano di tradizione e d'uso schietto volgare, li udiamo sempre con la sonora: *irris'e* e *deris'e -o*, *permas'e*, *erọs'o*, per non dire d'*esclus'e -o*, ecc.

[3] Essendo l'*alberese* una pietra tendente al 'bianco' con macchie 'dendritiche', torna male a decider se esso rispecchi *albulense, o non piuttosto *arborense, il quale sembra però preferibile.

[4] Nulla possiamo dire degli arcaici *banderese*, *laud-* e *laldese*, *marese*; e nulla c'importa del marinaresco *calcese*.

schietto uso volgare. Rimane qui grave e assai difficilmente superabile eccezione: *paes e*[1]. Ancora con la sorda: *raso* sorta di drappo liscio di seta[2], *riso* e *pẹso* (cfr. qui sopra); *mẹse*; *casa*, *naso* (e *annusare*), *Pisa*, *fuso* (sost.), *cosa*, *posa* (onde *po-* e *riposare*), *Chiusi*, *ásino*, *Pésaro*[3].

Ma i termini eslegi soprabbondano. Cominciando da quelli, che pajono in qualche modo spiegabili, ricordo primi: *fantas'ima*, *spas'imo* (onde *scas'imo* lezio, svenevolezza; al plur.), *cres'ima*, *Cos'imo*; *battes'imo*, *cristianes'imo*, ecc. (onde poi *incantes'imo*, *ruffianes'imo*, ecc.), dove di certo abbiamo *s'* dalla fase anteriore all'epentesi (*battes'mo*, ecc.)[4]. Da essi potè ripetere facilmente la sonora: *quares'ima*, nonchè gli agg. ordinali *ventẹs'imo*, *trentẹs'imo*, ecc. (i quali, perchè non bene assimilati, a ogni modo non ci darebbero alcun disturbo). Un'analoga dichiarazione varrà per *medes'imo*, che deve essere un 'desincopato' e ripetere il suo *s'* da *medes'mo*[5]; e varrà del pari

[1] E *lucchese*, secondo si profferisce a Firenze, è *-es'e* (così anche il Gradi) a Lucca, a Pisa ed altrove.

[2] È esso, in funzione di sostantivo, il part. di *radere* (v. addietro nel testo); e si contrappone a *velluto*, altra sorta di drappo. Con questo *raso*, il cui valore etimologico non è più 'sentito', risaliamo, se non erro, all'età quando il part. in questione, perchè ancor d'uso schietto volgare, si pronunziava con la sorda.

[3] Tanto più notevole è *s* (sordo), in questo nl. gallo-itallico. Aggiungo, qual che sia l'etimo: *Pẹsa* (ma anche con *s'*, a quanto pare), il fiume onde ha nome la 'Valdipesa'. — Certo per una mera svista il M.-Lb. (It. gr. § 198) adduceva un supposto it. *mesa* (mensa), che esiste bensì nel dialetto apuano (v. Suppl. Arch. V 155) e nel sardo.

[4] In italiano occorre sempre *s'* non solo dinanzi a sonora, per assimilazione (p. e. *s'guardo*, *dis'giunto*, *s'drucciolare*, *bis'betico*, *s'vitare*), ma pur din. alle nasali *n* e *m* (p. e. *mas'nada*, *s'mettere*) e din. alle liquide *l* e *r* (p. e. *s'logare*, *s'radicare*), checchè ne dicesse Temistocle Gradi ('Regole per la pron. della lingua italiana', Paravia 1874).

[5] È l'unico modo per aver ragione della sibilante scempia invece della doppia. Da metĭpsimus avremmo **mitẹ'ssimo*. Del resto, neppure io credo più che tanto alla originaria toscanità di questo pronome (cfr. Gröber, Vulg. Substrate s. v.), che potrebbe esser senz'altro un provenzalismo. [Era a ogni modo un esemplare da addurre anche in Arch. XV 378-9]. La scempia dell'arc. *testeso* (che pare an]t'ĭst'ĭpsum) avrà una ragione sua propria (v. appresso nel testo).

per *bias'imo* da *bias'mo*, come per *les'ina* (germ. alesna), e per l'oscuro *fis'ima* (lucch. *fis'ma*)[1]. Ora, poichè da tutti questi esempj risultava, per così dire, normale alla coscienza dei parlanti il 'ṡ' dopo la tonica dello sdrucciolo (solo esempio in contrario: *asino*), avemmo per avventura anche: *as'ola*, *is'ola*, *Fies'ole*, *limos'ina*, *mus ica*, *tis'ico*. Comunque sia, per più d'una di queste voci sarebbe impugnabile, a ogni modo, anche la schietta volgarità. Un curioso esemplare è *cer-* o *cirus'ico* (all. a *cirugico*), voce ora letteraria, ma ove di certo risonò sempre il *s'*, che continuava la palatina di pari grado. Ed è un esemplare 'sui generis' *mus'o*, dove, - se la solita etimologia del Diez fosse giusta (da morsu), - il *s'* farebbe anche più specie, perchè la sibilante dopo una liquida si mantenne sempre sorda (*morso*, *verso*; *polso*, *gelso*; ecc.); e con esso andrebbero i poetici *sus'o* e *gius'o* (e forse l'arc. *testeso*, che par modellato su questi; v. Diez s. v.), in cui per un giusto criterio analogico dovremmo presumer che la sibilante si pronunziasse sorda pur quand'erano dell'uso comune. Nulla per contrario ci dice *ritroso* (retrōrsum), assimilato come fu agli agg. in *-oso*. Abbiamo inoltre, in aperto contrasto alla norma: *cas'o*, *vas'o*, *quas'i*[2], *Tommas'o*, *chies'a*, *vis'o*, *spos'o -a*, *ros'a*, *uos'a* (v. Diez s. v.), *us'o*, *confus'o -a*[3]. Di questi, son *quas'i* e *ros'a* notoriamente ribelli anche per altre ragioni (ci attenderemmo *quase* e *ruosa*), e il nome del fiore, che nella continuazione dell'ŏ' appare eslege in quasi tutti i dialetti romanzi e si considera come voce dotta, è - stante il suo *s*, non rotacizzato - addirittura un problema di fonologia latina (cfr. Lindsay, op. cit. iv 148). Meno specie ci farà il *s'* di *Tommas'o*, perchè nelle voci greche il digradamento par che fosse normale, e meno ancora quello di *chies'a*, considerando che la sorda di 'sj', a cui risaliamo con

---

[1] Aggiungo l'arc. *as'ima* (chè tale si dovè profferire), da *as'ma*.

[2] È strano che quăsĭ, co' suoi continuatori neolatini, manchi al Voc. del Körting e alle Postille del Salvioni. Ma v. D'Ov. IX 96-7.

[3] Al M.-Lb. (It. gr. § 198) venne fatto d'addurre *cas'o* e *vis'o* (e anche *uccis'o*) come esemplari con la sorda. Relego qui: *Agnęs'a* e *Tęręs'a* (per l'*e* del primo, cfr. Bianchi IX 391 n), che a Lucca si pronunziano *Agnęse* e *Tęręsa*.

questa voce (ec]clēsia), appare scaduta a sonora anche in altri casi (cfr. § IV); e il *s'* di *uos'a*, che è voce oggi non comune.

Vengano ora alcuni verbi, in cui la sibilante sta dopo la vocale accentata nelle forme rizotoniche, e innanzi ad essa vocale nelle rizàtone. Con la sorda non abbiamo che *annusare* e *posare* e *riposare* già rammentati, e *pesare*; i quali potrebbero anche, rispetto alla sibilante, essere stati rimorchiati da *naso* e *posa*, e da *peso*. Per gli altri di certo riesce assai comodo il supporre (ma l'espediente rischierebbe di non finir d'appagare) che la sonora, presunta normale nelle rizàtone, si estendesse poi da queste alle rizotoniche. Di parecchi, a ogni modo, ci liberiamo assai agevolmente. Infatti *os'are* è da tempo fuor del pretto uso volgare (c'è invece *ardire* ed altro); *des'inare*, arc. *desnare* (v. SERCAMBI, Novelle, pass.) è un antico gallicismo (cfr. Kört. 2610), in cui del resto la seconda forma ci darebbe ragione dell'altra, 'desincopata' (cfr. sopra); *avvis'are* e *vis'ilare* non sono più eslegi che il loro parente *vis'o* già addotto; e l'arc. *vicilare* (se non si risente di *vicino*), col suo *ći* da ˣsiˣ attesterebbe l'originaria sorda per l'uno de' due verbi. Rimangono: *tos'are*, *accus'are* (*scus'*- e *ricus'are*); *appis'olarsi* (pist. *pis'olare*) [1].

III. E passiamo agli esempj con ˣsˣ protonico, i quali (non si può negare) stanno, almeno apparentemente, in buona parte a favore della tesi del Meyer-Lübke, che la sorda vi scada di regola a sonora. Sennonchè la sorda, - e non sarà superfluo l'insisistervi, - occorre anch'essa ben di frequente in questa condizione, e più anzi che la sonora; giacchè s'ode in tutti i derivati da voci,

---

[1] Non è attestato per prima del secolo scorso e manca a qualche Vocabolario. Ma l'uso antico risulta, mi pare, dal fatto che a Lucca si dice gergalmente 'venire ad uno i *Pisani*' per 'appisolarsi'; e si canta ai bambini che cadon dal sonno: 'i Pisani avevano un miccio, 'un lo potevano tener ritto, lo tenevano sulli stecchi, arri là, Pisani becchi'! La qual cantilena si dovrà certo ripeter dal tempo delle famose discordie fra le due vicine Repubbliche. Ometto poi: *ris'icare*, che a Lucca è *risic-* (vivo nel contado e pur nel proverbio 'chi non *risica*, non *rosica*'); *us'*- e *os'olare*, che è propriamente aretino-senese e di dubbia etimologia (pur cfr. Caix st. 171); *schis'are* dividere, riducendo una frazione, nel quale la sonora continua z (*σχίζειν*, cfr. Zamb. 1120).

le quali hanno *s* postonico: *chiusura, rimasuglio, presacchio -ame -iccio, rosicchiare, mesata, casale -ella -upola -amento -ereccio -alingo, nasone* (*nasello* sp. di pesce), *fusaggine, cosina -etta -erella, asinello -ino -esco -itá, Pesarese,* con altri senza numero dalle basi onde son questi come da molte e molte altre. Ora, se per la sua posizione doveva qui la sorda digradare realmente, non par che si veda come mai i derivati, che prevalgono di gran lunga per numero, non attraessero i primitivi imponendo ad essi la sonora anzichè esserne attratti! Del resto, rinunzio di mia volontà a *susurro* e *-are, parasito* e *Musulmano,* dove la sorda doveva restare incolume, perchè sostenuta dalla doppia, che è nelle forme volgari: *sussurro* e *-are,* ecc.; un caso paragonabile in qualche maniera a quello del lat. ˣsˣ che continui regolarmente ss (v. Lindsay, op. cit. iv 148). Offrono inoltre la sorda: *così, desiderare* e *-iderio, rasojo* e *-ura, pisello* [1].

Anche qui non poche di quelle che io credo eccezioni si possono eliminare senza fatica. Sono infatti o voci dotte o non pienamente volgari: *ces'ello* [2], *des'erto* (nonchè *dis'ertare* e *-ertore*), *pres'ente, Ges'ú,* come appare anche dalla vocal protonica, *bas'ilico* [3], *Gius'eppe,* e forse: *ras'are -ente* (cfr. *rasojo* ecc.) e *tes'oro.* Quanto a *bas'-* o *s'bas'ire,* esso è voce celtica, venuta a noi col suo *s'* dall'Emilia o dall'Alta Italia, dov' è molto diffusa

---

[1] Ometto *susina* (lucch. *sus'-*), perchè d' origine incerta (cfr. Helm, Kulturpfl. und Hausthiere[5] 311). Confesso per altro che la vecchia etimologia da Susa (v. Diez s. v.) mi par sempre la meno improbabile. Un *susīnu (cfr. onychīna e malīna e amygdalīna in Plinio, per varietà di 'prugne'), all. a *susīnu (il less. storico dà soltanto Susiānu), ci spiegherebbe assai bene il sen. *súcina* e il march. *súcena* (v. Caix st. 45); cfr. il lucch. ant. *ácino,* all. ad *áscino,* asino. Curiosa la svista del Körting (nm. 7349), il quale, a proposito di *susina,* confonde Sūsa (*Σοῦσα*), l'antica città della Persia, alla quale si riferiva il Muratori citato dal Diez, con la *Susa* (Segusium o -usia) del nostro Piemonte!

[2] Per *ces-* e *cisoje,* che il Fanf. e il Rigutini dànno così, con la sorda, ci deve essere incertezza nell' uso.

[3] Notevole, all. a *bas'ilico,* è *bassilico,* con la doppia che fu già del latino (v. Lindsay, op. cit. ii 130); e cfr. il nl. *Bassẹ'lica,* Suppl. Arch. V 120. Altre simili coppie: *bas'alto* e arc. *bassalte* (basaltes, v. Forcell.); *is'ọpo* e *issọpo*; *colis'ẹo* e *colossẹo*;- *fis'o* e *fisso* (fīxu); *cimos'a* (*-osa*) e *cimossa.*

(cfr. Diez s. v.). D'ugual provenienza è *Cos'acco*. E dalla Francia o dalla Spagna avemmo di certo *cas'acca* (cfr. Kört. 1700), di cui non par che occorrano esempj prima del cinquecento. Anche *frus'-* o *fros'one* (arc. *fri-*) 'coccothraustes', da f r i s i ō n e (v. Georges)[1], è voce importata dall'Alta Italia, dove è foneticamente normale e si trova in ogni parte e con tutte e tre le forme (v. E. H. Giglioli Avif. 27)[2]. E *us'atto* non fa più specie di *uos'a*, da cui è derivato (cfr. § II). Non ci recano alcun fastidio, perchè d'etimo oscuro od incerto: *bas'etta* (v. XV 142), *bas'offia* (all. a *bażż-*), *bus'ecchia* (voce probabilm. connessa a *bużżo*), *a is'onne* a josa; nè *cas'erma* (lucch. *cas-* per via di *casa*), d'uso recente, che è il frnc. e spgn. *caserne -a*, comunque s'abbia a dichiarare l'alterazione della desinenza; nè *las'agna*, che è voce ligure (cfr. Nigra XIV 287); nè *lus'inga* e *-are*, per cui fu riconosciuto a buon dritto che si debba muovere dagli equipollenti provenzali (v. Diez s. v.). Difficili riescono invece *us'ura* e *mis'ura*. Chè se il primo potrebbe anche rispeter la sonora da *us'o* (cfr. § II) od esser voce semidotta, il secondo a ogni modo pare un esempio non oppugnabile da nessuna parte. Ma le eccezioni più gravi, che mal sapremmo nè di certo vorremmo dissimulare, occorrono nella ricca serie dei composti con *dis* (d i s), come *dis'adatto*, *dis'avanzo*, *dis'accordo*, *dis'approvare*, *dis'armare*, *dis'inganno*, *dis'uguale*, e tanti altri; per parecchi de' quali troppo mi parrebbe ardito l'ammettere una pronunzia dotta, che pur sarebbe verosimile in altri (*dis'agio*, *dis'eredare*, ecc.). S'aggiungono i diversi composti: *bi-*

[1] Il Monti, s. frisonn, da f r e s u s ('frendere'), etimologia riferita dal Diez e dal Körting. Ma ad escluderla senz' altro basta osservare, che il 'nomen agentis' in -o n (-i o n) è sempre formato dal tema verbale e non mai da quello del part.-supino (v. Fisch passim). Quanto a f r i s i ō n e, poichè quest'uccello in generale non è stazionario in Italia ma viene a noi d'oltr'Alpe, potrà esser da F r i s i i (cfr. F r a n c o n e da F r a n c i); e per altri nomi d'uccelli da nomi etnici o geografici, cfr. Nigra XIV 283. [Il giusto etimo è ora dato anche dal M.-Lübke, Zeitschr. XXIV 142.]

[2] L'*o*, *u* di protonica si dovrà alla labiale iniziale, malgrado la liquida frapposta (cfr. anche Mussafia, Beitr. 54 s. ferlinguilo). In regola con la fonetica toscana è il lucch. *fregione* (cfr. il gen. *frižun*, il roman. *frocione* e *fri-* o *frogione*).

śavolo (e, formato su di esso, forse: *triśavolo*), *biśunto*, *biśaccia*, *biśogno* e *-are* (cfr. Kört. 7617)[1]; *traśandare*[2].

Terminando rileverò, sebbene ciò non sia necessario al nostro proposito, altri due casi osservabili, ove occorre *ś* protonico tra vocali. L'uno è quello di *puśigno* e *uśignuolo*, in cui *s* sorse per dissimilazione, avendo *š* rinunziato, per dir così, al suo elemento palatale (*š-ñ* in *s-ñ*); cfr. M.-Lb., It. gr. § 284. L'altro è il caso dei composti semivolgari che cominciavano per e x + vocale: *eśame*, *eśatto*, *eśempio*, *eśagerare*, *eśiglio*, *eśeguire*, ecc.[3]. Dei quali, per la parte fonetica, do ragione ammettendo che e x a m e ed e x e m p l u, allorchè avevano già prodotto *sciame* e *scempio*, continuassero a vivere presso i meno incolti in forma d'**e g s a m e* ed **e g s e m p j o* (cfr. il frnc. *exil* = *egsil*, ecc.), con quella non volgare accezione che tuttavia è propria d'*eśame* ed *eśempio*. La fase anteriore sarà l'arc. *essame* (l. *eśśame*, cfr. XII 120 n), ecc. La sonora doppia, perchè non sorretta da nessun appoggio analogico, si dovè facilmente ridurre a scempia; e a ciò ben potè contribuire la condizione protonica. A codesti esemplari si conformavano per avventura le voci dotte, antiche o recenti, come *esagio*, *eśarca*, *esente*, *eśistere*, *esangue*, *esiguo*, *eśegeśi*, *eśostośi*, e tante altre.

IV. E ora è opportuno il comprendere in questa Nota anche l'esame de' due diversi esiti, sordo e sonoro, che ci offrono le

---

[1] È per contrario del tutto in regola il *ś* in *bis* + cons. sonora (v. sopra), che poi si ridusse a *r* qualche volta, onde *a biśdosso* ed *a bardosso*, *barlume*, ecc. (e cfr., per la ragion generale, XIII 368).

[2] Ometto gli arcaici *traśattare* o *traśordinare* (così ora pronunziati da noi), i quali anche poterono aver la sorda; e il teologico *traśumanare*. E qui relego gli arc. *miśagio*, *miśavveduto*, *miśavvenire -entura*, *miśuśo*, perchè i composti per *mis-* appajono cosa esotica (cfr. Scheler s. mes) e poco vitale (non rimangono oggi che *miscredente* e *misfatto*, e a fatica *miśleale*); e perchè non è escluso che pur questi si profferissero con la sorda anzichè con la sonora.

[3] Sta in codesta serie anche *aśolare* spirare (e x h a l a r e, v. Can. III 365; *áśola* ecc., con accento ritratto, di che cfr. XV 204 n).

basi con $^{I}sj^{I}$; giacchè credo che la differenza, anche in questa formola, si riduca per chi ben guardi a una differenza iniziale nel grado della sibilante. Qui del resto è ben naturale che l'esito sonoro prevalga; e potrebbe anzi far meraviglia che l'altro anche v'occorra più volte. Infatti in $^{I}sj^{I}$ il sonoro *j*, che aderiva con particolare energia, esercitò di certo sulla sibilante una forte azione assimilatrice. Rispetto agli esemplari in questione, devo ripetere la rassegna che da un altro punto di vista e con altro ordine, e accogliendo la conclusione del M.-Lübke, ha fatto da pari suo il D'Ovidio (v. 'Note etimologiche', Napoli 1899; pp. 52-70). — A formola dopo l'accento appaiono con la sorda quattro o cinque cospicui esemplari: *bacio*, *cacio*, *camicia*, *cucio* e *sdrucio*[1]. E aggiungiamo *bricia briciola*, che esige di certo una base con $^{I}sj^{I}$. Qui anche: *bracia* (all. a *bragia*), dalla nota base nordica; e non esito ad addurre insieme: *brucio -are* (all. a *brugio -are*), perchè mi pare oggi più che mai inverosimile in questo verbo un *ć* da *š* di fase anteriore[2]. Quanto all'esito sonoro, si può forse questo in alcuni esemplari, oltre che con la ragione generale sopra indicata, giustificare anche con una particolare. Infatti, come in altra mia Nota cercherò di mostrare per le esplosive sorde, anche la sibilante di base greca o d'origine greca dovè nel volgare latino digradare a sonora. Sarebbero dunque per noi in regola: *ciliegio*, lucch. *ceragio*, *Anastagio Ambrogio Dionigio -gi*, e forse *agio*; nonchè, con la palatina in protonica: *fagiano* e *fagiuolo*. È d'origine gallica, e perciò non fa specie che la sua sibilante si profferisse sonora, il geusiae -as gozzo,

---

[1] Il *ç̌* da $^{I}sj^{I}$ in questi (*bacio* suona *baç̌o*, ecc.) è la scempia, di cui lo *š* da $^{I}ssj^{I}$ è la doppia (cfr. il nl. *Cascio* da Cassiu, ecc.), come ha felicemente osservato e mostrato il D'Ovidio.

[2] L'etimo non risulta per ora bene accertato. Ma ad ogni modo anche a me non par dubbio che sia da postulare una base con $^{I}sj^{I}$. E oserò d'arrischiare qui una nuova proposta. Un prt. perf. pass. *usu (= *ussu) da ūro non sarebbe forma del tutto isolata; cfr. adhaesus ed haesurus da haereo, hausurus all. ad hausturus da haurio, pur da temi con $^{I}s^{I}$ originario (cfr. Lindsay, op. cit. IV 28 e VIII 17). Ora, dato un *perusiare o un *com]busiare, s'avrebbe rispetto al *ć* di *bruciare* la risposta che a parer mio è perfettamente normale.

gola, attestato da Marcello e col quale il M.-LÜBKE, Zeitschr. XV 242-3, illustrava felicemente il sinonimo lucch. *gogio* [1] e il frnc. *gosier*. Questo etimo ci dà anche, aggiungiamo, intera ragione di *trangugiare*, che è proprio 'mandare attraverso il gozzo'. Rimangono: *Biagio*, *ragia* (all. a *race*, che si potè modellare su **racia*; ma cfr. XIII 334 n), *Perugia*; *mantrugio -are* (v. Miscell. Asc. 433), *pertugio -are*. Da ˣsjˣ protonico s'ottiene sempre la sonora, onde: *cagione*, *provvigione*, lucch. *fregione* frusone (v. al § III), e forse *rugiada*; *magione*, *pigione*, *prigione*; *Parmigiano*, *artigiano*, ecc.

Ma si opporrà che questo elenco risulta piuttosto a favore della tesi oppugnata, perchè le voci dove il nesso è protonico tutte offrono la sonora. Si risponde: Due de' più validi esemplari, cioè *cucire* e *sdrucire*, dove il *ć* sorse quasi certamente in postonica (*cucio*, onde *cuciva*, ecc.), persuadono che avrebbe dovuto accadere lo stesso anche negli altri esemplari ove è la stessa alternativa, in guisa da avere un prodotto sordo che dalla postonica si estendesse alla protonica (un **pertucio*, onde un **pertuciare*, ecc.). Ora, se ciò non accadde, vorrà dir che il prodotto sonoro non si deve alla condizione in cui il nesso ˣsjˣ si trovava rispetto all'accento, e che perciò anche gli esemplari come *cagione* ecc. niente provano e favore della 'teoria del doppio esito'.

---

[1] Tralascio, giacchè per l'origine o provenienza loro o per la mal certa etimologia o per altra ragione avrebbero qui troppo scarso o nessun valore di prova contro la nostra tesi, molti tra gli esemplari presi in esame nella Memoria sopra lodata (*cervogia*, *segugio*, *malvagio*, *fregio*, *bigio*, *grigio*, *cinigia*, ecc.).

mesolcin. *créf* avanzi del fieno nella mangiatoja.

L'*e* è normalmente per *ö*, che si vede nel *cröf* della Leventina e di Arbedo. In questo *cröf* ravviso io non altro che un deverbale del verbo che ora suona *crodá (crọda)* cadere, e che un giorno avrà accanto a se un *crová (crọva)*. La caduta del *-d-* secondario è rara, ove si faccia astrazione dal *-t-* di -A'TU ecc., nei dialetti del bacino del Ticino e dell'Adda, ma gli esempi pur non mancano, e son frequenti poi nei nomi locali. Quanto all'*ö*, esso è piucchè normale in un **crọdo*, che potrebb'essere ben antico (v. il dittongo anche nel parm. *crö'da* frutto cascaticcio, nel bresc. *crödá*, coll'*ö* dalle rizotoniche).

Alla stessa base si radduce il valtell. *criente* buccia del grano, polvere del grano tagliato, onde il blen. *scrientói* scopature dell'aja[1]. Qui si muove da **crodénte*, forma di partic. per 'crodante', onde **crovente *crüv- *crü[v-]* o **croente *croj- *crüj- *crü[j-] *crüente*, e l'*ü* poi in *i* come, p. es., nel mil. *pigọ̀ta* = **pivọ̀ta* = PŪP-, bambola, o nel lomb. *mijé* moglie.

piem., lomb. *lifrọ̀k*, lomb., piac. *lifrón*[2].

Queste due voci si dividon tra loro, secondo i luoghi, i significati di 'ghiottone (a Cremona, dove c'è anche *lifrocda* pacchiare), scioperato, fannullone, babbeo'. Quest'ultimo significato si sarà sviluppato dai primi, come spesso accade. Ma il significato primitivo sarà quello di 'ghiottone' e se ne sarà certo svolto quello di 'fannullone' per la via inversa di quella per cui 'ghiotto -one' è venuto a sua volta al valore di 'scioperato' (v. XII 406, XIV 209). — La base etimologica della voce va ricercata in quel *lẹ́fri* labbra, che vive in più dialetti d'Italia (gen. *lèrfu*, tic. *lẹ́fri*; v. anche bellinz., valtell. *lẹff* labbro, valcanobb. *lif* e *lüf*, grig. *leffs*; parm. *liff* goloso, leccone, verzasch. *liffia* bocca, *liffiött* labbra, *liffión* ciarlone, poschiav. *liffón* scioperato), e si rivede nell'it. *sber-lẹ́ffe*[3].

Siamo qui, com'è risaputo, a una base germanica (ant. a. ted. **leff*, e *lëffur*, Kluge[6] s. 'Lefze'). Ora questa stessa base ritorna, a veder mio, nel lomb. *lipón* pigro, tardo, di cui manca fra noi il primitivo, ma che mi par di potere sicuramente connettere col ted. *Lippe* (cfr. i franc. *lippe*, *lippu*).

---

[1] E ben probabilmente anche il valsass. *grientá* vagliare, dove per *gr-* da *kr-*, si può vedere qui sopra, p. 162, e confrontare il valm. *grepá* crepare.

[2] Ho il mil. *lifron* dal Varon Milanes.

[3] Cfr. anche il vals. *barléfiu* labbro sporgente, il verzasch. *barlifióm* schernitore, il com. *sber- sbeléfora* beffarda.

ANCORA DELLA SIBILANTE TRA VOCALI NEL TOSCANO.

DI

G. I. ASCOLI.

A ERNESTO MONACI, IN POVERA TESTIMONIANZA DI UN MOLTO PROFONDO SENTIMENTO PER LA NOBILTÀ INSUPERABILE DEL MAESTRO E DELL'UOMO.

(2 FEBBRAJO 1902.)

I. — Io pure non credo che s'abbia a ripetere dalla situazione rispetto all'accento la ragion fondamentale dei due diversi proferimenti toscani della sibilante tra vocali, proferimenti che esprimo, ad evitare ogni equivoco, per *ç* e *s'*. Ma insieme non credo che la sola pronunzia toscanamente normale sia la sorda (*ç*) e che la sonora (*s'*) non rappresenti se non l'eccezione o dipenda dal fatto che non sia indigena o popolare la voce in cui risuona. Ammetto bensì che le voci di provenienza letteraria abbiano costantemente la sonora (*tes'i* ecc.); ma appunto da questo fatto già senz'altro mi parrebbe doversi indurre che la sonora si avesse legittimamente in una serie abondante di voci indigene e popolari. Così, se nelle voci di provenienza letteraria, usate dai Toscani, l'*e* tonica e l'*o* tonico son sempre di pronuncia aperta (come anche avviene fuori di Toscana), ciò altro non vuol dire se non ch'esse adottino uniformemente, per codeste loro vocali toniche, uno dei due proferimenti che per le stesse toniche era largamente rappresentato, secondo ragione tradizionale o storica, nel vocabolario indigeno. All'incontro, nel supposto, che è qui impugnato, si riuscirebbe in fondo ad affermare che un suono non indigeno fosse immesso da voci di provenienza letteraria o non toscana, e che per di più si mantenesse, in opposizione all'indigeno, pur nelle formazioni che sono o appariscono assolutamente tra di loro parallele, come per esempio nel participio *riço* allato a *deris'o*, nel participio *fus'o* allato

al sostantivo *fuço*, o nel perfetto *persuas'i* allato al perfetto *rimaçi*.

Ho io alla mia volta pensato sempre, che la differenza tra i due proferimenti del popolo toscano dipendesse all'incontro da ragioni etimologiche, e vuol dire da ragioni antiche o latine. Ma d'altronde ho pur sempre riconosciuto che la questione richiedeva discernimenti e accorgimenti faticosi. La trattazione del Pieri, pervenuta alla Direzione dell'*Archivio* quando ancora io ci stava, mi è parsa gagliarda, e in ispecie preziosa per l'abondanza degli esempj. Non mi ha però distolto dal mio antico pensiero (cfr. Arch. I 19 n; Mussaf. beitr. s. asselli), e anzi m'ha spinto a mostrarlo diffusamente per le stampe. Durante la ostinata ricostruzione delle due serie, mi ha più volte assalito il timore che s'avesse a risolvere in un mero stento qualche soluzione che m'era potuta parer felice; e un esempio (*riço* risu), mal docile alla regola da me pensata, mi ha fatto lungamente disperare. Mi è parso però finalmente d'averlo domato anch'esso.

II. — Avvertirò, per incominciare 'ab ovo', che non si può avere nel neolatino un *s* tra vocali di schietta tradizione latina, il quale continui un *s* antelatino o indoeuropeo, poichè il latino aveva convertito codesto *s* in un *r* (*s*, *s'*, *r*: nurus da **nusus*, meliorem da **meliosem*, dirimo da **dis-imo*; ecc.).

Ma, per effetto della evoluzione paleoitalica e dell'evoluzione sua particolare, il latino riesce ad avere dei nuovi *s* tra vocali; che si possono intanto rappresentare coi due diversi gruppi di esempj che qui seguono: suāsu vīsu ūsu; — famosu (famonsu), mese = mense, pesu = pensu, descesu = descensu.

Nel caso rappresentato da suāsu ecc., il *s* era ottenuto per scempiamento dello ss che proveniva dall'esito della formola 'esplos. dent. + T' (suād-tu, ūt-tu; ecc.); e lo scempiamento era correlativo alla lunghezza della vocale che immediatamente venisse a precedere a codest'esito. Anche nel caso rappresentato da famosu ecc., il più delle volte c'entra, o per ragione etimologica o per ragione analogica, l'esito della formola 'esplos. dent. + T' (pend-tu; ecc.), e l'o[n]s e[n]s doveva d'altronde avere una vocale, lunga per sè stessa. Ma il *s* (di NS, o NSS che pri-

mamente fosse) qui riusciva tra vocali per effetto dell'assorbimento del N.

Quando la vocale, che immediatamente precedeva l'esito della formola 'esplos. dent. + T', fosse e rimanesse breve, l'esito è all'incontro fermamente rimasto ss; e così passu (patior), messu (meto), missu (mitto). C'era dunque manifestamente un maggior volume di suono sibilante in questo caso che non in quello di ūsu vīsu ecc., o in quello di formōsu pē[n]su ecc. Oltre che di maggior volume, era poi sicuramente sordo il suono sibilante che s'aveva in messo missu, e tale rimane perennemente, come in ispecie si vede nel toscano, per es., in *la mes-se*, *mes-so* ecc. [1].

Ma la sibilante scempiata di usu ecc. era essa di pronuncia sorda o di sonora? Ed era sorda o sonora la sibilante che rimaneva tra vocali, dopo scomparso il *n*, in famosu ecc.?

La indagine s'è affaticata non poco intorno a codesto quesito della pronuncia di '*s* latino tra vocali', senza però distinguere tra i due diversi casi (usu ecc.; famosu ecc.). E prevale oggi la nuda sentenza, che *s* latino tra vocali fosse di pronuncia sorda. Ma occorrerà, io credo, qualche particolare scernimento; e le pronuncie toscane son esse principalmente che riusciranno a illuminare le pronuncie latine.

I grammatici dell'età latina non toccano di alcuna diversità di pronuncia tra un *s* iniziale e un *s* comunque preceduto o seguíto; e da questo silenzio si è voluto indurre che avessero l'identica entità fonetica i s di salvu, di ustu, di usu, di aquosu, ecc.; e fosse perciò sordo anche ogni s tra vocali. Movendo da questa induzione, si procedette poi ad affermare,

[1] E il *ss* pure si distingue nella derivazione per *-ione* (*missione passione*), dove non si vedrà mai l'esito sonoro che ma[n]sione ci offre in *magione*, o provisione in *provigione*. — Dai quali esempj prendo intanto occasion di avvertire, che lo *gi* toscano di *magione* ecc. è trascritto per *ž* nel séguito di questo Articolo, benchè non si tratti propriamente dello schietto *ž* = *j* francese. Non si è mai fusa la lettera apposta per codesto suono toscano, ma la sua descrizione e le sue precise correlazioni si ebbero nelle *Lezioni di fonologia* ecc., a pag. 22.

che dove il neolatino proferisce *ç* per *s* latino tra vocali, egli rimanga alla schietta pronunzia latina; e dove all'incontro il neolatino proferisce *s'* per *s* latino, intervenga il fenomeno correlativo a quello per cui ·T· si riduce a *d*, o -C- a *ĝ*.

Una correlazione regionale tra il fenomeno di *s* lat. tra voc. in *s'* e quello delle momentanee sorde in sonore, mal si potrà negare, in generale, non ostante la contraddizione che interviene tra spagnuolo e portoghese (cfr. Meyer-Lübke, I 368). Ma resta il toscano, l'idioma principe tra i neolatini, coi due diversi riflessi del *s* lat. tra vocali, fenomeno non compiutamente e non correttamente in sino ad ora rilevato e considerato, e tal che punto non si connette con quello della riduzione delle momentanee.

La differenza tra il *s* latino com'è, a cagion d'esempio, per due volte in s i s t o e il *s* latino tra vocali non sarà stata molto perspicua e perciò non avrà promosso particolari osservazioni dei grammatici latini. È come dire che un *s*, schiettamente sonoro, il latino non l'avrà avuto. Ma il *s* del suffisso -o su o di descesu ecc. non sarà però stato propriamente identico a quello di usu visu ecc. Quello di -osu ecc. doveva essere non meno sordo, non meno crasso del *s* iniziale, ed era forse più crasso ancora. Era il prodotto di NS, e vuol dire di un'assimilazione non tanto rimota nel tempo. Tranne che per -osu (e, se io non erro, per fusu 'il fuso da filare'), la figura etimologica (descensu mense ecc.) è perennemente prevalsa nella scrittura dei Latini. All'incontro il *s* di usu visu ecc. doveva essere più affilato, volgente al sonoro. Era un *s* da antico tempo fermamente scempiato tra vocali, cioè tra due elementi sonori.

Orbene, al *s* di famo[n]su desce[n]su ecc., il toscano risponde ancora sempre col *ç*: *famoço acquoço sceço preço* ecc.; e al *s* di visu usu risponde all'incontro col *s'*: *vis'o us'o*. Questa è la regola toscana, che di certo è stata variamente turbata ed era inevitabile che il fosse; ma che io tuttavolta m'arrogo di proporre e dimostrare.

III. — La indagine si turba facilmente per via di alcuni esemplari variamente enigmatici, che meglio intanto valeva lasciare

in disparte. Potranno, a poco a poco, aver lume da criterj etimologici non ancora assodati, tra' quali forse entreranno pur quelli che qui appunto tentiamo di assodare. Tra codesti esempj ricordo: *açino* asinu, *naço annuçare* nasu all. a nares (cfr. Arch. X 16-17 n, XIII 285-86); *caça* căsa; *mus'o.*

Bisogna poi tener d'occhio le perturbazioni d'ordine analogico, le quali possono avere doppio motivo. C'è, in primo luogo, che gli esempj di *ç* in postonica del parossitono riuscendo, per ragione etimologica, molto più numerosi che non quelli di *s'* (v. §§ IV e V), ne veniva facilmente che la serie del *ç* riuscisse a tirare a sè qualche esemplare della serie del *s'*. Un periodo, più o meno lungo, di oscillazione potrà naturalmente essersi avuto, tra il proferimento etimologico e il tralignato, intorno alla quale oscillazione saranno da scrutare le testimonianze delle grafie di antichi documenti toscani e quelle dei proferimenti diversi che s'avvertano tra le varietà viventi della Toscana. Il Fanfani e il Petrocchi ci danno così: *raço raçojo* ecc., anzichè *ras'o* ecc. (rădere răsu), come vorrebbe la nostra regola; ma il Pieri all'incontro, che è lucchese, ci dà secondo essa regola: *ras'e ras'o* [1] (all. a *raçojo raçura*).

In secondo luogo, le forme anticamente tra di loro diverse del participio passivo latino di uno stesso verbo potevano diventare argomento di varie attrazioni nelle età successive. Così il participio di tundere fa tŭsu e tunsu; e se il toscano avesse la continuazione di tutt' e due queste forme, egli direbbe

---

[1] E c'insiste curiosamente a p. 166, n. 2. Anche scrive *ras'are* a p. 169, mandandolo con *ras'ente*. Fanfani e Petrocchi hanno all'incontro *raçare*. Ma tutti consentono circa la sonora di *ras'ente* e perciò di *ras'entare*. Senonchè si può qui opporre la sentenza, trascurata dal Pieri, che *rasente* altro non sia se non il prov. *rasen*, sentenza, del resto, che forse è ben giusto di revocare in dubbio. Potrà *ras'ente* dipendere italianamente da *ras'are*, sul tipo di *tagliente*, sotto l'impulso del sinonimo *radente* = rasentante. Circa il qual sinonimo sia lecito notare in quest'occasione, ch'egli sicuramente si rispecchia, con la normale riduzione di *nt* a *t*, nel bergam. *redét* (*redét terra* 'terrà terra, rasente la terra', *da redét* 'da presso'; per l' *e* protonica, cfr. *redéč* = *radéč* 'radicchio'), non felicemente tentato dal Mussafia, beitr. s. rente. [Cfr. Studj di Filol. Rom., VII 80, Roman. XXVIII 92.]

tus'o e *luço* (cfr. § IV, *a*), avrebbe cioè due forme, nel resto identiche, in cui sarebbe ugualmente legittimo lo *s'* dell'una e il *ç* dell'altra; onde un facile incentivo ad alterazioni analogiche, o a diserzioni da una classe all'altra, di altri participj a cui le ragioni storiche o etimologiche non assegnavano se non uno solo dei due proferimenti. E non nuoce qui intercalare l'avvertenza, che una forma come tunsu potrebbe anch'essere una illusione della ortografia latina e punto non rappresentare un'entità diversa da tusu; laddove il proferimento toscano (nel caso nostro, un supposto *luço* dirimpetto a *tus'o*) accerterebbe un originario tunsu dirimpetto a un originario tūsu. — Un caso non identico, ma congenere, ci avrebbe offerto, se la avessimo, la continuazione neolatina o toscana dei due participj di nītor (nīsu e nixu), in quanto uno avesse pronunzia sonora e l'altro sorda[1]. — Di claudo clausu allato a cludo clusu, v. al § IV, *c*.

Finalmente si può dovere qualche *s'* e qualche *ç*, che stia contro la norma qui stabilita, perchè si tratti di voci vernacole venute alla Toscana, o dall'Italia superiore o dalla meridionale.

§ IV, *a*. — Passiamo ora alla rassegna degli esempj per cui si afferma la regola di ¹ç¹ = NS. Citiamo primamente: *rimaçe* remansit, **rimaço* remansu, *rimaçuglio*;- *meçe* mense;- la serie dei derivati popolari per *-eçe-* = -ense: *maggeçe* *majence, *borgheçe*, *Seneçe* Senense, ecc.;- *peço* pensu, *io peço*, *peçare*, pensare;- *acceço* adcensu;- *appeço sospeço*

[1] Abbiamo toscanamente *fis'o fis'are affis'are*, allato a *fisso fissare affissare*, e par quasi un correlativo della coppia *nis'o nisso* che teoricamente si contrapporrebbe a nisu nixu. Ma la ragion vera di *fis'o* dev'esser quella che il Meyer-Lübke ha supposto (It. gramm., p. 259 dell'orig., 219 della trad. ital.), cioè la seduzione delle numerose forme in *-iso*, laddove altre in *-isso* non ce n'erano. Senonchè il M.-L. non s'accorgeva, che le forme in *-iso* sono veramente forme in *-is'o*, e perciò contraddicono alla sua teoria di *s'* in protonica e *ç* in postonica. — Diversa cosa è il ridursi di *ss* a *s'* nella continuazione di fissu- *fesso*, come si vede nel venez. *sfes'a*, friul. *sfes'e*, 'fessura', riduzione promossa dal tipo settentrionale *spes'a pres'a* ecc., ajutato dalla spinta dissimilativa (*sf-ss*).

-pensu;- *preço* prensu, *appreço sorpreço*;- *offeço difeço* -fensu;- *asceço disceço* -scensu;- *alteço disteço inteço*. S'aggiungono i perfetti analogici: *acceçe appeçe sospeçe preçe sorpreçe offeçe difeçe asceçe disceçe alteçe disteçe inteçe*; e vanno insieme i diversamente analogici: *reçe reço, chieçe*. Nella stessa analogia di *acceçe* ecc., vengono poi: *n-ascoçe rispoçe* accanto ad **ascoço* **rispoço* absconsu responsu; dove, per altra e particolare vicenda analogica, s'aggiunge anche *poçe* (*poçe* : *rispoçe* : : *risposto* : *posto*; cfr. Arch. IV 394-5). E succede la serie infinita dei derivati per *-oço* = -onsu: *famoço goloço* ecc., dove la pronuncia toscana appare una testimonianza come prodigiosa delle condizioni arcaiche del latino (famonsu ecc.).

IV, *b*. — Riconoscemmo così le continuazioni toscane di -ANS- -ENS- -ONS-. Quella di -INS- si sottrae al nostro sguardo. Del partic. pinsu, che ne avrebbe offerto occasione, non rimane al toscano se non la formazione continuata *pins-iare, onde normalmente *pižare* (*pigiare*)[1]. L'INS- di insula può alla sua volta parere mal riflesso dall' *-is'-* di *is'ola*; ma sarà veramente un'illusione, poichè *is'ola* non apparterrà allo schietto vocabolario popolare. È voce che deve aver perduto molto anticamente l'atona mediana (*īçla*, *īçtla* ecc.), secondo che è mostrato, per limitarci all'Italia, dai dialetti sardi e napolitani e dalla Topo-

---

[1] V. i §§ V e VII. — Intorno al verbo che deriva da pinsu- (cfr. SALVIONI, Postille, s. pinsare), è da avvertire, poichè se ne presenta l'occasione, che non è sempre facile distinguere se la base ne sia *pinsare piuttosto che *pinsiare. Il soprasilv. *pisar* e l'eng. *piser* accennano sicuramente a pinsare, ma lo sp. *pisar* e il frnc. *piser* tanto potrebbero essere pinsare che pinsiare. Uguale incertezza importerebbe, in sè e per sè, il nap. *pesare* 'pestare'; ma l'equivalente campobass. *pęsá* parrebbe escludere lo SJ. Senonchè lo dovrebbe così escludere anche il campob. *pęrtusę* (nap. id.) 'pertugio' (Arch. IV 154), dove all'incontro è assolutamente improbabile che si abbia il semplice pertusu anzichè *pertusiu-*. Onde sarebbe da conchiudere che due diversi filoni dialettali (quello di *faċuǫlę* 'fagiuolo' e l'altro di *pęrtusę*) si venissero a confondere nel campobassano e similmente nell'abruzzese, dove è *pertusę* all. a *faċiole* (ortogr. del Finamore). Come fa codesto meridionale *pesare* 'pestare' nelle rizotoniche? L'*i* in protonica è in *pisaturo* 'pestello', di cui v. Finam. s. v.

nomastica: *Ischia di Castro* (Viterbo), ecc.; cfr. Arch. III 458-9 [1]. — All'incontro non ci mancherà, io spero, la continuazione di -UNS-. L'*-uç-* di *fuço* 'il fuso' (*fuçello affuçolato fuçajuola fuçiera* ecc.), accenna appunto ad UNS latino, laddove l'*-us'-* del partic. *fus'o* accennerebbe ad ūs latino. Come si spiegherà questo diverso proferimento? Chi impugnasse la popolarità del partic. *fus'o*, farebbe cosa ben temeraria, secondo che meglio spieghiamo nel § V; e che il sostantivo (*fuço*) provenga esso pure da fundere, così come il participio (*fus'o*), resta pur sempre cosa grandemente probabile, comunque non sia mancato chi la rivocasse in dubbio. Orbene, se il dizionario latino ci dà identicamente fūsus e per il 'fuso da filare' e per il participio di fundere, ciò punto non toglie la possibilità, secondo che c'industriammo a mostrare nel § III, che realmente s'avesse funsu allato a fūsu, come s'ebbe tunsu allato a tūsu. Le due diverse forme pur qui si saranno applicate a significazioni diverse; e in effetto risulteranno legittimi e popolari, così *fuço* come *fus'o*.

IV, *c*. — La serie del *-ç-*, che si fa indefinitamente estesa per virtù dei due fecondi suffissi ch'essa contiene (*-oço -eçe*), ha un aumento ulteriore e notevole, per ciò che vi rientri l'-AUS- latino. È risaputo, come una consonante, che sussegua ad AU, soglia stare, per la massima parte della romanità, nella condizione di una consonante che sussegua ad altra consonante. Così: AUC, quasi AVC, e più precisamente: *auu̯c*; onde per es. *poco poca* *paucu *pauca, e non *poĝo poĝa*, pur nei territorj che normalmente riducono $^{1}c^{1}$ a *ĝ*. Ne viene, che -AUS- (*auu̯s*) s'accosti, per la postura della sua sibilante, a quella di -ANS- -ENS- ecc., e che per la sibilante di -AUS- così s'abbia, in Toscana e fuori, il medesimo riflesso che la Toscana ci offre anche per quella di -ANS- -ENS- ecc.; il che vuol dire: *oç* = AUS [2]. Qui spetta *coça*

[1] È un *ισ* greco in *piçello piçellone piçelletto piçellajo* ecc.; e l'antico *peso* 'pisello' avrà perciò sonato: *peço*. S'è pensato che in *piçello* ecc. avesse influito pinsu (cfr. 'pisa fracta'); ma allora avremmo dovuto avere *piço* e non *peço*.

[2] Per gli ulteriori svolgimenti di AUS (*auu̯s*) e di analoghe formole, si posson vedere, tra gli altri: i luoghi citati a pag. 539 del I vol. di questo

causa, dove la critica storica non deve già fare un particolare assegnamento sul ss della grafia latina più o meno arcaica (come punto non ne deve d'altronde fare sul famossu o sull'ussu e simili per usu ecc.); ma all'incontro ha sicuro riscontro nel *cossa* dell'Italia Superiore, che in realtà non è diverso dal *coça* dei Toscani. E si aggiunge la larga famiglia di pausa: *io poço, poçare, poça, io ripoço, ripoçare, il ripoço*; dove è ancora da confrontare il mil. *poss*, f. *possa*, 'raffermo, stantío', che è, a dirla tra parentesi, un altro esempio settentrionale del 'participio accorciato'.

Or di qui verrà luce a risolvere anche il problema del *ç* di *chiuço chiuçe*. La nostra regola vorrebbe *chius'o* (clud-tu); ma si saranno tra di loro incrociati i continuatori delle due forme latine clūsu e clausu, la prima delle quali portava a *chius'o*, e la seconda, per effetto dell' AU, a *chioço*. Quanto largamente si continuasse tra i Neolatini la figura con l' AU, c' è mostrato da *chioso* che è in Francesco da Barberini, da *c̆ǫde c̆ǫsu* dei Côrsi, 'chiudere chiuso', Guarnerio, Arch. XIV 139, cfr. Tommas., Canti côrsi, p. 367 [1], da *c'oss* 'recinto' dei Lombardi e Piemontesi, *Chiossetto*, nome di una via di Milano, *Chiossa* nl. in quel di Mondovì, *chioss deschiossa* nell'Alione, v. Arch. XV 410, *clorre clos cloison* nel francese [2].

Archivio (s. *aut aud* ecc.); SALVIONI, *Fonet. del dial. mil.*, p. 84-5; MEYER-LÜBKE, I 283, It. gr. § 100; e ci sarebbe da studiarci ancora. — A proposito delle sorde preservate da AU (cfr. M.-L., Rom. gr. I 358-61), sia poi lecito qui notare, che dal *u̯* di **eu̯* e dal *i̯* di **ei̯* potrà aver soluzione l'enigma del T incolume (cioè non digradato in *d*) che occorre nelle figure nominativali friulane: *jéte* aetas *aev'tas, *méte* (*méi̯ta, da *mé[j]eta*), medietas, 'prezzo medio', e delle oblique *etád* età, *mitád* metà. Si ha pur *métide* nell'ugual significazione di *méte*, e dev'essere forma anorganica, foggiata sopra *sóçide* soccida.

[1] O anzi: *chioso* e *chiuso*, secondo che pare dalla n. a p. 30 del volume di Tommas., citato qui sopra.

[2] In *chiosa*, che si manda con glossa γλῶσσα, e che veramente se ne allontana per doppia guisa (la guttural sorda e la sibilante scempia) il Meyer-Lübke ha già felicemente pensato che ci sia influsso di *chiudere* (It. gr. § 164, traduz. ital. § 102). Ma io anzi credo, che glossa punto non c'entri, e d'altro non si tratti se non di clausa nel senso di 'parentesi, *interclusio*'. Ora la voce sente di letterario ed ha perciò la sonora (*chios'a*).

V. — Viene ora la volta degli esempj di ¹s'¹, per cui si continui il s latino dei tipi căsu (cad-), vīsu (vid-), ecc. Qui va affrontata una tendenza, che mi deve parere eccessiva, ed è quella che porta a negare o porre in dubbio la popolarità di non poche voci in cui la Toscana ha questa sonora. Veramente, un indizio indiretto e d'ordine generale contro la popolarità della serie con la sonora, ho creduto anch' io d'avvertirlo, e appunto è stato un pensiero che non pare venuto ad altri. Accade cioè con frequenza, che nei derivati da forme con la sorda, il substrato dei quali importi le combinazioni *-çio- -çia-*, la sibil. + si risolva in *ž* (cfr. § VII e p. 177 in n.); e così *mažone* (*magione* secondo la solita grafia) *prižone pižone pižare* *pinsiare, *parmižano* ecc. (Flechia, Arch. II 12 sgg.); onde viene come una prova ulteriore della popolarità delle loro basi, prova che anche si avvalora per il fatto che taluna di codeste derivazioni si ritrova con l'esito popolare in altre favelle neolatine, come è per es. di *maison prison* (non *prision*). Ora, quando si parte da *s'*, è più raro all'incontro questo marchio particolare dello *ž* nei derivati; onde per es. *divis'ione uccis'ione*, non *divižone uccižone*, e analogamente nel francese: *division*, non *divison*. È più raro, di certo, ma, come vedremo, non manca; e c' è, in proporzione, anche la coincidenza con forme non italiane. Questo argomento, insomma, se anch'esso può ammonirci a non ammetter troppo di leggieri tra le forme popolari quelle col *-s'-*, non basterà di gran lunga a persuaderci di tutte quelle esclusioni che altri vuole o dovrebbe volere.

Ed eccoci dunque alla serie e alla critica degli esempj. Abbiamo in primo luogo: *us'o* (ut-) *us'are us'anza us'ura*;- *vis'o* (vid-) *vis'ita avvis'o avvis'are improvvis'o* [*all'improvviso*; cfr. *provvižone*, riduzione popolare di *provvisione*];- *divis'o* (divid-), col perf. analogico *divis'e*;- *uccis'o* (caed- -cid-) *rici'so*, col perf. analogico *uccis'e* ecc. Per la popolarità dei quali esempj, va badato anche a' riscontri forastieri, e così ai rum. *vis* 'visione', *ucis* 'ucciso'. Sono esempj, io credo, che basterebbero da soli ad affermar la nostra regola, e sono d'altronde ben lungi dall'essere i soli. Contro la popolarità di *cas'o* (cad-), sta di vero il frnc. *cas* (non *ches* o piuttosto *chez*, come l'evoluzione popo-

lare vorrebbe) e similmente l'eng. *cas*[1]. Ma negare la popolarità di *persuas'e persuas'o* (*suas'o*), *dissuas'e dissuas'o*, non mi parrebbe cosa abbastanza cauta. L'*ud* incolume non può di certo valere come indizio decisivo di voce non popolare ed è da confrontare, per es., con quello di *continudte continuàva.* Piuttosto sarebbe da opporre la non molta diffusione tra' dialetti, alla quale è di scarso contrappeso la riduzione al tipo di terza latina, come nel parm. *persuàder dissuàder* o nel mil. *persudd dissudd.* — Le vecchie voci letterarie *miso commisa sorpriso* ben sono, alla lor volta, ed è quasi superfluo avvertirlo, imitazioni delle voci corrispondenti, provenzali o francesi; e se pur c'entrasse qualche influenza di forme dialettali italiane, che, date certe uscite, riflettono per *i* l'*ĭ* tonico latino, sempre si tratterebbe di cosa estranea al toscano. Ma punto non ne viene, a ogni modo, che s'abbia a credere non popolare il perfetto *mis'e* mīsit (mitt-), perchè oggi invalga l'analogico *mèsse.* Sarebbe poco meno che negare la 'popolarità' o la 'storicità' del perf. *diede*, perchè oggi invalga *dette.* — E s'avrà a credere che un verbo

[1] Il riflesso di occasione, che è come dire di una voce collaterale a casu, ha all'incontro un doppio suggello di popolarità, lo *z* e l'aferesi: *cazone*; come hanno alla lor volta piena impronta popolare gli afr. *ochaison achaison* ecc. Or dell'aferesi che è in codesto esempio, poichè accade qui citarlo, mi sarà forse lecito avvertire, che tra le due ipotesi: *[o]cazone [a]cazone* (cfr. M.-L. Rom. gr. I 286 297, It. gr. §§ 135 144), la seconda è grandemente più probabile. C'è imprima, che, trattandosi di un feminile, manca la ragione dell'aferesi promossa dall'*-o* dell'articolo (come in *lolezzo*); laddove torna chiaro l'assorbimento dell'*a-* quando si ponga: *lacazone*, o sia pur *laccazone.* L'antichità della forma con l'*a* iniziale, risulta poi dalla sua larga diffusione. Le forme dei dialetti dell'Italia meridionale qui per sè non avrebbero nessun peso o l'avrebbero troppo scarso; ma pur l'ant. toscano deve avere avuto la forma **accazone = cazone*, e ne viene sicuramente il verbo *accazonare*, il quale oggi si presta all'illusione di un prefisso che aderisca alla forma aferetica. Si aggiungono poi, oltre l'afr. *achaison*, le forme immesse nei linguaggi celtici. L'ant. irl. ne ha doppio riflesso, il nominativale: *accuis*, e l'obliquo: *aicsen*; il gallese risponde per *achos*; Arch. VI, xlv. Finalmente sia lecita l'avvertenza, che non mi persuade l'attribuire che si fa ad assimilazione fonetica l'*a* di *accagione achaison*, e che piuttosto ci vedrei lo stesso fenomeno prefissale (il 'disuso' dell'ob-) che ci ha portato da obsidiu a *assedio.*

di elaborazione specificamente toscana: *intridere* (interere) *intris'e intris'o* (sull'analogia di *uccis'e uccis'o*), debba i suoi *s'* a influssi non popolari[1]? — Contro la 'popolarità' di *deris'e deris'o* (rid-), parrà stare, oltre la sorda di *riçe riço*, a cui si viene più in là (§ VI), anche l'*e* della prima sillaba. Ma gli antichi dissero anche *diridire diriso*, a tacere dell'ant. *diligione* 'scherzo, beffe', che ben potrà essere, come il Tobler ha pensato, = *dirisione*; e se l'*e* finì per prevalere, ci sarà entrata la ragion della dissimilazione (*i-i*), come è stato per *felice*, allato al quale gli antichi pur ebbero *filice*[2]. — Che se passiamo ai participj *fus'o* (fund-, fud-) *confus'o rifus'o infus'o*, *alla rinfus'a*, coi perfetti analogici *fus'e confus'e rifus'e infus'e*, o anche ad *accus'o ricus'o accus'a ricus'a scus'a* (dove l'AV di causa, v. § IV, *c*, era esclusivamente ridotto ad *ū* sin dal latino), non sapremo di certo rassegnarci a mandar tutta questa suppellettile tra la 'roba letteraria'. Per la 'popolarità' del part. *fus'o* e suoi derivati, basterebbe ricordare, accanto al modo italiano già citato: *alla rinfus'a*, il frnc. *à foison* 'in gran copia', il quale avrebbe per sinonimo l'*a rifuso*, che si cita dalle Lettere del Caro; senza dire del frnc. *refuser* e dell'allotropo che ne mostrano nell'ant. *rehuser reuser*, od. *ruser*[3]. E poichè siamo a forme in -usu, sia ancora ricordato, di passaggio, che pertūsu (onde si postulerebbe un tosc. **pertus'o*) si continua popolarmente in **pertusiare pertužare pertužo*, frnc. *per-*

[1] Notevole abbastanza l'analogico *criso* (: paradiso) 'creduto', in un canto di Montamiata, ap. Tommas., Canti toscani, p. 204; cfr. Nannucci, Anal. crit., p. 544-51.

[2] A prima vista può parere che la nostra regola si giovi anche di *os'o* (aud-; *io os'o* e *os'o* participio-aggettivo, *os'are*); ma non me ne fiderò, poichè, secondo il § IV, *c*, postuleremmo: AVSU *auçu oço* (cfr. ant. mil. *osso* ausa). Sarà dunque *oso* un prodotto anticamente popolare, che ora però non vive se non in sembianza letteraria.

[3] L'*o* di *foison* (anzichè *u* = *ū*) dipende dall'*ŭ* di fundere e così coincide inorganicamente con l'*o* del frnc. *fonte*, it. *fondita*. Cfr. Meyer-Lübke, Rom. gr. I § 351, Dictionn. général, s. foison; Arch. VII 142. — Altra cosa è poi l'*o* dei fem. napol. *refosa confosa* rimpetto all'*u* dei masc. *refusę confusę*, nei quali -usu si confonde con -osu (*generusę generosa*); cfr. D'Ovidio, Arch. IV 154.

tuis[1]. — Anzichè fermarsi al pregiudizio che lo *s'* fosse indizio continuo di voce non popolare, si poteva chiedere piuttosto se la qualità della sibilante non dipendesse, per maggiore o minor parte, dalla qualità della tonica, poichè lo *s'* sussegue prevalentemente ad *i* (*ī* lat.), e *ç* prevalentemente ad *ẹ*. Ma, in effetto, questa distribuzione punto non dipende dalla ragione specifica delle diverse vocali, e ritorna all' incontro alle nostre ragioni etimologiche; poichè la serie delle basi con l' ENS (ēs) non ha accanto a sè la concorrenza di esempj che risalgano ad INS (v. § IV, *b*); e dal canto suo la serie delle basi con l'ĪS, non ha accanto a sè alcun esempio di ĒS che non risalga ad ENS[2].

Ci avanzano alcuni altri e particolari esempj di *s'*. — S'avrà un bel dire che *sus'o* e *gios'o gius'o* sieno poetici e non popolari; ma saranno stati popolari un giorno anche in Toscana come lo sono stati, o sono sempre, in tanti parlari, dall'Atlantico al Mar Nero. Pur qui la vocal lunga latina venne a precedere immediatamente la sibilante, dopo la nitida scomparsa di una consonante (sūrsu sūsu), e perciò s' ha un caso perfettamente analogo a quello di suāsu ūsu ecc.; onde ben legittimo e popolare lo *s'* delle voci toscane. Un substrato congenere è in *pros'a*; ma questa, com' è naturale, non è voce di popolo, e lo dimostra con l' *o* aperto. — Nessuno, credo, vorrà negare a *vas'o* la qualità di voce popolare; e qual pur sia l'etimologia di vās vāsis vāsa, certo è che qui ritorniamo ad un ĀS che mai non si è mostrato nella figura di ANS, e quindi a un caso analogo a quanti ci danno regolarmente lo *s'*. — Quanto a *ros'a*, l' -ŏs-, che si contiene nella voce latina, non ha altro esempio (in parola semplice); e già perciò non deve quest'essere voce originalmente latina, ma sì un prodotto ellenico o di foggia ellenica, secondo che già ripetutamente fu supposto (**rodja*; cfr. per la fonetica: ὄζη = od-ja; e per la etimologia: ῥόδον ῥοδέα), e tal che legittima lo *s'*. Come, del resto,

[1] V. § IV, *b*, in n.

[2] Nella poesia italiana, rimano tra loro *ç* e *s'* (per es. *naço* e *cas'o*), come rimano *ǫ* ed *ọ*, *ę* ed *ẹ*. Circa *-eço -eçe* può parere che la rima sia riguardosa; ma gli è che in effetto l' *-es'o* manca e l' *-es'e* difetta!

rivocare in dubbio la 'popolarità' toscana della *ros'a*? — Finalmente, è di ragion particolare, ma affatto legittimo, lo *s'* del prefisso *dis* dinanzi a vocale. Non è qui un dis- di diretta continuazione latina, poichè in simili casi il latino passa normalmente a dir- (dirimo dis + emo; diribeo dis + habeo); ma è il *dis'*- delle composizioni italiane in cui gli sussegue consonante sonora (*dis'gungere* ecc.), che naturalmente passa tal quale dinanzi alle vocali, elementi sonori come pur queste sono.

VI. — Resta di considerare quelle che per noi sarebbero le deviazioni dalla norma fondamentale.

Per quanto è di -*ç*- (§ IV), si riducono a molto poco. La sola importante è: *io tọs'o*, *tọs'o* = *tos'ato*, *tos'are*, laddove tonsu *tonsare vorrebbe *tọço toçare*. Senonchè, allato a tundere, che dava, come s'è ricordato più sopra (§ III), tūsu e tunsu, poteva tondĕre (tondēre) conseguire assai facilmente, per congruenza più o meno antica: *tōsu e tonsu; e da *tōsu aver così ragione *tọs'o tọs'are*. — Strano esempio *spọs'o spọs'a*; e strano tanto, che appunto ci disturba meno, poichè lo elimina dalla schietta ragion toscana, oltre lo *s'*, anche l'*ọ*. Si vorrebbe: *spọço*. L'odierno *spọs'o spọs'a* è per la tonica e per la sibilante nella singolarissima condizione di una parola che sia introdotta in Toscana per via meramente letteraria [1]. — Non ha poi di

[1] La voce è antica nella letteratura (dove però va notata l'insistenza delle forme con *ns*: *sponso* ecc., v. il Vocab.); ma ciò punto non basta a guarentirne la originale schiettezza toscana. Supporre, d'altronde, che anticamente avesse una pronuncia diversa dalla odierna, sarebbe cosa del tutto arbitraria. Qual mai seduzione indigena, o quale influenza particolare del riflesso di sponsu in altri dialetti italiani, avrebbe potuto immettere un *ọ* nel toscano *spọs'o -a*? Nessuno di certo vorrà affermare che l'isolatissima *rọs'a* influisse sulla **spọça* e lo **spọço*; e la particolare tenacità del riflesso dell' o lungo di sponsa ecc. rifulge a Roma come a Bologna, a Venezia come a Milano; onde viene, a dirla tra parentesi, che anche rimanga infirmata, perchè isolata, la testimonianza della voce toscana in favore della influenza della cons. lab. sull'alterazione della tonica (Pieri, Arch. XV 473). A uno schietto vocabolario del dial. napolitano che or mi sta dinanzi, manca il riflesso di sponsu sponsa (ci stanno, per questa significazione, *zito zita*); e il Vocabolario abruzzese del Finamore ben rende, nella

certo nè ha mai avuto vita prospera in Toscana l' *as'ola* = ansula, che all'incontro vive di vita robusta nell'Alta Italia, specialmente nell'orientale [1]. — Non sostenuta da forme collaterali e abbandonata in condizione protonica, la sorda, finalmente, cedette alla sonora in *mis'ura* mensura; dove può anche esserci entrata una seduzione antica di voci d'ugual formazione e di significazione congenere, come caesura divisura [2].

Per quanto è di *-s'-* (§ V), il discorso è men breve. Della discriminazione tra il sostantivo *fuço* e il participio *fus'o*, s'è toccato al § IV, *b*; di **chius'o* assimilato a *chioço*, nel § IV, *c*; di *raço ras'o* al § III. — Allato a *uccis'o ricis'o*, stonerebbe il *ç* di *ceçale*, *ciçale* (ciglione intorno o tra campi; mil. *cesa*), secondo che dà il Fanfani; ma non pare che sia voce ben viva. Così stonerebbe anche il *ç* di *ceçoje*, la singolarità accrescendosi in entrambi gli esempj, per il fatto che la sibilante sia protonica. Ma il Petrocchi afferma la pronuncia fiorentina: *ces'oje cis'oje cis'ojata.* — Restano: *roço* (rod-) e *riço* (rid-); nel primo dei quali esempj la deviazione da sonora in sorda si spiegherà molto facilmente, poichè *ros'o ros'e corros'o* era in effetto l'unica forma in *-ǫs'o* (tutt'al più accompagnata dal solo **tǫs'o* *tōsu) a dover lottare contro l'esercito degli aggettivi in *-ǫço*, e non poteva non cedere. Ma *riçe* rīsit, *riço* rīsu, all'incontro, pareva esempio di tal difficoltà da dirsi addirittura minacciosa. Vero è che egli aveva pronto un mezzo rimedio nel *deris'e* (*diris'e*) *deris'o* (*diris'o*), di cui al § V, poichè, dato pure che questo verbo composto non fosse da tenere per schietta voce di popolo, doveva parer cosa troppo strana che il semplice, così patentemente in esso contenuto, non riuscisse ad assimilare alla propria sibilante quella del composto. Onde l'ipotesi che

---

parte ital.-abr., per *spóse*, il tosc. *sposo -a*, ma, nella parte abr.-it., non ha più codesto *spóse*. — Il Meyer-Lübke, dal canto suo, ripeterebbe lo *s'* di *spos'o* dallo *s'* 'di protonica' (*spos'are*), ripiego che a ogni modo noi respingeremmo, ma che poi lascia più che mai enigmatico l' *o* aperto.

[1] Cfr. Mussafia, beitr. s. asselli e azolar; e ora: Matteo Bartoli, *Pubblicazioni recenti di filologia rumena* (estr. dagli 'Studj di filologia romanza'; 1901), p. 38.

[2] *pes'olo pes'olone pis'olo*, si devono risentire di *penżolo penżolone.*

la sorda non sonasse ancora in *riçe riço*, quando primamente la lingua accoglieva *deris'e deris'o*. Senonchè, a qual motivo attribuire il successivo passar di *ris'e ris'o* in *riçe riço*, quando appunto al toscano mancava ogni altra forma omofona, come sarebbe stato un *-iç-* risalente ad INS, secondo che s'avvertiva al § IV, *b*? La difficoltà appariva formidabile, senz'alcun dubbio; ma dovevamo noi riputarla tanto forte, da farci essa rinunziare a ogni nostra dimostrazione e legittimazione, così da portarci a rovesciare tutto il nostro edifizio e a convenir finalmente noi pure, che *roço chiuço riço fuço* (sost.) vadano con *preço rimaçe* ecc. a rappresentare tutti insieme l'unica norma toscana per la sibilante tra vocali, specie in postonica, e che *vas'o persuas'o vis'o mis'e uccis'o us'o confus'o ros'a gius'o sus'o* ecc. altro non sieno se non numerose eccezioni o voci letterarie per le quali s'inoculasse prodigiosamente un $^{x}s'^{x}$ in postonica toscana (cfr. § I)? La mia risposta sarebbe stata negativa a ogni modo. Ma si aggiunse, che il problema della sorda in *riço* finì per consentirmi anch'egli un'equa soluzione.

La difficoltà mi parve cedere, appunto perchè in qualche modo si addoppiava. Oltre *riço* risu, abbiamo cioè tal quale un altro *riço*, equivalente ad oryza. Questa seconda voce, com'è notorio, non è comune al sanscrito (*vrīhi*) al greco e al latino per via delle comuni origini, ma sì perciò che sia venuta, come voce forestiera, tra i Greci e i Romani, in veste iranica (*vrīz-*). Or qui non ci permetteremo di pedanteggiare intorno alla dimostrazione dei riscontri; ma insomma il vero è, non già che un *h* indiano passi in *z* iranico, ma bensì che entrambi gli elementi risalgano a una particolar sibilante sonora delle origini; com'è vero insieme, che l'*i* del continuatore romano, e non l'*υ* greco, rappresenti genuinamente la vocale primitiva. L'italico o italiano *riso* riflette un *vrīžo* o *vrīs'o* di fase anteriore [1], e dovrebbe perciò aver sonora anch'esso la propria sibilante.

Il problema dunque ci si determina, con ulterior precisione, a questo modo: « Entrambi questi bisillabi parossitoni, senza che

---

[1] Per curiosa combinazione, anche ridere ha subìto la normal riduzione di *vr-* in *r-*, come espongo altrove (*vrīžd-*).

« esistesse alcun'altra voce toscana in *-iço*, hanno lasciato andare « il loro legittimo *s'* per assumere il *ç*, Quale potrà mai essere « il motivo di una così strana diserzione, motivo che non avesse « più ragion di agire sul trisillabo *diris'o?* » E la risposta suona, che il motivo potrà essere, o anzi sarà sicuramente, questo che segue.

Non esiste parola toscana, nella quale a *ri* iniziale sussegua sibilante sonora, seguita alla sua volta da vocale. Tutte le voci che venivano in competizione fonetica con **ris'o* 'risus ed oryza', davano un *riç-* iniziale, e il legittimo *s'* di **ris'o* ha dovuto cedere. Erano, veramente, tutte voci composte e di evidente composizione, come *risapere risanare risalire risalto* (cioè *riçapere* ecc.), e non portavano allo schietto bisillabo di misura piana. Ma erano molte, e abondanti in ispecie quelle che davano un *riço* iniziale, distante per una terza sillaba dalla tonica, onde in effetto ne veniva un *riço-* con la prima accentuata, come in *riçoluzióne riçolveránno, riçollevåre riçovvenire riçospingéva* ecc. E ancora sien citati, omesse le forme accessorie: *riçonare riçorgere riçolare riçolcare* ecc., e insieme *riçultare riçuscitare* ecc., oltre *riçentire riçervare riçaldare* ecc., senza che mai contrastasse un *ris'o-* o *ris'u-* o *ris'e-* o *ris'a-*[1]. E s'avverta finalmente, che 'riso', sia nel significato di ridere e sia in quello della pianta, veniva a perdere, nelle frequenti derivazioni, la sua condizione di parossitono, riuscendo al ritmo fonetico di voci composte per *ri-*. Così: *riçolino riçellino riçata riçalina, riçaja riçone*; allato a parole come *riçupino riçalta riçappia riçuona* ecc. Quando risus arriva a darci *riçanciano* e *riçancione*, si direbbe ch' egli addirittura si smarrisca tra i composti per *ri-*.

VII. — Che se io, come spero, non ho infelicemente ragionato, ne risulterà una nuova prerogativa del toscano, analoga a tante

[1] Non dimentico, ma naturalmente trascuro, la *ris'ipola* e il *ris'ico*. Intorno alla seconda delle quali voci, è ora da consultare lo Schmitt nel volume che la benevolenza dei compagni di studio m'ha dedicato, p. 399 sgg. E vedi d'altronde q. s., a p. 168 n.

altre per cui egli va insigne, e cioè quella di scernere tra il tipo prensu (*preço*) e il tipo visu (*vis'o*). Quando siamo a sj (*sj*), ne viene poi quella specie di *ž* toscano, la quale è bensì, generalmente parlando, come già vedemmo (§ V), l'indifferente risultato così di *çj* come di *s'j*, la sibilante sorda facendosi, per assimilazione, sonora, dinanzi a *j*, ma è insomma un terzo e legittimo continuatore sibilante toscano. Di guisa che, al monotono *s'* dell'Alta Italia, come sarebbe per esempio in *pres'a divis'a pres'ón*, o al monotono *ç* dell'Italia Meridionale, come in *preça deviça preçone*, il toscano risponderebbe, sempre con piena e storica legittimità, nei tre diversi modi: *preça divis'a prižone*[1].

[1] Sia qui ancora tollerato un pajo di noterelle accessorie. — Lo *s'* al posto di *š* in *pus'ignu pus'ignare*, che è fenomeno 'sui generis' e perciò non essenziale nella discussione alla quale qui s'attendeva, fu attentamente considerato da parecchi studiosi, senza che nessuno, prima del nostro Pieri, avvertisse che questo *s'iñ*, da uno *šiñ* risalente a *sceñ* (*post-cenium o *pos-cenium), è parallelo a *s'iñ* da *šiñ* in *ros'ignuolo us'ignuolo* *lusciniolu. Accanto a *poscenium v'ebbe del resto anche *postcena o *poscena; e qui non s'è, credo, avvertito che al mil. *puscènna* o *poscènna* 'pusigno' (notevole abbastanza, dal canto suo, anche per lo *-š-* = *s-č* o *st-č*), risponde esattamente il logud. *puschena* (Dorgali), venuto a significare 'colazione', così come accade ai riflessi di *postcenium in parte dei Grigioni. — Di *ritroço* può rimaner dubbio, se sia **ritros'o* = retrōsu, portato ad *-oço* per l'analogia di cui a p. 189, o se piuttosto non si risenta di un antico *ritrosso*, secondo la ragione di *tra[v]esso*, transversu.

CRONACA E BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

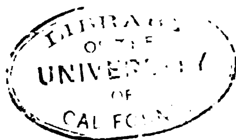
Una simpatica cerimonia si celebrava a Milano, nella grande aula della R. Accademia scientifico-letteraria, il 30 marzo dell'anno testè trascorso. Alla presenza e fra gli applausi di un eletto e numeroso pubblico[1], veniva presentato a G. I. Ascoli un volume commemorativo del suo 70° anno di età e del 40° d'insegnamento. Il volume, che ha per editore la casa E. Loescher ed è stampato nell'officina dove anche si stampa l'*Archivio*[2], contiene le trentaquattro monografie, di cui segue l'elenco:

1. Karl BRUGMANN, Zum Haingesetz von Luceria CIL. IX 782 (pp. 1-5).
2. Giacomo ULRICH, Il favolello del geloso (pp. 7-25).
3. Paul MARCHOT, Deux étymologies (pp. 27-30).
4. Maurice BLOOMFIELD, On the Sanskrit original of the Pranou Oupnekhal (Praṇava Upaniṣad) in the Persian translation of the Upaniṣads (pp. 31-36).
5. Rudolf THURNEYSEN, Altirische Adverbien (pp. 37-40).
6. Gaston PARIS, F i c a t u m en roman (pp. 41-63).
7. Hermann SUCHIER, Kleine Beiträge zur romanischen Sprachgeschichte (pp. 65-73).
8. Carlo SALVIONI, Etimologie (pp. 75-94).
9. J. CORNU, Estoria Troyãa acabada era de mill et quatroçentos et onze annos (1373) (pp. 95-128).
10. Claudio GIACOMINO, Saggiuoli neoindiani (pp. 129-43).
11. F. G. FUMI, Sul nominativo sing. del nome ariano (pp. 167-204).
12. M. KERBAKER, Due leggende del Mahābhārata, voltate in ottava rima (pp. 167-294).

---

[1] V., per maggiori particolari intorno alla festa, l'opuscolo *Onoranze a Graziadio Ascoli* (Milano, Rebeschini e C., 1901). Qui a p. 10 n, 17, notizia di altre pubblicazioni ispirate dalla stessa occasione giubilare.

[2] Miscellanea linguistica in onore di Graziadio Ascoli. Torino, E. Loescher, 1901. Pp. VIII-626.



13. V. Henry, Étymologies bretonnes (pp. 205-27).

14. Pier Enea Guarnerio, Nuove postille sul lessico sardo (pp. 229-46).

15. C. Nigra, Il dialetto di Viverone (pp. 247-62).

16. G. Gröber, Eine Tendenz der französischen Sprache (pp. 263-73).

17. Cesare de Lollis, Dell'-*a* in qualche dialetto abruzzese (pp. 275-93).

18. Pio Rajna, La lingua cortigiana (pp. 295-314).

19. P. E. Pavolini, Una Sūktāvalī giainica anonima (pp. 315-20).

20. I. Guidi, Una somiglianza tra la storia dell'arabo e del latino (pp. 321-25).

21. Federico Garlanda, Sul dialetto biellese nella valle di Strona (pp. 327-41).

22. I. Dyneley Prince, The modern Dialect of the Canadian Abenakis (pp. 343-62).

23. Whitley Stokes, The Lebar Brecc Tractate of a Consecration of a Church (pp. 363-87).

24. John Schmitt, 'Ριζικόν-risico (pp. 389-402).

25. P. G. Goidanich, Intorno al dialetto di Campobasso (pp. 403-13).

26. W. Meyer-Lübke, Etymologisches (pp. 415-20).

27. S. Pieri, Appunti etimologici (pp. 421-45).

28. G. de Gregorio, Etimologie (pp. 447-55).

29. E. G. Parodi, Il tipo italiano *aliáre aléggia* (pp. 457-88).

30. E. Gorra, L'Alba bilingue del codice vaticano *Regina* 1462 (pp. 489-521).

31. C. Michaëlis de Vasconcellos, *Yengo* (*Engo*)-*Enguedad-Engar* (pp. 523-37).

32. V. Crescini, Dell'antico frammento epico bellunese (pp. 539-47).

33. L. Biadene, Note etimologiche (pp. 549-74).

34. F. L. Pullé, A Graziadio Ascoli, postilla (pp. 575-94).

Indici analitici (pp. 597-626).

1. Il *Favolello del Geloso* è un testo che l'Ulrich chiama tosco-veneto o tosco-romagnolo, ma a cui non converrà che la seconda denominazione, modificata forse in 'tosco-bolognese'. Alla Romagna, o

all'antica Bologna, ci richiama infatti la metafonesi del congiuntivo (*miny* ch'egli meni, ecc.), e *sipy* SIS. La stampa del testo non è scevra d'errori, e il commento linguistico avrebbe potuto riuscire meno scarno. Così non vi trovo *múglie* 77, 89, che non potrebbe essere *mugliè* (cfr. invece *muliere* -*y* 80, 103, 127, 188), e il cui *ú* crederei dovuto all'*i* nell'iato, come alla stessa causa è dovuto l'*ie* di *vittupierro* vituperio 288. Nel lessico non trovo *inçampo* impacciato 57, *se no che* eccettuato che 25. *apolto* è bene spiegato quanto all'etimo e al significato, ma si tratta, non d'un participio, ma del verbo *apoltár*. *asedio* poteva confortarsi col ven. *sidiar* crucciare, *sídio* cruccio, il monf. *sidièse* affaticarsi, l'it. *porre l'assedio* importunare, infastidire. *çiera* è un gallicismo non ignoto all'Italia, v. XIV 218 n. Per *inedio*, cfr. il mil. *inèdia* noja. La forma *perdon* si spiega senza ricorrere a nessun artificio.

3. Le due etimologie del Marchot riguardan *niente* ecc. e *laier* ecc. Non mi pare che colla prima nulla s'aggiunga di veramente utile a quanto ha esposto l'Ascoli XI 417, XII 24; e quanto alla seconda (**lacare* da **lac(sa) stare*), mi pare ben artificiosa. Delle molte proposte fatte per ispiegare la base **lacare* (v. Thomas, Essais de phil. franç., 322-4), parmi sempre più accettabile il legare già difeso dal Diez s. 'lasciare', e nel quale assai verosimilmente s'è immischiato 'lasciare'. Il tosc. *laggare* andrebbe però staccato dal **lacare* che sta a base del franc. *laier*, alto-it. *lagá*, ecc.

6. Il lavoro del Paris scioglie, col sussidio della più geniale erudizione, un arduo problema dell'etimologia romanza. L'illustre Maestro prende le mosse da FĪCATUM, per dimostrare che le diverse alterazioni a cui questa base è andata soggetta, dipendono dall'influenza di συκωτόν, di cui FĪCATUM non sarebbe in definitiva che un adattamento. Il Paris mostra passo per passo come questo adattamento si sia compiuto, vuoi nei rapporti della qualità delle vocali, vuoi in quelli dell'accento. La quistione era del resto matura, perchè quasi contemporaneamente al Paris, venivano a una intuizione quasi analoga l'Havet, come ce ne dà notizia lo stesso Paris, e il Meyer-Lübke. Solo che l'Havet e il Meyer-Lübke prendon le mosse da συκωτόν. — Circa ai continuatori di FĪCATUM, ricordo l'ant. pav. *figáo* e *fiágo* (= *fiáo*) nel Grisostomo, XII 430, notevole per la sua provenienza. E questo *figáo* ci darà ragione del monf. *figa-r-ètt* (dove è irregolare il *g*) e

del gen. *figaètu* (**ficat-ètto*), Mussafia, Beitrag s. 'figao'. Fra quelli di *FĪCATUM, noterò che il lomb. ha veramente *fideg*, e che ne proviene il piem. *fidiġ* che sarebbe altrimenti ben irregolare col suo *d* e col suo *ġ*. Tra quelli di *FECATUM, il bresc. *fèdec*, registrato nel Gagliardi, allato a *fìdec* e *figát*, e il *fèdico* di Roma.

7. I sei contributi del Suchier, — le cui vocali iniziali costituiscono il nome 'Ascoli', — riguardano la locuzione dell'a. francese (*parler*) *d'altre Martin* ch'è ricondotta a *parler d'altre matire*; l'a. franc. *estovoir* e le forme similari de' Grigioni e dell'Alta Italia (cfr. fra le altre, il poschiav. *stoá*), per cui è riproposto stŭpēre, la qual base, per quanto abilmente difesa, non mi pare che valga l'EST OPUS del Tobler; l'-*e* dei franc. *chaste chauve large riche*, ch'è attribuito all'influenza del feminile; il franc. *ogre* ricondotto a UNGARU ungherese (cfr. *Ugri* ecc.); il franc. *lai* che vien derivato dal celtico (irland. *laid*); il rum. *însenina* spiegato giustamente da INSERENARE.

8. Le mie etimologie riguardano: *arcolajo*, *archilèo*, ricondotti al plur. *árcora* archi; — il march. *arquillo -llare* germoglio, germogliare, per il quale si propone il ted. *quellen*; — *arzillo*, approvando l'etimo del Parodi da ASILLU, e per il quale va confrontato anche l'abruzz. *arzillá* l'improvviso scotersi delle bestie equine spesso accompagnando l'atto con un grido o con lo sparar calci; — *attecchire*, da *ATTĬGICARE; — *brivido*, connesso con 'breve'. Mi si consentan le seguenti aggiunte all'articolo: la base **abbrèvedo* (cfr. anche l'a. gen. *abreveir* VIII 318) è pure nel valcam. *abrovéd* (v. qui sopra, p. 8), nel *brèvedo*, intirizzito, di Val di Taro; e a Chiavari, come mi comunica gentilmente il dott. Giuseppe Flechia, è *abreiu* (cfr. *beiu* bevuto), detto non solo delle dita attrappite, ma anche della tela nuova che, messa a bagnare e fatta asciugare, s'accorcia. Per *brèva*, ricordo anche il brianz. *sbrevaggià* vento gagliardo e freddo di levante, il qual significato ha anche, del resto, il semplice *breva* (Cherub. V 174, 230 s. 'vent'). Nel Mistral si legge poi '*brèu breo* froid'. — *calcestruzzo*, forse voce lombarda, e questa da *calcestre*, accolto del resto anche in Cherub. V 29. — *cascina*, non da CASEU ma da CAPSA. — Verzasch. *desugliá* dipanare, ecc. Si cerca di spiegare la sparizione del *v*- in questo e analoghi esempi, nonchè la presenza del *v* o *g* in esempi come *desvorlá* levar l'orlo, e la sostituzione di *g* a *v* in esempi come *sgulare* vuo-

tare. — *dilèggio*, starebbe a deridēre como *seggio* a sedēre[1]. — Lomb. *duvia*, scopa di vimini, presuppone un verbo *duviá* che va con *vigliare* ecc., derivando assai probabilmente, come propone il D'Ovidio, da VĬLLU. — Lomb. *gẹpa* bazza, andrebbe col ted. *Klippe*, etimologia tanto più ammissibile, se si supporrà scherzosa l'origine del traslato. Per *ć-* in *ǵ-* ricordisi anche il piac. *giòstar* chiostro. — Grig. *giavrína*, capruggine, corrisponderebbe esattamente alla voce italiana con cui lo si traduce. — Bellinz. *gú* luogo, da *algú* in qualche luogo. — Bresc. *nípa* neve, da NĪVEA. — Pad. *ni- liselo* avello, la LŎCELLU, il che veramente aveva già sospettato il Mussafia, Beitrag, 73 n. — Abruzz. *rófece* orefice, dall'arcaico AURŬFEX. — Lugan. *scárla* castellino, va col com. *cáslo*, ma v' è preposto un *s-* il quale poi induceva a dissimilare *s-s* (**scasla*) in *s-r*.[2] Di una tal dissimilazione son poi riferiti altri esempi, fra questi il levent. *štürdüj* tutteddue, da **š-tüž-düj*. Devo però ricordare che *tur-duu* è anche brianzuolo (Cherubini, V, 226), e forse sarà appunto per **st-*. — Lomb. *skọ́ka* altalena, col ted. *Schaukel*. Alla stessa base si riconnette *skọ́ka* cassa, guscio del cocchio, ch' è lomb., pad. ecc., e il ven. *scòca* cavalluccio (cfr. lomb. *caval de skọka* il cavallo a dondolo dei bambini). — Vallon. *strompe* pungolo, da STŬMULU. — Grig. *taschin* pecorajo. Si conferma la derivazione da TICĪNU, e si produce qualche altro esempio della voce. È da aggiungere il *tasin te-* del Boerio, che questi però più non comprendeva, poichè la voce traduce per 'abitante delle terre per cui scorre il Ticino'. Del resto, la connessione della voce grigione con TICĪNU era già stabilita nel periodico Der neue Sammler IV (Coira 1808), p. 217, dove è detto: «Nach dem die Schafe zu Borgofesio geschoren werden..., bringen sie den Winter in den zahmeren Ebenen des Piemontesischen oder bey Brescia, Crema und im untern Mailändischen, an den Ufern des Tessins, zu; daher vermuthlich heissen di Schäfer *Tessini* (im Engadin *Taschins*)». In una antica versione francese del Folengo, il *tesini* dell'originale è tradotto per *moutonniers du Tésin* (v. Génin, Récréations philologiques, I 287). — *tẹ́mpia* ecc., da un

[1] Cfr. *sdelleggiata*, *sdelleggi*, ap. Papanti (versioni di Anagni e della campagna romana) pp. 392, 401.

[2] All'incontrario, è forse un caso di *r-r* in *s-r* nell'*astro* (= *artro*) altro, di Grotte di Castro e S. Lorenzo Nuovo (Roma), Papanti 393 (bis), 403.

lat. volg. *TÉMPOLA, nel quale confluiscono TEMPORA e TEMPLUM trave orizzontale del tetto. Per la parte ideologica, si ricordi ancora il vic. *pareagna* (*paréte*) mascella. — Aret. *vIeguelo* erpice, da VEHĬCŬLUM; v. ancora Meyer-Lübke, Zst. f. r. ph. XXIV 144. — Verbi in *-ccare*: sic. *jiecari* = **jacicare*, valtell. *recá* = **rejicicare*. — *vizza* vincastro, da VĪTEA. Vedi Körting[2] 10241, e cfr. l'it. *vizzato* vitigno. — Blen. *žumá* consumare alla vampa, coll'a. tosc. *dicimare*.

9. Il Cornu pubblica un lungo brano della versione gallega della Storia Trojana scritta in castigliano nel 1373 da Fernando Perez.

13. Le etimologie bretoni di V. Henry possono interessare il romanologo per parecchie parole che l'Henry dimostra tolte a prestito dal latino o dal francese. Invece propenderebbe egli a derivar dal bretone il franc. *engoulevent*, non trovando egli in esso l'aria d'un nomignolo popolare. Ora, si ricordi che quello stesso uccello è chiamato al di quà dell'Alpi *ingojavènt*, *fottivento*, ecc., e vedine Flechia IV 384.

14. Il Guarnerio ci dà queste etimologie sarde: mer. *abbisui*, *abbasoi* sanguisuga, verme, da SANGUISUGA attraverso contaminazioni varie, fra cui quella di *abbi -a* ape, e di *sui* 'suggi'. — Log. *arža*, mer. *arǵa*, ecc., tarantola, malmignatto, da VARIA. — Log. *astráu*, *bistradu* ghiaccio, da ASTRUM. — Nuor. *briku* vitello di latte, *bikru marinu* vitello marino, da VĪTŬLU; cfr. Körting[2] num. 10263, dove compar ben alterato l'it. *vecchio marino*. — Gall. *kaluka* specie d'erba, = *quaglio* + *ruca*: — *kal-* nella composizione neolatina: córso *karañáttulu* ragno; log. e sett. *kariñálula* tarlo; v'entra ARANEU, e, nel secondo termine, forse un'altra base. — Sass. *kaldu miñoni* specie di cardo selvatico, ma mangereccio, la cui seconda parte va coll'it. *mignone*. — Log. *kiliǵia* ghiaccio, da GELICIDIU + forse CAELU. — Dial. com. *kokketta* bozzolo, ecc.; *kokka* focaccia ecc.; *kukkuru* cima ecc. Prodotti dall'incrocio di *COCLA con COCCU. — Nuor. *krapika* chiave della parte anteriore del timone; *krapiku* capezzolo, ambedue da CAPITULU. — Nuor. *krunuka* conocchia, è la normal rispondenza della voce italiana, mentre nel log. *kannuja* ecc. s'ha la immistione di CANNA. — Gall. *kuskuǵa* brusaglia, da CUSCULIUM. — Nuor. *fortiku* la corteccia più fine ond'è avvolto il fusto della quercia-sughero, da CORTEX commisto a FUSTIS. — Mer. *fuis-fuis-fenu*, *fuisèssini*, log. *lassinafenu*, ecc., cicigna. Tutti nomi in cui si parte dalla nozione dell'annidarsi che fa l'orbettino nel fieno, nell'erba. — Mer. *palanǵana*

-*anedda* bacino, piccolo bacile, da PALANGA. — Mer. *pistilloni* tarantola, da STELLIO commisto forse a *pibera* vipera. — Log. *saliğemuru* erba pendolina, da SALICE + MURU. — Log. *siridu* pullulato, che ha fatto cima, dal partic. di SERERE, che vive nel gall. *ziri*. — Nuor. *sokka* correggia, coll'it. *soga*. — Nuor. *terra bidusta* terra coltivata l'anno precedente, *terra paperile* terra da coltivare nell'anno, da VETUSTU il primo, da PABŬLU il secondo epiteto. — Log. *tidarżu* mucchio, catasta, mer. *tidingolu* marmeggia, *tingolu* tarma, mer. *tidingu* nuca. Il primo termine va con *seda* SEGETE, il secondo e forse anche il terzo (cfr. l'it. *tignone*), con TĬNEA. — Log. *tirriolu* bestiola, animaluccio, e sue diverse attribuzioni a nomi d'animali. Si tratterebbe di θηρίον. Ma non vorremmo in tal caso **tirżolu*? — Mer. *tráila*, *tráina* vitello, da TAURU, attraverso **taurula*, **táurila* **táurina*. Non si tratterà piuttosto nel primo esempio di *TAURĪLIS (cfr. *suovetaurīlia*), **traila* **tráila*, e nel secondo di TAURĪNA **traína*? Per l'accento, cfr. *báina* guaina. — Log. *upa*, *uppa* ombra, volume, *aúpa* ombra, gruppo, ecc., andrebbe coll'it. *cupo*, *accuparsi* (XV 135, Suppl. Arch. glott. V 124).

15. Il Nigra comunica una ricca e utile serie di esempi per certi fenomeni del dialetto di Viverone, che sta a cavaliere tra il biellese e il canavesano. Questi fenomeni sono: a) -*i* costante al posto di -*e*. b) un suono ottuso (*ạ*) che tiene il posto del così detto *ë* muto piemontese. c). Il suono *ü* per ū, e *e* od *ǫ* per ǒ'; non avendosi ö che in parole importate, e nell'*öj* ch'è come la risultanza di anteriore *aŭ' aǫ́*. d) *a* prostetico, per ragioni radiofoniche, davanti a certi nessi. e) Il *ṅ* limitato alla formola finale -*ṅ*. e) Il riflesso di -CL- che ora è *ǵ*, *ǵǵ* (quando il *ǵ* sia riuscito finale), ora *ć*, ora *j* (*ūjal* ci riporterà però ad ACULEU). f) CT in *ć* (*ćć* se finale), coll'eccezione apparente *rüǵá* ruttare, che però rappresenterà un **rug'lare* (RUGĪRE). *g*) -LI in *j*; e la metafonesi, i cui esempi confermano quanto è detto nel vol. IX 235 n, ci congiungono cioè direttamente alla Valsesia, riuscendosi così a un compatto dominio metafonetico che comincia all'estremità settentrionale del Verbano e va attraverso l'Ossola, la Valsesia (Tonetti. Diz. vals. 25-7), il Biellese e il Canavesano. Circa alla special risoluzione di -ǫ'NI, cfr. anche il valses. -*oogn* da sing. -*un* (Tonetti, 27), -*ōñ* (sing. *üṅ*) con un *ǭ* assai torbido e chiuso, a Valduggia, e sg. *mutüṅ*, pl. *mutǫ́n* a Visçhe (Strambino-Ivrea), dove

il *-n* dentale ci avverte che si tratti di **-ǵjn*. L'*ẹ́* di esempi come *strẹ́* strade ecc., andrà poi considerato come il prodotto della diretta contrazione di *-áj* (valses. *contrái* contrade, *soldái* soldati). h) Caduto l'*-o* nella 1.ª sing. del pres. indic. i) Caduto il *-r* nell'infinito. j) Espunzione della vocal protonica. k) Fenomeni vari attinenti alle vocali atone. — Seguono poi i paradigmi delle principali forme verbali.

16. La tendenza che il Gröber, con molto acume e non minor dottrina, cerca di stabilire per la lingua francese è questa: le sillabe chiuse si ristringono per dar luogo a delle sillabe aperte.

17. Il de Lollis si propone di indagare in quali condizioni i dialetti dell'Abruzzo, che solitamente riducono *-a* ad *-ẹ*, conservan talvolta l'*a*. La conclusione gli è che questo *-a* si conserva quando la parola che ne va fornita sia in proclisi. L'*-a* compar tuttavia anche in tali sedi dove l'etimologia non vorrebbe un *-a*, e ciò è dovuto al carattere collettivo che in certe combinazioni spetta a quei nomi, carattere che viene espresso mediante l'*a* neutrale.

18. Il Rajna mira a render probabile che chi prima adoperò la locuzione 'Lingua cortigiana' sia Vincenzo Colli soprannominato Calmeta, nato, pare, intorno al 1460. I nove libri della *Volgar poesia* dove il Calmeta avrebbe primo parlato di 'Lingua cortigiana' sono smarriti, e pare che il cortigiano scrittore intendesse designare il linguaggio della corte romana. Il Rajna tratta anche delle controversie suscitate dal nome e dall'idea di 'lingua cortigiana', e dei rapporti che intercedono tra le opinioni del Calmeta, che non conosceva il *De vulgari eloquentia*, e quelle di Dante.

20. Lo studio del Garlanda pare a me assai poco degno dell'occasione che l'ha ispirato. Vi fanno assolutamente difetto il metodo, l'informazione e un retto criterio nell'apprezzare i fenomeni. A ciò va attribuito il disordine con cui la materia si presenta. Siccome però questi materiali non mancan d'interesse, così mi si conceda di qui estendermi circa alle più importanti risultanze che se ne ricavano. **1.** *á* di sillaba aperta, seguito da *r* e *s*, in *ẹ*: *kẹr* caro, *mẹr* mare, *lünẹ́ri* lunario, *nẹs* naso, *squẹsi* quasi, ecc.; *ẹv* ape, *mẹgru* magro, *pẹri* padre, *mẹri* madre, sembran poi aggiungere altre serie d'esempi. Ma par diverso il caso di *salveǵ -ej* selvatico, num. 45, *veǵ* 'opáco' num. 49. — Esempio di metafonesi è *lẹ́vri* plur. di *lávri* labbro. **2.** *ẹ́* di sillaba aperta in *ei*, fenomeno del quale il Garlanda par non essersi accorto:

rèi rete, *sei* sete, *teila*, *kandeila*, *seirá*, *vei* vero, *-éi* = -ē re, *peis* pece, *empreisa*, *seiv* sego, *peivri* pepe, *zineivri* ginepro. — Come altrove nel Piemonte, *siğğa* secchia, *uriğğa* orecchia; e forse *castiña* castagna. **3.** Tra gli esempi di *i* in *ü*, nella vicinanza di labiale, anche *šümmia* scimmia, num. 44, e *pübbia* pioppo, pag. 336, che sarà per *píbbia* (cfr. Bollett. st. d. Svizz. it. XXIII 90). **4.** *stivia* stufa, num. 53, esempio di *ü'* in *i* dav. a labiale. 5. Sempre *-i* (= *e* ed *i*) in fine di parola (*lémmi* temere, *skrivi* scrivere, *fursiği* 'forbicine' forbici num. 53, *debli* debole, *peivri* pepe, *levri* lepre, *fevri* febbre, *pẹri*, *mẹri*, ecc., *lümmi* LIMEN num. 12, *ünzi* undici, *quinzi*, ecc.); e l'*-i* pare stare anche al posto di *-o*, laddove questo seguiva a muta + *r*: *ladri* ladro, *lavri* labbro, *zineivri* (*-vru* n. 27) ginepro, *žendri* genero, *tendri* tenero [ma *mẹgru* magro, *alegru*, *Peru*]. **5.** Notevolissimo il protendersi fin qui del vezzo lombardo, per cui a *j-*, *ğ-*, *-ğğ-* (= *-j-* *-ğ-*), cons. + *ğ*, *č-*, cons. + *č* si risponde per *ž* risp. *š*: *žnẹ* gennajo, *žürẹ* giurare, *žuẹ* giocare, *žünẹ* digiunare, *žendri* genero, *žlá* gelato, *ženživa* gengiva, *maž* maggio, *enküžu* incudine, *gaža* gazza, *pianži* piangere, *teñži* tingere, *sunža* sugna, *funž* fungo, *šendri* cenere, *šerf* cervo, *šiğala* cicala, *šervél* cervello, *šresa* ciliegia, *šiulla* cipolla, *šdreü* Cerreto, *veñši* vincere, *caušiña* calce; e *š* è pure la risultanza, come nel lombardo, di CJ e TJ: *squaršẹ* squarciare, *iriš* riccio, *giaš* ghiaccio, *lümaša*, *tẹršia* treccia. Cfr. ancora *šümmia* = lomb. *šimia*. **6.** Il *n* della formola *in* + voc. ridotto a *ñ*: *raña*, *kuruña*, *küña*, *keña* catena, *kaušiña* [*fursiği* a num. 53]. — Par essere *ñ* anche davanti a consonante, non solo in *leñgua* ecc., ma anche in *veñši*, *teñži*, *streñč*, e così sarà in *pianži*, *pianta*, *tẹmp*, ecc., per quanto l'A. qui non si serva della grafia fonetica. — Manca un capitolo sugli accidenti generali, nel quale avrebbero potuto trovar posto i casi d'accento come *reis* radice, *beil* badile, *meis meistr* maestro, *kei* cadere num. 59, *peila* padella, dove certo sarà sempre da accentuare *éi*, *keña* catena, per **kejna*, da **caéna*, e *leñ*, per **lejn*, non da LEVE, ma da **la-in* LATINU, *páu* e *pœ'ur* paura. Contrazioni sono anche in *trent* tridente, *frẹl* fratello, *vẹl* vitello. Epentesi in *preia* pietra, *skovi* 'scuotere', *čóv* chiodo; in *krügẹ* cucchiajo, in *inčö* (lomb. *inkö*) oggi, cioè **inclö'* (cfr. *inčọst* inchiostro). — Infine, non trovo che sian classificati esempi come *Jaccu* Giacomo, *orğu* organo, *enküžu* incudine; al num. 62, si parla solo di *-u* da -ŬLU.

24. J. Schmitt si propone di dimostrare che il gr. medievale 'Ριζικόν: fatum, sors, fortuna, periculum, si connette con ῥίζα radice, venuto a dire 'radice di montagna' 'scoglio'; da qui proverrebbe il basso lat. *risicum*, onde poi *risico* ecc. Per quanto esposte con molta dottrina, queste conclusioni non mancano di sollevare dei dubbi. Intanto, perchè *-s-* non *z*? Mi si dirà, perchè il dialetto che prima accolse la parola poteva esser di quelli in cui *z* si riduce a *s*.[1] Ma quale sarebbe questo dialetto? Poi la tonica. Il gen. *réis'egu* (antic. *reisego* e *reçego*), il piem. *réisi* (*arreisi* = *a réisi* Alione, ed. Daelli, 228, *arreisiant* 110, 233, 318) postulano RĪ- (e di RĪSICAT parla infatti il Meyer-Lübke, Gramm. stor.-comp., § 30) e sarà quindi da ĭ anché l'*e* del lomb. *résega* e del prov. *rezegue*. L'*e* dell'ant. gen. *reçego* e del mod. piem. *rés'egh* dipendon dalle arizotoniche, e l'*ie* dello sp. *riesgo* offre certo minori difficoltà movendosi da *ẹ* (= ē od ĭ) che non dall'*i* del tardo 'Ριζικόν. D'altra parte l'*i* di *risico*, *rischio*, ecc., sarà dalle arizotoniche, come, p. es., è dalle arizotoniche il piem. *ars'igh* (**ars'ighé*). A questo *e'* non soddisfan dunque nè 'Ριζικόν nè r ĕ s e c a r e. V. Körting[2], 7995, Flechia VIII, 382.

25. Il Goidanich rettifica e emenda in qualche punto il noto lavoro del D'Ovidio sul dialetto di Campobasso. Circa all'infinito così detto sincopato (*purtá* ecc.), il G. vorrebbe raffrontarlo con casi come i vocativi *Franci* ecc. Ma si tratta di cosa ben diversa. La sincope dell'infinito è di quasi tutta Italia, e va piuttosto raffrontata alla riduzione del partic. *-áto -ú- -í-* ad *á ú í* anche in dialetti che solitamente non lascian cadere *-t-*, p. es. l'emiliano.

26. Una delle due etimologie del Meyer-Lübke riguarda l'a. fr. *besaine* e il sopras. *mazeina* alveare. Il punto di partenza dev'essere un b ē-, b ĕ- o b ī s ē n a. La parte suffissale è certamente celtica, e si mostrano altre formazioni analoghe; ma sarebbe incerta la radice. — Intorno ad -ē n u s, v. ora anche l'art. del v. Planta in Wölfflin's Archiv. XII 367 sgg., dove pure si viene a parlare (368 n) della proposta del M.-L., ch'è respinta, per sostituirle invece l'at. *bî-zeina*, la cui seconda parte si continua nell'it. *zana*, lomb. *zájna*, ecc. Ma può *s'* rispondere a *z* germanico? E ricordo ancora il ven. *buso de ave*, berg. *büs de áe*, alveare, onde forse il valtell. *büs'ö'*, berg. *bisöl* bugnolo e.

[1] Uno *z* parrebbe rispecchiato dal *ç* dell'a. gen. *reçego*, Flechia VIII 382;

alveare, mil., pav. *bisö'* alveare, sciame. — L'altra riguarda il frnc. *frelon*, ch'è derivato da un germ. **horslo* (*furslo* in un glossario aat.) corrispondente etimologicamente al lat. *crabro*.

27. Il Pieri combatte, parmi senza ragione, la opinione fin qui invalente circa all'origine dei verbi in *-eggiare*, per cui propone quindi un'altra spiegazione assai artificiosa. Passa poi ai seguenti etimi: *ammaccare*, *magagna*, sarebbero, il primo, da un *MACCA che starebbe a *MACA, da cui il secondo, come BACCA a BACA. — *azzo* maniera di fare, dal nominat. ACTIO, e così pure *lazzo*, proposta ben accettabile, purchè si consideri ACTIO come voce dotta. — *bàrgia* giogaja de' buoi, ecc., da *barba* incontratosi con *gorgia*. — *bergolare* chiacchierare, da un **verbulare*. — *bolso*, assai bene, a veder mio, dal VULSUS di Vegezio. — *bucchio* tunica della cipolla, da LOBUS, come anche *buccia*. Ma è impresa disperata, il voler mandare con quest'ultima forma, il tosc. *guscio -a*, il lomb. *güssa*; poichè il *š* toscano e il *ç* lombardo si corrispondono perfettamente (cfr. lomb. *üç* = *uscio*, *angossa* = *angoscia*, ecc.), ma il *ç* non può essere in Lombardia da CJ. — aret. *cajo* legno marcescente, derivato egregiamente da CARIES. — *carpone*, sarebbe dall'arc. *carpare*, e questo da CARPERE. Ma come si spiega il passaggio dalla 3ª alla 1ª conjug.? — *catrìosso* proverrebbe, poco verosimilmente, da CAUDAE OSSUM — *cianta* sarebbe *ciampa* (lucch.) commisto a *pianta*. — *ciompo* andrebbe con *ciampa*, per un fenomeno, che al Pieri par evidente, ma a me non riesce tale, e per cui A' + nas. + cons. potrebbe dare al toscano *o*. — pist. *ciospo*, sarebbe da CAESPES, derivazione oltremodo improbabile. Anche in Lombardia è *ćosp* malazzato, valetudinario, valses. *cieuspu* e *ciospa* vecchio sdruscito, valm. *ćöšp* termine di spregio pei vecchi, ecc. — chian. *citela* rosolaccio, andrebbe con *citela* bambina, ragazza. — *fuscello*, da *FUSTICELLU. — *gavine*, da CAVU. — *gazzurro*, da *gazzarra* contaminato da *zurro*. — *grancèvola* pesce margherita, con ragione dal ven. *grançèola* = **cranc icula*; ma non occorre la fase intermedia **crancipula* postulata dal Pieri, la formola *voc.* + CU, ben potendo riuscire direttamente a *voc.* + (*u*)*o*, o la dissimilazione potendo già esser avvenuta tra i due *g-g* di **grancègola*. — *imbuto* da *IMBŪTOR. Non vedo la necessità di abbandonare la base IMBŪTU, il 'riempito' tanto potendo esser l'imbottatojo che la botte. — *intirizzire*, da arc. *intirizzare*, e questo da *intero*, derivato mediante *-izzare*. — *intruschiare*, da INTRŪSU, per la

via di *INTRUSICULARE. — *mandracchia*, con troppi sforzi da **mere-tracula*. — *mantrugiare* da **man[u]trūsiare*. — *mazzeranga*, da *mazza* attraverso *mazzánghera* che esiste ed è da spiegarsi come *pozzánghera*. Ma v'ha esempio di una analoga metatesi? Piuttosto crederemo che la metatesi abbia prima avuto luogo nel verbo (*mazzerangare* allato a *mazzangherare*), e che da qui siasi poi tratto *mazzeranga*. — *melángolo* da MELUM, come l'arc. *cetrángolo* da CĬTRUS. — *nicchiare*, da **nicticulare*. — *orezzo*, deverbale da *orezzare*, e questo da HORRĬDU, per la via di **horridiare*. — aret. *pagella* paniuzza, da PAGELLA come *pánia* da PAGINA. Ma perchè non **paélla*?. — *pagliolaja* giogaja de' buoi, per **paglidjola* da PALEARIA; ma è metatesi di cui vorrei vedere altri esempi. — lucch. *puppattorino* polpastrello delle dita, da PŬLPA. — pist. *rabbrezzare* raccapezzare, andrebbe con *rabberciare*. — *raganella* ecc., da RAUCU. — pist. *rọciolo* cosa appallata e rotonda, da **rotjolo*, e così il lucch. *gráciolo*, come *truciolare* da **derotjolare*. Le difficoltá fonetiche sono enormi. — *ruticare* da **rŏtĭcare*. — lucch. *s'bọnchio* macchia d'inchiostro, da **s'bovonchio* e questo col lucch. *bofọ́nchio* vespa crabro. — *scalmana* da καῦμα con immissione, quanto al suffisso, di *caldana*. — sen. *scẹrquo -rco* rovescio d'acqua, ecc.; andrebbe con *sẹrqua*. — *sgangasciare*, l'incontro di *sganasciare* con *sgangherare*. — *sghẹmbo*, da STLEMBUS (Festo) che va interpretato come 'storto'. Alla stessa base radduce il Pieri l'alto it. *scalembro*, il che mi par men ovvio. Piuttosto gli ricordo il piem. *sģińb* (all. a *sghemb*)[1], il piac. *sģinf* (e *sģanf*), e il bol. *schibizz*, mirand. *sghibiaz*. — lucch. *sgrollone* acquazzone, da *scrollare*. — chian. *s'guillare* sdrucciolare, sguizzare, = *squillare* (da *squilla*); cfr. *scivolare* = SIBILARE. — chian. *sollẹmme* pian piano, da SOLLEMNIS, e ne viene l'it. *lẹmme lẹmme*, come già era detto in Miscell. nuziale Rossi-Teiss, pp. 404-5, — *spilluzzicare*, per **spiluccicare* e questo da *piluccare*. — sen. *spreparato* spettoracciato, con *preparare*. — chian. *stempeggione* spintone, per metatesi reciproca, da *spenteggione*; v. Miscell. Rossi-Teiss, p. 411. — *stuzzicare*, da *toccare*, per la via di **toccicare*. Confesso che non mi convincono nè questo nè gli altri esempi che il Pieri adduce per *zzi* da *cci*. — pist.

[1] *sģińbése* e *ģ-* piegare, curvare. C'è il sospetto che v'entri GIBBU (gen. *zembu*).

s'vercignare versare, iterativo di 'versare'. Ma non mi par giusto il modo con cui il Pieri spiega la forma, il cui primitivo è nel montal. *verciare* e risale a **versiare*. — *tǫnchio* baco delle civaie, sarebbe da *Tonchio* Antonio, così com'è da *Giovanni* il sinonimo *giannino* lucch. ecc. — aret. *trasto* impiccio, impedimento, da TRANSTRUM. — sen. *trespiggiare -ire* andar pian piano pur facendo un certo rumore, per **strepiggiare*, e questo da TREPIDU. — chian. *tufẹa* nebbia densissima, da TYPHUS. — *viluppo*; il *-ppo* andrebbe spiegato dal plur. *viluppi* (= *VOLUPL-) non più compreso come *-ppii*, di qui *avviluppare*, ecc. Ma e che ne facciamo del franc. *envelopper* ecc., di cui v. Meyer-Lübke, Rom. gr., I § 503?

28. La prima delle etimologie del De Gregorio riguarda il basso-lat. *bladum* e i suoi riflessi romanzi. Invece di ripetere inutilmente il già detto da altri senza venire, naturalmente, a nessuna conclusione nuova, il de G. avrebbe dovuto indagare prima il rapporto che corre tra *biada* e *biava*, due forme che ricorron l'una accanto all'altra persin nello stesso documento, e diffuse per dialetti nei quali tra il *-d-* e il *-v-* non riesce di stabilire nessun rapporto. — *gagliardo* da GALLIA. E il *g-*? — *tovaglia*, da TOGA. Premetto che le forme italiane e iberiche sono un gallicismo; ma anche per il franc. *touaille* non vedo che vi sia un ragionevol motivo di abbandonar l'etimo fin qui ammesso. — *blême* con BLASPHEMARE (!!).

29. Nel suo interessante articolo, il Parodi svolge una teoria da lui già propugnata (Bullett. della Società dantesca, III, 100 n), e secondo cui ne' riflessi di -IDIARE (-IZARE) alternassero, a seconda dell'accento, due evoluzioni fonetiche, di cui l'una conduceva a *-iare* l'altro a *-eggiare*: si sarebbe cioè avuto a un dato momento l'alternare di *alèggia* con *alïare* (poi *aljare*); da *aljare* son poi estratti dei deverbali come *álja*. Notevole la lista degli esempi che sono addotti a riprova della tesi e che in parte rappresentano delle ben seducenti etimologie: *celiare* da CELARE, onde poi *cẹlja*; *ammaliare* da MALU; *dilefiare* = *dile(quare)* + **(ligue)fiare* (**liguefeggio*). Interessante, in fine, una nota sul diverso valore dell'alto-it. *-éri* (*bakanéri*, ecc.) e del tosc. *-ẹ́o* (*piagnistẹ́o*), e la raccolta dei vocaboli toscani che mostrano un ĕ' passato in *i* nell'iato.

30. Il Gorra cerca di ristabilire con molta e solida erudizione il testo della famosa Alba bilingue, il cui dialetto egli assegnerebbe alla Francia meridionale.

31. La Signora C. Michaëlis de Vasconcellos tratta degli a. sp. *yengo-enguedat-engar*, di cui dimostra che debban corrispondere, e derivarne, agli INGENUUS, INGENUITAS, INGENUARE delle scritture medievali. Ma quanto sicura parmi la dimostrazione, altrettanto incerto parmi il modo come viene spiegata la evoluzion fonetica delle basi latine; di che v. anche XV 456 [1].

32. Il prof. Crescini ha avuto la fortuna di scovare una copia fin qui ignorata e riscontrata direttamente sulla pergamena originale del frammento epico bellunese. La copia è del 1577 e in essa il testo così suona: *De Castel d'ard avi li nostri bona part, I lo geta tutto intro lo flumo d'Ard, e sex Cavaler de Tarvis li plui fer con se duse li nostre Cavaler.*

33. Mi manca l'animo di seguire il Biadene per le molte pagine in cui, prendendo le mosse da termini dialettali come *żina* capruggine [2], nella 1ª nota, da *bòvolo* nella 2ª, passa in rivista e dichiara una non ispregevole porzione del Vocabolario neo-latino. Sono vere operazioni cesaree, alle quali non tutti sanno reggere.

Lo scorso giugnò fu pubblicato, pei tipi del Barbèra, la *Raccolta di studii critici dedicata ad Alessandro D'Ancona festeggiandosi il XL anniversario del suo insegnamento* (Firenze, 1901; pp. XLVIII-791). Nel poderoso volume c'è qualcosa da mietere anche per noi. Rod. Renier (pp. 1-12) nel fornire *Qualche nota sulla diffusione della leggenda di Sant'Alessio in Italia*, tocca anche del poemetto di Bonvesin conservato nel cod. 93 della Trivulziana, riproducendone qualche saggio. — Ireneo Sanesi (pp. 145-64) spigola da lettere inedite di Girolamo Gigli delle notizie che anche interessano la stampa del *Vocab. Cateriniano*. — M. Barbi (pp. 241-59) ci intrattiene, dandocene insieme un saggio, intorno a un antico codice pisano-lucchese di Trattati morali, e fornisce uno spoglio fonetico e morfologico dei componimenti

[1] In questa stessa pagina dell'Arch. m'ero io avventurato all'etimologia dell'a. sp. *brecuelo*, senza avvedermi, ciò onde mi fanno cortesemente avvertito il Menéndez Pidal e il Meyer-Lübke, che vada letto *breçuelo*.

[2] Tra le forme dialettali, non vedo ricordato il nap. *aina* (Andreoli), che sarà *la ina l'aina*. Nella Raccolta di voci romane e marchiane è *incesa* che è forse da ragguagliarsi a 'incisa'. — Nell'ancon., occorrono *cagnola* e *capretta*, e l'una e l'altra voce ci fanno chiedere se, in *capruggine* ecc., non sia da vedere 'capra' senz'altro.

in esso contenuti e risalenti ai sec. XIII e XIV, che si può considerare come una assai utile e diligente contribuzione alla conoscenza di quei dialetti nella loro fase medievale. Circa ad *aitade ei-* età, non vi si tratterà dell'Æ di AE[VI]TATE, ma di *la itá l'aitá*, con *ai* atono ridotto poi a *ei*. *Guiliardone*, guiderdone, è allegato non so perchè sotto 'l', mentre avrebbe dovuto esser menzionato al paragr. del 'd'. Ma si tratterà di un gallicismo (*guiliardon* anche nell'a. ven.) Di *lunçingatore*, v. XII 411, XV 210. Non si tratterà di *-d-* soppresso in *aintendere*, ma di *a* premesso a *intendere* (cfr. *ausare*, *aocchiare*, ecc.), e in *reitaggio*, se legittimo, vedremo un *d·t* (*redit-*) dissimilato colla soppressione di *d*; notevole forma in ogni modo, che potrebbe ispirarci un diverso giudizio intorno a *retaggio*. *Semmana*, ch' è anche nel Voc., e ritorna nel nap. *semmana*, sic. *simana*, sarà certo un gallicismo. — Il Del Lungo (pp. 297-303), parlando dei contrasti fiorentini di Ciacco, rileva le frasi più spiccatamente fiorentine di essi, e si sofferma, allegando anche esempi dell'uso vivo, su *in parte* per 'intanto'. Il D'Ovidio riconferma, in alcune pagine (617-35) non meno argute ed eleganti che erudite, la sua scoperta circa alla distinzione mantenuta nella poesia tra *zz* sordo e *zz* sonoro, e produce nuove ed importanti testimonianze. Dà ragione di qualche apparente eccezione, tra cui *sozzo*, pronunciato a Firenze con *żż*, ma che dall'esame delle rime della D. C., dell'Orlando Furioso, ecc., risulta non rimare che con parole come *pozzo*, risulta cioè avere *zz* sordo. Questa circostanza porta il D'Ovidio a un notevole discorso sull'etimologia di *sozzo* e d'altre voci come *lazzo*, *dozzina*, *calza*, giungendo a conclusioni che pajonmi in molta parte accettabili. Fa rilevare la perspicacia del materano Stigliani (1573-1651) autore dell'*Occhiale* e di un'opera inedita, intorno a cui il D'Ov. dà qualche cenno, e dove è notevole la divisione della favella italiana in due: quella del *Mi* e quella dell'*Io*. — Il Novati, infine (pp. 741-62) tratta di un'antica storia lombarda di Sant'Antonio di Vienna, e dei rapporti che ha con essa la storia abruzzese d'uguale argomento pubblicata dal Monaci. Questa rampollerebbe da quella. Il N. chiama 'lombarda' la scrittura da lui pubblicata, basandosi certo su altri criteri che non siano quelli della lingua; questa, in realtà, detrattane la forte patina letteraria, detrattine gli elementi alto-italiani comuni, si appalesa piuttosto come veneta; cfr. *piaqua* piaccia 6, *fa = fas* fai 30, *certamentre*, *veramentre* 63-4, *pare mare* 109.

Ben meritate onoranze venivan pur rese il 28 gennajo p. p. al prof. Ernesto Monaci, al quale i suoi scolari vollero presentare un ben nudrito volume (Scritti vari di filologia. Roma 1901), dove allato agli studi storici e storico-letterari, non mancano quelli che più possono interessare i lettori dell'Archivio. 1. Luigi Gauchat (pp. 61-5) ricerca l'origine del molto diffuso 'sono avuto' per 'sono stato'. Ne constata la diffusione (v. anche *sum avũe faite* sono state fatte, nelle antiche preghiere dei disciplinati di Saluzzo, Biondelli, Saggio, 603), e giunge alla conclusione che il punto di partenza del costrutto vada cercato nella concorrenza di *è* ed *ha* nei modi *vi è* o *vi ha*. Confesso di non potermene persuadere, per quanto alla mia volta nulla possa proporre. Nella Lombardia, p. es., non si dice che *el gh' è* 'vi è', mai *el g'a* vi ha. Bisognerebbe vedere fin a qual punto possa servire la ricognizione di costrutti come 'mi sono svegliato' allato a 'mi ho svegliato', lomb. *se füç de fal* se avessi da farlo, e il 'sono' per 'ho', nell'ausiliare, che s'ode in molte parti d'Italia, così nelle Marche (*so riciuto* ho ricevuto a Rapagnano, Pap.), nel Lazio (*so dormito, so veduto* a Marino), nell'Abruzzo, nel Novarese (*son fai* ho fatto, *v'son sempar ubidì* vi ho sempre ubbidito, a Terdobbiate, *i son vist* ho visto, *i son trová* ho trovato, *i son facc corraro* l'ho fatto correre, *mi son pardur* io l'ho perduto, a Trecate) e nel Piemonte (*son mangá* ho mangiato, a Moncalieri). — 2. Mario Pelaez (pp. 105-121) pubblica ed illustra un Detto di Passione del sec. XIV scritto in un dialetto il cui fondo è umbro, e che il P. vorrebbe anzi attribuire a Città di Castello basandosi sull'*é* di *tresse* trasse, che veramente nulla prova; poichè l'*á* non ci si offre nelle condizioni in cui nell'aretino e nel castellano *á* diviene *e*, non è cioè in sillaba aperta. Se *tresse* non è un errore per *trasse*, penseremo dunque a una qualche analogia (p. es. a un **tré* fatto su *fè diè*, e venuto a commescersi con *trasse*), o tuttalpiù volgeremo la mente a Perugia, dove modernamente s'ha, p. es., *chiesso* chiasso (v. Giorn. st. d. lett. it. XVIII 250). Del resto il commento linguistico si appalesa alquanto superficiale, e molti esempi sono allogati ne' diversi numeri grazie a mere apparenze e a una non chiara idea della ragion loro. Che serve, p. es., porre *fiero*, fecero, *curiva*, *ridian*, sotto E lunga; *gionto*, *curre*, corre, sotto U lungo, *tucto*, tutto, sotto CT? Perchè, invece, non si trova sotto nessuna rubrica, il *sc* di *fausce* false, *cosci* così, *spatasciando* (= spadacciando, cfr.

spadacci-ata, *spadacc-ino*)? E con qual ragione, degli esempi come *gle capegle* i capelli, dove l'-*e* è per mera evoluzione fonetica e che si conservano e son sentiti quali mascolini, vengon posti fra i metaplasmi? Nel lessico, non avrei dato ricetto a *conovire* aver conosciuto, un infinito impossibile, e dove sarà invece da introdurre l'emendazione *conove eio* 'conobbi io'. Vi manca invece *pruna* nel notevole passo *gisse a schaldare al fuoco a casa da una pruna* chè io interpreto 'andò a scaldarsi al fuoco vicino a delle brace (a una braciera)', *a casa* avendo il valore e l'origine del franc. *chez*, e *pruna*, non ragguagliandosi a p r ū n u s, come par credere il P. coll'allogare che fa la voce tra i metaplasmi, ma a p r ū n a carbone ardente. Quanto a *liverare*, esso significa evidentemente 'meritare', e risalirà certo a LIBERARE, per la via di 'finire, consegnare il lavoro (cfr. il franc. *livrer*)' 'esser rimeritato, compensato' 'meritare'. — 3. C. A v o g a r o (pp. 157-8) ripubblica, di su i suoi Appunti di Toponomastica veronese (Verona 1901), il cap. V, nel quale si considerano i nomi locali attinenti alle condizioni del suolo. Malgrado qualche arditezza e qualche deficienza nella parte fonetica, deve giudicarsi un lavoro fatto con buon metodo. — 4. C. T r a b a l z a (pp. 185-80) pubblica una Laude umbra e il saggio di un libro di prestanze, del sec. XIV la prima, del XV il secondo. — 5. V. de B a r t h o l o m a e i s (pp. 203-214) tratta di un frammento bergamasco e una novella del Decamerone, tentando la restituzione metrica e in parte linguistica del testo ch'è in Lorck, Altbergm. Sprachdkm., pp. 89 sgg. — 6. E. B o v e t (pp. 243-62) ritorna sulla vessatissima questione di *andare* ecc. Egli valorosamente difende AMBULARE, come base di questa famiglia di voci, riinsistendo sulla estensione all'intiero verbo di una forma accorciata *A'MDA propria imprima del solo imperativo. Ecco, che certi verbi abbiano all'imperativo una forma accorciata è fuor di dubbio, e non è men certo che questa forma potesse poi accaparrarsi tutte le altre voci. Ma per quanto ne posso io vedere, badando agli esempi allegati dallo stesso Bovet [1], queste forme accorciate non tendono ad altro che a diminuire il peso materiale della parola, dove decapitandola, dove sven-

[1] Cfr. ancora il vic. *ámelo* dammelo, il ven. *ára* e *vára*, *varé*, guarda, guardate, codogn. *aré* e *varé* guardate. Queste ultime forme rendon ben probabile che sia da mandare con *garder* il franc. *garer*.

trandola, dove mozzandone la coda; mai non avverto ch' esse conducano a delle speciali alterazioni fonetiche, che non sian necessariamente determinate dalle nuove combinazioni cui gli accorciamenti davan luogo. A tale stregua, io posso bene spiegarmi che da A'MBULA si venisse a **amla*, *amlare*, e quindi a *lar*, *aller*, *mar*, ma non riesco a spiegarmi *annar* [1] e meno ancora *andare*. Il Bovet s'associa allo Schuchardt e al Bréal nel ritenere esservi delle etimologie che s'impongono malgrado le leggi fonetiche. Secondo il mio povero avviso, è nostro dovere invece di sottrarci alla seduzione di qualsiasi *a-priori*, e di non lasciarci imporre che da quelle etimologie le quali soddisfino nello stesso tempo e alla fonetica e alla semantica. Senza di che la nostra disciplina non avrebbe ragione d'essere. Sia pure che le norme fonetiche noi conosciamo solo parzialmente e imperfettamente; ma questa deficienza non può, non deve essere una ragione per non tener conto nemmeno di quel poco, su cui la scienza può fare un sicuro assegnamento. — F. G. Cappuccini (pp. 311-23) fornisce una lunga e interessante lista di verbi italiani, di formazione neolatina o italiana, nei quali alternano la conjugazione in -āre e quella in -īre. — 8. G. Crocioni (pp. 429-43) descrive il dialetto di Canistro nell'Abruzzo, ma la cui parlata s'accosta a quelle della Ciociaria. La descrizione, abbastanza buona, si limita ai fatti fonetici e a un interessante glossario. — 9. T. Morino (pp. 513-30) fornisce delle note e degli appunti sulla letteratura romanesca. — 10. Ann. Tenneroni (pp. 543-49) pubblica due antiche laude a S. Francisco in lingua toscana letteraria lievemente colorita di umbro. — 11. P. Fedele (pp. 555-60) comunica due testi volgari in dial. di Fondi (Campania) di cui il primo risalirebbe, a giudicarne dai caratteri paleografici, al sec. XII, il secondo è del 1404. — 12. P. Tommasini Mattiucci (pp. 561-67) pubblica delle antiche poesie religiose dell'Umbria, di su un codice della fine del sec. XV.

***

Einführung in das Studium der Romanischen Sprachwissenschaft von D.r W. Meyer-Lübke (Heidelberg 1901, in-8, pp. 224). — Que-

[1] *annar* si spiega del resto da *andar* appunto per via delle forme imperativali accorciate.

st'opera è come l'introduzione a una serie di manuali romanzi, che sta imprendendo la libreria Winter di Heidelberg, ma può considerarsi anche come un assai utile e desiderato compimento della fondamentale *Grammatik d. rom. Spr.*, di cui è testè (1902) apparso il 4° ed ultimo volume contenente l'indice lessicale. In essa l'A. si propone di orientare chi entra nuovo nel campo della linguistica neolatina, di additare i problemi insoluti e la via per scioglierli, e quali problemi già siansi sciolti. Nella introduzione, dopo fornite le necessarie indicazioni bibliografiche, l'A. tratta dei limiti esterni e della struttura intima delle lingue neolatine. Nella prima parte del libro, si mostra quale sia la materia su cui è chiamata a lavorare la glottologia romanza. Nella seconda, si ragiona dei diversi compiti di essa: compiti biologici, compiti paleontologici. Fra questi è la indagine toponomastica, intorno alla quale ci si regala un capitolo, affatto nuovo nei libri di linguistica romanza, e che l'*Archivio* saluta con particolar compiacenza.

Lateinisch-romanisches Wörterbuch von Gustav KÖRTING. Zweite vermehrte und verbesserte Auflage (Paderborn 1901; in-4°, pp. VI-1251). — Accresciuta sì, migliorata no, questa nuova edizione. Chè tutti i difetti, che si sono rimproverati alla prima edizione di questa opera, ritornano nella seconda, accompagnati ad uno nuovo: la somma scorrettezza tipografica. Gli articoli son sì cresciuti da 8954 a 10469, ma quanto maggiore sarebbe stato l'aumento se il K. si fosse appena accorto che in Francia s'era nel frattempo venuto compiendo il *Dictionnaire général*! Con tutto questo non si può negare che anche la seconda edizione sarà, in mancanza di meglio, uno strumento di lavoro utilissimo.

Grammatica storico-comparata della lingua italiana e dei dialetti toscani di W. MEYER-LÜBKE. *Riduzione e traduzione ad uso degli studenti di lettere per cura di* Matteo BARTOLI *e* Giacomo BRAUN. *Con aggiunte dell'autore* (Torino, 1901; in-8.°, pp, XVI-269). — La versione italiana della Grammatica del Meyer-Lübke risponde a un vecchio e vivo desiderio dei nostri studiosi; i quali particolarmente si compiacciono, non solo delle preziose aggiunte dell'autore e de' traduttori, ma anche e più che l'opera sia stata rimaneggiata in modo da riuscire utile pure ai principianti. È in fondo un libro nuovo che ci sta davanti, e farà tra noi del gran bene. Ma dobbiam deplorare

che ne siano stati sbanditi i dialetti, turbando così, in modo talvolta troppo sensibile, l'organismo dell'opera originale.

L'elemento germanico nella lingua italiana. Lessico con appendice e prospetto cronologico, di D. Enrico Zaccaria (Bologna, 1901; in-8°, pp. XXII-560). — Questo libro fa prova nell'autore di molta diligenza, ed è certo utile di veder qui riuniti per ordine alfabetico un ragguardevole numero di voci italiane di vera o presunta origine germanica. Ma le deficienze nella coltura linguistica e nel metodo son tali da danneggiare non poco l'opera. Basti dire che l'A. non ha conosciuti i lavori che sull'argomento son venuti pubblicando negli ultimi anni il Bruckner e Th. Braune; e basta del resto paragonare il lavoro del primo con quello della Zaccaria, per capire quanto questi rimanga a quello inferiore. Ma al Zaccaria non manca l'attitudine a tali studi, e certo quand'egli abbia perfezionata la sua coltura e meditato più profondamente sul soggetto, non mancherà di darci un libro quale tutti in Italia desideriamo.

Il Libro delle Tre Scritture e il Volgare delle Vanità di Bonvesin da Riva editi a cura di V. de Bartholomaeis (Roma, 1901; in-8.°, pp. 158). Queste scritture di Bonvesin, che il de B. ha il merito d'aver quasi scoperte, aumentano la fama e il bagaglio letterari del poeta milanese, ma sono anche un buon contributo alla dialettologia medievale della Lombardia, e il de B. lo ha dimostrato coll'utile e ben elaborato glossario ch'egli ha aggiunto ai testi. Per *agra*, cfr. l'ant. engad. *aegra* pena, noja, affanno; per *anoveleta*, ch'è ricordato insieme ad altri strumenti musicali, mi chiedo se non sia 'allodoletta' (cfr. berg. *nòdola* allodola, ch'è nello Zappettini), venuto ad applicarsi a uno stromento musicale; per *biassare*, esso dice 'stritolare', e non si scompagna dall'it. *biasciare*; per *cayro*, cfr. *caramella*, il cui *c*-, dice giustamente il de B., è singolare di fronte al *ć*- di tutta Italia, e sarà quindi da giudicarsi, per quanto si tratti di ben insolita grafia, come *ciar*-, così come *cayro* è *ciayro* 'chiaro' lume; per *digo*, noto che, nell'esempio del v. 768, non è preceduto da *più*, e in ogni modo da tutti gli esempi risulta chiaro il senso di 'a lungo, lungamente' che ci conduce a diu (Körting² 3042) [1]; *fon-*

[1] *plu digo* 'più a lungo', anche nella 24ª strofa della Disputatio rosae cum viola.

dato andrà interpretato per 'profondo'; *olzando* non ci legittima punto a ricostrurre *olzire*, forma che non ricorre mai al posto di *oldire*; per *re* in *saver de re*, cfr. il lomb. *savẹ' de bon* aver buon odore; *redezo* pena, tormento, e sarà da un **redezar* e questo rappresenterà un *errateggiare (cfr. il ven. *rádega* lite, ecc.); *regoroxo* quale epiteto di 'spino, sarà da rŭbus rovo, e vorrà dire 'spino di rovo'; nella combinazione *in regoroxo*, poichè *rota* sarà 'ruota', vorrà dire 'rotolando' (cfr. ven. *rigolar* rotolare, ecc.); *screvoroso* sarà sì 'scrofoloso', ma vi sentiamo insieme *crevar* crepare, screpolare; *squatarare* è una svista per *squatare*, e questo dice 'squassare'; *stergue* andrà molto verosimilmente emendato in *scergne* scherni; per *stramezo*, cfr. lo *stramadhezarse* dello stesso Bonvesin, a cui *stramezo*, quando non si voglia la dichiarazione che se ne dà in Arch. XII 435, si connette per la via di *stramezar*, **stramaezar*; *temporio* sarà *tempório*, da paragonarsi col lomb. *tempö'ri*; *volui* andrà emendato in *voliu*.

Studi sul dialetto triestino di Gius. Vidossich (Estr. da L'Archeografo Triestino, N. S., vol. XXIII, XXIV; 1901). — È, per l'eccellenza del metodo e dell'informazione, per la saggia critica che l'A. in esso dispiega, il miglior lavoro che noi si possieda su un dialetto veneto. E riesce importante per la Venezia intiera, comechè il V. si sia applicato a continuamente confrontare il triestino colle altre varietà della regione veneta; anzi il capitolo della Morfologia, si può dire una morfologia storica, forse un po' prolissa, del dialetto veneto. § 2 *d*. In *cuslier* ecc. sarà pur da vedere, com'è già stato affermato, il franc. *cuiller*, onde, con *s* prostetico, *sculier*, poi *cus-*. § 13. Non mi pare che le ragioni del V. possano indurmi ad abbandonare la mia dichiarazione di *kréna* crine. Circa all'*o* da *ú* + nas., son sempre vivi il venez. *brogna* prugna, e il veron. *liomi* legumi. § 17. Per la storia di *io* da *uó*, si ricorda anche *piávola* bambola, di fronte all'antiq. *puavola*, da pūpa. § 151. Mi pare strano che la forma *tragar* ecc., limitata a Chioggia, debba spiegarci il *tragante*, cacciatore, ch'è di molta parte della Venezia, e che non si vede perchè si debba separare da *tragando* (: *trar* :: *dagando* : *dar*, ecc.). § 173. Circa a *s'e* es, v. il tentativo di spiegazione ch'è in Krit. Jahresber. IV, i, 163 e quello del Parodi, Arch. XV 28 n.

Del dialetto di Pirano. Saggio di Pietro Parenzan (Trieste 1901;

in-8°, pp. 24). — Son ventiquattro sonetti, che costituiscono un ben gradito documento della varietà istriana di Pirano.

Piccolo dizionario del dialetto moderno della Città di Verona, per G. L. Patuzzi *e* G. *e* A. Bolognini (Verona, 1900 [ma 1901]; in-8° picc., pp. XLVIII-276). — Non mancavan fin qui i testi del dialetto di Verona, ma mancava un ben fatto elenco delle sue forme grammaticali e un inventario copioso del suo patrimonio lessicale. All'uno e all'altro difetto supplisce all'ora, in modo abbastanza soddisfacente, questo dizionarietto.

Poesie in dialetto rustico feltrese di V. Zanella (Feltre, 1901; in-8°, picc., pp. 63). — Notevoli saggi dialettali di una zona, che non ne va altrimenti ricca.

Vocabolario del dialetto bolognese di C. Ungarelli, *con una introduzione del prof.* Alberto Trauzzi *sulla fonetica e sulla morfologia del dialetto* (Bologna, 1601; in-8.° gr., pp. L-340). — Parecchi e discreti vocabolari già s'avevano pel dialetto di Bologna; ma quello dell'Ungarelli li supera per la intelligente selezione della materia, per la copia di termini raccolti anche nella campagna, per la esatta e conseguente trascrizione fonetica. Son tuttavia da rimproverare all'A. l'abbondanza di inutili definizioni, e le etimologie, non sempre conformi ai dettami della scienza, che si trovano sparse qua e là pel volume. — La introduzione del Trauzzi è soddisfacente per la parte fonofisiologica; un po' meno, forse, per la parte descrittiva e storica, che è pur buona, e in ogni modo rappresenta un progresso sull'analogo lavoro del Gaudenzi.

La vita privata di Bologna dal sec. XIII al XVII con appendici di documenti inediti, di Lodovico Frati (Bologna, 1909; in-8.°, pp. 289). — Dei documenti inediti la più parte, latini o volgari, interessan grandemente il dialetto di Bologna nel M. E.

El ciácier dla Sgnóura Margarètta cun la Sgnóura Rusèina, dell'ing. G. Ramusani (Reggio-Emilia 1901; in-8.° gr., pp. 79). — Serie di 71 sonetti in dialetto di Reggio-Emilia.

Rime in Dialetto Vogherese di Lissandren dra Roûssela (Alessandro Maragliano) *con prefazione del dott.* Attilio Butti (Casteggio, 1901; in-8.° picc., pp. XXXVIII-179). — Il Maragliano ha qui raccolte, aggiungendovene parecchie di nuove, le sue poesie, che costituiscono una bella esemplificazione per il buon lavoro sul dialetto di Voghera procurato da P. F. Nicoli (Studi di fil. rom. VIII 197 sgg.).

Vers... de lira di Speri Della-Chiesa (Milano, 1901; in-8.° picc., pp. 191). — Questi versi sono in dialetto milanese; ma il brioso bozzetto che si legge a pp. 59-68, è in dialetto rustico di Varese.

Aneddoti in dialetto romanesco del sec. XIV tratti dal cod. Vat. 7654, da Marco VATTASSO (Roma, 1901; in-8.°, pp. 114). — Il V. pubblica due rappresentazioni sacre della natività e della decollazione di S. Giov. Battista, una Leggenda di S. Grisostomo e due laude sulla fine del mondo, accompagnando i testi con delle note a piè di pagine e in fine con un glossario delle voci e forme notevoli. È un pregevole contributo alla conoscenza del dial. di Roma nel M. E., e il V. avrebbe accresciuto i nostri motivi di grazia ove avesse fornita una illustrazione sistematica de' testi. Rilevo queste voci e forme: *parvisi* paradisi, p. 63 n., che il V. ben connette col franc. *parvis*, la qual voce starà quindi a base anche del merid. *paraviso*; *anchi* anche, che è pure di varierà marchigiane antiche e moderne; *figate* fiate e *regame* reame, il cui *-g-* si rivede, in analoghe congiunture, anche in altri esempi laziali, meridionali e marchigiani, ed è forse *-v-* in anterior fase (cfr. *daventro*, dentro, = abruzz. *davendre* = *da entro* [1], Mussafia Kath. gloss., e il march. *nivente* niente) [2]; *gessire* uscire, con *ge* dalle rizotoniche (cfr. *giesca)* e qui da *jé-* (cfr. anche *gio* io, p. 43 n, = *jó?* o = **jéo?*); *gueçça* non può corrispondere a 'guitta' nè pel senso, nè per la fonetica, e sarà forse da emendare per *guerça* guercia, cieca; *lieso* parmi non possa esser altro che LAESUS; *meta*, mossa, non sarà un errore per *mota?*; *nogiante* non si ragguaglierebbe a 'nocente' piuttosto che a 'nojante'?

Scartoccènne, di Jsè PROCACCINI (Civitanova-Marche, 1901; in-8.° picc., pp. 118). — Una prefazione in prosa e delle poesie, dialettali quasi tutte, nella varietà marchigiana di Pausula (Macerata). Documenti veramente notevoli e interessanti.

Vocabolario metaurense compilato da Egidio CONTI (Cagli, 1898-1901; in-4.°, pp. XV-339, e Appendice p. 1 —). — Il Vocabolario comprende il dialetto vivente nelle valli e nei versanti del Candigliano, del Metauro e del Foglia, e già per provenire esso da questa

---

[1] C'è anche *altrogio* altrui, cioè **altrujo* notevole anche per la tonica.

[2] Invece *dajentro*, ap. Monaci, Aneddoti per la storia letter. dei laudesi, ecc., gloss. s. v.

regione può contare sull'interesse dei dialettologi. Precedono delle noticciuole grammaticali (paradigma dei verbi, ecc.), e segue il vocabolario, concepito un po' prolissamente, ma venuto a ristringersi di molto dalla lettera S in avanti. Son introdotte le necessarie distinzioni tra suoni aperti e chiusi, e altri spedienti, e in tutto può dirsi che il lavoro colma una lacuna.

Un bel nò (Verona, 1901; pp. 5); — *En t'na misra tavla. Ma la mi contessena* (Verona, 1901, pp. 5); — *di* Ettore Guidi di Filomeno. -- Sono poesie in dialetto pesarese.

'Na munellata da munellacce ariccontata ar mi' fijo « Antonirosa » (Orvieto, 1901; in-8.° gr., pp. 30); — *La presa d'Orvieto. Ussia fatte storiche vere der 1860* (Orvieto, 1901; in-8.° gr., pp. 61); — *di* Giuseppe Cardarelli. — Gustosissimi saggi del dialetto d'Orvieto.

Il Condaghe di San Pietro di Silki. Testo logudorese inedito dei secoli XI, XIII pubblicato dal D.r Giuliano Bonazzi (Sassari-Cagliari, 1900; in 4.° gr., pp. XLVI-159). — Intorno a questa splendida pubblicazione della casa Dessì, così straordinariamente interessante per la storia del dialetto logudorese, intratterrà quanto prima i lettori il prof. Guarnerio.

Fonetica del dialetto logudorese (Torino, 1901; in-8.°, pp. 78), e *Sulla quistione dell'intacco del C latino* (Torino, 1901; in-8.°, pp. 19), di G. Campus. — Anche intorno a questi due buoni lavori riferirà particolareggiatamente il prof. Guarnerio.

***

Della *Raetoromanische Chrestomathie* del dott. C. Decurtins, che si vien pubblicando nelle Romanische Forschungen del Vollmöller, sono testè usciti il 2.° e 3.° vol. Contengono un vero tesoro: la letteratura tradizionale, in grandissima parte orale, di Sopra e di Sottoselva (vol. 2.°) e le melodie dei canti (vol. 3.°) L'Archivio, a cui gli studi ladini devon tanto e che conta il Dec. fra i suoi collaboratori (VII, 151-364), è lietissimo di segnalare ai lettori quest'opera, alla quale il Dec. ha prodigato cure faticose e infinite, cure della mente non meno che del cuore, e che costituirà il monumento ære perennius della lingua ladina dei Grigioni. — A compir l'opera mancano ora i vol. 4° e 6-10°, i quali son destinati ad accogliere la letteratura del Sursées o Oberhalbstein, della valle di Monastero e della lombardo-ladina Bregaglia.

Il Signor José Leite de Vasconcellos, tanto benemerito della dialettologia portoghese e che ha recentemente conchiuso il 2° vol. degli *Estudos de Philologia Mirandesa* ha testè pubblicato una *Esquisse d'une dialectologie portugaise* (Parigi 1901; in-8.° gr., pp. 220) la quale, con vera e forte competenza, tratta tutte le quistioni, d'indole generale e particolare, che si riferiscono alla vita e alla storia dei dialetti portoghesi, tanto di quelli parlati nella metropoli che di quelli parlati ne' paesi colonizzati dal Portogallo nelle varie parti del mondo.

***

Romania (XXXI, 121).

A. Thomas, *Problèmes étymologiques.* A proposito del fr. *caillou*, per cui è proposta una base *CACLAVUS, d'origine forse gallica, il Th. passa in rassegna le voci greche latinizzate che hanno la penultima lunga, per trarne delle conclusioni circa al loro accento, che, in fondo, non è fisso [1]. Ci passan davanti, coi loro riflessi romanzi, βάμβαξ, κάμηλος (la forma con *-l-*, onde poi *r*, anche nell'a. lomb. *gamero* [2], *gambiro*), *κάμινοσ, πάπυρος, σίναπι*. — Il secondo problema è *trovare* ecc., di cui è vittoriosamente dimostrato che non possa risalire a TŬRBARE. In una poscritta, il Paris mira a stabilire che anche dal punto di vista semasiologico, TURBARE è ben lungi dall'essere al riparo da ogni objezione, e che, in ogni modo, questa base non è meno difficile da spiegare che non *TROPARE, il quale ha sempre in suo vantaggio la sicura corrispondenza fonetica. — Lazare Sainéan, *Les élèments orientaux en roumain* (continuazione). — MÉLANGES. Ad. Mussafia, *Per un passo del romanzo di Flamenca.* — A. Delboulle, *Loincel linsel locel etc.* — Charles Joret, *Huterel.* — Ov. Densusianu, *Roum. îndatina, datina.* — Giacomo de Gregorio, *It. (a) bizzeffe.* Si propone l'ar. *bizzef* molto, proposta ben accettabile, ma tutt'altro che nuova (v. Vinc. Tommasini, Alcuni vocaboli creduti provenienti della lingua araba [Firenze, 1888], p. 17, che il de G. cita, ma solo sull'autorità d'altri e per attestare la pronuncia *bizzeif*). — E. Rolland, *Dérivés*

[1] Circa a *βούτυρον*, cfr. *bü- bedü'* ne' dialetti alpini di Lombardia, con cui andrà l'arc. it. *buturo bi- biturro* XV 377 n, per le quali ultime forme non sarà punto necessario di ammettere una metatesi tra le vocali delle due prime sillabe (cfr. BUTŪRUM nel Georges).

[2] Che sarà poi l'a. gen. *gameo* VIII 97 l. 7?

parisiens de mome. — Corrections. G. P., *Sur Sone de Nansai.* — Comptes-rendus. C. Cipriani recensisce il libro dello Zaccaria qui sopra ricordato. — P. M., Recensione di *Registres consulaires de Saint-Flour en langue romane avec résumé français (1376-1405) édités et annotés par* Marcellin Boudet, *et précédés d'une préface de* M. A. Thomas. — Périodiques. Revue des langues romanes. t. XLII mai-décembre, t. XLIII janvier-décembre. — Zeitschrift für romanische Philologie XXV 5, 6. — Studj di filologia romanza VIII. — Chronique. Livres annoncés sommairement (pp. 167-76).

Revue des langues romanes (XLV, janvier).

C. Chabaneau, *Une nouvelle édition du Roman de Flamenca.* — Variétés. J. Anglade, *La Société des 'Langues Romanes' à Bonn.* Relazione delle feste celebratesi in Bonn il 26 ottobre p. p., compiendosi il 25° anniversario cattedratico di Guendalino Fœrster, al quale anche l'*Archivio*, che lo ebbe e spera di riaverlo in avvenire fra i suoi collaboratori, è lieto di mandare i più cordiali mirallegro. — Bibliographie. Maurice Grammont fa rilevare l'importanza della *Einführung* del Meyer-Lübke (v. qui sopra), e del promettentissimo saggio di Matteo Bartoli, *Uber eine Studienreise zur Erforschung des Altromanischen Dalmatiens.*

Studj di filologia romanza (IX, 1).

L. Biadene *« Carmina de Mensibus »* di *Bonvesin de la Riva.* — G. A. Cesareo, *La Sirventesca d'un giullare toscano.* Sul noto componimento del cod. Laurenziano S. Croce XV, 6. — Paul Marchot, *Dans quel sens en France et en Italie le boucher est-il le tueur de 'boucs'?* Le parole *boucher* rispettivam. *beccajo* non posson riferirsi al 'becco' già adulto, ma al capretto 'maschio', che appunto veniva e viene macellato su larga scala. Per la stessa via, posso io ora spiegarmi che qualche dialetto lombardo (v. Romania XXIX 552 n) abbia per 'becco' una forma che assai verosimilmente dipende dal plurale. — Cesare de Lollis, *Proposte di correzioni ed osservazioni ai testi provenzali del Manoscritto Campori.* C. S.

SPIGOLATURE FRIULANE

DI

C. SALVIONI.

---

ajíne nocca, giuntura delle dita.

Mi pare che anche per il lato dell'idea ben convenga *agīna, Körting 365, dove è, per un errore, *agĭna.

betâ frequentare, praticare, *bitínce* confidenza, assuefazione.

(Pir. p. xcviii). Piuttosto che ad 'abituare' 'abituanza' (per *-ínce* = *-ènza,* cfr. *gravidínze*), penseremo ad 'abitare, abitanza'. Cfr. *bette* abita, IV 335. Si tratta certamente di voce dotta, e per il significato transitivo, cfr. il brianz. *abità* ritenere i cibi nello stomaco.

bòule bacca, *fògule.*

Allato a *bòule* stà *bàule,* e allato a *fògule* stà *fàle.* E vuol dire, qui, che *facla si continua allato a facula. Quanto a *bàule,* esso è *bacŭla; e *bòule* n'è solo foneticamente divariato, poichè avremo *òu* da *àu* [1], il principio cioè di quella evoluzione che conduceva da **faula *taula *paraula* a *fǫla, tǫla, parǫla,* da **fraula* fragula al piem. *frǫla.* La prova di questa evo-

---

[1] Un altro esito friulano di *áu* è *eu* (v. Ascoli I 486), e agli esempi noti si può aggiungere *çhanèule,* da confrontarsi col *canágola,* ecc., di cui in Ro. XXVIII 96, Zst. XXVII 129-30.

luzione parmi fornita da *fògule*, che sarà **fòule*, ridotto poi a *fògule* per la immissione di fŏcu, o attraverso **fòwu-*.

çházzis

" due aste di legno fra le quali è attaccato un unico cavallo per tirare la vettura „, Pirona. — Avremo qui quella stessa base onde il franc. *échasse*, l'aret. *scaccie* trampoli, il lomb. *skánša* (levent. *ščẹ́jža*) gruccia. V. Ktg. 8431; Dict. gén., s. 'ẹchasse'; Beitr., 123n.

Esempi sporadici della caduta di *s-* impuro occorrono quà e là ne' dialetti, e son dovuti a motivi analogici, soprattutto alla presenza e mancanza simultanea, in più voci, del *s-* intensivo (*birro* e *sbirro*, friul. *pièrsul* e *sp-* pesca, ecc.): friul. *brúme* e *sb-* schiuma [1], ert. *grepión* scorpione, Zst. XVI 322, piac. *pónga* spugna, parm. *tãbàrga* stamberga (Gorra, Zst. XVI 376), mil. cont. *tre-* e *trappá* strappare, bellinz. rust. *karsę́lę* scarsella, montal. *paravéri* 'sparviere', mil., ver. *pessegá* allato a *sp-* affrettarsi, ven. *spessegar*, friul. *spesseâ*, dove forse c'entrava la dissimilazione, valm. *trasíl* all. a *strasél* stillicidio, bresc. *tampéle* stampelle (?), e *coffoni* = *sco-* (?) Beitr. 103 n.

çhécul balbuziente.

La inesorabile fonetica ha qui distrutto una reduplicazione imitativa. Stà cioè *çhécul* per **kę́kul*, e questo ricorda il bellun. *chechignar*, il mesolcin. *kekená*, il monf. *chechée* [2], balbettare, il ven. *skeké* (v. Marzolo, Monum. stor. I 220), il sic. *chécu* balbo.

---

[1] Circa al *b-*, cfr. il venez. *sbiúma* all. a *spiúma*. — Ma la voce friulana sarà **sbúme*, e dietro a *sb-* si sarà sviluppato inorganicamente il *r*. V. più avanti, l'artic. 'crodie'.

[2] Il Ferraro, Gloss. monf.[2], s. 'chechee', allega anche un parm. *al cocon-na* egli balbetta.

Si tratta, come ognun vede, della sillaba *ke* raddoppiata, per esprimere lo sforzo che fa il balbuziente nel pronunciarla. Cfr. anche i levent.: *tadlà* (= * *tatelà*) e *fafė* tartagliare.

chialart sguardo.

Non si trova nel Pirona, il che parrebbe accennare a voce ormai spenta e sostituita da *çhaláde*. Ma un esempio del sec. XVI è registrato dal Joppi, IV 335. — È la desinenza che qui vuol occuparci. Il Meyer-Lübke, II, § 519, allega, insieme alla nostra voce, *glutard* inghiottimento, *bussard* baciamento, *rutard* ruttata, ai quali aggiungerò *revoltard* manrovescio, *pissard* pisciata, *sustard* singulto; li allega come esempi di un'applicazione ' sommamente notevole ' del suffisso *-árdo*.

E singolarissima sarebbe questa applicazione veramente. Sennonchè, io dubito assai che *-ard* sia qui il suffisso *-ardo*. Il mio modesto parere è invece questo: *chialart* è la risultanza dei due verbi sinonimi *çhalâ*[1] e *uardâ*, o, se vogliam meglio, di *çhaláde* e di **ward* o **suard* sguardo. Non più intesa questa genesi, *-árd* venne preso come un elemento derivativo, e sulla norma *čhalâ* o *çhaláde* :: *çhalard*[2] si modellarono *pissâ* o *pissáde* :: *pissárd* e gli altri, e s'arrivò anche a *glutárd* da *glutî*[3].

---

[1] Pure il veneto doveva avere *calar* guardare; poichè l'attuale *calumar* non si può spiegare che dall'incontro appunto di *calar* con *lumar*. Anche il fatto che *calumar* sia venuto a rimpiazzare, in un certo senso (*calar* o *calumar drio* calar dietro a q.), l'altro *calare*, è una riprova dell'anteriore esistenza di *calar* guardare. Circa all'origine della qual voce è impossibile accordarsi collo Schneller, Die rom. vlksm. I 229.

[2] Si noti che *chialart* pare avere ne' documenti la precedenza cronologica.

[3] Del resto, se non un **glutâ*, poteva aversi un **glutáde*, come negli esempi addotti in Studi di fil. rom. VII 228 (§ 486). Ai quali esempi son da aggiungere i piem. *boá -áda* bevuta, *disá* diceriuzza, vic. *strensáda* stretta, *stravolsáda* stravoltura, *ponsáda* punzone, istr. *veržáda de bóka* ' apertura di bocca' sbadiglio (Ive, 97), ferr. *pianzáda* sfogo di pianto. Anche il venez. *corata* scorribanda, corsa, e il trevis. *bevata* (Ninni III 231) riverranno poi qui, malgrado l' *-áta* al posto di *-áda*.

cividín.

Chiaman così l'abitante di Cividale[1], il 'cividalese'; e ricordo la forma per insieme menzionarne altre, nelle quali il derivato di patria par non dipendere dalla forma che attualmente riveste il nome locale; bensì par risalire a un tema da cui e questo e il patronimico egualmente si traggono. Ho presenti, oltre a *cividín*, questi altri:

polesáñ - Polésine[2].
monferrino - Monferrato[3].
albetése - Albettone (Vicenza).
bordigǿto - Bordighera[4].
cornigǿto - Corniglìano[5].

---

[1] *Cividale* (*Zividál*) è anche il nome che danno sui luoghi alla città di Belluno, nello stesso senso quindi in cui, p. es., le valli superiori a Bellinzona danno senz'altro a questo luogo il nome di *Borgo* (*andá a Bǫrǧ*; notisi la mancanza dell'articolo), e ritorna, qual nome di frazioni, in territorio di Bozzolo (Cremona) e della Mirandola. — Quanto al *Cividale* friulano, esso si chiama anche *Cividát*, alla qual forma corrispondono e il *Cividatum* de' docum. medievali e le riduzioni slave e germaniche (v. il Pirona, e cfr. *Cividate* nome di luoghi delle provincie di Bergamo e di Brescia). Onde *cividín* (cfr. il nl. *Cividino* fraz. di Tagliuno-Bergamo) ben potrebbe stare a *Cividát* come stanno *veritiero*, *caritevole* a *verità*, *carità*. Non penso al nominativo *Cīvita* così frequente nelle provincie meridionali, da cui poi il diminutivo *Civitella*.

[2] Potrebbe essere **polesenáno*, con una dissimilazione sillabica come quella ch'è nel vic. *puniarse* = *punionarse* (opinione) impuntarsi, ostinarsi.

[3] Nel Piemonte, *monferrino* potrebbe essere **monferra-íno* **monferra[d]íno*.

[4] L'*ǿ* di *bordigheǿto* è breve, e si esclude perciò che possa essere la riduzione di *eǿ* (**bordigǿto*).

[5] Formazioni d'ugual genere, nel sostantivo, sono forse il ven. *gusarolo* agorajo, allato a *gusela* ago (v. l'uno e l'altro nel Patriarchi), gli ital. *senseria* (cfr. *sensale*) e *naccajuolo* 'fabbricante di nacchere' (Tomm.), il ven. *zatér* guidator di zattere, che però ha allato a sè *zatarér*, come v'ha del resto *zata* all. a *zátera*, il trent. *agòz* avvoltoio (cfr. *ágola* aquila), pol. *radonzel* sp. di radicchio (= **radisonzel*?). Comune a tutta Italia è *rondone* (sic. *rinninuni*), ma qui pure c'è il sospetto d'una dissimilazione.

cuádri sc- fieno, gramigna.

Dev'essere chŏrdu (Ktg. 2149), che in qualche dialetto (bellun., trev., ert. *dǫrk*, berg. *còrt*, ecc., v. le mie Postille al Ktg., s. " chŏrdu ") vive col significato di ' guaíme, fieno di seconda segatura '. La forma del dittongo (*uá*) ancora ci fa testimonianza della fase prematetica (**cuard-*).

discónzi sciogliere, disgiogare.

-cónzi deve rappresentare non altro che un **coónzi *cojónzi* co[n]jungere (cfr. il sard. *cojuare* conjugare, Ktg. 2421). Un deverbale è in *a disconz* alla libera, a lassa [1].

dónge appresso, vicino.

Non mi par difficile, nè per il significato nè per le ragioni fonetiche, di mandare questa voce colla preposizione *lungo*, ecc. (v. Meyer-Lübke III 241, 483). E infatti la Ladinia centrale ha *dlongia*, ecc., negli stessi significati della voce friulana (v. Alton, Die lad. Idiome, s. v.). Ben è vero che, nell'aggettivo, il friul. ha *lung* (fem. *lunge*); ma si pensi a *donçhe*, *frond*, *stront*, cui stanno allato *adunçhe*, *frund*, *strunt* (v. Ascoli I 496-7). E come queste ultime due forme si rivedon anche nella veste di *frind* e *strint*, così a *donge* si pone allato *dingia* [2] in qualche varietà

---

[1] Altro deverbale friulano da verbi che non siano della 1ª, è *scúgne* necessità (cfr. *scugnì* necessitare, dovere).

[2] Per **duingia*. Ben è vero che la riduzione di *uí* ad *í* in *strint* e *frind* ha una ragione speciale nel nesso che precede (cfr. ancora *crej* per **cruej*, Ascoli I 496 n., e il carn. *plejo* per **pluejo* pioggia; e analogamente, *cròdi* credere, di fronte a *viodi* vedere, si spiega da **criodi*; e si considerino anche i casi di mancato dittongo, come *grèst*, *gròss* all. a *gruess*, ecc.). Ma, a tacer anche di esempi come *bisìgn* bisogno, si pensi che **duingia* era voce proclitica, e io so d'aver trovato in qualche testo *rechinzâ* racconciare (per *recuinzâ*; cfr. *cuinçe* I 496).

carniella, p. es., in quella di Pieria (comune di Prato Carnico), della cui parlata si legge un saggio in Pagine friulane II 47-8 [1].

Quanto al *d-*, esso rappresenta un accorciamento sintattico di *del-*, e ricorda *dejar* = delaxare (Ascoli, XI 422 sgg., XII 26-7); e l'*-a* sarà il solito degli indeclinabili (cfr. *donçhe*, *avonde*, *anče*, *parie*).

dòrie

" solco maestro che riceve e trasmette ai fossati l'acqua soperchia del campo; acquajo; testata del campo non arata ", Pirona.

Potremo noi congiunger questa voce friulana col piem. *dôjra* rigagnolo? Se sì, bisogna rinunciare a connettere questa col nome del fiume *Dôjra* Doria, e pensare ad altro. Un etimo che allora converrebbe alle due voci sarebbe **aquatoria*. Ma l'evoluzione sarebbe diversa nel Piemonte e nel Friuli. Qui (dove s'ha anche *agadòr* e *agadòrie* doccia), si potrebbe pensare a un troncamento di quelli ond'è parola in Romania XXXI 287 (cfr. ancora *munio* demonio, Magagnò IV 15 *b*, 50 *a*, 57 *b*, *clusion* conclusione, Lovarini, Antichi testi pavani, 277, trev. *fazion* sazietà 'soddisfazione', bellun. *staliera* rastrelliera, non senza influenza di 'stalla', *stibiar* seccare, da paragonarsi col *fastíbio* fastidio, del pavano); là potrebb'essere la normal riduzione di un *e-* od *ovôjra* (cfr. *eva* acqua, e *overi* rovescio d'acqua), passato attraverso **eorja* od *o[v]órja*, e premessovi poi un *d-* [2].

---

[1] Questa varietà fornisce delle notevoli aggiunte al § 282 *b* dell' Ascoli. Al *çhárpind*, carpano, del Pirona s'accompagnano, cioè, qui *ordint* ordine, e *-int* per *-in* nella 1ª pl. (*vévint* avevamo, *bevérint* bevemmo, *lassárint* lasciammo, ecc. [ma *vévin* avevano]). — Circa al *-t* dietro a *-i*, ricordo il *fórsit* forse, di qualche varietà, e *anzit* anzi, nel Pirona. Questo *-t* ascittizio determina poi un esempio come *depuesi* allato a *depuesit*.

[2] Si potrebbe pensare pure a una caduta di *aga-* rispettiv. *eva-*, nella fase di *agadòria* rispett. **evadôjra*, caduta determinata dal sentirsi *-dòrie*, ecc., come secondo elemento d'un presunto composto.

dusínte, tresínte.

Non credo che qui ci stia direttamente davanti il neutro di ducenti trecenti; non lo credo, perchè non si capirebbe l'assoluto prevalere del neutro. Onde ritengo che nelle forme friulane ci si conservi la traccia di un centum declinato (cfr. lo sp. *cien* pl. *cientos*), e cioè duo, tria *centa, disposato poi a ducenta trecenta.

entín innesto.

Non potrebbe non essere dal frc. *enter,* non risultandomi che da imputare (Körting, 4799) si potesse qui venire a **entâ.* E del resto la voce indigena per *entín* suona *incalm* o *calmèle.*

favíte scricciolo.

Forse da 'fava', visto che gli corrispondono *favín* a Ferrara, *favuddu* a Barletta, *fauzza* a Lecce (Giglioli, Avif. it., 532); e la ragione n'andrebbe allora cercata in ciò che si paragoni la piccolezza dell'uccello a una 'fava', pressappoco come l'it. *cece* e il già ricordato *favín* s'applicano a ragazzi o a persone di piccola statura.

Ma da *favíte* prendo pretesto per richiamar l'attenzione degli studiosi su *-ítt*, fem. *-íte*, che nel friulano [1] è suffisso diminutivo. Non è forse esso più vivo, nel senso che lo si possa applicare a qualsiasi nome, ma solo appare come irrigidito in un certo numero di sostantivi e aggettivi, che, pel fatto stesso dell'ag-

---

[1] I triest. *sbigolít* paura, *porzitḗr* salumajo, già son dati come friulani dal Vidossich, Dial. di Trieste, § 70, 115 *l*. Nel bellunese, sono *sporchít* sudicione, che va fino a Treviso (v. Chiarelli, Vocab. s. 'bastar'), e *pazzít* (garden. *pazz*) id. — Ben più offrono le varietà istriane e soprattutto quella di Dignano: *arkíta* archetta, *kupíto* acconciatura del capo, *laníte, s̈cupíta* (altrove *-éta*); v. Ive, Dial. dell'Istria, 121, 122, 124.

giunzione del suffisso, acquistano un significato speciale, e in pochi altri colla schietta funzione di indicare il diminutivo. Ed ecco gli esempi forniti dal Pirona: *arbuscítt* alberello, *bilít* balocco (cfr. il lombardo *belée* ninnolo), *bilítt* belluccio, *bilíte* donnola (v. Flechia II 50), *bilíte* lino delle fate, *cazzít* cencio che si appende al ventre dei montoni perchè non possano accoppiarsi, *çhacaronítt* chiacchierino, *çhalzumítt* castraporci (cfr. il bellun. rust. *scalzamít* pitocco), *codíte* piccola coda, *codíte* piccola cote, *çuíte* civetta [1], *dispetosítt* dispettosetto, *favíte, groppítt* piccolo nodo, *malíte* mallo (cfr. il bellun. *malút*), *mosçhítt* zanzara, *mosçhíte* punteruolo della vite, *mulisítt* e *musulítt* molle, tenero (cfr. *mulisín* id.), *panzítt* pannicello in cui s'involge il bambino, *pizítt* piccolino, *purcítt* porco (cfr. *purcièll* id.), *ramuscítt* ramicello, *sclopítt* scoppiettío, *smoçhítt* moccichino, *toçhítt* guazzetto, *uarbítt* orzajuolo, fignolo [2], *uarbíte* orbettino. Inoltre i seguenti nei quali *-ítt* s'aggiunge ad un primo suffisso *-iss-* [3]: *codissíte* piccola coda, *claudissítt* piccolo chiodo, *cuarnissítt* cornicello, *palissítt* piuolo, cavicchio, *pradissítt* praticello. — Nel verbo, abbiamo *sbilitâ* lisciare, *svoglitâ* ristringer l'occhio per veder meglio cose minute, q. 'far l'occhio piccolo', *sclopitâ* scoppiettare, crepitare, da cui forse dipende il sost. *sclopítt*.

È certamente singolare, in questo *-ítt*, l'incontro del friulano

---

[1] Circa a *çuíte*, ecc., si sa che si tratta del franc. *chouette*. L'*-íta* di questa voce ritorna a Belluno, Treviso e nella Ladinia centrale, e potrebbe al postutto trattarsi d'una sostituzione onomatopeica, il verso della civetta venendo appunto udito anche come *cuuvit*; v. Vesnaver, Usi costumi e credenze del popolo di Portole (Pola 1901), p. 215.

[2] Deve trattarsi in origine di un **uardítt* (cfr. *uárdi* orzo), in cui s'è immesso *uarb* orbo. E la stessa vicenda vedremo nel vic. *orbígolo*.

[3] Questo *-iss-*, intorno alla cui origine non so pronunciarmi (se si ragguagliasse all'it. *-íccio*, vorremmo oltre a *ss* anche *zz*), occorre raramente all'infuori degli esempi allegati nel testo; lo si rivede in *vidissúte* viticella, e in *predissútt* pretuccio. Gli stà accanto *-ess-* in *predessátt* pretaccio, e forse si tratterà non d'altro che d'una assimilazione dell'*i* di **predissátt* all'*e* della prima sillaba.

collo spagnuolo. Ma non sarà un incontro meramente illusorio? Propenderei a crederlo. Il Meyer-Lübke, II § 505, spiegherebbe infatti lo sp. *-íto* da una contaminazione avvenuta tra *-étto* e *-ícco* (*-íco*). Ora, se anche gli esempi di *-ícco* (*-ík -íč*) non manchino al Friuli [1], la parte di esso è tuttavia troppo poca cosa perchè gli si possa attribuire una uguale efficacia che nella Spagna. Meglio penseremo dunque all'incontro di *-íno* e di *-étto*, incontro favorito, e forse promosso, da ciò, che con *-ítto* si integrava la gamma vocalica (diminutiva a più gradi e con più sfumature e mescidanze) nella quale già figuravano *-étto -ótto -útto -átto*.

fenìli fienile, ecc.

Accoglie il vocabol. friulano un certo numero di sostantivi in *-́l* cui stanno allato delle forme con *-li* (= -clu), come se il toscano avesse **fienícchio -glio* allato a *fienile*. Gli esempi son questi: *fenìl -li*, *barìl -li*, *badìl -li*, *çhampanìl -li*, *pastorìl -li* il punto del piede del cavallo dove si legano le pastoje, *pro- prepradél -li* pertica di legno per innestarvi il giogo, ecc., trapelo, *sdrunál sdarnáli* strillozzo, *scranzanál scarsanáli* sterno, osso del petto degli uccelli, *sc- sgridél -li* scommettitura, *manul -nôli* manipolo, covone [2].

Di fronte ai quali stanno *parél -li* pari, uguale, *curnìl* (masc.)

---

[1] Notevole soprattutto *milíçhe* allato a *malíte* (cfr. *smalitâ* e *smaliçhâ*). Del resto, *pivíçhe* lentiggine, *musícc* e *mustícc* muso, *fulzíche*, nome d'uno strumento musicale, *buriçh* fascina di ginepro. Nel verbo abbiamo la triade sinonima *ploviçhâ*, *sbiviçhâ*, *rasiçhâ*, da cui i sostantivi *biviçhe* e *rasíçhe*. — Poco assegnamento sarà poi da fare su *pitícc* appetito (cfr. *dispiticássi* levarsi l'appetito), ottenuto per dissimilazione di *t-t*, su *circuícc* allato a *circuítt* circuito, nè su *svindícc* vendetta, ch'è un deverbale da *svindicássi*.

[2] Cfr. anche *cesendéli* piccola lampada (Ktg. 2170), *piturìli* pettorino, *paja- pagnarìli* falò, *stampanìli* spilungone, *pucinarìli* strillozzo, *marcandáli* omaccione, dove si tratterà per lo più di nomi originariamente in *-l*. — Diverso è il caso di *bròili* brolo, *tràuli* treggiuolo, dove l'*-i* quasi puntella i nessi *-jl-* e *-wl-*.

cornacchia, che presuppone una forma collaterale **curnîli* (fem. *curnîle*). I quali due esempi non credo rappresentino una doppia risoluzione di -c l u che un dì invalesse per ogni caso analogo, e che avesse poi promosso *fenîli*, ecc., ma piuttosto dipenderanno essi dai doppioni del genere di *fenîl -li*.

E questi doppioni si spiegano nel più facile modo, movendo dal plurale, che riusciva identico (v. Ascoli I 509) pei nomi in *-́li* e per quelli in *-́l*.

Ma dato il sing. *-li*, meglio si capisce l'analogia cui accenna l'Ascoli I 514 n., e di cui è esempio anche *çhanagléis* (Pagine friul. II 26), l'abitante di *Çhanál*, che fa ritenere ben probabile l'esistenza di un **çhanáli* allato a *çhanál*.

Andrà però giudicato diversamente un caso come *bareglot* dal femm. *barele*. Qui si tratta veramente, come vuole l'Ascoli, di *-le* considerato uguale al *-le* di *orêle* orecchia, ecc. È così che allato a *núle* si ha, in protonica, *nugle* in *nugledimen* nulladimeno [1].

f e r á d e orma, vestigio, pesto.

Sarà come il sostantivo participiale da un verbo **ferâ*; il quale poi sarebbe, per la via di un dissimilato **frarar* (v. Ascoli I 501 §§ 71-2; 526 § 191), il lat. f r a g r a r e. Vedi Ktg. 3810, 3954.

g l á g n e gugliata.

Parmi non possa essere altro che un derivato da a c u, e cioè **a c u l a n e a* **agláña*. Per *-ágne*, cfr. *filágne* fila, filatessa.

g n e s s, a g n í s s, anche, ancora.

Vedrei in questa voce un composto analogo al pure friulano *ançhemò* ancora. Il primo elemento del composto (*anche*) sarebbe

[1] È curioso assai *zergle -cle* allato a *zerle* barella, carretta, che pare non potersi staccare da 'gerla'.

lo stesso ne' due termini, il secondo sarebbe, in *gness* e *agníss*, quell'*ess* o *iss*, *issa*, che, col significato di 'adesso', vive sempre in qualche varietà alpina di Lombardia (*ess* a Bormio; *iss* o *issa* in Val Bregaglia, ecc.), v. VII 553 [1]; XII 410; Zst. XXII 473.

Circa a *gn-* *agn-* per 'anche', ricordo che allato a *ançhemò*, il friul. conosce la forma *engimò* (IV 317, l. 8 dal basso), *ingimò* (ib. 318, l. 3 dal basso; Pagine friulane III 114). Ora nel friulano, anche un *nǵ* secondario può ridursi a *ñ*, come lo provano *ingnostri* inchiostro (IV 336; cfr. *ingiostri*, Pirona), e *gnavâ* cavare (IV 336; cfr. friul. *giavâ* cavare) [2]; **anǵ-ess* poteva quindi divenire *agness* [3].

l u t â agognare, desiderare ansiosamente.

C' è anche il deverbale *lùte* nel modo *stâ in lùte* stare in aspettazione. — Che il verbo sia da l u c t a r e (Ktg. 5715) è provato dal *jt* del sinonimo bormino *slöjtär*; la qual voce accenna a l ŭ c t- piuttosto che a *l ū c t-.

m á i n e compagnia, società.

Il Pirona, pag. c., lo dà come termine antiquato. — Sarà '*manica*' nel modo 'manica di bricconi', ecc. È dunque un esempio da aggiungere al num. 235 dell'Ascoli [4].

---

[1] Qui si tratta del grig. *ussa.* E questo mi richiama il friul. *usgnòtt* questa notte, che veramente potrebbe essere per **osgnòtt* = **is-* o **esgnott*, con assimilazione delle vocali.

[2] Veramente l'esempio di *gnavâ* è di 'cavare' in quanto dica 'levare, togliere'. Onde 'incavare' mal parrebbe convenire. Sennonchè 'incavare' era sinonimo di 'cavare' nel suo proprio senso, e poteva così passare esso pure nel traslato.

[3] Del resto *añ* poteva aversi come risultante di *añ[ć-* (cfr. *añ* ad Erto, e *añmó* ancora, nel contado bellinzonese).

[4] Per la risoluzione di un *lj* secondario in *j*, cfr. *báje báe* balia, nutrice, e il nl. *Basèje* Baseglia, *Basajapènte* Basagliapenta (b a s i l i c a p i c t a, ne' doc.). Gli s'accompagna lo *scugin* 'scodellino' del Ruzante (Wendr. pag. 26) che

measâ, masiâ.

La prima di queste voci è spiegata dal Pirona per 'arare e lavorare la terra in estate per prepararla alla seminagione del grano', la seconda, per 'arare la terra in luglio ed agosto, a purgarla dalle erbe nocive'. Sono in fondo la stessa voce e ben ha ragione il Pirona di rimandare dalla prima alla seconda.

Si tratta di non altro che di 'maggesare', interpretato non nel senso di 'ridurre a maggese' ma in quello di 'lavorare il maggese' 'togliere il maggese'. Nella prima forma potrebbe trattarsi di **majesâ* in **mejasâ* colla metatesi reciproca tra vocali, come nel nl. *Luiná* all. a *Leoná* Leonacco; ma al postutto non n'avremo bisogno. Nella seconda, avremo o **masejâ* da **majesâ* [1], onde **maseâ masiâ* (cfr. *odeâ* e *odiâ*, ecc., I 504), o **majesâ, majsâ, masjâ.*

mète, mètide, medietà, mediocrità.

Ci stanno davanti due risoluzioni del non popolare médietas. La seconda ci rappresenta un **mèdite* col successivo invertimento di *d-t* in *t-d*; mentre la prima, anzi che un **méd'te*, ci rappresenterà un **méjete*, con *dj* in *j*, che è fenomeno possibile anche in voci dotte (cfr. l'a. mant. *fastio* fastidio), con *j* poi normalmente

---

sarà *scuelin *scuilin *scujlin*, e ha quindi una storia analoga in tutto a quella del pur pavano *piegna* = ven. *piádena* (Beitrag 87; Wendr. pag. 24). Il quale si ricostruisce per **piáena, *piáina, *piájna, *piéjna*; e a **piájna* ci ricondurrà anche il sinonimo *piena* scodella, di qualche altro testo pavano, e il *piána* (cfr. il trev. *pianél* all. a *piaenéla* piccolo piattino, ecc.) del Magagnò (II 61^b, *bis*); cfr. ven. *assá* all. ad *assé*, ecc.

[1] Per la metatesi reciproca nel friulano, v. Ascoli I 584, e più avanti s. 'mète', 'salugèe' e 'vinidrì'. Qui aggiungo *musulín* allato a *mulisin* molle, *cidivòcc* e *civadòcc* colchico autunnale, *raugnâ* e *gnaorâ* miagolare, *reulàr* e *lauràr* trave orizzontale, ecc., *muturusse* e *tumurusse* cumulo, rialzo, *sbitiâ* e *stibiâ* scacazzare. — Un esempio in cui le consonanti si scambiano il posto, pur non cambiandolo la sonorità o non sonorità, è poi *sçhandaz* allato a *stangiaz* 'stangaccio' steccone, forcone. Ma ajutava *sçhándule*.

soppresso, e colla contrazione di *é-e* in *e*. Queste ultime riduzioni le troviamo anche in *sçhaldèt*[1] scaldaletto, allato a *sçhaldejètt*.

naulintmentri malvolentieri.

Come nel ven. *novogiando*, nel mil. *annavojánt, inagojánt, inagojantement*[2], che sono 'a non volendo' 'in non volendo', avremo qui 'non volendo' ridotto a combinazione e senso avverbiale; avverbialità resa ancor più sensibile mediante l'aggiunta di *-mente*, la cui funzione non è qui quella che ha in 'naturalmente', ecc., ma quella storta che ha in 'quasimente' e consimili.

noglánd ghianda.

Pirona, pag. c. — La fusione del riflesso protonico di nŭcula (cfr. *noglar* nocciuolo) e di *gland* ghianda.

panàli

'spazzola, propriamente piccola granata fatta colle cime della canna da padule' 'canna da palude', Pirona. — Parmi non possa essere altro che 'pennacchio'.

pàrie unitamente, insieme.

Va col feltr. *para* con, bellun., trev. *pera, apera,* di cui v. il Cavassico, gloss., e la base si ritrova pure nell'*impájra* insieme, della Valmaggia, e un po' in tutta Italia.

---

[1] Che il Pirona scriva qui *-t* (e arrivi anzi fino a *sçhaldèd*), proverrà da ciò che la contrazione dei due *e-e* conduceva a una vocale lunga, la quale trovava poi la sua espressione grafica nella successiva scempia (scempio è naturalmente anche il *-tt* di *sçhaldajètt*) o nella media.

[2] In considerazione di questa forma milanese, sarà lecito di chiedere se il *g-* del grig. *gugent* (Ascoli VII 574) non sia prima nato nella combinazione **na vugent* 'non volendo', onde poi *na g-*. — Istruttivo anche il ferrar. *nujand* sbadatamente (Baruffaldi, Rime, III, parte 2ª, 66, 87, 157).

Ritorna anche nella Bregaglia sotto le spoglie di *daspair* *-spaira*[1]; le quali forme gettano piena luce pure sugli *sper, speras, daspera, dasperas*, vicino, presso, de' Grigioni, nel cui *-per* *-peras* altro dunque non vedremo che un pariu paria[2].

peâ attaccare, legare, *dispejâ* staccare, digiogare.

L'Ascoli, I 510, vedrebbe in *dispejâ* un 'dispajare'; ma dubito che oggi s'esprimerebbe egli stesso in ugual modo.

dispejâ o *dispeâ* è, come ognun vede, il contrario di *peâ*, per la qual voce son possibili due dichiarazioni. L'una ci porterebbe a quella stessa base onde anche lo sp. *pegar* appiccicare, e cioè a un **pĭcare* da pĭce pece; l'altra, — e a questa pare a me di dovermi attenere, — a 'pigliare'. Per il significato, si consideri l'it. *impigliare*, di cui s'ha il contrario in *spigliare*, *spigliato*; per la forma, si confronti *peâ* rappigliarsi, e *dispeâ* scrinare, dirizzare i capelli, cioè q. 'dis-impigliare i capelli' (cfr. il com. *despiá* già invocato dal Gartner). — Per l'*e*, esso potrebbe avere nel Friuli una ragione tutta locale (v. Ascoli, o. c., 504, num. 80); ma credo meglio ricorrere all'*e*, che si vede nel bellun. *impear* accendere, ert. *impeé*, nell'a. pav. *peglio* (XII 420), nel ven. *pegio* (friul. *pèj*) cipiglio, piglio[3], che potrebbe essere da un **pegiar*, ma anche giudicarsi come quello di *megio* miglio (misura longitudinale), ch'è dell'a. padovano, ecc., e di *żegio* giglio, *zegio* ciglio, ven., ecc.

---

[1] Cfr. anche il borm. *despéjr* dietro (*despéjr d'una paré* dietro una parete).

[2] V. Ascoli VII 519, Meyer-Lübke, Rom. gr., III 490. — Pensa quest'ultimo a super; ma bisognerebbe allora supporre che la espunzione dell'*u* sia anteriore all'età della riduzione del *-p-* a *v*. Sennonchè, -pariu conviene meglio anche pel senso.

[3] Accanto a *pegio*, coll'*e* stretto, il Boerio annota *pegio*, lega di metalli, coll'*e* largo. Credo che non si tratti di cosa diversa, poichè, dato un **pegiár*, tanto si poteva avere un'analogia che conducesse a *pégio*, quanto una il cui risultato fosse *pégio*.

pesçhâ calpestare.

Parmi sia da vedere nella voce l'incontro di 'pestare' e di 'calcare', incontro che, compiutosi in diverso modo, è forse anche nella voce italiana *calpestare*. Così il suo sinonimo *folçhâ* (lomb. *folkà*) [1] non sarà altro che 'follare' e 'calcare'.

piciúl ceci.

Vedi IV, 338. Andrà certo letto *piciúl* come è da leggersi *cioé* il *coé* dello stesso documento. Questo *piciúl* va poi coll'a. veron. *pizoli* ceci, e precisamente 'cicer arietinum' (v. Cipolla, Un amico di Cangrande, 49), venez. *pezzolo* cece, a. bell. *pezuoi* (*pezzuoli* ceci, Magagnò II 71a), ecc. Vedi Cavassico, gloss. [2]

rácli frasca, broncone.

Sarà come un diminutivo mascolino del lomb. *ráca* verga fessa per legare festoni, ecc., di cui v. Lorck, Altbergam. sprachd. 184; Miscellanea Ascoli I 93 n. Colla stessa base andrà *raculin* viticcio, che ha allato a sè *ranculin* dove par di sentire il ted. *Ranke* [3].

ráti ramolaccio.

Sarà certo il ted. *Rettig*; dove circa all'*á*, se non lo giustificano i dialetti tedeschi che son contermini al Friuli, si può pensare alla diretta intromissione di *radris* radice.

---

[1] Lo si sente anche nel com. *folch* folto, da cui o da *folká*, anzi che da un germ. **fulk* (v. Brückner, Charakteristik d. germ. Elem. im Ital., p. 9), deriverei io il com. *folco* folla, calca.

[2] Per l'etimo, può forse servire il prov. *becudeu* poix chiche, pensando d'altra parte a lomb. *pizzá* beccare, ecc.

[3] La forma *ronculín* sarà per una assimilazione dell'*a* alla successiva vocal labiale; o quanto meno v'ha immessione di *roncá* potare.

rauèzz[1] penzolo.

Si comprenderà facilmente l'origine di questa forma ove si pensi che a r ŏ t a il friul. risponde con *rauéde* (Ascoli I 532), e che il sinonimo bergamasco di *rauèzz* è *rǫç d'öa*. Questa base è largamente diffusa per l'Alta Italia[2]: ven. *rozzo* mazzo, bellun. *roz* cercine, bresc. *rǫç* crocchio, radunanza, lomb. *rǫš* e *rǫ́ša* stormo, gregge, engad. *rotscha* schiera[3], ecc.; v. Lorck, Altberg. sprachd., 203. La base n'è indubbiamente *r ŏ t e u, come già aveva postulato il Caix a proposito dell'aret., march. *roccia* cercine, paglia ravvolta a rotolo, e quindi l'Alton a proposito del gard. *rozz* cercine; nè capisco come il Lorck possa dichiararla 'foneticamente impossibile'.

ravòj pampano, getto novello della vite.

Se io ho ragione di vedere nel bellun. *reole* pollone, " quel tanto di rami degli alberi che cresce in un anno ", come il deverbale di un **reolar* **repullare*, allora *ravòj* altro non sarà alla sua volta che il deverbale di un **ravojâ* **repulliare*.

rèfe

" cassa in cui i merciajuoli girovaghi collocano le merci, e che assettano con cinghie alle spalle ", Pirona, 82. Colla stessa voce

---

[1] C'è anche *aruezz* per cui cfr. *aruede* (Ascoli I 531), e *riuezz*, che pare stare a *rauezz* come *ridrìç* a *radrìç* (Ascoli ib., 501), o come più voci comincianti con *ri-* alternano con *ra-*.

[2] Nel trevig. è la voce *rócio* grappolo, che risale a r ŏ t u l u. Con esso va indubbiamente il sinonimo ven. *récio*, bellun. *regia*, che avrà il suo *re-* dal diminutivo *reciéto*, *regioto*, dal verbo *reciar* raspollare, ecc., dove il *re-* poteva facilmente sorgere. Non ha dunque da veder nulla con 'orecchia', come vorrebbero il Gartner, Zst. XVI 341 n. e il Vidossich, Dial. di Trieste, §§ 42, 185 *l*. Circa poi al rapporto formale tra *rócio* e *rǫš*, cfr. mil. *crōš* *c o r r ŏ t e u sinon. di *crōč* *c o r r ŏ t u l u crocchio.

[3] Nel sopras. è *roscha*, con un *š* (?) che forse dipende dal lomb. *rǫ́ša*.

(*réfa*) ho udito da gente di Feltre chiamare quell'arnese che in Lombardia ha il nome di *cádola -ra*, e la cui descrizione può leggersi nel Monti, Voc. com., s. 'càdora', e per la cui etimologia, v. Romania XXVIII 94. E sarà molto verosimilmente la stessa cosa il garden. *rëffla* (Alton). Si tratta del ted. *Reff* " Stabgestell zum Tragen auf dem Rücken „ (Kluge[6], s. 'reff')[1].

rinçhín orecchino.

Ha allato a sè *riçhín*, che meglio rende il ven. *recín* orecchino. La forma *rinçhín* si spiega dalla immissione di *rínçhe* maglia, cerchietto, di cui v. Gartner, Räto-rom. gramm., pag. 23.

salugèe santoreggia.

Il punto di partenza è satureja onde per metatesi reciproca (v. più indietro s. 'measá',) **saruteja*, poi **sarudeja*, **sarudieja* **sarugieja*, ecc. Il *l* per *r* non è però normale, e n'andrà cercata la causa. Vedi intanto anche *mílie* allato a *mírie* meriggio, riposo meridiano, il ver. *schilato* scojattolo, e l'a. pava. *miélito* merito [2].

sánzit[3] sanguine, sanguinella.

Sta a *sánguine*, ven. *sánguene* (vic. e pad. *sángona*, pad. *sánzana*) come sta *lénzit* a *inguine*. Di questo rapporto, discorre il Meyer-Lübke II § 16.

---

[1] Anche nel Cantone di Vaud: '*raffe* sorte de pannier à porter sur le dos' (Bridel).

[2] Ma l'a. pavano *como- comelità* comodità, presuppone piuttosto un **cómolo* (cfr. *torbolo*: torbido, ecc.).

[3] Il Pirona 509, ha *sanzìt*, e su questa forma si fonda l'Ascoli I 525; ma essa è errata. Il Pirona stesso nel Vocab. botanico (Udine 1862) ha *sánzit*, e *sànzitt* ha il Vocab. friul. dello Scala (Pordenone 1870).

sçháte scatola.

Si ragguaglia a 'scáta', ed è un evidente primitivo estratto dal derivato, o dal creduto derivato: *sçhátule,* per cui v. Rom. XXXI 289[1].

scrodeâ scuojare.

Ne tocca l'Ascoli I 533, come d'un esempio per la epentesi di *r*, epentesi che si vede anche in *cródie* (triest. *cródiga*) 'cutica'[2].

Ora, io credo che il *r* di *cródie* sia venuto nella voce per opera di *scrodeâ,* dove si sarà svolto, come in tante voci, dietro all'esplosiva preceduta da *s*[3], però non senza influenza di 'scorticare'.

friul. *setâ sietâ* aspettare.

Debbon dipendere queste forme non direttamente da *spetâ spietâ,* bensì da quell' **astettáre* che il Meyer-Lübke allega, anche come friulano, in Rom. gr. I 398, e che non so siasi avvertito essere pure di scritture toscane (*astetto* aspetto, *astetterò, astetta,* nelle Lettere di Ser Lapo Mazzei, I, 11, 353, 354; II, 6, ecc.). È questo *astettare* che deve stare a base dello *sčetá* = **stjetá* dell'Ascoli I 513. La forma *setâ* sarà poi una dissimilazione da *stetâ,* dissimilazione certo ajutata dall'imperativo, essendo 'aspettare' uno di quei verbi, cui ben s'attaglia il trattamento di

---

[1] Ai casi di *s-* trasposto, che qui si citano, si aggiunga ven. vic. e trev. *scopetón* = *cospetón* cospetto! (esclamaz.), e *sdachè* per *daschè* (Ruz., Mag.) dacchè, in qualche testo pavano.

[2] Tra le corrispondenze di 'cutica', mi si lasci ricordare il vic. *coéça* (*coezza* nel Magagnò) cioè *cutĭcea.

[3] Cfr. *spriéssimo* pessimo, nel Ruzante, *espréssimo* cattivo, severo, a Porto Tolle (Papanti), e friul. *sbrúme,* di cui qui indietro s. 'çhazzis'.

cui parla il Bovet in Scritti vari di filologia dedicati a E. Monaci, pag. 253[1].

sfisâ cestire, mettere germogli.

I sinonimi *sfijâ* (onde *sfì*) e *fiolâ* ci dicon subito che si tratta, di 'figliare'. Sennonchè con *sfisâ* (onde *sfis*) risaliamo direttamente a *fis* plurale di *fì*, non essendo qui il caso, parmi, di pensare a un singolare nominativo **fis*[2]. Il pl. *fis* moine, si vede pure nel nome *fisòtt* all. a *figòtt* lezioso, ficoso, e **oves* (= 'uova') in *ovesár* chi compra o vende uova.

sium ecc., sonno.

Ben ha ragione il Gartner, Zst. XVI 181, di non vedere nell'*iu* di *sium* una combinazione da paragonarsi all'*io* ch'è in **njov*, *gnov*, nuovo, ecc., e di pensare a una alterazione di diverso genere. Questa consisterebbe, a veder mio, in ciò, che nella fase di **somjo* (cfr. *insumiassi*), il *j* è stato attratto nella prima sillaba e più precisamente davanti alla tonica, così come per aversi una uguale attrazione in *ziunâ* allato a *dizuniâ* e come il *j* di *banjar* (*bañar*) passa alla prima sillaba nel bellun. e trev. *bianar*. Cfr. ancora il vic. *besćemar* bestemmiare, il montal. *pianeri* paniere, il piem. *chign* chino (**kiño* = **kjino*), il lodig. *impeñí* = lomb. *impjenì* riempire, il lomb. *ćǫla* coglione = **kjǫla kolja*, Ktg. 2316.

---

[1] Un esempio friulano della riduzione imperativa è *ça* o *çe* per *çale* guarda.

[2] L'Ascoli, IV 349, prudentemente dichiara di non mettere come cosa accertata che sia dal nominat. *bus* il *s* dei derivati *bosátt*, ecc. Infatti il dubbio s'accresce ove si pensi che quel *s* compare non solo nel pad. *boselo* giovenco (cfr. *bosatieggi* giovenchi, nel Ruzante, Piov. 4b), ma persino nel cremon. *bouséer* boaro. Che ne venga qualche luce al franc. *bouse* (Ktg. 1528, Dict. gén.)?

spreseâ pregare.

Pirona, pag. CI. — Il *s-* è intensivo, e *-preseâ* corrisponde o a un ‘preceggiare’ o a un ‘precicare’. Nella prima alternativa la base sarebbe **pres* prece [1], nella seconda, si tratterebbe più verisimilmente di un derivato da praecari.

tacc tasso.

Il nome dell'animale; e ha allato a sè *tass.* Molto verosimilmente si tratta della voce germanica (*Dachs*) qui penetrata una seconda volta e adottata come **taks*, col *-s* poi caduto per l'illusione che fosse un elemento flessionale (*-s* di nominativo singolare, Ascoli IV 349, o *-s* di plurale).

táma come, quando.

Pirona, pag. CI. — Dev'essere la riduzione di ‘tan[to co]me’.

tas tai tutte -i.

È una forma proclitica, e la sua storia è questa. **tutas* dava *tas*, per una di quelle riduzioni di ‘tutto’ atone onde sono esempi il bellun. *tafato* tutt'affatto, *taguan* tutto quest'anno, *tu quent* tutti quanti (cfr. friul. *ducuant*), ecc., v. Cavassico II p. 324, § 43; Meyer-Lübke, It. gr., §§ 300, 301. Da questo *tas* veniva a troppo divariare quella che sarebbe stata la riduzione normale di ‘tutti’ (*duçh*), onde il mascolino venne adattato al feminile sulla norma, p. es., di *t-as* nelle :: *t-aj* nei, *as* :: *aj*, *das* :: *daj*, e su quella di *-es* :: *-ej* nei pronomi (*chèi* quelli, *ches* quelle, *miej* :: *mes* [2]).

Una curiosa forma è il pure proclitico *dan*, tutti -e, ch'io ho dalla Guida della Carnia dei signori Gortani e Marinelli. Per il

[1] *preç* o *prez* è voce dotta.

[2] Una analoga influenza in *duçhu* tutti (cfr. *ju* illi, *chisçhu* questi).

d- si ricordi che nel Friuli è *dutt* tutto; e quanto al *-n* mi chiedo se l'aversi o l'aversi avuto *tas* allato a *tan* tanto (vedi Ascoli IV 352), non abbia promosso allato a **das* tutte, un *dan* [1], che poi finì per soppiantare **das* e per fissarsi, dato il suo carattere di indeclinabile, anche nel mascolino.

uárźine vuá- aratro.

Pensa il Mussafia, Beitr. 120 n., che la voce possa andare con v e r t e r e. Ma non parmi che riesca di giustificare, a tacer d'altro, il *viá-* in *wá uá*. Meglio penseremo a v ŏ l g e r e (*vuélzi*) venuto a commescersi con v e r t e r e; e l'*uá* si potrà spiegare da **vuérźine*, oppure, il che credo meno, dall'incontro di *vuel-* con *viart-* (= v ĕ r t-) [2].

vinidrî, vidrignî.

Il secondo è sinonimo di *invidrignî* detto del pullulare del mal seme in un prato; il primo di *svidrinî -gnî*, *disvidrinî -gnî*, estirpare il mal seme. Il rapporto tra *vinidrî* e *-vidrinî* è adunque foneticamente quello d'una metatesi reciproca. Ma il punto di partenza sarà pure *-vidrinî*, poichè non si potrebbe scindere la voce da *vièri* maggese, che è v ĕ t e r e (Ro. XXXI 274) [3]. E le voci friulane ci ajutano poi a spiegare i sinonimi istriani (*daśvadurnà*, ecc.) che saranno da *-vedroná*.

---

[1] Ajutando forse il confondersi dell'aggettivo e dell'avverbio in modi come 'tutte contente' = 'tutto contente', ecc.

[2] C'è del resto *-vuálzi* (*dis-vualzi*) che è l'unico esempio del dittongo *uá* davanti ad altre consonanti che non siano *r* (v. Ascoli I 496), e parrebbe quasi da credere all'esistenza di un anteriore **vuarzi* volgere, che solo si conserverebbe in *vuárzine*.

[3] Un altro derivato friulano da v ĕ t e r e è l'aggett. *vi- vedrizz* incatorzolito, onde il verbo *invidriazzìssi* intristire. Cfr. il bellun. *varíz*, l'ert. *vedríþ* maggese; Gartner, Zet. XVI 356. — Dalla stessa base, ma passato attraverso qualche derivato, sarà il *vara*, maggese, di Val Gardena, Lívinallungo, ecc.; Schneller. 210, 258, Alton, s. 'vara'.

Nomi locali in -ís.

Nell'utile elenco di nomi locali friulani che accompagna il Vocab. friul. del Pirona, trovo i seguenti nomi, nei quali all'-*ácco* della forma italianizzata, è contrapposto il dialettale -*ás* o questo insieme ad -*á* [1]:

Çhamuzzás Chiamuzzacco.
Avosás -á Avosacco.
Premariás Premariacco.
Rubignás Rubignacco.
Muimás -á Moimacco.
Lovás -á Lovacco [2].
Ra- e *Remanzás* Remanzacco.

---

[1] In tre nomi locali, di cui uno già avvertito dall'Ascoli I 534, si ha *-ád*: *Ussád -á* Ussago, *Çhasiád* Casiacco, *Çharpád -á* Carpacco. Come lo prova *lad* lago (Ascoli ib.; un caso analogo è fors'anche *dut* barbagianni, allato a *dug*, ven. *dugo*, ecc.), queste forme nulla hanno forse da vedere coll'alternare di *-ádo* e *ágo* -che testè si affermava per la Lombardia (vedi Arch. stor. lomb., ann. XXIX, 366-7); dove è da aggiungere che a Pavia anche *Buttirago* suona *Bütirá*, che pure i pav. *Guardabiate* e *Casorate* [dial. -*á*] compajon nelle carte come *Bardabiago* e *Caxirago*; che già il Flechia credeva di poter identificare l'ant. *Bartesago* o *Bart-*, onde anche il nome della famiglia *Bardessaghi*, coll'attuale *Bartesate*; che al nome di famiglia *Gaviraghi* non vedo corrispondere un *Gavirago* ma sì un *Gavirate*; che, infine, più nomi, i quali, applicati però a località diverse, compajono qua con *-áte* [*Turate*, ecc.], là con *-ágo* [*Turago*, ecc.], potrebbero pur dipendere da una unica base), e coll'alternanza di *-ac* e di *-at* (meramente grafica?), che par occorrere in qualche parte dell'Alvernia (v. Ro. XXVIII 142 n.).

[2] Trovo questo nome presso D. L. Camavito, I nomi locali della regione friulana terminanti in '*á*' o '*ás*' (Udine 1896), dove però non è fatto nessun tentativo per ispiegare l'-*ás*. — Vedo poi che nè il Camavito nè il Flechia accennano ai feminili di questa categoria. Il Flechia veramente annota *Dongeaghe* che per me però è un composto (*donge aghe* presso l'acqua), e *Lorenzaga*. Ma certo devon rivenire ad *-ága* parecchi dei nomi in *-áje*, che vengono italianizzati in *-áglia* o *-ája*. Così *Blessaje* Blessaja, par che sonasse *Blaxaga* ne' documenti, e *Maniáje* Maniaglia, ricorda *Maniago*.

Ai quali nomi son certo da aggiungere più altri in cui l'-*ás* è reso italianamente per -*áso* o di fronte ai quali non istà nessuna traduzione:

Lorenzás Lorenzaso (cfr. *Lorenzago -ga*).
Zejás (cfr. *Zejá* Zegliacco).
Osajás (cfr. *Oseá* Oseacco).
Formeás Formeaso [1]

e altri tra cui *Vias* Vigliaso, *Sostás* Sostasio, *Çhazzás* Cazzaso, che avrà il suo corrispettivo nel lomb. *Cazzago* [2].

La costante grafia per -*ás* (cfr. invece *bass* basso, ecc.) e la versione italiana per -*áso*, pongon fuor di dubbio che il -*s* si ragguagli a quello di *pas* pace, *nas* naso, sia cioè originariamente sonoro.

Come lo si spiega? Nessun diretto ajuto è da cercare, parmi, in *vreás* ubbriaco. Questo per me rappresenta un tipo *ebriax tirato su bibax; o, tuttalpiù, dipende lui dall'-*ás* dei nomi locali, nel senso, che dall'aversi in molti tra questi l'alternanza -*á* e -*ás*, ne veniva che accanto a **vreá* si ponesse un *vreás*.

La ragione vera dell'-*ás* andrà cercata invece, a parer mio, nel fatto che parecchi nomi in -*ágo* (-*áco*) si continuassero nella forma di genitivo-locativo. Questa sonava latinamente -āci e dava regolarmente -*ás* al friulano [3].

---

[1] Sarà da Formius.

[2] Invece sarà un plurale recente *Noács* (cfr. *Noacc* = Noacco). Per esso il Pirona annota anche la forma *Noazz* che parrebbe essere *Noad* + *s* (v. la 1ª nota a questo articolo). Cfr. tuttavia *jonz* allato a *jones*, I, 517.

[3] Cosa penseremo di *Trasás* che rappresenta la pronuncia locale del più comune *Trasaghis*? Questo par essere trans-aquas, ma non vedo allora come conciliarlo con *Trasás*. Avessimo invece davanti un nome d'altra origine, un nome in -*áco*, di cui *Trasaghis* continuasse il feminile plurale e *Trasás* il genitivo singolare (quasi *[*domus*] *trasacas* allato a [*domus*] *Trasaci*)?

Nomi locali in -NÍNS.

Il Pirona non accoglie nessun nome in *-ís* cui stia allato la versione italiana in *-ícco*, e che rappresenti quindi l'esatto parallelo di *-ás* : : *-ácco*. Non è tuttavia improbabile che qualche nome in *-ís*, come *Madrís* Madrisio, *Malís* Malisio, corrisponda a *-ícco* (**Madrícco*, ecc.).

C'è invece una bella serie di nomi in cui si ha *-n-íns* come corrispondenza a *-nícco*:

Biciníns Bicinicco.
Butiníns Butenicco.
Cicuníns Ciconicco.
Luciníns Lucinicco.
Pantianíns Pantianicco.
Preceníns Precenicco.
Ur- ed *Orciníns* Urcinicco.

Dati i quali, si potranno loro aggiungere, colla quasi certezza di non errare, *A-* e *Damaníns* [1], *Magn-* e *Majaníns*, *Ursiníns*, che non sono tradotti [2], nonchè *Malníns* Malnisio.

La forma aulica di quest'ultimo nome è particolarmente interessante. È noto che ben sovente la forma aulica ci conserva una tradizione anteriore a quella deposta nella forma dialettale attuale; è questo il caso per *Malnísio* che certo rende il **Malní-s* che nel dialetto precedette a *Malníns*.

---

[1] Nel friulano son molto frequenti i nomi locali in cui le preposizioni de o a]d son concresciute col nome, ma che collateralmente conservano la forma semplice: *Ussá* e *Adussá*, *Intisàns* e *Dintisàns*, *Auràva* e *Dogràve*, *Avoltri* e *Dòltris*, e v. Pirona, pag. XLII-XLIII. In qualcuno, si tratterà però di *d-* caduto per l'illusione che fosse la preposizione; così, forse, in *Anon* (cfr. *dáne* abete).

[2] Cfr. anche *Mazzaninz* che al postutto potrebbe stare per *Mazzaníns*. — Altri *-íns* ne' nnll. del Friuli vorranno altre spiegazioni. Qui si vuol solo accennare, che dei tre o quattro nomi in *-líns* qualcuno potrebb'essere per dissimilazione da *-níns*.

Anche per *Bicinins*, ecc. bisognerà muovere da **Bicinì-s*, ecc., e il *n* che precede al *-s* sarà ascittizio, come già ha affermato l'Ascoli I 534, a proposito di *Urcenins* e di *Precenins*. E siccome si tratta sempre di *-nins* [1], sarà da parlare piuttosto di epentesi che non di epitesi; epentesi del *n* promossa certo dal *n* del tema che precede all'*í* (v. Meyer-Lübke, It. gr., § 306; Zst. XXII 477); e cfr. ancora il vic. *simonsa* cimossa, ferr. *smens* sommesso semisse, l'a. ven. *minzuol* modiolu Beitr. 79.

La desinenza *-nins* è dunque da anteriore **-nis*, il cui *-s* andrà spiegato nello stesso modo che il *-s* di *Avosás*, ecc.

Aggettivi etnici in -áss.

Il Pirona, pag. 577, rileva come accanto ad *-ótt* (*Bujátt* di Buja, ecc.; v. Kj. IV, p. 1ª, 167) e ad altri, si abbia *-áss* quale derivativo di nomi di patria, e così sarebbe *venzonáss* l'abitante di Venzone, *glemonáss* quello di Gemona [2]. Sarà per una mera svista, che il Pirona non dica: *-áss* o *-ázz*; poichè egli stesso registra, a pag. 684, *Venzonàzze*, nome d'un torrente che va da Forcella di Musi in Tagliamento a Venzone, e a pagina 613 s. 'Muède', ci insegna che il rivolo Mueda va dal monte del Sole in *Venzonassa*. Siamo dunque a dei derivati in *-áccio* (-aceu), adoperati forse in origine con un sapore spregiativo, così come un egual sapore hanno sempre gli analoghi derivati lombardi in *-ót*; tanto, p. es., che all'abitante di Varese dispiaccia l'esser chiamato, come generalmente si suole, *varés-ót* [3].

Franc. *flageolet*, ecc.

Non sono ben sicuri gli etimologisti circa a questa voce (Ktg. 3829, Dict. gén.), e anche l'articoletto del Mussafia, Bei-

---

[1] Infatti *Alní* Alnicco, non **Alnín*.

[2] Nella Ladinia centrale: *fiemmazzo* l'abit. di Fiemme.

[3] Il qual cattivo sapore naturalmente scompare quando si dica *varesót wendrisjót* non più degli abitanti, ma, p. es., come designazione del territorio di Varese, di Mendrisio.

trag 54, che, dati i confronti ivi istituiti, poteva e doveva metter sulla buona via, è rimasto senza efficacia nella storia dichiarativa della voce francese. Orbene l'a. franc. *flageol -ajol* non deve in nessun modo potersi scindere dal mallorq. *fabiol* zampogna, e dall'a. ven. *fiabuolo* che già occorre nel Cato edito dal Tobler. Con questa voce veneta vanno alla lor volta il vallanz. *fabiö* piffero [1], il romagn. *fabiól* zufolo, e il friul. *flambùl* [2] venuto, attraverso 'tubo, cannello', al significato di 'doccione', 'tubo per derivare l'acqua' [3].

Il tipo in cui tutte queste forme s'incontrano [4], è un latino volg. *flabiŏlu, il quale non potrebbe non risalire a flare (cfr. flabellu) per la via di un *flablu *flabŭlu, che avesse ben presto perduto per dissimilazione il primo [5] (mall. *fabiol*, ecc.) o il secondo de' due *l* onde andava fornito, e che divengon tre ove a punto di partenza si prenda un diminutivo *flabliŏlu.

Circa al curioso *fiœba*, zampogna, del bol. rustico (Ungarelli), nulla vieterebbe di vedervi il diretto continuatore di un *flabla; ma meglio sarà forse, in considerazione della tanto diffusa forma di diminutivo, di ravvisarvi non altro che un primitivo estratto dal derivato.

---

[1] Il Belli, il cui vocabolarietto manoscritto ha la voce vallanzasca, allega da Pieve Vergonte il sinon. *scibiö'*, che sarà forse *fabiö'* disposato a quella voce ch'è nel valm. *šiviá* zufolare (ma cfr. piem. *sübjö'l*).

[2] C'è anche *fimbùl* che molto verisimilmente si sarà sbarazzato dal primo *l* per dissimilazione.

[3] Nelle Lettere del Calmo occorre un *fraibolan* che il Rossi, gloss., manderebbe con *fiabuolo*, e interpreterebbe per 'sonator di piffero'. Ma ciò non va, e tuttalpiù penseremmo a un giuoco in cui entri il 'piffero'.

[4] Del prov. *flaujol* non so come giudicare; in ogni modo poco direbbe di fronte alle nostre forme.

[5] Le forme alto-ital. in *fa-* veramente potrebbero spiegarsi anche ammettendo il salto del *j* da una sillaba all'altra. E così anche *flabuolo* potrebbe essere **fabluolo*.

C. Salvioni.

ILLUSTRAZIONI SISTEMATICHE
ALL'" *EGLOGA PASTORALE E SONETTI, ECC.* „

(Archivio XVI, 71-104);

DI

C. SALVIONI.

AVVERTENZA.

Comincio dal *mea culpa*, dal confessare, cioè, che troppo m'ero io affrettato, leggermente confidando in una prima impressione e nel bellunese patriziato di messer Paolo, a dir bellunesi i testi la cui illustrazione qui segue. Troppo m'ero illuso su certi caratteri che se son bellunesi, son pure propri di varietà rustiche trivigiane; e troppo d'altra parte avevo trascurato altri caratteri che son di spettanza esclusiva di queste. Mi par tipica, per questo riguardo, la riduzione di *-ói* (= -óni) a *-ó* (num. 25), che, all'infuori delle nostre scritture, è nota solo dalla parlata di S. Pietro di Barbozza nelle vicinanze di Val Follina. Anche il gerundio in *-e* ritorna in terre trivigiane (num. 77) e, in ordine alla materia lessicale, va rilevato il verbo *sartar*, che solo i fonti trivigiani conoscono. Avrei dunque dovuto far maggior assegnamento sulla cittadinanza trivigiana dell'autore, sulle parecchie allusioni locali de' Sonetti, sulle querimonie de' poveri villici dirette appunto ai cittadini di Treviso, loro signori. Ai quali indizi s'aggiunge, — il che io non ho appreso che poi, — che la lezione padovana dell'Egloga espressamente dice essere questa scritta in lingua *trintina*. Ora, siccome la parlata trentina è perentoriamente esclusa, questo *trintina* andrà senza nessun dubbio emendato in *triuisina* [1].

---

[1] È frequente nelle antiche scritture la forma *trivisinus* all. a *-sianus* *-sanus*.

Poichè giova sapere che l'Egloga di messer Paolo ci è conservata anche a cc. 161 *r* - 172 *r* del cod. 91 della Biblioteca del Seminario di Padova. Ne debbo la notizia al mio carissimo ed eruditissimo prof. Vitt. Rossi, che anche me n'ha comunicato i primi e ultimi versi. I miei sforzi per aver una copia dell'intiero componimento son riusciti vani. Ma la dotta cortesia del conte A. Medin ha pur voluto trascrivermi di su il codice i frammenti che riproduciamo in nota [1], e corrispondono ai vv. 1-12, 316-36, 629-44 del testo nostro.

---

[1] MOREL.

On uitu Trotol cusi pianzolent
Che ti me pari tutto schatura
E sempre ti solei star content
Me par c'hebbi el color muo da malla
Si itu in ciera gramesos [-*zos* Rossi] e sech
Abriga che ti posse [-*a* R.] trar el fia
Harotu perdu Agnie, piegolle o bech
Par to fortuna, o par malla sagura
Saro ietu [l. *sarou tu*] schatrono co qualche flech
Te haroue fuos lors fat paura
Andasant in la val che andeve mi
Dondre chataue si dolce pastura
. . . .

Insonio de Mengella et parla con Trotol

Dromiue o no dromiue quella not
che hevi tutaler: aver che no mori
Da duogia che m havea el magon arot
El scomenzava a borir fora el dì
Che fa che le falcete no se ve
E la cobba del ciel zuda era ani
El me pare de haver tanta se
Per la gran vuogia e per el gran torment
Che harove scassa su un bocal de ase
Quand me parea in cambra aver zent
E un vegnir contra de la letiera
Chel parea un zerotol relusent

Dal confronto del quale colla lezione padovana, che il Rossi assegnerebbe al sec. XVI, risulta che si tratti d'una sola e stessa cosa, salve sempre le alterazioni più o meno arbitrarie de' copisti [1], delle quali può farsi un'idea esatta chi consideri che uno stesso amanuense poteva alterare il sonetto 15° nostro nel modo che si vede nella riproduzion dello stesso sonetto che va sotto il num. 27. Che tra la copia Buzzati e la copia padovana intercedan de' rapporti diretti non crederei. E meglio riterremo che parecchi e diversi intermediari conducano dall'una e dall'altra all'archetipo.

E comenza alta vos dirme zudiera
Si tu mo satisfata de me mort
Che me hom del mont no fase si volentiera
No te par a ti stessa haver bu tort
Haverme zovenet fat morir
Per no me dar coi giugii al pier confort
Pruoua mo ades stu me puosi guarir
Crudella, turcha, zuderaza chagna
Che da po mort no ge val a pentir
. . . .
. . . .
Che ge haves trat de man in tuna nega
Nolla arove podula pizigar
Si erela al pizigot durar salvega
Mo ades la pel de picha che la par
De un boaz vrechio e magro la lembrana
Che co una sacha la se poreo ligar
No ve dirove in una setemana
Quel che fa el temp: e le pute restiere
Che no se laga scartezar la lana
Perzo se me coroze e me despiere
E che sun piez ch'un trist anemal
Che si mostrun salvege e seun maniere
E si disun che i homi ne fa mal
Che ve vuo dir ades questa parolla
Che saom (*sciom* R.) pi giotte che le cavre del sal
Che se vorave (*-oue* R.) picarne per la golla.

[1] Tra le varianti linguistiche delle due lezioni è notevole quella della 1ª plur. in *-ún* anzi che in *-ón* (v. Cavass., num. 10).

***

Ma vi ha un'altra *Egloga di Morel*, quella di cui tocca e fornisce un piccolo spoglio l'Ascoli (I 555), e che dovrebbe rappresentare la parlata rustica di Conegliano. Di essa ho sott'occhio appunto la stampa che ha servito al Maestro [1], e senz'altro m'è dato di rilevare che il suo dialetto non si combina col nostro in nessun punto veramente caratteristico [2]; solo son notevoli alcune concordanze lessicali, in parole, cioè, che, nell'ámbito veneto e per quanto posso vederne, occorron solo nell'Egloga nostra e nella coneglianese (cfr. *cibega*, *manulieza*, *messal*, *prenzera, sgaminar*, nel less.).

Anche pel contenuto, ove si astragga dal metro, dal genere letterario, dall'intonazione generale del soggetto e dello svolgimento, le due Egloghe s'appalesan cosa diversa.

Ma pur non si potrebbe negare che qualche diretto rapporto tra di esse non interceda. Intanto, è facile accorgersi di versi che compajono uguali o quasi ne' due componimenti, e sarebbero questi:

Che [*nozza*] *no fo me tant alnorada* v. 144 (cfr. il v. 399 nel nostro testo).

Quand che las [l. *le nas*] *e che l'è picinine* v. 159 (cfr. v. 243).

El scomenzava l'alba a sburir fuora v. 229 (cfr. v. 319: *El scomenzaua a sborir fòra el dì*).

.....*preghe el Ciel ch'una volta so perdia* | *Sta schiatta*, *sta*

---

[1] *Egloga di Morel. Interlocutori Cetre, Morel, e Barba Meneg. Opera nuova, amorosa, sentenziosa, onesta, e dilettevole.* Treviso, Antonio Paluello, s. a. In-12°, pp. 21. — Consta di 497 versi, è molto scorretta, e comincia così:

Per fin Morel, che cò le Fede in mont
Stiè, e con la Musa, a past in la Casera,
Feve Agnol di formai, poina, e ont.

[2] Tra le forme notevoli, rilevo *int(e)resse* entrò, con evidente attrazione da parte dell'imperf. cong., e *fosè* fu.

schiattina, e questa naia, | *e sta semenza drutta* [l. *dutta* o *brutta*?] *se desperdia* vv. 394-6 (cfr. vv. 277-9].

Che hè sentù dir..... | *Che 'l nuose sempre me l'indusiar* vv. 434-5 (cfr. 125-6).

Son questi versi passati dall'egloga di messer Paolo alla coneglianese, o viceversa? La risposta è data con sicurezza dal fatto che quest'ultima conosce la storia di Trotol. Non solo essa vi è espressamente menzionata, ma si può dire che vi rappresenti una parte importante. Infatti l'eroe vi dichiara che il suo sfortunato amore quasi l'induceva a precipitarsi da una '*croda, comuò fe Trotol pouerel*'. Poi, nelle stanze finali, dove si vengono a raccontare i casi d'amore d'Orlando e d'altri, si ricorda da ultimo quello di Trotol, e a ricordarlo si consacra la metà de' 28 vv. di cui constan quelle stanze:

. . . .
Era pastor sì bon, e par na broda
Se butta desperà zò par na croda.
  Trotol sì bon pastor gaiart, e bel,
Fè una mort così aspra, e così dura,
Che'l zè col car, e i buò dutte al bordel,
Poloni compagn par gran ventura
Fin de là da Piave a Visnadel,
El cattè mort, e ghe dè sepoltura,
E col cortel sul moliment ghe scris
A lettre tonde un bel sprolegh che dis
  Trotol quà è mort gran mistro de Puina
E s'ha butà de croda vint d'Amor
Altri incolpa la Zana, altri la Dina
Estre stade le ladre del so cuor.

Ben è vero che la storia, quale è riassunta ne' precedenti versi, differisce da quella dell'Egloga di messer Paolo. Di questa vi si ritrovano il nome dell'eroe, la cagione e il modo della morte, il compagno Polonio. Ma vi s'aggiungono, nel riassunto, la circostanza del carro e de' buoi precipitati con Trotol, e quella dell'epitafio inciso da Polonio. Inoltre, mentre l'autrice de' guai è per messer Paolo la fanciulla chiamata Mengola, essa rimane incerta per l'autor del riassunto, e anzi le due ragazze nomi-

nate come presunte artefici della ruina di Trotol, portano altri nomi [1].

Dalle quali discrepanze, sarà lecito arguire che dell'Egloga del Castelli esistessero due redazioni: una rappresentata dall'archetipo da cui dipendono il testo Buzzati e il padovano, l'altra dal racconto, in base a cui è stato fatto il riassunto. Quale delle due redazioni sia da considerare prima, non si può stabilire; ma si può dire che ambedue molto continuassero a conservare del comune archetipo, come s'inferisce appunto dai versi che l'Egloga coneglianese ha tolti dalla redazione che avea sott'occhio, e dovevan appartenere a un complesso assai simile a quello dell'altra.

I. — ANNOTAZIONI FONETICHE*.

VOCALI TONICHE.

1. *fent*, sg. e pl., 220, 250, 269, 495, 862, *sent* 294, 844 *sent e sente* 819 *senta* 920 *Sen Marc* 843, *i- a- de- danent* 123, 368,

---

[1] Questa del nome è una circostanza tanto più grave in quanto parecchi dei nomi propri dell'Egloga di Conegliano sembran esser reminiscenze di quelli dell'Egloga di messer Paolo: così *Morel* e *Zetre*. Quest'ultimo (*Cetre*) compar nella nostra Egloga come un cugino di Trotol, appiccatosi per amore, e che questi, ammazzatosi anche lui per la stessa causa, trova poi nel regno di Satanasso.

* I numeri delle illustrazioni fonetiche, morfologiche e sintattiche sono coordinati a quelli che accompagnano la ediz. delle poesie del Cavassico (*Le Rime di Bart. Cavassico notajo bellunese della prima metà del sec. XVI con introduzione e note di* Vittorio Cian *e con illustrazioni linguistiche e lessico a cura di* Carlo Salvioni. Due volumi. Bologna, 1904. — Le illustraz. linguistiche e il lessico stanno a pp. 307 sgg. del 2° vol.), illustrazioni che gioverà quindi aver sempre presenti. La sola sigla

383, 753, 863, 920 *inenz* 31, *quenti* 605 *tutti quent* 888, 996 [*quant* quanto 368, ecc., *tant* ib., ecc.].

2. *castegna* 200. — Di *chega* CACAT 435 *sconchiga* less., v. Muss. beitr. 102. — Di *egua* acqua, 797, 966, Hürlimann, Die entwicklung d. lat. AQUA in den rom. spr. (Zurigo 1903), pp. 46 sgg., e sarà esempio spettante al num. 14, così come potrebbe spettarvi *sques -si* less., da ricondursi allora a **squáiso* (cfr. *squasio* beitr. 109); ma anche non è da escludere l'influenza dell'-*i*. — Di -*ié* in *fauelié* favellai, ecc., v. num. 80.

3. Qui pure i due riflessi di -ARIU corrispondenti l'uno (-*ér* : *per* pajo 817, 893, *pera* less., *pegorer* 190, *muner* mugnajo, *ledamer*, ecc.) al tosc. -*ájo*, l'altro (-*ier*: *leurier* 656 [1], *ontiera* volontieri 330, *caldiera*, ecc.), prevalente di gran lunga ne' femminili, al tosc. -*iere*.

5ª. *qui* quei 1026, 1030, *quist* questi 689, 971, — *uitu?* vedi tu? 24, *critu* 137; *si* e *i* (onde poi *is*, *issi*, *sis*, num. 76 n.) sei ES, -*í* nella 1ª sing. perf. della 2-3ª coniug. (num. 80).

" Cavass. " rimanda al lessico. — E voglia poi il lettore por mente a queste altre sigle:

Wend. = *Die paduanische Mundart bei Ruzante, von* Rich. Wendriner (Breslavia 1889).

Calmo = *Le lettere di messer Andrea Calmo, con introduzione e illustrazioni di* Vitt. Rossi (Torino 1888).

Egl. = l'*Egloga di Morel*, di cui si tocca qui indietro.

Lovar. = *Antichi testi di letteratura pavana pubblicati da* Em. Lovarini (Bologna 1894).

Mag. = *Le Rime di Magagnò, Menon e Begotto in lingua rustica padovana* (Venezia, Giorgio Rizzardo, 1610). La cifra romana rimanda a ognuna delle quattro parti, l'arabica alla pagina.

Ruz. = *Tutte le opere del famosissimo Ruzante* (Vicenza 1617). Le singole Commedie vengon citate colle loro lettere iniziali, e la cifra rimanda alle pagine di ognuna di esse. La *Moschetta* (Mosch.) è talvolta citata di su l'ediz. di Steph. de Alessi (Venezia 1555).

[1] Di *laourier* (lomb. *lavoréri*, bol. *lavorír*, ecc.) v. Parodi, Miscellanea Ascoli, 485 n.

5[b]. *sié* SEX, *die* diedi 390, 723, *mie* miei, *pie* piedi (sing. *pe*), *agnusdie* agnusdei; — *-ié* = -ĔLLI[1]: *bie* belli, *agnie*, *vedie* 725, *francesie* 823, ecc.; — *mieg* meglio 249 (e quindi *piez* 639, ecc.),

---

[1] Con -ĔLLI s'imbranca poi CAPĬLLI (cfr. *cauié* 626, 940, e *cavieggi* all. a *caviggi* nell'a. pavano). — La risoluzione di -ĔLLI, del resto, e quella di -ŏ'LI per *ié* risp. *uó* è o era fenomeno che da Belluno, attraverso Treviso e i territori pavani, raggiunge Ferrara e Bologna. Ma è poi diversa la elaborazione cui soggiaciono ne' diversi paesi i due dittonghi, risalgan essi a -ĔLLI -ŏ'LI o siano altrimenti sorti; v. Meyer-Lübke, it. gr. § 37 (dove, sia detto di passaggio, è falsa l'affermazione che un esempio veneto come *fiara*, fiera, debba il suo *a* all'esser nel dittongo e non al *r*; è invece fenomeno comunissimo in molta parte della Venezia quello di *ér* in *ar*), e Parodi, Romania XXII 312 n. Agli esempi che questi allega da Ferrara, aggiungo *pija* piedi, *sija* sei (vb.), *ia* io, *tusia* tosò, *vua* vuoi (v. Ferraro, Canti popolari di Ferrara, Cento e Pontelagoscuro, 51, 54, 57, 68, 77, 78). Ma la città stessa di Ferrara ha, com'è risaputo, *ié* risp. *uó*. Quanto a Bologna, s'ha oggi *-ī* (*vedī*) e *-ū* (*fjū* figliuoli), entità che però dipendono da anteriori *-ía* e *-úa* (cfr. *turtía* tortelli, *piattía* piattelli, *pia* piedi, *indría*, *suva* suoi, *fiuva* figliuoli, nella poesia rustica di G. C. Croce ch'è accolta in Gaudenzi, pp. 228 sgg.) così come sono *-ī -ū* la risultanza d'ogni altro *-ía -úa* (cfr. *agunī* agonia, *ū* = *úa uva*, Gaudenzi 20). E anche a Ferrara abbiamo analogamente degli esempi come *bastarié* pasteria, *parjé* pipí[t]a, *zanzjé* gingiva, *famjé* famiglia, *mjé* miglia (plur.), *tjé* 'tiglia' filamento della canapa, *ruvjé* piselli ERVĬLIA, ecc., *vó* uva, *stuó* =**stúa* 'stufa' essiccatojo, *puó* **púa* PŪPA pupattola, *zguó* =**zgúa* cicuta. Siamo, in queste ultime serie di esempi bolognesi e ferraresi, a de' veri casi di accento protratto dall'una all'altra delle due vocali attigue, oppure si tratta di ciò che sia stato esteso oltre i suoi limiti l'oscillare che si facesse un momento, p. es., tra *cortié* (*cortī*) e *cortía*, tra *fasuó* (*fasū*) e *fasúa*? Per la prima alternativa stà il Parodi, il quale appunto s'appoggia alle nostre serie per istabilire una norma seconde cui *íe* e *úo* riuscivano a *ié* e *uó*, risultando così terziaria (*ié uó*; *íe úo*; *ié uó*) la forma attuale de' dittonghi ferraresi e quaternari (*ié uó*; *íe úo*; *ié uó*; *ī ū*) l'*ī* e l'*ū* bolognesi. E forse il Parodi non s'appon male; solo è necessario allora di ammettere insieme che ne' dialetti di Ferrara e Bologna le formole *-ía* e *-úa* dessero, normalmente e qual pur si fosse la loro genesi, *-íe* (v. Meyer-Lübke, it. gr. § 68) risp. *-úo*. Solo così potremo noi spiegarci degli esempi come *bastarié* e *stuó* (bol. *-ī*, *-ū*). Anzi, si deve andare più in là, e stabilire come punto immediato di partenza dei terziari *-ié -uó*, non già *-íe -úo*, ma *-ía -úa*, e sarebbe allora completo il parallelismo per cui da *cortía* e *agunía* si giunge

tieza less. *schiuolieza manulieza* less., *Veniesia* 835 (cfr. a. pav. *le Vegnésie*), *ciriese* 66, *biestie* 78, 147 (*biesta* Mag. I 3, Lovar. 287; che non andrà già col franc. *bête*, ecc., ma sarà per dissimilazione da **bjestja*).

6. *die* Dio 723, *ciel, diese, hier* 697, *giera* 285, *tien* 158, *uien uiena* (onde *uiens* 801), *ciese* 64, *priege -gi* 48, 277, *niega* 951; *drie* dietro 21, 202, ecc. (*drè* 648), *piera* 663, *cariega* 475, *aliegro* 228; — *piet* 28, 105, e vedine il less.; — *ciera* 5, *missier*, *despiera -e* 638, 990. Ma in *Agnies*, avremo *gni* = *ñ*.

7. *sitta*, less. da giudicarsi come i ben diffusi *maistro* e *paise*; *mia* mia, *zornia* giornea less. Di *striga* v. il less.; *curdila*, crudele, è tirato sugli antitetici *zintila* e *humila* less.

Di *-i* nella 1ª sing. del perf., v. num. 5ª.

8. *sea segia* SIT 18, 216, 977, *camesa* camicia 81 (*-i-* 175, 705) Meyer-Lübke r. gr. I 116, Densusianu O., Hist. d. la langue roumaine I 75, *det* dito 857, 953, *neola*, less., par rappresentare *NĬBŬLA, sennonchè si pensa anche al verbo **ini-* dove era facile si venisse a *ine-*. Di *speret*, num. 42.

pegro less., *dret* diritto [1], *pea* 20 (*peá* 57; ma *apia* 788, *piar* 290), *mereuei* 877 *marauegia* 877, *ordegn* 955, *depent* 846, *tenche* 408, 1022, *strenge* 652 (*stringe* 342).

9. *anchuò* less., *suò* suoi 264, *tuo* 169, *buò* buoi (sg. *bo*), *uuo*

---

a *corti* e *aguni*, da *fju[v]a* e *u[v]a* a *fjû* e *û*. Dunque: 1. *ié uó*. 2. *íe úo*. 3. *ía úa*. 4. *íe úo*. 5. *ié uó*. 6. bol. *î û*.

La invocata norma di *-ía -úa* in *íe -úo* trarrebbe poi conforto da ciò che a Bologna e Ferrara è *-é* l'esito di *-éa* (bol. *galê* galea, ferrar. *Andrê* Andrea, nnll. *Albaré* Albarea, *Quadré* Codrea, *Salghé* Selighea) e *-ó*, a Bologna, quello di *-óa* (*cô* coda). Dove è assai probabile che *-é* risp. *-ó* rispondano anzi che a *-íe -úo*, a *-ié -uó*, come par indicare il ferrar. *pizzincuó* all. a *pizzincóva* nome d'un giuoco (il ch. prof. Borea, che mi ha fornito parecchi schiarimenti sul dial. di Ferrara, non vorrebbe escludere che insieme a *cóva* coda, non si dica pure *cuó*). Quanto all'accento protratto, avverto ancora che a Ferrara pure *-ío* dà o dava *-iú* (*Diù* Dio, *Più* Pio, *vliù?* = **vlí-o* 'volete voi?', nel Baruffaldi; e il Vocab. dell'Azzi aggiunge *mjo*, cioè *mjó*, miglio).

[1] Il tosc. *dritto* (lomb. *dric*, ecc.) sarà come l'incontro di '*dretto' con 'ritto'.

voglio 263, 57 (*uuos* 117), *tuò* togli 117 (indi e da **tuogia*, ecc., *tuor* 191), *-uó* = ǒLI (*migiuò* 810, *linzuò* 482, *fazzuò* 709), *uuogia* 34, 49, *duogia* 32, 91, *muogia* less., *zuogia* less., *fuogia* 36, 520, *uogii* 215, ecc., [*fenuogii, peduogii*, num. 11-12], *uoli* olio 371, *uerguognia* 74, *suognia -gna* less., *besuogna* 122, 444, *maruogna* less., *truogna* less., *Antuoni* 294, *muora* 372, *giuoria* less., *istuoria* 563, *malmuoria* less., *uittuoria* 561, *martuori* less., [*suuodà* vuotare 82].

uuostri 889, *fuosi* less.

nu (:*nassu*) noi 781 (del resto *no* e *uo*); — *curta* corta 424.

10. *muò* less., *fuoc* 52, 56, *luog* 58, *zuog* 60, *muor* 106, *cuor* 108, *fuora* 469 (*fora* 33, 263), *duol* 87, *a pruo* less., *pruoua* 69, *nuos* 126, *cuore* 531. Ma *Mengola*, se pur non si tratta di *Méngola*.

È secondario il dittongo in *puo* 39, 56, *puoc* 116, 122.

Dav. a nasale: *hom* 372, *ton* tuono 52, *bon* 56.

11-12. *lof loua* lupo *-a*; — *corrozze* 638, *reuost* less., *ont* 374, *zont* 92, *ponta* 182, *marobia* (e, per influsso del *j*, *marubia*) less. — Non limitati ai nostri testi nè ai dialetti veneti esempi come *peduogii* pidocchi 273, *fenuogii* 271.

pioueg less. — *pi* più 13, 14, ecc., con *i* da *ju* o da *juj* (cfr. l'a. ven. *piui*) nell'atonia.

13. *alde* AUDIT *aldir*, ecc. 799, 960, ecc. Di *puoc*, v. qui sopra. — Per ÁU secondario: *-óue* HABUI num. 85; *filò* less.; *fiò* (: *so, to*) fiato 205, *sbertigiò* (: *bo*) 1067, ne' quali ultimi due esempi fa capolino il pavano.

14. *hebba* abbia 14, 16, 69, *chebba* less., *rebba* rabbia 18, 519 (onde *rebòs* 111, 136), *seppa* sappia 95, 96, 682, *geda* less., *nega* = **naiga* (cfr. *salvaigo, araigo* ne' componim. ferraresi apud Lovar. 41), *gramega* less., *salvega* salvatica 631; *mè* mai 67, 93, 214, 228, 496, 498 *semè* less., *assè* 432, *he e* ho 34, 35, 43, 254 (e quindi *murirè* morirò, ecc.), *sè* so 114, 118, 291, *he* hai 71, ecc. (e con *e* internato secondo il num. 76 : *hes* 266, ecc. *purgerès* purgherai 506), *se* sai 43, *ue* vai 1, *stesi* stai 209, *Poeste* (l. *-é* : *mè*) podestà 710, *insofranè* (: *mè*) 709, *fiè* less., esempi pure, gli ultimi tre, ne' quali s'intravede il pavano. E v. ancora il num. 2, e,

per le risposte di -ÁVI e di -ÁTIS, la morfologia ai num. 80, 78, 83.

VOCALI ATONE.

15. Come nel trevisano moderno, la norma è che le vocali finali cadan tutte ad eccezione dell'-*e* da -Æ: a) *fuoc* fuoco, *zuoc* giuoco, *tossec*, *caf*, *lof*, *anem* animo, *vermei* vermiglio, *mieg* meglio, *compagn*, *quand* quando, *corand* correndo, *mont* mondo, *content*, *cent*, *forn*, *infern*, *ors*, *bus* buco, *piet* less., *fat*, *gal* gallo, *fer* ferro, *car* carro, *pas* passo, *Poloni*, *refrigeri*, *martuori*, ecc. ecc. b) *det* dita, *bec* becchi, *schirat* scojattoli, *mont* monti, *dent* denti, *dolz* dolci (femm.), *naris* narici, *neru* nervi 983, *inenz* innanzi 31, *fuos* forse 119, 142, ecc. ecc. c) *greu* greve, *mes*, *pes* pesce, *cros*, *nuos* nuoce, *drom* dorme, *not*, *sang sangu* sangue, *preuet* prete, *ual* valle, *haues* e *haesse*, *naf*, *carn*, *dies*, ecc. ecc.

Riman tuttavia la vocale:

1. Quando ad essa precede o precedeva il nesso di muta + liq.: *altro -i*, *magro*, *negro -i*, *pastro* less., *quatro*, *dentre -o*, *sempre*, *ondre*, *ensembre*, *estre* essere; *pare*, *mare*, *frare*, *crere* credere, *vere* vedere[1]; e forse *bere* 129, 507.

2. Quando le preceda il nesso KJ (*ćj*, *ǵj*): *parecchio*, *uecchio*, *battocchij*, *uogii*, *peduogii*, *fenuogii*.

3. In qualche pronome o aggettivo pronominale: *qualche*, *ogni*, *puochi* 456, *tutti*, *sti* 1040, ecc.

4. Infine, e facendo astrazione dalle forme verbali per cui si vedano i rispettivi paragrafi, permane la vocal finale in molti altri esempi. Vi permane o per influenza di altri dialetti veneti e della lingua, per necessità di metro (talvolta però s'ottiene il metro sopprimendo la vocale: *boazzo* è forse per *boaz*, ecc.) o di rima; vi permane talvolta per la pronuncia enfatica di certe

[1] Ma *pulier* sarà *puliero* venuto a imbrancarsi coi nomi aventi il suffisso -*ier*. — Il costante *rori* less. par anch'esso accennare a una base con -*dri* o -*vri*.

parole (*al corpo!* 42, *al santi!*, *cagasangue!* 730, 888). — Sempre *omi* uomini.

15ª. *forse* (allato a *fuosi* e *fuos*), 152, è la voce italiana. — MILLE dà costantemente *milli*, dove l'-*i* è forse da considerare come l'esponente di plurale. — Il solito -*a* degli indeclinabili in *pera* less., *ontierà* num. 3.

Per le forme verbali, v. i relativi nn.

16. A atono in *e*: *setanàs* 55, *Triuis* num. 20, *prenzera* less. (*prenzar* nel Cavass.), *smereuei* 477; — postonico: *pareuel* 20, *erela* 631.

17. Sincope di vocale atona. *letran* less., *ombrar* less., *vere* = **vedre* **vêdere, crere* credere, *desidri* 50, *crion* less., *cargà* 382, *barsella* less., *Mengola* pass., da **Menegola* diminutivo di **Menega* Domenica, *stu* 'se tu' 15, 22, 25, 334, 677, *uisna* less., *sansugà* 451, *muner* less.

18. E ed I atoni in *a*. *pardir -dù* 7, 752, *parsona* 218, 286, 309, 1094, *par* per 981 *parzo* 69, 259, 638, *parpont -ta* 482, 490, *bareta* 1031, *cardenza* 246, *carmesin* 683, *farsora* (*fer-* 661) less., *farniè* less., *malmuoria* = **marm-* 565, *patanostro* (= **patarn-*) 555 (v. Lovar. 84), *naraccia* less., *marauegia -giandse* 712, 981, *cáncar* 1104 (e *cáncher* 894); *fastuc* less.; *incontanent* 941; *maladette -maladission* (-*li-* 741) 216, 241, 440, *sanguanent* 154.

19. *furtagia* less., *romang* 1068, *cicocent* num. 43.

20. E protonico, primario o secondario, in *i*. *uidù* 477, *mitù* 582, *uilù* 623, 683, 1036, *nissun* 418, 426, *nigun* 884, *fridura* 356, *spindù* 728, *pitturina* less., *firì* 562, 1081, *uindì* 718, *Triuìs* 839, 884, *triuisana* 285 (= *trev-* = *tarv-*), *zintil* 287, 433, 674, *uintrin* (?) less., *tignir* 107, *uignir* 117, *missier* (nel titolo dell'Egloga), *mali-* 471, *ciriese* 66, *bià* 867, *mità* 723, *diner* 889, 923, *aspittar sp-* 739, 994. Ma l'*i* di *ligaua* già era nelle rizotoniche.

21. *deuers* less., *descretion* 959, *meserècordia* 526, *anemal* 639, *semenà* 743, *sperét* num. 42, *settemana* 656; *anema* 54, *anem* 111, *lagreme* 755, *femene* 268, 301, *pettena* 499, *uergena* 526, *tossec* 468, *pioueg* 880, *scortega* 905, *desmentegar* 911.

22. *sufrir* 665, *bugir* bollire 669, *murir -rè* 49, 104, *drumir*

71, 235, *furnida* 476, *suspir* 391, *stupin* 805, *cusì* 505, 765, 772, *cugnirà* 596, 956, *slangurir* 751, *pitturina* less., *umbria* less., *custù* 134, 185, *culù* 778, *luguraua* 557, *ulios* less., *pulier* less., *laurier* 476, *fugazza* 653, *muner* less., *pagnuchet* less.

23. *aguan* less., *agni mud* 455, *bazzolà* less.

reuost less.; *ségueno* (nel titolo dell'Egloga); *migiuò* less., *rigolon* less. (e quindi *rígola* 465).

alnor -rada -ranza 399, 574, 728, *alnest* 174, 747, 1070 (*disalnesta*, *alnorada*, nell'Egl.).

CONSONANTI.

24. La sonora riuscita finale si fa sorda, ma la grafia non sempre tien conto del fatto: *fuoc*, *luoc* (e *luog*), *tossec*, *fastuc* less., *det* dito, *mont* mondo, *preuet* less., *disant* dicendo, *naf* nave, *lof* lupo, *caf* capo [1]; e cfr. *af*, ape, nel trev. rustico.

25. j primario e secondario.

zure, *zeus*, *zuoc*, ecc.; *maio* maggio.

giera 285; — *segia* (e *sea*) SIT, *statufegia stofegegia* e forse *fagea* = **fajea faea*; num. 48.

Finale dietro a consonante tonica può tacere: *custù*, *culù*, *uuò* vuoi, *anchuo* less., *no* noi, *uo* voi, *rù* less., *agnusdie* agnusdei, *-ié* = **-jej* = ĔLLI (*zupariè* 'giubberelli', *agniè*, *farniè* less., ecc.), *-uó* = *-woj* = -ŎLI (*fazzuò* less., *migiuò* less., ecc.), *-ò* = *-oj* = -ỌNI [2] (*botò* bottoni 858, *giottò* 'ghiottoni' 930, *stombolò* less., *bissò* biscioni 528, *compagnò* compagnoni 484, *codazzò* 'codaccioni' 537).

lj. *pea*; *fiastro*, *piar*, *mier*; *uermei*, *consei*, *famèi*, *naia* less., ecc.; *giada* less., *mieg* 249, *pagia*, *duogia*, *fuogia*, *maravegia*, *furtagia*

[1] *gualiu* less., *greu* greve, 28, non dicon nulla. Ma è notevole la assoluta costanza dell'*-óu* di condizionale, num. 85.

[2] Questa riduzione ci riconduce al territorio della Val Follina, o almeno è essa fin qui nota come propria di quella valle; v. Ascoli I 418. — A Sacile, trovo *salá* salami (cioè *salán* salame, con *-án* secondario trattato come il primario), ma *-oi* = *-óni*.

less., *tagient, bugir*, ecc. -li -lli: *cauei* 169, *quei, qui, cauai* 837, *diauoi* 469; ma *mul* 382, *ual* valli 606.

rj. V. il num. 3. — *farsora* less., *rasor* 491, *muora* 372. E vedansi i casi secondari al num. 9.

nj. *zegner* less.[1] -NI : *agn* e *agni* anni. Di *-ģni*, v. qui sopra in questo stesso num.

vj. *chebba* gabbia.

sj. *fasuò, camesa, cason.*

tj. *Veniesia* Venezia, *carisia* 215, *certisia* 217, *pigrisia* 219, *stremisi* less., *indusiar*; *sasonar* less., *gusar* less. *agusiue* less., *nisa* less. s. 'nisar'[2].

dj. *creze* credo, ecc.; *anchuo*. Ma *migiuò* less. dipenderà direttamente da **mijuò*, e così *cagia* 462, 739 (cfr. *cai* cade 869; feltr. *chèjer* cadere) non andrà con *cazer* lomb., ecc., ma sarà **cája* da **cajír caír*.

bj. *rebba* 18 *rebòs*.

26. l. *muner* less.; *cortura* (?) less.

cl. Iniziale si riduce a *ć*, interno, dove a *ć* dove a *ģ*. Per *ć* iniziale trovasi talvolta scritto *ch* o anche il semplice *c*: *chio* 408, *chamar* 184, 237, 394 *cama* 153, 681; — *uecchio -chie, recchie, sechiellet* 813, *battocchij* 471, *parecchio*; — *uogii, fenuogii, peduogii*.

---

[1] Il caso di *zegner* (cfr. follin. *feverer* bellun. *febrer*, non *-ier*) parmi identico a quello di *maniera*, che, come è noto, mostra traccie del *j* da *w* pure in dialetti che non hanno il suffisso *-iera* (a. lomb. *mainera*, ecc.); e anche in varietà dove questo suffisso è noto si vede pure l'*i*, così a S. Giovanni in Persiceto (Pap. 141) dove s'ha *mainira* (= *mainiera*). Del resto, ne' dialetti dell'Alta Italia, vi hanno derivati da MANŪ come il mil. *mañōra* presacchio, il bellinz. *mágnara* picciòlo (Monti), i berg. *magnína* manina, *magnassa* manaccia, *magnada* manata, i gen. *magnâ* manata, *magnesco* manesco, *magnetta* manale, *magnûscâ* mantrugiare, il cui *ñ* si spiega appunto da *manw-* **manj-*. Ben è vero che anche da *pane* s'ha *pagnotta*; ma crederei che sia stato qui analogicamente trasportato il rapporto che corre tra *cane* e *cagna, cagnotto*, ecc.

[2] Se a *gusar* e *nisar* s'aggiunga il bellun. *stusar* (Cavass. less.), avremo tre belli e sicuri esempi popolari per *ś* da tj ne' dialetti veneti.

gl. *giesia* 1006, *gir* 19, *giotte* 643, *agian* less., e il dotto *giuoria* *-rios* less.; — *sgionfa* less.

pl bl. *pioueg* less., *pieta* less.; *biastema* less., *spubica* less.

27. *palangon* less., *piegole* pecore, dove avremo l'immissione del suffisso -ŭlu (ma *pegorelle* 86, 94, *pegorer* 192).

fuos *-si* forse.

28. v. *os* voce 552, 1040, *ontiera* volontieri 330; — *bolp* volpe, *bissige* vesciche 181, 315 (Egl.: *be-*), dei quali ultimi esempi v. Parodi Romania XXVII 234, 222; — *sgola* VOLAT 776.

haesse avesse, *bere* [1], *paura* 10, *laurier* less., *umbria* less., *a pruo* less. [2]. Caduto pure in *serotu*, *uorotu*, e in non pochi altri casi, ne' quali il metro ci obbliga a sostituire *-ó* a *-óu*; num. 85 n.

Di *v* riuscito finale, v. il num. 24. Ma in *fao* 448, *foessau* 690, si sente ancora *-vo* [3].

29. w. *uarda* 251, 663, 757, *uadagna* 598; *guadiasse* 336, *guar-* e *garnazze* 336, 624.

Interno, il *w* di **aiwa* si riduce a *gw*: *egua* less. V. Hürlimann, o. c., 46 sgg.; quello di HABUI dà *v* dopo aver intaccato la tonica (num. 13). Per JANUARIU, v. il num. 25. Il *-que* di QUINQUE è ridotto a *co* in *cicocent*, e il -GUE di SANGUE può ridursi a semplice *-g*. Cfr. ancora *chi* qui 56, *chilò* less. allato a *quilò* less.

30. s. Per il *-s* della flessione verbale, v. il num. 76. Un *s* finale presto internato s'ha anche in *almasque* less., per cui v. Cavass. num. 30, 31.

Interno, è *ś*. Solo in *ossaue* 548, *reposse* 148 s'è conservata l'antica sorda (espressa mediante *ss*), grazie al *w* del dittongo AU.

---

[1] La norma generale, con cui il Meyer-Lübke spiega l'it. *bere* (it. gr. § 206) non potrebbe valere qui, dove s'ha *prevet* prete, e dove d'altronde il prodotto di **beere* sarebbe stato **ber*. Si sarà forse avuto questo **ber* (provocato da *beú*, **beo* bevo) e accanto ad esso **bevre*, avendosi infine, per l'incrocio della due forme, *bere*.

[2] *pruo* potrebb'essere **pruo[v]o*, ma anche risultare da una riduzione proclitica.

[3] C'è *neru* nervi 983, che sarà *nerv* = *nerf*.

sc + *e i*: *pes* pesce, *nas* nascono [e in voci dotte: *sentia* scienza, *dissiplina*].

x: *tossec*, *sas* sasso, *Bressa* Brescia, *sagura* sciagura.

30ᵃ. **z**. Parecchi esempi per il ridursi a *ç* di *z*: *narassia* (e *-ccia*) less., *ficassa* less., *giandussa* less., *zanzasse* 'cianciaccie' 301, *maladission* 440, *Binussa* np. 'Benedettuccia'?

31. **n**. *gniaccare* naccare 795.

cam me magna 339, *letram mai* 714.

almasque less., e num. 30.

co con 9, 16, 22 (*co un*; *con un* 966); *no* non (*no ere* 295) *non* (*non e* 1045).

Di -óni, al num. 25.

32. **m**. *co* come 66, 141, *con* (*con murì* 766) id., all. a *com* 252.

Di *-n* per *-m*, v. num. 67, e, per la 1ᵃ plur. del verbo, num. 75, 79.

33. **ć**. *cep*, *cima*, ecc., dove al *c* andrà attribuito il valore di *z* [1].

os voce, *cros* croce, *lusent* lucente, ecc.

sorz sorci.

34. **ǵ**. *zelà*, *zerman*, *zema*.

sitte less.

onzù, *cinzidura*, ecc.

35. **k**. *gardelin* 808, *gardenalla* 758.

Interno in *ĝ*: *piegole* 7, *bissige* 181, *cargar* 382, 485; e ritorna a *k* se riuscito finale, num. 24.

kr. *negra*.

ct. *fat*, *lat*, ecc.

37. *gualiu* less.; e v. num. 29.

38. **t**. *drezza* less.

Interno. *cadìn* 857, *ledamer*, *fede* less., *codega* less., *fàrdel* 13, 31, *gardella* less., ecc.; ma ritorna a *t* se ridotto finale: *preuet* less., *det*, ecc., num. 24. — *procuraor*, *citaina* 748, 829, 873, 880, 905, *companaseg* num. 48, *rigola* ib., *naia* less., *nege gramega salrega* num. 14, *poeste* num. 14, esempio doppio, *fiò*, ecc.

---

[1] Cfr. ancora *piccigar* pizzicare, *naraccia* less., ecc.

num. 13, *preue* 125, 748; — *se* sete 267, 322, 870, *asè* 324, *parè* 234, *caurè* less., *figà* less., *uisna* less., *stà* stata, *fià* fiata, ecc. [ma *andada* 132].

39. d. *radis* 885, 895, *coda -dazzò* 537, *suda* 619, *peduogii* 273, *uadagna* 598; — *parais* 935, 702 (*-dis* 838), *sentar* less., *arent* less., *Benèt* Benedetto 602, *Paua* Padova 731, *risèua* num. 48; — *muò* modo, *fe* fede, *chio* chiodo less., *ni* nido, *ue* VIDET, *cre* CREDIT.

Finale, in *t* (num. 24): *uet* VIDET 250; *mont* mondo, *habiant* avendo, ecc.

-dr- primario e secondario. *mare maregna, pare paron* 296, 917, *frare* 533, *piera* 663, *cariega* less., *forete* 482, *uere* vedere 594, *crere* credere 836, 1095 [1]. Ma non sarà popolare *desidri* 501, e *vedrè* 111 sarà venuto tardi, da *vederé*.

-nd: *agian* less., *an* 'onde' dove 1, 265.

40-41. p. b. *auert* aperto, ecc.; *revost* less.

oaure, courando; *sora* sopra 156, 368.

Il *b* di *debe* 921 *debes* 41, proverrà da **debo -ba* DEBEO -AM; e così pure quello di *debroue* 650, per quanto qui si possa pensare ad altro [2].

ACCIDENTI GENERALI.

42. ACCENTO. *debèta* debito 59, 1012, 1028, *sperét* spirito 371, *subít* 918; *humìla* 672; — *crion* less., *bisibillion* less. — **43.** DISSIMILAZIONE. *cortel* 17, *reuelencia* 274, 664, *malmuoria* less., *monesella* less., *lembrana* less.; *osmarin* less., *ombrar*, cioè *n-* o *l-*, less., *patanostro* paternostro 555, *propiament* 979, *cicocent* cinquecento 841, 854, e forse *niac* less. — **43ª.** ASSIMILAZIONE. *zuzzà* 140. — **44.** AFERESI. *petèt* less., *rengar* less., *giada* less., *morosa* 307, *scoltaua* 233, *uanza* 675, *legrezza* 525, *bitador* less., *suga*

[1] L'-*e* conservato rende testimonianza per **védre* **crédre* anzi che per **veere* **creere*. In questo ultimo caso vorremmo **ver* **crer*.

[2] Il trevis. moderno ha cioè il np. *Ginebra* Ginevra; dato il quale si può pensare che *abril* sia da **avril*.

453, *sgaminaua* less., *maginar* 114, 977, *nisa* less., *uillò* less., *scur* 352, 503, *recchie* 472, *micidiala* 678, *na* (*in na campagna* 848, *dir na parola* 246, ecc.). — **45**. *narassia* less., *ontiera* less. — **46**. Assorbimenti e contrazioni. *arent* less., *sentar* less., *destre* = *de estre* ' deve essere ' 187 (cfr. *d'esser* Mag. I 26^b, 28^a, II 68^a, 13^a; e venez. *giesse* all. a *giè esse* Boerio); *pi* più. E v. i num. 13, 14, 87. — **47**. Prostesi. *arot* 318, *aros* 347, 625, 652, 1036, *aresposta* 391, *arecres* 392, 972; *agian* less.; — *sques* quasi 351 ecc., *stresor* 477, 851, *sbrase* 491 (*brasa* 459), *snare* less.; *uuogii* 269, 333, 480, *uuoli* 810 [1]. — **48**. Epentesi. Di vocale: *cambera -rot* 395, 552 (*cambra* 325, 475), *cancher -car* 103. — Di consonante. *ondre dondre* 114, 127, 169, ecc., *stresor* 477, *celestro* 838, 975, *grandamentre* 75; *insembre*, *ombrar* less., *cambra*, *estre* essere 544, ecc.; *imbriaga* 439, *instà* 601, 649, *ins* esce 480 *insiralla* 496; *malmuoria* less., *lintiera* 326, *manginar* less.; *cagia* (trev. *cágier* cadere) cadat 983, 462 *-gir* 936, *segia* (all. a *sea*) sit 977, *statufegia stofegegia* 980, 984, *fagea* (cfr. *faès* num. 84), dei quali esempi v. i num. 25, 89; *rigola* less., *regost* less.; *companaseg* 116, *riseua* num. 39 (*risea* Lovar. 13, e v. Wendr. § 120), *spauisig*, di cui v. il less. s. ' spauisig '. — **50**. Metatesi. *torond* 171, 1017, *faliue* 474. — *sgaminaua* less.; *drom drumir -mant* 71, 72, 151, *troment* 323; *farnel* less., *fardel* 13, 31, *curdilla* ecc. 335 ecc., *farsora* 370, *parponta* 490, *carmesin* 683, *cardenza* 246, *gardella* 761, *garnel* less.

II. — ANNOTAZIONI MORFOLOGICHE [2].

FLESSIONE NOMINALE.

67. Nome. Casi. *hom* (pl. *homi*), *pastro* less. In voci dotte: *naraccia* less.; — *frare* frate 533; *giesum christ* (sogg.) 1095,

[1] *pien d'uuoli*, e l'apostrofe è richiesta anche dal metro. Penseremo dunque, anzi che a *vuoli* o a *uvoli*, a *wuoli*, e analogo giudizio sarà da portare su *uuogii*.

[2] Preterisco il capitolo de' prefissi e suffissi (= nmm. 51-66 del Cavassico), poichè nel lessico è stato versato quanto esso offre di più notevole.

O Santon ieson 702 (Mag. *Giesondio* II 10^{b}, *Jesum Dio* I 48^{a}, *gieson pare* II 57^{a}; venez. *Gesondio*); accusativo latino prevalso grazie alla formula di chiusa degli Oremus (*per Dominum nostrum Jesum...*).

Numero [1]. De' plurali con distinzione interna, v. i num. 5, 9, 25. — Plurali neutri in *-e*: *osse* 983, 949, *brazze* 950, *legne* 202.

Genere. *parè* masc. 234, *lat.* fem., less., *dent* fem., less.; — *scagna* less., *barilla* 1024; — *al bel Triuis* 985.

Declinazione. *celestro* 838, 975; — *fornasa* 457, *barilla* 1024, *vergena* 771, *gardenalla* ' cardinalessa ' 758, *micidiala* 678, *granda* 75, 432, *curdilla, ze- zintilla* 174, 433, *humila* 671; *mare* madri 279 (*le cros* 706, *le ual* 606, *dolz pegorelle* 86).

roua less.; *naraccia* less. E qui porremo anche l'aggett. *alessa* 655, che non sarà già il partic. accorciato corrispondente ad ' allessato ', ma non è altro che la combinazione avverbiale ' a lesso ' interpretata come un aggettivo. È così che tra i lombardi si trovano gli aggett. *dor* fem. *dora* (*carta dora* carta d'oro), *dargénta*, e *bunmercá* fem. *bunmercáda* (*la verdüra l' è bunmercáda*) da ' a buon mercato '.

68. Articolo. *el 'l l' lo* (*per lo to amor* 104); *i*; *la l'*; *le*.

Nell'indeterminato: *un* costantemente (*co un* 445, *a muò un camin* 478, *l'heua un usset* 460, ecc.); ma nel feminile, è preferito *na* dietro a consonante o dietro a vocal finale di voce ossitona (*starà na truogna* 456; *a muò na brasa* 459, *a muò na dipintura*, ecc., ma *fà una cosa* 789), *una* dietro a vocale atona (*e una uos* 448, ma *sea na rebba* 18) e in combinazione colla preposizione (*d'una formigola* 461 *d'una fornasa* 457, *s'una tieza* 843, *s'una campagna* 844 [2], *in t'una nega* 629, *da una baretta*

---

[1] Il plur. *preue* 748 (sing. *preue* 939) sarà uno sbaglio (per *preuei* o *preui*) o dovremo considerarlo come un plur. alla pavana (Meyer-Lübke, it. gr. § 354, Vidossich, Dial. di Trieste § 134)? Tali plurali vivon sempre, come ho dal mio carissimo Prof. Bellio vicentino, nel dialetto rustico di questo territorio (*i róvere, i órdene, i mánteŝe, i pólde* le pulci, ecc.; ma *i can*). Dal testo feltrino del Segato: *i ostri arte* i vostri arnesi 16, *mercante* 16, *brigante* 21.

[2] Trattandosi qui dell'incontro di due *u*, è difficile dire veramente quale

816, ecc.; ma *in na campagna* 848, *entre na chebba* 16, *co na sacca* 634).

Pronome. 69. Personale. 1ª persona. *mi*: *zeue mi* 11, *mi brame mort* 50, *anch mi buttar me uuo* 260, ecc.; obliquo *mi* (*a mi* 15, *per mi* 257, ecc.); — enclitico: *e haue* 214, *e me reuoltiè* 545, *e no la magnerou* 26, *à uuò* 259, *a murirè* 104, *a me fon* 109, ecc.; *foss'io* (fóss'io) 894; obliquo *me*. — 2ª persona. *ti*: *ti es* 49, *ti desidri* 50, *tu 'l sa tì* 789, ecc.; obliquo *ti* (*co ti* 39, 261, *a ti* 390, ecc.); — enclitico: *tu soleve* 3, *tu me pare, t'hè* 4, *uètu*? 1, *faretu*? 919, ecc.[1]; obliquo *te*. — 3ª persona. masc. *lu*, fem. *ela* (*l'è stata ella* 255); obliquo, id.; enclitico, soggetto e oggetto diretto: *el l' -l, la -la*; soggetto grammaticale neutro *el 'l*; oggetto indiretto (dativo) *ge* in ogni genere e numero[2]. Plurale. 1ª persona: *noi* 694 *nò* 269, 820 *nu* 781; en-

---

dei due sia rappresentato in *una*. E poco ajuta l'apostrofe dell'autore, poichè p. es. al v. 849 si trova *su na scagna*.

[1] Cfr. *no tu cor?, no tu vet?* a Sacile (v. Versi in vernacolo canevese annotati di Giov. De Marchi, con prefaz. del prof. Ang. Arboit; Sacile 1880; v. pp. 30, 31).

[2] Di questo *ge* (*ğe*), v. anche Meyer-Lübke rom. gr. III 81, 511, Bartoli, in Savj-Lopez e Bartoli, altit. chrest. 190, e quanto io stesso n'ho ripetuto in Dell'ant. dial. pavese, gloss. s. 'ge'. Circa ai significati, quello di 'voi' si conferma a Feltre per più altri esempi tratti da P. Segato (Una novellà di Alb. Bitzius tradotta in vernacolo feltrino; Feltre 1902): *mi ghe domande* io vi domando 9, *a 'n desperà come vu... son capaze anche de farghe la carità* 11, dove veramente non è esclusa la funzione di 3ª persona, che anche Feltre riconosce a *ghe* (*la ghe responz* 12, ecc.), *podè fermarghe qua... e intant mi ghe parecerò el lavoro* 'potete fermarvi qui..... e intanto io vi preparerò il lavoro' p. 18, *no è capì..... che oi pagarghe?..... chè no oi pì véderghe denanzi i oci* 'non avete capito che voglio pagarvi?..... chè non voglio più vedervi davanti agli occhi' 20-21. E la versione di Città-Vecchia (Dalmazia) nel Papanti (p. 603) ha *mi po ghe digo* 'io poi vi dico'. Il valore di 'noi' par poi averlo anche a Pirano (Istria). Almeno, nel sonetto intitolato *El ragam* nell'opuscolo di P. Parenzan (Del dial. di Pirano; Trieste 1901), non fa dubbio che il ripetuto *salvèghe* sia da tradursi per 'salvateci'. — Come elemento di giudizio nella interpretazione etimologica, non va poi dimenticato il *che* per *ghe* nella Pass. di Como. Per quanto il testo abbia qualche

clitico: *à reussiteròn* 939; obliquo *ne,* e *se* (*se dagòna* 826, *zonse sconder* 202, *se mostròn* 640, *uolòn mostrarse* 579) nel riflessivo [1]. — 2ª persona: *uoi* 695 *uo* 86, 94, 509, 679; *a murirè* 888, 1098, *-o -u* enclitico nell'inversione: *putao* 981, *fao* 447, *foessau* 690, *poreu* 67; obliquo *ne,* e una volta *se* nel riflessivo (*guardasse* guardatevi 303) [2]. — 3ª persona enclitica: *i*, fem. *le,* tanto al soggetto che all'oggetto diretto.

70. *culù, custù, quel, quest, color*; *dessa* 351.

71. *que?* 703; *no haon che* ' non abbiamo di che ' 872.

72. *me fardel, tò mal* 34, *so moròs*; *mea speranza, mea mort, me mort, me parsona, to fortuna, so persona*; *i mie camp* 718, *i tuo cauei* 165, *i suò pas* 620; *mie fede* 61, *le to fede, le so galline*; enfatico: *fatto me* 1064, *l'amor tò* 207, *el fauellar sò* 203; *l'anema mea* 54, *la mare mia* 42, *la no è mia* 947; *fent mie* ragazzi miei 303, *che foès mié* che fossero miei 1011; *i fatti suò* 264. ' suo ' si riferisce anche a possessore plurale.

73. Numerali. *uno -na*; *do* e *tre* non si declinano; *sie* sei, *dies* e *diese, trenta, trentatre, cent* e *cento, cicocent, milli, millanta*; *un million* 567.

FLESSIONE VERBALE.

74. Confluiscono costantemente insieme la 3ª sing. e la 3ª plurale. Del qual fatto, v. Vidossich, Dial. di Trieste, § 130.

---

altro esempio della gutturale sonora resa graficam. coi segni della sorda (v. XII 388), dà da riflettere il fatto che *che* si ripeta per ben quattro volte.

[1] Di questo *se*, v. Meyer-Lübke, rom. gr. III § 380. Al qual paragrafo, mi si consenta di aggiungere che anche il dial. lomb. ha, nel riflessivo, il *se* portato attraverso tutte le persone: *me se pentìssi* o *se pentìssi, te se pentìsset, el se pentìss, se pentìssum, se pentì* o *ve se pentì, i se pentìss*; imperat. *pentìsses*; *pentìs* o *pentìves* cioè ' pentitevisi '; *fass dì* ' fatti dire '; *vöri fass dì* ' voglio farmi dire ', ecc.

[2] A Sacile: *vardésse* guardatevi 28, *tirèsse* 10, *cinìsse* tenetevi 24, *sentèsse* sedetevi 26, *provedesse* 80, *dàsse* datevi 29. E v. la nota che precede.

75. Sempre in *-ón* la 1ª. plur. dell'indic. pres., del futuro dell'imperat., e, con qualche eccezione però, del cong. pres. [1]

76. Il *-s* di 2ª sing. ci si offre solo nelle voci ossitone dell'indic. pres. (e quindi nel futuro), ma è assai incostante e alterna colle forme in *-i* (*uuos* 117, 513, 1063, ecc.). Avviene anzi tra i due tipi un notevole connubio, comechè alle forme con *i* venga ad aggiungersi *-s*; quindi da *he* = *hai* (n. 14), si ha *hes* 49, 266, 646, ecc., e così *fes* 662, 677, *sès* sai 1002 (e nel futuro: *torès* 102, ecc.) [2]. E si va ancora più in là; poichè da tali forme, nelle quali già appare una doppia nota di plurale, son derivate altre dove una terza nota è aggiunta, un'altra volta l'*-i*, riuscendosi a forme come *hesi* hai, cioè *ha-i* + *s* + *i* (*hesi esi* hai 177, 561, 647, 656, 657, 663, *stesi* stai 175, 209, *isi issi esi* sei 65, 283, 670, *uuosi* 512) [3].

77. Gerundio. *habiand* 194, *disand* 812 *-sant* 563, *dromant* 72, *andasand* andando 706; *andasande* 11, *cercande* 968, *courande(ue)* 601 (cfr. *tomande*, *savende*, *avende*, *amparande*, all. a *sentindo*, nella versione di Oderzo presso il Pap. [4]; *corandi* di corsa, nel vicentino).

---

[1] *disont?* dobbiamo? 184. V. Ascoli I 399 n, 416, von Ettmayer, Bergam. alpenm. 50 n.; cfr. ancora *hente?* ho io? Mag. I 17ᵇ.

[2] Anche *uuos* non escluderebbe una tal genesi.

[3] Queste curiose forme non sono esclusive del nostro testo. Un antico esempio di doppia nota è il *dormirasi* del saggio veneto pubblicato dall'Ulrich in Zst. XXI 226, con cui va *pianzerassi* Lovar. 297, e di doppia, ma anche di triplice nota, posson essere *vuosi* nel Ruzante (Wendr., p. 63 n) e nel Mag. IV 21ª (cfr. anche *vuossi* tu voglia IV 34ᵇ; v. Cavass. par. 83), *puossi* Lovar. 334, e qui sopra a p. 247 n., *essi esi* sei Lovar. 278, 296, 344. Ma la triplice nota è certa nello *stiesi* del Dial. di Cecco di Ronchitti (p. 3) e in questi futuri: *proueressi* Lovar. 340, *veressi* vedrai ib. 222, *veriesi* Mag. III 77ª, *hariesi* IV 88ᵇ, *dariesi* I 44ª, *magneriesi* IV 97ª, *fariesi* I 36ª, *parecchieriesi* I 40ª, *sentiriesi* nel Dial. di C. d. Ronch., p. 20. — Curioso poi *a me senteresi* 'mi siederò' a p. 34 della Moschetta del Ruzante (ediz. del 1555) dove la ediz. del 1617 ha *sentarè*. Siccome *-é* è la desinenza di futuro tanto nella 1ª che nella 2ª pers. sing., così anche la forma *senteresi*, forma specifica della 2ª, accenna qui a passare nella prima.

[4] Qui veramente anche *cande* quando, o meglio *cande che*, che al postutto

78. Indicat. presente. 1. Solo due esempi per la caduta della vocal finale, e sono *port* (:*mort*) 162, *smoreuei* 877. Del resto (tranne che in *incage* 664) sempre *-e* : *butte* 101, *insegne* 204, *uede* 211, *posse* 47, *debe* 921, *tuoge* 947, *mage* 24, ecc. ecc.; — *e* ho 34, 35, 43, 660, ecc., *sè* so 251, 146 (*sò* 840), *son* 253, 835, e quindi *fon* faccio 109, *uuò* voglio 57, 259, 260. — 2. *romang* 1068, [*cognosta?* 406, *tientu?* 755]; *pensi* 210, *mostri* 293, *desidri* 59, e v. il num. 76; *urte* 182, *mostre* 672, *lage* 1004, *pare* 2; — *hè* hai 4, *es* hai 646, *sa* sai 789, *sès* id. 1003, *si is sis* sei 257, *stes* 648, 659, *puo* 834, 1008, *di* 15; e v. il num. 76. Manca sempre il *-s* quando il soggetto sia suffisso: *uetu* 1, 265, *stu situ itu* sei tu? 208, *sètu* sai 43, *critu* credi 137, 518, *uitu* vedi 24, 1082, *puotu* 1086. — 3. *guarda*, ecc., *pianze* 146, *puole* 1056, *resorz* 17, *drom* 151, *cai* 369, *puol* 794, *tuol* 858, *par* 4, ecc.; — *ue* vede 370, 853 (*uet* 250), *è, fa, ha*, ecc. — 4. *moron fason*, *uignon*, *uolòn*, *habn* abbiamo 577, 578, 747, *seon* 680, 640, 778 e *sason*, 575, siamo (cfr. *sexon* a Sacile, p. 10); *disont?* dobbiamo? 184, num. 75 n. — 5. *buttà*, *lassà*, *mette* 269, *solè* 891, *saè* 887 e *sasè* (*sexé -éo?* a Sacile, 26, 18), siete, 268, 271, 301, 610, 933.

79. Imperfetto. 1. *chamaua* 237, *trasèa* ib., *trouaue* 11, *paraue* 11, *uigniue* 347, *steue* 355, 924, *zeue* 11, 129. — 2. *eri* 373, *treui* traevi 362, *ere* 295, 298, 300, *steue* 350, *portaue* 170, *diseue* 220, 221 [1]. — 3. *ardea* 588, *hauea* 318, 356, *trasea* 530, *piouea* 450, *parea* 451, *fagea* 452, *pareuel* 120, *risèua* 711, *heua* 467, 384, *seua* sapeva 965, *steua* 385, *feua* 861, *zeua* 812, *era* 286 *giera* 285, 964; *haua* aveva 396, 810 [2]. — 4. *zéuen* 128.

---

potrebb'essere 'quand'è che' (cfr. i lomb. *quandé, dové, comé, cosé* 'quando, dove, come, cosa (= quid interrog.)' sorti tutti nelle combinazioni 'quand'è che', ecc.

[1] Risulta chiaro dall'esame delle forme, che le adigammiche si evitino là dove la scomparsa del *v* avrebbe condotto a raccostare due *e*.

[2] Il duplice ricorrere di *haua* rende poco probabile che si tratti di uno sbaglio. Sarà, come quella tanto diffusa di *arè* avrò, ecc., una riduzion proclitica. È del resto anche toscana (v. Studi di fil. romanza VII 204).

80. Perfetto. 1. *buttiè*, *faueliè*, ecc., e anche *trattei* 717, andrà forse letto *-ié* [1]; *uindì* 718, *auerzì* 229, *hauì* 317, 524, *fasì* 225, *sentì* 543, *murì* 317; *fiè* 340 e *fessi* 554 feci [2], *diè* diedi 723, *dissi -e* 389, 406, 703, *destrùs* 409, *fuì* 576, 594 e sarà *fuì* anche il *fui* dei vv. 378 [3], 404, *uit -te -tte -tti* 411, 445, 611, 696, 1053. — 2. *fuis* (*-ìs*) 224, *dès* 234, *uitte* 907. — 3. *portà*, *cargà*, ecc., *carezè* 837; *respondè* 240, *zè* 114, *foè* 93, 803, 804, 920, 192, 374, 375, 399 (*fo* 715, 970), *fasì* 487, 489 (e *fè* 330, 403, 714); *murì*, *partì*, *tignì* 296; *uiens* 801 (*uen* 978), *uite* 190, *respos* 439, *dis* 405 *disse* 406, *trasse* 391. — 4. *foesson* (l. *-ón*) 457, *nassesson* 903 [4]; *zéssen* 380, *passássen* 379.

81. Futuro. 1. *morirè* 104, 678, *serè* 993, *harè* 597; *uorò* 884. — 2. *torès* 102, 511, *darès* 365, *purgerès* 506, *sarès* 678; *passerè* 110, *vedrè* 111, *faretu?* 919. — 3. *taserà* 262, *ualerà* 889, *starà* 830, *harà* 509, *zarà* andrà 998. — 4. *meneròn* 40, *lasseròn* 833, *haveròn* 770, *aldiròn* 203, *andaròn* 769, 820. — 5. *murirè* 604, 888, *sarè* 63, 603, *poreu* 67; e la pretta forma letteraria in *pianzerete* 63, *uederete* 61.

82. Imperativo [5]. 2. *lassa*, *lássame* 51, *mettila* 791, *uien* 204,

---

[1] Di questo *-ié*, v. Meyer-Lübke, it. gr. § 420, Parodi, Romania XXII 308.

[2] Per questa forma sigmatica, cfr. la 2ª *dès* 234, sulla quale era facile si modellasse un 1ª **dessi*, e si ricordi pure *intresse* pag. 248 n.

[3] Un *fúi* non sarebbe forse possibile in questo dialetto. Che in ogni modo si tratti di *fuí* cioè d'una forma debole, è posto fuor di dubbio dalla 2ª *fuís* e dalla 3ª *foè*.

[4] L'*-òn* di perfetto dipenderà direttamente dalla corrispondente voce dell'imperf. cong. Di questa non è veramente nessun esempio ne' nostri testi (v. però il condiz.), ma è costante l'*-òn* nel bellunese, e frequente nel Ruzante (Wendr. § 116). E nell'imperfetto l'*-ón* era portato dal presente dello stesso modo.

[5] Alla funzion d'imperativo può anche venire il futuro, e si tratta di funzione schietta comechè il futuro così adoperato regga l'oggetto enclitico nelle stesse forme come lo regge l'imperativo vero e proprio (v. Dell'ant. dial. pavese, Annot. § 46 n.), e cioè l'enclitico si pospone: *tores te* 'tògliti' 511, *diresme* 'dimmi' 32. Di un tale uso hanno esempi anche il Ruzante e il Magagnò: *dariesimele* 'dàmmele' Mag. I 44ª, *recorderiue* 'ricordatevi' III 87_b,

uè vedi 199, *tuò* 117, 307, *uatte* 51, *dimel* 13, 37; *no me far* 48. — 4. *porton* 115, *credònlo* 800, *andòn* 127, *ston* 800 *stagon* 124, *zon* ‘ giamo ’ 115, 124, 968. — 5. *perdonà*, *guardàlla* 614, 617, *-sse*, *fasè*-681 *fè* 56, *dege* 448, *ze* 61.

83. CONGIUNTIVO PRESENTE. 1. *biastema* 37, *zema* 39, *cagia* 24, *parta* 31, *hebba* 14, 16, 69, 245, 761, 982, *sea* 931, *fage* 987. — 2. *affadige* 183, *consolèe* 207, *puoge* possa 6. — 3. *perdona* 1095, *castiga* 494, *trema* 35, *defenda* 97, *uiena* 103, 405, *arda* 255, *sipia* SIT *sea* *-gia* 216, 977 *sia* 1061, 772, *seppa* sappia 95, 96, 682, *habia* 783 *hebba* 212, ecc. ecc.; *riposse* 149, *magne* 261, *uiene* 891, *passe* 98, *faze* 976, *muore* 256, *stage* 150, *uage* 973 [1]. — 4. *catòn* 132, *habione* 877, *zarnona* 948, *dagòna* 826; *scriuana* 313, *zian* (l. *żan*?) EAMUS 263. — 5. *habie* 599, *seade* 87, ma è incerto il modo di *fasì* 603.

84. IMPERFETTO. 1. *magnàs*, *lassàs* 895, *uedès* 283, *debès* 226, 228, *foesse* 691, *foss'io* 894, *fes* 751, *dès* 283. — 2. *dès* e *desse* 25, 337, *foès* e *fosse* 218, 351, 758, 764. — 3. *urtàs*, *amazzàs*, *guadiasse* 299, *haues* 136 *haesse* 137, *pianzesse* 916, *uignis* 671, 689, *faès* 147, 669, 747 *fes* 750, *daes* 902, *staès* 272, *stessel* 276, *foès* 146, 189, 191, 504, 899, *zes* 1043. — 5. *foessàu* 690 (e v. il numero che segue).

85. CONDIZIONALE [2]. 1. *magnerou* 26, *conzerou* 30, *cagierou* 23,

---

recordarete e tegnerete in la smalmuoria, ricordati e tienti a memoria ’ I 41ᵃ; *arecordariue* ricordatevi Ruz. Rod. 21ᵇ. In altri esempi la schietta funzione imperativa s' appalesa per ciò che manchi il pronome soggetto atono che suol altrimenti accompagnare il futuro e ogni altra voce finita (v. Elise Richter, Zur entwicklung d. roman. wortstellung aus d. lat. [Halle a. S. 1908], p. 51-2 n.): *parecchieriesi* prepara Mag. I 40ᵃ, *fariesi* fa I 86ᵃ, *mittere* metti III 45ᵃ, *magneriesi* mangia IV 97ᵃ *anarè* andate Ruz. Vacc. 49ᵇ, *vegnerèsi* venite, Rod. 19ᵃ, dove si vede il *-si* di num. 76 n. passare alla 2ᵃ plur. Come se il francese dicesse *chanteras* (e non *tu chanteras*) per *chante*.

[1] *possi*, 999, si ragguaglia a *pòss'i* ‘ possan essi ’.

[2] Il tipo di condizionale in *-ǫve*, che ha una sì costante applicazione ne' nostri testi, si rivede ne' dial. ladini della region centrale (v. Cavass. II 432, Meyer-Lübke, rom. gr. II 828) e, tra i veneti, in una delle poesie del Cavassico, il cui tipo idiomatico, però, ci porta lontani da Belluno (v. Miscel-

compirove 692, *andarove* 1033, *daròu* 219, *farous* 273, 897, *haròue* 324, *dirbue* 635, *duròu* 1027, *uorou* 275, 306, 896, *zirou* 1021. — 2. *deueroue debroue diròue* devresti 268, 650, 673, *diròue* diresti 156, 159, 402, 423, *haroue* 1006, *darbue* 568 *daròu* 1085, *uorou* 292, *aroutu* 7, *saroutu* e *serotu* 9, 927, *uorotu* 15[1]. — 3. *durerou* 27, *hauerou* 10 e *harouel* 144, *serou serouel* 139, 142, 567 e *saròu* 189, 196, 288, *saròuel* saprebbe 967, *feròu*

lanea nuziale Cian-Sappa Flandinet 283-4). Più a occidente, la desinenza ci si offre nella Valtellina: a Poschiavo e a Livigno. Per questa località, cfr. *regalaroi* regalerei (Pap.), e per la prima debbo alla cortese e verbale informazione del Rev.^mo^ Don Gius. Costa parroco a Prada la nozione dell'intiero paradigma di condizionale che così suona: *cantaròj -ǫas -ǫf -ǫam -ǫf -ǫen* (cfr. *darəsi* darsi, *perdarov* perderebbe, nella versione del Pap., *aròf* avrebbe, nella parab. del Monti 415). Nelle valli verbanesi, c'è imprima la 1ª persona in *-ŏ* nel dial. di Val Bedreto (*varŏ* andrei), il quale *-ŏ* sarà da *-ǫj*, non potrà cioè staccarsi dall'*-ǫ* di Varzo, nella finitima Ossola, che pure occorre solo nella 1ª (v. Studi di fil. romanza VII 218). In Valle Cannobbina, c'è *arüš* avrebbe, *sarüšam* saremmo, ecc. (v. XIV 448 n.), e anche qui l'*ü* (= *ǫ*) non potrebbe non risalire a HABUI. Ma data la presenza di questo in tutti i contermini dialetti, siam quasi costretti a riconoscerla pure nell'*-ü's* valmaggino-verzaschese, che il Meyer-Lübke, l. c., vorrebbe dichiarare da *füs* fosse. Meglio vi ravviseremo invece un *-ǫss* venuto a commescersi coll'*ü* che sorgeva per virtù della metafonesi (*-ü* = HABUI o = **-ǫv'io*, *-ü* = **-ǫvi* di 2ª pers.; e di qui esteso ad altre voci). Più in là, la versione di Riva-Valdobbia nel Rusconi (I parlari del Novarese e della Lomellina; p. 68, v. 20) ci offre *gareui* avrei, e quest'esempio ci porta vicini al Canavese, dalla qual regione provengono i più antichi esempi di condizion. in *-ǫve*. Poichè io credo d'aver dimostrato, in Giorn. st. d. lett. it. XVI 382 n., che son piemontesi, e altrove (Rendic. Ist. lomb. s. II, vol. XXX, p. 1505 n) che son più precisamente canavesani, i saggi che si leggono in Gandenzi, Dial. di Bologna 168 sgg. E le prove mi eran fornite da *é* = OT, da *-é* = -ATI, e appunto da *-ǫve*, tre peculiarità che, nell'àmbito subalpino, solo il Canavese conosce riunite. Per l'ultima, che qui ci riguarda, cfr. *aiarù* avrebbe, *vourrŏ* vorrei, *andròu* andrebbe, nelle versioni di Corio, Sale-Castelnuovo e Vico-Canavese del Papanti, *-é* in testi provenienti da Rueglio.

[1] Questo tipo di 2ª sing. in *-ǫve*, che ritorna nel poschiavino, e corrisponderebbe a un tosc. *tu ebbi*, è dovuto, si capisce, alla imitazione del tipo *io cánto*: *tu cánti*, ecc., dove cioè non v'era tra le diverse voci disparità d'accento e di sillabe; cfr. *usse* volesti, nel Cavass. e *uitte* vedesti, qui sopra al

993, *staròue* 240, *poròue* 119, *uoròu* 242 [1]. — 4 e 5. Qui subentra al condiz. l'imperf. del cong. [2]: *hauessàn* 749, *uoresson* 872. — *debessà* 687, *andessà* 695 [3].

Circa alla determinazione del tema, qui e nel futuro, s'ha *-er-* nelle tre prime conjug., *-ir-* nella 4ª. Solo 'stare' 'fare' 'andare' (e una volta 'gire': *zarà* 998) hanno costantemente *ar* [4]. Di 'essere' s'ha *ser-* e *sar-*, di 'avere' frequentemente *ar-*, e di 'sapere' una sol volta *sar-* 967. Di 'debere', per la solita confusione con 'dire', talvolta *dir-*. La sincope in *uedrè* 111, e *debrese* 660. Del resto, *ver- per- tor-* = 'volere' 'potere' 'togliere'.

86. Infinito. Cade l'*-e* e si conserva il *-r* che ne risulta. In alcuni verbi però, la espunzione dell'*e* postonico dà luogo alla applicazione della norma onde al num. 15. 1: *entre* 187, 944, 1065, *uere* 504, *crere* 836, 1095, e di *bere* v. num. 28 n. Son pretti italianismi *uendere, intendere, destendere*, 479, 481, 483, e *cagare* (sostant. infin.), 585, stà in grazia della rima.

87. Participio. Masc. *-á -í -ú*, fem. *-áda -ída -úda*. Si scostan dalla norma solo *insofranè* (: *mè*) num. 14, e *stà* stata 198, 258, *fabricà* 381.

Su 'fatto' si modellano 'dato' (*dat* 108, 123, 194) e 'stato' (*stata* 253, 283) [5].

---

num. 80. — Di *-ó* da *-óu*, e non solo nella 2ª pers., v. poi anche le emendazioni metriche ai vv. 10, 532, 516, 1021, 1031, 1036, 1074, 1085.

[1] Nella 3ª plur. c'è una volta *-auei* (*trouerauei* 486). E sarà forse uno sbaglio per *-óuei*.

[2] *uoresson* parrebbe ragguagliarsi, astrazion fatta dall'uscita, a un '*vorressimo*' e rappresentar quindi una forma di schietto condizionale. Sennonchè io propendo a credere che sia non altro che un *uolesson*, con *l* poi soppiantato da *r* grazie alle voci del singolare.

[3] Parmi che questo *-á* (ch'è anche nel bellun. del Cavass.) non si possa spiegare che supponendo un *-á* nella 2ª plur. del cong. pres. Questo *-á* manca veramente ne' nostri testi (tuttavia c'è *seade* allato al quale è facile supporre un **seá*), ma è noto al Cavassico nelle forme munite dell'enclitico soggetto.

[4] Andrà quindi letto *seròu* il *f-* di v. 993.

[5] Il fenomeno è anche trevisano (*nato* andato, Ninni I 70, ecc.), feltrino (*stat, vat* andato; cfr. *vea* andava) e bellunese.

'gire' ha *zù* 626, *zuda* 321.

Nessun participio in *-ésto*.

88. *cagir* cadere 936, *tignir* tenere 990, *pardir* perdere 752. — 'gire' si conjuga come un verbo della 2-3ª (*zeve*, *zu*, ecc.; tuttavia *zian* num. 83).

'stare' 'fare' 'dare' 'andare' 'trarre', hanno, com'è noto, un proprio tipo di flessione: Pres. *fage, vage, stage*, ecc., cui si accompagnano *tuoge* tolgo [1], e *puoge* POSSIS 6. *fason* facciamo, e quindi anche *sason*, *sasé*, siamo, siete, e *disont*, dobbiamo, tirato direttamente su 'dire' (cfr. *diroue* num. 85; v. Dell' ant. dial. pavese § 49). Imperf. *feua* (e *fagea* = **faea* num. 25), *treue, steue* [2], e allato *trasea*. Perf. *diè, dès, fessi*. Ger. *dasand*, *andasand*. Part.; v. il precedente numero.

Altri fatti singolari nella flessione: *creze* credo (: **veze* VIDEO :: *cre* : *ve* VIDET); *fon* faccio; *debe* e *debroue* num. 40; *puole* 1056; *sipia* SIT 772, dove influiva direttamente SAPIAT.

89. Il tema del presente allungato [3] s'ha in *consolèe* 207, *statufegia* 984, *stofegegia* 980 [4]; v. num. 25, 48.

90. Del tema del presente portato in altri tempi e modi, si vedono gli esempi ne' precedenti numeri. Qui ricordo solo il ger. *habiand* avendo.

INDECLINABILI.

91. AVVERBIO. *uillò* less., *qui- chilò* less., *chiuiluoga* less., *chi* 58, *qua* 110, 419, *la* 419, *zo* 71, 101, ecc., *su*, *sora* 434, ecc., *fora, dentre, entre* 16, 28, 80, 182, 374, *-o* 465, *dondre donde*

---

[1] Che quindi nulla ha a che fare coll'it. *tolgo*. Cfr. il lomb. *tö̆'gi*, *tö̆seva* toglieva, *tö̆ć* tolto, q. 'totto' (cfr. *faśeva* e *fać*, *dis'eva* e *dić*, ecc.).

[2] Ma *seua* sapeva, dipende da *heua* aveva.

[3] V. Biadene, St. di fil. rom. I 282 n, Meyer-Lübke, it. gr. § 417. Il fatto non è ignoto nelle Alpi lombarde, e così ho udito *lavuréa* 'lavora' a Villette (Ossola).

[4] Dal Voc. del Ninni: *scalivèa* pioviggina, *tonitzèa* tuona; *trapolea* 'trappola' nell'Egl.

ondre on 1, 12, 114, 127, 265, *drè* 648, *drie, per dre* 105, *inenz* ecc., *a prud* less., *pera* less., *dintorn, adòs*, ecc. ecc.; *mo* ora 48, 146, 266, ecc., *mo ades* 726, *adès* presto, subito, 104, 161, *sempre, sempremè, mai* e *mè, quand, com* quando 252, *po* poi, *za* 88, *anchuò* less., *l'altr'hier* 697, *aguan* ecc., less., *da po* 510, 1024, ecc.; *co con com come, muò, a muò*, come (*que muò* in che modo 816), *co fa* ecc., *co se fa* 66, *semè* less., *mieg, massa* less., *altrimenti, grandamentre* 75, *per certament* 133, dove pajon incontrarsi 'per certo' e 'certamente', *uia per de fòra*, 660, 'altrimenti, per il resto', *insembre, in cuffolon* less., *de fuga* impetuosamente 449, *per stort* di sbieco, *almasque* less., ecc. ecc.

La negazione suona sempre *no* (*no ere* non eri, ecc.); *ne* 846, *n'he* non hai 552, *no... miga* 295.

È *ge* l'avverbio pronominale enclitico di luogo. V. num. 69 n.

92. Preposizione. *in su la pila* 435, *in la* 20, 120; ma più comunemente *in t'un, in t'una, intel*; — *co un, co una.*

93. Congiunzione. *e si* 203, 235, 237, *mo* ma less., *stu s'tu* 'se tu' 15, 25, 22, 117; *co* quam 825; *perque* 437, 751, 834, 884 [1], *parzo* 69, 87, *po che* 457, *benche* 78, ecc. ecc.

94. Interjezione. *o* 70, 76, ecc., *oime* 91, 178, *deh* 713, *de* 926, *osù* 124; *demà* less., *magari* 276.

III. — ANNOTAZIONI SINTATTICHE.

95. Costruzione. Nella posizione del pronome enclitico oggetto, raramente si devia dall'uso veneto odierno: *per no me dar* 333, *mandàme* 'mandommi' 395, *e conzamel* 913, *me perdonà* 'perdonatemi' 431, 955, 989; *e trane* e ci leva 1050, *dirèsme*, ecc., num. 81 n.

corrand per mezse 'correndosi incontro' 426. V. Meyer-Lübke rom. gr. III § 718; Ren. Ist. lomb. S. II, vol. XXXVI, pp. 1012 sgg. [2].

---

[1] Cfr. anche *que* quid 978, *que* cong. 817, 916.

[2] Questa mia nota de' Rendic. ha avuto la fortuna di cadere sotto gli

star ne in pie... ne zir, 1082, dove vorremmo *ne star*, ecc.

La costruzione naturale è violentemente turbata in questi esempi: *pi che no fa per uent in albor fuegia* 36; *ondre è i suo manazzo adès de uilà* 'dove sono adesso, ecc.' 623; *i ua cazzant entre un cadin i det* | *pien de betò* 'vanno cacciando dentro un catino pieno di bottoni le dita' 857-8.

96. Concordanza [1]. *seon bassi sepeli* 773, *tutta canuda* 617, *bie uesti* 769.

le nostre gambe, brazze, pe e cossum 950.

ha cercà... che fazze 83-4 [2].

97. *uuo che zian fòra e domandarge* 263, *se 'l no uien tempesta e tuorne tut* 742-3, *que i straliet... ne haues tolt et cuor... e farne zir spauisig* 733-6, *heua seonchiga chel me amazzas e metterme à couert* 549-50, *chi ha intellet... me uieua a aldir e farse*

---

occhi del signor prof. Gius. Toppino da Castellinaldo (Alba), ora al Liceo di Cremona, il quale subito mi avvertiva che nel suo nativo dialetto il fenomeno dell'oggetto indiretto enclitico suffisso ad altri elementi che non sieno la voce verbale, è cosa affatto normale, e me ne forniva lì per lì i seguenti esempi: *s'lübre-çi u j'era kǫlje* 'q. libro gli era sopra (a collo)', *u j'era 'nsü'mje* 'gli era sopra (in cima)', *j'era sütme* 'egli mi era sotto, era sotto a me', *j'era ançémme -çęmje, -şęmte* 'era insieme a me, a lui, a te', *va 'nçémje* vagli insieme, *mi sum asútje* 'gli sono sotto', *u j'era pręssje* o *dapéje* o *d'awsínje* 'gli era presso, vicino', *mi j'era dréje* 'gli stavo dietro'. E l'enclitico mai non si ripete dietro alla voce verbale, essendo quindi solo possibili i costrutti *vaje 'nçém* o *va 'nçémje*, non il costrutto **vaje 'nçémje*. La ripetizione par invece di regola, o quanto meno possibile, nel dial. canavesano di Piverone, da dove il Flechia (XIV 116-7) comunica questi esempi: *vaje dvenje* vagli o valle davanti, *vaje ñin adesje* non andargli adossogli, *vaje ñin ansümji* non andargli in cima (propr. 'sopra'). Il fenomeno, del resto, par mostrarsi a Piverone nelle stesse condizioni che nel novarese, è cioè qui possibile (ciò che il Toppino esclude per il suo dialetto) che l'enclitico compaja anche dietro a un avverbio: *wardje laje* guardalì là, *wardje liji* guardale lì, *wardne kuini* guardaci qui.

[1] *co'l caf canuda* (: *saluda, spuda*) 248. Forse una svista, comechè s'intendesse di dire 'tutta canuta', o 'il capo canuta' (*il capo* accusat. alla greca).

[2] Diverso è il caso di *critu..... che l'hàesse* 137; dove 'avesse avuto' è richiesto non dal verbo reggente ma dal contesto del discorso.

ben avent 959-60. V. Giorn. st. d. lett. it. XLII 375-6 n., dove son da aggiungere gli esempi del Cavass. e questo del Ruzante: *no disse guan ch'a me sentasse zù, e arpossarme* Piov. 50[b].

98. Cass. *ue farone magnar ai peduogii* 273, *sentì rengar al ladran presse* 125.

99. Verbo. *m'he buttà* 71, *se ha portà* 118.

el destre buttà 'deve essersi gettato' 188, *l'è amazza* 's'è ammazzato' 193, *è conzà* 428, *son* (l. *seon*) *intes* 'ci siamo i-' 974, *seròuel scontrà* 139, *saroutu scatonà* 9[1]. V. Meyer-Lübke, rom. gr. III § 381.

preue andasand 706, *leuar su bel dromant* 72.

100. Articolo determinato. V. in primo luogo il num. 104. — *me art* 388, *tò cà* 353, *uostra naraccia* 278, *uostre mare* 279, ecc. (ma *i suò pas* 620, *la uostra giesta* 932, *le so recchie*, ecc.).

amor d'una zudiera tant te costa 393, *zudièra me tignerà* 991-2, *mort... deschioda* 105, *cagasanc e la gianduzsa uiena* 713.

tutta zent 961.

no è el pi bel amor quant'è de fòra 1045, *tu es el mior temp che no ha la signoria* 646, *no è al mond la pi rebòsa orsa de femena* 304-5.

la mengola 106, 196 (ma *Trottol* 151, ecc.).

Articolo indeterminato. *el va po fent con zuccari* 'e vanno poi dei fanti con degli zuccheri' 862; *per que femene... caga* 'perchè delle femine cacano' 437, *piegole* delle pecore 149, *se man* 911, *la era na dipintura no za donzella* 613, che però andrà forse emendato per *na d-*, *de croda* da una rupe 101.

d'un bel zagner di bel gennaio 918.

---

[1] Cfr. anche *no ual a pentir* non vale pentirsi 336. Altre singolarità nell'uso del riflessivo, a num. 69 n. — Qui ricordiamo il fatto offertoci in *se pettena e specola* 'ci si pettina e specchia' (frc. *on se peigne*), dove si evita la ripetizione di *se* (*se* di passivo, e *se* pronome riflessivo). Il veneto dice oggidì *se se pentiçe* ecc., ma il lombardo *se pentiç*. Quanto all'it. *si si pente* esso sarà insieme il prodotto di una tendenza dissimilativa, e della fusione del modo 'ci pentiamo' con *'noi si si pente'.

101. Comparazione. *un canal pi grand che uite mè* 707. E v. il num. che precede.

102. Pronome. *El e mort la to parsona* 309, *el va po fent* 862, *el farà la vendetta Satanas* 838, *'l foès el so falcon* 146.

tu 'l sa ti tu lo sai 789 [1]; *no me 'l dì a mì* 15; *ne mette su no fent* 269, *uò pegorelle... ue lasse* 96.

[1] Non dice altro se non 'tu il sai'; e potrebbe credersi che il *ti* fosse aggiunto solo per ottenere una rima. Ma non dev'essere intieramente così; poichè il vezzo dell'aggiunzione pleonastica del pronome enfatico in fin di frase è assai comune negli scrittori pavani, e lo provino gli esempi: *mille fauelle | no seraue elle | efficiente* 'mille favelle non sarebbero bastanti' Mag. II 63ᵇ; *el n'ha dò tante lalde ello* IV 80ᵇ, *no el stò un gran faor ello?* non è stato un grande favore? IV 81ᵇ, *crivù mo vuù?* credete voi? II 64ᵃ, *Magagnò, te m'è dò la pì maor cattiva nuova tì, ch'habbia mè habbù, daspò ch'a vivo mì* " M., tu m'hai dato la peggior nuova che mai abbia avuto da poi che vivo " Mag. IV 30ᵇ, *no dissè gnan ch'a me sentasse vù e arpossarme* Ruz. Piov. 50ᵇ, *de chi faviellistu ti adesso?* ib. 53ᵇ, *la ua a ogni man ella* Fior. 15ᵇ, *la stà ben ella* ib. 16ᵃ, *a se corozzerae iggi* ib. 4ᵃ, *de quagi fo to mare? Resca l'haea nome. La fo da Conche ella* Piov. 38ᵇ, *a vuò che a balòn anca nù mi* 'voglio che balliamo anche noi' Dial. 10ᵇ, *n cherzo che 'l ghe sippia an i zugolari mi, se a no me falo* ib., *st'homo no vegnirà mè pì ello, sì èlo longo* 'quest'uomo non verrà mai più, tanto è lento' ib. 7ᵃ, *com a saì vù* Orat. 7ᵇ, *i se pò lagar vegnire iggi* ib. 11ᵃ, *le miè man no ghe se metterà elle* Piov. 51ᵇ, *a no uel dirae mi* Rason. 19ᵃ, *el dà piasere ello* Ancon. 5ᵇ, ecc., e cfr. ancora *quella che stà sola..... la è la Malincuolia quella* Lett. 27ᵇ, *a me smeravegio à comuò quellù dal librazzuolo, n'ha sapio faellare lomè d'una sorte de Prealasse, sipiantoghene trè mì* Dial. di Cecco di Ronch., c. 12ᵇ, *el crea purpiamen, que el l'haesse fatto stampare per venderlo e guagnar qualche marchetto ello* ib. c. 15ᵃ, nei quali esempi pure, la pretta versione italiana deve trascurare gli affatto pleonastici pronomi *mi* e *ello*. Per l'oggetto, ho solo dal Mag. (IV 27ᵇ): *no m'aldiuu mì?* (:*pì*) non m'udite? e forse *tutto el sò librazzuolo me pare un sprenuostico mi*. Dial. di Cecco di Ronch. c. 14ᵇ. Da un esempio (sgraziatamente il solo) di questo stesso Dialogo, parrebbe anche aversi una riduzione enclitica del pronome così usato (*i smetamatichi ghe la canta ben gi* 'i matematici gliela cantano bene' c. 13ᵃ). Curioso poi che il pronome possa aggiungersi alla particella affermativa *Vito sto salgaretto...? Si mi* " Vedi questo piccolo salice? Sì ". Dial. di C. di Ronch. c. 11ᵃ, *t'è restò gniente in la smalmuoria di quel ch'i diea? Si ello* 'non t'è rimasto nulla in capo di quello che dicevano? Sì', nel Peagno

gen uit 1053, 'vidi'[1], *gen podès* 'potessi' o 'ne potessi' 217, *ge 'n tolès* 339, *magnargen* mangiarne 1044, *gen e* 853, *ge 'n son* 'ne sono' 1066.

la ual che zeue mi 11, *banc long... che senta su* 853-4, *la to morosa... che l'è mort la to parsona* 'la tua amorosa di cui (in causa della quale) è morta la tua persona' 307-9, *e ti... che per to amor me butte zo de croda* 'e tu per il cui amore, ecc. ecc.' 100-101, *i citain che 'l uiuer ge arecres* 972.

quelle che no ha compassion... i ge cuose le trippe 569-71.

un gran pitèr chel foè trouà 802-3, *un hom che 'l me par* 149-50, *una corazzina... che no la passeroue* 657-8, *Agnies zintil... che tu inamoreroue* 1079-80.

103. Congiunzione. *Critu che... che* 518-9; — *tu diroue le ge pianze sora* 156, *tu diroue le e incepedide* 159, *tu diroue i balla* 423, *tu diroue l'è na pescaria* 402. I quali esempi andranno però considerati come sorti per la soppressione di una pausa (*tu diroue* : *i balla* = tu diresti : ballano); cfr. *haròue dit*: *ue el diauol fatiz* 541.

104. Preposizione. Notevole il seguente costrutto[2]: *pan bianc asques un ster* 'quasi uno stajo di pane bianco' 1034, *magnerou lasagnette... un gran cadin* 1015-6, *piue d'arzent pien un armèr* 807, *darte offerta un bagatin* 1010.

comenciè mandarlo 721-2, *comenzà a alta uos dirme* 328, *zonse sconder* 202, *aida far* 212, *aidessà pagar* (= *-à a p-*?) 695, *me par ueder* 148, *no te par hauer* 331, *me foè auis toccar* 414; *hauer* 332, potrebb'essere *a hauer*.

Crivellaore, pag. 8. V. la spiegazione che dà il Tobler di *oïl*, *nenil*, ecc., Vermischte Beitr. I 1 sgg.

[1] Per l'uso assolutamente pleonastico di *ne*, cfr. i seguenti esempi feltrini: *ghe n'è na casa* c'è una casa, *aonde che ghe n'è femene ghe n'è sempre qualcossa da giustar* 'dove ci son donne c'è sempre qualcosa da aggiustare', ecc.; v. Segato 7, 17, ecc.

[2] Col porre gli esempi sotto questo paragrafo, non intendo già affermare in modo sicuro che si tratti quasi *de lasagnete un gran cadin*, ecc. Il modo ammette questa ma anche altre dichiarazioni.

ne co cauai ne bue ' nè con cavalli nè con buoi ' 837.

una baretta no se que mud ' una b. non so a che modo ' 816, dove s'avrà però la diretta influenza dell' aferetico *mud* come (all. a *a mud*).

de tutti i fent tu portaue corona ' su tutti i giovanotti tu riportavi vittoria ' 220, *de cardenza* in confidenza 246, *com faretu del fit?* ' come farai coll'affitto? ' 919, *de la me mort tu hesi pur hauu uittuoria* ' colla mia morte (coll'avermi ucciso) hai pur riportato vittoria ' 561, *de me pigricia* in causa della mia poltroneria 258, *treue de man* tiravi colla mano 629, *ge trasea d'i piè* 237, *trar d'un sàs* tirare con un sasso 568, *de duogia* pel dolore 222, *me fasì de segn* mi fece segno 487, *de quest'an* 453, *buttà d'un de qui crep* 187, *tuor de casa* 181, *cauà de sepultura* 521, *trane del magon* 1050; *no me sè maginar que cosa segia* | *De no so que* 977-8.

da stremisi, rebba e da paura ' dallo spavento, dalla rabbia e dalla paura ' 519, *da paura* 556, *da rebba* 580, 590, *da gran duogia* dal gran dolore 135, *murir da nessa* 119, *murir da se* 267, *seppa da sal* 95, *dentre dal me camberot* 542, *sot da le naris* 701; *da sauer... he nuogia* 34, *sasè bone... da...* ' siete buone di ' 271.

per putta ' in causa d'una ragazza ' 40, *per stort* per isbieco, biecamente 251, *per altra maniera* in altro modo 988, *per cent homi* 354, da interpretarsi: o per ' anche di fronte a cento uomini ', o per ' come se avessi meco cento uomini, come s' io valessi cento uomini ', *per in som* q. ' per dall'alto ' 474.

se insonia con Trottol, nella didascalia che precede al v. 316. A me par di tradur meglio ' sogna di Tr. ', che non di pensare a un elittico ' sogna [di trovarsi] con Tr.'.

IV. — IL METRO E LA RIMA.

Poco c'è da dire su questo argomento. La struttura metrica è nell'egloga la terzina, e delle tre diverse parti onde quella si

compone, solo la prima si chiude senza che all'ultima strofa segua il verso di chiusa. Questa avviene coll'ultimo verso dell'ultima strofa, il quale però rima col penultimo anzi che coll'antipenultimo (v. 313-5). Ne' sonetti, tutti caudati, si ha questo unico schema *a b b a* | *a b b a* | *c d c* | *d c d* | *d e e*, e quando la coda s'allunghi d'altri tre versi, lo schema si continua per *e f f*.

La molta scorrettezza del manoscritto, di cui il lettore può farsi un'idea, riandando le emendazioni proposte al testo [1], si rivela poi anche nella rima, e più ancora nella misura del verso; il quale, pur largheggiando nel giudicare degli accenti [2] e dei casi di dieresi e di sineresi vuoi nell'interno della parola vuoi nell'incontro di due o più parole, è troppo spesso o manchevole o esuberante. Sennonchè la evidente trascuratezza del copista, permette d'applicare con una certa larghezza que' rimedi, per cui si giunge a ristabilire un metro tollerabile. A ciò, e insieme a reintegrare la rima, servono le proposte emendative che si fanno qui subito.

Circa alla rima, essa è perfetta [3]. Solo, come nell' italiano, posson rimare insieme vocali chiuse e vocali aperte. Il non aversi nella realtà consonanti doppie fa poi sì che solo l'occhio rimanga turbato in que' casi in cui alternin insieme nella rima geminate e non geminate. E l'ignoranza della quantità delle vocali, ci toglie di dire se tra *pas* pace e *bas* basso (vv. 825-30), tra *cros* croce e *ròs* rosso (vv. 705-7) corresse quella differenza che corre in Lombardia tra *paç* pace e *bàç* basso, ecc. (ma cfr. levent. *păç* 'pace' e 'passo'). — Grazie anche alla rima s'è poi introdotta nel nostro testo qualche forma che alla sua lingua sarebbe veramente estranea, così i pavanismi come *fiò* num. 13, e i letter. *uederete pianzerete* 61, 63.

---

[1] I guasti d'ogni natura che per varie cause potevano ingenerarsi in testi come i nostri, il lettore può avvertirli confrontando le due lezioni dello stesso sonetto, che noi abbiam poste sotto i numeri 15 e 27.

[2] Non sarà un guasto ma sarà piuttosto voluta la frequenza dei versi con accento sulla 7ª.

[3] V. tuttavia qualche caso di assonanza ai vv. 718-6, 931-3, 1075-6.

EMENDAZIONI METRICHE. — **10**. *O fuosi t'hauerou*; cfr. *te harove fuos l'ors fat paura* nel Pad. — **12**. *dolza* o *dolze* come nel Pad. — **15**. *stu no 'l di*. — **25**. *desse* o *una*. — **30**. Qui e altrove (v. 532, 516, ecc.), gioverà introdurre la forma di condizionale in *-ó*, che il nostro testo riconosce solo alla 2ª pers. sing. davanti al suffisso *-tu* (num. 85, 28). — **31**. *mi me parta*. — **33**. *fòra sarta*. — **34**. Togli *el*, o sostituisci *si* a *tanta*. — **41**. *ben zir*. — **52**. *e fuoc e sitta* o *sita*. — **54**. *ciuitta* o *-ta*. — **59**. *De mea mort*; *de debette*. — **63**. Non mi par giusto di supporre *s'no* (cfr. *s'tu*); cfr. tuttavia *visna* less. — **64**. *e per mont*. — **66**. *co fa*. — **75**. *perd* o *pert*. — **77**. *A he* o *E he*, num. 69, oppure *l'apetèt*; v. 600. — **83**. Togli *le*. — **86**. *me dolz*. — **87**. *seà*. — **89**. *la spizza* o *la pizza*. Cfr. ven. *p-* e *spizza* prurito, prurito prodotto dalla rogna o da altro simile malore (Boerio). — **102**. *ne formai*. — **104**. *per to*. — **106**. *per Mengola*. — **110**. *passerès*. — **112**. Togli *e*. — **114**. *zès*. — **117**. Togli *to*. — **123**. *'l mal*. — **126**. *nuose*. — **128**. *no* o *a zeuen*. — **138**. *una not*. — **144**. Togli *massa*. — **149**. *che riposse*. — **150**. *sques*. — **153**. *uuò camarlo*? — **164**. *uerdu*. — **170**. Togli *ondre*, e fa di *e* una congiunzione. — **190**. Togli *me*, o l. *uit*. — **219**. *e me*. — **234**. *quand che*. — **244**. *ne di*. — **246**. Togli *na*. — *inpirà*?; v. num. 87. — **248**. ?. — **268**. *saè*. — Togli *ne*, o *che*; e circa a *d' uuogii*, v. num. 47 n. — **271**. *saè bone che da*. — **273**. Sopprimi uno dei due *tutte*. — **284**. *A hauer*, o *un si*. — **288**. *saròve*. — **301**. *saè na*. — **302**. *tignir man a*; oppure *tignir a man la borsa*. — **308-10-12**. Restituendo *cimituori* (cfr. *simitorio* nel Brand., ed. Novati, gloss.), ci scapperebbe ancora *refrigeri*. Onde gioverà forse ammettere una rima atona in *-ri*. — **314**. Togli *che*, dopo aver posto due punti dietro *fossa*, 313; — *guarrà*, forma di futuro non infrequente ne' testi pavani. — **332**. *Hauerme mì*. — **336**. *no ge ual*, come ha il Pad. — **354**. *fea*. — **277**. *de là*. — **396**. *haua intorn*. — **400**. *Ge era*. — **410**. *uolea*. — **411**. *A no* o *E no*. — **419**. *per una*. — **421**. *muò na*. — **422**. *burta. burta*; v. num. 50, e l'a. pavano. — **433**. ? — **453**. *gni muò*. — **456**. *truogia*. — **467**. *legn ge n'*? O è forse omessa qualche altra parola? — **499**. *se speccola*. — **506**. Togli *tu* o *la*. — **513**. Per *brusa*, l. *truoua* o *broua*; cfr. ven. *brovar* bislessare, *brová* scottato. — **514**. ? — **516**. V. l'osservaz. al v. 30. — **522**. *A paracion*. — **528**. Togli il secondo *de*. — **532**. V. l'osservaz. al v. 30. — **538**. *haueua in su*. — **537**. *ariz*.

— **539**. *muò d'un*, o *a muò un*. — **551**. *disea*. — **558**. *El no*. — **559**. *parea*. — **560**. *Quand senti*, o *cagna*. — **561**. *De me*. — **563**. *E el*. — **567**. Togli *l'e*. — **374**. Togli *mo*. — **585**. *i mettòn*. — **585-7-9**. Per ristabilire la rima, giova qui supporre un *for*, fuori, corrispondente all'it. *fuori*, al lomb. *fö*, e un *for*, = *forn*, accattato da qualche vicino dialetto (cfr. *car, intor*, nel Cavass., e, due volte, *gover* ' governo ' nell'Egl.). — **601**. *Courandue*. — **603**. *sarè matte e no farì*. — **604**. *à muò un*. — **609**. *la gonella*. — **610**. *saè*. — **613**. *e no donzella*. — **614**. *adès che*. — **615**. *che muò*; o *muò la spuda*. — **616**. *ogni di*; *la impirou*. — **625**. *ròs*. — **627**. *d'or si fin*, oppure *muo d'or fin*. — **629**. *S'tu*. — **630**. *harou*. — **663**. *Varda s'tu n'es el*. — **665**. *crudilta*. — **711**. *harou*. — **713-6**. Piuttosto che a *uiegna* penso qui a una rima assonante. — **715**. *indrapellà 'l*. — **720**. *el se*. — **722**. *mastro*. — **728**. *pr' hauer*; v. il v. 923. — **730**. *Deh cancar*, oppure togli il *Deh*. — **736**. *spauisig dì e not*. — **739** ? — **765**. Togli *Cusi*, o l. *con is*. — **779**. *Cusi mat*. — **794**. Si potrebbe supporre un sost. *giuorià*; ma forse emenderemo per *che in giuoria ghe sta*, o *che in g- su ua*. — **813**. *forà e bizar*. — **820**. *zaròn*. — **824**. *picherou pr'un tron*. — **830**. ? — **837**. ? — **856**. Sostituisci *sparagna* a *spegazza*, e oltre alla rima acquistiamo il senso. — **848**. *ueroue* o *uedroue*. — **853**. *dio*. — **857**. *i de*. — **858-9**. La rima del 1° v. dovrebb'essere in *-é*, ma non vedo come riuscirvi. Quanto al secondo, sarà da leggere *i so botò*, come se invece di ' ognuno ' il soggetto fosse ' tutti ', e quindi ' suoi bottoni ' si riportasse all'insieme de' votanti, di cui ciascuno ritirava un sol bottone. — **861**. *co*. — **887**. *O cagne*. — **888**. *morb*. — **891**. *co a solè*. — **894**. *domenedie*. — **896**. *zudie*; che manca veramente al nostro testo, ma che sarebbe in perfetto accordo colla fonetica sua. — **904**. *luoc repettar*, oppure *chi* al posto di *chilò*. — **923**. *Pr'hauer*; — *eue* o *hauea*. — **931-3**. Rima assonante. — **933**. *saè*. — **934**. *Priege per uo*. V. tuttavia il v. 954, ch'è anch'esso un novenario. — **967**. Anche per il senso corre meglio il futuro *saral*. — **968-71-72**. V. il less. s. ' paston '. O sarà dunque *paston* da emendare per *pastum*, o *zanzum* e *agrum* per *zanzon* e *agron*. — **971**. *Mo lassòn*. — **974**. *seon* o *sason*. — **991**. *la zudièra*. — **993**. *sec co un os*. — **996**. Togliere il *me* o il *no*. — **996**. Forse *tuquent* come nel Cavass.? — **1009**. *no no*?; num. 69. — **1021**. V. l'osserv. al v. 30. — **1029**. *zir dapertut*? — **1031**. V. l'osserv. al v. 30. — **1036**. V. l'osserv. al v. 30. — **1038**. ? — **1041**. *harou*.

— **1043**. V. l'osserv. al v. 80. — **1054**. *star su*. — **1055**. V. l'osserv. al v. 80. — **1061**. *No fò*? — **1066**. L'emendaz. già proposta per questo verso è richiesta anche dal metro. — **1070-72-74**. Come si restituisce qui la rima? — **1074**. V. l'osserv. al v. 80. — **1075-76**. Parmi che anche qui s'abbia veramente una rima assonante. — **1082**. Togli il *Si*. — **1085**. V. l'osserv. al v. 80. — **1086**. Togli il *mè*. — **1088**. *quest muor*? o *el muor*? — **1095**. Togli il *mè*. — **1100**. *E no*; v. il v. 889. — **1101**. V. l'osserv. al v. 891. — **1103**. V. il v. 893. Si potrebbe leggere *sa l'è*. — **1104-6**. V. le osservaz. ai vv. 894, 896.

V. — NOTE CRITICHE AL TESTO, ecc.

v. **16**. *M'è*. — **17**. *ogni*. — **52**. *dal ciel* dipende da *uien* 53. — **58**. Interpreta: *ti m-* e *ti n-*. — **69**. Non capisco bene questo verso; poichè l'interpretazione che prima si presenta, contraddice a quanto è detto ai vv. 73-4. — **75**. *perd*. — **80**. *dentre*. — **86**. *he*. — **96**. Forse *da dolz*, e v. il v. 95. — **97**. *d'agn'* ? — **98**. Soggetto di *passe* è *animal*. — **102**. *tuor su* prendere, portar via. — **109**. *In nom*; ma i due *n* potrebbero ben andar compresi nell'unico del testo. — **112-3**. " Polonio, Trottol, me lo ricordo ora, è partito stamane disperato „ oppure " P., mi ricordo ora che Tr. è partito, ecc. „. Il testo risulta dalla confusione delle due espressioni. — **123**. *ne* potrebb' essere la negazione (num. 91), ma anche il pronome enclitico dativo di 1ª plur. — **132**. " sarà difficile che non troviamo la via „. — **143**. Com'è da intendere 'il gran peso dei migli e dei formaggi'? Di peso allo stomaco, che avesse per conseguenza dolori alla schiena, o di sacchi di miglio e forme di formaggio trasportate a dosso? — **152**. *in fora*. — **168**. *sauer* è sostantivo coordinato agli altri che seguono, o è verbo? — **186**. *laoc* non dice nulla, e crederei di doverlo emendare per *lazo* laggiù. — **191**. *pegn*. — **197**. *aguanaz*. — **226**. *parone* 'parrebbe' ci darebbe assai meglio ragione dell'intiera terzina. — **229**. *l'us*. — **235**. *sì*. — **294**. Del 'fuoco di Sant'Antonio', ch'è un'infiammazione cutanea, v. il Boerio s. 'fogo', e Cavass. II 401 n. — **307**. *tuò* ecco. — **310**. *crudil* va riferito al soggetto cioè a Trottol, e andrà interpretato nel senso di

una esortazione che gli si faccia di divenire alla sua volta crudele, q. 'divenuto crudele, saziati ecc.'. Escluderei quindi una violenta disposizion delle parole per cui *crudil* fosse l'aggettivo di *martueri*. — **313-5**. L'epitaffio parrebbe a prima vista convenir meglio a Tr. che a Mengola; sennonchè è evidente che si vuol indicare sulla costei tomba la colpa onde s'è resa colpevole verso Tr., procurandogli degli stenti amorosi e inducendolo così a togliersi la vita. — **317**. Non vengo a capo di questo verso. — **341**. *strangà* ecc. si riferisce al soggetto. — **351**. *dessa*. — **356**. *me batteua*. — **382**. *ne portà*. — **421**. *mud che na burla* 'come una cosa burlevole, come uno scherzo'. — **447**. *hauerou*. — **448**. *che fào dege* 'che fate? date loro [dei colpi]'. — **456**. *truegia*; e interpreta: 'nella quale fra pochi giorni verrà a stare una troja'. — **460**. *L'heua*. — **474**. *fòra* dipende da *butta*. — **484**. Togli l'*i* di *i haues*, a meno che non si trattasse di *i* = io, esempio unico allora. — **493**. *far* parrebbe di troppo. O è forse da sostituire con *star in?* — **507**. *sordina*. — **508**. *crudil* non potrà venir inteso come un vocativo riferito a Mengola; poichè del resto la forma feminile suona sempre in *-a*. — **517**. *El se*. — **518**. *hauer*. — **527**. *L'heua*. — **533**. *El no è*. — **553**. 'non intendi te stessa che con pena' o 'a stento t'intendi tu stessa', e dalla possibilità delle due dizioni è sorta la nostra. — **567**. *le serou*. — **585**. *Che i*. — **609**. *ue tien*. — **633**. *boàz* o *boazzón*. — **636**. *a le*. — **642**. *ue uuò*. — **645**. Ironicamente il mal francioso è qui considerato come un vantaggio, a meno che sia da leggere *tu n'è* 'tu non hai'; *d'el* è partitivo. — **658**. meglio *de cacca*. — **663**. *n'esi*. — **667**. *ardent*. — **671**. Come s'interpreta *che uignis de crudilanza?* — **683**. *visti* ecc. si riferisce a *ambassaria* v. 681, ed è costrutto *ad sensum*. — **687**. Poltroni, — il canero vi mangi, — dovreste... — **715**. *indrapellà 'l fò*. — **717**. 'È forse dunque che lo trattai da matrigna?' — **720**. 'e adesso [avviene] che appena si degna di guardarmi'. — **742**. Oscuro *Se dee me no*. — **749**. *hauesson*. — **761**. *m'auis* non sarà forse un errore per *m'e auis*; la combinaz. **me auis* poteva facilmente dare *mauis*. — **765**. *human* predicato soggettivo di *E* v. 766. — **784**. *dastrani*. — **795**. *e son e fu*. — **800**. *no 'l penson* non riflettiamovi sopra. — **806**. *dauent a chi cridaua* 'davanti a chi (a qualcuno che) gridava'. — **814**. *era* — **835**. *no creze che mè*. — **847**. *larg*. — **853**. *quant me die se ve* 'quanto mai Dio si vede'; *Dio* come in *eziandio*, ecc. — **860**. Par superfluo *Pò*. — **862**. *forà*. — **874**. Forse *hauer* al posto di *parer*.

— **901**. 'se ne lasciassi (vivere) uno (uomo) all' infuori di quei del pesce'. — **909**. V. il less. s. 'garnel'. — **911**. La preposizione che comincia per *se* è alla dipendenza del periodo che comincia per *No e* v. 914. — **922**. *à Triuis*. — **926**. *deh!* — **944**. *A spittar d'estre chi gram chi content*. — **947**. *ela no*. — **949**. *de osse*. — **953**. *staròue* 1ª pers. — **974**. *son intes* potrebb'essere errore per *seon intes* 'ci siamo intesi'. — **976**. *con fè*. — **984**. *nianc* ha valor positivo, come *niac* al v. 877; v. Wendr. § 155. — **989-90**. 'è un male ... per cui la piscia non si può tenere'. Ma anche si può pensare a *del* per *chel*. V. l'emendaz. al v. 658. — **993**. *com serdu*. — **1000-1001**. 'potess'io, se portassi cappello o mantello bruno (cioè 'se fossi sbirro'), andar in prigione e stare in ceppi'. — **1007**. *che* tanto può riferirsi a *tu* quanto a *altar*; nel qual ultimo caso andrebbe inteso come 'dei quali'. — **1027**. 'ne porterei a casa per il valore di trenta marchetti'. — **1030**. *dur* va inteso nel senso di 'ostinato nell' esigenza'. — **1040**. *à una os* = a un cenno. — **1045**. 'non c'è più bell'amore che colle forosette'. — **1050**. Il soggetto ideale di *trane* è *zanzand*, quasi avesse detto 'il cianciare'. — **1056**. Forse *puoli* 'possono essi'. **1057**. *che i*, e allora il passo s'interpreta così: 'come posson [essi] dunque soffrir queste cagne che li tengon come patarini'. — **1058**. *inchin da mo* 'fin da ora, subito', quindi: 'vorrei piuttosto subito morire'. — **1066-7**. " ma che vale a dire allora: mi pento? Perchè tu sei così ravvoltolato (immerso) ne' sollazzi che rimani cacciato (preso) più d'un bue, ecc. ". La quale interpretazione risulterebbe dall'attribuire a *sbertigiar* il senso di 'ravvolgere' 'avvoltolare', ecc. (v. Parodi, Romania XXVII 221), dall'emendare *Mo ge* in *Mo che ge, Pur che* in *Per che*, e dello sciogliere *isi* in *is sì*. — **1071**. *lent* va sostituito con altra voce, come lo indica la rima. Ma quale parola? — **1073**. *El* riferito a *amor* 1062. — **1093**. *torna a to cà* = ritorna in te, rinsavisci. — **1095**. *crere*. — **1097**. *sasè* o *saè*; v. il v. 887.

VI. — LESSICO.

abriga 6; v. 'briga'.
acolegá coricato 176.

adès subito 161. Seifert, gloss. z. Bonv. 'adesso', Ktg. 183, Meyer-Lübke III 524.

agian ghianda 200. Per l'*a-* v. Thomas, Mélanges d'étym. franç., 10; Tappolet, Bull. du gloss. des patois de la Suisse romande II 23, e per il genere, dato com'è probabile (cfr. il friul. *gland*, il bellun. *gian*, appunto mascolini), che la voce sia mascolina, Meyer-Lübke II 425 [1].

agni muò ad ogni modo, 455; e s'intende che l'*a-* potrebbe anche comprendere la preposizione.

agresta agresto 746.

agrum agrume, cosa fastidiosa, rincrescevole, 971.

aguan quest'anno, o 'un anno', 894, *aguanaz* or fa più d'un anno 197, *aguanent* l'anno testè trascorso, in fine dell'anno passato, 141 [2]. Cavass. 'aguan'.

---

[1] La larga diffusione territoriale dell'*a-*, e un po' anche della riduzione mascolina, dovranno distoglierci, parmi, dal ravvisare nell'*a-* un caso di concrezione parziale dell'articolo feminile.

[2] Questo *-ent* di *aguanent* deve connettersi coi superlativi del tipo *novo novento* (v. M.-L. II § 516, e Monti, Voc. com. s. 'assinent' e 'verent'), di cui s'hanno esempi (*novo novento* è sopratutto ben diffuso) in ogni angolo dell'Alta Italia, onde *aguanent* sarà come il compendio di **aguan aguanent* 'l'anno appena appena trascorso'. Poichè tali formazioni son pur possibili anche nell'avverbio (v. Studi di fil. rom. VII 232, e aggiungi, di su il Monti, *aposta postenta*, *sot sotent*, *dalonch dalonchent* subitissimamente). La sola seconda parte, par aversi in *slozzento* (Mt.), borm. *bellento*, *asinento* molto asino, e ne' trent. *soliènt* soletto, *talequagliènt*, *a bonoriènta* a bonissima ora, per tempissimo, *dal boniènto* (cfr. *dal bon* in verità, davvero), *en meźiènto* nel bel mezzo, di fronte alla primitiva condizione mantenutasi in *in çima çimienta* alla cima estrema; nei quali esempi il *iè* (cfr. anche *evidiènte*) è certo dovuto a qualche caso in cui l'*-ènt* s'affiggeva a voce uscente per *-i* (p. es. **adasi adasi-ènt*).

Per giudicare poi della formazione, gioverà tener presente il vezzo superlativo ch'è p. es. in *rossa fogent* (v. più in là s. 'fogent') e che ritorna in modi milanesi come *ćar stelént*, *nẹt spegént*, *rǫç skarlatént*, che vengono a dire 'chiaro come una stella', 'netto come uno specchio', 'rosso come scarlatto', dove è notevole che *stelént* e *spegént* non s'odano che in tal combinazione; cfr. ancora l'engad. *nouv reschaint* 'nuovo di trinca' che a sè

agusif acuto, 470. V. n. 25, e, per il suffisso, cfr. il veron. e vic. *pontivo* puntuto.

ai 'aglio', ette, nonnulla, 695, 880; cfr. *no le temo un agio* Fior. 8ᵇ.

aidar ajutare, 312, 695. Bertr.[1], Cavass.

aldir udire, 203, 929, 960. Vive sempre a Venezia e a Vicenza.

almasque, almasque die, almeno, 231, 765, 1032, 1047. Cfr. *almasco* nel Ruz. e nel Mag., e *almesch* nel Cavass. Il nostro *-que* è una bella conferma della etimologia data di questo *almesch*.

alnor, *alnest*, num. 22. Egl.: *alnor -norada*. Assai verosimilmente qui e in *aldor* odore Mag. III 256, si tratta di *a-* (cfr. *anore* Lovar. 265) in *al-* come nei ven. *albèo* abete, *alguaro* (friul. *agár*) 'acquajo' solco, e in *algiron* aghirone, nel Peagno Crivellaoro, ecc. (Venezia 1625); cfr. trent. *amor* 'umore' succhio.

a long presso, lunghesso, 148. V. qui sopra a pag. 223, Meyer-Lübke III 241.

ambio galoppo, ambio, 427. VII 5-22, e '*quadrupedo per ambla*' nel gloss. berg. (Lorck 132).

a muò, muò, come 4, 286, 382, ecc. Cavass.

ancuo -chuo oggi, 262, 840. Cavass.

anem spirito, ispirazione, 551.

apetet, petet, appetito, 77, 600. Vic. rust. *pitéto*; *petetto* Mag. IV 33ᵇ, Ruz. Vacc. 52ᵇ, ecc. Vedi num. 42, e cfr. per la ten-

---

attira *nüd* (*nüd reschaint*), il ferrar. *nettvardént* netto netto. Nè si dimentichi, che uno degli esempi milanesi è *viv vivent*. Che qui e negli analoghi esempi, la superlatività venga espressa, più che dall'*-ent*, dalla ripetizione, ben è stato affermato dal M.-L., il quale avrebbe potuto invocare esempi lombardi come *spuá spüìš*, *pür pürìš* all. a *pür pürent*, *viv vivìš* all. a *viv vivent*, *in scima scimèta* (Mt.) alla punta estrema, all'ultimo vertice (cfr. il trent. *in çima çimienta*).

[1] Circa al sost. *aidar*, che il Mussafia allega, esso non sarà cosa diversa da *aidar* 'ajutare', e sarà anzi prezioso comechè vi si scorga quello stesso valore che stà a base dell'it. *aitante* e dell'*aidente*, *aiente* (Mag. I 60ᵇ) dei testi pavani (v. anche Tobler, Ug. gloss. s. 'aidhente').

denza a sostituire il dotto *-it-* con *ĕt*, *sperĕt* = *sperit* (Cavass. s. 'sprit'), *calametta* calamita Mag. IV 65ª, vic. *rachete* rachitidi.

apiarse rapprendersi 788.

à pruo vicino, dappresso, 149, 245. Cavass., Meyer-Lübke I 503, III 160, 516.

arcella arca, scrigno, 763.

arecresser rincrescere 392, 972.

arent vicino, dappresso, 960. Cavass., Romania XXVIII 92, Zst. XXIII 528, Ascoli XVI 179 n, M.-L. III 464. Tutti s'accordano ormai in RADENTE; gioverà quindi riconoscere nel nap. *rente* una forma accorciata nella proclisi.

arizzarse arricciarsi 91.

armèr armadio 807. V. le mie Postille e Nuove post. s. 'armarium'.

arussar grattare, fregare, 135. Ven. *russar* grattare, fregare, stropicciare, cardare.

arzonel arcione 582.

asiar preparare 56.

asmar fingere, far mostra, 235. È il ben noto *asmar* (XII 376 n) 'stimare'[1]. Da 'immaginarsi' una cosa, in quanto l'immaginazione fosse involontaria, si venne allo 'immaginarsela' volontariamente, al 'fingersela', al 'fingere'.

asques, *sques*, quasi, 1034, ecc. Num. 2, 47; Cavass. *asquas*, e nel Mag. si viene fino a *dasquaso*, sostituendo *das-* a *s-*.

auerzer aprire 229. Vedi Vidossich, Dial. di Trieste, § 116.

auis: *estre a-* parere 145, 414, 424. Cavass. s. 'divis'.

badaluch chiasso, trambusto, 929. Mil. *badalŭk* id.

bagatin 1010; nome di moneta spicciola veneta. Cavass.

bai grido, guaíto, 145; ven. *bágio* e *sb-* abbajo, latrato, deverbale di *bagiar* abbajare.

bar cespuglio 811. Ven. *baro* e *barusco*.

---

[1] Spetterà qui il sost. *smanza* 'stima, boria' del Pateg., ap. Novati, Rendic. Ist. lomb. S. II, vol. XXIX; v. il gloss.

barsella bariletto, barletta, piccola otre, 82. Cfr. *barzella* botte Mag. I 35ᵇ, II 19ᵃ, IV 60ᵇ, trent. *barišèl* barletta [1]. Saremo dunque a un **barricella* **barišéla baršela*, con *rš* in *rž* nel pavano.

battocchio battacchio 471. Ven. *batóčo.*

bazzolà ciambella, buccellato, 345. Beitr. 40, Cavass. *bo-*, Kg. 1616, 1614.

bel: *d'un bel zegner* di pieno gennaio 913, *d'un bel subit* subito subito 918, *de bel bot* lì per lì, d'un colpo 544, *el bel ... sol seren* 'il pieno sole sereno' o 'il sole affatto sereno' 514, *bel in camisa* colla pura camicia 175, *bie vesti* belli e vestiti, interamente vestiti, 769, *bel dromant* nel bello del sonno 72. Per questa funzione intensiva di *bel*, i testi veneti offrono esempi curiosi: *caíre in sù la bella terra* cadere sulla nuda terra Fior. 13ᵇ, *fa el bel peccò a sentirgi criare* fa assai compassione a sentirli gridare Mag. II 13ᵃ, *zì da bella desperation* andò per gran disperazione Mag. II 75ᵃ, *per bel comun* per propria sentenza del comune Ruz. Dial. 3ᵃ, *de bel sta sera* subito questa sera Ruz. Fior. 6ᵃ, Ancon. 35ᵃ, *de bel anchuo* Ancon. 35ᵃ, *adesso, de bel adesso* ora, proprio ora Fior. 6ᵃ, *de bel de fatto* (l. *def-*) subito subito Mag. II 73ᵇ, *pare el bel destragno* pare una grande stranezza Mag. II 39ᵃ, *me vien el bel fastibio* mi viene un gran fastidio Mag. II 32ᵇ, *me dé pure el bel f-* mi date pure un gran f- Ruz. Dial. 8ᵃ, *per la bell'amor de Dio* per l'infinito amor di Dio Mag. II 33ᵃ, ecc.; e v. ancora Cavass. s. 'bel'.

biastemar bestemmiare, 37. XII 391, ven. *biastemar*, vic., con metatesi di *j*, *bes̆čemare* [2].

---

[1] Il trentino ha pure un *barçèla* carretto e 'quantità di burro che si portava alla città tra due assicelle'.

[2] Nel vic. rust., è fenomeno normale quello di TJ secondario in *ć*: *Ciene* Thiene, *Bascian* Sebastiano, *ancian* tegame, *ascio* astio, *coscion* quistione, *mesciero* mestiere; cfr. anche *giáolo* diavolo, *calgero* = *caldjero* caldajo. V. Dom. Pittarini, *La politica dei villani, scene rusticane, ecc. ecc.*, 2ᵃ ediz., Schio-Thiene, 1884. — V. ancora s. 'tieza' in nota.

bignar adunare, ammassare, ricongiungere, riunire, 843, 953, 967, 997. Ne' dial. veneti: *binar*, e v. il Cavass.

bis pisello, 1018. Vedi Vidossich, Dial. di Tr. § 29.

biscantar cantare, canterellare, 808. Cfr. *biscanto* canto Lovar. 86, *biscantar* Mag. II 74[b], mil. rust. *bi-* e *bescantá* detto per lo più del cantacchiare dei preti, tosc. *bisc-* canterellare.

bisibillión caos, paradiso terrestre, tempo anteriore alla creazione, 962. Il *visibilium omnium et invisibilium* compare in tal forma anche in Mag. I 28[a], II 44[b] (*-ón*: *Menón*), la prima volta col valore di 'visibilio', l'altra in quello di 'mondo di là, paradiso'.

bissiga vescica 181, 315, e così pure nell' egl. Vedi Parodi, Romania XXVII 222-3, Vidossich, Dial. d. Tr. § 93.

bitador colono, contadino, 729. Cavass. 'abitador', e la parola deve sentirsi, frammista a *mas* podere, nel sinonimo trent. *maśadór*.

boazzò (l. *boázzo* o *-ón*) 'buaccione' 633.

bolp volpe 239. Parodi l. c. 234, Cavass.

bòt colpo, botta, 234. Cavass.

botta volta, 871. Cavass.

brasa brace 459. Parodi, Miscell. nuz. Rossi-Teiss., 346.

brena briglia. Beitr. 37.

briga pena, fatica, 137; *a b-* a stento, a mala pena, 6. Il passo è illustrato dal v. 137. E circa al verbo *puoge*, che è un congiuntivo, intenderemo: 'con fatica (pare) che tu possa...'.

brigada: *de b-* in compagnia 128. Cavass., *de brighè* nel Ruzante [1], Fior. 16[a]. È la stessa voce il trev. *bragada* minestra composta di cavoli, ecc., pasticcio, mescolanza.

---

[1] Di *-é* = -ATA, si tocca in Cavass. 417 n. A tacere di *fiè* fiata (Ascoli, I 432 n.; *una fiè* Mosch. 44, *la prima fiè* ib. 5, ecc.), in cui s'ha in realtà il plur. venuto a confondersi in qualche combinazione col singolare (tal fiata = alcune fiate, ecc.), ho i seguenti es.: *spe* spada, Ascoli l. c., *brighé -gé* brigata Fior. 16[a], Mosch. 3, *femena marié* Mosch. 3, *scroa averzelè* Fior. 16[b], *gonella alistè* ib., *desgratiè mare* ib. 12[b], *pria destaggiè* Dial. 6[a], *latte arpiggiè* Lett. 31[a]. Gli va parallelo, ma per pochi esempi, l' *-é* al posto di *-ó*

brond pajuolo 1013. Col valore di 'pajuolo' e anche con quello di 'bronzo' s'ode la voce ancora oggidì a Belluno (*bront*

= -ATU: *maçé* (:*dè*) ammazzato Lovar. 346, *malè* ammalato nelle Cante di Meno Beguoso (Padova, s. a., ma sec. XVIII), pag. 1 (nel titolo), *el parentè* (: *sgiaventè*) ib. 25 (sempre *parentò*, parentado, nel pav.).

Ben notevole è anche -*ó* per -ATA, -ATI, e, assai più raramente, per -ATAE: *Gattamelò* Gattamelata Oraz. 16ᵃ, dove però, trattandosi d'un nome proprio masc., si poteva avere una deviazione morfologica speciale, *na fiò* una finta, nella lettera di Ruzante pubblicata in Rossi, Le lettere di M. Andrea Calmo, pp. CXIX-CXX, *una freçia impenò* Lovar. 134, *la parte sieguitò* Furt., *laldò sea la mare* Mosch. 29, *sta lettera ..... mandò* Furt., *mal biò quella cà* Piov. 2ᵇ, Mag. IV 11ᵃ, che potrebbe però altrimenti dichiararsi (cfr. vic. *málbia* guai), *o è andò la favela, on è andò la prodinçia*, Lovar. 295, *la gh'è anò busa* gli è andata fallita Vacc. 39ᵇ, *la e sto sempre deveosa* Ancon. 37ᵇ, *la sappia stò sua* Oraz. 16ᵃ, *l'è stò mia* Lovar. 257, *sea stò na gran putana* Lovar. 348, *que sarae sto quella desgratia che foesse sto con ti* Mosch. 32, *massarìa refatta, redrezzò in pe, meggiorò* Piov. 40ᵇ, *la m'è si montò questa* Mosch. 38, *me l'ha dò* me l'ha data Vacc. 50ᵇ, *ve fazze avisò* vi faccio avvisata Piov. 42ᵇ, *questa l'ho bruscò* Furt., *i l'habbia liberò* l'abbian liberata ib.; — *in quei fossò* Lovar. 64, *i fossò* Peagno 4, *da cavare fosso* (l. *fossò* = fossati) nella Lettera ap. Rossi, ecc., *tutti i lo* ib., *tuti i giesiò* tutte le chiese Lovar. 81 (cfr. *gesiò*, q. 'il chiesato', anche nel senso di 'comunità dei fedeli', ib. 240, 307), *a' magnarè di ravolò* Lovar. 125 (e potrebb'esser di plur. anche in Mag. IV 125ᵃ), *i tusi foesse stò* Fior. 14ᵇ (ter), *i no foesse sto vivi* Lett. 26ᵇ, *sipia sto spinti* Peagno 11, *i serae pi laldò* ib. 14, *nasi revelò* ib., *brusò, amazzò huomeni, vergognè femene* Piov. 54ᵃ, *rengratiò sea i santi* Lovar. 355, e più frequenti che mai gli esempi nel Furtaro: *qui soldò, i gran soldò, gi è ustinò* sono ostinati, *forniminti inzogielò, mostachi rebuffò, i turchi fo menò, i fo piggiò, i sea nò derti* siano andati diritti, *foessimo sentò*; — *le antighitè passò* (se non v'ha di mezzo un errore di stampa) Piov. 3ᵃ, *i de avere impegò le calze* Mosch. 3, *de quante vacazze sea stò* Lovar. 334.

La confusione che risulta dagli esempi che siam venuti allegando ha parecchie cause che venivano a incontrarsi. Da una parte la ragion sintattica. Un esempio come *laldo sea la mare* può tradursi per 'lodata sia la madre' ma anche per 'lodato e' sia la madre', dove soggetto grammaticale è il neutro *e'*. Ma riconosciuto questo, si capisce quanto facilmente i due modi sintattici potessero poi confondersi. D'altronde, il lettore avrà notato quanta parte degli esempi s'attribuisca il participio 'stato', e si può pensare che esso, nelle sue funzioni di ausiliare (*è stato lodato*,

pajuolo, mal ricostrutto in *bronto* nel Cavass.) e nel friul. (*brond* bronzo). *brondo*, bronzo e pajuolo, pur nel Mag. II 20[b], III 44[a] (= pajuolo in Lovar. 184). Il prezioso inventario veronese del 1339 pubblicato da C. Cipolla (Un amico di Cangrande della Scala e la sua famiglia, in Mem. dell'Accad. di Torino S. II, t. LI) ha pure *brondum* bronzo, dove però ha forse torto l'egregio editore di vedere nel veron. rust. *brondo* il diretto continuatore di quella forma, trattandosi qui assai verosimilmente di *d* da *ś*.

Se è giusta la etimologia di *bronźo* dal nome della città di Brŭndisium (Ktg. 1596, Dict. gén. s. 'bronze'; per l'it. bisognerebbe allora pensare a un *bronźo* da **bronśino* e questo da *brund'sinu; cfr. *ozsoldi* otto soldi, *venzei* ventisei), la nostra forma potrebbe forse confermarla col suo *d*, che non vedo altrimenti per qual via connettere col *ś* di *bronźo*. Si tratterebbe allora di un **brondesín* da cui *brondo* sarebbe estratto sulla norma di *cor*: *coresín* e analoghi.

broda: *puzzolenta b-* imbratto, il cibo che si dà ai porci, rigovernatura, 103. L'ingiuria si ripete più volte anche nell'egl.

buffù paffuto?, etereo?, 793. Nel primo caso, cfr. il vic. *bofo* paffuto, nel secondo si pensa a *bufar* soffiare, e il *putèl buffù* sarebbe il 'bambino, senza corpo, somigliante a un soffio'.

bronza bragia, 762. Vidossich, Dial. d. Tr., § 27.

bus buco 17, 231 (qui = sportello, finestra?). Kg. 1517. — Circa al sinonimo *buco* (Ktg. 1632, Pieri, in Studi rom. pubbl. dalla Soc. fil. romana I), non vedo sia mai stato posto in relazione colle forme dialettali alto-it. come berg. e mant. *bög* vuoto, vano, non pieno all'interno (mant. *nos böga* = cremon. *nos busa* regg. *nosa buga* noce malescia; cfr. regg. *bugh* bucato,

---

sono stati lodati) abbia cominciato a ridursi a un tipo formale fisso. — Da altra banda, la concorrenza e il definitivo prevalere dell'unico *-á* veneto, rendeva incerte le funzioni che rispettivamente incombevano ai pav. *-ó -é -á*, e dava modo all'uno di subentrare nelle funzioni dell'altro. Quanto ai sostantivi mascolini, essi dipendono dal participio, e nel feminile, molto poteva l'oscillare a cui a un dato momento si venne, p. es., tra *citá* e *cité*, e per cui andava promosso uno *spe* allato a *spa* spada.

forato, e *bughir* intonchiarsi), valtell. *bôg* buco, parm. *boeughi* frogie, regg. *bǫgh dal nès* narici, nè col piem., lomb. e gen. *böć -ǵǵu* (fem. *bǒǵa*) buco, che accennano, — dopo fatta la dovuta parte alle influenze livellatrici tra forme rizotoniche e arizotoniche (regg. *bǫgh*, e valtell. *bôgh* se è *bǫgh*), — a una base *BŎCUU, risp. *BŎC-(LU), da *VOCUU (cfr. *vuoto* = VŎCITU, Meyer-Lübke, Einf. § 114), base che il Parodi (Ro. XXVIII 229) [1] ha per il primo postulata. Ad essa riverremo anche con *buco* [2], vuoi che l'*u* si ripeta da *bucare* e dai molti derivati (*bucherare*, *-me* *-ello*), ecc., vuoi che si pensi all'influsso di *bugio*. Il qual *bugio* (alto-it. *buso*, ecc.) non sarà poi cosa etimologicamente diversa da *buco*; poichè *pertugio* (alto-it. *pertuso*, ecc.) ben poteva immettersi in **bǫco* o *buco* riducendolo a *bugio*. E il tic. *bös* cavo, vuoto, bucato, ci rappresenterà un'altra combinazione (*böĝ* con *büs*, o *büs* con *böć*, ecc.).

busarda bugiarda 253.

buttar mettere, gettare, 344, 474.

ca cha casa 691, 732, ecc. Cavass., ecc.

cadin bacile, catino, marmitta, 857, 1016.

caf de bal ballo, giro di ballo, 341.

cagasang -gue dissentería 713, 730. Cavass. 'chegasanc'. — Dev'essere la stessa cosa il *mal drean* o 'mal deretano' che spesso occorre negli autori pavani.

---

[1] Circa a *böt* (fem. *böta*, v. il Monti s. 'boeut') che ha gli stessi significati di *böĝ*, ben ha ragione il Parodi di vedervi *BŎCITU; per la fonetica, ricorda il pure lomb. *platá* fare il saccente, il salamistro, cioè **placitare*, cui stà di fronte, come *vöjt* a *böt*, il sost. *plajt* guajo, *plejt* litigio.

[2] Il Diez allega allato a *buco* una voce spagnuola d'uguale aspetto e significato, ch'io non trovo ne' lessici che stanno a mia disposizione. In ogni modo, per risponder intieramente al tosc. *buco*, dovrebbe o questa sonar **bucco* o quella **bugo*. — Quanto a *bugada*, ecc. (Nigra, XV 102-3), se io ho ragione ne' riguardi di *buco*, esso difficilmente potrà a questa voce connettersi. Lo stesso dicasi di *buque* e delle altre voci romanze che il Diez manderebbe con *buco*, e delle quali fa giustizia, del resto, anche il Pieri l. c.

calze da todesc 652; *c- a la diuisa*, v. s. ' diuisa '.

camesa camicia 81, *-sot* 338. Dell' *é* (*camesot* egl.) ch'è anche nel friulano, nel rumeno, e in un esempio del Ruzante ap. Lovar. 285, v. num. 8, e ancora Meyer-Lübke, Die Betonung im Gallischen, 17.

capellina: *fent da c-*, 1040-41. V. nel Boerio: *esser de la capelina* tradotto per ' esser fante di cappellina ', esser astuto e ribaldo.

cancar -cher cancro 103, ecc.

carbon 1046, nome d'ingiuria, ma non saprei quale. Cfr., per quel che può valere, il ven. *carbonazzo* nome d'un serpente.

cardenza: *de c-* in confidenza 246. Cavass.

cariega sedia 475. XV 53.

carisia affezione 215.

Carlon 55. È *Carlot* nell'Egl., ed è nome del diavolo, o nome di un diavolo. Così basso è sceso l'*emperere magnes*!

carmesin cremisi, cremisino, 683. Cfr. *sea gremesina* seta cremisi Mag. III 33[a].

càs corpetto, torace, seno, 53, 373, 609. Ven. *casso*, e v. il Boerio s. v., *casso*, *casseto* corpetto Mag. IV 34[b], II 16[a], 17[a], III 51[a]. Della voce ragiona assai giudiziosamente il Biadene in Origine dell'Ospedale d'Asolo (Asolo, 1903), pp. 23 sgg.

casa calda inferno 566, 973. Lo ha il Voc. e vive tuttora in più parti dell'Italia centrale e meridionale.

casonciè raviuoli 833, 1015. Cavass., Zst. f. r. ph. XXIV 390 (pastilus: *cosonçelo*), Alton, Die lad. Idiome s. ' cagencel ', Lorck, Altberg. spr. 192, Tiraboschi, Voc. berg. s. ' casonsèl '.

cassil de piue 472; cfr. *cassile da piua sordina* Ancon. 18[b], dove d'un uomo è detto che abbia un'ernia che pare un *c-*. Deve dunque trattarsi dell'otre della cornamusa, e connettersi con *càs* cui vedi.

castron castrone 571, 943.

catar -tt- cercare, trovare, 353, 1031. Cavass.

caualer -ll- messo del comune, sgherro incaricato delle pignorazioni, 360, 485, 890, 998; cfr. *cavalliere de comun* Piov. 13[a], e v. nel Boerio *cavalièr de corte* o *dei sbiri*.

cauazzina 41. Non so se serva il ven. arc. *cavezzo* collare o cappuccio (Boerio) e il *cavezatura* specie di guarnacca nell'Inventario veronese già citato. Per la forma, cfr. il ven. *cavassal* capezzale.

caurè capretto 873. XIV 207 s. 'crauei', XV 55.

cazzà preso, aggiogato, 1068.

cep ceppo 189: *mat da c-* pazzo da catena, pazzo da legare.

cert: *far c-* spiegare 436.

ceson siepaglia, siepe grande e folta, cespuglio, 148. Boerio, s. 'ciesona', trent. *çeson* cespuglio; Ktg. 1701, Parodi, Romania XXII 311.

cessar ritrarsi 21 [1]. Cavass. pag. 407, trent. *in cessacul* rinculoni. Non avrem dunque da cercare nell'it. *cesso* (v. da ultimo Pieri, in Studi rom. della Soc. fil. romana I), nè SECESSU, nè RECESSU (nè NECESSU, come potrebbe suggerire il *scanum foratum a necesso* 'sedia forata per le necessità naturali' dell'Inventario ricordato s. 'brond'), bensì o il deverbale di *cessare* o il partic. di CEDERE.

chebba gabbia 16, ecc. Venez. *kéba*, ferr. *gajba*, ecc.

chegar cacare 435, coll'*e* pur nelle arizotoniche come anche nel Cavass.

chiap stormo, frotta, 943. Cavass. Sarà un deverbale da *chiapar*, q. un 'pugno', una 'manata', ovvero una 'accolta'.

chila ernia, prolasso testicolare, 431. Friul. *chíle* ernia, *chila* Mag. IV 80b, e il Ruz. nel passo allegato s. 'cassil'. Nel dial. di Pirano (v. Provenzan, Il dial. di Pirano, Trieste 1901; sonetto 3°) c'è *zo la chila* per 'giù il coraggio', e a Belluno dicon *chilon* pigrone, tardo.

chilò qui 496, 497, 498, 499. Cavass.

chio chiodo 408. V. Herzog, Zst. f. r. ph. XXIV 426-7.

---

[1] L'engadinese ha allato a *tschser*, il verbo *szer* svezzare, e 'ritrarsi da un impiego'. Non v'ha dubbio che vi si tratti o di **sezár*, cioè della metatesi reciproca tra le due sibilanti, o di **zsar* con *zs* invertito.

chiuiluoga qui 958. Wendr. 84, G. st. d. lett. it. XV 269. Si tratta di *chive-* coll'*e* assimilato all'*i* della precedente sillaba[1]. Circa al quale *chive*, e a *live*, noto che nel veron. rust., dove *-e* si fa *-o*, abbiamo *chigo* e *ligo* da anteriore **chí-o* **lí-o*, **chivo*. V. gli esempi in *Sie' cante' sora la villa*, ecc. (Verona, Ramanzini, 1784) passim.

cibega baggeo, sciocco, 446, e si ritrova nell'egl. Cfr. il tosc. *cibéoa*, XV 373, e v. Horning, Zst. XXI 453.

ciesa siepe 64. V. 'ceson ', e Cavass.

cigar gridare 551. Cavass.

cima frasca, ramoscello, punta, cima di ramo, 201, 206; — *metter in cima* stuzzicare, esasperare, spingere agli estremi, 578.

cinzidura cintura 416. Anche negli scrittori pavani son di moda tali formazioni di tipo debole al posto delle latine di tipo forte: *scrivaura* scrittura, *slenzaore* lettore, *impenzaura* pittura, *penzaore* pittore, *respondaura* risposta, *sfendaura* fessura, *strenzaura* stretta, stringimento (Patriarchi), ecc.

citla ragazza 579.

ciuetta: *andar a c-* andar alla malora 53.

ciuitta civetta 422. Cavass.; friul. *civlte*, trev. *zulta*. L'*l* è onomatopeico, e vedine qui sopra a p. 226 n.

coccha del ciel la costellazione delle gallinelle 321; cfr. *chiocca* Ruz. Dial. 6[b]; e per la forma, il bellun. *coca* chioccia.

co 'come', nel senso di QUAM, 825.

codega pelle, cotenna, 452. III 135 n., Ktg. 2724, ven. *coègo*, trev. *colègo*[2]. Il vic. ha *coẹ́ssa* (cfr. *coezza* Mag. I 22[b]) cioè **cutĭc-ea*.

---

[1] *-lóga* deve ritrovarsi, ridotto per metatesi reciproca a *-góla*, nel pav. *migola*, che occorre nel modo *in migola mezo* nel mezzo Mag. III 5[b], Ruz. Sprol. 21[a], Lovar. 218, 256 (*per migola-mezo*). V. Ktg. 6047, 6050. Questa dichiarazione avrebbe conforto, e a sua volta le conforterebbe, dall'a. pavese *per minnemeçço* (XII 415) e forme analoghe, che sarebbe quindi 'mi-in-mezzo' o anche 'milo(go)mezzo'; v. invece Morosi IV 137.

[2] Ho questo *colègo* dall'Append. di Irene Nimmi, e l'accento accenna evidentemente a *colègo* **cóego*. È dunque un *l* che toglie l'iato come in più

co fa, *com fa* 'come fa', come, 520, 1084. È il verbo 'fare' (v. Cavass. 341 n) nelle funzioni di *verbum vicarium*; altrove, p. es. a Sacile, *tafá* 'tanto fa' (onde il semplice *fa* come) quindi anche *tanfante* dove par di sentire ripetuto l'*-ant* di *tant* (*tanfant*).

collegà 209; v. 'acolegà'.

coltà concimato 910. Bellun. *coltar* concimare.

conài caglio 788; ven., bellun., trev., pad. (Patriarchi) *conágio*, friul. *conái*, ert. *conédje*, bellun. *cuniada* coagulata, e v. ancora egl., Mag. II 38[b], Lovar. 326. Si tratterà di *COAGLU, e

---

altri esempi veneti (v. anche Ascoli, I 528, per il Friuli), tra i quali non allegherò il venez. *cólice* codice, occorrendo questa forma anche altrove. Degni di nota sembranmi invece *ceruolico* (a. triest. *çerolicho*), *telatro* e *poleta* (quest'ultimo vivo sempre nel vic. rust.), chirurgo, teatro, poeta, che leggonsi negli scrittori pavani. Inoltre: *tela* TAEDA in Ug. gloss., vic. *cavelágna* testata di prato (all. a *caved-*, ven. *caveágna*), *solagno* all. a *sedagno*, veron. *dessalío* = *dessaío* scipito, *poleiar* all. a *poeiar* dormicchiare, voce però d'incerto etimo, trev. *miloni* biche, cioè **meoni* da META (Ktg. 6134), *pulizzato* e *puizzato* puzzola (**pu[t]i[d]iccio*), vic. *sulissíon* = **su-i-* (cfr. *suvissíon* in Bastanzi, Le superstiz. delle Alpi venete, 8), venez. *cilela* comparato a *çiela* (Patriarchi) girella (cfr. friul. *çídule* girella, *-dèle* cerchio di ferro, ecc., mant. *zidella*, trent. *cirella*, dove s'incontrano *cidella* e *girella*), trent. *çelega* sopracciglio cioè *çeja çea *çela* tirato poi scherzosamente su *çélega* passera. — Come si spiega questo *l*? Crederei da ciò, che, in una certa misura, il *-l-* =*l* e *ll* tendeva ad essere soppresso; nè vorrei affermare che tal soppressione si connetta colla pronuncia velare quasi evanescente che ha il *-l-* in parte della Venezia. Esempi di *-l-* sparito ne ho io raccolti in Zst. XXIII 528 n, e qui aggiungo il ven. *voèga* allato a *vòlega*, di cui tocca lo Schuchardt, Rom. Et. II 172-3 (v. anche Ive, Dial. istr., 151). Dall'alternare di tali esempi, si veniva a immettere *l* anche là dove non era legittimo, così com'è illegittimo il *d* nel trev. *sedese* selce **sé-ese* (che ripete a rovescio la storia di *solagno* = **seagno sedagno*, ma dove influiva direttamente l'alternare tra *sédese* e *séese* sedici), nei trent. *çerúdico* (cfr. *ceruolico* Rur. Oraz. 176) di fronte a friul. *ciróic*, *fadanel* = **faanel* = veron. *faganèl* fanello (da **fáo*), *bartadèl* bertovello, *redatol* e *reatol* regolo (cfr. *re* pl. *redi* sulla norma di *de* dito, pl. *dedi*), a. berg., bellun. *cadigia* caviglia (cfr. il friul. *ćadíle*, Ascoli, I 532), crem. *breda* = **brea* briglia (cfr. tuttavia il com. *brida*, che però non dovrebbe sonar diversamente a Crema), mant., ferr. *zída* ciglio. V. ancora Gorra, St. di fil. rom. VI 575-6, 590-93; Krit. Jahresb. IV, I, 168.

il *n*, apparente estirpator d'iato, sarà dovuto a *con*, CUM, forma prevocalica allato al preconsonantico *co*.

confortin dolce, confetto, 345. Così anche nella Brianza e nell'egl.

conzar acconciare, aggiustare, 30, *conzarse* accomodarsi 428.

coradella corata 759. Ven. *coraéla*, ecc. V. Zauner, Die rom. Namen der Körpertheile, 153, 156, 171, e Sabbadini in Studi glott. ital. II 96.

coragia petto, viscere, 20, 573, 688, 735, 978. Con tale significato anche in Mag. I 50[a], II 41[a], III 75[a] (notevole ne' due ultimi esempi l'uso plurale: *le coragie*); trent. *coraia* cuore, coratello, engad. *curaglia* polmone, a vic. *scoragiar* sventrare (Bortolan). Si parte da un plur. neutro **coralia*.

corozzarse corrucciarsi 638. Cavass.

cortura custodia, sorveglianza, 8. Penso all'a. lomb. *corze* accogliere (Giorn. st. d. lett. it. VIII 417) e al ven. *arcorger* id., che risulterà da *arcoger* e **arcorzer*. Si può tuttavia pensare anche ad 'accorto', onde *cortura* accortezza, attenzione, *mala cortura* disattenzione, sbadataggine.

cossùm 'cosciume', coscie, 950.

cost: *à so cost* a sue spese, con suo danno, 289.

cotola abito donnesco (v. il Boerio), gonnella, 225. Ma non capisco il senso di 'imbalotar la cotola'.

crep greppo, balza, 187, 259. Cavass., Ive, Dial. dell'Istria 136.

cristian ch- uomo, 411, 495, 766.

crión kirie, 653. S'anticipa l'*-ón* di *kyrie eleyson* (*Cristalaisón* Mag. I 36[a]).

croda rupe, precipizio, 101. Ven., trent., friul., ecc., vic. *crováda* scoglio, e v. Schneller, Die rom. Vlksm. I 231. Starà idealmente a *crodar* cascare, cadere, come stà *precipizio* a *precipitare*[1]. Per la forma, cfr. anche il ferrar. *cròda* cascame, e per

---

[1] Il trent. *cròz* rupe, il veron. *scròçi* dirupi, sembran risalire a **corrŏteu*.

quant'è di *cref*, di cui qui sopra a p. 174, ricordo *al crôda*, casca, di Campodolcino (Chiavenna); e con **crodénte* va pure il trent. *criènte* vagliatura del frumento, becchime, e il basso-engad. *griaintas*, id., che assai verosimilmente però sarà voce cisalpina [1].

cros 923; cfr. l'it. *la croce d'un quattrino*, ecc. ecc.

crudil; v. *curdilanza*.

cuca noce 1024. Cavass., Schuchardt, Rom. Et. II 22.

cuffulon: *in c-* coccoloni 150, 430. V. Meyer-Lübke, nell'art. Zum italischen Wortschatz, in Wiener Studien XXIV, 2ª dispensa.

cugnir dovere, esser necessario, 596, 956. Mussafia, Beitr. 99.

curt corto 424. Ven. *curto*, lomb. *kürt*, ecc.

cuor seno, petto, 759; *c- del corp* viscere 728. V. XII 396, Rendic. Ist. lomb. S. II, vol. XXXV 967, *cuor del pett* Cavass. s. 'cuor'.

curdilanza cru- crudeltà 216, 508, 570, 671. In *crudil*, 509, par aversi l'aggettivo sostantivato col valore di 'martirio patimento'.

dandolla donnola 19. Manca questa forma, che si rivede nel ferrar. *dándula*, al Flechia II 50-51 [2]. Io vi vedrei il *dóndola*, già segnalato e spiegato dal Flechia, modificato sotto l'influsso di 'dama'.

da po dopo 336. Cavass. 'depó'.

debetta debito 188, ecc. Cavass., e num. 42. Circa alla

— E il trent. *cròna* balza, cresta ruinosa di monte, per essere *cròda* disposato a 'corona'.

[1] Per la molto diffusa soppressione del *-d-* (*t*) ne' derivati da ROTA, v. ancora più in là s. 'rigolar', e qui indietro, p. 162, s. 'grògol'.

[2] Circa al *bennola* (onde poi *bendola*) allegato dal Flechia, la dissimilazione vi sarà stata certo favorita da *dónnola* (*dondola*). Le due voci s'incontrano infatti congiunte nel trev. *beladónola*. — Segnalo poi qui il *cucciola*, donnola, della Racc. di voci rom. e march.

forma (cfr. franc. *dette*, ecc.), potrebbe trattarsi del plur. neutro DEBITA.

debot subito, di botto, 232, 737. Cavass.

demà 151; è un'esclamazione, nella quale ravviseremo con molta verosimiglianza un ‘de m'á’ (= *de m'aj) ‘Dio m'ajuti’. V. Wendr. § 179, e istr. *máde* Ive 86.

dent dente 470. È di genere feminino (v. Zauner, o. c. 51), mentre ogni altra volta è mascolino. Ma non riterremo per questo men genuino l'esempio.

descalzarel scalzo, mendico, q. ‘scalzerello’. Cfr. *descalzarella* Ruz. Mosch. 28.

desmentegar dimenticare 921. Notevole la forma *smengare* ‘trascurare’ in Mag. I 54ᵇ.

destegolar sgranare, sbucciare, 1018. Ven. *destegolar* (e *destri-* per influenza di *destrigar*) disgranellare. Da *tega* baccello.

det dito 953.

devers -so, agg., universo 914, 1012. Cfr. *el deverso mondo* Lovar. 219. A questa alterazione capricciosa della base s'aggiunge quella per *roesso* ‘rovescio’ ch'è nel Calmo, Egl. III (*mondo roersio* che potrebbe però interpretarsi per ‘mondo strambo’) e ritorna continua ne' testi pavani (*roesso mondo* Mag. I 17ᵃ, II 3ᵃ, III 31ᵇ, IV 9ᵃ, ecc., *le roesse narration* le universe generazioni Ruz. Or 10ᵇ, *rovessamen* universalmente Piov. 48ᵃ) dove anche c'è *roessitè* avversità, *reversa* perversa Lovar. 315.

dezun 995: *de inpegnorarne mè no fu d-* ‘mai non si astenne, mai non fu pigro nel pignorarci’.

dissiplina castigo 749. Cfr. *dissipina* tormento Mag. I 46ᵇ.

diuisa: *calze a la d-* calze a fascie, variopinte, 173. Cfr. *o alla d-* Ancon. 25ᵇ, *gonelle alla doisa* ib. 15ᵇ, *zupparieggi a la de-* Mag. II 71ᵇ [1]; *indivisà* variopinto, a fasce (Bertolan); ven. *bisato indevisà* morena.

---

[1] C'è nel Ruz. (Orat. 5ᵃ) un *alle nostr devise* = al nostro modo, alla nostra moda. Non credo che ciò ci legittimi ad interpretar in ugual maniera il nostro *a la d-*.

dolenzios doglioso 142.

doman, fem., mattino 113.

drè; v. *drie*.

dret diritto 160, 199, 286. Cavass.

drezza treccia 527[1]. Cavass. 'drece'.

drie: *zir drie* continuare 563; *sentà drè al desc* seduto a tavola 648.

duch barbagianni, sciocco, 931. Ven. *dugo* gufo reale, ecc.

dur portare 1027. Ascoli, III 279.

egua acqua 797, 966. Cavass., egl.; e v. num. 2[2].

ert alto, erto, dirupato, 259.

falcette la costellazione di Arturo 320. Cfr. la postilla '*le falze è quel segno detto Arturo*' in Mag. I 41ª. Anche a Dalpe di Val Leventina c'è *la fáwć* come nome d'una costellazione.

faliua scintilla, favilla, 474.

falla: *à la f-* 760. Che significa?

fantat giovanotto 284. Friul. id.; e v. 'zouenat'.

far, nelle funzioni di verbum vicarium; 592, 1052. E v. ancora 'co fa'.

fardella sorella 552; cfr. *frela* Ruz. ap. Lovar. 294, e ap. Rossi, Le lettere di Andrea Calmo, CXX n.

farnel frenello 338; *fernelo* Lovar. 39.

fársora fer- padella 370, 661, 1052. Cavass.

fastuc festuca 466. Cfr. *fastughi* Mag. I 38ª, e nel dial. di Pirano (Parenzan, Del dial. di Pirano, sonetto 5°), *fastugo* nel vic., *fastuch* nel bellun. rust.; e, pel genere, oltre al frc. *fétu* (per cui il Dict. gén. postula addirittura un *festūcu di latin volgare) ecc. (Ktg. 3713), anche l'a. lomb. *festugo* (v. Keller,

---

[1] V. all'incontrario, trev. *tretzar* addirizzare (Ninni).

[2] Si può chiedere, dato che così vada letto, se non sia AQUARIU l'*avier* di Beitr. 30. Cfr. franc. *évier*, piem. *agueireu* (Alione 244, 860), it. *acquajo*, col significato de' quali ben potrebbe accordarsi quello di 'Mistpar'.

Besc. gloss.), l'engad. *stüj* (cfr. *stiner* all. a *festiner, stizzi* all. a *fastizzi* orma, traccia, che ben potrebb'essere, come vuole il Pallioppi, un dotto vestigium, e v. anche *stieu* allato a *vstieu* vestito).

fatiz: *el diavol f-* il diavolo sputato, il diavolo in persona, 541.

faueta 1035. Più cibi indicano i voc. sotto questo nome, e v. il Boerio, il Pirona, ecc.

fazzol pannicello, fazzoletto, 709. Cavass., e Boerio s. 'faciol'.

feda pecora 61, 209, 376, 723. Cavass., Egl., dove è anche *federa* ovile, gregge di pecore, feltr., col *d* caduto, *fei* pecore [1].

fent giovanotto 250, 269. Cavass.

fenuogii: *vender f-* infinocchiare 271. Cavass. s. 'fenugi'.

feridura *-rr-* ferita 164, 1091.

fià, *fiè*, volte, fiate, 76, 79. L' *-è* potrebbe aver qui una ragione speciale, e v. qui sopra in nota all'art. 'brigada'.

ficassa fitta, trafitta, 362, 1090; forse deverbale da

ficassar trafiggere 280; q. 'ficcacciare'.

fig de barilla 1024. Forse 'fichi secchi' conservati o spediti in barili.

figà fegato 831, 1090. Cavass. E v. il magistrale articolo del compianto Paris in Miscellanea Asçoli 41 sgg.; Zauner, Die rom. Namen der Körperth. 168-70 [2].

filò veglia, veglia serale nelle stalle, 500. Cavass., ecc., e cfr. friul. *fîle*, valm. *filería*, bellinz. *firõña*, parm. *filòz*, id., nonchè il ted. *Spinnstube*. — Circa all'*-ó*, io ho già detto (Giorn.

---

[1] Può occorrere a Feltre che l'-*e* successivo a vocal tonica si riduca ad -*i*: *fei* = *fée*, *doi* = *doe* (due fem.), *trei* = *tree* (tre fem.), *arei* = *arée* avrei, *sei* = *see* io sapeva.

[2] V. ancora qui sopra pp. 195-6. Tra i continuatori di *fĭticu, andrà annoverato il *féi* (*desprešié el féi* scherzare, berteggiare il 'fegato' il coraggio: cfr. l'it. *aver del fegato*) della versione di Rocca d'Agordo nel Papanti. — Un notevole derivato è il vic. *figazzolo* fegato degli uccelli, dove par celarsi un **figa-ázzo* 'fegataccio'.

st. XXIV 269) trattarsi della risultanza di -ATU; sennonchè non direi più ora che il punto di partenza della forma dev'essere un territorio dove l'equazione *-ó* = -ATU fosse possibile, ma farei una differenza o genetica o storica tra l' *-ó* pavano, e quello di *filó*, un esempio che, con più altri che tosto s'allegano, s'estende su tutta la Venezia e più in là (Mantova, Treviglio). La ragione genetica è forse questa che, come sembra accennare il ven. e vic. *parentò* *parentado, parenteria, si tratterebbe qui di -ATŪ. — Gli esempi di questo *-ó* (*ó*) si dividono secondo varie categorie ideologiche: quella di *filó* con cui vanno il bellun. *vegiò*, suo sinonimo, il trent. *desvelzò* radunata di donne per la dipanatura (notevole per la base verbale di 3ª conj.; v. qui sopra a p. 221 n), e *sfojò* lo sfogliare il granturco uniti in brigata, e, con significato cattivo, ferrar. *sbrindanò*, *andar in s-* sgualdrinare, *smingardò* (*andar in s-* id.), i ferrar. *squaquarò*, *carnvalò*, *cmarò* (comare), *ptagulò* e *zigalò*, il veron. *bagolò*, i trent. *tottolò*, *ciacerò -colò*, *cigalò*, ferr. *ciaccarò*, tutti col significato di 'cicaleccio, chiacchierío', cui s'accostano il ven., ferr. *campanò* scampanío (esemplare che arriva sino a Mesocco in Val Mesolcina!), il trent. *busnò* scalpore, il ferrar. *tarapatò* tafferuglio, regg. *ta- ciarabaciò* svenimento; e quella del veron. *pociò*, vic. *slavaciò*, *squarquaciò* (trent., ven. *squaq-*) col valore di 'guazzo, fradiciume', ai quali s'accostano il trent. *messedò* miscuglio, intruglio, i ferrar. *piplò* e *picciulò* miscèa, e, per questa via forse, il pur ferrar. *pitocò* fronzoli. Ha invece un posto a parte il vic. *senò* (*de roba*) corpacciata. — Ne' testi pavani, tali sostantivi possono talvolta avere il plur. in *-è* (*filè* Orat. 9ᵇ, *parentè* ib. 11ᵃ), e deve trattarsi più che d'altro di formazioni analogiche sullo schema ordinario dell'altra sterminata serie di nomi in *-ò* plur. *-è*. Al qual proposito è ben istruttivo *falè* (Orat. 13ᵃ) plur. di *falò* falò.

fogent: *rossa fogent* rossa infuocata 459; v. qui sopra s. 'aguan' in nota.

folesel filugello 417. Ktg. 3888.

fontana uiua sorgente 83. Così pure nell'Egl.

forà forato 813; il *sechiellet forà* è il turibolo.

foreta fedora 482. Ven. *foreta*, ecc.

formai formaggio 102, 143, 694, 878. V. Rendic. Ist. lomb. S. II, vol. XXXV 968.

formigola formica? 461.

fortuna disavventura 8.

frant affranto 70.

frare frate 533.

frezza freccia, dardo, 45, 529.

frotola barzelletta 221.

fu evviva, esclamaz. di esultanza venuta a funzione sostantivale come l'it. *evviva*, 795. V. le emendaz. critiche al passo, e cfr. *tuti crida*: *ci fu fu... Viva el vin e po non più* nel Zanella, Poesie in dial. rust. feltrino (Feltre 1901) p. 60, vic. *iufufú* grido di allegrezza o piuttosto di ebbrezza dei contadini, che vanno a gara a chi lo manda fuori con più forza di petto (Pittarini, o. c., 167), piem. *fû* baldoria (Nigra, Canti pop., gloss.).

fuga: *de f-* impetuosamente 53, 449.

fuosi forse 931. Cavass.

furios imbronciato, melanconico, 927 (cfr. v. 924).

furtagia frittata 398. Cavass. 'fortaia'.

gardella graticola 761.

gardenalla cardinalessa 758. Beitr. 62, e *sguardenale* Lovar. 218.

garnazza guarnaccia 338.

garnel 909, 1018, granello, chicco, seme. Il contesto del primo luogo non mi riesce ben chiaro, non risultandomi che esista un'espressione 'fromento granello' col significato pressappoco di 'fromento destinato solo a dare i semi', ecc. Forse il vic. *granei*, semolella, ci ajuta a interpretare 'fromento per farne il semolino'. Cfr del resto, istr. *garnèj* specie di minestra di legumi, orzo, fagiuoli (Ive 105), bellun. *garnel*, friul. *grignèll* granello, chicco, ven. *granèlo*, veron. *graniela* [1] vinacciuola, ecc. ecc.,

[1] Nell'*ie* del ver. *graniela* (cfr. ancora *graniei* testicoli), nessuno vorrà certo

tutti significati, meno il primo, che competono anche all'it. *granello.*

---

ravvisare un *é* fatto dittongo, così come non lo ravviserà ne' pur veron. *spinièl* zippolo, *filièl* (vic. *-lielo -glielo*; cfr. *buglielo -lielo* regalo, *bolleello* Mag. II 47[b], ecc.) scilinguagnolo, *pivièl* all. a *pivèl* lattonzolo, *voçièla* vocina *. In tutti questi esempi l'*ie* è da anteriore *eé* com'è provato da *spineello* Mag. II 43[a], *rameel* ramicello ib. II 20[c], 58[a], *zoveello* piccolo giogo ib. III 43[b], *spondeella* spondicina Ruz. Piov. 13[a] *stareel* piccolo stajo Mag. II 17[b], *buseello* bucherello (Bortolan), *donzeele* donzelle Peagno 6; e questo *eé* è alla sua volta da *-edé-* dimostrato dai trent. *ramedèl* ramicello, *filidèl* scilinguagnolo, *forçedèla* forchetta de' bottegai, *muredèl* muricciuolo (parm. *murdèll*), *caredèl* carretto, *linguedèla* linguetta, *aredèla* all. ad *arèla* canniccio, *assedèla* assicella (onde poi anche *assedón* ascialone, cfr. anche bol. *assdein -detta* assicella, *ossdein* ossicino), dal berg. *gropedèl* piccolo nodo, e dai nnll. *Clevedello*, *Colledèl*, *Zovedello*, *Fossedello* ricordati insieme ai ridotti *Dossiello* e *Zoviello* nel buon lavoro dell'Olivieri sulla Toponomastica veneta (vedi Studi glott. it. III pp. 161 n., 208). Nel quale *-edello* parmi convengano due correnti derivative. Una che moveva da *cavedél* 'capitello' sentito come diminutivo di *cao* capo, e che subito, in causa della parziale consonanza, attraeva *campo* dando così luogo al ben diffuso e antico *campitello* (Vidossich, Dial. di Tr. § 6), e *cavedél* contrapposto a *cáo*, *campedél* contrapposto a *campo* spiegan molto. L'altra che si riattacca a nomi in *-áto* derivati ulteriormente mediante il diminutivo *-éllo*, nomi del genere di *oradél* lomb., ecc. (Beitrag. 84), trent. *oredèl*, ver. *oridèl*, di berg. *brassadèl*, bol. *brazzadàla*, ven. *brazadelo* (dai quali il tardo, non vivo e scarsamente documentato tosc. *bracciatello -a* ciambella) di fronte all'a. vic. *brazedeli* (Bortolan, che lo munisce d'un punto interrogativo), a. pav. *braceello* pl. *bracieggi* Mag. II 47[b], II 61[b], 62[a], III 44[b], ecc., *brazzeèlo* Ancon. 28[b], *braccieggi* ib. 31[a], *brazediè* egl. [prov. *brassadeu*]; della qual voce v. il Kluge[6] s. 'Bretzel' (e la voce germanica sarà certo di provenienza alto-italiana); le quali parole eran sentite come derivate mediante *-adello* e da *brazo* braccio (la ciambella può senza sforzo venir paragonata a un braccialetto; e del resto, a proposito della voce bolognese, — già ricorrente negli statuti di quel comune redatti a metà il sec. XIII, e vedine il Glossario del Frati, — l'Ungarelli la definisce per 'ciambella che si portava infilata nel braccio,

---

* E nemmeno s'intende ne' ven. *tabarielo* e *campaniel*, di cui v. ora Vidossich, Dial. di Trieste, 25, 27. Ma circa al secondo, mi chiedo se non s'abbia a partire da un collettivo **campanedo -da* 'l'accolta delle campane' 'il luogo dove son riunite le campane'.

geda (l. *ĝ-*) falda, grembo, 344. Vedi Nigra XV 288, Bruckner, Charakt. d. germ. Elem. 17; Littbl. XXI 384, von Ettmayer, Lombardo-lad. (Rom. Forsch. XIII) 373. Son da aggiungere le forme vic. e pav. come *gaia -gia* (cfr. vic. rust. *gugiare* vuotare, comparato a mil. *vöjá*, *vöj* vuoto, a. pav. *agiar* ajutare).

giada agliata 311. Cavass. 'iada', *giá* Mag. I 42[b].

giandussa peste (bubbonica) 133, 713, 738, 892. Cavass. Interpreto la voce come 'gianduzza' (num. 30 a), e invero il tosc. vi risponde con 'ghianduccia -zza', e *-zza* è in un proverbio popol. veneziano (v. Musatti, Amor materno nel dial. venez. [1886], p. 27 n.). È tuttavia notevole la costanza del *-ss-* anche in altre scritture venete antiche che rispettano, almeno nella grafia, il *z*, così nel Cavassico, nel Calmo, nel Magagnò e in altri (v. il Musatti, l. c.).

giesta razza, genía, 932. V. Boll. soc. pav. di st. patria II 226-7, Biadene, Il libro delle Tre Scritt. 98.

giotton birbante 930. Cavass. 'giaton' e *gitton* Mag. III 62[a], IV 24[b].

gir ghiro 19. Cavass.

giuoria gloria 777, 786, 794, 818.

giuorios prosperoso, sfarzoso, bello, glorioso, 309, 490, 830, 961. Cfr. *giuriuso* Mag. II 40[b]. Naturalmente e qui e in *giuoria* si tratta di voci dotte malgrado il *gi-*.

gn' ogni 97; ma potrebb'essere *d'agn.*

gniaccara nacchera 795. Cavass.

goz goccia 507. Beitr. 64.

gramego vago, bello, 627, 752. Ktg. 4320. I poeti pavani usano pure la parola nella forma di *gra-* e *gre-* e col significato da una parte di 'dotto' e, come sostantivo, di 'lingua pura, elegante, grammaticalmente corretta' (*sbaiafare in gramego* Fio.

---

costume che dura ancora nelle nostre campagne') e da *oro* orlo. Ricordo ancora *sachedello*, sacchetto, ne' Proverbi volgari di Geremia da Montagnone, alla qual forma il Gloria (Volg. ill. nel 1100 e Prov. volg. del 1200, p. 42) pone di fronte di su i documenti latini un *sachatellum*, e il bol. *vinadèl* vinuccio, vinello.

16[b], *fauelle per gramiego in lenguaso fiorentinesco* Orat. 2[b], 5[a], *faellar per gramego* Mosch. 20, 21, *faella da seldò o per gramego* ib. 26), dall'altra di 'famoso, bello'. In un esempio (Lovar. 6) è *gremega* irata, e nell'egl. c'è *ste sgionfe, ste superbe, ste gremeghe* cioè 'queste petulanti'; un'altra volta (Lovar. 121), *gremego* è riferito al vino parmi col senso di 'generoso, assai buono'. Ricordo ancora il *gramadege robe* dell'a. bol., ap. Gaudenzi 201, che, nel testo parallelo, è reso per *belle veste.*

gramezos -zz- triste, dolente, 5, 403.

gramo gramo, malcontento, 177, 944. Cavass. 'gran'.

gris 821, 842, *-sa* 177, panno grossolano. Il fem. par che dica 'coperta di detto panno'. V. Cavass., Ive, Dial. istr. 161, e *tre grise* nell'egl.

grum catasta, mucchio, 176, 814. Cavass. 'grun.'.

guadiar sposare 299. Cavass. 'vadiar', Beitr. 'ingaliar', Bruckner, Die Spr. d. Lang. 213. La voce nella forma attuale, cioè col suo *dj*, s'appalesa d'origine giuridica.

gualiu liscio, uniforme, uguale, 417. Cavass. 'gualli'.

guarir salvare, salvarsi, 314, 334.

guercin occhiata, strizzata d'occhio, il guardare sottecchio, 269. Cfr. il berg. *sguerségn* visaccio, sberleffe.

gusar aguzzare, stimolare, 77. Cfr. *agusive* 470, e bellun. feltr. *gusar*, a. pav. *guxare* Ancon. 29[a], Lovar. 186, trev. *usar* arrotare.

human tranquillo, sereno, rassegnato, 765. Cfr. trent. *desumanà* turbato, scomposto, *homan* gentile, amorevole, Mag. I 29[a], IV 68[a] [1].

humila affabile, mansueta, 672. Cfr. *armiliar* ammansire Fio 5[b], Orat. 14[b], Mag. I 64[b].

---

[1] È forse dovuto a questo *homan*, e cioè all'alternare ch'esso facesse con **man*, la voce *omana umana* manna, che si legge in Mag. III 54[b], 56[b], 74[b], ecc., Ruz. Mosch. 37.

imbalottar 225. Che significa?

imbriagarse ubbriacarsi 490.

impirada stecchita, 'dura, 'infilzata', 247; cfr. ven. *impirar* infilzare.

impossibel possibile 783. Frequente in molti dialetti, o per mal intendimento della parola dotta, o per il promiscuo uso delle due parole in qualche congiuntura (*ho fatto il possibile*; *ho fatto l'impossibile*). Per la Venezia, cfr. *impossibile* Mag. III 45ª, Ruz. Dial. 8ᵇ, Bastanzi, Le superstiz. nelle Alpi venete, 146.

inbarbugios: *el m'era i-* mi confondevo, m'impappolavo, 556. Cfr. it. *barbugliare*, ecc.

incagar incacare, farsene beffe, 274, 644. Cavass.

inchiauar 'rinchiudere a chiave' o 'inchiodare'? 763.

inchina fino 993 (o *inchin a*?); *inchin da* (cioè *inchinda*) *mo* fin adesso 266; ma al v. 1058, l'oscurità del passo mi toglie di dire di qual senso veramente si tratti. Wendr. § 141, e *inchinda da tosatto* fin da fanciullo, in qualche testo pavano.

incepedide aggranchite, intirizzite, 159. Trev. *inzipidir* intormentire, bellun. *inzerp-* intirizzire. La base ne dev'essere 'ceppo' (cfr. *inceppare*, mugg. *insopedarse* inciamparsi).

indegnarse degnarsi 720. V. Mag. III 43ª.

indesdegnarse sdegnarsi, arrabbiarsi, 716. Cfr. a vic. *indesdegnà* (Bortolan).

indrapellà coperto, vestito, 714. Cfr. frc. *drapé*, it. *drappeggiato*.

in driè indietro 21, ecc. Cavass.

indusiar indugiare 126. Cavass.

infina persino 935.

in forà 157; l. *in fóra* in fuori.

inpegnorar impegnare, pignorare, 891, 995, 996.

inpià accesa 532. Cavass. 'impear', e, per la evoluzione del significato, anche vic. *intorse* accendersi.

insir uscire (*ins* esce) 480, 496. Cavass., e ancor oggi *rensir* (*rénsa* riesca) nel vic. rust.

insembre insieme 66. Cavass.

insofranè cosparsi di zafferano, del color dello zafferano, 709. Cfr. *centure inzaffranè* Ruz. Orat. 2[b], *inzafranà -sofranò* Lovar. 10, 28. Per l'*o*, di cui v. Rendic. Ist. lomb. S. II vol. XXXV 970, anche *soffran* Mag. III 17[a].

insonnio sogno, *-niarse* sognarsi, nelle didascalie che precedono ai vv. 518, 316.

lagar lasciare 1004. Cavass., Ktg. 5443, 5454, Thomas, Essais de phil. fr. 322-24. Si tratterà, come già ho espresso in XVI 195, dell'incontro di LEGARE [1] e di *lasciare*.

laoc 186. V. l'emendazione proposta a questo passo.

lasagne ciancie, ciarle. Cavass. 'lesagna', Mag. I 58[b].

lasagnette tagliatelli 398, 1015. Ven. ecc.

lasagnie lasagne 833, 1014.

lassar rilasciare, rallentare, 144.

lat fem., latte 288, 788. Wendr. 51, Mag. I 4[b], 27[b], ecc., Meyer-Lübke II § 377.

lauorier opere, lavori, 444. Ven. *laorier*, ecc., borm. con *r-r* dissimilati, *lorédi*.

laurier fregi, ornamenti, 476. V. 'laorier'.

lembrana pelle 632. Sarà 'membrana'; cfr. *limbri* Beitr. s. 'nembro', a. vic. *slembro* (Bort.).

lent 1071. Che significa? V. l'osservaz. critica al verso.

letran -m letterato, dotto, uomo di studio, 125, 714. Cavass., *sletran* (Bort., Wendr. § 77), *sprolig long e letran* lungo e dotto discorso Egl.

lianda 'leggenda' 162. Interpreta, cioè: 'il cappello porta la stessa leggenda del mio', ha la stessa marca di fabbrica, gli stessi contrassegni del mio.

lianza lealtà, buona fede, 676, e parmi la riduzione di un **lialanza*. È anche del Voc.

lintiera lettiera 326.

---

[1] *lijé*, lasciare per testamento, è voce leventinese.

lòra maculata, screziata, 1048. Cavass. s. 'lor', e *vacca lora* Mag. II 10[b].

lugurar farsi chiaro, albeggiare, 557. Da *lugor* (Cavass.) corrispondente al frc. *lueur*, a. it. *lucore*. Ktg. 5711.

lus de fer 55, 380, 911. Curiosa interpretazione e quindi riduzione di *Lucifero*, che qui sarà stato **Lusefér*. Cfr. un analogo scioglimento nel trent. *fit de comís* fideicomisso.

magnar mangiare 26, 29; Cavass., Beitr. 77. — Si tratterà qui di *manǵar* con *nǵ* in *ñ*, e, nella concorrente forma *mal̄ar*, ecc. (lomb. *majá*), di *m* — *ñ* dissimilati per *m* — *ł*.

magon stomaco, petto, 30, 318, 1050. Egl., Cavass.; Beitr. 76, Zauner, o. c., 179.

malenconios malinconico 924. Cfr. *malencognoso* Mag. (Bortolan), onde poi il *gn* passa in *malincognia -lla-* (Ruz., Mag.) così come *armognia*, Mag. IV 103[b], deve risentirsi di un **armognos*.

malmuoria memoria 565. Ne' testi pavani *ma-* e *smalmuoria* (Bortolan, Mag. I 13[b], ecc., Wendr. § 78), ancor vivo in qualche varietà veneta, friul. *malmuerio* IV 337. Forse, come lo prova il mil. *marmoria*, il *l* è da *r* per dissimilazione; e questo *r* proverrà forse da un antico oscillare che si facesse tra *memorja* e **mermoja*.

man 1022 : *man a tenche* 'mano a tinche; via a mangiar tinche'; v. Wendriner § 149.

manazzon manichino, polsino, polso, 342, 412, 623, 1038. Cfr. il franc. *manchon*, da cui potrebbe la nostra voce derivare, avendosi allora come secondario il valore di 'polso, noce della mano'.

manginar immaginare 114. Il primo *n* non è epentetico, ma proviene dall'*in-* di **inmaginar*.

maniera ritrosa, manierosa, 'che fa delle maniere' 'che oppone delle difficoltà, 640. In Lovar.: *maniera* opposto a *greza* e in un paragone collo sparviere (*la spaliviera*). La connessione di questa voce coll'a. tosc. *maniere -o* non fa dubbio, e il tra-

passo a un significato quasi opposto, quale è nella voce nostra, è molto facilmente giustificato.

manulieza manievole, alla mano, 300; *manolienza* nell'egl. Circa alla derivazione, che corrisponde forse a quella italiana per *-éccio* (*mangeréccio*), cfr. *schiuolieza* s. v., e *vivolezo* vispo Ruz. Dial. 8ᵇ, ven. *magnolezo* appetitoso.

marager viscere, petto, cuore, 588, 994, 1081; v. il v. 592 confrontato col v. 588. La voce è derivata da un **maragia* corrispondente alla sua volta a un **matralia*, da MATRE per quella stessa via onde si viene a *matröngh* stomaco, a Piazza Armerina. Le viscere son cioè considerate come la sede del 'mal di madre', del *madrón*, come dicono a Bellinzona, o *mal del marager* come è detto al v. 994, e anche della *smara* (= *mara* 'madre'), come è nella Venezia il nome della ipocondría (cfr. *mare* nausea Cavass.). E v. qui avanti s. 'maruogna'.

maràs vipera 528. Cavass., Nigra XV 500-501; ma l'etimo slavo proposto dal Gartner è forse più attendibile. Appena occorre poi di avvertire che il *marasso* del Voc. è una voce veneta; e che della stessa base è forse anche il bol. *magardss* (*gar* = *gr* = *dr*?).

marcella 224. Non mi riesce di connetterlo con *marzel* n. d'una moneta di cui vedi s. v.

marchet 1027; n. d'una moneta, di cui v. il Boerio.

mariga sindaco, capo del comune, cursore comunale, 141. V. Rezasco, Diz. del ling. it. stor. e amministr. 608, Schneller, Die rom. vlksm. 239, la cui etimologia non mi par sostenibile.

marobia -ru- aspra, burbera, 765, 1086; e cfr. ven. *marubio* cipiglioso, austero, burbero. Avrà detto prima 'amaro', risalendosi certo alla pianta MARRŬBIUM, che ha un gusto acre. In Lovar. 88, c'è la similitudine *vita amara co è 'l marubio*, e il Mag., III 9ª: *O pi che n'è el marubio amor amaro*; IV 98ᵇ: *fiel, cegua e marubio smissiè*.

martel: *à m-* a stormo 584.

martuori martorio 310. Cavass. 'marturi'.

marubia; v. 'marobia'.

maruogna -gnia mattana, ipocondría, 33, 992, 1049, scoria, gente di rifiuto, 440, 494. Questo secondo valore si riannoda direttamente a quello del ven. *marogna* scoria, rosticci del ferro, calcinaccio; ma la voce e nell'una e nell'altra significazione si connette a 'madre' o per la via di cui qui sopra s. 'marager', o per quella di *madre* = fondo, deposito, feccia, di che v. Romania XXVIII 107. [Ora, anche Vidossich Zst. XXVII 750].

marzel, n. d'una moneta, 879. Cavass., Boerio.

mas podere con abitazione 907. Cavass., Ktg. 5909.

massa troppo 144, 738. Cavass.

mazzuch tanghero, villano, 934. Cavass. 'mazuc'.

men manco, nemmeno, nemmanco, 1010.

messal luglio 607, cioè 'il mese delle messi'. La voce ritorna nell'egl., e in qualche parte della Ladinia centrale, e vedine ora Clem. Merlo, I nomi romanzi delle stagioni e dei mesi ecc. (Torino 1904), p. 145.

me, mez: *per me* 292, *per mez(se)* 426. Nel secondo esempio, significa 'incontro' 'contro'; nel primo, la oscurità del contesto m'impedisce di pronunciarmi. Cfr. a. vic. *per mezo* (Bort.), trent. *per mez*, veron. *imparmè*, di faccia, di fronte, dirimpetto. Anche il *per mè* di best. 55 va così interpretato: *li dreza per mè lo sole* = '[l'aquila] li pone dritti in faccia al sole'. V. anche Cavass. s. 'mez'.

meter sù istigare, aizzare, infiammare, 269. Anche letterario. — *metter el cul à bas* morire 375.

migiol bicchiere 810. Cavass. 'miol', bol. *mivuó* (Gaud., p. 231), dove il *-v-* sostituisce *-j-* come nel pure bol. *Mont Mavour* M. Maggiore (v. Krit. Jb. IV, I, 167-8), e nell'ar. *urivuolo* oriuolo.

millanta 425; parmi che abbia lo schietto significato di 'mille'.

minchiastro minchione 726. Travisato eufemisticamente sul modello di 'mentastro'.

mo ma 661, 799, 800, 959, 1004. Cavass.

mò adesso 266.

molesella molle, tenera, 84. Bellun. *molesèla* mollica, e v. Alton, Die lad. Id. s. 'morgèll'.

monesella tenera, arrendevole, gentile, 764. Bellun. *monesél*, con *n* — *l* per dissimilaz. da *l* — *l*; e su *monesèl* s'è poi modellato il sinon. *monesín* (= *molisin* Cavass.).

monga 58. È nome proprio di vacca o di capra; v. Cavass. e l'egl.

morbez gajezza, allegria, 366, 870, 874. Cavass. 'morvez'.

morbo peste 388.

morel paonazzo, panno color paonazzo, 715. Boerio.

mostaz viso 410. Cavass.

mucignos moccioso 248. Beitr. 81, Lorck, Altb. spr. 168.

muner mugnajo 382. Cavass. — Esempi veneti analogamente conformati sono il np. *Aponal* Apollinare, e *ponèr* pollajo 'pollinajo'[1] (cfr. *polinae* I 345 n. friul. *polinár*, e il veron. *puinar*, pollajo, cioè **pujinar*, da **pojo* pollo, XII 424).

mudò come 4, ecc. Cavass.

muogia bagnata 452. Ven. *mogio*, mil. *möj*, feltr. *mujo* (con *u* dalle arizotoniche) intingolo, ecc. Ktg. 6260.

musa muso, faccia, 292. Friul. *múse*, a pav. *músa* (Mag.), ven. *músa* brutto muso; e v. XII 416.

mussa asina 131, *val de la m-* nl. Cavass. 'mus', Ktg. 6408[2].

muzolar singhiozzare, gemere, 230. Bort.

naia -gia razza, genía, 899, 1109, e questo significato ha sempre la voce ne' testi pavani (Ruz. Orat. 9ª, Mag. IV 8ª, 23ª, 36ª, ecc.), nel Friuli, v. Zst. XXIII 522 (dov'è detto che si tratti di NATALIA), e nell'Istria, Ive 149.

naraccia -ssia razza, genía, 278, 303, 703. V. Ro. XXXI 287, e cfr. *ne- nạr- narration*, id., Ruz. Orat. 5ª, 10ᵇ, Vacc. 35ᵇ,

---

[1] Dovuto certo all'influenza di 'gallina'; cfr. friul. *gialinár* pollajo.

[2] Dopo quanto è stato constatato a proposito di *giandussa* (v. s. v.), non vi sarà difficoltà a ritenere che *mussa* possa corrispondere a **muzza*, e quindi al parm. *mizza* asina, al tosc. *miccio -a*.

Sprol. 21[a], *gnaration* (= *la *jneration *jin-*, o = **nje- *nije- *nejeration?*)[1], nel. Furtaro incalmò (Padova 1683).

Come *narration* va con *naraccia*, ecc., così era parso a me sicuro che con questo, e cioè col nomin. dotto GENERATIO (e vi aveva già pensato altri; v. il Tommaseo s. 'razza'), fosse da mandare l'it. *razza*. Ma il Meyer-Lübke, nel render conto di quel mio articoletto (Zst. XXVII 252)[2], pone in dubbio il rag-

---

[1] Sarebbe il prodotto d'una metatesi reciproca; per il qual fenomeno ho in pronto più altri esempi veneti: *miloga* qui sopra, s. 'chiuilnoga'. vic. *cògno* gnocco, trent. *padíva* pipita, *revén* veleno (cfr. *veren* Mag.), bellun. rust. *mugnal* (Bastanzi, Le superstiz. nelle Alpi ven., 34) porco, cioè **ñimál* (per il *ñ*, cfr. *añimal* porco, anche a S. Vittore di Mesolcina), trent. *tózzola* = **zot-* ciotola, non senza influsso di *tazza*, trent. *taranz* verdone (ven. *zaranto*, friul. *cirant*), *gril* ghiro, prezioso come testimonio dell'antico *gl-*, *beghenate* di fronte a valtell. *gabinat* i doni della Befana (Bruckner, Charakt. 32), *terlaína* ragnatela, per **telar-* (vic. *te[la]ragína*, veron. *-raína*), e questo col *raj*, ragno, del Friuli e della Valmaggia, *zanfroso* francioso (Clm. egl. III, nel prologo in lingua dalmatina) da paragonarsi col lomb. *zenfres* (I 257), che scherzosamente (*cianfrés*) s'usa tuttodì, veron. *lavansána* allato a *vala-* 'valenzana' sp. di coperta, *parponçin* pamporcino, pad. *baroale*, v. qui sopra a p. 162, ven. *sguaratar* e *sguatarar* sciaguattare, *calamion* camaleonte best. gloss., grad. *silizin* (ven. *sisila* rondine), istr. *ruvinal* cioè **vuri-* orinale, Ive 98, *gilidinzia* diligenza, in qualche testo pavano, veron. *encropito* (ven. *intropico*) idropico, trent. *éreda* edera, *partéves* = **partéseve* partecipe, se non va coll'it. *partéfice*, veron. *sénelo* e *séleno* sedano. In *bugánsa* (piem. *bügánça*; *buganza* nella Racc. di voci rom. e march.) gelone, di fronte al bol. *busanca*, che parrebbe un esempio del tipo di *chiébito* = *tiepido* è difficile dire da qual parte stia la metatesi (cfr. anche bol. *ganossa* = ven. *nagossa* negossa). Se vi si tratta, com'è probabile, di *buco*, la metatesi sarà stata favorita, secondo il caso, dal desiderio di porre in prima linea dove *buco* (cfr. *bugo* nella Racc.), dove *buso* (*bus*); cfr. *s(u)busanchao* XII 436.

[2] [Nello stesso passo, il Meyer-Lübke si chiede, dato l'etimo *luna* = LACŪNA, se a Trento il *-c-* può sparire senza lasciar traccie. Mi par di sì, visto *uccia* ago, ch'è anche veronese, i trev. *usar* aguzzare e *fuatza* (I. Ninni, App.). Quanto alla contrazione (dato che **auccia* non potesse servire, e che *luna* non rivenisse in fondo a **l'una *aúna *l'aúna*), essa ha nella Venezia numerosi esempi per altre combinazioni; oltre a *crenza* 'credenza', *rente*, *fragia*, *magia*, vic. *vegia -ja* ciocca (di capelli) Ktg. 10245, o 10247 (?), ecc.,

guaglio, forse perchè non gli par possibile che una voce tanto estesa qual è *razza* abbia dappertutto quella giustificazione fonetica che può aver nella Venezia (cfr. qui ancora *ris* narice Zst. XXIV 389, e *gramanzia* negromanzia kath. gloss.). Ma a me sembra che, data la natura letterata della voce, quella evoluzione era possibile in qualunque parte d'Italia, e quanto alla Francia e alla Spagna, è ben probabile, come il Dict. gén. ammette per *race*, che la voce vi sia arrivata dall'Italia.

nega natica 450, 629. Zauner, o. c., 166.

negro gramaglia 226.

neola *-ll-* nube 912, 936. Beitr. 82.

neola specie di ostia dolce 345. V. le mie Postille al Ktg. s. 'nebula', Ktg. 6485, e aggiungi *nibiè* (plur.) Ancon 31[a], dove pajon concorrere 'neola' e 'oblata'.

nessa febbretta, febbre. Cavass., Alton 'nescia'.

niac 'neanche' ancora 877. Anche in Mag. I 36[b], si legge *ac* anche, ma non sarà un errore come potrebb'essere nel nostro *niac*?

nianc 'anche' 984, e v. pag.

nient : *nient* ... *no se porou* 'per nulla ... si potrebbe' 8445.

nigun nessuno 884. Cavass., e *gneguno* nel Dial. di Cecco di Ronchitti (cfr. veron., feltr. *gnissun* *gne-*).

nisar incignare 654. Cavass.

nouizza sposa 93. Cavass. 'nuviz'.

nozza nozze 399. Frc. *noce*, rum. *nùntă*, M.-L. II 66.

ombrar numerare, contare, 567, 938. Veron., trent. id., a. pav., vic. rust. *lombrare, lombro* Mag. II 63[b]. Ktg. 6611.

---

dove si tratta di vocali uguali, cfr. pav. *frel* fratello, vic. *guelo* all. a *guà* vangajuola, *rabio* rastio (e Mag. III 45[b]; ven. *reaolo* RUTABULU), ven. *sita* saetta, *mestro* e *mistro* maestro, *grela* e *graela* grata, graticola, *grisiola* canniccio, trent. *cratura* creatura, ven. *Tòdaro* Teodoro, *Lunardo* Leonardo, *Pantalòn* Pantaleone, trev. *balùstro* balaustra, vic. *chégia*, ven. *chi- chigiar* (= *caigiar, ecc.), scapecchiatojo, scapecchiare. E ci doveva essere anche *maia* 'medaglia', solo così potendoci noi spiegare il *madaia*, maglia, di cui in Cipolla, Un amico di Cangrande, ecc., 47].

ondre dove 169, 170. Così nell'egl., e il *r* vi è epentetico come nel friul. *dontre*.

ont strutto, burro, 374. Cavass., Egl.

ontiera volontieri 330. Ruz., Mag., ecc., *vo-* prov. gloss., Lovar. 139.

orca moglie dell'orco, strega, 247.

osmarin rosmarino 201, 206. Ven., trev.; mil. *üsm-*, e il *r-* è caduto per dissimilazione. Ktg. 8150, dove si può aggiungere il veron. *gusmarin* (= *de o-* **de vo-* **de go-?*).

pagnuchet panino 27, 1026. Ven., berg. *pagnòca*. Del *ñ*, v. num. 25 n.

palangon paragone 958. Mag. id.; ven., mil. *parangón*.

palladin paladino, conte palatino, 341, 622. Cavass., e *conte palaini* Rod. 52[b].

palpadura presa, luogo dove toccare, dove palpare, 413.

paracion: *a p-* a similitudine, in paragone, 181, 367, 370, 522, 525; Ruz. Orat. 16[b]; bellun. *in rata parazion* in giusta misura. Il Wend. § 75, pensa a *comparation*, il Nigra, XV 505, a *porzione* (cfr. *a portion* a proporzione, nel Dial. di Cecco di Ronch. 22, che sarà però *proporzione* anche per l'etimo). Crederei che abbia ragione il Wend. ammettendo tuttavia che c'entri per qualcosa 'paragone'.

parar nia scacciare 870. XIV 211.

parè, masc., parete 234. Ven., e M.-L. II 420.

parecchio simile, uguale, compagno, 285 [1]. XII 419, XIV 211, Mag. II 48[b], IV 34[b], e, per *parigi* testicoli (Kj. IV p. I 159), Lovar. 77.

partesana partigiana 231.

pascolarla scialarla, godersela, 1021.

paston: *de bon p-* di buona pasta 970. Con *pastume* Mag. IV 34[b], e diverso quindi dal ven. *bon paston* buon pastricciano [2].

---

[1] Nel pavese *parent*, simile, dev'essere intervenuto 'parente'.

[2] Il nostro *paston* del resto non rima, e v., a tal proposito, pag. 281. E

pastro pastore 88, 106, 389, 407. Così anche nell'egl., e v., per il bellun. *pastre*, Ascoli I 415.

patarin -na 'patarino -na', 100, 241, 208, 361, 560, 1057, ma usato sempre, come anche nell'Egl. e altrove, quale termine generico di spregio (cfr. anche *zudier*, *turca*).

Paua Padova 730: *far magnar le galline a P-* mandare allo studio di Padova.

pear afferrare, pigliare, 20. Cavass., e qui sopra a p. 232. L'*e* non sarà forse dalle arizotoniche, ma sarà da giudicarsi come quello di *çegio* ciglio, *zegio* giglio, *megio* miglio MĪLIUM, Wendr. § 9, veron. *poģja* *pelja pipita.

pegro 'pigro' restío, tardo, renitente, 224. Cavass. 'pegre'.

pensarse aver pensiero 210.

pera insieme, unitamente, 116; Cavass., e più volte nell'Egl. V. qui sopra a p. 231-2 e aggiungi feltr. *para*; *an paro* Mag. I 8ª, e *aspáar* rasente a, a Ponte di Valtellina, forma questa che col suo *s* ben conforta l'etimo dato del lad. *asper*, ecc.

per me; v. *me*, e aggiungi *perme* dirimpetto Mosch. 54, *permiè* di contro, Dial. di Cecco di Ronch. 20.

pestariè, 1014, una specie di pesto; cfr. bellun. *pestarel* minuzzame.

petèt; v. 'apetet'.

pettolon peto, vescia, 963. Ven. *pètola* cacherella.

---

ne sarà poi diverso il ven. *paston*? O non sarà esso la nostra stessa voce ('è una buona pasta'), e cioè **pastome*, interpretatosi poi come un derivato in *-óne*? Sarebbe allora es. da aggiungere ai già noti *canson* cianciume Cavass., *fone* ex., *ómeda* lap., *prona*, *brogna* prugna, esempio che va oltre la Venezia, veron. *liomi*, legumi, trev. *beton* bitume (se non è il frc. *béton*), e forse *negona* Mag. III 29ª. Un analogo procedimento vedeva io in *crena* crine; ma il Vidossich. Dial. di Trieste, § 13, vi ravviserebbe invece un accatto emiliano. Ma è egli provato che il 'crine' sia mai stato importato dall'Emilia nella terraferma veneta? E non ha il Vidossich avvertito che nell'a. pav. c'è *guaena* (:*vena*) guaína, Lovar. 133, e *assassen* (:*ben*) assassino, ib. 262? E non avranno qualche valore i *Contarene*, *Maurocene*, ecc., che i documenti offrono per i seriori *Contarin*, *Moresin*, ecc.?

peverada pèvero, salsa, saore, 397. Boerio 'pevarada', Cavass. 'perada', egl.

pi più 215, ecc. Cavass.

pianzolent piagnoloso 1. Giorn. st. d. lett. it. XLI 111-2.

piar 290; v. 'pear'.

piccar pendere 481, 632, appendere 242, 644. Cavass., e trent. *picar* pendere, propendere, *pica*, ven. *picagia*, grappolo, penzolo.

picigot pizzicotto 631. Ven. *picegòto*, ecc.

piegola pecora 7, 63, ecc. Cavass., II 319, num. 27; nè ora più dubiterei del genuino carattere della forma.

piet petto 105, 388. Cavass. II 310, veron. *pieto*, vic. *pieti* poppe. Per il dittongo, cfr. anche *aspietta*, ecc., nel pav., che potrebbe averlo, per mera assonanza fonica, da *pieto*. Qui poi mi chiedo se la causa non ne vada ricercata nell' *-i* della forma *petti*, petto, di cui v. Mussafia Beitr. 18 [1].

pietà coltre 554. Cavass., Postille al Ktg. s. 'plectus'.

pietanza pietà, compassione, 679, 1060. Non ignoto, collo stesso significato, al Voc.

pigrisia pigrizia, paura, 219.

pila testa 435. Voce ludicra o gergale, che può dipendere o da PILA palla o da PILUM palo.

pioueg contribuzione, prestazione in lavoro, corvée, 880. Ascoli IV 341 n; Ktg. 7504.

pis piscia, orina, 989. Ven. *pisso*, piem. *piç*.

piter vaso, vaso da fiori, 802. V. Boerio s. 'pitè' e 'piter', Ive, Dial. istr., 68. La voce veneta e l'it. *pitale* non posson combinarsi in causa del *t* scempio della voce italiana, e del *t* (*-tt-*) della voce veneta. A meno non s'ammetta che quella provenga da questa, o che ambedue dipendano dal franc. *pot* (Nigra, Ro. XXVI 560), cui sia venuto a commescersi qualche altra voce (*pignatta*?).

---

[1] Ai tre nomi neutri *ladi*, *petti*, *fondi*, Beitr. 19, Ascoli IV 351 n., sarà forse da aggiungere il trent. rust. *pèri* PEJUS (v. Ricci s. v.).

pitturina petto 108, 562, 1037. Esempio da aggiungere, per il significato, all'a. pave. *petorina* (v. Boll. d. soc. pav. di st. patria II 232) e dipendono forse ambedue dal francese, di cui v. Zauner, o. c., 141 [1].

piua cornamusa 240, e, figurat., mammella 608. Cavass. — *iscontrerà le p- per la uia,* 685, ricorda il modo: 'tornarsene colle pive nel sacco'.

piumaz guanciale 545. It. *piu-* e *pimaccio* [2], ecc.

pizinin piccolo 243.

posta: *a so p-* di sua volontà 389; *m'haesse amazzò da me posta* mi fossi volontariamente ucciso Ruz. Dial. 7[b].

pota: *p- de mi!* Esclamaz. d'origine lubrica. Cavass., Wend. § 75.

prenzera pranzo, cibo per il pranzo, 118. La voce ritorna più volte nell'egl. (qui anche: *prenzera da mattina* pasto mattinale). Fuori d'Italia: prov. *plangeiro* siesta, Thomas, Mélanges 89.

preue -uet prete 125, 706, 748, 745, 842. Le due forme si distinguon tra loro pel solo fatto del *-d-* conservato o espunto.

principio principe 750, 860, e un esempio pur nel Calmo 207. È evidente la confusione materiale, e un po' anche ideale, di 'principe' con 'principio'.

pro d'hom 'produomo' valentuomo 590. La scrizione, per cui il *d* appar inteso come una preposizione, occorre anche nei testi pavani, che conoscon anche la forma *per d'hom.*, e altrove. XII 423, Cavass.

puina ricotta 102. Cavass., Nigra XIV 288-9, 360.

---

[1] Anche nell'engad. (Pallioppi): *pchürina* Brust, Bruststück (vom Rindfleisch).

[2] Da questo *pimaccio* non si stacca *sprimacciare* che sarà veramente *spim-*, che è pur documentato, aumentato poi di quel *r* ch'è anche, p. es., nel montal. *spronda* sponda, ven. *sbrignar* all. a *sbi-*, valsass. (Introbbio) *skrọka* altalena (mil. *skọka* Miscell. Ascoli, 90), bol. *scróvva* scopa, borgotar. *scressora* = mil. *scossüra* vetta del coreggiato, *screllente* limpido (cfr. gen. *skilẹnte*, aless. *sklẹnt*, Parodi XV 75), asc. *scrucchia* di fronte a *scucchia* Zauner, o. c., 78, ecc. E v. qui sopra a p. 286, e più innanzi s. 'scagna'.

pullier poledro 144. Qui adoperato in senso lubrico. Ven. *pulièro*, ver. *poler*, friul. *pujèri*[1]; e v. Meyer-Lübke, Zur Kenntniss des Altlogudoresischen, 10-12.

put bimbo 780, *putta* ragazza 40, 194, 337, *putèl* putto, bambino, 793.

putar credere, pensare, 746, 931. Evidente latinismo, ma passato realmente nella lingua.

quarta quartiere, la quarta parte d'uno stajo, 29. Boerio.

quilò qui 493. V. 'chilò'.

raccola raganella 467. Ven. ecc.

rebba rabbia, trasporto amoroso, ardore, smania, 18, 348, ecc. Cavass. 'reba', e *reba* smania pur nell'Egl.

refrescura refrigerio 1089.

regost 523; v. 'revost'. Per il *-g-*, cfr., fra altro, anche il bellun. *bugazza* = ven. *boazza* bovina, *chigo*, *ligo*, di cui qui indietro s. 'chiuiluoga'.

rengar 'arringare' discorrere, parlare, 125; lo stesso significato in ca. 37 (*renger* loquace), Lovar. 118, 140, 204, Ancon. 4^b^, ecc., Calmo CXIX-XX n.

repettar opporsi, protestare, 904. Ven., mil., ver. (*ropetar* dimenarsi), ecc.

resorzer[2] uscire, spuntare, 17.

ressaltar assaltare 75. Forse da *arsaltar*, che è di qualche antico testo della Venezia, ridotto come il grignan. *requanti* = *arq-* = alquanti (Papanti 422)[3].

---

[1] Il ver. *poler* sarà **polèro* **poletro* (cfr. l'a. veron. *cera* cetra, Fra Giacomino), imbrancatosi anch'esso (v. num. 4 n) poi coll'*-er* da -ARIU; poichè parmi che il friul. *pujèri* ci tolga di pensare a un **pullariu*.

[2] Non credo a un *resorz-* che stesse a 'risortire' come i feltr. o sacil. *perz* perde, *morz* morde, *arz* arde, *spanz* spande, *responz* risponde, *venz* vende, *tenz* attende, *sconz* nasconde, ecc. (ma *rit* ride), stanno a *perder* ecc. (v. Segato, o. c., pass.), poichè qui si tratta sempre di *-rd -nd* (*responz-* su **responzo*, RESPONDEO, che però par mancare; quindi anche *perz* ecc.).

[3] V. Meyer-Lübke, It. gr. § 291; Miscell. nuz. Rossi-Teiss, 410. Altri

restier restío, ritroso, 636. Ven.

retorzer torcere 21.

reuolton: *à r-* a rovescio 912.

reuost -gost florido, prosperoso, rubicondo, 287, 523. Friul. *ra- re- rivost* rubicondo, rubesto, ROBŬSTU.

rigolar rotolare 465, *in rigolon* in crocchio 861. La caduta del *-d-* in questa voce e il rimedio all'iato mediante la inserzione di *g*, in parte anche *ri-* sostituito a *ro-*, sono di tutta la Venezia e di altri dial. alto-italiani (v. anche qui sopra a p. 213): ven. *rigolar* rotolare, voltolarsi, veron. *rugolar -lon*, mil. *a rigoron* rotoloni, mant. *rigolar* (onde *d'rigol* rotoloni), ferr. *ruglar* rotolare, *ruglètt* (bol. id., regg. *re- arglett*) crocchio. Anche il pavano *roelar* (Wendr. § 26, 74) riverrà qui per la via di **reolar*.

riseua rideva, 711, num. 48; e ricordo anche qui la forma solo per aver occasione di notare che il paragone 'rideva [a bocca sì spalancata] che gli si sarebbe cavato un dente' ritorna nel Ruz.: *riesto ... quel se gharae cavò i dente* Vacc. 46ª, *me l'arigo que 'l se me caerae i dente* ib. 35ᵇ [1].

rori 38, 694, 827, 878. Nel primo esempio potrebbe essere 'roveri' (trev. *róro* rovere), ma negli altri stentatamente si potrebbe ravvisare questo significato pensando a 'prestazioni in legname, in roveri' 'legname'.

rost riscaldo, assortimento, (?), 291. Così il Mag. IV 75ª, parla di due occhi che l'hanno 'cotto e rostio'.

---

esempi: a. triest. *Remachor* Ermagora, vic. *ra- rebegolo* all. a *orbégolo* orzajuolo (v. qui sopra a p. 226 n), *raare* arare, esempio particolarmente notevole, in quanto a *r* non seguisse consonante, montal. *rasiccia* araiccia, teram. *rezelle* argilla, parm. *ramacoll* armacollo, lomb. *remiñága*, piem. *ramoñán* meliaca, valm. *limári* = *ri-* armadio, lucch. *lúcciora* ulcera. Per il fenomeno inverso, posch. *albar* labbro.

[1] Anche la sodezza delle carni attestata da ciò che non le si possa pizzicare (vv. 629-31) ritorna nel Ruz.: *le carne pi dure che le no se pò piegare* Fio. 3ª.

roua spino, rovo, 511. Ven. *rova*, dove si continuerà senz'altro il fem. RUBU.

rù rio, roggia, 797. Cavass. 'rui'.

sacca sacco, o ritortola? 684. L'uno o l'altro significato dipende dalla interpretazione di *vo*, che può esser 'con' e 'come'. Cfr. ven. *saca* sacco, bellun. *saca* stroppa, ritorta, vic. *saca* filza.

salvega salvatica 631.

sanguanent sanguinoso 154. XII 428.

sansuga sanguisuga 451.

santi de benèt: *al s-* 602. Cfr. *ai Santi Die Beniti* Lovar. 149, 169, *ay sienti e Dio beniti* ib. 3, *al santi d'i beniti* Fio. 13[b]. Credo che qui sian venuti a incontrarsi l'invocazione del 'santo Dio benedetto' con quella dei 'santi di Dio vangeli'[1]. Da ciò si spiega l'oscillar dell'articolo tra la forma di sing. e quella di plur. A quale malinteso poi si debba l'*e* (cfr. ancora *sienti e Die guagneli* Lovar. 1), veramente non saprei.

sardina 507. V. le emendaz. al testo.

sartar versare 33. È voce, a quanto so vederne, specificamente trevisana.

sasonar cuocere 589, 591. Ven. *sasonar* cuocere e apparecchiar perfettamente le vivande; e v. XV 368.

sauiezza proposito saggio, atto saggio, 168.

sbalar diminuire, cessare, calmarsi, 677. Cfr. *žbalę* Erto, ven. *la piova sbala* cessa, smette di piovere, *sbalar* cessare Fior. 5[a]. V. Parodi, Ro. XXVII 204.

sbellettar abbellire, azzimare, 606. Ven. *sbeletar*.

---

[1] Di questa formola, v. Cavass. II 809 n. e s. 'vignili', Ascoli I 526 n. Nella formola friulana si tratterà di **sa[cri]va-* **sere-* **sevo-* *seo-* o *sen-*. Da ricordarsi. oltre al berg. *al guagnile*, al piem. *ar san de guengier* Biond. Saggio 684, le alterazioni eufemistiche *vangestridei* nel vic. rust., e *santi de vandon* a Monfumo (Treviso); v. Due dial. rust. nel dial. di Monfumo (Asolo 1889), p. 4.

sbertigiò immerso, avvoltolato, (?), 1067. V. l'emendazione che si propone per l'intiero passo.

sborar sfogarsi 1049. Cavass.

sborir fòra spuntare 319; ven. id., saltar fuori con prestezza. Di questa voce e della precedente, v. Schuchardt, Rom. Et. II 132, Zst. XXIV 417, Nigra XV 495-7; e, per il ptc. *bors*, Studi di fil. rom. VII 214.

sbrasa brace 491. V. 'brasa'.

scagna scanno 849. Mil. *scañ*, ven. *scagno*, mant. *scragna*, ecc., tutte forme (meno la milanese, dove il *ñ* potrebb'essere da MN), che accennano a *SCAMNIU. Anche per *scr-* (cfr. it. *scranna*, ferr. *scarána*, con *a* epentetico; cfr. ven. *sparanga* spranga), sarà forse più ovvio di pensare a un *r* svoltosi dietro a *sk-* (v. più in là s. 'piumaz' in nota), che non alla base germanica (Diez 399), la quale al postutto potrebbe dipender essa dall'Italia.

scardola scardova 400. Boerio.

scarpelin scerpellino 618. A. vic. *scarpellè* (Bort.), vic. *descarpelarse i oci* scerpellarsi gli occhi, bellun. *sgarbolá*, bol. *sgarblä*, ven. *sgarbelín* scerpellino [1], ecc. ecc., a. pav. *scarpogia* palpebra Mag. III 59[b], Piov. 9[a]. — Il rapporto che corre tra *scarp-* e *scerp-* è lo stesso, naturalmente, che corre tra *scerpare* e il lomb. *scarpá* (Ktg. 2991, Nigra XV 296). Si tratta, nel primo caso (per il tra-

---

[1] Si ripete più volte in Italia il caso che a una riduzione a sonora della gutturale iniziale (preceduta per lo più da *s-*) corrisponda una analoga riduzione della sorda con cui s'apre la sillaba successiva: regg. *sgarbir* (cfr. friul. *sġarpì* nella nota che segue) carpire (e dalla stessa base, oltre a *sgarbelín*, ecc., ven. *sgarbar* purgar il letto dei fiumi dalle erbe, lomb. *sgarbelá* stracciare, scerpellare, mil. *sgárbel* sinon. di *scarp* strappo), levent. *sgarbuzzá* (crem. *sgalb-*) = lomb. *scarpüšá* inciampare, tosc. *sgargiante* 'squarciante', bol. *sgumbéj* scompiglio *sgumbiar*, *sgorbio* se è 'scorpio', *ganghero* Ktg. 1817, 1816 (cfr. mil. *kánken*, ecc.), dovuto forse a *sgangherare*. Ma il ferr. *sbargar*, che il Nigra, l. c., ricondurrebbe a *sgarbar*, ecc., è d'altra origine e va col ven. *sbregar* stracciare, mil. *sbregá* stracciare e sciupare, nè si staccherà forse da 'sprecare'.

passo di conjugaz., v. M.-L. II 142; e sarà dovuto alla commistione di qualche sinonimo in -ARE), di *EX-CERPĔRE (it. *scèrpere*)[1], nel secondo di un composto analogo ma seriore con CARPĔRE.

scartezar cardare 637. A. vic. *scartezare -zero,* ven. *scartešin* scardassiere, *carto* cardasso, mil. *scartón* cardo, *-taggià*, ecc. Il *t* certo dalle voci germaniche, di cui il Diez, 88-9.

scat bastone, bacchetto, 286. Cavass., e *derto co e uno scatto* Ancon. 19ᵃ, Mag. I 28ᵇ, dove la postilla marginale dice ' scatto è una sorta di strale senza ferro ', e il Bortolan traduce infatti *scatti* per ' dardi '.

scatonà ferito, punto, 9. Friul. *sçhaton* bordone.

scatòr apprensione, travagliò, 585.

scatturar preoccupare, impaurire, 2, 120, 239. Cfr. *scaturò d'amore* travagliato d'a- Mag. I 65ᵇ, ven., bellun. *scatúrar -rir*, friul. *sçhaturî*, impaurire, spaventare, col deverbale *scatúro* friul. *sçhatur*, [ferr. *incaturir* incatorzolire, illanguidire ?]. Parrebbe da pensare a ' cattura ', e *scatór* sarebbe allora uno *scatur* divariato su ' timore, pavore '.

schena schiena 142.

schiantis lampo 52. Cavass.

schirat scojattolo 19. Cavass.

schiuolieza schifa, ritrosa, il contrario di ' manulieza ', 298.

sconchiga ' sconcacamento ' paura 549. Beitr. 102.

scorlar scrollare 581, 881. Cavass. ' sgorlar '.

scot, nome d'una vivanda, 1075. Cavass.

scussar su dar fondo, vuotare, 324. Nel Cavass. è pure uno *scussar* di dubbio significato. Forse coll'it. *scusso*? E notisi, per ogni buon riguardo, che la versione padov. ha *sca-*.

segnar col tamis 987. Che operazione medica sarà mai questa?

semè soltanto, se non, 177, 178, 901, 909. È la riduzione

---

[1] Alla stessa base ritorna il friul. e ven. *cerpì*, *zerpir*, scapitozzare gli alberi, potare. O sarà tutt'al più un *CERPĔRE astratto dai derivati. E il sinon. friul. *sǵarpî* è appunto *EX-CARPERE.

di *se lomè* Fio. 10ᵃ, Mag. II 33ᵇ, 34ᵇ, 35ᵇ, ecc. o di *se nomè* ib. I 28ᵃ, egl. Cfr. ferr. *sma* tranne, eccetto, e *somma* anche in Val Bregaglia nella versione del Papanti 621-2 (*i't voless somma praghée* vorrei soltanto pregarti). E v. Cavass. s. 'me'.

sentar sedere, sedersi, 385, 478, 854. Cavass., Ascoli I 63, 201 n. Di qua dall'Alpi ritorna la voce ancora nel mesolc. *sentá* deporre, far deposito (p. es. del caffè), e nel chiav. rust. *sentáç* sedersi; ne' quali dialetti però, come ne' Grigioni, **sedentare* ha una ragione tutta speciale (Ascoli VII 506; St. di fil. rom. VII 237-38)[1].

sfrusignar rivoltare, rimestare, 980. Friul. *sfr-* e *frusignâ* trambustare, gualcire, malmenare.

sgambiet scambietto 219. Cavass., mil. *sĝimbjét*, ecc. Il tosc. ha anche *sgambetto*, da *gamba*, e questa voce avrà determinato l'alterazione pur nella nostra voce.

sgaminar esaminare 386. Curioso invertimento dei due elementi dell'*x* di EXAM-, che certo si pronunciava, come sempre nell'Alta Italia l'*ex* delle parole latine (*egšemplum* exemplum, ecc.), **egšaminare*. Nell'egl. c'è *sgnaminar* che sarà errore per *sgam-* o per *sguam-*, con *-gua-* inorganico da *ga*.

sgiaventar (*sǵ-*) scagliare 517. Mag. I 57ᵇ, 68ᵃ, III 71ᵇ. Vic. id., ferrar. *sgiavantar*, *sgiavento* pertica da abbacchiare, nelle Alpi venete (v. Bastanzi, o. c., 150), pezzo di legno che si avventa (Patriarchi), vic. e bell. *sćaventar*. — Di questa voce ho io ragionato in Zst. XXII 468-9, connettendola in fondo con *scaraventare* e col lomb. *creventá* (cfr. ancora veron. *creventar* ruttare). Ma mi debbo ora ricredere in considerazione del mesolc. *šćáva*, randello che si lancia contro l'albero per farne cadere i frutti (da *šćavá* tirare detto randello), comparato da una parte,

---

[1] Aggiungo da Soazza e Mesocco: *suĝentá* asciugare, *ĝuđentáç* divertirsi, *sfumentá* affumicare, *ĝašentáç* giacere, sdrajarsi (delle bestie), *reĝentá* (*regá* sradicarsi, scoscendere) svellere, abbattere; dalla Bregaglia: *manentar* stallare (MANĒRE), *sacoantéda* seccata I 275 n. Curioso è *troentare*, trovare, nella Racc. di voci rom. e march.

e cioè per la forma, a *šćaventar*, dall'altra, e cioè pel significato, a *sgiavento*. La base comune è CLAVA (v. le mie Postille e Nuove postille al voc. lat.-rom.[1] s. v., e *glava* Schneller, Rom. vlksm. I 237), che si vede anche nel nap. *chiavare* menare, assestar colpi, vibrare, scagliare, e nel not. *ciauluni* verga da innestare; e ' scaraventare ', ecc., v'entrerà solo per la desinenza.

sgionfa gonfia 609. Ven. *sǵonfo*, ecc.

sgolar volare 776. Cavass.

sitta saetta 563. Beitr. 106; XII 428 ' saita '. — Per i significati traslati della voce, cfr. trev. *sita* strumento simile al badile, ma con ferro triangolare ed appuntito, vic., trev., regg. *siton -néla* libellula, lad. centr. *sittè* aggredire (Alton).

slanguoria languore 753, 1050. *-ória* o *-oría?*

slangurir languire 751. Ferr. *slangurirs.*

slissa lisciata, levigata, 464. Ven. *slisso*, ecc.

snare narici 531. Bellun. id. Manca questa forma allo Zauner o. c. 24 sgg. Questi però tocca del trev., bellun. *sñare*, senza tuttavia dare del *ñ* una spiegazione che soddisfi[2], non potendosi ammettere, soprattutto per Treviso, **narie* = NARICAE. Meglio sarà per ora di pensare a un seriore **nári-e*, cioè a un derivato per *j*.

soffegagna q. ' che soffoca, che non concede respiro ' 268. Ven. *sofegar* soffocare, ecc.

soffiar russare 235.

sogat pezzo di corda, capestro, 538.

som: *in som* in cima 152, 381, 474. Cavass. ' in son '.

somassa pavimento a testaccio, pavimento, 463, 852. Bellun. *somassa* testaccio, ert. *šomaša* pavimento fatto con sabbia e calcina, ecc. Gartner, Zst. XVI 346, 346 n.

---

[1] Aggiungi il mesolc. *ćavdz* (pl.) legna secca, minuta, raccogliticcia. — L'eng. *giavazzer* percuotere, che il Pallioppi bene deriva da CLAVA, è però voce cisalpina, come *gerra* ghiaja, di fronte al basso-eng. *glera*.

[2] Non potrebbero invocarsi il feltr. trev. (Sacile, Vittorio) *gnanzi i-* inanzi, il feltr. *gnom ignom* nome, trattandosi qui di *ñ* da **jn* in combinazioni come **ra jnanzi*, **ha jn nome*, ecc.

soppa zuppa 1026, ed è, anche per la tonica, un pretto gallicismo. Cavass.; Ktg 9271.

sossa salsa 311. Crudo gallicismo come in Vacc. 31[a].

spanizzà schiacciato, spiaccicato, 163, 212. Il sin. lomb. è *spettasciá* e il Chemb. traduce l'espressione *andà in spettásc* coll'it. 'andare in paniccia', e 'paniccia' è la 'farinata'. V. analoghi esempi nel Voc.; e bellun. *spanar* e *spanizar* schiacciare.

spáuia ritrosa, restía, ombrosa, 295. Ktg. 3441, 6947, e ven. *spávio* pauroso.

spauisig atterrito, pauroso, 736. Ven. *spavisego* (Patriarchi), ver. *spaíso* [1] pauroso, selvatico. Sarà *spavío* (Patriarchi; cfr. ancora bellun. *spavída* grido di paura), e il *s* sarà dovuto a una analogia per cui **spavir* (v. le mie Postille al Ktg. s. 'expavēre') otteneva un participio sulla norma di *alciso* ucciso (: *alcir*), o meglio vi vedremo un *s* che rimedia all'iato, come ne' parecchi esempi veneti allegati in Kj. IV p. I, 168, cui son forse da aggiungere il vic., ven. *guasína, vasína* vagina (= *va-ína*), i vic. *palušéla* paludina e *višéla* viticella, se non sono da **palueŝela*, ecc.

speccolar: *se sp-* ci si specchia, num. 99 n. Sarebbe allora da leggersi *spécciola* (cfr. *camar* = *ciamar*); a meno che non si preferisca ravvisarvi il dotto SPECULARI, influenzato, per il più preciso significato, da SPECULUM [2].

spegazzar cancellare 846. Ma v. le emendaz. al testo. — Ven. *spegazzar*, e v. sei. s. 'pegar'.

spet da col 'spiedo da collo' alabarda (?) 281. Ritorna nell'egl.

spigola: *ponte de sp-* 463. Cfr. il bellun. *spigola* scapecchiatojo.

---

[1] Andrà con questo *spaíso*, quello di *denti spaísi* denti allegati. Il senso, in fondo, non vi s'opporrebbe, ma forse v'ha qualche contaminazione, poichè l'Angeli ha *sparir i denti* e con lui s'accorda un altro vocabolarietto veronese. Forse un **paír*, patire (cfr. bol. *spadir* allegare i denti), sarà da considerarsi come il punto di partenza.

[2] Nel Voc. lucch. del Nieri è *spècula* specchio.

sponton spuntone, arma ad asta di ferro con punta acuta, 44.

sprologar concionare 682. Vic. *sprolego* discorso, e *spruolicho*, *spruologar*, sempre con ugual senso, negli scrittori pavani, *sprolegh* epitafio ('discorso inciso') nell'Egl. Si tratta di 'prologo' con immissione forse di 'sproloquio', in genere, di 'eloquenza, eloquio'.

spubicar sentenziare, giudicare, 988. 'publicare'.

sques -si quasi 190, 361, 984. V. 'asques', e *squaso* Mag. I 40^a, 48^b, ecc., Beitr. 'squasio'.

statufar -ff-, 329, 600, 984, soddisfare; nel 3° es.: 'par che nemmeno il fiatare mi soddisfi, mi appaghi, mi giovi'. Cfr. *sastufar* Mag., Rod. 16^b, e G. st. d. lett. it. XXIV 270, *satusfare* Mag. III 47^a, ecc. Tutti riflessi del dotto SATISFACERE, nel quale però s'è immesso 'stufo', come si vede meglio ancora nello *stuffazion*, soddisfazione, di Bobbio (Papanti 347). Come si spiega però la nostra forma? Forse supponendo l'intrusione di una voce come il bellun. *stanfar*, saziare, che alla sua volta risulta forse da 'stancare' (ven. = stuccare) e 'stufare'? O meglio pensando a *sastu-* dissimilato per *tastu-* e col *s* poi passato davanti al primo *t*?

stenide tristi, pensose, conturbate, 155, 157. V. *stenido* in Brend., ed. Novati, gloss.

stiz tizzone 539, *stizzet* tizzoncello 691. Cavass.

stombolon 532, 699. Nel Voc. lucch. del Nieri è questo articolo: 'STRÓMBOLO: quel viluppo di stracci, di panni d'ogni sorta unti molto di grassumi e imbevuti di pece che soglionsi accendere nelle sere di qualche solennità'. Questo senso conviene appieno al primo de' nostri esempi, meno al secondo. Circa a *str-* e *st-*, v. Miscell. Ascoli 90-91.

stofegar soffocare 980. Beitr. 111. Si tratterà di 'soffocare' commistosi alla base ch'è nel frc. *étouffer* (Ktg. 3598, Dict. gén.), nel lomb. *stüf* soffocante, ecc.

stort: *per s-* di sbieco 251.

straliera nastro, gala, 1038. Lovar. 83, 203, Pateg, ed. Novati, III nell'App. alla 9^a strofa.

straliot stradioto 733. Mag. III 42[a], Lov. 50, 315. Altri esempi di *dj* recente in *lj*, sono il ven. *staliera* all. a *stadiera* stadera e forse l'*ingualiar* di cui qui indietro s. 'guadiar'.

strani o meglio *dastrani* cosa strana, stranezza; *ghe par pi da stragno* (cioè *dastragno*) Ruz. Orat. 15[b]. Cavass. 'strani' ecc.

strapassar trapassare 573. Ven., ecc.

stremisi spavento, sgomento, 519. Cfr. *stremisio* Calmo 2ª egloga, v. 10. Invece lomb. *stremizi*, ver. *stremiçio*. Si tratta di un dotto e analogico *TREMITIO, come ho avuto occasione di notare nel glossario ai testi pavesi s. 'strumeço'; aggiungi qui il levent. *scavizi* (bellinz. *ški-*) e *ščiviši* cosa che arreca schifo. Per il genere, cfr. *dazio*, ecc.

strenga nastro, fettuccia, 652.

strengá adorno di nastri, di gale, 341, ed è riferito al soggetto. V. Beitrag 112.

stresor tesoro 477, 851. Beitrag 116.

striga strega 139. V. Ltbl. XXI 384.

stringa 342; v. 'strenga'. Ven. *stringa* stringa.

struma tormento 365. Ferrar., vic. *struma* travaglio, difficoltà, fatica, felt. *strumia* id. Forse deverbale da uno **strumar* stremare, ridurre agli estremi, Ktg. 3533; e cfr., per quello che può valere, lo *strumeço* della Maria Eg., Boll. d. soc. pav. di storia patria II 237.

stuf stufo 1065.

stupin stoppino 805.

suscittar risuscitare 956. Laudi cad. I 10 (*susitasone*), 42.

suogna 442. Da *sognar* sognare? o da emendarsi per *no a s-* non ha cura? Cfr. *sogna* cura Mon., Pat., Ug.

suogniar bisognare? giovare? importare? [1], 78. Ktg. 8878, Herzog, Zst. XXVII 126.

suuodar vuotare 82.

---

[1] A Revò (Pap. 640) c'è un *sognar* rispettare; certo per la via di 'aver riguardo, aver cura'.

tacolar chiacchierare 501. Mag. IV 22[b], adopera *taccolar* del canto dell' usignuolo. — Si connetterà col ven. *tácola* taccola, gazza nera.

tacolà picchiettato, macchiato, crivellato, 528, 698. Ven. *tácola* tacca, macchia, friul. *tacolâ* macchiare.

tamberòt 740; termine ingiurioso di cui non so dire il preciso significato; cfr. veron. *tambarar* frugare, razzolare, *tambarare* far rumore Mag. III 10[b].

tamìs staccio 698, 987. Ven. *tamiso,* friul. *tamés*; Ktg. 9363.

tampin schiaffo? 292. Sarebbe allora da un **lampa* zampa [1].

tananài rumore, tumulto, tafferuglio, rissa, 147. Cavass.

tast sconvolto, malconcio, (?), 28.

temporal porco, majale, 882. Ven. id. — È l'aggettivo di *porco temporal* cioè porco divenuto grasso a tempo, all'epoca giusta; cfr. *porzelati* ..... *biè temporali* ' porchetti ..... venuti proprio a tempo ' Lovar. 115, regg. *temporèl* porcellino.

teuagia 460. Che significa?

tieza cascina, fienile, baracca, 296, 607, 739, 843, 852. Feltr. *céđa* [2], ecc. Schneller, Rom. vlksm. I 205, Lorck, Altb. spr. 186-7, Boll. st. d. Svizz. it. XXI 96.

toler togliere 759, *tuò* ecco 307.

torond rotondo 171, 1017. Cavass.

tremaz tremore, brivido, 543. Ven. *tremaz*, ecc. Cavass. ' tremolaz '.

trep scherzo, burla, 185. Cavass., Calmo gloss. ' trepar '.

trippe budella 571. Ktg. 9749, Zauner, o. c., 159, 180.

tron 483, 824; nome di una moneta veneziana. V. il Boerio.

tronella 997. Diminutivo di *tron,* e indicherà una moneta di minor valore.

---

[1] Debbo ricordare, in ordine a quanto s'accenna più in là s. ' uentrin ', che nel friul. c'è *tampin* (Cavass.: *st-* ventre) ventricolo.

[2] Cfr. ancora feltr. *cen* tiene, *incer* intiero, *besđa* bestia, *osčonar* bestemmiare (cfr. ven. *ȷ̂stja,* bestemmia frequentissima), *vòlencera*, *mesđer*, *quesčonar.* E v. s. ' biastemar ' in nota.

truogna 456. V. le emendaz. al testo [1].

uanzar supèrare 675.

uaricios avaro, avido, 305; fatto direttam. su 'avarizia' come il lomb. *süperbiós* su 'superbia'. Cfr. *varizius* avaro, Alton Die lad. Idiome, s. v., e il frc. *avaricieux*.

uèr verro 806.

uessa vescia, peto, 347. Caix, St. 120, Dict. gén. 'vesse'.

uia: *uia da to cà* passando davanti a casa tua 353, *uia per de fòra* altrimenti 660. Cavass. 'uia'.

ulios fragrante, appetitoso, 401. Cavass. — La vera base di questa voce sarà OLĬDU, così come è PUTĬDU quella della sua voce antitetica *podioso* (v. le mie Post. e Nuov. post. s. 'putĭdus').

uignir al manc morire 282.

uilò -ll- lì, là, 202, 377, 385; e sta naturalmente per *iuilò*. Cavass., egl., M.-L. III 512.

uintrin 686, 801. Non so se ajuti alla interpretazione dei due passi, soprattutto del secondo, il ven. *ventrini* ventriglio, e, figuratam., 'testicoli'. Nel primo esempio interpreteremmo allora 'dar un vintrin' per 'dar del minchione' 'minchionare' [2].

uisna assemblea, radunanza del comune, 681. Se è *uísna* vi vedremo il deverbale di un **uisnar* riunire i vicini, riunirsi i vicini, cioè i cittadini del comune; se è *uisná* sarà 'vicinata' (cfr. il valsass. *lüsnáda* assemblea del comune); e per la riduzione fonetica, cfr. il nl. trev. *Visnadello*, di cui v. Olivieri, St. glott. it. III 155.

umbrìa ombra 65, 522, 965. Beitr. 'onbria', Parodi, Miscell. Ascoli 473.

uentriera ventre, visceri, interiora, 667, 986.

uolta scappatoja, pretesto, 290.

---

[1] Prescindendo dalle esigenze della rima, *truogna* potrebbe stare, col significato di 'beffarda, dispettosa'; cfr. a. vic. *trognar* dar la berta.

[2] Cfr. tuttavia nell'a. lucch. "io te feci dare de uno buderazzo (*seu ventre*) nel volto": Bongi, in Propugn. N. S. III, p. 2ª, pag. 80.

za: *za agni diese* già da dieci anni 62. Questo costrutto, il quale certo muove da un tipo ' sono già [*o* fanno già] anni dieci ', ecc., è frequentissimo anche negli scrittori pavani: *za mill'agni* Mag. II 9ª, *za pi de vinti di* già da più di venti giorni III 59ª, *za tempo* già da tempo III 57ᵇ, *za tre mesi* Piov. 12ᵇ, *za assè* già da molto tempo Vacc. 41ª, ecc. Vive del resto ancora.

zacchet giacca 81.

zanzassa chiacchierona, chiacchieronaccia, 301.

zanzum cianceria, cianciamento, 815, 968. V. Mag. II 23ᵇ, Ruz. Orat. 13ª, e Cavass. 'zanzon'.

zarnir scegliere 948. Trev., bellun. *zernir*, lomb. *šern* e *šerní*, sopr. *tscharner*, ecc. Ktg. 2097.

zautta 196. Pare un nomignolo, che andrà collo *zaut* del Cavass. Nè vorrà dir gran cosa che qui si tratti di *záut*, là di *zaútta*.

zazzarin zerbino, profumino, cacazibetto, 1053. Cfr. *zazerin* Lovar. 258, 282, *zanz- s-* Mosch. 16, 21. Da ' zazzera '.

zegner gennaio 913. Così pure nell'egl.; foll., feltr. e bellun. *degner*, I 418. V. num. 29.

zelaria gelatina 400, 754, 1035. Mussafia Beitr. 121, Flechia VIII 405, Parodi, Rassegna bibl. d. lett. it. II 148.

zenuina zi- 45, 359. È il nome d'un'arma, ma non saprei dir quale; deve trattarsi in ogni modo di ' genovina '.

zerman cugino 407. Cavass., Tappolet. Die rom. Verwndtschaftsn. 116, Rendic. Ist. lomb. S. II, vol. XXX 1515, Ive, Dial. istr. 151, e cfr. ancora il vic. rust. *dreman*.

zet geto 679; cfr. *zeti* Calmo, gloss., *zietti* Piov. 16ᵇ, e v. Boll. Soc. pav. di st. patria III 106.

zinziurin gentile, garbato, grazioso, 363, 620, 804.

zir andare 51, ecc.

ziuitta 581; v. ' ciuitta '.

zogel giogo 1069.

zornia giornea 651. L'*i* anche in Lovar. 10.

zouenat giovinotto 332, 926.

zudier -ra giudeo -a 100, 328, 896. Cavass.

zuf ciuffo 91.

zulla 1048; par accennare a vacca d'un dato colore, e forse anche np. per vacca di tal colore. V. 'lòra'.

zuogia ghirlanda 170. Ven., Ive, Dial. istr. 173.

zuparel giubberello 342, 651. Cavass., ecc.

zuppon giubbone 1036. Cavass., e ven. *zi- zupon.*

zuzzar succhiare 140. Ven.

---

piem. *avási* acquazzone.

Dipende da *éva* acqua, e sta all' *acquazzo* che si vede in *acquazzoso*, *acquazzone*[1] precisamente come il trev. *stremísi* e il levent. *ščivísi* stanno a *stremízi* e *scavízi* (v. qui sopra a p. 328); il *-tj(o)* vi è cioè risolto per *-śi* (= *-śij*; v. Rendic. Ist. lomb. S. II, vol. XXXV 962 n.), invece che per *-zi* (= *-zij*) o per *-z* (cfr. *tremaz* qui sopra).

La serie di tali formazioni, dirette o analogiche, è assai numerosa. Agli esempi come *immatízi* (cfr. il lucch. *ammatizione*) ecc., aggiungi il lomb. e piem. *urízi -ssi* temporale, q. **auritio*, tic. *turburízi* tempo torbido, nebbioso, trent. *laorízi* lavoreria, mil. *derüpázi* mucchio di macerie (cfr. l'it. *dirupare*), *lamentizie* lamenti e *nevazio* nevata, nella Racc. di v. rom. e march. C'è poi la serie *andazzo, stallazzo, *acquazzo, codazzo, svolazzo, popolazzo*[2], lucch. *tremolazzo* paralisi, ven. *tremazzo -molaz* tremolío, brivido. Per il genere, occorre appena di rammentare *dazio, prefazio, passio,* bol. *cunféssi* confessionale, montal. *frazio* (gen. *frazzu* diminuzione) minuzzolo, a tacere di *stazzo, azzo*, Pieri, Misc. Ascoli 425.

[1] Si può tuttavia chiedere se *acquazzone* (insieme al femm. *acquazione -gione*) non continui l'obliquo, come deve continuarlo il lucch. *strimizzone* brivido. Il valore concreto che la voce venne ad assumere, spiegherebbe la interpretazione di *-óne* come di un accrescitivo e nello stesso tempo il genere mutato. Per il quale, cfr. anche esempi come il franc. *frisson*.

[2] Altrimenti giudica di questa voce e di *acquazzo* il Meyer-Lübke, l. c.

C. Salvioni.

STUDJ LIGURI

DI

E. G. PARODI

(Continuazione; v. pp. 105-161).

CONSONANTI.

Le consonanti doppie. **131**. Il dialetto genovese, come in genere i dialetti dell'Alta Italia, non possiede consonanti doppie, ossia lunghe, alla toscana; e le doppie originarie latine son ridotte a consonanti semplici o brevi, davanti alle quali si pronuncia breve la vocale, benchè si possa dire ch'essa chiuda la sillaba: *sắ-ku mắ-tu*, come *iṅsăká*, *rŭ́-su* come *rŭsę̆́tu*, *kắ-śu* cado, come *kăśę̆́se* cadessi, ecc. Adunque nell'atona non c'è differenza di sorta fra semplice e doppia originaria: *kăśę̆́se* come *rŭśę̆́ta*, cioè come l'ital. *rŏśę́tta*. Per altre particolarità vedi, oltre al num. 99, i num. 124 e anche 125; per le consonanti semplici trattate come doppie in vocaboli non indigeni, num. 124*b*; per la grafia da me adottata, num. 1n. — La medesima pronuncia abbiamo nella sillaba tonica degli sdruccioli: *pắlidu ắtimu*, *mę̆́tigow* 'metticelo' o 'mettercelo', *pắreku* parroco (nonostante che davanti a RR nei parossitoni genovesi la vocale sia lunga, num. 124); e così, senza nessuna differenza, anche davanti a consonante originariamente semplice: *mŭ́nega*, ecc., che è poi proprio la stessa pronuncia che abbiamo nell'italiano, *mǫ̆́naca*. Se lo sdrucciolo è diventato piano, la brevità della vocale persiste: *dắtow*, da *dắtaṛu*, ecc., *śę́now* da *śę́neṛu*, ecc., num. 124*c*, dove sono anche indicati i casi che s'allontanano da questa norma,

---

Per ragioni tipografiche, d'ora innanzi l'ŭ semivocale è rappresentato con un semplice υ greco, senza il segno di breve.

cfr. 125*d*. — La natura delle cosiddette doppie genovesi era stata già indicata con sufficiente chiarezza nelle *Regole dell'ortografia zeneize* preposte a cav.[3] (cfr. num. 159): " Delle consonanti in genere deve osservarsi, che, quando son raddoppiate, si pronunziano come se fossero una sola e semplice, in maniera che, la vocale antecedente pronunziandosi corta e come abbattuta sulla consonante seguente raddoppiata, si viene a sentire questo raddoppiamento ".

Consonanti continue. J. **132.** Iniziale o interno, in *š*, ma s' intende che quando segua immediatamente alla vocale accentata, e non si opponga alcuno de' fenomeni enumerati al num. 125, equivale ad una doppia genovese ed è da noi rappresentato con *šš*, num. 131 : *šašünå*, *šenẹyvow* ginepro, *šöǵǵa* giovedì, *šuvu* giogo (di monte), arc. *šuvå* giovare, ancora in grlb e comm., num. 165; *bašáña* (faba) bajana Salvioni N. Post.; *máššu* maggio, *pẹ̄šu* num. 6. Ma ora *ǵüdise ǵüdísyu*, per l'ant. *zuexe*, ecc., arcaici *giaxe* grlb 19, 120, *giüstra*, cfr. num. 34 e anche § 2 C s. *aiustrar*; latin. *ǵüšẹllu* brodetto grlb 7, 22, cas., ma cfr. piem. *ǵüs* succo, brodo, e le altre forme ricordate XII 406. Vedi num. 207. — La grafia dei documenti più antichi, tanto pei riflessi del nostro j quanto per quelli del g palatale e del dj originarii, è sempre *z*: al quale poi si contrapponeva il *s* nei riflessi di s latino, benchè divenuto sonoro; e non è dubbio che i due segni rappresentino suoni diversi, *š* il secondo e *dš* (cioè suppergiù *ż* italiano) il primo. Naturalmente, con perfetto parallelismo, lo *z* o il *c*(*i*) antichi, i quali rispondono al c(i) o al kj tj, o anche allo z- originarii, rappresentano un *ts*, di fronte al *s* aspro, scritto ora *s* ora *ss*, che continua l' identica lettera latina. Si confronti il § 1 A num. 35. Anche il noto passo dantesco del " De vulgari eloquentia ", I, xiii, 4, fa prova di quel che stiamo affermando: cfr. Rassegna bibliogr. d. letter. it., IV 260. Le due serie parallele, sia della sonora, sia della sorda, non si confondono mai nelle ' Rime ' e neppure in ps. dc^1 dc^2 dc^3; ma in dc^4 abbiamo già *preyza* 4 e *bezogna* 23, e la confusione è continua soprattutto in mu. Non parlo degli scrittori posteriori; chè, a

cominciare da fogl., è già stabilita, nonostante qualche oscillazione di varia natura, la norma grafica odierna, che *s* rappresenti la consonante sorda (*s* e *z* o *c*(*e*) *c*(*i*) dell'antica grafia), e *z* la sonora (ant. *s* e *z*). Non andremo dunque lungi dal vero supponendo che, suppergiù dalla metà del sec. XIV in poi, l'antico *z*, sordo e sonoro, si venisse confondendo con *s*, e rispettivamente con *ś*. Intorno a qualche traccia delle due consonanti scomparse, che rimane tuttora nel sistema fonetico del dialetto, si vedano i num. 169 e 196, 170 e 207. **133.** Caduta antica, nella protonica: arc. *mou* (*móu*, da *maẑ*) maggiore cav. 34, ecc.; inoltre *vôu* vuoto, ecc., num. 209. — Caduta genovese d'*j* intervocalico, in *trôa* troia, anche fogl. 155, *ĝwáu* guajo, arc. *gioellê*, e cfr. pure il num. 18.

J implicato. LJ. **134.** In *ǵ* (cioè *ǵǵ*, num. 131): *paǵǵa*, *mẹǵu* num. 125 *c*, arc. *çeggio çeggie* ciglia cav. grlb, *śiǵǵu* (*da ćave*) 'giglio, ossia bottone in cui termina il fusto della chiave maschia' cas., ma *ri Zigij* i Gigli (di Francia) fogl. 145. Al solito, *öṛyu öyu*, *miṛya mía* nm. 147.

MJ. **135.** *śimya*; ma in protonica *veṅdeñá*, donde anche *veṅdẹ́ña*, cfr. § 1 A num. 21, § 2 B num. 23.

NJ. **136.** *skañu* scamneu, ora solo nel senso di 'ufficio, bureau', cfr. *skañeté* stipettajo, *gramẹ́ña*, ecc., num. 124 *a*, *iṅśẹ́ñu*, *tẹ́ñu* tengo num. 125 *c*. Il plebeo *ñẹšu* sciocco, acc. a *nẹšu*, mostra assimilazione qualitativa, cfr. num. 182; in fogl., grlb 16, 55, chit. 107 si trova ancora l'antico *agni* anni, § 2 B num. 28. — Vocaboli più tardi: *kapitáṅnyu aṅdaṅnya* num. 92; e con iato romanzo *áṅnya* anitra, plur. *kaṅnye* cannabe 'fiore del vino', da *káne*(*v*)*e*, ora quasi solo nella frase *ẹse œ k.* essere agli estremi, cfr. num. 176. — Metto qui GN solo per ricordare l'arc. *cognosso cognossei* fogl. 115, 135, ora *kunušu*.

SJ. **137.** *bažu*, *ǵẹža*, *friža* striscia e *frežẹ́ttu* nastro, ant. tosc. *fregetto*, *San Zenexo* comm. 250, *küžu* cucio, *brüžu*; *prežúṅ ōkažúṅ*; ma dopo AU e dopo consonante *š*: *ĝōšu* gozzo, cfr. lucch. *gogio* e Körting s. *geusiae*; *Saṅšúṅ* num. 92, *muršúṅ* emulsione num. 94; *Pašu* Passio *pašúṅ*, arc. *prusešúṅ* num. 161. —

Per STJ, oltre i soliti *añĝúša biša*, ricorderò *barasci* balasci fogl. 61.

CJ. **138**. *brassu, syāsu* anter. *seássu* staccio, arc. *fassa* cav. 10 chit. 139, ora *faćća*; *kāsu* calcio, *bańsa*: sono tutti *s* provenienti da *z* anteriore, num. 132. Per *mustášu* num. 198, e così in genere pei plurali.

GJ. **139**. *ćašša* spiaggia, greto, da anter. *ćažža*, num. 132; *šuńša* sugna, *spuńšya*, forse con *i* inserto tardi, cfr. num. sg.

TJ. **140**. In *s* (*ss*), dall'ant. *z*, num. 132: *ćassa* piazza, *bełęssa*, *meníssu* e *menisá*, num. 35, *pussu*; *forsa, kańsúń*; *gussa* goccia, *adríssu adrisá, strassu strasá, nęssa* *neptia; per *spuńću* spingo, num. 152. Letterarii *grásya, palásyu, fuńsyúń*, ecc., forse *stańsya*, ma più probabilmente è da *stańsa*, con *i* inserto tardi; *kaćća kaćów* cacciatore, ma *caççâte* grlb 5, 41, ecc. — **141**. Il solito esito speciale in *Pažu* anter. *Paŗážu* il Palazzo Dogale, *Venexia* fogl., *pręžu servížu, barbíži*, cfr. Horning Zst. 24, 545 sg., e anche 25, 744 sg. Inoltre *aspertíže* astuzia, da *aspęrtu* astuto, *freskíže* frescura, e gli altri che ricorderemo nella 'Declinazione', cfr. num. 22 e § 2 B num. 23. Vanno senz'altro coi precedenti, e cioè sono d'origine semi-popolare. — In protonica: *ražúń*, *sažúń* stagione, ancora in grlb 17, 3, ma ormai arcaico, *asažuná* acconciare (un cibo), condire: cfr. § 2 B num. 23. Non è però sicuro, nemmeno pel genovese, che si tratti di un esito indigeno, particolare alla protonica, e non del tipo stesso di *pręžu*.

DJ. **142**. *ĝúrnu*, benchè appaja fin dai primi testi, non par popolare, nè si può parlare di *giacurun* diaquilonne, num. 123. Ricordiamo piuttosto, per confrontarli insieme, due vocaboli con *z* greco, *ĝōžía* num. 99 e *šíšwa*, da ant. *žížuŗa*, it. *giuggiola*. **143**. Nella postonica, di norma *š*, da ant. *ž*, num. 132: *stášša* stazza, e *stašá* stazzare, *mę̄šu, lavęššu*, num. 124 *a*, arc. *pōššu* poggio, *tramōšša* cas., inoltre *ĝiruńdēššu* vo girellando *ĝiruńdešá, netęššu netešá*, ecc. E dopo consonanti: *frúńša* *frondea, *uršō̆'* *ordeolu orzaiolo, *karšō̆'* cardeolu boccio, ecc. Poco popolare *oršyu* (ma cfr. *stańsya* num. 140) e *ordio* grlb 4, 56; 13, 62, forse da un non indigeno *ordi*. **144**. La solita

caduta: *meytœ'*, arc. *aiasse* fogl. 145, cfr. num. 211. Per *ankŏi* od. *anko'*, num. 73; ma sono di difficile spiegazione *kwǽ* anter. *kuvœ' kuvǽa*, num. 18, arc. *invea* ib., che possono credersi rifatti sulle forme protoniche, come fu accennato § 2 B num. 23, ma forse sono piuttosto da giudicarsi semipopolari, cioè avrebbero conservato più a lungo, come l'it. *mezzo*, il loro *d*, e questo poi avrebbe subìto la sorte degli altri *d* intervocalici: suppergiù, adunque, **kuvéydia kuvéya kuvœa,* secondo il num. 18. Così riesce chiaro anche l'ant. *omecio* omicidio.

PJ. **145**. In *ć* (*ćć*): *saćće* sapiam sapiat, *pićúṅ* piccione, s'è indigeno.

BJ. VJ. **146**. In *ǵ* (*ǵǵ*): *raǵǵa* rabbia e *araǵǵá-se, áǵǵe* abbia; *árǵu* albeu Rom. XXVII 235, *kaṅǵá*. — E *gáǵǵa lẹ́ǵǵu* leviu num. 125 *c*, *ventićǒǵǵu* ventipiovolo e *ćuǵáṅa* 'fumo addensato alle mura che per l'umido cola' cas., *karúǵǵu* quadruviu, num. 158, anche *niggi* nibbi fogl. 29, arcaico.

L. **147**. Resta all'iniziale, tranne nel solito *rušiñŏ'*, che crederei attratto da russus, ma si veda Modern Lang. Notes XVIII, fasc. 7, e in *rumešẹ́llu* *(g)lomiscillu o -ellu, che proviene, o per dissimilazione o per qualche incrociamento, da *lumešẹ́llu,* vivo ma plebeo, o da *lüm.* grlb 3, 18, cfr. *s'allumescella* 3, 9 (*u* = *ü*). Per le forme con l-, frequenti anche fuori d'Italia, cfr. Thomas, " Essais de Philol. franç. „ 329 sgg. Infine in *réska*, num. 20, prevale *resta* su *liska*, e non è nostro soltanto. — Pel doppio *l,* ricorderemo solo il suffisso *-allu*, di *brasállu* bracciale, *uṅbrisállu* num. 93, e *-ollu* di *baṅderólla* banderuola, ventola, *kasarólla* cazzeruola, che ha accanto *kasóula*, *parólla* parola, che ha accanto *póula,* num. 52, *spañóllu* arc. *spagnó* (l. *spañŏ'*) fogl. 45: sono accomodamenti tardi. In *sẹ́low* anteriore *sẹ́laru*, e inoltre in *brikókalu* albicocca, pel quale trovo in ross. *bricoccoro*, riconosceremo tarde dissimilazioni, num. 160, ecc. **148**. Cade tra vocali, passando per *r*, num. 159, ma vanno crescendo di numero gli esempi ricostituiti letterariamente: *mówtu* e *maróttu*, *mía* dall'arc. *miria* e *miúṅ* milione, acc. a *milyúṅ, ówku* allocco cas. (acc. a *lukku*, in qualche frase

stereotipata), *áyme* e *alûmme*, num. 55, ecc. — Cade anche finale, come risulta dal § 2 B, e qui ricordo soltanto l'arc. *in si má luogo* fogl. 69 (ora solo in qualche composto, *mâprú* dispiacere), l'arc. *crudé* fogl. 18, 19 (femm. *crudera*) ora *krüdęle*, *fidé* 111, ora *fedęle*, *gentí* 55, ora *ǵeṅtíle*, inoltre la serie *favurę́yve rażunę́yve*, ecc., ora ridotta a quasi nulla, num. 3. **149.** Cade, per via di *u*, nelle formole ove sia seguìto da dentale: *átu*, *ázza* (l. *ása*) alza fogl. 42, 135, ecc., num. 50, *ǵánu* ib., ma per contro *ona*, con *au* anteriore al chiudersi del dittongo, cfr. *ćona*, ecc., num. 177. Ma v. num. 116 per ALT, ecc., atono. Poi, *ōta* volta, *arkyṓtu* archivolto, num. 124 *a*, *sōdu* soldo, cfr. gli arcaici *sodè* soldati fogl. 33 e *sodá* saldare cav. 20, inoltre l'odierno *asōdów* saldatojo, arc. *voze* grlb 12,41, inoltre *pōtrúṅ* e l'arc. *kōtęllu*; *pôta* (l. *pūta*) polta grlb 7, 60, cfr. *pūtíṅ*, nella frase *u l'á w pūtíṅ ay ōǵǵi* la lacrimina, arc. *otra* (*ūtra*) oltre, fogl. 21, e *mottoin* montoni grlb 3, 14, *dūse adūsí*, *pūsu* polso. Pel contrasto fra il tipo *pōtrúṅ* e il tipo *adūsí*, num. 99, 116; e num. 99 per l'irregolare *skōpellu*. Importato è *sérsa* gelso, ma in qualche antico documento si trova *ceusa*. **150.** Passa in *r*, davanti a consonante non dentale: *varma* malva, *sarmáża* *s a l m a c i d a, *surku* solco, *surkę́ttu* ajuolo (specie di rete), *fúrǵow* razzo, ecc. Sarà dissimilazione in *pūvye* da anter. **purvere* (*pover* rl 71, 23, acc. a *porverenta* less.), cfr. § 2 B num. 24. **151.** Alcuni casi di *m... l* + *cons.* in *m... n* + *cons.*: arc. *monto* molto fogl. 30, 32, cfr. § 2 B num. 24, e *míṅsa* milza, inoltre *Kamáṅduli* Camaldoli. Il fenomeno è affine a quello del num. 181, e per *míṅsa*, di cui il primo esempio a me noto è in grlb 15, 55, si potrebbe anche dubitare se la forma anteriore non sia **mīsa*: si noti però che *miṅsa* (o *miṅza*) va fino a Mentone. — Aggiungo l'arc. *ponzelle* fogl. 14 e *sguandriña* (l. *-ṅa*) grlb 16, 48, che forse vive: non indigeni e poco notevoli.

L implicato. CL. **152.** *ćave ćüżma* ciurma, ma il solito *kiṅ* chino *kiná*, *kavíǵǵa*. Inoltre dopo AU: *nôcê* (l. *nōćę́*) nocchiero grlb 15 Argom., cfr. § 2 B num. 25; e dopo consonante, *kuverću*, ecc., inoltre *spuṅćá* spingere, con NCTL, se è *e x p u n-

ct'lare, cfr. *spoincia* grlb 11, 43, num. 193, *sponchioné* (l. *-ǽ*) spintoni fogl. 122, od. *spuñćuná* sospingere, ecc. Ma forse è dai paesi dove CT dà *ć*. **152**[b]. Tra vocali: *sę̌ǵǵa, aĝúǵǵa,* certo anche *skö̆ǵǵu* *scoc'lu, rifatto forse su cōtes, Riv. di filol. class., N. S., II 131, cfr. Salvioni " Dial. d'Arbedo „ 53: attestano per esso il KL i dialetti liguri, per es. a Bussana *scö̆ju*, dove *j* risponde a LJ e OL, ma non a PL, e *scö̆ǵǵu* a Oneglia, dove *ǵ* risponde a CL e PL, ma non a LL. **153**. SCL: *šćö̆ppu* ' schioppo ' e ' io scoppio ', *šćū̆mma* schiuma; *mášću, rašćá* raschiare, *dešćö̆de* num. 215, arc. *fisscia* grlb 7, 102. Per la pronuncia, num. 171. Notevole il german. *skifī́* rasentare, se va qui. **153**[b]. TL, *spalla,* e così il german. *brilla* redina; cfr. *parpella* num. 213.

GL. **154**. *ǵañda*; *ǵī* ghiro; *uñǵa*, arc. *sangiüttu* num. 92; *veǵá*, *kwāǵę́ttu* caglio. Per *lumešę́llu* num. 147. Letter. *groria* fogl. 28, ecc.

PL. **155**. *ćáñta* pianta, *ćáñše* piangere, *ćaĝa* piaga, *ćašša* num. 139, *ćota* num. 210, *ćö̆ve, ćü* più, arcaici *chiaxe* fogl. 44, ora *pyáže*, *deschiaxe* fogl. 23, *chin* (l. *ćiñ*) pieno 14, acc. a *pin*, e *chinna* 28 *inchí* empí 120, oggi solo *piñ piña*, num. 15, arc. *chiombá* piombare fogl. 24, *chioggia* (l. *ćö̆ǵǵa*) 62, cfr. *veñtićö̆ǵǵu* num. 146. La saldezza di *pin* pieno e di *iñpī́* negli antichi testi, ann. e § 2 B num. 3, farebbe quasi dubitare che plī (in *implīre *implībat) avesse un esito speciale *pi*, da **pji*: adunque *iñpī́*, ma *ćęñ* (conservato nella Riviera) e poi *ćiñ*, num. 15, ma anche *piñ* per attrazione di *iñpī́*. Cfr. num. 153. — Dopo consonante: *sę́ñću* simplu; forse straniero *šañprádda*, in grlb 14, 71 *sciampladda* ' scialo, bagordo ', cfr. il catal. *aixamplar*; semipop. *exempro* fogl. 34, cfr. *asemiho* less., acc. ad *asemprio* rl 14, 219. — Tra vocali: *duǵǵu stuǵǵe* stoppie; dal di fuori *kubya* coppia. **155**[b]. SPL, solo negli arcaici e letter. *sprenduoi* (l. *-wī́*) cav. 34 e *sprandî* num. 92, ora *risplę́ñde* ecc., ma non si può escludere che il lat. splendere si sia fuso con -prendere, cfr. Diez, " Anciens gloss. rom. „ 45.

BL. **156**. *ǵañku*, *ǵastę́mma*, *ǵašá* biascicare masticare, *ǵœa* bietola, arc. *Giaxo* Biagio fogl. 32 e *giasmo* biasimo 147; non

popolari *abrókku* blocco e l'arc. *brondo* fogl. 66, § 2 B num. 25, ora *byuṅdu.* — Poi, *aṅǵów* ambulatoriu § 1 A pag. 14, *ćuṅǵu*; *staǵǵu* stabbio, *nęǵa* ostia, secondo il num. 6, non indigeno *fübya.*

FL. **157**. Sempre *š*: *šaṅku* fianco, *šaká* flaccare schiacciare, *šū* fiore, *šuṅku* fionco, *šümme* fiume; *iṅšá* enfiare; *šūšu šūšá* soffiare nm. 169. Non schietti *fyāsku fyōku* fiocco, nè *fraǵelá, fragellu* fogl. 32, ecc., *affrize* fogl. 107, forse vivo ancora; peggio che mai *flatá flatu*, vocabolo di convenienza per 'ruttare' 'rutto'.

R. **158**. Iniziale, e davanti o dopo consonante rimasta, non si altera ed ha il suono italiano: il plebeo ma non indigeno *litrǽtu* ritratto ha *l* per dissimilazione; un caso speciale è quello dell'articolo e del pronome *lo la*, ecc., v. 'Morfologia'. Anche il doppio *r* equivale in tutto a un semplice *r* italiano, num. 131: *tæra* terra, *kuru* corro *kurī́*, *muru* muso, e qui va pure *karúǵǵu* quadruviu, rifatto su *karu* carro, come anche *kareǵá* caricare e forse *karę́ǵa* sedia; inoltre *skuryá* scuriada, se è rifatto su *skurī́* 'scacciare, inseguire'. — Del *r* intervocalico non si conservano esempi, lasciando da parte i vocaboli letterarii, se non dove, per la caduta d'una vocale, abbia cessato d'essere intervocalico, numero sg., o dove sia intervenuta una dissimilazione, num. 160. Vocaboli letterarii: *küǵaríṅ* acc. a *küǵǽṅ* cucchiaino, *baleríṅ* acc. al plebeo *balǽṅ*, *kaserólla* e *kasówla*, *baṅderólla*, num. 147, *parólla* e *pówla*, cfr. *maróttu* malato e *mówtu* num. 148, *kurúǵǵu*, *kavaleria*, ecc. ecc., straniero *ćikarúṅ* chicchera, ecc. **159**. Intervocalico, s'era ridotto in tempo assai antico, e cioè prima dello scempiamento di RR, § 1 A num. 33, al suono che indichiamo con *r*; il quale doveva corrispondere ad alcuno dei varii tipi di *r* meno schiettamente apicale, che si odono in gran parte della Liguria. Probabilmente l'antico *r* apicale — e l'antico *l*, che si fuse con esso, — si pronunciò a poco a poco innalzando meno la punta della lingua ossia avvicinandola meno ai denti, cosicchè diveniva meno intensa la vibrazione e dalla punta della lingua si riduceva piuttosto ai suoi lati, finchè cessò del tutto. Di una pronuncia del *r*, quasi impercettibile all'orecchio, ci fanno espli-

cita testimonianza le *Regole d'ortografia*, preposte all'edizione del 1745 della *Çittara Zeneize* (regole che sono poi ripetute tali e quali nella 1ª edizione del *Chittarin* del De Franchi, a. 1772, e perfino nella ristampa del 1847): " *r* semplice in corpo alla dizione, quando, non accompagnata da altra consonante, precede ad una vocale, e nell'articolo *ro, ra, ri, re,* non si pronunzia, o, per meglio dire, si pronunzia così dolce, che appena se ne oda un leggier mormorìo ". È qui da notare che sui lembi del territorio, dove il *r* è omai sparito del tutto, — riguardo al quale si può per ora vedere Mey.-L. it. gr. 127, — esistono paesi dove la presenza del *ṛ* non è più avvertita da chi parla, sebbene sia pur sempre abbastanza manifesta per un orecchio esercitato. Forse in tali condizioni trovavasi il genovese del sec. XVIII, ma si può tuttavia dubitare se le *Regole* della *Çittara Zeneize* non si riferiscano ad un recente passato, piuttostochè alle condizioni reali dell'anno 1745, o se non rispecchino l'uso più conservatore della classe più colta. Sia come si voglia, nel Foglietta e nel Cavallo non v'è alcuna traccia della caduta del *ṛ* intervocalico; ma, sebbene non ne mostrino tracce neppure le Rime di Todaro Conchetta, ossia di Giuliano Rossi, comprese in fogl., esse sono evidenti in alcune delle sue poesie manoscritte, che anche più dell'altre imitano il dialetto estraurbano o contadinesco. Per esempio, una poesia 'in lode di Alessandro Spinola, duce di Genova nel 1655' (un doge, che fu pur cantato dal Cavallo), contiene molte forme come *ieimo* eravamo, per *ẹṛimu*, *goa* per *guṛa* gola, *Portoia istoeia* storia, cfr. num. 26, *foea* fuori, *Maietta* Marietta, *Impeiá* Imperiale, ecc. Circa un secolo dopo, in grlb, il *ṛ* di norma si continua a scrivere, ma spesso anche è tralasciato, o per la necessità del verso: 'Che no *poeuan* quello teito fraccassà' 18, 74, 'Da ro quæ *spean* d'esse levæ d'intrigo' 20, 1, 'Che ghe fè *œuveâ* l'inguento con l'imbûo' 20, 79, 'Sto fæto che mette *affao* de contâro' 20, 101, o anche senza necessità: 'Non comme *cavagêo* chi vegnûo' 19, 3, 'Ro senestro *Artamôo* comandavan' 20, 22, 'Fa ch'esti quattro *barbai* ladroin' 20, 27, 'Con *desidêjo*, ma con storbia cera' 20, 61, 'Aoura,

mentre era tâ *fêa* costion' 20, 73, 'D'amô a ra *mœua*, e *a e* sciamme agussa e aviva' 20, 114, ecc. (quest'ultimo è esempio doppio, che serve per entrambi i casi). Talvolta è scritto anche dove il verso non lo ammette: 'Mi son ra mæsma, *mirame* ben in cera' 19, 82. E infine è anche introdotto in luogo non suo, sia l'errore solo ortografico, o anche della pronuncia: *veluro* velluto 4, 46 (: *tamburo* : *duro*). Se tali esempi ricorrono di preferenza negli ultimi canti, la sola ragione, per quanto io credo, ne è questa, che i diversi traduttori dei varii canti non erano tutti ugualmente conservatori. Anche in comm. il *r* è di solito scritto, e meglio ancora nel lirico *Chitarrin*, tranne però quando si voglia imitare il linguaggio plebeo. Così in comm. furb. 64, ove s'avverte che Monodda deve contraffare il 'genovese portoliano' (ossia del quartiere popolare di Portoria), ricorrono le forme *mocæ* (l. *mwœ*) madre, *maiña* (l. *maíña*, ora *mǽña*) marina, *trippœa* trippaja, *trováo* trovarlo, ecc., e in chit. 33 sg., ove s'imitano il vocío e lo schiamazzo delle ortolane e merciaiole di Piazza Ponticello, il *r* non è meno regolarmente ommesso: *peivee* per *pẹ́yvere*, *cae* care, *paa* (ora *pa*) pala, *saaçço* (di tre sillabe) od. *sāsu*, num. 92, *pontaiœú* spilli, num. 112, ecc. Finalmente col Piaggio la pronunzia reale prende del tutto il sopravvento; ma è tradizione costante che sul principio del sec. XIX i nobili dicessero ancora *pwǽre mwǽre* invece di *pwœ́ mwœ́*. Il fatto però avrebbe qualche importanza solo se si potesse credere che in tali vocaboli pronunciassero sempre quello speciale *r* genovese; ma e mancano gli indizi per giudicarne e la cosa in sè pare poco probabile. È inutile citare esempi di *r* caduto, oltre a quelli già visti; ma, per l'influenza avuta dal fenomeno sulla declinazione, rimandiamo per ora al num. 74 sgg. — La caduta si estende anche alle formole TR DR, *pwœ́* padre, ecc., num. 43, 213, 217; e non è impedita dal dittongo AU: *óu* oro, *fóa* favola, ecc.; ma se può trarsi di qui con qualche probabilità la conclusione che l'intacco del *r* sia posteriore all'intacco della dentale, nulla se ne può indurre rispetto al dittongo. — Di qualche importanza sono i casi, dove il *r*, benchè cessasse di trovarsi fra vocali solo in tempo relativa-

mente assai tardo e fosse quindi assai prossimo alla caduta, non cadde ma ritornò alla schietta pronuncia apicale: *Pravežìn* arc. *Paravežìn* num. 84, inoltre parecchi degli esempi del num. 79: *Vùtri* ant. *Vùturi, lęvre* arc. *lęvere* fogl. 134 o *lęvure,* che si trova ancora in chit., e la notevole serie *prüža* pulce da *püreža, ęržu,* elce, anche in grlb 9, 39, da *ęrežu* (certo *ęrežu*) fogl., *fręža* felce, anche in grlb 5, 52. La caduta della vocal postonica in questi esempi non dev'essere anteriore al periodo moderno del dialetto; per la metatesi vedi il num. 161. Qui aggiungiamo che sembrano però anormali i tre esempii *sažu* salice, *kažu* calice, col senso di 'bussolo per estrarre a sorte' cas.[1], e *pöžu* pernio, da *pŏlice per pollice. A Zoagli, per es., si sente anche *ežu*, dove l'apertura dell'*ę* farebbe supporre una fase anteriore *ęržu* da *ęrežu*: altrimenti si avrebbe *ężu*. Forse in qualche vocabolo la postonica durò più a lungo, o per ragioni letterarie, come in *kàrežu*, o specialmente per attrazione degli altri *-ežu* (*màntežu*, ecc., num. 88), e cadde solo in tempo che il *r* s'era ridotto a un suono così flevole, che non poteva più sostenersi e ritornare a *r* schietto: poniamo a un dipresso **kàr̈ežu *kàr̈žu kàžu*, e confrontiamo *foša* num. 160[b] e *luši* num. 179. — Il *r* finale, num. 126, 148, è del tutto scomparso, anche nella grafia, già in fogl.

160. *r* (originario o da *l*) dissimilato in *l* (*funšu*) *prælö'* '(fungo) pratajuolo' o 'pretajuolo' (cfr. *præ* prete num. 20), per **prærö'*, e probabilmente vanno qui anche *brikókali* arc. *brikókori* num. 104, *brókuli* broccoli, e forse *Purtulyàn* 'del sestiere di Portoria', già in grlb, *furselǜu* forzuto, per **furserǜu*, *tritulà* tritare, onde anche *mi tritúllu, gravalún* calabrone cas.; d'origine dotta *diletrìće* direttrice. Senza spinta dissimilativa, abbiamo *l* nel solito *avólyu* avorio, nel plebeo *telísya* itterizia e nell'arc. *paladizu* o *pall.* cav. 76, grlb 16, 22, cfr. § 2 B 26: i due ultimi sono forse correzioni popolari a rovescio. — Assimilato a *n*, *ĝanöfanu*; dissimilato, in *Punsęyvera* ora *Punsęyvya*, Schuchardt Vok. I 37 sg., e passato comechessia in *n*, talora non senza spinte fonetiche ma più per attrazioni suffissali o per illusioni etimologiche, in *tàpani* capperi num. 80, *arbanèlla* alberello

num. 92, *sufranín* num. 104, *Kristufanín* cognome num. 80, *rumanín* ramerino e *rekaníssu* regolizia (su ' canna '). — Per antica dissimilazione *d,* num. sg.

160[b]. Due soli esempi di diretta caduta del *r* intervocalico, entrambi molto antichi e dovuti a dissimilazione: *prua*, **pruda* **prura*, che dal genovese si diffuse all'italiano e altrove, e *apartwí* § 2 B num. 26, che ha forse nel futuro *apartu(r)irá* il suo punto di partenza, cosicchè si capirebbe anche la coesistenza di *partorí ap.* fogl. 109: questo però potrebbe anch'essere letterario. — Caduto davanti a consonante, per dissimilazione: *Benardu* ma *Bern.* fogl. 87, 117, *Betórdu, mäkurdí* mercoledì e *mätesdí, abḗrĝu,* ora soltanto l' ' Albergo dei Poveri ', cfr. *arberghi* fogl. 107 e *albego arb.* less., *bregówlu* num. 85, 161; un po' diverso *supestisyún.* Per *foša* forse, ora solo della plebe o del contado, vedi § 2 B num. 26 e cfr. *luži* qui num. 179 e un po' anche il num. 159; per *inbōsá* num. 99, ed è inutile ricordare *šüša* suso (ora soltanto nel modo di dire *lankašüša,* cioè *lá-anka-šüša* ' in Oga Magoga ').

161. Metatesi di *r*, primario o secondario: *a)* la formola cons. + voc. + cons. + R passa nella formola cons. + R + voc. + cons.: *intrḗĝu,* plebeo o bambinesco *triĝe* tigre, *pria* num. 8, — e di tipo identico l'ant. *vreao,* cioè *vrów,* vetro § 2 C pag. 81, sostituito ora da *vęddru* e nella plebe da *vręddu,* — *krava* capra, *fręve* febbre, *fráveĝu* *fabricu orefice, plebei e non indigeni *frábika* e *reprübika,* questo anche in fogl. 44; *frevá* febbraio, *krastún* castrato. Sono casi speciali, non troppo antichi, di formola atona e inoltre ristretti, pare, al gruppo *vr* (*fr*?), *surva* sopra, da *surve-*, num. 81, in fogl. *sovra* 117, *survín* supino (con incrociamento), *arví* ' aprire ' e ' aprile ', entrambi già in fogl. 16, 117, ma cfr. § 2 B num. 42: invece, *levre* num. 159, *lapru,* ecc., num. 224, e inoltre *áĝru máĝru láĝrima.* Un po' dubbio *lerfu* num. 2 *n.*: **lęffru*? cfr. *lerfún* ceffone; *b)* Riesce al medesimo risultato la formola tonica cons. + voc. + R + cons., quando il *r* sia seguíto da certe determinate continue, cioè, pare, giudicando dai pochissimi esempii, da *s* e *š*, da *ž* e *v*: *stróšu* spezzo, se con *-torsiare non c'entra di mezzo anche ' strozzare ' e inoltre se non è rifatto

sulle arizotoniche, *strüssu* torsolo, *fręža prüža* num. 159, *krówu* o *króu* corvo, plebeo. — Se la formola è atona, la norma si estende a qualche altra consonante, ma in ispecie l'influenza letteraria ne ha ristretto l'azione: *drafíṅ* delfino, *frumáǵǵu frumíĝwa*, tutti plebei, *iṅpremuá* -permutare ' prendere a prestito ', ora solo nel contado, *a s'ascramanna* (l. *-aṅna*) cav. 114, grlb 11, 50 ' si scalmana ', *cruamme* corbame, term. marin., cas., *krušía* corsìa, id., *bregówlu* num. 160, forse *strepá* strappare (onde *strę́ppu*) *strepúṅ* strappata, *skrupyúṅ*, forse *briǵasóttu* num. 102. — Sono casi speciali, facili a spiegarsi, *sufraníṅ* num. 160, *maĝrúṅ* mergone ' palombaro ' (ma *Nervi, servi*, ecc.); *c)* Alcuni casi del passaggio della formola atona cons. + R + voc. + cons. in cons. + voc. + R + cons.: *fernę́llu* (ma di solito *fren.*), vedi less.; *pursę́mmu* prezzemolo; *kuršö'* crogiolo e *kuršę́ttu* specie di pasta da minestra, esempi notevoli; *purćešúṅ* ma in grlb 11, 2, 12 *proçession*, col quale va *curćę́ttu* ganghero, dal fr. *crochet* — due esempi che esauriscono tutta la serie —; *bertwę́li* § 2 C s. *brochir, bertę́lle* dal fr., *dürbę́ttu* acc. al più frequente *drüb.* coltre bianca, dal fr. Più frequenti erano nel dialetto antico, § 2 B num. 42, ma in fondo si tratterà di oscillazioni dovute in special modo all'alternarsi, nelle due formole precedenti, degli esiti con metatesi e senza. — Per *pryamówšu* permaloso, vedi il num. 89[c].

162. Inserzione: *frandónye*, forse *fražę́lla* facella, *fręža* feccia cfr. *fexe* less., *frišę́lla* fiscella, tutti esempi o plebei o di rarissimo uso, *skrakáǵǵe* cacherelli; *kadastru* cas., dotto, *meystrœ* cav. 15 e vivo nella plebe, ' imagine di santo ', *kaystryúšu* num. 89, *mastrüĝá* cas. (e *mastüĝá* ib.) masticare, num. 90. In fondo, son tutti casi d'incrociamento, non meno che *ĝarbüžu* cavolo cappuccio, *parpaǵúṅ* farfalla, *barbóllu*, acc. a *bab.*, bacherozzolo, cas., *saṅfórnya* symphonia ' scacciapensieri ', sorta di piccolo strumento musicale. Più notevoli *arfę́* fiele, accanto al raro *afę́* (*ghe ne fé fê* grlb 12, 51 ' gliene fece stizza '), *armúṅ* corbezzolo, da *armuríṅ* num. 81, e ' Declinazione ', cfr. lo sp. *amora*. Il contad. *derlüyu* diluvio, piena, cas., benchè d'origine dotta, potrebbe avere *der-* per *des-* (come il contad. *dirná driná* per *disná* num. 89, di cui però v. anche Zst. XXII 480),

ma come qui fu sostituito *des-* a *de-*, così nei due casi precedenti *ar-* ad *a-*. Dànno anche *verlūĝwa* vilucchio. Per *pria prímiža* pomice num. 35.

V. **163**. Iniziale, intatto, se si escluda il fenomeno comune romanzo del passaggio in B, Rom. XXVII 177 sgg.: *balów* ballatojo, *bašelǽa* piattaja, *baćilá* vagellare, semidotto come *betónika*, *bwẹ́y* badile num. 46, *bulitiĝá* *vell-it-icare num. 91, *bǒǵǵu* buco, *voc-ulu, da vocuu, *bríĝwa* verrūca num. 35, inoltre *abōttu* sbigottito, intontito, num. 202, *abesíu* intorpidito, con vitium, *iǹbōsá* num. 99, ecc. Affine il *b* da v nel gruppo RV, *arbanẹ́lla* num. 160, *urba l-urba* 'pula di castagne' cas., che va con vul̦va, ma è del contado. Per gli esempi di v iniziale in G, num. sg. — I casi di caduta sono ora assai pochi e quasi solo plebei: tutte le forme di 'volere', *mi ōǵǵu, wẹ́mu* vogliamo, *ōryáǹ* vorranno, coi quali va confrontato l'arc. *ôze* volge (" quello gh'*ôze* ro scianco ") grlb 20, 65; inoltre, *ṓta* volta, usato in frasi stereotipate, *d'ōta* num. 65, *pe n'ōta* finalmente, ecc., *urpe* volpe, in un pajo di frasi, come *ūn'urpe kwá* una volpe 'covata', cioè un furbo che fa da gonzo, il cit. *urba*, che non so però se sia mai stato della città, l'arc. *ôxe* (l. *úže*) voce, grlb 15, 62; 16, 39, chit. 40. I sostantivi son solo femminili, il che conferma che sono tutti casi di fonetica sintattica. Un resto dell'antico *o* voi, § 2 B num. 50, in *cose pensœo?* grlb 11, 22, ecc., v. 'Forme atone del pronome'. — Metto qui infine anche *ž-wá* ex-volare Rom. XXVII 62 sg., e meglio Salvioni, Miscell. Ascoli, 81 sgg.; ma poichè, come il Salvioni vide bene, il *v* cadde prima tra vocali (in *de-volare, ecc.), andrebbe piuttosto al num. 165.

164. Due esempi di *ĝ-*, originariamente all'iniziale, Rom. XXVII 238 sg.: *š-ĝōu š-ĝuá* -vŏlare (anche *svœura svœurava* grlb 2, 70; 3, 13; 16, 38, ecc.), *deš-ĝōǵǵe* svolgere (cfr. *desvoio* pr. 109, 4) e *iǹĝōǵǵe* avvolgere. — Più caratteristico il noto *ūĝa*, forse importato, ma assai presto, § 2 B num. 27: in genere, cfr. num. 203.

165. *v* intervocalico: oltre che degli esempii, già latini, di B, mi valgo anche di quelli di P. In protonica, la caduta,

anche quando non è latina, è di solito molto antica, § 2 B num. 27, cosicchè di solito è ammessa anche nel dialetto più colto: oltre al noto *pwia* *pavōria num. 66, abbiamo *lów* lavoro num. 49 e *lawá*, *sówra* zavorra, (*lümassa*) *bówśa*, ib., inoltre, con P, *sów* sapore, ib., e anche il proclitico *ków kō* num. 116, cfr. *pòwdyáu* poveretto e *pòa-dyá* o *pwa-d.* (ma sempre *póvow pōvya*), affatto plebei *naúñ saúñ*, a tacere di *sañ* num. 51; *lövǵa* num. 54, *bayśá* num. 120, *böyu*, plebeo, num. 61, e, con P, *syówla* cipolla num. 59. Altri casi: *kwá* covare, *nwę́lu* novello, plebeo *nwitǽ* novità, plur., nel senso di 'maraviglia affettata' (*arwïná* e *aruv.*), e con P, *lwāsu* *lupaceu pesceragno, *skwāsu* scopaforno cas., *kwǽ*, dall'arc. *cuvǽ* num. 144 (in cav. 80 *coæ* bisillabo). Infine: *bæžïná* num. 110, acc. a *bavexinâ* grlb 13, 76, plebeo *mæǵe*, 'scasimi, gestri', da *mavę́ǵǵe marav.*, e con P, *biskǽsu* da *bescavexxu* less., *læśu læśïñ*, accanto al più civile *lavę́śu* num. 143, *kæli* che si diceva mezzo secolo fa per *kavę́lli*, in cas. *a šćañkakǽli*, modo avverb.; *áya* aveva *sáya* sapeva, da *avę́yva savę́yva*, vedi sotto; *pę́ya* pipíta, da *pevía*; comune è *vyañda* pasta asciutta. Ma, poniamo, *övę́y* da *överí*, num. 100, e, nel nesso *-avá-*, sempre: *kavállu, kaváñu, laváña, savátta* (ma *sātíñ* ciabattino), *Favá* n. loc., *lavá*, ecc. — In postonica: lasciando da parte qualche caso probabilmente latino, come *séu* num. 14, e come *bó* num. 78 o *fó* fagu, per via di *favu *fau*, num. 202, possiamo dire che la caduta ebbe presto luogo nei parossitoni tra vocali labiali e anche solo davanti ad *u*; ma nei testi poco si trova: arc. *zoa* giova fogl. 26 (ma *zovâ* 15), *aprueuo* (l. *-ôu*) cav. 23, 134, 147, ecc., *ciœue* piove grlb 9, 61, che sono ora forme plebee, come *nōu* nuovo, *atrōu* trovo, *króu* corvo, *káu* cavo, *nę́u* nipote, *aríu* arrivo, ecc. Si dice però soltanto *diáu* per l'arc. *diavu* num. 75, *lū* per l'arc. *lovo* (cioè *luvu*) grlb 12, 51, ecc., *derūu* precipito (cfr. *deruá*), *aśbríu* abbrivo, impeto (cfr. *aśbryá, aśbriáse* avventarsi), e sono di tutti *sāyu* come *sāvyu*, *katíu* come *katívu* (detti dei bambini). Altre forme plebee, davanti ad altre vocali, saranno almeno in parte il risultato di accomodamenti proporzionali: *ǵráya* gravida, (fogl. cas. *gravia*), *náe* nave, *bę́ye* bere, *nę́ye*

neve e *nęya* nevica, *u l'węya* voleva, *u pwęya* poteva, anche in comm. furb. 10, *u l'áya* e *u sáya,* invece di *u l'avęyva* o *áyva* e *u savęyva* o *sáyva, sǎya* saliva, (*liŝia* e *ŝeňŝia*), *rúe* rovere; *kaňňie* num. 176. Ma *-áva* si conserva, tranne in *maduná*, omai popolano, per '*nonna*', da *madonna-ava,* che pare si racconciasse su *mesyáu* nonno, come *povya-dyá* povera diavola su *povow-dyáu* (per *pòw-dyáu*, ecc., v. sopra); e così dicesi soltanto *Gavi* n. loc., *ćáve, fręve, vive, riva, sliva, öve, ŝuvi* gioghi (di monte) e *ŝuvu*. Si conserva il *v* immediatamente postonico, negli sdruccioli rimasti tali fino a tardi: *Bávay* Bavari e *Ćavay* Chiavari, ma accanto al vb. *u náveĝa* e a *fráveĝu* orefice, che è di tipo speciale, pare ci sia un plebeo *ćæĝa* chiavica; *pęyvye* pepe, ma all'odierno *Suŝęya*, nome d'una strada, risponde in grlb 18, 8 e 20, 92 *Sozzeivera*, benchè si dica solo *Puňsęyvya* Polcevera; sempre *arekűvyu* ristoro, num. 88 (cfr. *tüvyu* num. 167), *pűvye* polvere, *nüvya* nuvola, num. 88, *lűveĝu* num. 130, *dővyu* adopero, ecc. **166.** Prostesi ed epentesi: *v-ęi* ieri, ma *heri* cav. 199, grlb 12, 39, comm., *vuňŝe vuňtu,* ma sempre *u l'ę ün uňŝi-puňŝi* 'uno che nel tempo stesso unge, cioè accarezza, e punge': esempio che dimostra che il *v* non si sviluppò se non tra vocali. E forse, potremmo aggiungere, per influenza dei vocaboli che ora lo conservano ora no, *vöǵǵu* e *öǵǵu,* ecc. — Inserto, per motivi almeno in parte simili: *kruvá* acc. a *krwá* cadere (delle foglie, dei capelli), *kuve* cote e *kúe* cas., arc. *gove* godere cav. 80, 211, grlb 14, 43, ecc., cfr. num. 215, *sprovinna* (l. *spruvíňna*) cav. 239, ora *sprüňa* num. 123, arc. *provezzo* luogo d'approdo cav. 95, *Kaviñáň* già in comm. preç. 39, pel plebeo *Kayñáň* Carignano, nome d'una parte di Genova. Meno sicuro *byava,* di tipo un po' diverso *vídova vidovo* (l. *víduvu*) cav. 162, chit. 160, comm. 235, ora solo *vídwa* e *vídwu* ch'è anche in fogl., num. 15; per assimilazione *vyüvętta* violetta, anche in grlb 12, 69, num. 226. **166ᵇ.** V'T (da BIT) in *m a l a u t u **maŗōtu* e infine *maŗottu,* ora *maróttu* e *mówtu* num. 37: *marotto* già in fogl. 69; cfr. 210. Come a u c a, ecc.

F (PH). **167.** Non c'è da ricordare che *Stęva* num. 178, *tűvyu* tufo, se indigeno, *ravanęttu* (che sarà su *rava*); accanto a

kuffa cestone, e ai non indigeni *skaffu*, *ĝanŏfanu* num. 160, *trifulu* num. 35. — Con P antico per PH, *spantážima* fantasma, *pantasma* grlb 18, 3. — Oscuro *bruńśa* fronda, ma certo non va qui, cfr. Rom. XXVII 207 *n*.

S. **168**. Il *s* e il *ś* genovese sono alquanto più sibilanti che in italiano, perchè il contatto è un po' più basso. Il *s* sordo si conserva all'iniziale, dopo consonante e dopo AU: esempi dell'ultimo caso, *kōsa kōsíń, pōsu pōsá, ćōsu* clausu (detto del naso, per raffreddore; intasato), inoltre *skōsu* grembo, *skōsá* grembiule, cfr. *ĝōšu* num. 137. È difficile giudicare di *skōží* sparlare di uno, *u skōžíše*, dal german. *kausjan*, § 2 C pag. 75, nè possiamo con sicurezza trarne un indizio di differente trattamento della protonica: notevole che in grlb 4, 51 è *ascôscî*, con *š*, se non è un errore. Cfr. num. 199, 215, 219. Per *inbōsá* e per *foša*, forse, num. 160[b], per *pwíšu* e *kuší* num. 169[b]. **169**. Il *s* sordo seguíto da *i* diventò *ši*, prima che lo *zi-* passasse in *si-*, num. 132: per la pronuncia di questo *š*, num. 171. Iniziale: *ší* sì, *Sań Ší* San Siro, *šiń* sino, *šimya*, *šiĝwá* num. 203, *šíńdiku šistęma*, plebei *šilęńsyu šiĝíllu šińgúltu* e in cas. *šíńkupe šińĝuláre šiníetru*, ecc. Ma *syásu* staccio da *seássu*; per *sittu*, *Sańta Sitta* S. Zita, con z-, num. 196. Forme con ex-, o accomodate su quelle con ex-, saranno *šortu šurtí* uscire, col quale si unì il sost. *šorte*, anche in cav. 14, grlb 19, 63 e passim, *šurbu* sorbisco, sul quale *šorbya* sorba e (*šurbya*), inoltre *šurbęttu*; casi d'assimilazione sono *šüšá* soffiare, *šüšáńta* num. 90; e infine *šü lašü* assunse prima il suo *š* nella forma *ińš'í*, p. es. *ińší ęrbwi* sugli alberi (donde anche *ińše l'ęrbu* num. 103). Straniero è *šammu*, in *viń de š.* vino di Samo. **169**[b]. *ši* interno o finale, anche da SSI: *ańdęšimu pwęšimu*, ecc., *belíšimu*, ecc.; *mašíšu* num. 198; *ti pęńši* plebeo, *ti poši* possa. — Plurali, *kōši* così, ma *kōsíń* su *kósa*, *faši* falsi, *desperši*, *verši*, *morši*, sul quale anche il sing. *moršu*, cfr. num. sg., *urši, aši, graši, groši, foši, oši, ruši*. Ma spesso vinse l'attrazione del singolare o degli origin. *-zi*, coll'aiuto della lingua letteraria, cosicchè solo parte delle forme citate sieno comuni e si dica piuttosto dai ben parlanti *fasi, versi, assi, fossi*, inoltre da tutti soltanto *bassi, passi*.

Cfr. il cit. num. 198. — Il *s* aspro dell'ant. *cossí*, cioè *kusí*, oggi *kuší* così, devesi forse in parte all'altro *cussí*, da *cuzzí*, vivo ancora in *ki kuší* qui, § 2 B num. 95, col quale è da confrontare *assí* anche, ora *aší*. Per *pwíšu* pisello ho supposto, num. 15, che sia dall'afr. *póis*, cioè se ne sarebbe avuto **pwísu*, donde nel plurale *pwíši*, e finalmente *š* anche nel sing.: nondimeno il *s* aspro fa qualche difficoltà (cfr. *óéu* § 2 C s. *osa*) e potrebbe ripetersi da alcuno dei vernacoli contadineschi, che hanno il *s* sempre sordo. **170.** Il s intervocalico si fa sonoro, ma davanti ad *i* si palatizza in *ži*: *ažíllu* assillu, 'buonumore, chiasso', forse *kužín* cugino, dal fr., *bežínšu* gonfio, *ǵóžia* num. 99, *pwéžía*, *múžika*, *fížika*, *depóžitu*, *sprepóžitu*, *limóžina*, *kwáyžima* num. 48, cfr. *batœžimu lœžina* num. 95, *kwœži* quasi, ecc. I plurali avevano, come nelle 'Rime', § 2 B num. 37, così anche negli scrittori posteriori, sempre *-ši*, fossero sostantivi o aggettivi: *appeixi: sospeixi: paeixi: zeneixi* cav. 119, *aceixi: desteixi: Franseixi* grlb 1, 46, *çirconçixi* (:*barbixi*) 4, 16, *pietoxi: maroxi: doloroxi* 2, 30, *ascoxi: amoroxi* 16, 19, ecc.: ora, invece, i sostantivi e aggettivi in -ENSIS sono rimasti allo stadio normale *-ži*, tutti, e i sostantivi delle altre serie oscillano ancora fra *-ži* e *-ši*; ma gli altri aggettivi, avvicinandosi, coll'aiuto della lingua letteraria, al loro singolare e inoltre al femminile, hanno tutti assunto *-ši*: *arnéyži*, *méyži*, *Franséyži*, *Inǵléyži*, *Valdéyži*; *aži* asini, *riži* risa, *pertüži*, acc. a *naši*, *üši*, *füši*; ma sempre *aséyši* accesi, *destéyši*, *préyši*, *ǵrasyúši*, *ōsyúši*; tuttavia si sente, nel popolo, qualche *pyéttūži* e simile. — Rifatti sul plurale, *kažu*, già in fogl. 106, 113 (*caxo: paraxo*, ecc.), *mówžu* maroso, cfr. num. preced., e ricorderò inoltre *pertüžélli* occhielli, *rižétti* sorrisetti, questo già in cav. 206. Ma *Tumažu Mažu* sarà da *Tumažín Mažín*. Vedi anche il num. 208.

171. Il gruppo -SM- passa, per via di *-šm- -žm-* in *-žim-*, num. 95: ma sempre *ćüžma* ciurma, forse perchè il seguirsi di varie palatali rendeva qui lo sviluppo dell'*i* meno facile. Si sente anche *rížma*, acc. a *rížima*, e ha qualche valore, anche se non sia che un adattamento del vocabolo letterario. Un *s* palatale è pur nel gruppo *šć*, num. 153, ma, anche se lo *šć* sia ini-

ziale o protonico, il contatto avviene un po' più verso i denti, cioè più vicino al punto di contatto del *s*, che non nel solito *š* iniziale o intervocalico; cosicchè il *š* di *šć* è più simile al *š* toscano, dal quale il solito *š* genovese si distingue appunto per essere alquanto più palatale. Se poi lo *šć* è protonico, leggerissima è la palatizzazione dello *š*: *rašćá* non suona proprio come *rášću*. **172.** *s* in *r*: i soliti esempi di *bar-* per *bas-*, ecc.: *abarlüĝá, bernisá* *bismitiare 'schiacciare, ridurre in poltiglia', *dossu burdossu* num. 91. Veri *s* in *r* sono solo nel contado, *dirná* desinare, *derfá*, cfr. num. 162. **173.** Metatesi: *sbiluṅĝu, stakha* per *taska, skukušú* cuscussú; *stramuá* far lo sgombero e *strapúṅta*, che sarebbero i soli esempi popolari di tras-, riescono dubbi, ma non *strapurtá*, plebeo: cfr. num. 227. **174.** A tacere di SCE SCI, *naše* (e poi *našu*, ecc.), avremmo un apparente PS in *š*, *kaša*, ma è da *capsea, cfr. ant. pistoj. *cascia*.

N. **175.** Iniziale, intatto, fuorchè nel plebeo *lummi* per *nummi* 'nomi' cioè 'numeri (del lotto)', cfr. *allúmero* annovero cav. 34, *allumerando* grlb 10, 25 (*u* = *ü*), e nel plebeo *luminata* nomea, cfr. port. *lomear*. Schiettamente dentale è il *n* da nn: *annu*, cioè *ánu*, e inoltre, ad eccezione di un pajo di esempi ora plebei (num. seg.), anche il *n* semplice che non appartenga alle sillabe finali *-na* (*-ne*), *-nju nja*. — Davanti a consonante e in fin di parola (num. 76) è sempre *ṅ*: *iṅlaśá* allacciare, *iṅlamá* metter nell'amo, *iṅrikí*, *iṅstrüméṅtu*, *iṅmatí*, *kuṅšéṅsa*, *séṅtu*, *séṅpre*, *šeṅbu* num. 181; *máṅĝaṅ, máṅĝaṅ e béynaṅ, matíṅ* e anche *matíṅ e séya, üṅ*, e anche *üṅ e mésu*: però il *-ṅ* dell'articolo si lega ora colla vocale seguente e si fa così dentale: *ü-n amíĝu* un amico; e lo stesso vale per *iṅ, i-n Amerika* e, dove resta, di *nuṅ, nu-n-iṅporta*, cfr. num. sg. **176.** Tra vocali, il *n* semplice dentale si mutò in certi casi determinati nel suono *ṅn*, del quale si conservano ancora alcune traccie. Nelle *Regole d'Ortografia*, già citate al num. 159, si legge: " *ñ* si pronunzia in guisa, che alla vocale antecedente lascia attaccato il suono di una *n* vocale Francese, e poi essa suona come *n* Toscana innanzi alla vocale seguente. Così nella voce *peña* si pronunzia come se fosse *pen*, colla *n*

finale Francese, e poi *na* Toscana, *pen-na* „. È qui esattamente descritto il suono che si sente tuttora in *áṅnima* e in *kapitáṅnyu,* ma l'esempio *peṅna* oggi non farebbe più al caso, essendosi ridotto a *peṅa*, num. sg. Il *ṅn* non si conserva infatti più se non nella finale *-nyu,* preceduta da vocal tonica, *kapitáṅnyu* (acc. a *kapitáñu*), *aṅdáṅnya*, *kuṅnyu* (acc. a *küñu*), cfr. gli arc. *letannie* fogl. 151 e *scarmannia* scalmana 15; con *t* o *v* caduto, *u stravá ṅnya* farnetica *stravannio* cav. 11, *aṅnya* anitra, *kaṅnye* fiori del vino, plur., num. 136. Inoltre si conserva in mezzo di vocabolo in *áṅnima* e *máṅneĝu*, ora affatto plebei, per *ánima* e *máneĝu*; e questi due esempi pare attestino che un tempo tale suono fosse di regola negli sdruccioli con vocale accentata *á,* seguíta da *-ni-* o *-ne-*: ora però soltanto *káneva, máneĝa* (cfr. cav. 209 *mannega*), *Kursáneĝu,* cognome, ecc. Probabile che la stessa regola valesse anche per altre serie di sdruccioli, cfr. *monneghe* § 2 B num. 28; ma per lo meno, anche secondo l'attestazione degli esempi ivi raccolti, essa si estendeva agli sdruccioli con vocale accentata *í*, *Spíñora* cav.[3] 258, 266, e infine all'*in-*, *innemigo* cav. 112, *iñemixi* chit. 4, 22, *innorbî* cav. 249, *innamora* 118 *iñamorasene* comm. 33, ora *inamwá inurbî*, ecc. **177.** Nella sillaba finale *-na* (*-ne -naṅ*) preceduta da vocal tonica, l'antico *ṅn* si ridusse, probabilmente durante il sec. XVIII o sulla fine di esso, a un semplice *ṅ*, vale a dire che la parte dentale del suono a poco a poco si assimilò alla parte precedente velare: *láṅa*, (cioè *lấṅa*), *kaṅpáṅa, kadẹ́ṅa, tiṅa, lüṅa* (e *laṅe lüṅe*), *u l'intáṅa* nasconde (e *intáṅaṅ*), *a ṅiṅa* culla (e *níṅaṅ* cullano; inoltre *mi intaṅu, mi niṅu, ti niṅi*, ecc.). Ma naturalmente, *niná*, ecc. Poche le eccezioni: per la proclisi, *üna donna*, ecc., ma ancora in grlb sempre *üṅna d.*; *Manẹ́ṅa Nẹna*, forse su *Manēníṅ Nēníṅa*, (*sẹža*) *amœ́na* forse su *amarẹna*, letterario, che gli sta accanto, ma ancora *amarenne* (: *menne*) fogl. 182, *pulẹ́na*, *velẹ́nu*, per il popolare *veníṅ*, e *u l'avelẹ́na*, ma in grlb 2, 42 *t'avveleñan*, inoltre *trẹ́nna* fettuccia, numero 23, forse da *treṅa*, su *treníṅ trenẹ́tte*, secondo il parallelo *kanẹ́tta*: *kanna*. Mettiamo qui anche l'importato *fulánu* 'straniero, ignoto'. Ma *Śẹ́na* è da *Śẹ́nwa*; *śẹnne* genero, num. 75,

è, a tacer d'altro, legato con *śęnow*; *u sönna*, come l'ant. *trönna* § 2 B num. 10, ha vocal breve davanti al *n*, fin da tempi molto antichi, num. 124 *a*, cosicchè si trova nelle stesse condizioni dei vocaboli con *nn* originario, *kanna*, ecc. E nello stesso modo, a un dipresso, si spiega *ræna* rana, da *ráyna*, num. 229; il quale va confrontato col *ćöna* pialla, di Zoagli, num. 50, certo da un **plawna* non indigeno (a Genova *u ćúṅa*, estratto da *ćuná*, come *trúṅa* da *truná*). Questi vocaboli servono almeno a mostrarci quanto antico deva essere il passaggio di *-ána*, e simili, ad *-aṅna*.

178. Caduta normale all'uscita atona: *aśe, káyśe* anter. *kaṛíśśe* fuliggine, *lęmi* num. 125 *b*, *Karmu* Carmine, *kuffa* corba, *Kristoffa*, *Stęva*. Per *śuve* od. *śúvenu* num. 76, e cfr. *orde* cav.[3] 238, 260, grlb 1, 35; 12, 38, plur. *ordi* grlb 19, 85; ora *úrdine*, e così *fürmine tęrmine*, per gli antichi *formen terme*, *pętene* num. 76, forse su *pëtená*, cfr. *rüśene* ruggine (acc. a *rüśśe*), forse su *rüśenęṅtu* ecc., e inoltre *rędenu* rigido, num. 212, forse sul femm. *rędena*. Infine *tápani* può essere direttamente da **tápaṛi*, nè posson dar pensiero gli altri esempii dei num. 80, 92, parte letterarii, parte d'origine oscura ma difficilmente indigeni. Assai più importante la conservazione del *-ṅ* nella 3ª plur., *káṅtaṅ lęśan sęntaṅ, kantávaṅ kantęssaṅ*, ecc.; ma è fenomeno morfologico, ch'ebbe la spinta dalle 3º plur. ossitone de' presenti come *suṅ*, *áṅ*, ecc., e anche de' perfetti. — È da notare che nel monosillabo *suṅ* 'sum' e 'sunt' si elimina, per sintassi fonetica, il *-ṅ*: *suṅ mí*, ma *su ărivów*, *su-ē mæ* son le mie, *su-ī spuswęy* sono gli sposi (propriamente *sw-ăr.*, ecc.). Si cfr. *fi à ro dí* cav. 130 e ross. per *fiṅ a*, e forse anche *ven*, nel verso di grlb 17, 35 " dopo sta gente *ven* Aradin con quella ".

179. Caduta davanti a consonante, es. latini: *coven* fogl[1]. 108 (ma *conuen* nell'edizione del 1612), *accoventase* paragonarsi cav. 140; dissimilazione in *Viséṅsu*, e in parte nell'avvb. *de manimaṅ* per *de maṅ iṅ maṅ*, che leggesi intatto grlb 11, 34; 14, 55. Esempi più notevoli: cade dopo un dittongo, la cui seconda vocale sia *i*: *mayvíu* da *ma-iṅvíu* male-invītu 'di mala voglia' (cfr. *invio* fogl. 30, nel medesimo senso), *kăĝayníu*, per *kaĝa-iṅ-níu* 'caca-in-

nido' 'beniamino', cfr. l'ant. *luitán* § 2 B num. 28, il piem. *üit*, forse l'ant. lomb. *coitar*. Par che vada qui anche *sẹ́ytru* o *söytru*, dal fr. *ceintre*. Cade ora anche davanti a *ž* in *lñži*, cfr. num. 160ᵇ, ma sempre *lonxi* negli scrittori, e anzi *lonzi* in fogl. 136 (: *fonzi*); cfr. num. 208. **180.** Epitesi: *aṅkúṅ*, per *aṅkü* (*anco* fogl. 71, acc. ad *anchon* 47, 70), *Premeṅtúṅ* 'Promontorio', n. loc., da *Prementô* chit. 164, *kaṅpaníṅ* campanile, da **kaṅpaní* (e si fuse così con *kaṅpaníṅ* campanello, cfr. il veneto *kanpaniel*), *prešümíṅ*, allato a *prešümí*, petulanza, prepotenza fanciullesca, *fužíṅ* focile, già fogl. 17, ora anche 'fucile'. Pei primi tre, e specialmente pel primo, si potrebbe anche pensare a una ripercussione fonetica del *n* interno; ma possono però esser semplici attrazioni delle serie o avverbiali o nominali con *-uṅ -iṅ*. **181.** Epentesi: oltre agli antichi *straṅbu*, *šẹṅbu* gobbo, ed oltre agli esempi dove s'introdusse *iṅ-*, *iṅvẹrnu*, *Iṅvrẹa*, arc. *insí* uscire (l. *iṅší*) *insciuan* fogl. 49, 70, ecc., par che il *ṅ* si ripercuota foneticamente in una sillaba precedente, per una specie di assimilazione sillabica: *speliṅsiĝúṅ* pizzicotto (donde *speliṅsiĝá*), *šiṅšáṅnia*, in grlb 5, 35 *zizañie*, *mašanĝíṅ* da **mašaĝíṅ maĝašíṅ*, num. 228, forse l'arc. *parangon* fogl. 111, cav. 220, se non è spagnuolo, *ĝriṅdúṅ* dal fr. *guéridon* num. 89, e può andar qui anche *raṅpúṅsu* raperonzolo, se non è attratto da altri *raṅp-*. Paiono della stessa natura gli esempi del num. 151 e forse con essi *maṅpá* **mappale* paravento, scena. Influenze varie, e anche onomatopeiche, pare di riconoscere in *ćaṅbrutá*, per *ćarbutá*, borbottare, ciaramellare, in *laṅbrućá*, forse per **larbućá barlućá* agitare un liquido, sciaguattare; onomatopeico sarà senz'altro il plebeo *piṅfow* piffero. Anche meno chiari *leṅĝẹ́* ora solo del contado e della provincia (fino a Mentone), ma vivo in fogl. 57, in grlb 19, 55 (qui come avvb., *de lengê* di leggeri), *skaṅbelẹ́ttu* sgabello, anche in cav.³ 253, *skiṅfyúšu* schifiltoso. Infine *aṅĝunía*, su *aṅĝúša*, *dešleṅĝwá* liquefare su *lẹ́ṅĝwa* (cfr. *perleṅĝwá* affatturare: chi è affatturato si consuma, si liquefà), *peláṅteĝa* **pell-att-ica* pelletica, per attrazione di finali analoghe, ecc. **182.** *n* palatizzato: i plebei *ñẹšu*, num. 136, per *nẹšu* sciocco, con assi-

milazione qualitativa di *n* allo *š*, e *ñáñow* ragno, da (*ü*)*n-áñow*, con assimilazione piena. Quanto a *mañíña* manina *mañúñ*, *mañésku*, *mañüská* brancicare, ecc., paion su *mañá* *maneata manata, cfr. sp. *maña*. Per l'arc. *agni* anni, num. 136. **183.** *n* in *r*: a tacere di *morimenti* cav.[1] 221, resta *syárdwa* anter. *širárdura* trottola, per *širáñdura* (*zirandore* giri, grlb 13, 38).

M. **184.** Il solito *nęspwa*, num. 226, e inoltre, per assimilazione sillabica, *nuže nušká*. Ricordo qui anche *katráñ* catrame, *iñkatraná*. **185.** Il genovese non fa differenza tra M e MM, ossia la semplice è trattata come fosse doppia, num. 131: *ramma* cioè *răma* ramo, *šámma* fiamma, ecc.; ma AU conserva la sua lunghezza, *ĝōme* gonghe, scrofole Ktg. 4190, cfr. *lęmi* num. 125*b*. — I gruppi MP MB MF, latini o toscani, si rispecchiano in genovese per via di *ñp ñb ñf*, *sęñpre píñfow* piffero, ecc.

Consonanti esplosive. C. **186.** I soliti *ĝáĝĝa*, *ĝúmyu* gomito, *ĝáñboìw*, inoltre *ĝárdu* cardo, *ĝardęttu* garzoncello (ma *karšö'* *cardiolu grumolo boccio). Dal francese, *ĝabriulé*, *ĝuḗ* collier, *ĝrušḗ* crochet, uncinello. **187.** Tra vocali, resta solo se preceduto da AU: *ōka ōkíñ* gabbiano, *pōku*, *rōku*. **188.** Di norma, scende a *ĝ*: *laĝu*, *fiĝu*, *spíĝa*, *pęĝwa*, *fráveĝu* orefice, *lüveĝu* num. 130, arc. *spreghæ* sprecate grlb 14, 63. Si ha qualche caso di *ĝ*- dopo un prefisso: *deĝulá*, *a deĝóllu* a catafascio, da collu + gula, cfr. § 2 C e lo spagnuolo, *reĝatá* se è *re-captare, e, quasi solo contadinesco, *reĝasáse* 'rimboccare i calzoni o le maniche della camicia', se è *re-calceare. **189.** CR: *kryá* gridare, ecc., ma al solito *ĝrassu ĝré* rete num. 18 n., 126, *ĝręysyu* graticcio, *ĝrišęlla* num. 114, *ĝręspu*. Interno, *láĝrime*, ecc. **190.** SCA, ecc.: qualche esempio di digradazione: *šĝañšía* scansia num. 226, *šĝarbásse* acc. a *sk.* -corbaceae cestoni. **191.** CS. *šatá* ex-hal-att-are mettere sossopra, e *šátu* arc. *šarátta* scialo, chiasso, *šarbwa* vitalba, quasi 'scialba', *šerbá* *ex-herbare, *šiverná* svernare, e cfr. num. 169; dotto *ešúšu*; — *šuñša*; *sašu*, *taša*; letterario *asáššu*. Mettiamo qui il solito *lasku*. **192.** CT, in *it*: *læte* da *láyte*, *leytá*, num. 41, 45, 112, *leytüĝa* lattuga, *tęytu*, *pętu*, arc. *affeto* (: *peto*) cav. 209, *strütu*, arc.

trüte trote (: *sciüte*) ross., num. 39 *b*, 70, *köttu* da *kõtu köytu* num. 64, arc. *oittanta* num. 122, *dĩtu* per **dĩytu*, ecc., dal quale fu attratto *skrĩtu*, e cfr. *iṅsprĩtu iṅsprĩtá* num. 93, 128: per *fĩtáya* num. 114. Ma *śęttu* gettito e, un tempo, 'io getto', § 2 B 44[b], par di nuovo estratto da *śitá*, e, se non è importato, così dicasi per *fręttu* *f r i c t ō; letter. *lęttu*, ma *leitéra* lettiera cav. 130. In *dátow* dattero, l'assimilazione avvenne forse molto anticamente. — Sono importati dai dialetti vicini apenninici *većũa* vettura (cioè 'nolo di trasporto'), *laćęttu*, già in fogl. 147, lat. l a c t e s animella, e dallo spagnuolo *dićća* fortuna e *desdićća*. In *kwaćću* quatto *askwaććáse skwaććiṅ* inchino, può anch' essere contaminazione di più temi. **193**. NCT, in *iṅt*: *ćęṅtu* pianto, per *ćaiṅtu* num. 42, arc. *sento* santo fogl. 94; arc. *pointo* fogl. 106, *vuinto* fogl. 109, cav. 20 e *ointo bisointo* comm. 143, *zuinte* cav. 16, *strapuinte* materassi cav. 16, *spointaoú* slacciato grlb 16, 18 e *spoincia* spinge 9, 72; 11, 50, *spoincion* spintone 6, 35, ma *sponchioné* spintoni fogl., num. 152: ora soltanto *puṅtu, vuṅtu, strapuṅta, spuṅću, spuṅćúṅ*, ecc., ma le forme con *i* si ascoltano ancora in qualche sobborgo, alla Foce, per es., ove si sente *śwíṅta strapwíṅta*, e son vivissime nel contado. Analogico è l'arc. *quinto cointo* computo conto, fogl., cav. 20, *recointâ* grlb 19, 29 e anche *spoento* spanto e *spoente* spente, num. 43.

QV. **194**. QVA-rimane: *kwatórśe, s-kwæži* num. 170, 229, ecc.; ma nell'interno digrada: *æĝwa, desle*[*ṅ*]*ĝwá* num. 181, arc. *i*[*ṅ*]*ĝwá*, cfr. il tosc. *iguale gualío*. Per *karúĝĝu* num. 158. **195**. QVE, QVI. Accanto all'ant. *quéü* (*kęu*?), ora *kwętu*, abbiamo, pel QVE atono, il dotto *kwistyúṅ* o, per dissimilazione, *kustyúṅ*, già in fogl. 132, cfr. num. 205; inoltre l'ant. *quiston* *q u e s t u o n e 'frate cercotto' rl 111, 3, ossia *Chiston* grlb 2, 89. Finale, oltre al moderno *duṅkwe*, cfr. l'arc. e contad. *duṅka*, anche *siṅkue*, forse su *siṅkwáṅta*: cfr. *ognunchena*, ecc., § 2 B num. 54. — Ma *kwęstu*, ecc. — QVI: *kí, kiṅśe, Saṅ Kiĝu* S. Quirico, probabilmente *kiṅtáṅa* fogna § 1 A pag. 16, per l'ant. *quintanna* rl 134, 199, o puramente ortografico, o conservatosi per influenza del letter. q u i n t u, come l'od. piem. *quiṅtaṅna*. Interno, solo nel contad. *aseĝí* seguire ins. — Per *âĝuĝa* num. 130.

CE. CI. **196**. Iniziale in *z*-, divenuto poi *s*-, num. 132, il quale, a differenza del *s*- originario, num. 169, non si palatizza: *sę, simma, siĝá* cicala, ecc., *syǒtu* anter. *serottu zer*. cerotto, *syówla* num. 59, ecc. Si confrontino qui gli esempi di z- antico: *silá* (nella frase *u nu sílla mañku* non rifiata) *[z i n]z i l l a r e, *siñsá* zanzara, *síñĝow* zingaro, *sittu* zitto, *Santa Sitta* S. Zita. — Notevole il digradamento, in *šiñ* e c h ī n u, forse da *e g h ī n u, con ĝ dal κ greco; ma, secondo il Salvioni, un secondo esempio sarebbe *šerbu* a c e r b u 'terreno non dissodato', cfr. C. — Non indigeni: *čęa* cera, *ĝiffra*, plebeo, per *čifra* (ma *ziffre* grlb 18, 52) e più comunemente *de-ĝifrá-sela* cavarsi d'impiccio; *kuręčttu* fr. *crochet*, num. 161. **197**. *š*- per fatti generali assimilativi o dissimilativi: *šímiža*, acc. al più comune *sím*., e *šižérbwa* cicerbita num. 89, per lo *ž* seguente, come pure nel plebeo *šęža* per *sęža* ciliegia (specialmente al plur. *šęže*); sarà piuttosto dissimilazione in *šistérna*, e d'altra parte basterebbe l'oscillazione, di cui tocca il num. 169, fra il *si*- dotto e il *ši*- popolare, a spiegare quest'ultimo esempio e qualche altro, come *šimitę́yu*, acc. a *sim*., per l'arc. *zemiteriu*, poi *sem*., num. 88, e, se esiste realmente, *šimussa*, per *sim*., cimossa. **198**. Dopo consonante: *fursíña, kasétta* calza, *u storse* torce *ti storsi, ti viñsi, ti akúñsi*; *sęsya* s i c c i t a[s], *asidénte, kusuníĝĝa* num. 91. — Ma, a tacere di *ašidyá* importunare, § 2 C pag. 47 s. *asseir*, e di *bišuláyu* num. 102, attratto da *bišulóttu* num. 108, abbiamo -*ši*, per attrazione del -*si* originario, nei plurali: *dūši* dolci e *kāši* calci (ma *cazzi* o *caçi* fogl. 154, cav. 56 — qui in rima con *descasi, fasi* —, grlb 4, 17), *marši* marci. Da un sing. -KJU, si ha di solito un plur. -*si*, *lwāsi* l u p a c e i, num. 165, *čüvüssi* tempi piovosi, ecc., ma il plur. -*áši* ha una sfumatura peggiorativa: *omáši preváši*. Si noti che *mašíšu* massiccio è da **mašissu* con assimilazione, e infine che *mustáši* baffi ha tratto con sè il sing. *mustášu*, ma *mostasso* grlb 8, 81, comm. 192: cfr. num. 169[b], 170. **199**. Tra vocali dà *ž*: *braža* brace, *fręža* felce num. 159, *furnáža* per -*že, lüže, āžinélla* acino, *fužín* focile e fucile num. 180, ecc., inoltre *ōžéllu*, dal quale però non possiamo dedurre nulla di si-

curo rispetto all'azione dell'AU, perchè manca un esempio parallelo di postonica. — Non popolari: *áčaru* acero, *ričín* rícino, *baćíllu*, ecc. ecc. — Per la caduta del *ć*, poco di notevole, e del resto cfr. num. 209. **200**. D'C in *ś*: *duśśe* dodici, *sęśśe* sedici, *quatórśe*, *kiñśe*, forse *fraśśa* (in *œgua fr.*) fracida, da **frad'ću*, e *fraśśu* sperpero, rottami.

G. **201**. Intatto di solito in ogni posizione: *ĝalíña*, *ĝúa* gola, *grossu*, *liĝá líĝu* num. 15, *nęyĝru*, *iñtręĝu* num. 161, *luñĝu*. — Il *ĝ* non è preceduto da vocal breve se non in alcuni presenti: *vaĝĝu*, *staĝĝu*, *daĝĝu*, *diĝĝu* (cioè *vâĝu*, ecc.), pei quali è da vedere la Morfologia, Tema del presente; e inoltre nell'unione di un ossitono, uscente in vocal breve, con un'enclitica: *staĝĝe* stacci, *vaĝĝe* vacci, ecc. (cioè *stá-ĝe*, ecc.). **202**. I soliti casi di antica caduta: *ryá* regale, *tyáñ* tegame (in fogl. 103 bisillabo), forse *stryūnęśśu* stregoneria *astryów* 'stregato' e poi 'rabbioso', inoltre *stría*; pe' quali però v. Ltbl. XXI 383. Sembra siasi conservato a lungo il *ĝ*, nel suo succedaneo *v*, in *Ōstíñ*, acc. ad *Aĝustíñ*, num. 116, e nell'arc. *aosto* (l. *aústu*) grlb 4, 47, ora *aĝústu*, ma non in *abōtíu* sbigottito, intontito, con vagu, Rom. XXVII 203. È -agu in *avu *au anche nella postonica, nel noto *fo* fagu num. 165, e inoltre -ugu in *uvu, nel non meno noto *śuvu* giogo, § 1 A num. 42. **203**. Sviluppo di *ĝ* davanti ad *u* protonico: *piĝuĝúśu*, e forse di qui *piĝōĝĝu*, cfr. § 1 A num. 42, *šiĝurá šiĝwá* sibilare zufolare, *ariĝurá ariĝwá* rotolare num. 102, donde forse poi *mi šiĝúu ariĝúu*. Non ricordo *büĝátta* bambola, perchè troppo sospetto di alterazioni fanciullesche, nè *büĝáttu büĝatá* buratto abburattare, perchè non son sicuro che provenga da un anter. *büŗáttu*: caso mai, sarebbe rifoggiato per etimologia popolare, vedi il Lessico. — Non è esempio speciale del nostro dialetto nè quindi indigeno *üĝa*; e *pennügu* pennuto grlb 18, 52, ora solo in *rattu penüĝu* pipistrello, se non è dei dialetti appenninici, risale a *pennūcu. — Per *ĝ* da v, num. 164. **204**. GD. In *id*, *fręydu*, *ręydu* o *röydu* num. 21, ma *rę́denu* rigido, stecchito, di cui ho un primo esempio da comm. 191, è poco chiaro per più motivi, cfr. num. 178, 212.

GV. **205.** *lẹn̂gwa, san̂gwe, san̂gwẹtta* mignatta; *an̂gilla.* Ma in protonica il *-ĝwe-* (*-ĝwi-*), almeno se seguíto da *n*, passava in *ĝu*, in esempi tutti scomparsi: *angonaggia* inguinaja grlb 18, 59, *s'insangonó, insangonoú* 20, 78, 113, cfr. § 2 B num. 30. **206.** Alcuni esempi di W: oltre ai soliti *gwastu ś-gwasá* diguazzare sciacquare, e *gwẹn̂a* num. 42, ricordo l'arc. *sguanza* guancia, mascella, grlb 15, 50, *aĝwẹ́ytu* num. 45; poi, il plebeo *ĝiǵermu*, ant. it. *Guiglielmo*, *ĝín̂dow* e *ś-ĝin̂dá* uscir di carreggiata, *ĝía*, ora solo nella frase *n'avẹ́y ni ĝáybu ni ĝía* esser senza nessun garbo, ma ancor frequente, nel senso primitivo, in fogl. cav. grlb, e vedi anche *chi te ghîa?* grlb 2, 30, *ghioú* guidato cav. 118: importato è *ĝwíǵu* collare, ciarpe, cenci. Forse è da dir lo stesso di *avardáse*, comunissimo, di *valdrappa* cas., di *vyãnẹ́sku* guidalesco.

GE. GI. **207.** In *śe śi*, per via di *źe źi*, num. 132: *śen̂śía* gengiva; *rusáśśe* *russagine rosolia, *gõtáśśe* *gautagine orecchioni num. 109; ma dopo ĕ, *lẹ́śe* leggere, cfr. numero 6; — *stren̂śe, fun̂śi* funghi, *un̂śi* ungi, ecc. Non indigeni: *ǵẹrlu ǵẹrla, ǵẹn̂te, ǵẹssu, ǵyá* girare, cfr. *zirando* cav. 154 *zirandore* grlb 13, 38, gli odierni *śyárdwa* num. 183 e *śyẹ́lu*, da *śirẹllu śir.*, frugolo; all' od. *ǵasû* girasole risponde in fogl. 15 *tornaśó.* **208.** *ž* solo in *luži* lungi, da *lun̂ži*, num. 179: come avverbio, non era trattenuto da altre forme (*fun̂śu*: *fun̂śi*, ecc.) e forse anzi era attratto da qualche esempio come *kwœži.* — Infine *buráže* borraggine ha accanto un it. *borrace* e oscilla nella finale anche altrove. **209.** I soliti casi di caduta: *mẹ́ystru* num. 45, *sœta* ib., *vin̂ti*, arc. *renna* regina, num. 58, arc. *veiria* vigilia cav. 22, 237, che è *vẹ́ya* a Sampierdarena, *fwín* num. 46, inoltre *díu, füto* *fúgitu cav. 88, grlb 20, 70, ora *afütu* e *füta* foga num. 70; cfr. anche § 1 A num. 47. Con K originario i soliti *fã dī, vôu*, ma per *ćœtu* vedi § 2 B num. 31; inoltre arc. *fren-na* cav. 160, che andrà coll'it. *frégola*, per via d'un *frĭc-īna, cfr. § 2 B ib.

T. **210.** Resta all'iniziale, ecc. Dopo AU: *ćota* *plauta granfia del gatto *ćõtá* graffiare, *ĝõtáśśe* num. 207; per *marottu* num. 166[b]. Inoltre, i soliti *sitœ veytœ kwĩžitœ*; *fattu* fatuu dolce di sale, ecc. **211.** Cade tra vocali, sempre, ma mi contento

di rimandare ai num. 17, 18, 49, 53, ecc., e cito solo qualche esempio arcaico: *Dé m'aie* m'aiuti fogl. 154, cfr. num. 144, oggi solo nella frase *pe quell' áya de Díu*, dove *áya* non sanno più che significhi, *ámia* amita fogl. 82, 88, comm. 319, 321, *San Tomao* chit. 25, *imperao imperaou* fogl. 37, 130 *imperou* cav. 59, ora *iṅperatū́*, *acattao* (l. *-ów*), quasi 'accattatore' cioè 'compratore' comm. 146, *beuerao* abbeveratojo fogl. 41, ora solo in *Bevyów*, nome d'una via, mal italianizzato in *Beverato*, num. 49, *inuia* invita fogl. 142 e *inviao* comm. 160, *caramia* fogl. 17, oggi *kalamitta* num. 124*b*, *strœ* num. 96, ora *stradda*, *chenna* fogl. 61 *cheñe* grlb 14, 68, oggi *kadęṅa*, *treitô* comm. 172, 186, ecc. Per altri esempi di vocaboli letterarii con *t* conservato vedi il cit. num. 124*b*. **212.** Riflesso semipopolare *d*, cfr. lo stesso num. 124*b*: *kaṅtadū' (grillu k.)*, *kuridū'* corridojo, *iṅtaǵadū́*, *levadū́* (*puṅte l.*), *padęlla* all. a *pwę́la* (questo dal francese?) num. 43, *kadęṅa* num. preced.; *rędene* redini (e *rędenu* num. 204?), *stradda*, già in cav.³ 262, cfr. num. preced.; poi quasi un nuovo suffisso *-ádda*, (cioè *-ắda*), *kamyáda* anter. *kamerádda* (un) camerata, *kapunádda* pan molle in insalata, panzanella, *kaśádda* casato, *veṅtádda*, arc. *retiradda* e *brigadda* grlb 3, 16, *-addu -adda* negli aggettivi: *despētáddu* dispettoso, riffoso, *mōfyádu* diffidente, e anche *mōfyáddu* contro il num. 125 *c*, cfr. *visyáddu* viziato, vizioso, arcaici *rebeladdo* straccione comm. 41, *scelleraddo* grlb 5, 32, *deruadda* dirupata 3, 16, ecc. Si può vedere Mey.-L. Ital. Gr. 116 sg., ma in genovese è fenomeno puramente letterario, e per *-addu*, ecc., deve mettersi in conto qualche influenza spagnuola o anche provenzale. **213.** TR: dopo *á*: *pwœ́ mwœ́* da *paiṛe*, ecc., num. 43, arc. *lero -a* fogl. 30, 95, ora *laddru -a*; ma dopo *a* disaccentato e in ogni altro caso sparisce il T: *būǵáyže* anter. *buǵaṛíže* lavandaia, num. 113, arc. *peccarixe* fogl. 71 e *crearixe* cav.³ 238, *derę̄́*, *pulęu*, *San Pę̄* e *Pęu* num. 75 [1]. Si può

---

[1] Non so bene donde provenga nè come sia da leggere l'*aó* aratro dei Lessici, num. 37. Ma certo è da porre *a r a t u, cfr. tosc. *arátolo*; e se è da leggere *ów*, si risale regolarmente ad *aṛów aów* num. 84. In dialetti della Riviera è *aṛáu*.

chiedere: non si sarà in origine sviluppato un *i* anche dopo Ĕ, ecc., come nella Riviera occidentale, e il *Peironi* di § 1 A num. 49 non ci dovrebbe far postulare un **Peiru *Peir*? Ad ammetterlo, mentre si spiega meglio il conservarsi della finale, cfr. *payre* num. 75, si va incontro a difficoltà molto gravi, e anche in **Peiru* da **Pyeiru* si attenderebbe rimanesse a lungo traccia dell'*i*, come in *pę́itu* da **pyeitu*. Si confronti nondimeno il num. 89ᶜ. In *parpę́lla* non è sicuro ma probabile che si risalga a *palpet'la anzichè a palpĕtra. Letterarii *laddru, sęddru,* — e *setrún* arancio, — *vęddru* ant. *vrę́u* § 2 C s. *vreao, müdria* mutria, ecc. **214**. NT: *brondori* cav. 31, dalla protonica? cfr. *brondorando* cav. 207, § 2 B num. 33: di *mañdíllu* fazzoletto dirà il ' Lessico '. — Notevole infine *tarancora* comm. 310, od. *tañkwa* scorpione, con NT in *nk*, cfr. num. 218. **214ᵇ**. D'T, in *t*: *m'asę́ttu* mi siedo, *pęttu* peditu e *petešá*, cfr. § 2 B num. 33.

D. **215**. Resta iniziale e dopo consonante; ma per AU vi sono i dubbi espressi già § 2 B num. 33: *goe* godere, *goan* godono fogl. 21, 38, cfr. num. 166, *loa* loda fogl. 77, *iñćwá* inchiodare, ora solo in *iñćwów* ' pigro e immobile, specialmente per aver ben mangiato ', *ćóu* chiodo, ma anche *iñćōdá*, arc. *ciôde* grlb 2, 97, *chiodé* fogl. 140, ora solo l' infinito *desćṓde* schiudere, nella frase *desć. i wę́ǵe* ' schiuder le orecchie (a furia d'improperii o simile) ', *ōdía* udito. **216**. Cade tra vocali: *níu* nido *nûu kúa*, *rañsyu* rancido, ecc., arc. *grou* cav. 15 chit. 172, ora *graddu*, arc. *möu* num. 26, ora *moddu*, *broetto* ross., ora *broddu* e *bruvettu* cas.; e ricordiamo infine il composto *benę́ytu* e *benęytíñ* pila dell'acqua santa, arc. *mareitta* fogl. 43, ecc. **217**. DR: arc. (*veira*) *quœra* (vela) quadra chit. 72, *m'assequœra* cav. 28, ora *sekwœ́u* costrizione, ma *sekwadrá*, cfr. num. 112, 115; *kwáyžima* anter. *kwaṛéyšema* num. 48. **218**. ND, ecc.: arc. *trauná* inghiottire sarebbe *trans-undare, secondo il Meyer-Lübke, cfr. qui ' Lessico '. — Parallelo al *tañkwa* del num. 214, abbiamo qui *tamaríñǵu*, affatto plebeo, ma può essere scambio di suffisso. — RD, semiassimilato in *rl*, *skarlašá* cardare, anche in grlb 12, 87.

P. **219**. Per -AUP- ho solo *põvyu*, cfr. l'it. *pòvero*. — Casi di *b*, *bàtán* acc. a *patán*, e sempre *inbatanów* fangoso, *briñún* num. 35, 108. Plebeo affatto è *menśiña* benzina. **220**. Gli esempi di caduta sono al num. 165: regolari *ava* ape, ora plebeo, *rava*, su cui *ravanęttu* (ma si può anche sentire *ranęttu*), *d-õvyu* e *d-õvyá*, *stiva stivá*, ecc. — Importato è *kabánna*. **221**. PR: *lępra leprúźu* dei lessici, parrebbe un pretto latinismo, ma cfr. num. 224; per *arví*, *kruví*, *krava*, ecc., num. 161. **222**. PT, in *akattu* compro, *reĝatá* *r e - c a p t a r e, num. 188, inoltre *rekattu*, *dà r.* allogare, acconciare, dove può essere P'T; per *skrītu* num. 192. E per MP'T, *cointo* ora *kuñtu*, num. 193.

B. **223**. Dopo AU, *arõbu arõbá*, num. 36, 109. In *subiśá* subbissare è scambio di prefisso. **224**. BR, come PR: *fráveĝu* num. 161; strano *lãpru*, che sembra forma recente, poichè si ha *lavru* nelle 'Rime', *lavriñe* grlb 19, 107, inoltre *labri* comm. preç. 5. Si attenderebbe insomma **larvu*, secondo il numero cit. 161 *a*, ma si può pensare che, non avvenendo la metatesi per influenza del letterario *labru* o per altro motivo, il *vr* si mutasse recentemente in *br* e poi in *pr*. In tal caso anche *lępra* del num. 221 potrebbe aver valore. Del resto *lapri* è pure nell'Albertano veneto, ed. da Nicola Zingarelli (Napoli, Studi di letter. ital. III), al num. 21; ma non è certo che sia lo stesso fenomeno: ad ogni modo si veda Ztschr. XXVI 348. Anche il *ñvr* di *invriægo* cav. 123 ecc., *invriægoin* grlb 20, 19, *s'invriægan* cav. 103, è ora scomparso, e l'od. *iñbryǽĝu*, *iñbryaĝáse* ha già la prevalenza in grlb. Probabilmente i due fenomeni sono connessi insieme e non è da pensare ad influenza letteraria.

ACCIDENTI GENERALI.

225. È probabile che fra gli esempi di ciascuno di questi fenomeni si devano distinguere due tipi principali: uno di schietta ragione fonetica, il quale non soffre oscillazioni più gravi di qualsiasi altro fenomeno fonetico; uno di ragione psicologica, ch'è

relativamente poco esteso, ma rende assai difficile determinare i confini del primo e dà luogo a fatti isolati. Bisognerà inoltre tener conto d'un terzo fattore, ch'è la sintassi fonetica. Un vocabolo che cominci con un gruppo di consonante + R potrà subire una metatesi di tipo apparentemente anormale, se di solito si trovi ad esser preceduto da vocaboli con *r* interno e specialmente *r* finale; vale a dire che l'apparente metatesi non sarà nulla più che una dissimilazione. Lo stesso dicasi di molte dissimilazioni, le quali paiono isolate, cioè anormali. Nei numeri seguenti, però, affine di non diffondermi in indagini troppo minuziose, non tento, se non di rado, di distinguere fra i tre tipi diversi.

Assimilazione. **226**. Di vocali: lascio da parte l'assimilazione di vocali unite in dittongo, come **ię*, cioè **yę* in **yę ę̄*, num. 5, *ęy* in *ęy*, num. 12, e mi contento di rimandare ai singoli numeri per l'assimilazione *a...á* (specialmente *ar...á*), e anche *a...a⊥* num. 92, 104, forse *i...í*, ma sicuramente *i...i⊥* e *í...i-*, num. 89, *u...ú* num. 91, *ü...ö⊥* num. 90. Qualche altro esempio: *banástra* cestone, con 'benna', *kañastrúṅ* giovinotto tarchiato, se è 'canestrone', *atrasá* attrezzare; *bę̄lu* budello num. 103; *piṅpinęlla* specie d'erba; *sübütu* (ma *subito* fogl., grlb, comm.) num. 90. — Di consonanti: *śyárdwa*, da *źiṛándura*, num. 183, che è però esempio singolare, e lascia sospettare l'influenza d'altro vocabolo; nè è proprio sicuro che il mutamento di *n* in *r* avvenisse nella forma intera, anzichè in un tardo **śyándwa*; poi, *ganö̆fanu* num. 160 e cfr. il num. 151; *Saṅ Beñíñu*, nome d'una località, *ñáñow* num. 182; *šüšáṅta*, *šüšá* num. 169; *rešüšitá*, e con assimilazione progressiva il plebeo *šćášu* fitto, compatto, cfr. il milan. *śćasser* ecc., *mašíšu* num. 198, che non sarebbe prudente trarre da un plurale *mašiši*; — assimilazioni qualitative: *skarlasá* num. 218, (*śĝaṅśía*, num. 190, per *-sía*?), *ñę̄š* nuum. 136, *šę̄ža*, *šímiža*, *šižę̄rbwa* num. 197, e probabilmente *ǵöžü* num. 90, *ǵöžę̄ppe* num. 99. Per D' Ć num. 200: se *frašśu* è veramente *FRADICIU, si partirebbe dalla fase *frad'zu*, e così *sed'ze*, donde **fradźu* **sedźe*. Per D' T num. 214[b]. — Assimilazione

di sillabe; oltre a *vyüvę́tta* e a *Vyüvá* Inviolata, nome d'una località (l'*in*- fu preso per la preposizione), da **vyuę́tta* per *vyüŗ*. (p. es. *viorette* cav. 62), ecc., dove però il *v* potrebb'essere un semplice estirpatore d'iato, num. 166, e oltre agli esempi di ripercussione del *n*, num. 181, ricordiamo *pría primíša* num. 35, *nuše nušká* e anche, crederei, *nę́spwa*, da **unu-mespilu*, num. 184, *činčišbékka* princisbecco.

Dissimilazione. **227**. Per *-ara* e probabilmente *-ará-*, in *-ęra -ęrá-*, num. 88, e così per *-ęra* conservato, per *-ęre*, per *-erí*; per *e...í* num. 97, per *u...í* (invece di *ü...í*) num. 101, per *i...ú* e anche per *i...ó* (da *ü...ú*, *ü...ó*) num. 102, 108. — Di consonanti: forse *rumešę́llu* num. 147, e vedi inoltre, per *r* in *l*, num. 160, per *r* in *n* ib., per *r* in *d* (che poi cadde) num. 160[b], per la caduta di *r* davanti a consonante, ib., e si può aggiungere *abrę́tyu* da **arbretyu arbetryu*, num. 19, e anche *püvye* num. 150, infine, un po' diverso, il plebeo *kutirde*; per *l*, *r* in *n*, num. 160; poi, per *n*- in *l*- num. 175, per la caduta di *n* davanti a consonante, quando segua altro *n*, num. 179, e l'*accoventáse* del Cavallo può appartenere qui, benchè non sia necessario ammetterlo; infine, *Sančún* da *Sančún*, num. 92.

Metatesi. **228**. Per la metatesi regolare di R, num. 161. Anche *depryamá* cioè *de-per-a-má*, num. 89[c], su cui è *pryamóusu* permaloso. — Metatesi di S, num. 173, ma i soli esempi schietti sono *stakka* e *skukuśú*, dove pur non si può escludere l'influenza del prefisso *s*-. D'altra parte, *skukuśú* come vocabolo recente conta poco o nulla; e *stakka* dev'essere sorto nell'unione sintattica *in-ta-taska*, dove concorrevano, a render quasi necessaria la metatesi, le condizioni più favorevoli. — Metatesi di grado: probabilmente in *rábita* rapida, che ho sentito da qualche vecchio, cfr. § 2 B num. 42. — Metatesi reciproca: plebeo *delerítu*, *varma* malva, peggio che plebeo *kinólla* colonna, *ñifrá* acc. a *friñá* ninnolarsi, *padü'*, *mašangún* num. 181. È appena da ricordare il *kuñüñu* del num. 34.

Epentesi dell' *i*. **229**. Da -ARIA sempre *-áira -ę́ra -ę́a*, num. 41, 43, 77, come da -ŌRIA sempre *-úira -wíra -wía*, num. 66,

cfr. 68, e vedi il num. 77 per l'ant. *möira*. Anche -ARIU dà *-áiru -œru -œu*, quando l'*-u* sia rimasto sia per necessità morfologica, come in *pairu pwœru*, num. 43, sia per altro motivo, come in *ċairu ċœu*, *rairu rœu*, num. 75, ossia la propaggìnazione è posteriore alla caduta dell'*-u* medesimo. Un *-airi* da *-ari* in *guairi gwœi*, num. 73; e per supposti plurali in **-airi*, donde *-air -ai*, come per supposti plurali in **-öiri*, vedi num. 74[b]. Nei plurali in *-áni -ùni* (*-ìni -ùni*) l'*i* si propaggina, donde **-aini* e poi *-aìn -ęn*, **-ùini* e poi *-wìn*, § 2 B num. 44 (cfr. 48), e qui num. 42, 43, 76. Si propaggina pure nei plurali in *-anti -andi*: ma ora, se si lasci da parte il contadinesco *fwęnti* (e *fwęntu*) num. 43, resta solo *gręndi* o, apocopato, *gręn* (anche al femm. *grende*): esempi arcaici *tenti* tanti (e *atre tenti*) fogl. 38, 95, cav. 43, *con tent'âtri* grib 13, 69 (cfr. *tente* fogl. 48, cav. 41, grib 4, 85, e *tenta* grib 17, 50), *quenti* fogl. 35. Anche *spoento* spanto, num. 43, 193, potrebbe andar qui, per via di *spainti*, ma non è certo. Cfr. i numeri citati, specialmente § 2 B num. 44. — D'altro tipo, oltre a *maynęa*, num. 4, è il difficile *rœna*, num. 177, da *ráyna *rányа*, che è diffusissimo in Liguria nelle varie forme *ránnya ráyna ryana*. Si direbbe che **rania* si formasse troppo tardi per diventare **raña*, e che *-áyna* da *-ania* rappresenti a Genova lo sviluppo parallelo a quello di *-áyra* da -ARIA. Invece *-ánnya*, num. 176, è sviluppo tardo, posteriore alla caduta della dentale intervocalica. — Un notevole esempio è *s-kwœži* da *s-kwaiži*, § 2 B num. 95, che non pare risalga più là del secolo XVI: è, si può dire, l'unico esempio genovese del fenomeno, comunissimo anche in Liguria, nella Riviera occidentale, pel quale dallo *ž* si sviluppa un *i*; ma pel genovese bisogna senza dubbio tener conto di tutta la finale *-ži*. Talvolta udii nella plebe anche *pyœžęy* per *pyažęy* piacere, e qui, dove manca l'*-i* finale, abbiamo invece come coefficente l'*-i-* che precede della sillaba *-yaž-*. Non mi arrischio a giudicare di un *marviœggio* che ricorre in comm., a modo d'imprecazione: forse è importato. Finalmente *iñbryœĝu* da *iñbryáyĝu* o anzi *iñvryáygu*, num. 224, potrebbe anche provenire da una confusione col suffisso *-áyĝu* -ATICU.

(*Continua*).

friul. *bòse*.

" Nome generico di tutti gli insetti coleopteri che non hanno un proprio nome „ (Pirona 532). — È la stessa voce che il non. *bǫ*, ecc., coleottero, scarafaggio, che il valtell. e tic. *báu*, adoperato pressappoco come la voce friulana, che il piem. *bǫ́ja, babǫ́a -ǫ́ja* [1] bruco, bacherozzolo. Il von Ettmayer (Lomb.-lad. 398), cui son note le forme trentine [2], pensa a BACU. Sennonchè, tra i lombardi, *báu* dice anche ' diavolo ' e può dirsi in genere d'ogni essere vivente brutto e schifoso [3]. Il piem. *babǫ́ja* poi s'adopera anche per ' spauracchio ' (v. il Biondelli); e ciò ci riconduce a *bau-bau, babau* [4], a una reduplicazione imitativa cioè che va ben oltre l'ambito neo-latino (cfr. il ted. *wau-wau* orco), e dove quindi il ' baco ' nulla ha da vedere. Del resto nell'Alta Valtellina s'ha pure *mamáu* coi significati di ' insetto ' e di ' babau, diavolo ', così come il lucch. *babai* (pl. di *babao*) dice ' pidocchi '.

Nel friulano, venutosi, come nel piem., a una voce feminina, all'aggiunzione cioè di un *-a* (*-e*) a *bo*, sorgeva un iato che venne colmato mediante un *ś* (v. qui sopra a p. 326). Ma in questo caso, la spinta da cui era promosso il *s* mi par ben chiara; essa era data immediatamente dai derivati di *bò*, bue, che sono *bośatt -śon* (v. qui addietro a p. 237 n.), nei quali il *ś* (cfr. ancora l'imol. *bosétt*) ha per punto di partenza dei diminutivi come **bo[vi]cello -cíno*; cfr. *Oderzo *Ovi-* Opitergium, da una parte, e dall'altra, il tosc. *bucello* (onde poi *buciacchio* piccolo bue), che ha la sua esatta corrispondenza alto-italiana (-ć- < *ś*) nel ven. *boséło* giovenco (Patriarchi) [5].

---

[1] Per *j* che tolga l'iato pur tra vocali di cui nessuna sia palatina, cfr. ancora il borm. *ajóst* ' a-osto ' agosto, i trent. *vajon* callaja (venez. *vaón* ' guadone '), *bojár* (all. a *boar*) boaro, dove però potrebbe sentirsi l'ant. plur. **boj*, l'alb. *rǫ́ja* ruota.

[2] Tra le quali c'è *žbǫ'vo*, che il von Ettm., ib. 404, vorrebbe derivar dal tedesco, ma che a me ripugna staccare da *bǫ* ecc. Per il *v*, cfr. *fovo* all. a *fou* faggio, nl. *Povo* = PAGU, allegati dallo stesso von E., e ai quali si può aggiungere *ǫ'vĕn* alno, cioè **ǫ'un* (cfr. *aun*); e v. sempre il von Ettm., o. c., 400.

[3] Il berg. ha *bobó* spettro, larva; voce che, dereduplicata e fatta femminile sulla norma di *búna* contrapposto al masc. *bu* (v. Studi di fil. rom. VII 216), si rivede nel *bòna*, scarafaggio, di Val S. Martino.

[4] Accanto a *far bau bau*, il Vocab. accoglie anche *far baco baco*. Vi si sente, se mal non m'appongo, il toscano nella cui pronuncia *baco* diveniva *bao*.

[5] Si può anche pensare a *BŪCELLU forma collaterale a BŪCULU, e una difficoltà non sorgerebbe certo dall'*o* di *boselo* ecc. Cfr. il lucch. *bucino* così dichiarato dal Nieri e dal Pieri, XV 144, St. di fil. rom. IX 728.

C. SALVIONI.

ETIMOLOGIE

DI

GIUS. VIDOSSICH.

---

legger la vita biasimare.

È frase accolta appena dai vocabolaristi più moderni, mentre manca nella vecchia Crusca, nel Tramater, nel Tommaseo-Bellini, e sin nel Fanfani. Secondo il Petrocchi, che la registra senza osservazione alcuna, vale " dir male di qualcheduno, raccontarne le cattive azioni "; ugualmente secondo il Rigutini: " manifestar le magagne di qc. ". Ma il compianto lessicografo toscano annotava: " Non è modo toscano, ed è senza l'autorità di buoni scrittori ". Pur nel Diz. it.-ted., la munisce coll'asterisco delle voci esotiche; qui però è tradotta quasi valga " biasimare ". E questo è certo il significato più comune, e certo è pure che la frase ha invaso la Toscana provenendo dall'Alta Italia. Ma nemmanco in questi dialetti — dato il silenzio dei vocabolari e la sua giovinezza — essa pare indigena. — Ricercandone l'origine, tosto ricorre alla memoria la frase tedesca *die Leviten lesen,* che non ha diverso significato (v. Rigutini-Bulle) e donde potrebbe venire per equivoco la nostra, aggiungendosi ai noti " gallicismi lievemente dissimulati " di cui v. il Salvioni nella Miscellanea Rossi-Teiss.

La frase tedesca occorre già nel sec. XVI e prima, e la sua genuinità è assodata da espressioni parallele, cfr. Grimm s. v. *levit lection lesen.* Era uso nei conventi che il priore a mattutino leggesse un brano della Bibbia, e più spesso del Levitico, facendovi seguire esortazioni e ammonizioni ai monaci; v. Heyse, Fremdwörterbuch [12] e l' Enciclopedia del Brockhaus alla voce *Levit.* Espressioni simili ebbe ed ha il francese, e vedine il Dict. gén. s. ' chapitrer '; ma niente che faccia al caso nostro.

Milziade.

Par che sia da aggiungere ai casi studiati dal Salvioni, qui sopra a p. 161 [1]. Un dubbio però può sorgere pensando all'antica pronunzia *Miltiadés,* dove poteva avvenire l'assibilazione, propagatasi poi anche in altre condizioni d'accento.

Ven. *ṣkájo* ascella.

Fu ricondotto dal Mussafia, Beitrag. 99, a *scapulu, nè gli mancarono valorosi difensori; v. Ascoli XV 402. Se ne avvantaggiarono poi i paladini del gemello suo scopulu: *scoglio.* Ma poichè questo è sospetto assai (v. D'Ovidio XIII 361 sgg.), è pur lecito rivocare in dubbio la schiettezza dell'altro. Andrà piuttosto messo insieme col greco μασχάλη, di cui riterrem caduta la sillaba iniziale. Per analoghi esempi, v. la copiosa lista del Salvioni nella Miscell., Rossi-Teiss, 404, Ro. XXXI 287, e, più recentemente, **matós* : *tos* Boll. st. d. Sv. it. XXV 101; si confrontino ancora *mušína* ἐλεημοσύνη, *tóña* ἀπετόνια Zts. XXV 501.

Poteva uno **skali* esser senz' altro rifoggiato in *skaliu* per l'azione di casi dove *-iu* concorresse colla forma apocopata *-i*; ma si può ugualmente pensare a una derivazione (con significato diminutivo): μασχάλιον, ricordando genuculu auricula e simili. Μασχάλιον è dato dai vocabolari col significato di " cestello fatto di virgulti "; poichè μασχάλη vale anche ' virgulto '.

---

[1] [Circa ai casi di *-zia* da *-tia*, è notevole anche *dazia* all. a *datia, datica*; v. Rezasco s. ' dativa ', Nieri, Voc. lucchese, s. ' dazía '. Nè so sia stato osservato che non diversa dev' essere la storia di *zio,* come lo prova *tío* sp., ecc., Tappolet, Die rom. Verwandtschaften. 95. Il quale studioso avrebbe così ragione di attribuire alla coltura la introduzione di θεῖος. Che poi *zius* già compaja in un antico glossario tedesco (v. Diez s. ' zio '), prova quanto sia antica l'erronea lettura di *ti* + *voc.* come *zi.* — Di analoghi fenomeni, v. anche Marzolo, Mon. st. II 411. — S.].

Ven. *zolo* (*azolar* Beitrag 31).

Alle numerose voci appartenenti a questa famiglia raccolte dal Mussafia, sarebbe difficile aggiungerne delle altre. Non però conveniamo nella derivazione da ansula messa innanzi dallo Schneller, cui s'oppongono troppo gravi difficoltà di ordine fonetico. Il Ferrari, s. 'allacciare', proponendo collaqueare, forse intravide la vera etimologia; la quale è laqueolu (cfr. *laccinolo*) laqueolare. Dell'aferesi, qui agevole e piana, par inutile dar esempi.

---

engad. *brievler* brulicare.

È *briflaer* nel Biveroni, *briglar* in Val Monastero, *-clar* nella Bassa Engadina[1]. Come lo provano i sinonimi posch. *brigolà*, bormino *brigolę̄r*, siamo alla stessa base dell'it. *brulicare*. Ma ha avuto luogo una metatesi reciproca tra le vocali delle due prime sillabe e tra le consonanti della seconda e terza, due metatesi che, nella base senza *r*, si rivedono nell'alto mil. *bigolá* (Cherub. V) brulicare, nel trevigl. *bigolére* brulīchìo.

viveron. *skéndi* scendere.

Vedi Nigra, Misc. Ascoli 252, e cfr. *daskend -skandü* ib. 259. — Si spiega nel miglior modo coll'ammettere la esistenza fino a epoca tarda di SCANDĔRE, e quindi di composti recenti come **descandere*, ecc., venuti poi a commescersi, per gli effetti della vocale, coi riflessi di DESCENDERE, ecc.

Una analoga dichiarazione parmi che voglia il friul. *frènzi* schiacciare 'frangere'[2].

lomb. *šũǵa* fuliggine.

Nel vol. XXIII, p. 530, della Zst. f. rom. phil., si paragonava questa voce (cui ora posso aggiungere dalla Valsassina una forma

---

[1] *briclar* parrebbe stare a *briglar* come *briflaer* a *brievler*. Il Pallioppi annota tuttavia un *priclar*, che potrebbe accennare a una etimologia diversa.

[2] Ha tuttavia allato a sè *sfrènzi*, onde si può pensare al *s-* venuto a sparire.

senza il *š*: *súggie*) col franc. *suie*, concludendone che solo una base con -GĬA poteva render ragione insieme e della voce lombarda e della francese. Ciò piacque al compianto Paris (Romania XXIX 136), il quale quindi postula un *SŪGIA ancora inesplicato.

L'Horning (Zst. XXIV 557) non vuol però convenire in tale conclusione, per cui andrebbe travolta la base SŪCIDA da lui proposta; e, non potendosi d'altra banda escludere che la voce francese e la lombarda sian da considerare a una sola stregua, si chiede se questa non sia tolta a prestito dal provenzale (*südžyo*), o se non rappresenti una particolar risoluzione lombarda di SŪCIDA, paragonabile, p. es., a quella per *susia*, che c'è nel vic. *lana susia* (berg. *lana del söse*) [1]. Ora le due possibilità son da eccepire. Non vedo da una parte la via per cui una voce della moderna Provenza, — e questa voce!, — abbia potuto penetrare in luoghi remoti di Lombardia; dall'altra debbo escludere, allo stato attuale delle conoscenze nostre, che per nessuna via SŪCIDA abbia potuto dar *šüǵa* ecc. a qualsiasi varietà lombarda. Un *sūsia* non si sarebbe punto alterato o tuttalpiù avrebbe dato **sūša*, e quanto all'equiparare *šūǵa* a ' sọzza ', le difficoltà sorgon da ogni parte gravissime. Anche l'invocazione di *marš* marcio, *ranš* rancido, non condurrebbe a nulla, a prescinder pure dalle diverse e malsicure dichiarazioni che di tali esempi si possan fornire. Poichè qui il prodotto di -CĬD- è una sorda (cfr. il fem. *márša ránša*), mentre in *šūǵa* è una sonora.

Se ora pensiamo al *sugia* che da glossari ha rilevato il Meyer-Lübke (Krit. Jahresb. II 69) e che allega anche il Paris, l. c., e insieme si tien presente il celt. *SŪDIA proposto dal Thurneysen (Zst. XXIV 428-9), troveremo la proposta ben conveniente, -DĬA e -GĬA ben equivalendosi ne' loro risultati finali. Andrà quindi ricercato come e perchè divergano le forme dialettali francesi allegate dall'Horning.

[1] Negli Statuti mantovani pubblicati dal d'Arco (IV rubr. 11) c'è pure il latinizzato *lane suzie* (genit.).

C. Salvioni.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ZAUNER AD., *Die romanischen Namen der Körperteile. Eine onomasiologische Studie* (Erlangen 1902. — Estr. dalle " Romanische Forschungen „).

Dopo che il Tappolet ebbe con tanta fortuna ricercate le denominazioni romanze dei concetti relativi ai rapporti di parentela, era vivamente da aspettarsi, da augurarsi che altri, battendo la stessa via, ci ammannisse analoghe indagini in ordine ad altri gruppi di concetti tra di loro affini; e arrecasse così nuovi contributi alla *onomasiologia* (la felice parola è dello Z.), alla scienza cioè che si propone di investigare, non il modo come evolva la significazione inerente a un dato vocabolo, bensì di studiare come un dato concetto si attui nella parola. E lo Z. fa appunto oggetto delle sue meditazioni le parti del corpo umano, o meglio settantanove concetti relativi a singole parti del corpo.

Il lavoro è riuscito. Esso prova nello Z. molta sagacia e maturità di giudizio, informazione larga, sicuro possesso del metodo. Ma forse gli nuociono una certa trascuratezza ne' particolari, una certa frettolosità, i cui effetti si notano nella omissione di non poche voci accolte nei fonti a cui lo Z. dice di avere attinto, in qualche falsa attribuzione, nella non sempre esatta riproduzione dell'esempio dialettale. Qualche objezione è da muovere anche ai criterî con cui è scelta la materia. Perchè certe parti del corpo non sono studiate? Perchè è omessa la schiena, perchè il cranio, perchè il malleolo? E nello scernere gli elementi ludicri e gergali, quando i fonti non diano una indicazione formale, quale norma è stata seguíta? Lo Z. non ce lo dice; ma io vedo omesse delle voci dei fonti, forse appunto perchè lo Z. le giudicava ludicre o gergali, e viceversa ne vedo ammesse altre il cui carattere scherzoso non fa dubbio. Quanto ai fonti stessi, non sempre sono essi allegati sotto le giuste rubriche; così Pavia e Voghera figuran sotto 'Lombardia' invece d'essere assegnate all'Emilia; i fonti ticinesi, valtellinesi, valsassini, e persino i valsesiani, compajon sotto 'Bergamo'; la rubrica 'Marche e Roma' accoglie anche i fonti umbri e alatrini. Noto infine che è attribuito al Pieri il lavoro dello Zingarelli sul dial. di Cerignola, al

Flechia quello dell'Ascoli sul ligure, e al Guarnerio quello del De Gregorio sui gallo-italici di Sicilia.

Seguono qui le aggiunte e osservazioni che m'è avvenuto di fare per i territori italiani e ladini.

1. Corpo. Anche in Lombardia s'adoperano *büst* e *vita* nel significato di 'busto' taglia. — 3. Midolla. Circa ai rapporti tra 'molle' e 'midolla', è istruttivo il mil. *mǫl* mollica, che potrebbe al postutto rappresentare **me-ǫ'l* **medǫ'l*, ma anche essere il prodotto di *mǫ́l* + *nidǫ'la*, il che io credo più probabile. Ma è una strana illusione quella che al Z. fa veder l'influenza di *mǫ́lle* nel mil. *miolla* (l. *-ǫ'-*), nel friul. *meddòle* (cfr. *gòle* gola, ecc. Pir.). *mignola* a Treviglio; nè vorrei affermare che voglia la stessa dichiarazione che il savoj. *megnolla*. Potrebbe trattarsi o di *mijóla* in *miñ-* o dell'incontro di *mióla* e di *gnola*. Circa a *mèola* ecc. (cfr. anche borm. *miula*), io insisto nella dichiarazione che n'era data in Postille s. 'betùla' in nota; e cfr. *mídola*, a Erto, Gartner, Zst. XVI 332, che fa il bel pajo col lomb. *bédola* *-dra*. Le diverse forme grigioni che mostrano *z*, devon questo a *mez*, *miez* mezzo[1]. Curioso il lucch. *migrolla*. — 4. Tendine. Non parmi che basti **nervïu* a spiegare il mil. *gnerv*. — 5. Sangue. La base sanguine pur nel lugan. *senguen* Ascoli I 269. — 7. Carne. Un *kórnja* ho io da Vaprio. — 8. Pelle. Sic. *cuti* la pelle umana, sard. *cudis* *-tis* cute, pellicola, piem. *cu* cotenna, Flechia III 135 n., dove è detto trattarsi di cŭte, e dove si ragiona anche di **cŭtĭca*, da cui sono il tosc. *cuticagna* collottola, e il vic. *coéssa* onde qui sopra a p. 295. Altri derivati: nap. *còtena* cotenna, *cotagna* cuticagna, cotenna. *lembrana* 'membrana' qui sopra a p. 308. A. pavese *mare* 'madre' Miscell. Rossi-Teis 409. — 9. Testa. I monf. *cab-* *capucia* s'appalesan per il *b* risp. *p*, nonchè per il *c*, come voci non indigene. Stupisce anche l'*ú* (*ǫ*) di fronte all'*ǫ* di *capǫccia*, *caboche*, ecc. Il lomb. *crapa* andrà col grig., valtell. *crap* sasso, roccia e si paragona pel senso a *coccia* testa, che, come voce volgare, è anche del Voc. it. E *crapa* dice in primo luogo 'testa dura'[2]. Per il pontiron. *pjat*, si può pensare ai 'cocci del piatto'; ma anche si pensa a un paragone del capo calvo o del teschio con una cosa 'liscia', onde 'piana', quindi 'piatta'. — 10. Fronte. Il valbedr. *štél* è voce che provien dalla pastorizia. È cioè chiamato *štel* quel bovino che ha una macchia bianca, una 'stella', nel mezzo della fronte. La voce è poi

---

[1] Infatti, come mi è detto dall'Huonder, qualche testo ha *mizuogl*.

[2] Può del resto anche supporsi che esistesse un *crap* o *crapa* "coccio scodella". Lo si può inferire dall'aversi *clap* cogli stessi significati di *crap*, e cioè di 'balza sassosa', di 'scodella', di 'coccio' (v. il Monti s. 'clap' e 'ciap'). V. ancora Lorck, 167.

passata a dir ' fronte ' prima certo ne' bovini o nelle bestie, poi nell'uomo. — 12. NARICI. Bellun. *snare* e *sn*-, di cui v. qui sopra a pag. 325. Il lomb. e com. *narìt* dice solo ' moccio ' e dipende da **naricul u* (cfr. ven. *snarochio* id.) non da NARĪCE, come non ne dipende il valtell. *narìt*, mentre vi risale l'a. trent. *ris* Zst. XXIV 389. Circa a ' buchi del naso ', v. qui sopra a pag. 292. Curiose voci ha la Sardegna, che non so perchè il Z. non abbia registrate: logud. *mesmos* e *mermos*; campid. *cárigas*; gallur. *tivi*; e allato a *pinnas* s'ha il sett. *penni* (Spano, Voc. it.-sardo s. ' nare '). — 14. PUPILLA. A. trent. *lusiola de l'oelo* Zst. XXIV 389. Lucch., sien. *luminella*. E v. anche Marzolo, Mon. storici ecc. I 266-7. Circa ai continuatori della base latina PUPILLA, è popolare il nap. *pepella*. — 15. SOPRACCIGLIO. A. trent. *soraçeo* Zst. XXIV 389. Borgotar. *sègne* (plur. n.). Il vic. *sidia* è la voce ital. con *l* risolto in *lj* e questo *lj* confuso con quello de' parecchi esempi veneti in cui *lj* è da *dj* (*remielio* rimedio, ecc.); e quanto al trent. *sęde*, esso non è isolato, e. v. qui sopra a pag. 296 n. — 16. PALPEBRA. *papedra* Zst. XXIV 389, lucch. *palperella*. *pécciola* a Città di Castello (v. Zauner 44) dove io vedrei un **papécciola*. Delle forme italiane con *-br-* nessuna è popolare, come non è popolare il parm. *parpèbli*. — 17. LAPPOLA. Monf. *séjja* cioè ' seta ', setola. — 19. LABBRO. Si può chiedere se l'a. it. *labbia*, faccia, dipenda dal pl. neutro LABIA o dal fem. LABIA. Circa al gen. *lèrfi* borgotar. *lerfi*, blen. *lefre*, ecc. v. qui sopra a pag. 174. *la rigne* è voce della Valsassina, non d'Arbedo. — 20. DENTE. Nel mil. rust.: *dinč*, cioè la forma di plurale estesa senz'altro al singolare. Quanto al genere, il femin. era anche a Treviso, e v. qui sopra a pag. 299. — Una creazione nuova è il posch. *claöt* (Monti) **clavöt*, da CLAVA, q. il ' pezzettino di legno ' (cfr. il mesolc. *čaǫ'z* fuscello; e v. qui sotto, al num. 46). — 23. GENGIVA. Basso-eng. *lanschiva*. Il piem. *sansiva* va letto *šanšiva*, non v'ha quindi nessun mutamento di articolazione. *zonzia* anche a Parma. — 24. PALATO. A. pava. *volto della bocca* Mag. II 30^b^. — 25. UGOLA. Il bellinz. *ü'rgula* si spiega da **ü'gra* = *ü'gora* (*-l-* normalmente in *r*), onde **ü'rga* fatto nuovam. diminutivo. — Per il veron. *lu- lochela*, cfr. il vic. *ochela de la gola* ugola, e *ochela* parlantina, bellun. *ochela* ugola e parlantina, ven. *ochèla* parlantina, *ochelàr* gridare, schiamazzare. Dal dotto LOQUELA, come propende a credere il Boerio, intendendosi l' ' ugola ' come la sede della voce? — 26. MASCELLA. Di *ganga* ecc., v. Rendic. Ist. lomb. S. II, vol. XXXVI 608 n., e nello stesso Z. a pag. 53. Nell'a. trent. (Zst. XXIV 389) è un curioso *ganςabla* = MANDIBULA, che par accennare a questa base latina commista a ' guancia ' e a ' ganascia '. L' *á* di ' ganascia ' compar poi come *ǫ* nell'alta Engadina (*gianoscia*) e nel chiavennasco (*ganǫ́ça*), nè si tratta di una corrispondenza normale. — Circa ai riflessi di *mascella* si ricordi il reat. *vascella* Miscell. Ascoli 93 n. — 27. GUANCIA. Tra le diverse forme corrispondenti a ' gota ', cfr. ancora i ven. *galta*, e *gualta*, nella quale ul-

tima s'è immesso 'guancia'. Di *guancia* ecc., v. poi Rendic. Ist. lomb., l. c., 608-9[1]. Piem. *ciafèla -fèrla* guancia (con 'schiaffo'?) Di un probabile *mellon* (*ll* = *l*) guancia, v. Dell'ant. dial. dial. pav., gloss., e Parodi XV 68. — 28. Mento. *montissolo* anche nel vic. moderno, nè vedo la necessità di ricorrere a 'monte', per dichiarare l'*o* della prima sillaba. Lucch. *bagiora -cio- -ggio-* mento prominente; e quanto al lomb. *gépa* il traslato ch'io vi suppongo (v. Misc. Asc. 86) avrebbe bel conforto dal lucch. *sanna* sasso sporgente in fuori dal luogo dove è piantato. V. invece Nigra Ro. XXXI 525, Zst. XXVIII 5. Il grig. *misun* non è altro che 'musone' muso; *mison* muso, ricorre anche nelle Alpi ticinesi. Per *barbozz*, cfr. il vic. *barbozza* mento del cavallo. — È per una svista di lettura che il Z. attribuisce *bazza* (it.) al dial. di Arbedo. Il. Gloss. del Pellandini ha '*baslàta* bazza'. — 31. Capello. Una confusione di *-éllo* con *-ęllo* par aversi, almeno nel plurale, in varietà venete, e v. qui sopra a pag. 252 n.; *cavì* è di tutta l'alta valle del Ticino, e a un plurale accenna, insieme ai derivati *scapigliare*, ven. *cavegéra*, ecc., anche l'a. trent. *lo caveil* Zst. XXIV 389. Il vic. *cavegio* (da *cavegi*) ha valor collettivo. Ricordo anche il bellun. plur. *cavéle* 'le capella' (cfr. *le crina*). Il sillan. *čuffę* altro non è che l'ital. *ciuffo*, lomb. *züf* (cfr. *çufo* = sinciput, Zst. XXIV 389), di cui v. Ktg. 9595, 10462. — 32. Orecchia. Per la forma aferetica, cfr. *la regla* Zst. XXIV 389. — 33. Tempia. *la templa* Zst. ib. Friul. *timpli* masc. Campid. *memorias*, e ciò valga a spiegare in parte il logud. *membos*[2]. Cfr. *memoria* fronte, Zauner 22. Circa al traslato *polso*, notevole il mesolc. *bols* (campid. *burzu* polso), che potrebbe ridar qualche conforto all'etimo dieziano per l'it. *bolso* (v. Pieri, Miscell. Ascoli 427). Di *chiocca* e del sardo *cucca* v. Schuchardt, Rom. et. II 21, 23. Il sard. *maragna* è bene spiegato con 'emicrania' dallo Spano s. 'meràgna'. E cos'è il monf. *sei*? — 34. Cervello. Tra le forme dotte, cfr. pure il sardo *ce- zelembru* e il padov. *celíbrio*. A. sen. *ciaravella* e *ciavarel* Zst. IX 529. Del mil. *šinivęla* v. Misc. Ascoli 89 n., e ora s'usa piuttosto come termine di macelleria; quanto al genere, cfr. anche il logud. *carvedda*. Di *chiocca* cervello, v. Schuchardt l. c. — 36. Nuca. Colottola. Il logud. *chervíja* è cervĭcula. Per l'ert. *tχópa*, cfr. il trevis. *ciópa*, che solo può essere **cloppa *cóppla*. Montal. *cicollòttola*, anconit. *cupízza*, e *cupíñ* è di tutte le valli ticinesi; lucch. *coppetta*. Lucch. *cucutiella*, anconit. *cucuzza*. Di *cozza* e di *nuca*, v. Schu-

---

[1] Cogli esempi che si allegan nell'articolo ricordato nel testo, si può mandare il messin. *fràscia* frasca, da cui non si scompagnerà il sic. *frascia* pezzo di legname di costruzione. — Tra i nnll. sia poi ricordato *Baselice* (Benevento), che suppongo sia *Basé-* = Basĭlicae.

[2] Dico in parte. Perchè rimangon la difficoltà del *b* e quella dell'*-os*, dato che, come vuole lo Z., si debba partire da tempus.

chardt l. c. 29. Nell'ultima voce è notevole il *-k-* (che il Pieri, XII 121, ritiene a torto primario), di fronte al *-kk-* de' dialetti e delle altre forme romanze. Anconit. *cavarozza*, con cui andrà forse (*v-n* in *m-n*?) il lucch. *caminòzzora*, garf. *gaminòzzola*. A Città di Castello: *memòria* (Magherini-Graziani), di cui al num. 38. Di *tidíngiu*, v. Guarnerio, Misc. Asc. 244. — 37. Fauci, ecc. Anche i testi pavani hanno *giottaóro -úro* gorgozzule. Vic. *modegal* fauci, che il Boerio però non riconosce se non come termine di macelleria. — 38. Membro. Nel pavano: *límbri* membra. — 40. Spalla. *ármi* spalle, ho udito da gente d'Antona, fraz. montana del comune di Massa lunense. *giòla* ecc. (bellinz. *gǫ́la*, monf. *a catagiolla*) non dicon già 'spalla', ma s'adoperan solo nel modo *portá in ǵ-* ecc. portare a cavalluccio. E dovesser rappresentare un'antica parola per 'spalla', non potrebbe in nessun modo esser questione di jugu, visto che la tonica è *ǫ*. — 41. Ascella. Circa a *séja* ecc. io mi sono sempre chiesto, vista la diffusione in Lombardia di *-j*=-llae, se non derivi dal plur. *sej*. Ma la cosa dovrebb'essere più attentamente studiata. A Clusone c'è *ascia*, che, secondo la trascriz. del Tiraboschi, dovrebbe leggersi *ǎša*. Andrà coi prov. *aisso*, ecc. o sarà per ritrazion d'accento da **ascía* = *seja*? Il casal. *sisia* sarebbe mai un termine della sartoria? A Milano, i sarti chiaman appunto *sísja* la scalfatura corrispondente alla spalla e nella quale poi inseriscon la manica. — 42. Gomito. *Gúmbal* pur nell'Ossola, Rendic. Ist. lomb. S. II, vol. XXX 1514 n. Bellun. *comedon* St. di fil. rom. VII 226. — 43. Mano. Lucch. *mane*. — *mescola* nella Racc. di v. rom. e march. — 46. Dito. Supposto pure che il posch. *clavigl* (io conosco *dejt*; e *clavil* stuzzicadenti) sia una creazione scherzosa, e che lo sia anche *claôt* dente, ambedue dipendon tuttavia da clava. Dalle due voci, derivate da una stessa base, trae poi conforto la dichiarazione che dà il Z. dell'engad. *daint* dito. Il piem. *dīl* dipende da *dilin* e qui si tratta di *d-d* dissim. in *d-l*. — 48. Mignolo. lucch. *bígnolo* (*m-ñ* in *b-ñ*; cfr. *bignatta* mi-) e *pígnolo* (= *bignolo* + *piccolo*?). *manvén* è **m i n u i n u* (minuere). — 49. Unghia. *ogn*, masc., anche nel pesarese. — 50. Coscia. Che per *galón gar-* sia da postulare *cal-* non *gar-*, lo provan le forme transalpine e cisalpine (levent. *carogn* I 263) con *k-*, e il *l* di *galon* ecc. che divien *-r-* solo in quei territori dove *-l-* è volto normalmente in *r*. Il letter. *gallone* (ma lucch. *galone* Caix St. 110, *gal-ętte* polpacci Pieri XII 129), che il voc. dice voce non viva, avrà un *-ll-* inorganico, forse per falsa ricostruzione della voce cisappenninica. — Quanto al significato, noto che nel Grisostomo, *galon* non significa già 'coscia' (XII 405, dove *calóñ* per isbaglio è attribuito alla Leventina) ma 'polpa, parte polposa'. — 52. Gamba. *stajòla* nella Racc. di voci rom. e march. — 53. Ginocchio. Il canav. *šunéǵ* non è isolato, e v. Krit. jahresb. I 124; onde, visto anche l'*u* della 1ª sillaba, sarà da riconoscervi la metatesi reciproca tra le vocali, metatesi ch'è abbastanza frequente

nelle voci di 'inginocchiare' (v. XIV 289, 239 n.). — 54. Rotella. *crescio gr-* cioè il 'crescente' lo 'sporgente', nella Racc. di voci rom. e march. — 55. Polpaccio. Lucch. *polpitaccio*. Del lucch. *galętte*, già ho accennato che contenga il *gal-* di *galone*. — 56. Piede. In qualche varietà toscana (v. St. di fil. rom. VII 192) *piedi* è anche singolare. Analogamente, è da riconoscere la forma di plur. nel *pej*, sing. e pl., dell'alta Mesolcina. Circa al ven. *penín*, mant. *pnin*, v. Studi cit. 216; si può tuttavia anche chiedere se non vi si tratti di **pe[d]e-* o **pe[d]inín*. Il *ci* del rum. *picior* potrebbe per avventura spiegare il *š* o *z* di tanti derivati alto-italiani (Studi cit. 216 n.; cfr. ancora il veron. *peçatàr* tirar calci), i quali però potrebbero anch'essi dipendere da un **pe[d]iccino*, *-cciuolo*, ecc.; cfr. il lucch. *pedlezoro*. — 58. Caviglia. Si poteva tener conto forse del friul. *'cadìle* ecc. (v. qui sopra a pag. 296 n.), che, per la sua diffusione anche in dialetti che non lascian cadere il *-v-*, va forse quindi spiegato dalla commistione di *caviglia* con un'altra voce. Quale? Circa poi all'alpino *canvella*, gli corrispondon *gravęla* nell'Ossola, e *garavella* nella Sesia. Io ritengo si debba partire da **clavella* passando per **calavella* (cfr. bellun. *conostro* nottolino = frl. *clostri* chiavistello claustru, che sarà forse dovuto a un dissimilato **conostrel* = **col-*, sopras. *galonda* ghianda, nap. *galiero* ghiro) dissimilato da una parte in *can-* dall'altra in *car-*. Per la sola forma valses.-ossol., si potrebbe anche pensare a una dissimilaz. avvenuta già in *clavella* < **cr-*. Il nostro *clavella* trarrebbe poi conforto dal sinon. *chióla* = *chiòvola*, a Città di Castello. — 60. Dito del piede. Per il 'pollice' ricordo quanto dice il D'Ovidio, XIII 428 n., del nap. *állluce*; cfr. allux nel Georges. — Nell'a. vic. è *deela* punta dei piedi, e *deèle*, sec. il Boerio, dicevan già a Venezia alle dita dei piedi. — 61. Petto. Di 'pettorina', v. anche qui sopra a pag. 318. Nel Voc. lucch. del Nieri, Giunte, c'è *madrone* petto e gola. Avrà avuto prima il significato di 'stomaco'. — 62. Mammella. *poccia* dipende da *pocciare*, e questo rappresenta un compromesso tra *poppare* e *succiare*; v. Giorn. St. d. lett. it. XXVIII 200. Mi pare che una tale spiegazione non isconvenga nemmeno alle forme di Francia (cfr. fr. *sucer*). Il posch. *struscia* dipenderà da *struscià* poppare, il qual verbo rifletterà uno **strucciare* da confrontarsi col ven. *strucar* spremere, Ascoli XIV 338, Nigra XV 282. Nel roman. *zinna* (cfr. *zinnare* poppare) è strano il *nn*, ma pur potremo considerar la voce come uno sdoppiamento di *zizinna*. — 63. Capezzolo. Lucch. *capiticcio*. Se *burín* e *v'rèna* (ch'è dal sic. *virina* glandula mammaria) son dallo stesso tema, questo dovrebbe essere über (v. Post. e N. Post. al Ktg. s. v.). Ma ne dubito. — 67. Polmone. Il camer. *lebbe* sarà **leviu*. La voce bleniese suona *pajáša*. — 68. Ventre. Femminile anche nel Piemonte (*la ventr* nell'Alione), nell'Ossola, sul Lago d'Orta (*la vrent* a Quarna, *la ventra* a Ameno, Orta), e in qualche luogo della Sesia. Quanto a *bota* e al lomb. *botáš*, essi andranno piuttosto col

verzasch. *bŏjta*, di cui v. Parodi, Romania XXVII 229; e la pronuncia dell'*o* di *bota*, che nè lo Z. nè io conosciamo, dovrebbe decider la quistione. Del nap. *matrone* v. qui sotto al num. 75. Di molti altri nomi per 'ventre', non ha tenuto conto lo Z. forse perchè li ritiene scherzosi o gergali. Ma, p. es., il com. *tamariss* è registrato dal Monti senza nessuna osservazione e lo stesso valga del piem. *garbè*, di cui v. Ascoli, St. or. e ling., III 302. — 69. Ombelico. *bellíco* è anche letterario. Nel veron., *ombrígolo*, *lo-*, *no-*, *mo-*, *bo-*. Il *n-* è dissimilativo di *l-l*, il *m-* è da *n-* per assimilazione al successivo *m* o al *b*, e il *b-* sarà da *m-* per dissimilaz. dal secondo *m-* o per completa assimilazione al *b-* della seconda sillaba. Una uguale storia potrebbe avere il tic. *bombaníĝ*, tuttavia si può pensare anche a un *b-* richiamato dav. a **umbaníĝ* dal *b-* della successiva sillaba, forse una reduplicazione infantile. *bígol* può spiegarsi meglio da *bji-* = -bli- (*umblīcu). Il trev. *mugnígol* rappresenta un assimilato *bugn-* (cfr. il friul. *bugnìgul*). Quanto al per. *omicione*, non occor proprio di scorgervi 'uomo'; esso altro non è se non **ombjicino* *ombi-* *omi-*, con *-one* poi sostituito a *-íno*. — 70. Culo. Alcuni dei nomi d'origine scherzosa sono ormai così passati nell'uso comune, che quasi hanno perso quel carattere: così *deretano*, *sedere*, onde, per eufemismo, il lomb. *sèdes*, ecc. Una raccolta di denominazioni romanesche in Belli VI 183. — 71. Natiche. Per errore, lo Z. cita Milano tra i territori di 'natica'. Milano e la Lombardia non conoscono che *ċápe* o *cŭláta*. Sarebbe da vedere se 'pacca' e 'chiappa' non rivengan in fondo alla stessa base (*pacca* o **cappa*) con metatesi reciproca o nell'una o nell'altra. *Chiappa* si ridurrebbe allora o a **paklla* **klappa*, ovvero a **kappla* *klappa*. — 72. Fegato. V. anche qui sopra a pagg. 195-6, 301. — 74. Milza. *splecha* risale in realtà a 'pelecca'; nella Valmaggia il *pl* primario si riduce a *pj*, e d'altronde come si spiegherebbe, dato 'splene', la scomparsa del *n*? Anche nel Friuli c'è *ráte*. Trent. *smelza*; nap. *méoza* *mévo-*. Il *n-* lombardo non si spiega per via fonetica, come non si spiega per la stessa via quello di *nidolla*. *minsa* anche in varietà toscane. — 75. Stomaco. Foneticamente non riesco di spiegare l'accento *stomèc*, ecc., dove lo stesso *e* prova l'anterior fase *stómec*, che sarà da **stómico* (cfr. il bellinz. *štǫ́mik*), come è *mónico* (bellinz. rust. *mónik* sagrestano) per 'monaco'. — Per il *-t* del friul. *stòmit* v. qui sopra a p. 224 n., e di *matrŏngh* a pag. 310. — 76. Budella. L'emil. *intestein* non è men letterato del lomb. *intestin*, ecc.; la riduzione di *-íno* a *-ei* è in que' dialetti un caso, dirò così, di fonetica istintiva, e v'andrebbe soggetto qualunque *-íno* s'introducesse oggi nel dialetto. — *uentriera* qui sopra a pag. 380. — Circa alle 'viscere', v. il vago significato di *coragia* e di *marager* qui sopra a pagg. 297, 310. *entragne* è pur del vocab. it. e per *intraglie*, v. XII 409, XIV 210. — 77. Rene. Nell'a. lodig. c'è *la rena*, che par accennare a un plur. neutro (cfr. tuttavia il tosc. *le reni* all. a *le rene*). Nel trent. è *vod* pl. *-di*, che par dire 'vuoto'.

— 78. Vescica. *psia* è pur nel Monferrato, ma qui è il prodotto di *vsia*, che insieme vive, o di **bsia*. Delle forme con *b-* v. anche qui sopra a pag. 289. *sgonfietta* in qualche parte del Ticino. Lucch. *bónsora*. — 79. Pudende. Per denominazioni ludicre o gergali del pene, v. il sonetto del Belli, VI 168, e quello del Porta intitolato *Ricchezza del Vocabolari milanes*. Tra i nomi dei testicoli, anche il lomb. *ćq'la* cioè **kjola kolja*; *minchione* si risente, nella desinenza, di *coglione*, e i due termini trovansi insieme alleati nel lomb. *concion* Giorn. st. d. lett. it. VIII 418 n. Nella Venezia era ben diffusa una voce, forse nè ludicra nè gergale, risalente a paṙiculi; v. qui sopra a p. 315.

C. Salvioni.

Giuliano Bonazzi, *Il Condaghe di San Pietro di Silki, Testo logudorese inedito dei secoli XI-XIII.* — Sassari, Cagliari, Dessi, 1900.

Giuseppe Campus, *Fonetica del dialetto logudorese.* — Torino, V. Bona, 1901. — *Sulla questione dell'intacco del C latino, Note ed osservazioni.* — Torino, V. Bona, 1901.

Wilhelm Meyer-Lübke, *Zur Kenntniss des Altlogudoresischen* (estr. dai Resoconti dell'Accademia di Vienna, cl. fil-stor., volume CXLV, Vienna, 1902).

Delle tre prime pubblicazioni è debito mio render conto e per l'impegno assunto dal nostro Direttore nel precedente fascicolo e per l'importanza che specialmente la prima ha nel campo degli studî sardi, e ne è prova la pubblicazione, che viene quarta nell'elenco; essa dalla prima prende alimento, onde insieme con questa mi occorrerà di tenerne parola.

Il Condaghe di S. Pietro di Silki non è che un libro di memorie di un convento presso Sassari, in cui si registravano i fatti più notevoli riguardanti le variazioni patrimoniali del convento, quali donazioni, permute, compere, divisioni, liti, transazioni e simili. Il codice, che fu conosciuto dal La Marmora, dal Pistis, dal Tola, fu sottratto nel 1867, al tempo della soppressione delle corporazioni religiose, ma, dopo varie vicende, potè essere assicurato alla Biblioteca Universitaria di Sassari dal Dott. Giuliano Bonazzi, quando ebbe a presiederla e di poi lo diede alle stampe in una splendida edizione, mercè le generose cure del compianto editore Giuseppe Dessì di Sassari.

Il ms. membranaceo è attualmente di 125 cc., ma originariamente ne doveva comprendere 143. Il B. pensa che la sua composizione odierna risalga al sec. XIV; esso consta di cinque parti distinte: *a)* Frammenti — *b) Condaghe di Silki*, parte I — *c) Condaghe di S. Quirico Sauren* — *d) Condaghe di S. Maria di Codrongiano* — *e) Condaghe di Silki*, parte II. La scrittura rivela parecchie mani, forse una trentina, dei secoli XII e XIII, ma le principali sono due. La lingua è il pretto logudorese e se i giudizii del B. intorno all'età colgono, come pare, nel vero, è facile comprendere quale tesoro egli abbia dischiuso con questi documenti così al glottologo come allo storico.

E da storico com'egli è il B. premette ai testi un'ampia introduzione, in cui riprendendo in esame la controversa questione dell'origine dei Giudici e dei Giudicati della Sardegna, viene a discorrere dei Giudici di Torres, servendosi delle notizie fornite dal *Condaghe* e infine tratta di Adelasia e del Comune di Sassari, tentando di sfatare la leggenda, formatasi intorno a codesta regina di Torres e a Michel Zanche.

Prescindendo da questi risultati, che non è nel nostro assunto di esaminare, qui gioverà piuttosto notare che la stampa del testo segue il codice con fedeltà scrupolosa, di modo che si può con sicura coscienza accettarne la lezione e anche nei pochi casi, in cui è dubbia l'interpretazione del codice, il B. dà prova di acutezza e di cautela insieme nelle sue proposte.

Al testo seguono un indice onomastico ed uno toponomastico, che riescono assai utili e sarebbe parimenti bastato un semplice indice lessicale, con la relativa traduzione, delle voci per qualsivoglia motivo più notevoli. Invece il B. ci volle ammannire un vero e proprio glossario, in cui troppo al di sotto dell'impresa appare la preparazione glottologica dell'editore. Sarà facile ai compagni di studio rilevarne le gravi inesattezze e deficienze, onde non è il caso di farne un minuto esame, tanto più che tutto quello, e non è poco, che si poteva spremere dai preziosi testi, l'ha spremuto magistralmente nella sopra addotta memoria il Meyer-Lübke, a cui mi richiamerò spesso in questi appunti, con la sigla M.-L. alg., seguìta dal numero delle pagine dell'estratto.

Un preconcetto fa velo, il più delle volte, al giudizio etimologico del B. Siccome egli ritiene, e forse giustamente, che i Bizantini abbiano esercitato un notevole influsso sull'ordinamento amministrativo dell'isola, così egli pensa che il segreto di parecchie voci oscure dell'antico logudorese ci sia svelato da quell'influsso e che di origine greca siano pertanto molti vocaboli, che invece continuano regolarmente basi latine. Così, p. es., il B. connette *afflisсare* 'chiudere' con φλιά 'chiudenda', senza tener conto, fra altro, del nesso *-sca-*, che poteva dar lume, cfr. infatti il M.-L. alg. 64, che lo riconduce a fistula; — deriva *atha* od. *atta* o *azza* 'schiena, pendìo di

monte', da ἀκτή, che avrebbe potuto con altro accento dare *atta*, ma non *azza*, perchè lo scambiarsi vicendevole di *-tt-* (*-th-*) e di *-zz-* è proprio di un nesso assibilato, proveniente da *t* jotizzato; — in *buiakesu*, che sotto tante e così svariate forme ci si presenta nelle antiche carte, vede πυλή 'porta', perchè quelli erano anche guardie delle porte, mentre non è probabilmente che un derivato da nome di paese, come riconobbe il Zanardelli, cfr. M.-L. alg. 51; — trae *eniu* 'celibe nubile' da ἄνηβος, senza dar ragione dell'*a-* in *e*, e invece continuerà *genius per ingenuus, M.-L. alg. 60; — connette *farga* e *fargala* con φαρκίς 'ruga solco' e pensa insieme che forse sono da identificarsi con *bargala*, la qual voce spiega poi con vervago e manda con l'od. *arvada* 'vomero' *barbatare* 'dissodare il terreno': *bargala*, *fargala* e *farga* sono di certo un'identica voce, ma e il significato e l'origine ne sono rimaste oscure anche al M.-L. alg. 57. A me pare si rilevi dagli esempî in cui la voce occorre, che si tratti di un oggetto, di una cosa, ma non s'intende quale; non esprime una misura nè una quantità, perchè non è susseguita da alcun termine di specificazione; al § 250 si parla di un tale che ha comperato 2 soldi di vigna e diede in pagamento *1 bargala et 1 sollu de pannu*, e al § 346 diede *1 bargala e XXX moios de labore*, ecc., e al § 87 un cavallo domito e *1 fargala e II sollos de pannu*, ecc. — Per spiegare *jaca* 'cancello' ricorre a διάγω e già il M.-L., Einführung 248, cfr. Arch. IX, 499, ne additava l'etimo nella base longobardica *gahagi*; ed altre ed altre ancora, mentre di voci greche peculiari al testo il M.-L. alg. 55-56, non ne registra che pochissime, *caballare*, *condake*, *intica*, *vestare*, oltre *timangia* 'incenso' da θυμίαμα ibidem, 36 e forse anche *paniiu* 'schiera' da πᾶν εἴλη, ibid., 61, i quali tutti, tranne il primo, erano giustamente classificati dal B.

Ecco ora qualche altra postilla fra quelle fatte sul margine del glossario: *accatai* non da acaptare, ma da adcaptare; — *affersit* non da afferre, ma da offerre con mutazione di prefisso; — *argenthola de linu* non ha a che fare con l'od. *azzola* 'matassa', questo è regolarissimo diminutivo di acia e l'altro non può essere che un diminutivo di argentu e molto probabilmente s'appone al vero il M.-L. alg. 57 leggendo *binu* in luogo di *linu* e intendendo *argenthola* come un recipiente, una specie di bicchiere; — giudica bene *baccone* 'prosciutto', come voce straniera e sarà di provenienza germanica, ma per via indiretta, M.-L. alg. 56; — manda giustamente *bardones* e *uardones* con l'od. *bardolu* 'pezzetto' *bardone* 'pezzo grande', che sono da quadrone, M.-L. alg. 24; — è senza spiegazione *barrellu* 338 e *uarrellu* 146, di cui tace anche il M.-L., nel primo caso è detto: *deindeli X berbekes et. j. barrellu de pesentinu;* nel secondo: *deindeli j libra d'argentu... et aiunsili. j. uarrellu, ca mi fekit voluntate*, ecc. Il *pesentinu* ricorre anche negli Statuti sassaresi, Arch. XIV, 122, ed è certo una

specie di pannolano, e in *barrellu* o *uarrellu* io vedrei un esito dell'ital. *guarnello*, con la labializzazione di *gua-* e l'assimilazione di *-rn-* in *-rr-* che è in *carrale, forricare* e sim.; — *battorpedia* vale secondo il B. 'designazione collettiva di servi pedati, cioè posseduti solo per un quarto o piede'. Anche il M.-L. alg. 57, dubita di questa interpretazione; la parola ripete il latino quattuorpedia, che trova riscontri in altre lingue romanze e pensa che verisimilmente qui indichi un usufrutto, che si può aspettare in una numerazione dopo la casa o i fondi. Io, al contrario, sarei d'avviso che qui sia usata nella sua schietta accezione di 'quattropiedi' cioè 'quadrupedi' e significhi il bestiame annesso ai fondi, che si enumera dopo le case, i servi, i pascoli, i campi e le vigne; cfr. p. es. il § 356, dove si legge che deve avere S. Pietro: *omnia kantu aueat, et terras et binias, et cortes et saltos et homines et battor pedia, et omnia kantu aueat;* — il nome di persona *Bolorike* sarà da correggere in *Boborike*, cfr. nuorese od. *Bobore*, diminutivo di Salvatore; — in *borthe* il B. vede un bell'esempio di forma nominativale, da portio, all'incontro il M.-L. alg. 71 dimostra che si tratta di una congiunzione tratta da potior per potius; — interpreta bene *campania* con 'transazione, accomodamento' ed è curioso l'avvicinamento fatto dal M.-L. alg. 58 a campana nel senso di 'stadera, bilancia'; — annota giustamente *catriclas* metatesi di craticula, ma perchè aggiunge 'oppure da trichila pergolato'? questo riesce legittimamente a *tricla* od. *trija*, ma non mai a *catricla*; — all'articolo *kersa* è da togliere il punto interrogativo, perchè è proprio l'od. *kessa* 'lentischio' e a *murikersa* corrisponde l'od. *moriğessa* moruscelsa; — non ha a che fare *keruere* querere in *kerbiclia*, che è diminutivo di cervix -cis e pel significato 'potere potestà' v. M.-L. alg. 59; — per *cotina* collettivo in *-ina*, col derivato *cotinatha* 188, 316, cfr. Arch. XIII 117 e l'od. *codina* 'luogo arido pieno di pietre'; — la spiegazione di *cunde* 'seco lui', che ritorna insieme con *cundos* negli Statuti sassaresi, è nella Romania, XXXI 590; — interpreta *cunduri* (*et. j. cunduri de rocca nobu muierile* ecc.), per suggerimento del Dessì, 'arcolajo'; meglio il M.-L. alg. 75 che l'intende come una speciale calzatura femminile d'origine turchesca, ma *rocca* non ha più senso e bisogna supporre che sia scritta erroneamente: — sta bene *etro* da iterum, ma l'*e* per *i* tonico è dovuto a commistione con altra voce, come ben rileva il M.-L. alg. 68; — *forkillos* nello stesso valore di 'crocevia' è pure degli Statuti sassaresi Arch. XIII 118; — *gisterru*, che è lasciato senza traduzione, trova riscontro nel camp. od. *ğisterra* da cisterna; — anche *iscusoria* è registrato senza significato; aggiunto ad *elike* sarà un derivato da excutere 'scuotere', cfr. log. od. *iscutinare iscuzinare* st. signif.; — per *ispentumatu* da *ispentumare* è da vedere Arch. XIV 400 s. *penta*; — *ispiiare* pare che voglia dire 'riconciliare aggiustare', il M.-L. alg. 65 pensa a expiare, ma il doppio *ii* vi contrasta assolutamente; si tratterà invece

di explicare ridotto per metatesi a *ex-piclare con l'esito di -cl- che è in *veione* M.-L. alg. 31 e corrisponderà al log. od *ispijare*. Anche il senso 'spiegare, risolvere', torna bene al contesto; — *iskecatu* non ha a che fare con *askeciu* e le altre voci studiate nell'Arch. XIV 388, qui pare un peggiorativo di cacatus, così anche il M.-L. alg. 62; — *istrumare* 'sciogliere' richiama l'od. log. *istrumare* 'abortire', ma non può spiegarsi con exterminare, come crede il B.; c'è anche il log. od. *istruminzu*, ma questo ben corrisponde a exterminiu, mentre *istrumare* potrebbe secondo il M.-L. alg. 65 e 18 desumersi da extremare, come l'it. *stremare*; — per *iumpare*, od. *giumpare* 'saltare', che il M.-L. alg. 56 riconduce a voce germanica, cfr. Nigra Arch. XV 487 e aggiungi il valtellinese *zumpá* 'saltare ballare'; — il B. dà a *larga, largare* il senso di 'furto, rubare', derivandoli da latricare, ma il concetto che è in *largu allargare* pare basti a indicare l'estendersi al di là del diritto, quindi 'commettere violazioni, usurpazioni' e di questo avviso è pure il M.-L. alg. 65; del resto anche nella *Carta de Logu* si usano *larga* e *fura* nel senso di 'grassazione e furto'; — è da aggiungersi *libida* 311, pure sfuggito al M.-L., (*assu monticlu dess'iscopa libida*), che dovrebbe corrispondere a liquida come *abila* ad aquila, ma non è ben chiaro il significato; — *liuastrina* detto della pelle è certo per *ulivastrina*; — il B. vede in *Locudore* un locu-turris, ma non si spiega lo scempiamento del *-rr-*, che occorre già in antico, come lo prova la frase *in rennu qui dicitur ore* delle carte più antiche del Condaghe; — a *maiolariu* da *majale* 'capo dei servi, dei porcari', fa riscontro il camp. od. *maiolu* 'servo'; — *mesinu* non da messis 'mietitura', ma diminutivo di *mesu* mediu, voce accattata; cfr. M.-L. alg. 56 ed è confermato dal log. od., come tantosto vedremo; — in *parthone* si commescono parte e portione, cfr. fr. *parçon* M.-L. alg. 61; — di *percontare* v. Arch. XIII 122 e Jahresb. II 105; — e così di *pesentinu* Arch. ibid.: — non può essere assolutamente *petha* da bestia, anzitutto *-stį-* è ben altra cosa di *-st-* e *thurpu* 413 non sarà altro che turpis con avvicinamento a *thoppu*, corrispondente all'it. *zoppo*; *petha* non è che *petia Arch. XIII 122 e cfr. *petholu* 54 'pezzetto'; — *pintana* bel riflesso di *quintana*; — è da aggiungere *priga* 4 (*funtana*) metatesi di pigra, cui corrisponde il camp. od. *priu* per **prigu* con caduta del *g*; — *ruclat* 'attraversa', non da cruce, ma da rotulare, come anche negli Statuti sass.; — *thancas* 'zanche gambe', tal quale nel tardo lat. *zanca*, mgr. τζάγγα, da voce persiana, M.-L. alg. 22; — *thirricas de casu* 'forme di cacio a treccia', non già da cirrus, ma piuttosto dal greco τρίχα lat. trichea 'treccia', v. Romania, XXXIII 70; — indecifrato è ancora *thithiclos* e così pure *thuccare*, che non può essere sauciare, perchè l'esito di *-cį-* è ben altro che *-cc-* e anche pel senso non può mandarsi col *succhiare* degli Statuti sass.: tutto il passo è oscuro, tanto più che non si comprende

nemmeno la voce *uethelica* che segue appresso e mi pare male interpretata con 'basilica'; — colto nel segno il significato di *tutturo* 'a torto', e il processo fonetico è messo in luce dal M.-L. alg. 19 e 36; — è da aggiungere *uetere* 315 'vecchio'; — ad *usettare* fa riscontro *isettare* che è vivo pur oggi ed è bell'esempio di assimilazione, **astettare* per adspectare, M.-L. alg. 36.

Oltre le già accennate non mancano anche altre buone interpretazioni e acute osservazioni. Così, p. es., buono è l'articolo intorno alla *scolca*, dove si conferma il noto etimo del lat. medievale; — è opportunamente rilevato il molto importante *casa* causa, dove *áu* viene ad *á*, ancorchè non segua *u* nella sillaba attigua, come si riteneva necessario per quella riduzione, cfr. Ascoli Arch. II 139, Nigra Arch. XV 483, e ora M.-L. alg. 4-5 pone bene in sodo questo svolgimento e arriva felicemente a spiegare 'quella curiosa particola svegliativa *a* dei dialetti sardi' per usare le parole dello Spano, la quale non è altro che il lat. aut, p. es. *a partis? a lu faghes?* 'o parti? o lo fai?'; — importante è pure l'articolo su *kita*, prescindendo, s'intende, dalla erronea derivazione da γειτογία, nel quale è messo in rilievo il concetto fondamentale di 'successione alterna', che con tutta probabilità attribuita da prima ad una 'divisione giudiziaria e militare', passò di poi alla divisione dei giorni, come ho procurato di mettere in chiaro nella Romania, XXXIII, 52; — è giustamente rifiutato l'etimo codice per *condaghe*, e ricondotto a κοντάκιον, per cui il M.-L. alg. 49 ricorda contacium del Du Cange 'tenuis membrana rotundo ligno quasi jaculi fragmento circumvolvi solita' e il Salvioni mi avverte che nel Cod. diplom. barese, edito da G. B. Nitto De Rossi e Fr. Nitti di Vito, Vol. I (Bari, 1897) si leggono nel gloss. i due seguenti articoli: " condaci = contacium, gr. κοντάκιον. Era un piccolo bastone, intorno al quale si aggirava una membrana con su scrittevi le orazioni che i sacerdoti dovean recitare e i nomi di coloro per i quali si dovea pregare, 9. — condaki e condacaro v. il precedente. Quanto al *-ro* di condacaro, credo sia un'aggiunta derivata dal passaggio alla forma latina, quasi condacarium, 18 ".

Una certa attrattiva infine presenta la derivazione di *paperos* da pauperum, che è accolta anche dal M.-L. alg. 4. L'etimo risponde assai bene pei suoni, ma mi lascia perplesso pel senso, parendomi molto strano che siano detti 'poveri' i possidenti ossia 'i ricchi'. Non conoscendosi nemmeno l'accento della parola, io mi chiederei se *paperos* non possa essere il regolare esito di papyrus, cfr. camp. od. *papéri*, log. *papíru -ílu*, e se non valga 'documento, rescritto reale' che legittimava il possesso delle terre e dei servi, che spettavano al patrimonio della corona. Così p. es. *ankilla de paperos* 38 di fronte a *servu de rennu* ibid., e *servos de paperos* ibid. verrebbero a dire servi delle carte, cioè documentati, legittimati dalle carte e

la frase *leuarunilos paperos* significherebbe 'li fecero servi del patrimonio della corona' e lo stesso senso avrebbe *fuit de paperos* 'fu del patrimonio della corona'. Il più difficile a spiegarsi sarebbe in qual modo da sostantivo, *paperos* sia passato a funzione aggettivale, come nella qualificazione *donnos paperos* 'padroni legittimi'. Però non è nuovo il caso di uno svolgimento ideologico come il seguente: 'il signore dei documenti' 'quel dei documenti', 'il documenti'. Anche il prof. Besta, Nuovi studi sui Giudicati sardi, estr. dall'Arch. St. it. 1901, p. 58, che ha particolare competenza nella storia del diritto sardo medievale, pare faccia buon viso all'ipotesi del B., quantunque tutto il suo discorso venga in fondo a confermare i miei dubbî. Egli agli esempî da me addotti aggiunge *haber paperu* 'dominare' cioè avere le carte che dànno diritto al dominio, il quale darebbe vittoria alla mia ipotesi, se non che, bisogna confessarlo, il Besta allega pure da un documento lat. del sec. XI *servos de pauperum*, che se non è una ricostruzione dotta del notajo, farebbe crollare il mio edifizio e consoliderebbe invece la supposizione del benemerito editore del *Condaghe*. Dunque, *sub judice lis est.*

Anche il logudorese odierno, se non una memoria pari a quella del M.-L. sull'a. log., può vantarsi oramai di uno studio diligente e corretto, dovuto ad un giovane valente, che scevro di preconcetti campanilistici esercita nobilmente l'indagine sui parlari dell'isola sua nativa.

Comincia il Campus con una introduzione generale, notando che il logudorese e il campidanese costituiscono come due varietà di un unico idioma sardo, il quale potrebbe collocarsi in una categoria a parte, distinta dagli altri linguaggi romanzi in genere e dagli italici in ispecie, mentre il gallurese rientra nel gruppo italiano, cui appartiene il côrso, il toscano, il veneziano, ecc. Anche il M.-L., Einführung, § 23, fa del sardo una lingua romanza a sè e mi pare che si possa consentire con lui, in considerazione anche dell'assetto letterario che nell'isola assunse il logudorese; però non posso essere del suo parere, quando distacca addirittura dalla famiglia italiana il côrso, il quale se nella varietà meridionale si avvicina più al tipo sardo che a quello toscano, in quella settentrionale, molto più estesa, ha veramente fisonomia toscana, come appare già da quel poco che ne rilevai nell'Arch. XIV e meglio si vedrà in appresso, quando potrò tornare sull'argomento.

Passando a toccare degli influssi stranieri, il C. rileva l'importanza che ha lo spagnuolo, ma bisognava avvertire che se esso è il più notevole, si fa però sentire, come avviene di solito delle lingue dei conquistatori, solo nel lessico, perchè la sua azione fu tardiva, e quando i parlari sardi, svoltisi dal latino volgare, avevano già assunta la loro fisonomia; la quale osservazione egli fa giustamente rispetto al côrso e al pisano.

Siccome scopo del C. era di studiare la fonetica del log., quale si rac-

coglie dalla bocca del popolo, così egli dovette insistere sull'osservazione già fatta da altri, intorno all'inesistenza pratica del così detto logudorese, che si incontra nei libri dei poeti e degli oratori; e però molto a ragione mette in rilievo il preconcetto dell'Angius che 'l'allontanarsi dal latino sia un segno di corruzione e di decadenza per la lingua sarda'. Però, era da ricordarsi in pari tempo che dallo stesso pregiudizio fu offuscata la mente dello Spano, che parla addirittura di un 'volgare illustre' della Sardegna, come fu notato nell'Arch. XIII 125.

Dopo alcuni cenni sugli antichi documenti della Sardegna e sul modo di potersene servire, il C. viene a stabilire che le differenze essenziali che corrono tra le diverse varietà logudoresi riguardano due ordini di fatti: *a*) il trattamento delle sorde intervocaliche; *b*) l'esito dei gruppi consonantici, di cui il primo elemento sia R, o S, o L. Riesce così a distinguere nel log. tre varietà principali, che corrispondono a quelle che già aveva visto lo Spano, ma che qui sono determinate con maggiore chiarezza e precisione. Esse sono:

1ª varietà che diremo di Nuoro; foneticamente, in ispecie nella sottovarietà di Bitti, molto vicina al latino, di cui conserva la gravità e l'energia, mantenendo intatte, in generale, le sorde intervocaliche e anche il R, il S, e mutando il L in *r*, quando siano primo elemento di un gruppo di consonanti;

2ª varietà centrale che diremo di Bonorva o vero e proprio logudorese, con la caratteristica seguente: digradamento delle sorde intervocaliche e in generale, incolumità delle consonanti R, S o L come primo elemento di un gruppo consonantico;

3ª varietà settentrionale, che diremo di Ozieri, in cui oltre il digradamento delle consonanti intervocaliche, si ha un esito speciale dei gruppi consonantici, in cui sia primo elemento il R, S o L.

Stabilite queste varietà, si passa al vocalismo, cui segue il consonantismo. Chiara ed evidente è la distribuzione della materia e la trascrizione dei suoni è fatta coi necessari spedienti grafici. Nel testo egli suol dare l'esito comune del log. od. e in nota rileva le differenze che offre ciascuna delle tre varietà. Io non seguirò l'autore in tutto il suo cammino; mi limiterò a qualche breve osservazione indicando i rispettivi paragrafi.

§ 2: registra *minettare* tra i casi di presonanza di *i*, quasi fosse **minaittare* per *minaitiare; ora io mi chiedo se non vi sarà in giuoco qualche analogia morfologica con altro suffisso, così come in *amende* § 4 ha influenza la desinenza dei gerundj in *e*, a proposito de' quali va qui richiamato il § 138, dove il C. rileva a ragione contro l'Hofmann 104, che quelli ch'egli chiama participî presenti, in cui *-nt-* si sia digradato in *-nd-* per influenza del gerundio, sono all'incontro veri e proprî gerundi.

§ 6: spiega *komo* 'adesso' con *e c c u-m o d o e in nota *komente* con *q u o m e n t e; sta bene che il campid. dica *moi*, *immoi* derivati da m o d o, ma pel log. *komo* rimane a spiegarsi l'*ú* in *ó*.

§ 18: per *aupa* 'frondi dell'albero' propone c u p a con un punto interrogativo, ed io lo toglierei, come ho detto altrove, Misc. Asc. 245, però il C. lo colloca male qui, essendovi propriamente concrezione d'articolo e andrà al § 20 con *ubinu* 'il pino'.

Molto interessanti i §§ 22, 23 e 24 sui fenomeni paragogici, a cui si collegano i §§ 111, 132, 142, 155, 168 e 188 intorno alla vocale paragogica che si attacca al -s, al -t, al -d ecc. finali; non sono nuove le cose che espone il C., già rilevate dallo Spano e da altri, cfr. Arch. trad. pop. I e II, ma qui sono coordinate sistematicamente, anzi, sarebbe stato bene raccogliere in un sol paragrafo tutto quello che è registrato sotto ciascuna consonante finale.

Il C. chiama e c c e z i o n i le postille ch'egli deve aggiungere a ciascuna risultanza generale delle vocali e delle consonanti. Io non le direi così codeste risoluzioni divergenti dalla norma, perchè in effetto non sono che esiti turbati da cause ulteriori, ch'egli, qualche volta, determina correttamente, ma sulle quali sarebbe a desiderarsi una più frequente e insistente industria da parte dell'indagatore: sarebbe riuscita codesta la parte più nuova e seducente della ricerca. Così nelle eccezioni del § 30 è *butika*, in cui l'*i* si dovrà ad influsso straniero, cfr. sp.-port. *botica*, e così *possedire*, *timire* e sim. dovranno l'*i* ad uno scambio di conjugazione: inoltre l'*e* di m e n t u l a, che riesce ad *i* in *minča* come nell'it. *minchia* ecc., è pur dubbio nel lat. volgare.

§ 34: accanto al log. comune *preíderu* 'prete', *príteru* di Bitti, è *píderu* del Goceano, dovuto alla dissimilazione di *pr-r* in *p-r*.

§ 36: per *áu* in *u* sarà da tener conto quello di cui è detto qui sopra.

§ 38: colloca tra gli esempî di *a* protonico in *e*, *nerža* e *fetta*, che invece spettano alla tonica e come tali sono classificati rettamente al § 2; qui osserva a ragione che alla risoluzione di *a* protonico in *e* pare contribuiscano le consonanti sonore *ś*, *ź*, *ǵ*, *ḅ*, che preferiscono davanti a loro vocali fievoli, *e*, *i*, però talvolta non agisce una causa unica per molti esemplari, come al § 42 dove l'*e* protonico ha sorti diverse assai, delle quali troppo alla leggera si libera il C. con la sentenza 'dovute in gran parte all'ambiente fonetico', mentre era il caso di studiarle ad una ad una. Questa osservazione potrei estenderla ad altre categorie di fenomeni ed è, in vero, il punto in cui più lascia a desiderare la pregevole memoria del C.

Nel capitolo sul c o n s o n a n t i s m o, come in quello sulle vocali, fa precedere le osservazioni generali; fra queste rileva come i fenomeni di alterazione transitoria dell'iniziale talora lascino traccia duratura e perma-

nente, p. es. in *battu* ' patto ', *bertija* ' pertica ' ecc., mentre altre volte la sonora cede il posto alla sorda, p. es. in *tidale* dissimilato da *didale*. E coi fenomeni di alterazione transitoria dell'iniziale si collegano quelli delle consonanti finali e della vocale paragogica, sui quali ho già richiamata l'attenzione qui sopra.

Abbondante è la messe delle metatesi, delle epentesi, ecc. e altri esempî si potrebbero aggiungere. Così al § 69 della dissimilazione è da aggiungere *lumene* n o m i n e e *paralumene* ' sopranome '; vedrei un caso di assimilazione in *linzola* per *ninzola* ' nocciuola '; è da togliere dal § 72 della epentesi *kondaje* d'etimo greco, come vedemmo, e parimente *mintere* m i t t e r e, in cui è la ragion speciale del doppio *-tt-* dissimilato in *nt* per l'azione del *m* attiguo, cfr. Arch. XIV 164 e M.-L. I § 587. Quanto ad *anźenu* a l i e n u e *ménzuśu* m e l i u s io lo considererei pure un caso di assimilazione, promossa dalla nasale vicina (cfr. qui sopra, p. 243) in cui il *n* serberebbe traccia del *l* primitivo, perchè è il *j* che si assibila e riesce ad assorbire il *l* che vi è aderente; onde la serie sarebbe *lį*, *lj*, *lź*, *ź*, come si vede nel nesso parallelo -RJ- che dà *rź*, *lź*, *'ź* con *l* evanescente oppure *źź* coll'assimilazione: *ǧennarju*, [*b*]*ennarźu*, [*b*]*ennalźu*, *benna'źu*, [*b*]*ennaźźu* tutte forme reali. Infine nel § 72 dell'epentesi avrei richiamato tutti i diversi casi, di cui poi discorre partitamente e ch'egli chiama del *-b-* eufonico, così come ha richiamati nel § 70 delle protesi, quelli del *b-*. Studiati tutti insieme, sarebbe stato forse più agevole fermare la ragione di questo *b* sia iniziale che mediano, sostituito a *k* e *g* originarii. Il C. nel § 75 toccando del digradamento del *k-* in *ĝ-* e della sua caduta, nota che lascia traccia di sè in un *ḅ-* eufonico e aggiunge che è dovuto senza dubbio al fatto che nella 2ª e 3ª varietà il *-k-* digrada a *-j̈-*, che dà poi origine a *ḅ*. È indubitato che il caso dell'iniziale non può disgiungersi da quello della mediana § 76, e che debba anche connettersi alle sorti del *-ĝ-* intervocalico § 92, per la cui fase deve passare; ma la ragione del sorgere del *b* non è data dal C. Io credo che debba trovarsi nella qualità della vocale adiacente e noto, p. es., che accanto a *nijeḍḍu*, *lej̈ere*, *assej̈etare* e sim., c'è *koiuḅare*, dove il *j̈*, sostituito poi da *ḅ*, si trovava tra *u-a*; e non potrebbe darsi che da casi siffatti il *ḅ* si sia esteso analogicamente ad altri affini e poi all'iniziale? Pongo il problema, che mi pare meritevole di studio. Allo stesso § 75, degno di nota *upu upuale* da *c u p u *c u p u a l e, di cui io avevo altrimenti giudicato in Arch. XIV 401; di *aupa*, *aupare*, *kaul' aupada* ho già detto nella Misc. Asc. 245. A proposito dell'esito di *-tį-* § 140, riconosce come il riflesso più diffuso sia *-t-*, proprio della 2ª e 3ª varietà, mentre nella 1ª si ha *þ*, che è il punto di mezzo tra il suono *z* dei documenti e il *t* che si ode nella maggior parte del Logudoro. La serie dell'evoluzione è dunque *tį*, *z*, *þ*, *t*, come già è rilevato nell'Jahrresb. II 110; ed è curioso vedere, egli stesso osserva, come

il sardo, da un suono già intaccato da un *j* seguente, ritorni di nuovo alla dentale esplosiva pura e conclude con queste parole che meritano di essere riferite: 'ciò darebbe indirettamente ragione all'Ascoli sull'intacco del c latino nel sardo'.

Qualche altro caso dell'assimilazione di *ṇḍ* che riesce a *nn* § 146, credo che si possa trovare oltre i comuni *binnenna* vindemia e *mannikare* mandicare, specialmente a Bonorva; così *baḷolu tunnu* 'cece' lo raccolsi io da un venditore ambulante.

Non molto chiare e distinte le ragioni delle diverse risultanze di DJ § 152; probabilmente l'esito *ź* di *appoźu diśiźu fastiźu* è seriore e in parole d'accatto e più seriore sarà l'imprestito di *fastiḍiu inviḍia*, ecc., parole dotte addirittura; senza dire di *mẹśu* che sarà rifatto sul toscano *mezzo*, come si vide qui sopra nell'a. log., e di *sezzo* sedeo analogico su *pozzo potto* e simili.

La sorte peculiare al sardo di -NJ- § 173, è *nz* a Bitti e *nź* in tutto il Logudoro, e *ñ* è certamente importato dall'Italia o dalla Spagna; da quella *kampaña montaña*, da questa *intráñaśa* sp. *entrañas*.

In *bušika* 'vescica' § 179 v'è di certo commistione con altra voce. V. del resto qui sopra a p. 289.

E ormai, mi pare che basti per richiamare l'attenzione degli studiosi sull'importante lavoro del C.

Lo stesso autore, che così buona prova ha fatto nella diligente classificazione dei fenomeni fonetici del logudorese, volle affrontare anche la ben ardua questione dell'intacco del C latino, nell'altra memoria qui sopra allegata.

La questione, veramente, è duplice: l'una, generale, riguarda il tempo in cui può essersi manifestato nel volgar latino l'alterazione della gutturale CE, CI; l'altra, specifica, si riferisce al caso del logudorese, che avrebbe secondo alcuni conservata intatta quella gutturale, mentre, secondo altri, l'avrebbe reintegrata, dopo ch'erasi già sfaldata in palatale.

Ora, lo studio del C. dimostra nell'autore una conoscenza completa della questione e dei diversi critici che l'hanno trattata, ma il problema non si avvantaggia gran fatto delle sue osservazioni nella parte generale, nè persuade interamente in quella speciale. Così, ad esempio, è inutile riassumere semplicemente la storia della questione e le diverse opinioni degli eruditi, senza notare come queste si possano in parte conciliare, essendo discordanti più nell'apparenza che nella realtà. Ma di questo tentativo da me fatto nelle pagine, che dànno principal motivo al lavoro del C., e dei

nuovi argomenti dedotti dalle testimonianze dei grammatici, egli tace, quasi affrettandosi alla parte specifica [1].

In questa comincia il C. a combattere la teoria ascoliana con due ragioni. La 1ª, puramente razionale, si fonda sull'osservazione che 'il ritornó casuale ma esatto all'antico suono gutturale, dopo tanti secoli, ha tanto del meraviglioso che non lo si può accettare ad occhi chiusi; specialmente quando si badi che la fisiologia dei suoni c'insegna che la via più facile e spontanea nella modificazione dei suoni è dalla parte posteriore della bocca alla parte anteriore..., che un *će*, *ći* o un suono affine a questo diventi col l'andar del tempo *ke*, *ki*, non è impossibile, ma strano almeno ed inaspettato'.

L'essere meraviglioso e strano non esclude che sia possibile. Quante cose meravigliose in natura, eppur vere! L'obbiezione dunque, anche così com'è posta, nell'ordine ideale non ha valore; nell'ordine pratico poi, lo stesso logudorese ci offre un altro esempio evidente del retrocedere, per così dire, di un suono nel cammino dell'evoluzione. È il caso del *-cį-* e del *-tį-* tra vocali, che dànno nelle antiche carte logudoresi *-th-* o *-z-* e riescono nell'odierno log. a *-tt-*, come riconosce lo stesso C. nel sopra cit. lavoro [2]. Ora, quello che è avvenuto di *tį*, *cį*, nulla vieta che si sia prodotto anche per *ce*, *ci*.

La 2ª ragione è dedotta dal fatto che l'Ascoli si fonda su pochi esempî e su di una eccezione per trarne una regola generale. Premette che non è esatta la legge ascoliana che il logudorese sfugga costantemente dalle esplo-

---

[1] Di queste testimonianze non tiene conto nemmeno il Densusianu, nel suo articolo *Sur l'altération du* c *latin devant* E, I *dans les langues romanes*, in Romania, XXIX 321, cfr. ibidem XXXIII 99. Egli prendendo occasione dall'opinione espressa dal Mohl su codesta quistione, nella *Introduction à la chronologie du latin vulgaire*, pp. 289-307, si prova a sostenere che l'alterazione definitiva del *c* e il suo passaggio a *ć* o *ts* non può spettare a età latina, e conchiude che la fase intermedia della alterazione, ossia la pronuncia medio-palatale del *k*, deve essere eliminata dalla discussione, perchè non si può precisare quando cominciò siffatta pronuncia. Ammette che è possibile che *k* riesca a *k̔* già nel 2° o 3° sec. di C., ma crede che i tentativi per provare il fatto siano stati vani finora. Senza entrare a discutere delle voci da lui addotte a sostegno della sua tesi, il che ha già fatto il M.-L. nella *Zeits. f. rom. Phil.*, XXV, 380 e nella *Berl. phil. Wochenschr.* 1903, col. 696, mi preme rilevare che finora non sono state dimostrate erronee le conseguenze, da me dedotte dall'esame dei grammatici latini, che seppe apprezzare il M.-L. nell'Einführung, 139.

[2] E già l'avvertiva l'Ascoli con le parole: l'esito logudorese di *ç* di fase anteriore in *-tt-* è pressochè parallelo all'esito di *ć* di fase anteriore in *k*, Arch. suppl. IV 30 n. e cfr. Jahresb. I 145 e II 110.

sive palatali e dalle fricative palato-linguali, perchè il fatto del dileguo del *-g-* non lo prova. Secondo il C. il dileguo deriva dalla tendenza al dileguo delle sonore intervocaliche, siano esse gutturali o labiali o dentali; e sta bene; ma sta anche il fatto che il log. ignora le esplosive palatali. Ma v'ha di più: tutto il lungo ragionamento del C. intorno a *bettare*, *bennarźu* e sim., è inutile; egli sfonda, come si suol dire, una porta aperta, poichè l'Arch. XIII 113 (cfr. Jahresb. II 106), ha già contraddetto, per questa parte, l'antica sentenza, rilevando chiaramente come questo *b-* non sia che epentetico, allo stesso modo di quello che è in *bessire* 'uscire', *bokkire* 'uccidere', ecc. Anche all'esempio *faska* ha rinunciato l'Arch. l. c. Non rimarrebbe dunque, per ora almeno, che l'altro esempio *poska*.

Questo è abbastanza duro da smaltire, tanto è vero che gli oppositori cercano di demolirne il valore, supponendo altre derivazioni. Anche il C. rifiuta l'etimo p o s t e a e ritorna al p o s t q u a m proposto dall'Hofmann; e siccome l'Ascoli ha obbiettato che p o s t q u a m è una congiunzione, mentre il sardo *poska* è un avverbio, il C. s'industria di dimostrare che il passaggio di una congiunzione subordinativa ad un avverbio di tempo è possibile, allegando una frase in cui si arriva a *poska* per via di un'elissi sintattica, che dovrebbe essere confortata da esempî di altre lingue per essere ammessa. E dubbiosi lasciano del pari quei costrutti elittici, che egli adduce per ispiegare *nakki* da n a r a t k i e *nessi* da n e c s i.

"Del resto se la derivazione di *poska* da p o s t q u a m non garbasse", egli conchiude di essere pronto ad ammettere quella di p o s t q u a (= q u a e neutro plur. analogico), che giustificherebbe pel senso ancora con una elissi sintattica [1].

---

[1] In questo frattempo il dottor Giulio Subak ha pubblicato nel *Programma* dell'Accademia di Commercio e Nautica di Trieste, 1902-903, sotto il titolo "*A proposito di un antico testo sardo*", lo spoglio grammaticale dei frammenti degli antichi Statuti di Castelsardo, editi dal prof. Besta. Lo spoglio è assai minuzioso, ma non molto chiaro nella distribuzione e ordinamento della materia. Non si aggiunge gran che di nuovo alla nozione dell'ant. log.; notevole però la spiegazione di *gama* 'gregge' col gr. ἄγαμα, e di *refogare* con r e f o d i c a r e e simili. Il Subak tocca anche di *posca* e dopo aver rilevato che già nelle antiche carte si incontra *osca*, osserva che questa deve essere la forma originale e l'altra la secondaria, nata dall'immissione di *pustis*; e propone l'etimo e o u s q u e h a c, che non poteva dare altro che *osca*. Ma come se ne può giustificare il significato che viene ad assumere nel sardo? Se *osca* è la forma più antica, non si può pensare al dileguo di *p-*; e così l'ultima parola non è ancor detta su questa esile particola sarda, cfr. anche M.-L. alg. 67. Il lavoretto del Subak ha dato pretesto ad un lungo articolo di Matteo Giulio Bartoli "*Un po' di sardo*", nell'*Archeografo Triestino*, Serie III, vol. I, fasc. 1, in cui si discorre am-

Questa incertezza nella scelta dimostra già per se stessa quanto poca consistenza abbiano i due etimi nuovamente proposti. Rimane dunque, come dicevamo, *poska* da p o s t e a. E qui il C. pare non abbia ben inteso il mio discorso, perchè si domanda " che cosa abbia da fare col *poska* log. il δεπους e l'*appus* del campidanese, per sostenere che nel log. si dovrebbe avere **puska* da p o s t q u a m. È vero che il campid. muta in *u* l'*o* atono finale, onde δεπους come σερβους, φιλιους e sim. del documento greco; è vero pure che il log. *pustis* deve l'*ú* all'*i* della sillaba attigua; ma io adducevo le forme antiche δεπους e *appus* per inferirne che se fosse vera l'ipotesi dell'Hofmann che *poska* risale a p o s t q u a m, poichè p o s t riesce agli esiti δεπους e *appus*, dovevasi avere *pus* nel log. e con l'aggiunta del q u a m, **pus-ka*, e che cogliessi nel vero supponendo questa sorte comune nelle origini del log. e campid., lo conferma ora in modo indubbio il *Condaghe* di S. Pietro di Silki, dove occorre appunto *pus* 4 p o s t.

Da ultimo il C. viene più direttamente ai nuovi argomenti da me allegati nella parte speciale al sardo.

Io rilevavo che il noto documento in caratteri greci mostra φάγερε f a c e r e allato a ιούδικι δώδεκη δονικέλου, ecc. e pensavo che codesto γ rappresentasse non solo il passaggio della gutturale a sonora, ma un suono palatino più o meno alterato, in via di divenire fricativa e poi dileguare, come si vede in *affairi* di documenti poco posteriori. Ora, il C. che non ammette, come vedemmo nella sua fonetica del log., la serie *ĝ ǵ j dileguo*, ma invece sostiene lo svolgimento *ĝ ÿ dileguo*, mi domanda come io possa spiegare la caduta del *c* di δομέστια che è pure dello stesso documento greco e di cui non tenni conto, benchè l'avesse già notato precedentemente lo Schultz. Anzitutto, io rispondo, il caso di δομέστια d o m e s t i c a è ben diverso di quello di φάγερε f a c e r e; poichè, prescindendo che *ce* è una prepalatale e *ca* all'incontro una postpalatale, non è da trascurarsi che δομέστια entra nella serie dei proparossitoni in -i c u, in cui il dileguo della gutturale avviene in condizioni particolari. E inoltre, anche ammessa la teoria del C. per la risoluzione *ĝ ÿ* dileguo, rimane sempre che il γ indicava quello stadio intermedio fricativo, ch'io rappresentavo con *j* ed egli con *ÿ*, e ciò basta pel ragionamento che io sopra vi fondavo, e cioè che l'intacco della gutturale era già avvenuto.

Posso anche aggiungere che non è propriamente esatto che τζ rappresenti nel documento greco il suono palatale *ć* e γ il *ǵ*, poichè in φάτζαντα il τζ esprime qualche cosa di più di una palatale, e infatti cfr. πλατζας

---

piamente del posto che spetta al sardo nella famiglia romanza e poi, con non minore ampiezza, si mettono in rilievo i risultati dello spoglio del Subak, con qualche opportuna osservazione ed aggiunta.

p l a t e a s p sim. E non è nemmeno esatto che io abbia fatta confusione tra i documenti dell'antico campidanese e quelli dell'antico logudorese; li ho sempre tenuti distinti e solo ne ho tenuto parola insieme per certi fenomeni che nelle origini della loro formazione erano comuni.

Concludendo adunque, che è omai tempo, mi pare che anche ammesse alcune idee del C. e alcune sue osservazioni circa l'uso del *k* e del *c* nella grafia degli antichi documenti, rimangono ancora saldi i principali argomenti sia nell'ordine generale che in quello speciale, pei quali si può accogliere la teoria ascoliana sull'intacco del *c* lat. e ritenere che il sardo retrocedesse nello svolgimento delle gutturali, ritornando dalle consonanti palatalizzate alle gutturali, così come retrocesse nell'evoluzione fonetica del *cį* e *tį* con la serie *z þ t*.

P. E. Guarnerio.

W. Meyer-Lübke, *Grammatik der Romanischen Sprachen.* Vierter Band: *Register.* Leipzig, O. R. Reisland, 1902.

Clemente Merlo, *I nomi romanzi delle stagioni e dei mesi studiati particolarmente nei dialetti ladini, italiani, franco-provenzali e provenzali. Saggio di onomasiologia.* Torino, E. Loescher, 1904.

Sextil Pușcariu, *Lateinisches* tį *und* kį *im Rumänischen Italienischen und Sardischen.* Leipzig, J. A. Barth, 1904.

Elise Richter, *Zur Entwicklung der romanischen Wortstellung aus der lateinischen.* Halle a. S., M. Niemeyer, 1903.

Clara Hürlimann, *Die Entwicklung des lateinischen* aqua *in den romanischen Sprachen, im besondern in den französischen, francoprovenzalischen, italienischen und rätischen Dialecten.* Zürich, Orell Füssli, 1903.

Paolo Savj-Lopez e Matteo Bartoli, *Altitalienische Chrestomathie. Mit einer grammatischen Uebersicht und einem Glossar.* Strassburg, Karl J. Trübner, 1903.

Rodolfo Nerucci, *Racconti popolari pistoiesi in vernacolo pistoiese.* Pistoia, Nicolai, 1901.

Nieri Idelfonso, *Vocabolario lucchese.* Lucca, Giusti, 1901. [V. Pieri, Studi di fil. rom., IX 720 sgg.].

Marco Vattasso, *Per la storia del dramma sacro in Italia.* Roma, tip. Vaticana, 1903.

Giuseppe Cardarelli, *Vita Orvietana dar 1100 ar 1430. Sonetti orvietani.* Firenze, O. Paggi, 1903.

Salvatore Panareo, *Fonetica del dialetto di Maglie in Terra d'Otranto.* Milano, C. Rebeschini e C., 1903.

Tommaso Cannizzaro, *La Commedia di Dante Alighieri. Prima traduzione in dialetto siciliano.* Messina, G. Principato, 1904.

Giulio Subak, *A proposito di un antico testo sardo. Bricchiche linguistiche*

(Estr. dal programma dell' I. R. Accademia di Commercio e Nautica in Trieste. Anno scolastico 1902-3). V. qui sopra a p. 390n.

Matteo Giulio Bartoli, *Un po' di sardo* (Estr. dall' Archeografo Triestino, ann. XXIX. Trieste 1903). V. ibidem.

Cristoforo Pasqualigo, *Cenni sui dialetti veneti e sulle lingue macaronica, pavana e rustica.* Lonigo, G. Gaspari, 1903.

Paolo Segato, *Una novella di Alberto Bitzius (Geremia Gotthelf) tradotta in vernacolo feltrino, preceduta da cenni sulla fonetica del medesimo.* Feltre, Tip. Panfilo Castaldi, 1902.

Il Fior di Battaglia di maestro Fiore dei Liberi da Premariacco. Testo inedito del MCCCCX pubblicato ed illustrato a cura di Francesco Novati. Bergamo, Ist. ital. d'Arti Grafiche, 1902.

Vittorio Cian, *Vivaldo Belcalzer e l'enciclopedismo italiano delle origini* (= 5° supplem. del Giorn. stor. d. Lett. it. — Torino, 1902). Vedi Rendic. Ist. lomb. s. II, vol. XXXV, pp. 957 sgg.

Il Libro delle Tre Scritture e i Volgari delle False Scuse e delle Vanità di Bonvesin da la Riva, a cura di Leandro Biadene. Pisa, Enrico Spoerri, 1902.

Giovanni Agnelli, *Il Libro dei Battuti di San Defendente di Lodi. Saggio di dialetto lodigiano del sec. decimo quarto* (= Archivio storico per la Città e Comuni del circondario di Lodi. Ann. XXI°, 1902).

Antonio Boselli, *Una cronaca semidialettale del sec. XVII, con introduzione e glossario.* Parma, Alf. Zerbini, 1903.

Emilio Lovarini, *Canti popolari cesenati.* Padova, Gallina, 1903 [Nozze Marchetti-Sègre].

Giuseppe Ferraro, *Canti popolari reggiani* (= Atti e Mem. d. R. Deputaz. di Storia patria per le provincie modenesi, s. V, vol. II, pp. 1-115, 1903).

Kar von Ettmayer, *Bergamaskische Alpenmundarten.* Leipzig, O. R. Reisland, 1903.

Bernhard Schädel, *Die Mundart von Ormea. Beiträge zur Laut- und Konjugationslehre der nordwestitalienischen Sprachgruppe mit Dialektproben, Glossar und Karte.* Halle a. d. S., M. Niemeyer, 1903 [V. Mussafia, Literaturbl. XXV 30-31].

Heinrich Augustin, *Unterengadinische Syntax mit Berücksichtigung der Dialekte des Oberengadins und Münsterthals.* Halle a. S., E. Karras, 1903.

AGGIUNTE E CORREZIONI ALLE DISPENSE I^a^ e II^a^.

A pp. 1-7. Numerosi esempi del costrutto anche ne' *Canti popolari di Ferrara, Cento e Pontelagoscuro* raccolti per cura di Gius. Ferraro (*arriva sover d'un guardien* sopraggiunge un guardiano 70; *a sent suner d'un campanin* ib., *mitrem d'una pajetta* 56, *la s'in fa d'un mazzulin* 63, *d'un basin al ghi donò* 66, *agh' daren d'una bevanda* 94, *vede d'un pescator* 95, *gh'ho spusà d'un vecc* 98, *incontrò d'un zovenin* 105, *la fiè d'un bel putin* 113. Nei

Canti pop. regg. dello stesso raccoglitore: *la riscontrè d'un cavalier* num. 16. — Sarà poi dovuto all'influsso della poesia popolare un esempio come il seguente, che trovo nel bellunese Coraulto: *al Ziel ghe avea conzés de'n cor parfet* = il Cielo le aveva concesso un cuor perfetto; v. Nazari, Paralello ecc., pag. 89. — A p. **69**. Dov'è detto 'bellunese', l. 'trevigiano'. — A. p. **97** v. **197**, l. *aguanaz*. — A p. **90** v. **636**, l. *le*, — A p. **95** v. **818**, l. *celestial*. — A p. **162** s. 'grògol', aggiungi il mant. *grugol* e *congrùgol* (qui, con immissione di 'congrega'?), il parm. *groeùsel sg-*, dove l'iato è tolto da *-s-* (v. qui sopra a p. 326, e aggiungi il pure parm. *rášer* radere **rá-er*, che però potrebbe risentirsi di *raso, rasare*). — A p. **174**. Si veda, circa a *leff*, ecc., anche Schneller, Rom. vlksm. 251. — A p. **201** l. 7 dal basso: l. LENE. — A p. **206** n. 2. Per *incesa*, cfr. infatti i sinonimi anconit. *in-* e *rincisa*. — A p. **213**. Il ven. *tragante* è poi penetrato sino nell'Engadina, dove appunto c'è *tragant* tiratore. — A p. **222**, aggiungi *valtorneis* di Valtournanche; e i *Farnese* son di *Farneto*. Circa a *rondone*, v. anche Pieri, Top. 114. — A p. **226**, aggiungi *viernissitt* vermicciuolo, e *viernessátt*, e circa a *-iss- -ess-* più non dubiterei che si tratti di *-iccio-* come nell'it. *vermicciuolo*. — Correggi poi in *orbégolo* l'*orbí-* della 2ª nota. -- A p. **230**. Di *mète*, v. anche Ascoli, qui sopra a p. 183 n. — Circa a *piána* = **piáena* (in nota), cfr. il venez. *fiatín* (e *fie-*) = *fiaetin* piccolo fiato, e v. quanto è detto a p. 326 di *palušéla* e *višéla*. — A p. **238** s. 'picúl'. Il ver. *pisól* si risente di *biso* pisello. — A p. **233** n., L. *Bruckner*. — A p. **236**. Il friul. *setâ* ha la sua corrispondenza nel sard. *i- usettare*, e v. Meyer-Lübke, Altlog. **36**, dove anche si rimanda al Gaspary per il tosc. *astettare*. Questo ha poi un esempio pure nel Tristano (v. Parodi CLXIV). — A p. **240**, togli la parentesi nella **6ª** l. della 1ª nota, e leggi *Bard-* nella 9ª. — Quanto a *Gaviraghi*, le carte medievali conoscono *Gavirago*. n. l. non più identificabile. — A p. **243** n., l. *mendrišjót*. — A p. **244**. La forma del Cato è *flaibol*. — A p. **245**. Nota che *sartar* è anche bellunese. — A p. **251** n., l. *lauorier*. — A p. **261** n., l. *crer* per *erer*. — A p. **274** n. Aggiungi i numerosi esempi di *dentrovi*, che si leggono ap. Mazzi, *La casa di Maestro Bartalo di Tura* (p. 41, 42, ecc.). — A p. **291** s. 'buffū'. Si confronti il gen. *bufūu* qui sopra a p. **137**. — A p. **295** n., l. 3, l. *per*. — A pp. **297-8** s. 'croda'. Anche sopras. *carjentas* vagliatura, Carisch s. '*draig*'. — A p. **302**, l. 8, togli l'asterisco dav. a 'parentado'. — A p. **311** s. *minchiastro*; cfr. il ver. *monciastro* mentastro (Monti Lor., Dizion. bot. ver., s. v.). — A p. **313** nota 1ª. A *gabinat* ecc., aggiungi il sol. *benagate* (Gartner, Sulz. W.), ch'è un bell'esempio di metatesi, come direbbe il Nigra (Zst. XXVIII 5), complessa: 1. *begana-* 2. *benaga-*. — Nota 2ª, ultima linea, l. *nagia*. — A p. **315**, l. 23: corr. *nia* in *uia*. — A p. **316** n.. aggiungi *ognolo* acc. a *ugnolo*, Beitr. 83. — A p. **318** n. Circa a *sprimacciare*, cfr. *primaccio*, che taluno dà come già latino (v. il Tomm. s. v.). — A p. **319** n. 2: l. *resorz*. — A p. **322**, l. 12, leggi *sparanga*. — A p. **323**, l. **14**, leggi *scaturár*. — A p. **324** s. 'sgaminar'. Per *sguaminar*, cfr. *sguardenale* a p. 303 s. 'gardenalla'. — A p. **325** s. 'sitta'. V. anche Cian in 5° Suppl. del Giorn. st. d. Lett. it. 185. — A p. **329** s. 'temporal'. Cfr. *majale temporale* ap. Nerucci, Cincelle, Gloss. s. 'majale'. — A p. **332** s. 'avási', si confronti anche l'engad. *orízi*. — A p. **368** n. Le stesse considerazioni che per *dazía* ecc., son da farsi a proposito del *sencia* sentia del Tristano (Parodi CXXX). — A p. **373** s. 'palpebra'. Aggiungi il pava. *scarpogia*, di cui qui sopra a p. **322**. — A p. **374** a. 'nuca'. Aggiungi il trev. *ossocòlo* St. di fil. rom. VII 234. — A p. **373** s. 'mascella'. Aggiungi il vic. *pareagna* (da Schio), di cui qui sopra a p. **198**. — A p. **374** s. 'cervello'. Aggiungi l'a. mant. *verzei*, bella forma metatetica per cui v. Cian, l. c., 189.

APPUNTI SULL'ANTICO E MODERNO LUCCHESE;

DI

C. SALVIONI.

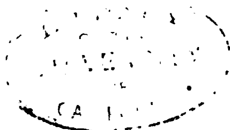
AVVERTENZA.

Gli appunti che seguono traggon la loro origine da una recensione che mi proponevo di fare intorno al notevole Vocabolario lucchese di I. Nieri [1]. Questo assunto m'aveva indotto a frugare con un po' di attenzione e diligenza dentro a qualche documento dell'antica parlata di Lucca, soprattutto dentro alle Cronache del Sercambi [2], inedite ancora

---

[1] Vocabolario lucchese del dott. Idelfonso Nieri (Lucca 1901; ma 1902). In-4°, pp. XLVII-286. Dipende da questo fonte ogni voce che, nel prosieguo del lavoro, è allegata senza altre indicazioni, o colla sola sigla *G*, colla quale si rimanda alle " Giunte e Correzioni „ dello stesso Nieri. — Il quale egregio studioso già s'era reso benemerito del dial. di Lucca coi seguenti lavori: Dei modi proverbiali toscani e specialmente lucchesi (Atti dell'Acc. di Lucca, XXVII 55-136); Dei fatti transitori proprii delle lingue nell'atto che sono parlate (ib. XXVIII 237-89), che risulta essere come una parziale esemplificazione italiana al Versprechen und Verlesen di R. Meringer e K. Mayer; Saggi scelti del parlar popolare lucchese (ib. XXIX 197-272).

[2] Le Cronache di Giov. Sercambi, edite a cura di Salv. Bongi. Tre volumi (Roma 1892), che si citano senz'altro con I, II, III, e colla cifra arabica rimandante alla pagina. — Il Bongi stesso, in fine al vol. III, ha ammannito due elenchi di voci e forme, che nessuno vorrà chiamare esaurienti. Egli vi ha rilevato, tra altro, un gran numero di forme che appajon peregrine sì, ma son semplicemente degli sbagli. Di tali forme non mi occupo io, s'intende; ma gli elenchi del Bongi saran tuttavia da aver presenti per un certo numero di voci, di cui io non ho tenuto conto, non avendo da dire su di esse più che già non avesse detto il Bongi stesso. — Gli altri fonti, di cui oltre a quello contrassegnato già dal Pieri colla sigla 'bdl.', io mi sono valso, son questi: n = Le *Novelle* del Sercambi edite da Rod. Renier (Torino 1889. V., su di esse, Gaspary, in Zst. XIII 548 sgg., Morpurgo, in



quando il Pieri ci regalava il suo bel lavoro sul lucchese antico e moderno. Compiuto lo spoglio, e riconosciuto che di esso ben poco avrebbe potuto passare nella recensione, mi doleva di rinchiuder le note nel cassetto, da dove non so se e quando avrebbero trovato l'occasione di uscire. Mi decisi perciò a mutar la recensione in una serie d'appunti, sul Nieri e sui testi antichi, che giovassero ad affermare qualche risultanza nuova, e più a completare e confermare quelle già presentate dal Pieri (XII 107 sgg., 161 sgg.)[1], ai cui numeri gli appunti nostri sono quindi coordinati.

Circa all'opera del Nieri, essa è stata giudicata da chi aveva la maggior competenza a ciò fare, cioè dal Pieri in St. di fil. rom. IX 720 sgg. Qui mi limiterò ad accennare alla ricchezza ed attendibilità dei materiali che il Nieri ci offre con ispirito arguto e sagace, con amore di cittadino devoto. Se una ugual raccolta noi avessimo per più altre città e contadi della Toscana e dell'Italia centrale, certo n'andrebbero agevolati d'assai gli studi etimologici sulla lingua letteraria nostra.

Riv. crit. d. Letter. it., ann. VI, 38 sgg.); cron = *Antica cronichetta volgare lucchese* pubblicata, in doppio testo, da Salv. Bongi (Atti Accad. lucch. XXVI; si citan le pagine della tiratura a parte); ing. = *Ingiurie, improperi, contumelie, ecc. Saggio di lingua parlata del Trecento cavato dai libri comunali di Lucca* (in Il Propugnatore, ann. 1898, pp. 75 sgg.), che son de' materiali assai preziosi, già sfruttati in parte dal Pieri sotto la sigla 'pod.', ma che giova adoperare con molta cautela, per le ragioni che si leggon qui innanzi a num. 4-8 in nota (v. anche Pieri XII 166 nota 1ª); fagn. = *Lo Statuto del comune di Fagnano* pubblicato da G. Sforza (Atti Accad. di Lucca, XXIV 327 sgg.); leg. = alcuni brevi saggi di leggende agiologiche, ecc., stampati in Bulletin de la Société des anciens textes français XXIII 44-6, 70-71; cod. = *D'un antico codice pisano-lucchese di trattati morali* di Mich. Barbi (Misc. D'Ancona 241 sgg.; v. qui sopra a pp. 206-7. Quando accada di allegare direttamente il testo verseggiato che il Barbi comunica a pp. 253-9, si rimanda colla cifra al verso). Non ho poi potuto approfittare del lavoro di Amos Parducci in St. rom. d. Soc. filol. romana, fasc. 2°.

[1] Del Pieri, v. ancora XIV 423 sgg.; e Supplem. numero V. E testè ci ha egli regalato un lavoro sul dial. della Versiglia (Zst. XXVIII 161 sgg.), che si citerà per 'vers.', così come citeremo per 'pis.' il lavoro sul dial. pisano (XII 141 sgg., 161 sgg.). Invece rimandano al lavoro sul lucchese la sigla 'lucch.' o il semplice 'Pieri', seguìto da cifra arabica.

I. — ANNOTAZIONI FONETICHE.

1. VOCALI TONICHE.

1. Di *mèrco* e *erbigatto* (Pieri 171 n) e così pure di *elto* I 326, II 356, v. il less. — *Montravente*, nl., di fronte a *-ante* Bongi I 440. **3.** *Trievi* Trevi TRĔVIS (cfr. *Trieve* nell'a. perug.)[1]; *riei* 'rei' II 415 (v. Parodi, Ro. XVIII 594; cod. 243) di fronte a *rio* II 419[2]. Il dittongo di *tieulo* ha conferma da *stiòola -gola* e fors'anche da *bievora* (= **bèora*?) bevero, castoro, I 253. — Circa a *fieccia* e *schiezza stie-* (Pieri XV 465 n, vers. 162), v. il less.; ma riman misterioso *fielce*, felce. che stupisce di non ritrovare a un posto d'onore negli elenchi del Pieri (XV 464 sgg., Zst. XXVII 587-8)[3]. — Una serie speciale di esempi del dittongo *ie* è fornita dai plur. come *viei* vie, dove l'*-iei* è da *-ii* (num. 140), e dove par

[1] Il Nieri allega da Val di Lima il plur. *ziei* zii. L'ignoranza del come vi suoni il sing., ci toglie di giudicare se si tratti di *-iei* da *-ii* e sia quindi un esempio da mandare con *viei*, ecc., se sia formato a *zio* sulla norma di sing. *rio* : : plur. *riei*, o se piuttosto non si debba muovere da quel *zeo zeio* di cui son tanti esempi nell'a. perug. (v. Boll. d. r. Deputaz. di St. p. p. l'Umbria, IX 185, 243, 289, 355, ecc., *zeie* zii ib. 307, *zea* zia ib. 48) e che par non essere mancato al toscano (v. Sanvisenti, Mem. Accad. di Torino, S. II, t. L 172, s. 'ceo'. dove anche c'è *ciano*). Nell'*é* del qual *zeo* difficilmente affermeremo continuato quello di θεῖος. Infatti, data la grande improbabilità che il *z* rifletta θ- (v. invece qui sopra a p. 368n.; e circa a *Masseo* I 312 = *Mazzeo* XII 147n, esso dipenderà forse da una contaminazione con **Mazzia* Mattía; cfr. lo sp. *Macías*), si vorrebbe quantomeno **teo*.

[2] Non saranno genuini *sieno* seno III 116 e *dadiviero* daddovero ing. 114. Non così *Cornieto* Corneto I 215 (cfr. a. perug. *Corgneto* Boll. cit. IV 104, 328), per cui bisognerà muovere da *còrnio*, nè *Giniegi* Ginesio I 31, 418, cron. 14, 15 (*-ne-* cron. 18, *-ni-* I 10, 12). E *Niesa*, III 82, 84, sarà 'Agnese'?

[3] Parrebbe di vedervi un ben antico e metatetico **flece*, onde **fiece* venuto poi a commescersi con *felce*.

aversi una risoluzione analoga a quella di *ieu* da íu in dialetti transalpini (Meyer-Lübke I § 38)[1]. **4-8.** *Yrici* Elice, Pieri vers. 162, Bongi III 464, 431, *mesidima* 'mezzedima' n 128, 129, *Gessimani* Getsémani n 303, se tale era l'accento anche in antico, *Ermini* Armeni I 49, *arsínico* less., *tricca* trecca n 66[2], *frizze* freccie II 20 (v. Lorck, Altberg. spr. 218; è anche dell'a. perug.); *Sardigna* bdl. 16, I 97, di cui v. Parodi, Bull. d. Soc. dant. III 95-6, Pieri pis. n. 5. Ma *famelli* famigli ing. 124 (*bis*)[3]. — *Mencio* Mincio II 36, III 264, che riprodurrà la forma bresciano-mantovana. — Di *insambra* e di *sanza*, bdl. 134, III 220, v. il less. alla prima voce. **9.** *duolo* less., *scuola* spola, less., che si confronta col mil. *spöla -ra, muorarsi*, less., con *uo* dalle rizotoniche[4]. Curiosi *truota* trota, che andrà forse giudicato come *vuoto* (cfr. *vuoito*); e, coll'*uo* del presente (cfr. analogam. *viense* su *viene*), *vuolse* volle n 174, 289 *vuolseno* I 53 (a. sen. *vuolsi* Zst. IX 543), la qual forma trova poi un'eco in *rivuolseno* rivolsero I 22. — Di *giuco* il giuoco, bdl. 36, 130, *giúchano* JOCANT II 374, non penserei col Parodi (Ro. XVIII 600) che abbia *u* da *uó,* bensì dalle arizotoniche (*giucare* bdl. 140; cfr. lomb. *gügá, el ǵüga* JŎCAT; ma *ǵöǵ* JŎCU). **11-13.** *giugo* giogo I 108, 142, 188, *mustra* less., *cungio -gna* conio, ecc.,

---

[1] *posterla* I 61, 185, 186. Circa al np. *Nisierna*, qual poi ne sia l'etimo, noto che si tratta di personaggio friulano.

[2] L'*e* e l'*i* pure in quella voce francese ch'io ritengo corrispondere alla nostra, ed è *tricher* anticam. anche *trechier*.

[3] Nelle ing. son questi esempi: *illi* egli, sing., 84, *quilgi* quelli 113, 114, *quiste* (che presuppone **quisti*) queste 80, *cridi* tu credi 117, *volivi* 113, *dicissi* 82, *deviti aviti* 113, *volisti* ib., *faristi* 82, *porriste* 114; *viro* vero 114. Son forme metafonetiche, non esclusa l'ultima, e accennano all'origine settentrionale o umbro-marco-meridionale del notajo o del giudice. Il Bongi avverte ciò a proposito di *deviti* e *aviti* che chiama 'segni di dial. lomb. del notajo o del giudice'; ma sarebbero state necessarie ogni volta delle informazioni sicure.

[4] Tra i nnll.: *Radichuofini* Radicofani I 215 (cfr. *cuofini* cofani cod. 243), e *Nuola* NŎLA III 14. Inoltre *vuoy* vos 116.

n 211, I 39, ecc., *cugla* I 158, *pupore* II 219 [1]. Alternan poi continuamente e si confondono *dugio* e *dogio*, con che si rispecchiano i due diversi fonti ond' è stata accattata la voce (ven. *doše*, gen. *düže*). Sia anche ricordato *lucio* allato a *ločio* less. s. ' locio '. — *Agobio* Gubbio I 49 ecc. (come nell'a. perug.). — *pio* più leg. 45 (cod. 243 e vv. 29, 299, 430, pis. § 14). **17**. *paraula* fagn. 535, leg. 46, 70; — *góbbulo* less.; *laldę -a* II 294, 320, *galdio* cron. 35. **22**. Per *lèsina* può forse confrontarsi il ven. *liésena*. **25**. *pòccia* less., *fòlle* less.

2. VOCALI ATONE.

27-28. *monesterio* n 239, III 141, *Chatelogna* I 44, II 166, ecc. *catelano* III 131, 283, *Gozedini* Gozza- II 392; *regionamento* ra- III 86; *scherlacto sce-* scarlatto I 20, 152 (*bis*), II 185, I 94 (qui come np.) [2], *Sensone* Sa- I 385, III 275; *leeltà* III 78, 93, *cescheuna* bdl. 94, *oltreggiare* ing. 132, *megliorana* less.; — *grimigna* gra- n 54 (così pur nel pis., Pieri § 24-5; e cfr. *gre-* nel Vocab., e in dialetti alto-it.), *stribiliare*; *ciscuno* I 377; *Charmignuola* Carmagnola III 264 (*bis*), 307 (anche veneto; v. Bellio, Le cogniz. geogr. di Giov. Villani, 31), *Armignacca* Armagnac II 41, 77, v. Bellio, o. c. 16. — *ogosto* pass. (v. Merlo, I nomi romanzi d. stagioni e d. mesi, 149, 147, Pieri, num. 54), *tomarazza* materazzo, *bozzana* ba-, *Noarra* Nav- I 39 (*bis*), 420, III 114, dove forse è confusione con *Noarra* Novara. — Difficile

---

[1] Nelle ing.: *succo* sozzo 122 (bis), *vulto* 90, *castruni* 86. Deve anche qui trattarsi di forme, metafonetiche forse, non lucchesi, e che richiaman l'osservazione ora fatta circa agli analoghi casi di *ẹ* in *i*. — *vui* ing. 113, 116, 117; *duve* III 401 (*u* passim), *dunde* III 404, sono dalla posizion di proclisi.

[2] Pis. *Schirlatto* Pieri § 36 e sarà da *scher-*. Per l'*e*, v. poi Caroline Michaelis de Vasconcellos, Zst. XXVIII 432.

dire se in *matrassino*, n 51, manchi *e* o *a*. **29-30**. *mangonelle* I 23, che fa supporre **mángono*, *schandolo* II 167, *bufola* bufalo bdl. 117. — *guarti* 'guárdati' ing. 98 (anche a. sen.; v. Hirsch, Zst. X 415). **32**. *ordinotte* 'ora di n-' (anche in Pascoli, Canti di Castelvecchio, 2ª ed., 21), *paur' che* 'paura che', *n'ho pien l'anima*, Nieri s. 'paur' e 'pien', *fistol vegna* 'venga la fistola' ing. 108. **33-36**. *canciglieri -llie-* cron. 11, I 289, 408, II 266, *cerviglieria* bdl. 134, n 292, *Monpiglieri* II 65, *vigluto* vell- I 146, 315, *iscieremo* esci- cod. v. 463, *anticessore* I 65 (*ter*), III 310, *pigiore* pegg- I 92, II 17, *ispisialità* III 140, *Chimento* (= *Kje-*; cfr. il sen. *Chiemento*, Zst. X 60, e il cognome *Chiomenti*) Clemente I 53, *pivieri* (all. a *pie-*) bdl. 25, 44, *criatore -ure* cod. v. 5, 7, *Friani Fridiano* Fred- cron. 32, bdl. 43, *Pitieri* Poitiers (Peit-) I 55 (*Pet-* I 56), *Ghaitani* (= *Gaje-*) I 86, v. Pieri pis. § 33. — *piticello* all. a *pe-*, *pilistrino* prenestino I 32, *pititione* pe- passim, *Fiorintini* III 137, *assinicare* less., *honorivilemente* I 246, se non è per errore, *distino* I 342, *dilizie* II 394, *dilicate* n 367 *-tesse* III 224, *disidera* I 228, III 324 *-derio* I 187, *difinire* III 325, *discriveno* I 163, *diliberare* I 94 *-razione* n 199, *dilivransa* bdl. 99 *-vrati* ib. 100, *rispiro, ristituire* I 87, n 213, *risistenza* I 292, *riplicare* I 143, *rigistrato* III 35, *dispirata* -spe- n 218; — *Ysopo* E- I 85, *tinore* I 20, III 30, ecc., *virone* III 81, *spiloncha* II 188, 232, 233, *sicuri* sc- I 188, *ciasciduno -schi-* II 210, 220, 229, III 323, bdl. 17, *apartinenti* III 406, *tincione* I 149, *diserto* de- II 384, *dimeriti* III 324, *diposto* n 269, *dilegati* I 44, *dicollare* I 150, *dicapitati* III 177. — *abreo*, *Adovardo Adua-* I 55, 43, II 398, ecc., *Azzolino* Ezze- I 36, *ascietto* ecc- bdl. 1, 138, 140, 142, *aseguitore -sse- -ze-* I 290, 291, II 73, 75, 175, n 302, *assequio* esequie III 273; — *scarano* sche- n 272, *vernadì* III 46 (pis. § 31), e v. ancora Pieri num. 157; — *maladetto* n 266, III 61 [1], *malanconìa* I 246 ecc., *Racanato* Re-i

[1] Ma in *malavoglensa*, I 249, III 85, è 'malo' fatto concordare col sostantivo.

n 62 (v. IX 378 n), *sanatore* II 198, 228, 229, 371; *dalfino* (di Francia) III 118, 212, ecc., *Piamonte* I 209, 245, II 4, *stianella* dolor di schiena, *raccamati* ric- bdl. 50, *ramuneragione*, bdl. 23, dove tuttavia sarà *ramm-* = RE-AD-; — *tonere* te-, *centonaio* I 96, 269 (pis. § 32); *sopultura* n 334, *soppellito* n 68, *romanere* *-so* *-sa* n 172, 173, 285, 303, ma sarà un errore *riformare* n 270 l. 27. — Il dittongo passa all'atona in *niempitella*, *gnevicare*, *nievicando* III 331, *piedate* III 29. — *istimana* sti- settim- cron. 30, I 33, 277, fagn. 535, 537, *ovrieri* e *overieri* bdl. 10. Resta l'*e* in *Sarezzana* Sarzana I 47, 59, 168, III 286, 288, 300, e sono abbastanza numerosi gli esempi in cui l'aggettivo sdrucciolo in *-le* non perde l'*-e* componendosi con *-mente*: *similemente* bdl. 19 (*bis*), *honorivilemente* *-evo-* I 246, III 273, ecc. **37-38**. *móglita* 'moglie tua' ing. 125; — *bievora* bevero I 253, *povori* pove- III 219, 223, 320 *-rella* III 73, *socioro* I 246, III 27 (*-cie-* I 405), *lectora* I 22, ecc., *Sandoro* III 148 *Sandori* III 9, dove avremo **Sándero* Alessandro; e qui vadan pure *maciorare* mace-, *sgòmboro* II 281 *sgomborare* I 117, 143, 364, *prosporeggiando* II 176; — *inpito* impeto I 188; *torlili* toglierli III 25; — *Senaca* cod. 252; — *fròda* fodera. — Finale: *Fighino* Figline I 35, 124, 406, II 46. **39-41**. *fenire, feducia, trebunale, trebuto* II 229, *serene* si- II 185, *vesconte* vi- bdl. 111, *fermamento* fi-, cielo, cod. v. 23, 324, *penetenza* *-sa* n 353, I 338, ecc., *concestoro* *-rio* I 256 (*bis*), III 137, 153, *Melano* bdl. 111, cron. 12, 29, I 4, ecc. *melanesi* cron. 11, *vettoria* cron. 30, *vertù* leg. 70, III 29, 219, ecc., *caregato* n 236, *attossecati* n 174, *Sesmondo* III 65 (*bis*), cron. 32, *anconetan-* n 236 (*bis*), cron. 11, *fragelità* III 5, *promessione* n 402, *commessione* III 113, 327, ne' quali esempi si sente *-messo*, *ypocrezie* II 185, *Gregento* Agrig- II 143, da dove si può ricavare che *Girgenti* è, per assimilaz., da **Ghirge-*, *degiuna* n 277, *destribuire* III 110, *desdire* n 102 (*bis*), *brevileggio* II 31, ecc., dove s'immette 'breve', *enterame* i- n 170, 171, *emsegna* I 19; *tentore* n 43. — *Salvestro*, np., n 85, 167, 168 (*Si-* I 49), *Çachiello* Ezechiele cod. v. 112; *Chanamala* Callim-

cron. 27; *angenerò* n 237, se non v' ha errore [1]. — *songhiosso* I 156, *pistolenza* pesti- II 222 ecc., come in molti altri antichi, *patrocida* III 319, se non è errore, *vizodogio* vicedoge passim, che sarà o per assimilaz., o perchè *vize* sia stato preso come un aggettivo e trasformato secondo il tipo della 2ª, *Ghiozano* Ghivizzano cron. 31, cioè **Ghivo-*, *promaticcio, provilegio*; — *ogiumai* Pieri § 35, Flechia VIII 405 s. 'zomai', *Giumignan* Geminiano (Nieri XLV), *giubbetto* less.; *unfino*; *unutile*. — *frugello* filugello, *Alchieri* cron. 32 (*bis*), nome di un personaggio che in altro ms. della cron. (v. Bongi, 14), è chiamato *Aldigieri*. Abbiamo qui, se mal non m'appongo, la chiave per giudicare delle due forme del cognome di Dante (*Alighi-* e *Aldighi-*; v. Bianchi, X 411-2): *Aldiĝ-* si riduceva ad *Alĝ-* (cfr. *altanti* altrett- II 36, e gli es. del Voc.), risolto poi nuovamente in *Aliĝ-* (cfr. *álga* e *áliga -ca*, *valcare* e *valicare*, ecc.). *desnare, biasmare* non saranno poi (malgrado *scisima* III 11) da *desin- biasim-* ma continueranno senz'altro le basi francesi *disner*, *blasmer*. **42-44.** *tornerestevi* = -ivi n 163, *credemi* 'credimi' II 292, *reverisceli* III 215, *ricevele* III 223, dei quali esempi v. però il num. 153; *Rusteco* n 244, *medego* ib. 398; — *Cómpoto* I 369, 371, 380 (v. Pieri Top. 178 s. 'compĭtum'; e cfr. *Cómpito* I 371); ma da -ĭbile può aversi e *-évole* e *-évile* (cod. 244); — *Fiordo* np., florĭdu (N. Post. e Post. s. 'flōridus'), *Osmo* Osimo cron. 26 (così pure nell'a. per.; ed è bene noto *messer Osmano*). — Finale. *fore fuo-* bdl. 21, 30, 122, ecc.; *quinde* II 5, bdl. 9, 13, *oggi e dimane* bdl. 27; *ogne* bdl. 104. — Notiamo qui, come in posto men disadatto e senza voler pregiudicare nessuna quistione, nnll. come *Furlinpopolo* Forlimpopoli III 164, *Gregento* Girgenti, di cui qui sopra, *Racanato* Recanati. — S'avverta pure la caduta dell'*-i* di combinazion sintattica in *buon fructi* II 191, *buon medici* III 87, *buon facti* II 178, *tal viei* II 262, *tal terre* III 187, *tal merchantìe* I 216, *tal cha-*

---

[1] *anquetudine* G., *anvenia* G., *ancudine*, dove sarà *la'nq-*, ecc., interpretato come *l'anq-*.

stella I 43, *fiorin* (e la cifra lasciata in bianco) III 402. **45-46**. Si può chiedere se *sporoni* I 362, III 198 *-nare* I 174 (Körting² 8975), ch'è pur forma senese (Zst. IX 548), conservi l'*o* radicale etimologico, o se non piuttosto sia stato restituito per l'influenza insieme del *p* e del successivo *o*; *cocitore* cu- III 252, *costore* less. — *pasturale* ' pasto- ' n 280, *Uleggio* O- I 89, *Buemmia* bdl. 1, I 136, 142 *buemmi* I 142 (*Buo-* I 36, 141), *Pruensa* Prov- I 38, *uanno*, *Lungin* II 341, *Furlì* I 215, III 164, *chulì* II 242 *Chutignola* III 198, 243 (*Cho-* III 261, 295), *curicare* I 150, *prucissione, uriolo, chugnato* I 234, *ugni* III 273, ecc. *ugnuno* III 402 ecc., *cumiato* n 399, II 132, ecc., *puccena*, *ubáco* op-, *trabuccare* bdl. 101, *Upessinghi* Op- ecc. I 23, 28, *bulcione* bolz- n 55, 55-6, *Ruberto* I 17 , ecc. , *Lumbardia* ecc. n 349, I 58, 89, II 40, ecc. — *muorarsi* less., *alluogare* II 412. — *ritrecito* less., *dimino* I 194, II 295, *dizinore* (onde poi *disnore* III 48) III 8, *cichignola* less.; *strefinare*; — *focalare*. **47-48**. *pròlao* less. **49-51**. *monitione* mu- II 122, 124, 127, 128, 133, ecc., *nodrire* III 323, *notrichare* III 225, *produra* prudore n 226, *Sorrexio* bdl. 62, *Orbino* U- III 158, *uzorieri* usurajo I 157, *rinonsare* II 33, *dinonsare -ciare* bdl. 28, 143. — *muglieri* ing. 84, *Fuligno* III 255, 257, 279 (*Fo-* III 279), *guvernati* n 405, *cutello* less. — *prezentuosi* II 245, *Erbovieto* Orvieto cron. 22; *Uguiccione* I 55, come in tanti altri testi toscani. **51**. *baratro -ctro* baratolo ing. 90, 108, *scèdra, scèpre* less., *pentra* pentola, in un posto, parmi, di n, che ora non so indicare, *cintra* bdl. 51, II 252, 367, allato a cui c'è *cintora* I 254 e *cintura* ib., di cui non so se sia da leggere *cíntura* o *cintúra*. — *nulli*, cioè **nu-uli* **nuvuli* ' nuvoli ' nubi, cod. v. 315, *taula* bdl. 60, 74, III 222, n 51, *Tiuli* Tivoli II 229, *chauli* cavoli III 331, *Paulo* III 273 ecc., *diaule* leg., *populo* pass. (*-polo* I 20), *apostuli izula* leg. **53-54**. *Ugenio* cron. 9. — *odendo* I 250; *rugaia, arrughire, sciurino*; *aldienza* bdl. 141, *exaldito* ecc. I 67, II 185, III 186, *laldare* II 184, *aldace* ecc. I 25, 199, 23, *altore* II 411, 413, 414, 415, 417, 418, 428, *altorità* II 229. — *Pesori -li* PISAURUM III 371, 239; ma in realtà sarà meglio muover direttamente da *Pesar-*, e v. num. 74.

3. CONSONANTI.

55. Circa alle sorti del *j* secondario, cfr. *guao* guajo (la forma è pure genovese), *sgaruolare* (G.), che sarà per *sgarujo-* (cfr. *sgarugli* e il garf. *garùjolo* gheriglio, Nieri s. 'sgarugli'), *caciauolo* caciajuolo III 327 (cfr. a. sen. *lanauolo* -ajuolo, Hirsch Zst. IX 568). — *voita*, ecc., n 102, 325, II 188, *piaiti* III 403, *aguaito* n 292, *meitade* ecc. bdl. 23, 32, 84, *faite* I 263; *araine* 'avrai-ne' II 119, *daiti tu?* II 275, ecc. All'incontrario: *me'* meglio fagn. 529, I 64, 200, *rico'* imperat. 'raccogli' III 261, *ta' danni* II 200 *ta' palagi* n 162 *ta' cose* II 347 (e ne proviene il sing. *ta* [1]: *ta' ragazzo* n 253 *ta' mercadante* n 139 *ta' trattato* II 44; cfr. anche *al qua'* al quale III 195, che presuppone *qua'* quali); — *assagliato -ia-* da 'sajo'. **56**. *Virgìo* Virgilio III 277 (nella ballata di frate Stoppa dei Bostichi). Per *lj* secondario: *ciglieri, saglione* all. a *-lio- -lico-*. Ma in *miglianni* 'mille anni' vedremo il regolare *miglia* MILIA, ch'è in qualche canto del Sercambi. **57**. *matèo* less., *cristei* clisteri n 65 (cfr. *cristeo* nel Voc.; voce imbrancatasi tra i nomi in *-erio*); *rasoro* n 168 (*ter*). **58**. *Sanmignato* cron. 31, *sciagnato* less.; *pognan -ngn-* 'poniamo' se anche, I 196, 200, nella Canzone di Ant. Pucci (cfr. *pognamo che* nel Voc.). **59**. *gnaffe* 'mia fè' n 168. **60**. *Antioccia* I 38. — *Eustagio* Eustachio I 179 (cfr. *Ostasio*), certo attratto da nomi come *Gervasio, Atanasio*. **61**. *Moncia* Monza III 207; *chazerò* cacci- ing. 124, vers. *lazza* less. — Del resto, ne' docum. antichi, c'è per ogni *z* una grande varietà di grafie, che però tutte ci riportano a *ç*, e lo provi l'aversi esempi come *compatione* compass- I 259, III 221, di fronte a *confessione* confez- III 56; inoltre: *pentieri* pensiero II 259, 377, III 130, 230, 231, ecc., *artioni* ars- I 225,

---

[1] Se pur non si tratta di un accorciamento proclitico del genere di quello che s'ha in certe parti delle Alpi lombarde, dove *ta* è venuto alle funzioni di un semplice prefisso dalla funzione diminutivo-spregiativa: *un taprèvat* un pretuccio, ecc.

stortioni estors- II 181, *difentione* I 16, 280, *respontioni ri-* I 341, II 191; cfr. all'incontro *concessione* concezione leg., *camsone* canz- I 169. Tra le grafie, è notevole *ti* anche quando non segna vocale: *Fatino* II 194, 250, III 146, che riproduce la pronuncia lombarda del nome di *Facino Cane*, e ha allato a se *Fazino* III 169, *Fasino* III 44, 46, 145, 171, *experienti circustanti*, di cui al num. 140, *anti* I 94, *innanti* bdl. 15, 18, rispondenti a *anzi* ecc. Cfr. ancora *thio* (e *sio* 130) zio bdl. 7, *innanthi* bdl. 12, *anthiani* I 369, *fortha* bdl. 13. **63**. *giachoni* dia- cron. 36, che però potrebbe, insieme alle altre forme italiane che vi corrispondono (XII 440, XIV 216), rispecchiare il già lat. ZACONUS (Diez. gr.[4] I 233); cfr. *battegiare* n 317, I 132, e anche nel Voc. Del resto *verzente* *veźź-* veggente, *arzente*, e i secondari *fastiggioso -gio-* ing. 79, 129, *ingiustra* *indiustra industria, *maia* less., *soppiano* less., *Friani* (anche fior.) Fredia- cron. 32. **63** *a b*. PJ: *pippioni* picci- n 144, *sappendo* I 287. — SJ: *basciare* n passim, *cascio* III 406 *casciaiuolo* e *-cia-* bdl. 75, 80, III 327; *Cervagio* Gervasio, *Giniegi* Ginesio, *cerage* n 374 (*bis*), I 93, e anche *vagello* n 291, *vagellamenti* III 323 (*-ze-* ib.), riverran qui, per la via di un plur. *VASIA o di un *VASEU (cfr. *važél*, alveare, nel dial. di Val Calanca, e così *kamiža*)[1]. — *Basciano* Bassano, III 67, par rispondere bene alla base con *-ssj-* (v. Olivieri, St. Glott. it. III 70). Di *sciepi* I 396, v. Pieri vers. § 56. **64-69**. *chavigliasoni* cavill-, III 325, deve risentirsi della base ch'è in *scavigliare* less. — *mútore* II 363, *Montecucori* -ccoli II 433, *Santangioro* I 212, *Spinori* -la, passim nelle Cronache, ecc., e v. num. 51; — *Guilliermo* I 15, *malischarco* I 105 (*bis*)[2]; — *aitra* II 293, *voito* vòlto *voitata* bdl. 114 (v. cod. 245); *autre -i* III 243, fagn. 530; — *gòbbulo* less.; *pucino* pulcino; *affabeto accipresso*, dove deve trattarsi di una dissimilaz. in *l'alf- l'alc-*. — *obrìo* II 423, *infruenze* II 186, *cristei* num. 57, *multipricare* I 116, II 291, ecc., *simprici* II 169, ecc., *obrigare*

---

[1] Nel cod. *vascelli -a* all. a *vagiello*, Barbi, p. 245. Ma qui è *sc* anche in altri casi: *malvascio, rascione, amendascione, guariscione*.

[2] *Interminelli* Antelm. I 167, *Bonincorsi* Bonacoolsi I 48.

II 277, ecc. *affrigete* II 415; v. cod. 245. — Ben notevoli *perico* II 416, *miraco* II 443, e forse *Governo* Govèrnolo II 16, 36, che pajon voler restituire il primitivo, vero o presunto [1]. **71.** Notevole, per rapporto a ciò che dice il Pieri, Top. 227-8 n, *chianna-chianna* lemme-lemme, 'pian-piano'; dove il *nn* dipenderà da una modulazione affettiva, così come in lomb. dirassi, in uno slancio di gioja, *kărra!* per *kara* caro, o *bẹl* (per *bẹ̄l*) quasi come un superlativo. Circa a *chiòpporo,* v. il Pieri vers. gloss. Penso tuttavia che potrebbe non aver torto il Nieri col suo 'schioppare' (v. s. 'schiopporare'). Anche in Lombardia, d'un fiore ricco di foglie diciamo ch'è uno *sćopọ́ñ*, e il Pascoli, nel gloss. ai Canti di Castelvecchio, 2ª ediz., ha 'riscoppiare' delle piante, quando rimettono dopo essere state cuccate. **72.** *ajara* garf., ghiaja. Per il garf. *giumítoro* (v. anche Pieri vers. § 68), si può invocare *giotto* ecc. ghiotto nel cod. 245 e *gessare* less. — Di *Fichino* Figline, II 45, penso sia un errore se pure il *chi* non vi è meramente grafico (cfr. *Alchieri* num. 39-41). **74.** *maliscalco -arco* I 39, 102, 105, III 161, ecc., dove si può supporre un **mariscarco* dissimilato e venuto a commescersi con un **mariscalco* che gli vivesse allato; — *tambulo* -uro, *sciloppo* n 65 (*bis*) (pure nel Voc.), *avolio* n 69 (Pieri vers. § 71; e il *l* è ben diffuso anche per altri dialetti: mil. *ölia* e *avòli*, ecc.), *ingiuliato* bdl. 191 (v. cod. 245, e Pieri pis. § 75), *Pesoli* Pesaro all. a *-ri,* III 329, con evidente sostituzion di suffisso (cfr. *Osoli* all. a *Oseri* Ausere, nel Villani; Bellio, o. c., 79); — *Bla- Blendano* Brandleg. 70, 71, *Plaga* Praga III 233, 234, ecc.; — ma *molto* morto, non credo richiami il noto fenomeno pisano (Pieri § 76), e sarà piuttosto uno sbaglio. **75** *b. caprire, vernardì* n 476, *strusia* e *stu-* astuzia, *strombolo* less., *stradichi* ostaggi (del resto *sta-*) I 35 (cfr. l'a. sen. *stradico* Hirsch IX 555, *stradigaria* Zdekauer, Il Const. d. Com. di Siena, 499 s. 'stadighi'), *frustro* less., *príspola* less., *ultimamentre* III 241. Di *tròccolo -zz-*, *scèpre*, *frinestra,*

[1] Prescindendo da *Governo,* che poco dice, per gli altri due esempi si potrebbe anche pensare a **pericro *miracro* con *r-r* poi dissimilati.

v. il less., e quanto a *scèdra*, *allegrire*, vi vedremo **scédera* *-do-*, **allegher-* *-go-*. **76**. *guerectoni* verr- I 251. — *garba* less. — *Pruensa* I 38, *Noarra* Novara e Nav- num. 27-8, *beo* II 206, *auto* n 374, 378, *altròe* III 287 [*altró* I 117]; — *Sibilia* Siviglia, n 199, sarà uno spagnolismo; — garf. *ágoro* lauro, lucch. *agrilegio* lauro regio, *pruga* prua (G.), garf. *légora* lepre. **81-85**. Di *acino* I 419, 30, 122, 125, ecc. (*azini* I 126, *asinello* *-nino* I 123), v. il less. — A *cugino*, ch'è il frc. *cousin*, corrisponde *cusino* n 385, 198, 372, *-zi-* I 246, II 160, ecc. Notevole *Piscia* Pisa cron. 14. — Se *chiòpporo*, num. 71, è da *schiò-*, sarà esempio da aggiungere qui sopra a p. 220 (cfr. ancora mant. *ciavina* schiavina Cherub., borgotar. *cheussa* brivido 'scossa'); — *Lancilao* *-aio* Lancislao III 120, 141, 150, 175, *Vincilao* Vincislao I 228, II 194, III 4, ecc. — Circa a *vestrice*, v. il less.; *acquastrino* è pure della lingua letteraria, e per *álbastro* ricordo che *sorbastrella* (G.) è tradotto per 'albatrella' e 'salvestrella', nella qual ultima voce si scorge l'origine del *s*. — *scecco* siccità cron. 36. — Per STR, v. *nosso* ing. 101, leg. 71, e in cod. 245, son tuttettrè gli esempi che, un po' dappertutto in Italia, offrono *ss* da *str*: *nosso, vosso, -mossa* MONSTRAT, e v. Pieri lucch. p. 119 n, pis. p. 149 n. **86-89**. Nelle Cronache, compare assai frequente la scrizione per *m*, non solo davanti a *f* (*gomfalonieri* I 13, ecc., *Tomfano* I 168, *im fugha* I 12, *confortare* I 27, *sam Frediano* I 61, 11, *imfermità* I 9, *gram fame* I 422, *um fiore* II 340, *Giamfigliassi* III 132, *Lamfredo* I 15, *Lamfranchi* III 326, ecc. ecc.; cfr. anche *com volerlo* I 227), dove il *m* può rappresentare l'articolazione labio-dentale, non solo davanti a *qu* (*cimque* I 316, 388, 389, *cimquanta* I 97, *Cimquini* I 110, *domque* II 211, *qualumqua* II 242 (*bis*), *comquisto* I 115, *com quanta* I 21 (*bis*), *com quelle* I 220, *im quell'anno* I 4, 8, ecc., *im questo* II 185, ecc.), dove si potrebbe sentire un'eco della bilabiale susseguente al *k*, ma anche davanti alla sorda *s* (*Chimsicha* I 23, *camsone* I 169, II 375, *imsieme* I 195, *emsegna* I 19, *com some* II 55, *comsiglio* I 6, 15, 20, *comsentire* I 14, *nessum si vede* II 340, ecc.), mentre davanti ad altre consonanti l'apparire di *m* è affatto sporadico

(*abamdon-* I 327, II 35, *comtrarii* II 217, *demtro* I 185, *gram numero* II 348), così com'è affatto sporadico, almeno dentro ai limiti d'una sola parola, l'apparire di *n* davanti a *p b*. — *colónda*, *ammendìolo* ammennic-, *und' è* all. a *unn' è* Pieri, p. 120 n. — In *agontani* anconit- III 152 (*bis*), avremo il march. *angontano* (v. Neumann-Spallart, Zst. XXVIII 305), col primo *n* soppresso per dissimilazione [1]. **90-94.** Si richiama innanzitutto quant'è detto nel num. che precede. — *rómbicia*, e di *ombaco* v. il less. — Di *grammare* nel less., se pur non è estratto da un **grammolare* = **gramb-*. **95.** *chabbia* III 210. **96.** *arsínio* arsenic-, *arrantiato* less., *baínco* less., *cucutiella* less., *maugliare* less., *ombáo* less., *rúvio* che sarà 'rúvico', *nutriarsi, pendèora* less., *pròlao* less., *sciammia* (?) less., e cfr. ancora *potehari, makonaglia*. La forma *macagna* (Pieri num. 102; all. a *maagna*) *machagnati* II 189 par testimoniare in favor d'un etimo con *-k-*; di *macone* (Pieri ib.), v. il less. — *'nsomavanti* 'non so mai quanti', *ordavinlà* 'or da qui in là'. — *secato* bdl. 17 (della imposta), *drachi* n 375 (*-ghi* ib. 376), *docaio, sinichella, locrare*. **97.** *Guaspari* I 306, ecc.; *Ghagli* Cagli I 215, *Monte-garugli* II 32 (*-cha-* II 80) Montecar-, dove però potrebbe trattarsi di *-ĝ-*, *galone* qui sopra a p. 375, *galappione* (cfr. *galappio* nel Voc.), *gactiva* ing. 129; *gosto* I 88, ecc., *Gostanza* np. III 270, 292, nl., III 232, 289, *Gostantinop-* I 36, 115, II 57; *guando, guazi* II 222, *guaderno* II 338, *guercia* III 332, *grollare* III 71. — *ongosto* inchiostro n 172, 173, 255, 308, 321, ecc., e di *agontani* qui sopra. — *segondo* prep. I 65, ecc., *segonda* bdl. 100, *dugha* I 228, 229, ecc. (*-ch-* I 229), *regare* n 283, ecc. *oga* III 258 (pis. § 98), *pogo -a* passim, *segure* scure bdl. 19, *segura* sic- bdl. 12 *seg-* assic- bdl. 11, *migha* I 269, II 72, 170, *biga* bica, *mentegatto* ing. 91, n 18, ecc., *Avogati* -vvoc-, n. di famiglia, III 366, *progacciare* I 196, 277, *bigòrdolo, pèguro, die-*

---

[1] Circa al *-n* di NON, cfr. *no è* bdl. 30, *no può* n 297, *no vidi* n 357; *rispuose: non, compare* III 155, *in ne' facti non* nei fatti, no I 246, *confortando del no* confortando a negare I 354.

guro, medego n 398, *caregato* n 236, garf. *rosigon* [1]; *aguila* I 122, 123, 294, 254 (*-q-* I 253). *Aguilea* (di Lucca) I 14, 363 (*-q-* I 363), *azeguitore -gu-*, ecc. I 290, 291, ecc., *seguestro*, e non sarà forse affatto illegittimo *aguistare* III 404. **100-101**. Notiamo la resa per *g*(*e i*) del *ś* alto-ital. e del ligure *ž* da *-ć-*; *Lugiardo* (e *-z-*) = gen. *Luxardo* III 53, *Piagensa -za* I 31, cron. 23, 35, *dugio* e *dogio* passim, *Polègino* Polesine III 80, *Palavigino -i* II 68, III 39 [Ma *Luizi* = frc. *Louis* III 261]; *chieresia* è pure del Voc., dove s'accoppia a *grammatisia*, e pajon ambedue accennare alla rispondenza cisappenninica de' tosc. *chiericia, grammaticia* [2]; — e voce alto-it. sarà pure *pansiera* panc- I 300. — *cisma* scisma III 232, *stracin-* I 184, II 38, III 271, 272, 279, *prociuto* III 271. — Per **sć* da *ks* + *ć* [3], *ascietto* eccetto EXC- bdl. 138, 140, 142, ecc. **102-105**. *chastichare* ecc. I 28, 195, II 224, 251, 432, III 43, *navicare* I 374, II 431, III 241, leg. 71, noti anche al Voc., *investicazione* bdl. 91. — *uanno*; *avale*; — *foare* Pieri vers. gloss., *giovo* I 219, II 156, *Campofrevoso* -freg- III 190, *manuvoldo* manig- ing. 30, e, notevolissimo esempio, *per la vola* 'per la g-' ing. 130 (*bis*) [4], *sparavello* less.; *fráula* fragola (mass. *frola*), *tièulo* tegolo, *stieula* stegola. Da *stieula* si vien poi a *stiecola* come da *baraonda* e *faon*[*za* si viene a *baraconda* e *facon*[*da*, e come da **maone* 'magone' (cfr. *mahonaglia*) si viene a *macone*. **106-107**. Forse per dissimilazione: *Cervagio* Gervaso II 93, III 400, cron. 11, ecc. — *vagnelo* I 253. — *brivileggio* I 100, 97, ecc., *colleggio* I 317. **108-111**. *monte Gravante* = Montravante

---

[1] V. l'osservaz. del Nieri, XII, circa a Monte di Brancoli, dove sarebbero normali *digo, figo, buga*, e così *prado*, ecc.

[2] Anche *Sugnara* Susinana (Romagna toscana), I 49, 443, andrà forse corretto in *Sugi-*.

[3] Cfr. *scernere, scèrpere*. Un notevole esempio è pure *destare* cioè *descitare* (v. il Voc.), notevole perchè ci documenti *št* in *st*; e gli si potrebbe accompagnare *mestare* (cfr. *mescitare*).

[4] Si potrebbe attribuire la formola a un giudice o notajo non lucchese (v. qui indietro a p. 396 n). Ma noto che analoghi fenomeni sono nella vicina Massa, dove p. es. all. a *barba* c'è *la varba*, ecc.

cron. 31 (*bis*), 32, dove par essere una doppia dissimilazione; *catuno* bdl. 17[1]. — *Pedro* Pietro III 267, 271, 272, sempre dello stesso personaggio, ch'è di Foligno, v. invece *Petro* I 20, *Piero* cron. 15, 11, ecc. **112-117.** *aspitello*, *peticello*, garf. *megétima* 'mezzedima'[2], *scètera -tra* all. a *scèdera*. — *piólola* Pieri Top. 132. — Circa alla curiosa caduta del *d-* in certe voci di 'dare' e di 'dire', non invocheremo esempi alto-italiani come il piac. *l'a ìtt* 'ha detto', ecc., ma meglio penseremo a una riduzione avvenuta prima nell'imperativo (cfr. il vic. *ámelo* 'dammelo', e v. Bovet in Miscell. Monaci 253) e portata poi più oltre. Di *i* per la prepos. *di* (*niffo i porco*, *t'ho itto i no* 't' ho detto di no'; quindi può stare anche *pai vacche* Pieri § 115 n), penso sia un vero e proprio accorciamento di proclisi, e l'analogo fatto s'avverte nel perugino (*'n pèzz'i pène, nn'ha voglia i fatighè,* in Verga, Sonetti di Rugg. Torelli, § 90), e nel napoletano ecc. — *taliduni* taluni, *tantiduni* 'tanti' parecchi, alcuni. **118.** *brevileggio bri-* II 31, ecc., colla nota intromissione di 'breve'. — *savere* sap- cod. v. 21, *cavestro -strella* n 125, 140, *Chalavria -vra* I 10, 45. — A *lebbra* (all. a *leppa*) stà forse a base un **lebba* da giudicarsi come *bodda* botta (Pieri § 109). Cfr. tuttavia *Libbrafatta* che par accennare a *-pr-* secondario in *bbr*. **120-121.** Quasi costante, in tutti gli antichi testi, *vastare* bast-, e ve n'ha esempi anche nel Voc.

4. ACCIDENTI GENERALI.

123. ACCENTO. *réina* il pesce 'reína', *Frigoli* cioè *Frí-* Friuli (cfr. *Frioli*, cioè *Frí-*, in Giov. Villani). **124.** DISSIMILAZIONE. Rimandiamo in primo luogo al lessico, agli articoli 'attuire' 'bignatta' 'ghiastrina' 'pievale' 'lennajòlo' 'culígnoro' 'finu-

---

[1] *pradis* prat- nello Stat. di Giuviano (Atti Accad. lucch. XXIV; p. 552).

[2] Che sarà *mezzésima*? Forse un caso di assimilazione?

glioro' 'convertazione' 'monnaglia' 'regabbio' 'vitabbia' 'pormai' 'mugliaglio' 'troaca' 'risucitare' 'cutello' 'fubbrico'. Di *agontani* qui indietro. Inoltre: *cioltron* 'lucertolone', *albitrio* I 266, III 21, bdl. 109, 120, ecc., *ristaulo -lata* II 125, 243, III 176, bdl. 101, 102, ecc., *Liprafacta -bbra-* Ripafratta I 16, ecc., *malischalco* num. 74, *Alagna* Anagni I 51, cron. 26, 27, v. Bellio, o. c., 9, *Chanamala* Callimala cron. 27, *abergo* (cioè *arb-*) alb- II 156, III 257, *Uberto* Ro- I 58, 59, se non v' ha scambio di nomi, *propio* passim, *obrobio* III 8 *obobriosa* II 343, *l'atre* I 10, *Beniato* Miniato cron. 15. Di *Chinciano* Ci- II 47, *Chin- Chimsicha* Ci- (v. Bongi III 429), l'incertezza circa all'origine loro toglie di dire se sia anteriore *Chi-* o *Ci-*. È poi notevole che compaja *gugno* una settantina di volte (I 314, 319(*ter*), II 271 (*bis*), III 143, ecc. ecc.) di fronte a *giu-* che occorre una trentina di volte. Se insieme si considera che, all' infuori di *gugno*, gli esempi di *gu-* grafico per *giu-* si contano sulle dita, ne vien da chiedere se *gugno* non sia una forma reale, sôrta per la dissimilazione delle due palatine di *ǵuño*. **125**. Assimilazione. Tra consonanti attigue: lr: *i re* il re III 167, *i riccho* I 399, *i resto* I 393, *i' riscuotere* III 44, *de reame* I 227, *de regimento* III 158, *de ragionato* III 11, *a re* III 198, 47[1], *a raquisto* I 232, *da reo* III 325, *su ricolto* sul r- III 236, *tra' re di Francia e re d'Ingh-* I 46, *e ragassino* e il r- III 268, ecc., ecc.; — nr: *orrevole,* ecc., III 210, 242, come nell'a. it., *u rospo* 'un rospo', ecc., Nieri s. 'ragáno', *i Roma* III 83, *i Romagna* ib., *Sa Romano* I 188, *Sa Regolo* I 44; — nl: *collui* con lui I 143, *co' loro* I 36, *bellistà* 'ben gli stà' I 90 ecc., *uccidiàllo* 'uccidiamolo' ing. 85; — rl: *ritollo* 'ritorlo' II 394; — ns: *i santo* III 128, *Sastefano* I 58. — Tra consonanti lontane: *San Rossore* S. Lussorio II 5, e sarà forma pisana, *ghióngolo*. Anche il rapporto tra *ghèghe gegia* e le corrispondenze fio-

[1] Nel secondo posto, il Bongi scrive *a're*, e il segno dell'apostrofe s' incontra in altri casi analoghi. Ma per lo più manca, nè si capisce la ragione del diverso trattamento.

rentine *chèche, cècia* si capirà meglio pensando agli intermedi e dissimilati **kega *cegia* (o **ĝeka *gecia*), con successiva assimilazione. Certo, nulla vieta di credere che l'anterior forma sia la lucchese. **126**. Geminazione distratta. *avermaria*, esempio che ho letto in testi catanesi, e che s'ode persino a Castellinaldo (v. più in là), *giurarmio, dirmi* 'dimmi', *carnocchiale* (v. Pieri pis. § 123; e l'ho anche da Pitigliano), *arnecchio* less., *spernòcchio* pennacchio, *barsoja* less. (cfr. il montal. *gerso* gesso, l'arcev. *merso* messo, i trev. *torse* tosse, *sparso* spasso, Marzolo, Mon. II 368, 386, 419, dove parrebbe di leggere che gli esempi trev. stanno per un'intera serie; *a sparso*, a spasso, pure nella Novella feltrina del Segato, p. 13), *scarpellarotto* scappellotto, *vergverzenti* 'veggenti', *margina* imaggine, *sulcedere sulcessore*, *mèrlo* mallo less., *merlone* mellone, *sorchio* e *socchio* (cfr. *surchiare* succhiare, a S. Ginesio nelle Marche), *tintolare* I 302, III 216 (cfr. *titt-* I 293, III 10, 207). Di *perlucca* perrucca, si può però chiedere se non ci presenti l'incontro di 'perr-' con 'pel-' (v. Körting 7155). **127**. Prostesi. *vuova* III 254, *grubbia* robbia, *decomodo* economo, *distanza* i-, dove v'ha confusione di voci. Notevoli *caprire* a-, *curlare* u-, *caccéggia* a- e forse *cògliora* all. a *ò-*, che per avventura ha ragione il N. di considerare come false adattazioni. **128-129**. Epentesi. Di vocale. *Etena* Etna I 149, *inghilese* I 121, III 28, *scisima* III 11, *mitora -la* mitra, *Sándoro* Sandro, ne' quali ultimi esempi avremo in realtà la intrusione di -ŭlo provocata da doppioni come *cintra* e *cintora*, ecc. — Di consonante. V. i num. 75 *b*, 76. Di *persucaso, macone, bachielle* 'bavelle', *vicolette, Marica, Pollónica*, v. il Nieri s. 'bachielle'; — *gruve* n 376, *isbarigliando* ib. 130, due esempi non limitati a Lucca, *Frigoli* Friuli n 208, III 152, 153, 165, 196, *amaiestramento* cod. 252, *traiere* n 258, *aimnare* aun-cod. v. 271; — *vernardì* I 108, v. il less.; *arbiturii* abitazioni bdl. 106, dove entra forse l'*ar-* di *arbergo* num. 124; *Jansone* Gias- II 416 (più volte), *Sansogna* I 11, che son anche d'altri scrittori; *niempitella* nep-, *ranchidine* rachitide, *stambulario* less., *ambundantia* III 403, *ambandonare* III 222, due esempi che pajon

confortarsi a vicenda. — *scrocchare* scoccare II 6, 13 (ne sono es. anche nel Voc., dove però la voce è male interpretata). **130**. Epitesi. Di *-i* (= *-e*): *fui* fu I 44, dove però potrebbe anche aversi un *fu*[*v*]*i* = 'fuvvi', *tui* tu ing. 81, *toy* tuo ib., e qui riverranno *mei tei sei* e anche *rei* e *lei* (cod. 247, 246; cfr. *tei* nel Tristano; Parodi CLXIII), pei quali non è certo il caso di pensare, come fa il Barbi, ai nomin. REX e LEX [1]. Di *-a*: *dia* dì leg. 46, *lo primo dia* [2] cod. 254 v. 122. Di *-o*: *piuo* bdl. 54. Di *-ne* in *none* I 269 ecc., dove il punto di partenza sarà certamente *no*. **131**. Aferesi. *Sisi* ecc. Ass- II 229, 240, III 248, *scoltare* asc- fagn. 537, cod. v. 91, *Vignone* Av- I 211, ecc., *gagliòla* agorajo, *gorata, micidio* bdl. 63, n 192, *stracar* = *as-* = *las-*, ecc., *dificio* cron. 30, 31, *stanza* ist- I 116, ecc., *Talia Taliano* II 184, ecc., *stortioni* est- II 185, ecc., *non stante* non ost- I 209, ecc., *sploratori sprolat-* espl- II 345, 346, 347, *stenda* est- bdl. 62, *sternare* est-, *spirato* isp- III 26, *rezia* III 142, *scita* usc- fagn. 530; *lo 'nganno* I 112, *lo 'mperadore* I 31, *la 'mpromessa* I 118, *la 'ntentione* III 17, *la 'ncarnatione* leg. 45, *le 'ngiurie* I 98, *le 'mposte* III 41, e anche *l'imbasciadori*, I 99, III 134, andrà letto *li 'mb-*; *bergo* alb-, che si connetterà però direttamente con *abergo* num. 124. — *ágoro* lauro, *abis* lapis, *amprédola, trabiliare* atr-, garf. *ampion*. **132-133**. Ettlissi. V. ai num. delle vocali atone. Qui annoto *costore* less. **135**. Suoni concresciuti. *Naguiléa* Aq-, *Lavensa* II 4, 140, ecc., se *Avenza* è anteriore; v. ancora Bellio, o. c., 59, *naveggio* l-, che parmi bene spiegato

---

[1] Potrebbero tutti dipendere anche da *-je* (cfr. *tei* cod. 247, e *réglie* = **réje* nel Pieri), quel *-je* che appar nel moderno lucch. come *-glie* (agli es. del Pieri aggiungi *cheglie*), e che in fondo è non altro che *-e* (cfr. *ree*, ecc. nel Tristano, l. c.) preceduto da *j* correttor dell'iato. — Circa all'*-i*, cfr. ancora l'a. perug. *poi* può.

[2] Nel 1° es. è *tutto dia* 'ogni giorno', dove si può pensare a *dia* feminile (Meyer-Lübke, it. gr., p. 186) e a 'tutto' indeclinabile (v. Pieri, 141ª, e cfr. *tucto le terre*, I 245, e più esempi analoghi). D'altra parte c'è *una die* in cod. 247. Potrebbe dunque il nostro *dia* esser come l'incontro del masc. *di die*, col feminile *dia*.

dal N. **136.** V. n 31. Ricordo qui che *San Terenzo* (o *San *To-?*) è interpretato come *Santo Renzo* II 142. **137.** Metatesi. *straina* ecc. I 91, 243, II 255, leg. 45 (v. cod. 246), *pailo* I 145, 116, 122, poi, per l'uso promiscuo di *palio* e *pailo*, anche *pailio* I 116, 189, *arie* all. a *aire* n 331, *ingiustra* n 63, *porcacchia*, e forse spetterà qui pure *appariensa* II 417 (= **-ensia*); *scroppioni* I 385, II 185, *stormenti* I 132, 252, 255, *pisternaio* bdl. 74, 82, *Peprignano* Perp- III 142, *fraffalla* (G.), *sgarnellare* (G.); *lúcciora* ulcera; *vernadì* I 108, 256, *torleli -lili*, = *tolerli* III 25, 146, *fròda* fodera, *drottina, trèto* tetro, *Brancatio*[1] Pancr- bdl. 25, 26, *Riprafatta* Ripafratta I 164, cron. 10. — Metatesi reciproca. Tra vocali, par essere in *abbarocciare*, e in *sudictore* sedutt- II 341. Tra consonanti: *chiercio* cerchio (*chiercia* e *cerchia* correggiato; cfr. lo stesso invertimento nel parm. *cersa* all. a *zercia* correggiato, Malaspina I 34), *ghiaccio* giacchio, *chietto* less., *scroppo* all. a *sprocco*, *scaporale* -lare, *cioltron*, se non è da dichiararsi come qui sopra a num. 124, *sprolatori* esplorat- num. 131 (v. Hirsch Zst. IX 534), *lézzora* rezzola, *pòrvola* polvere, *sénero send-* sèdano (cfr. *sènido* nel Petrocchi), *tomarazza* materazza, *calana* canale (per influenza di *incalanare*), *caratattino* cataratt-, *triciuolo* cetri-, *rimedire*, come nell'a. it., I 369, *Geromino*, se non è errore, cod. v. 239. Difficile dire da qual parte stia la metatesi in *pitizzarsi* di fronte al pist. *tipizz-* e al livorn. *azzipitt-* **138.** Raddoppiamenti e scempiamenti. Non son troppo coerenti gli antichi testi nella notazion delle doppie e scempie. Troviamo infatti *tradicto* I 198, *gicte* II 370, *Actene* bdl. 106, *ecternal* I 241 e altri, e insieme *avenne* avvenne III 10, *radoppiando* ib., *sapiendo* bdl. 130, *sollene* bdl. 91. Lo stesso nome della città di Lucca, è scritto talvolta con *cc* altre fiate con *c* (v. Pieri, n. 99 n). Una vera doppia sarà però in *-ctione* = *-zione* III 128, 222, bdl. 19, in *legga* I 354, bdl. 104, *legghati* II 47, *fuggha* II 7 (dove si

---

[1] Siccome c'è anche la forma *Pangrazio* (con immissione di *grazia* ?), così ripeteremo da questa la metatesi per cui la sonora passa al posto della sorda e viceversa.

tratterà di un deverbale dal tema del presente), *tittolare* (v. qui sopra), *faccitore* cod. 246, *disfaccimento* I 98, dove s'ha il *-cc-* di *faccio*, ecc., *fummo* II 4, *semminato* III 220, *presumma* bdl. 130, 145, *tennera* II 416, *gennerassione* leg. 44, 45. Il doppio *ll* e il doppio *rr* protonici risultanti da *-l* + *l-* e da *-l* + *r-* son poi da considerarsi come resisi scempi, in considerazione del fatto che mai non occorra *i rre*, ecc., e che accanto a *i lupo* I 127, *su levare* sul levare I 378, *de luogo* I 230, *i legname* I 387, s'abbiano *il loro fiori* i l- f- II 190, *il loro danpni* II 175 (cfr. tuttavia quanto si viene ora a dire). — Circa ai raddoppiamenti sintattici, s'avverte che nel dialetto moderno ha virtù reduplicativa anche il *-j* venuto a tacere (Nieri, VIII e s. 'i'; Bianchi, Arch. IX 386 n): *be ffiglioli, que mmonti, le ddisse* 'lei disse', *lu ffece* 'lui fece'; *de bbimbi* 'dei b-', che forse ci spiega *i bbimbi* (ma potrebbe anche trattarsi di **ej b-*); e così raddoppia l'infinito tronco della 3ª, *legge' ssubito, mette' nnulla*; Nieri, XII, il che se sia per assimilazione tra *-r* e la consonante successiva, o per analogia degli infiniti deboli, non saprei decidere. **138ª**. Assorbimenti e contrazioni. *Lunardo* Leon- II 155, 156, bdl. 128; — *ma' altro fine* 'ma a a-' I 290, *la testa Andrea* 'la testa a A-' I 310, *la testa alquanti* 'la testa a a-' I 305, *naronno' la Signoria* 'narrarono alla S-' I 231, *fine' Pietrasanta* 'fino a P-' I 354; *n' etiandio* 'nè ez-' III 309.

II. — ANNOTAZIONI MORFOLOGICHE.

a. DECLINAZIONE.

139. Metaplasmi. — *soddomito* I 158, *pianeto* II 396, III 48, *vangelisto* II 192, *Battisto* (*il B-*) II 99; resiste: *uno trombecta* I 34; — *pescio* I 222, III 128, 406, ecc., *reamo* II 368, *visconto* I 168, *dogio du-* II 341, III 228, ecc. ecc., *confessoro* I 141,

principo II 183, *conclavo* III 162, 163, 165, *comuno* I 241, *Chimento Cle-* I 10, 53, 218, II 361, *Victoro* I 232, *Polègino* Polesine III 80, *Carmino* -e III 206, 365, *furo* less., e *frígolo* può qui stare. E qui vada anche il *vizo-* di *vizodogio* III 228, se si tratta di *vize-* interpretato come un aggettivo; — *scura sec-* n 239, 263, bdl. 134, III 175, *lepora* I 126, *fórbicia, rómbicia, la Montala* il M-e I 51; *gente* genti cod. v. 52, 276, *parte* leg. 45, *nave* III 303, *torre* I 33, *radicie* II 373, *serpe* II 185, *ualle* cod. v. 192, *mercie* I 216, *vertude* cod. 252, 251, *sorore* bdl. 52, *le quale* cod. 252, *lucente* (*stelle*) cod. v. 140, *cose vivente* cod. v. 331, *cose corporale e temporale* cod. 251; *le mane* cod. 251; — *telare, fòlle* less., *spante* less., *grane* less., e qui anche *mane* mano; — *valige* n 208, 210 (plur. *-gi -gii* I 350, 376, II 8), cfr. *valige -ce* nel Voc., *scepre* less. **140**. Sing. di 3ª [1] in *i*: *conclavi* III 162, 163, *mari* II 4, *giudici* cron. 24, 26, *ju-* I 22 (*bis*), *signori* I 234, *pontifici* III 121, 161, *participi* III 311, *principi* III 335, *siri zi-* sire (anche nel Voc.) I 429, II 400, *trotturi* n 27 n, *pregioni* prigioniero I 372, III 387, prigione III 212, *parti* n 19 [2]; — *tali* I 187, *simplici* I 64, II 169, 247, III 131, 160, 290, *prezenti* (*di pr-*) III 311, *semblanti* cod. v. 165, *somiglianti* n 402; *Vitali* III 69, 70, n 286, 287, *Baldassari* III 78-9, 83, 162, *Cezari* II 43, 44, *Guaspari* I 306, III 165, *Tedici* Teodice (?) I 17, e qui vadano anche *Lazzari* II 272, 406, 408, ecc., *Pieri* (in rima) I 347. Di fronte ai quali nnpp. risulta notevole *Luyzo* Luigi I 230. Aggiungasi poi *-ieri* quasi costante per *-iere*. — Plur. in *-i* di 1ª declin.: *spalli* I 378, *contradi* III 317, *biadi* III 238, *carti* I 375, ecc., *forchi* I 123, 126, 168, 331, *porti* I 28, *messi* II 319, *cerni* I 329, *manieri* I 69, II 422, *minacci* I 266, 408, II 280, *luzinghi* I 408, III 137, *lire di sterlini* I 34, *experienti* III 159, *circustanti -cum-* I 391, II 57, *torre delle Brachi* III 105 [3], *le sacri*

---

[1] Altrimenti: *zettani* -o n 387, III 140, 252, come nel Voc., e *contadi*, I 132, che potrebbe al postutto essere un plurale (*del loro c-* = *de' l- c-*).

[2] *pietati* (in rima) I 348.

[3] *le gradi* (= *le gradora* num. 141ª) 'le scalinate' bdl. 28, 140, 142, 144,

chiavi I 385, *le reliquie santi* I 16, *le brigate forestieri* I 313, *le buoni opere* III 117, *cose..... alti* II 177, *le bestie strani* (in rima) I 386, *delle molti* I 3, 65, III 366, *cose..... vicini* III 84, *mercantiei..... strecti* III 57 [1]. Qui vadano anche i casi di *-ie* in *-iei* (num. 3): *viei* II 262, III 59, 378, ecc., *mercantiei* II 33, 37, 321, III 57, 74, 109, 314, *moriei* II 234, 396, *profetiei* II 346, 347 [2]. — Plur. di 3ª decl. in *-e*: *servidore* III 336, *caporale* III 360, *peccatori dulente* cod. v. 406. — Plur. dei masc. di 1ª in *-a*: *patrocida* I 247, *dugha* I 347. — I cognomi etimologicam. feminili, ma logicamente maschili, posson conservare l'*-a* anche al plur.: *i Gambacorta* III 107; possono avere *-i*: *Gambacorti* III 106, 107, *Spinori* Spinola I 375, III 194, 203, e anche, il che è veramente notevole, assumere il regolare *-e*: *li Malateste* III 370, *i Guinigi e Rapondi e Forteguerre* I 260 (= *Forteguerri*).

141ª Genere. Di neutro plur. allego questi esempi: *balestra* I 373, 394, 399, II 6, 8, 14, III 204, ecc., *guagnela* ing. 113, *solaia* I 15, *molina* I 392, *sendada* III 252, *letta* II 254, 344, *pugna* bdl. 36, *prata* I 126, *quadrella* I 125, *queste verba* III 261, *pennata* (?) bdl. 19, *paramenta* II 57, *assai via* I 200 *via più* vieppiù II 119, *carogna* (*habitacoli di serpi e carogna*) I 374, *campora* II 281, *gradora* I 171, 172 *-la* I 181, III 325, 324, i gradini della Chiesa di S. Michele. Ne viene poi il sing. **gradola*, da cui discende l'odierno *grádole*. Non penso cioè a un **le gradole*, per quanto occorra il plur. *vazellamente* III 344 e forse *tormente* cod. v. 277, per i quali non sarà forse da postulare il sing. *-a* (v. Pieri, vers. nn. 131-2). — Feminili: *seme* (v. Pieri, vers. num. 131-2, e cfr. vic. *la séma*), *aire* II 319, 323,

---

potrebb'essere il plur. di un **la grada*, fem. sing., ottenuto da un plur. neutro **le grada*.

[1] *le communitadi erano bene serviti* III 325. Potrebbe darsi che vi fosse la sostituzion mentale di *comuni*.

[2] Ma l'*-i* di *miei tuoi suoi*, mie tue sue, non deve giudicarsi alla stessa stregua. Esso è toscano, umbro, marchigiano, e deve quindi avere una ragione più generale. Da esse forme dipendono le a. pis. come *mieie miee*, *suoie suoe*, che sono *miei* + *e*, ecc.

I 96, II 229 (ambigenere *aere* nel Voc.; ma in quanto feminile, assunse poi l'-*a*: *ajera*, ecc., e trionfò in *ária*)[1], *ordine* bdl. 52, II 273 (masc.: II 274), *confine*[2], *la comun* municipio, *oste* esercito bdl. 10, *argine* bdl. 94, *carcere* n 199, III 172 (masc.: n 200); *bufola* *-ala* bufalo bdl. 117, II 4, 5, 8, 6, *bievora* bevero num. 3; *le ghiaccie* (Pieri, pis. num. 132) III 331; — *la magnifica* il magnificat III 113, 117 (v. il Voc.), *la dopocena* n 274. — Qui anche i nnll. *Montala* n 139, *Livorna* II 69, III 139, ecc. *Coreggia* *-gia* Correggio (le forme medievali del nome di questa città son *Corrigium* e *-gia*) I 55 (*bis*), 58, *Armignacca* n 27-8, *Toletta* Toledo, in qualche punto di n. — Mascolini: *neuno arte* III 252, *l'origine* il testo originale III 35, *lodo* II 141, che potrebb'essere un deverbale, *sancto Sensio* l'Ascensione bdl. 31, *tribù* III 391 (*bis*) (cfr. *tribo*, pure masc., St. di fil. rom. VII 218), *porto* -a, *erbo* (cfr. *erbi salvatici* I 92, *erbi da cucina* III 331, *li erbucci* n 239), *orbachi* orbacche n 300, se non è un plur. fem. in *-i*, num. 140, *frocto* frotta I 167. Qui vada anche *Gonzago* -a I 308 (*bis*). **141**[b]. Casi. *Simo* -óne III 369; *Sensio* qui sopra, *Rezuressio* I 17, che però potrebbe essere da *resurrexit* (v. num. 157). — *soro* sorella I 254 (*bis*), ed è notevole che i bdl. sembrin ancora distinguere tra la forma di caso retto, quindi di singolare (*suora* 124), e quella di caso obliquo, quindi di plurale (*sorore* 52). — Accusativo. *muglieri* mogli ing. 84, *barbani* zii I 48, cui stà di fronte il sing. *barba* I 341 (*bis*), ma nel Lamento di Matteo da Milano (v. Bongi I 457). — Vocativo. Il solito *diaule* III 88, 89, leg. 45. — Genitivo. Abbondante la messe di genitivi dotti in origine, ma che dovettero penetrar abbastanza nell'uso comune[3]: *porta sancti*

---

[1] Non senza influenza di AURA.

[2] Ne' testi occorre solo il plur. *comfini* sempre come fem. Il Bongi ha *a' comfini* I 206, 374, II 396, con che dovrebbe intendersi *ai c-* (invece *a c-* II 392). Ma sarebbero gli unici esempi per il mascolino, onde preferisco o ravvisare in *a* la prepos. non articolata, o considerare la voce come un singolare secondo il num. 140. Cfr. l'it. *a confine*.

[3] Lo provino le formole come *Porsampieri*, *Porsandonati*, che vivono fino ad oggi, lo provi il fatto del prevalere unico di *-i* anche in quei nomi che

Pieri cron. 15, *p- sancti Donati* cron. 14, *p- sancti Gervagi* cron. 14-5, 32, *p- San Cervagi* I 187, *p- Samarchi* II 175, *ponte Sanpieri* I 167, 312, *borgo San Gienigii* I 10, 12, 31, *chastello Santangioli* II 405, *ch- Viareggi* I 7, *carraia San Gigli* I 103, *porto Venneri* III 126, *parte Malugelli* III 18, *pozzo Tereldi* bdl. 28, *capella San Lorenzi* III 363; *ser Diodato ser Antoni* III 300, *ser Jo. ser Jacopi* III 310, *Paulo Franceschi* III 31, *figliuolo Sculti e f- Uguiccioni* I 5, *Simone Jacopi Simoni* S- di Giacomo di S- II 56, *figliuoli Fiadoni* bdl. 28; *Antonio Bentivogle* [1] III 265, *Forteguerra Forteguerre* I 252, 260, 275, *Martino Andree* ing. 105. — Combinazioni ibride: *p- sancto Frediani* cron. 14, *contrada di Sancti Justo* cron. 35, *la festa de meser san Regoli* bdl. 18. — Circa agli altri casi, ricordo i nnll. *Tressi* Trezzo I 244, *Pesori* Pesaro num. 53-4, *Feltri* (e *-o*) Feltre III 48, *Hesti* Este I 244, 245, *Castillioni* Castiglione di Garfagnana I 145. Inoltre: *Lerice* Lerici bdl. 95, *Jese* Jesi n 128; *Atena* bdl. 98, *Alagna* ANANIAE num. 124, a tacer di *Firenza*; *Fighino* Figline I 35, 146, II 175, ecc.; *Furlimpopolo*, *Racanato*,

---

dovrebbero avere -IS (*Porto Venneri*, *figliuolo Uguiccioni*, a. per. *porta Soli* * [e, con *-li* trattato come ogni altro *-li*: *p- Soglie*], oggi ' porta del Sole ', ecc.), d'aversi genitivi come *Franceschi*, dove un notajo difficilmente avrebbe scordato *Francisci*, e in genere di trovar l'*-i* disposato alle forme più familiari del nome (*Pieri* non *Petri*, ecc.). E v. del resto il notevole studio del Gaudenzi, Sulla storia del cognome a Bologna nel sec. XIII, pag. 89 sgg. in nota. — Convive s'intende il tipo ' ponte Sampiero ' (I 167) ' borgo Sandonnino ' (I 57), e anzi il Sercambi ci fornisce di esso notevoli esempi: *al ponte Benevento* ' al p- di B- ' I 38, *lo dì Sambartolomeo* I 39, *lo dì San Ricardo* I 7, *a nome messer Eustagio* I 179, e persino *del cugno la vergine* ' del conio della v- ' I 123; cfr. *la felice memoria messer Arrigo* bdl. 103. Anche: *staia IIII vino*, *st- III v- buono*, *quarra I grano*, all. a *st- I di v-*, *q- una di gr-*, fagn. 533, 534, 536, 532.

[1] È notevole che il cognome *Bentivoglio* sia *Bentivoglia* per il Sercambi (v. III 31, 362), il quale quindi interpretava etimologicamente in modo diverso da quello che si faceva a Bologna.

---

* E insieme: *Porta Santangeli*, *p- Susanne* ' p- Susanna ', *p- Borgnie* ' p- Borgna '. Cfr. anche *Corgnie*, all. a *Corgnia*, la famiglia Della Cornia.

Gregento, dei quali a' num. 42-44. L'ablat. par essere nel *nome* del frequentissimo tipo: *uno fiorentino nome Avansato* I 364, *una terra nome Channeto* I 267, ecc., e fors' anche nel *dicto anno, dicto mese* di modi come *a dì XX maggio dicto anno, a dì XX dicto mese*, ecc. ecc. **141**[c]. Circa alla determinazione del tema, son da ricordare i plur. *nimichi* II 54 [1], *magnifichi* II 189, *cieruzichi* bdl. 145, *pratichi* I 314, *stadichi -t-* ostaggi cron. 25, I 35, 45, II 181, III 237, 238, ecc., *anzianatichi* n 269 (*bis*), *pacifichi* II 12, *charichi* (agg.) I 374 (*ter*), *grechi -cchi* vini greci III 299, I 103. Del resto, sempre *-ci* (cfr., tra altro, *nimici* III 299, ecc., *cerusici* bdl. 32 (*bis*), *magnifici* I 132, *greci* [2] quei di Grecia I 257, III 323), il quale però è dubbio se sempre sia da leggere come *-ći*. Per la stessa ragione non oso leggere *-će* in *pratice* III 362, *pubrice* I 226 (cfr. *legi canonache* III 277). Di *obligi*, I 174, non v'ha dubbio che sia *-ĝi*. Circa a *di lungi paezi* 'da lontani paesi' II 423, il *-g-* vi è certamente palatino. Trattasi che l'avverbio *da lungi* s' è venuto a fondere colla combinaz. 'da lontani paesi', fusione che s' avvera anche altrove. — Circa a -ARIU -II, non riterrei casuale *denaio* bdl. 16, II 316, III 110, di fronte a *denari* bdl. 16, III 110 [3]. Ma negli altri esempi v'ha confusione tra i due numeri ora a profitto dell'uno ora dell'altro (*notaro* e *-ri* bdl. 26, 27, *mugnaio* bdl. 85, 120, 121 *-gnai* ib. 120, 121, *-gnari* ib. 72). **142**[a]. ARTICOLO. *ell'occhio* ing. 83; *lu volto* ing. 117, *lu cutello* ib.; *e gran cavalieri* I 336 (in un testo poetico), *e' fratelli* bdl. 124, dove però potrebbe trattarsi

---

[1] Non v'ha esempio di *chi* per *ći*, onde è certa la lezione *nimiki*.

[2] Da questo plurale *Greci*, traggon poi, nell'a. e mod. senese, un sing. *grecio* (v. Hirsch, Zst. IX 563), che si rivede nel *griz* (forma solo metà popolare, poichè schiettamente vorremmo *gris*) del bol. *fein griz* fieno greco; bell'esempio da aggiungere agli analoghi che son raccolti in Ro. XXIX 549 sgg., XXXI 285, Rend. Ist. lomb. S. II vol. XXXVI 607-8. E less. s. 'begio'.

[3] Di *denajo -ri*, v. Meyer-Lübke, Gramm. stor.-compar., § 339, e cfr. anche *gran denaio* ma *molte denare* in Fabretti, Cron. perug. IV 148. E Gio. Filoteo Achillino (Annotaz. della volgar lingua [Bologna 1536], c. 26 a) già constatava per la Toscana l'uso di sing. *denaio* plur. *denari*.

di *e i*, così come nell' *el* di *el tutore*, ib., potrebbe essere *e' l*. **142**[b]. Pronomi personali. *eo* cod. v. 299; *te prendi* 'tu p-' II 293; *elli* egli passim, come pron. neutro: cod. v. 109, 303 (l. *Elli farà lo nostro Singnore* 'e' f-'), *el fu* ei fu I 199, *el v'è piaciuto* III 217, *l'areano rubato* gli -a n 262, *le l' avei prestato* 'glielo avevi p-' I 247, *le la fè menare* 'gliela f-' I 337, *liel* gliel III 135, 229, *ne l'ho fatta* 'gliel' ho f-' n 240, *negli porta* 'gliene p-' n 314, *concedéli* concesse loro I 290; *no rechasti* cod. v. 258, *no riconperoe* v. 472, *no cointa* v. 109, 238, *no manifesta* v. 453, e persin posposto: *fara no dimostransa* 'faracci d-' v. 119; ed è notevole *n'* col valor di riflessivo in *n'aprendiamo* 'apprendiamoci' *n'aprenderemo* 'ci appr-' cod. v. 460, 462; *uoi promisi* 'vi p-' cod. v. 364, e cfr. *vo* e *-vo* ib. pag. 247; *eglino* elleno n 369, se non v'ha errore; *loro medesmo* 'se medesimi' I 249. **143**. Possessivi. *tuo nimicha* II 125, *tuo sorocchia* ing. 84, *viso toy* ib. 81, e v. num. 130. Circa alla forma plur. fem. *miei tuoi* (n. 140 n; M.-L., Gramm. st.-comp., pag. 178), ch'è costante pur nel Sercambi. cfr. il fem. *dui* due (ing. 84, ecc.). In ing. è pure frequente il possessivo suffisso: *fratelmo -to, mammata, mogliata, figlolata, figluolto -ti*. **144**. Relativi. Per la funzione relativa di *così* è da confrontare l'analogo uso che si fa di *so* nel ted. meno recente (*qual così = derjenige so*). **145**. Dimostrativi. Notevole la schietta funzione dimostrativa di *il* e *lo*, in *il dì, lo dì*, quel dì, quello stesso dì I 391, II 444, *il giorno* quel giorno I 327, 362, II 19. N'ha qualche esempio anche il Voc.

b. conjugazione.

147. Con *vegno*, *tegno* (ma *tenghi* n 358), va il pres. di 'rimanere' (*rimagna* III 19) e di 'ponere' (*pongno* II 262, *-i* II 169, *-a* bdl. 102, 113, 132, *dispognano* III 342); e da qui poi anche il *gn* di *conpognamo* (indic. = *compoñ-i-*) fagn. 529. V. anche n 58. **148**. *diceno* II 294, leg. 45, *induceno* I 118, II 396, *ri-* II 4, *finisceno* II 192, 397, *ubidisseno* (l. *-sc-*) III 402, *riescino* II 286.

All'incontrario, *dichi* dici n 215, *dichiamo* II 244, III 237, *acorghiamo* II 171, *cognoschiamo* III 104, voci d'indicativo, *vinchiamo* n 100, *riduchiamo* II 234, *proveghiate* I 290, *dichiate* n 266 (Meyer-Lübke, Gramm. st.-comp., p. 190 n.), voci di congiuntivo. — *Indicativo.* **149.** Presente. *statuimo* fagn. 529; — nella 3ª plur. dei verbi di 2-4ª, oltre ad *-ŏno*, si ha *-ĕno* in *muoveno* II 291, *correno* II 390, *prendeno* I 290, e negli es. allegati nel precedente numero; *-ăno* in *vegnano a-* I 378, II 207, III 3, 81, 356, fagn. 523, *mantegnano* II 287, *paiano app-* cod. 252, I 218, *vogliano* III 366; *-ĭno* in *riescino* II 286. V. inoltre *tegno* tengono II 422 *tienno* cod. v. 19 (Pieri pis. num. 139), dove deve trattarsi della dissimilazione sillabica (cfr. *vèno* = **véneno* vennero cron. 17). — Da singoli verbi, c'è *songo* sum ing. 125, forma certo non lucchese (è in una ingiuria che un lucchese lancia a uno di Fabriano-Marche); — *vuote* volete (: *vuoi* :: *date* : *dai*); *faite* -*diete* ing. 117, III 210; — *benno* bevono, n 219, presuppone *be* beve. **150.** Imperfetto. *veneano* n 208, *regieno* reggevano ib. 346, III 102, *vidieno* n 58; — *avavamo* III 229 (quindi *avàmo* I 312), *avavate* I 201, *dovavate* II 74, 75, 158, 167, 173, 179, 190, III 339, *solavate* II 189, *tenavate* III 206, *faciavate* III 24 [1]; v. Meyer-Lübke, Gramm. st.-comp., pp. 205-6, 268. **151.** Perfetto. La vocal caratteristica della 1ª conjugaz. vedesi di spesso restituita nella 3ª singolare: *cavalcà* I 425, II 263, *caminà* I 144, 248, 249, 251, *peggiorà* I 88, *mandà* I 424, *caccià* III 67, *livrà* III 70, *tornà* III 150, *raportà* III 90, ecc., e n'è promossa la 3ª plur. in *-àno*: *seguitàno* III 35, *tornàno* I 190, *caminano* I 433, *cavalcàno* I 162, 164, *ordinano* III 361; v. anche Meyer-Lübke, o. c., 210 n, 268. — Per il convivere di *-ì* e *-io*, ne viene anche *-éo* allato ad *-é* (*concedèo* cron. 9, *rendeo* I 53, *vendeo* n 220, II 190, ecc.), e su questa forma di 3ª sing., il lucchese modella la 3ª plur. *-éono* (*rendeono* I 4, 18, *combacteono* I 11, 46, 47, *poteono* I 51, 119, *perdeono* I 49, n 346, *steono* n 306, 309, 342, 394, ecc.), così

---

[1] Come si spiega *fievi* facevi ing. 113? Difficilmente potrà connettersi con *faieva*, ecc. Caix Or. 237.

come su *-ío* (*sentío* I 52, *ristituìo* II 190, *concedìo* I 86, ecc.), si costruisce *-íono* (*ferìono* I 12, 13, *morìono* I 36, 44, *partìono* I 18, 34, 378; cfr. d'altra parte *ferìno* I 27, *tradìno* I 44, ecc., e così *ricevèno* III 240). Per la 4ª conjugaz. è pure assai frequente la 3ª pl. in *-ítteno* (*-íttero* I 124): *uscitteno* I 117, *fuggitteno* I 320, III 265, cron. 13, *moritteno* cron. 10, *comparicteno* II 376, *invilicteno* I 108, *sbigotiteno* III 265, *saglicteno* leg. 71, *circuitteno* II 52, ecc. (anche *finicte* leg. 71, *salicte* III 322, nella 3ª sing.; notevole *morèti* morì cron. 22). — *partì* partii I 290 [1]. — Del tipo forte, cfr. *andiè* n 85 cui sta allato *andè* I 225, come all. a *diè* si ha *de*; — *dienno* I 93; ma di 'addare' si ha *addò* n 336, riformato sui verbi in *-áre*. Invece *addacetti*, e con lui *andacetti* andai, a Tereglio (G.); — *fuen* (su *fue*) n 28; — *cognovi* n 405 *-ve* III 12, *crève* I 22 *-vve* I 288; *promissi* III 131 *misse* III 30, *vense* venne I 145 *vèno* ib. 149, *condussino* cron. 33, *isconfissemo* cron. 23, 39 (cfr. *fecimo -emo, vidimo -emo, missimo emo,* Nieri XV), *somòssoro* III 138. **152.** Futuro. *sirò* sarò a Tereglio, e con questa forma andranno *chidirai, usidirò, tallirocti,* ing. 81, *signiroe* ib. 120. — *finerà* III 3 *-ano* cod. v. 336, *atribuerà* III 151, *vinerà* n 118, *fallerae* cod. v. 269, *segueremo* cod. v. 467, *uderemo* III 95, *iscieremo* cod. v. 463 *escerano -nno* cod. vv. 220, 252, 441, fagn. 529. — Con sincope nel tema: *prendrò* n 54, *concedrà* bdl. 65, *ardrano* cod. v. 339, *fendrasi* cod. v. 248, *mectra* cod. v. 185 *-tremo* n 6, I 156, *ricevrà* II 269 *-vrano* cod. v. 434, *patrai* III 159; *lodrà* III 38, *amendrete* n 12, *mutrano* cod. v. 275, *montrà* cod. v. 217, *contrà -ano -nno* I 370, II 218, 125, *diventrano* cod. v. 193, *portrai* III 249, *dirochrano* cod. v. 202, *leurano solleur-* cod. vv. 206, 274; *aperrà* aprirà I 149, II 303, *allegerà* alleggerirà III 407, *'nconterrà* incontrerà II 181, *interrano enterano* cod. vv. 184, 322 *enterrò* ing. 102, *riparrà* riparerà II 259, *ristorrà* n 24, *currai* curerai cod. v. 93; *merrò* n 82. In *mostrerrà* III 16, *impetrerrà* I 241, vedremo

[1] L'*íi* (*-íj*) toscano di *partíi* ecc., dev'essere un prodotto seriore analogico dovuto a *-áj -éj*.

forse delle forme fittizie per *mosterr-*, ecc. Da ' potere ' si ha il solito *por- porr-* (III 250) tirato analogicamente su *vor- vorr-* ' volere '. — Circa alle forme con *-abbo*, è notevole *taglerabe* taglierò ing. 87, che sarà forse un errore. — Di ' essere ', c'è la 1ª sing. *sarón* e *-no* tirata su *son -no*, forse non senza l'intervento d'un epitetico *saró-ne*. — Di FIERI s'hanno *fia* bdl. 81, *fi* I 161, 317, III 341, fagn. 530, bdl. 7, 22, 23, *fie* cod. v. 284, 291, *fino* cod. v. 433, 251. — Nelle desinenze, noto ancora *lassereno* II 380 (*comunicherenci* III 95). **153**. IMPERATIVO. *apre* I 150, *conciede* II 186, *piange* cod. v. 80, *muóreti* II 183 (*bis*), *volgeti* II 184, *reverisceli* III 215, *ricevele* III 223; *guarti* ' guárdati ' II 426; *pognan* I 196, *mettianlo* III 19; *faite* II 220, III 16, 43. — *Congiuntivo*. **154**. PRESENTE. 2ª *dichi* n 225, *mòi* ing. 84, 86, *facci* n 297, I 134, *tenghi* n 358, *pongni* II 169, *riduchi* II 186, *di'* DES n 374; 3ª: *debbi* I 317, *sea* SIT n 128, 136, 267. Plur. 1ª e 2ª; v. num. 147; 3ª: *voglino* II 309. **155**. IMPERFETTO. Della 1ª in *-e* sono esempi in n 167, 168, 244, 260, 290, 398, 402, bdl. 126, II 181, 284, 418, III 95, 340, 345; — *fussemo* III 19, *prendessemo* III 95. **156**. CONDIZIONALE. *porea* ' potrebbe ' cod. v. 301; *farave*, farei, ing. 116, sarà forma cisappenninica. — Circa alla determinazion del tema, cfr. *restituerebbe* III 198, *volere'* n 330; *mandre'* III 158, *commendre'* II 73, *levre'* III 325, *merrei* III 72, *incorre'* III 193, *deliberènno* III 144, *dimosterenno* III 129, *riceverre'* n 268. **157**. INFINITO. Pochi casi di infiniti tronchi, e si tratta per lo più che all'infinito s'appenda un enclitico: *vole'* III 30, 188, *pensa'* II 74, *ritrova'* III 232, *osservalla* II 192, *portallo* bdl. 82, *seguralli* II 274, *trallo* III 119, *aprìle* ' aprirle ', in un posto di III ch'ora non so indicare, *porgelli* III 176. — Senza sincope, *ponere* n 406, *traiere -gere* in più luoghi, *tollere* bdl. 3, I 175, n. 214, ecc. (anche sen. ecc.; e v. Nannucci, 715), onde poi *torleli -lili*, III 146, 25 [1], cioè *toller-li*,

---

[1] Cfr. l'a. sen. *tòrlali -gli* ' togliergli ', cioè *tòllarli* (cfr. *tòllare* p. 25), a p. 4 dello Statuto del Comune della Pieve a Molli, edito da Luciano Banchi (Siena 1866).

conducer-si III 198. Gli infiniti sincopati posson rientrare nel giro della conjugaz. regolare coll'aggiunta di *-re*: *porrer* I 162, *tòrrere* (cfr. *tôrre* n 405) *-erli* III 49, bdl. 100, *condurere* I 276, II 53, III 150, 231, 237, 307, *ridurrere -r-* II 165, III 288, II 351, *indurere* II 173, *sodurrere* III 321. — *allegerare* I 276, *rivigorati* rinvigoriti I 108. Non so decidere di *stridare* n 378. Se fosse *-áre* penseremmo a una formazione da *strido*; *ingegnirsi* ingegnarsi I 275. Del **risuressire* risuscitare, onde fan fede *rizuressìo* II 307, *risureziti* II 253, e che non può rispecchiare RESURGERE, penso che dipende direttamente dal chiesastico *resurrexit* (cfr. *il resuressi* nel Voc.) pronunciato come *-xít*, onde **risurezí* o *-ítte*, poi l'infin. in *-íre*, ecc.; **concedíre* par provato dal perf. *concedìo* I 86; *chierére* (: *ualere*) chiedere cod. v. 283 (v. Caix Or. § 231); — *tácere, rimáne* (G.), *a ravvédici* a rivederci (s. 'véde'). — Il tema dal pres. esteso all'infin. e ad altri tempi e modi è, tra altro, in *asaglire* II 372 (*-iti* I 17, *-ìo* II 19; *sagliti* I 106, ecc.). **158.** GERUNDIO. *siando* I 127; ma *fazzando* è un' indubbia forma cisappenninica. — *saglendo* III 85. **159.** PARTICIPIO PASSATO. Notevole il garf. *parvo* parso, che sta a *parve* come *parso* a *parse*. *ristrinto* II 377, III 197, 369, *sparta* n 172. — Curioso *ordina'* -ato III 210 (v. Hirsch, Zst. X 427). — *vensuto* venuto (G.). **160.** PARTICIPIO PRESENTE. *percossente* terribile PERCUTIENTE cod. v. 225. — *brucolente, spurghente* chiaro, limpido.

c. DERIVAZIONE NOMINALE.

161. DEVERBALI. *stimo -a*, estimo, II 65, 66, III 367, *dimoro -a* II 77, III 165, *cercha* giro, processione, II 367, *minaccio -a* II 396, *vendecto* II 48, *incappo* II 272, *dilivro* compimento I 221, *amicco* cenno n 298, *piscio -a* ib. 275 (*bis*), *raquisto* I 115, *secchо* siccità cron. 36, *chava* escavamento I 326. E forse anche *raccomandigio* II 8, 380, III 340, dipende da un **raccomandigiare*. **162-167.** -AME: *lo enterame* le interiora n 170 (*bis*). — -ÁNZA: *dimo-*

stranza cod. v. 119. — -ÁNU: *micidiano* omicidiario II 413 (*bis*). — -ÁTA: *gorgazzata* gorgata n 275. — -ÁTO: *primata* prima n 69. — -ÁTICO: *papatico* papato I 46, III 248, *imperiatico* dignità imperiale III 10, 11, 37, *capitanatico* ufficio del cap- III 13-4, 18, 21, *antianatico* n 269, III 22, *comparatico* qualità di compare III 85, *comoratico* qualità di madrina n 398. V. Pieri XII 157. — -ELLO: *picciolello* cod. v. 334. — -ÈNA: *pacchèna, pattèna, pitèna* (e cfr. ancora *zenzorèn stentereno*). — -ÉNNA: *palténna*. — -ENSE: *anconese* -itano n 235. — -ENSIANO: *barghigiano* di Barga cron. 34, III 49, *calcigiano* di Calci I 290, 292. — -ERIO (Parodi, Misc. Ascoli 485 n): *lavorìo* (*l- di terra* lavorazione della t- bdl. 19, *l- di seta* ib. 132 (*bis*); anche nell'a. per. c'è *lavorìo* in senso concreto). — -ÉSIMO: *novesimo* nono cod. v. 225. — -ẸTO: si può chiedere se qui spetti *cavreto* III 81 (v. St. di fil. rom. VII 228; circa al *-vr-*, cfr. *cavretto* nel Voc., e *cavrictu* nell'a. orv.). — -ÉTTO: *signorecti* I 131. — -ÍA: *avarìa* -izia II 198, *tristìa* I 155, *magiorìa* *-gg-* preminenza, primato, I 110, II 16, n 341, 383, ecc., *rectorìa* I 156 [1]. Fors'anche *camera maestria*, bdl. 100, 103, andrà letto come *c- -ìa* 'camera della maestranza'. — -MENTO: *fuggimento* fuga II 55, *partimento* partenza I 175, separazione cod. v. 444, *cadimento* caduta I 147, *mandamento* missiva III 96, *abandonam-* II 416, 417, *dizonoram-* I 188, *sceleram-* sceleraggine n 330, *disidram-* desiderio cod. v. 458, *invidiam-* ib. v. 459. — -ÍME: *concime ac-* 'acconciatura', riparazione, aggiustatura, III 256, 355, 357. — -ÍNO: *asinino* -ello I 123. — -ĬO: *acordio* II 59, *Fiandria* III 118. Ma *turchio* turco, I 325, 326, 328, II 41, 177, *-chiesca* I 326, sarà dal plur. *turchi* interpretato come **turkji*. È anche nel Voc. — -óso: *desiderioso* n 375, *malinconoso* ib. 137, 262. — -ÒTTO: *gentilocto* less., *naguileòtto* di Aquilea (v. St. di fil. rom. VII 230, Krit. Jahresb. IV, 1, pag. 167, e qui sopra a p. 222). — -TATE: *honestità dizo-* I 225, III 22, *pupillarità* ufficio de' pupilli I 88. — -TIONE: *collegatione* lega II 76, *rifiutatione* III 81, *componitione* compos- I 133, *solvigione as-* soluzione

[1] *Saracinìa* o *Saracínia* (II 57)?

ass- II 188, III 35. — -TORE: *confessatore* -ssore n 377, 381, *renditore* che deve pagare un reddito bdl. 3. — -TORIO: *bestia caricatoia* b- da soma bdl. 19, 41. — -ÚDINE *suiettudine*, III 298, fatto su SERVITUDO -DINIS. — -ŬLO: *bavaglioro* n 252. — -UÓLO: *cinghuolo* III 324. — -URA: *presura* n 263, ecc., *produra* prudore n 226. — -UTE: *soiectù* I 118, fatto su *servitù*. **168.** *Lancilaio* III 141, 150, ricorda *Nicolaio*, e si tratta di *-áo* attratto da *-áio*. Anche qui *candelaio* CANDELABUM leg. 46, e allato *candelasio* I 33, 254, nella qual forma io vedrei una contaminazione col sinonimo **purificasio* (v. il num. 141[b], e cfr. *grasia* grazia leg. 46) la cui esistenza si può facilmente supporre. *mítola* (cfr. il mod. *mítora*) II 160, 214, interpreta *mítra* sulla norma di *cíntra* cintola, ecc., *cofforo* bdl. 52 (*ter*), potrebbe dipendere dal franc. *coffre*. Di *enterivoli* interiora, n 170, parmi che sia da leggere *enterivóli*, con *r-r* dissimilati, e con *v* colmator di iato. *redola* redine I 150 (onde *ledre* redini cod. 245). *artefini* -ci I 237. *chiavita* anche in I 186. *sussiduo* -dio III 175. E qui noto anche *infortuno* -nio III 323.

d. DERIVAZIONE E COMPOSIZIONE VERBALE.

169-170. *ricorteare -eiare* bdl. 52, 124 (v. il Voc.), *guerreante* bdl. 4, v. Parodi Misc. Ascoli 467-8, *campeare*, I 359, campeggiare, stare a campo, ma in una combinazione in cui anche potrebbe voler dire 'campare', *pedeare* less. — PREFISSI. *amantenere* II 379, *amoniti* mu- I 168 [*amonitione* mu- I 320 (*bis*)], *abastonato* I 245, *assegnare* cons- I 133. — *bistalliati* bdl. 50. — *deraso* raso n 168, *dilevare* togliere, levare, n 257, 258, ecc., *dilassato* rilasciato n 202. — *dispuonere* deporre, abbattere, scacciare, I 7, III 43, 113, 186, 204, 236, n 384 n, esporre, dichiarare, I 168, 286, 289, n 145, 258, *dismisurare* eccedere, deviare, trascendere, cod. v. 20, *disviare* dev- cod. v. 12, *dispinti* cancellati II 195, *dizordinato* contrario agli ordini bdl. 130, *discredenti* I 381 [*dizaiuto* II 141, *diservigi* cattivi servigi I 297, II 139]. — *astengna* 'attenga'

II 247; *strusseno* distr- n 246 [*structione* bdl. 55], *stribuire* dis- III 400, n 244; *isguardare sg-* g- cod. vv. 104, 136[1]; *screscere* scemare cod. v. 162. — *inchiusi* rinc- cod. v. 35; *inviliti* avv- I 389. — *preferire* pro- III 160. — [*perfetto* pre- III 244, 245, 246]. — *ripremiare* premiare I 108, ecc. *riscontrarsi* incon- I 145, *ricogliere* acco- III 223, n 239, 406, racc- III 296, ecc., *rifrenare* raffr- I 118, *rinonsare* denunciare ann- bdl. 101, *resegnato* rirass- bdl. 12, 26, *riuedere* provvedere, soccorrere, cod. vv. 386, 420, *rivigorati* rinvigoriti I 108, *riaumiliare* II 362, 365, *ressentire* tornare in sentore n 304, 305, 314, *rinvegnente* seguente, susseguente, successivo, n 215, ecc.; — *racordare* ri- III 94, n 344, *rascaldò* ri- ib. 183, *ramuneragione* bdl. 23, *raguardare* I 308, 309, n 327, *ravvédici* 'rivederci', *raccamati* rica- bdl. 50, *ragguzzati* bdl. 50, *raffermare* conf- n 297, *racrescere* accr- I 131, *rapresentare* pr- bdl. 9, ecc. — *soccielare* less. — *trasciolgere* less.; *tramettersi* introm- I 149.

III. — ANNOTAZIONI LESSICALI.

abando (*in*) in -ono II 253.

abbarocciare non si stacca da *abborracciare*, e se questo è da *borra*, la voce lucchese avrà trasposto le vocali. *baròccio* sarà poi da *baroccione* e questo da **barocciare*.

abboccato -*bocha*- ghiotto, avido, n. 290, III 72. Voc.

abievoli abeti (?) n 178.

abile adatto, acconcio, I 176, 285. Voc.

acciechare cancellare (una pittura) III 112. Voc.

achumiatare sbandire I 119. Voc. 'accom-'.

acostante confinante, contiguo, III 33. Voc. 'acc'.

---

[1] Ma al v. 404, par piuttosto che *sguardare* dica 'torcere lo sguardo'.

adempiere (o *-ire?*) riempire, empire, III 318. Voc.

adextrare portare, reggere, maneggiare, I 145.

affermare conf- II 292. Voc.

agiungersi commettere, azzuffarsi, I 38. Voc.

allargarsi sbottonarsi, confidarsi, n 199. Voc.

allentare rimuovere, togliere, levare, diminuire, II 3.

allerata: *tenere a-, cioè a mezzo*, n 62.

altro nel signif. di RELIQUUS: n 200, I 46, 57, 93, II 405. Vedi XII 386.

amaestrare *m- magi-* primeggiare, comandare, III 9, 11, 12.

ambiante (sost.) cavallo ambiante n 27.

ambue ambedue I 46.

amiratione vista, modo di vedere, II 8.

ammò (*per a-*). Di 'per amore' = 'in causa', v. Ascoli I 25 n., III 102 n., Seifert, Gloss. zu Bonv. s. 'per mor', ne' quali passi son raccolti gli elementi per dichiarare l'*o* e il *-do* della forma concorrente *ammodo*. E noto che l'*o* ricompar di qua dall'Alpi nel valmagg. *per mort* (o *per mot* o *per mod*) *inst* 'quanto a ciò, a così'. Notevole che da 'per amore' si sia estratto *amore* motivo II 392.

amonitione ricordo, menzione, III 296. armería, materiale da guerra, I 320, II 140, ecc., III 23, 54, dove non *da m-* ma *d'am-* dêssi leggere.

ándito (Giunte). Sarà *ábito* commisto a *andare* (cfr.: *andamento di casa* = 'costume di casa', ecc.).

anellare dar l'anello (ai cardinali) III 137. Nel Voc. c'è *a- la sposa*.

aparechiamenti paramenti (di chiesa) III 110.

apparienza forse per **apparénzia*, Pieri § 137 [1].

appiglistrarsi è forse più genuino di *appilli- appili-*; se almeno è dato da inferire dall'alto-it. *apigliarse* attaccar briga, di cui v. in Boll. della Soc. stor. pav. II 219, e al quale è da ag-

---

[1] È invece scomparso l'*i* tematico in *hubidensa* obbedienza, che occorre un pajo di volte ne' testi ed è pure dell'a. senese (*ubidenza* Zst. IX 541).

giungere l'*apiarse asembre* di uno dei saggi del Fiore pubblicati dall'Ulrich.

aprovare credere II 246, 275. Voc.

arbiturio abitazione bdl. 106, e così va emendato anche *arbitrio* ib. 110.

arcata tiro d'arco n 298. Voc.

arcatore di parole che ha solo delle chiacchiere n 218. Nel Voc., è *arcatore* ingannatore, truffatore.

aregare asportare I 379.

argomento serviziale n 66 (*bis*). Voc.

arguto ritto, alto, cod. v. 206. Sarà un partic. debole da 'ergere', q. 'ergiuto'.

arme, -adura. Notevole il valor collettivo che questi singolari riveston quasi sempre nel Sercambi. Cfr. ancora *candelo* candelame fagn. 532, *spina* spine cod. v. 357.

arnécchio. Piuttosto che ad ARNUS, è da pensare a ANNĬCULU (Ktg. 666), cui non oppongon difficoltà nè la fonetica (v. num. 126) nè l'idea.

arrantiato. Crederei per '-icato' e avrà detto dapprima 'affannato'; cfr. il lomb. *rantegá* rantolare, ansare.

arsínio. Per l'*í*, cfr. il ven. *arsínico* e il mesolc. *arzínik*.

arunarsi. Sarà *adunarsi* disposato a *raunarsi*[1].

arzanaia -se- porto, arsenale, darsena, n 76, 158.

áscaro. V. XII 388, XIV 205, e Stolz, Indog. Forsch. XVII 88, che pensa nuovamente a αἰσχρόν.

áscino -ci-; cfr. *ážino* a Montignoso, nè se ne stacca il sard. *áinu* (cfr. logud. *camíja* camicia). Già il Pieri, qui sopra a p. 169 n, raccostava ad *ácino* il sen. *súcina* susína, e coi due potremo forse mandare l'arc. *vicitare* visitare (Pieri, ib. 168). Se d'altra parte, con *áinu* si confronta il pure sardo *gai* che alcuno riduce a QUASI, ne vien da chiedere se veramente non

[1] Non credo cioè a *-d-* in *r*, malgrado il Pieri vers. 169 n, e malgrado l'a. sen. *cecara* CICADA (Zst. IX 539). — Quanto al sen. *asciunare* (Zst. IX 570; cfr. ven. *sunar*) sarà da vedervi *EXŪN-.

s'abbian de' casi in cui -SI- è trattato come -SJ-. [Delle voci sarde, v. ora anche Bartoli, Archeogr. triest. XXIX 151].

asetare fiutare III 272.

assare (o meglio, imperat. *ássa*). V. Bovet, Miscell. Monaci, 243 sgg.

assegnare consegnare, indicare, II 385, III 12, 68.

assettare porre a sedere n 173, 175 *-ctati* seduti I 250. Voc., Parodi XV 46.

assinicare. Forse da *Seneca*, come apparrebbe da *séneco*, stizzoso, XIV 214. Ma v. il Pieri, vers. 175 s. 'assinare'.

assitare sentir odore, annusare, n 172. Nel Voc.: *assitato* che ha sito, odore spiacevole.

assortito cavato a sorte I 259, *-titore* chi ha l'incarico di cavare a sorte I 261. Voc.

astengnensa penitenza leg. 70.

atto pronto, disposto, n 230, 249, 319, inclinato I 117, II 225. Vedi Zst. XXII 477.

attraere cavare, estrarre, I 196.

attratto rattratto n 296, *-ttire* rattrappire I 249.

attroccolare. Sarà appunto *azzoccolare* commisto a *trottare*.

attuire, *-t-*, II 164, III 37, 44. A Città di Castello occorre anche, col valore di 'abbattere'. I significati ci guarentiscono la base 'totu', e riman quindi ben confermato l'etimo dell'Ascoli per *tuer* ecc. Solo, nella Toscana, il secondo *t* è venuto a tacere per dissimilazione; e v. anche Pieri, vers. 169.

avale adesso n 216, III 72, 322, 402, ecc.

avarizzare risparmiare, economizzare, n 16.

avermaria. Così anche a Siena (v. il periodico: Niccolò Tommaseo I 22) e altrove; v. num. 126.

báciora -gio-. V. Parodi, Ro. XXVII 214-5, ricordato dallo stesso Nieri nelle Giunte, e cfr. *básola*, taffería, a Città di Castello. È ben notevole che nel lucchese e altrove (lomb. *bašléta*, ecc., v. Zauner, Die rom. N. d. Körpert. 73) coincidan

nella voce i due significati di 'taffería' e di 'mento preminente'. Il paragone tra le due nozioni infatti non istuona, e doveva sentir ciò il Porta quando paragonava il naso e il mento di Fraa Condutt (str. 5ª, vv. 5-6) a '*la seggella del moletta* | *che gotta giò tabacch su la basletta*'. Circa alle forme del vocabolo, ricordo ancora il mesolc. *bážna* taffería.

bafore, banfa. V. Parodi Ro. XXII 206, aggiungendo il campid. *báffidu* 'vapido', esalazione, cattivo odore.

baglioncello monello Ing. 81. Rammenta il sinonimo nap. *guaglionciello*.

baínco (versigl. *bachíneh-i-o*). Ben a ragione il N. vi ravvisa l'equivalente dell'emil. *bghengh* 'bachingo', 'bacato', scemo. Quanto a me, mi si permetta di prevalermene intanto come d'un nuovo esempio di *-ínco* alternante con *-íngo*[1]. V. Boll. St. d. Svizz. it. XXV 93 sgg., Merlo Cl., I nomi romanzi delle stagioni e dei mesi, 220-21.

bassoglia. V. Ro. XXXI 295, e, per il *b-*, Parodi, ib., XXVII 214. Cfr., oltre all'ancon. *vasore*[2], il sillan. *vassoja*, regg. *vassóra* vaglio, ventilabro. La forma *barsoglia* (Giunte) si paragona col bol. *valsura* vaglio.

bazolare II 408. Il Bongi traduce per 'basalarda'.

beccarino truffatore n. 261. Il 'beccarino' era nel M.-E. lo sgherro al servizio d'una fazione, e v. Rezasco s. v.

begio baco (Pascoli, o. c., gloss. s. 'begetto'). Sarà realmente il plur. *begi*, colla palatina portata al sing. come nell'ancon. *bacio* (Rendic. Ist. lomb. S. II, vol. XXXVI 607; v. ancora qui indietro al num. 141° in nota). Il Nieri ha *beco*, e vedine il Pieri, num. 1, e vers. num. 1.

bellendora. Cfr. *bréndola* a Città di Castello, dove anche si ha il sinon. *bèllera*, che, insieme ai sinonimi valtell. *bilína*,

---

[1] Mi si lasci qui ricordare, di tra i nnll., il vers. *Terrinca* (fraz. di Stazzema).

[2] È costante in più varietà delle Marche la sostituzione di *-óre* a -ORIU, sostituzione determinata certo da ciò che, p. es., il *rasojo* (march. *rasore*) può interpretarsi come il 'radente', il 'rasore'.

mesolc. *bérola* (cfr. borm. *bérola* donnola), dimostra trattarsi della base ' bello '.

benedíca. Per questo deverbale, v. XIV 206 n, Ro. XXVIII 93, aggiungendo il cremon. *benedíga* confetti, confettura.

bevere prendere un veleno I 246.

biasmare incolpare III 107.

biastimare imprecare I 188.

bigari atti di bigherajo, n 342, III 229. V. il Bongi.

bignatta. Avremo veramente, qui e in *bignoro*, la dissimilazione di *m-ñ* per *b-ñ*.

bigongetta. Cfr. *bigongiam* nello Stat. di Giuviano (Atti dell'Acc. lucch. XXIV) p. 546. Dunque qui come nel pist. *bigongia*, nel lomb. *bónža* (Ro. XXVIII 94) si continua schiettamente la sonora della base etimologica. E *bigoncia* sarà forse **bikonǵa*, colla sonorità passata dal *ǵ* al *k*.

bistante (*im*) in sospensione II 31. Cfr. *in bistanti* in piedi, nel Voc.

bizognevile: *consiglio b-* deliberazione d'urgenza I 130, II 377, 403, III 192.

bocolieri -cc- brocchiere n 272, bdl. 272. Franc. *bouclier*.

borbòre I 22, II 161. Il Bongi scrive *bòrbore* nel primo passo, ma è forse una svista. Poichè la voce risulta evidentemente dalla base di ' borbottare ' commista a ' rumore '.

brània -áina. Non diverso per avventura dal **brajda* da da cui dipendono i nnll. *Breda*, *Brera*, ecc., e di cui v. Bruckner, Die Spr. d. Lang. 203. Notisi, circa al bol. *bráina* (Parodi, Ro. XXVII 232), che esso s'adoperava già come perfetto sinonimo di *braida*, e vedine Frati nel Gloss. agli Stat. bol. s. ' braida '. Quanto al *n* si può forse paragonare con quello del nap. *gáina* = abr. *gádĭe*, lom. *ĝéda*, ecc., Literaturbl. XXI 384. Il bol. ha poi anche *brája*, che si spiega, come il ven. *ghea*, dalla soppressione del *d*.

brevileggio breve III 295, come altrove la stessa forma s'adopera per ' privilegio '. È evidente la reciproca influenza delle due voci ' breve ' e ' privilegio '.

brígido risulta dalla base di *brívido* (qui sopra a p. 196) incontratasi con ' frígido ' ' rígido '.

brocchato steccato o riparo fatto con pali II 64. V. il Bongi, bdl. gloss.

broco: *di quelle del b-* di quelle del mestiere, del bordello, n 266.

bruida rumore, fragore, cod. v. 321 (v. Barbi, pag. 243).

bruníce. L'accento sull'*í*, che il N. pone giustamente in rilievo, è confermato dal *bornís -śa* dell'Alta Italia. L'accordo delle diverse forme può farsi o su -ÍCE o su -ÍSIA. Nella prima alternativa, avremmo un metaplasma in *borníśq*, nella seconda in *bruníce* e *bornís*. Io credo tuttavia a **prunísia*, che sarebbe sorto per il convenire in una di PRUNA e di **cinísia* (non *CINICIA, come vien postulato; Ktg. 2193), il cui genuino riflesso sarebbe toscanamente **cinícia*[1]. Cfr. del resto anche *brace -ge* all. a *bracia -gia*. Ma dato **prunísia*, sovvengono, per l'alto-it. *bornís*, i parecchi casi di *-śa* in *-s* che sono enumerati in St. di fil. rom. VII 190, e che potrebbero confrontarsi col vic. *zeníse* cinigia, trev. *cimase* cimasa.

buccello si può spiegare da BUCCELLA (Ktg. 1614) fatto mascolino.

buderazzo ventre ing. 80.

búggiora va con *búggera* ecc. (Caix St. pag. 91); cfr. il lomb. *bǫ́źera*, stizza, che ha per sinonimo *fǫta*. Dalla stessa base è *buggioressa* ing. 108, termine d'ingiuria a donna.

bussarsi muoversi I 150. Da leggere forse *buśś-* (*-buźź-*) e da ripetersi dal franc. *bouger*.

búto. Fatto direttam. su *bere*, come, per altra via, il laziale (Marino) *béto*.

---

[1] Nel regg. *zernisa* cinigia, vedremo poi l'incontro di ' cenere ' o di ' cinigia ' con *bornís*, o un **zeneríśa* (cfr. più in là *cenerigia*) ridotto vuoi per metatesi reciproca, vuoi attraverso **zenríśa*.

cà casa: *a chà di Bindaccio* III 228.

caladòro. A Montignoso: *kanidóro* cetonia dorata. Non si capisce se l'*aladoro,* cui il N. radduce questa parola, sia vero o soltanto presunto. Nel primo caso, si tratterà, in *c-*, di *aladòro* incontratosi con *calabrone,* altrimenti sarà *cacadòro* + *calabrone.*

caldòria. È *baldoria* + *caldo.*

calèna. Non so se il montal. *caléggine* ajuti a spiegare la forma nostra, e cfr. in ogni modo il sillan. *calína* (Pieri XIII 337) comparato a *calíggine.* Ma meglio manderem la voce collo sp. *calina,* ecc., di cui ha recentemente ragionato il Baist, Zst. XXVIII 108. — A Bellinzona c'è *gréna* (blen. *crenògia*) nebbia, caliggine, che però non possiamo ricostruire per *car- cal-*, visto che il *r* è anche della Mesolcina (*kréna*) e della Vallanzasca (*gréina*), dove il *-l-* è sempre rispettato. O vi sarebbe voce importata?

calomare (G.). V. Gioeni, Saggio di et. sic., 65.

camèlo corrisponde certamente al lig. *camálo* (sic. *camáli* plur.), di cui v. Ascoli Zst. XXIII 422. Ma nella evoluzione è intervenuto *cammello* (arc. *camelo*).

campeggiarsi campare, vivere, guadagnare, trarre profitto, 'scampo', III 406. E v. ancora a num. 169-70.

campestra campagna III 12.

capére. Lo s'arguisce da *capea* III 113 (ma *capire* n 297).

capezzata scopaccione n 164 (*bis*).

careaggio carriaggio I 106, 298, 299, 396, III 265. V. al num. 169-70.

caricare insistere, importunare, tornare alla carica, III 50.

carnelevare carnevale n 81, 82, 178, I 17, cron. 34. V. Pieri, XII 155 n, e l'a. bol. *carnelvare,* l'a. vic. *carlassare.*

carruga (G.). Par *ruga* combinato con *carrobbio.*

carte. Non son forse tanto copiosi come il N. pare ritenere, i fem. di 3ª passati alla 1ª, e si dovranno a una falsa interpretazione dei casi di sing. *-a* plur. *-i*, che sono abbastanza numerosi. Vedi St. di fil. rom. VII 186, dal qual passo risulta che *carte* e *porte* fanno da sè.

casalino fattoria, casa di campagna (?), bdl. 6, III 406.

cascione erario II 65.

cassa banca cassapanco n 174.

cavato -a cavata n 47, 48.

cenerígia. S' incontran *cenere* e *cinigia*. V. qui indietro s. 'bruníce' in nota.

cerbaia n 262. Traducon questa voce per 'cerreto', nè vedo sull'autorità di quale esempio. Io credo meglio sia 'acerbaja', da intendersi con significato affine a quello dell'alto-it. *gèrbo*, *gèrbido*, sodaglia, landa, grillaja.

cercare investigare bdl. 10, visitare, girare, III 117, 132; *cercha* processione, giro, II 367, *-amento* intesa, affiatamento, (?), III 14.

cessare allontanare II 415. Voc.

che chi (*in che il prete* a casa del prete). Ha ragione il N. di non postular senz' altro un *in casa* (cfr. lucch. *ca*), che del resto potrebbe benissimo giustificarsi dalla proclisía (*in ca il prete* = **inch' il prete*, ecc.). Può però darsi che questa formola siasi incontrata con *inche* (= *in dove che*).

checchèlloro. V. qui sopra a pp. 220-21.

chiappa, *chiappaella* (*d'aguto*), capo di chiodo n 219. Sarà o **capŭla* o **cappŭla* (cfr. il lomb. *capéla de ċod*) trattato come si vede più in là s. 'fietta'. La forma in *-ella*, sarà poi o *-ajella*, o un errore per *-arella*.

chiaussare. Cfr. il ven. *schiauzzare* balbettare, borbottare.

chiavatura serratura bdl. 100, 102. Cfr. il gen. *ċavöja* Parodi XIV 20.

chicchiricchì. Anche a Montignoso: *kike-* gheriglio. Vedi Schuchardt, Rom. Etym. II 18; dove aggiungerò che a Mesocco il ragazzo che riesce a estrarre intatto il gheriglio, lo mostra ai compagni gridando *kikerikí!*. Onde anche colà, allato a *bọṅ* e a *ĝeríl*, si hanno *kikerikí* e *ĝal* gallo, voci fanciullesche.

chieggere. Continua TĔGERE, come già dice il Pieri; cfr. *chiení* tenere, *chiebbito* tiepido, ecc. È però anormale il dittongo (cfr. *léggere*, ecc.) dovuto forse al partic. *chietto*, che alla sua volta lo dovrà a *chietto* tetto (v. s. v.).

chietto (v. anche Pieri, vers. 162). Non dipenderà da *chieggere*, ma sarà questa forma che dipende da *chietto*. È infatti sorto questo per una metatesi reciproca, quella per cui **tecchio* divien *chietto*. È infatti *técchio*, tetto, a Montignoso, e questa forma non si stacca dall'emil. *teć*, di cui v. Rendic. Ist. lomb. S. II, vol. XXXV, 964 n. Dalla coesistenza delle due forme participiali *tietto* (= **tetto × chietto*) e *chietto*, si spiegherà poi specialmente il vers. *tietto* tetto.

chivicello culmine. È dato dal Pieri (XII 171); che ha torto però di ravvisarvi altra cosa che un diminut. di CLĪVU.

ciaffo dipende forse da *ciaffata*, che alla sua volta risulterà da 'ceffata' e 'schiaffo'.

cichignola (G.) è 'cicognola'. V. Zst. XXIII 517-8.

ciciglioгa. Altro bel riflesso di CAECĬLIA. Nella Lunigiana, ho udito *zerzíǵora*, dove sarebbe curioso di vedere se sia meramente fortuita la coincidenza della prima sillaba con quella del sopras. *šaršéla*.

cigliare n 262. Che significa?

cinino. Cfr. berg. *suní*, valtell. *ciôn*, bellinz. *ćüñ*, porco. Dev'esser voce imitativa, come lo prova il bellinz. *ću-ćú*, con cui s'imita il grugnito e con cui anche può designarsi il porco.

cintura borsa che s'appendeva alla cintura n 303. Cfr. l'it. *essere stretto di cintura* essere avaro.

ciòtta. Gli si ragguaglian completamente, e nell'ordine dei suoni e in quello dell'idea, i lomb. *šöt -ta*, *šǫt -ta*. V. Rendic. Ist. lomb. S. II, vol. XXX 1506.

circustantie -ze dintorni n 383, I 407, II 62, ecc.

ciruffo risulta da *cirucchio* + *ciuffo*.

ciuffiglio. Da *ciuffo* + *accapigliare*.

co come cod. v. 128: *si co l profeta*. Cfr. 'com'.

codetta sotterfugio, equivoco, III 325; cfr. *sentenze doppie*, ib., che par dizione sinonima a quella di *sententie con codette*.

cognoscere riconoscere III 96, 222. Voc.

cointare raccon- cod. 243. V. XII 425. Circa al *bointade* dello stesso cod., s'esso non è per influenza senese, vi vedremo

indebitamente esteso l'alternare che fosse tra *con-* e *cointare*, e forse *lontano* e **loint-*.

colla, ing. 88, 89, 105, 122, fune da porre intorno al collo, corda, *collare* mettere alla corda, calar con fune, I 200, 366, 372, III 101, e v. il Voc. Crederei che *colla* sia il deverbale di *collare*.

cólo sarà da ' colare ', q. ' il deposito alla superficie '.

colpare dar colpi, colpire, II 175, III 127. Voc.

colpeggiare menar colpi, colpire, I 277. Voc.

colte taglie I 133. V. Rezasco s. v.

comandamento raccomandazione II 166.

com, con, come, cod. vv. 66, 173, 200, ecc. ecc. Cfr. *come* (per *como*?) cod. v. 49, 108.

come che quantunque n 406.

compágna compagnía I 55, 220, ecc. Voc.

concia accordo III 75. V. Parodi XV 54.

conducto preso in affitto bdl. 110, 119 *-tto* piatto, vivanda, n 163. Voc.

confetto farmaco, medicina, n 250, 251; Voc. Qual collettivo: ' confetti, dolci ' n 182.

confezione -mfessione farmaco, confetto, confettura, III 56, n 66, 144, 296. Voc.

confidante sigurtà I 117, fidato III 180, 401, 405.

contastare contrastare, disputare, contraddire, violare, opporsi, I 263, III 300, 325, 328, n 380, ecc., *contasto* contrasto, offesa, I 106, III 14, ecc.

contemplatione vista, veduta, II 351.

contraversia controversia III 325. Voc.: *contravv-*.

convenenza -sa -zia patto, convenzione, n 309, III 280; Voc.; faccenda, fatto, accidente, III 90, n 53. V. Parodi XV 55.

convertazione forse da **converzaz-* per dissimilazione.

corate viscere, interiora, I 225.

cornocchio. Anche a Locarno, *cornóć* pannocchia.

corpo funerale II 120, fagn. 531, ecc. Ne sono esempi anche nel Voc., dove però si esita a tradurre per ' funerale ' piuttosto che per ' cadavere '.

correre scorrazzare, dare il guasto, saccheggiare, I 46, 151, 181, ecc. Voc.

coscientia -sia saputa, conoscenza, III39,41,107, ecc. Voc.

costore -strice cucitore -trice bdl. 51, 124, I 204, III 354, e provengon appunto da Lucca gli esempi della voce che si trovan ne' Voc. Cfr. *costura* Meyer-Lübke II 535.

covaccina (G.). Notevole assai il *-v-* di fronte al montal. *cofaccia*. Chè, ammessa pure come assai antica la metatesi, il lucchese pur dovrebbe mantenere il *-f-* (v. invece, per la Versiglia, Pieri num. 78); ed è arbitrario il procedere del Pieri (Top. 228), che inferisce *-f-* in *-v-* da tre nnll. moderni, cui non stà a rinfianco nessuna forma antica con *-f-*. Pure gli it. *ravanello, ravastrello, ravastrone* rappresentano *rap-*. Anche al nl. garf. *Guo* Gufo (cfr. parm. *guvèla* gufo selvatico), Pieri Top. 114, non sarà da attribuire importanza eccessiva, soprattutto non conoscendo noi la fonetica garfagnina. Onde, in *covaccia* vedremo forse la immissione di *accovacciato* (cfr. *schiacciata* focaccia).

credente credulo n 224.

crepato ernioso bdl. 145. Voc.

crescere edificare cron. 9.

croccie gruccie II 363. Anche sen., e v. il Voc.

cucutiella si ragguaglia a **cucutichella* (cfr. *cuticagna*).

cugno conio *-gnare* coniare, n 63. E v. Pieri § 13.

culigine merda n 233.

culígnoro. Notevole, perchè malgrado la metatesi reciproca, rimane al suo posto l'elem. jotacico di una delle due consonanti trasposte.

cunétta è anche lombardo; ma qui s'ha anche *küna* culla.

cutello coltello ing. 117. È forma dissimilata mediante la soppressione del primo *l*. V. Boll. st. d. Svizz. it. XIX 152, ma anche Pieri § 68.

cutèrzola. Non può reggere, anche per ragioni fonetiche, l'etimo del Pieri, Top. 113. E cfr. l'emp. *cutera* (Petrocchi).

datìa -zìa dazio, tassa per gli atti de' tribunali, bdl. 13, 125, III 344, 347. V. qui sopra a pp. 368 e 394.

de -nde ne, pron. avverbiale, INDE. Frequentissimo ne' vecchi testi, e v., p. es., ing. 82, 87, 96, 119: *nond escerano* cod. v. 441, *mandodeli* '-nneli' cron. 18, *funo de assai presi* ib. 11.

deratale Ing. 112. È il nome di una misura di capacità; ma dovremo riconoscervi 'derrata'.

dèro (v. anche *edè*) ecc. Che tali forme provengan da un dialetto dove, davanti a vocale, si ha non solo *ched* ma anche *mad, comed, doved* (v. il N. s. 'ched'), aggiunge qualche peso alla dichiarazione che di *edè*, ecc., era data in St. di fil. rom. VII 203.

detta ditta, affare, III 313. Voc.

diaccia; cfr. anche *ghiaccia* il letto dei filugelli, e *ghiacere* giacere (Petrocchi).

didccito (v. Pieri § 112) si risente di 'gelido' 'frigido'.

dicerìa discorso III 264. Voc.

dicto notizia III 154.

dièc olo sta a *ghiè-* come *dianda, diova, diaccio, diaccia* a *ghianda*, ecc.

dighainare III 260. Sarà certo da emendare in *dighan-* o *dighann-*.

dignitoso piacevole, gustoso, cod. v. 97.

diligerire accenna ad influenza di *alleggerire*. Anche fra i lombardi accade di udire *deslengerí* digerire.

dimino dominio III 109. Voc.

dimossicato mutilato II 125, III 196. Voc. 'dimozz-'.

dimostrare dimostrarsi, parere, III 185. Voc.

dinchè = 'd'in[dove] che', e v. qui sopra s. 'che'.

dinudare spopolare II 353.

dinuntiare annunciare leg. 45.

diricto preciso, giusto (di pesi e di monete), bdl. 101, 102, 116, 118. Voc.

dirissare mostrare leg. 45; *-arsi* rivolgersi I 237. Voc.

discrivere scrivere, indicare, nominare per iscritto, I 237, 263.

disducto diletto cod. v. 58. Cfr. l'a. franc. *desduit*.

disertarsi abortire III 233. Voc.

disfazione ruina n 134. Voc.

dispensare permettere n 405 (*bis*).

disperato temerario, rompicollo, cod. v. 235.

dispergere I 290: *cercava dispergerti del mondo* cercava di togliertí da questo mondo.

dispotitione spiegazione III 113. Piuttosto che un errore, vedrei nel *-ti-* una grafia, di quelle onde al num. 61.

distruggere struggersi, liquefarsi, n 318.

ditale n 62. Par detto d'un oggetto su cui l'orafo infila gli anelli come in un dito.

divenire avvenire I 93 ecc., n passim. V. il Voc.

diviçare dividere cod. v. 350.

divizo privato I 241. Voc.

divotione: *ad-* in servigio III 96, 107.

dormentore dormitorio I 143. Nel Voc.: *-o*.

dove quine dove n 293, III 172, 176, 208, 329, ecc.

drusiana (Pieri XII 134). Crederei che il *d-* sia dovuto al np. *Drusiana* portato dall'eroina di qualche novella del Sercambi (n 349, 359).

duolo colpa. Parmi una bella continuazione di DŎLU.

durare continuare: *la casa durò d'ardere* n 287. Voc.

ęlto. È una forma molto diffusa che il Pieri (XII § 1) ed io (Rendic. Ist. lomb. S. II, vol. XXXV 960) dichiaravamo dalla influenza di 'erto'. Sennonchè questa voce ha *ę*. Gioverà quindi supporre un compromesso tra le due vocali *a* ed *ę*, la cui risultanza era *ę*. Analoghe compromissioni ravvisava io già nel trev. *-ęa* (Krit. Jahresb. IV, p. 1ª, 166) e nel bellinz. *tę* (ib. I 131).

empio crucciato, irato, spietato, n 146, III 114.

enterame interame III 156, n 170, 171.

enterivoli n 170. V. num. 168.

erbigatto, all. a *ar-*, par accennare alla presenza, anche nel lucchese, di **ėrbore* albero, di cui v. Rendic. cit.

erbo. V. St. di fil. rom. VII 186, e converrà forse muovere da un collettivo **le erba.*

èrmini. Non so se giovi alla dichiarazione etimologica di questa voce il *canto delli ermini* ricordato in n 165, ma dove *ermini* potrebb'essere *ermí-* e andare con *ermini* armeni I 49.

facti: *persone da f-* p- importanti III 4, *homo da gran facti* III 5.

faito fatto ing. 105. Riman così guarentito anche l'*antefaito* antefatto, di cui il Pieri § 98. Si tratta di *FACĬTU.

falampa risulta da 'falò' e da 'vampa'.

famiglia 'famiglio', servo, sgherro, bdl. 124, I 143. Ne viene conforto per il *famiglia* che alcuni mss. ed ediz. offrono in Inf. XXII 52. Cfr. l'analoga evoluzione di 'masnada' nel piem. *masnà* ragazzo, e ricordisi il rum. *femeĭe* donna.

familliale sgherro bdl. 19, 127. Il Voc. ha es. dagli Statuti di Pistoja.

fanciulessa puerilità III 168. Voc.

fante bagascia ing. 94.

faone bubbone I 206, 261. V. Pieri XII 156.

faonza -vonda -conda. Cfr. *fagọ̀nza* svogliatezza, tedio, a Massa. Dev'essere FAVONIU disposato a qualche altra voce.

fatato: *morte fatata* morte naturale I 229. V. Bongi bdl. 402, s. 'fatale'.

fazione -cti- atto, azione, fattura, qualità, fattezza, aspetto, n 99, 103, 136, 262, 387, III 23, 302. Voc.

fèrze (G.), e *sfèrze* nel testo. V. Lork, Altberg. sprachd. 172-3, Cherubini V s. 'fels', dove è proposto un *FERSU, p. pass. di FERVERE. Ma dato pur FERĪRE o FERVERE, come spiegare il *l* di qualche varietà lombarda, che si ritrova nel parm. *sfalsi* (all. a *sfarsi*)?

festare far festa, celebrar la festa, bdl. 110, II 367. Voc.

fidare sconfiggere cron. 18. O non sarà un errore?

fidarsi collegarsi III 171.

fido: *farsi f-* guarentirsi III 213.

fieccia. V. Pieri XV 465, la cui dichiarazione certo non convince. Il dittongo ritorna nel ferrar. *fiezza*, e lo si spiegherà da un antico **fiece* = FAECE, venuto poi a commescersi colla concorrente forma *feccia* [1].

fierume. Cfr. il ven. *fiorume*, i vic. *fie-* e *fierume*. Si tratta naturalmente dell'incontro di 'fiore' e di 'fieno'.

fietta. Cfr. sen. *fietta* fettuccia, reat. id. = resta di cipolle, trent., trev. mesolc. *fietta* fetta, spicchio, engad., posch. *fletta* id. L'ultima forma, e il merid. *flectola*, XV 342, mostran quanto male sia capitato il Pieri colla sua dichiarazione (XV 465-6). Lasciando da banda anche il FLECTA del Campanelli, penseremo piuttosto a **féttula* **féttla* *fletta* (cfr., oltre agli esempi più comunemente noti, *chiappa* qui indietro, il bresc. *fioca* Zst. XXIII 520, l'a. pis. *chiava* Pieri XII 155, il trevis. *ciópa* qui sopra a p. 374).

Filipo (v. Pieri XII 117 n). Dev'essere la stessa cosa il cognome gen. *Firpo*.

finita fine cod. v. 82.

finúglioro dissimilato certo da **filú-*.

fischio. Bella continuazione di FISSĬLIS o di *FISSULU, rispecchi esso direttam. l'aggettivo, o si supponga deverbale da un **fischiare* **fissĭl-* o **fĭssŭlare*. Cfr. *Ischia*, *péschio*, Ascoli III 456 sgg., Grasso, Rendic. Ist. lomb. S. II, vol. XXXII 640 sgg. Altro riflesso della stessa base, ma con sincope assai più tarda, è il levent. *féštru* (blen. *físsre*, mesolc. *fé-* e *físsol*) pezzo di legno spaccato.

fistion quistione, riportato dallo stesso N. in Fatti transitori ecc. 266. Cfr. ancora *rèfie* (G.) requie, e il vic. rust. *festura* questura. Si tratterà di *kw* in *kf* (Flechia IV 385; cfr. ancora monf. *pfia* **pv-* pipíta, *sfenz* sovente, valm. *šfera* ecc. IX 214 n), quindi in *f*.

[1] A Parma, c'è *fézia* che, se connesso colle forme lucchese e ferrarese, potrebbe indurci a un diverso giudizio su queste, e cioè *fjećća* sarebbe per **fećtja*. Ma non mi par probabile, tanto più che la voce parmig. m'ha tutta l'aria d'esser d'accatto letterario.

fogliana. Il *f-* sarà dovuto a ' falco '.

foionco. Circa all'etimo del Pieri, Top. 113, noto dapprima che *foiónico* non si può metter da parte così alla lesta; poi, che c'è l'alto-it. *fo-ín -ína*, franc. *fouin*, che non ammette la dichiarazion del Pieri, e da cui difficilmente si stacca la base radicale di *foionco*.

fòlle. Cfr. il ven. *fǫ̀lo*. Per l'*-e* ricordo *grane* grano, e *mente* mento, a tacere di *spante*, cui vedi.

folombrare frombolare bdl. 32, *-nbratori* frombolieri I 26. V. Pieri 126.

forma: *in f- che* ' di modo che ' III 254.

fréccia. Vedi XII 405, XIV 309 s. ' freçça, freza '.

fréddito per diretta influenza di *fríggito*, cui vedi.

fremuoto chiasso, subbuglio I 25. S'incontran qui ' fremere ' e ' tremuoto '.

fríggito è un genuino continuatore di FRĪGIDU, a quello stesso modo che il pugl. *díšetu* ecc. (v. Zauner, o. c. 112), il ven. *dežial* (= **diggitále*) ditale, il lecc. *cúšetu*, lo sono di DĬGITU e COGĬT-. A Massa, c'è una località (presso un'acqua) chiamata *Frígido*, e dialettalm., con immissione di ' freddo ', *Fréžido*.

frígori. V. Ktg. 3992; e s'avrà forse avuto prima un *le *frígora* (cfr. *le pégnora* ing. 106)[1]. Si confronti poi il garf. *fríggere* venir la pelle d' oca, e l' a. pav. *stra-friççer* rabbrividire (XII 434), che nulla impedisce di ritener derivati da FRĪGĒRE (cfr. lucch. *gòdere, tácere*), e che confortan l'opinione di chi connette con questo verbo il franc. *frisson* (v. il Dict. gén.) e fors'anche *frire* in quanto abbia detto ' tremare '.

frinestra dipenderà dalla pronuncia a un dato momento oscillante tra *finestra* e **frinesta*.

---

[1] ' frígori ' vedrei io anche nel rum. *fiorĭ*, brividi, che starebbe quindi per **fríori* (per la dissimilaz. di *r-r*, cfr. *roă* RORE Rendic. Ist. lomb. S. II, vol. XXXVII 523 n). Circa alla sparizione del *-ĝ-* di -ĝo-, non ho io invero altri esempi; ma quello di oĝ + voc., appar soppresso nel riflesso rumeno di INTERROGARE, ch'è *intrebá* e si spiega, nel modo meno artificioso, attraverso **înterbá*, **întervá*, **înterrová*, **înterro-á*.

frustro sarà stato dapprima **fustro* (v. qui sopra a pp. 236, 318 n, 322 s. 'scagna', 327 s. 'stombolon'), col *r* poi rimosso come in *fròda* fodera. La presenza del secondo *r* si spiega poi come quella del primo *r* di *frinestra*.

fúbbrico è pur montalese, e parmi dovuto alla dissimilazione di *p-b*, analoga a quella di *p-p* nel ven. *folpo,* nel bol. *fiópa,* v. Meyer-Lübke, it. gr., p. 163, e nel *flebe,* plebe, di Castellinaldo (v. più in là).

furo, ladro, occorre infinite volte nelle ing. e il feminile n'è *fuia* ing. 94. Sarà voce popolare, come il posch. *fur* ladroncello, ingordo, tramestatore. Questo *fur* ha allato a sè *furà,* sinonimo di *forugà,* rovistare, frugare, dal qual verbo si rileva che FURARI ha una parte anche in *frugare,* lucch. *furicare,* ecc.

gaglioffo mendicante, accattone, n 296, 297. Voc.

ganzaruolo I 221. V. il Boerio s 'ganzaròli'.

garba (v. Pieri, App. etim. in Studi rom. pubbl. d. Soc. filol. rom. I) [1]. Poichè *garbare* non c'è, ma c'è *garbello* (cfr. anche *garbelo* crivello, nel Calmo, ven. *garbeladore* crivellatore), direi piuttosto che *garba* è tratto da *garbello.* L'*a* della prima sillaba si spiegherà da *gherbello* per dissimilazione.

garuglia. Pare il gen. *carúǵǵu* mal tradotto sulla norma di *figlio* = *fiǵǵu,* ecc. E v. 'carruga'.

generali: *parole g-* parole vaghe n. 404, III 33, 40, 51; v. il Voc. e cfr. il modo *star sulle generali.*

gentilotto signorotto, nobile di second'ordine, n 256, 257, 309, 338, III 33, 45, 47, 49, 85. V. Rezasco s. v.

gessare ghiacciarsi cron. 27. È forma per più rispetti insolita (per il *ǵ-*, cfr. però *giaccio* ghiaccio e *giacciare* nel Voc.).

ghiaccia. V. s. 'diaccia', e cfr. *giaçço* XII 406. Circa al *ĝj* è da vedere anche l'alto-it. *giaser,* Arch. stor. lomb., ann. 1902, pag. 374 n.

---

[1] *garba* vaglio che adopera il semolinajo per fare e agguagliare il semolino; v. Gargiolli, L'arte della seta in Firenze, gloss.

ghiando quercia. Il genere non sarà certo da giudicare come quello di *gian* bellun., ecc., di cui qui sopra a pag. 285. Si tratta invece di una formazione correlativa sulla norma *mela*: *melo* (cfr. ancora *bágolo* mirtillo, la pianta che produce la 'bágola'). Notevole però, a tal proposito, che attualmente a Lucca 'pero, melo, ciliegio, pino' dican tanto l'albero che il frutto (v. Nieri s. 'ciliegio', e cfr. all'incontrario, *la noce*, del frutto e dell'albero).

ghiastrina è da anteriore **ĝjajas-*, ridotto in séguito per dissimilazione sillabica. Ugualmente sarà da giudicare il nl. *Ghiastrina* Pieri Top. 161.

ghiècolo. V. Pieri XV 467. Circa al conservarsi della vocal latina della prima sillaba, per cui non sorge nessuna difficoltà, v. Misc. Ascoli 93.

ghióngolo. Cfr. anche *sdiangurare* qui avanti, *dio- ghiongo* nelle G., e l'aret. *ghiónghelo* castagna piccola e malfatta (Petrocchi). Riman così confermata la derivazione di *gongo*[1], ecc. da GLANDE (Pieri XV 215), per quanto rimanga sempre da cercare la ragione dell'*ó*[2].

giachecta giaco I 225.

giorgio: *far g-* minchionare n 268. V. il Voc. s. 'Giorgio'.

gita corteo, processione, compagnia, II 360, 367, gruppo di persone delegate a un ufficio I 273, II 66, 67, III 81, l'ufficio stesso o il tempo di sua durata fagn. 527, 537.

giubbetto forca n 58, 59. Il franc. *gibet*; nè vorrei attribuire eccessiva importanza al fatto che le due novelle in cui occorre la voce, abbian la loro azione in Francia. Anche nel Voc.

giudichare disporre I 246.

giugiamento giudizio cod. v. 182. Franc. *jugement*.

gòbbulo. La forma *gròbolo* par che conservi la traccia del *l*

---

[1] Cfr., coll'*a*, il piem. *gangáj* anima del gomitolo.

[2] Sarebbe chiara per il Pieri (*án* + *cons.* in *ón*); ma, p. es., circa a *gronchio* si pensi che *kronk*, aggranchimento, si ode anche nelle Alpi (a Campodolcino e nella Mesolcina); nè vi ha l'aria di voce importata.

di GALBULU, sarà cioè *gorb- *gǫlb- (cfr. *gromigno* = *culm-*). Altro bel riflesso della base GALBULU è il garf. *(re)gàbbio*. V. Ktg. 4125, dove si possono aggiungere il piem. *gárbu* [1], il bol. *arghèib*, il romagn. *arghebul*.

gogetta. Notevole è l'incontro col mil. *küšę̄ta*, parm. *gousetta, gozetta*. Il primitivo è nel lomb. *küša*, borm. *gúsa -gia*, vallanz. *cüsgia* (*sgi* = *ž*), vallant. *čüẓa*, levent., blen. *kǫša* e *kǫs* (fem.), valm. *kǫẓ*, valbremb. *gósa*, valgand. *gus-* e *gos-matéla* (q. 'ghiro-pazzerello'). Col confronto delle quali forme, si ricostruisce un **kǫ́tia* o *-sia*, spiegandosi dalla metafonesi l'*ü* di parecchie forme lombarde. Potrebbe anzi bastare un **kǫ́sia*, supponendo allora dovuto alla intrusione di *guzz*, o di qualche altra voce, il *z* risp. *ss* delle forme parmigiane.

gorata. Cfr. il còrso *kurata* Guarnerio, XIV 393. È una formazione correlativa ad *agorajo* : : *ago*, risalente quello al plur. *ágora*, come già aveva visto il Salvini. L'importanza ed estensione di questo plurale è provata dal romagn. *êgor* ago, Zst. XXII 464, così come l'ancon. *nódero*, nodo, prova l'importanza del *nódora* che si conserva in *noderuto*. V. Ascoli, XIV 467, Schuchardt, Zst. XXIII 332, Pieri Top. 241 n. Ragiona qui il Pieri di diminutivi, ma parmi che troppo perda egli di vista il contenuto plurale di aggettivi come *canteruto*, ecc. Quanto a *erborájo*, io vi vedo un *le *érbora* [2] che andasse parallelo al *le *erba* che si suppone qui sopra s. 'erbo'.

governare gu- curare, nudrire, allevare, n 141, 405, trattare I 112.

gráciolo. Parmi troppo avventurosa la dichiarazione del Pieri (Misc. Ascoli 438) riportata dal N.; è d'altronde impossibile che s'abbia *ć* da TJ.

grado n 402. Nel passo corrispondente delle Cronache

---

[1] Nel piemontese, è anche *gárba* cioè il positivo GALBA.

[2] Il quale **erbora* par tornare nel mil. *erborín* prezzemolo. Sennonchè, questo sarà per sostituzion di suffisso da *ERBORENT, e cioè 'erba olente' 'erba odorosa', ragguagliandosi al pav. *ęrbolént* prezzemolo, all'*erborente* 'erbe olenti' (prezzemolo?) dell'Alione, p. 20.

(III 217, l. 34) è detto " a grado grave mi serà "; con che non avremo bisogno della emendazione proposta dal Gaspary (Zst. XIII 556).

grágnolo si risente di 'granchio', e c'è infatti il garf. *granchio* ragno.

grammare. Cfr. il romagn. *grama* maciulla, *gramê* maciullare; e, per il *mm*, v. Pieri § 94.

grande: *Furlì gr-* Forlì (pare, in opposizione a *Forlimpopoli*) III 164.

graviccia. Cfr. il berg. *gredsna* gragnuola, che par essere 'grevaggine'. Tuttavia si può pensare, per ambedue le voci, anche a *grava* (frc. *grève*, ven. *grava*; Ktg. 4341).

gréndine. Cfr. il ven. *sgrèndena* parrucca, *sgrendenar* scapigliare.

grimigna gra-; v. num. 27-28, e aggiungi il bresc. *la grem* gramigna, dove è GRAMEN col genere e colla vocal radicale di *gremeña*.

grollare muovere, scuotere, II 355, III 71.

guaraminella gherminella Pieri XII 124. Cfr. *guar-* e *guerminella* in Statuti di Pisa, Siena e Firenze (Vitt. Rossi, Una novella e una figurina del Sacchetti [Bergamo 1904. Nozze Pellegrini-Buzzi] 16, Zdekauer, Il Const. di Siena, 517), *guir-* in Jac., *guormenelle* in Zst. V 15. Tutte forme che escludono l'etimo dato fin qui della voce (Caix St. 336, Zamb.). Forse vi ha una parte 'ghermire' (q. il 'prendere con destrezza, con furberia', e cfr. del resto *acchiapparello*), come pare accenni il ven. *garbinéla*, gherminella, confrontato coll'emil. *sgarbír* carpire; ma d'altra parte *b-n* può rappresentare la dissimilazione di *m-n*.

guariscione soccorso, spediente, rimedio, scampo, cod. v. 447.

guascappa guarnacca Sn. 53, 54. V. il Voc.

guigliardone guiderd- II 70. V. il Voc. e qui sopra a p. 207.

guraccio (cfr. *sgurare* e pis. *scurare* XII 159). Da aggiun-

gersi a Flechia III 138, Ktg. 3383 [1]; per il semplice *g-*, cfr. piem. *gürè*.

gusmino *-zm-* inganno, frode, tranello. V. il Bongi III 470.

homini di tempo adulti I 117.

homo nelle stesse funzioni del franc. *on*: cod. v. 58, 249, leg. 45(*bis*).

humano: *uomo h-* uomo di quaggiù, uomo mortale, II 190.

immortale infinito III 325.

impensionirsi *-pren-*. È evidente l'incontro di 'impensierirsi' con 'apprensione'.

imprendere accaparrare, ingaggiare, n 168.

impuonere *inp-* comporre I 156, 169, 332, III 28. Voc.

inbasciare III 141. Se non è errore, gioverà riconoscere nella forma un infinito (*i-* = mandare ambasciata) fatto sostantivo.

incettare spendere n 74.

incontorno incirca II 53.

incorporare tenere a mente, prendersi a petto, n 43.

inféce. È probabile che nella combinazione avverbiale si celi **féce* corrispondente al frc. *fois*.

infingere; cfr. *infingersi* tardare, esitare n 267, 285, e v. Seifert, Glossar zu Bonvesin, s. 'infenzerse'.

infolcarsi. Il Pieri, § 137, giudica questo un caso di metatesi reciproca (*ingolfarsi*). Ma dove se ne va il *g*? E potremo noi ammettere un **inc-* sulla base del solo *colfo* del Bembo? Sovviene meglio, parmi, quel 'folcare' di cui qui sopra a p. 233 (v. anche Ascoli X 15).

ingiumai 'oggimai' ormai Ing. 79, 95, di fronte a *og-* ib. 89. Per l'*in-* cfr. *incuparsi* occ-, e quanto all'*oguimai* di qualche passo di n, è veramente da chiedere se non sia uno sbaglio di lettura per *ogiu-*.

---

[1] Dove può levarsi l'asterisco davanti a EXCURARE; v. Wölfflin's arch. III 132; e cfr. EXCURATUS nel Georges.

ingufare. V. qui sopra a p. 298 s. 'cuffulen'.

innomerare contare n 83, ecc. Voc.

inpronto istanza, insistenza, I 51.

insambra. L'*a* mi conferma sempre più nell'idea dell'origine francese di *insembre*, ecc. Analogamente l'*a* di *sanza*, bdl. 134, III 220, che ha esempi anche nel Voc. e in molte parti dell'Italia medievale e odiernamente ancora s'ode nella Verzasca e in Val di Chiana, mi conferma la stessa origine per *senza* (cfr. *senz* XIV 222 n).

insieme vicendevolmente, reciprocamente, l'un l'altro, n 289, I 25, 205, 271, 275, III 379. Voc.

interrare seppellire III 292. Voc.

interrompere corrompere III 67.

inventiva progetto, invenzione, I 356.

inviare avviare III 327, travagliare III 188.

isbavigliare sbad- n 130. Voc. *sbav-*.

jura congiura I 5. V. Giorn. st. d. Lett. it. XLI 112.

lammiare. Potrebbe non istaccarsi da *lagnare*, venir cioè giudicato come il perug. *guadambière* guadagnare. Di lucc. *mm* da *mb* cfr. poi *cammo* cambio, *comminare* combinare, e v. Pieri § 120-21.

lancia spiedo II 219.

largo: *parlar l-* parlar fuori dei denti, parlar chiaro, III 230.

lassamento interruzione II 427.

lassare lasciare n 404, 405, ecc. Voc.

lástiho. Anche nel montal.: *lástia* gastrica, e forse ha ragione il Nerucci di vedervi un 'elastica'; un 'elastica' che però sia venuto a incontrarsi con 'gastrica', soggiungeremo qui.

latino discorso III 132. Voc.

lattimelle. L'incontro di **latti* (LACTES) con *animelle*.

lattuga pudenda feminile n 69.

lazza (Pieri, vers., gloss.) specie di euforbia; e anche il Targioni-Tozzetti ha *erba lazza* Euphorbia Characias, ed è forse

voce lunense, come sembra risultare da ciò che dice Ett. De Toni ne' suoi Appunti dialettali (Ateneo Veneto, ann. XXVII 1904) s. " erba lazza ". Sennonchè non *lazzo*, aspro, avremo da riconoscere nella voce, bensì [herba] LACTEA, dall'umor lattiginoso delle euforbie, il quale appunto le fa chiamar *lattaria* nel toscano, e altrove con nomi che metton capo a 'latte'.

lébbra sarà **lébbora* (cfr., per la sincope, *lodracchio*, ecc., e per *bb* da *p*, *niébbita* nepitella), diminutivo di *léppa*.

lécioro lié- (Pieri XII 130); cfr. il sinonimo *niécito*, e il notig. *nícialu* mirgherlino, afato.

leggare. Il *-gg-* illustra anche il tosc. *laggare* lasciare, che così non occorrerà staccare dall'alto-it. *lagar* (v. qui sopra a pp. 195, 308).

légoro. Cfr. l'aret. *légolo* lucignolo, con cui si riverrà molto verisimilmente a LĬGŬLA. Diversamente il Pieri § 161.

legurino (G). Va forse col lomb. *legorín* lucherino. L'etimo che di questa voce già forniva il Ferrari s. 'legerino' (v. Ktg. 5592), e che non s'appoggia sopra nessuna realtà provata, è del resto contraddetto dal *-k-* della forma toscana, e dall'*è* del sic. *lècuru*, che invece s'accorda col nap. *lécora -e, riécole*, v. Giglioli, Avifauna: Elenco delle specie ecc., pp. 29-30. Supposto pure che ci stia davanti un estratto dal presunto derivato, questo derivato doveva avere, in Sicilia, *li-*, e non avrebbe quindi potuto estrarsene che un **lícuru*. Ma in Sicilia c'è anche *lúcaru* e *lúaru*, forma che s'incontra col ven. *lúgaro*, friul. *lújar*. Colle quali forme il problema s'aggroviglia. Prescindendo per ora dalla vocale postonica o, rispettivamente, protonica, son *lécoro* risp. *lúcaro* degli estratti da *lecoríno* risp. *lucarino*, oppure son questi che dipendon l'uno dalla base **lécoro*, l'altro dalla base **lúcaro*? Il fatto che le due basi difficilmente sian da separarsi l'una dall'altra, mi fa inclinare verso l'estratto, in considerazione anche che tra le sillabe protoniche farebbe minore specie lo scambio delle vocali. Ma era prima **lekurino* o **lùkerino*?

lémpore -o. Pare un bel riflesso di LIMPIDU, se ha ragione

il Meyer-Lübke, Zst. VIII 216, di considerare l'í della base latina come breve.

lennajolo. Come in *munnaglio* mugnajo, *rannaglia* ragnaja, abbiam qui la dissimilazione parziale di *ñ-j*. Circa al *nn*, è noto che in Toscana si dice *leññajólo*, ecc.

lèrfia. La 'cera dispettosa' (cfr. mass. *slèrfia* brutta grinta) ci porta al *lèrfi* labbra, di cui qui sopra a p. 373.

letione lettura del Vangelo I 253.

lettera scrittura III 24.

levare far levare dal letto n 104, *funo levate* si furono l- cod. v. 15.

lividore livore I 181, III 325, 329. Voc.

lócio lú-. Cfr. *lúčo* anche a Siena e nel Montale; nè gli conviene l'AUCIUS del Caix, che avrebbe condotto a **óččo*. Si potrebbe invece studiare se non siasi avuta qualche contaminazione lessicale col sen., aret. *óčo*, oca, di cui in Rendic. Ist. lomb. S. II, vol. XXXVI 608.

locrare è bella e ineccepibile conferma dell'etimo LUCRARE per *lograre, logorare*.

lodare prescrivere, ordinare, indicare, n 145 (*bis*), 170, III 114.

lodo approvazione II 431. Voc.

logieri appaltatore bdl. 28, 29.

lumera luce cod. v. 253. Sarà certo il franc. *lumière*, ma è strano che non s'abbia *lumiera*. V. Parodi XV 66.

lunga: *dalla l-, da l-,* di lontano, n 262, I 125, III 215, 218, *dar l-* tirare in lungo, intrattenere q. senza concludere, III 137, 248. Voc.

luogo comune cesso n 183, 184, 227, postribolo n 129, terreno neutro (?) III 152. Per la prima accezione, v. il Voc., per la seconda, La Storia di Apoll. da Tiro, 47, e un esempio n'è fornito anche dallo Sprachbuch pubblicato da O. Brenner (pag. 20).

luogo lupanario lupanare II 187.

lustrante splendido, risplendente, lucido, chiaro, n 139,

212, 339, 370 *luna l-* luna piena n 327. V. il Voc.; i dialetti toscani hanno per lo più *lustrente.*

ma' (e *pa'*). Il Pieri, § 141[b], vedrebbe, non so per quale ragione, in tali forme de' continuatori del nominat. latino. Si tratta invece di seriori riduzioni vocative (v. Rendic. Ist. lomb. S. II, vol. XXX, 1500-501, e lo stesso Pieri, Arch. XIII 339 n), le quali tanto potevan muovere da un **mate* = MATER ecc., quanto da *madre* = MATRE.

macchetta -o. Ricorda singolarmente il *macá -óna*, fanciullo -a, di Berbenno (Valtellina); e vedine Tappolet, Die roman. Verwn. 47; Rendic. cit. 1506.

machinare dir male bdl. 102.

macolare ammaccare, contundere, I 147, II 45, III 116.

macone; v. Mussafia, Beitr. 76, Zauner, o. c., 179; e qui sopra a p. 309. Per il *-c-*, qui indietro ai num. 102-105.

madronaglia. Cfr. mass. *madrón* mal di madre, e v. qui sopra a p. 310, e per *-áglia*, il **maragia* che stà a base di *marager* ib.

maestro signore III 78, medico III 114; (*penne*) *maestre* (le penne) più belle III 62.

mafactori malfattori II 56, 409. Allego appunto il plur. perchè la forma ha ragione solo qui. Altrove, nello stesso Serc., c'è *malifactori,* dove si vede il composto sciolto ne' suoi elementi, di cui il primo, preso come aggettivo, è fatto concordare col nome. V. anche Parodi XV 66. Ora, per *mali* s' ha anche *mai,* onde *ma'*. Cfr. *Matraversi,* III 337, cioè *ma' tr-*, che il Bongi ha torto di postulare al sing. come *matraverso* (III 471). E cfr. ancora *benivoglenti* benevol- II 56, *menipossenti* I 357.

maia (G.). Così anche a Barga; e pare aversi *dj* in *j*; cfr. ' soppiano '.

máina (Pieri § 99). Anzi che di *máchina*, non si tratterà egli di *mácina* ridotto come *voito* *VŎCĬTU, *faito* (v. qui sopra)?

mainiera mani- cod. v. 284. V. qui sopra a p. 258 n.

malanconìa dispiacere III 342, 343.

mal delle calende mestruo n 127.

malischalzoni servi III 114, furfanti II 56. La qual forma [1] ci illumina sull'origine di *mascalzone*; che sarà da una stessa base che 'maniscalco' (cfr. *mascalcía*; e il bellun. *marascalz*), e sarà venuto a dir dapprima 'servo di stalla'.

mándrice. Montal.: *mántrice*.

mane. V. Zauner, o. c., 119.

manere rimanere III 369; se pur *mase* non va emendato per *rimase*.

manesco da potersi portare a mano, bdl. 127. Voc.

mannaro. Da *marrano*?

marcifaccio pene n 19.

maro. Esempio degno di nota, comechè ci mostri una delle vie per cui si giunge a certi raccorciamenti.

marrella specie di marra bdl. 92, 93. Il Voc. ha gli esempi lucchesi.

marrone marra III 115. Voc.

marsicure -se- -segure piccone?, sp. di scure? I 188, 394, III 331. Il Bongi traduce per 'scure manesca' e postula *marsicuro* non so perchè, visto che gli esempi son tutti di plurale e non permettono di inferir nulla sul genere e sulla forma del singolare, e che la seconda parte della parola è certamente SECURE. Forse si combinano insieme 'marra' e 'scure'.

martella. Nella Val Travaglia, ho sentito chiamare *martellina* il tarlo del legno, il cui rumore la notte s'ode assai distintamente.

maruffino soldato, sgherro, II 369 (*ter*). Il Voc. ha *marrministro*, agente.

mascalzoni famigli, servi, n 145, nel passo corrispondente a quello di III 114 (v. qui sopra s. '*malischalzoni*').

---

[1] Siccome la voce ricorre solo al plurale, *mali-* potrebbe rappresentare il plur. di un **malsc-* il cui *mal-* fosse stato interpretato come l'agg. *malo*, avere cioè la stessa ragione di quello di *malifattori*. Cfr. tuttavia *maliscalco* num. 74.

mascellare I 158. Par essere nome di una località.

mascellata gotata ing. 93. V. XII 413, XIV 210.

massascudo bdl. 130. Par il nome d'un'arma, o d'un giuoco in cui occorressero una 'mazza' e uno 'scudo'.

mastro maggiore, principale: *mastra città* città capitale n 377 (*bis*), città principale III 249, *la m- sala* I 250. Voc.

matéo -tiere -tile. Dipendon da MATĔRIES (non MATĔRIA, come postula il Ktg., 6003, per l'it. *madiere*), e così possiamo spiegarci il genere (cfr. *ghiaccio, dì*). Quanto alla continuazion di MATĔRIA, cfr. anche il bol. *madîra* grossa trave, corrente, il mesolc. *madéra* parete rivestita di legno.

matone. Il *t* scempio (cfr. anche I 22, 24, 25) ben corrisponde al *-d-* (onde poi anche la scomparsa completa della esplosiva dentale: piem. *mun*) di *madon me-* tanto diffuso nell'Alta Italia. V'entra, come altrove ho detto, *preta, preda.*

maugliare. V. XII 413 s. 'maugliao'.

meggia. È insostenibile l'etimo che già dava di questa voce il Pieri XII 131. Alla mia volta rinuncio io al mio di *meggiéne* (Misc. Rossi-Teiss 405), da cui il lucch. *meggio* non sarà forse estratto, appalesandosi invece come una mascolinizzazione di *méggia.*

meglioramento le cose migliori n 325 (e v. Gaspary Zst. XIII 535). Voc.

megliorana. Non avrem forse bisogno di 'meglio'; ma il *l* sarà da *j*, Pieri § 57 n, e quanto all'*e*, è da confrontare l'*i* di *stióro* (di cui v. però Ascoli XIV 470-71), e di *maniòla* 'mannajuola' piccola scure, che trovo in qualche testo popolare del Mugello. A Lucca stesso, c'è *mestaína* (da *maestà*) che potrebbe essere **meje- *maje-*, ma anche rappresentarci un assorbimento dell'*a* da parte di *e* (*mae-*).

memoria intelletto III 365, 413. Voc.

ménno (v. Pieri, St. di fil. rom. IX 727). Non vedo punto la necessità di abbandonare MĬNUERE.

mentovare chiedere, ottenere, (?), I 354.

mercenume infimo servigio n 358, 360. Nel Voc.: *-nn-* lavoro a mercede. Per il *n*, cfr. *mercen-ario.*

mèrco. Sarà q. 'il marchio, la marca'. S'incontra così già nella Toscana l'*e* che in questa voce è proprio della regione meridionale e siciliana (*mercare* marcare, *merco* suggello) e deve dipendere dall'a. franc. *merker -chier*.

meritare rimeritare III 347, cod. v. 442, *merito* retribuzione, onorario, III 344, 355. Voc.

mèrlo. A Siena: *mello* e *merlo* (v. Hirsch, Zst. IX 521); e cfr. anche il pontrem. *pièrla* = tosc. e emil. *piella* abete (Petrocchi). Circa all'*e*, si tratterebbe egli mai della riduzione di un **mallèllo*?

meschio grigio bdl. 53. Cfr. lomb. *müšč* cinerino.

messetta ruffiana n 81. V. Mussafia, Beitr. 79.

metato. Cfr. il sard. *madau* ovile, e v. le mie Post. e N. Post. al Ktg. s. 'metare'.

mezzo: *homo di m-* uomo neutrale III 289; *mezza tersa* la metà dello spazio tra il levar del sole e la terza I 311, II 43, III 218. Voc.

miare mignare (e *bignare, mizognare -so-* Pieri § 120-21). V. Mussafia, Beitr. 101 n.

mignatto verme n 67. Voc.

miròlla. V. Zauner, o. c., 14. Non so quanto possan servire, a spiegare il *r*, il tosc. *scuriscio* scudiscio, il pist. e pis. *coresto* codesto, il pist. *proviritore* Pieri § 111, *marunna* madonna Giorn. st. d. lett. it. XVI 382 n, e qualche altro es. nel Pieri vers. 169 n.

moata avrà il radicale di *moína*.

mobile denaro I 133.

mollame polpa, carni, n 334. Voc.

monduòlo (G.). Cfr. il gen. *mondiòla* bondiola.

monnaglia (*-ia*). La voce non è al suo posto alfabetico nel N., ma compare a p. 129 col. 1ª. — Si tratterà di **molláglia* (cfr. *mollaia*), con *ll-ł* dissimilati.

mortale: *pacie m-* pace [in séguito a guerra] mortale II 350, 361, 363.

mossature ritagli, cascami di legno, n 286. Voc.: *-zz-*.

mossicature ritagli III 69.

mostione moscione n 12 (*bis*). Sarà per **moskjone*, e presuppone **moschia* = MŬSCULA.

mostrare mostrarsi, parere, n 230, 262, 289, II 79. Voc., Giorn. st. d. lett. it. XXVIII 207.

motolare mutur- pajonmi ben derivati da MUTILARE, che avrebbe quindi in questa voce contadinesca una sicura continuazione popolare.

mucca -o. Il significato di 'vacca' risp. 'vitellotto con corna cortissime', potrebbe darci la chiave dell'it. *mucca*, che sarebbe quindi per estensione. Quanto all' etimo, cfr. lomb. *mǫk* spuntato, mozzo; e l'*u* lucch. ci riporterà a un verbo **muccare* = *mǫ-* (cfr. montign. *fúra* ferisce: da *furare* 'forare').

mugliaglio. Avremo *m-ñ* in *m-ł*. Di *mugnajo*, v. poi Parodi, Misc. Rossi-Teiss 349. Io riterrei però che *mugnajo* sia da **mujnájo*, sia cioè un esempio del fenomeno emiliano-toscano di $l^{cons.}$ in *j* (v. qui sopra al num. 64-69, cod. 245, Meyer-Lübke, it. gr. § 232, dove si può aggiungere il bol. *seiva*, selva, Ungarelli App., l'aret. *ògliemo* = **ojmo* olmo). Circa a **mulna-*, cfr. poi il ven. *moner*, il lomb. *murnē*.

multipricare aumentare II 20.

muorarsi (G.). Bel riflesso di MŎRAR(I), che giustifica forse il carattere ereditario di *morare* cod. v. 310. Per il significato cfr. il piem. *dmuré* trastullare, e v. Parodi XV 57.

muricciolo. Anche pist. È naturalmente *muríccio* + *ŭlo*, così come *nócciolo* (Pieri, St. di fil. rom. IX 627) è da *nóccio*, *mígnolo* da *mígno* (cfr. *mígno* piccolo, a Città di Cast.).

mustrare (G.) con *u* passato alle rizotoniche. Il fatto si ripete per un'ampia distesa di dialetti; e v. Il Pianto d. Marie marchigiano, num. 10 n, Crocioni, St. di fil. rom. IX 629.

muta: *a m-* a vicenda, per turno, I 24, 25, *per m-* per turno I 25.

nascia par accennare a **nass-ia*.

nauchieri nocchiero n 159 (*bis*). Il dittongo accenna a voce

semidotta (v. Parodi XIV 15), a meno non si voglia vedervi come una riduzione di quel tipo ch' è nel fior. *navichiere* e che alla sua volta accenna a *nocchiere* modificato sotto l'influenza di *navicare*. Circa all'*i* dell'a. pis., *nichieri -ghis-* (Pieri XII 158), esso vorrà pur dire una riduzione violenta dell'*-avi-* di *navi-*, a meno non si preferisca scorgervi un caso analogo a quello di *gignore*, *scigatojo* 'asciug-' (Parodi, G. st. d. Lett. it. X 183, Mazzi, La Casa di Messer Bartalo, ecc., passim). — Per altre forme di NAUCLERU, v. XII 417.

neiente: *non... n-* non punto cod. v. 134, 301.

nèrchio. Gli corrisponde appieno, pel significato e per la ragion fonetica, il bellinz. *nęrć*, che insieme però dice 'lumaca'.

nizzire, *nizzo*. Nulla hanno queste voci da vedere con *mẹ́zzo*. Esse sono, come già ha visto il Pieri § 131 a proposito di *nizzare*, da INITIARE (XII 408, 416, Ktg. 4991, e aggiungi il valsass. *inšá* schiacciare il legno tenero pestandolo), e *nízzo* è (come il lomb. *nizz*, *inínz*, *nilz* [*n-n* in *n-l*], mezzo, manomesso) un participio accorciato.

nocòra. Sarà errore per *nòco-* (cfr. *nocula -co-* ap. Pieri pis. p. 158). Il Pieri pensa a 'noce', ma meglio ricorreremo a quel *NAVICA (prov. *nauca*, franc. *noue*) di cui v. Meyer-Lübke, Einf. 196, e che si ravvisa in nomi locali lombardi come *Nǫ́ka* (v. Boll. st. d. Svizz. it. XXIV 63).

nome: *metter n-* far credere, far vedere, I 88, II 72.

nostrato. È anche nel Voc., e parrebbe il bel continuatore di NOSTRATE. Cfr. del resto, l'it. *nostrale*, l'alto-it. *nostráň* [1].

nota avvertimento, intemerata, III 32, 39, *notare* avvertire ib.

notevole noto III 322.

nudo solo, isolato, I 395. Voc.

---

[1] Questo *nostraň*, accompagnandosi al suo antitetico *lontáň*, ingenera a Campodolcino (Chiavenna) un curioso *loštrán* forestiero, esotico, nel quale entrerà forse per qualche cosa anche *stráni* estraneo.

occorrere a- bdl. 134, 135, I 257.

oggimai n 285, III 11, *-giu-* III 90. Ma sarà un errore *oguimai* III 191. V. Flechia VIII 405, Hirsch, Zst. IX 534, 555, dove sono *o-* e *angiumai.*

olirare odorare, aver odore, n 38. Pare risultare da *odorare* e *olire.*

ombáo. Il *mb* sarebbe mai dovuto a 'ombra'?

ombrina ombra, luogo ombreggiato, n 298. Ricorda il friul. *ombréne* ombra.

ondatione inondazione III 250.

ontanello lucherino. Confronta la derivazione di *fanello* da FAGU, FAGĬN-.

operare adoperare, impiegare, fagn. 536, 538.

opposta imputazione III 327.

oraggio aria, luogo arieggiato, n 266, 298. Dall' a. fr. *orage* soffio di vento.

ostare fare oste, muovere in guerra, I 89; tentare, sforzarsi, II 247.

oste ospite, la persona ospitata, bdl. 115.

ostiatrice levatrice n 32.

ostieri ospite, cioè la persona ospitata, n 208.

oviare impedire, dissuadere, II 349, III 36. E *olv-*, III 44, sarà da leggere *obv-.*

pácito. Coll'alto-it. *páši*, q. *PACĬDU, o meglio PLACĬDU ritoccato su *pace.*

pagána (G.). A Mesocco, chiaman *paganía* il lattime del capo.

pagaria -ghe- malleverìa bdl. 2, 26, I 205, ecc.

pagatore -do- mallevadore I 206, 209, III 248, bdl. 113, n 405, ecc.

paíno. V. la bella etimologia del Parodi, Misc. Rossi-Teiss 349-50. La voce ricorre anche nell'alta Italia: veron. *paín* contadino, villano, onde poi il curioso *pái*, masc. e fem., fatto forse

sulla norma di *páo* e *pái* paone; parm., com. *paimágh* contadino, mil. *painárd* tanghero, villano.

palmieri straccione, mendicante, poltrone, n 146. Nel Voc. = " pellegrino che andava a' luoghi santi ".

palmo: *prender p-* prender piede, il disopra, n 181, I 108, 128.

parersi mostrarsi cod. v. 148.

parola permesso I 57. Voc.

partefice -cipe I 256. Voc., e qui sopra a p. 313 n.

pasqua di Cavalieri Pentecoste II 192, 268. Nel primo passo il Sercambi spiega il perchè di tal denominazione.

pasturale '-sto-', pene, n 280.

patificarsi venire a patti, fare i patti, patteggiare, III 39.

pattèra sarà da *patterona*.

péccia, Crederei da PĬCEA; v. Seifert, Gl. zu Bonv. s. 'pegar', e cfr. lo special senso del com. *pegá* lordar l'uva con l'acqua in cui si stempera della calce e dello sterco bovino.

pedeare spetezzare, far peti, n 174, 175. Va appunto con *spetezzare*, e circa al *d* sarà da pensare all'influsso di *pedere*. Quanto poi a *peto*, se esso non è il franc. *pet*, non si può spiegare da PEDĬTU, che attraverso **peito* **pe[d]ito*, con *d-t* dissimilati come lo sono *t-t* in *maitino* e *attuire* attut-. Invece il lomb. *pet* e il ven. *peto* (cfr. *peteğá* risp. *petiżar*) dipendon da **ped'to*.

pedere far peti, spetezzare, n 173, 174, 175. Pure nel Voc., con un es. del Burchiello.

pellegro. Se si tratta di voce sostantiva e non del np., giova ricordare il lat. PELEGER Wölfflin's arch. III 496.

pendèora pin-. Da un *PENDĬCULU (cfr. PERPENDICULUM), che per altra via ritorna in *pencolare*, e nel veron. *pingolar*.

pénna. Per il significato, cfr. lo sp. *peña* rupe [e v. ora D'Ovidio, Zst. XXVIII 539-41].

pennuto n 74. V. Gaspary, l. c., 554.

pentrogiani ing. 93. Che significa?

pépora. Abbiam qui un **péporo -e* (cfr. l'alto-it. *pévere*) passato al fem., o un **le pépora*, oppure senz'altro un diminutivo di *pepe*?

perì. Curioso accorciamento, per il quale gioverà muovere o da *perí* = *periglio*, o dal *perico* di cui qui sopra a p. 406, nel qual caso, un po' avrà influito anche il *che* della combinazione in cui *perí* sempre s'adopera (**perík(r)o ke...*).

perire ruinare, far perire, cod. v. 457.

perseguitare proseguire, continuare, I 371. Voc.

personevile personale bdl. 2, 28. Voc.

pervedere visitare, esaminare, n 325.

pianale piano, ripiano, I 147. Voc.

piccolo: *p- prete* prete semplice III 135.

piede tronco, pedale, III 381.

piediconi n. 137; detto dell'incedere dell'anitra. V. Pieri, Ro. XXXIII 231[1].

pièlla. Se deve connettersi con PĬCULA, ciò può solo intendersi nel modo ch'è spiegato in N. Post. s. 'pĭcula'. Ma come si dichiara il pist. *piggello* (Petri s. 'piella')? Dall'influenza di *faggio*?

pìètto (*a*). Cfr. anche il parm. *apiètt* alla rinfusa, e il nap. *aekíttę* cumulo, De Bartholomaeis, XV 330 s. 'aplittu'.

pievale. Da *pieviale*, forma attestata, con *j-j* dissimilati mediante la soppressione di uno di essi.

pignocta III 115. Parrebbe 'pagnotta'; dove, per la ragion fonetica, si potrebbe invocare, qualche nome locale (v. Pieri XIV 424).

pinco -ŏro pene n 69, 248. Voc.

---

[1] A proposito di questo articolo del Pieri, e più precisamente di quanto vi si dice in nota a pag. 234, mi sia lecito far osservare che anche nell'alta Italia è dato di vedere se stia a base *-óne* o *-óni* in que' dialetti che conoscon la metafonesi; e così nella Valsesia dicon *gineuggioogn* che corrisponde a *-óni* (a *-óne* si risponderebbe con *-ún*), a Ferrara *gatún palpún*, *in acultún*, *quacciun*, *d'scundun* (di fronte a *palpón* chi palpa, ecc.). — Un esempio bergam. (p. 238 n) e lomb. ben importante è *in setú*, *-ón* [star] a sedere [nel letto]. — Derivato da verbi che non sian della 1ª, è il per. *ardicione* (*gi ardicione* andar a ridire, a riportare). — Per l'estensione del suffisso fuori d'Italia e di Francia, cfr. poi l'engad. *ir in vantruns* andare sul ventre.

pincombero. Anche montal., e risulta da *pinco* e *cocómbero*.

pingnare spingere n 279. Occorre una sol volta, e però l'ed. emenda per *pingnere*. Tuttavia l'aversi *spengnáre*, spegnere, e più *penzáre*, spingere, a Città di Castello (v. più in là s. 'spegnere'), ben può render credibile anche un *pingnare*. D'altra parte non manca qualche esempio di *-ăre* da ĒRE (Pieri, § 157).

pinta mossa, direzione II 174.

pistare; cfr. il piem. *pisté* (*písta*).

pitecto piccolo II 218, 220: *Ector lo p-* Ettore piccolo, fanciullo. Voc.

pititione: *a p-* a richiesta, a posta, I 225, 162, 165, ecc. Voc.

piumice. La caratteristica del pomice in quanto pietra, è la sua leggerezza, la impressione che produce di cosa soffice. Non ci stupiremo perciò che vi si senta 'piuma' (cfr. *piùmicio* soffice, molle).

pizzicaròlo (cfr. *pissicaiolo* bdl. 75) è anche romanesco.

placabile benigno, mansueto, III 185.

poccena = 'poi cena'; e va con questa forma, non con *pusigno* ecc., il mil. *pošéna* (cfr. mil. *šena* cena, e *por-šéna* Zst. XXII 471), nel cui *š* l'Ascoli (qui sopra a p. 192 n) preferirebbe ravvisare il prodotto di *s-ć*.

pòccia. V. qui sopra a p. 399. L'aret., il sen. e il perug. hanno *ǫ*, dal quale dunque devia il lucchese.

poltonieri paltoniere n 147.

porcacchia. È, per metatesi del *j*, da *porchiacca*, e la metatesi è determinata da 'porco' (cfr. il ven. *porceláma* porchiacca, il lat. *porcillaca* che ben si continua nel parm. *porzlága*). E lo stesso *portulaca* non sarà esso per dissimilazione da *porc-*?

pormai = **prormai* 'per ormai'.

portarrèga. È 'porta arreca' cioè un doppio imperativo.

pòrto porta ing. 88.

portonaio portinajo I 320. Voc.

posare rip- II 158, n 104. Voc.

posso III 263. Da emendare forse in 'possesso'.

posto che quantunque n 168, 331, I 443, ecc. Voc.

praticare trafficare, vendere, III 406.

prestanzone imposizione di denaro III 76, e vi concorron 'prestanza' e 'prestazione'. Voc.

presura presa, cattura, assunzione, n 177, III 11, ecc.

príspola; assai verisimilmente per **písprola*, solo così riuscendo di renderci soddisfacente ragione del *r*; v. qui sopra a p. 318 n.

privilegio lettera, breve, III 193. V. qui indietro s. 'breviléggio'.

procedere mandar fuori II 190.

procurare aver pensiero, preoccuparsi, I 394.

profergere; su *proferto* seguendo la norma di *sorto*: *sorgere*, ecc. (cfr. il ven. *avérżer*). Diversamente il Pieri, St. di fil. rom. IX 726.

pròlao. Da **pròlaco*: cfr. il pava. *sprolico* discorso.

pronuntiare nominare, eleggere, III 134, *-tiatione* ib.

propio, sost., privato, persona privata, II 194, agg., stesso, medesimo, n 292 (*sè proprio* se stesso), II 301, III 85, 89, espresso I 289. Voc.

prosperare far prosperare III 88. Voc.

provedere visitare, sorvegliare, fagn. 537.

puio 'poggio' pulpito n 380. È il franc. *pui*.

punto 'appunto', punto d'accusa, accusa, imputazione, III 327, 328, 330.

puònde (cfr. ancora *ripuondere -puonere*). Del dittongo v. Pieri § 9 e circa al *d*, ch'è assai diffuso, St. di fil. rom. VII 201.

pùpore mammelle II 219.

pussion. Se questa forma garfagnina non proviene da Modena (dove si pensa a *pus'sion*), gioverà ammettere la dissimilazione sillabica.

puzza nefandità n 127.

quintana conno n 81, 82.

racomandato a sotto la protezione di I 216, III 166, 167.

racordo ammonimento III 343.

rafermare -ff- confermare I 127, 411, III 230, assicurare, rafforzare, III 17.

ragazzo stalliere n 368, ecc. Voc., dove anche *ragazzone*; e *-one* non vi sarà già accrescitivo, ma, come anche in *mascalzone* (v. qui sopra), l'esponente di caso obliquo del tipo di flessione -o -ŌNIS.

ragione di grammaticha conoscenza di latino III 326.

ralluminare all- ridonare la vista II 353.

rantulo: *a r-* in agonia, nell'estremo momento, cod. v. 404.

rantiglie. Sarà 'artiglio' + '(ar)rancare'.

rapresentare pr- n 376 ecc. Voc.

raspa grappolo n 374.

rave (*rava* Città di Cast.). Cfr. *lavarone* (Giunte). — C'è da una parte il bresc. *laf* (di cui non trovo indicato il genere), dall'altra il franc. *ravin* (cfr. ancora *ravera lapidum* nel Liber Potheris del Comune di Brescia; v. il Gloss. del Lattes in Arch. stor. ital., ann. 1902, disp. 2ª). La forma bresciana e l'*-e* lucchese guarentiscono il LABE proposto dal Pieri, dove circa al *r-* sarà da ricorrere o a RUINA o a RAPINA (cfr. *dirapinato* I 326). Ma anche la voce francese vorrebbe allora una spiegazione diversa da quella del Dict. gén.; nel senso appunto che un **labīna* da LABE (v. XV 346) sia venuto modificandosi sotto l'influsso o di RUINA o di RAPINA. Di *laf* e di *lavina* giudica altrimenti il Nigra XIV 284.

ražža. È un bel deverbale da RADERE, come lo è il lomb. e piem. *ránža* frullana. Circa al *žž*, dessi partire da un presente **rážžo* ecc. da spiegarsi come *caggio* CADO ecc. Di tali derivati, è *ghiaccia*, qui sopra, è il merid. *fiezzu* fetore (v. IV 125 n; e cfr. FOETEO), è il suo sinon. *puzza* (cfr. PUTEO), onde *puzzare*, e son più altri, come si vede in Misc. Ascoli 84.

rèdola. V. Caix St., pag. 140. Ma non vedo come mandarvi insieme il mant. *režóla*.

regare portar via bdl. 66.

remare -mb-, e *rembolare* smettere, cessare, ing. 90. V. Caix

141, il cui etimo potrebbe essere revocato in dubbio dalla voce lucchese, dato che questa non sia estratta da *remo-* *rembolare*.

rengnare allignare, vivere, cod. 253, v. 47. Cfr. il lomb. *reñá* allignare.

restare cessare I 208, n 104, *-anza* cessazione I 243. Voc.

retribuire attribuire, riconoscere, III 117.

riavenimento I 161. Forse errore per *riavimento*, visto il sicuro riferimento al *riavere* (*riebbe*) di quattro linee prima.

ribandire richiamar dal bando II 351. Voc.

ricada n 239; l. *ricadìa* Gaspary Zst. XIII 555.

ricomprare mettere a contribuzione, pagare riscatto, I 212, 213, *-mpramento* contribuzione, riscatto, I 220.

ricoverare cercare scampo I 327, ajutare I 316, III 111, ricuperare III 365. Voc.

ricredente re-: *far r-* sbugiardare, convincere del contrario n 333, *esser r-* risultar mentitore n 333.

rifermare re- occupare, guarnire, fortificare, fissare, stabilire, confortare, guarentire, confermare, rinnovare la ferma, I 52, 61, 139, 263, 279, II 222, 275, 279, 396, III 107, 197, 198.

rifrangere. Cfr. l'ant. pav. *refrançer* XII 426, e il Dict. gén. s. 'refrain'.

rimedire riscattare I 369, III 62. Voc.

rimonare = 'rimenare' dimenare (Ing. 90)?

rincalciare inseguire alle calcagna, respingere, far retrocedere, I 354, 362, 396.

rinonsare denunciare I 156.

rinvegnente riv- successivo, seguente, susseguente, n 74, 87, 215, I 127, II 369, III 151, fagn. 537.

rinvenire ritornare n 167.

riparare raccogliere n 104.

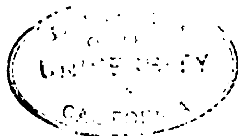
rìparo vantaggio, benessere, III 9.

ripremiare compensare III 231.

ri- resegare troncare, finire, III 91, 92, 194, 366. Voc.

rissare 'rizzare' tener ritto, tener in ordine, bdl. 71.

ristaulo risarcimento, indennizzo, III 157, 159.



ristornare rimettere, ristorare, II 170; cfr. *ristorare* ib.

ristringere il mare bloccare, interdire il m-, III 201.

ristropiare impedire cron. 33. V. 'stropiare'.

risucitare ha *ç-š* dissimilati per *ç-č*. V. però n. 100-101.

ritrécito. Per *-tto*, mi sovviene il *rícid* ricino, di qualche parte di Lombardia. Quanto all'etimo, v. Pieri vers. gloss. s. 'rotéggine', e aggiungi che *roéšna* o *rodé-*, ruota di molino, io l'ho udito in Vallemaggia.

riuscire liberarsi II 421.

romanere smettere n 172 (*se n'è romasa*).

rompere corrompere I 403. Voc.

ronzaglie. Per il significato, deve trattarsi di 'tosatura' di metallo (cfr. *tosar le monete*). Per l'etimo sovviene il franc. *rogner*, che si dice con molta predilezione delle monete, e insieme, per la forma, *ronger*.

ruciolo ro- truciolo n 286 (*ter*), III 69. V. il Nieri.

rugghia -are. V. il Pieri, vers., gloss. — È *ruglum* nel cap. 32 degli Stat. di Pistoja del sec. XII pubblicati dal Berlan; e in n 243 è questo passo: " era uno nomato il Rughia, il quale per bella e grande masserizia che di sotto appiccata tenea gli fu tal nome imposto ".

rugnare. Cfr. il lomb. *roñá*.

rúvio sarà per **rúvico* (cfr. *rancico* rancido).

saldare fortificarsi I 25, assoldare II 244.

saléggiora. Pist.: *-la*; e cfr. *salegiata* insalata n 274.

salve eccetto, salvo, n 380.

sanguinente sanguinario, crudele, I 294.

sano morale, onesto, cod. v. 84.

sbaractare sbaragliare I 333. Voc.

sbarare -rr- sbaragliare, sottomettere, III 10, 50, *sbarra* distruzione III 10.

sbrainare sbranare n 327. Preziosa forma, che parmi spieghi l'*ẹ* del vers. *sbẹrna -nare* Pieri, vers. § 1-2, 18.

scafa scrittojo? n 287 (*bis*), III 71 (*bis*).

scalamare. V'entra *lama*; e cfr. *calana*.

scaléo gradino n 157, III 116.

scappucciare. Lomb. *skap-* e *skarpüšá*.

scaravoltolare. Cfr. *skari- skira- skrivóltolta* ne' dialetti veneti (Cavass., ecc.).

scavigliare -cchiare. Ricorda il franc. *écheveau* matassa, lo 'scavigliare' essendo come trovare il 'bandolo della matassa'. Ci sarà dunque 'capo', come c'è a veder mio nella voce francese, ch'è il deverbale di un **écheveler*.

scèpre. Si può pensare a uno **scèpra* da **scèpera -ora* (cfr. *scedra* e *scèdera*, e v. Pieri § 132-3, vers.), che avesse poi assunto l'*-e* di *scièpe*.

scettare (G.). Par essere 'sciupare' + 'gettare'. O penseremo a EX-CEPTARE?

schiaitare. V. Pieri, Top. 227 n, il cui etimo non mi convince. Io penso a 'schia[mazzare' + 'sbraitare'.

schicciare (G.). Anche a Massa e a Castelvecchio, e va coll'alto-it. *skišá* ecc., grig. *skwićar*. Vedi XII 430.

schiezza st- (v. Pieri, vers. 162). Per il dittongo, v. Zst. XXII 476.

schirolo (N., p. XXX) scojattolo. Nigra XIV 296; e cfr. l'a. orv. *scoiole* pelli di scoj-, in Boll. d. dep. di St. p. per l'Umbria IV 44.

sciagnato andrà con *sciainato* (*jn* in *ñ* come in *mugnajo*), di cui v. Pieri XV 218. O si può pensare a *sciaagnato* = *sciacagnato*.

sciamignare parmi assai ben dichiarato dal Pieri nei suoi Appunti etim. (St. rom. d. soc. fil. romana I), e da **sciaminare* in quanto abbia detto 'abbaruffare', 'confondere', proverrà *sciàmina* erba cattiva (Pascoli, Canti di Castelv., 209). Circa al senso, si può del resto invocare *rovistare* = revisitare; e circa al *gn*, son da confrontare *sbucignare* sbucinare, *schizzignoso* schizzinoso, e più altri.

sciámmia = **sciámika*? Cfr. *šámak* in qualche parte delle Alpi lombarde (Ro. XXIX 550 n).

sciancare = *sċ-*? Cfr. allora il lomb. *sċankà*.

sciarbato (cfr. *sciarbellone* scerp-). Sarà 'scerpato', scerpellino, dove per il *b* è da veder qui sopra a p. 322, intendendosi che nella voce lucchese convengano *sgarb-* e *scerp-*.

sciolgere *-glie-* scegliere I 224, 382, II 150, 189, 282; v. 'trasciolgere'.

scioncare = *sċ-*? Cfr. allora il lomb. *sċonkà*.

scolca scolta, guardia, I 372, II 47, III 400 (*bis*). Anche pis., XII 159, e sardo. V. Guarnerio, XIII 119, St. di fil. rom. VIII 410 sgg., Bonazzi, Il Condaghe di S. Pietro di Silki 153 [1].

sconiato ing. 107. Sarà un participio accorciato per **scognatato* (cfr. *accugnatato* Pieri § 59) 'scommiatato', scacciato, spretato.

scorzare scorticare n 50.

scosso scusso, privo, I 118, 196 [2].

screpante. Par essere 'sacripante'.

scritire: *le capezzate che scritiano* 'gli scopaccioni che piovevano, che sonavano'? n 164.

scuòla spola. Cfr. montal. *scòla*, e *scuòla* nel Voc. Sarebbe questo un vero caso di *sp-* in *sk-*? V. Parodi, Misc. Rossi-Teiss 350, dove si ragiona di *scoglia-spoglia* [3].

scuro tremendo, orribile, spaventoso, n 178, *scurità* orrore II 386, III 237. Voc.

sdiangurare (G.). Sarà per *sĝj-*, q. 'sghiandolare'; e v. s. 'ghióngolo'.

seccaia seccaggine, noja, n 264. Nel Voc.: *seccaia* seccagione.

sega (v. Bongi bdl. 411, Rezasco s. v.): I 129, 133, *-gato* I 129.

segare (G.). Cfr. il franc. *scier*.

---

[1] V. anche il Forcellini s. 'excultator'.

[2] Ne è qualche es. anche nel Voc. E certo vi si connette *scusso*.

[3] Non superfluo ricordare, a proposito di *scoglia*, che nel berg. c'è *spòja* scaglia.

sei: *nè in asso se' nè in sei* II 393; cfr. l' it. *o asso o sei* o tutto o nulla.

semítola fatto direttam. su *sémita* (Petr.).

sentimento notizia, sentore, saputa, I 301, 245, III 6, 10, 11, 12, comunicazione III 139, 150, capacità, esperienza III 138, 298, anima, ragione, cod. v. 294. Voc.

sentire apprendere III 7, sentenziare II 392.

sgargiare -giante. V. qui sopra a p. 322 n.

sgrúzzola. Rammenta il tic. *žgrüçҫola* scoscendimento, frana. E il *zz* e il *çç* potrebbero combinarsi nel supposto di un'origine germanica.

singozzo è pure d'altre parti di Toscana. Alle forme di questa base raccolte dal Flechia, II 377-8, s'aggiungano il mant. *sandóć* (Krit. Jahresb. V, p. 1ᵃ, 136), e il bellinz. *sanĝüt*. Qui e nel mil. *sajütter*, l' *ü* è metafonetico, in Lombardia dicendosi infatti più volontieri 'avere i singhiozzi' che non 'avere il singhiozzo'. Quanto al *j* della voce milanese, esso è dovuto alla intrusione di **saji* saltare; e il singhiozzo è in realtà un 'sussulto'.

sinicare . V. 'assinicare'.

sinícia -ce. Anche il Petr. ammette la accentuazione *sénice* E sarà cosa diversa *sènici* gangole.

sm- ismemorare perdere il senno II 134, *-ato* dissennato II 119, 125, 147, 182, III 116, 65, ecc., *smemorata memoria* q. 'dissennata intelligenza' II 413, *smemoraggine* scimunitaggine II 338. Voc.; e v. 'memoria'.

smatriato. V. ancora Parodi, Misc. Rossi-Teiss, 351.

smèfero. A Venezia: *smáfaro* truffatore, mariuolo, ladro.

soccielare -ce- celare, sottrarre beni al fisco III 298, 325, n. 262; cfr. SUBCELARE Wölfflin's Arch. III 505.

socto: *s- trattare* allo scopo di tr- I 355, *s- nome* a n- III 361, 369, *s- brevità* brevemente, in breve, I 234, III 80, 145, *socto modo de...* come se... I 176.

sodurre -re promuovere II 161, indurre III 321.

sodussione sedizione III 87.

soldarsi riconciliarsi III 147.

solenne importante I 253.

solita. Parrebbe da 'suolo'; cfr. il mesolc. *seu* 'suolo' area di cascina diroccata, cascina diroccata. Per il suffisso, v. s. 'taulito'.

sollacieri -o dato ai sollazzi n 89, 181.

somosione sconvolgimento III 107, decisione III 11.

somuovere muovere II 423, indurre III 11.

sonar le banche? III 160.

soppidiano supidano 'scrigno che si teneva per lo più a piè del letto' n 176, 243 (cfr. *soppidiano* soppedaneo St.. di fil. rom. VII 232 n). Feminile, ha significato osceno in *sopidiana* n 177 (*bis*). — Vi si connette *soppiano* (G.), Pascoli, 309.

sopradire soggiungere, replicare, I 19.

sornacchiare russare n 298 (*bis*). Voc.

sospicciare sospettare I 19 (*bis*).

sossitello bubbone I 206, 261, II 64. Cfr. *soditello* nell'a. pisano (Pieri, pag. 159). Nel lucchese deve trattarsi o di una assimilazione del *d* al *s*-, o di una dissimilaz. tra le due esplosive dentali.

sovícia -ce (Meyer-Lübke, Zst. VIII 216, Pieri, St. di fil. rom. IX 726). A SŬBĬCE s'oppon l'accento, a SŬBLĪCES o a SUBLĬCAE contrastan l'accento e il *v* (vorremmo **sóbbice*). Nè si può invocare il lomb. *sobíga*, Zst. XXIII 529, cui sta a fianco di là dall'Alpi *sóbga* (v. qui sopra a pp. 7-8), e il cui accento ha una ragione locale. Meglio penseremo a un **sóvice* = SŬBĬCE, venuto a incontrarsi con SUBLĬCIU, e con -ĬCIU poi sostituito da -ĪCIU. A questo sarebbe dovuto l'*í*.

spacciare licenziare III 132. Voc.

spante. Certo per influsso di 'grande', ch'è uno degli aggettivi con cui il Petrocchi traduce 'spanto'.

sparavello. Si può solo spiegare muovendo da un normale **spárao -avo* asparago.

spasimare -ss- svenire, accasciarsi, strapazzarsi, I 59, 125, *spasimo* strapazzo I 396. Cfr. il franc. *pâmer*.

spatio di confessione tempo a confessarsi II 189.

spazzo: *per lo sp-*, *in sullo sp-*, rapidamente, in fretta, III 70, n 286, 291, in *quello sp-* lì per lì, immediatamente, n 295.

spècula. V. qui sopra a p. 326.

spegnáre. È dunque una forma ben diffusa per la Toscana, e certo la si spiegherà dalla intrusione di qualche sinonimo (cfr. *smorzare*). Esempi analoghi sono il tosc. *tondare* scapitozzare (cfr. *tosare, potare*, ecc.), il Città di Cast. *penzáre* spingere (cfr. *pignare* qui indietro; il lucch. *pintare*), il march. *fugghiare* (St. di fil. rom. VII 198, Il Pianto d. Marie, Illustr. § 40), il borm. *foar* fuggire, il bol. *zmar* gemere (cfr. *lamintar,* ecc.), il lomb. *rodá* rodere (cfr. *reŝiñá* id., ecc.), il santang. (Lodi) *rumpá* rompere, il mil. *destrügá* distruggere XII 400 n, il ven. *fruvar* *FRUERE ib., il ferrar. *cujár* (Azzi) all. a *cójar* cogliere (cfr. *ciappar, catar*), il ven. *radár* radere (cfr. *rasár*), il borm. *degondár* all. al berg. *degond* declinare (DEFŬNDERE), il brianz. *regondá* e *regónd* raccogliere, ammonticchiare (RECONDERE), i nap. *attorrare* torrefare TORRERE (cfr. *tostare*, ecc.), *tossare,* che però sarà tratto direttamente da 'tosse'.

spelagare. Parmi non dubbia la connessione con 'pelago' (cfr. *impelagarsi*).

sperare avere in prospettiva III 221, temere n 405, III 250.

sperverso. Cfr. *spalvèrz* Misc. Rossi-Teiss 412.

spesarìa spesa III 339. Voc.

spetto sosp- III 143; se non è uno sbaglio.

spicciato steccato, riparo, I 25 (*bis*), bdl. 77.

spigorare spillare n 281, 291, III 72. V. Pieri num. 118.

sposare sbarcare, approdare, discendere, prender alloggio, ristare, fermarsi, accamparsi, deporre, I 95, 103, 249, 252, 254, 298, II 4, 53, 303, 354, 363, ecc. Cfr. lo sp. *posada* albergo.

sprillente (all. a *squill-*; v. qui sopra a p. 318 n). Cfr. *sprillo* squillo. È forse un esempio di *sk-* in *sp-* da opporsi a *sp-* in *sk-* (v. qui sopra s. 'scuola')? Circa al *r*, cfr. il garf. *sprilla* spilla.

spunta; cfr. il montal. *spònta*. È il pretto latinismo SPONTE.

squerza; cfr. il montal. *scuèrza*. È forse *sferza* + *scudiscio*.

squilla: *cipolla s-* n 182, 183. Cfr. l'it. *squilla* e *scilla* sp. di cipolla.

stallaiola donna simile a bestia, donna degna della stalla, ing. 95, 129.

stambulario. Cfr. il regg. *stámbi* stabbio.

stanza 'istanza' istigazione, III 74, 127.

stiacciòle. Cfr. *schiaccia* gruccia, nel Voc., e v. qui sopra a p. 220. Altro esempio quindi di *sk* in *skl* (v. XII 433).

stima disposizione I 20, III 28.

stimare riflettere, meditare, cod. 252.

stivigliare, *stiviglio*. Si viene al valore di 'cavillo', per la via di 'inezia, sofisticaggine'.

stocco scroccheria II 185. Cfr. ven. *stoco* id.

stomacoso sofferente di stomaco n 340.

storata n 267. Che significa?

storgere. La media, come nell'Alta Italia, è ottenuta dal participio *storto*, sulla norma di *sorto* : *sorgere*, ecc. Così l'alto-it. '*vingere*' : '*vinto*' : : *stringere* : *strinto*, ecc.

strafiggere scassinare n 60, 206.

stragio. Dalla stessa base che il lomb. *strasá tr-* sciupare? Di questo, v. poi Boll. st. d. Svizz. it. XIX 168-9.

strangozzire. Cfr. *singozzo* e *stranuzzire*, dai quali, e insieme da 'strangolare', risulta la forma.

strano estraneo n 369. Voc.

stranuzzire. Cfr. il montal. *starnuzzá -zzí*.

stribuire distr-, consumare, II 289.

strillente. Se 'squillente' è da 'squillo', qui si pensa a *strillare*, *strillo*. V. Pieri § 160.

strimizzone dev'essere **tremitione*, così come il lomb. *stremízi*[1] è **tremitio*. V. qui sopra a p. 332, dove è data la ragione anche del genere mascolino di *str-* (ma gen. *tremaxōn* fem.).

---

[1] Nella Valle Mesolcina, dicono *štremízi*, e così *urízi* temporale. Non potrebbero queste forme prevalere contro le ben più diffuse forme in *-zi*;

strissare 'strizzare' stringere ing. 124.

strómbolo. V. qui sopra a p. 327 s. 'stombolon'. Nell'Inventario che accompagna come 1° doc. il lavoro di Giov. Sforza su le gabelle e le pubbliche imposte a Massa di Lunigiana nella prima metà del sec. XIV (in Giorn. st. e lett. di Liguria, II) si legge *stomboli quinquaginta*, e viene in seguito a *duo fanalia ferri*.

stroppiare impedire I 167, II 348.

stroppio impedimento III 147. Voc.

sturma = *turma* + *stormo*.

suggellare bollare bdl. 74, 81, *suggello* bollo ib. 81.

suono apparenza III 112, *dar s-* far mostra, fingere, far credere, n 250, 343, III 17, 171, 172.

superbo empio, spietato, n 146, *-bía* ira, rabbia, dispetto, n 146.

suscitare ris- cod. v. 347, 349. V. qui sopra a p. 328.

svèlgere. Da giudicare come *sciogliere*, *scolgere*.

taccha tacco III 33.

taffaría. Cfr. *thefania* in Mazzi, La Casa di Bart. 110, mil. rust. *stefinía*, monf. *sfanía*.

taglare mozzare, abbassare, abbattere, I 188, 394, II 215. Voc.

talina n 262 n. Che significa?

tascha borsa degli squittini donde si traevano a sorte gli ufficiali pubblici I 100, 187, 259, 318; Rezasco, o. c.

taulito palco, impalcato, tavolato II 60, III 146, n 279 (*bis*). Voc. 'tavolito', e per *-íto*, cfr. anche *piancíto*, *impiantíto*.

tavèlla = TABELLA, q. 'la tavola del lavoro'.

---

tuttavia ci corre l'obbligo di rendercene conto. Ora io penso che nel *-źi* sia da ravvisare l'incontro di *-zi* e *-śi*, che come vedemmo vanno fra i possibili esiti del dotto -TIO. Saremmo dunque a un caso da comparare agli analoghi che si ricordan qui indietro a p. 401 s. 'èlto'. Parmi con ciò non necessario di invocare uno **stremiźare* (= **-eśare*) 'tremeggiare', ecc.

tegghiarsi sarà da *tegghia*, come conferma l'aret. *tęcchio* (Pieri, Top. 167), e avendosi anche nell'Alta Italia la forma *téča* (Rendic. Ist. lomb. S. II, vol. XXXV, 964 n).

telar via. V. Zst. XXIII 530-31.

telare telajo I 275. V. il Nieri.

temorente terribile cod. v. 389.

témpano mezzule, sportello della botte, n 44. Nel Voc.: *tí-*.

tempia la parte del telajo per cui la tela è tenuta larga e tirante bdl. 113. Cfr. *tempiale* nel Voc., e v. Miscell. Ascoli 92.

tenitorio territ- I 23, 48, II 132. Voc. È evidente l'incontro di 'territorio' con 'tenere' 'tenimento'.

terreno territorio I 87, n 380, ecc. Voc.

terresto cortile I 178.

terrestra: *camera t- c-* sotterranea n 299.

terzonaia arsenale o quartiere da esso denominato, I 157. V. Diez. W. I s. 'arsenale'. Il Bongi, III 461, parla della " terzonaia di Lucca (armerìa) ", riferendosi appunto al nostro passo.

testore tessitore I 204, II 66, III 252, 326, 404, bdl. 25, ecc., *-strice* bdl. 67, ecc. *-stoio* bdl. 113, 132, *-stoiai* III 252.

tighigna, tighizzarsi. C'entrerà un pò anche *li*]*tigare*.

timitarsi -toso. Certo da un **tímito* = *timido*.

tollere pena infliggere punizione bdl. 98, ecc.

torchietto piccola ghirlanda? bdl. 53. Voc.: *torchio* collana, che par accennare a un *TORCULU da TORQUES.

torchio candela grande, torcia, n 73, 74, 76. È anche del Voc., dell'a. perug., ecc. E il lomb. *tórča* anch'esso corrisponde a *torchia*, non a *torcia*.

torciello -ze- torsello, ruotolo, I 18, 19.

tornasi 'dicesi' 'tornasi a dire' 'si riprende a dire' III 93, III 250. E v. il Bongi III 472, s. 'tornare'.

trabuccare scagliare, offendere con materie scagliate, I 30, 247. Voc.

tráccola è formazione onomatopeica. Lo strumento è infatti chiamato *trik-trák* in qualche dialetto.

tracta incursione, inseguimento, assalto, II 269, 405, III

135, *di t-* di colpo, d'un fiato, I 333, 398, II 35, 37, 42, 62, III 93, 365, ecc., *di prima t-* di primo acchito III 284.

tractato mena, trama, congiura, III 42, 73, 139, 150.

tracto: *a questo, a quel t-* a questo, a quel proposito, II 12, 156.

tracto sparso II 279.

trdito -tóre I 156. V. XII 437, XIV 216 (e *trayta* traditrice, ap. Rajna, Contr. dell'Acqua e del Vino, XI n). Si tratta sempre della voce provenzale-francese (cfr. *traire, -to -tore* nel Voc.). Quanto a *traitoncello*, Pieri XII 172, starà a *traito* come *ghiottoncello* a *ghiotto*, ecc.

tramarino tre-. Anche pisano (*tre-* Petr.); e aret. *tresemarino*, Città di Cast. *tresm-* e *tresimama-* (?).

tramezzare disgiungere, dividere, impedire, intercettare, I 176, 177, 398, II 16, 27, 42, 45, 51, III 155, 364, 372, 464. Voc.

tramutare trasportare bdl. 42, vuotare I 294.

trappare trappolare n 252. Voc.

trasciolgere (cfr. ancora *stracio-*). Cfr. *sciogliere* scegliere *sciolta* scelta nel Sercambi e nel cod., e *soléggere* nel mass. rustico. Questa forma accenna a SUB-LĔGERE, movendo dal quale spiegheremo *sciogliere*, come spieghiamo *pórgere, érgere*, ecc. Il *š*-forse per influsso di *šegliere*; ma cfr. del resto *scilinguagnolo* SUB-LI-, come bene ha veduto l'Ascoli.

travetto contrabbando bdl. 34, 63, 64. Da *travettare*.

trinciuòlo. Anche a Montignoso. Starà a *trinciare* come *tagliere* [1] a *tagliare*.

---

[1] Il Meyer-Lübke non è propenso a ammettere derivati in -ARIU da basi verbali. Eppur mi pare che l'a. mil. *parléra* loggia da cui il magistrato 'parlava' al popolo, il chiav. *majéra* la foglia del granturcale che si dà da 'mangiare' alle bestie, il ven. *conzier* ciò con cui si condisce (*conza*), non posson ripetersi che da *parlá, majá, conzar*; e allora anche in *ringhiera* (cfr. *arengario*, n. del palazzo di città a Monza) vedremo un derivato da 'arringare'. Confesso poi che mi ripugna di sentire nel lomb. e piem. *filéra* (ven. *-liera*) filatrice, la 'donna del filo' piuttosto che la 'donna che fila'.

troaca = *cr- con dissimilazione di *c-c*?

troia n. d'uno strumento bellico III 110.

troppo molto II 139, 419, 416 (*tro- magior*). Voc.

trovare scegliere, delegare, deputare, I 289, 396, 225, II 9, 65.

tròzzolo -*cco*-. A *tozzo tocco* s'è qui disposata quella base ch'è nello sp. *trozo,* a. fr. *trou,* lomb. *trüšó* rocchio. E *tózzo* alla sua volta risulta da *tocco* + *pezzo.*

uiolare sonar la viola cod. v. 93.

ultimo da u-, in definitiva, III 303. Voc.

valico parapetto II 45.

vangelostro n 186. Pare una formazione scherzosa e occasionale sul *paternostro* di cui pure è parola nel passo.

vastare durare I 192. Voc., dove son pure esempi di *v-* = *bastare.*

veghiare vigere, essere in vigore, I 262. Voc. s. 'vegliare', e son quindi ben legittimi i 'veglianti regolamenti' onde in Miscell. Rossi-Teiss, 419.

veglio vello II 416, e così nel Voc. Ciò spiega *vegliuto.*

vela bandiera I 107.

vena III 406. Che significa?

venire avv- III 3 [1]; Voc.; convenire cod. v. 135.

versieri verso, parte, I 347.

vicinale contado, villaggio, n 288, 289.

vicinare aver relazioni di vicinato I 367, II 270.

villata villaggio, villa, II 130, 131, III 58. Voc.

È questione che vorrebbe esser ampiamente trattata; ma se anche s'ammetta l'invalere quà e là di qualche analogia, è certo che sempre rimarranno degli esempi dipendenti indubbiamente dal verbo. Cfr., intanto, anche il pav. *küšéra* cucitrice.

[1] Nel cod., v. 367, è pure un *venne* che anche si può interpretare per 'avvenne': *sete mi venne sostenere* "[se] mi accadde di patir sete?".

vistrice rovistico e *véstrice* vetrice. Le due voci appajono aver esercitato il loro influsso l'una sull'altra: *vétrice* ha dato il proprio *r* alla terza sillaba di *rovístico* e n'ha forse determinata la caduta della sillaba iniziale; e *rovistico* ha dato a *véstrice* il *s*.

vitábbia. Di *-abbia* = ALBULA, cfr. anche *regabbio* qui sopra s. 'gòbbulo'.

vitagione (G.). Sarà da VETARE vietare.

vizitato dotato, provveduto, stipendiato, III 311.

vizo: *era di v-* pareva I 267. Voc. *esser viso*.

---

cremon. *scutumája* soprannome.

Compare come *scottomaia* (*lo capitanio Baptista Matto per scottomaia dicto cossì*) nella Cronaca cremonese dal 1494 al 1525 pubblicata dal dott. F. Robolotti a pp. 189 sgg. del I vol. della Bibliotheca historica italica (v. pag. 255), e ritorna qual mascolino a Mantova (*scotmai*) e nelle Giudicarie (*škudmái*). Qui s'ha anche *škutúm*, e forme analoghe occorrono a Poschiavo (*scotùm*) e a Brescia (*-töm*). Il Gartner (Die jud. mundart), a giudicare almeno dai paragrafi ai quali rimanda dal lessico, pensa ad 'ascoltare'. Ma non vedo come si giustifichi la scomparsa del *l* attraverso tante varietà dialettali. Un etimo invece che può convenire dappertutto sarebbe 'costume' venuto a tal valore dal modo 'per costume' = 'di solito'; e infatti l'esempio cremonese più sopra allegato si potrebbe in fondo tradurre 'per costume, secondo l'uso comune'. Della metatesi del *s* non mancano gli esempi, e v. Romania XXXI 289, aggiungendo il vic. e trev. *scopetón* allato a *cosp-* cospetto (esclamaz.), il veron. *smagaísso* = ven. *mascalisso*, mil. *mascarizz*, maschereccio.

Divergono da *scutumája* ecc. le forme *scolmagna* (Treviglio, Gerradadda), *scor-* (Crema), *scolmègna* (Bergamo). Mentre là il

derivato è in -ALIA (cfr. il ven. *nomenága* soprannome)[1], qui è per -ĬNEA o -ANEA[2]; e quanto al *l* (*r*) esso proviene dalla dentale degli incomodi *tm dm* (cfr. mil. rust. *selmana* = *setm- settimana, valses. *alménga* = *adm-* domenica; e analogamente, trent. *alvent arv-* adventus, berg. *scörlí* = *scödlí* scodellino, mil. *alsadèss* = *ad's'adèss* 'adess'adesso').

lomb. *rierát* pipistrello.

L'ho udito a Porlezza sul lago di Lugano. — La seconda parte è *rat* topo, e sarà un vocativo, la prima parte rappresentando l'imperativo di *ridere*. Siamo quindi a un composto 'riditopo'[3], da paragonarsi, per l'idea, al *grignápola* ecc. de' vicini territori; v. Forsyth Major, Zst. XVII 155-6[4].

---

[1] Plur. neutro, da -ALE; il masc. *-áj* sarà quindi seriore.

[2] Non crederei che si tratti di *m-j* in *m-ñ*, evoluzione di cui son alcuni esempi nel friulano: *mugnard* e *-jard* caluggginoso, coperto della prima peluria (*pel mujard* peluria, *fen mujard* fieno di terza sfalciatura), che presuppone un **múje* derivato direttamente dal franc. *mue* (ora il friul. ha *mude*), *mugnesti* domestico, cioè **mujesti* **mijesti*, *miesti* (cfr. *rauede* = **rouede* **ruede*), con *j*, cioè, disciolto in *ij*, *magnassins* all. a *majuzzins* burattini, dove riconosceremo il plur. **magazz* o **magúzz* da **magót -út* (cfr. lomb. *magatĕl* burattino, *magŭ't* garzone di muratore); ai quali i nnll. aggiungon forse *Magnanins Mignezze* all. a *Majanins Mijezze*..

[3] Per la fonetica e la morfologia, veramente *'ri[d]a-topo'; v. Studi di fil. rom. VII 234 n.

[4] Io riterrei che anche nei nomi come *gregnapápola*, allegati dal Forsyth Major, *-pápola* sia un vocativo (cfr. *papparottu* ecc., l. c., 160, e Krit. Jahresb. IV, I 180), e che le forme come *grignápola* ecc. ne sian sorte per dissimilazione sillabica; e il nome zoologico sarà poi passato a dire 'chi ride, sghignazza in malo modo'.

C. SALVIONI.

IL VOCALISMO DEL DIALETTO D'ADERNÒ;

DI

SALVATORE SANTANGELO.

AVVERTENZA PRELIMINARE.

Il dialetto d'Adernò (Catania) fa parte, secondo il De Gregorio, Saggio di fon. sic., p. 8, del gruppo ch'egli chiama caltanissettese, il quale comprenderebbe inoltre Caltanissetta, S. Cataldo, Santa Caterina, Ganci, Castrogiovanni, Barrafranca, e, di fronte al siciliano comune, sembra, pel vocalismo, " costituire come una varietà ". Adernò, città situata alle falde dell'Etna, dal lato SW, e ad un'altezza sul livello del mare di m. 561, ha, secondo il censimento del 1901, una popolazione di 25859 abitanti. Il suo dialetto è, come risulta dal saggio che segue, molto notevole per lo speciale trattamento delle vocali; mentre nel consonantismo non si ha quasi nulla che si allontani dal tipo generale dell'isola. Ma anche per le vocali, noi studiamo di preferenza quello ch'è caratteristico e non quello ch'è comune.

VOCALI TONICHE *.

A. 1. Intatto: *strata, mijatu* beato, *aju, cavaḍḍu, aćća* sedano, *canću* cambio, *quannu*, ecc.; *faući, caudu*. Il riflesso popolare di

* Per la trascrizione, noto che i dittonghi *íę, úǫ* sono discendenti, e l'*ę* e l'*ǫ* sono pronunziati strettissimi. Il *ÿ* risponde, ma è più palatale, al suono

-ARIU è *-aru*: *picuraru, munziñaru* bugiardo, *aḍḍinaru* gallinaio; ma *-áriju* in parole dotte o importate, *manćatáriju* mangione, *strafalláriju* stravagante, dallo spagnuolo, *lunáriju*. Frequente *-ięri*: *vuććięri* macellaio, *custurięri* sarto, *ddumannięri* mendico, e, in parole dotte, *-ięriju*, *virsięriju* diavolo.

E breve. **2.** In *ię*: *pięṭa* pietra, *pięḍi, mięḍicu, ćięlu, fięnu, pięna, anięḍḍu, prięša* fretta, *tięmpu, argięntu*. I monosillabi non dittongano: *è, te* tieni, *se* tu sei. Forme dotte sono: *eccu, bellu* accanto al popolare *bięḍḍu*; *piććireḍḍu, ǵǵummeḍḍu, murteḍḍa, nuceḍḍa* si risentono di -ĬLLU; *sarvu* serbo è rifatto sull'infinito *sarvari* (cfr. n. 15).

O breve. **3.** In *úǫ*: *fúǫcu, juǫcu, ḍḍuǫcu* costì, *rruǫsa, dduǫppu* dopo, *uǫc̆c̆u, spuǫǧǧa, ruǫssu, muǫrti, cuǫrda, vuǫi*; ŏ riflettono pure *nuǫra, juǫrnu*; inoltre *jinuǫc̆c̆u, finuǫc̆c̆u, piduǫc̆c̆u*, invece di *-óc̆c̆u*; *pò*.

E lungo, I breve. **4.** In *é*: *seta, aćetu, alivetu, freca, cunzeǧǧu, mpresa, vézziju, creši, curreha* correggia, *nevi, cannela, c̆enu, puḍḍicenu, rannezza, freddu, venni*; *rre, ṭe*. In parole dotte o importate — che di solito nel siciliano comune hanno *e* — qui trovasi *ię*: *mięṭa, prufięṭa, pujięṭa, cujięṭu, arięḍi, quarięsima, quatięla* cautela, *sinćięru, vięru, lięna, sirięnu, lijięnu, mięnu, tirrięnu, vilięnu, astrięmu, nięttu, mięttu, tięttu, ćięrcu, fięrmu, ṭięnta, mięnta, mięnti* (ma in *rrięsca* lisca c' entra RESTIS). Di qualcuna di queste parole si può constatare l'origine non popolare per altra via, p. es., di *arięḍi* e *astrięmu* per l' iniziale *a-* da *e-*

---

del *gghi* che sarebbe nel toscano *agghio* per *aglio*, e il *ć* n'è la sorda. Oltre al solito *ḍḍ*, abbiamo la cerebrale sorda *ṭ* (da TR); alla quale risponde la continua *str*, che io scriverò così etimologicamente, ma che è un suono unico. Scriverò poi, secondo l'uso dell' 'Archivio', *ç̌* il suono intermedio fra *ć* e *š*, ch'è insomma il *ć* fiorentino tra vocali, e avremmo anche un suono *s* intermedio fra *ç* e *š*, per es., in *pasta*, e sempre dinanzi a dentale. Infine il *r* iniziale originario e il doppio *r* si pronunziano come una doppia vibrante prepalatale: uso in entrambi i casi *rr*; il *v* è sempre una continua bilabiale; il *h* una spirante sonora molto profonda.

(cfr. n. 13). Ed *ię* hanno anche le desinenze dell' imperfetto indicativo *-ięva, -ięvi, -ięva*, ecc., *dićięva, dićięvi*, ecc.[1]. Son forme importate, non perchè, come dice lo Schneegans, 'Laute u. Lautentw. d. Sizil. Dial.' p. 37, l' imperfetto sia in siciliano un tempo "in sè e per sè" non popolare, ma perchè d'origine non popolare appare questa sola forma d' imperfetto: l'altra forma, in *-ía*, è popolare (cfr. n. 9, e anche n. 17).

o lungo, ŭ breve. **5**. In *ó*: *croći, voći, ǵǵovini, amori, carboni, raǵǵoni, doñu, soñu* io sono, *rrossu, fosti, sorgi* topo, *ćommu, no, mo* (abbrev. di *mosta* = mostra), *fo* fu, *ñurnó*. Ma in parole dotte — che di solito nel siciliano comune hanno *o* — qui trovasi *úǫ*: *múǫǧǧi, Rruǫma, Rrahuǫna, affizzijuǫni, tantazzijuǫni, uǫrdini, fuǫrma* (astratta) accanto al popolare *forma* cavo o forma da scarpe e simili. Le parole con suffisso *-júǫni* s'appalesan dotte anche per il consonantismo: *affizzijuǫni* dovrebbe essere *affizzuǫni, cumunijuǫni* dovrebbe essere *cumuñuǫni*; così è popolare *scaǵoni* di fronte al dotto *accasijuǫni*, cfr. De Gregorio, op. cit., pp. 96, 105, 111.

ī lungo. **6**. In *é*: *zeu* zio, *veli, screviri, miskenu, veña, feǧǧu, cuneǧǧu, cunzeǧǧu, vestu, pepa, amecu, decu, se* sì, *accussé*.

ū lungo. **7**. In *ó*: *pólici* pulce, *molu, lona, socu* sugo, *nodu*; *to, virtó*.

AU. **8**. In *úǫ*: *úǫdiri* godere, *cuǫsa, uǫru*; *au* si ha in parole dotte: *tauru, aḍḍauru, sauru* sorta di pesce; e nel dittongo secondario da AL + consonante: *autu, vauzu* balza.

Vocali in iato. **9**. Trattamento speciale hanno le toniche in iato, giacchè paiono risentire l' azione della finale: É, Í in *í*, dato *-a*: *mia* me, *tia, via, zia, sarria* e la forma popolare in *-ía* dell'imperfetto e condizionale (inoltre *lunidia, lišia, piscaria*, ecc.); in *é*, dato *-u*: *Deu, jeu, rreu, meu*; in *-ię*, dato *-i*: *sięi* sei, *pazzięi, mięi*. E, parallelamente, *ó, ú* in *u*, dato *-a*: *tua, sua*;

---

[1] Coll'analogia di *-ięnu* da Ĕ, *liǧǧięnu* lessero, si spiega la desinenza di perf. 1ª plur. *-ięmu, liǧǧięmu* leggemmo.

caduta è forse la finale *-u* in *to*, *so*; ma incerta è la norma, quando la finale sia *-i*; inferendo dalla evoluzion parallela di di E, I, si può ammettere che l'esito normale sia il dittongo *úǫ* di *túǫi*, *suǫi*, *apuǫi* poi, *vuǫi* buoi, *vuǫi* vuoi, *aruǫi* gru, per quanto abbian esito diverso *coi* chi, *doi*, *voi* [1].

10. La discordanza tra questi riflessi e i siciliani si dichiara da un distacco secondario, relativamente tardo, della varietà di Adernò dal resto di Sicilia, come attestano i riflessi di Ī́, Ū́ = sic. com. *í*, *ú*, adornese *é*, *ó*. E così dall' *é*, *ó* del sic. comune l'adornese passò al dittongo; e perciò anche nei vocaboli dotti, che nel siciliano comune avevano *e*, *o* (invece di *i*, *u*), l'adornese giunse al dittongamento, come per gli altri *e*, *o* normali da Ĕ́, Ŏ́. Nell'iato, invece, e specialmente nell'iato con *-a*, l'adornese rimane alle condizioni del siciliano comune.

VOCALI ATONE.

11. Le finali *-a*, *-i*, *-u* si conservano: *feǧǧa* figlia, *tonni* rotondi, *strettu*; *-e* si fa *-i*: *noči*; *-o* si fa *-u*: *uǫmu*. Desinenze verbali: -AS in *-i*: *manči*; -ÁVI in *-aju*: *mančaju*; -ÁVIT in *-áu*: *mančau* (-NT in *-nu*: *mančünu*). I quali esiti non sono punto specifici.

12. La penultima de' proparossitoni risente l' influsso della finale, e in qualche caso anche della labiale precedente. Così *⊥a-* diviene *⊥ü-* se la finale è *-u*: *muǫnücu*, *cantülu*, *peǧǧülu*, *mančünu*, *uǫrfünu*, e, dato un *v* precedente, si fa *⊥u-*: *sarvulu*; diviene *⊥i-* se la finale è *-a* o *-i*: *muǫnica*, *vepira*, *cantila*, *peǧǧila*; *⊥e-*, *⊥i-* si convertono in *⊥u-*, se precedono *b*, *v*, *qu*: *diębbuli*, *rrovulu* rovere, *provuli*, *acula*; data la precedenza di altre

---

[1] Nel siciliano comune il trattamento delle vocali in iato è questo: *á*, *í* dinanzi ad *-a*, *-u* riescono ad *i*, *mia*, *via*, *miu*, *ziu*; dinanzi ad *-i*, riescono a *é* (*ié*): *sei* (*miéi*); ó, ú dinanzi ad *-a* dànno *u*: *tua*; cade la finale *-u*: *so* suo. Le anomalie sono le stesse che nell'adornese: *cui*, *dui*, *vui*.



consonanti si ha *ˊi-* ove la finale sia *-i* od *-a*: *ćenniri, uọrdini, femmina*; in *ˊü-*, se la finale è *-u*: *miẹttülu, passüru, cucommüru, lortümu* ultimo; *ˊo-*, *ˊu-* in *ˊu-*: *niẹspula, puọpulu, vedua*. Alle stesse norme vanno soggette le vocali epentetiche che occupan quella sede: *áǵima, ómmira, mánnira, alliẹhüru* allegro, *máhüru* magro.

13. A- si conserva e con esso si confonde AU-: *aćetu, abbetu, aǵǵata, ariẹsta, amaru*; *aćiẹḍḍu, arečča*; s'ha l'aferesi in *bbatessa, ḍḍattari* poppare, *spárüću, lijiẹnu, rrena*. Cadono normalmente E-, I-: *scanćari, mprijacu, motu* imbuto. In parole dotte o importate, E- si converte in *a-*: *atiẹrnu, acclessi, astrattu, ahuali, avuọriju, ariẹdi, arrori*. In *u-*, l'O- e l'U-: *uttanta, uččata, uǵǵosu* oleoso, *uviẹra* ovaiuolo, *urfaniẹḍḍu, uñata*, ecc. Ma O- in *a-* in parole quasi sempre dotte o importate, o, talvolta, per analogia colle parole in *a-* da AD-: *atturari, aćesu, accasijuọni, accorri, adori, aǵǵastru* oleastro, *affiẹnni, aleva, anori, aniẹstu, añadonu*; caduto in *bbudijiẹnti, scoru, scaǵoni, spitali, rraluọǵǵu*.

14. A protonico intatto: *bbatessa, lattoca, curaǵǵosu, paesi, maestru*; E, I si riflettono per *i*: *kitarra, vićenu, visazza, pilosu, virità, dinari*, ecc.; infine O, U dànno *u*: *cutiẹḍḍu*, ecc.; e s'ha *u* anche da AU: *pusari*. Ma AU secondario dà *a*: *satari*, o, preceduto da K, G, *qua, gua*: *quazari* calzare, *quadijari* riscaldare, *guaderi* godere.

15. Per assimilazione alla vocale dell'attigua sillaba E si converte in *a*: *šalaratu, carzaratu, massaria*, e anche più letterarj *calannariju, uparaju, tantazzijuọni, frahata* fregata [1]. La nota dissimilazione di o... o, in *canošu*; e qui ricordiamo pure il dotto *calumia* accanto a *culumia*. In qualche caso *u* da E per influenza labiale: *luvari, vusséca* vescica; assimilazione in *muntuari* mentovare; certo per incrociamento *punziẹḍḍu* pennello.

16. Per i fenomeni di iato c'è da aggiungere qualcosa. Le iniziali *e-*, *i-* si rappresenterebbero meglio con *ji, je*; il palatiz-

[1] Nella maggior parte degli esempi, s'aggiunge alla spinta assimilativa, la presenza di un *r* successivo all'*e*.

zamento dell' *e-* è sempre sensibile: *jeḍḍu* egli, *jesa* alza; più sensibile per entrambe le vocali è quando preceda una di quelle particelle che raddoppiano la consonante iniziale della parola seguente: *a ǧǧiri ḍḍa* = AD IRE ILLAC, *na ñe* (*non je*) non è. Nella 3ª sing. ind. pres. del verbo 'essere' questa maggiore palatizzazione dell' *e-*, favorita forse dall'analogia della forma corrispondente di 'avere', ha prodotto un allargamento smoderato: oggi i contadini dicono *cu ja?* chi è? Tra due vocali di cui la prima sia *i* atono, s'immette pure uno *j*: *mijateḍḍu* beato lui, *lumijoni* limone, *ladiju* brutto da *laidu*.

17. Notevoli le vicende delle proclitiche. Le iniziali cadono: *sta, stu, sti* questa, -o, -i, *ḍḍa, ḍḍu, ḍḍi* quella, -o, -i, *ssa, ssu, ssi* cotesta, -o, -i, *nta* (da INTUS + INTRA) in, *n, na* un, una, *l* articolo. Noto pure la caduta dell' *-i* finale, *a fattu*, ecc.; la riduzione di *-ia* ad *-a*: *ma* mia (e *ta, sa*), *ca* QUIA, anche relativo, *ava* per *avia*, nell'ausiliare; *salaratu* sia lodato, *sa fatta* sia fatta, espressioni dotte; la riduzione d' *-iu* ad *-u*: *zu* ZIO, cfr. *za* zia; infine l' estendersi dell' *-a*, *i ma feǧǧi* i miei figli, *sanari* sei denari (moneta di due centesimi), *sa* suoi; *dan* don, *nan* non [1].

ACCENTO.

18. Le vocali toniche risentono profondamente l'azione dell'accento della proposizione. I loro riflessi, che abbiamo indicato, si mantengono costanti solo quando si trovino nella posizione forte della proposizione; in posizione debole hanno un riflesso

[1] Abbreviazioni più forti sono *nasé* ('donna sì') e *nanó*: si adoperano ora parlando a persona cui si dà del 'voi' e indifferentemente a uomo o donna; *ñursé* signor sì, *ñurnó*, e così *ñu* col raddoppiamento della consonante della parola seguente (perchè da SENIORE): *ñu Ppiẹtu* (si dice ai cocchieri); *ña* si dice alle popolane; *vassia* vostra signoria; *i* = *ri* = *di* = DE, cfr. De Gregorio, op. cit., p. 98.

differente e uguale generalmente a quello del siciliano comune. Se adunque i casi di deviazione dalle toniche del siciliano comune sono, come s'è visto, secondarj, bisognerà ora aggiungere che questo distacco del nostro dialetto è avvenuto soltanto per le vocali che hanno l'accento della proposizione. Ecco il quadro:

Base v. latina	Sicil. comune	Posiz. forte adorn.	Posiz. debole adorn.
Ḗ	*é*	*íę*	*e*
Ṓ	*ó*	*úǫ*	*o*
Ẹ́, Í	*í*	*é*	*i*
Ọ́, Ú	*ú*	*ó*	*u*

Esempj: *bonu mį́ędicu*, ma *medicu bbúǫnu, ċelu e ttíęrra* ma *terra e ccíęlu, aneḍḍu d'argíęntu, argentu vévu, amicu di cúǫri, cori d'úǫru*; *u šeccu zzúǫppu si hod' u stratoni* l'asino zoppo si gode la via, mentre in posizione forte s'avrebbe *šíęccu* e *húǫdi*; *amuri amóri kki m'a fattu fári!*; *si cunta e s'arriccónta bbillissimu cóntu*. Si capisce bene che, l'accento della proposizione dipendendo in molti casi dall'espressione individuale, una stessa proposizione può variare in quanto all'accento secondo l'atteggiamento dello spirito di chi la pronunzia. Così si avrebbe, p. es.: *curri ca víęñu* e *córri, ca víęñu*; e anche nei versi si oscilla: *aju lu cori méu mpintu nta nčúǫvu* e *aju lu cori miu mpintu nta nčúǫvu*, a seconda che venga fortemente segnato dalla voce l'accento sulla sesta, o che si corra dritto a quello sulla decima. Nessuna eccezione c' è a questa norma, salvo che nei monosillabi e negli ossitoni in *e* e in *o*, e soltanto in quelli tra essi che corrispondono a monosillabi e ossitoni in *e* e in *o* del siciliano comune. Ciò si capisce, giacchè si tratta di suoni originarj e immuni dall'alterazione secondaria degli altri suoni; es. *rre, po* può, *no, è, te, peró, ñurnó, talé* guarda, *rre di spati* e non *rri, talé sta cúǫsa*. Come si vede, l'accento della proposizione, del tutto trascurato nello studio dei dialetti siciliani, potrebbe fornire la soluzione di qualche problema. Intanto, per il mio dialetto, esso ci permette di stabilire con la massima sicurezza che l'im-

portante fatto della dittongazione avviene soltanto quando la parola occupi la posizione forte nella proposizione. Per questa via, io credo, si potrebbe spiegare la dittongazione anche nel rimanente di Sicilia [1].

19. Anche nella posizione forte della proposizione le vocali toniche oscillano fra due estremi indicati dal restringimento o dall'allargamento del suono. Così si avrà:

		a	*a̦*
quasi	*i*	*íę*	*íę̦*
quasi	*u*	*úǫ*	*úa*
	ę	*e*	*ę̦*
	ǫ	*o*	*o̦*

È naturale che non si possa fissare una norma precisa per queste oscillazioni, che dipendono più che altro dall'abitudine. In genere si può dire che l'allargamento è proprio delle classi inferiori del popolo, delle quali è anche proprio alle volte il restringimento dei dittonghi nella posizione forte della proposizione. Ma queste divisioni di classi sociali sono naturalmente molto incerte. Quello che vale per tutti si è che l'allargamento dei dittonghi avviene nelle grida prolungate, e il restringimento in quelle parole che hanno sì l'accento della proposizione ma un accento meno forte rispetto a quello di un'altra parola della stessa proposizione: così, p. es., d'*ùru na ñé ma di fìrru máncu* è pronunziata in modo che in *uru* e *firru* cada l'accento della proposizione, ma un accento rispettivamente meno forte che in *è* e in *mancu*.

---

[1] Una indagine, per ora solo parziale, di varj dialetti siciliani m'induce a ritenere molto probabile che anche negli altri dialetti siciliani, la dittongazione sia dovuta a fenomeni sintattici precisamente identici a quelli dell'adornese. Del tutto speciosa mi pare la spiegazione tentatane dallo Schneegans (p. 18 sgg.); il De Gregorio, che non ricerca la causa, pare sospetti la verità quando egli accenna (p. 28) a " circostanze sintattiche " che non determina.

Non ho voluto mettere a profitto dei testi in dialetto adornese, quali se ne trovano in qualche raccolta di cose popolari; e ciò non solo per una legittima diffidenza verso testi editi da chi ordinariamente non si cura di riprodurre scrupolosamente i suoni, ma anche per ragioni particolari al dialetto nostro. Il popolo, si sa, è naturalmente repugnante a mostrarsi tale qual'è, anche nel linguaggio, che cerca sempre di elevare un pochino. Nel caso nostro il nobilitamento si fa avvicinando il dialetto a quello del siciliano comune. Ciò specialmente avviene per i canti popolari; ed è notevolissima nel popolo nostro l'oscura coscienza dell'inferiorità del proprio linguaggio *sguaiato* rispetto agli altri della Sicilia: le bambine, per dire un esempio, giocando alle comari, parlano il linguaggio comune della Sicilia.

---

bugliólo, búgno.

Il rapporto che corre tra *bugliólo* e *búgno* (canav. *büñ* tinozza, bugliolo, valsoan. *buñǫ́n* alveare, Nigra, XIV 274, XV 103) già è stato limpidamente affermato dal Meyer-Lübke (Litbl. XVI 240): *búgno* è astratto da *búgnolo*, e questo rappresenta un dissimilato **búgliolo* [1].

Manca al toscano **búglio*, come manca al veneto, al genovese, al siciliano, al provenzale, i quali dialetti pur offrono *bugiól*, risp. *buggêu*, bugliolo, *bughiolu* piccola tina per tenervi acqua, *boulhòu* secchio. Ma la sua esistenza s'inferisce oltre che dal diminutivo, dall'accrescitivo *buglione*, bariglione, accolto ne' vocabolari, e dalla forte vitalità ch'esso ha ne' dialetti: parmig. *bùj* mastello del ranno (Malaspina IV, Giunte), monf. *buih* id. *buih d'aiv* (piem. *boi d'avie*) arnia [2], valtell. *bùi* (Monti, App.) bigonciuolo, vasetto con manico, bugliolo, truogolo, e, col genere feminile, piem. *boja* mastello, sard. *buża* otre, borraccia, Guarnerio, XIV 396. Col valore di 'truogolo' è poi assai

[1] Si può anche pensare a **bugnǫ'lo* onde *bugno* e quindi *búgnolo*. — Di altri tentativi etimologici relativi a *bugno*, v. Körting 1499, 1628.

[2] Vald. *bül̥ d'areje* arnia, XI 380; dove però *bül̥* non è il normal riflesso di **buglio*. Forse **bǫllo*? (cfr. *bǫla* qui addietro).

comune nelle Alpi; e siccome il 'truogolo' è un albero scavato, e per lo più è od era un albero scavato pure il recipiente in cui si raccoglie l'acqua d'una sorgente o fontana, così la voce **buglio* viene a dire insieme 'truogolo' e 'vasca della fontana': sopras. *beilg* truogolo e vasca, engad. *bügl* vasca, sanvitt. *búj* truogolo e vasca, ossol. *büj* vasca, valsoan. *bülj* truogolo (Nigra, III 15); cfr. ancora l'arbed. *bujón* pozzo che riceve l'acqua d'una cascata, ecc. Altrove, **búglio* ha, esclusivamente o insieme a quello di 'vasca', il valore di 'fontana': engad. *bügl*, posch. e borm. *bugl*, tic. e tiran. *bùi* sorgente, scaturigine, fontana (Monti, Suppl.). Un antico esempio è allegato dal Monti (ib. s. 'bùi') di su gli statuti di Bormio: *aqua conduceretur ad b u l e u m*.

L' indagine etimologica [1] intorno alla voce comincia dal Nigra (III 15), che pensa ad *ALVEÚCULO, e a lui s'accosta il Pallioppi col suo *ALVUCULUS. Contro le quali basi il Meyer-Lübke (l. c.) invoca il raro occorrere che fa il suffisso -ŪCLO. Con maggior successo, possiamo oggi invocare la ragion fonetica per cui data una base con -CL-, questa avrebbe dovuto provocare un *-ǵ* o *-ć* nelle forme lombardo-emiliane, e un tal argomento ferisce a morte anche l'etimo (BUCULA) che il Meyer-Lübke, se pure dubitativamente, propone. Sennonchè lo stesso Meyer-Lübke addita come altro punto di partenza possibile un *buliu*, comechessia sorto, e qui siamo sulla via del vero. Sulla quale s'era timidamente inoltrato il Pallioppi, che, insieme all'etimo già ricordato, non escludeva che *bügl* potesse avere origine comune con *buogl*, da lui giustamente connesso con BULLIRE. Questa connessione fu risolutamente affermata dal Pult (Le parler de Sent, gloss.) che per la voce engadinese postula senz'altro *BULLIUM da BULLĪRE [2].

Come il Pult consideri dal lato formale questo *BULLIUM non ce lo dice. Ma credo che noi ridurremo la cosa ai giusti

[1] Taccio del DOLIOLUM del Tramater, e del *bújolo* (= *bujo*!) del Tommaseo.
[2] Per la voce sarda, il Guarnerio pensa a *BULLEA (da BULLA). S'egli ha ragione, gioverà staccare *búza* da **buglio*.

termini, riconoscendo in **búglio* una formazione deverbale, per nulla diversa da quella per cui s'hanno il prov. *builh* bouillon, bulle, l'engad. *buogl*, il sopras. *builg*, il lomb. *büj*, il monf. *bujh*, i gen. *bōǵǵo* e *bū-*, il ven. *bógio*, ecc., tutti col significato di 'bollore, bollitura, ribollimento, risentimento momentaneo, ira'. Qui, come in **buglio*, la estrazione ha sempre luogo dal tema del presente (BULLIO, ecc.; cfr. l'it. *séggio*, ecc., Misc. Ascoli, 84, e qui sopra a p. 464); e, come qui la tonica ora conserva l'*ǫ* etimologico, ora adotta l'*ü* delle arizotoniche (cfr. lomb. *el büj* BŬLLIT, ecc.), così anche là, allato a **buglio*, abbiamo **bǫ́glio* attestato dal piem. *boj* e forse dall'arbed. *bujón* (*u* = *ǫ*).

Si son visti i vari significati della parola. Quale di questi è il punto di partenza, quale il punto d'arrivo? L'idea del 'bollire' poteva esser suscitata tanto da uno sciame 'brulicante' nell'arnia, quanto dal gorgogliare d'un'acqua sorgiva, e passare, nel primo caso, dall'arnia ad altri recipienti, al truogolo, al bacino della fontana, alla fontana, alla sorgente; nel secondo, dalla sorgente, alla fontana, al bacino, al truogolo, ad altri recipienti, all'arnia.

È difficile per me il decidere. Dirò solo che una parola ladino-lombardo-piemontese sembra parlare per la seconda alternativa. Questa parola, che io riconduco a una comune base **bǫ́lla*, suona *bǫ́la* nel Piemonte e nel Ticino (a Bellinzona, per ragioni speciali del dialetto, *bǫ́la*; cfr. *bǫ́l* bollo, ecc. [1]), *buola* nella Sopraselva, e significa di qua dall'Alpi 'acqua stagnante' 'palude' 'acquitrino', di là 'punto profondo del letto d'un fiume, dove l'acqua fa dei mulinelli'. Se con questa voce si paragonano il friul. *bojón* acqua stagnante, il trent. *bojána* acquitrino, e si considera che là dove sorge l'acqua si forma di necessità una pozza, onde le nozioni d'acqua stagnante e d'acqua sorgiva posson confondersi, apparirà chiaro che *bǫlla* sia esso pure come **buglio* un deverbale da *bollire*, un deverbale però che non muove dal tema del presente.

---

[1] Vedi Krit. Jahresb. I 123, dove posso aggiungere: *pụz* pozzo, *bọfa* = lomb. *bǫfa* 'soffia', *sọfja* 'soffia', *bjọt* = lomb. *bjǫt* nudo, *kọ́šta* *CŌSTAT, *mọšt* mosto, *sọ́šta* sosta, *ǵọ́štra* giostra, *mọ́štra* 'mostra', *ćọk* = lomb. *ćǫk* ubbriaco, *mọl* = mil. *mǫl* mollíca, *fọla* gualchiera, *gandọ́la* ghiandola.

ven. *vanèża* porca, ajuola.

Ha le sue rispondenze letterarie non solo in *vaneggia* *-o*, ma anche in *maneggia*. Il Ferrari e il Tommaseo, nella loro dichiarazione etimologica muovono da 'vaneggia', e pensan quindi a 'vano'; il primo anzi, quasi a giustificare il suo etimo, attribuisce alla voce il significato di "spatium inter duos sulcos semine vacuum". Ora in realtà, tanto è possibile che *v-n* s'assimilino in *m-n* [1] quanto che *m-n* si dissimilino per *v-n* [2] o *b-n* [3]. Sennonchè parmi che muovendo da 'maneggia' si giustifichi meglio la voce secondo il significato: poichè la 'maneggia' sarà come la terra 'maneggiata' 'lavorata' 'coltivata'. Occorre poi appena soggiungere che oggidì lo stesso Schneller non menerebbe più buona l'etimologia da lui proposta per la nostra voce (Rom. vlksm. I 210).

friul. *puínte* feccia.

La 'feccia' si ragguaglia pel significato a 'deposito'; e la voce friulana ci rappresenterà infatti un **pŏnita*; vale a dire un PŎSITA su cui ha direttamente influito il tema del presente. Cfr. analogamente lomb. *pondá* *-tá* posare, appoggiare, cioè **ponitare* [4].

---

[1] V. Meyer-Lübke, It. gr. § 281, Zst. f. rom. phil. XXII 467-8, Huonder, Vok. v. Dissentis, pag. 9; e aggiungi: nap. *mandrappa* = *vand-* gualdrappa, abr. *menacce* vinaccia, *Mingenze* Vincenzo, *mannine* e *v-* cavallo d'un anno (cfr. *vanne* quest'anno), *mignacce* e *v-* nerbo, frusta, nap. *mandesine* = *v-* Subak Zst. XXII 531-2, ant. it. *sermontese* = *serventese*, Casini 59, *Tagliamento* = *Tilaventum*, canav. *manta* = piem. *venta*, Mussafia Beitr. 100, trent. *menùdola* = valtell. *re-* vilucchio, mesolcin. *melána*, d'una specie di nocciuole, 'avellana', bagnor. *mancelo* vang-; e per. *b-n* in *m-n*: berg. *grémeñ* all. a *-beñ*, abruzz. *ma-* e *vasanecóle* basilicò, sard. *monedda* = *bo-* gonnella, gen. *mondiola* bondajuola, *meńśína* qui sopra a p. 362 (è anche del mod. pavano), mir. *manastra* = parm., piac. *banastra* cestone.

[2] V. Meyer-Lübke, o. c., § 284; Miscell. nuz. Rossi-Teiss 414; e aggiungi *aržévan* all. a *-man* valanga, a. mant. *avoxina* amoscina (Rendic. Ist. lomb. § II, vol. XXXV 967), piem. *vnis* all. a *mnis* Zst. XXII 475.

[3] V. Huonder, l. c. — Aggiungi: sopras. *mazeina* all. a *ba-* Meyer-Lübke, Miscell. Ascoli 415 sgg., lad. centr. *bonegell* molle, Alton. s. 'morgell' (cfr. il bellun. *moneselo*), valtell. *bolégna* sambuco, che già il Monti fa dipendere da *molegna* (cfr. com. *molegna* aggiunto di corpi fracidi o che hanno mollezza), trev. *bonezipio* municipio, berg. *bignaga* meliaca, Lork 208-9, trev. *básna* molenda 'mácina' mesocch. *basnẹ́* macinare, trev. *buande* mutande, piac. *beina* mena, intrigo, sard. *samunai* pulire, cioè **sabunai* 'saponare'; nl. *Bevagna* = Mevania.

[4] Del resto, anche la voce friulana potrebbe considerarsi come un deverbale da **pontâ* (voci rizoton.: **puínte*, ecc.).

C. SALVIONI.

IL SARDO E IL CÒRSO
in una nuova classificazione delle lingue romanze;

DI

P. E. GUARNERIO.

I.

È noto che alla primitiva classificazione delle lingue romanze (rumeno, italiano, francese, provenzale, spagnuolo e portoghese) fatta dal Diez secondo criterii politico-letterarii, si portarono alcune modificazioni, di mano in mano che l'indagine linguistica, sempre più estesa e penetrante, venne meglio determinando i caratteri peculiari di questa o di quella personalità idiomatica. Così, in seguito alla luminosa dimostrazione dell'Ascoli nel vol. I di questo Archivio, si diede, con unanime consenso un posto a sè al ladino o reto-romancio, come piace agli Alemanni di nominarlo; e più tardi, i più si accordarono ancora con l'Ascoli per fare del franco-provenzale un ramo speciale della famiglia romanza.

Questa classificazione fu accolta finora quasi universalmente dai romanologi, fra i quali basti ricordare il Gröber nel suo Grundriss I 419 e il Meyer-Lübke nella Gr. Rom. I § 4. Ma recentemente lo stesso Meyer-Lübke nell'Einführung, p. 16, proponeva invece la seguente ripartizione: 1 Rumeno, 2 Reto-romancio, 3 Italiano, 4 Provenzale, 5 Francese, 6 Spagnuolo, 7 Portoghese, 8 Sardo; nella quale, mentre conserva un posto al ladino o reto-romancio, lo toglie al franco-provenzale,

che subordina al francese (ib. p. 22), allo stesso modo che subordina il catalano al provenzale (ib. p. 21) e fa invece un ramo a parte del sardo insieme col còrso (ib. p. 22).

Non è mia intenzione riagitare a fondo la discussione, nè in generale intorno ai criterii della divisione delle lingue romanze, nè in particolare intorno a quest'ultima classificazione, quando lo stesso insigne autore (ib. p. 20) confessa che essa è condotta secondo una applicazione abbastanza arbitraria del principio storico e che il suo quadro " tende esclusivamente ad uno scopo pratico e manca di saldo fondamento scientifico ". Però, non devo tacere che mentre la divisione dieziana si atteneva principalmente al criterio dell'unità politico-letteraria, a cui era giunta ciascuna entità idiomatica romanza, invece nelle successive determinazioni prevalsero altri criterii e specialmente quelli linguistici. È in base a questi che l'Ascoli dimostrò l'indipendenza storica del ladino e più tardi del franco-provenzale; ed è sempre sulla stessa base che il Meyer-Lübke si fonda per fare del sardo un gruppo a parte della grande famiglia neolatina.

Questo successivo confondersi di diversi principii di divisione, quali sono i politico-letterarii e quelli linguistici, palesa il lato debole di siffatte delimitazioni; e non mancò infatti chi le battè in breccia e negò recisamente la possibilità di fare una divisione scientifica delle lingue e dei dialetti, sostenendo perfino che " i dialetti sono un parto del nostro pensiero, sono una concezione arbitraria della nostra mente, perchè i caratteri che dovrebbero determinarli, sono scelti da noi a capriccio là dove si vorrà dar vita a questo fantasma ".

È indubitato che codeste affermazioni così assolute di Paul Meyer (Romania IV 294 sgg.) ferirebbero a morte qualsivoglia classificazione non solo di lingue o dialetti, ma di qualunque ordine di individui, e lo ha dimostrato da par suo l'Ascoli in questo Archivio II 385 sgg.; ma è indubitato del pari, che esse al principio delle fortuite relazioni storico-politiche tendevano a sostituire, nella delimitazione geografica dei dialetti, il principio

scientifico dell'evoluzione linguistica; onde gioverà che ci soffermiamo alquanto su di questa quistione.

Ancorchè delle lingue e dei dialetti non si sia ancora data una definizione, che soddisfi interamente alla scienza, pure è un fatto che i più consentono nel considerare come " lingua „ quell'idioma che salì in maggior dignità sugli altri delle collettività sociali affini, onde è preso come loro rappresentante nella letteratura e nelle relazioni con lo straniero; ed è un fatto altresì che i dialetti esistono, ed esistono in seno alle lingue, come le sfumature nei colori di un quadro. Essi non sono divisi nettamente fra loro da una muraglia; si sono svolti tutti da un fondo comune e si passa insensibilmente dall'uno all'altro per gradi; onde, come osserva giustamente il Paris (Les parlers de France, in Revue des patois gallo-romans, 1888, p. 164), " se si immagina una catena di contadini dal golfo di Marsiglia allo stretto della Manica, ciascuno di essi intenderà perfettamente i suoi vicini di destra e di sinistra; intenderà meno, se si salta uno o più gradi; ma se porrete di fronte il primo e l'ultimo (se essi non conoscono che il proprio dialetto), non si intenderanno affatto „.

Questo fatto dimostra che i fenomeni di innovazione e di conservazione d'ordine fonetico, morfologico o lessicale, che caratterizzano un dialetto, si riscontrano, in varia misura, simultaneamente, in regioni più o meno estese di un medesimo territorio; il che vuol dire, in altre parole, che i tipi dialettali affini sono parlati in regioni contigue le une alle altre (tranne il caso, s'intende, delle isole linguistiche trapiantate lontane da colonie) e presentano delle particolarità comuni, che attestano la loro comunanza d'origine.

Ma v'ha di più: oltre queste particolarità comuni, per le quali i dialetti non si possono separare fra loro d' un taglio netto e preciso, occorre talvolta che qualche particolar esito fonetico o morfologico, che pare esclusivo ad un dato dialetto e quindi capace di determinarne il carattere peculiare, si continui invece, come serpeggiando, anche al di là dei confini del dialetto stesso,

estendendosi in quelli vicini e addentrandosi anche in altri più lontani. Così è, p. es., dell' A tonico latino che si muta in *e*. Codesto esito è caratteristico dei così detti dialetti gallo-italici; sicure traccie infatti se ne trovano nel ligure, è proprio di gran parte dei dialetti piemontesi, s'incontra in alcune varietà lombarde e si esplica in tutta la sua attività nell'emiliano, donde, valicando il giogo appenninico, si distende pel versante opposto nei dialetti perugino ed aretino.

Gli è per queste difficoltà, che parvero insormontabili, che da taluni si tenne per disperata l'opera della classificazione dei dialetti e si arrivò perfino, come dicemmo, alla loro negazione, rivolgendo il pensiero ad altro intento. Siccome scopo della scienza è indagare e rappresentare la storia della parola, così — si è detto — che cosa importa ai romanologi la determinazione di questo o quell'individuo linguistico? A loro spetta di mettere nella sua vera luce il risolversi successivo nel tempo e nello spazio della parola latina in quella romanza; epperò a loro basta indicare sopra quale superficie di territorio ciascun esito linguistico si sia attuato; basta cioè tracciare la geografia dei fenomeni linguistici e non già la geografia dei dialetti. Si avrebbe così una carta geografica esclusivamente linguistica, nella quale ciascun fenomeno fonetico o morfologico o lessicale sarebbe rappresentato da una linea, che si distende a toccare tutti i paesi, ove il fenomeno si verifica, appunto come si fa delle linee isotermiche e altrettali nella geografia fisica.

Ma questa rappresentazione grafica, pur riuscendo perspicua nel porre sott'occhio la distribuzione topografica dei singoli fatti linguistici, non potrebbe darci un'idea complessiva del come la diversità dei fenomeni linguistici si raggruppi e prenda persona, nei diversi territorii; perchè qualunque osservatore, per quanto non avvezzo alle sottili indagini scientifiche della glottologia, s'accorge di leggeri, con la semplice percezione dell'orecchio, che altri sono i suoni che raccoglie, p. es., al di qua oppure al di là della Magra; ben s'accorge che da un tipo dialettale è passato ad un altro.

Questa osservazione di fatto mi induce a credere che anche il glottologo non può prescindere dalla personalità, che ciascuna lingua o dialetto ha assunta in una data estensione di territorio, e a classificare codesti diversi tipi gioverà tener fede ai principii, così lucidamente riassunti dall'Ascoli (II 385) nelle parole: " i singoli caratteri di un dato tipo si ritrovano naturalmente, o tutti o per la maggior parte in varia misura, fra i tipi congeneri; ma il distintivo necessario del determinato tipo sta appunto nella simultanea presenza o nella particolar combinazione di quei caratteri ".

Per tutte queste considerazioni io sono d'avviso che le due classificazioni di cui si discute, possono ben sussistere l'una accanto all'altra, senza escludersi nè danneggiarsi reciprocamente: l'una, rigorosamente fondata sulla distribuzione geografica dei singoli fenomeni linguistici, avrà il primato pel glottologo; ma anche l'altra, fondata sulla costituzione dei tipi linguistici maggiori o minori nelle singole regioni, potrà essergli di vantaggio, fornendogli il prospetto complessivo del come si manifestino nel loro insieme le varietà idiomatiche. Anzi, sotto questo rispetto, mi pare di dover consentire col Pullè, Terra IV 392, quando dice: " tradotta sulla carta la varietà dei tipi dialettali per provincie risponderà assai meglio all'evidenza dei sensi, di quello che la delineazione del reticolato dei singoli fenomeni; al modo che la natura dei luoghi si appalesa all'occhio del viaggiatore e si imprime per la somiglianza o per la varietà dei suoi aspetti, quantunque diversi siano i filoni geologici correnti sotto la superficie ". Nè è infine a tacersi che anche codesta classificazione per tipi dialettali potrà sempre più avvicinarsi all'esatta rappresentazione della realtà, se terrà conto rigoroso di tutti gli aspetti sotto i quali si può considerare il problema e si fonderà su tutti i criterii, che devono di necessità concorrere alla sua formazione.

Ad ovviare agli inconvenienti sopra discorsi mirò l'Ascoli con la sua classificazione dei dialetti italiani (VIII 98-128). Escluse le poche colonie propriamente straniere, egli, come ognun sa,

divide i dialetti in tre grandi gruppi, secondo che più o meno si distacchino nella loro forma dal tipo toscano, elevatosi a dignità di lingua della nazione; e così, mentre egli si poggia essenzialmente sopra il criterio intrinseco della forma linguistica dei diversi dialetti, viene anche ad avvalorare il concetto unitario della nazionalità italiana. È quindi classificazione la sua, che risponde così all'esigenze della scienza glottologica come ai diritti della storia; se non che ristretta alla patria nostra, non avendo avuto applicazione agli altri rami della famiglia romanza, non ottenne al di là delle Alpi quel consenso che pur meritava.

Un'altra classificazione dei dialetti italiani propose recentemente il Dr. Matteo Bartoli, in Savj-Lopez Altitalien. Chrestomathie, p. 171 sgg. Il Bartoli ripristina, come criterio fondamentale di divisione, la configurazione orografica della penisola, suggerita già dal sommo poeta di nostra gente, nel *De Vulg. Eloq.* § 1, dove tratteggiando per primo uno schizzo dell'Italia dialettale, diceva: " si quis autem querat de linea dividenda, breviter respondemus, esse jugum Apennini ". Infatti questo sistema di monti, che è come la spina dorsale d'Italia, produce, in causa delle varie direzioni della catena principale e di quelle secondarie, parecchie regioni, ciascuna delle quali, come patria di speciali fenomeni linguistici, può dare il nome a un particolar tipo dialettale. Così il Bartoli distribuisce i 14 principali tipi dialettali in diversi gruppi a seconda che siano al nord, al centro o al sud e insieme o a destra (occidente) o a sinistra (oriente) dell'Appennino, e propriamente nel modo seguente:

Gruppo nord-appenninico: I piemontese, II lombardo, III emiliano;

Nord-appenninico occidentale: IV ligure;

Nord-appenninico orientale: V veneto, VI istriano (di Rovigno e Dignano).

Gruppo medio-appenninico: VII toscano, VIII umbro, IX romano.

Gruppo sud-appenninico: X napoletano e calabrese, XI siciliano;

Sud-appenninico orientale: XII abruzzese, XIII pugliese;
Sud-appenninico occidentale: XIV còrso.

Del sistema, come si vede, fa parte, e a ragione, la Sicilia, in cui si prolunga la spina dorsale appenninica; ma allo stesso modo che vi comprende la Corsica, come mai — ci domandiamo — può distaccarne la Sardegna, in cui la catena principale dei monti, che corre longitudinalmente nella stessa direzione degli Appennini, si considera una diramazione di questi? Basta questa sola obbiezione ad infirmare la classificazione adottata dal Bartoli; perchè posta a base la configurazione orografica della penisola, insiem con la Sicilia, anche le altre due isole maggiori dovevano entrare nel sistema e doveva il Bartoli far posto tra i dialetti italiani al sardo, così come vi manteneva quelli della valle padana, non meno alieni linguisticamente dal tipo italiano.

Ho ricordato in particolare questo tentativo del Bartoli, perchè muove dal duplice intento di consentire un posto a parte al sardo e nello stesso tempo di rivendicare al sistema italiano il còrso, toltogli, come vedemmo, dal Meyer-Lübke; intento legittimamente onesto, che non si può " torcere ad alcuna nequizia ", perchè risponde alla realtà dei fatti, come mi propongo di dimostrare [1].

II.

" Quando una lingua si svolge in un'estensione continuata di territorio e ciascun gruppo sociale vi introduce dei cambiamenti

---

[1] Il Bartoli tornò a trattare più in particolare delle relazioni del còrso e del gallurese col sardo nella memoria Un po' di sardo pp. 135-139, cfr. Arch. XVI 390. Egli a p. 131 pose altresì nettamente la questione del " posto che spetta al sardo nella famiglia degli idiomi neolatini " e portò alla risoluzione del problema parecchi utili raffronti, di cui avremo a tener conto più innanzi, perchè, come si vedrà dal testo, io m'accordo in massima con lui.

in maniera indipendente, si osserva che le medesime innovazioni e le medesime incolumità hanno luogo in regioni più o meno estese del territorio stesso „. È questo, secondo osserva il Meillet Introd. à l'ét. des langues Indo-Europ. p. 4, il modo in cui si formano i dialetti. È dunque essenziale alla loro classificazione anzitutto il concetto che essi si distendono su una superficie geografica, seguendone la configurazione, onde le catene dei monti coi loro versanti e le loro valli e i corsi dei fiumi, come hanno data la via al propagarsi dei linguaggi, così ne segneranno i confini.

Dalla configurazione geografica non può disgiungersi il criterio etnologico, ossia la nozione dei popoli, che quella superficie hanno occupata; ed è evidente che le reazioni esercitate dal linguaggio preesistente nella regione, su quello che vi si sovrappone, saranno più o meno energiche e si esplicheranno in un senso piuttosto che in un altro, a seconda del grado maggiore o minore di affinità o parentela, che esiste tra i due popoli venuti ad incontrarsi.

Ma questi due criterii, il geografico e l'etnico, non darebbero ancora intera ragione della diversità dell'aspetto linguistico preso dai varii tipi dialettali, se non si tenesse stretto conto del criterio cronologico, ossia, nel caso speciale di cui si tratta, del fatto che le diverse regioni della romanità hanno ricevuto il latino in tempi diversi e in un periodo di tempo abbastanza lungo; il che significa che il latino che vi si propagò, era nei diversi tempi in uno stadio assai diverso dello svolgimento suo proprio. Però, se il differente grado di antichità del latino può dar luce e chiarire alcune particolari divergenze grammaticali delle singole regioni, non è criterio sufficiente a spiegare la varietà dei tipi linguistici, perchè le provincie appena latinizzate non rimasero subito abbandonate a sè stesse, ma continuarono a mantenere relazioni più o meno vive e durature con Roma e fra loro stesse. Della storia di queste relazioni è dunque necessario far tesoro, essendo ovvio che se le relazioni per qualsivoglia causa politica si interrompono presto, lo svolgimento linguistico

segue un cammino; se all' incontro si continuano più a lungo, ne segue un altro.

Non è inoltre a tacersi l'azione che esercita sul linguaggio di un dato gruppo sociale il linguaggio della regione con cui entra in relazione, nè l'orientamento politico, che il dato gruppo viene a prendere nel succedersi del tempo rispetto ai gruppi contigui, nè infine la stessa preminenza letteraria, che un centro delle varie collettività può assumere per diverse cause, così nell'ordine politico e sociale come in quello letterario e linguistico.

Alla luce di tutti questi principii generali esamineremo il sardo e il còrso; ma prima gioverà considerare in generale la classificazione delle lingue romanze.

Se diamo uno sguardo, anche solo alla loro fonetica, ci risultano subito manifesti alcuni fenomeni caratteristici, comuni ad alcune e non ad altre regioni. Di questi fenomeni io mi limito a qui ricordarne alcuni dei più notevoli, che bastano al nostro assunto, prendendone gli esempj dai rispettivi idiomi letterarii. Così, p. es., vediamo (M.-L. Gr. Rom. I § 433) il lat. ROTA, SITE e sim. continuare da una parte nell'it. *ruota*, *sete* e nel rum. *roată*, *sete* e dall'altra nell' engad. *roada*, *sait*, nello sp. *rueda*, *sed*, nell'afr. *ruede, seit* e fr. od. *roue*, *soif*; ed al lat. FOCU, AMICU e sim., CAPU, APE e sim. corrispondere l' it. *fuoco, amico*, *capo, ape* e il rum. *foc, amic*, *cap*, e invece l'engad. **foegu*, **amigu*, **ǩabo*, lo sp. *fuego, amigo*, *cabo* ed il fr. *feu*, *ami*, *chef* e via dicendo; donde risulta che le esplosive sorde mediane originarie, tra una vocale accentata ed una atona, si mantengono di regola incolumi nell'it. e rum., mentre nell'eng., fr. e sp. è normale il digradamento, per cui si fanno sonore e anche cadono. Parimenti, vediamo (M.-L. ib. § 435 e 438) il lat. PRAEDA, NIDU e sim., PLAGA, LEGAT e sim. continuare nell'it. *preda*, *nido*, *piaga*, *lega* e nel rum. *pradă*, *plagă, leagă*, e risolversi nell'eng. *ńieu*, *pleya, leya*, afr. *prede* (od. *proie*), *plàie, leie*; e taccio dello sp., che in questo caso co' suoi *prea, llaga, lega* si mostra pencolante tra i due sistemi; ma, comunque, dalle serie addotte si rileva, che l'esplosive sonore nella medesima formola delle sorde, di norma

restano illese nelle prime due lingue, e all' incontro tendono al dileguo nelle altre. Ancora, nell'it. e nel rum. è costante la conservazione del L avanti consonante, mentre negli altri dominii e nella maggior parte dei dialetti il L ora si conserva ora no, andando soggetto a diverse modificazioni più o meno profonde, come si vede dalle serie (M.-L. ib. § 477): ALTU, ALTARE, CALDU, FALSU, ASCULTAT, ALBA, PALMA, PULPA e sim. che dànno da una parte: it. *alto*, *altare*, *caldo*, *falso*, *ascolta*, *alba*, *palma*, *polpa*, rum. *nalt*, *altar*, *cald*, *fals*, *ascultă*, *alb*, *palmă*, *pulpă*, e dall'altra: engad. *ot*, *utér*, *ḱod*, *fos*, accanto a *skulta*, *alb*, *palma*, *puolpa*, fr. *haut*, *autel*, *chaud*, *faux*, *écoute*, *aube*, *paume*, *poupe*, e sp. *otero*, *ascucha*, accanto ad *alto*, *caldo*, *falso*, *alba*, *palma*, *pulpa*. Infine, il -T ed il -S finali cadono costantemente in it. e rum. e il -S vi è spesso sostituito da un'epitesi -*i*: all'incontro nel fr. sp. ed engad., mentre il -T può talora mantenersi, il -S vi resta sempre intatto, come risulta dagli esempi (M.-L. ib. § 552-3): AMAT, VENDIT, STAT e sim. che riescono nell'it. *ama*, *vende*, *sta*, rum. *amă*, *vinde*, *stă*, ma afr. *aimet*, *vent*, *estat*, sp. *ama*, *vende*, *esta*, engad. (*konta*), *venda*, (*dat*); e CANTAS, TEMPUS, STAS, POS e sim. che dànno: it. *canti*, *tempo*, *stai*, *poi*, rum. *cănți*, *timpŭ*, *staĭ*, *poĭ*, ma franc. *chantes*, *temps*, *estas*, sp. *cantas*, (*tiempos*), *estás*, *pues*, engad. *ḱantas*, *temps*, ecc.

Ma oramai queste serie riguardanti il trattamento delle sorde e delle sonore intervocaliche e la sorte del -S e -T all'uscita e del L av. cons. bastano, a mio avviso, per dare un colorito speciale all' italiano ed al rumeno, di contro al francese, allo spagnuolo e all'engadino, e per collocare le prime due lingue da una parte e le altre da un'altra. Sarà lecito pertanto indurne una prima generale divisione della romanità in due gruppi, l'o r i e n t a l e, comprendente l' italiano ed il rumeno e l' o c c i d e n t a l e, che abbraccia il ladino, il francese, il provenzale, lo spagnuolo e il portoghese [1]. Ora, qual'è il posto che in questa

---

[1] Il Bartoli, l. c., p. 182 n, che dai sistemi orografici designa il gruppo orientale col nome di *appennino-balcanico*, e l'occidentale con quello di *alpino-*

divisione occupa il sardo e precisamente il logudorese, che è, come ognuno sa, il sardo per eccellenza, il linguaggio veramente tipico della Sardegna?

Abbiamo a suo luogo ricordato come non si passi d'un salto da un dialetto ad un altro, da un tipo ad un altro. C'è sempre tra di loro quella che fu detta la " zona grigia ", ossia quella zona intermedia, in cui vengono a morire gli ultimi fenomeni di un tipo, mentre vi mettono i primi germogli quelli che prenderanno vigore in un altro. La zona grigia che tramezza il gruppo orientale e quello occidentale, è appunto la Sardegna, nei cui idiomi vengono a mescolarsi e confondersi i principali fenomeni caratteristici dei due gruppi dell'est e dell'ovest [1].

---

pirenaico, enumera fra le caratteristiche dei singoli sistemi anche l'esito di CA- e GA-, di C- e G- av. E e I e di CL- e GL-, tutti a formola iniziale, notando che CA- e GA- si conservano all'est, onde CARRU e GALLINA dànno rispettivamente it. *carro* e *gallina*, rum. *car* e *găină*, mentre all'ovest si palatalizzano in diversi gradi, *ć- ǵ- š- ž-*, come si vede nel lad. *ćar*, *ǵalina*, fr. *char*, *geline*; parimente, C- e G- av. E e I si palatalizzano nel gruppo orientale (*ć- ǵ-*) e si assibilano in quello occidentale (*s- ź-*), onde CINQUE e CERA dànno it. *cinque*, *cera*, rum. *cinci*, *ceară*, ma fr. *cinq*, *cire*, sp. *cinco*, *cera*; infine CL- e GL- si sfaldano in *ki̯* e *ĝi̯* all'est, mentre si conservano all'ovest, così CLARU e GLACIES dànno it. *chiaro*, *ghiaccio*, rum. *chiar*, *ghiață*, ma fr. *clair*, *glace*, lad. *klar*, *glaća*. Come si vede, anche il Bartoli si è incontrato in alcune dissonanze, per cui qualche idioma del gruppo orientale passa, rispetto a qualche esito, all'occidentale e viceversa; così, p. es., l'eng. *ćaira* cera si distacca dal sistema del fr. *cire*, per avvicinarsi a quello dell'it. *cera* e lo sp. *llave* esce dal suo ed entra a far parte di quello dell'it. *chiave*, ecc. Ma il fatto non è per sè stesso tale da spostare i termini generali della divisione e da infirmare le affinità che corrono fra i diversi raggruppamenti. Questi hanno il conforto di altre ragioni etniche e storiche, e siccome ciascuna zona non è chiusa in sè e comprende un gran numero di dialetti, non è da meravigliarsi se infiltrazioni e imprestiti reciproci abbiano alterato qualche caratteristica, sicchè mentre questa manchi da una parte, si trovi invece nell'altra e viceversa.

[1] Il Puscariu, Latein. *TJ* und *KJ* in Rum., Ital. u. Sard. p. 6, fondandosi esclusivamente su di un criterio cronologico, distingue due momenti nel processo della romanizzazione. Del primo sarebbe proprio quello che egli chiama " romanzo primitivo "; nel secondo il romanzo primitivo si distin-

Avvertiamo, anzitutto, che io distinguo nei linguaggi sardi quattro tipi; 1° il logudorese (log.[1], log.[2], log.[3] corrispondenti alle tre varietà descritte dal Campus, Fonet. d. dial. log., p. 12); 2° il campidanese; 3° il gallurese; 4° il sassarese; i quali due ultimi tengo separati come due distinte personalità, quali risultano dalla descrizione da me procuratane in questo Archivio XIII 125-40 e XIV 131-200, 385-422. Ora, prendendo ancora per base i fenomeni sopra allegati, è facile osservare che rispetto alle sorde intervocaliche s'incontra nella Sardegna tanto l'incolumità propria del sistema orientale, quanto il digradamento proprio di quello occidentale[1]. E infatti il lat. ROTA, SITE e sim. continuano intatti nell'alog. e log.[1] *rota*, *site* e gall. *rota*, *siti*, mentre riescono al log.[2] log.[3] *rođa*, *siđis*, camp. *roda*, *sidi*, sass. *rodda*, *sẹddi*; e parimenti a PAUCU, FOCU e sim. corrispondono alog. log.[1] e gall. *paku*, *foku*, log.[2] log.[3] *paǰu*, *foǰu*, camp. *pağu*, *foğu*, sass. *pağğu*, *foğğu*, e ad APE, KAPU e sim., rispettivamente alog. log.[1] gall. *ape*, *kapu*, log.[2] log.[3] *aḅe*, *kaḅu*, camp. *aḅi*, *kaḅu*, sass. *abbi*, *kabbu*; onde per quel che è delle sorde mediane tra vocali, l'alog., il log.[1] ed il gall. stanno col sistema orientale, mentre il log.[2] log.[3], il camp. ed il sass. si aggregano a quello occidentale. Quanto alle sonore nella stessa formola, le serie CRUDU, JUGU, FABA e sim. che dànno alog. e gall. *krudu*, *ğuu*, *faa*, log.[1] *kruđu*, *ğu*

---

guerebbe in due sistemi, l'*orientale* e l'*occidentale*. Dal primo di questi scenderebbe il rumeno, dal secondo l'italiano, il reto-romancio, il francese, il provenzale, lo spagnuolo ed il portoghese. Al romancio primitivo si riattaccherebbe, di mezzo a quello orientale ed occidentale, il sardo, che si svolgerebbe per proprio conto. In tal modo il Puscariu si dà ragione delle singolari concordanze lessicali, che offrono il sardo ed il rumeno, dove continuano haedus, vitricus, libertare, scire e sim., che risalgono al tempo in cui il romanzo primitivo era ancora indiviso e furono sostituite poi da altre voci nel romanzo occidentale. Ma la sua classificazione, che ha di mira soprattutto il particolare assetto del rumeno, rimasto separato dal resto della romanità a cominciare dal III sec. di C., risente di questa mira esclusiva e riesce imperfetta, non tenendo conto degli altri criterii sopra discorsi.

[1] Così anche il Bartoli, l. c., p. 183.

(*ǵuale*), *faa*, log.[2] log.[3] *kruu*, *ǵu*, *faa*, camp. *kru*, *ǵu* (*ǵuali*) *fa*, sass. *kruddu*, *ǵuu* (*ǵuali*) *faa*, dimostrano che per questo rispetto la Sardegna si associa al gruppo occidentale col quasi generale dileguo delle sonore, che appare già diffuso anche nell'alog. All'incontro, riguardo la sorte di CL-, GL- quale risulta dalla serie CLAVIS, CLAMARE, GLAND- e sim., che riescono nell'alog. *klamare*, log.[1] *krae*, *kramare*, *ĝrandulá*, camp. *krai*, *kramai*, *randula*, log.[2] log.[3] *ǵamare*, *ǵae*, *landa*, gall. *č̃ai*, *č̃amá*, *g̃anda*, sass. *ćaḅi*, *ćamá*, *ǵanda*, è manifesto che l'alog., il log.[1] ed il camp., non jotizzando il nesso, propendono verso la zona occidentale, mentre le altre varietà log. (almeno per le sorde), il gall. e il sass. volgono verso quella orientale, con l'alterazione palatale del nesso, cui soggiacciono. Infine, anche il trattamento del -S e del -T finali colloca la Sardegna in entrambi i sistemi, perchè spetta allo schietto tipo orientale col gall. e sass., dove manca affatto il -S e il -T e partecipa insieme del tipo occidentale e di quello orientale col log. e camp., i quali conservano quelle finali, ma rifuggendo in effetto dalle uscite consonantiche, vi rimediano con un'epitesi vocalica, come è nell'it. e nel rum.; onde per AMAS, AMAT, TIMES, TIMET, TEMPUS e sim. il log., pur scrivendo *amas*, *amat*, *times*, *timet*, *tempus*, dirà *ámaśa*, *ámad̃a*, *tímeśe*, *tímed̃e*, *témpuśu* e il camp. *ámasa*, *ámada*, *tímisi*, *tímidi*, di fronte al gall. e sass. *ami*, *ama*, *timi*, *timi*, *tempu*.

Dopo questi raffronti parmi che niuno vorrà negare il carattere di zona grigia che ho assegnato alla Sardegna tra l'est e l'ovest; ma il partecipare essa di caratteri linguistici, ora proprii della costa iberica, ora di quella italica, non importa di necessità, come erroneamente si ode affermare, che i suoi linguaggi siano dovuti all'influenza spagnuola e a quella italiana (pisana e genovese in ispecie), e che si debba ascriverli a questa o a quella zona. Anzi, il possedere essa un linguaggio fondamentale, il logudorese, che si è svolto spontaneamente dal latino ed ha fisonomia così spiccatamente propria e digradante in diverse varietà, che pur allontanandosi da quel primitivo fondo comune, sia per natural reazione degli idiomi primitivi, sia per ragione

di posteriori influenze e incroci esterni, costituiscono sempre con quello un'unità linguistica, parmi argomento tale da assicurare alla Sardegna un posto a sè nella famiglia delle lingue neolatine.

III.

Delle caratteristiche, che dànno peculiar fisonomia al logudorese, il Meyer-Lübke, Einf. 105, non rileva che una sola, quella che riguarda la sorte della vocal tonica latina; e infatti mentre in tutti gli altri dominii romanzi gli esiti dell' Ē e dell'Ĭ lat. coincidono in un unico suono ẹ e quello dell'Ō e dell'Ŭ in un unico suono ọ, invece nel log. si mantengono distinti, onde dice ***tela***, ***pilu*** per TĒLA, PĬLU, di fronte all'it. *tẹla, pẹlo*, e *flore*, ***nuĝe*** per FLŌRE, NŬCE, di fronte all'it. *fiọre, nọce*.

Il M.-L. accompagna col log. anche il còrso, ma di ciò dirò appresso. Intanto qui giova avvertire che insieme col log. vanno il camp. ed il gall., che dicono pure *tela*, *pilu*, *flori fiọri*, ***nuži nući***; ma se ne distacca il sass., che dà per l'Ē e l'Ĭ, per l'Ō e l'Ŭ rispettivamente un unico suono *e* ed *o*, non distinguendo l'*e* che per la diversità del timbro, dicendo esso ***pẹlu*** e ***tęla***, accanto a *fiọri*, ***nọżi***. Avremo quindi il seguente prospetto:

lat.	Ĕ	Ē	Ĭ	Ŏ	Ō	Ŭ
	|	\	/	|	\	/
it.	ę	ẹ		ǫ	ọ	
	dięci	*tẹla*	*pẹlo*	*nuǫvo*	*fiọre*	*nọce*
	|	/	\	|	/	\
sardo	*e*	*e*	*i*	*o*	*o*	*u*
log.	*deĝe*	*tela*	*pilu*	*nou*	*fiore*	*nuĝe*
camp.	*deži*	*tela*	*pilu*	*nou*	*flori*	*nuži*
gall.	*dęći*	*tęla*	*pilu*	*nǫu*	*fiọri*	*nući*
	|	\	/	|	\	/
		e				
	ę	ę	ẹ	ǫ	ọ	
sass.	*dężi*	*tęla*	*pẹlu*	*nǫḅu* .	*fiọri*	*nọżi*.

Il M.-L. ricercando la causa di questo peculiar esito del logudorese, esclude, a ragione, che esso ci conservi tuttora la condizione di pronuncia del latino dell'età imperiale, perchè il fatto che si sono ripetute anche più tardi le spedizioni militari e che la Sardegna, anche in età posteriore, è tenuta come il granajo di Roma, attesta che le relazioni con la madre patria non furono mai rotte e che il latino volgare pertanto vi deve essere giunto e propagato nelle successive modificazioni che veniva attuando. La quale considerazione dimostra già per sè stessa, come sia un'illusione il pensare che l'altro esito peculiare del log., cioè *ke- ĝe-* per CE-, CI-, GE-, GI-, possa essere la schietta continuazione dell'antica pronuncia velare latina, passata incolume attraverso i secoli.

Ma, qualunque sia la genesi tanto di codesto esito velare, quanto di quello delle vocali Ē, Ō = *e*, *o*, Ĭ, Ŭ = *i*, *u*, è indubitato che essi costituiscono due fenomeni così alieni dagli altri sistemi romanzi, da autorizzare già per sè soli a concedere al log. una propria personalità distinta dalle altre lingue della famiglia. E v'ha di più. Non meno caratteristici sono altri fenomeni esclusivi del log., quali sono, rispetto ai suoni: la particolar risoluzione dell'*i̯* nel nesso LJ, RJ, NJ, onde FILIU, FOLIA, JANUARIU, VINEA, VENIO e sim., dànno *fiżu*, *foża*, *binża*, *enżo* a tutto il Logudoro e *ǵennarju ǵennarǵu*, *bennarżu bennalżu* a seconda delle varietà log.; — il riflesso di -TJ- (-CJ-), che primieramente intaccato da *i̯*, ritorna a schietta esplosiva dentale sorda *-tt-*, onde dall'alog. *platha* PLATEA, *fatho* FACIO si riesce all'odierno *piatta*, *fatto*; — la labializzazione dei nessi QU$^{voc.}$ GU$^{voc.}$, onde AQUA, EQUA, AQUILA, CINQUE, ANGUILLA, SANGUINE si risolvono in tutto il log. in *abba*, *ebba*, *ábila*, *kimbe*, *ambiḍḍa*, *sambene*. Ancora, rispetto alle forme e alla funzione: l'uso dell'infinito latino per l'imperfetto congiuntivo, come si vede nell'alog. *clamaren*, *deveret*, *ischiret* e log. od. *amére ameres -ret -remus -reżis -rent* per la 1ª coniugazione, *timére -res* ecc. per la 2ª e *fínere -res -ret -remus -reżis -rent* per la 3ª; — la sostituzione della desinenza -ÍTU ad -UTU nel participio passato, onde alog. *crèttitu*

creduto, *pérditu* perduto e sim., log. od. *krèttidu*, *tímidu* temuto, *véndidu* venduto, alog. *bénnitu*, log. od. *bénnidu* venuto e sim.; — la derivazione dell'articolo dal pronome *ipsu* *-sa*, anzichè da *ille* *-a*, com'è di tutta la romanità, particolarità che si estende anche alle Baleari.

Tutti questi fenomeni sono così proprii al sardo e così disformi dalle altre lingue romanze in genere, e dall'italiano in ispecie, che sarebbe vano insistervi più a lungo. Però, qualcuno potrebbe obbiettare che non meno alieni dal tipo italiano sono, p. es., i fenomeni dei dialetti gallo-italici della valle padana; eppure questi idiomi non si erigono a gruppo indipendente. Essi espungono le vocali protoniche con particolare energia e costanza, hanno il suono *ü* per ū latina, sconosciuto affatto a tutta l'altra famiglia italiana, riducono l'A in accento ad *e*, posseggono la nasal velare *ṅ* e le vocali nasali, ed effettuano quella speciale risoluzione del nesso -CT-, per cui da FACTO, TECTO e sim. si arriva al piem. *fait*, *teit*, lig. *fajtu*, *teitu*, genov. *fętu*, lomb. *fać* e *teć*, e vanno anche più in là, arrivando, come si riscontra anche nel celtico e nell'antico umbro, alla fusione della serie di -CT- con quella di -PT-, onde nell'amilanese abbiamo *scrić*, *scrićüra* per SCRIPTO -URA; tutti fenomeni così alieni dal sistema italiano e all'incontro così conformi alla struttura gallica, che parrebbe legittimo sottrarre senz'altro il piemontese, il ligure, il lombardo e l'emiliano dalla famiglia italiana, per farne un gruppo a sè, o al più subordinato al francese.

Ciò non si fa, perchè in effetto, oltre che alle ragioni linguistiche, si ha l'occhio anche a quelle geografiche e storiche. Ora, mentre esse concorrono a mantenere subordinati alla famiglia italiana quei dialetti, le stesse ragioni avvalorano invece la separazione del sardo e la sua elevazione a tipo indipendente.

Divisa dal continente italiano da lungo tratto di mare (190 chilometri), la Sardegna è molto più lontana dall'Italia che non sia la Sicilia e la stessa Corsica, e verso la penisola ha uno sviluppo di coste con scarsi e non facili approdi, che non si prestano a frequenti contatti con quella. Inoltre, aspre vi sono

le catene dei monti e scarse invece le ampie vallate e le distese di pianura, e per di più la malaria la cinge come di un baluardo lungo le marine; sicchè per la posizione geografica e la natura del suolo rimane come del tutto separata dalla terra ferma, la *terra manna,* come non senza ragione la chiamano gli isolani.

Anche prescindendo dall'età preromana, della quale abbiamo troppo malsicure notizie, è un fatto che codeste sue speciali condizioni geografiche si fecero pur sentire nella conquista di essa per parte dei Romani, che, incominciata nel 238 av. C., non era ancora interamente compiuta nel 19 d. C. La resistenza che i Sardi opposero ai Romani, fu lunga e tenace, agevolata dalla configurazione della terra, che offriva loro un sicuro rifugio nelle giogaje montane. Dapprima i Romani si contentarono di assoggettare le coste e le pianure, e solo più tardi penetrarono nelle regioni montuose. Con questa lentezza della conquista alcuni critici credono giustificare il carattere di antichità, che per alcuni rispetti sembra mostrare il sardo; ma, come abbiamo già notato, appunto perchè lenta, la conquista ebbe agio di trasportare nell'isola diverse fasi successive del latino volgare, delle quali il sardo dovrebbe serbare traccie. Ma ciò non è, il che significa che lo svolgimento del latino vi avvenne in condizioni tutte affatto speciali. Infatti, il latino trapiantatovi primamente dai conquistatori sulle coste e nelle pianure, deve essersi propagato nell'interno per opera degli stessi isolani; qui si svolse secondo l'impulso del genio indigeno e vi rimase chiuso, anche quando gli eventi alterarono l'orientamento politico dell'isola, che non tardò molto a distaccarsi dall'Impero romano. È stato notato dal Meyer-Lübke, Einf. p. 106, che Genserico re dei Vandali, alla morte dell'imperatore Valentiniano scacciò nel 458 i Romani dalla Sardegna e questa aggregò al suo regno africano; ond'egli pensa che si sia arrestato il primo movimento dell'evoluzione fonetica e se ne sia cominciato un secondo, durante il quale essa rimase staccata dalla penisola e gravitò verso l'Africa anzichè verso l'Italia.

Non metto in dubbio il fatto storico, ma mi pare soverchia

l'importanza linguistica che il M.-L. parrebbe attribuirgli, perchè solo dieci anni dopo, nel 468, Genserico è respinto dalla Sardegna per opera del generale Marcellino, mandato da Leone, imperatore d'Oriente. E se più lunga fu la dominazione dei Vandali, quando vi tornarono nel 471 e vi rimasero fino al 533, in cui Belisario restituì l'isola all'Impero bizantino [1], non è in realtà un periodo di sì lunga durata — ottant'anni circa — da spezzare il tradizionale svolgimento che il latino volgare vi attuava.

Anche ammesse codeste relazioni con l'Africa, alla quale è vicina più di 35 km. che non all'Italia, non è a credersi che esse si siano fatte sentire più in là dei dintorni di Cagliari e delle coste, e abbiano interrotta quella specie di segregazione, in cui veniva a trovarsi in generale la Sardegna. Nè gli avvenimenti successivi cambiano di molto questa condizione di cose.

Dopo una breve incursione dei Goti con Totila (551-553), anch'essa limitata al litorale [2], la Sardegna per le vittorie di Narsete passò definitivamente nel sec. VI sotto la sovranità dell'Impero bizantino, che la ascrisse all'esarcato d'Africa. Ma alla caduta di questo (697-98) essa, immune da ogni dominanazione langobarda e franca [3], fu come la Sicilia governata direttamente, e si comprende quanto debolmente, da Bisanzio. Nel decorso poi dal secolo VIII all'XI fu più che mai esposta alle devastazioni saracene, dalle quali fu difesa dalla flotta greca, e alla fine liberata da quella di Pisa e Genova, che prima se ne divisero e appresso se ne contesero aspramente il dominio.

Durante il feroce infuriare di così torbide vicissitudini, la Sardegna, sia aggregata all' esarcato d' Africa, sia provincia bizantina, sia baluardo avanzato delle coste italiane contro i Saraceni, fa piuttosto parte per se stessa; perchè, disciolitasi lentamente dall' Impero d' Oriente e rimasta d'allora innanzi

---

[1] Cfr. Schmidt, Gesch. d. Wandalen. Leipzig, 1901, p. 173 sgg.

[2] Cfr. Hartmann, Gesch. Italiens im Mittela. Leipzig, 1897-903, vol. I, p. 327.

[3] Cfr. Dove, Corsica u. Sardinien, in Rend. R. Acc. di Monaco, cl. st. 1894, p. 206 e sgg.

fuori del raggio delle invasioni germaniche, essa resta come abbandonata a sè, sia politicamente che linguisticamente, e probabilmente infatti, fin dal sec. IX, comincia a riorganizzare le proprie forze politiche e sociali nell'indigena forma dei *giudicati*, sotto il governo autonomo dei quali svolgerà nella lingua, nel costume, nell'arte, in tutte insomma le manifestazioni, la sua nuova vita di popolo. Nè la preponderanza genovese e soprattutto quella pisana, che pure hanno lasciato traccie non lievi in tutta la storia dell'isola, riuscirono a svisare la fisonomia indigena che veniva assumendo codesta nuova vita; esse non durarono così a lungo, nè furono così tenaci da imprimerle un aspetto che più la conformasse a quello delle altre terre italiane. All'incontro, la dominazione aragonese-spagnuola, che nel sec. XV si distende su tutta l'isola, fu sì lunga e invadente che veramente la Sardegna corse pericolo di perdere ogni sua nazionalità, perchè non solo nel governo e nel giure, ma anche nelle lettere imperò sovrano lo spagnuolo.

All'Italia fu ricondotta dopo il trattato di Utrecht (1720) e da allora i vincoli antichi con la gran madre latina si strinsero talmente che l'italiano vi si diffuse largamente; anzi, ai nostri giorni, la letteratura vi mette così promettenti germogli in tutti i rami della storia, del romanzo e della poesia, da dare speranza che la Sardegna aggiunga nuove frondi alla corona gloriosa della patria comune, l'Italia.

Ma se così è ai nostri giorni, ciò non toglie che nella storia dei secoli antecedenti, come dicemmo, la Sardegna abbia una speciale vita propria, che si riflette anche in una sua propria letteratura. Infatti, mentre dal sec. XVI le varie regioni d'Italia concorrono più o meno efficacemente ad accrescere il patrimonio letterario della nazione, la Sardegna ne rimane estranea e svolge e ripulisce con l'arte il proprio idioma fondamentale, il logudorese, sì da farne una specie di 'volgare illustre' della propria nazionalità [1]. Il logudorese diventò la lingua sarda per eccellenza,

[1] V. XIII 125, dove sono altri rimandi, oltre quelli che qui seguono.

usata ufficialmente negli atti e documenti pubblici in tutte le regioni dell'isola, e in una letteratura, se non molto varia, certo copiosa, che pur essendo un riflesso di quella italiana e spagnuola, non cessa di essere notevole e degna di studio [1].

Dopo queste considerazioni mi pare di poter legittimamente conchiudere che anche le ragioni storiche e geografiche non meno di quelle letterarie consentono di dare al sardo quel posto a sè nella famiglia delle lingue romanze, che già gli assegna la sua spiccata individualità nell'ordine linguistico.

IV.

Diverse affatto sono le condizioni del còrso.

Nell'esame sommario che abbiamo fatto qui sopra delle varietà sarde che circondano il logudorese, abbiamo notato come da questo si distacchi il gallurese ed il sassarese. Che queste due varietà sieno da togliere addirittura dal gruppo sardo per aggregarle con gli idiomi del continente italiano, mi pare sentenza alquanto radicale [2], che vuol fare tagli troppo recisi e non tenere

---

[1] V. Siotto-Pintor, Storia letteraria di Sardegna, Cagliari 1843, e Emanuele Scano, Saggio critico-storico sulla poesia dialettale sarda, lavoro molto imperfetto; cfr. la recensione di G. Mari, nel Bullett. bibliogr. sardo, I, 200 (1901).

[2] È la sentenza sostenuta caldamente dal Campus, che recensendo Un po' di sardo del Bartoli nel Bullett. bibliogr. sardo, IV, 13 (1904), istituisce un raffronto abbastanza particolareggiato dei fenomeni fonetici. morfologici e lessicali, pei quali si distingue il gallurese dal logudorese. È da notarsi però ch'egli non tiene separato il gallurese vero e proprio dal sassarese, mentre la loro distinta individualità non può essere messa in dubbio. Da ciò viene una grande confusione negli spogli offerti dal Campus, la quale toglie salda base alle sue conclusioni. Così, p. es., in ordine alle vocali, l'affermazione che l'ɪ tonico breve si muta spesso in *ẹ*, è contraddetta dalla serie gallurese *pilu, sinu, piru, nii*, ecc., di fronte a quella sassarese *pẹlu, sẹnu, pẹra, nẹbi*, ecc., e anche in sillaba chiusa gall. *viku, tričča, iḍḍu -a, ariččí*,

debito conto dell'insensibile digradamento per cui si passa da un tipo ad un altro. Ora è indubitato che il gallurese ed il sassarese non spettano più al tipo sardo vero e proprio, e per l'abbandono normale del -S e del -T finali entrano nell'àmbito dei gruppi romanzi orientali, ma non si possono nemmeno ascrivere senz'altro al tipo italiano; tramezzano tra l'uno e l'altro e se, p. es., il trattamento vocalico, come vedemmo nello specchietto sopra allegato a pag. 504 porta il sassarese più verso le ragioni dell'italiano che verso quelle del sardo, non così è, p. es., delle alterazioni speciali del L (R o S) complicato (v. Archivio XIV 158, num. 123 del citato studio), che sono caratteristiche della 3ª varietà logudorese. Pel gallurese si verifica l'opposto, perchè nella sorte delle vocali esso si mette alla pari col logudorese, mentre in quella delle consonanti si accompagna per più rispetti con l'italiano [1].

Date queste congruenze e dissimiglianze si potrebbe rimanere dubbiosi sul posto da assegnare loro, se non intervenissero a risolvere la quistione altre ragioni così di fonetica, che di storia e geografia, che non occorre qui ripetere e che collocano il gallurese ed il sassarese nella famiglia sarda.

Strettamente affine al gallurese è il dialetto meridionale della

---

frisku, ecc., di fronte al sass. *vęĝĝu*, *trezza*, *ęḍḍu -a*, *arećća -i*, *frekku*, ecc., serie non distrutte dagli scarsi esempj gall. con *e*, quali *veldi*, *pęšu* e sim., raccolti nel num. 24 dello spoglio in questo Arch. XIV 132. In ordine alle consonanti la legge che il ć lat. in generale si palatalizza nel gallurese, è vera pel gallurese, che vi fa corrispondere: *ćęli*, *ćena*, *ćęntu*, *ćalbęḍḍu*, *paći*, *dęći*, *nući*, ecc., non pel sassarese, che dice: *zelu*, *zęntu*, *zęna*, *zajbęḍḍu*, *paźi*, *dęźi*, *nǫźi*, ecc. E del pari l'esito *l̃* di LJ è proprio del sass. e non del gall. che dice: *fiḍḍǫlu*, *muḍḍeri*, ecc., e di più vedi nel cit. luogo dell'Arch. XIII, 125 sgg. e XIV, 131 sgg.

[1] Notevole fra gli altri fenomeni, l'incolumità delle sorde mediane -C-, -T-, -P-, più salda che nell'italiano, onde insieme con *ćeku*, *amiku*, *fǫku* e sim. il gall. dice altresì *aku*, *pręku*, ecc.; e ancora più notevoli per impronta toscana le articolazioni *c̃*, *g̃* (num. 75 n), che sono come un'anticipazione dei suoni che si incontrano in tutto il territorio toscano.

Corsica, denominato *oltramontano*, che ha il suo nido segnatamente nelle parlate del distretto di Sartene. Il còrso oltramontano infatti mantiene distinto l'esito di Ē e di Ĭ, di Ō e di Ŭ tonici (v. num. 7, 21, 26 e 36 del cit. studio in Arch. XIII e XIV), onde dice *tela*, ma *pilu* e *iḍḍu*; *boči*, ma *ǵula* e *furu* forno, in perfetta congruenza con le forme galluresi: *tela*, *pilu, iḍḍu, bọči, ǵula*; al pari del gallurese altera l'E tonico in *a* dinanzi a *rr*, e *r* cons. (num. 16), come si vede in *faru* ferro, *tara* terra, *guara* guerra, ecc. accanto ai gall. *farru*, *tarra*, ecc.; risolve il LJ intervocalico in *ḍḍ* (num. 102), pronunciando parimenti *meḍḍu, fiḍḍọlu, vọḍḍu*, ecc.; assimila RN in *rr*, dicendo: *furu*, *koru* corno, ecc. (num. 126); riesce pure da NJ, GN, NG alla particolare profferenza *ññ* (num. 83 e 178): *baññu, kunčeññu* aratro, *filaññu*, ecc.; conserva integre le sorde originarie tra vocali e anzi, profferisce così gagliardamente il -T-, che appare geminato, onde accanto ai gall. *kiẹttu, sigrẹttu* e sim., ha *ingrattu, pattu, patti*, ecc. (num. 180).

Queste le precipue caratteristiche dell'oltramontano; ma questa varietà, che in antico sarà stata anche più estesa nella Corsica, è ora sopraffatta dall'altro tipo, il *cismontano* o dialetto di qua dei monti, che è il più diffuso nell'isola ed è parlato da circa due terzi della popolazione.

Prescindendo dal *capo-corsino*, il vernacolo che si raccoglie, all'estremità settentrionale, nell'antica provincia di Capo Còrso, dalla bocca di un numero ancora più esiguo di parlanti e può considerarsi come una varietà del cismontano, resta di fatto che il dialetto principale della Corsica è quest'ultimo. Ora, se si esaminano, anche sommariamente, le sue caratteristiche, si vedrà subito come la prima ed essenziale sia quella di unificare in un sol esito l'Ē e l'Ĭ, l'Ō e l'Ŭ latini in accento, onde dice *tẹla pẹlu ẹllu, bọǵe nọǵe, gola, fornu*, ecc. Il logudorese, come notammo, mantiene invece distinte queste vocali, per il che il Meyer-Lübke credè poter fare del sardo un gruppo a sè separato dall'italiano; basterebbe dunque la mancanza di siffatta distinzione per togliere il còrso cismontano dalla famiglia sarda; ma esso è tolto pur

anco dal gruppo romanzo occidentale dall'incolumità delle sorde intervocaliche -C-, -T-, -P- che offre di continuo, come in *aku*, *ćeku*, *fiku*, *fọku*, ecc. (num. 158), *fata*, *maritu*, *rota*, *strata*, ecc. (num. 180), *apa*, *kapu*, *skopa*, ecc. (num. 185) e per la caduta costante del -S e del -T finali (n. 138). E v' ha di più: altri fenomeni allontanando il cismontano dalle varietà sarde, lo portano addirittura al tipo italiano e più precisamente toscano. Infatti, esso mantiene intatto l'*e* all'uscita, come si vede in *mare*, *pane*, *latte*, *mane erimane*, *sette*, ecc. (num. 58), divergendo così nettamente dal gallurese e dal sassarese, che hanno costantemente -*i*; e da loro e dal logudorese si distacca altresì, perchè conserva incolume come l'italiano il -LL- della serie *bellu*, *zitellu*, *malatella* e sim. (num. 102), ignorando l'esito meridionale e insulare -*ḍḍ*-. Ancora, come l'italiano risolve il primitivo -LJ- in *l̃*: *al̃u*, *mel̃u*, *fil̃u*, *ọl̃u* e sim. (num. 78) e uniformandosi più strettamente ancora ad una norma toscana, offre per -ć- intervocalico la nota riduzione *ǵ*: *faǵe*, *piaǵe*, *deǵe*, *kroǵe* e sim. (num. 163) che si ha altresì per CJ a formola postonica, innanzi a vọcale che non sia *a*: *baǵu*, *baǵi*, *kaǵu*, *koǵi*, ecc. (num. 82). Infine non conosce l'assimilazione del gruppo -RN- in *rr*, fenomeno che sente pure del mezzogiorno e delle isole, dicendo *infernu*, *imbernu* e sim. (num. 126); e all'incontro d'accordo col lucchese (v. Arch. XII 75) scempia di continuo il doppio -*rr*-, pronunciando *sera* serra, monte, *tera*, *ferẹra*, *kore korenu* corre -ono e sim. (num. 119).

Tutte queste caratteristiche hanno impronta italiana e spiccatamente toscana; sarebbe quindi ozioso l'insistervi con un più lungo esame. E a niuno passerà per la mente di scindere il cismontano, ossia il principale idioma della Corsica, dal gruppo dei dialetti toscani, solo che abbia udito pronunciare pochi versi di qualche *vócero*.

Or eccu la miò figliola,
Zitella di sedeci anni,
Eccula sopra la tola,
Dopu cusì longhi affanni;
Or eccula qui bestita
Cu li sò più belli panni.

O figliola, lu tò visu
Cusì biancu e rusulatu,
Fattu pe' lu Paradisu,
Morte cumme l'ha cambiatu!
Quand'eu lu vecu cusì,
Mi pare un sole oscuratu.

Così piange la morte della propria figliuola una madre còrsa in un pietoso canto raccolto dal Viale (p. 26); e chi non sente in questi accenti l'eco de' suoni toscani con lieve colorito meridionale, dato loro in ispecie dall' *u* atono per *o*, alterazione caratteristica del còrso, come termine di passaggio dai dialetti centrali della penisola a quelli del mezzogiorno?

Si mettano ora a confronto le seguenti strofe appartenenti le prime al gallurese e le altre al sassarese, delle quali dò la grafia comune, come ho fatto pel còrso.

Tu se' altu che bandera
Altu che cioia se' tu,
Tu se' di ciuintù
L'unica mággina 'era.
Li beddi rosi d'abbrili
Hani tintu la to' cara;
Se' isciuta cussì rara
Ch'a videtti no isvili.
Abbagliani li tò pili
Come oru in palmaera.

Chíspima, *Canti gall.* p. 19.

Mamma, chi mi vuleddi cujubà,
Cujubà mi vuleddi e dammi un vecciu,
Un vecciu no lu vogliu pal mariddu;
Chi lu vogliu pizzinnu com'e me.
Eddu in li zinquanta dizi ch'è,
Eju lu dizennobi aggiu cumpliddu,
Unu vecciu no lu vogliu pal mariddu.

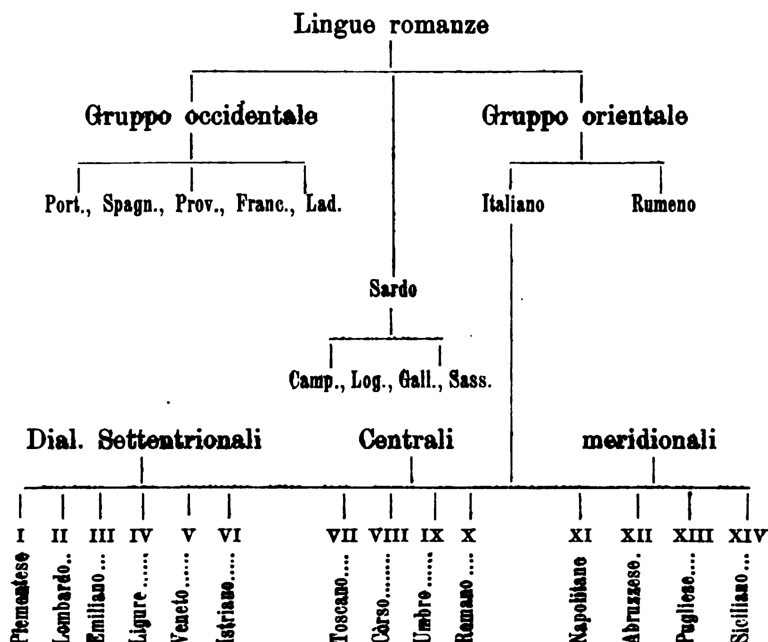
Spano, *Canti pop. in dial. sass.* fasc. I.

Chiunque sente di avere qui di fronte dei dialetti ben diversi, in cui l'eco dell'italiano risuona assai fioca.

Dopo tutto ciò chi vorrà ancora distaccare il còrso cismontano dalla famiglia italiana? E si aggiunga che anche le ragioni della geografia e della storia militano qui in favore della sua riunione con la penisola. E di vero, essa ben più vicina al continente italico (90 chilometri circa), verso le cui coste apre un porto così sicuro come quello di Bastia, non rimase mai così abbandonata a sè come la Sardegna. Che se nel più alto medioevo la Corsica corse le medesime sorti della Sardegna, non è già più unita a questa al primo avanzarsi dei Langobardi, del cui regno presto fa parte, come poi di quello dei Franchi; ma essa durante il regime feudale non riesce a riorganizzarsi in un governo proprio autonomo e così fin dal secolo XI passa in possesso dei Pisani. Scoppiate poi le astiose rivalità tra Pisa e Genova, la Corsica fu spesso teatro delle loro lotte e la sua storia rimane d'allora legata alle sorti del Banco di San Giorgio e a quelle della repubblica ligure, fino a che dopo la gloriosa ma tarda insurrezione di Pasquale Paoli, è ignobilmente venduta alla Francia.

Dal medioevo in poi dunque, un alito di italianità anima e informa tutta la vita della Corsica; essa segue le dolorose vicissitudini della penisola, a cui rimane sempre legata e come ne subì il dominio, più spesso tirannico che mite e fraterno, così ne risentì più che mai l'influsso nei costumi, nelle tradizioni, nella lingua.

Per concludere, che è tempo, a me pare che il togliere il còrso dalla famiglia italiana sia decisione contraria alle ragioni della linguistica non meno che a quelle della storia. Epperò come conseguenza legittima del troppo lungo discorso faccio qui seguire uno specchio con la classificazione delle lingue romanze e dei dialetti italiani:



boulanger.

Non io m'avventurerò alla ricerca delle origini di questa parola. Voglio solo rilevare ch'essa fa capolino anche di qua dall'Alpi nella Valle Anzasca (Ossola). Leggo infatti nel Vocabolarietto manoscritto che per questa valle ha allestito il Belli (v. Ascoli, Arch. glott. I 258; io ho sott'occhio una copia dell'intiero lavoro), il seguente articoletto: " *bolunghera* rivenditrice di pane di frumento ". Ne vien luce meridiana sulla parentela *Bolongaro*, ch'io conosco appunto come propria di famiglie della costa occidentale del Verbano.

Che la voce lombarda rappresenti un accatto fatto alla Francia, è difficile di asserire e di negare. Ma ove fosse, sarebbe un accatto molto, molto antico, come lo proverebbe il *g* ancora intatto. Il qual *g* ricorre pure in una ricostruzione latina della voce francese (v. il Dict. gén.), risalente al 1120, e priva d'ogni base l'-ANEA postulato dal Körting 1681. Si può poi anche chiedere, in considerazione della nostra forma nonchè del vaud. e delf. *-lon-*, se sia da muovere da *bolonĝ-* o da *bolenĝ-*.

C. Salvioni.

IL DIALETTO DI CASTELLINALDO;

PER

GIUSEPPE TOPPINO.

AVVERTENZA.

Presento qui la prima parte di un lavoro inteso a descrivere il dialetto di Castellinaldo e di qualche località contermine. La regione esplorata giace sulla riva sinistra del Tanaro, fra Alba e S. Damiano d'Asti, ed è costituita quasi per intero da un gibbo collinoso, culminante nella punta di S. Licerio, presso cui sono Guarene e Castagnito, e dai suoi contrafforti prolungati nella direzione di nord-est, sui quali stanno Castellinaldo, Priocca e Magliano. Se ne togli il breve tratto inclinato, e talvolta scosceso, verso la stretta e profonda valle del fiume, le acque di questo territorio, per i rivi di Varata, Bieggio e Prato-Sovero, corrono a versarsi, poco lungi da S. Damiano, nel Borbore, che ha le sue fonti nelle vicinanze di Guarene, attraversa nel corso superiore i territorî di Vezza e Canale, e ad Asti entra nel Tanaro.

Non v'ha, ch'io mi sappia, alcun documento dialettale; e la stessa versione della nota novella nell'opera del Papanti (p. 195) differisce per qualche rispetto dai parlari da me considerati. I quali (e parlo, per maggior chiarezza e precisione, sovratutto di quelli di Castellinaldo e di Priocca, quasi sempre, meno che in lievi sfumature, concordi) si scostano dal piemontese illustre, cioè dal torinese [1], segnatamente per il trattamento dell'*á* in certe

---

[1] Tutti sanno che in Piemonte i signori hanno a disdegno il vernacolo, e cercano di imitare il dialetto di Torino. Da ciò proviene che nel Papanti

condizioni (nn. 3, 4, 7, 33), dell'é e dell'ó di OB° (n. 24); per le sorti dell' *i* finale (nn. 51*a*, 51*b*, 51*c*) e dell'*o* iniziale (n. 52), quelle di *l* (nn. 69, 70, 71, 72, 73) e di *r* (nn. 78, 79, 80, 82), le risoluzioni di ˇ-*in*-ˇ (n. 89), e di CT (n. 95).

I. — FONETICA [1].

Vocali toniche.

A. **1.** in *e* nell'-ARE dell' infinito. **2.** in *à* nei seguenti esemplari della formola ÁR°: *àṛk* arco, *àṛka* madia, *àṛbu* albero,

---

le versioni date, ad es., per la città di Alba (p. 194) e per Asti (p. 68) mostrino quasi una medesima parlata, pochissimo disforme da quella della metropoli subalpina. Ma se il fatto si può, in una certa misura, ammettere per le città, dove il ceto signorile abbonda, appare strano ed intollerabile quando lo si afferma anche per le località campestri, solo perchè ivi del torinese si valgono alla meglio il farmacista, il medico e il segretario comunale. È manifesto che il Papanti, per il suo assunto, ha dovuto rivolgersi alle persone colte, e queste non sono sempre riuscite a vincere la istintiva e tradizionale ripugnanza per la schietta forma popolare: così si spiega che egli ammannisca quali saggi dell'albese, delle versioni che, come quelle di Govone e Serravalle, sono una vera mistificazione.

[1] Voglia il lettore por mente alle seguenti sigle: RG. = W. Meyer-Lübke, *Gramm. d. langues rom.*, che si cita per volumi e paragrafi. — SG. = *St. di fil. rom.* VII. — IG. = W. Meyer-Lübke, *It. Gramm.* (per paragrafi). — KJ. = *Krit. Jahresb.* del Vollmöller, vol. I. — KÖRT. = G. Körting, *Lat.-rom. W.*, 2ª ed. — SL. = C. Salvioni, *Lamentaz. sulla Pass. di N. S. in ant. dial. pedem.*, Torino, 1886 (per pagina). — GE. = R. Renier, *Il "Gelindo" dramma sacro piem. della Nativ. di Cristo, ecc.* Torino, 1896 (per pagina). — SO. = B. Schädel, *die Mundart von Ormea.* Halle, 1903 (per pagina). — Pred. = W. Foerster, *Gallo-it. Predigten*, in *Rom. St.*, IV (per pagina). — VP. = C. Salvioni, *A proposito di due voci piemontesi* (in Rendic. Ist. lomb. S. II, vol. XXXVII, pp. 522 sgg.). — Ro. = *Romania* XXVIII (per pagina). — Spar. = C. Salvioni, *Per i nomi di parentela in Italia*, nei Rendiconti citati, S. II, vol. XXXIII

kàr carro. IG. 87. **3.** in *à* anche davanti a -N -N- -N^c -M^c [1]: *pàñ* pane, *làña*, *ĝrànd*, *Frànça*, *kàmp*, ecc. V. anche *ànja* **ane(d)a* anitra, *mànja* manica, e *màñi* (nn. 63, 89 n.). Ma *dvanć* davanti, *anánć* avanti. **4.** in ˙ ancora nel dittongo secondario *áu*: *kàuç* calcio, *làusta* *lacusta (Kõrt. 5669), *àutra* ad-ultra (XV 510); *pàu* paura, *varmàu* Valmaggiore, *pćinàu* canapino 'pettinatore' *büràu* zangola 'burratorio', ecc.; v. il n. 108 [2]. *spàura* spatula, III, 29 n, scotola, e *kanàura* (specie di staffa ferrea che unisce la bure dell'aratro con la catena, la quale a sua volta è agganciata alla *timuçẹla* n. 109, timone mobile) = *canávola* (Ro. 95-6, Nigra Zst. XXVII 129 sgg., Schuchardt ib. 609 sgg.). **5.** -ARIU -ARIA in *-é -ẹ́ra*; *fre* ferrarius, *furné*, *karẹra* carraria botte, *çivẹra* cibaria (Kõrt. 2156); *tumẹra* tomaia, *ǵẹra* ghiaia, *ẹra* aia (piem. *tumajra ǵajra ajra*); *mer mẹra* se è da **amario* (II 113) [3]. Ma **pario *clario *rario* dànno *pajr*, *ćajr -a*, *rajr -a* [4] (II 115 e n.). **6.** *ẹva ẹwa* acqua, da **aiwa* [5]: IG. 103, v. Hürlimann, Die Entwiklung

---

(per pagina). — MA. = *Miscell. Ascoli*, Torino 1901 (per pagina). — CDO. = Castellinaldo, CA. = Castagnito, CAN. = Canale, GUA. = Guarene, MA. = Magliano, Mo. = Montà, VE. = Vezza, SDA. = S. Damiano, PRI. = Priocca. — Circa alle grafie, noto che con *w* s'indica l'*u* ital. di *buono*, *uosa*; che son poco sentiti il *v* della formola *uv* fuorchè in *ĝuvu*, e il *j* di *-ij*. Di *r* v. XV 418; KJ. 217; SO. 5.

[1] Il fenomeno è pur proprio di Ca., Gua., Mo., Ve., Sda., Pri. — Can. ci dà un suono ancor più vicino all'*e*; Ma. ha l'*a* schietto.

[2] La pronuncia *àu* è comune a tutti i paesi limitrofi, eccettuato Ma.

[3] *Kücár* cucchiaio, ha accanto a sè, oramai moribondo, un fem. *kjé*. — Ve., Ma., Pri.: *furnẹ*, ecc.: Sda.: *furnœ'*, ecc.

[4] Ma.: *pẹra*, *ćẹr -a*, *rẹr -a*: inoltre *pẹ́r apẹ́r* (Cdo. *pajr apájr*) agio, tempo, e *vẹri wẹri* (Mo.: *vaj*, piem. *vájre*) guari.

[5] Il dittongo compare a formola atona in *ajvaçü* acquoso (detto di ortaggi, frutta) q. 'acquazzuto' (v. qui sopra a pag. 332), *ajvẹri* acquazzone, fiumana, *çajvé* *ex-aquare (cfr. piem. *najvẹ' nejvẹ'* inaquare, Kõrt. 4811), *ajvajrö* aquariolu (Kõrt. 785; e qui sopra a p. 300 n.), ecc. (anche *ajwaçü*, *ajwẹri*, ecc.). Così all. ad *ẹra* aia, v'è *ajrá* ajata (messe stesa sull'aia), all. a *ǵẹra ĝajrüñ* greto, a *çivẹra çivajrá*, ecc. Degni di nota ancora *ançiçé*

d. lat. AQUA, pag. 52. **7.** *aj* in *ẹj*, che poi passa per le stesse vicende dell'*ẹj* da *e* chiuso (n. 8): *kàjk -a* qualche, *màjstr* mastro 'maestro', *ràjś* radice, *vàj* vatillum (Kört. 10016), *kwàjç* 'cova[t]iccio'; *dàjça* dessi, *stàjça* stessi, ecc., v. la Morfol., e intanto KJ. I 124, 129, St. di fil. rom. VII 211, VP. 527, *làrma* lacrima, forse per **lẹjrma*. A questi si aggiungono i numerosi casi di *-ẹj-* da **ai* che risale ad *aû*: *Muntàj* Monteu-Roero 'montacuto', *màj màjr -a* (cfr. so. 25) maturo -a, *bàjk* guardo, cerco, da *baducco, *tajàjra* ferita, *turcàjra* vino uscito dal torchio 'torchiatura', ecc.[1]; dei quali v. VP. 529-30. **8.** Ē. Chiuso (= Ē, Ĭ) di sill. aperta, in *àj*: *vàj* vero, *sàj* sete, *ruvàj* rovo rubētu (Kört. 8174), *pàjś* peso, *pwàj* potere, *tàjra* tela, *pàjvre* pepe, ecc. IG. 23[2]. **9.** Nell'iato: *a)* in *ẹ*: *munẹja* moneta spicciola, *ćẹja* piccola slitta *clēta (Kört. 2258), *fẹja* fēta (Kört. 3714), *sẹja* setola sēta[3]. — E pure *ẹ* in *fẹra* fēria, *ģẹśa* ecclēsia, *vẹri* vĭtreu vetriuolo e invetriata; *b)* in *i*: *tívula* tēgula quadrella, da **tíula*, *sívura* crepatura della pelle sētula (III 137), *śívura* acĭdula (Salvioni, N. Post. 5), *pjúra* **pí-ula* PĬCULA resina, num. 108. **10.** Per gli effetti della palatale attigua avremo *i* in *aśí* aceto, *pjaśí* piacere, e nel molto diffuso *pajíś* paese, ecc. IG. 83, GE. 122[4]. —

-satis molto -i, assai; *mi-çô-çé* io non so 'io so assai'. Ma.: *ẹć* (plur. di *atr* altro), per cui v. IX 196 n.

[1] Circa alle sorti dell'*a* gioverà ancora accennare al costante *à* finale di Ve. nei monosill. *ģà* già, *là*, *kà* casa, *à* ha (e quindi *farà*), ecc., ed all' *à* di Ma., da *á* di sill. chiusa finale seguita da certi nessi o da *n*: *làć* latte, *ĝàt*, *àj* aglio *kavà'l*, *àn* anno, *tàç* tasso, *bàst* basto, *màsć* maschio, *fàm*, ecc. (ma *kavála*, *ģáça* ghiaccio, *ráma* ramo, ecc.).

[2] Ma.: *vaj*, *pajś*, ecc.

[3] *butíja* bottega, come nel milanese e altrove: ora estinto. E comuni col milanese e con altri dialetti gallo-italici sono pure *strίja* strega (II 128 n, Literaturbl. XXI 384) e *píja* piega (XIV 218), crespa, nonchè l'*i* delle forme rizotoniche di lĭgare. Quale riflesso di thēca, che a qualche varietà pedemontana ha dato *téja* (Kört. 9512) come apothēca ha dato *butéja* (II 41 n), Cdo. ha un femm. *te*, sing. e plur. (diminutivo *tjọt*), di cui v. n. 36.

[4] *kastañí*, castagneto, esiste tuttora qual nome comune a Montaldo-Roero;

Per gli effetti della labiale il solito *fumṛa* fēmina: IG. 76. **11.** In sillaba chiusa finale, si riduce ad *á*: *ĝáç* gesso, *fṛám* fermo, *stṛáć* stretto, *fṛáĝ* *frĭgidu, *paṛáj* parĭculu (Kört. 6867) così, simile, ecc.[1]. **12.** In sillaba chiusa, in voce uscente per vocale, si riduce ad *ẹ*: *vẹça* veccia, *fẹta* fetta, *fẹṛma* ferma, *çẹsta*, ecc. IX 199 n; IG. 92. **13.** Ma è *i* in *çítuṛa* = piem. *çivítula* quasi 'civettola', per cui v. però qui sopra a p. 295, *ĝalítuṛa* 'gallettola' gallinaccio (fungo), e nella risposta di -ĬCLA -ĬLJA: *Vaṛíje* nl. vallĭculae, *avíja* apĭcula, *famíja* famiglia, *tíja* tĭlia (Kört. 9540), ecc.; v. II 121 e segg. — Di *píṛja* (pi- = pie- = plē) pevera, v. IX 63, Kört. 7252. **14.** Ĕ di sill. aperta: *a)* in *e*, se nel dialetto la parola è ossitona, o piana terminante per *e*: *amé* miele, *pe* piede, *deś* dieci, *śeṛ* gĕlu (Kört. 4202)[2], *méje* mietere (Kört. 6141), ecc.; *b)* in *ẹ*, se la parola termina per *i*, *u*, *a*: *lẹvi* (tu) levi, *lẹbu* ĕbulum, *śẹṛa* gĕlat, ecc.[3]. **15.** Nell'iato è *i*: *pṛija* pietra, *antṛí -íja* intĕgro -a, *kaṛíja* sedia *cadrega. **16.** Ĕ di sill. chiusa in *e* od *ẹ*, nelle condizioni di cui al n. 14: *levṛ* lepre, *nẹbja* nebbia, *bel bẹla* bello -a, *vespṛ* vespro, *arçẹta* ricetta, ecc.[4]. **17.** Davanti a nasale, le sorti di *e* chiuso e di *e* aperto si confondono: *a)* -EM: *ĝám* gemito (cfr. gĕmo Kört. 4211), *çám* non pieno 'scemo', *rám* remo, *tám* temo; *b)* -EM': *çẹma* scema, *tẹma* tema, *sẹmuṛa* semola, *pṛançẹmu* prezzemolo: *c)* -EMJA: *bastẹmja*, *van-*

---

e *Castagneto* dovrebbe quindi essere la corretta forma italiana del nl. *Kastañí* Castagnito, comune limitrofo a Castellinaldo. — Di *di* dito, cfr. I 22-3 n, IV 375, IG. 56. — Piem. *ĝiç* (Cdo. *ĝáç*) gesso, e vedine III 11.

[1] Ma.: *ĝeç*, *fṛem*, *fṛeĝ*, ecc.

[2] Strano il piem. *ĝejl*; v. III 9.

[3] Segue questa norma anche l'*e* dell'infinito, da -ARE (n. 1): *purté* portare, *purtéve* portarvi, ma *purtẹru* portarlo, ecc. V. inoltre il n. 5. — Non mi riesce chiaro *tẹbi* tĕpidu (IX 198 n, XV 108), che è pure torinese e dove s'aspetterebbe *tẹbi*. — Ma., Pri.: *pẹ*, *dẹś*, ecc.

[4] *Pṛást* presto, RG. I 292: *mnẹstṛa* minestra, *kabalẹstṛa* arcobaleno, IG. 89; RG. I 113. — A Ma. e Gua., l'*ĕ* di sillaba chiusa in parola tronca ha suono apertissimo: *bæl* bello, *læst* lesto, *mæś* mezzo, *læć* letto, *væj* vecchio, ecc. — A Sda.: *lẹvṛ* lepre, *bẹl* bello, ecc.

dęmja. Inoltre *bastę'mj* bestemmio, *vandę'mj*, il cui *ę* sarà dovuto all'influsso delle forme arizotoniche (*bastęmjé, vandęmjé*), o, meglio ancora, a quello delle rizotoniche uscenti in vocale: cfr. *tęm* temo, accanto a *tàm* (*tęmi* temi, *tęmu* temono, ecc.). Sia citato qui anche *ģęma* g ĕ m m a; *d)* -EN, -EN': *sàñ* sĭnus, *sarà'ñ* sereno, *tarà'ñ* terreno (sostantivo), *fàñ* fieno, *nàñ* (piem. *neṅ*) niente, non, *bàñ* bĕne [1], *ràñ* reni, *màñ* io meno, *màñi màña màñu*, ecc. meni, mena, menano, ecc. (inf. *amné* e *mañé*), *Vadumàñi* nl. Val-domenico; *ambšàña* mezzena (di lardo), *balàña* balena, *kadaña kàña* catena; *dušàña* dozzina, *Madlàña* Maddalena, *pàña* pena, *çàña* [2] cena, *saràña* serena (aggettivo) e umidità notturna, *stràña* strēna (Kört. 9094), *tràña* (piem. *treṅa*) trapelo, *vàña* vena ed avena, *armaràṅa* (piem. *mareṅa*) amarasca; *wàña* (piem. *veṅa* guaina) colletto; v. n. 89 [3]. — A questa vicenda si sottraggono le forme rizotoniche dei verbi *tni* tenére, *amní* venire (*ten* tengo, *tęni* tieni, *tęnu* tengono, ecc. *ven* vengo, *vęna* venga, ecc.) per l'azione, credo, delle forme a radicale disaccentata, e *ģéne* genero, *ténre* tenero, *véne* venerdì 'Venere' (piem. *ģęner tęner vęner*), *çęnre* cenere, *sę'nęvra* senapa. — Di *piṅ piṅa* pieno -a, v. SL. 11 n, IG. 83, SO. 18; *e)* -ENNO -ENNA: *bràn* (Kört. 1560) crusca, *bęna* (Kört. 1322) capanno, *pęna* penna; *f)* -EN° EM°: *çànt* cento, e sento, *dànt* (51 *c*) dente, *tàmp* tempo, *stàmbr* settembre, *stràñše* stringere, *làngwa* lingua, *sàmpi* semplice, ecc. [4]; *g)* -ÉGNO ÉNJO: *malà'ñ* (cfr. IG. 56) maligno, *ĝurà'ñ* tiglioso 'gorrigno', *sàñ* segno, ecc.: ma si ha l'*i* nella risposta

---

[1] Di *biṅ*, diffuso per tutto l'altipiano piemontese, v. SL. 11 e n. È pure di Ve. e Mo.

[2] Questa forma va ora cedendo il posto al piem. *çiṅa*, per cui v. il n. 10, e III 9.

[3] Aggiungansi *ĝwaràña* Guarene, *ĝavà'ñ* Giaveno, e le forme del presente di *sęmné* seminare: *çmàñ* semino, ecc. q. 'seméno'. Il fenomeno è pur proprio di Pri. e Sda. A Ma.: *beṅ*, *feṅ*, *çęna*, ecc.

[4] Ma.: *çent, temp, lenĝwa, vende* vendere, ecc. Pri.: *çàjnt, tàjmp, pulàjnta*: inoltre *surtimà'ñ* (nn. 89, 105 n.) allato a *surtimà'jnt*, proposta 'sortimento', che non credo isolato.

di -ÉGNA -ÉNJA: *malíña*, *ĝuríña*, *ĝramíña* g r a m i n e a (Kört. 4318), *ansíña* insegna, *líña* pezzo di legno da ardere, e nelle forme rizotoniche di *anšñéçe* industriarsi, *çñéçe* farsi il segno della croce ' segnarsi '. Cfr. i nn. 11, 13. **18.** Riesce ad *à* anche l'*ĕ* della formola ER^c: *vàrm* verme, *màrl* merlo, *tàra* terra, *dàrbi* erpete (Kört. 4555), ecc. [1]. I. **19.** *ī* di sillaba chiusa od aperta generalmente intatto [2]. **20.** Ridotto ad *ü*, sotto l'impulso di attigua cons. labiale, in *tapüç* (piem. *tapíç*) tappeto, *bürba* birba, *müra* mira, *saramüt* (piem. *saramít*) salnitro, *ravüça* rapa selvatica r a p ī c i a (Kört. 7762), *püfer* piffero, *Flüp* Filippo, *šanšüp* (piem. *šanšíp*) zibibbo, *trüpe* trippe, *lübre* libro, *kalübęrju* calibrio, *stüma* stima, *lüma* lima, *çüma* cima, *çümeç* cimice, *lümi* siepe l ī m i t e (Kört. 5603), *tüfu* tifo, *šanšüva* gengiva [3]. O. **21.** Chiuso (= ō, ŭ) di sill. aperta, in *u*: *vuš* voce, *lu* lupo [4], *fju* fiore, *rašú* rasoio, *pęršúñ* prigione, *pum* melo, ecc. [5], ma *nǫm* nome; — *tǫ* tuo, *dǫj* due (fem. *duve*): v. IO. 95. **22.** In sill. chiusa dà ancora *u*: *puç* pozzo, *tur* torre, *duj* d ō l i u m, *šnuj* ginocchio, *sanǵút* singhiozzo [6]; *tun* tonno, *kurúmb* colombo, *puska* vinello (Kört. 7330),

---

[1] Per influenza delle forme arizotoniche è riuscito ad *a* schietto nelle rizotoniche di *saré* (AE. 122) serrare, *taré* atterrare, e *dęstaré* sollevare ' disterrare '. — Ma. *verm*, *fer* ferro, *erba*, ecc.

[2] Ma *se* allato a *si* s i c; e in genere l'*i* dei monosillabi tende ad *e*, quando segna una pausa (cfr. n. 31 n). Sda. *kwe* qui, *lę* lì, ecc. — Ma. *ĝaręna* gallina, *façęna* fascina, ecc. Ve. *bęñ* (piem. *biñ*) bene, *vęñ* vino, ecc.

[3] Lo stesso fenomeno a Pri., e, credo, in tutti i paesi finitimi a Cdo., tolto Ma. — In *brüña*, brina, può trattarsi dell'incontro di *brina* e di b r ū m a, ma anche di **prúina*, *-u- i-*; *fęstüdi* fastidio, cruccio, preoccupazione, ha subìto l'azione di *studio* (IO. 52). Forme non peculiari a Cdo.: *prüm* primo, *prüma* prima, primavera (lo conosce anche Ma.), *fübja* f ī b u l a, *sübi* (all. a *síu*) sibilo, IO. 76; *sümja* scimia (SO. 16); le forme rizotoniche di *sübjé* zufolare, *rüvé* arrivare, *stęrpüšé* calpestare, e *lüvré* finire ' liberare '.

[4] Del piem. *lüv* v. II 360; IO. 59: cfr. il Cdo. *lüva* specie di forca di legno (Pri. *luva*: Kört. 5744).

[5] Si ha l'assimilazione della tonica all'atona in *kękę́mu* (cfr. n. 54; var. pedem.: *kękúmu*, *kukúmu*) cetriolo ' cocomero '. Ve.: *stacjǫ́'ñ* stazione, *fǫmra* (n. 10).

[6] Il piem. *sanǵü't*, II 377, s'appoggia forse a *sanǵüti* singhiozzare; v. n. 58 n.

unǵa unghia, ecc.[1]. **23**. In posizione palatina riesce ad *ǫ* nei riflessi di -UNDJA -ONJA -ORJA: *pum pudǫ́ñ* *cotōneu, *karǫña, vęrĝǫña, ampsǫjra* messōria (Kört. 6132), ecc.[2]. Talvolta, quando sia o fosse seguito da suono palatino, in *ö*: *pjöj* *pedŭculus (Kört. 6977), *böj* ebullizione, e le forme rizotoniche di *bují* bollire bŭllio (Kört. 1643), *saṛamöṛa* salamoia -mŭria (RG. I 146), *röǵ* rutto: *ö* ho, da **oj, sö* so[3]. — Inoltre: *kört* curto (valm. *čört*) e all. a *skürsé*, non solo *skörsa* scorciatoja, ma anche *skörsa* egli accorcia, ecc. **24**. È ancora *ǫ* nei seguenti esemplari dove alla tonica segue *r* primario o second. + cons.: *ambǫ́rn* labŭrnum, *fǫrn, ǫrl ǫrlu, sǫṛk* solco, *fǫṛka* bidente e tridente di legno, *bǫṛĝa* nodo del tronco donde si partono due rami bifŭrca (Kört. 1378), *ĝǫṛĝ* maceratoio 'gorgo', *bǫrsa, ǫrs* (più frequente *urs*) orso, *lǫrd* (piem. *lurd*) che ha il capogiro, *kǫṛm* colmo (agg.), e sommità del tetto, *ǫṛm* olmo, *fǫṛma, vǫṛp* volpe, *pǫṛpa, sǫṛfu* solfo. Aggiungansi: *dęstǫ́ṛb* disturbo, le voci rizotoniche di *dęstuṛbé* disturbare, e di *turné* ritornare, *tǫrn* tornio, *tǫrta, tambǫ́rn* (piem. *tanbúrn*) tamburo[4]. **25**. o aperto (*ŏ*) di sill. aperta, in *ö*: *lö* luogo, *öv* (Kört. 6768), *köṛ* cuore, *pjöve* piovere, *öṛi* olio, *röša, fjö* figliuolo. *Tṛuvé* trovare, ha l'*ö* normale nelle forme rizotoniche, mentre *pṛuvé* (cfr. *pṛöva* prova), *kṛuvé* *c[o]rotare (I 59 n.) mostrano sempre *u* per influsso delle arizotoniche[5]. **26**. Ripugnano al dittongo: *a)* per l'effetto dell'*-a*,

---

[1] Di *lŭ'dęṛja* *lŭtria, v. II 118: RG. I 147; di *kuné'çe* conoscere, v. GE. 124 n. — Notevole è *ĝṛúta* grotta, accanto a *kṛǫta* cantina.

[2] Ancora *dǫñ* do, che trae seco *stǫñ* sto, e *vǫñ* vo.

[3] A Ve., Can., Mo.: *sö* per anteriore **söj* (io) sono; a Pri. *sęj*.

[4] Merita d'esser ricordato l'*ǫ* di *pṛ'amǫr di Diju*, dove il *d* fa posizione con *r* precedente; cfr. *amúṛ*. Hanno ancora l'*ǫ* le forme a radicale accentata di *tujṛé* mestare, rimenare (piem. *tujru, tujra*, ecc.), che potrebbe per altro derivare da *tŏriu (n. 28 n.), e di *stupé* turare 'stoppare' (ma *stupa* stoppa) e, a Ma., quelle del gallico *buǵé*.

[5] Anche nelle rizotoniche di *ĝüĝé* (n. 55) giocare, prevale l'*ü*; ma il sostantivo è *ĝöĝ*. Tuttavia parecchie varietà pedemontane, fra cui la torinese, offrono costantemente *ĝöĝ, ĝöĝa*, ecc., *pröva, prövu*, ecc. e, credo, pure *kröva*.

l'ŏ del suffisso -ŏLA: *liñǫra* lineola filo della sinopia, *famjǫre* (agaricus anularius) familiolae (cresce in famiglie o ciuffi), ecc.[1]. Inoltre *skǫra* scuola, *sǫra* suola, *mǫra*[2] mola, coi quali possono andare anche *fǫra* fuori, e *nǫra* nuora (RG. I 146: cfr. Spar. 21); *b) rǫja* ruota; *c)* l'*ŏ* seguito da *m* e quello di voce proparossitonica; *dǫm* duomo, *ǫm* uomo; *stǫmi* stomaco; *kǫfu* cofano, *limǫśna* elemosina, ecc.[3]. Di *kǫma* criniera v. RG. I 219. **27.** In sillaba chiusa. S'ha *ö*, in *pöç* posso, *körb* copro, *dörb* apro (n. 107), *sörb* sorbisco, *dröm* dormo, esempi che in parte potrebbero anche spettare al num. seguente. Ma solitamente si ha *ǫ*: *mǫl* molle, *ǫrt* orto, *kǫrda*, *vǫta* volta, *sǫñ* sogno e sonno (piem. *sööñ*), *bśǫñ* bisogno, con le forme rizotoniche di *suñé* e *bśuñé*, ecc.[4]. **28.** ŏ di posizione palatina in *ö*: *pö* poi, *ankö* oggi, *löj* loglio, *föj* foglio, *sköj* scoglio, *öj* occhio, *a möj* in molle, *föja* foglia, *vöja* voglia, *möja* nl., *köça* coscia, *nöć* notte, *köć* cotto, *bęsköć* vecchione 'biscotto', *köća* infornata 'cotta', *öt* otto, *vöjd vöjda* vŏcitu Kört. 10280 *tramöśja* tramoggia, *ambröś* Ambrogio, *mör* muojo, *lunĝörja* nl. (nome dato ad un campo di forma oblunga); inoltre, s'ha *ö* in *köj* colgo, *vöj* voglio, *śmöja* s'inzuppa, macera[5]. **29.** Davanti a *n, n'*, in *u*: *buṅ buṅa* (SL. 11 n.) buono -a, *suṅ* suono, *tuṅ* tono, *truṅ* tuono (e così nelle forme a radicale accentata di *suné*, *antuné, truné*) *múnja* monaca, *lunĝ lunĝa, da lunś* da lungi[6]. **30.** *o* in *madǫna* suocera, e Ma-

---

[1] Ma.: *faśöre* fagiuoli, attratto dal masc. *faśö'*.

[2] Anche *mǫre* (piem. *mööle*) mŏlere. Di *vǫra* vola, *vǫru* volano, ecc. cfr. RG. I 219.

[3] Ma. ha *dåm åm*; ma *stǫmi*, *kǫfu*, ecc.

[4] Quando l'ŏ sia in sillaba finale, e non gli seguano *r* od *l'*, Ma. risponde ancor qui (cfr. n. 26 n.) con å: quindi *åç* osso, *kål* collo, *tråp* troppo, *låt* lotto, *ĝåf* goffo, *påst* posto, ecc. (ma *pǫr* porro, *ǫrt* orto, *sǫd* soldo, *kǫsta*, ecc.).

[5] Sda. (contado): *ĝööbja* jŏvia (Kört. 5192); piem. *röjda* all. a *rǫjda* (Cdo.: *rööśa*) 'arrogita' corvée. — *Bör* (Cdo.), burro, può essere un gallicismo. — Ma.: *lœj* loglio, *nœć*, *œt*, *pjœv*, *pœç*, ecc. (ma *fööja*, *pjööva*, *kööça*, *vööd* vuoto, ecc.): Pri. *lej*, *tęj* i rami più grossi dell'albero (Kört. 9626), *nęć*, *ęt*, ecc. (ma *fööja*, *kööça*, ecc.).

[6] Ma.: *buṅ* buono, ma *bǫna* buona, *trǫna* tuona, *lǫnĝa*.

donna, *baśadǫne* rosolacci, *nǫna* nonna. **u. 31.** ū di sill. chiusa od aperta, in *ü*: *pü* piú [1], *lüm* lume, *ǵüst* giusto, *püñ* pugno, ecc. [2]. Di *stiva* stufa, *nivu* nuvoloso, *nivųra* nuvola, *tŗífųra* tartufo, *tartífula* patata, v. IG. 78 [3].

DITTONGHI. — **32.** AU primario e secondario in *ǫ*; *ǫŗ* oro, *kǫj* caulis (Kört. 2031) 'cavoli', *lǫdųra*, ecc. — *paŗǫla*, *fŗǫla* fragola, *d'kǫ* anche 'di capo' (XIV 364, GE. 170), ecc. [4]. **33.** Il dittongo derivante dall'*al* delle formole ALĆ ALS ALTJ si continua con la pronuncia di *àu*: *kàuç* calcio, *sàuça* salsa, *àuç* (io) alzo, ecc.; di ALT ALD ALN, v. il n. 73. Altrettanto dicasi dell'*au* da -A[T]ORE -A[T]ORIO, ecc. di cui v. i nn. 4, 108; e IX 250 n, XV 426, VP. — Di *ai*, v. i nn. 5, 6, 7 [5].

---

[1] In questa come in altre voci monosillabiche (*sü* su, e *śü* giú) che vengano a trovarsi in fine di frase, l'*ü* viene assumendo un suono quasi di *ŏ*.

[2] *Püpa* poppa, ha l'*ü* da *püpé* poppare (n. 53 n).

[3] Registro qui alcune parole del dialetto di Ma., nelle quali all'*ü* è sostituito l'*i*. Non ne indago la norma, perchè la serie non è completa, e mi riservo di esplorare a miglior agio l'importanza e l'estensione del fatto. I termini da me raccolti appartengono alla frazione della Piana, che forma circa la metà del Comune, e sono: *biŗja* (piem. *büŗja*) acqua piovana corrente e torbida, *biśa* sterco bovino (piem. *büśa*), *biska* pagliuca, *kŗí kŗija* crudo -a, *kiné* -*a* lordo (XII 398), *kiña*, *fiś*, *fŗist* -*a* logoro, *ĝŗatiśa* grattugia, *piñ*, *piré* pulce, *rípja* ruga (piem. *rüpja*, Nigra XV 296), *sípa* zuppa, *tŗíbja* rete pescherecccia (piem. *trü*-), *iva*, *spliva* scintilla (II 342), *spiçja* puzzo, *spiv* sputo, *biva* rebbio: *bŗiś* brucio, *ćić* succio, *kiś* cucisco, *miŷ* ammucchio, *pip* poppo, *rimja* rumina, *śbarív* (piem. *śbarüvu*; Nigra Zst. XXVIII 2) spavento, *śĝiŗ* forbisco, spurgo excuro (KJ. 125), *çiv* asciugo (ma *çüć* asciutto), *spiv* sputo, *stŗaçív* -sudo, *stŗanív* sternuto, *tambís* -busso, *tŗamív* sposto, tramuto, *tŗibíl* travaglio (piem. *tribülę* tribolare); i participii in uto: *batí* battuto, *saví* saputo, ecc.

[4] Sono dotti *làud* lodo, e *pàuś* depongo, accanto a *pǫś* raffermo (del pane). — L'*au* atono viene regolarmente a *u* (cfr. n. 53): *utún* autunno.

[5] Aggiungo qui il Sda. *uraé* bacío 'opaco' (II 2-5; a Cdo., forse con immissione di ACQUA: *ajvé ajwé*), accanto al piem. *üváj* ed al comune *laj* (II 128 n) lago.

Vocali atone.

34. A Protonico. Iniziale e mediano oscilla fra *a* ed *ȧ*[1]. **35.** Postonico, passa in *e* e ne segue le sorti, ora andando espunto, come in *kȧnvṛa*[2] canapa, *tártṛa* manicaretto di farina, ova e latte 'tartara', ecc.; ora, nell'iato, riducendosi a *j*: *šlampjé* oscillare 'lampadare', *ĝávja* gabata (Kört. 4101), *stọmi* (n. 26), ecc. IG. 121. Rimane in *sába* sabato (IG. 120). — Di -ANO = *-eno* = *-ono*, v. n. 119 e XV 413. **36.** Finale[3]. Cade in *te* (n. 9 n) baccello[4], *kajkǫ́š* qualchecosa GE. 126. **37.** È frequente all'uscita di voci indeclinabili: *püṛa* pure, *fiṅa* fino, *suta* sotto, ecc. **38.** E iniziale. *avísk* hĭbiscum; *istá* estate. **39.** Protonico espunto: *pṛivu* pericolo, *pṛe* ventriglio **petrariu* (XV 120), *všiṅ* vicino, *çne* cenare, *dšaṛmé* disarmare, *ske* seccare, *fra* inferriata 'ferrata', *kartúṅ* carrettone, ecc.[5]. Con prostesi di *a* davanti a liquida: *aršanté* (Kört. 7836) sciacquare, *amṛúṅ* popone 'melone', *arsija* bucato 'lisciva', *artánije* litanie, *arĝéṛ* all. al più comune *linĝéṛ* leggero, ecc.[6]. Per *e* secondario: *vṛunté* *vṛanté* volentieri, *pkuṅ* boccone, *sti* sottile, *murtṛȧ't* mortaretto, *armú* rumore, *asñô* (n. 83; piem. *arsiñôl*) usignuolo, ecc. IG. 127,

---

[1] Mutato in *e* in alcune voci non popolari: *Brešil* Brasile, *ešilu* asilo; ridotto ad *i* in *ĝriñǫ́ṛa* vinacciuoli, se è da 'grano'; ad *ẹ* davanti ad *r*, in *mẹṛmǫ́ta* marmotta, *skẹrláta* scarlatto, *Bẹrtṛumé* Bartolomeo, *stẹṛpüšé* calpestare (detto specialmente di terreno coltivato) = piem. *skarpišẹ́*; inoltre, in *fẹstüdi* (n. 20 n).

[2] Ma, nella protonía, l'*a* di questa voce si conserva: *kanavá* canapaia, *skanavṛẹta* beccafico canapino, ecc.

[3] A Ve.: *favȧ* fava, *ĝẹšȧ* chiesa, ecc. Uguali condizioni, credo, a Pri.

[4] Cfr. *mulẹ́* = Cdo. *mulẹja* mollica, e *kuṛẹ́* = Cdo. *kuṛẹja* cinghia, a Pri. e Ma., *lẹskẹ́* = *lescheja* (cariceto; II 43) a Ma. — Sono pur del torinese le forme diminutive: *Rušiṅ* Rosina, *Maṛĝaṛitiṅ*, *Madliniṅ* e *Madliṅ*, ecc.

[5] Ma. ha *treṅ* terreno, ignoto a Cdo. ed al piem., il quale ultimo per altro ci dà *trüç* terriccio.

[6] Ma *lve* levare, *lva* lievito 'levato'. — Piem. *alçija* all. a *lẹçija*.

146: GE. 128, ecc. **40**. Nell'iato, in *j*: *sjaç* staccio, *pjáǵe* nl. 'pedaggio', *kavjá* 'capitale' (Kört. 1872), ecc. II, 49 n. [1]. **41**. *e* in *u* (e *w*; cfr. n. 53) per effetto di attigua labiale [2]: *amburí* umbilico, *puvrúṅ* (accanto a *pẹvrúṅ*) peperone, *pwija* (piem. *püvija*: per *ü* da *u* v. n. 53 n.) pipita, *śbwaçé* sbevazzare, *śluvé* lĭquare (Kört. 5638), con *u* che si estende alle forme rizotoniche [3]; — *fümẹla* n. 53 n. (Kört. 3678; III 170). **42**. In *i*, nella vicinanza di suono palatale: *ćirẹśa*, *ǵirúś, pćiné* pettinare. **43**. Quando la espunzione importi un nesso mal pronunciabile, l'*e* rimane, assumendo il suono di *ẹ*: *tẹrmuré* tremolare, *stẹrpä'j* nl. stirpētum, *mẹsté* mestiere, *spaçẹśé* (piem. *spaçǵẹ́*) passeggiare, *bẹślúnĝ* bislungo, *tẹçjú* tessitore, ecc. **44**. Di due *e* protonici scompare normalmente il secondo: *sẹmné* (n. 17 *d* n) seminare, *çẹnrá* cenerata, *bẹvré* abbeverare, *sẹtmíṅ* chi nasce sette mesi dopo il concepimento, e medico empirico [4] 'settimino' (ma *smâṅa* settimana), *sarnéçe* (v. n. 45) serenarsi, ecc. **45**. ER iniziale passa sempre in *ar ar*, tanto in sillaba aperta quanto in sillaba chiusa: *arám* rame, *arúr* errore, *arbẹte* bietole 'erbette', *arpjé* (II 9 n) erpicare, *arbjót* piselli (II 376). Lo stesso può avvenire a formola interna; *marânda* merenda, *sarä'ñ* (n. 17 *d*) *sarbjé* sarchiare *exherbicare, *marçé* merciaio, *tarçô* *tertiolu terzo fieno [5], ecc. V. n. 18 n. **46**. Le formole EN^{v} iniziale, EN^{c} EM^{c} IN^{c} iniziali od interne, volgono *e* in *a* [6]: *anánć* (n. 3), *anirá* ristucco 'inirato', *ankwíśu* 'incudiggine' (XII 409), *anfiré* infilare,

---

[1] È *aj* da *ej* in *majśiṅa* medicina e *vajlọ́'t* 'vitellotto' (vp. 529).

[2] In *frućé* fregare, c'è l'incontro di frictare con la base del francese *frotter*.

[3] Lo stesso dicasi di *vúĝe* (var. piem. *véĝe*) vedere, assai diffuso.

[4] È opinione del volgo che i nati di sette mesi abbiano speciale attitudine a curare le malattie.

[5] *Tarfö̆j* trifoglio, sarà passato prima per una forma intermedia *tẹrfö̆j* (cfr. n. 121). viva tuttora nel piem.

[6] La prep. *in* suona sempre *an*: ma a S. Vito (Montà), ho udito *andé in-Ast, in-Alba* (ma del resto: *an-ká* in casa, *an-fẹsta*, ecc.).

lantíja lenticchia, *vandęmja*, ecc. Rimane l'*i* in *infä'rn*, *invä'rn* [1]. **47**. Postonico interno espunto: *fumŗa* (n. 10), *limǫśna* elemosina, *únśe* undici, *pǫvŗ* povero, *çęnŗe* cenere, *pūrś* pulce, ecc. IG. 122. Diversa risoluzione s'ha in *rene ģene* (n. 17 *d*) e negli infiniti della 3ª: *bate* battere, *pjànśe* piangere, ecc. [2]. **48**. Nell'iato *maŗavi* malato (VIII 367), *paśi* *p a c i d u s (SG. 224), *aŗbi* tinozza, *pàçi* pesco 'persico', *saŗváj* selvatico, *ĝrávja* gravida (Kört. 4344), *mànja* (n. 3), *pàrtja* pertica, ecc. [3]. **49**. All'uscita cade, fuorchè nei seguenti casi: *a)* nel plur. dei nomi della 1ª declin.; *b)* quando la caduta importi un nesso finale mal pronunciabile: *puvŗe* polvere, *pájvŗe* pepe, *çęnŗe* cenere, *sámpŗe* sempre, *mántŗe* mentre, *manģájŗe* 'mangiatore', *bŗüscájŗe* canapino, ecc., *paŗe* padre, *maŗe* madre [4]. **50**. I. Di regola intatto [5]. Per IN° v. il n. 46. Passato in *ü* per gli effetti di labiale attigua: *lümaçǫŗa* lumaca, *küpaģe* bagaglio 'equipaggio', *andŗüné* da **andūné* = **andvüné* (piem. *andvinę*) indovinare, *sküvé* (piem. *skivé*) schivare, coll'*ü*

---

[1] All'incontrario: *inĝunija* accanto ad *anĝunija* agonia, e allato a *inĝunaja* c'è *anĝunaja* *i n g u i n a l i a (Kört. 4978). Cfr. inoltre: *ŗ'invä'rs* il rovescio (e dicesi dei tessuti), *ŗ'indŗić*, *ŗ'indúbi* il doppio, *a ŗ'inĝŗǫ́s* 'all'ingrosso', *a ŗ'inkuntŗaŗi* (ma *anvęrsé*, *andŗiçé*, *ankuntŗé*, ecc.), *a ŗ' indumä'n*, *maŗinkǫni* malinconico, e *rinĝŗaçjé* ringraziare, *rinkęrse* rincrescere, che sono voci letterarie.

[2] Ma.: *tene* tenero. — L'*i* di *ćiśi* cece è dovuto al plurale. — Siano pur qui ricordati: *páçuŗa* passera (piem. *páçra*), *kǫ́luŗa* collera e colèra, che derivano il loro *u* da una spinta analogica verso la serie dei nomi in *-́uŗa*: *lǫ́duŗa* (n. 32), *túrtuŗa*, ecc. L'*u* di *kękęmu* (n. 21 n) può esser dovuto all'influsso della vicina labiale.

[3] *Täŗmi* (piem. *termu*) termine campestre, rappresenterà *TERMITE foggiato sul suo affine *lūmi* (n. 20); l'-*e* di *pŗéve* **prévete* è sostenuto dalla voc. tonica, seppure non si tratta di **prever* (Pred. 47; XV 430); *çiŗǫģe* chirurgo, è stato attratto dalla serie dei nomi in -*age* = -ÁTICU (XV 427): *pjáĝe* (n. 40), *vjáģe*, ecc.

[4] Ma poi *levŗ* lepre, *stàmbŗ* settembre, ecc. L'*e* s'incontra ancora nel gallicismo *metre* valente (*maître*), ed in *únśe* undici, *dúśe* dodici, ecc Gua. ci offre un *lūndśe* (var. piem. *lū'ndeś*) lunedì. Mo.: *vénŗe* 'venere' venerdì.

[5] *śĝęrlànda* (piem. *ģirlanda*); v. Kört. 10389, e il n. 34 n.

che poi passa alle rizotoniche, ecc.: in *u* in *vujárbra* (piem. *vijarbra*) vitalba. **51.** Finale. Rimane in *ömi* (accanto ad *om*) uomini, ed anche 'uomo' (cfr. il torin. *ojmu*, IX 256) *sñuri* (anche *sñur*) signori; negli aggettivi *povri* poveri, *bravi*, *kari*, ecc. usati in proclisi, come *povri fjö*, ecc.; *tànti* (all. a *tànć* cfr. n. 51*c*), e pochi altri; in *vuj* voi, *doj* due, ecc., *tràj* tre (masc.). **51** *a*. Si ripercuote talvolta dietro la tonica; *trojp* (all. a *tropi*) troppi, *pojk* (e *poki*), *kàjk* (n. 7)[1]. **51** *b*. Manifesta i suoi effetti sulla tonica in *tö* tuoi (sing. *to*), *sö* suoi, *nöstr* nostri, *vöstr* vostri, *ĝröç* grossi (sing. *ĝroç*), *ömi* (n. 51)[2]. **51** *c*. Può intaccare la consonante vicina: *ać* altri (sing. *atr*), *tüć* tutti, *dänć* (passato poi al sing.) 'denti', *añ* anni, ecc. IG. 260. **52.** o. Iniziale. In *au*: *audúr* odore, *aunúr*, *aufäjša* offesa, *aufiçi* salmodia 'officio', *auriva* oliva, *auriña* orina, *aurúk* (piem. *ulúk*) stolto, Kört. 9869, *aurija* orecchio, *auričiñ* orecchini, *aurišél* (piem. *urišél*) ala sinistra dell'aratro, che, visto il nome di *uría* dato nel piem. all'ala destra, riterremo rappresentare un **auricella*, *aurijö* (piem. *urjöl*; Kört. 1060), *aušél* uccello, *auríç* riccio (cfr. piem. *üríç*)[3]. **53.** Ma normalmente qualunque *o*, iniziale od interno, è ridotto ad *u*[4]: *urturà'ñ* ortolano, *ustarija* osteria, *kurám* cuojo,

---

[1] Cfr. " in Alione sing. *qualch quarch*, pl. *quaich* " SG. 235. Mo.: *tüj* tutti AL. 12: Pred. 50-1, *ajt* altri, IX 196-7 n.

[2] Si usano pure talvolta *nöść* nostri e *vöść* vostri, che presentano uniti i fenomeni dei nn. 51*c*, 51*b*; cfr. ancora Ma.: *éć*, n. 6 n; e *matöć* ragazzi (sing. *matöt*) a Bene-Vagienna. — Il fenomeno della metafonesi si nota in alcuni paesi situati ad ovest di Alba; così a Verduno, dove si ha *nöm* nomi (sing. *nom*), *öç* (sing. *oç* osso), *tök*, ecc.

[3] E *aušinél*, acino, non presupporrà esso un **oš*-?

[4] Notevoli *skürsé* all. a *kört* (n. 28), e *büráu* (n. 4) all. a *bör* burro (n. 28 n). — Il piem. suol ridurre ad *ü* un *o* protonico se la vocale accentata sia un *i*: *üliva*, *ürtija* ortica, *fürmija*, *dümínika*, *tüçí* tossire (*tuç* tosse), *rüstí* arrostire, *Türíñ* Torino, ecc. Questo fenomeno è pure proprio di Ve. e di altri comuni dell'Albese posti verso la provincia di Torino. — Cfr. inoltre *rüvela* rotella, *strümél* stornello, *püpé* poppare, *fümela* n. 41, accanto a *fumra* n. 10.

puvrà't mendico 'poveretto', *túrtura*, ecc. [1]. — Nell'iato, quando preceda consonante labiale o gutturale, in *w*: *bwęla* botella (Kört. 1521), *pwé* potare, *kwé* covare, e **cotariu* bossolo della cote, *kwànt* convento, *ĝwàrn* governo, *fwá* affocato, ecc. **54.** Talora si muta in *e* e ne segue le sorti: *amburi* umbilico, *kmudé* aggiustare, cucinare 'comodare', *çmúñe* (VIII 389, XV 412) offrire, *arbûst* robusto, *arlǫĝe* orologio pubblico, *skęrpjúñ* scorpione, *bęrbuté* borbottare, *rjund* rotondo, ecc.: *pęçra* (pinus picea XV 504) 'pecciola', *karkre* calcole, *sǫkre* zoccole, *arbra* pioppo [2]. **55.** Si riduce ad *ü* per effetto di attigua cons. palatale in *küñá* cognato -a, *lübjá* cialda, oblata, *ĝüĝé* (n. 25 n). — Di *niçǫra* nocciuola, v. III 24; BG. I 371. **56.** Finale. Generalmente caduto: compare in *ujru* otre, *ǫstu* oste, *ǫrlu* (n. 24) orlo, *bǫrñu* (Kört. 1490) cieco [3]. Si ha *e* in *tenre* tenero, *sükre* zucchero, *lübre* (n. 20), *maĝistre* maestro, *ladre*, *sélere* sedano. **57.** U. Di *an-pók* un poco, *an-péç* lungo tempo 'un pezzo', v. I 48, GE. 131. — Fuor di questo caso si ha di regola *ü* od *i* a seconda dei parlanti: persone del popolo pronunciano con la medesima sicurezza *kürjúś* e *kirjúś* curioso, *müraja* e *miraja* muraglia, *straçüvú* e *straçivú* sudore 'stra-sudore', *küñá* e *kiñá* cognato, *fümęla* (n. 41) e *fimęla*, *Türíñ* e *Tiríñ* Torino, ecc. [4]. **58.** L'*au* di ragione castellinaldese, iniziale od interno, si mantiene, e può

---

[1] Un *au* da *o* interno si ha in *ĝauśép* Giuseppe, di La-Morra (Alba). — Cito pur qui il Cdo. *śgaulięja* regolizia, del quale non so che dire, e il *kwarnajáç* corvo, di Ca. dove vedremo il *kwá*, con cui s'imita il gracchiar del corvo.

[2] Manca al Gavuzzi *skërpí* 'scolpito' somigliantissimo. — Ma.: *lambri* lombrico; Mo.: *stre* sotterrare, seppellire.

[3] È dovuto ad influsso letterario l'*u* di *mǫru* moro, *müśu muru* muso (cfr. per altro XV 413 n), *męnu*, *bravu* bravo! (ma *brav* agg.), *mustru* mostro, e pochi altri. Notevole inoltre la serie seguente: *braçalju* bersaglio, *saralju* serraglio (ma *saráj* saracinesca), *śbalju*, *spǫlju*, *riǫlju* revolver, *avǫlju* avorio, *drumedalju*, *śvalju* svario, differenza, *rivilju* rinvio, *tampęrju* 'intemperie', ecc. Si ha *i* in *kwándi* (cfr. GE. 126 n), raro, all. a *kwànt* (n. 105), quando.

[4] Piem. *liñenĝa* uva lugliatica (cfr. *lüj lüñ* luglio).

derivare: *a)* da **aul* = *al* delle formole ALT ALD ALN ALĆ ALS: *auteça* altezza, *kaudera* caldaia, *ǵaunà'sk* gialliccio (cfr. n. 73), *fauçíja* falce fienaia *falcĭcula (Kört. 3592), *sauçiça* salsiccia, ecc.[1]; *b)* da *-ăvŭ-*: *lauré* arare 'lavorare', *saurí* saporito salato, *ćaurín* che ha la faccia annerita, come ad es., i fabbri (cfr. piem. *ćavürín* chiavaiuolo), *rataurojra* pipistrello (piem. *ratavulojra*) 'ratta volatoria', Zst. XVII 157, Ro. XXXI 288, ecc., coi quali vadano pure *kauçé* all. al più frequente *kavçé* (piem. *ĝavççé*) raccoglier rami disponendone i capi da una parte 'capezzare', *kauçaña* testata del campo 'capezzagna', *daušín* presso 'da vicino'; *c)* da *o*, e v. il n. 52. **59.** *ai* si conserva e si può ottenere: *a)* per attrazione: *ajrá* (n. 6n) 'areata', *ǵajríña* nl. = GLAREA, *karnajrô* carniere, *vajrore* vajuolo, ecc.[2]; *b)* da *au*: *ajšé* usare 'a(d)usare' (GE. 170), *šajné* **ja(j)unare* digiunare, e forse *ajtöri* nel modo: *brajé a-* gridare aíta, VP. 530 n. — V. anche *ajšöbi* Eusebio. **59**bis. *ujc*: *kwajrá* (piem. *kujrá*) percossa, *pwajrín* Poirino, *bwajrún* (piem. *bujrún*) imbratto 'beverone', *wajdé* (piem. *vujdé*) vuotare[3].

Consonanti.

60. J iniziale: *šá* già, *šu* giogo, *šúnkure* n. 99 n., *šajné* n. 59. Ma *ǵuvu* giovane, *ǵobja*, Kört. 5192, *ǵaç* giaciglio, ecc. IG. 176. Interno: *peš*, *bašu* stanga di legno per portare due secchie BAJULO Kört. 1164; *maǵ* maggio. **61.** J complicato. LJ: *aj* aglio, *màj* miglio, *duja* brocca, ed occhio dell' ascia, della zappa DOLIUM

---

[1] A Sda. si ha invece *u*: *fudá* grembiale 'faldale', *fuçeta* (piem. *fauçeta* 'falcetta'), *putáç* nl. (Cdo.: *pautáç*); cfr. alb. *utín* (piem. *autín*) vigna 'altino'.

[2] A Verduno: *pirö'* paiuolo, *anvirà't* acino vaio 'in-varietto', *kirásk* (Cdo. *Kajrásk*) Cherasco, ecc.

[3] E quindi: *wàjd* (io) vuoto, *wàjdu* vuotano, ecc. (ma *vöjd* n. 28). — Ma.: *tuvajré* = Cdo.: *tujré* n. 24 n.

(I 26 n.; Kört. 3066), *fjö*, ecc., IG. 258 [1]. Di *öṛi* olio, *liṛi* LILIUM. v. I 359 n., 509, RG. I 518. -LI -LLI: *kǫj* n. 32, *kavȧ'j* 'capelli', ecc.: v. IG. 260. **62**. SJ: *faśȫ* fagiuolo, *ćiṛęśa*, ecc. — SSJ: *ampsúṅ* MESSIONE (Kört. 6128) spigolatura, il tempo della mietitura. **63**. NJ: *bśǫñ* n. 27, *nuçñúṛ* Dio, 'nostro signore', ecc. Per NJ second.: *sfurñé* uscir dal nido, 'fuornidare', e *mȧñi* n. 3 [2]. *Kuṅi*, cuneo, è voce dotta (cfr. piem. *küñ* e v. RG. I 512). — RI: v. i nn. 5, 23, 59. **64**. VJ; *ģǫbja* n. 60, *ĝabja*, Kört. 2040, II 121 [3]. *saṽja* salvia, III 26. **65**. CJ: *laç* laccio, *çi* qui, II 333, *lȧnça*, ecc. ma *sfüśa* fiducia Kört. 3737. **66**. GJ: *karśá* carreggiata, *anĝęrśeçę* affrettarsi 'ingreggiarsi' (GE. 138, 164), *sunśa* sugna, *kuręja* correggia, VIII 326 [4]. — GI: *funś* fungo 'fungi', *sparś* 'asparagi'; v. n. 100. **67**. TJ: *raśúṅ* ragione, *pręśi* prezzo, *paṛáś* palazzo, *baṛbíś* Kört. 1229; *pjaça* piazza, *puç* pozzo, *lansȫ* lenzuolo, ecc. — STJ secondario o in voci dotte: *bęśća* bestia, *kęśćȧ'ṅ* (n. 83) cristiano, *baśćȧ'ṅ* Bastiano; *śćajdí* in avvenire **sti-ać-dí* (n. 100 n) 'sti-altri-dí' [5]. — TI: *ać tüć*, ecc. n. 51 *c*, *dvanć* davanti (n. 3). **68**. DJ: *śü* giù, ma *ģurná* giornata; *meś* mezzo, *kṛȧś* credo q. 'creggio' [6], *raś* raggio; *śģaj* raccapriccio GLADIU, Kört. 4253, *ĝǫj* GAUDIUM (SL. 19), *ankȫ* oggi, *pö* (nl. in quel di Cornegliano) 'poggio'. **69**. L. Interno fra vocali si riduce a *ṛ* (v. Parodi, qui sopra a p. 340): *tṛe* telaio, *kuṛúmb* colombo, *paṛa* [7], *skátuṛa*, ecc. **70**. Al-

---

[1] Di *lüñ* luglio, v. Merlo, I nomi rom. d. mesi ecc., 142; *çiñ* (Ma.: *çij*) sopracciglio, si risente, com'è risaputo, di 'cenno'.

[2] *Fañȧ'ṅ* fannullone, dal franc. *fainéant.*

[3] Il Gavuzzi riporta un *ǫbja* OBVIAM Kört. 6646.

[4] Cdo. ha *skuślíṅ* legaccio di cuoio per le scarpe, dove ravviserei uno **skurślíṅ* 'correggellino'.

[5] Ancora *kustjúṅ* e *kuśćjúṅ* questione, e talvolta *maśćjé* masticare, *dęśmanćjé* dimenticare, ecc., accanto ai più comuni *mastjé dęśmantjé*.

[6] A Ma., anche *kaś* cado.

[7] In *paṛęta* (*paṛ-* a Pri.) paletta del fuoco, vi ha l'influsso di 'ferro' (cfr. *fruj* n. 78 n). *Vurȧ'j* volere, accanto a *vöṛ*, *vöṛu* vogliono, ecc., mi riesce oscuro: *kalé* (*kaṛé* a Pianfei) calare, è attratto da 'calle', conservato in *kalá* spalata 'callata'; *malȧ'ñ* (n. 17 *g*) è isolato in mezzo a *maṛavi maṛanví* di mala voglia (-INVĪTE Kört. 5134), *maṛán*, *maṛisja*, ecc.

l'uscita suol cadere: *sa* sale, *pa* palo, *amé* miele, *su* sole, *purçí* porcile, *kü* culo, ecc. Resta, ma ridotto prima a *ŗ*, in *taŗ* tale, *kwaŗ* quale, *maŗ* male, *müŗ* mulo, *fiŗ*, *śeŗ* gelo, *dõŗ* lutto ' duolo ', *võŗ* vuole e *põŗ* può; v. IG. 277 [1]. **71.** -LL- si riduce pure a *ŗ* in *ĝaŗiña* gallina, *spaŗi* pallido, *pọŗi* pollice, *vaŗà'j* VALLĬCULO [2]. **72.** Seguito da consonante gutturale o labiale si muta pure in *ŗ*: *aŗbi*, Kört. 565, *kọŗm*, *sọŗfu* n. 24, *skaŗvé* sfrondare, *sọŗk* solco, *kaŗké* calcare, ecc. [3]. — Davanti a sibilante è *r* (v. n. 78): *arsija* n. 39, *pürś* pulce, *sarś* salice, *fars* all. a *fàus*, *dęskárs* scalzo. V. il n. 33 [4]. **73.** Viene a tacere nelle formole ÁLT ÁLD ÁLN; *at* alto, *kad* caldo, *fada* falda, grembo, *ĝan* (piem. *ĝaun*) giallo, ecc. [5]. Di ALT ALD ALN a formola atona, v. il n. 58. Tace ancora in OLT OLD OLĆ OLS, siavi l'*o* tonico od atono: *mọt* m o l (i) t o (cfr. VIII 371) macinato, *vọta* volta, *sọd* soldo, *kutüŗa* ' coltura ', *duç* dolce, *puçé* p u l s a r e, ecc. **74.** L complicato. CL. A formola iniziale o preceduto da cons. in *ć*: *ćav* chiave, *ćiñ* chino, *sćọde*, VIII 396, *masć* maschio, *kwàrća* coperchio, ecc.; in *ĝ*: *ĝavèl* CLAVELLU, Kört. 2250; MA. 86 n., *ĝęśa* (n. 9). **75.** Tra vocali occorre normalmente *j*: *avija* n. 13, *dànć ujé* dente occhiale, ecc. [6]. **76.** GL: *ĝaça* ghiaccio, *ĝęŗa* n. 5, *unĝa* unghia, *sanĝút* singhiozzo, ecc.; *stŗija* stregghia, Kört. 9109, *kwajá* latte cagliato e spannato, ecc. **77.** PL: *pjàñ* piano, *pjöva*, ecc.; *ọpj* (piem. *ọpi ọbi*) OPULU, *sàmpi* scempio, *dubi* doppio,

---

[1] A Mo.: *saŗ* sale, *suŗ* sole.

[2] Di *favaŗọske* fiocchetti di neve leggeri e rari, pula del granturco, vedi II 342-3. *Vaŗata* nl. (Cdo.) 'vallalta', *Viŗata* nl. (Mo.) ' villalta '.

[3] Di *pueŗe* polvere, e *skuplà't* scalpello, v. il n. 110. Per *savja* (piem. *sarvja* II 122 n.) salvia, v. IX 197 n.

[4] Piem. *śburs* bolso.

[5] *Sàut* io salto (allato a *satŗ* salto), *skàuda* riscalda, ecc. provengono dalle forme arizotoniche (inf. *sauté*, *skaudé*). *Malta* (piem. *mauta*), *artáŗ* altare, (piem. *autár*), *artanìje* litanie (= *alt-), *surdá* soldato, *aŗkọrt* (n. 110) ricolto, *spurtüŗa* sepoltura, son voci importate o dotte. Di *bumbà'ñ* (n. 109), e *minsa* milza, v. XJ. 126, e qui sopra a p. 377.

[6] Di *maća* macchia, e *maja* maglia, v. II 128 n. *Spеć* specchio, al Flechia parve esotico.

stubja stoppia, ecc. [1]. Di *piñ* (n. 17*d*: so. 40n), *pü* n. 31, *pirja* n. 13, v. il n. 120. — BL: *parbjá* (usato solo in *fe ra parbjá* mietere il grano nella pianura padana a sud di Torino ricevendone mercede in natura) 'parte di biada', *trábj* TRĬBULUM, Kört. 9722, *babi* rospo, II 34, ecc. [2]. — FL: *fju* fiore, *skunfjé* gonfiare, ecc. [3]. **78.** R. Interno fra vocali suona di regola *r* (vedi n. 69): *ura* ora, *fariña*, ecc.: così pure se sia preceduto da una consonante qualsiasi, o seguìto da consonante labiale o gutturale: *trav* trave, *brüt* brutto, *kruś* croce, *lavr* labbro, *skalabrúñ*, *arma*, *sàrp*, *sęrvànta* serva, *barka*, ecc. [4]. **79.** Talora passa in *l*: *lañá* ragno e ragnatela, q. 'ragnata' (Kört. 793), *lüĝa* (erba) eruca, *lęska* (piem. *aręska*) arista, *anĝalantí* garantire; *śvalju* (cfr. l'it. *sbaglio*) differenza, svario, *malju* Mario [5]. **80.** All'uscita per lo più cade: *sartú* SARTOREM, *di d-lavú* giorno feriale, *bü* BURE, *pjaśí* (n. 10), *vàj* vero, ecc. [6], senza dire degli infiniti (n. 1) e dei sostantivi in -ARIO (n. 5). Rimane, sotto forma di *r*, in *mar* mare, *mur* gelso, *lur* loro, *kör* cuore, *ǫr* oro, *tǫr* toro, *dśǫr* tesoro, e negli aggettivi, dove il *r* finale si regge nel maschile grazie al *r* interno dei fem.; *ćajr mer* (n. 5), *dür*, ecc. [7]. **81.** ́ARO ́ERO ́ERE riescono a *e* in *tane* Tanaro,

[1] In *sćandúr* chiarore, è manifesta l'azione di *ćajr* chiaro.

[2] *Bjüm*, rosume di fieno, dal tedesco *blume* fiore (ma. 86).

[3] *Früç*, dissenteria 'flusso', è voce dotta.

[4] Fatto iniziale per aferesi è sempre *r*: *ramiña* pignatta di rame (cfr. *arám* n. 45), *rę̄la* striscia di fango all'orlo della sottana 'orella', Kört. 6740, 6741, *rumatik* 'aromatico', II 361. In *vręra* vitraria impannata, v'è forse dissimilazione e in *fruj* VERŪCULUM catenaccio, v'è immissione di 'ferro'; *prüç*, se è 'peruccio', III 22, sarà importato, in sostituzione di un originario *pàj* (n. 80n). *Arpjé* erpicare (cfr. *àrpi* erpice) è entrato nella serie degli *ar* da RE- (n. 39).

[5] *Murtǫlju* mortorio, *marfǫlju* persona senza garbo 'marforio', *drumedalju* possono esser degli esempi di dissimilaz. (n. 110). Per *çlǫt* cerotto (piem. *çirǫ́t*), cfr. mil. *zila* cera.

[6] Piacemi qui ricordare il nl *tàra di pàj* in cui si vuole e si può vedere un 'terra dei peri'; cfr. piem. *pęjr*.

[7] *Vàj* vero, serve per i due generi; *màjr* maturo (n. 7) e *nàjr* nero, hanno pure allato a sè *màj* e *nàj* pei quali v. XJ. 122.

ǵene vene (n. 17*d*) e negli infiniti (n. 47). **82**. Scompare *-r-* in *fajnél* (piem. *farinél*) valente, abile, *pàj-d-mí pàj-d-vúj* ecc. come me come voi (ma, fuor di questi casi, *paṛàj*, n. 11), *saaçàjṛa* ieri sera ‘ sera a sera ’ (cfr. l'aless. *seira la seira*, Salvioni, Il Pianto delle Marie in a. volg. march., gloss. s. ‘ sera ’), e potrebbe vedervisi una dissimilazione; *majstànt* a stento, appena ‘ a malo stento ’ (cfr. *a mala pena*), e forse ne' nnll. *Vajšęla* da **vaṛišęla* (cfr. n. 71) ‘ vallicella ’, *Vàj-du-rǫla* nl. da *vaṛà'j* (n. 71); dai quali esempi tutti, risulterebbe che la sparizione ha luogo solo nella protonía. **83**. Per motivi radiofonici [1] è dileguato in *kęsta* cresta, *tęska* (piem. *tręska*) aiuola di riso, *fęska* fresca (ma *fṛàsk* fresco), *fęsküṛa* umidità, *kęsćà'ñ* (n. 67), *sakęstija* sacrestia, *pęsté* prestare, *fusté* (= **fursté* o = **festé*?) forestiero, *tṛavęšdí* (misura) ‘ traverso-dito ’, *sęvjà'nt* messo comunale ‘ serviente ’, *sęvjęta* (piem. *sęrvjęta*) tovagliolo; *fućliña fujtliña* (cfr. n. 100 n.: piem. *furćęliña*) forchetta; *asñö* (piem. *arçiñöl*) usignuolo [2]. **84**. v. *ĝumité* vomitare, esempio ben diffuso (I 516 n.: IG. 166). — Interno, primario e secondario, si dilegua nella vicinanza di vocale labiale: *lu* (n. 21), *tu* (piem. *tuv*), Kört. 9570, *šu* (Pri. *šuv*) giogo, *çjula* cipolla, *pwija* n. 41, *tṛaúnde* (piem. *travunde*) inghiottire, VIII 399, *bü* (n. 120) per **beû* bevuto, *stęu* (piem. *stęvu*) Stefano; *ru* rovere, *suṛǫ́ç* esostosi ‘ soprosso ’, *pjušiné* (piem. *pjüršinę́*) piovigginare [3]. Inoltre, v. i nn. 53, 58 *b*. **85**. w. *wàra* guerra, *wàndṛ* guanti; *vindu* guindolo, *vjàṛm* Guglielmo, *tṛęvuṛa* (Kört. 9720) sosta, *vardé* [4] custodire, *vañé* guadagnare, *vaṛí* guarire, *vaćé* stare in agguato, *vaṛi* (piem. *vajre*) guari, parecchi, quanto?: coi quali vadano

---

[1] Per gli esempi del tipo di *kę'sta* (cfr. *kṛ'sta* in varietà piemontesi) meglio diremmo forse che il *r* vocale si risolve per *ę*.

[2] Cade inoltre in *per* seguito da *s*ᶜ: *pę-šbalju* per sbaglio, *pę-stasàjṛa* per stasera, ecc. — A Mo.: *fnęsta* finestra, *mnęsta*; *musté* mostrare; *sàmpe* sempre.

[3] Non ben chiaro mi è *çítuṛa* n. 13. — Piem. *vjurn* VIBURNUM, *dšura* ‘ di sopra ’, IX 252, Pred. 64; Mo.: *buṛé* (piem. *buvrę́*) abbeverare.

[4] *Arda* (KJ. 127) vedi; cfr. piem. *entę́* all. a *rentę́* bisognare.

vasté guastare, e *an-wá* a livello ' in uguale ', *anwaré* pareggiare. Di *wáña* (n. 17*d*) cfr. BG. I 416, Kört. 9963. **86**. s. Preceduto da consonante si può rinforzare in *ć*: *će* (piem. *pćẹ* e *mẹćẹ́*) nonno (Spar. 16 n) *ćerẹja* ' messeria ', *ćadés* (piem. *atsadẹ́s*) fra breve ' adesso-adesso ', *tćüša* allato a *tçüša* di sopra ' di susa ' (cfr. *ǵura* di qualche varietà pedemontana, all. a *dšura*, IX 252), *sći* questo qui, da *st-çi* (cfr. *sti-çí* questi qui)[1]. **87**. sc, cs in *s*: *naçe* nascere, *sa* sala axalis, ecc. **88**. M. Notevole *kuṅ* come; il *m* compare solamente in *kumẹla* come va? **89**. N. Il *ñ* degli esemplari allegati al n. 17 *d* deriva dalla fusione del *n* col *j* dell'*àj* (*ài*) che normalmente, secondo il n. 8, precedeva al *n*. Mi conferma in questa opinione la vicenda di *šajné* (n. 59), il qual verbo, nelle forme rizotoniche, offre costantemente *ñ* (*šàñ* digiuno, ecc.), diversamente da quanto avviene a Piverone (XIV 16), dove il dittongo è costante. Ancora son da considerare *šlañá* disinvolto e forte, **slajná* ' slatinato ' Kört. 5460 e *màñi*[2] (nn. 3, 63) da **majnjo* **manjo*[3]. — In parole piane[4], tra vocali di cui la prima sia tonica, si volge a *ṅ* cioè alla faucale: *làṅa*, *fariṅa*, *kuruṅa*, *lüṅa*, ecc. II 127, III 37, XIV 118; IG. 216[5]. — MN in *ñ*: *skañ* SCAMNUM, *dañé* trasudare ' far danno ', *kuruñà't* muricciuolo della stalla posto fra la corsia e il letto degli animali ' colonnetto '. **90**. All'uscita romanza, preceduto da vocale to-

[1] In varietà piemontesi si ha *kus-ćí* per il comune *kust-çí*. Siano ancor qui ricordati *maré* da **mart(e)s* martedì, e *lüné* lunedì da *lündes* (n. 49 n.) **lünds*, **lünts*, esemplari di Ma.

[2] Il passaggio di *n* in *ñ* è qui posteriore a quello di *a* in *à*, perchè *ñ* lascia intatto un *a* precedente.

[3] Cfr. Mo. *dvañ* davanti, contrapposto a *devaynt* Pred. 62. — Il Cdo. *píñura* (piem. *pínula* n. 110 n) pillola, si risente forse del piem. *piña*, che per altro è ignoto ora al nostro dialetto; solo Ma. conserva un *piñó* specie di uva con grossi acini e grappolo compatto.

[4] Fanno eccezione *çmuṅe* (n. 54), *kuṅi* (n. 63), *santantuṅi* nl. all. a *santantọni* S. Antonio; cfr. il piem. *maṅi* manico.

[5] Ma *vẹni* vieni (indic.), *vẹna* venga, *vẹnu* vengono, ecc.: *tẹni* tieni, *tẹna*, ecc. (piem. *veṅi*, *veṅa*, *tẹṅa*, ecc.): cfr. n. 17 *d*. — A Ma. *lana*, *çẹna*, cena, *bọna*, ecc.

nica, diventa *ṅ*: *pàṅ*, *viṅ*, ecc. IG. 275 [1]. **91.** C. Iniziale, si fa sonoro in *ĝavé* 'cavare', *ĝav* sterro [2]. **92.** Interno fra vocali passa in *ĝ* [3], per le cui vicende v. il n. 98. **93.** CE CI. Iniziale ed interno dopo cons., in *ç* (cfr. n. 110) [4]: *çànt* cento, *çistàrna*, *duç* n. 73, *purçél* sciatto 'porcello', ecc. IG. 175. Di *sarší* ricucire SARCIRE Kört. 8358, v. il n. 105 n. **94.** Fra vocali si ha *š*: *lu ravàš* 'rapace' Kört. 7760, *amíš* amico 'amici', Ro. XXIX 546 sgg., *mašél* macello, ecc. [5]. **95.** CT. *laċ* latte [6], *laċüva* lattuga [7], *leċ* letto, *peċ* mamme delle bestie, sciocco, pectus, *pęċu* pettine, *pċiné* pettinare, *lve-u dęspėċ* 'levare il dispetto' (si dice degli uccelli che abbandonano il nido perchè scoperti e disturbati), *speċùš* suscettibile 'dispettoso', *stṛàċ* stretto, *diċ* detto, *dṛiċ* dritto, *fiċ* affitto, pigione [8], *stṛafíċa* 'trafitta' chiavetta, piuolo di ferro che nel carro tiene unito il timoncino del treno

---

[1] Ancor qui *ven* vengo, viene, e vieni (imperat.), e *ten* (piem. *veṅ teṅ*).

[2] Si ha *ċ* da *c* iniziale in *ċàusa* (all. a *kàusa*) 'calza' (fettuccia che si mette ad una zampa dei polli per riconoscerli), che sarà un antico gallicismo (*chausse*). Esemplari di *ĝ* da *c* sono i piem. *ĝorba* CORBIS, *ĝavęçę* n. 58 *b*. *ĝamęl* cammello, *ĝürę* III 185 n., 188. All. a *ĝürę* il piem. ha pure *šĝürę* (Kört. 3382; cfr. XII 431) = Cdo. *skürę* (cfr. KJ. 125), al quale si possono aggiungere i piem. *šĝunfję* (Cdo. *skunfjé*) gonfiare, importunare, *skiję* e *šĝiję* scivolare, *skwarę* e *šĝwarę* scivolare.

[3] Tuttavia: *pǫk*, *ǫka*.

[4] Resta il *ċ* nei riflessi di 'forcellina' (n. 83); forse d'origine dotta.

[5] *Nuçà'nt*, innocente e Innocenzo, è dotto (cfr. *nuší* = piem. *núnše* affatturare 'nuocere'). Il piem. ha *ç* da un *ċ* riuscito finale (GR. 138); *sáleç* salice, *fe'jleç* felce, ecc.; il Cdo. ha solo *çü'meç* (Ma. *ċimš*) cimice; *kámiç*, camice, non sembra popolare, e non lo è certo *ĝü'diçe* giudice.

[6] Piem. *laċinada* intonacatura, *laċét* animella 'lattetto', *bęrlaċa* all. a *bęrlajta* (SG. 219) giuncata.

[7] Ma *faj*, fatto, che ha promosso *daj* e *staj* (cfr. i piem. *dajt*, *stajt*, *andàjt*. Pred. 87); KJ. 125-6. *Faċ daċ* e *staċ* son rari, com'è rarissimo *pjaċ* pel più comune *pjá* pigliato; ma nel femm. si ha sempre *faċa daċa staċa*. Suonano *fa sta da* se legati a pronome proclitico (KJ. 130-81), come *diċ* suona *di*.

[8] *Fiċ* è pure avverbio, usato coi verbi di moto per dire 'rapidamente, velocemente' (VIII 353); da esso deriva il sost. *fiċa* corsa rapidissima; v. I 74 n., 87.

posteriore con l'asse delle ruote anteriori, *frič* fritto, *strafrič* soffritto, *fričô* frittella, *vičüra* carreggio 'vettura', *fručé* *frĭctare (Kört. 3982; v. n. 41 n.), *kǒč* cotto, *nǒč* notte, *süč* asciutto, *süčiṅa* siccità, *kundüč* fogna 'condotto'; *pjànč* pianto partic., *stránč* stretto partic., *tànč* tinto, *stànč* soffocato 'estinto' *stančüm* aria crassa e soffocante, *çànča* cintura, *a pe ǵunč* a piè giunti, *dęšǵunča* il tempo che i bovini rimangono aggiogati per arare (cfr. *dęšǵunše* levare il giogo), *punč* punto, *punča* punta, *punčiṅ* vetta di un albero, *vunč* unto. Cfr. IG. 221, 261; RG. I 462; GE. 137; ecc.[1]; **96**. QV. Tace l'elemento labiale[2] in *kàjk* (nn. 7, 51*a*), *ki, ke*[3], *kjet* quieto, *rekjé* aver requie, *arlikja* reliquia, *ákila* aquila. Ancora *kul* quello, *kustjúṅ* questione, *kurtú* (e *kwartú*) copertoio[4]. — Interno, attraverso *-gu̯-*[5], in *w* o *v*: *ęva ęwa* n. 6, *šlàjvu* strutto LĬQUIDU Kört. 5636, *šluvé* n. 41, *an-wá* n. 85. **97**. G. Primario o secondario (n. 92), si conserva in *paĝé* pagare, *kaĝé*[6], *neĝé*, *aršiĝé* risicare, *lüĝa* (n. 79), *šĝür* sicuro, *ǵüĝé ǵǒĝ* (n. 25 n.)[7]. **98**. Ma solitamente si risolve alla pedemontana per *j*[8]: *laj* lago, *braje* brache, *antrí*

---

[1] *rǒǵ* (n. 23; v. Kört. 8183) è tirato su *brǒǵ* = rutto e ruggito (*bruǵí* ruggire, II 382). *Dǒjt* garbo dŭctus (il Nigra pensa a dŏctus; XIV 364), *dęšdǒ'jt* saranno importati; *ǒt* si uniforma a *set*, Ro. XXVIII 111; v. tuttavia so. 51. — Del piem. *ujt*, v. I 264 n.; Kört. 9896.

[2] Piem. *pask* PASCUUM, *çink* cinque (Cdo. *paskw, çinkw*).

[3] *ke* congiunzione e pronome relativo; ma *kwe* pron. interrogativo (v. XIV 252-3, e Pred. 56).

[4] Sian pur qui citati *sanĝuné* sanguinare, e *anĝunája* inguine.

[5] Cfr. piem. *šlinĝwę́* n. 114 n.

[6] Cfr. *kajalú* nl. (Ma. e Mo.) 'cacalupo'.

[7] Mo. *ǵüvé* e *ǵǒ*. — Del Cdo. *aĝust* (piem. *aúst*), v. Merlo, o. c., 147 n.

[8] Pei riflessi di opaco v. il n. 33 n. Nell'ornitonimia di Pri. c'è *kuva d'ajaça* (II 397) 'coda di gazza', ed è comune a tutto il Piemonte *ajaçiṅ* (Kört. 361) callo ai piedi. *Kastij* (invece di *-i*) castigo, lo credo attratto dalle forme rizotoniche del verbo *kastjé* castigare (*kastij* io castigo, ecc.), il quale a sua volta ha subìto l'influsso analogico dei verbi in *-jé* = °jare (*pij* piglio, inf. *pjé*, *vij* veglio, inf. *vjé*, ecc.): cfr. *krij* grido sost. e io grido. all. a *ni* nido.

nn. 15, 121, *kareja karija* nn. 15, 104, *fi* **fij* fico, *furmija* formica, *fö* fuoco, *sambü* sambuco, *rüva* da **rüja* **rüa* bruco ERŪCA, *splüra* scintilla Kört. 1418; II 342 n.: *lajö* (cfr. gen. *lagô*, e v. KJ. 133) ramarro, *ǵara* cicala, *pęçjé* 'pizzicare', *ręši* guaime 'reseco' (Ro. 92)[1], *sarváj* selvatico, *pàrtja* pertica, *süvé* asciugare, **süjé*, ecc.: IG. 201. **99**. Dilegua in *suvástr* canapo 'sogastro' I 146; Kört. 8832, *šuvé* aggiogare, *šu* (n. 84), *duva* doga; *sansjúnd* nl. S. Secondo, *arǿd* ricordo n. 120, *làusta* n. 4, *vuja* ago, *frola* n. 32, *priru* periculum Kört. 7056, *tivula* (n. 9), *pjúra* (n. 108) resina pĭcula. IG. 207: RG. I 438[2]. **100**. GE GI. A formola iniziale si oscilla fra *ǵ* e *ś*: *ǵant* gente, *ǵene* genero[3], *ǵęma* gemma, ecc.; ma *śnuj* ginocchio, *śer* gelo, *śàrb* (piem. *ǵerb*) sodaglia, *śanśüva* gengiva. — Costante il *ś* a formola interna[4]; *suréśe* sorreggere, *pjantáśu* piantaggine, *arfrànśe* arare o zappare per la seconda volta 'rifrangere', *śvęrśęla* Kört. 10208, *da lunś* (n. 29), ecc.; v. II 129: IG. 176, 204[5]. **101**. -GR-: *ajr* agro, *majr* magro, *làrma* n. 7, *nàj*, n. 80 n., nero, *sajráç* **segrasso* (GE. 177)[6]. **102**. T. Tra vocali si digrada in *d* e ne segue le sorti. **103**. D. Primario o secondario, di regola si dilegua (cfr. per altro RG. I 346: IG. 200): *la* lato della stadera, *spa* spada, *spàura* n. 4, *sàj* sete, *pe* piede,

---

[1] Così *àrpi* erpice, e *pori* (n. 71) pollice, da *ERPICU *POLLICU: II 9 n.

[2] Un *k* da *ǵ* riuscito finale s'ha in *dlunk* subito (v. I 208 n) 'di lungo'. — *śúnkure* n. 60, lacci onde i bovini aggiogati sono legati per le corna alla punta del timone, e *stankęta* (Pri.) = Cdo. *stanǵęta* peschio 'stanghetta', mi riescono inesplicabili. — Per -GU', notevoli i piem. *sanǵ* sangue, *lenǵa* lingua, *lanǵí* agognare 'languire' (Cdo. *sànǵw*, *lànǵwa*, e *šlanǵwí* languido; cfr. n. 96 n). — *Stànśe* exstinguere Kört. 3489.

[3] A Ma., Sda.: *śene*.

[4] *arǵànt* argento, sarà dotto.

[5] Sia qui ricordato il fatto di *j* da *ć* e *ǵ* venuti a contatto con *t*: *kujte* da *kuǵ-te* coricati (*kuǵeçe* coricarsi), *dęśǵajte* sbrígati (*dęśǵaǵése*), *strojte* (*strućé* pulire), *ankrujté* (piem. *krućęté*) 'incrocettare', ecc.

[6] Pri. ha *sajrada* (var. pedem. *sejl-*) segala, che sarà da un **sejr* segale (cfr. piem. *sejl* e v. IX 221 n; Kört. 8550).

ni nido, *rije* ridere, *kuv* cote, *pru* Kört. 7451, *kuva* coda, *afjeçe* affidarsi, *mjula* midolla, *straçüvú* sudore; *ránsi* rancido, *sęja* setola, *meje* n. 14 [1], *sivura* n. 9, *vi* vite, *krija* bando 'grida', *skü* scudo, *punšüva* pustola q. 'pungiuta', *rübatüva* erba ammucchiata dalla falce; *käña* nn. 17 *d*, 89 catena, *pajęla* padella [2], *šlañá* n. 89, *bjarava* II 49 n., *sjá* assetato, *marjá* 'maritato', *pwàj* potere, *kruvé* crodare, *ruvà't* ruota 'rotetto', *müvànde* mutande, *arfüvé* rifiutare, *saba* sabato, *ànja* n. 3, ecc. II 130-31: GE. 138 [3].

104. TR DR: *pare* padre, *mare*, *kwara* spigolo 'quadra', *lará* ciancia rumorosa 'latrata', *kantarìš* strillozzo 'cantatrice', *-ajre* n. 49, *vęri* n. 9, *pre* n. 39, *vręra* n. 78 n., *pirja* n. 13 e Kört. 7252, *karęja karija* nn. 15, 98, *sampé* S. Pietro, *andré* indietro; *ujru* otre Kört. 9936. III 135 n.; GE. 139, so. 56 [4].

105. LT RT NT. Il *t* di queste formole, che è generalmente conservato, si è fatto sonoro in *kudr* coltro, *lašàrda* lucertola, *frund* fronte, *pemúnd* Piemonte, *tarà'ndula* tarantola [5]. Per contro

---

[1] Piem. *pjaju* platano, *naja* natica; Cortemilia: *kumęja* cometa.

[2] *Fradél* (piem. *fręl*) non è popolare (SPAR. 14).

[3] Di -ATA v. il n. 120. Forme quali *sarnada* serenata, *nada* annata, *kamrada* compagno 'camerata', e qualche altra, saran dovute ad influenza lombarda. *Krij* (n. 98 n.) si appoggia su *krijé* gridare, come *spüv* sputo sost. (all. a *vlü* velluto, *skü*, ecc.) su *spüvé*. Dappertutto, fuorchè nei succitati *punšüva* e *rübatüva*, -UTA (-*uda*) è caduto nell'analogia di -ITA (so. 43): *batüja* (piem. *batüva*), *fundüja*, *krüja* femm. di *krü* crudo, ecc.: cfr. monf. -*aja* = ATA (KJ. 125). Ma cfr. *rǫja* ruota. In *ģǫde* godere, *ćǫde* (all. a *ćuvànda* siepe 'chiudenda') chiudere, *lǫ́dura* (n. 32), il *d* può essere stato difeso dal dittongo (cfr. n. 92 n.); *vídu* vedovo, *utún* autunno, sono dotti, ma riesce singolare *vídura* vilucchio, forse VITULA. — Un *t* da *d* riuscito finale si ha in *sakát* forse, probabilmente, 'se accade'.

[4] Piem. *vraru* VERATRUM, *sirá* 'assiderato' (cfr. I 98), *pęra* pietra. — *ladre* e *medr* Kört. 6142 modello, saran due lombardismi: di *lüdęrja* (n. 22 n.) cfr. I 528: RG. I 147.

[5] Ancora *wàndr* guanti n. 85. Di *muntád* nl. 'Montalto', v. II 319 e il n. 110 n. Cfr. inoltre *tǫrśe* torcere, forma analogica, e *sarśi*, *puś* polso, *dàrbi* n. 18, *bǫrģa* n. 24, *parģ* palco; piem. *sǫrģ* solco, *ćinģ* cinque, *sembi* all. a *sęmpi* = Odo. *sàmpi* (n. 77) rifatto certo su *dubi* doppio. — Riuscito

si ha *t* da un *d* finale in *kwànt* allato a *kwàndi* quando, *andé ćamà'nt* mendicare 'andar chiamando', *tremà'nt* uomo forte e coraggioso 'tremendo', ed in genere nei gerundi (v. XV 442; SL. 14). **106.** P B. Fra vocali passano entrambi in *v*: *avà'j* avere, *fava, kà'nvṛa* (nn. 35, 114) canapa, *savúñ* sapone, *skuva* scopa, ecc. *lẹbu*, n. 14, è *lébi* = 'ebbio' che forse ha assunto la desinenza di un collaterale **lévu*. Di *kabana* (Kört. 1683), v. GE. 139 n. [1]. **107.** PR BR: *avṛí* aprile, *lavṛ* labbro, ecc. In *duṛbí* deoperire, *kuṛbí* cooperire (II 131, 397) credo si tratti di una sosta avvenuta nel digradamento verso *v*, quando, per la metatesi del *r*, il *b* venne a esser preceduto da consonante [2]. Cfr. il n. 84, e v. II 131: GE. 139-40.

ACCIDENTI GENERALI.

108. ACCENTO. — *aú* diventa *áu* [3], *aü aé aí* si mutano in *àj*: v. nn. 4, 7 e VP. passim. All'incontrario: *pjúṛa* n. 99, *bjúṛa* donnola *bellula (n. 110: IG. 285). Inoltre: *riśipíla* risipola, *bẹṛǵída* Brigida; cfr. IG. 154: GE. 140, ecc. [4]. **109.** As-

---

finale, il *t* è caduto in *tàñ* tanto, e *nàñ* n. 17 *d*, che sono spesso in proclisi. Pri. ci dà *surtimàñ* n. 17 *f* n.; Mo. *dvañ* n. 89 n., e *andñ* Kört. 4810. Qui ancora *faj* n. 95 n., Mo. *tüj* n. 51 *a* n = piem. *tüjt*.

[1] *Farábula* storiella, è il dotto '*parabola*' con immissione di 'favola', ed è del resto anche toscano (v. il Voc., e cfr. montal. *farábola* fandonia). Di *bajké* (n. 7) esiste un imperativo *àjka* (KJ. 127), dove è scomparso il *b* iniziale.

[2] Potrebbe anch'essere che abbia avuto luogo l'indurimento di *v* in *b* dietro a liquide (piem. *dürví kürví*); cfr. piem. *vọrba* allato a *vọrva* volva Kört. 10298.

[3] Il nl. *Kavalermáur* (IX 250 n.) Cavallermaggiore, suona in Cdo. *Kavalimúṛ*; forse è importato dall'alta valle del Po dove non è infrequente l'udire *ur* per *áur* ora, adesso, *pur* per *paur* paura. Difatti si ha poi regolarmente *vaṛmà'u* Valmaggiore (Ve.) e *rimà'u* riomaggiore (Sda.).

[4] Noto inoltre pel Cdo.: *ǫ́jde* ah! 'o dio', *ǫ́mni* oimé. Ma.: *sjúṛa* ragade n. 9, *puja* pipita n. 41, e vp. 584; Pri.: *rúje* (= Cdo. *ruvà'j*, n. 8)

SIMILAZIONE. — Tra cons. attigue: *pkuṅ* boccone, *pka* imbeccata, *pçija* vescica, *pjups* nl. Piobesi, *Bautsé* nl. Baldissero, *kamęçtúṅa* forma dispregiativa di *kamęšęta* giubba 'camicetta'[1], *ǵüçpíṅ* Giuseppino (ma *ǵüšép* Giuseppe); *bše* pesare, *dšǫr* tesoro, *dšǫjre* (piem. *tešǫjre*) Kört. 9591, *dšüŗé* (piem. *tešürę́* tendere, esser teso), *badšé* battezzare[2], *šĝüŗ* sicuro, *šĝund* Secondo, *amní* (IX 252) venire. *Murabjúš* nl. 'mon(te) rabbioso'; *timuçęla* 'timoncella' n. 4, *maçjuné* menzionare, *viçà'nt* Vincenzo 'vincente', dove potrebbe pur trattarsi della dissimilazione di *m-n n-n*[3], *pàçi* pesco 'persico'[4].

ASSIMILAZIONE TRANSULTORIA: *kúkuŗa* cupola, *pum pudǫ́ñ* (piem. *pum kudǫ́ñ*) melo cotogno[5]; *bumbà'ñ* da **mumbà'ñ* assai 'molto bene' (v. II 340, GE. 140 n), *bamblíṅ* all. a *mamblíṅ* mignolo 'minimellino' II 366-7 n., *ćàrć* (piem. *çęrć*) cerchio, *ćüćé* succhiare, *šćunćuné* (piem. *spunćunę́*) sfrugonare, *minsa* milza; v. IG. 281[6].

110. DISSIMILAZIONE. — Tra cons. attigue: *àmbŗa* da **amna* **amra* (v. anche Salvioni, in Misc. nuz. Rossi-Teiss 411 n), *fumŗa* (n. 10; e IX 259) = piem. *fumna, daŗmaǵe* damnaticum (GE. 169). — DISSIMILAZIONE TRANSULTORIA: *kulumija* economia, *lutumija* autopsia 'anatomia', *filušmija* **fisolomia* (n. 121: I 65, IG. 295) fisionomia, *làndŗa* (piem. *lęndna*) lendine, *nuŗànta* da *nonanta*, VIII 374: XI 300, 449, *baŗavantà'ṅ*, XIV 486; *buŗbà'ñ* all. a *bumbà'ñ* (n. 109); *fidéj* vermicelli 'filelli', II 345,

rovi. S. Vittoria d'Alba ci dà *fašúrte* = Cdo. *fašuŗęte* varietà di fagiuoli 'fagiolette', e qualche varietà pedemontana *kamísta* = Cdo. *kamęšęta* n. 109. Al piemontese *sę́nęvra* senape, Cuneo risponde con *senö́vra.*

[1] *Kamista* n. 108 n.

[2] Pri. *mundšœ́j* nl. 'monticelli'.

[3] *Musǘ* (piem. *munsǘ*) sarà una riduzione sintattica.

[4] Piem. *ambuçę́* ribaltare *invorsare XVI 147.

[5] Una assimilazione ispirata dalla tendenza allitterativa sarebbe, secondo il Salvioni (Giorn. St. d. lett. it. XXXIX 379 n.), quella di *bnaçe* (= *mnaçe* minaccie) nella formola *aŗ buṅe o aŗ bnaçe* per amore o per forza.

[6] Piem. *ninsö́l* all. a *linsö́l* lenzuolo. — Pri.: *ćiǵàŗka* (Cdo. *ćišàŗka*) cicerchia.

nivél livello, *bjüŗa* n. 108, *linĝęŗa* ringhiera, *silínĝęŗja* lilla (syringa vulgaris), *spalavŗé* sparviero n. 114, *palėŗ* parere, consiglio, *ünĝwànt-friĝelà'nt* ' refrigerante ' : *vręŗa* n. 78 n, *aŗkǫ́rd* ricordo, per *arkǫ́rd*, cfr. nn. 39, 78 n., *aŗkǫ́rt* ricolto [1]: *ćišàŗka* per *ćišàŗća* cicerchia, dove inoltre la spinta dissimilativa può aver contribuito a conservare o restaurare il *ć* (v. n. 93), come in *ćiši* (n. 47 n.) e *ćiŗęša* (n. 42); *bęŗĝunšǫla* cacio di Gorgonzola, *baça-flęba* popolino ' plebe ' [2]. — Caduto per dissim. un *r* in *arsuça* (piem. *arsursa*) risorsa, *arǫ́d* per **arǫ́rd* ricordo (XV 428), *açipŗete* arciprete: *puvŗe*; un *l* in *skuplàt* dove il Salvioni (Boll. st. d. Svizz. it. XIX 152) ravvisa uno **scolpello* (= scalpello + scolpire) dissimilato come *cutel* coltello (altrimenti il Parodi, qui sopra a p. 147). **111**. Prostesi di vocale. — *anaŗlš* narici, *amé* miele, dove l'*a* proverrà dall'art. n. 116; *apájŗ* agio, tempo (piem. *pajŗę́* aver agio), *anjé* guardanidio (cfr. XV 291) q. 'nidajo ' [3], *aĝüŗati* giurati [4]. V. inoltre il n. 39. **112**. Prostesi di consonante. — *vüñ* uno, *vunše* ungere, *vurdí* ordire, *vurdjú* orditoio, *vurlé* orlare, *vurtija* ortica; *veçe* essere; — *dàŗbi* (n. 18); v. ig. 302 [5]. — Frequentissima la prostesi di *s*-intensivo o peggiorativo: *spüŗ* puro, *spaŗi* n. 71, *spęŗvà'rs* perverso, *sćadés* all. a *ćadés* n. 86, *šĝaj* n. 68, *skęrsúñ* crescione,

---

[1] Pri. *aunišœ'l* (Cdo. *auŗišél* n. 52). Piem. *maramáñ* all. a *manamáñ*, *linsǫla*, II 357, all. a *ninsǫla* n. 114 n., *lǫdna* all. a *lǫ́dula* allodola, *pínula* pillola: di *ĝöj* l o l i u m e *ĝili* l i l i u m cfr. ig. 167; *rul* **ruvul* rovere, cfr. IX 228.

[2] Di *muntàd* v. n. 105 n.: piem. *sautiça* salsiccia, kj. 126.

[3] È pur lecito pensare al confluire di ' nido ' con quella base indic- che si vede nel sinonimo mil. *andeghée*.

[4] Piem. *abü'* bure, *afę́l* fiele, *añęla* nigella, *aĝí aĝí* ghiro, *apéjs* pece, *arümes* romice, ecc. Il Cdo. *ampà'jš* pece, poggia su ' impeciare ' (piem. *ampejšę́*), come *anfödŗa* (piem. *födra*) fodera, su *anfudŗé*, *anvöja* (piem. *vöja*) di Can., su ' invogliare ', e forse anche su *anvija* invidia. Il piem. ha pure *antęçna* all. a *tęçna* tessera. Il Cdo. *arfęŗa* (piem. *sfera*) lancia dell'orologio, quadrante, non mi è chiaro.

[5] *Dlübeŗé* liberare, e *drumpe* interrompere, disunire, dirozzare (cfr. *drut* assuefatto) sono rispettivamente ' deliberare ' e ' dirompere '.

šĝerlànda n. 50 n., *sfurĝu* bufera 'folgore', *šmǫrća* morchia, v. Kört. 618, *šlàjvu* n. 96, *švęršęla* (n. 100), ecc.[1]. **113.** Epentesi di vocale. — Costante l'inserzione di *ę* innanzi ad *r* nella formola 'RJ + voc., se l'*i* sia atono: *tęrjúnf* trionfo, *pęrjú* priore, *mútęrja* mutria, *lûdęrja* (piem. *lûdria*) lontra, *kalûbęrju* n. 20, ecc.: cfr. IG. 146: GE. 129[2]. **114.** Epentesi di consonante. — Di *j*: *rǫja* ruota (n. 26), *faja* fata (Kört. 3655), *plaje* castagne cotte senza buccia 'pelate', *pajęla* n. 103, *kręja* creta, *meje* n. 14, *idęja* idea, *andręja* Andrea, *luçija* Lucia, *pwija* n. 41, *dijavu* diavolo, ecc. Di *v*: *vüç* (piem. *avüç*) aguzzo, *savüj* (piem. *savûj*; di cui v. Ascoli XIV 344), *sivura* (n. 9), *suvástr* (n. 99), *kuv* cote (II 152), *mnüvín* esile 'minutino', *straçüvé* sudare, *rüva* n. 98, ecc.[3]. Di *r*: *kànvra* (n. 106), *sęnęvra* senapa, *šjàndra* azienda, *filàndre* filaccica 'filande', *làndra* querimonia Kört. 5510, SG. 231, *andrüné* n. 50, coi quali, benchè si tratti di un *r* riuscito finale, sono da unirsi *astr* Asti, *ĝestr* gesto, *mustr* mosto, *wàndr* n. 85, *ĝàndr* ghianda; *anrlura* accanto ad *anlura* allora, *anrlá* acc. ad *anlą́* in là; *avęrmarija* avemaria, *armaràña* n. 17 *d*, *darmasíñ* damascīnus (IV 387: IG. 153), *spalavré* (n. 110; piem. *sparavę́*), *truñ* tuono: *kumpárs* compasso, *spaćafórs* (piem. *spaćafós* trombone)[4]. Di *n*: *manĝúñ* (piem. *maĝúñ*, Kört. 5803), *minĝràña* emicrania, *runšjé* rosicare, *runšá* rugiada, *prançęmu* n. 17 *b*, *šanšüp* n. 20, *linĝer* n. 39, *pàntu* II 36 n. pettine[5]. —

---

[1] A Madonna de' Cavalli (borgata sul confine di Cdo. e Can.): *sparavöje* = Cdo. *favarǫske* n. 71 n.; a Ca.: *skardlíñ* cardellino; a Mo.: *staké* legare '(at)taccare'; ad Alba: *šbej* (Asti *bej*) badile.

[2] Sia pur qui citato il Cdo. *bibiljutęka* biblioteca. Si ha una voc. irrazionale anche in *atar-dí* qualche giorno fa 'l'altro dì', e *atęrtàñ* altrettanto. — Piem. *laver* labbro, *liter*, *piĝer*, ecc.

[3] *avurćíñ* orecchini, a Ca., sarà da *aurćíñ*.

[4] Qui ancora metterei il Cdo. *satr* all. a *sàut* salto, e *putri* pappolata, che mi pare un plurale (v. n. 51), da PŬLTE Kört. 7538; *ĝratjé* (piem. *ĝatję́* Kört. 2081; II 322) deriva il suo *r* da *ĝraté* grattare. — A Ma. *làustra* locusta, a Mo. *santré* sentiero; piem. *strubja* stoppia, III 152; IG. 308.

[5] Pri., Sda.: *manšiña* medicina, Ast. *ranĝuriçja* regolizia; piem. *nansa*

Di *m*: *imputęĝa* ipoteca, *ambórn* n. 24. — Di *t*, tra *n* e *s*: *antsí* uscire **nessire* (SG. 238, SO. 61), *kuntsü* conosciuto. — Di *p, b*: *ampsé* suocero ' messere ' n. 86, *ampsúñ* n. 62, *ambšàña* n. 17 *d*, *ambšüŗa* misura, *bamblíñ* n. 109, *àmbŗa* n. 110 [1]. **115**. Epitesi. — Non occorrono che *pŗęmit* premio, e *üćájŗ* occhiali, il quale ultimo è tirato su *ćajŗ* n. 5 [2]. **116**. Elementi concresciuti. — Di *l*- proveniente dall'articolo sono esempi *lębu* (n. 14; v. II 36 n), *lumbęŗjúš* (var. pedem. *umbrijúš*) sospettoso, *lübjá* (n. 55) [3]; di *n* resto della prep. *an*- = *in*, *Ńaŗba Nastŗ* usati talvolta per *Aŗba* Alba, *Astŗ* (n. 114); di *d* dalla prepos. *de*: *dubligá* (ma *ubliĝé* obbligare) obbligato (cfr. ' esser d'obbligo ', *festa d'obbligo* = ' festa obbligata ', ecc.). Qui pure *spanseçe* credere ' pensarsi ' (ma *pansé* pensare), il cui *s*- è reliquia del pronome *se*; *dipaŗe* padre, *dimaŗe*, *dimpsé* suocero n. 114, *dimadǫna* suocera n. 30, *dinǫna* nonna, nei quali il *di*- deriva dalla frequente combinazione ' di (= dic) madre ' ecc. (KI. 125, Spar. 7-8, GE. 170). **117**. Dileguí. — Di atona iniziale: *vüç* aguzzo, *skuté* ascoltare, *bundúš* abbondante, *limǫšna* elemosina, *nuçà'nt* innocente, *pęŗkundęŗja* ipocondria, *arlǫĝe* **orelogio*, ecc. — Di *l*- iniziale, per l'illusione che vi s'avesse l'articolo; *ambórn* n. 24, *üšjúñ* (piem. *lüšjúñ* lelesione) differenza [4]. È caduta l'intera sillaba iniziale in *ńànĝa* (piem. *liñenĝa*) uva lugliatica, *kabalęstŗa* (var. piem.: *erka-balestra* II 396) arcobaleno, *šĝauliçja* (n. 53n.; piem. *argaliçja*); *vànta*

' nassa ' (Kört. 6456) bertovello, *ninsǫla* nocciuola, *nunše* n. 94 n., *šlinĝwę* n. 96n. Forse in *anšé* all. ad *ajšé* n. 59 *b*, certo in *anfànde* all. a *aufànde* (v. n. 52) offendere, e nel pri. *anvajŗǒ* (= Cdo. *ajvajŗǒ* n. 6 n.) è da vedere *an*- = IN- (cfr. per altro IG. 310); così come *m'anĝŗęva* (Can.) mi pesa, sarà forma di ' ingrevare '. Di *anĝunija* (n. 46 n.), v. IG. 305.

[1] Ma. *tumblíñ* = Cdo. *tumlíñ* ' Bartolomeino '. Non so a qual causa attribuire il Ma. *maŗavansaña* melanzana.

[2] A Ca.: *sànĝ* seno; a Mo. *bŗànd* (piem. *bręn*) crusca.

[3] Si dice pure *au lindumàñ* in luogo del più frequente *a ŗ' indumàñ* ' a l'indomani '. Ma. *ŗüñ* uno ' l'uno '; piem. *laĝušíñ* aguzzino, *lamúñ* accanto ad *amúñ* amo.

[4] Pri. *üĝa* (= Cdo. *lüĝa* n. 79).

bisogna convenitat, *miçél* (piem. *ĝrümiçél*) gomitolo, *spećúś* (n. 95)[1], *spǫtik* intemerato 'dispotico', *spunde* rispondere[2]. — L'elisione, iniziale o no, importando gruppi di consonanti mal tollerati, vi si rimedia col lasciarne cader una in *kuṅ* all. a *pkuṅ* n. 109, *ćit* all. a *pćit* piccolo, *će* (n. 86; piem. *pćẹ*), *kǫ* per *d'kǫ* n. 32; *śvané* per **śdvané* (piem. *dẹśdvanẹ́*) dipanare Kört. 2872, *śmura* (piem. *dmura*) trastullo 'dimora', XV 37, che però sarà forse da giudicare come proveniente da un **sdemureçe* da giudicarsi alla stessa stregua di *spanséçe* n. 116 (cfr. il piem. *dmuréçe* divertirsi), *arnàjre* stoppetta, per **armnàjre* 'rimenature' (v. n. 7; piem. *armnüre*), *andrüné* n. 50, *kunsé* da **kunfsé* confessare; *ambaçmé* imbalsamare, *karvé* da **karlvé* (piem. *karlẹvẹ́*) carnevale, *arvé* (piem. *arlẹvẹ́*) sottentrare, ricomprare, *skuślíṅ* n. 66n., da **skurślíṅ* 'correggellino'. **118.** Apocope. — D'intera sillaba, in *ka* casa, Giorn. st. d. lett. it. VIII 412, ge. 140, 168. **119.** Le desinenze sdrucciole -ANO -INO -INE -OLO -ORE si riducono a *u*: *orĝu* organo, *mànĝu* mangano, *aśu* asino, *buraśu* borraggine, *stẹrbu* torbido Kört. 9825, *baratu* barattolo, *marmu* 'marmore', ecc. XV 413, ig. 274; ge. 127. **120.** Assorbimenti e contrazioni: *a)* a formola atona: *mistá* 'maestà' immagine sacra[3]. Di atona e tonica: *kàña* nn. 17*d*, 89, da **ka(d)àjna* (v. IX 250 n), *sim* sagīmen Kört. 8267, *pü* più, v. III 145[4], *piṅ* n. 17*d*, *pirja* n. 13, *sfüśa* n. 65, *bǫrĝa* n. 24, *bü* n. 84, *mjànĝ* **majengu* fieno maggengo, *sü* scure, *süś* segugio, *aród* ricordo, *trànt* tridente, *lem* legumi cfr. XV 65, *ki* (piem. *küjí*) cogliere[5]. Di *-á* da -ÁTA -ÁTE (*stra* strada, *spa*, ecc.), v. ge. 138, 140[6]. **121.** Metatesi. — Per l'invertimento nella sillaba stessa: *dẹstẹrsa* destrezza, *tẹrśe* tre-

---

[1] Pri. *speć* = Cdo. *dẹspéć* n. 95.

[2] Ma. *sa* che? 'cosa'? (proclitico).

[3] Ca. *kuñá* 'cotognata' mostarda.

[4] Del piem. *pi*, v. rg. I 361, Pred. 61.

[5] A Ma., Govone: *pẹla* padella; Mo. *frẹl* fratello; piem. *puj* pidocchio.

[6] Si eccettuano *faja plaje* (n. 114), che son pur del piem.

dici, *stęrča* femm. di *stṛàč* nn. 11, 95, *pęrña* pregna, *pęršún* prigione, *fęrté* Kört. 3982, *kęrdànsa* credenza, *fęrǵuṛiña* colchico ' freddolina, *fęrvé* febbraio da **fręvé* (cfr. *frev* febbre), *tęrmuṛé* tremolare, ecc.; *stṛümél* stornello, *stṛupjá* storpio, *dṛumí* dormire, *dṛubí* all. a *duṛbí* n. 107, *fṛàm* fermo, e, per *r* secondario, *fṛàjš* da **fàjrš* felce. Da una sillaba all'altra; *kṛava*, IX 225 n. capra, *fṛev* febbre, *dṛinta* dentro, *pṛija antṛí* (n. 15)[1]. — *Spjanté* traboccare, da *spantjé* XII 432 n.; XV 424, Pred. 87. — Metatesi reciproca: *skumbǫṛa* (piem. *punĝǫla* spugnòlo, phallus esculentus), dove rimangono al loro posto la sonorità e la sordità delle consonanti, *mašaĝiñ* all. a *maĝašiñ*, *ĝabaǵe* all. a *baĝuǵe* vestiario, biancheria, *filušmija*, *àmbṛa* n. 110. **122.** Attrazione. V. i nn. 5, 23, 51 *a*, 59[2].

Santhià

Vedi P. M. Massia, *Di alcune tesi intorno all'et. del n. l. di Santhià* (Torino 1901). — Che si tratti di 'Santa Agata' non è dubbio. La questione è di sapere come si spieghino l'*i* (dove il Flechia e il Massia, p. 61, ecc., vedrebbero un resto dell'-ae del gen. *Sanctae A*-) e l'*h*. Quanto al primo, parmi che la via ci sia additata chiaramente dal *sent aa* 'sant'Agata' dell'Alione (ediz. Daelli, 242), forma preziosa anche per la riduzione di *Agata* e dal Giacomino non rilevata, dove *sent* è **sajnt*. Ora **sajnt'á* poteva con somma facilità ridursi a *santj'á*, scritto *santiá*. Ma *ti*, davanti a vocale, importava la lettura come di *zi*, a evitar la quale s'introdusse un *h* perchè compiesse, rispetto a *ti*, quell'ufficio che ha, p. es., in *brachium* (letto *brakjum*) rispetto a *ci*. Questo *h* si rivede, colle stesse funzioni, in *Thiene*, e fors'anche nei franc. *Thionville, Thiers, Thierry* e più altri.

C. Salvioni.

---

[1] Gua., Sda.: *kṛànk* cancro; Ma.: *fṛustę́* forestiere, *vṛæsp* vespro, *sǫfṛu* (= Cdo. *sǫṛfu* n. 24). Piem. *kruv* corvo, *kruf* cŭrvum Kört. 2497, *kröve krüví* all. a *körve kürví*. *Fruma* (= *fumṛa* n. 110) di varietà pedemontane, cfr. IX 259.

[2] Sda.: *kajṛæ'* caricare, *majṛá* maritato; Mo.: *pijṛúñ* (piem. *piljúñ* da *pilja* pila) sacello, cappelletta.

POESIE IN DIALETTO DI CAVERGNO

(VALMAGGIA);

EDITE A CURA DI

C. SALVIONI.

Alcuni de' componimenti che qui seguono, e cioè quelli che corrispondono ai num. 1, 2, 3, 11, già erano stati pubblicati in occasion di nozze dal prof. Giacomo Bontempi (Poesie in dial. valmaggino [Cavergno] ora primamente pubblicate da G. B. Nozze Salvioni-Taveggia. Bellinzona 1892), che li aveva avuti dal prof. Emilio Zanini da Cavergno. Avendo io avuto in séguito il bene di conoscer di persona questo colto ed egregio insegnante, m'ebbi da lui letti i componimenti già dati alle stampe, e insieme communicati e letti altri che qui vedon la prima volta la luce. Si tratta di poesie o tradizionali e di autore ignoto, o di autore a me noto ma il cui nome non m'è concesso di rivelare. Non m'è però proibito di dire che son dovute al prof. Zanini stesso, le versioni della Parabola e della Novella del Boccaccio.

Pubblico i testi in trascrizione fonetica, nel modo com'io li ho uditi, o, per dirla più coscienziosamente, come a me pare di averli uditi. Rileggendoli oggi, dopo qualche anno dacchè li ho messi in carta, qualche dubbio mi sorge; ma non ho modo di chiarirlo, e potrebbe darsi d'altronde che maggior luce non mi verrebbe.

Poichè il mio cortese informatore è sì persona che possiede il proprio dialetto ed è fervorosamente devota ad ogni tradizione paesana; ma insieme è uomo colto e studioso, che vive molta parte dell'anno in un ambiente dialettale diverso e in assiduo commercio orale con giovani d'ogni parte del Ticino. E ciò dice qualcosa [1].

---

[1] Circa alle trascrizioni, debbo solo avvertire che il valore di ṣ e ẓ è spiegato in Arch. XI pag. x. — Il segno del grave, l'adopero a indicare l'accento secondario. Questo è mutevole, a seconda dell'elemento della frase

I. — La narĩǫ́śa

(Dialogo tra *la tǘśa* e *la máma*).

T. *Kara máma, a j'ọ̀ na kǫ́ça*
k'a na pudrù maj tazẹ́,
ç'u špiḉíçu tru štaçẹ́ra
a val faréç be pöj çavẹ́.
M. *E k'a t'pǫ pöj vẹç kapitáw?*
ti n'avrì pöj ža špánç ku ĝǫt ad víñ
perkẹ̀ jntąnt mí k'a fẹ̀va lu panáw
ti fiw ìnt e fǫ́ra pal kanvíñ.
T. *Lu vìñ u n'ẹ štẹć španç míja,*
u'l zi bé k'um l'a bẹvũ,
e kwán k'um žẹ̀va víja
u na mà ç' avdẹva pũ
M. *Tẹž-žü jĩǫ́ kẹla zaváta,*
ḉünta-çũ ku škwẹ ti çẹ́;
pǫwri nǫ́j ç'u'l çavẹç l'áta
k'um bẹw lu víñ inšì addrevẹ́!

---

che al dato momento più è presente alla coscienza del parlante; e però ho dovuto esser assai cauto e sobrio nell' indicarlo; tanto più ch'entra in giuoco un altro elemento perturbatore: il metro, che talvolta esige l'accento principale là dove il discorso libero non ne porrebbe che uno secondario. — Circa alle doppie risultanti da assimilazioni sintattiche (*dob benedizjǫ́'m* = *dop b-*), noto che, data una meno vigile coscienza del parlante, posson ridursi a scempie (quindi *do b-*).

È mia intenzione di illustrare quanto prima la lingua dei nostri testi. Per intanto, il lettore potrà consultare con profitto quanto del dialetto di Cavergno e di quello della Valmaggia in genere è detto in Arch. IX 187 sgg.

T. *L'ẹ paçàw žwanantóni di Minč, l'a dić: bondì, Maríja,*
a čuẓíf katkọça d bél?
um avrèç be maj ligríja
ç'um af podéç mẹt ìn l'anél.

M. *Per mọrtinší l'ẹ tàn ke núta,*
ç'ù na t'a dìć ç̍ọl ke kẹ́št;
ti duvríçu be vẹ́ la tẹ̀šta rọ́ta
a krẹ j žôvan inši prẹ́št.

T. *Ç'u çavíçu kuñ ke prẹ́ša*
k'u'm kọr dré škwàṣ tüt i dí!
a ǧiréçu be vüj štẹ́ça:
l'ẹ̀ be máj bṛàma da tí!

M. *Tẹẓ-ilṍ, brüta narl̃ọ́sa,*
tọ-çü lu barl̃ẹ́l̃ e và a fa fõl̃;
a d dirọ pöj n'àltra kọ́ça:
tọ-dre j štrẹ́š da mẹ̀t a möl̃.

T. *Fẹm lawrá mint u wlíja*
bášta k'u'm lašẹ́ja maridã;
a na témi la fadíja
ñáñč s' a vẹ́š bè da grepã.

M. *Gran lambẹ́la šelerádà*
a vöt tọ-çü dọ müsá?
çè ti'm fẹ pöj ñi tentáda
a't kašeró pöj fọ̀ra d'čá.

T. *Nu fẹm míya kẹšta ventüra,*
bọna vüj, lašẹ́mal tọ̃,
perkè ç'a špéci a j' ọ pajüra
k'i 'm pjentáç pöj tüt ilṍ.

M. *D'una tọša kapričọ́ša*
nu špičẹ́w maj nuta d bọ́m,
kredim mí ke la mel̃ kọ́ça
l'ẹ da štọ́ršaj lu mišọ́m.

II. — Una drapǫnȧda.

Rǫĝ̣ dla Pǫ́ma u vǫ tǫ fémna
ma u na j'á ni č̈a ni č̈ẹ́mna;
l'ẹ be náw tru fǫra Rǫ́ma
l'a purtáw na ćẹrta çǫ́ma.
lüj alméñ u dez̧ inší
mà wm n'a víž ne mí ne tí.
tüt ad bél k' u dl' a purtáw
l'ẹ di šǫ́ri 'l bel parláw:
" signoríno e signorína
siete andati all'erba fína? „
l'ẹva šá 'm pẹr bej kalzẹ̄́;
k' a valẹ́va kwağ danẹ̄́;
ma çoljǫ́t' in çü e jn žû
prẹš kalzẹ̄́ u ñ' ẹ bü pû;
lu çurtǫ́ kuj bǫtǫj d'ǫ́r
k' a 'l pǫštáva minte' m šǫ́r
prẹšt a blőndar l'ẹ bü náw;
Rǫk l'ẹ bẹ́la bü pǫštáw.
a ç' ẹw fǫ́rçe dišperáw?
nú, tuśáj; ma l' ẹ turnáw
çü 'm Puntíd e ìnt iṅ Kalnẹ́ǵa
a mañgẹ̄ pulènta frẹ́ǵa.
dúṅka Rǫ́k k' a ś vǫ špǫśá
l' a z̧minzáw a dàç a üz̧má.
l'ẹra 'l dí ke j früćẹ̄́
i va tüt a tǫ la ǵẹ̄́;
Rǫk ad béšć u nn' ẹva míja
ma u nn' ẹ́va la çu źíja.

lüj u náva a dalp per léj
k' a j dulév' um żik i péj.
in dl' ę bü ind da val Kornéra
dl̃' éra ćirka 'l trę dla çéra,
l' a ćapáw Marì di l̃öj,
žǫvna d náva paj feć çöj;
l' ęra béla, l' ęra bóna,
tüd lavúa e maj pǫltróna.
lu çö pá l'ęra 'm bel šór
š' l' ęva róba u n' aś daškór;
u karjéva in Furnažö'
e w vindéva mǫta e badö',
ad danë u'ñ gwadañéva
prǫpi tén mint u'n vuléva.
" bǫna çéra, vüj Maríja,
a j'ǫ própi beñ ligríja
ç'um pǫ fá la štrada jnséma
u nn'avrí be mija at téma? "
" nú, perké nn'avreś da vé?
a'l zǫ míja ku k'u pinzé ".
e jnší j va in Furnažö'
diškurín di çöj fażö'.
In trę ór at štrada bóna,
kwač poçá ala karlóna,
pöj la zûfa e j pil̃aröj
e j kridój intǫrn'al föj,
la parlada murewlína
e l'uǵéda malandrina.
Lu mę Rók l'ę bü marü
ad ligrí u nn'a feć pü.
" fęm ǵüdízi tru 'l daší
Marjíñ a la völ̃ mí ".

e pal pjáz u na'ṡ vę pü̂,
u'ṡ da tü̂t al bǫm Geṡü̂.
kwan k'a çóna l prim da mę́ça
lüj l'ę tūtu kwán pjeñ prę̌ša,
u kǫr šü̂bat int in kǫ́r
penš ç'k'u fü̂ṡ lüj lu prijǫ́r;
kwan dl'ę ínt ila bardę́la
l̃ǫra u várda ç'u pǫ vdę́la,
pö̃j çü 'l máj in urizjǫ́m;
kua ší dl'ę́ 'm gran çantǫ́m!
ke çe pö̃j dla na j'ę míja
l̃ǫra u gráta e u funíja,
u tapę́r̃la ša e lá
škwaz̧ da daj dǫ škuriá;
ç'u fa béñ l'ę tüt per lę́j,
çénza, l'ę mintę j puršę́j.

Una çę́ra dla nǫvéna
prǫpi 'n tím da lüna pjéna
šübad dǫb benedizjǫ́m
u paç'ín ĝatǫm ĝatǫ́m.
in dl'ę bü̂ 'j predǫj dla Fúla
k'a'j tremáva la nivúla,
perkę ad nö̂ć u paça 'l štrí̄
tüd vunžü̂ çü paj kaví̄,
u ç'ę mę́ṡ la pǫṡ a 'm šęr
iñ žinü̂ć a dì 'm patę́r:
" O çiñǫ́r, l'ę šà 'l ĝran dí
dla da dím da ší, da ší,
av rinĝrázi, beñ da kǫ́r
av rinĝrázi bǫm çiñǫ́r,
k'u m'i fę́ć inší 'm bel tǭç

ke tüt kwánt i 'm vo per špǭç;
ma, a na 'm vȫl tribüla míja
a 'm kuntínti da Maríja „.
l'era wm fréǧ da kī d'infęrnu
k'a 's riĝórda in çempitęrnu,
çü pal cél al mila štęl
al lüẓíva prǫpi bęl:
“ Indu ęla mǫ Maríja
dla na pár añčmǫ ša míja? „
tüt a 'm trát çü jl kampaníñ
j'a ẓminzaw dindǫm dindíñ;
i kǫrdáva tan beñíñ
dl'ęva própi da ñi 'l bambíñ.
e l'ę šá 'm rǫšiñ tušáj,
dĩl'ęra própj alwan bažáj,
e daddré u j'ę Maríja;
ćö çiñǫ́r! ke gran ligríja!
“ bǫna çéra, Marijína,
a vȫl díf katkoçolína,
kijél lašęj na jnànz kwazéñ
k'um vǫ própi tapa wm ĝreñ.
mí, Maríja, av vȫl béñ
e wreç fá lu vöš urdéñ;
a çǫm bǫ́m da da çǫd l̃öj,
a' l̃ karézi çe dĩl' ę brôj;
a škarténzj añče 'm pǫ d'lána
e a péšči kula kána;
pöj a špézi fǫra šöč,
špéce kwan dĩl'é çenza brôč;
a faj-çü añče 'm pęr zóku
e çum žvęlt a vǫlta bóku;
kwàn k'a ćápi terpišẽ

l̃ǫra 'l šíndj ų m' dą dąnę̄;
vüj u çí da kī ţ karíją,
a j̃ ǫ própi beñ ligríją:
a çǫm bǫ́m dą fą çǫt fõj
e da da-žü çá 'j l̃ǫ̃j;
mi lu léć al bęvj at šéwra,
a çǫm čü̃nž mintę 'na péwra;
a çǫm náw tru fǫra ą Rǫ́ma
e a pjénti bèñ lą pǫ́mą;
çę ke põj a vąj ą šáža
l'ę minté vǫlta lą fjáša,
a j̃ǫ ñáñğ muntàw lų šćǫ́p
ké'l kamúc i vą 'l ĝalǫ́p;
škǫdj al pjént, e põy kųl špiš
a faj fǫ́ra beñ j̃'arīš,
e ala çéra ìn pala ĝrá
mi a čénti da jnemurá;
a vaj máj a l' uštería
e t' tǫšáj añ kanènži míją.
aí, Maríja, Maríją, ąí!
fę dibǫ́t, šerním, tą̃m mí „,
a Maríja di bej ríz
tüt a 'm trát u j̃' çąltą wm kríz;
" zitu zitu, tapę pü̃;
u-w-ī tü̃t al bǫj vertü̃;
ma ki çén kę da par lǫ́r
i š'męt çü̃ j l'altàr dlų kǫ́r
i m' pjeẓ wér in tüt in tüt,
i m' par rĩç kǫt-çü̃ kǫl štrü̃t,
ç'u nę mí j̃'a l'uštería
l'ę perké k'u na nu'ī míją;
tüt kijél võž bej mirékų

u l̃ ça fá tükwent i bẹ́ku.
Rǫk, štẹ béñ, bundí bundí,
turnẹ ná 'n dal filarí.
l'ẹ a fürja da drapǫ́j
k' a ç fa vdẹ́ k' a ç' a j kalzǫ́j;
u veñ tárd, a j' ǫ da ná,
çénza, l'áta u vǫ trǫká.

“ Sono tute bužaróne
che non hano educazjóne.
mi çǫm mát a kǫr a kǫ́r
kwan k' a 'l zǫ́ k' i vǫ ñi lǫ́r
a mẹd žû i çöj škuçẹ̄́;
e a brañčán ç'i n pǫ brañčẹ̄́.
ši, avánti, ǧiñẹ pûr,
ma w vǫ ñí lu timpaš ščûr.
l̃ǫ́ra, kẹla k'a drapǫ́na
la u ẹç lẹ́j la kul̃ǫ́na „.
Rǫ́k kwan l'a bü beñ pinzáw
e dl' ẹ bû tüt kwan žaláw,
l'a tǫrnáw vǫlta la štrada
tüd rabjẹ́w dla ĝran çapáda;
borbután lu diǵ di véč:
ç'u na ŧ ni ča ni téč
at tǫšáj nü šerčẹn míja,
k' i nn' avréç ñañ çeñ ligríja;
ç' u çi pówri, ščáw, l'ẹ wm ma,
u wli fa wẹ́r karnavá;
ma çif pówri e kul̃ǫ́j?
impičẹ́vaç mija at frǫ́j,
lašẹ štá i ladriǫ́j,
kuntintẹ́v di ĝravalǫ́j.

III. — I padlíča.

Wejlá! i' m čàma j padlíča
bǫj nimá at krozā la míča;
um a tūd lu nöž maštíja
e wm lavóra jn ĝran ligríja.
çe k' a ç tápa at fǫra čá,
vat um pǫ́ a fà bužará!
tüt al dǫ́n i kǫr i kǫ́r
a jmbǫnáš lu bǫm çiñǫ́r.
añče j'ôman i šta míja
a fa núta, ma j funíja
kul kantà eleïçǫ́n
um pǫ t šá 'm pǫ d'là dlu brǫ́n.
tūt ku k'a ç' pǫ dì dlu má,
añče j vízj a' ĩ võĩ čüntá:
l'ę k'i kǫ́r tru žü a Biñášč
a vöjdáç kwazeñ al táščč.
ma fęm zítu, l'ę míja bél
a špjoná dlu çö fradél.
nęm in míja jn val Bavǫ́na
per trǫvá la žìn pǫltrǫ́na.
ç'um çim ínt a la Mundáda
um a'j dá a la dišparáda;
l'ę ñañ šá la štęla bęla
k'um kǫr žá cuna ĝran škwęla,
um va jntǫ́rn mintę šterlǫ́j;
ĩora i dęs k'um çim pitǫ́j;
ma pitǫ́j u na 'm çim míja,
ñi mǫ wm žik in fileríja?

çü pal Bǫšč e ala Funtána
um tribüla ala pitana
dre piñát, padę́l, kaldrǫ̈j
e kul mántaẓ a fa fǫ̈j.
çikẹ jnší kul fa 'l mañáṅk
um a 's büšča lu nöš páñ.
a Çabjǫ́m u int al ĝwáj
püçej šćáç ke j lęǵ dal ráj.
ś l' ẹ d'aštā u da tröp çúa
per pudẹ fà 'm bǫm lavúa;
kwan k'ẹ šá da šammartíñ
l̃ǫ́ra um da škwaṣ pū. Inflñ,
ś l' ẹ 'l bǫm tímp, um tǫ j drapǫ́j
da fa tíndi pal tarpjǫ́j;
ś l' ẹ d'invę́rn um l̃' a d' baśôñ
ç' um vǫ ĝǫ́d um źik at çǫ̈ñ.
nu, nú, féman mi d' miśǫ́j
kwan k' i m' déṣ tiradrapǫ́j.
a Ritǫ̈rt um fa wm lavúa
k' a n' ẹ wę́r da bǫm paštúa;
ma ç'u wlí al ljẹni bǫ́j
w' i da kǫ́r tükwen da nǫ́j.
çanapôrč i dèṣ k'um çíni,
beñ, l' ẹ mẽl̃ ke štrẹpadínt.
paçaw-lá lu punt da Frǫ́j
l̃ǫra ší k' i dà j tǫśǫj!
çü pal lǫ́bi tüt al çę́r
lǫr i várda žü jn dal ǵę́r,
i kontémpl' i çöj balǫ́j
ki powrít powrid da Frǫ́j;
pöj i ćápa la çu mǫ́la
per früẓá çü 'm źik la pjǫ́la;

ki da Frǫ́j i fa' l mǫléta;
l' ẹ 'm maští da malarbéta,
ši, wm a l zá, ma l' ẹ ñmǫ núta,
u ñ' ẹ 'n'álta, wna gran fúta:
pena t fá 'na piăna bŭža
l̃ǫra tŭt i fa la rŭža
a vardà la fjŭm, la Frǫ́da
minte 'l čéwr k' a fa la rǫ́da;
i kǫr ín fiñ int al rí,
e j tramúla nöč e dí:
" wẹj, a škápum? nem, tuśáj,
la jn dal čémni? Nem, mi váj ".
e j fa ñí la lìnĝwa frŭča
kwán ke' l ri dl'ẹ 'ñmǫ́ ala çŭča.
a Rušẽd l̃' ẹ püçej çéri,
lǫr i ç' fída dal' ungéri.
ç' ẹ ka kréš lu ri d' Ul̃ẽ
i pjenž mija ñañ da vdẽ,
perkẹ l'ákwa kwan dl' ẹ álta
la škun vé ĝran beñ la pálta.
kwan la réçi dla và dla vá,
t pjovi, d lóžni..... laše fá!
ìn pal' álm t Funtanaláda
u ñ' ẹ mí d' žìn tribŭláda,
i škarténža la çu lána
bjéñča, rǫ́ça, nẹ́jra e mána.
Jufufú, ki dal Faẽt!
k' ẹ la çǫ́t ala parẽt;
l̃ǫ w l̃' ẹ lá šti kaẓerǫ́j
k' a ç per mija ìn paj brǫ́j;
lǫr i fá ĝren pil̃arŏj
e j krid' ín paj çöj dartŏj;

ç' i j' a çû la žàča tinča
l' ę k' i fà 'l brüšija-mažinča.
Là ala Bǫla u fà bén
tant i nüz̨ minte 'l kaštéñ;
j' a špazáw tükwent i rę́t
i bǫj vèć kanęñža-ğę́t.
e nu fę́f pöj mi d' mervę̃la
çe ke jn tüta kęšta pę̃la
at pitǫ́j, mañę́nk, mulita
k' a ś manę́ñža pala vita,
çe raçjét, kanęñžà-ğét,
çana-pôrč e ćapa-rét
l̃' ę tüt çę́j e prošperũ'ç
e ç' i púñća cǫme fũ'ç.....
l' ę́ ke ìnt iñ kǫ dla vál
viğilánte al par d'um ğal,
u 'in la çęta di dutûr
k' a teñ çę́ñ perfiñ i mûr.
l' ę be vę́ra ke'l ęö dafà
l' ę tapá, tapá, tapá;
ma u'l zi bé, ç'u çi malę́j
dlu culú di l̃öj frinžę́j,
u'l zi bé k'u fa żà bǫ́m
a çentiv um ğanüçǫ́m
da ki d dez̨: l' ę nüta in tüt,
a nn' ǫ višt at püçej brüt.
çenti kę́šta: una vǫlta
kwan ke Antóni dala pǫlta
l' ę tǫrnáw ìnt ila mǫ́lta.....

. . . .

pôj i'm ćàma i padlüča
bǫj nimá d'mañğę̄ la müča;

um fa tüt lu nöž duvér
minte 'l mám kwan l̃' ẹ dre kwér.
çẹ k' a ñ' ẹ pöj k' a ś lamínta
j' a da fán purtà 'na pínta.

IV. — La kamèẓa brọ́di.

Völ̃ čuntáv na štọrja ščüra
da kẹ́l t fa škwaẓ ñi pajüra;
vjẹl tuśǵj štẹ beñ atínt
per tọn žü n 'inçeñamínt;
vjal tuśáj añče vjált,
çẹ k' u wlí pöj fà lu çált
e tọ wm báku per marí,
dẹm atrá a ku k' a dij mí,
e w vli vdẹ́ ke a fa na máma
u n' ẹ míja tüt kọç bráma.

Mör k' ẹ bü ku žwan d štortíñ
tomaw-žü kul škọd n'alvíñ,
l' a laśàw indré la vẹ́du
kun çẹṣ čím da dọ́daṣ čẹ́du,
tantu práw, kaštéñ, madẹ̄,
e pöj añče kwaǧ danẹ̄́.
la na j' ẹ́va nima 'm wátar
k' a ç pudẹ́va di m bel zákar.
l'ẹra tán bel bjẹñč e rọ́ç
k' i j vardava tüt adôç.
l' ẹva jnóm ku Rafaẹ́l;
tüt i ǵiva: " l' ẹ ku bél! „

e mam çú la l' a 'lvaw-çũ
kananžẹw k' a na ç pọ pũ;
ĝwáj a fal çüdà kwažẹñ
lu tọ̄ç fráẓ! ñañ per un rẹñ.
e jnší, màštru Rafaẹl
l' ẹ ñić-çũ mìnte n' avdẹl,
bọm t purtá la navićẹla
e d vöjda-çü bẹñ la škwẹla.
tütükwẹn kijẹl tušọ́j
i kuríva a fa j brüžọ́j;
lüj invẹće l'ẹra m báku
prọpi l çímbul dlu makáku.
pena šá lu mẹš d' avríja
tütükwẹn kun ĝran liĝríja
i kurív' in pala vál
e j š metẹva tüt im bál:
ki funjẹva dre j çöj l̃öj,
ki dọláva mut, dartõj,
o k' i náva a tọ leñám
çü paj krõš, opür cul štám
i žbuǵẹva ĝren balọ́j
per fa mẹšul, pjót, kantọ́j.
Rafaẹl di Štortinít
l' ẹva j pẹj tröb mulaẓít
per daç tũt štu ĝran manẹñš,
lüj u ǵíva k' ẹra pẹñš
a lawrá matìñ e çẹra
ke marší žü çọt la tẹra.
e fratánt, ke ĝrọça fúta!
u ç štanćíva kul fa núta.
la çu máma la šćümáva
la drẹćẹva škwaẓ la báva

per mantéñal vuné e tę̄ç
mint a ç fa kuj " ouf „ frañćę̄ç.
tenti j nn' ẹva škwaṣ pjetá
e i j ǵíva: fẹl lawrá
kul lipǫ́m d' um žbrǫjaçẹ́t!
e kalálta: u çi mẹ́t!
lašẹl fá ku pǫwru tǭç;
fal çüdá! mǫ l̃' ẹ be kǫ́ç!
e štalnẹda ç' u pǫ fá
çenza tantu muẓetá!

Rafaẹ́l l' a ša vint ẹ́ñ
e l' ẹ béšća ç' a ç pǫ vdẹ́n.
tütükwént i žǫvinǫ́t
j' a pinçáw a fa faĝǫ́t:
o a Pádova o a Rǫ́ma
o in Fjándra opür a tǫ́ma,
l̃' ẹ nẹj tüt a fa ĝwadáñ
per vẹ pǒj bundanza t páñ;
e ki pók k' ẹ pöj reštáw
añće kíja j' a pinçáw
a jmprin béñ um kwaǵ maštíja
per nu vẹ pǒj da żeníja.
lu maštíja d Rafaẹ́l
l'ẹ nimá ̣da vẹç ku bél:
kontǫrna pal pjáz, pal štrẹ́ć
mint' a fá kẹl pǫwri vẹ́ć
k' a va jntǫ́rn kun düj baćít
a žbjošẹ kwaǵ maškarpít,
e vin fǫ́ra ǫñi tan tímp
um kwać práw o wm pẹra t ćímp
per na-çü di Balijít

a vöjdán kwağ büöerít.
zitu zítu, la çuštánza
ke jn diškréta abundánza
lu çö pá l' ęva lašáw
l'ę bü náda prešt al djáw.
mint' a ç' fá, la męa šínt,
a na jnánz ś na bǫfa 'l vínt?
la štortína, la balǫ́ça,
la ta 'm pínça üna ĝróça:
maridá lu Rafaél
dañn üna da kęl bél,
da kęl bél k' ę pjeñ ad róba
e k' a čüñša ažbağ la ĝǫ́ba.
" varda, tǭç, ç' ti vö tǫn vüna
a t' inçéñi la furtüna:
tǫ kęl' Ána di Zürít.
lu çö pá l' a 'lwen kwatrít;
lej l' ę béla, lej l' ę çána,
e pöj, ínt ala Funtána
la j' a ín dǫ ča, tri tić,
la viğéra e vin bü d vić.
pöj l' ę réjta, 'l pa l' ę véć
ĝrepaw lüj t' ę ča e téć.
çę k' a t' pár da dam atrá,
mi a j pínçi al dafá;
a d daj mí 'm mañ la tǫ́śa
t' ę nimá da fan na špǫ́śa ".
Rafaél u pinça 'm pó,
pöj u déẓ: " la 's 'pǫ be tǭ;
l' ę be véra ke at tuśáj
u ñ' ę péñš ke nę patáj,
e ke mí a pudreç šérn

çenza mǫ́vum kul lantę́rn;
ma mi v' láši fa da vü̃j;
tra da vjál k' w i çü 'l bü̃j,
u v la dę́ d' intìn žbaǧ béñ
añče çénza tantu inǵéñ „.
bašta. Çénza čü̃nta-çü̃
tü̃t ku k' ę pöj çüċedü̃,
um bel dí la mę Štortína
la tǫ-çü̃ la çu žwerína,
la va fǫ́ra jn faċa a Bę́š
i la fjü̃m, a lava j štrę́š:
l' ęva víšt a paça fǫ́ra
la çu Ána, la çu nǫ́ra,
k' ęva fǫ́ra um čemp at pǫ́m
da tǫ-çü̃ çǫt al štradǫ́m.
pena péna d la la vę́
la fa šü̃bat kušapę́;
žü l daddrę́ la 'l pè d' um tę́rman
per špüdá pöj fǫra l vę́rman.
e i ś mę́t a tapa béñ
dal çu fö̃l, dlu çö urdéñ,
pöj di šüjakǫ̀ bej bjíñč,
dla büjęda, di štręš tíñč,
pöj dal pǫ́m purtà da Fü̃'ş,
dal nišǫ́j mañǵà dal kü̃'ş,
dla nuvéna dla Madǫ́na
in ǫnǫ́r dla ĝran feštǫ́na.....
“ kwenti ę́n a j' ęt ti Ana?
a nn' ęd míja töž na fána
da šta jñ čá çervì j fradéj
d ma͞la e bę́w mintę puršéj?
a t' par míja töš ša 'l tímp

da nẹtá dl' erbaša j č̈ímp
e da šẹ́rn um kwağ bel tǭ́ç
per fan fǫ́ra wm tǫĝ da špǭ́ç?"
a çentí štu bel parláw
da ku bél bokiñ rapáw
Ana u j véñ škwaẓ da šprotá
e la pjẹ́nta da kavá,
e: "ku djẹ́w k' a v veñ in tẹ́šta?
u l zi bé k' ẹ mija fẹ́šta,
e ke d' bẹ́ku u ñ' ẹ wẹ́r
k' a fa béñ lu çö dovér.
i škutífja fiñ k' u vlíja
ma per tǫ́n, i na tǫ míja.
pöj, Štortína, mi štaj béñ
e ad marí n' an vö̃l ñañ çéñ".
ma la štà çü 'm péj la vẹ́ġa
e la j va lá dre n' urẹ́ġa,
pöj la j' déẓ: "mi çǫ 'm bel báku
k' a wreç fá lu ĝram miráku
da tǫt tí per çua fémna;
e l' ẹ ũñ k' a č̈a e č̈ẹ́mna,
l' ẹ 'm bel žǫ́van, pöj l' ẹ fǫ́rt;
ċö, siñǫ́r! ke bẹla çǫ́r
dla çaréç pöj maj la túwa
ç ti podíçu šposa kúwa!"
Ana l̃ǫ́ra, jnçušpetída,
la j' rišpúnt: "fẹla finída;
štu bel báku ẹw Rafaẹ́l?
ġil dibǫ́t k' a pöç çavél".
e kalálta: "tj ẹ zakáw!
dẹç u 'm pár k' um a tapáw;
pinzaj-çũ per tri bǫj dí,

fiñ k' um véñ a tö 'l daší.
Rafaẹ́l u vọ ñi lü̃j,
intendívla pŏ vjẹl dü̃j „.
e j tri dí l̃' ẹ ša paçẹ́j
e j düj çọ́či i ç' ẹ truvẹ́j.
Rafaẹ́l l' ẹ tüd danátu
mintẹ 'm báku draponátu.
l' ẹra bü ínt iñ ǧana nọ́va
d' l'ẹva fẹ́ǵ la brüta prọ́va;
lej la ñíva žü d Mañášča
karijẹ́d' ala pitášča.
u la fẹ́rma l̃ọ 'la pọ́ça:
" Ána, mì völ̃ dìf katkọ́ça „.
e lej: " ší, a' l zọ be šá,
ma l' ẹ jnü̃til ĝanaçá;
Rafaẹ́l, mi f pŏç tọ mẹ́ja,
e l' ẹ jnü̃til tambalíja „.
e int al máj ọ́gt al pañẹ́j,
la ma 'l pjẹ́nta l̃ọ jm pẹ́j.
kwal, danátu mintẹ 'm kọ́p,
u daškọ́r t kurtel e at šćọ́p,
u la vọ́ škurtije víva
e kul čŏjar fan na píva.
pöj u ç ĝráta beñ in tẹ́šta:
" l' ẹ bü mẹ́ja la tempẹ́šta! „
lu di dọ́pu Rafaẹ́l
u la bráñča çü jl' Örẹ́l:
" la rišpọ́šta l' ẹ da nú,
a v' al díj, nu çekem pü̃ „.
pöj u prọ́va fiñ kul pá;
kuwa w dẹ́ṣ: " tọt fọra t šá „.
e kwal víja mintẹ 'l vínt

tüd rabjéw e pjeñžulínt.
e w kǫr fóra a ča da máma:
" dęç u çi kuntínta, brama!
a j' ǫ fę́ǵ na ĝran fiĝüra
vüj w íru inšì çiküra! "
e la véǵa tüt' in fürja:
" büdla žü pana kwaǵ ǵürja;
çę dl' a própi díǵ da nú,
mážla e nu parlęman pü ".

štu kunzíl ñič dal' infęrnu
u š rigórda jn çempitęrnu.
tüt al mám i l teñ a mínt
e at pajüra j kriza j dínt.
tan fadíja a fa' m tušíñ,
e pöj díj: " fa l' açaçíñ! "
čõ, Çiñǫr! vüj k' u çi bǫ́m,
um a f préja inüĝǫ́m,
um a f pręja nüǵęj žü:
ad mam çímil feñ ñi pü.

L' ę 'na çéra ščüra ščüra,
bǫfa 'm vín k' a fa pajüra;
l' ę žü 'l ǵüfj a meža vál
tüt al štrí i va kavál
d' um bǫž nę́jru e kuj kornǫ́j
k' a spavínta añče j büljǫ́j.
tütükwén ki k' a pǫ péna
i ç tir ínt iñ ča fa šéna.

O pǫwr' Ána di Žürít,
j' a finít i töj uǵít

da fa ñí tüt in ligrìja
kwan k a ç kǫr in filerìja!
ti çi bęla, bjęñč 'e rǫ́ça,
tüt i t štíma per katkǫ́ça,
ma štaçéra añče tì pǫ́wra
t' ę finíd da fila l' ǫ́wra!
e vijálta žoventúra
školtę béñ la ĝrañ šaĝúra.

" Pá, mi vaj a fa urdéñ,
e ç' a štáj pöj vę kwazéñ
nu ćapé pöj mija t péna
meti-lá a fà da šéna.
vö̃l na-çü tru l. brǫn dla Mǘfa
a tǫ l féñ, perkę çum štǘfa
da vę déç da na jn truẓǫ́j
per ki dǘj o tri šterlǫ́j ".

L'ęra péna int il téć
a fruẓáç al maj tüt fréć
kwan dla çint k' i ćama: " Ána ".
e lej fǫ́ra ala pitána
per avdé ki k' a pǫ véç
k' a va jntǫ́rn kuñ ki vintéš.
çüla pǫ́rta Rafaęl
u la ćapa-šà balbél
par um bráš, e pöj tüt ščür,
u la štrénza crunta a 'm mǘr.
e là tǫ́ša: " aí, bǫm vǘj,
lašęm štá, k' u m' rumpi 'l bǘj ".
e la tréma mintę 'l fö̃l
tribülá da ku vin žĝrö̃l.

“ Ana, vẹ̀ šti matadá,
a çum štûv da tribülá.
a vöt tóm? çé, di da ší,
perkẹ çénza a j pínçi mí „.
e calálta: ćö, çiñǫ́r!
lasẹm ná, k' a pöš daškǫ́r.
e pöj nú! n' a f pöç tǫ mija „.
“ péća mí, la brüta štríja „,
e pal ćöl u ta la bréñća,
pöj u štrínš fiñ tan d la réñća.
špalavríć 'e mintẹ mǫ́rta
la fa m krûǵ l̃ǫ 'l pẹ dla pǫ́rta.
mintẹ mǫ́rta la ś mǫ̀f pû.
ẹla mǫ́rta? ouf, maj pû!
“ a l'ǫ prǫ́pi fẹća mána „.
l̃ǫra w déẓ l'aẓnǫm pitána.
e u j várda um źik in fáća:
“ k' ǫj da fán, deś d l'ẹ krepáća? „
u ś la tíra çü per špála
per pudé pöj nȁ bütála
žü 'n' um bôć, intan k' i déẓa:
“ l'ẹ šürbjéda l̃ǫ dre ǵéśa „.
e fratán lu rǫž dal štrí,
k' ẹr 'in vjać per ñí ǵüští,
i fa šíwli da dǫ déda,
j' a fáǵ na bǫna préda;
j' a tiráw ku Rafaél
a da l'ánim' a burdél;
e jntán k' u va drevé
a finí da fala vé,
i j baláva tüt intǫ́rn
a kavál di büš kuj ćǫ́rn.

E k' a fẹ́vla la pọwr' Ána
dọ ọr fá jnši bẹla e çána?
la pọwr' Ána di żürít
k' ẹva níjri j bej uǵít?
per štu mún la j' ẹra pû;
ma intán lu bọm ǵešû
u vardáva žü dal ćél
du k' ẹ deç çereñ e bél,
e u j ǵiva: " tlọ l' ẹ 'l póšt
du k' i vá finì 'l batóšt ".
l' arja frẹǵa, l' arja bọ́na
d veñ deç fọ́ra d val Bavọ́na
l' a tornáw fa rinveñt
la powrína d va mort;
e kuṅ kẹ́la pọka vọ́će
k' a j reštáva jn tanta krọ́će
la prijẹ́va oñi çẹ́nt
da çalvála tütükwént.
e j' apóštul, konfeçûr,
e al vérǵin e j dotûr
j' a wrić fọ́ra lu športél
k' a mẹt ín ki bọj iñ ćél.
pọk tim dópu la pọwr' Ána
l'ẹra çû kuntínta e çána.
e lu pówru veǵ żüríñ,
k' ẹva féǵ lu krišoníñ
da mañǵẹ́ kula çu tọ́ša
tantu bọ́na e kulù d rósa,
l' a špićáw um ǵran bel pọ́
pöj l' ẹ náw per nàla tọ̃.
çü, lu téǵ l'ẹ vẹr d' iṅkántu,
e 'l powríñ: " mọ kekeçántu! "

u kapíș pü nuta jn tüt
ma u ʒmínza pinça brüt;
ċama, kǫr d' iñšà d' inlá,
ma l' ę ščür, k' a ç' a da fá?
pjeñ d pajüra e tüd dolínt
u va jntǫ́rn a ċama žínt;
i va jntǫ́rn tüt kwan la nöċ,
ma ìnt il' ákwa j fà žü 'm bȫċ.

Lu di dré ki dal mulíñ
i va ín da bǫm matíñ
per mẹt-çü 'm bel mõñ d barǿt
da maʒnà dibǫd dibǿt.
žü jla rúnža j vę m štoršǿm.
ċö, Çiñǿr, ke kumpașǿm!
tüta nẹ́jra e l ċöl škanáw
ẹku l'Ána k j' a trováw.

Tütükwén ki dlu kumüñ,
u mañčẹ́va škwaʒ umšüñ,
l̃' ę nẹj tüt al fünerál
e j pjeñžẹ́va, míja d bál!
Rafaẹ̀l e la çu vẹ́ǵa
j' a pjeñžü da fan na çẹ́ǵa;
e j ǧiñẹ́va tra da lǿr:
" nuta umšüñ u na n daškǿr,
um l' a fẹ́ċa da balǿç,
propj umšüñ u n za kwačkǿç ".

Pǫwri bẹ́ku ki k' a ç kréj
da nu vẹ́š mija kaštjẹ́j
kwan k' j' a fẹ́ċ al birboná!
çe nišüñ katkǫça w' n zá

veñ lu tim k' i tapa lǫ́r,
perkẹ w l̃' ǫ́bliga 'l Çiñǫ́r.

L'ẹra žá m mẹś abundánt
k' una krúž žü l̃ǫ jn kamçánt
la j čüntáva a tüd lu káç
da kẹl' Ána d dörm im páṣ.
pǫk tim dǫpu l' Ajmaríja
Rafaẹ́l da l' ośteríja
u veñ fǫ́ra per na čá
śakatán d' iñśà d' inlá.
çü jla śtrẹ́ća u n trǫva ǘna
e w la brẹ́ñč' ala furtǘna
per faj çü na kwač karína
çüla fáća mulaẓína.
ma la tǫ́śa k' um a díć,
la l pazíja beñ da dríć,
e la krída da mazáç
per vẹ líberu lu páç.
" fa m po zítu, zavatáśa,
k' a t faj fá la fiĝüráśa
k' a ža fẹ́ć un' alta tǫ́śa
k' a j pjeẓẹ́va vẹś ritrǫ́śa ".
l' ẹ bü žbáč. Lu Rafaẹ́l,
tẹś ad víñ mintẹ m purśél,
u va lá kul ǧẹmb il' ẹ́r.
çü da l̃ǫ́ u vànza m ćẹ́r;
i kuríva per kapíja
ku k' u fǘç ku tan ĝrepíja;
e j ta m trǫ́va l žǫvinǫ́t
daśtiráw e kul naś rǫ́t.
e jn ku tím la tǫśa vija

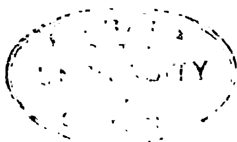
çenza vdę min la finija.
fǫra čá, intǫrn al fõj,
l' a čüntàw-çü tüt aj çõj.
l' ata w dę̌ẓ: " u j' ę 'l pitãna
k' a štrozáw kęla pǫwr' Ána ".
là dal šíndj u dẽṣ tüt kǫ́ç
e tüd düj d' aškǫš d' aškǭç
i vã šévi per višá
là ģüštízja dlu dafá.

Lu di dré kuṅ ĝren ščǫpǵj
i gendarm i va jn truẓǵj;
fǫra tüt a kürjǫšá:
" ku djéw ę̃l mǫ ša fá? "
kęla t kǫ́r püçej anzjǫ́ša
l' ę la véǵa, la tiñǫ́ša
di štortít, k' a va dmandánt
perkę d ģíra tüt kęl plánt.
e, u j par škwáṣ k' i faja pǫ́šta,
i na j dá škwaẓ ñañ rišpǫ́šta.
ma wna véǵa da kęl véč
la j kant' ínt indal' uréč:
" ç' u purtę́ kamèẓa brǫ́di,
o škundív in beñ a rǫ́di
da kijęlt, opür ģirę́
perkę çénza iv vǫ brañčę́ ".
" par amur di Diju! j çá
k' um çim nǫ́j k' i vǫ čapá ".
la kǫr çü da Rafaę́l
k' a dormíva 'ñmǫ dlu bél:
" fǫra fǫ́ra beñ dibǫ́t
fǫra žvę́ltu e fęm faĝǫ́t;

žü per pjáza u j' ẹ j çuldẹ́j
k' a j' a šá taċẹrti špẹ́j..... „
Rafaẹ́l añmọ žborñẹ́w
u ś dašẹ́da e w dēẓ: " ku djẹ́w? „
tüt a m trát um mä çü jl náç
u j fa tornà jn tẹšta l káś
dla viǵílja, e pjeñ špavínt
u ś vaštíẓ žvẹl mintẹ l vínt,
e pöj çü dibọt pal Per.
çü pal špál j' a žñin šüwẹ́r;
çe per štràda j vẹ kwačüt:
" um va ínt a vöjda 'j büt,
vöjda' j büt k' ẹ pjeñ ad míja „;
e pinçá k' ẹra d' avríja!
tant' ẹ vẹ́ra ke j pekẹ́t
i fa škwáẓ diventa mẹ́t!

Ma k' a çẹ́rv na jntọrn a m kár?
l' ẹ be jnütil, a na f pár?
mama e tọ́ś l̃' ẹ podü ná
in tru índ dal Lüviná,
pöj i l̃' a bü prẹš brañčẹ́j,
kul manẹ́t i l̃' a lijẹ́j.
pöj i l̃ špjọ́na a vüñ a vüñ,
ma la kọ́lpa l' ẹ d' umšüñ.
lüj, lu tọ́ś, u deẓ " l' ẹ máma „,
ma 'ñče lẹ́j la škọd la ráma:
" mi n zọ núta, l' ẹ bü lüj „.
e jn štu módu j' ẹ tüd düj;
e j l̃ kaš' ín pala praẓọ́m
a špiċẹ́ l' ešpijazjọ́m.

Um brüd dí, i l̃' a minẹ́j
la jn çalẽ́ć e j l' a 'mpičẹ́j.
u j̃ ẹra lá na müǵa d žínt
k' a tremáva dal špavínt.
prima t fá l' orèndu páç,
Rafaẹ́l çenza frakáç
u brašẹ́da çü la vẹ́ǵa
e w ta j kána vẹ n' urẹ́ǵa:
" çẹ k' a môri çenz' ọnọ́r
e jn dižĝrázja dlu Çiñọ́r,
u çi vṹj la kawša, vṹj,
e k' a pája, çim tüd dṹj ".
pọwra vẹ́ǵa! Kọça štríja
là jn kẹl' ültim' agoníja
a çentí št' orènda vọ́ṣ
dala bọ́ka dlu çö tọ́ç!
çü l̃ö jl táb di kundanẹ́j
la ç' ẹ mẹ́ça driza jm péj
(tanti vọ́l kwan k' ẹ ša nôć
la 'm veñ ínt, in tlọ̀ jn dj ôć
kẹla vẹ́ǵa pjena d ráp
mẹça jmpéj çü per ku táp.
l̃ọra wm tọ́rna jndöç la fíwra
da tremá mintẹ na líwra):
" tantu béñ k' a t' ọ jnçeñẹ́w
l' ẹ bü vṹṣ k' ẹ nada 'l djẹ́w;
çem' a d dáj um kunzíl̃ štôrt,
kuw' um fà na lá kuj môrt ".
e intán ki pọk kanṹ
škavil̃ẹ́j d l' ẹva 'ñmọ çṹ
u l̃ tiráv' in arja l vínt
k' a bofára tüt pjeñžínt.



T çija pöj min la po véç
j' a finít tüd düj l' ištéç;
lüj balóç e lej la pórča
i dundóna žü dla fórča.
deš l̃' e mórt, e lu Çiñor
l' awra bü pjetà da lór.

štu brüt káç k' e na lezjóm
per oprá da ĝalantóm,
u l čüntáva çü na végа
kwan k' um náva 'ñmo 'ṅ Kalnéĝa.
deš l' e mórta; la çu štórja
l' e reštáda per memórja.

V. — Lu matrimóni d Roĝ dla Póma.

Roĝ dla Póma l' e bü añ
k' a ĝiráw tüd lu kumüñ
per trová na tèša béla
da miná tru sü jm bardéla.
L' a zminzáw kuṅ kel balín
k' eva ròba, vaĉ, kawrín;
pöj l' e náw indré bałbél
per čerčé lu ded dl' anél.
L' a pinçáw: " dóna l' a díć
da nu máj kaše kavíć
ke 'l puštá l̃' e tüd zmorfjós
k' a šandíča tröb lu pós;
l' e škwaz mél̃ ti n tróvi üna
da kel k' ábi wer furtüna,
perke sénza i töj kalzój
i w eç ròba di kul̃ój ".

Dúňka? Réjt? Pü nuta jn tüt.
Bel? U int tröp pǫk koštrüt.
Rǫk k' a ñiva šá da Rǫ́ma,
lüj u l zẹ́va ažbáč ke a tǫ́ma
van colór che la speranza
han metüţu jla suštánza;
chè beleza è un fjor gentile
che sen fugge coll'aprile.
L' ẹra kẹ́šta la senténza
k' a j čüntáva l' Eminénza
d'um soléne kardinál
k' a n zavẹ́va, mija d bal!
E l' a dić: " mi ǵa n vȫl üna,
nem inánz ala furtüna,
fẹm paçá tüd lu kumüñ,
šakatém tükwent i brüñ;
ç' ẹ k' i dẹ́ş tüt kwan da nú,
am sẹr' int il tẹǵ dlu ću.
e pinsár che ho visto il pápa!
ǵá, j' n sa tüt mintẹ na sápa.

E m bel dí l̃ǫ sǫt a Frǫ́j
tüt karjẹ́w di söj drapǫ́j
l' ẹ naw lá da žwan di Mìñč
k' a saláva um škwẹ́ maǵìñč.
E l' a dić: " kẹla María
ti wliw tí, a wriç tu día
d la wrẹç dámal lu daší
ç' ẹ k' a véš da nà la mí?"
žwan kuntínt mintẹ j uršéj
d' ẹ́çan fǫ́ra maj e péj
(mí 'l perkẹ́ na l zǫ̀ di pü,

l' ẹ ġa tán d l̃' ẹ çüċedü!),
u j rišpunt: " çọ wẹr ku d díja;
u saréç pöj tröb liĝríja
ç' a ç çavéç kẹl parolín
k' a pọ dí ċẹrti teštín;
l̃' ẹ katéj da fa jntra düj,
tra m bel pẹ̀r t kalzój e wm büj.
ç' ẹ dl' ẹ štüfa d' ẹš ramíñča
métaj-sü la pedrulíñča;
kaša-fóra l tö kuráċ.
kè çe pöj ti mẹ́l̃i l kwáċ,
ti na vö krepaj sü pü,
u ñ ẹ dl' ál k' a·diġ da nú!"
e uj fa sü na ĝiñedína
žwan di Míñč da la Morñína.

L' ẹ tornáw la primavẹ́ra,
l' ẹ bel tím matíñ e sẹ́ra,
lu küràd u páça ínt
per di méça jn Ganarínt.
Kalinmáñġ l' ẹ m gram bel dí
u raçóna tüt i rí;
ġü paj prẹ́j l' ẹ tüt kọç fjür
e škwaṣ škwáẓ u ĝiña j mür.
kẹla bẹ́la purċaçjóm!
ki l̃ulíd ġü jl laveñġóm!
e jn ku dí tüt pjeñ d ligríja
añče Róĝ l'a podü díja:
" a riñĝrázi la Madóna
k' a m' a fẹ́ċ trovà na dóna
k' a kapít k' a sum um báku
da muṣáj ku d l' ẹ 'l miráku".

l' ẹva própi kuntratáw
kum Maríja dlu Panáw,
kul ñí 'ndré da Ganarínt
in paj prẹ́j at Sulner d' ínt.
at kapára u ñ' a dẹǵ míja;
pọwru tǫ́ç! u 'nn 'ẹva míja;
pöj: dané ìnt ila vál
l̃' ẹ pekátu kapitál.

Dẹš Maríja dlu Panáw
uj rinkréç da vẹ tapáw;
la su máma la n za núta,
e per díl̃u l' ẹ na fúta.
cẹrti mám i n' ẹ wẹr čüñš,
pöj i vẹ m po tröb dalüñć.
finalmint la j čünta-sü
mìn l' ẹ büda, ku k' ẹ bü.
e la véǵa: " a dl' o ǵa díć
ke ti t čérčj un grand impíć.
š l' ẹ pöj própi l föj salvádi
k' a t kanéñǵa tru sü l nádi
a na ço pöj wér ku d díja,
ma gratá na t jüti míja ".

Rọĝ dla Pǫ́ma una séra
kul ñi 'ndré dala Viñǵéra
l' a jnkruntáw Marì di l̃öj
karijẹda kuǹ kušöj.
lẹj la i dẹẓ: " bundì bunánt ".
e lüj l' ẹra ñìć tan gránd
e u j rišpúnd: " la gran kul̃ǫ́na
l' ẹ deç kéla ke drapǫ́na;

deś la męja mi a l' o šá,
e m daréš do žǵavazá
kwan k' a pínsi ke wna çę́ra
škwaẓ mj e tí um a n fa m pę́ra „.
e Maríja: “ mo dabǫ́m!
dęç a véĝi d l' a raẓǫ́m
lu me áta kwan k' u ǵíña
setaw-ǵü ínt il bö́ǵ dla pïña:
‘ bašta vę sû 'm per t kalzǫ́j
e pöj féman paj ĝarǫ́j
i nn' a sû tüt kwent a rö̃š
mintę l múšč k' a šüša j bjö̃š';
bona sę́ra, almeñ at škwí
dęman pö̃j um pǫ 'ñče a mí „.
e la pínsa: “ a tǫ wm katá
k' ę ñañ bǫ́m da rañĝulá! „

Kul gran dí dlu šposalízi
l' ę čeçáw añče l štremízi
d Rǫ́k, k' a j' ęva deç pajûra
kj uleç tö̃j la çu fütûra.
ánzi l' ę bü bèñ kuntínt
perkę tüt i çöj parínt
j a feć tán da prokürá
da pajáj añče l díẓná.
lu çurtǫ́ da la frušína
u l' a bû da wna kuẓína
k' ęva bûda kęla plánda
da m so frél d nava jn Olánda;
lu čilíndru alt um bráza
larč çü jñ šíma škwaẓ um špáza
u l' a bû da wm več fjandríñ

k' a ç ćamáva Valentíñ,
e k' a l tñíva sü jl dirǫ́m
per masûra dlu karlǫ́m;
e j šavę́t..... Parlęman pû,
l̃' ę škwaẓ rǫ́b da pję̀ñǵaj-sû;
dala tę́šta tru j kalzę́
l' ęra rǫ́ba ñića vę́
per limóẓna e kumpaṣǫ́m
da ku pǫ́wru žlandanǫ́m.

Paj prim dí, aì Çiñǫ́r!
l' ę bü bę́l k' a na ś daškǫ́r;
lüj e lę́j e lej e lûj
l̃' ęra wm pę́ra, l̃' ęra dûj.
Rǫĝ dla Pǫ́ma špećalmínt
l' ęra fǫ́ra d çentimínt.
ma wm brüd dí dlu kalandári
l' ę bü vǫ̂jd añće l limári.
kula fémna l' apetít
l' ę kreṣû a l' infinít;
e l' amǫ́r u bašta míja
per mantę́ñaç in ligríja.
Rǫk maštíja u n zèva ažbáć,
ma l' ę tló lu grand impáć;
u ça míja lu kwa šérn.
uj rincrę́ṣ in zempitérn
da dovę́ dubję j ǵinûć
opür tę́ñ la bǫka 'l ṣûć.
e la špǫ́sa çü m misǫ́m
k' a riv' ín tru int il Pjenǫ́m;
e k' a deṣ: " powrína mí,
ęw tüt kę́štu vę marí? „

e lüj Rǫ́k u ś ĝrata l náç
e u ẓmínz 'a vęç perzüáç
k' a raẓǫ́m la dǫ̀na vę́ǵa
kwan d laj dę́ẓ int i l' urę́ǵa:
" tüt j uršej i tind al ní
inçunz k' i kánta e fa ligrí;
çe ti Rǫ́k t' ę kambjéw štráda
pjęñǵ adeç la ĝran çapáda.
ki k' a fę́ǵ nimà l brüżǫ́m
j a da štríñǵaç çü l misǫ́m;
pü umṣüñ a l̃ kumpatíṣ,
i l̃ laṣ' ínt indij aríš „.

Giovinǫ́t, çe vuluntá
av ñiś máj da pjenta čá,
teñj a mén k' ę neċeçári
a jmpjení beñ lu limári;
sénza, pǫwri vjęlt! la špǫ́sa
la vǫ vę́ç ažbáǵ na rǫ́śa
ma wna rǫ́śa da kęl t púñǵ
dí e nö'ċ çenza maj vúñċ.

VI. — Špediziǫj di tosǫ́j.

I bǫj vę́ǵ dlu tìm k' ę bü̂
i čüntáva propi çü̂
ke taċę́rti ǵovinǫ́t,
— propi rǫ́b da daj kazǫ́t, —
oñi tánt i fęva čüñš
di vjaǵít um pō dalüñċ

per trová da badugę̈
dre kwağ bíñš o kwač škúçę́.
muñğü apéna čęwr e váč,
çenza ñáñ jüta met kwáč,
üñ u ñíva ğü da dálp,
šima e fún nimá jn um salt,
per kǫr çǫ́t aj faneštrít
d lej k' ęv' int i bej uğít.
uj portáva ğü wm maçíñ
at špaçüra e wm maškarpíñ,
rǫba d ñíva da škundǫ́m
dl' áta; sénza, um ĝanaçǫ́m
u çreç própi mañčęw míja
al katá d nava jn ligríja.
kwan t' turnáv' a šparí l štę́l
l' ęra ğá sü dre l kañğél
kula sę́ğa jndi ğinüč
a muñ štírli ğü jn um krüč. —
kwalt u ñíva at fǫra čá
kuñ ša jñ kǫrda čęwr friñğá,
int al čǫš d Martintoníñ,
u l̃ tačęva là wn' alvíñ,
pöj beñ žvéltru là tru Frǫ́j
ala čáša di drapǫ́j.
al tušáj ij ęra lá
da kęl própi beñ puštá,
setęj-ğü lal̃ǫ dre l fõj
i ñ čüntáva da ñi brõj.
tapa tí k' a tapi mí,
e jnfratánt l' ę tǫš ša dí.
l̃ǫra žvéltu u paça int
per da míja a l' öğ dla ğint.

ìnt al čéwr l̃' ẹ mọr dal frẹć,
l̃ọra uj tal̃a víja l' uréć,
perkẹ́ k' a na ç çàpi míja
lu bel frûd dla fileríja.
tenti dl' ẹlt da šti kašít
i čüntáva j bọj veǵít;
ma wm paréva d l̃' ẹra bál
maẓna-çû da karnavál.
mä déç um sìm perzǘẹç
perkẹ wm vé tlọ dre j nöš nẹ̄́ç,
ke da kí d va beñ dibót
u ñ' ẹ ñmó di ǵovinót.

VII. — Lu dulọr dla fémna.

1. *La mọrt.*

At šammartíñ a sum náda a tọ l madaẓín,
a sum riváda at primavéra;
kwán k' a sum šá jm bọka kará
u çóna l ćọk a ćoká;
o da méça o da miždí
o d l̃' ẹ j bót dlu me marí.
da miždí l' ẹ tröb bonóra
e da méça l' ẹ paçáw l' óra,
kiš l̃' ẹ j bód dlu me marí.
çü jnanz a čá jl̃ọ jñ ku práw
a l' o trováw bel' a žluñĝáw.
ç' u füç štéć um po m bọm óm
a l čüẓiv' ínt in um bèl lanzulóm;

ma l' ẹ bû um kativáš
k' u vaj̈ int in um drapunáš.
punć in šá e punć in lá,
perkẹ l réf u vọ ñi bọm per čá.
pjeñǵí pjeñǵí, tusonít,
perkẹ u parí tan pitonít;
pizẹ-çû düj baštonít
perkẹ l kandẹ́l i košla kwatrít.
e vüj pjeñǵí, komarína,
perkẹ l' ẹ́ra 'l vö̀ş komparíñ.

2. *Lu fünerál.*

U çonáva kẹl do kampán,
i parẹ́va do diján;
i kantàva jnši bẹ́ñ ki düj prevadít
k' i parẹ́va dǜj orĝanít.
metī lá na bẹ̀la müǵà t tẹ́ra
k' u na pǫ́çi maj ñi pû jǹ keš múnd a fa gwẹ́ra;
metī lá um bel pjodǫ́m
k' u n' àbi máj da alzā̀ pü l mišǫ́m,
metīl là míja là dre 'l mûr
nimbǫ́t k' u ç tàki çü míja pal grepadûr.
k' u çia môrt in zempitérn
ku katá k' a m' a tratáw kuñ ši mal ĝwẹ́rn.

Indülǵínzi per kì d dẹṣ kẹšta-kí
un án, um mẹ̀s e um dí.

VIII. — Il Lino.

Kwán k' a j' ęra ǵǫvan a j' ęra bél
a j' ęva jn téšta um bel fjǫr murél;
adéç k' a sum ñič véč e kanũ
i m' a štrepáw, lijéw e batũ.

IX. — La paglia e il miglio.

Lu mél̃: luṅga luṅgáña
t' è da štā nōw mís ila kampáña.
La pál̃a: pǫwru tí, męl̃íñ dal čö rudúnt,
ti na pö fá bǫna farína çe mi na' j súnt.

X. — Ninna-nanna.

Štampa štámpa la kurná
tre tusáj da marudá
üna la fíla kalàlta la tál̃a
kalàlta la fá j kapèj di pál̃a.

XI. — L' evviva agli sposi.

Evìva j špü'ç!
barǫ̀t e nü'ç;
da màñ da čá
bǫj brañčá!

APPENDICE

XII. — Lu fjö pródik.

(Versione della Parabola).

Um dí, noštru Çiñór l' a čüntaw-çü šta parábula: çema na vólta w j' era wm pá, k' èva düj tušój. Ku ĝrôš l' èra m lawrantóm k' a rużáva da matíñ tru nôč, kwalt invéce l' èra wm takáta, k' a j pjezéva la ligrija e lu bel tímp. E wm dí, u ċapa-šà lu pá e u j' dêş: pá, a võl nà pal múnd a tantà la furtüna; dèm la me párt ila špartizjóm dla vosa róba. Lu pá prima u j' a dić: "várda ku ti fé!" ma kwàl l' a tñiģ dür, e lu pà l' a moláw. Lu báku kwàn d l' a bü lu feć çô, l' a pinçáw da toĉè lu ċèl kuj dit, l' a dić: "alégar" kuñ ki t čá, e vija. E fíñ k' u nn' a bü, l' e nàda da dó: féšt, ligrjój, amíş, kè çerv a díja? Ma wm bel dí, u ç' e ninkorġü d l' era ša nét, žbrîç. Mìnt a ç fa ĵlóra? L' a prováw a na daj çóċi dal ligrī véć, ma kíja kwàn k' j' a çabü d l' éva diventàw póvru j na l' a vlü kuñuç pü, çiké lu powráš ù ç' e bužñéw adatá a na fòr 'al bóšč a čüra ċü, e kuntentáš da mañġe ġán kun lór. L' era düra! e jntánt k' u žbjoščéva kù damalerøm, u pinçáva: e pinçá ke a ča méya j šta jnši béñ: da mañġé, da béw, da dormì per tüt! Añče lu pèñš çervitúwa w šta mèl ke mí. K' a tornàça a čá? Lu pà l'avréš maĝàri kumpaşóm, e w m tornerèç to kum lüj". La verĝóña la l' a tñić indré wm ĝrampéz, ma pöj um dí la fàm e la fána l' e büda püçej fórta ke la téma, è w ç' e meç iñ štráda. Kwàn d l' a višt a vanza-šà la çu čá, u ç' e fermáw çenza kuráć; ma lu çö pá, k' a çéva mind d la wléva na finì l' afári, u l špićeva déç; e ku dí l' era çü j la lóbj a varda-žü pal štradóm çe k' u ñíva l powru tóç. E w l' a višt, e tüt kuntínt u j' e kurìd inkrúnta; e jntànt ke lu powráš k' ù š nuġeva-žü per dmandà pardóm, lüj u š' l' e tiraw çü jntorn al čöl e w l' a karináw çanza fíni. Pöj, tornaw ìnt iñ čá, l' a ċamaw šà j çervitô, e: "kurí" l' a dić "kurí a mazà l' avdalóm püçej ĝrôç, l' e šà lu tóš e wm vò fa féšta. Pöj, u l' à vaštit çü dala féšta, ù j' a meç ín l' anel d' ór e w na štęva ín pü jla pél dala ligrija. Kwàn ke lu diznà l' e preš bü preparáw, l' è rivaw šá lu fjö maġór. Kwán d l' a bü viš tüt ku manéñž e k'ù nn'a çabü lu perké, u ç'è lamintàw traméndu

kul pá: “ a mí maj núta, e ší k' a çum kú t fà na jnànz la čá; kuľó k' a maľéw tüd lu çŏ, u' l traté minte wm prïñčip „. E lu pá u j' a rišpondũ: “ tüt kú k' a j' o mí l' e tŏ, l' e véra; ma tö frél l' èra minte mŏrt e déš l' è riçüšitáw; à t par míja k' um éva da fàn ligríja? „.

XIII.

(Versione della Novella del Boccaccio).

Dópu ke j krištjáni j' a bü kašew-vé j Türk at Tera Çánta, tütükwèn kí k' eva jn mín da fá na ĝràn divozjóm i náva jm pèleĝrináč al çàntu çepúlkru. Çema wna vólta, int il rŏž di pelegrít, u j' e bü ínt una šorǵna. Kwàn d l' a bü féč tüd lu çö béñ, kul torna-jndré, là per un' íšula l' a perdũ la kumpañíja, e la ç' e jmbatũda jn una mániĝa ad maniĝóldi k' a l' a kuñšéda da büta-vé. Uf pudí jmaǵiná la çu dišperazjóm; l' è büda tánta ke áñče çe d la füš da béñ tru la jñ kó, l' a pinçàw da nà dal ré per faç fà ǵüštízja. Là ññ' a parláw a kwačũd da štà riçolüzjóm, ma küš-kì u j' a díč: l' e jnũtil na dal Ré; l' e ùñ da ki katéj k' a ç en làsa fa lũj fìñ çora j kavĭ çènza di núta; ì l teñ tüd da fá lu çö urinári; pinçè pöj vũj çè k' u vò pöj nà jn truzój per vũj, pann' afári k' a ñ' impórta wm káz. Çentìt šti rop tló, a vjelt u f pár ke la pòwra fémna d la na j' éva pü-w-àl da fá ke torná ča çúa e fà beñ zítu; mà l' era ĝélfa, e l' a pinçáw: “ à vöľ pruvá „. E la và dal Ré da kel' íšula, è la š büta zũ jnüǵóm, pjéna d'àkwa dal' ŏč e la dẽz: “ a vèñi da vũj per fam jütá; l' aldí a m çùm imbatũda jn alwènt omanéš k' a m' à dišonoráw; a l zó k' ì v' an fa 'ñče a vũj da tüt al ráz, çénza k' u v la čapéja tand da vdé. Aí bom vũj! inçeñém añče a mí la ràçeñazjóm; u m faríçu pöj própi m ĝran pyezé da véçuvan rìkunušínta fìñ k' a kámpi. Lu Ré k' era mìja kujóm, l' a kapìd l' antífuna, l' a fèč šta çü 'm péj la šóra, e w j' a díč: “ vardé, fìñ adéç i balóç j' a minaw rũz in tüt al manĕr, è j m n' a feč a mí e a kjélt; ma d' or inánz, a val díj' in paròla da Ré, j' a finíd d' ofín lu Çiñór! E l' à manteñìǵ la paróla; l' a zminzáw kùl fa ve j kaněla k' èra rovináw kela šóra; è da ľora jm pöj i lèdri e j' açaçít in kel' íšula j n' a bü pũ tera férma.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Arrigo Solmi, *Ademprivia*, studii sulla proprietà fondiaria in Sardegna — (Pisa, 1904. Estr. dall'*Archivio Giuridico* I fasc. 3, e II, fasc. 1).

— — *La costituzione sociale e la proprietà fondiaria in Sardegna avanti e durante la dominazione pisana* — (Firenze, 1904. Estr. dall'*Archivio Storico Italiano*, ann. 1904, fasc. 4°).

È noto che le diverse forme di diritto al godimento collettivo di vaste estensioni di terre, riservate totalmente o parzialmente all'uso dei cittadini, prendono in Sardegna la denominazione di *ademprivi*. Molto si è discusso e si è scritto intorno a loro, specialmente in occasione della legge (1858) che mirava a proibirli; ma al problema della loro origine non si era dato finora una risposta soddisfacente. Le opinioni brancolavano incerte o nel ritenerli, come il Manno, un avanzo della dominazione saracena, o di origine bizantina, come di recente il Besta. Più incerta ancora era la spiegazione etimologica del vocabolo, che il Du Cange derivava da " ademptis rebus ", altri da " privus " nel senso di privilegio, altri dalla frase " ad rem privium ", e altri infine dal celtico " empleia " nell'accezione di usufrutto.

Ora il Solmi, nel primo dei lavori sopra enunciati, ha il merito di aver posto assai bene la quistione e di averla risolta con corretto criterio storico.

Nel cap. I, accertato il fatto che la voce *ademprivia* ricorre per la prima volta in Sardegna in documenti aragonesi del sec. XIV e riconosciuto col Brandileone che il vocabolo è originario dei paesi mediterranei di Francia e Spagna, il S. si pone a indagarne la storia sulle fonti franco-spagnuole, persuaso, a ragione, di trovarvi tanto la genesi della parola, quanto quella dell'istituto giuridico dalla parola designato.

Nei documenti di Provenza e di Catalogna dei sec. X al XIII, il S. segue lo svolgimento del vocabolo, che dapprima sotto la forma di *ademprum* o *adempramentum* significa certi speciali diritti d'ordine fondiario, e poi negli *Usatici* di Barcellona, ancora sotto la forma latina di *ademperamentum* ed in quella volgare di *empríu* o *empreu*, esprime un'appropriazione di frutti, un godimento. Infine, dai testi franchi risulta che nella costituzione economica

e fondiaria del periodo franco, vigeva il *droit d'empriu*, o *jus empriviandi*, col valore di godimento collettivo di pascoli e di boschi lasciati agli usi comuni. È evidente che qui si ha la 'cosa' e il 'nome', che sopravvive oggi nel sardo. Infatti, le voci surriferite sono da collegarsi col prov. *emparar*, *amparar*, franc. *emparer*. Kört. 4112 e 5898, da in + parare nel senso di 'prendere possesso, impadronirsi', che, in fondo, è pure metaforicamente nell'ital. *imparare*; e si comprende di leggeri come da *empríu* con la preposizione *ad-*, si sia fatto *ad-empríu*, donde la forma latinizzata *ademprivium*.

Si potrebbe obbiettare che nella prima serie di esempj allegati dal S., la voce occorre nelle forme *adempris* (pl.) *adempre* (sing.) e usata insieme con *questis* o *quista* e *talia*, esprime evidentemente " un diritto personale signorile alla percezione di un tributo per la concessione dell'uso di determinate terre ", mentre nella seconda serie, sotto la forma di *adempramento* significa " un diritto reale di uso su terre di dominio altrui "; onde si potrebbe supporre che qui siano due voci di etimo diverso, che vengano poi a commescersi e fondersi nel terzo gruppo. Ma si fuorvierebbe dal vero, poichè in entrambe le serie il concetto fondamentale è quello di 'percepire, prendere', sia che nella prima il diritto spetti al signore di percepire il tributo, sia che nella seconda spetti all'usufruttuario di prendere i frutti della terra. Sta bene dunque nell'una e nell'altra la base *ad-in-parare ed è evidente come si potesse passare dalla prima accezione alla seconda.

Nei capitoli seguenti (II e III) il S. entra più a fondo nella quistione storico-giuridica in quanto tocca alla Sardegna. Ma io accennerò di volo alle sue conclusioni, che escono dal campo de' nostri studi. Egli constata che nell'ordinamento fondiario della Sardegna, dopo la caduta dell'impero romano, sono sopravvissuti degli usi, la cui estensione economica e natura giuridica è impossibile di precisare, per la scarsezza delle fonti, ma che gli sembrano consimili alle forme degli ademprivi delle terre franco-spagnuole. Il S. studia la vita di codesti diritti consuetudinari durante il periodo dei giudici e sotto la denominazione pisana e servendosi largamente di tutti i testi editi che a quel tempo si riferiscono e di parecchi altri documenti inediti, dimostra che quei diritti avevano assunta esistenza pratica e giuridica in Sardegna, prima ancora che gli Aragonesi ne importassero nell'isola il nome. Nell'ordinamento feudale poi, che questi diedero alla conquista, si trasformarono i rapporti e i vincoli, con cui era distribuito il suolo, e così si mutò profondamente anche l'assetto degli *ademprivi*.

Lo studio di queste modificazioni forma oggetto del capitolo IV, a cui ne segue un altro (V), dove sulla base delle risultanze storiche il S. determina la natura giuridica degli *ademprivi*.

Nello svolgimento di questi capitoli occorrono frequenti citazioni di documenti, parecchi de' quali inediti: uno, del 1226, è riportato per intero

a p. 38 n, di su una pergamena pisana delle Carte Baille. Vi sarebbe dunque da spigolare, specialmente in ordine alle forme meridionali dei dialetti sardi; ma siccome mi consta che il S. attende alla pubblicazione integrale delle *Pergamene Cagliaritane*, così ne rimetto la cura a chi darà la sistematica illustrazione di esse.

Intanto qui giova ricordare alcune voci sarde d'etimo evidente, ma la cui significazione riceve nuova luce dalla documentazione storica che ne fa il S., quali: p. 23 *rennu* regnum 'patrimonio regio, patrimonio del fisco', *silva* 'caccia'; — p. 26 *saltus* 'ampio spazio silvestre e montuoso, lasciato incolto per gli usi del pascolo e del bosco'; — p. 29 *a secatura de rennu*, formola usata per concessioni territoriali stralciate dal patrimonio regio. Altre voci trovano la conferma del loro etimo come: p. 24 *vidazzone* 'le case e le terre contigue, che servono alla dimora e alla vita dei gruppi villici' da habitacione, come vide il La Corte, cfr. *St. fil. rom.* VIII 411; — p. 61 *cussorgia* da *cursoria [regio], com'era già indicato da me nell'Arch. XIV 135, nel senso di 'circolo che abbraccia un certo tratto di territorio' e la *cussorgia* fu dapprima, come rileva il S. 'una terra demaniale concessa dal barone o dalla villa, ad un pastore o ad una famiglia di pastori, nei salti e nei luoghi disabitati, perchè servisse ai bisogni dell'agricoltura e della pastorizia'. Infine, quanto alle varie denominazioni assunte dai tratti di terreno presso le capanne pastorili, p. 63, sta bene connettere il log. *furriadorgius* camp. *furriadroxus* con *furriare*, ma non è esatto che l'etimo sia nell'it. *frugare*, poichè la base del verbo sardo è *fur-idiare, cfr. *Romania* XX 65; *stazzos* non già da stantiae, ma da statio; *oiddeus* va certamente con *oddeus*, *boddeus*, dal verbo camp. *boddiri*, in cui si continua regolarmente colligere; ma non chiara è quella prima sillaba *oi-*.

Un più largo campo abbraccia il secondo lavoro, in quanto tratteggia i rapporti fra la costituzione sociale e la proprietà fondiaria in Sardegna, avanti e durante la dominazione pisana, prima cioè della conquista aragonese, " che segna il momento profondamente trasformativo della storia sarda ".

Non è qui il luogo di riferire intorno a questo quadro storico-giuridico, in cui diverse voci sarde tornano ad essere correttamente spiegate. Rileverò solamente poche cose: diverse argomentazioni giuridiche hanno portato il S. p. 28, a vedere giustamente in *battor pedia* il senso di 'quadrupedi', come io indicava in questo volume dell'Arch. p. 380; — a p. 36 e altrove fa menzione della parola *vestare* 'casa, dimora' e poteva ricordare che è anche nel *Cond. di S. Pietro* e che il Bonazzi la deriva dal gr. βεστάριον, come pure il M.-L. *Altlog.* 56; — a p. 44 dà di *guluare*, *bubare* l'etimologia dello

Zanardelli cubilare (per svista il S. scrive *cubiculare*), ma più persuasiva è quella del M.-L. *Altlog.* 26, da *bovilare, che corrisponde assai bene alla significazione che il S. vi dà di ' ampio circuito di pascolo, difeso dai terreni coltivati e recinto con apposite siepi e muraglie, per le vacche e gli armenti '. Già nel lavoro precedente, a p. 24, il S. aveva notato che nelle carte sarde la voce *iscolca* significa dapprima ' la difesa organizzata fra i membri della villa ' e poi ' il territorio compreso nel suo giro ', venendo ad una accezione simile a quella di *vidazzone*. Ora qui a p. 42 torna a insistere, a ragione, sull'entità di valore delle tre voci *villa, vidazzone, iscolca*, come diversi aspetti di una medesima istituzione giuridica; ma non è esatto che la spiegazione etimologica di tutte e tre sia stata assodata; poichè, se non cade dubbio, non dico su *villa*, per sè evidente, ma su *vidazzone*, quanto a *iscolca* non è ammissibile l'etimo proposto dal La Corte l. cit. ed il S. stesso lo infirma, osservando giustamente che la *scolca* indicò senza dubbio, come dice la parola, non ignota all'Italia longobarda, una guardia o *scolta*, e non è nemmeno una suddivisione dell'esercito bizantino, come pensò il Bonazzi, *Cond. di S. Pietro* p. 153; dunque la *scolca* è originariamente ' un'unione di persone per la guardia e la difesa di un luogo ' e vien fatto di pensare se non sia una stessa cosa con *scolta*.

Nel discorrere delle diverse classi sociali, *collivertos* ' servi ', *liveros, maiorales*, viene anche a dire a p. 47 della voce *paperos*, ch'egli pure col Bonazzi ritiene significhi ' membri della famiglia del Giudice e suoi aderenti '. Egli rifiuta la derivazione di *paperos* da pauperes, proposta dal Bonazzi, *Cond. di S. Pietro* 156 e accolta dal M.-L. *Altlog.* 4 e con qualche riserva dal Besta. Quanto a quella messa avanti da me in questo vol. dell'Arch. p. 383, si limita a ricordarla in una nota, essendogli sopraggiunta durante la stampa. Muovendo dall'espressione nuorese *terra paperile* ' terra da coltivare nell'anno ', ch'io nella *Misc. Asc.* 243 riconducevo a pabulum ' pascolo ', insieme coi termini log. *paborile*, *pabarile*, camp. *paborili* ' maggese, pascolo ', il S. suppone che l'antica voce *paperu* sia la continuazione di pabulum e nella ragione del sardo, questa base con scambio di suffisso può aver dato **pabore *paberu*, ma qualche influenza non manifesta deve aver attraversato il normale degradamento di "*b*" in *v* e portato invece alla assimilazione delle prime due sillabe: *paberu, paperu*.

Prescindendo da questa difficoltà fonetica, altre maggiori difficoltà d'ordine ideale ci si affacciano in questa etimologia e sono pressochè quelle stesse che mi tenevano in dubbio riguardo alla mia. Che *paperos* dal significato originario di ' pascoli ', sia passato a indicare ' le vaste estensioni di terre disoccupate, in molta parte offerte al pascolo, che costituivano il patrimonio della corona ', è ammissibile e infatti nella maggior parte degli esempj *paperos* è usato senza articolo determinativo, come un termine antonomastico di qualche

ente giuridico e potrebbe tradursi 'corona'[1]; tanto è vero che nel § 37 si avvicenda con *rennu* 'il patrimonio regio' 'la corona'; vi si dice che Urgekitana si sposò con Furatu, servo della corona (*rennu*) e dei due figliuoli che ne nacquero, la chiesa di S. Pietro se ne tenne uno, e l'altro la corona (*rennu*); e si aggiunge che il servo preso dalla chiesa si sposò con una serva di donna Giorgia e dei cinque figli due e metà di un altro si tenne la corona (e questa volta *paperos*) e il resto la chiesa[2]. V'è poi qualche esempio, in cui sono contrapposti i due termini *clesia* e *paperos*, senz'altra determinazione il primo termine e anch'esso senza articolo, proprio come due enti morali, due personalità giuridiche: il patrimonio della chiesa e il patrimonio della corona[3].

Fin qui la significazione come nome di cosa appare manifesta e si potrebbe ammettere che si chiamassero *donnos de paperos* i membri della famiglia reale, quali 'proprietarii del patrimonio regio' 'titolari della corona'; ma siffatta denominazione non s'incontra mai nel *Cond. di S. Pietro* e nemmeno, per quanto mi consta, in altri testi. Si trova invece nel *Cond.* due volte *donnos paperos*; e precisamente nel § 34, dove il vescovo Giorgio dice di tre serve che gli furono portate via *kene las petire nen a donnu nen a mandatore de scu. Petru nen a frates issoro* e chiede *ca torran ad issos sos donnos paperos, ki los imperauan inanti* = che i signori *paperos* le restituiscano a quelli che le comandavano prima; e nel § 297 si ricorda il matrimonio di due servi, avvenuto *cun boluntate de piscopu Francu e de donnos paperos.* Ora, sia nell'uno che nell'altro caso, *paperos* evidentemente non è nome di cosa e nemmeno di un ente giuridico, ma sibbene un aggettivo o un nome di persone reali e come tali presenti alla mente di chi scrive, di

[1] Cfr. § 25: *ki non fuit seruu de scu. Petru, uorthe de paperos* = che non fu servo di S. Pietro, ma della corona. E così § 38: *ankilla de paperos* = serva della corona; *ki fuit de paperos* = che fu della corona; § 65: e *furaruninkela servos de paperos* = e ne la rubarono i servi della corona; § 303: *Janne fuit de scu. Imbiricu e Justa de paperos*, ecc.

[2] Ecco il testo: *Coiuuait Urgekitana cum Furatu ki fuit seruu de rennu; fekerun. ii. fiios, a Petru et a Gosantine; scu. Petru de Silki leuaitilu a Gosantine e rrennu leuaitilu a Petru. E Gosantine coiuuait cu' Maria Napulitana ankilla de donna Jorgia; fekerun. V. fiios, a ckipriane et ad Urgekitana e llatus de Maria leuarun paperos*, ecc.

[3] Si tratta di divisioni di servi, il § 304: *clesia lebait a Justa et ad Andria e paperos a Gosantine*, e il § 342: *Venerun a parthire clesia e paperos; clesia leuait a Nastasia e paperos a Plana.* E del pari § 300: *Ego leuailu a Migali et a Bera, a cclesia, e paperos a Gosantine* = Io presi Michele e Vera per conto della chiesa e la corona [prese] Costantino.

modo che vi premette la determinazione *donnos* ' signori '. Alla qual significazione personale accenna certamente l'unico esempio con l'articolo del § 342: *vennerun e llargarunimi sos paperos a' Nastasia*, che si dovrebbe spiegare: i *paperos* vennero e mi rubarono Anastasia. Chi sono codesti *paperos*? E la difficoltà s'accresce, quando si aggiunga che la voce occorre al singolare nella frase *aver paperu*[1], e come si colleghi coi significati antecedenti non si vede chiaro. Infine nel § 339 del *Cond.* si hanno le forme *pauperos* tre volte di seguito, invece della consueta *paperos*. Sarà *pauperos* un rifacimento latino, che si è infiltrato nel testo volgare, da mettere insieme con la pretta ricostruzione latina che è in *terra pauperum* di un documento pisano citato dal S. p. 47 n, oppure tradirà l'etimo effettivo della tormentata parola? Data però l'equazione *paperos* = p a u p e r e s, che è certamente la più semplice e regolare foneticamente, il problema delle significazioni resta non meno arruffato e spetta agli indagatori del diritto sardo medievale di trovarne il bandolo.

Un'ultima notevole osservazione fa il S. p. 53 n, dove sostiene l'autenticità delle note carte sarde edite dal Tanfani nell'*Arch. stor. it.* ser. III, vol. XIII, p. 363 e inserite dal Monaci nella *Crest. d. primi sec.* pp. 4-5, 28-29, che lo Schultz nella *Zeits. f. rom. Phil.*, XVIII 141, cercò di dimostrare apocrife. L'asserzione del S. è recisa: " la carta (la prima dal 1080-85) ha tutti i caratteri dell'autenticità, come l'altra del 1112 pubblicata dal Tanfani e anche questa ingiustamente dichiarata supposta dallo Schultz "; e avvalora il giudizio con parecchie ragioni storiche, ma a queste sarebbe stato bene aggiungere anche quelle d'ordine paleografiche, che dirimessero tutte le obbiezioni del critico tedesco.

---

[1] È al § 43 dove il vescovo Giorgio si querela del furto di una serva di S. Pietro, fatto da Michele Aketu servo per tre parti di Mariano di Castavar e per una parte di S. Maria di Cotronianu, e dice: *a mimi ca mi paruit male ca mi la furarat e cca ui aueat paperu, e cca fuit seneke, andâui e leuaindela, e torraila assa domo de scu. Petru* = a me sembrò male che me la rubasse e che vi aveva *paperu* e che fu vecchio, vi andai e ne la presi e la restituii alla casa di S. Pietro. Pare che il soggetto di *fuit seneke* sia il servo Michele Aketu che rubò la serva, ma il soggetto di *aueat paperu* chi sarà? e che cosa vorrà dire?

P. E. Guarnerio.

Romania XXXI (122).

A. Philipon, *Les accusatifs en* -on *et en* -ain. In questo articolo, importante assai anche per altri linguaggi neo-latini, l'A. viene alla conclusione che il tipo flessionale *Piéres Peron* è d'origine puramente latina, e così pure il tipo *púte putain*. In una nota a p. 251, il compianto Paris consente in tali conclusioni. — C. Salvioni, *Etimologie*: bol. *bdost* maggese, terra non coltivata, da VETŬSTU. Circa al suo sinonimo *vieri* (friul., ecc.; vedine anche qui sopra a p. 289 n), che è da VĔTERE, cfr. il lion. *vièro -i*, ecc., e Devaux, Étym. de Fourvière, pp. 7-8 n; — istr. *biançe* bianco, che è studiato dal lato formale; — ven. *bǫvolo*, lumaca, da BŎVE. Cfr. ancora il vic. *bó-* e *búgolo*, il mant. *bogón*, e notisi pure il vic. *corgnólo* chiocciola; — valtell., engad. *brika, -č́a*, da 'bricia' + 'bocca'; — tosc. *cascina -o*, forse 'cassa' + 'fascia'; — com. *casonera* = **castanéra*; — mil. *cáved* è tratto da un plur. **cáved* = CAPITA; così come d'altra banda dipende dallo stesso plur. il fem. berg. *cáeda* o *cábda* lotto di qc. (v. Arch. st. lomb. XXXI 369); — *dazzajuòlo* = **dazzjaj-*; — ven. *desdromissiar* svegliare, da 'desdromenzar' + 'desmissiar'; — piem. *döjt* = DŬCTU; — engad. *giob -p* ginepro, con 'giubba'; — a. veron. *grancor*, da *rancor*, come ven. *grânçio* = 'rancido'; — sopras. *kául*, engad. *č́ótün* scaffale, tiretto, col ven. *cálto* = CALATHUS; cfr. ancora il trev. *cialto* che accenna a **calt'lu* **claltu*; - levent. *la kumbéñ*, da *kumé* con intrusione di *beñ* bene; — *lésna. algina. ghéghen*; tuttettre da ĬNGUĬNE; — lomb. *löś* fondo, podere, da LŎCI; — trent. *lúna* = LACŪNA (v. qui sopra a pp. 313-4 n); — franc. *marais*, col lomb. *maresk* giuncaja, e ambedue dal lat. MĀRISCUS giunco (cfr. i prov. *jouncas -casso* terreno acquitrinoso); — *meneuría* gesto, atto, maneggio; è voce del Grisostomo, che deve averla avuta da Milano; — *razza* dal dotto GENERATIO (v. qui sopra a pp. 313-4); — piac. *résda* fandonia, deverbale da **resdá* RECITARE; — valtell. *resená* rissare, cavillare, = 'ragionare'; — verban. *rotolúñ* pipistrello, = 'ratto-volatore'; — mil. *rožö́* cruschello, tritello, col ted. *Roggen*. Cfr. tuttavia il romagn. *ruvzol* (Lorck, altb. spr. 198, la cui dichiarazione mi par ben poco attendibile), il cui *uv* ben può essere rispecchiato dall'*o* mil. e dall' *-*oğ*- della forma pavese arcaica, e che ci porterebbe lontani dalla base germanica; — *scátola* = **cástola*, e questo dall'aat. *kasto*; — *scòtta* = EXCŎCTA; — berg. (*öna*) *sdégia* = INDĬCULUM; — pav. *snengh* semplice, con 'solingo'; — ven. *sodáśa* cornice, dal franc. *suage*; — ant. lig. *speluga -ruga*, da uno *SPELŪCA = SPELUNCA del lat. volg. In una nota, è ricondotto alla stessa base il nome del monte *Spluga*. Ora è bello ricordare che il villaggio di *Splügen*, al di là del monte, è chiamato *Spelü'ǧa* al di quà, cioè a Campodolcino, nel territorio del qual paese è una frazione di *Spelughetta* detta sul luogo stesso *La Spelü'ǧa*; — lomb., engad. *stakètta* buletta, con 'attaccare'; — piac. *tazná* = 'netteggiare'; — levent., blen. *tjérn* pinastro, da TAEDA,

coll'-ERNU di ACERNU, ecc.; — bellinz. *tüvín*, da TŎGA, che converrebbe pienamente e dal lato dell'idea e da quello del suono. Sennonchè il Giacomino, cui la voce è nota come già propria del suo Piemonte, mi rende avvertito della esistenza di un ingl. *twine*, che avrebbe lo stesso significato di *tüvín*; — venez. *tráme* = TRAMĬTE; — lomb. *úwa*, ecc., da AQUA; — sopras. *la vertit* luppolo, col lomb. *levertiša* ecc.; — *vassójo*, da 'vaso' + mediev. 'missorium' (per altri riflessi, v. ora qui sopra a p. 432); — *vigliare* ecc., da VĬLLUS. — COMPTES RENDUS. A. Thomas rende conto della dissertaz. di Charlotte-J. Cipriani, *Étude sur quelques noms propres d'origine germanique (en français et en italien)*.

123.

A. Thomas, *Les substantifs abstraits en* -ier *et le suffixe* -ARIUS. — C. NIGRA, *Notes étymologiques et lexicales*: I. Fr. *aiguille*. È postulata una base *AQUÍLIA (cfr. *aquilium*, *-lio*, *equileo*, ne' glossari) a cui riverrebbero il franc. *aiguille*, come ad AQUILIU riverrebbero il trent. *aguèi* ecc., il *-guèi* risp. *-vegio* del valtell. *besguèi* (così va letto), ven. *besevégio* ecc. La cosa è ben possibile; solo vorremmo vedere conciliati tra loro l'*i* della voce francese, che accenna ad ī, e quello delle voci cisalpine che postulano ĭ. — Quanto ai canav. *sǘjf* ed *ḗjvja*, convengo che ci mostrin l'accento arretrato, ma sono d'altra parte ugualmente convinto, che non vadano staccati dai piem. *saǘj* e *ǘja* (v. Rendic. Ist. lomb., S. II, vol. XXXVII 580); — II. *Dérivés romans de* b a r b a. Notevole articolo intorno alla caduta, per dissimilaz. sillabica, del *bar-* in certe voci che sarebbero derivate da 'barba', tra cui *baśette*, *báttole*, *bizzarro*, *béccia*, *bigottiera* e *bigoléte* canav. ecc. In una nota, toccando di fenomeni analoghi, l'aut. propende a derivare il monf. *beċa* pecora, il ven. *bizarín* e il berg. *bezzì*, agnello, da BERBEX. Ma la fonetica deve nettamente escludere le due prime identificazioni, e non ammettere la terza che dato un derivato *b e r b ē c e u*; — III. Vuol dimostrare il N. la presenza, ne' territori neo-latini e ne' germanici, di una base radicale *bes- bis-* (*ves- vis-*) coi significati: *a)* di insetto ronzante e pungente; *b)* di pungiglione; *c)* di ronzare; *d)* di frugare, acciarpare; *e)* di sciame e di alveare. Molte voci italiane e ladine figurano sotto le diverse rubriche, meravigliosamente ricche. Intanto il sopras. *baseina* (v. qui sopra a p. 202); poi il piac. *bisia* (cfr. anche il parm. *bsía* vespa), i lomb. *besèi*, *bisitt*, *bisiocc*, il gen. *besíggiu*, tutti col significato di 'vespa, tafano, fuco, ape, insetto pungente', il romagn. *bsèi*, piem. *vēso*, capriccio violento, ecc.; poi il lomb. *besèi*, berg. *sbi* (non da *bśi, una tale ettlissi non essendo conforme all'uso bergamasco, bensì da *śebí, metatetico da *beśí*), romagn. *bsiòl*, mant. *basvil*, valtell. *besguèi*, ven. *besevégio*, ecc., pungiglione. Queste ultime due forme rappresenterebbero l'incontro di BES- con *aguéj* risp. *avégio dalla base AQUILIO (v. qui indietro);

il bresc. *bišá* (il Melchiorri invero ha *bisà* = *biçá*, e questo con *biça* biscia; quasi 'diventare una biscia'), parm. *besiar*; piac. *bsía* ortica, lomb. *besiá*, berg. *besgiá* (*sǵ* = *sj*) pungere; sopras. *bisgiar* fischiare; piem. *bisa*, gen. *bixa* (non = *biša* ma = *biža*), berg. *bésia*, vento freddo, frizzante; ven. *bisegar*, berg. *bisigà* (cfr. anche il lomb. comune *višígá*), piac. *bsugá* frugare, lavoricchiare, acciarpare; berg. *bisù*, mil. *bi- büšœu*, ecc., sciame, alveare. Nei quali ragguagli, molto ci dev'essere di vero. Solo avremmo desiderato che il N. ci avesse più precisamente istruiti intorno ai rapporti che corrono tra *b-* e *v-*, tra *i* ed *e* (e anche *ü*; cfr. il *buso de ave* ven., ecc., qui sopra a p. 202, e *alveo seu brugazolo seu buxo apium* in Stat. berg. del 1422; v. Lattes, Il diritto consuetud. ecc., 459) nella radice, e quelli tra *íl* e *él* e *il* ne' derivati. Quest'ultimo può essere spiegato da ASĪLU, non così *él*, e così è difficile, che il bol. *aséj*, il ven. *aségo* rispecchino ASILIO; meglio diremo forse che vi s'incontrino ASĪLU e l'AQUILIU delle glosse, dato che questo abbia ĭ nella tonica, com'è probabile, visto *aguéj* ecc. La radice *bes-* o *bis-* poi, diversamente combinata ora con AQUĬLIU, ora con ASĪLU, ora con ambedue (mant. *basvíl*, dove il *-v-* è da AQUĬLIU) spiegan le diverse forme alto-it. per 'vespa, tafano, pungiglione'. Quanto al gen. *bešíǵǵu*, il *ší* per *ží* (cfr. *ažíllu* qui sopra a p. 350) sarà per dissimilazione di *ž-ǵǵ*. — Qui e là lungo l'articolo, e nelle note son poi trattate altre voci: il gen. *azúggiu*, il piem. e emil. *asjár*, il canav. *źilar*, il parm. *siölar*, ecc.; — IV. *Afr. brusler*, *it. bruciare*, *brusciare*, etc. Al lat. BRŪSCU risalirebbero *bruscare*, *abbruscare*, i rom. *abbruschino* e *pan brusco* pane arrostito; a BRŪSTU, *brustare*, *abbrustire*, il gen. *brüstoliṅ*; a *BRŪSCEU, *brúsciolo*; a *BRŪSTEU, *brustiare*, *abbrustiare*, il che non è possibile, visto che in voci popolari, la risposta toscana di STJ è soltanto *š*. Quanto a *brusciare* esso dipende o da *BRUSCEU o da *BRUSTEU; sennonchè il *sc* di *brusciare* va con quello di *cascio*, *camiscia*, non con quello di *fascia* o di *angoscia* (alto-it. *fáça*, *ingóça*), e *brusciare* sta quindi su una sol linea con *bruciare*, come *cascio* e *camiscia* stanno su una sol linea con *cacio* e *camicia*. D'altra parte la rispondenza è esatta tra il *ci* risp. *sci* toscano di queste voci e il *š* dell'alto-it. *brüšá* (e *camíša*, *cašá*), onde non ha scopo il tentativo di scindere *bruciare* da *brüšá*. Una base in *-ŠIARE li concilia invece, e questa io ripeterei dall' *-ŪSIARE proposto dal Pieri qui sopra a p. 172 n; *bruciare* sarebbe quindi **perüsiare*, col *p-* modificato sotto l'influenza di *bren* germanico. Altre voci ital. di cui tocca il N. sono *brúscolo*, *brustolare*, il lig. *brisca*, ecc.; — VI. *Afr. carole*, *querole*, *it. carola*, ecc. ecc. Da CHORAULA, attraverso il metatetico *CAURŎLA; — VII. *Noms du " menton " dans l'Italie du nord et du centre*: *a)* Non credo che in *monton*, ecc., entri 'monte'; basta, a spiegar l'*o* protonico, il vicino *m*, cui in *monton* s'aggiungeva la spinta assimilativa. In ogni modo di questa fiducia del N. ne' rapporti tra 'monte'

e 'mento' mi prevalgo io volontieri per il mio ragguaglio tra *ǵepa* (v. qui innanzi) e il ted. *Klippe*; *b)* canav. *ǧĕrnuṅ*, col CRINONES di Papias, e questo da CRINIS; *c)* *barba*, mento, anche in Val Calanca e a Campodolcino (Chiavenna); *d*, 1) bol. *básia*, lomb. *basletta*, berg. *bássola*, ecc., dalle omofone voci indicanti 'tafferìa' ecc. Cfr. anche il lucch. *báciora* (qui sopra a pp. 431-2), e mi duole che, dettando quelle righe, non mi fosse presente l'articolino del Nigra; *d*, 2) bol. *bússla*, rom. *bó-*, con 'bussola'; *d*, 3) *baẑẑa* sarebbe voce o veneta o romagnola. la quale alla sua volta dipenderebbe da *BABIA. Ma in primo luogo è un abbaglio del N. che in que' dialetti s'abbia *baẑẑa* = mento prominente, e la versione per 'bazza' che tanto nel Boerio quanto nel Mattioli si legge accanto al dial. *baza*, si riferisce evidentemente al solo *bazza* = buona fortuna. In secondo luogo, non credo, nè nel veneto nè nella Romagna, a *bj* in *ẑ*. Nessuno degli es. a tale uopo allegati dal N. è specifico; si tratta o di voci d'etimo non ancora ben assodato, o di gallicismi come *loẑa* = *loge*, *lonẑa* = *longe*, e del resto son comuni a tutta Italia. — Noto poi che il N. trova occasione di qui occuparsi anche di piem. *boba*, mil. *bábi* mento puntuto, piem. *bábi*, ecc., rospo, di *bava*, *baggiano*, *baggéo*, *babbeo*; *d*, 4) mant. *bessa*, *béssola*, lomb. *bézzola* *-ciola* *-sciola*, berg. *bíssola*, piem. *béssula* *-ćula* *-ppula*, ven. *sbézzola* *-ss-*, ricondotti tutti a un *BECCEA -CCIA da BECCU. Vi dovrebbe entrare anche il mil. *ǵépa*, in seguito a metatesi reciproca di articolazione insieme e di grado. Sennonchè *BECCIA doveva dare alla Lombardia occid. o **béša* o **béza*, e la metatesi ammessa dal N. avrebbe quindi dovuto condurci a **ẑé-*, o **ẑépa*. Ben è vero che un *ẑ* può alternare con *ǵ-* (*ẑent* e *ǵent*, ecc.), ma nel caso nostro, io non ho mai udito altro che *ǵé-*. Sarà poi da chiedersi se traccie di questo *ǵépa* (= *ć-*) non sian da ravvisare nel *-pp-* del valbross. *béppula*; — VIII. It. *tutto*, fr. *tout*. Il primo da *TŪCTUS (= *TUCITUS = TUTICUS). Il conforto che il N. vuol trarre, per CT, dal *-ć* del pl. *tüć*, è illusorio, qui il *-ć* essendo il prodotto di -TTĪ, precisam. come il *-ć* del plur. *denć* è il prodotto di *-ti*. — MÉLANGES. P. E. Guarnerio, *Particelle pronominali sarde*. A: *a. log. cunde* '*con lui*', *cundos* '*con loro*', da CUM ILLE ecc., con $d = \dot{d}\dot{d}$ = LL. B: *log. gitteu, itteu, log. od. ite, proite, proiteu, mer. ita, poita*, da QUID risp. QUID DEUS.

XXXII (126).

A. Thomas, *Le suffixe -aricius en français et en provençal*. — COMPTES-RENDUS. Jos. Popovici, *A. Byhan, Istrorumänisches Glossar.*

128.

PAGET TOYNBEE, *Dante's uses of the word trattato in the Convivio and Vita Nuova*. — MÉLANGES. John Taggart Clark, *Les explosives sourdes entre voyelles en italien*. L'A. avanza l'ipotesi, troppo comoda perchè non con-

fortata di prove, che la sorda o sonora dipenda da diversi strati idiomatici: la gente colta conservava la sorda, l'incolta la sonora.

Grundriss der romanischen Philologie, herausgegeben von GUST. GRÖBER. Zweite verbesserte und vermehrte Auflage. I Band. 1, 2 und 3 Lieferung. Strassburg, Karl J. Trübner, 1904.

ADOLFO ZAUNER, Glottologia romanza (*Elem. di gramm. compar. delle lingue neo-latine*). Traduz. di Gio. Batt. Festa. Torino, G. B. Paravia e C., 1904.

FR. D'OVIDIO, *Reliquie probabili o possibili degli antichi dial. italici nei moderni dial. italiani e negl' idiomi romanzi in genere*. Napoli, Tip. della R. Università, 1902 [Estr. dagli *Atti della R. Acc. di Scienze Morali e Politiche di Napoli*, vol. XXXIV].

Dai tempi antichi ai tempi moderni. Da Dante al Leopardi. Raccolta di scritti critici, di ricerche storiche, filologiche e letterarie, con facsimili e tavole. Per le nozze di Michele Scherillo *con* Teresa Negri. Milano, U. Hoepli, 1904.

NB. Nello splendido e importante volume, al quale hanno collaborato ben settanta fra amici e ammiratori dello Scherillo, c'è qualcosa anche per noi: AL. SEPULCRI insegue le antiche tracce d'un verbo volgare, e cioè le forme *tulsi* e *tultum* come perfetto e supino di 'tollere', la prima fin dal 4° sec., la seconda dal 6°. — CLEM. MERLO tratta del nap. *ancina* = ECHĪNU, del delf. *bonrubi* marrubbio, nuovo esempio di 'buono' sostituito al presunto 'malo', di *mollica* e altre voci d'ugual radice, di PORTULACA e PORCILLACA nei dial. italiani. — Il Mussafia del lat. ILLE nel Gelindo.

J. TRÉNEL, *L'Ancien Testament et la langue française du Moyen âge* (XIIIe-XVe siècle). *Étude sur le rôle de l'élément biblique dans l'histoire de la langue des origines à la fin du XVe siècle*. Paris, Léopold Cerf, 1904. [Le risultanze a cui giunge l'A. interessano, come di leggieri si capisce, anche le altre lingue neo-latine].

C. TOMMASINI, *Vocabolario generale di Pesca con tutte le voci corrispondenti nei vari dial. del Regno*. Disp. 1^a. Roma, Fratelli Gach, 1904.

BERTH. WIESE, *Altitalienisches Elementarbuch*. Heidelberg, C. Winter's Universitätsbuchhandlung, 1904.

K. STREKELJ, *Zur Kenntniss d. slavischen Elemente im italienischen Wortschatze* [In *Archiv. für slavische Philologie*, vol. XXVI, pp. 407-36].

NB.!! Dello stesso autore è da segnalare, come non indifferente per la dialettologia italiana, il lavoro *Zur slavischen Lehnwörterkunde* nelle Memorie dell'Accad. di Vienna, vol. L.

L. BIADENE, *Canzone d'amore di un rimatore pisano*. Pisa, F. Mariotti, 1904 [Nozze D'Ancona-Cardoso].

EUG. DOLCIOTTI, *Dialetto tiburtino. Alli tempi de na vòta*. Ciciliano, C. Urbani, 1903.

BOCELLA DE-CAONI [SEVERO VENCI], *Cinquanta sonetti in dialetto civitonico*. Viterbo, Agnesotti e C., 1903.

FERN. LEONARDI, *Sangue, sfrizzuli e pormone*. Poesie in vernacolo spoletino. Nuova ediz. migliorata ed accresciuta. Spoleto, Tip. dell'Umbria, 1903.

RAFF. NARDINI, *Sonetti popolari* [in dial. ascolano]. Serie prima. Ascoli Piceno, Gius. Cesari, 1904.

Codice diplomatico barese edito a cura della Commissione provinciale di Archeologia e Storia Patria. — Le Pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo normanno (1071-1194). Per Franc. Nitti di Vito. Bari, 1902.

NB.!! Anche a questo volume, come agli altri, va unito un ben utile glossario delle voci basso-latine e basso-greche.

R. Rajna, *Il Padiglione di Re Alfonso.* Firenze, Tip. Galileiana, 1904 [Nozze D'Ancona Cardoso].

Ugo Levi, *I monumenti del dialetto di Lio Mazor.* Venezia, Visentini, 1904.

Flam. Pellegrini, *Documenti inediti in dial. veneto del sec. XIII dal cod. capitolare veronese DCCL* [Estr. dagli *Atti dell'Accad. d'agr., scienze, lettere, arti e comm. di Verona,* S. IV, vol. VI, 1903].

L. Biadene, *Origine dell'Ospedale di Asolo. Documenti editi e annotati.* Asolo, F. Vivian, 1903.

Achille Tian, *Ruzzante all'alba del XX° secolo; pennate rusticane.* Padova, L. Crescini e C., 1903.

C. Musatti, *Motti popolari veneziani.* Venezia, Tip. Orfanatrofio, 1894 [Estr. dall'*Ateneo Veneto,* ann. 1904].

Ett. de Toni, *Appunti dialettali.* Venezia, Tip. Orfanatrofio, 1904 [Estr. dall'*Ateneo Veneto,* ann. 1904].

Poesie in dialetto tabbiese del sec. XVII pubblicate da E. G. Parodi *e* Girolamo Rossi, *illustrate da* E. G. Parodi. La Spezia, 1904 [Estr. dal *Giorn. stor. e lett. della Liguria,* ann. XI, 1903, fasc. 10-12].

Musa subalpina. Saggi di poesie raccolti da Cesare Solferini. Torino, Gius. Giani [1903].

C. Cipolla, *Brevi aneddoti in volgare bobbiese del cadere del sec. XIV.* Torino, C. Clausen, 1904 [Estr. dagli *Atti della R. Acc. delle Scienze di Torino,* vol. XXXIX].

Aless. Maragliano (Lissandren dra Roûssela), *Sestine e Sonetti in dial. vogherese.* Casteggio, Raim. Cerri, 1904.

Agide Piagnoli, *Fonetica parmigiana riordinata ed accresciuta delle Note morfologiche per cura di* Ant. Boselli. Torino, Tip. Salesiana, 1904.

Giulio Bertoni, *Il dialetto di Modena. Introduzione — Grammatica — Testi antichi.* Torino, E. Loescher, 1905.

Val. Faustini, *J'en tütt toc ad l'anma mia.....* [in dial. piacentino]. Milano, Rebeschini, 1904.

G. Lonati, *Gazaboi. Raccolta di poesie in dial. cremonese coll'aggiunta di altre in lingua italiana.* Cremona, Tip. Interessi Cremonesi, 1904.

Ett. Bellini, *El prim dé de Quaresima. Scene cremonesi.* Cremona, G. Frisi, 1904.

Carlo Martignoni, *Raccolta delle Poesie in vernacolo luganese.* Locarno, Alb. Pedrazzini, 1903.

Speri Della-Chiesa (Try Ko-Kumer), *Don Vicente (I Parvenus). Scenette dialettali* [in dial. rustico varesino]. Varese, Eredi Macchi, 1904.

V. Crescini, *Manualetto provenzale.* Seconda edizione emendata ed accresciuta. Verona-Padova, Fratelli Drucker, 1905.

R. Menéndez Pidal, *Manual elemental de gramática histórica española.* Madrid, Victoriano Suárez, 1904.

Th. Gartner, *Darstellung der rumänischen Sprache.* Halle a. d. S., Max Niemeyer, 1904.

C. Salvioni.

INDICI DEL VOLUME.

DI

C. SALVIONI.

I. Suoni.

á in *ȧ*: 520 n; in *ä*: 37; in *ę*: 200; in *e*: 251, 494, 506.
á di *ár°*, in *e*: 108.
á di *-áre*, in *e*: 518.
-á in *ȧ*: 520 n.
a- in *al*: 286.
a atono, in *e*: 13, 256; in *i*: 13, 234 n; in *o*: 13.
a protonico, in *e*: 136, 179 n, 304 n, 386, 399, 527 n; in *ę*: 527 n; in *i*: 399, 455, 461; in *o*: 399; in *u*: 137; caduto: 137.
a postonico, in *e*: 136-7, 527; in *i*: 137; nell' iato, in *j*: 527; in *o*: 400; caduto: 400.
a postonico, dati *-a -e -i*, in *i*: 481; dato *-u*, in *ü*: 482.
-a in *ȧ*: 527 n; in *ę*: 200; caduto: 400, 527.
-a negli indeclinabili: 224.
aa in *ā*: 129.
Accento: 36, 160-61, 377; suoi effetti: 163, 172-3, 175, 205, 335, 336, 484 sgg.; risospinto sulla seconda o ritratto sulla prima di due vocali attigue: 34 n, 252-3, 295 n, 296 n, 542; 199, 201, 410, 542; passa dal 2° al 1° de' due elementi del dittongo: 252-3; trasposto da una sillaba all'altra: 543 n; rimosso per ragioni analogiche: 8, 161; di terzultima: 130; di voci dotte: 261, 542; di voci latine nella pronuncia scolastica: 425; di voci greche: 217; della proposizione e suoi effetti: 484 sgg.; enfatico: 158; musicale: 160; secondario: 550-51 n: proclisia e suoi vari effetti: 42 n, 110-11, 115 n, 115-6, 123, 200, 238, 259 n, 267 n, 399 n, 404 n, 410, 484.
Accidenti generali: 362-3 (loro diversi tipi); 40, 41 n, 44, 142, 143, 149, 150, 226 n, 229 n, 295, 363, 483, 523 n (Assimilazione tra vocali); 16, 236, 261, 327 n, 335, 338, 343, 349, 354-5, 357, 363, 377, 383, 411-2, 478 n, 490, 543 (Assimilazione tra consonanti disattigue); 15, 44, 166 n, 411, 543 (Assimilazione tra consonanti attigue); 120, 355, 361, 363, 364 (Assimilazione

sillabica); 40, 44, 104, 136. 139, 140, 145, 186, 364, 445 (Dissimilazione tra vocali); 543 (Dissimilazione tra consonanti attigue); 16, 42, 44, 162, 171, 197, 227 n, 236, 242 n, 261, 308, 309, 340, 343, 357, 364, 375, 376, 377, 387, 410-11, 427, 433, 445, 448, 456, 458, 466, 487, 535, 543, 597 (Assimilazione tra consonanti disattigue); 207, 244, 228, 261, 315, 338, 344, 364, 386, 405, 406 n, 408, 411, 431, 439, 444 n, 460, 461, 536, 543, 544, 597 (Dissimilazione ottenuta sopprimendo uno dei due elementi da dissimilarsi); 222 n, 373, 422, 446, 461, 463, 478 n (Dissimilazione sillabica); 376 (Sdoppiamento sillabico); 408, 412 (Geminazione distratta); 16, 44, 223, 236, 262, 288, 294 n, 319-20 n, 324, 344, 345, 364, 373, 374, 378, 382, 414, 433, 434 n, 436, 443, 445, 462, 477, 547, 548, 597 (Metatesi); 16, 162, 204, 230, 230 n, 235, 239, 262, 294 n, 295 n, 313 n, 364, 369, 374, 377, 394, 414, 434, 437, 439, 548, 598 (Metatesi reciproca); 394 (Metatesi reciproca complessa); 230, 320, 369, 375-6, 414, 599 (Metatesi reciproca tra vocali); 44, 134, 229, 237, 548 (Attrazione); 16, 133-4, 365 (Propagginazione); 15, 44, 137, 197, 199, 213, 224, 262, 348, 412, 527, 531, 544 (Prostesi); 16, 44, 121, 127, 201, 220, 236, 243, 262, 315, 318 n, 322, 327, 345, 348, 354, 358, 364-5, 390, 406, 407, 408, 412, 413, 427, 445, 471, 484, 545, 546 (Epentesi di consonante); 137-8, 144, 166, 262, 412, 483, 545 (Epentesi di vocale); 310, 322, 376 (Anaptissi); 44, 144, 224 n, 227 n, 354, 377, 413, 413 n, 503, 546 (Epitesi); 386 (Paragoge); 15-6, 43, 44, 414, 415, 484 (Raddoppiamenti); 137, 206 n, 207, 242 n, 355, 386, 402 n, 413-4, 440, 544, 546 (Elementi concresciuti); 242 n, 364, 418, 546 (Elementi iniziali caduti per l'illusione che fossero elementi formali); 16, 17, 137, 144, 150, 228, 261-2, 287 n, 374, 413, 483, 546, 547 (Aferesi); 224, 301, 314, 368, 546-7, 598 (Aferesi di sillaba intiera); 547 (Apocope); 144, 150, 181, 200, 291, 413, 457, 460 (Ectlissi); 172, 333-4, 414-5, 542 n (Scempiamenti); 547 (Alleggerimento di nessi di consonanti diverse); 104, 105, 202, 209, 236, 237 n, 410, 431, 453, 454, 481 (Riduzioni imperativali o altrimenti determinate); 16, 129, 134, 154, 156, 158, 201, 231, 262, 394, 415, 455, 542 n, 547 (Assorbimenti e contrazioni); 160 (Apostrofe).

æ: 13.

aé in *æ*: 121, in *àj*: 542.

áe in *æ*: 121; preceduto da labiale, in *wæ*: 122.

ae atono, in *ai ey ae ẹ e*: 151.

-*æ* in *i*: 200.

æ-ú in *aw*: 126; seguíto da nasale, in *a*: ib.

aéi in *áy*: 123.

ái in *a*: 122; in *ę e æ*: 121-2, 254, 466; preceduto da nasale, in *wæ*: 122.

aí in *ay àj ẹ ęy*: 122-3, 542; preceduto da labiale, in *węy*: 123.

ai secondario: 532.

ai atono, in *ay ey ei, æ, i*: 152, 207; preceduto da labiale, in *wey*: 152, quindi in *wi*: ib.
aj: 292 n; in *àj*: 520; in *ej*: ib.; in *ej*: 37; in *e*: 280 n; in *i*: 582 n.
-áj in *e*: 200.
alt, *ald*, ecc.: 14, 42, 123, 152-3, 388, 405, 481, 500, 582, 584.
Analogia fonetica: 19, 167, 179.
-ani: 257 n, 364.
ant in *ent*: 250-51.
aó in *áu*: 526; in *ϱw*: 124.
aŏ in *æ*: 125.
ár: 518-9.
-ariu -a: 12, 37, 108-9, 122, 251, 365-6, 480, 519; atono: 582.
-aro: 585 6.
-as in *i*: 482.
-ati in *ć*: 270 n, 271.
au: 156, 254: suoi effetti nel trattamento della susseguente consonante: 182-3, 357-8, 359, 361, 362.
au- in *a*: 483.
áu in *ǫ*: 526: in *o*: 120; in *úǫ*: 481; in *u*: 386; in *ϱw*: 123; in *a*: 388; in *al*: 399; di voci dotte, in *ow*: 120.
áu secondario: 526, 531-2; in *àu*: 519; in *òu*: 219; in *ǫ o ŏ*: 120, 219, 254, 399; in *eu*: 219 n; atono, in *u*: 532 n.
au atono, in *ϱw*: 158; in *ō o*: 147, 151, 152, 403; in *u*: 403, 483, 526 n; in *al*: 403.
aú in *ϱw*: 123; in *a*: 124.
aŭ in *aŭ*: 125; in *ay àj*: 126, 520, 542; in *ŏŭ*: 124-5; in *ŏy ŏj*: 124, 199; atono, in *ay*: 153.
av't: 37.
-ávū: 582.
b- in *v*: 15, 44, 410.
-b- in *v*: 261, 542; dileguato: 502-3.
bj: 41, 258, 600; in *ǵ*: 337.
bl: 259, 535; in *ǵ*: 339-40.
-br-: 410; in *vr*: 302, 452.
br in *bl*: 14.
bw: 252.

ć- in *c* (*z*): 260; in *s*: 357; in *š*: 357; in *ǵ*: 197.
-ć- in *ǵ*: 513; in *š ž*: 241, 260, 511 n, 538; in *ž*: 357.
'ć- in *s*: 357.
-ć in *ćć*: 199.
ca-: 501 n.
ce ci: 43, 201, 501 n, 505; età dell'intacco della gutturale: 388 sgg.; nel logudorese: 388 sgg.; in *ć*: 511 n; in *z*: ib.; in *ç*: 538; in *š*: 201.
-ce- in *ge*: 15.
-ci di voci sdrucciole: 453.
cj: 14, 404; in *ç*: 336, 583; in *zz*: 41; in *š*: 201; in *th*: 505; in *tt*: 389, 505.
cl: 14, 42, 382, 501 n; in *ć*: 338, 534; di voci dotte, in *cr*: 405-6.
cl- intatto: 503; in *ć*: 258, 338, 534; in *c̄*: 503; in *ǵ*: 503, 534; in *kr*: 503.
-cl- in *ć*: 199, 258; in *ǵ ǵǵ*: 199, 258, 338, 339; in *j*: 199, 534.
çl in *stl*: 181; in *scl*, quindi in *skj*: 443.
cli: 388.
cr: 15, 260.
cr- in *gr*: 15, 162, 174 n, 355.
cs: 15, 43; in *š*: 355.
ct: 15, 260; in *jt*: 355-6, 506, 588 n; in *ć*: 199, 270 n, 506, 538-9; in *j*; 538 n.

č't in *jt*: 540 n.
ṿcu: 203.

-d- primario o secondario, dileguato: 261, 301, 304 n, 361, 410, 433, 540-41, 502-3.
-d- in *t*: 410; in *đ*: 502; in *r*: 410.
-d in *t*: 257, 541-2.
d'ś in *ś*: 358.
dj: 258; in *ǵ ǵǵ* 288 n, 405; in *ś ź*: 336, 388, 533; in *s*: 13; in *ç*: 41; in *j*: 13, 230, 533; in *lj*: 22, 328, 373; dileguato: 405.
dm in *lm*: 478.
dr: 342.
-dr- in *r*: 261, 541; in *gr*: 310.
d's in *ć*: 537; in *ǵ*: ib.

ē in *ęy*: 111; in *ẹ*: 115; in *œ*: ib.; in *e*: 104; nell'iato, in *i*: 520; dav. a nasale, in *ę*: 111.
ē di sillaba chiusa, in *ę*: 114-5.
ę́ in *i*: 31, 36 n, 112, 116, 201, 253.
ę́ di sillaba aperta, in *ei àj*: 200-201, 520; in *aj*: 520 n; in *ẹ*: 504.
ę́, dati *-i -u*, in *i*: 31, 34-5, 251.
ę́ in *ö*: 116.
ę́ di sillaba chiusa, in *à*, *ę*, *i*: 521.
ę́ di voci dotte, in *ię*: 480.
ę́ preceduto da consonante palatina, in *i*: 520.
ĕ́ in *ie*: 109, 253, 397; in *ię*: 480; in *e ę*: 109, 521; nell'iato, in *i*: 205, 521.
ĕ́ di sillaba chiusa, in *ie*: 109, 317; in *œ*, *e*, *e*, *ę*: 109, 110, 521, 521 n; in *ö*: 111; nell' iato, in *i*: 110, 481.
ę́, dati *-i -u*, in *ie*: 35, 252-3, 481; dati *-e -o -a*, in *e*: 35.
é, davanti a *en^c em^c*, in *àj*: 522 n.
é, davanti a nasale, in *à*: 521-2; in *ę*: ib.
é, davanti a *r rr* e *r^c*, in *a*: 252 n, 512.
é di *éo*, in *ię*: 397.
é- in *je*: 483-4.
-é ed *-ê* nel genovese: 114-5 n.
e- in *a*: 400, 483, 527; in *i*: 527.
e atono, in *a*: 32, 256; in *à*: 523; in *i y*: 40, 141, 256; in *ö*: 142; in *o*: 401; nella attiguità di consonante labiale, in *o u ü*: 142, 256, 483, 528; espunto: 256.
e protonico, in *ę*: 528; in *i*: 39, 138, 139, 186, 400, 483, 528; quindi, nell'iato, in *j*: 528; in *a*: 39, 143, 400, 528; in *u*: 39, 143, 529 n; nella attiguità di consonante labiale, in *u*, *o*: 39, 401; espunto: 13, 401, 528, 531.
e postonico, in *i*: 13, 141, 401; in *a*: 13, 40, 144, 401; espunto: 134, 401, 529.
e postonico, dati *-a -e -i*, in *i*: 482-483; dato *-u*, in *ü*: 483; nella attiguità di consonante labiale, in *u*: 482.
-ē in *ę*: 129.
-e in *i*: 38, 199, 201, 301 n, 482, 513; in *o*: 295; caduto: 255, 529.
-éa in *e e œ*: 112-3, 253 n.
ée in *ē*: 129; in *œ*: 113.
eé in *ié*: 304 n; in *ē*: 129.
éi in *ē*: 125.
ei atono, in *i*: 153.
ɛl-: 13.
ei in *ęy*, *ę*: 125.
ej in *aj*: 528 n.
-ělli: 252, 257.
en^c, *em^c*: 528-9.
-éña in *-íña*: 522-3.

eõ: 153.
˗ero -e: 529, 535-6.
ẹu: 120; in *ϑω*: 125-6; in *yów*: 126.
eu atono, in *u*: 403; in *ϑω*: 153; in *aj*: 532.
eú in *ów*: 126; in *õ*: 126-7; in *ȫ*: 127.
eü atono: 153.

η: 12, 13, 111-2.

θ: 397 n.

-f- in *v*: 348, 439.
fl: 42, 535; in *š*: 340.
Fenomeni fonetici d'ordine sintattico o transitorio: 15, 43, 126, 127, 130, 137, 146, 148, 149-50, 153, 158, 160, 346, 348, 351, 358, 364, 386-7, 409, 410, 411, 484.

γ: 15.
-ĝ in *j*: 240 n, 539-40; in *v*: 409; in *k*; 409; dileguato: 358, 382, 409, 502-3, 540.
-ĝ in *d*: 240 n; in *k*: 257.
ǵ in *ź*: 260.
-ǵ- dileguato: 260.
-ǵ in *ǵǵ*: 199.
ga-: 501 n.
gd: 358.
ge gi: 15, 201, 501 n, 505, 540; col *ǵ* in *š*, *šš*: 359, 540; in *ž*: 201; in *ǵ*: 43.
-gì-: 444.
-gi in *š*: 533.
ĝj in *dj*: 440.
gj in *š*: 336, 533; in *ǵ*: 42.
gl: 42, 259, 305, 313 n, 501 n; in *ǵ*: 406; in *j*: ib.
gl- in *ǵ*: 445, 503; in *gr r*: 503.
gm in *lm*: 15.
gn: 335; in *ńń*: 512.
-ĝo-: 444 n.
-gr- in *jr*: 540.
gš in *šg*: 324.
ǵ't in *jt*: 540 n.
gu: 358.
gu^voc. in *b*: 381, 505.
gv: 43, 359, 539, 540 n.
gw: 259, 537.
-ĝwe- in *gu*: 359.

ì intatto: 116; in *e*: 481, 504; in *ü* nella attiguità di consonante labiale: 117.
í in *i*: 504, 510 n, 512; in *e*: 253, 511 n.
í di sillaba chiusa, in *e*: 37, 253.
i- in *ji*: 483.
i in *e*: 287; in *ü*, nella attiguità di consonante labiale: 201, 523.
i + nas. in *e ẹ*: 116-7, 213, 316 n, 523 n.
-i in *e ẹ*: 523 n.
ĭ atono, in *e*: 232.
i atono, in *a*: 256; in *e*: ib.; nella vicinanza di consonante labiale, in *o u*: 256, 530; espunto: 256.
ĭ protonico, intatto: 141, 144-5.
i protonico, in *e*: 13, 40, 138, 145, 401, 402; in *a*: 40, 148, 401-2; in *o u*: 402; in *ü*, nella vicinanza di consonante labiale, o di *š ž*: 142, 145, 529; espunto: 402.
i postonico, in *e*: 13, 40, 138, 139, 402; in *a*: 40 n, 144; in *o*: 402; in *u*, nella vicinanza di consonante labiale: 482; in *ü*, dato *-u*: 483; espunto: 402.
-ĭ intatto: 130.

-i: 402; in *ę e*: 38-9, 129, 209, 255; caduto: 130, 255, 402-3; ripercosso dietro la tonica: 530.
-ia in *iè*, quindi *i*: 252-3.
-ia di voci proclitiche, in *a*: 484.
Iato: 109 10, 112-3, 120 sgg., 121, 124, 137, 141-2, 145, 150, 151 sgg., 162, 220, 311, 313-4 n, 481, 482, 483-4, 520, 521, 527, 528, 529, 531; colmato da *ĝ*: 40, 174, 215, 231, 262, 295, 319, 320; da *d*: 296 n; da *s*: 262, 326, 394; da *l*: 295-6 n; da *n*: 296-7; incontro di tre vocali: 121, 124.
iè ie, in *i*: 111, 129.
ie in *iei*: 397-8.
ii: 129.
-ij in *i*: 332.
in-: 139.
Influenze varie della vocal d'uscita, principalmente di *-i*, nella determinazione della tonica: 11, 31, 34-6, 133, 195, 199, 200, 251, 270 n, 317, 365, 461 n, 469, 520 n, 530 n, 524-5.
-iu: 18.
-iu di voci proclitiche, in *u*: 484.

j: 13; in *ĝ*: 41; secondario, in *ḱ*: 413 n.
j in *ǵ*: 215, 257; in *ž*: 257; in *ž*: 201; in *š*: 582.
-j- in *ǵ*; 257, 288; in *š*: 334, 592; in *ḱ*: 404; dileguato: 404.
jn in *ñ*: 325 n, 404, 457, 467.
juj in *i*: 254.

k- in *ĝ*: 15, 260, 355, 408, 538.
-k in *ĝ*: 15, 43, 260, 355, 408-9, 502, 539; in *ĝĝ*: 502; in *j*: 387, 502; quindi in *ḫ*: 387; dileguato: 313 n, 408.
kf in *f*: 446.
kv kw: 12, 259, 260, 569.
E v. s. 'c'.

l in *r*: 14, 235.
-l-: 296 n; in *r*: 217, 378, 405, 569 n; in *ṛ*: 337, 533, quindi dileguato: 337; in *ll*: 337.
*l*cons.: 500; in *r*: 338, 405; in *ṛ*: 534; in *j*: 457.
-l caduto: 338, 534; in *ṛ*: 534.
-li: 258; in *j*: 199, 583.
lj in *ḱ*: 18, 404, 511 n, 513; in *j*: 229 n, 257, 592-3; in *ǵ*: 229-30 n, 257, 335; in *ḍḍ*: 511 n, 512; in *ž*: 505.
ll: 296 n; in *ḍḍ*: 518, 600; in *d*: 600; in *ṛ*: 534.
-llæ in *j*: 375.
-lli: 258, 533.
lu: 258, 312.
lr: 411.

-m in *n*: 257 n, 260; caduto: 260.
m'ç in *mpç*: 546.
mj in *ñ*: 41, 335, 404.
mm: 355; in *mb*: 450.
mn: 15; in *ñ*: 537.
mnj: 41.
mp't: 362.
m's in *mbš*: 546.

n in *r*: 355; in *ñ*: 354-5.
n- in *ñ*: 260; in *l*: 351.
´n- in *ṅ*: 201, 352-3, 587; in *ṅn*: 351-2.
*n*cons. in *ṅ*: 201, 351; caduto: 353.
-n caduto: 260, 353.
´n in *ṅ*: 199, 351, 587-8.

nç: 543; in *ntç*: 546.
nct: 15; in *jnt*: 356.
nctl: 338-9.
nd: 30; in *nn*: 44, 388.
-nd: 261.
nǵ in *ñ*: 15, 229, 309; in *ññ*: 512.
nge: 15.
nk in *ng*: 408.
nj: 15, 258; in *ñ*: 335, 404, 533; in *ññ*: 512; in *nz nž*: 388, 505.
nl: 15, 411.
nn: 41, 351; in *nd*: 408.
-nni: 258, 335; in *ñ*: 530.
nr: 411.
ns: 15, 411; in *ss*: 43.
nt in *nd*: 43.
ntj: 14, 42.
nu voc. in *ñ*: 258.

ǒ in *o*: 504; in *u*: 12; di voci dotte e nella posizione palatina, in *ö*: 117.
ǒ' in *uo uǫ*: 30 n, 254, 398, 480; in *ǫ o*: 30 n, 36, 199, 524-5; in *uç*: 30 n, 36; in *ö*: 117, 174, 524; in *e*: 174.
ǒ' di sillaba chiusa, in *o ǫ*: 118-9, 525; in *ö*: 117, 525; in *œ*: 525 n; in *ę*: 525; in *ü*: 525 n; in *uá*, dav. a *r*: 228, 239.
ǒ' dav. a nasale, in *o u*: 118, 119, 525.
ǫ' in *ǫ*: 504; in *u*: 11, 35, 36, 119, 398-9, 523; di voci dotte, in *uǫ*: 481.
ǫ' di sillaba chiusa, in *o ǫ*: 489 n, 524; in *u*: 119, 523-4.
ǫ' nella posizione palatina, in *o ö*: 524.
ǫ́, dato *-i*, in *uó*: 253-4.
-ó: 118, 301-2.
o- in *ō*: 145-6; in *u*: 488, 530-31; in *a*: 488; in *au aw*: 44 n, 146, 530; in *ow*: 146.
o atono, in *u*: 38, 256-7; in *e*: 257; in *a*: ib.; in *al*: ib.
o protonico, in *u*: 13, 40, 145, 403, 488; in *a*: 150, 403, 484; in *e*: 149, 403, 531; in *i*: 149, 403; in *ü*: 148; caduto: 531.
o protonico, nella vicinanza di consonante labiale o palatina, in *ü*: 530 n, 531.
o protonico, dato *i*, in *ü*: 530 n.
o postonico, in *u*: 13, 41, 145, 403, 488; in *a*: 13, 150, 403; in *e*: 41, 149; caduto: 403.
-o in *u*: 30, 39, 201, 391, 482, 531 n; in *a*: 150; in *e*: 149-50, 531; in *i*: 201; caduto: 200, 255, 531.
óa: 127.
ŏa: 127.
-ǫ'a in *uó ó*: 253 n.
ŏct: 154.
œ: 127.
oe: 127.
ói in *ŏy*, *węy*: 128.
oi atono, in *wey*: 153.
ŏi in *ö*: 127; atono: 154.
oí in *węy*: 128.
ŏj: 292 n.
-ǫ'j in *ö*: 270 n.
-ŏli: 252 n, 254, 257.
olt ecc.: 153, 338, 405, 534.
-ǫ'ni: 199-200, 257, 257 n, 245, 364.
ou atono, in *ō*: 153.
oü atono: 153.

p- in *b*: 362.
-p- in *v*: 261, 362, 410, 542; in *b*: 502; in *ḅ*: ib.; in *bb*: 451.
ph in *p*: 349.
pj: 405; in *ć ćć*: 42, 337.

pl: 14, 259, 534; in *kj*: 42, 406; in *ć*: 339.
-*pl*- in *ǵǵ*: 339.
plī: 339.
-*pp*- in *bb*: 410.
-*pr*-: 261, 410, 426, 542.
ps: 15.
pt: 15, 362.

qu ecc.: 15, 43, 408, 409; in *k*: 356, 539; in *b*: 382, 505.
Quantità: 108 n, 113, 147, 148, 154 sgg., 279, 333-4.

r in *l*: 343, 435; in *n*: 343-4.
-*r*- in *ŗ*: 340-41, 535; dileguato: 337, 341-3, 536; in *l*: 259, 406.
-*r* in *ŗ*: 535; caduto: 200, 343, 535.
cons.r in *ŗ*: 535; in *l*: 406; caduto: 536.
*r*cons. in *ŗ*: 535.
rdj in *rz*: 14.
rj: 387, 404; in *r*: 258; in *rǵ rź lź*: 505.
rk in *rĝ*: 15.
rl: 411.
rn in *rr*: 381, 512.
rr: 340, 513.
r-r in *s-r*: 197 n.
rs: 259; in *rz*: 14.
rś in *rź*: 288.
rt in *rd*: 43.
rtj: 14, 42.
rv in *rb*: 346, 407.

s in *r*: 351.
ś nel toscano: 164 n, 166 n.
š e sue varietà: 350-51.
s- caduto, nel gruppo iniziale *s* + *muta*: 407.
-*s*: 163 sgg., 175 sgg.; sue origini e sua pronuncia nel latino: 176-8; in *r*: 176; in *ś*: 350, 163, 164; in *ç*: 163.
s latino, se da *ns*, in *ç*: 180 sgg.; se da *d't*, in *ś*: 184.
-*ś*-: 169 n, 175-6.
-*s*: 237, 238, 259, 500, 503.
-*ś* in *ç*: 538 n.
*s*cons. caduto: 220.
liq.s in *z*: 42.
-*śa* in *s*: 434.
sce sci: 14, 43, 260, 351, 409.
sć in *šć*: 350.
scl: 339; in *sk*: 42.
Semivocali nel genovese: 107 n.
si: 42; in *ci*: 407; in *ši*: 14, 349.
-*si*-: 430-31.
-*śi*- in *ži*: 350.
-*si*: 357.
sj: 42, 170 n, 172, 258, 405, 533; in *ç*: 513; in *s*: 14; in *ž*: 405; secondario, in *sǵ*: 599.
-*sj*- in *ćj*: 171; in *ž*: 335; in *š*: ib.; in *ǵ*- 172.
sk- in *sp*: 471; in *sĝ*: 355; in *skl*: 472.
sm: 144, 166, 350.
Sonora iniziale in sorda: 322 n.
Sonora finale in sorda: 257.
Sorda del nesso iniziale *s* + *sorda*, in sonora: 322 n.
sp- in *sk*: 166, 468.
ss in *rs*: 412.
ssi in *š*: 349.
ssj: 172 n, 335, 405, 533.
s-s in *s-r*: 197.
št in *st*: 409 n.
sti- in *š*: 14.
stj in *š*: 336, 599; in *ç*: 599; secondario, in *sć*: 533.
str in *st*: 536 n.

-t- in *d*: 43, 260-61, 360, 409 n, 410 n, 502, 540; in *ď*: 502; in *tt*: 512; dileguato: 174, 359-60.

liq·t in *d*: 541.

-t: 500, 503, 542 n.

-ti -tti in *ć*: 530, 533, 600.

tj: 404; in *ć*: 42; in *th*, *t*, *tt*, *þ*: 387, 389, 505; in *z zz*: 14, 332, 387; in *zi*: 332; in *gj*: 14; in *ćć*: 41; in *ç*: 336, 533; in *ś śj*: 258, 332, 533; in *ž*: 336; in *š*: 201; secondario, in *kj*: 436, in *ć*: 288 n, 329 n.

tl: 339.

tm in *lm*: 478.

tr: 43, 342; iniziale, in *dr*: 260.

-tr-: 410, 541; in *r*: 360, quindi dileguato: ib.

ts in *ć*: 537.

tt: 387; in *dd*: 410.

u chiuso ed aperto: 146.

ū́ in *ü*: 119, 199, 526; in *i*: 119-120, 526, 526 n; in *o*: 481.

ū́ di sillaba chiusa, in *ü*: 119.

ŭ́ in *o*: 12, 254; in *ǫ*: 504; in *u*: 504.

ú seguíto da nasale, in *o*: 38, 213, 316 n, 394.

ú di iato, dato *-a*, in *u*: 481; dato *-u*, in *o*: 481-2; dato *-i*, in *uo*: ib.

-ū́ in *ō*: 526 n.

ü quale risposta atona di *ō*: 148.

u atono, in *ü*: 506, 531; in *i*: 201, 458, 531.

u protonico, in *o*: 18, 40, 403; in *u*: 150; in *ü*: ib.; in *i*: 150, 174; in *e*: 150.

u postonico, in *o*: 18.

-u: 13, 182-3.

-u da *-ìnu -ănu*, ecc.: 547.

uá: 185; in *ia*: 218.

ua: 127.

-úa in *uó ü*: 252-3 n.

úe in *wē wí wí*: 127, 142.

ué in *u*: 36; in *e*: 30 n.

ue atono, in *wi wē*: 154.

úi in *węy wí*: 127.

ui atono: 154; in *i*: 223 n.

ǘi in *ü*: 129.

üí in *wí*: 129.

üi atono: 154.

uj^cons.^ in *waj*: 582.

uó in *u*: 36 n, 398; in *io*: 213.

uō: 118.

uo atono: 154.

uú úu in *ü*: 129.

v che alterna con *b*: 15.

v- in *b*: 292, 259, 346, 378, 432; in *ĝ*: 259, 346; caduto: 104, 259, 536 n.

-v- dileguato: 15, 43, 112, 259, 346, 347, 348, 407, 536.

-v: 271 n; in *f*: 257.

vj: 258; in *bj*: 533; in *ǵ*: 337.

Vocali finali: 121, 129 sgg., 130, 255.

Vocali finali toniche e loro quantità: 158.

vr in *br*: 261 n.

vué in *ve*: 36.

w: 15; in *v*: 536; in *f*: 448; intatto: 536.

w- in *v*: 259; in *gu g*: ib.

wœ davanti a nasale, in *wę*: 122.

wey in *wi*: 129.

x: 171, 260, 355.

-xs-: 407.

y: 12.

Ζ: 41 n, 168 n, 356.
z in *ç s*: 260, 305, 334-5, 336, 357, 404-5.
ź in *ś*: 334-5, 336, 359; in *d*: 291.
ž in *jž*: 365.
zz e *źź*: 207.

II. Forme.

Nome.

-*aceu*: 17, 343, 357.
-*áca*: 240 n.
-*ádda* -*u*: 360.
-*æa*: 134.
-*ália*: 478.
-*áme*: 425.
-*ánea*: 478.
-*áno*: 9, 17, 426.
-*ánza*: 425-6.
-*árd* friu.: 221.
-*áriu* -*a*: 17, 475-6. E v. il 1° di questi Indici.
-*árico*: 17.
-*áši* gen.: 357.
-*atéllo*: 304 n.
-*ático*: 49, 426, 529 n.
-*áto* -*a*: 155, 221 n, 426, 541 n.
-*atóre*: 295.
atu: 301-2.
-*atúra*: 124, 295.
-*ázio* -*zzo*: 332.
-*céllo*: 18.
-*éccio*: 310.
-*éllo*: 17, 110, 426.
-*èna*: 426.
-*énna*: 426.
-*ensiáno*: 426.
-*ént* -*to*: 285 n.
-*ēno*: 202.
-*énza*: 219.
-*ẹo*: 205.
-*eòlo*: 11, 17, 35.
-*éri*: 205.
-*ério*: 426.
-*ẹrno*: 598.
-*ẹse*: 17, 165-6, 350, 426.
-*ésimo*: 166, 426.
-*ẹstre*: 196.
-*éto* -*a*: 17, 253 n, 426.
-*étto*: 155, 426.
-*éu*: 134.
-*ía*: 426.
-*iáno*: 9, 17.
-*íccio*: 394.
-*ícco*: 227.
-*ícu*: 8.
-*ículu* -*clu*: 11, 17-8.
-*iélo*: 304 n.
-*iént*: 285 n.
-*ínce*: 219.
-*ínco*: 432.
-*ínea*: 478.
-*íno*: 426.
-*ínu*: 169.
-*íngo*: 115, 432.
-*ío*: 144, 426.

-iš: 286 n.
-iscu: 18.
-issitt: 296, 394.
-ito: 470, 473.
-itt: 225-7, 394.
-itu: 8.
-iw: 134.
-ivo: 286.
-isto: 328, 332.
-ménto: 426.
-óne: 332 n.
-óriu: 11, 18.
-óso: 11, 18, 165, 181, 330, 426.
-ọ́tto: 18, 243, 426.
-táte: 426.
-tióne: 426-7.
-tóre: 427.
-tório -a: 128, 427.
-úccio: 18.
-údine: 427.
-ülo: 427, 457, 469.
-uólo: 427.
-úra: 18, 427.
-úte: 427.
-zía: 161.
Scambio tra prefissi, suffissi o finimenti nominali: 18, 107, 108, 110, 120, 126, 128, 139, 144, 145, 151, 155, 156, 167, 185 n, 186 n, 189, 221, 221 n, 227, 228, 235 n, 240 n, 252 n, 255 n, 259, 319 n, 332 n, 345-6, 361, 362, 365, 372, 374, 377, 404, 406, 427, 432, 447 n, 466, 467, 470, 475, 480, 546 n.
Deverbali: 143, 174, 204, 226, 227 n, 234, 237, 287, 297, 317, 320, 323, 324, 328, 330, 376, 425, 438, 467, 490 n, 597; da verbi della 2-4ª: 223, 228 n, 414-5, 438, 489; dal tema del presente: 196, 414-5, 489.
Tipi nominativali: 16, 115, 134, 183 n, 222 n, 262, 357, 418; in voci dotte: 208, 230, 262, 328, 332, 357, 472.
Tipo di caso obliquo: 16.
Accusativo: 46, 418; ne' latinismi: 262-3.
Genitivo: 427; d'origine dotta: 418-9.
Vocativo: 418; dotto: 149; di ragione romanza: 202.
Ablativo: 420.
Locativo-genitivo: 16, 241, 243.
Plurali con distinzione interna: 84-6, 133, 263, 349, 350, 357, 365, 520 n, 580.
Plurale genovese in *-wey* da sing. in *-ọw*: 127-8
Plur. masc. di 3ª, in *-i*: 268 n, 417.
Formazioni analogiche nella declinazione: 34 n, 128, 130-31-2-3-4, 258 n, 302, 420. ecc.
Singolare sul plurale: 122, 124, 133, 218, 238 n, 349, 350, 357, 374 n, 375. 420 n, 426, 432, 469, 580, 583, 597.
Plurale sul singolare: 128, 349, 350, 373, 376.
Il masc. sul fem.: 133, 134, 138, 154, 196, 585.
Il fem. sul masc.: 117, 118, 128-9, 134, 348.
Metaplasmi: 16, 415-6, ecc.
Mascolini di 1ª e di 3ª alla 2ª: 16, 46, 148, 263, 415, 416.
Mascolini di 2ª alla 3ª: 416.
Feminili di 1ª alla 3ª: 46, 416, 484, 485.
Feminili di 3ª alla 1ª: 16, 46, 263, 416.
Feminili in *-o*, alla 1ª: 46, 263, 321, 328; alla 3ª: 375.

Singolare della 3ª, in *i*: 416.
Plurale della 1ª, in *-i*: 416-7.
Plurale neutro: 16, 263, 373, 374, 442; in *-e*: 417; del tipo 'tempora': 16, 46, 447, 417.
Neutri in *-us*: 317 n.
Genere: 263, 448, ecc.; nei sostantivi della 5ª: 455; nei nomi di alberi e frutti: 446.
Genere mutato: 17, 46, 332, 373, 374, 375, 376, 417-8, 472.
Feminile singolare in *-a* da plurale neutro: 46, 298 9, 374, 377, 416-7 n, 417.
Mascolini e neutri di 3ª in feminili: 46, 417-8.
Feminili in *-o* al masc.: 332.
Neutri plurali in *-a* in feminili plurali in *-e*: 46.
Reliquie della 5ª: 46.
Il tipo flessionale *-o* (-us) *-ōnis*: 464, 597.
Il tipo flessionale *-a -ānis*: 418, 597.
Il tipo flessionale **ingues -ĭtis*: 235.
Declinazione dei cognomi in *-a*: 417.
Articolo: 17, 45, 142, 263, 340, 420-21, 506; da ILLU conservato integro: 45; da IPSU: 506; diversità tra forma prevocalica e forma preconsonantica dell'articolo: 142.
Pronome: 45, ecc.; formazioni correlative nel pronome: 238, ecc.
Pronome enclitico: 142, 157, 158, 484, ecc.; possessivo suffisso: 421.
Pronomi personali: 45, 264-5, 421.
a enclitico di 1ª sing. e pl.: 264, 265.
ghe obliquo enclitico indiretto di 1ª e 2ª plur.: 264-5 n.
Pronomi e aggettivi dimostrativi: 45 n, 46, 265.
ḍḍu ḍḍa dimostrativo proclitico: 45 n, 484.
Pronomi relativi e interrogativi: 421, 539 n.
kwe interrogativo: 539 n.
Pronomi e aggettivi possessivi: 46, 114 n, 265, 421, 484.
mia tua sua onnigeneri e onninumeri: 46; mascolini onninumeri: 81.
miei tuoi suoi plurali feminili: 417 n, 421.
mieie suoie: 417 n.

Verbo.

ad-: 427, 592.
bar-: 171 n.
bis-: 170-71, 351, 427.
de-: 427.
dis-: 170, 188, 427.
ex-: 171, 349, 427-8.
in-: 428.
miś-: 171 n.
re-: 428.
re-ad-: 428.
sub-: 475.
trans: 171, 351.
-ccare: 196, 198.
-entare: 324, 324 n.
-eggiare: 49, 203, 205, 427.
Conjugazione incoativa: 49, 49 n.
Scambio tra prefissi e tra suffissi nel verbo: 48, 142, 380.
-icare e *-ūcare*: 142.
Influenze analogiche nella conjugazione: 41 n, 47-9, 108, 127, 129, 141, 144, 180 n, 181, 205, 213, 266, 268, 270 n, 271, 292, 319, 326, 359 n, 388, 398, 401, 421 sgg., 463, 472, 481 n, 541 n, 522, ecc.
Le rizotoniche sulle arizotoniche: 104, 116, 119, 120, 123, 127, 129,

138, 139 40, 142, 143, 144, 147, 168, 215, 358, 457, 480, 522, 523 n, 524, 528, 534 n.
Le arizotoniche sulle rizotoniche: 108, 118, 123-4, 125, 147, 148, 159, 174.
Trapasso di conjugazione: 49 n, 425.
Verbi di 2-3ª, alla 4ª: 272, 386; di 2-4ª, alla 1ª: 462, 471; di 4ª, alla 2ª: 49 n; di 2ª, alla 3ª: 444.
Verbi in *-áre* e verbi in *-íre*: 210.
Infiniti tronchi: 202, 424; con doppia nota: 425.
Il participio presente in *-énte* esteso alla 1ª: 174, 425.
Participio passato sul tema del presente: 490.
Participio forte: 180 n.
Participio analogico su 'factu': 271, 538 n.
Participio analogico in *-ectu*: 125.
Participio in *´-itu*: 505-6.
Participio debole in *-úto*: 49.
Confusione tra le diverse forme di *-átu -áti -áta -átæ*: 289-90 n.
Participio accorciato: 183, 458, 468.
Gerundio in *-e*: 345, 385; in *-ándo* per tutte le conjugazioni: 266.
Tema del presente allungato: 272.
Imperfetto: 481; in *-éa*: 267; in *-ęa*: 441.
Perfetto: 248 n, 268, ecc.; forte: 48, 423.
Il perfetto sul presente: 398; sul piuccheperfetto: 47.
Il perfetto della 1ª conj. su quello della 2ª: 122-3.
-ivit: 31.
La 1ª sing. del perfetto, in *íi*: 423 n.
La 3ª sing. del perfetto di 1ª, in *-á*: 422; di 4ª, in *-íu*: 48.
La 3ª pl. di perfetto, in *-éono*: 422.
Il tipo 'tu ébbi': 270 n.
int(e)resse: 248 n.
'volsera' nella citazione pugliese di Dante: 48 n.
Futuro e Condizionale: 124, ecc.; determinazione del tema infinitivale della combinazione: 271, 423, 424.
Il condizionale in *-óve*: 269-70.
Il condizionale in *-ŭ's*: 270.
Imperativo colla 2ª persona in *-e*: 129.
-s di 2ª persona: 266.
-as -es -is nel verbo: 130.
2ª persona singolare con distinzione interna: 35-6.
2ª persona singolare con triplice nota: 266, 266 n.
Plurale sul singolare: 41, 47 n, 422, 423.
Singolare sul plurale: 47.
La 1ª plur. in *-ón*: 206, 247 n, 268 n.
La 1ª plur. in *´-int*: 224 n.
La 3ª plur. in *-ṅ*: 358.
La 3ª plur. in *-a*: 47.
'essere': 272, ecc.
sŏ: 524 n.
śe: 213.
edè, ecc.: 440.
fosé: 248 n.
sipy: 195.
'avere' e 'sapere': 272, 524.
ŏ e *sŏ*: 524.
'stare', ecc.: 272, ecc.
stǫñ, *dǫñ*, *vǫñ*: 524 n.
'fieri': 424.
'gire': 272.
'potere': 272.
'dovere': 272.
'credere': 272.
'togliere': 272.

Numerali: 17, 45, 265; declinati: 45, 113.
*centa pl. di *centum*: 225.
Attrazione reciproca tra numerali: 142, 356.
'sette' in 'otto': 589 n.

INDECLINABILI.

Preposizioni: 18, 273.
da: 18.
Congiunzioni: 18, 273.
ou: 31.
Interjezioni: 278.
Avverbi: 18, 272-3, ecc.
Avverbi in *-óne -i*: 461 n.
Avverbi in *-ménte*: 130, 231.
Avverbi in *-i*: 129-30.
inde: 30, 44, 45, 440.
ghe: 273.
Indeclinabili in *-a*: 256, 257.
Indeclinabili in *-d*: 440.
Negazione: 278, 408 n.

III. Funzione e Sintassi.

Pronome pleonasticamente reiterato: 276 n.
Avverbio concordato col nome cui serve a determinare: 274; nel composto: 453, 454 n.
Costruzione: 274.
Posto del pronome enclitico: 268-9 n.
ipsu -a in funzione d'articolo: 17, 17 n.
se in funzione riflessiva per ogni persona: 265, 265 n.
La funzione riflessiva ne' tempi e modi perifrastici: 275.
'ne' in funzione riflessiva: 421.
il lo nella schietta funzione di dimostrativo: 421.
così nelle funzioni di pronome relativo: 421.
'suo' in funzione di plurale: 265.
Neutro quale esponente del collettivo: 200.
'medesimo' indeclinabile: 421.
'tutto' indeclinabile: 413 n.
'vero' ambigenere: 585 n.
Verbi intransitivi in funzione transitiva: 219.
Verbi impersonali costrutti personalmente: 104 n.
La 3ª sing. per la 3ª plur.: 265.
Il futuro per l'imperativo: 268-9.
Il piuccheperfetto indicativo latino in funzione di condizionale: 48.
L'imperfetto congiuntivo pel condizionale: 271.
L'infinito per l'imperfetto congiuntivo: 505.
'sono' per 'ho' nelle funzioni d'ausiliare: 208.
Il tipo sintattico 'vado dietrogli': 273-4 n, 394.
Il tipo sintattico 'vadogli dietrogli': 274 n.
Il tipo sintattico 'guardali quì-li': 274 n.
Il tipo sintattico 'passa dun cavaliere' e 'incontra dun cavaliere':

1 sgg., 393-4; suoi limiti nell'uso: ib.; sua estensione geografica: ib.
Il tipo sintattico 'voglio che tu vada e domandare': 274.
Il tipo sintattico 'sono avuto' per 'sono stato': 208.
Il tipo sintattico 'ci si pente': 275 n.
Il tipo sintattico 'ponte Benevento': 419 n.
Il costrutto 'già anni dieci' per 'già fanno anni dieci': 381.
'barba' per 'mento': 600.
'breve' per 'freddo': 196.
'cervice' per 'potestà': 381.
'chicchirichì' per 'gheriglio': 436
'corpo' per 'funerale': 438.
'cuojo' per 'aspetto': 67.
'dimorare' per 'sollazzare, trastullare': 188, 457.
'emicrania' per 'tempie': 374.
'epidemia' per 'fastidio, uggia': 138.
'erba odorosa' per 'prezzemolo': 447 n.
'esaminare' per 'sconvolgere': 467.
'famiglia' per 'donna': 442.
'famiglia' per 'servo': 442.
'fare' nelle funzioni di verbo vicario: 296.
'fava' per 'piccolo': 225.
'fratella' per 'sorella': 300.
'gallo' per 'gheriglio': 436.
'giunchi' per 'palude': 597.
'ghiottone' per 'scioperato': 174.
'gomitolo' per 'frugolo': 139.
'grammatico' per 'famoso, bello, petulante': 306.
'infondere' per 'bagnare': 67.
'in parte' per 'intanto': 207.
'madre' per 'feccia': 311.
'madre' per 'nausea': 310.
'maestà' per 'immagine di santo': 345.
'memoria' per 'fronte': 374.
'memoria' per 'occipite': 375.
'memoria' per 'tempie': 374.
'messere' per 'nonno': 537.
'mischiato' per 'grigio': 456.
'per amore' per 'in causa': 429.
'regno' per 'patrimonio regio': 593.
'saetta' per 'libellula': 325.
'scanno' per 'ufficio': 335.
'selva' per 'caccia': 593.
'scioperato' per 'ghiottone': 174.
'sedia' (*kæga*) per 'incanto, asta': 121, 135.
'spiare' per 'domandare': 68.
'stimare' per 'fingere': 287.
'taffería' per 'mento prominente' 482, 600.
'vagina' per 'colletto': 522.
'vita' per 'busto': 372.

IV. Lessico[1].

a sa. 383.
abarlŭgă gen. 143, 351.
abbacchio 141.
abbakă' cer. XV 95.
abbaíno 162.
abbasoi camp. 198.
abbazía 161.
abbięndę cer. XV 95.
abbisui camp. 198.
abbivescere tar. 49 n.
abbollessare XV 99.
abbracûtę cer. XV 90.
abbruscare 599.
abbruschino rom. 599.
abbrustiare 599.
abbrustire 599.
abbuvešę cer. XV 89.
abesíu gen. 140, 346.
abęrğu gen. ecc. 344, 411.
ábila sa. 382.
abità brianz. 219.
abōtíu gen. 346, 358.
abreíu lig. 196.
abreňsíu gen. 140.
abrétyu gen. 115, 364.
abreveir gen. 196.
abril trev. 261 n.
abrovéd valcam. 8, 196.
abŭ' piem. 544 n.
a casa per. 209.
accagionare 185 n.
accatai sa. 380.
accipresso lu. 405.
acchiapparello 448.
accujescersi tar. 49 n.
accuparsi 199.
'acerbaja' 436.
a c e r b u 357.
a c e r v u 21.
accetta 209.
achaison fr. 185 n.
a c i a 380.
a c ĭ d ŭ l a 520.
ácino lu. 169 n.
ackia abr. XV 330.
ackittarsę nap. XV 330.
ackíttę nap. 461, XV 330.
acquacculă' cer. XV 227.
acquajo 300 n.
acquastrino 407.
acquazione -gio- 332 n.
acquazzo 332.
acquazzone 332.
acquazzoso 332.
a c u l e u 199.
*a c u l i a 161.
adœtu gen. 125.
a d c a p t a r e 380.
addivinare XV 89.
ademprivo sa. 591 sgg.
adešă gen. 135.
adevegnir gen. XV 36.
a d f l a r e XV 93.
a d m i s s a r i u[2] XV 329.
a d n e c a r e XV 226.
aduggere XV 205 n.
adunare XV 328.
a d v e n t u XV 95.
œga gen. 135.
œgra eng. 212.
a e s c u l u XV 341.
aéu gen. 113.

---

[1] Non si tien conto, di regola, delle voci che aprono i singoli articoli delle serie alfabetiche ricorrenti a pp. 19-27, 66-8, 284-332, 428-77. — Compajono invece in quest'Indice molti vocaboli del vol. XV, colà non accolti per non essere stato avvertito in tempo lo smarrimento d'un pacchetto di schede. A questi si rimanda col far precedere la cifra arabica dal romano 'XV'. — La sigla 'cast.' vien riferita non solo a Castellinaldo, ma a tutto il gruppo di località, che, nella esposizione del Toppino, metton capo a Castellinaldo.

[2] Però si tratterà piuttosto di e m i s s a r i u; cfr. anche il log. *ammessarzu* stallone.

*a e v i t a s 183 n.
afaité piem. 152.
afäję cer. XV 228.
affabeto lu. 405.
affersit sa. 380.
affitescere tar. 49 n.
affliscare sa. 379.
affressa gen. XV 43.
afitä gen. 152.
afütu gen. 359.
agabar gen. XV 8.
ἄγαμα 390 n.
agár friu. 286.
a g e l l u XV 328.
agghjazzä cer. XV 90.
agghingare XV 215.
aggio XV 136.
aggricciare XV 289.
agherbino XV 16.
agl -ǵi piem. 544 n.
ἄγια 19.
agiar pa. 305.
*a g ī n a 219, XV 218.
agnaro trent. XV 291.
agniss friu. 228-9.
a g n u XV 228.
ágola trent. 222 n.
agontano lu. 408.
agorajo 447.
agòz trent. 222 n.
agra mil. 212.
agrepíu gen. 140.
a ⁹rapun piem. XV 281.
aguanent trev. 285 n.
aguannę cer. XV 89.
aĝuǵa gen. 161, XV 136 n.
aguglia 161, XV 136 n.
agugliǫtto XV 136.
aguèi trent. ecc. 598.
agueireu ast. 300 a.
aĝueitä gen. XV 44.
aidar ven. 286 n.
aidente ecc., pa. 286 n.
aiguille fr. 598.
áime gen. 125.
aina gen. XV 44.
aína nap. 206.
áinę cer. XV 228.
aintendere pis.-lu. 207.
áinu sa. 430.
airę cer. XV 84.
a isónne 170.
αἰσχρόν 430.
aitade pis.-lu. 207.
aitante 286 n.
aixamplar cat. 339.
ajaça cast. 539 n.
ajaçín piem. 539 n.
ajassá prov. XV 127.
ajíne friu. 219.
àjka cast. 542 n.
ajšé cast. 532.
ajtöri cast. 532.
ajvaçü' cast. 519 n.
ajvajrö' cast. 519 n.
ajvęri cast. 519 n.
akkó log. XV 308 n.
akuńsä gen. XV 54.
albar posch. 320 n.
álbastro lu. 407.
albèo ven. 286.
alberese 165 n.
albetése vic. 222.
a l b e u 337.
a l b u 107, 477.
aldor pa. 286.
alòf berg. 8.
alégru gen. 108.
alessa trev. 263.
algína berg. 597.
algiron pa. 286.
alguaro ven. 286.
a l i ē n u 387.
alifante gen. XV 45.
álja 205.
aljare 205.
aller fr. 210.
allǫro XV 210.
álluce nap. 376.
alménga valses. 478.
almesch bell. 286.
a l n u 123, XV 331.
alsadèss mil. 478.
altre Martin fr. 196.
altrogio rom. 215 n.
altroy pugl. 46.
alrent ar- trent. 478.
aluṅgöyu gen. 124.
*a m a r i u 519.
ámbra cast. 543.
ambšäña cast. 522.
a m b u l a t o r i u 340.
ambuçę́ piem. 543 n.
ámia gen. 360.
a m ĭ t a 360.
ammaccare 203.
ammaliare 205.
ammattizione lu. 332.
ammazzescere tar. 49 n.
ammessarzu log. 618 n.
ammodo lu. 429.
amní cast. 543.
a m n i s XV 239.
amor trent. 286.
amora sp. 345.
amore lu. 429.
ampà'jš cast. 544 n.
ampsǫjre cast. 524.
ampsúṅ cast. 533.
amustä gen. 46.
a m y g d a l a XV 257, 329
ancian vic. 288 n.
ançiçé cast. 519-20 n.

andañnia gen. 143.
andare 209.
andazzo 332.
andeghée mil. 544 n.
andrüné cast. 529, 545.
añęla piem. 544 n.
anfañde cast. 546 n.
anfōdra cast. 544 n.
anĝalanti cast. 535.
anĝęrséçe cast. 533.
anghjandă cer. XV 93.
angiumai sen. 459.
angontano march. 408.
anĝourę cer. XV 227.
anĝów gen. 340.
angra cal. XV 330.
angŭlu XV 330.
anĝunaja cast. 529 n.
añgü'ša gen. XV 45.
anĭma 543.
añimál mesolc. 313 n.
anirá cast. 528.
anjé cast. 544.
añkiššé gen. 120, 143, XV 36.
añkō̆ gen. XV 5, *-ō̆i* 129.
ankrēnna monf. XV 106.
ankwišu cast. 528.
annar prov., ecc., 210.
annavojánt mil. 231.
annęcă cer. XV 226.
annĭcŭlu 19, 430.
annizzare XV 214.
anoveleta mil. 212.
áñow gen. 135.
an paro pa. 316.
anšé cast. 546 n.
antęçna piem. 544 n.
antefaito lu. 442.
antono pav. XV 45.
antrükk piem. XV 281.
antsí cast. 546.
āñu gen. XV 46.
anvajrō̆ cast. 546 n.
anverjar can. XV 127.
anvirä't cast. 532 n.
anvōja cast. 544 n.
anženu log. 387.
aó gen. 120, 360 n.
aocchiare 207.
apairé piem. XV 45.
apajă gen. XV 45.
apájr cast. 519 n, 544.
apariar gen. XV 45.
apartuir -twi gen. 344, XV 7, 45.
apęjs piem. 544 n.
apera trev. 231.
ἀπετονία 368.
apiāriu XV 277.
apiètt parm. 461.
apigliarse alto-it. 429.
ἀπόδειξις XV 71.
apolto bol. 195.
apothēca 520 n, XV 353.
appia abr. XV 330.
appicciá abr. XV 330.
appišolarsi 168.
apprope gaet. 18.
appruovo 18.
appus camp. 391.
aqua 224, 259, 332, 519, 598.
**aquatoria* 224.
aquĭla 382.
aquiliu 598.
ára ven. 209 n.
aramare lig. XV 72.
araneu 198, 313 n.
arátolo 360 n.
**arătu* 360 n.
aŗáu lig. 360 n.
arază gen. XV 46.
arbanélla gen. 110, 143, 343-4.
arbikúñ gen. 141.
arborxello gen. XV 44.
árbu gen. 107.
arbuscitt friu. 226.
arcatore 430.
arcęję cer. XV, 227.
archilèo 196.
arcolajo 196.
arcorger ven. 297.
arda cast. 536 n.
ardicione per. 461 n.
ardíñu sic. XV 362.
ardinżer em. XV 121.
area 12, 37, XV 328-9.
aredèla trent. 304 n.
arekuviă gen. XV 73.
arèla trent. 304 n.
arengario monz. 475.
arencinate gen. XV 73.
areñseníu gen. 140, XV 73.
**arĕtu* 118.
arfę́ gen. 345.
arfęra cast. 544 n.
arfrànše cast. 540.
arĝa camp. 198.
argalięja piem. 546.
argáñi ecc. cal. XV 349.
argenthola sa. 380.
arĝér cast. 527.
argere 108.
arglett regg. 320.
árĝu gen. 387.
ária 417-8.
ariete 113.
ariĝwă gen. 358.
aringare XV 89.

arkita istr. 225 n.
arkyŏtu gen. 155.
armăsar rum. XV 329.
ármi mass. 375.
armiliar pa. 306.
armognìa pa. 309.
a r m u 375.
armúñ gen. 136, 345.
arnàjre cast. 547.
ἅρπη XV 277.
àrpi cast. 540 n.
arpjé cast. 535 n.
arquillare march. 196.
arreitẹ cer. XV 95.
arreñgđ cer. XV 89.
a rriñgẹ cer. XV 89.
arripare lu. XV 184 n.
arśanté cast. 527.
arśígh piem. 202.
arsínico ven. 430.
arsonar gen. ecc. XV 47.
artá berg. 104.
arte mil. 104.
ăru gen. 143, XV 46.
arŭbatúñ gen. 142.
aruezz friu. 284 n.
arŭmes piem. 544 n.
arŭžentă gen. 142.
arvada sa. 380.
arźa log. 198.
aržévan mesolc. 490 n.
arzillá abr. 196.
arzillo 196.
arzínik mesolc. 430.
ἅρχων 19.
aśá cer. XV 93.
asažună gen. 336.
asbažă gen. XV 46.
ascia berg. 375.
áscino lu. 169 n.
asciunare sen. 430 n.
ascósci gen. 349.
ascusí gen. XV 75.
asedio bol. 195.
aseği gen. 356.
aśéj bol. ecc. 599.
aśğreyă gen. 151.
aśí gen. 350.
aśidiă gen. 357, XV 47.
aśidju gen. XV 47.
a s ĭ l u 196, 599.
a s ĭ n u 167, 169 n.
asjár em. ecc. 599.
askaisów gen. 152.
askŭtse gen. XV 37.
askwaćăse gen. 356.
asñŏ cast. 547.
asŏfu gen. 127.
áśola 189.
aśolare 171 n.
aspáer valtell. 316.
asper sopras. 316.
áspow surdu gen. XV 47
asquas bell. 287.
assassen pa. 316 n.
assdein bol. 304 n.
assedèla trent. 304 n.
assedón trent. 304 n.
assentivole 67.
assettare XV 134, 139 n.
assí gen. 350.
assitato 431.
a s s o c i a r e XV 328.
astettare 236, 394.
ástracu sic. ecc. XV 331.
astráu log. 198.
astręciẹllẹ nap. XV 331.
astriă gen. XV 47.
astro rom. 197 n.
a s t r u 108.
attă'nẹ cer. XV 228.
atažentă gen. 142.
atha ecc. sa. 379-80.
attecchire 196.
attento gen. XV 47.
atterrato XV 359.
*a t t ĭ g i c ā r e 196.
attorrare nap. 471.
attuíre 460.
a u g ŭ s t u XV 262.
auniśœl cast. 544 n.
aunϑite cer. XV 229.
aupa log. 386, 387.
aúpa log. 199.
áur cast. 542 n.
auŗíç cast. 530.
auŗiśél cast. 530.
a u r ŭ f ĭ c e 197.
ausare 207.
auśinél cast. 530 n.
a u s t r u XV 179.
a u t 383.
autíñ piem. 532 n.
autŗa cast. 519.
avañséi gen. XV 48.
avaricieux fr. 330.
aváśi piem. 332.
avermaria 412, 431, 545.
avéržer ven. 463.
avier ven. 300 n.
avísk cast. 527.
avogal ecc. gen. XV 48.
avolio ecc. lu. ecc. 343, 406.
avoxina mant. 490 n.
avurćíñ cast. 545 n.
avviluppare 205.
áya gen. 360.
ayów gen. 113.
ayser fr. 66.
ažíllu gen. 599.
ážino montign. 430.
azolar ven. 369.

ažów gen. XV 18.
azúggiu gen. 599.
ažwā́ gen. 153.
azzipittarsi liv. 414.
azzo 203, 332.
azzola sa. 380.

babašuṅ gen. XV 49.
babbèo 600, XV 140 n.
bábi mil., piem., 600.
bacaler gen. XV 48.
bacchio XV 141.
baccone sa. 380.
b a c ē l u XV 140.
bachínchio vers. 432.
bacio anc. 432.
báciora lu. 600.
*b a c ŭ l a 219.
badalü'k mil. 287.
**b a d u c c a r e* 520.
badíli friu. 227.
bǽga gen. 112.
báffidu sa. 432.
baggéo 600.
baggiano 600.
bágio ven. 287.
bágiora lu., ecc., 374.
bagolò ver. 302.
bæžíṅa gen. 151.
b a i a XV 141.
báilu gen. 125.
báina sa. 199.
baisā́ gen. 153.
báise gen. 125.
b a j ā n a 334.
bajett monf. 162.
bajké cast. 542.
b a j ŭ l u 532.
bakalĕ'tu gen. XV 48.
balafre fr. 108.
baleno XV 141 n.
balǫgia ecc. XV 142.
balústro trev. 314 n.
βάμβαξ 217.
banastra gen. 363.
baṅsĝíu gen. XV 49.
baṛavantáṅ cast. 543.
b a r b a 598.
barba -nis XV 332.
barbáṅ gen. 122, XV 49.
barbatare sa. 380.
barbóllu gen. 345.
barbozza vic. 374.
barbugliare 307.
barçèla trent. 288 n.
bardolu sa. 380.
bardone sa. 380
bardosso 171 n.
bareglot friu. 228.
bargala sa. 380.
bárgia 203.
baríli friu. 227.
barišèl trent. 288.
barléfiu valses. 174.
barlifióm verz. 174.
barlüĝúṅ gen. 143.
barlume 143.
baro ven. 287.
baroále ven. 162, 313 n.
baròccio lu. 428.
barrellu sa. 380-81.
barsoglia lu. 432.
bartadĕl trent. 296 n.
barusco ven. 287.
barzella pa. 288.
bašáṅa gen. 334.
baseina sopr. 598.
bašetta 170, 598.
básia bol. 600.
b a s ĭ l i c a 229 n.
βασιλικόν XV 92.
basíno XV 142.
bašíre 169.
bašl'ta lomb. 431, 600.
básna trev. 490 n.
basn' mesolc. 490 n.
bašǫffia ecc. 170.
básola cicast. 431.
bassalte 169 n.
bassílico 169 n.
bássola berg. 600.
bassora gen. XV 49.
bastarié ferr. 252 n.
bášu cast. 532.
basvíl mant. 599.
báttole 598.
battorpedia sa. 381, 593.
battu log. 387.
bàule friu. 219.
bava 600.
bavardage fr. XV 49.
báyku gen. 139.
baza ven., ecc., 600.
bažaikó gen. 118.
bážna mesolc. 432.
baźźa 600.
bdost bol. 597.
beća monf. 598.
beccajo 218.
béccia 598.
beco lu. 432.
becudeu prov. 233 n.
bédola lomb. 372.
bedü' lomb. 217 n.
bée fr. XV 275.
beghenate trent. 313 n.
begio lu. 420 n, 432.
beguda -üdā́ gen. XV 48.
beilg sopras. 488.
beina piac. 490 n.
bekulu cô. XV 215.
bẹla gen. 149.

beladónola trev. 298 n.
balletta XV 174 n.
bèllera cicast. 432.
bellíco 377.
benagate sol. 394.
benedíga cremon. 433.
bennaržu log. 390.
bennola 298 n.
béppula piem. 600.
bergolare 203.
bere trev. 259 n.
bęręfattę cer. XV 92.
bęrlaća -jta piem. 538 n.
berniśá gen. 351.
bérola borm. 433.
beróla mesolc. 433.
bęrta XV 143.
bertija log. 387.
bertwęli gen. 345, XV 51.
besaine fr. 202.
beséemar vic. 237, 288.
beśí lomb. 598.
besevégio ven. 599.
besgiá berg. 599.
besguèi valtell. 599.
bésia berg. 599.
besiar parm., ecc. 599.
besíǵǵu gen. 599, XV 50.
béssa -ssola mant. 600.
bessire log. 390.
béssula -ću- piem. 600.
βεστάριον 593.
betâ friu. 219.
bête fr. XV 49.
béto laz. 434.
beton trev. 316 n.
bettare log. 390.
bezagúo gen. 136.
bezzí berg. 598.
bézzola ecc. lomb. 600.
bghengh em. 432.
bianar trev., ecc., 237.
bianęe istr. 597.
biassare mil. 312.
bĭber 397.
biçá bresc. 599.
*bicongiu 433, XV 326.
bidusta nuor. 199.
bie for. 275.
bievora lu. 397.
bifŭrca 524.
bígol lomb. 377.
bigolá mil., ecc., 369.
bigoléte can. 598.
biĝólo ven. XV 326.
bigottiera 598.
bigoncio ecc. XV 326, 433.
bignaga berg. 490 n.
bignare lu. 456.
bignatta lu. 375.
bígnoro -lo lu. 375, 432.
bília XV 99.
bilína valt. 432.
bilítt -te friu. 226.
binar ven. 289.
binęllu gen. 110.
binnenna log. 388.
biordare XV 145 n.
bisa ecc., piem. ecc., 599.
biscanto -tare 289, XV 149.
biscœsu gen. 135.
bischetto XV 143 n.
bischizzo ecc., gen. ecc., XV 49.
bisegar ven., ecc., 599.
bisgiar sopras. 599.
bisia piac. 598.
biskōkina gen. 146.
bíśo ven. 394.
bisœu mil. 599.
bisōl berg. 202.
bissabova ecc., XV 278-9.
bisseta ven. XV 279.
bíssola berg. 600.
bistradu log. 198.
bisù berg. 599.
bišulâyu gen. 149, 357.
bíšwa -wę́ta gen. 119, 151, XV 52.
bitínce friul. 219.
biturro 217 n.
biviçhe friu. 227 n.
bižarín ven. 598.
bižžarro 598.
bizzeffe (*a*) 217.
bjūm cast. 535 n.
blême fr. 205.
bnaçę cast. 543 n.
boá piem., ecc., 221.
boazza ven. 319.
boba piem. 600.
bobance fr. XV 52.
bōć mil., ecc., 292.
boćć piem. XV 104.
bǫdda lu. 410.
boddeus sa. 593.
boddiri camp. 593.
bōdisúń gen. 152-3.
boegoso gen. 74.
boeughi parm. 292.
bofǫnchio lu. 204.
bǒg valtell. 292.
bōĝ berg., ecc., 291-2.
bǫgh regg. 292.
bogio ven., ecc., 489.
bogón mant. 597.
boi d'avie piem. 487.
boj piem. 489.
bōj piem. 524, XV 124.
boja piem. 487.
bojána trent. 489.

bojón friu. 489.
bõjta verz. 377.
bokkire log. 390.
bǫla piem., ecc., 489.
bolégna valtell. 490 n.
b o l ê t u 112.
bolleello pa., ecc., 304 n.
bols mesolc. 374.
bolso 203, 374.
bolunghera vallanz. 516.
bombaníĝ tic. 377.
bombrígolo ver. 377.
bonegell lad. 490 n.
bǫnź́a lomb. 433.
bónzora 378.
boucher fr. 218.
boulanger fr. 516.
bòule friu. 219.
boulhòu prov. 487.
bouse fr. 237 n.
bouséer cremon. 237 n.
βούτυρον 217 n.
borda XV 145 n.
bordǫne XV 145 n.
bǫrĝa cast. 524.
borgheśía 164 n.
borníś lomb., ecc., 434.
bǫrra XV 145 n.
borrace 359.
borrico ecc., XV 114.
bors mil. 322.
borthe sa. 381.
bõs tic. 292.
bosátt friu., ecc., 237 n.
boselo pa. 237 n.
bõssaŗi ecc., gen., 117.
bóssla romagn. 600.
bostuto gen. XV 10.
bõt lomb. 292 n.
bota 376-7.
botáš lomb. 376-7.
bova XV 279.
bóvolo ven., ecc., 206, 597.
bǫ́źera lomb. 434.
bracciatello ecc., 304 n.
brace -cia ecc., 434.
bragada trev. 289.
braĝęlla gen. 110.
brája bol. 433.
braida bol. 433.
bráina bol. 433.
brandenal berg., ecc., XV 51.
brecuelo -ç- sp. 206.
breda crem. 296 n.
bregówlu gen. 344.
bréndola cicast. 432.
breo prov. 196.
bréva lomb. 196.
brevileggio lu. 410.
brezzà pist. XV 290.
bríciola 172.
brída com. 296 n.
brievler eng., ecc., 369.
briĝasóttu ecc. gen. 135, 149.
briĝwa gen. 120, 346, XV 51.
briĝwęlu gen. 151.
brika -ča, valtell., ecc. 597.
brikókalu gen. 337, 343.
briku nuor. 198.
brilla gen. 339.
brillare XV 146 n.
brillo XV 146 n.
briña gen. 119, 150.
brisca lig. 599.
brívido ecc., 8, 196.
broaskă rum. XV 111, 406.
brõĝ cast. 539 n.
brogna ven., ecc., 213, 316 n.
bròili friu. 227 n.
brondo ven. 290-91.
brondori gen. 361.
bronto bell. 291.
bronźo 291.
broskoiu rum. XV 111, 506.
βρόταχος XV 112.
brũda -dí gen. XV 51.
bruciare ecc. 171 n, 599, XV 91.
brulicame XV 147.
brulicare 369.
brũmbla eng. XV 101-2.
brúme friu. 220.
bŗũña cast. 528.
bruñśa gen. 349.
brunva can. XV 301.
brũśá ecc., lomb., 599.
bŗuscajre cast. 529.
bruscare 599.
brusco rom. 599.
brúscolo 599.
brusler fr. 599.
brusta 147.
brustare -stia- 599.
brustolare 599.
bsèi romagn. 598.
bsía parm., piac., 598, 599.
bsiòl romagn. 599.
bsugá piac. 599.
buande trev. 490 n.
bubare sa. 593-4.
bucato 292.
b u c c e l l a t u -riu 149, 278.
bucchio 203.
buccia 203.

bucherare XV 215.
buco 291-2.
büdü̆ lomb. 217 n.
buffù trev. 394.
bugánza ven. 313 n.
büĝátta gen. 358.
büĝattu gen. 358.
bugazza bell. 319.
buggêu gen. 487.
buggioressa lu. 434,
bugh -ghir regg. 291, 292.
bughiolu sic. ecc., 487.
bugio 292.
bügl eng., ecc., 488.
buglio XV 124.
buglione 487, XV 147 n.
bugnìgul friu. 377.
búgno ecc. 487.
buiakesu sa. 380.
buis fr. 119.
bùj parm. ecc., 487-8.
bujínz friu. XV 326.
bujóñ arb. 488.
bujrúñ piem. 532.
büḷ d'aveje vald. 487 n.
bulitiĝá gen. 143, 346, XV 291.
*bullicare 369.
buola sopras. 489.
bumbà'ñ cast. 534 n. 543.
bunœ́ga gen. 125.
buque sp. 292 n.
büŗau cast. 519.
buraže gen. 359.
burbanza XV 52.
buriçh friu. 227 n.
burín lomb., ecc., 376.
bürja piem. 526 n.
burzu camp. 374.
büša piem. 526 n, gen. XV 74.
bušanca bol. 313 n.
bušecchia 170.
bušika log. 388.
busnò trent. 302.
büšö̆ valtell. ecc., 202, 599.
buso de ave ven., ecc., 202, 599.
bussard friu. 221.
bussare 148 n.
bússla bol. 600.
büšu gen. 119.
bütœga gen. 135.
būtio XV 203 n.
buturo 217 n.
butūru 217 n.
bü'deĝu gen. XV 74.
buža sa. 487, 488 n.
bužžo XV 74.
bwę'ñ gen. 123, *-ña* 151.
bwóta gen. 155, 157.
bwö̆u gen. 112, 113.

caballare sa. 380.
cábda berg. 597.
cabucia -p- monf. 372.
caccăbu XV 334.
ćadés cast. 527.
cadigia bell., ecc., 296 n.
cadiva gen. XV 58 n.
caecĭlia 437.
cáeda berg. 597.
ćœ́ga gen. 348.
caesu XV 338.
cafurkię abr. XV 336.
cágier trev. 262.
cagnola march. 206 n.
caiet prov., ecc., XV 287.
caillou fr. 217.
ćaitu gen. XV 9.
cajo ar. 203.
çajvé cast. 519 n.
cala tar. 20.
calamion ven. 313 n.
calar ven. 221 n.
calathu 597.
calcaria XV 334.
calcestre 196.
calcestruzzo 196, 214.
calę'ggine 435, XV 119.
calgero vic. 288 n.
calĭgariu 151.
calimon mil. XV 105.
calina sp., sill., 435.
calmèle friu. 225.
calmousète vall. XV 105.
calon ecc. 375.
calpestare 233.
cálto ven. 597.
calumar ven. 221 n.
calza 207.
camálo lig. 485.
caminòzzora lu. 375.
campania sa. 381.
campaniel ven. 304 n.
campanò ven., ecc., 302.
campeggiare ecc., XV 276.
campitello ecc., 304 n.
camussina piem. XV 105.
camüssù berg. XV 105.
canabia 8 n.
canágola lomb., ecc., 219 n.
''ćanápie gard. 8 n.
ćañbrutá gen. 354.
çànća cast. 539.
cande od. 266-7 n.
candelaio lu. 427, *-sio* ib.
canęlθinę cer. XV 229.
canigghję cer. XV 91.
cantalesare XV 214.
canteruto 447.

canthăris XV 149.
antherīnu XV 149.
cantĭcula 111.
canvella lomb. 376.
ćaoz mesolc. 373.
ćápa lomb. 377.
capĭta 597.
capiticcio lu. 376.
capĭtŭlu 198.
caprennaturę abr., ecc., XV 106 n.
capretta march. 206 n.
capruggine 206 n.
capsa 196, XV 149.
capsu XV 150.
caput 123.
carăbu XV 288.
caramella mil. 212.
caramia gen. 360.
carbonazzo ven. 293.
caredèl trent. 304 n.
carena -ina ven. XV 52-3.
caries 203.
cárigas camp. 373.
carjentas sopras. 394.
carlassare vic. 435.
carnelvare bol. 435.
carola ecc., 599.
carpare 203.
carpĕre 203, XV 75.
carpone 203.
carrega gen. XV 53.
carrico otr. 42.
carto ven. 323.
carúggu gen. 445.
carvedda log. 374.
cas fr. 184-5; eng. 185.
casa sa. 383.
ćasà gen. XV 71.
caśacca 170.
cascia pist. 351.
cascína 196, 597, XV 149.
cascíno 597.
caśerma 170.
caseu XV 91.
cáslo com. 197.
caśo 184-5.
casonçelo trent., ecc., 293.
casonera com. 597.
casso XV 150, ven. 293.
casúli gaet. 11 n.
cata- merid. XV 336.
catagiolla (*a*) monf. 375.
catricla sa. 381.
catrĭosso 203.
cauda XV 128.
caule 120, 132.
ćaurín ecc., cast., 532.
causa 383.
ćàusa cast. 538 n.
cavarozza anc. 375.
ćaváz mesolc. 325 n.
cavea 294, 408.
cáved mil. 597.
cavedél ven., ecc., 304 n.
cavegio vic. 374.
cavelágna vic. 296 n.
ćavęllu gen. 110.
cavonę nap. XV 333.
ćavŏya gen. 124.
cavreto lu. 426.
caxonoso gen. XV 43.
cayro mil. 212.
cažone 185 n.
cazza 67.
cažu gen. XV 10.
cazzít friu. 226.
ce cast. 537.
çéber lomb. 26.
ceçale ci- 189.
cecara sen. 430 n.
cęcca XV 143.
cècia fior. 411-2.
céđa feltr. 329.
çegio ven. 316.
ćęja cast. 520.
celare 205.
çelega trent. 296 n.
cęlja -áre 205.
celibrio pa. 374.
cellariu XV 84, 338.
celsa 338.
cęndrę cer. XV 227, 337.
cendręlla nap., ecc., XV 337.
cenerigia lu. 434.
centa salern. XV 337.
cęmęcę cer. XV 86.
ceo tosc. 397.
cera ver. 319 n.
cerchia lu. 414.
ćęreja cast. 537.
cerpì friu. 323 n.
cersa parm. 414.
çerudico trent. 296 n.
ceruolico pa., ecc., 296 n.
ceruśico 167.
cesendéli friu. 227 n.
cesoje 169 n, 189.
çeson trent. 294.
cesso 294, XV 150.
cetrángolo 204.
ceusa gen. 338.
cervīce 381.
cervīcula 374.
çha friu. 237 n.
çhacaronítt friu. 226.
chaïf fr. XV 53 n.
çhalzumítt friu. 226.
çhampanili friu. 227.
çhanagleis friu. 228.
çhanèule friu. 219 n.

çhazzis friu. 220.
che lomb. 264-5 n.
çhe friu. 237 n.
chèche fior. 411-2.
chechée monf. 220.
chécu sic., ecc., 220.
chega trev. 251.
chégia vic., ecc., 314 n.
chèjer feltr. 258.
chervíja log. 374.
cheussa borgotar. 407.
chialart friu. 231.
chiappa 377, lu. 443.
chiasso XV 241.
chiatto -a XV 208 n.
chiava pis. 443.
chiavare nap. 325.
chiercia lu. 414.
chieśa 167-8.
chign piem. 237.
chigo ver. 295, 319.
chila pa., ecc., 294.
chiocca 374, XV 155 n.
chiola cicast. 376.
chiòpporo lu. 406, 407.
chiośa 183 n.
chiucco -a XV 155 n.
chiuço 183.
choraula 599.
chŏrdu 223.
chuva gen. XV 56.
ciabatta ecc., XV 111 n.
ciaccarò ferr., ecc., 302.
ciafēla -ērla piem. 374.
cialto trev. 597.
ciano tosc. 397 n.
cianta 203.
ciauluni not. 325.
ciavarel sen. 374.
ciavina mant. 407.
cibęca 295.
cicęnę cer. XV 85.
cĭcer 529 n.
cicindela 227 n, *-ēriu 111.
cicolottola montal. 374.
cicūta 252 n.
ciḍḍaru abr. ecc., XV 338.
cidivòcc ecc., friu. 230 n.
çídule -èle friu. 296 n.
çiela ecc. ven. 296 n.
çiera bol. 195.
cieuspu valses., ecc., 203.
çiĝar ven. XV 219 n.
cigolare XV 219.
ćiñ gen. 112.
çiñ cast. 533 n.
cincáta tar., ecc., 46 n.
**cinisia* 434.
ciǫcchęrę cer. XV 232.
ciǫccia XV 211 n.
ciǫcia XV 150.
ciǫmpo 203.
ciǫn valtell. 437.
ciópa trev. 374, 443.
ciǫppa XV 211 n.
cĭppu XV 338.
cirant friu. 313 n.
cirella trent. 296 n.
çirǫ́ge cast. 529 n.
cisterna 381.
cítela chian. 203.
cĭthara 319 n.
çítuŗa cast. 521.
ciúnĝętę bisc. 46 n.
çivęŗa cast. 519.
civitas 16, XV 265.
civíte friu. 295.
çivítula piem. 521.
claôt posch. 373, 375.
clap valtell. 372 n.
**clariu* 519.
claudere 183, 361, 541 n.
claudicare XV 108.
claustru 376.
clausu 120, 183, 349.
clava 324, 373, 375.
clavellu 534.
clavigl posch. 375.
*clēta 520.
clípid XV 109 n.
clīvu 437.
clocher fr., ecc., XV 108.
clorre fr. 183.
clostri friu. 376.
çlǫt cast. 535 n.
clusion pa. 224.
cmarò ferr. 302.
çmúñe cast. 531.
*coaglu 296.
coagulare XV 124.
coca bell. 295.
cǫccola XV 155 n.
cŏccu XV 151 n.
cochleariu 519 n.
cocon-na parm. 220 n.
cōda XV 128.
codazzo 332.
codina sa. 381.
coę́ça vic. 225, 236 n, 372.
coègo ven. 295.
coeulla gen. 118.
cofaccia montal. 439.
cofforo lu. 427.
cogĭtare 444, XV 228.
còǵno vic. 313 n.
cointo gen. 356, 362.
coitar lomb. 354; sp. XV 54.
cojuare sa. 223.

čokė piem. XV 108.
čǫ'la lomb. 237, 378.
colègo trev. 295.
colice ven. 296 n.
collare XV 336.
collectu 125.
colleppolare XV 216.
collivertos sa. 594.
·collĭgere 593.
collo XV 88.
colommra nap., ecc., XV 333.
comé lomb. 267 n.
comed lu. 440.
comedon bell. 375.
comēta 541 n.
compīlare XV 152.
cona XV 238, 339.
čōna lig. 353.
conagio ven. 296.
concion lomb. 378.
condaghe -ke sa., ecc., 380, 383 (v. anche XV 339).
confosa ecc., nap., 186 n.
congrùgol mant. 394.
conjugare 223.
conjungere 223.
conostro bell. 376.
conzier ven. 475 n.
coppella ecc. XV 340.
coppetta lu. 374.
coragia trev., ecc., 377.
corata ven. 221 n.
coresto pis., ecc., 456.
corgnólo vic. 597.
cŏrneu XV 300.
cornǫ́č locarn. 438.
coronariu XV 340.
còrt berg. 223.
cortīna XV 155.
corze lomb. 297.
cosé lomb. 267 n.
cossí gen. 350.
costà 309.
čōsu gen. 349, XV 63.
čota -á gen. 151, 359.
cotagna nap. 372.
č'ótan eng. 597.
còtena nap. 372.
cotesto -d- XV 309.
cotina sa. 381.
cotraru cal. XV 353.
cóvolo XV 56.
cozza 374.
crap valtell. 372.
crápa lomb. 162, 372.
cras 37 n, XV 96, 155.
crate 114 n, 158.
craticula 381.
cratura trent. 314 n.
craveo gen. XV 55.
crĕdĭtu XV 56.
crej friu. 223 n.
crena ven. 316 n.
crenògia blen. 435.
crenza ven. 313 n.
crĕpare XV 56.
crescio 376.
creso 165 n.
creventá lomb., ecc., 324.
cribru XV 340.
criente valtell., ecc., 174, 298.
crin piem. XV 357.
crinones 600.
criso 186 n.
cristeo 404.
crŏč mil. 234 n.
crocchia XV 155 n.
cròda ferr. 297, *crŏ-* parm. 174.
crŏdá bresc. 174.
cròdi friu. 223 n.
crődiga triest. 236.
crŏf levent., ecc., 174, 298.
cròna trent. 298 n.
crŏš mil. 234.
cròz trent. 297 n.
crudino XV 156.
cruškę cer. XV 94.
cu piem. 372.
cuádri friu. 223.
cŭbĭtu XV 62, 86.
cucca sa. 374.
cucciola 298 n.
cucco XV 256.
cuccuma XV 334.
cucire 173.
cucutiello lu. 374.
cucuzza anc. 374.
cuḍḍari sic., ecc., XV 336.
cudis -t- sa. 372.
çufo trent. 374.
čuffę sill. 374.
čüǧaña gen. 148, 337.
cugino 407.
cuglia XV 151 n.
çuíte friu 226.
cujár ferr. 471.
cŭleu XV 86.
cŭlleu 237, XV 151.
cumīnu XV 152.
čüñ bellinz. 437.
cuñato tar. XV 339.
cunde, ecc., log., 381.
cunduri sa. 381.
cŭneu XV 339.
cunféssi bol. 332.
cuñta gen. XV 54.
cūnula XV 226.

cuonzu cal., ecc., XV 339.
cupa 386, XV 56.
cupēdiae XV 55.
cupízza anc. 374.
cupo 199.
curaglia eng. 297.
curçéttu gen. 345.
curin piem. XV 351.
curnil -le friu. 227-8.
cusculiu 198.
cúšetu lecc. 444.
cuslier ven. 213.
cussì pugl. 44.
cussita ecc., ven., XV 283.
cussorgia sa. 593.
cutera emp. 439.
*cŭtĭca 8, 127, 372.
cuticagna 372.
cŭtis 372.
čüžma gen. 144, 350, XV 63.

dagnaio otr. 49.
dáino XV 208 n.
daint eng. 375.
dajentro -ven- rom., ecc., 215.
damascēnu 545, XV 341.
dan friul. 238-9.
dándula ferr. 298.
daspair breg. 232.
dastragno pa. 328.
dašvadurnà istr. 239.
datía -zí- -tíva 368 n.
daušín cast. 582.
dazzajuòlo 597.
decedocto XV 224.
deela vic. 376.
defŭndĕre 471.
degner bell. 331.
deĝóllu -llar gen. 355, XV 56.
degond berg. 471, *-dár* borm. ib.
depōtraljà va XV 120.
δεπους sa. 391.
depryāmā gen. 141.
derīdēre 197.
derisione 186.
dęrlampắ cer. XV 229.
derlüyu gen. 345.
derüpázi mil. 331.
derυá gen. 347.
dešá gen. 137.
descarpelar vic. 322.
descitare 409 n.
desdažu gen. XV 59.
desdromissiar ven. 597.
desgetarse gen. XV 78.
dešĝṓ́ĝe gen. 346.
dęšgunća cast. 539.
dešinare 166.
déspa gen. 115.
despéjr borm. 232 n.
despiá com. 232.
dessalío ver. 296 n.
destare 409 n.
destrigolar ven. 299.
destrūgá lomb. 471.
desugliá verz. 196.
desventar gen. XV 80.
desvolzò trent. 302.
desvorlà lomb. 196.
detratio rom. XV 58.
deverso pa. 299.
dežiál ven. 444.
dia lu. 413, 413 n.
diaccio lu. XV 157 n.
dirta XV 157-8 n.
dĭgĭtu 444, 521, XV 85.
digo mil. 212.
dil piem. 375.
dilefiare 205.
dileggio 196.
diligione 186.
d'in-ciach valtell. 162.
dindellare -dol- XV 216.
dínderlo XV 216 n.
dingia friu. 223.
dirná gen. 345, 351.
discónzi friu. 223.
dispar 115.
dispejâ friu. 232.
dissignore otr. 41.
diu 212.
dis-vualzi friu. 239 n.
dlongia lad. 223.
dŏctu 539 n.
dôjra piem. 224.
dōjt piem. 539 n, 597.
dōliu 523, 532-3.
dŏlu 441.
δομέστια sa. 391.
dóndola -nn- 298 n.
dónge friu. 223-4.
dòrie friu. 224.
dork bell. 223.
dōtrey gen. 154.
dottato XV 158.
dovę́ lomb. 267 n.
doved lu. 440.
dozzina 207.
dringolare XV 216.
dritto 253 n.
droĝa can., ecc., XV 282.
druzzola XV 220.
dŭctu 597.
dugo ven. 240 n, 300.
duja cast. 532.

dürbḙ'ttu gen. 345.
duškä' cer. XV 94.
dut friu. 240n.
dutt friu. 238-9.
duvía lomb. 197.

ecca gen. 150.
échasse fr. 220.
écheveau fr. 467.
echīnu 357.
êgor romagn. 447.
εἰκών XV 238, 339.
ĕjvja can. 598.
elīsu XV 66.
èlto lu., ecc., 441.
elŭmbe XV 171n.
emissariu 618n.
emparer fr. 592.
empreu cat. 591.
encallar sp. XV 192n.
encropito ver. 313n.
engar sp. 206.
engimò friu. 229.
engoulevent fr. 198.
enguedat sp. 206.
eniu sa. 380.
enté piem. 536n.
entín friu. 225.
envelopper fr. 205.
epĭgru XV 182.
erborajo 447.
erbolénte -r- pav., ecc., 447n.
érboríñ mil. 447.
errāre 143.
errōre XV 46.
ḙ́ŕše gen. 108.
ḙ́ršu lig. 108n.
ertí berg. 104.
erūca 540, XV 189.
ervu XV 341.
ḙŕžu gen. 108n, 112, 343.
ess borm. 229.
estovoir fr. 196.
étouffer fr. 327.
etro sa. 381.
examināre 467.
exceptare 467.
exclamare XV 93.
excŏcta 597.
excūrare 449n, 526n, 538n.
exhalare 171n.
expallĭdu 534.
expansu 165n.
expavēre 326.
explicare 382.
exstinguere 540n.
exterminiu 382.
extĭrpare XV 199n.
extremare 382.
eyro pugl. 46.
ḙ̌žu lig. 343.
ezzenda gen. 136.

θεῖος 368n, 397n.
θηρίον 199.
θύμον XV 86.

fabiö' vallanz., ecc., 244.
faćídde cer. XV 86.
facie 46.
*facĭtu 442.
*factōria XV 298.
facŭla 219.
fadanel trent. 296n.
fæce 109, 345.
faf' levent. 221.
φάγερε sa. 391.
fagētu XV 342.
fagǫ'nza mass. 442.
fagu 120, 358.
falcĭcŭla 532.
fàle friu. 219.
falze pa., ecc., 300.
famjǫre cast. 525.
fanciolo -czyulo sal. 35n.
fanciullo 35n.
farga -gala sa. 380.
farmärḙ cer. XV 89.
farragĭne XV 343.
faska log. 390.
fastíbio pa. 224.
fastizzi eng. 301.
fata 122, 547n.
fatuu 359.
φάτζαντα sa. 391.
favarǫske cast. 534 n.
favíte friu., ecc., 225.
favolena 160n.
favōniu 442, XV 95.
fazion trev. 224.
fazzoletto ecc., XV 60, 342.
fažwœla gen. 110.
fédico rom., ecc., 196.
fedína XV 160.
féi ag. 301n.
fein griz bol. 420n.
féketḙ cer. XV 86.
fels lomb. 442.
femeie rum. 442.
fenlli friu. 227-8.
ferade friu. 228.
fḙrraina cal., ecc, XV 343.
ferŭla XV 342.
fḙsso 180n.
festinare 301.
feštru levent., ecc., 443.

*festūcu 300.
fęstüdi cast. 523 n.
festura vic. 443.
fēta 301, 520.
fẹto XV 161.
fętta XV 135.
fęža gen. 109.
fézia parm. 443.
fiabuolo ven., ecc., 244.
fiae gen. XV 17.
fiœba bol. 244.
fiágo pav. 195.
fībŭla 523 n.
fiċ -ċa cast. 538 n.
fidiĝ piem. 196.
fiè pa. 289 n.
fielce lu. 397.
fierume vic. 443.
fieto XV 161.
fietta trent., ecc., 443.
fiezza ferr. 443.
fiezzu mer. 464.
fiĝœtu gen. 121, 145, 156, 196.
figáo pav. 195.
figarétt monf. 195.
figát bresc. 196.
figate rom. 218.
figòtt -s- friu. 237.
file friu., ecc., 301.
fīlĭce *-ca 300, 343, 548.
filĭctu XV 342.
filidura ecc., gen., XV 61 n, 106.
filièl ver., ecc., 304 n.
filò ven., ecc., 302.
fimbùl friu. 244 n.
fine XV 161 n.
fioca bresc. 443.
fiópa bol. 445.
fiorì rum. 444 n.
fiorume ven. 443.
firōña bellinz. 301.
fiŗōŗa gen. XV 60-61 n.
fis friu. 237.
fíšima 167, XV 61.
fiskā gen. 144.
fišo 180 n.
fīssĭle 443.
fistŭla 379.
fissu 180 n.
fíšica gen. XV 61.
*flabiŏlu 244.
flaccare 340.
flageol -let fr. 243-4.
flambùl friu. 244.
flaujol prov. 244 n.
fletta abr., ecc., 443, XV 342.
florĭdu 402.
floscio XV 217.
foar borm. 471.
foare lu. 409.
foetēre 464.
fògule friu. 219, 220.
foiónico 444.
foison fr. 186.
folch com., ecc., 233.
folco com. 233 n.
folena XV 160 n.
folpo ven. 445.
fone ven. 316 n.
forare XV 214 n.
forkíllos sa. 381.
fŏrĭa XV 300.
fornuolo XV 215.
fortiku nuor. 198.
forugá posch. 445.
foša gen. 344.
fǫta lomb. 434.
fottivento 198.
fracassare XV 99.
fracatantu sic. XV 224.
fracĭdu 358.
fraco pist. XV 162 n.
fragia ven. 313 n.
fragrare 228, XV 162.
fraibolan ven. 244 n.
fraiš cast. 548.
frangĕre 369.
fraore XV 162.
fráppola XV 284.
frascia mess. 374.
frašu gen. 358, 363.
fražẹlla gen. 345.
frazio montal. 332.
frazzu gen. 332.
fręċċǫinę cer. XV 94.
fregione lu. 170 n, 178.
frégola 359, XV 62.
frela pa. 300.
frelon fr. 203.
fren-na gen. 359.
frènzi friu. 369.
fręssǫra abr. XV 343.
fręttu gen. 356.
fręvūtę cer. XV 94.
fręža gen. 109, 112, 343.
frīgĕre 444.
friggere XV 162-3 n, garf. 444.
frīgĭdu 444.
frigna verz. XV 61 n.
friguñā gen. 151.
frīgus 444.
fringyllu XV 329-30.
frire fr. 444.
frisiōne 145, 170, 170 n.
frisson fr. 332 n, 444.
froissier fr. XV 92.

frola piem., ecc., 219, 409.
frondea 336.
fruće cast. 539.
frugare 445, XV 214.
fruĝuñá gen. 150.
frui 471.
frusà cer. XV 92.
frusignà friu. 324.
frustu -ulu XV 92, 94.
fruvár ven. 471.
fuço 182.
fü gen. 145, XV 61.
fú piem. 303.
fu fu feltr. 303.
fŭgare 409.
fugghiare march. 471.
fuiséssini ecc., camp., 198.
fŭlgŭre 545.
fultŭrę cer. XV 86.
fumięrę cer. XV 84.
fura sa. 382.
furà posch. 445.
furare montign. 457.
furāri 445.
fūre 445.
fūricare 119, 151, 445, XV 215.
furōre 145, XV 61.
furriadorgius log. ecc. 593.
furruĝĝá sa. XV 215.
fuscęllo 208.
fusciacca XV 215.
fuśo 182, 186.
fūste 203, XV 163.
fūta -o gen. 359.
fužin gen. 354.
fwę́ gen. 122.
fwęñtu gen. 122, 365.
fwiñ gen. 123.

gabăta 373, 527, XV 343.
gabinat valtell. 313 n, 394.
gádïe abr., ecc., 433.
gagia pa. 305.
gagliardo ecc., 225.
gai sa. 430.
ĝáibu -áy- gen. 123, 141.
gajba ferr. 294.
ĝal mesolc. 436.
galba 447 n.
galbŭlu 446-7.
galętte lu. 375, 376.
galiero nap. 376.
galon lomb. ecc. 375.
galonda sopr. 376.
galta ven. 373.
gama sa. 398 n.
gamero lomb., ecc., 217.
gaminòzzola garf. 374.
ganascia 373.
gançabla trent. 373.
ganga nap., ecc., 373.
gangáj piem. 446 n.
ganghero 322 n.
ganǫça chiav., ecc., 373.
ganossa bol. 313 n.
garavella valses., ecc., 376.
garba fior. 445 n.
garbè piem. 377.
garbello lu., ecc., 445.
garbinéla ven. 448.
ĝardę́ttu gen. 355.
garer fr. 209.
garia gen. 110.
ĝasentáç mesolc. 324 n.
ĝašüĝá gen. 142.
gaudiu 533.
γαυλός XV 326.
gavine 203.
gaźźurro 203.
geberut prov., ecc., XV 344.
gegia lu. 411-2.
gelicidiu 198.
gepa lomb. 197, 374, 600.
gèrbo -ido lomb., ecc., 436, 540.
ĝërnuñ can. 600.
gerra eng. 325 n.
gesiò pa. 290 n.
gessire rom. 215.
geusiae 172-3, 335.
ghe alto-it. 264-5 n.
ghèghe lu. 411-2.
ghéghen berg. 597.
gherminella, ecc. 448.
ghiaccia lu. 440, 464.
ghiaccio 455.
ghiacere 440.
ghianduccia ecc. 305.
ghiónghelo ar. 446.
giá pa. 305.
ĝia gen. 389.
giaccio -cciare 445.
giacurun gen. 336.
gian bell., ecc., 285.
giannino lu. 205.
giavazzer eng. 325 n.
giavrína grig. 197.
gĭbbu 204 n.
giffra gen. 357.
gignore 458.
ĝimína gen. 140.
giob -p eng. 597.
giòstar piac. 197.

giottaúro pa. 375.
gisterru -a sa. 381.
gitteu log. 600.
gitton pa. 305.
giumpare sa. 382.
giuðo 167, 187.
gladiu 533.
glágne friu. 228.
glande 446.
glava lad. 325.
glera eng. 325 n.
glutard friu. 221.
gnaration pa. 313.
gnavâ friu. 229.
gneguno pa. 314.
gnerv mil. 372.
gness friu. 228-9.
gnom feltr. 325 n.
gọgio lu. 172-3, 335.
ĝọla bellinz. 375.
ĝōme gen. 355.
gosier fr. 173.
gosmatéla berg. 447.
ĝōšu gen. 335, 349.
ĝōtášše 147, 359.
gōṽgu ecc., gen. 125.
gousseta parm. 447.
gover trent. 162.
gozetta parm. 447.
ǵōžu gen. 142.
gráciolo lu. 204.
gradisele gen. 152.
grama romagn. 448.
gramanzia ven. 314.
grammare lu. 408, 448.
grammatĭcu 305-6.
grammatisla 409.
gramen 448.
grancévola 203.
granchio garf. 448.
grancor ver. 597.
graniela ver., ecc., 303.
ĝratjé cast. 545 n.
grava ven. 448.
grē gen. 158.
greásna berg. 448.
grébani gen. 136, 144.
grecio sen. 420 n.
grega cremon. 162.
gregnapápola ecc. 478 n.
gréina vallanz. ecc., 435.
grela ven. 314 n.
grem bresc. 448.
grémeñ berg. 490 n.
gremesina pa. 293.
grepión ert. 220.
griaintas grig. 298.
grientá valses. 174 n.
gril trent. 313 n.
griñdúñ gen. 140, 354.
griñọra cast. 527 n.
griñóttu gen. 151.
grižẹ́lla gen. 152.
grœ́usel parm. 394.
grògol cremon., ecc., 162, 394.
gronchio lu. 446.
grö́tani gen. 135.
gruga pugl. 44.
ĝrümiçẹ́l piem. 547.
gú bellinz. 197.
guaena pa. 316 n.
gualhardo otr. 43.
gualta ven. 373.
guancia 374.
guasína vic. 326.
gueçça rom. 215.
guelo vic. 314 n.
guerectone lu. 407.
gugent sopras. 231 n.
ǵuĝentáç mesolc. 324 n.
gugiare vic. 305.
gugno lu. 411.
guiliardone 207.
guluare sa. 593-4.
ǵura piem. 537.
ĝüré piem. 538 n.
ǵus piem. 334.
gúsa borm. 447.
gusarolo ven. 222 n.
guscio 203.
ǵüšẹ́llu gen. 334.
gusmarin ver. 315.
güssa lomb. 203.
guttaru cal., ecc., 344.
guvèla parm. 439.
guxare pa. 306.
guẹ́ña gen. 122.
ĝwíǵu gen. 359.

habitatiōne 593.
herpete 523.
hĭbiscu 527.
hōc annō 490 n.
*hodī 129.
homan pa. 306.
**hororoloriu* 117.
horrĭdu 204.
hortiliō 145.
humara cal., ecc., XV 342.

icussu -stu sass. 308 n.
ilice 112, XV 346.
illoc 36.
ĭmbrĭce 115.
imbuto 203.
immatízi bellinz. 332.
immoi camp. 386.
impájra valm. 231.
imparare 592.

imparmè ver. 311.
impear bell. 232.
impeñi lod. 237.
imputare 225.
imúša gen. 150.
inagojánt mil. 231.
inaquare 519 n.
iñbōsá gen. 147, 346.
incalm friu. 225.
inçampo bol. 195.
incaturir ferr. 323.
inceppare 307.
incesa -i- march. 206 n, 394.
inćō biell. 201.
incuparsi lu. 449.
iñćwów gen. 361.
indagĭne 143.
iñdernu gen. 108.
ĭndĭce 139, 115.
indĭcŭlu 597.
infŭndere 67.
iñgáiġu gen. 125.
ingaliar ven. 306.
ingenuu -uitate 206, 380.
ingnostri friu. 229.
iñĝōġġe gen. 346.
ingojavént em. 198.
ĭnguĭne 597.
inínz lomb. 458.
initiare 458.
in parte 207.
insambra lu. 398.
iñše gen. 150.
însenina rum. 196.
inšeñōe gen. 140.
insĕrtu XV 345.
insopedarse mugg. 307.
însul rum. XV 315-6.
iñte gen. 150.
interrogare 444 n.
intica sa. 380.
ĭntĭma 116.
intiriźźare -ire 203.
intrídere 186.
intruschiare 203-4.
intrūsu 203.
invea gen. 337.
invidrizzissi friu. 239 n.
invitare 360.
invītu -e 353, 533 n.
inzerpedir bell. 307.
ipsu 506.
iscusoria sa. 381.
iscutinare log. 381.
iscuzinare log. 381.
isettare sa. 383, 394.
iskecatu sa. 382.
išola 181-2.
ispentumare sa. 381.
ispiiare sa. 381-2.
istrumare sa. 382.
istruminzu sa. 382.
iss -ssa breg. 229.
ita -e sa.
iterum 381.
itteu log.
iufufú vic. 303.
iumpare sa. 382.

jaca sa. 380.
jaccę -zzu merid. 23.
*jacĭcare 198.
jálini -ene sal. 40 n.
januariu 258.
jermana cal., ecc., XV 344.
jéte friu. 183 n.
jiccari sic. 198.
jouncas -sso prov.
jŏvia 334, 525 n.
judeca cal. XV 345.
juvencu XV 345.

kā gen. 129.
kabalęstra cast. 521 n, 546.
kǽġa gen. 121, 135.
kœli gen. 347.
kaġayníu gen. 353-4.
kakkavu cô., ecc., XV 334.
kal- 198.
kaldu miñoni sass. 198.
kalōyu gen. 124.
kaɫuka gall. 198.
kamaći cal. XV 337.
κάμηλος 217.
κάμινος 217.
kampaniel ven. 304 n, 354.
kañastrúñ gen. 363.
kanàuŗa cast. 519.
kanavá cast. 527 n.
kanidǫro montign. 435.
kañnye gen. 335.
kañpaníñ gen. 354.
kannuja log. 198.
κάρα 129.
karañáttulu cô., ecc., 198.
karsę̄lę bellinz. 220.
karšō gen. 117, 355.
karúġġu gen. 337, 340.
káša gen. 351.
kaistryušu gen. 140.
kāsiġúñ gen. 140.
κατά XV 336.
καταβολή XV 336.
katéġula cal., ecc., XV 336.
katoju sic., ecc., XV 337.

kauçé ecc. cast. 532.
kául sopras. 597.
καθμα 204.
každu gen. 343, 350.
kękę́mu cast. 523 n, 529 n.
kekená mesolc. 220.
kersa -ssa sa. 381.
ki cast. 547.
ki kuší gen. 350.
kiliĝia log. 198.
kiña gen. 120.
kinć cast. 526 n.
kinólla gen. 149, 364.
kita sa. 383.
kjé cast. 519 n.
kjeja tar. 37 n.
kjawa gen. 126.
kjowa gen. 126.
k'lummę bar., ecc., XV 333.
kokketta sa. 198.
kokku sa. 198.
kombare log. 387.
komente log. 386.
kōméñtu gen. 146.
komo log. 386.
kölye gen. 118, 145.
kornabüĝĝa gen. 135.
kört cast. 524.
κόρυμβος XV 383.
kǫśa levent., ecc., 447.
krapika -u sa. 198.
kréna mesolc. 435; ven. 213.
krǫnk lomb. 446 n.
krunuka nuor. 198.
kujrá piem. 532.
kúkkamu cal., ecc., XV 334.
kúkkuru sa. 198.
kumbéñ levent. 597.
kumyätru gen. 141.
kuñ cast. 587.
kunćeññu cô. 512.
kurata cô. 447.
kurtú cast. 539.
kuruñá't cast. 537.
küśa -śéta lomb., ecc., 447.
kusćí piem. 537 n.
küśéra pav. 476 n.
kuskúĝa gall. 198.
kwaćću gen. 356.
kwœ gen. 134, 337.
kwarnajáç cast. 531 n.
kwé cast. 531.
kwĝa gen. 127.

labbia 373.
labe 464, XV 346.
*labīna 464.
labōre 123.
lacét piem., ecc., 356. 538 n.
laćinada piem. 538 n.
lactea 451.
lactes 356, 538 n.
lacūna 313 n, 597.
*lacŭsta 519.
lad friu. 240 n.
laesu 215.
laf bresc. 464.
lagar alto-it. 195, 308, 451.
lagena XV 346.
laggare 195, 451.
lagö́ gen., ecc., 540.
lai fr. 196.
laier fr. 195.
lamà abr. XV 346.
lámbek berg. 8.
lambrí cast. 531 n.
lamentizie 332.
lañá cast. 535.
lañbrućá gen. 354.
làndra cast. 545.
lañkaśüśa gen. 344.
lanschiva eng. 378.
laorízi trent. 332.
lapĭdeu 135.
lapilla XV 346.
lapru gen., ecc., 362.
laqueolo 369.
lar friu. 210.
lará cast. 541.
larga sa. 382.
laśagna 170.
lassinafenu log. 198.
lástia montal. 450.
latīnu 201, 535.
latrāre 531.
laurâr friu. 230 n.
làusta, ecc., cast. 519, 545 n.
lavansána ver. 313 n.
lavarone lu., ecc., 464, XV 346.
lavina 464.
lazza vers. 450-51.
lazzo 203, 207.
lebbe camer. 376.
lebbra lu. 410.
lę́bu cast. 542.
lècuru sic. 451.
ledre lu. 427.
lęff -fre tic., ecc., 174, 373, 394.
legare 308 n.
legenda 545.
legger la vita 367.
*legĭmen 156-7.
légolo ar. 451.
legorín lomb. 451.

lëmi gen. 156.
lemme lemme 204.
lę'ñtima gen. 116.
lénzit friu. 235.
lepra gen. 362.
lerfu -i gen., ecc., 108, 174, 344, 452.
lerfie liv. 108 n.
lescheja cast. 527 n.
lëšina lè- 167, 399.
lęska cast. 435.
lésna berg. 597.
libida sa. 382.
liésena ven. 399.
lieso rom. 215.
liff parm., ecc., 174.
líffia verz. 174.
liffón posch., ecc., 174.
liffiőtt verz. 108 n, 174.
lifrǫ́k lomb., ecc., 174.
ligo ver. 295, 319.
lĭgŭla 451.
limári valm. 320 n.
limine 201.
lĭmĭte 523.
limpĭdu 451-2.
liñenĝa piem. 531 n.
liñǫra cast. 525.
linzola log. 387.
liomi ver. 218, 316 n.
lipóñ lomb. 174.
lippe -ppu fr. 174.
lĭquare 528.
lĭquĭdu 539.
liri cast. 533.
lisdo pa. 197.
liuastrina sa. 382.
liverare per. 209.
liveros sa. 594.
lŏcellu 197.
lǫcio 399.
logorare 452.
lǫkę nap., ecc., 36 n.
lombrare vic. 314.
lombrīcu 531 n.
lombrígolo ver. 377.
lomear port. 351.
lŏngu 223.
lonža ven. 600.
lorédi borm. 308.
lòš lomb. 597.
loštrán lomb. 458 n.
lŏŭĝa ecc. gen. 125.
lovertíga lomb. 104.
loža ven. 600.
lübjá cast. 531.
lubrican sp. 160.
lúcaru sic., ecc., 451.
lúcciora lu. 320 n.
luchela lo- ven. 373.
lucio lu., ecc., 399, 452.
lŭcrare 452.
lŭctare 229.
lueur fr. 309.
lüf valcam. 174.
lü'ĝaru gen. 139.
lugor bell. 309.
luitáñ gen. 354.
lújar friu. 451.
lumene log. 387.
lümi cast., ecc., 523, 201.
luminata gen. 351.
luminella lu., ecc., 373.
lummi gen. 351.
lüñ cast. 533 n.
lúna trent. 313 n, 597.
lünć cast. 537 n.
lündše cast. 529 n.
lunĝŏrja cast. 525.
lušinga 170.
lusiola de l'oclo trent. 373.
lüsnáda valsass. 330.
lustrente 453.
lutâ friu. 229.
lüva cast. 523 n.
luvassu gen. 157.
lü'vegu gen. 160.
lüvré cast. 523 n.
lüži gen. 354, 359.

macá valtell. 453.
macagna lu. 408.
maceries XV 347.
mad lu. 440.
madaia ver. 314 n.
madau sa. 456.
máde istr. 299.
madîra bol., ecc., 455.
madrone lu., ecc., 310, 376, 377, 453.
madunâ gen. 348.
mæĝe gen. 347.
magagna 203.
magaráss bol. 310.
magatę́l lomb. 478 n.
'maggese' 230.
magnâ gen., ecc., 258 n.
mágnara bellinz. 258 n.
magnassins friu. 478 n.
magnolezo ven. 310.
magnûscâ gen. 258 n.
maĝrúñ gen, 143, 345.
magü't lomb. 478 n.
maia ver. 314 n.
máine friu. 229.
maiolariu sa. 382.
maiolu camp. 382.
maiorales sa. 594.
maitino 460.
màj cast. 535 n.
majá lomb. 309.
majale temporale 394.

majéra chiav. 475 n.
majō̃ lomb. 162.
m a j ō r e 542 n.
majstänt cast. 536.
majuzzins friu. 478 n.
mal drean pa. 292.
male et leydo otr., ecc., 67.
malincognía pa. 309.
maliscalco lu. 406, 454 n.
malíte friu., ecc., 226.
malla abr. XV 329.
malmuerio friu., ecc., 309.
maña sp. 355.
manastra mir. 490 n.
mancelo bagnor. 490 n.
mandesíne nap. 490 n.
m a n d i c a r e 388.
mañdíllu gen. 361.
mandracchia 204.
mandrappa nap. 490 n.
mane lu. 375.
maneggia 490.
manentar breg. 324 n.
m a n ē r e 324 n.
mañgō̃ya gen. 129.
mäñi cast. 533, 537.
maniera 258 n.
maniere 306.
mañína ecc., gen., ecc., 355.
manióla mug. 455.
mannine abr. 490 n.
mannikare log. 388.
mañōra mil. 258 n.
mañpā́ gen. 354.
manta can. 490 n.
mántrice montal. 454.
mantrugiare 173.
m a n ū 258 n.
mañūskā́ gen. 142.
manvén em. 375.
mar grig. 210.
marager trev. 377, 453.
maragna sa. 374.
marais fr. 597.
maramáñ piem., ecc., 353, 544 n.
maṛavansaña cast. 546 n.
maṛanví cast. 533.
marascalz bell. 454.
marasso 310.
maṛavi cast. 529.
marć cast. 537 n.
marcandáli friu. 227 n.
marcangegnę nap. XV 347.
mare bell., ecc., 310, 372.
maresk lomb. 597.
maṛfǫlju cast. 535 n.
m a r ĭ s c u 597.
marmelíñ gen. 143.
marogna ven. 311.
maróttu gen. 120, 348.
martellina lomb. 454.
martola -ra nap. XV 348.
martǫro 317.
marubio ven. 310.
marunna 456.
marviœggio gen. 365.
mas trent. 289.
maśadór trent. 289.
masanecóle abr. 490 n.
maśañǵíñ gen. 364.
mascalísso ven., ecc., 477.
mascalzone 454, 464.
masiá friu. 230.
masná piem. 442.
mastrüǵā́ gen. 142.
μασχάλη -λιον 368.
m a t e r i a -i e s 455.
matō̃ūsu gen. 125.
m a t ū r u 535 n.
mayvíu gen. 353.
mazeina sopras. 490 n, 202.
maž́ę́y gen. 139.
mazzánghera 204.
mazzeranga 204.
'mbonnę merid. 67.
measá friu. 230.
medeśimo 166, 166 n.
médola ert. 372.
medòle friu. 372.
medon ma- lomb., ecc., 455.
meggio lu. 455.
meggióne 455.
megio ven. 232, 316.
megnolla sav. 372.
mę'íśwa gen. 111.
meléna mesolc. 490 n.
melángolo 204.
mello sen. 456.
mellon pav. 373.
mémbos log. 374.
memorías camp. 374.
menacce abr. 490 n.
méndola sic., ecc., XV 329.
meneuria pav. 597.
menissu gen. 120.
m e n s a 166 n.
meñśíña gen. 362, 490 n.
m e n s ŭ l a 111.
mentere pugl., ecc., 44.
m e n t ŭ l a 386.
menùdola trent. 490 n.
menzo pugl. 44.
ménžuśu log. 387.
mèola ven. 372.

méoza nap. 377.
mercantía -zía 161.
mercare merid., ecc., 456.
mercennume 455.
mergone 143, 345.
meridie 235.
merlo sen. 456.
mermos log. 373.
merolla otr. 43.
meštá gen. 135.
mescitare 409 n.
mescola 375.
mesídima lu. 398.
mesinu sa. 382.
mesmos log. 373.
messedò trent. 302.
messiōne 533.
messōria 127, 524.
mestaína lu. 455.
mestare 409 n.
méstę pugl. 39 n.
męśu sa. 388.
mesyáu gen. 348.
meswía gen. 127.
mēta 296 n.
méte friu. 183 n, 230-31, 394.
métide friu. 183 n, 230-31.
meystrǽ gen. 345.
mezzésima lu. 410 n.
mézzo 387.
miccio 312 n.
miçél cast. 547.
mignacce abr. 490 n.
mígno cicast. 457.
mignóla trevigl. 372.
mígnolo 457.
mignone 198.
migola-mezo pa. 295.
migrolla lu. 372.
mīlia 404.
miliçhe friu. 227.
mílie -r- friu. 235.
miloga pa. 313 n.
miloni trev. 296 n.
minča log. 386.
minchia 386.
minchiastro trev. 394.
minchione 378.
minettare log. 385.
minnemeçço pav. 295 n.
míñsa gen., ecc., 338, 377, 534 n.
mĭnuere 455.
minzuol ven. 243.
miolla mil. 372.
mirolla em., ecc., 43 n.
misi pugl. 35.
misognare lu. 456.
mistá cast. 547.
místro ven. 314 n.
misun grig. 374.
miśura 170, 189.
míula borm. 372.
mivué bol. 311,
mizuogl grig. 372 n.
mizza parm. 312 n.
mjàng̃ cast. 547.
modegal vic. 375.
modiŏlu 243, 311.
modo 386.
mœnianu XV 348.
mogio ven., ecc., 312.
moi camp. 386.
mǫk lomb. 457.
mǫl mil. 372.
molegna com. 490 n.
mŏlĕre 525 n.
molesèl bell., ecc., 312.
molimentu(m) gaet. 15.
mollíca 601.
mombrígolo ver. 377.
monciastro ver. 394.
mondiola gen. 490 n, 456.
monedda sa. 490 n.
moner ven. 457.
monferrino 222.
montissolo vic. 374.
monto gen. 338.
mŏrāri 457.
moriĝessa sa. 381.
morus celsa 381.
mǫt cast. 534.
mówžu gen. 350.
mucca 457.
müdria gen. 361.
mugĭle 144, 162.
múglie bol. 195.
mugnajo 457.
mugnal bell. 313 n.
mugnard friu. 478 n.
mugnesti friu. 478 n.
mugnígol trev. 377.
mugro com. 162.
muĝuñá gen. 150.
mujard friu. 478 n.
mujo feltr. 312.
muléja cast. 527 n.
muñ piem., gen., 124, 455.
munnaglio lu. 452.
murdèll, ecc., parm. 304 n.
murné lomb. 457.
músa ven. 312.
müšć lomb. 456.
mūscŭla 457.
muśína ven. 368.
muśo 167.
müśow gen. 144.
mussa 312 n.
musulín ecc. friu. 226, 230 n.

mŭtĭlare 457.
muturusse friu. 280 n.

naccajuolo 222.
nagia ven. 313 n.
nagossa ven. 318 n.
najvé piem. 519 n.
ñanga cast. 546.
ñáñow gen. 355.
naration pa., ecc., 312-3.
naríć lomb. 373.
**nárie* 325.
narít valtell. 373.
natalia 312.
nauca prov. 458.
naucleru 328, 458.
naulintmentri friu. 281.
*navĭca 458.
navichieri fior. 458.
nazìa 161.
necare 43.
necesso ver. 294, XV 273.
negona pa. 316 n.
ñeñero 15 n.
neola trev. 258.
*neptia 110, 396.
neré bellinz. 458.
nęšu gen. 110.
ñęšu 335, 354.
nevazio 382.
nibiè pa. 314.
nicchiare 204.
*niceŏla 141, 581.
nichieri -ghie- pis. 458.
níciulu not. 451.
nidolla lomb. 377.
niébbita lu. 451.
niécito lu. 451.
niente 195.
ñifrá gen. 364.
nĭgru 34 n.
nilz lomb. 458.
nilza lomb. 377.
ninsö́l piem. 548 n.
nípa bresc. 197.
nisar trev. 258.
niselo pa. 197.
nisnu gen. 116.
nizz lomb. 458.
nĭvea 197.
nivente march. 215.
nócciolo 457.
nŏcēre 538 n.
nocula pis. 458.
nódero anc. 447.
noderuto 447.
nòdola berg. 212.
noglánd friu. 281.
nǫm cast. 523, 580.
nombrígolo ver. 377.
non 408 n.
nostrate 458.
noue fr. 458.
nuca 374-5.
nugle- friu. 228.
nujand ferr. 231 n.
nullí lu. 408.
nume nard. 38 n.
núnśe piem. 538 n.
ñúrę tar. 34 n.
nzitari cal. XV 345.
nzingare cal., ecc., XV 261 n.

ǫbja piem. 583 n.
oblata 314, 581.
obviam 583 n.
occasiōne 185 n.
occiga otr. 48.
ochela -lár ven. 373.
ǫćo sen. 452.
ògliemo ar. 457.
offerre 380.
öfö̆ğu gen. 132, 152.
ogn pes. 375.
ognolo ven. 394.
ogosto lu. 399.
ogre fr. 196.
oiddeus sa. 593.
ŏlia mil. 406.
olĭdu 330.
omana pa. 306 n.
ombréne friu. 459.
ombrígolo ver. 377.
omecio gen. 387.
ómeda ven. 316 n.
omicione per. 377.
ōna gen. 128.
ongosto lu. 408.
opācu 160, 209, 526 n.
oportēre 104.
oradél lomb. 304 n.
orage fr. 459.
orbégolo vic. 226 n, 330 n, 394.
ordio gen. 336.
orę́žžo 204.
ŏŗi cast. 538.
orízi eng. 394.
orlu gen. 118.
ortiğö́ gen. 145.
oryza 190.
ośare 186 n.
osca sa. 390 n.
ośconar feltr. 329.
ośolare 168 n.
essdein bol. 304 n.
ὀστρακον XV 349.
essocòlo trev. 394.
overi piem. 224.
oveśár friu. 287.

δvéy gen. 125, 139, 148.
ǒžę'llu gen. 357-8.

paborili log., ecc., 594.
pabŭlu 199, 594.
pacca 377.
padiva trent. 313 n.
paeše 166.
păféru gen. 133.
pagella ar. 204.
pagense 35, 112, 520.
*pagīnu 459-60.
pagliolaja 204.
pagnarili friu. 227 n.
pagnòca berg. 315.
pagnotta 258 n.
pagu XV 262.
pái ver. 459-60.
pailio lu. 414.
paín ver. 459.
paindgh -árd mil., ecc., 460.
pajarili friu. 227 n.
pajrę́ piem. 544.
palanga 199.
palanĝana camp. 199.
paleše 165-6.
palperella lu. 373.
paluséla vic. 326, 394.
panáli friu. 231.
paniiu sa. 380.
pània 204.
panzitt friu. 226.
páo ver. 460.
papedra trent. 373.
papéri camp. 383.
paperile nuor. 199.
paperos sa. 383-4, 594-6.
papíru -lu log. 383.
papparottu sa. 478 n.
para feltr. 316.
paralumene log. 387.
parangon gen., ecc., 315, 354.
paraula lu. 399.
paravéri montal. 220.
paraviso merid. 215, XV 350.
parazion bell. 315.
parbjá cast. 535.
parçon fr. 382.
pareagna vic. 198, 394.
parél ecc. friu. 227.
parent pav. 315 n.
parentatŭ 302.
parĝ cast. 541 n.
parĭcŭli 378.
párie friu., ecc., 231.
*pariu 231-2, 519.
parléra mil. 475 n.
parpę'lla gen. 361.
parponçín ver. 313 n.
partéfice 313 n.
parthone sa. 382.
partéves trent. 313 n.
parviso rom. 215.
pascuu 539 n.
páši alto-it. 459, 529.
pastoril -li friu. 316.
pastre bell. 316.
pastume ven. 315.
páur cast. 542 n.
pavōre 542 n.
*pavōria 127, 347.
patáfyu gen. 144.
pati 326 n.
pazz gard., ecc., 225 n.
péę piem. 537.
pchürina eng. 318 n.
peá friu. 232.
peçatàr ver. 376.
pęccinnę pugl. 25.
pécciola cicast. 373.
pęçra cast. 531.
pectus 538.
pedamentu XV 350.
pedĭtu 361, 460, 135.
pedizzoro lu. 376.
pegá com. 460.
pęgia ven. 232 n.
peglio pa., ecc., 232.
pę́ĝwa gen. 158.
pę'ivge gen. 132.
pejus 317 n, 162.
peláñteĝa gen. 354.
peleger 460.
pellendon gen. 136.
pencolare 460.
peñdalokku gen. 135.
*pendĭcŭlu 460.
penín ven., ecc., 376.
penni ecc., sa. 373.
pennŭgu gen. 358.
penzare cicast. 462, 471.
pentima tar. 24.
pepella nap. 373.
percontare sa. 382.
percossente pis.-lu 425.
perdon bol. 195.
perīcŭlu 540.
pesleñĝwă gen. 354.
perlucca lu. 412.
per mè ven., ecc., 316.
per mǫrt valm., ecc., 429.
permūtare 345.
pertugio 181 n, 186-7.
pesare nap., ecc., 181.
pesçhâ friu. 233.
peschio 443.
pesentinu sa. 380-81, 382.
peso 182 n.
pésolo 189 n.

pessegá mil., ecc., 220.
pęśu gen. 157.
petegá lomb., ecc., 361, 460.
petha sa. 382.
peto ven., ecc., 460, 135.
pètola ven. 316.
'pettorina' 318, 376.
pevo nap. 162.
peyĝúllu gen. 141.
pèži trent. 317 n.
pèžíñ gen. 141.
pezzuoli pa., ecc., 233.
pfia monf. 443.
piaco mil., ecc., 162.
piádena ven., ecc., 230 n.
piana pa., ecc., 230, 394.
pianeri montal. 237.
piávola ven. 213.
píbera sa. 199.
píbbia lomb. 201.
pica trent., ecc., 317.
pĭcea 460.
piçello 182 n.
piclor rum. 376.
picúl friu. 233.
pĭcŭla 461, 520, 540.
píderu log. 386.
piegna -na pa. 230 n.
piegola trev. 259.
piella em. 456.
pièrla pontrem. 456.
piggello pist. 461.
pigiare ecc. 181.
pígnolo lu. 375.
pĩĝõĝĝu gen. 358.
pigǫta mil. 174.
pĭgru 382.
píja cast. 520 n.
piljúñ piem. 548 n.
pimaccio 318.
pìñfow gen. 354.
pingolar ver. 460.
piñõ' cast. 537 n.
píñuŗa cast. 537 n.
pinsare 181 n, XV 351-2.
*pinsiare 181.
pinsu 181.
pintana sa. 382.
pippione lu. 405.
píŗja cast. 521.
piśáĝĝa gen. 145.
pisalũttu gen. 135.
piśól ver. 394.
píśolo 189 n.
pissard friu. 221.
pisternaio lu. 414.
pistilloni camp. 199.
pitale 317.
pitizzarsi lu. 414.
pituīta 316, 443, 542 n.
pituríli friu. 227 n.
piúmicio lu. 462.
piviål ver. 304 n.
pizzá lomb. 333 n.
pizzincuó ferr. 253 n.
pjaċ cast. 538 n.
pjat tic. 372.
pjúŗa cast. 520, 540.
*placĭcare 162.
plagia gaet. 14.
plajt lomb., ecc., 292 n.
plangeiro prov. 318.
platá lomb. 292 n.
platănu 541 n.
πλατζας sa. 391-2.
*plauta 359.
plejo friu. 223 n.
plēnu 339.
pǫç mil. 183.
poccia 376.
podioso ven. 330
poeiar ver. 296 n.
poéja ver. 316.
poi per. 413 n.
poita camp. 600.
põketíñ gen. 151.
poleiar ver. 296 n.
poler ver., ecc., 319 n.
poleśáñ ven. 222.
pǫlla XV 353.
polpitaccio lu. 376.
pondá -tá lomb. 490.
ponèr ven. 312.
pónga piac. 220.
pontívo vic., ecc., 286.
ponzelle gen. 338.
popiri sal. 40 n.
popolazzo 332.
porcelána ven. 462.
porcillaca 462.
pǫŗi cast. 540 n.
poršéna lomb. 462.
portulaca 462, 601.
porzitę́r triest. 225 n.
pǫś cast. 526 n.
pošęna mil. 462, 192.
poska log. 390.
post 391.
postea 390-91.
posticchia pugl. 25.
postquam 390-91.
potior 381.
põtrúñ gen. 153.
põžu gen. 343.
pozzánghera 204.
pradéli ecc., friu. 227.
prœlõ' gen. 343.
prœve gen. 115-6.
praetōriu XV 253, 353.
praia sic., ecc., XV 260 n.

pṛe cast. 527.
preç vals. 117.
preíderu log. 386.
presbyteru 386.
prẹtẹlẹ abr., ecc., XV, 353.
prẹ́ve cast. 529 n.
pričarse otr. 42 n.
priclar eng. 369 n.
prico -kå gen. 125, 153.
primaccio 394.
prímiža gen. 120.
príteru log. 386.
prŏce 117.
proite -teu log. 600.
prona ven. 316 n.
provvižone 184.
prŏža gen., ecc., 117.
prua 344.
prūna 209, 316 n.
prūža gen. 343.
psía monf. 378.
pūa gen. 129.
puavola ven. 213.
pūbbia biell. 201.
pucinarili friu. 227 n.
puinar ver. 312.
puínte friu. 490.
puizzato trev., ecc., 296 n.
puja cast. 542 n.
pujèri friu. 319.
°*pullitrone* 153.
pŭllu 234.
pŭlte 545 n.
punĝola piem. 548.
puniarse vic. 222.
punzlẹḍḍu adern. 488.
puó ferr. 252 n.
pūpa 174, 213, 252 n.
pūpa cast. 526 n.
puppattorino lu. 204.
pupúñ gen. 150.
pus sa. 391.
puś cast. 541 n.
puschena log. 192 n.
pušigno 192 n, 171.
puska cast. 523.
pustis sa. 390 n, 391.
putĭdu 330, XV 353.
pūvye gen. 338.
puzza -zzare 464.
pwẹ̄la gen. 122, 360.
pwẹy gen. 129.
pwía gen. 127, 347.
pwtšu gen. 112, 350.
pyœšẹ́y gen. 365.

quadrone 380.
quadrŭviu 337, 340.
quœižima gen. 123.
qualuncata pugl. 44, 46 n.
quandẹ́ lomb. 267.
quasi 167, 365.
quatranẹ abr., ecc., XV 353.
quattuorpedia 381.
querole fr. 599.
quéu gen. 356.
quomodo 118, XV 273.
quintanna gen., ecc., 356.
quinto gen. 356.
quiston gen. 356.

raare vic. 320 n.
rabbrezzare pist. 204.
rabégolo re- vic. 320 n.
rábita gen. 364.
raca lomb. 288.
race 173; fr. 314.
rácli friu. 233.
raço -śo 189.
raculín friu. 233.
radár ven. 471.
rádega ven. 213.
radente 287.
radicata sal., ecc., 25.
°radĭcŭla 122.
radonzel pol. 222 n.
rœna gen. 353, 365.
raffe vaud. 285 n.
raganẹlla 204.
ragazzone 464.
raj friu., ecc., 313 n.
ramacoll parm. 320 n.
ramenta 150.
ramoñán piem. 320 n.
rançulín friu. 233.
rangẹlla campb., ecc., XV 346.
rãnẹ́ttu gen. 362.
rannaglia lu. 452.
ráñnya lig. 365.
ranpúñsu gen. 354
rantegá lomb. 430.
ránža lomb., ecc., 464.
rapāce 538.
rapīcia 528.
rapistru XV 354.
°*rariu* 519.
raśentẹ 179 n.
ráśer mant. 394.
rasiccia montal. 320 n.
raso 166.
rásola tar. 25.
rasulo tar. 42.
ratalẽgwa gen. 112.
ratauṛọjṛa cast. 532.
ráte friu. 377.
ratẹlla gen. 110.
ráti friu. 238.
raucu 204.
rauede friu. 478 n.

rauèzz friu. 234.
raugnà friu. 230 n.
rava cicast. 464.
ravanello 439.
ravastrello -one 439.
ravera bresc. 464.
ravin fr. 464.
ravòj friu. 234.
ravost friu., ecc., 320.
ráyna lig. 365.
razza 313-4, 597.
re mil. 213.
rebuyǒ́ gen. 152.
recá valtell. 198.
reçego gen. 202.
récio ven. 234 n.
recointá gen. 356.
recondĕre 471.
redatol trent. 296 n.
rḗdenu gen. 353, 358.
redét berg. 179 n.
redexo mil. 213.
rèfe friu., ecc., 234.
rĕffla gard. 235.
rèfie lu. 443.
refogare sa. 390 n.
refrain fr. 465.
refrançer pav. 465.
refuser, ecc., fr. 186.
refyúśu gen. 151.
regá-ĝentá mesolc. 324 n.
regabbio garf. 447.
reĝagiu gen. 135.
regame rom. 213.
rẹgañẹ abr., ecc., XV 349.
reĝastlse gen. 355.
reĝatǻ gen. 355, 362.
regia bell. 234 n.
regónd -ndá lomb. 471.
regoroxo mil. 213.
rẹíĝwa gen. 122.
réiśegu gen., ecc., 202.
reitaggio pis.-lu. 207.
*rejĭcicare 398.
rekattu gen. 362.
rẹla cast. 535 n.
rema ecc., gen., 120.
remeĝǻ gen. 150.
remešǻ gen. 139.
rẹ́meža gen., ecc., 119.
remiñága lomb. 320 n.
rena lod. 377.
reñá lomb. 465.
renger ven. 319.
rensir vic. 307.
rennu sa. 593, 595.
reole bell. 234.
requanti istr. 319.
reschaint eng. 285 n.
résda piac. 597.
resená valtell. 597.
rẹśi cast. 539.
rẹ́ska gen. 337.
retaggio 207.
rẹ́u gen. 126.
reûdo ecc., gen., 116.
reulàr friu. 230 n.
revén trent. 313 n.
rẹ́ydu rŏ- gen. 358.
rezelle ter. 320 n.
režóla mant. 464.
rial lomb. XV 354.
riçanciano -ione 191.
ríccola mil., ecc., 119.
riçhín friu. 235.
riço 189-90.
ridĕre lat. 190 n.
rídol cremon. 162.
riécolo nap., ecc., 451.
rierát lomb. 478.
rifuso 186.
rĭgĭdu 358.
rigne valsass. 373.
rígol -olár mant., ecc., 162, 213, 320.
riĝǘ gen. 141.
rínçhe -çhín friu. 235.
rincísa anc. 394.
rinfuśa 186.
ringhiera 475 n.
ris trent. 314 n, 373.
riscoppiare lu. 406.
risǒ́ gen. 149.
risurессire lu. 425.
ritrǫso -ço 167, 192 n.
ῥιζικόν 202.
rīžma gen. 350.
roȧ rum. 444 n.
robŭstu 320.
rǫç berg., ecc., 234.
roccia ar., ecc., 234.
rócio trev. 234 n.
rǫciolo pist. 204.
roço 189.
rŏd mil. 118.
rodá lomb. 471.
rodĕ́źna valm. 466.
roelar pa. 320.
roesso -ssitè pa. 299.
rófece abr. 197.
rŏǵ cast. 524, 539 n.
rŏitu -y- gen. 118, 127.
rŏjda piem. 535 n.
roñá lomb. 466.
ronculín friu. 233 n.
rondone 222 n, 394.
ropetar ver. 319.
roscha sopras. 234.
rǫśa 167, 187-8.
rŏśa cast. 525 n.
rŏta 298 n.
*rŏteu 234.

rotolún verb. 597.
rotulare 320, 358, 382.
rŏtŭlu 162, 234 n.
rovistare 467.
rovistico 477.
rožŏ́ mil. 597.
rriẹsca adern. 480.
rubicone lun. 141.
rŭbu 213, 321.
rúe gen. 143.
rŭǵá viv. 199.
*rug'lare 199.
ruglètt ferr., ecc., 320.
ruglum pist. 466.
rúje cast. 542 n.
rumešẹ'llu gen. 139, 337.
rumpá lod. 471.
rüpja piem. 526 n.
ruser fr. 186.
russar ven. 287.
rutabŭlu 314 n.
ruticare 204.
rúve gen. 132.
ruvinál istr. 313 n.
ruvjé ferr. 252 n.
ruvzol romagn. 597.
ryaňa lig. 365.

saaçàjṛa, ecc., cast. 536.
saccantéda breg. 324 n.
sœta gen. 122.
sœ̌žinu gen. 115, 144.
sœžíňa gen. 136.
sagīmen 147.
saĝwẽǵa gen. 143-4.
sãjf can. 598.
śajné cast. 532.
sajṛáç cast. 540.
sajṛada cast. 540 n.
sajü'tter mil. 469.
šakǘ gen. 340.
sakát cast. 541 n.
salegiata lu. 466.
sáles berg. 8.
saliĝemuru log. 199.
saltus sa. 593.
salugèe friu. 235.
šámak lomb. 467.
samaretta gen. 144.
samunai sa. 490 n.
sanari adern. 484.
sănătos rum., ecc., XV 318 n.
sane 321, 322.
sanctu 356, 548.
sandóć mant. 469.
sángona vic., ecc., 235.
sanguĭne 372.
sanĝü't bellinz. 469.
sanǵüt piem. 523 n.
sanna lu. 374.
sano XV 317 sgg.
šaňprádda gen. 339.
śanśip piem. 523.
sanza lu., ecc., 398, 450.
sánzana pa. 235.
sánzit friu. 235.
sapōre 123.
saramít piem. 528.
šaṛáttu gen. 355.
šarbẹlla gen. 110.
saṛbjé cast. 528.
šárbwa gen. 355.
šardíu gen. 135.
saríz mil. 8.
sarmáža gen. 338.
sarší cast. 538, 541 n.
sartar trev., bell., 345, 394.
šaržéła sopras. 437.
sastufar, ecc., pa. 327.
sãsu gen. 143.
šãtǘ gen. 355.
satiōne 119.
satṛ cast. 534 n, 545 n.
saü'j -vü'j piem. 545, 598.
sãyu gen. 123.
sažu gen. 343.
sbágio ven. 287.
sbalár ven. 321.
sbargar ferr., ecc., 322 n.
śbarüvu piem. 526 n.
sbašire 169.
śbej alb. 545 n.
sberleffe ecc., 108 n, 174.
sbernare ven. 466.
sbézzola ven. 600.
sbi berg. 598.
sbigolít triest. 225 n.
sbiúma ven. 220 n.
sbitiá friu. 230 n.
śbǫnchio 204.
sbrevaggiá brianz. 196.
sbrignar ven. 318 n.
sbrúme friu. 220, 236 n.
sbucignare lu. 467.
śburs piem. 534 n.
scaccie ar. 220.
scaćoni adern. 481.
sćadés cast. 544.
scagno ven., ecc., 322.
sćajdí cast. 533.
scalembro alto-it. 204.
scalfare scar- merid. 39, 68.
scalmana 204.
scandĕre 369.
sćandúṛ cast. 535 n.
sćankakœli gen. 347.
scapigliare 374.
scappare tar. XV 355.
scaraguœto gen. 123.

scarána ferr. 322.
scaraventare 324.
scárla lug. 197.
scarpá lomb. 322.
scarpellè vic. 322.
scarpogia pa. 322, 394.
scarpüšá lomb. 322 n.
scarsanáli friu. 227.
scartešín ven. 323.
scartezare vic., ecc., 323.
scartón mil. 323.
scušimo 166.
scassar trev. 323.
sćásser mil. 363.
sćášu gen. 363.
scátola 597.
scatór trev. 323.
scatto bell., ecc., 323.
scaturir bell., ecc., 323.
šćáva -vá mesolc. 324.
sćaventar vic., ecc., 324.
scavizi levent. 328, 332.
sceccho lu. 425.
šćéjža levent. 220.
scergne mil. 213.
scerpare 322.
scerpellino 322.
scèrpere 322.
scerquo sen. 204.
sçhandaz friu. 230 n.
sçhate friu. 236.
schiaccia 472.
schiauzzare ven. 436.
schibizz bol. 204.
schišare 168 n.
schizzignoso lu. 467.
sći cast. 537.
sciàmina lu. 467.
scibiö́ lomb., ecc., 244.
scigatojo 458.
scilla 472.
sciogliere lu. 475.
scippa cal. XV 356.
scita abr. 68.
šćivíši levent. 328, 332.
scivolare 204.
scòca ven. 197.
scoglia 468 n.
'scoglio' 339, 368.
scoiole orv. 467.
scòla montal. 468.
scolca sa., ecc., 383, 468, 594.
scolmagna trevigl., ecc., 477-8.
scopetón vic. 236, 477.
sćopǫ́'n lomb. 406.
scoragiar vic. 297.
scörlí berg. 478.
scòtta 597.
scotùm bresc., ecc., 477-8.
scragna -nna mant., ecc., 322.
screllente borgotar. 318 n.
scressora borgotar. 318 n.
screvoroso mil. 218.
scroccare 413.
scròçi ver., 297 n.
scrodeâ friu. 236.
scróvva bol. 318 n.
scrucchia asc. 318 n.
scuádri friu. 223.
scucchia 318 n.
scuèrza montal. 472.
scugin pa. 229-30 n.
scúgne friu. 223 n.
sculier ven. 213.
scuriazza abr. XV 357.
scuriscio 456.
scussar bell. 323.
scusso 323, 468 n.
scutumája cremon. 477-8.
sdachè pa. 236.
sdarnáli friu., ecc., 227.
sdégia berg. 597.
sdelleggi anagn. 197 n.
sdirrupari cal. XV 340.
sdrucire 173.
s e c a l e 540 n.
sede sa. 199; trent. 378.
sédes lomb. 377.
sedese trev. 296 n.
s e g e t e 199.
seggio 197, 489.
sègne borgotar. 373.
sei monf. 374.
seiva bol. 457.
sẹivia gen. 111.
séja lomb. 375.
sejja monf. 373.
selmana mil. 478.
se lomè pa. 324.
séma vic. 417.
sẹmbi piem. 541 n.
šemelán gen. 140.
šemín gen. 140.
s e m i s s e 243.
s e m ī t a XV 357.
semmana nap., ecc., 207.
sencia 394.
sẹ́ńću gen. 339.
s e n ĕ c t a 109.
séneco 431.
sénelo ver. 313 n.
sẹ́nẹvra piem. 522, 543 n.
senguen lug. 372.
sènici 469.
sènido tosc. 414.
senò vic. 302.
se no che bol. 195.
senö́vra cun. 543 n.
senöyu gen. 117.
senseria 222 n.

sent ast. 548.
sentá lomb. 324.
senza 450.
seplaká sopras. 162.
sequadrǽ gen. 149.
sequǿu gen. 151-2.
šerbǽ gen. 355.
serere 199.
sères bresc. 8.
sermontese 490 n.
šern -ní lomb. 331.
serrale cal. XV 357.
serrętęlla nap. XV 357.
sérsa gen. 338.
sęsya -si- gen. 115, 134, 357.
setá friu. 236, 394.
sętmiñ cast. 528.
šęttu gen. 356.
šeu gen. 138.
ševeǵǵi gen. 150.
sew mesolc. 470.
sęytru sǿ- gen. 354.
sęža gen. 108.
sežendè gen. 111.
sfalsi -rs- parm. 442.
sfanía monf. 478.
sfenz monf. 443.
šfęra valm. 443.
sfeša ven. 180 n.
sfijá -š- friu. 237.
sfrangę pugl. XV 343.
sfrènzi friu. 369 n.
sfurñé cast. 533.
sfüša cast. 533, 547.
sgairé piem. 151.
šǵaj cast. 533.
sgalbuzzá cremon., ecc., 322 n.
sǵanf piac. 204.
sgangasciare 204.
sgarbar ven. 322 n.
šǵarbásse gen. 355.
sgarbelá ecc., lomb. 322 n.
sgarbelin ven., ecc., 322.
sgarbir regg. 322 n, 448.
sgargiante 322 n.
sǵarpî friu. 322 n, 328 n.
šgaulíçja cast. 531 n, 546.
šǵęrlanda cast. 529 n.
sghęmbo 204.
sghibiazz mir. 204.
sgiavento -tar ven., ecc., 324.
šǵiję́ piem. 358 n.
sǵiñb ecc., piem., 204.
šǵindǽ gen. 359.
sǵinf piac. 204.
šǵoǽ gen. 121.
sgorbio 322 n.
sgrèndena ven. 448.
sgridél ecc., friu., 227.
sgrollone lu. 204.
šguǽ gen. 346.
sguaminar trev. 324, 394.
sguanza gen. 359.
sguaratar -tar- ven. 313 n.
sguerségn berg. 306.
šguillare chian. 204.
sgumbéj bol. 322 n.
sgutare ven. 196.
šgwarę́ piem. 538 n.
sibilare 358.
siccitas 115, 134, 357.
sídia vic. 378.
sidiar ven., ecc., 195.
sietá friu. 326.
šiǵǵu gen. 335.
šiǵwǽ gen. 358.
silǽ gen. 357.
silĭceu 8.
silizín grad. 313 n.
silva sa. 593.
sim cast. 547.
šimî gen. 140.
simplu 339.
šiñ gen. 357.
σίναπι 217.
singa cal., ecc., XV 261 n.
šinivęla mil. 374.
sinōpia 117.
siñsǽ gen. 141.
siōlar parm. 599.
sipala cal., ecc., XV 357.
siridu log. 199.
sísia casal., ecc., 375.
sísila ven. 318 n.
šíšwa gen. 336.
sita ven., ecc., 314 n, 325, 394.
sium friu. 237.
šivlǽ valm. 244 n.
sívu 523.
sívuŗa cast. 520.
sjúŗa cast. 542 n.
skajo ven. 368.
skanavręta cast. 527 n.
skanša lomb. 220.
skapüšá lomb., ecc., 467.
skarbasse gen. 153.
skarlasǽ gen. 361.
skatiǵwiñ gen. 140.
skavęña gen. 116.
skeké ven. 220.
skéndí piem. 369.
skĕŗpí cast. 531 n.
skifî gen. 339.
skiję́ piem. 538 n.
skilęnte gen., ecc., 318 n.
σκίζειν 168 n.
skoka lomb. 197, 318 n.
skolabó skr- gen. 118.
skōpę́llu gen. 147.

skörsa cast. 524.
sköšü gen. 151, 349.
sköśsi gen. 117.
sköšu gen. 349.
sköží gen. 349.
skrakáğğe gen. 345.
skriñá ecc., gen., 140.
skroka valsass. 318 n.
škudmái giud., ecc., 477-8.
skumbora cast. 548.
skuplät cast. 544.
skušlíñ cast. 533 n.
skwačíñ gen. 356.
skwarẹ́ piem. 588 n.
skwičar grig., ecc., 467.
šlàjvu cast. 539.
šlampjé cast. 527.
šlañá cast. 537.
slembro vic. 308.
slisso ven. 325.
slöjtär borm. 229.
šluvé cast. 528.
sma ferr. 324.
smáfaro ven. 469.
smagaisso ver. 477.
smanza lomb. 287 n.
smara ven. 310.
šmažeríu gen. 139.
smelza trent. 377.
smens ferr. 248.
smengare pa. 299.
šmura cast. 547.
snare sñ- bell. 325, 373.
snarochio ven. 373.
snengh pav. 597.
soáša ven. 597.
sobǵa -pča grig. 7-8, 470.
sobíga valtell. 7, 470.
sŏciu XV 358.
sŏcru XV 358.
soditello pis. 470.
soffran pa. 308.
soffressare nap. XV 348.
sogna -ár ven., ecc., 328.
sokka nuor. 199.
solagno vic. 296 n.
soléggere mass. 475.
sollemme chian. 204.
somassa bell. 325.
somma breg. 324.
sopia gard. 8 n.
soppiano lu. 470.
šorbya gen. 349.
šorte gen. 349.
söse berg. 370.
sösya gen. 117.
šöt -ta lomb. 437.
sozza pugl. XV 359.
sozzo -źź- 207.
spadir bel. 326 n.
spaíso ver. 326.
spaliviera pa. 309.
spalvèrz lomb. 471.
spanar bell. 326.
spantážima gen. 349.
sparavöje cast. 545 n.
sparanga ven. 322.
sparir ver. 326 n.
spaso 165 n.
spatasciando per. 208-9.
spatŭla 519.
spavisego ven. 326.
speć -ćúš cast. 547 n, 538.
speliñsiğá gen. 354.
*spelūca 597.
sper sopras., ecc., 232.
spetežžare 460.
spettasciá lomb. 326.
spigliare 282.
spilluzzicare 204.
spizza ven. 280.
spjanté cast. 548.
splecha grig., ecc., 377.
spliva cast. 526 n.
sponso 188.
spònta montal. 471.
sporoni lu. 403.
spośo 188, 188-9 n.
sprandi gen. 339.
spreparato sen. 204.
spręša gen. 110.
spreseá friu. 238.
spriéssimo pa. 236.
sprilla garf. 471.
sprimacciare 318 n, 394.
sprinzá gen. 129.
spronda montal. 318 n.
sprüñá ecc., gen. 154.
spuñčá gen. 338-9.
spuñšya gen. 336.
spür cast. 544.
squatarare mil. 213.
squilla 472.
ssuta otr. 68.
stajòla 375.
staké cast. 545 n.
stakètta lomb. 597.
stakka gen. 155, 351, 364.
staliera bell. 224, 328.
stallazzo 332.
stámbi regg. 472.
stampaníli friu. 227 n.
stančü'm cast. 529.
stanfar bell. 327.
stankęta cast. 540 n.
statio 598.
stazzo 332.
stazzos sa. 598.
stefinía mil. 473.
štél levent. 372.
stellio 196.

stempeggione chian. 204.
stenido ven. 327.
stẹrbu cast. 547.
stẹrna gen. 108.
stibiâ friu. 230 n.
stibiar bell. 224.
stibo cat. 27.
stièola lu. 397.
stillicidiu 220.
stiner eng. 301.
stióro 455.
stiricidiu XV 356.
stirpētu 528.
stieu eng. 301.
stizzi eng. 301.
stlembu 204.
stoá posch. 196.
stola gen. 148.
stomboli mass. 473.
stradico sen. 406.
stṛafíča cast. 538-9.
strafríççer pav. 444.
strácu cal. XV 349.
stralabyū 450.
stramadhezar mil. 213.
stramĕši gen. 116.
stramezo mil. 213.
strapuntē gen. 109.
straṡél valm. 220.
stremare 382.
stremízi -ši lomb., ecc., 328, 382, 472, *-ži* mesolc. 472 n.
strēna 522.
strežíu gen. 136.
stría gen., ecc., 358 520 n.
strimizzone lu. 332 n.
stríttolo tar. XV 359.
strómbolo lu. 327, 473.
strompe vallon. 197.
stróšu gen. 344.
strubja piem. 545 n.
struma vic., ecc., 328.
strumeço pav. 328.
strūmél cast. 548.
struscia -á posch. 376.
strūssu gen. 345.
stuffazion bobb. 327.
stūj eng. 301.
stŭmŭlu 197.
stuó ferr. 252 n.
stupēre 196.
štūrdū'j levent. 197.
stusar ven. 258 n.
stuzẹ abr. XV 359.
stuzzicare 204.
šū gen. 349.
subcelare 469.
sublĕgĕre 475.
sŭblĭca 7-8.
subter 150.
sūcĭdu 370.
súcina sen. 169, 430.
*sūdia 370.
šūǵa ecc., lomb., 369-70.
suǵentá mesolc. 324 n.
suie fr. 370.
συκωτόν 195.
sunar ven. 430 n.
ṡunéǵ can. 375.
suní berg. 437.
ṡúnkuṛe cast. 440 n.
super 137.
supīnu 344.
suprḗssu gen. 148.
šurbẹ́ttu gen. 349.
surchiare march. 412.
surve gen. 137, 150.
survíñ gen. 344.
šūšā gen. 349.
susina 169 n.
susitasone cad. 328.
suṡo 167, 187.
sutga eng. 7.
suyṓ gen. 152.
svercignare pist. 205.
svidrint -ñt friu. 239.
svolazzo 332.
swasœ gen. 145.
ṡwḗnu gen. 127.
ṡyárdwa gen. 355, 363.
szer eng. 294.

ta lomb. 404 n.
tãbàrga parm. 220.
tabarielo ven. 304 n.
tabella 473.
tacc friu. 238.
taccolar pa., ecc., 329.
tacolâ friu., ecc., 329.
tadlá levent. 221.
taeda 296 n.
tafá trev. 296.
tafato bell. 238.
tagliere 475.
taguan bell. 238.
táma friu. 238.
tamariss com. 377.
tambarar ver. 329.
tamés friu. 329.
tampéle bresc. 220.
tampin friu. 329 n.
tãñā gen. 159.
tando XV 272.
tanfante trev. 296.
táñkwa gen. 361.
taranz trent. 313 n.
tarrupá abr. XV 340.
tartā valm. 104 n.
tas, tai, friu. 238.
taschin grig. 197.
tasin ven. 197.

*taurīle 199.
taurīna 199.
tazná piac. 597.
tčūša cast. 537.
te cast. 520 n.
tę bellinz. 441.
teč em. 437.
téča ven., ecc., 474.
tę́cchio ar. 474; *té-* montign. 437.
tĕgĕre 436.
tę́iviu gen. 111.
tej cast. 525 n.
téja piem. 520 n.
tela ven. 296 n.
tęmpia 197-8.
tempiale 474.
templa trent. 374.
*tempola 198.
temporèl regg., ecc., 329.
tempṓri ecc., mil., 213.
teñpáñu gen. 138.
tĕpĭdu 521 n.
teraína ver. 318 n.
terlaína trent. 318.
*tĕrmĭte 529 n.
terra manna sa. 507.
terrata march. XV 359.
terra paperile nuor. 594.
tesin ven. 197.
testeso -sto 166 n, 167.
tęstu gen. 110.
thanca sa. 382.
thēca 520 n.
thefania sen. 473.
thirrica sa. 382.
thithiclos sa. 382.
thuccare sa. 382.
thurpu sa. 382.
tiđale log. 387.
tidaršu log. 199.
tidínǧu sa. 199, 375.
tieulo lu. 397.
tietto vers. 437.
tignone 199.
tĭlia 521.
timangia sa. 380.
*tīmōne 145.
timpli friu. 374.
tĭnea 199.
tinǧolu camp. 199.
tipizzarsi pist. 414.
tirriolu log. 199.
tivi gall. 373.
tjęrn levent., ecc., 597.
tō gen. 117.
tomacina 110.
tóña ven. 368.
tǫ̈nchio 205.
tondáre 471.
tonsōriae 149.
tōpia gen. 117.
tǫréa lomb. 474.
torchio 474.
torrēre 471.
torques 474.
tǫrtalę abr., ecc., XV 360.
tŏru 117.
tos lomb. 368.
tošare 188.
tossáre nap. 471.
tōstu gen. 148.
tṓtanu gen. 144.
totu 435.
tout fr. 600.
tovaglia ecc. 205.
tǫzzo 476.
tózzola trent. 313 n.
tragar chio. 213.
tragant eng., ecc., 213, 394.
tráila -na camp. 199.
traito ecc. 475.
traitoncello lu. 475.
tramĭte 598.
tràña cast. 522.
trangugiare 178.
tránse gen. 126.
transīre XV 360.
transtru 205.
trappá mil., ecc., 220.
trašá lomb. 472.
trásętę nap. XV 360.
trasīl valm. 220.
tratturi pugl. XV 360.
tratūga gen. 150.
tràuli friu. 227 n.
traunt́ gen. 361.
tąaúnde cast. 536.
tráwe gen. 126.
tręmaǧi gen. 161.
tremaz ven., ecc., 329, 332.
tremulizo pugl. 68.
tręña piem. 522.
tręnna gen. 352.
trepĭdu 205.
tresemarino ar. 475.
trespiggiare 205.
tresse per. 208.
tretzar trev. 300.
trezinna gen. 136.
trĭbŭlu 535.
tricca lu. 398.
trichea 382.
trichila 381.
trifulu gen. 119.
trik-trák 474.
trimodia 361.
trivisino 245 n.
troentare 325 n.
troffa cal. XV 361.

trójju gen. 142.
troppa cal. XV 351.
trou fr. 475.
trovare 217.
tróve gen. 126.
trozo sp. 476.
trùbja piem. 526 n.
truciolare 204.
trueno pugl. 44 n.
trulla XV 351.
truió lomb. 476.
tscharner sopras. 331.
tscheer eng. 294 n.
ttánasa sal. 40 n.
tuer fr. 431.
tufanía gen. 143.
tufra chian. 205.
tujré cast. 532 n, 534.
tulsi lat. 601.
tultum lat. 601.
tumazella gen. 110.
tumurusse friu. 239 n.
tuppe nap., ecc., XV 369.
turburizi tic. 332.
turchio 426.
turdus brianz. 197.
turnyóre gen. 126.
tursyóre gen. 126.
turze nap. XV 361.
tutto 600.
tutturo sa. 383.
tuvajré cast. 532 n.
tüčin bellinz. 598.
tχópa ert. 374.
tyíñ gen. 358.

uarbíte friu. 226.
uarbitt friu. 226.
uardone sa. 380.
uarrellu sa. 380-81.
uárzine friu. 239.
uber 376.
ubiunu lig. 386.
üčiγ cast. 546.
ucrus ver., ecc., 313 n.
ueterr sa. 383.
uethelica sa. 383.
üja gen., ecc., 346. 352. 546 n.
üjul viv. 139.
ujt piem. 350 n. 354.
ujru cast. 531.
ululare 152.
uoia 152.
umanu pa. 306 n.
umbrunalu gen. 144.
upa -ppa lig. 199.
upu lig. 387.
upuale lig. 387.
urba gen. 346.
urdiña cal. XV 362.
ürgula bellinz. 373.
üriç piem. 530.
uruiel piem. 530.
urzeudo ar. 311.
urízi lomb., ecc., 332; -*ži* mesolc. 472-3 n.
urru sic., ecc., XV 344.
usar trev. 306. 313.
uśatto 170.
usettare sa. 383. 394.
uagnitt friu. 229 n.
uśignuolo 171. 192 n.
üśjéñ cast. 546.
üsmariñ lomb. 315.
uśolare 168 n.
uśura 170.
úuca lomb. 598.

vaća otr. 41 n.
vaccarizzu cal. XV 331.
vagello lu., ecc., 405.
vagina 122. 322. 326.
vaj cast. 530.
vallicula -a 321. 334.
valtornea 304.
vanezis ven. 430.
vanne abr. 400 n.
vantrunu sa. eng. 461 n.
vara gard. 390 n; ven. 390.
varia 136.
variz bell. 239 n.
varcelis rend. 373.
*vasea 405.
*vasia 405.
vaio 157.
vasore anc. 432.
vasojo ecc. 432. 508.
vatare lu. 416.
vatilla 520.
veçe tar. 41 n.
veria gen. 356.
vedrib ert., ecc., 350 n.
veje piem. 528 n.
vegliante 476.
vegliuto lu. 476.
vegia vic. 313 n.
vegró bell. 302.
vehícŭlu 198.
veione sa. 382.
velu gen. 156.
veña piem. 522.
venticójju gen. 337.
veratru 541 n.
verciare montal. 205.
verdene nap., ecc., XV 344.
veren pa. 313 n.
verlüğura gen. 149, 346.
vernizzu gen. 141.
verrūca 346.
vertí lomb., ecc., 104.

vertít sopras. 598.
verŭculu 535 n.
verzei mant. 394.
vĕso piem. 598.
vestare sa. 380, 593.
véstrice lu. 477.
vę́treca abr. 20.
veterānu XV 333.
vĕtĕre 239, 383. 597, XV 333.
vétrice 477.
vetŭstu 199. 597.
vibŭrnu 536 n.
vicitare 168, 430.
vidanda otr. 43.
vidazzone sa. 593, 594.
vidrignì friu. 239.
vídura cast. 541 n.
viguelo ar. 198.
viente nap. 27.
vièri friu., ecc., 239, 597.
viernessátt friu., ecc., 394.
vigliare 197, 598.
vignanu cal. XV 348.
villa sa. 594.
vijarbra piem. 530.
vĭllu 197, 598.
vilucchio ecc. 149.
viluppo 205.
vinacĕ gen. 109.
vindemia 388.
vinidri friu. 239.
virina sic., ecc., 376.
visciju cal. XV 333.
viséla vic. 326, 394.
viśiǧá lomb. 599.
vītea 198.
vĭtĭce 20.
vitiu 346.
vĭtreu 520.
vĭtŭlu 198.
vivolezo pa. 310.
vizza march. 198.
vizzato 198.
vnis piem. 490 n.
vŏcĭtu 292, 305, 525.
vŏcuu 346.
vod trent. 377.
voèga ecc., ven., 296 n.
volentieri 129.
volto d. bocca pa. 373.
volumbrella XV 333.
voluntarī 129.
volva 542 n.
vǫrba piem. 542 n.
votta gen. 155.
vreás friu. 241.
vuḍḍu cal. XV 353.
vúǧe cast. 528 n.
vulva 346.
vulsu 208.
vwę́y gen. 129.
vyãnę́sku gen. 359.

wãña cast. 522.
wándr̨ cast. 536, 541 n.
weri cast. 519 n.
wéta gen. 157.
wuttare campb. XV 333.

yengo sp. 206.
yeso sp. XV 304 n.

zaconu 405.
zájna lomb. 202.
Ζάλη XV 362.
zana 202.
zanca 382.
zanzerin pa. 331.
zanzon bell. 316 n.
zaranto ven. 313 n.
zata -tér ven. 222.
źatęlla gen. 110.
zaut bell. 331.
zegio ven. 232, 316.
źegio ven. 232.
zegner bell. 258.
zelembru sa. 374.
zembu gen. 204 n.
zeníse vic. 434.
zeo u. 397 n.
zercia parm. 414.
zergle ecc., friu. 228 n.
zernísa regg. 434 n.
zerpir ven. 323 n.
zerziḅora lunig. 437.
zianu -a gaet., ecc., 27, XV 360.
zída ferr. 296 n.
zidella mant. 296 n.
zietti pa. 331.
źilar can. 599.
žgrŭ́çola tic. 469.
źgṓá gen. 127.
zguó ferr. 252 n.
zimitorio ven. 280.
źína alto-it., ecc., 206.
zinna rom. 376.
zío 368 n.
zirí gall. 199.
zitaggiu cal. XV 362.
zìto merid. XV 362.
ziumá friu. 237.
zmar bol. 471.
zolo ven. 369.
zonzía parm. 373.
źumá blen. 198.
zuíta trev. 295.
zumpá valtell. 382.
žwá gen. 336.

V. *Varia.*

Lingua e dialetto: 492 sgg.
Classificazione delle lingue neolatine: 491 sgg., 500, 516.
Classificazione dei dialetti italiani: 516.
I dialetti gallo-italici e loro caratteristiche: 506.
Il piemontese illustre: 517-8 n.
Linguaggio comune siciliano e dialetto in Sicilia: 487.
Il dialetto di Adernò e come si classifichi: 479.
Classificazione dei dialetti della Corsica: 384, 511 sgg.; côrso oltramontano e côrso cismontano: 512 sgg.; il cismontano è un dialetto toscano: 513-4; il dialetto capo-corsino: 512.
Classificazione dei dialetti della Sardegna: 502, 510-11, 510-11 n; qual posto spetti al logudorese nel sistema neolatino: 501 sgg.; come si suddivida il logudorese: 385; ragioni storiche e geografiche che spiegano il tipo idiomatico sardo: 506 sgg.; il logudorese letterario: 385; il campidanese: 384; il gallurese: 384; il volgare illustre sardo: 509-10.
La patria dialettale dell'Alba bilingue: 205.
Il libro di Sydrac e la sua più precisa provenienza: 29-31.
La patria dialettale del Detto di Passione: 209; del Favolello del Geloso: 194-5; della Storia di Sant'Antonio di Vienna: 207; dei Parlamenti ecc.: 270 n.
Il Condaghe di S. Pietro di Silki: 378-9; suo contenuto: 378; sua età: 379.
L'Egloga pastorale ecc.: 69-70; sua patria dialettale: 246; sua età: 70; suo autore: 69.
La cantilena bellunese: 206.
Poesie in dialetto di Cavergno: 550 e sgg.
Voci latine nel celtico: 185 n.
Voci celtiche nel franc., ecc.: 196, 217, 370; suffissi celtici: 202.
Voci greche in Italia: 19, 168 n, 217, 368, 430.
Voci greche e bizantine nella Sardegna e nell'Italia meridionale: 199, 379-80, 383, 390 n, 593.
Voci longobardiche in Sardegna: 380.
Voci germaniche o tedesche in Italia: 108, 108 n, 174, 196, 197, 313 n, 339, 349, 367, 394, 535 n, 597, 600; nel Friuli: 233, 234-5, 238.
Voci inglesi in Italia: 598.
Voci francesi in Italia: 43 n, 66, 112, 123, 135, 139, 140, 155, 157, 168, 170, 207, 213, 215, 226 n, 309, 316 n, 318, 326, 345, 350, 354, 355, 360, 402, 407, 427, 433, 434, 446, 450, 452, 456, 459, 466, 600; nel-

l'Italia meridionale: 39 n; nel Piemonte: 524 n, 525 n, 529 n, 533 n, 538 n; nel Friuli: 225, 478.
Voci provenzali in Italia: 166 n, 170, 360.
Voci catalane a Genova: 339.
Voci spagnuole in Italia: 126, 170; a Genova: 352, 356, 360; in Sardegna: 388.
Voci alto-italiane nel Vocabolario italiano e nelle parlate toscane: 169, 170, 196, 344, 399, 409.
Voci lombarde nel Piemonte: 196.
Voci lombarde e venete ne' Grigioni: 234 n, 298, 325 n, 394.
Voci friulane a Trieste: 225 n.
Voci arabiche in Italia: 217.
Voci e modi di dire stranieri fraintesi: 367.
Voci ibride latino-germaniche: 233.
Nomi d'uccelli da nomi etnici e geografici: 170 n.
Nomi delle parti del corpo umano: 372 sgg.
Nomi della 'donnola': 298 n.
Nomi della 'capruggine': 206 n.
'bello' in espressioni superlative: 288.
Formazioni onomatopeiche: 135, 141, 226 n, 354, 436, 437, 474, 531 n.
Creazioni e alterazioni infantili, ludicre, eufemistiche: 150, 296 n, 321 n, 377.
Alterazioni arbitrarie di voci dotte: 299.
Reduplicazioni imitative: 220-21.
Allitterazione: 543 n.
Rima: 187 n.
Suono nuovo risultante dal compromesso di due suoni diversi: 153, 441, 472-3 n.
Iridiscenza suffissale: 227.
Pronuncia: 480 n.; toscana: 452; genovese: 107-8 n; affettiva: 113 n, e alterazioni fonetiche da essa derivanti: 406.
Pronuncia scolastica del latino: 324; sue traccie nella lingua parlata: 161, 324, 368, 394.
False adattazioni e ricostruzioni, scrizioni e correzioni a rovescio: 66, 343, 409, 445.
Fonetica istintiva: 377.
Cronologia relativa di fenomeni fonetici: 110, 122, 129, 134, 146-7, 342, 343, 349, 537 n.
Commistione di temi, fusioni di voci, etimologia popolare, ecc.: 369, 410, ecc.
'acqua sorgente' e 'acqua stagnante': 489.
'adunare' e 'raunare': 430.
'andare' e 'vadere': 271 n.
'angoscia' in 'agonia': 354.
'ape' in 'sanguisuga': 198.
'azzoccolare' e 'trottare': 431.
'barba' e 'gorgia': 203.
'bella' e 'donna': 298 n.
'borbottare' e 'rumore': 433.
'breve' e 'privilegio': 410, 433.
'brivido' e 'rigido, frigido': 434.
'buco' e 'pertugio': 292.
'cadrega' e 'carro': 340.
'calar' e 'lumar': 221 n.
'caldo' e 'baldoria': 435.
'camalo' e 'cammello': 435.
'canna' in 'conocchia': 198.
'caricare' e 'carro': 340.
'casa' in 'caserma': 170.
'cassa' e 'fascia': 597.
'cenere' e 'cinigia': 436.
'chiaro' in 'splendore': 535 n.

'ciotola' e 'tazza': 318 n.
'ciuffo' e 'accapigliare': 437.
'ciuffo' e 'cirucchio': 437.
'coglione' e 'minchione': 377.
'comparatico' e 'battesimo': 121.
'cortex' e 'fustis': 198.
'cōtes' in 'scopulo': 339.
'crudele' e 'gentile': 253.
'culla' e 'ninnare': 120.
'cutica' e 'scorticare': 286.
'detto' in 'scritto': 356.
'digerire' e 'alleggerire': 440.
'doppio' in 'semplice': 541 n.
'fastidio' e 'studio': 523 n.
'ferro' in 'paletta -: 533 n.
'fiore' e 'fieno': 443.
'focaccia' e 'accovacciato': 439.
'forma' e 'firmamento': 40.
'fremere' e 'terremoto': 444.
'fuoco' in 'fiaccola': 220.
'gastrica' e 'elastico': 450.
'gaźźarra' e 'źurro': 203.
'granchio' in 'ragno': 448.
'gola' e 'collo': 355.
'grattare' e 'solletico': 545 n.
'guardare' e 'calare': 221.
'impensierirsi' e 'apprensione': 449.
'indagine' e 'andare': 143.
'labe' e 'ruina, rapina': 464.
'legare' e 'lasciare': 195, 308.
'lingua' in 'dileguare': 354.
'mattone' e 'pietra': 455.
'mezzo' in 'midolla': 372.
'molle' e 'midolla': 372.
'nebula' e 'oblata': 314.
'nostrano' e 'lontano': 458 n.
'occhiali' e 'chiaro': 546.
'parte' in 'porzione': 382.
'pestare' e 'calcare': 233.
'placido' e 'pace': 459.
'pogliana' e 'falco': 444.
'pomice' e 'piuma': 462.
'poppare' e 'succiare': 376.
'porco' in 'portulaca': 462.
'possibile' e 'impossibile': 307.
'potere' e 'volere': 424.
'prete' e 'frate': 116.
'quadrivio' e 'carro': 340.
'ragno' e 'granchio': 448.
'rapa' in 'rafano': 348.
'retto' e 'ritto': 253 n.
'rosso' in 'usignuolo': 337.
'ruga' e 'quadrivio': 435.
'salvestrello' in 'albatro': 407.
'scandere' e 'discendere': 369.
'schiamazzare' e 'sbraitare': 467.
'scrofola' e 'crepare': 213.
'secreto' in 'sacrestia': 136.
'simile' e 'parente': 315 n.
'singhiozzare' e 'saltare': 469.
'sonno' e 'sogno': 118.
'stalla' in 'rastrelliera': 224.
'stancare' e 'stufo': 327.
'stanga' e 'scandola': 230 n.
'suggere' in 'sanguisuga': 198.
'συκωτόν' e 'fīcatum': 195.
'tocco' e 'pezzo': 476.
'tonsoriae' e 'cesoje': 149.
'turpe' e 'zoppo': 382.
'vetrice' e 'rovistico': 477.
'voglia' e 'invidia': 544 n.
'volgere' e 'vertere': 239.
Composti: 18, 164 n.
Composti imperativali: 18, 478.
Appellativi da nomi propri: 205, 441.
Aggettivi da nomi propri: 431.
Aggettivi da combinazioni avverbiali: 263.
Influenze varie del sostantivo sul verbo: 161, 544 n.
Derivato sul primitivo: 123, 146, 147, 148, 153, 159.

Primitivo dal derivato: 110, 111, 119-20, 125, 144, 150, 234, 236, 244, 291, 309, 323 n, 350, 353, 358, 375, 406, 428, 445, 451, 460, 487.
Derivati di patria non dipendenti direttamente dal primitivo: 222, 394.
Derivati dalla forma di plurale: 237, 447.
Superlativo mediante ripetizione: 285-6 n.
Nomi locali: 112, 113, 138, 150, 162, 166, 183, 201, 304 n, 311, 330, 338, 343, 348, 360, 364, 374, 398 n, 419-20, 432, 478 n, 490 n, 519, 520, 521, 522, 532, 533, 534 n, 535 n, 536, 539 n, 541 n, 542 n, 543; loro genere: 418; loro false italianizzazioni: 240 n; valore delle loro forme antiche: 242.
Nomi locali friulani in *-ás*: 240-41; in *-ins*: 242-3.
Alagna: 411.
Assereto: 126.
Bartesate: 240.
Basajapénte: 229 n.
Basciano: 405.
Basèje: 229.
Baselice: 374 n.
Bevagna: 490 n.
Blessaje: 240 n.
Brera -da: 433.
Buttirago: 240 n.
Casorate: 240 n.
Cazzago: 241.
Chinciano: 411.
Chinsica: 411.
Cividale: 222 n.
Cornieto: 397 n.
Dongeaghe: 240 n.
Feĝíṅ: 140.
Frêžido: 444.
Ghiastrina: 446.
Girgenti: 401.
Guardabiate: 240 n.
Guo: 439.
Ischia: 182, 443.
Kurniĝę́ṅ: 140.
Locudore: 382.
Liprafacta ecc.: 410, 411.
Malnisio: 242.
Manidje: 240 n.
Mazzaninz: 242 n.
Mencio: 398.
Montravente ecc.: 387, 409-10.
Multedo: 126.
Muṅtŏǵǵu: 118.
Noázz -ács: 241 n.
Nǫ́ka: 458.
Oseri -oli: 406.
Pésori -li: 403, 406.
Puṅsę́yrya: 343, 348.
Quadré: 253 n.
Ruyō̆': 152.
Saṅa: 124.
Salghé: 253 n.
Santhià: 548.
Ṣardigna: 398.
Sę́na: 150, 157.
Spluga: 597.
Tagliamento: 490 n.
Thiene: 548.
Tiano: 13 n.
Trasás -ághis: 241 n.
Venzonázze: 243.
Vótori: 135.
Nomi propri di persona: 135, 136, 146, 152, 153, 167, 349, 350, 353, 356, 357, 358, 359, 361, 363, 364, 381, 527 n, 531 n, 532, 533, 542, 543, 546 n; loro speciali condizioni d'accento: 148; loro contamina-

zioni e attrazioni reciproche: 111, 397 n, 404.
Aa: 548.
Brancatio: 414.
Cervagio: 409.
Chiomente ecc.: 400.
Eušŏbi ecc.: 111.
Fę́ypu: 125.
Fiordo: 402.
Giniegi ecc.: 397 n.
Milziade: 368.
Ostasio: 404.
Pangrazio: 414 n.
Péu ecc.: 133.
Poro: 132.
Rossore: 411.
Uguiccione: 403.
Cognomi: 12, 152, 240 n, 316 n, 394.
Alighieri Ald-: 402.
Bentivoglia -o: 419.
Bolongaro: 516.
Farnese: 394.
Firpo: 443.
Sprovieri: 44 n.
L'onomasiologia: 371.
La locuzione " lingua cortigiana ": 200.
Grafie e trascrizioni: 10, 33-4, 41 n, 42 n, 46 n, 107-8 n, 116 n, 117, 124, 128, 164 n, 177 n, 212, 231 n, 233, 258, 333 n, 334-5, 391, 392, 404-5, 406, 407-8, 420, 479-80 n, 519 n, 548, 549-50 n.
Bibliografia: 1 n, 30 n, 31-2, 104-7, 193 sgg., 250-51 n, 371, 378, 392-3, 395-6, 518 n.

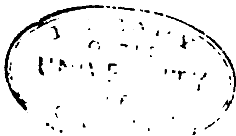
AGGIUNTE E CORREZIONI

(v. anche pp. 393-4).

A p. **109**, l. 8, l. *kuṅfešunayu*. — A p. **110**, l. 21, l. *tumažęlla*. — A p. **114** n, l. 2, l. 'ŏ'. — A p. **165**, l. 24, l. *cinabrese*. — A p. **174**: per *liffiöt* ecc., si veda anche Parodi a p. 108 n. — A p. **189**, l. 12, per *cesa* l. *šesa*. — A p. **197**, n 2, *astro*, altro, anche a Bagnorea nell' Umbria. — A p. **198**, l. 21, l. vĭtulu. — A p. **208**, l. 15, l. *füç*. — A p. **209**, l. 19, per '-80' l. '-90'. — A p. **213**, l. 3 dal basso, l. est. — A p. **214**, l. 15 e 27, l. '1901' risp. '1900'. — A p. **222**, aggiungi *garfagnino* 'di Garfagnana', *molfese* 'di Molfetta', *pavese* 'di Pavia' (cfr. invece lo scherzoso lomb. *papjót* pavese); tra i nomi comuni: forse il mil. *cervelē̆* pizzicagnolo (da *cervelā̆*), tra i verbi: '*febbreggiare*' (Merlo, I nomi rom. d. stagioni ecc., 246). — A p. **233**, si ricordi che di *folçhâ* ragiona l'Ascoli X 15. — A p. **240**, n 1, l. 9, l. *Bard-*. — A p. **245** n: di 'trivisino' v. anche III 284. — A p. **263**, l. 7, togli il punto dopo *lat.* — A p. **266**, l. 17, l. *tornande*, e

circa all'-*e* participiale, cfr. l'-*i* muggese, XII 266. — A p. **275**, l. 22, l. 'e' vanno'. — A p. **282**, l. 5 dal basso, l. *paroue*. — A p. **285**, n 2, aggiungi il trent. *subitient*. — A p. **293** s. 'casa calda': *casa cada*, inferno, pur nell'Alione 229. — A p. **294**, il Bartoli gentilmente m'avverte che *chila* è slavo. — A p. **296** n. Anche il nl. *Malamocco* riviene, attraverso **Mea-*, al *Metamauco* degli antichi documenti. — A p. **308**, *lembrana* dirà la 'giogaja'. — A p. **310**, circa a *maràs*, v. ora che lo Štrekelj (Zur slav. Lehnwrtrk. 39-40) dichiara dal romanzo la corrispondente voce slava. — A p. **316** n. Negli Statuti di Verona del 1228 (cap. 156), leggo *patarenos* = patarini. — A p. **320**, l. 24, per 'assortimento' l. 'arrostimento'. — Ib., in nota: aggiungi il piem. *ursízu* rosalía (XIV 117) 'rossíggine'. — Ib. La forma *riseua* stà certamente al pa. *rigo* come *diseva* a *digo*. E circa al -*ĝ*-, cfr. anche *segando* 'sedendo' nel testo veneto onde è un saggio in Romania XXIII 389. — A p. **326**. Per i rapporti di cui si tocca nella 1ª nota, cfr. il vic. *denti sparentà* denti allegati. — A p. **328**, l. 3, l. *ingaliar*. — A p. **330**. Che si tratti, in *uisna*, di *uisná* è guarentito da quanto stampa E. Lovarini negli Appunti less. e top. dello Zanardelli (II 40). — A p. **332**. Circa a *derūpázi*, cfr. *dirupationem* guasto, devastazione, in documenti latini di Lombardia. — A p. **355**, l. 5, l. *śyárdwa*. — A p. **366**: di *bòse* v. anche Nigra XV 278. — A p. **369** s. 'brievler' l. 3, l. '*brigolẹr*'. — A p. **383**, l. 36. Cfr. anche *condacim* XV 339. — A p. **393**, l. 28, l. Karl. — Ib., l. 1 dal basso, chiudi la parentesi dopo '113'. — A p. **394**, l. 3, l. " Coraulo ". — Ib., l. 8, l. *groéusel*; l. 32, l. 'buffù'. — A p. **399**, l. 7, per *lalde* l. *lalde*. — A p. **401**, trasporta l'es. *Çachiello* dall'ultima alla seconda riga. — A p. **417**, l. 21: per 'le grada', v. p. 23. — A p. **433**, l. 1, per *bẹrola* l. *berǫla*. — A p. **435** s. 'calèna'. Nel trentino, c'è *gre- graníz*, fuliggine, per cui il von Slop penserebbe a nĭgru, ma che meglio andrà con *grẹ́na*, rimanendo però escluso, in tal modo, che la base possa andare colla voce lucchese. — A p. **439**. Cfr. anche sa. *covazza* dove il -*v*- sarebbe normale (v. Hofmann 72). Potrebbe anche trattarvisi d'un toscanesimo. — A p. **443** s. 'fieccia': di **fiece*, v. p. 109. — A p. **444** n: di *fiorĭ*, v. ora Puscariu Zst. XXVIII 677-8 n. — A p. **445**. Di 'garba' v. anche Gioeni, Etim. sic., s. 'gàrbula'. — A p. **450** s. 'lazza'. Cfr. pure *laccia* nel Glossario medioevale ligure di G. Rossi. — Ib., s. 'nerchio'. Il gen. ha *renerciu* nannerotto (v. Ferraro, Gloss. monf. s. 'cèett'). — A p. **451** s. 'legurino': anche gen. *lŭgao -gaín*. — A p. **456** s. 'miróllа' l. 3: per 'pist.' l. 'pis.' — A p. **459**, l. 11: per 'confronta' l. 'conforta'. — A p. **461**, l. 16, l. 'Petr.'. — A p. **462** s. 'piumice', cfr. anche il bresc. *piŏmeśa* pomice (Rosa); — l. 5, l. *pingnáre*. — A p. **478** n. 4. Il Voc. conosce *sghignapappole* ridone. — A p. **489** n. Aggiungi *kǫ́pa* 'accoppa' ammazza. — A p. **491**. *Il sardo e il còrso* ecc. L'importante studio di L. Gauchat:

Gibt es Mundartgrenzen? inserito nell'*Arch. f. das Stud. der n. Spr.*, CXI 367-403, mi fu noto quando il mio articolo era già stampato e non ho potuto perciò farne tesoro. Il benemerito Direttore del *Glossaire des Patois de la Suisse Romande* esamina a fondo la quistione dei confini dialettali, oppugnando con validi argomenti di fatto le teorie di G. Paris e P. Meyer, e pronunciandosi risolutamente per la maniera di vedere dell'Ascoli. Nella prima parte del mio articolo io mi tengo di proposito sulle generali, ma dal seguito della dimostrazione particolare risulta chiaro come io non consenta con quelle teorie. Sono quindi lieto di vedere ora così vigorosamente ripristinati dalle prove del Gauchat i diritti della storia e della geografia nella divisione dei dialetti [P. E. Gua.]. — A p. **489**, l. 24-7, aggiungi l'istr. *bolásso* stagno dal cui fondo esce gorgogliando l'acqua (v. Gravisi, Termini geogr. dial. usati in Istria). — A p. **505**, l. 6-7 dal basso, per 'l'uso ecc.' l. 'la conservazione dell'imperf. cong. latino'. — A p. **506**, l. 30, per 'nell'amilanese' l. 'nel lombardo'. Del resto *scrić* è dovuto all'influenza di *dić* detto. — A p. **519**, l. 4, l. 'in ȧ ancora'. — ib., l. 15, l. *meṛ*. — A p. **523** n 2. Per 'segna' l. 'segua'. — A p. **526**, n 5, per *uvaé* l. *uvǿ*. — A p. **529**, l. 12, l. *ǒṛuscájṛe*. — A p. **538** n 1, l. *vẹṅ tẹṅ*. — Ib., n 5, l. *féjleç*. — A p. **540** n 2, l 'ɢu'. — A p. **550** n, l. 1: dopo 'parlante' aggiungi 'e a seconda delle necessità meramente meccaniche dell'equilibrio tra i diversi accenti'. — A p. **551**, v. 17, l. *Miñć*; — v. 40, l. *t'č́á*. — A p. **560** v. 314, l. *pjeñž*. — A p. **588** v. 1145, l. *luṅ̂ga luṅ̂gáña*; — v. 1146, l. *miś*. — A p. **589**, l. 1159, l. *rūśáva*; — l. 1160, l. *pjeẓẹ́va*; — l. 1168, l. *lig̑ri*; — l. 1169, l. *pǿwru*; — l. 1172, l. *méja*; — l. 1174, l. *kumpaẹọ'm*. — A p. **594**, l. 9, per 'entità' l. 'identità'. — A p. **596**, l. 21, per 1112 l. 1212. — A p. **610**, col. 1ª, ultima linea, l. -ɛ-.



—•◆•—

XI
on
les
ia-
ris
el-
ito
aro
ra
lla
A
zo-
05,
la-
ito
1'.
16,
1,
n,
te
é;
15,
—
'2,
n-
na


GENERAL LIBRARY - U.C. BERKELEY
B000750152